NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1912

VOLUME CLX — DELLA RACCOLTA CCXLIV

ROMA

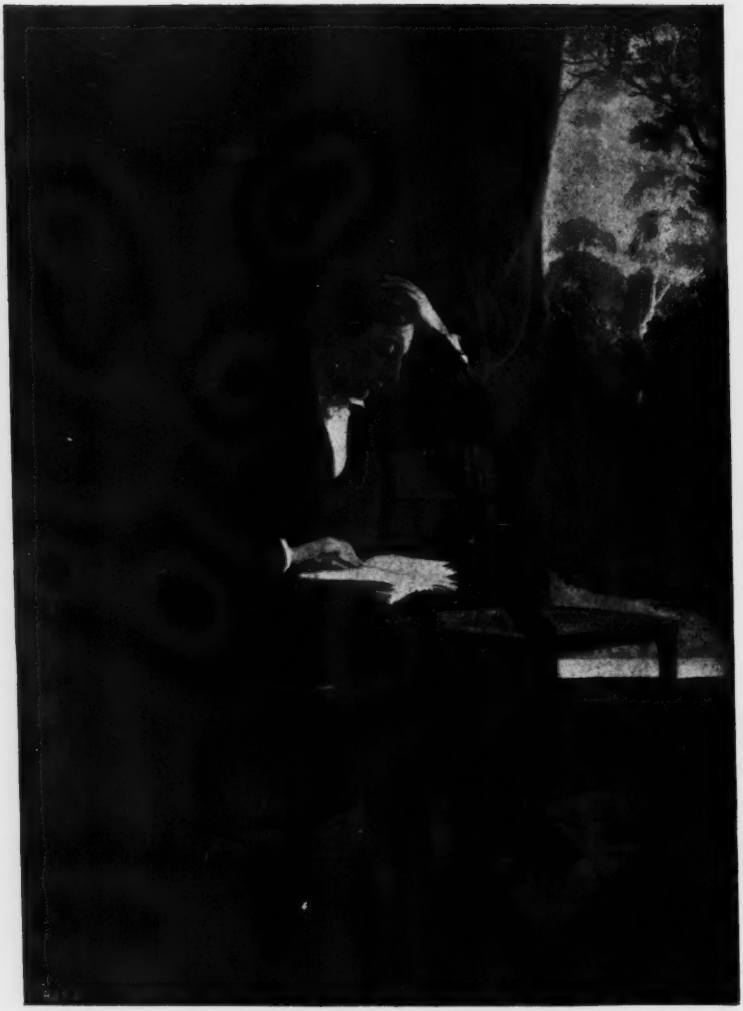
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

—

1912

12 Dec. 72
Bind.
055
N928
v. 244
78248



John Keats. Da un ritratto ad olio nella National Portrait Gallery di Londra eseguito a memoria da Severn, 1821-1823

JOHN KEATS E GLI INGLESI A ROMA [1]

(DA NUOVI DOCUMENTI)

Poichè i biografi di Keats non dànno alcun quadro dell'ambiente in cui egli visse in Roma, e poichè nessuno storico italiano ha cercato di compiere uno studio a fondo della vita romana e delle condizioni della città nel 1820 (2), non sarà fuor di luogo che un breve accenno a larghi tratti della vita condotta dagli Inglesi a Roma circa un secolo fa, preceda questa narrazione degli ultimi giorni di Keats.

Nei 10 anni e più, durante i quali l'Europa fu sconvolta dalla conquista napoleonica, l'inglese amante delle vacanze trovava che le grandi vie sue preferite nei viaggi continentali gli erano sbarrate irremissibilmente. Con la battaglia di Marengo, vinta nel giugno 1800, Bonaparte era divenuto in un giorno virtualmente padrone dell'Italia, e per i 14 anni che seguirono, l'isola di Sicilia fu la sola provincia italiana che rimanesse buon terreno per i turisti, accessibile e sicuro per i nemici della Francia.

Ma appena Napoleone fu rinchiuso all'Elba, e gli eserciti francesi si furono ritirati dall'Italia, i valichi delle Alpi videro una nuova invasione dal nord, e cominciò allora l'occupazione pacifica di Firenze, Pisa, Roma e altre città italiane, da parte di bramose colonne di turisti britannici. Dopo molti inverni dacchè gl'Inglesi, pur essendo padroni dei mari, erano rimasti circoscritti nelle loro grigie isole, non vi è da meravigliarsi se la passione dei viaggi era divenuta in loro ancor più intensa, e se rapidamente si diffuse la moda di svernare o di risiedere al sud delle Alpi. Così grande era la proporzione degli Inglesi fra i viaggiatori che giunsero in Italia nei primi anni delle

(1) Da un discorso letto in un'adunanza della *Keats-Shelley Literary Association*, tenuta nell'anniversario della morte di Keats, il 23 Febbraio 1912, in Piazza di Spagna N. 26, nell'appartamento in cui Keats morì, ora occupato dalla biblioteca e dagli archivi del Keats-Shelley Memorial.

(2) Gli scrittori romani di diarî e cronache cessarono per la maggior parte di rediger gli uni e le altre quando cominciò la pubblicazione regolare dei settimanali. Ma il *Diario di Roma*, bisettimanale, e le *Notizie del giorno*, settimanale, i soli giornali che si pubblicassero, di solito dedicavano una sola delle quattro pagine in quarto agli avvenimenti che accadevano in Roma, e in quella pagina tralasciavano ad arte di far cenno di quasi tutto ciò che presentasse interesse. Lo storico che oggi volesse studiare la vita romana di questo periodo deve perciò ricorrere in gran parte ai diari e alle memorie di turisti stranieri che visitarono Roma. Quelli pubblicati in inglese sono di gran lunga i più numerosi, e molti sono di primaria importanza.

restaurazioni, che gli Italiani per molto tempo usarono le parole « viaggiatore » e « inglese » come sinonimi.

Arrivavano nei loro grandi e pesanti cocchi inglesi, somiglianti a quelle diligenze svizzere che ancora oggi vanno e vengono attraverso certi valichi alpini; cocchi di solito fregiati di stemmi, e carichi di innumerevole bagaglio. Quegli invasori britannici davan prova della più grande previdenza, premunendosi contro ogni sorta di disagio pel tempo che dovevano trascorrere in paese straniero, e i loro bauli ben ricolmi, e le casse pesanti erano accuratamente riempite di quanto era essenziale per le comode abitudini inglesi, e che si presumeva di non poter trovare in Italia: libri proibiti (come, ad esempio, quelli di Gibbon e di Lady Mary Wortley Montagu), teiere, letti d'ottone, poltrone, pistole, con « whiskey » e polvere dentifricia; gli ampi volumi delle lettere e dei diari scritti dai turisti di quel tempo ci dànno una dettagliata enumerazione documentaria di queste loro suppellettili, considerate per il viaggio come oggetti di prima necessità.

Le loro pesanti vetture venivano di solito pel Moncenisio a Torino, o per il Sempione e il Lago Maggiore a Milano. Spesso si dirigevano verso Venezia, e poi volgevano al sud, passando per Ferrara e Bologna alla volta di Firenze; e quasi invariabilmente proseguivano giù per la valle del Tevere, e, traversata la Campagna Romana, per ponte Molle, piazza del Popolo e via del Babuino arrivavano in piazza di Spagna, che in quei giorni era il « ghetto degli Inglesi » Quella parte di Roma era stata specialmente adattata per secondare i gusti e le abitudini inglesi. Molte delle locande erano condotte dagli « Smiths », dai « Stewarts », e da altri albergatori inglesi — oppure da albergatori italiani con nomi inglesi (1). I muri delle case erano dipinti e imbiancati a nuovo, le porte e le persiane risplendevano per la verniciatura verde-azzurrognola, i luoghi di scarico delle immondizie all'ingresso degli *appartamenti d'affittarsi* erano per metà vuotati, e i rigagnoli delle vie per metà ripuliti. Insomma vi si vedeva lo sforzo di raggiungere un grado di pulizia e di ordine, raro in tutte le altre parti della città. Uno degli inconvenienti che per lungo tempo si fece risentire in quella parte di Roma, e che esisteva in tutta la città, derivava dalla mancanza di rimesse adatte per le vetture private dei viaggiatori. I cocchi degli Inglesi erano tanto grandi ed alti, che non potevano passare per la porta della maggior parte delle rimesse romane, e perciò, fosse il tempo buono o cattivo, le vetture rimanevano in permanenza sulla piazza allo scoperto, riparate soltanto con tele cerate e copertoni (2).

Quando un romano, spinto dalla curiosità o da altri interessi, voleva sapere se vi erano molti o pochi forestieri ricchi a Roma, se ne andava la sera in piazza di Spagna a contare queste carrozze private, allineate in fondo alla piazza vicino alla via del Babuino.

Se pure non tutti gli Inglesi avevano la loro propria carrozza da viaggio, per la maggior parte però erano facoltosi, e lasciavano dietro di sè una scia d'oro, cosicchè ebbe a dirsi che ciò mise in grado i ban-

(1) *Itinerario Italiano o sia descrizione dei viaggi.* Milano, Pietro e Giuseppe Vallardi, 1820, p. 220. LADY MORGAN. *Italy.* London, Henry Colburn and C°., 1821. p. 226.

(2) E' difficile determinare con esattezza quando tale uso cessasse, ma non sembra improbabile che si praticasse ancora ai tempi di Keats.

chieri romani di ridurre gli interessi sui prestiti. Per il romano di media coltura tutti gli Inglesi erano Milords, e difatti la Camera Alta del Parlamento britannico non era davvero mal rappresentata a Roma durante la stagione. Se fosse stata convocata nel Palazzo del Senatore in Campidoglio una seduta della Camera dei Lords, certo sarebbero intervenuti un maggior numero di Pari d'Inghilterra di quello che ben spesso intervengano a Westminster per approvare misure legislative.

Lord Byron era giunto all'avanguardia delle forze dei turisti britannici. Egli era venuto in Italia nel 1816 e aveva visitato Roma nel 1817. Altri tre poeti, alla memoria dei quali oltre a quella di Byron è stata dedicata la Biblioteca del Keats-Shelley Memorial in Roma, giunsero nei sei anni seguenti: Shelley nel 1818, Keats nel 1820, Hunt, che non andò più al sud della Toscana, nel 1822 Nel 1818 si calcolava che gli Inglesi a Roma, nel colmo della stagione, raggiungessero il numero di 2000 (1), proporzione non insignificante in mezzo ad una popolazione di soli 140,000 abitanti, specialmente se si considerino le difficoltà e i pericoli che doveva affrontare il viaggiatore di quei giorni nel percorrere 1400 miglia sulle strade postali. Narra un cronista che in una sola notte, era il lunedì di Pasqua, ben trecento cavalli da posta partirono da Roma trascinando vetture cariche di turisti, in partenza da Roma per l'Inghilterra (2).

Quanto alla corrente di ghinee che gli Inglesi portavano seco, il Governo Pontificio dimostrò di non vederla di mal occhio; e si può anche ritenere che il Papa, dopo la sua restaurazione, a differenza della maggior parte degli altri Sovrani d'Europa, conservasse un senso di gratitudine per i recenti buoni uffici dell'Inghilterra. Comunque sia, sta il fatto che Sua Eminenza il Cardinale Consalvi, segretario di Stato del Pontefice, diede ordine che gli Inglesi fossero arrestati il più raramente possibile nei domini pontifici, e che fossero trattati con la maggiore larghezza nei processi nei quali per avventura si trovassero coinvolti. Il nome « inglese » divenne un passaporto per tutte le cerimonie e gli spettacoli in Vaticano, e il Governo giunse fino a tollerare l'esercizio del culto protestante nelle riunioni che si tenevano la domenica in una grande sala presso la colonna Traiana (3).

(1) Henry Matthews. *The diary of an invalid.* 2d. edition. London, John Murray, 1820, p. 163.

(2) Richard Duke of Buckingham and Chandos. *Private diary.* v. III. London, Hurst and Blackett, 1862. p. 143.

(3) Theodore Lyman. *The political state of Italy.* Boston, Wells and Lilly. 1820. Il modo patente con cui gli inglesi esercitavano le pratiche religiose in un luogo espressamente dedicato al culto diede ombra al governo romano, che pel tramite della Duchessa di Devonshire, fece intendere alla colonia inglese che meglio sarebbe stato desistere; perciò il servizio religioso fu compiuto nel domicilio privato del pastore celebrante. Ciò accadeva nel novembre del 1819. Qualche tempo dopo, quando la Duchessa, per intercessione del suo intimo amico, Cardinal Consalvi, richiamò l'attenzione di Pio Settimo sul desiderio degli inglesi di farsi leggere le preghiere da un pastore protestante e sollecitò il suo permesso, Sua Santità rispose: « Meglio il farlo senza ». Cf. Selma Martin. *Narrative of a three years' residence in Italy,* 1819-1822. London, John Murray, 1828. pp. 124-126. Henry Digby Beste. *Italy as it is.* London, Henry Colburn, 1828. p. 278.

Ma se il Papa era benevolmente disposto verso i forestieri, vi era una grande parte dei suoi sudditi che non condividevano affatto le sue buone disposizioni d'animo. Era naturale che la parzialità dimostrata in favore degli Inglesi dovesse suscitare una certa gelosia fra i romani.

Ma fu in principal modo l'atteggiamento e la condotta degli Inglesi stessi che rese generale la loro impopolarità, non soltanto a Roma, ma in tutta Italia. Vi fu un tempo in cui venne di moda l'accusare gli Inglesi di timidezza, e un bell'umore di un secolo precedente aveva perfino osservato che « un inglese in una Corte straniera pareva sempre uno che stesse per rubare una coppa » (1). Però i tempi erano cambiati. Un esercito inglese sotto il comando di Wellington aveva di recente sconfitto Napoleone a Waterloo, e la risolutezza inglese aveva salvato i troni della maggior parte dei Sovrani legittimi d'Europa. La Gran Bretagna era conscia della vastità dei propri domini e della propria potenza, e quando John Bull viaggiava all'estero, poco vedeva nella vita dei popoli stranieri che gli sembrasse uguagliare quello che trovava in patria. Oltre a ciò, quando veniva in Italia e a Roma, non si studiava di nascondere il fatto che egli veniva col solo scopo di osservare gli avanzi di una passata civiltà e di cercare il godimento fra le crollanti rovine di defunti imperi.

Alfonso De Lamartine era cordialmente odiato dagli italiani per avere apostrofato l'Italia nel 1826 come « La terra dei morti ». Ma egli aveva detto soltanto cantando in versi ciò che era stato costantemente ripetuto per un decennio nei libri inglesi di viaggio. Lady Morgan aveva scritto nel 1820:

« La via del Babuino, la piazza di Spagna e una o due strade in quei dintorni sono letteralmente colonie britanniche; e il movimento, il rumore e la vita che gli abitanti stranieri dànno a quei paraggi, sono quasi sconosciuti in ogni altra parte di questa *città dei morti* ».

E, ricordando un famoso verso di Goldsmith, ella dichiarava che il popolo di Roma, ad eccezione degli ecclesiastici, sembrava « trascinare una catena che ad ogni passo si allungava » (2).

Shelley nel 1818 aveva scritto al suo amico Peacock:

« Roma è una città, per così dire, *dei morti*, o piuttosto di coloro che non possono morire... in Roma, almeno nel primo entusiasmo della ricostruzione dei tempi che furono, nulla si vede degli Italiani » (3).

E quando un giorno nella piazza di San Pietro egli vide trecento prigionieri in ceppi, intenti ad estirpare le erbacce tra le pietre del selciato, trovò nel rumore di quelle catene l'emblema delle miserie d'Italia.

Byron nel quarto canto del suo *Childe Harold* aveva esclamato:

Oh Roma! mia patria! città dell'anima!

Ma subito dopo aggiungeva:

Derelitta madre di defunti imperi!

(1) Lady Morgan. *Italy*. p. 289.
(2) Lady Morgan. *Italy*. pp. 227, 268.
(3) Shelley a Thomas Love Peacock. 6 Aprile 1819.

E il Niebuhr, ministro prussiano accreditato presso la Santa Sede, scriveva nel 1816: « Roma è un luogo terribile per chi sia melanconico, poichè non contiene un presente vivo che sollevi dall'impressione di tristezza ». E prosegue citando le parole che spesso gli erano state ripetute dagli italiani più vecchi e più intellettuali: « L'Italia è spenta: è un *corpo morto* » (1).

E invero quelle furono le più tenebrose ore dell'Italia, quelle che precedettero immediatamente il grande risveglio. Gli antichi principî che diedero vita e potere alla società erano esausti. La Giovane Italia, col suo fermo proposito mazziniano di redimersi col sacrificio e la morte, di essere e di agire, non era ancor nata. Doveva ancora trascorrere un decennio prima che un nuovo Tirteo, vedendo rapidi segni del ritorno alla vita, potesse esclamare:

Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì! (2).

Ma mentre il maggior numero degli Inglesi, in Roma, ugualmente incuranti del presente e dell'avvenire del popolo d'Italia, si costituivano in una giuria di necroscopi dilettanti per ricerche antiquarie, o con le riunioni per i tè e per i pranzi e col clamoroso intervento alle funzioni religiose cercavano di trasformare la Roma papale in una stazione climatica alla moda, vi era un gruppo considerevole di invalidi sparsi per la città, molti dei quali vivevano assai modestamente, non avendo nè la forza nè il desiderio di prender parte alla vita gioconda dei loro compatrioti. L'Italia, ad onta delle sue condizioni igieniche sfavorevoli e dell'alta proporzione di mortalità, aveva in Inghilterra una certa fama come luogo di cura. Pisa tendeva a divenire rapidamente un policlinico britannico, e Roma, non ostante la febbre perniciosa malarica, era assai frequentata d'inverno dagli Inglesi in cerca di salute. Ogni anno centinaia di malati, le condizioni dei quali erano state dichiarate gravi o addirittura disperate dalla scienza medica inglese, erano mandati al di qua delle Alpi per bere un ultimo sorso di vita dal

Beaker full of the warm South,

e per trovare la loro estrema dimora nei cimiteri protestanti di Livorno e di Roma.

Il Governo Pontificio persisteva ancora nell'uso anti-igienico di dar sepoltura in Roma quasi esclusivamente nelle chiese. I delinquenti però erano gettati entro una fossa sotto il Pincio, presso la porta del Popolo, e i protestanti erano sepolti nel lato opposto della città, presso la grande piramide di Caio Cestio a porta San Paolo. Il cimitero protestante, situato nella località che portava il nome di Prati del Popolo Romano, ai piedi del Monte Testaccio, era, ed è tuttora, singolarmente bello. La signora Eaton, che lo descriveva nel 1818, dice che: « La calma e l'isolamento del luogo, la delicata verzura della terra, l'eterea lucidità del cielo, le tombe di ieri ai nostri piedi e l'orgogliosa tomba del romano che morì 18 secoli or sono, cui fanno sfondo i cupi bastioni delle vecchie mura della città, tutto era

(1) Barthold Georg. Niebuhr. *Lebensnachrichten*. Vol. II. Hamburg, Friedrich Perthes, 1838. p. 252.

(2) Giovanni Berchet. *Opere*. Milano, Pirotta e Comp., 1863. p. 119.

in armonia colla profonda calma della scena e il cuore ne sentiva la melanconica bellezza » (1).

E Shelley, che lo visitò nel medesimo anno, dichiarò che: « si potrebbe innamorarsi della morte, al pensiero di dovere essere sepolto in così dolce luogo » (2).

In quell'epoca il cimitero non era che un campo aperto, con alberi sparsi qua e là, all'ombra dei quali poche pietre funerarie erano state erette. Grandi sforzi furono fatti per molti anni dai più influenti inglesi e tedeschi in Roma per ottenere il permesso dal Governo Pontifi-

Seppellimento notturno nel Cimitero Protestante, disegno del Pinelli nel 1811.

cio, di recingere il terreno con un muro quale protezione contro il sacrilegio; e fu raccolta per sottoscrizione una somma a tale scopo, che fu depositata presso il banchiere Torlonia. Molte delle tombe erano state danneggiate dai romani per la libidine dell'odio contro i « cani di protestanti », e si possono ancora osservare i guasti delle pietre sepolcrali. Fu il medesimo odio che si manifestò in altro modo nel 1823, dopo la distruzione di S. Paolo fuori le Mura, dovuta alla negligenza di uno stagnaio. Versi ispirati dal malanimo circolarono allora, attribuendo il disastro agli « inglesacci », che, si diceva, avevano giurato non dovesse esistere al mondo altro S. Paolo all'infuori di quello di Londra; quegli inglesacci,

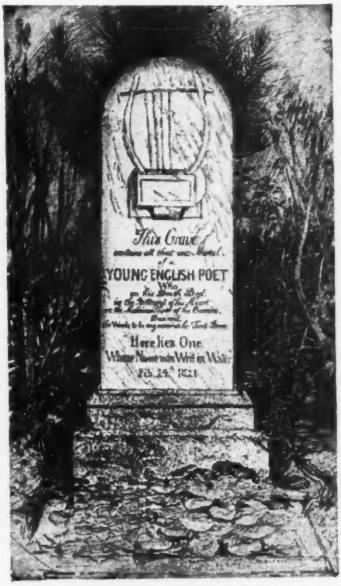
che non hanno fè, nè speme, nè rispetto, o carità. (3).

(1) Charlotte A. Eaton. *Rome in the nineteenth century.* Vol. II. Edinburgh, Archibald Constable and C°., 1820. p. 174.

(2) Nella prefazione di Shelley all'*Adonais*, scritta nel 1821.

(3) I versi sono riportati da Del Cerro. *Roma che ride.* Torino, Roux e Viarengo, 1904. p. 132.

Di fronte al sacrilegio del cimitero e all'urgente appello dei protestanti per un'equa protezione dei defunti, il Governo Pontificio rimase per lungo tempo inflessibile. Il Cardinal Consalvi non voleva che si togliesse con un muro la vista della Piramide di Caio Cestio. Fu la medesima ragione che nel 1821 l'indusse a ordinare che nel cimitero fossero tolti sei cipressi, il quale ordine fu poi a malincuore revocato, grazie ai buoni uffici del Barone Bunsen, Segretario della Legazione di Prussia, che aveva una figlia sepolta là vicino (1); cinque di quei cipressi che una madre dolente aveva piantati sulla tomba di Anna Elizabeth Synnot, si possono ammirare ancor oggi. I persistenti sforzi del Bunsen per ottenere un'adeguata protezione del cimitero protestante furono coronati finalmente dal successo, grazie anche alle pressioni già esercitate dal suo capo, il Niebuhr, con l'appoggio dei sovrani protestanti di Prussia, Danimarca e Olanda, che si erano mossi in seguito ai rapporti sul sacrilegio. Un pezzo di terra recinto da un muro e confinante col primitivo Camposanto fu dal Cardinal Consalvi conceduto ai protestanti come nuovo cimitero nel 1822, e due anni più tardi, quello antico nel quale non si erano più compiute le inumazioni, fu protetto contro ulteriori sacrilegi con un profondo fossato (2), giacchè il muro eretto esteriormente al fosso, che ora presenta una più valida protezione, fu costruito soltanto venticinque anni or sono. A quella epoca, per disposizione governativa, il seppellimento dei protestanti aveva luogo di notte, come rappresenta una stampa qui riprodotta. A quella regola si concedeva qualche eccezione, e talvolta si mandava un picchetto di cavalleria per proteggere il corteo funebre da possibili insulti.

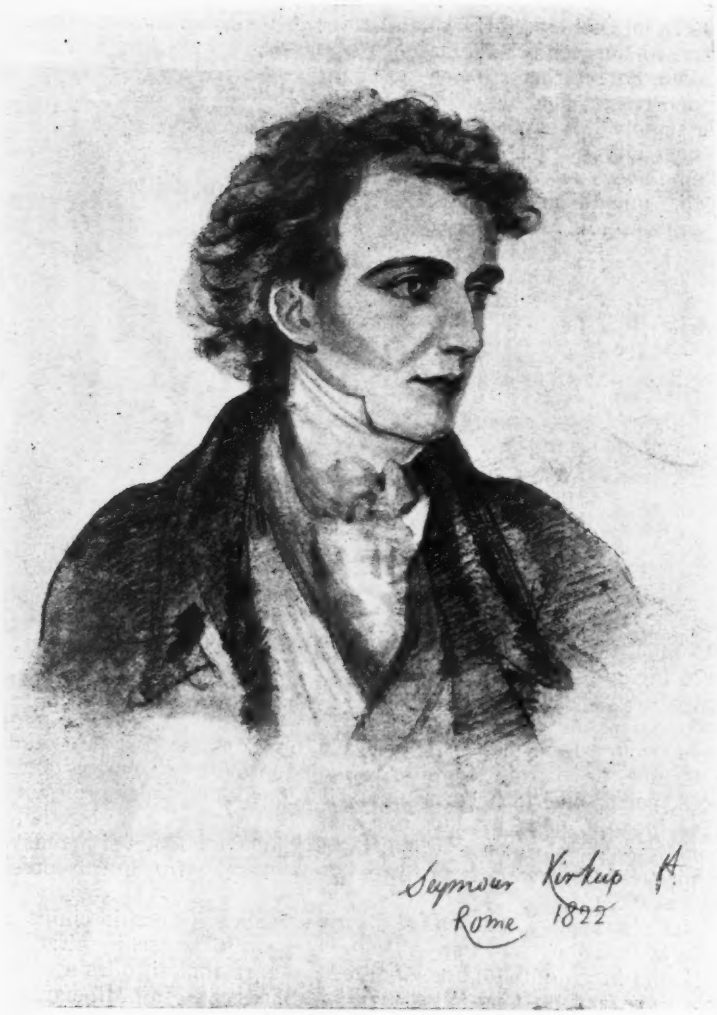


Tomba di Keats.

La pietra più antica che si sia conservata nel vecchio cimitero, porta la data del 1765. Parecchie tombe sono di tedeschi, svizzeri e russi, ma in grandissima maggioranza sono di inglesi, oltre a pochi americani; in tutto sono una sessantina. Si veggono in ordine sparso

(1) Selma Martin. *Narrative of a three years' residence in Italy*, 1819-1822. pp. 238, 283-284.

(2) Baronnes Bunsen. *A memoir of Baron Bunsen*. London, Longmans, Green and Co., 1868. pp. 241-242. La prima sottoscrizione per erigere il muro di cinta del cimitero fu promossa dal Niebuhr nel 1819, e raggiunse la somma di 840 scudi; il Principe di Russia contribuì con 200 scudi, e il Principe di Würtemberg con 140. La seconda sottoscrizione fu promossa dal Bunsen nel 1824, e se ne ricavò la somma di 1765 scudi.



Joseph Severn. Da un disegno a matita di Seymour Kirkup, 1822.

nel prato, non solcato da vie o sentieri. Una sola traccia di passi, ben segnata nell'erba, fra gli anemoni selvatici e le viole, conduce al più remoto angolo del prato, di fronte alla Piramide di Caio Cestio, dove, l'una all'altra vicine, sono le tombe di due amici, indicate da cippi disadorni. La traccia dei passi è così ben battuta, che si comprende come in ogni stagione migliaia di visitatori inglesi e americani debbano leggere le semplci iscrizioni delle tombe marmoree. Nella pietra più antica è stata scolpita una lira con metà delle corde e sotto la lira la seguente scritta (1):

THIS GRAVE CONTAINS ALL THAT WAS MORTAL OF A YOUNG ENGLISH POET,
WHO, ON HIS DEATH BED, IN THE BITTERNESS OF HIS HEART, AT THE
MALICIOUS POWER OF HIS ENEMIES,
DESIRED THESE WORDS TO BE ENGRAVEN ON HIS TOMB STONE
HERE LIES ONE
WHOSE NAME WAS WRIT IN WATER
FEB. 24 th. 1821. (2).

Nell'altra pietra sono stati incisi la tavolozza e i pennelli del pittore sotto i quali si legge l'iscrizione (3):

TO THE MEMORY OF JOSEPH SEVERN
DEVOTED FRIEND AND DEATH-BED COMPANION OF JOHN KEATS
WHOM HE LIVED TO SEE NUMBERED AMONG THE IMMORTAL POETS OF ENGLAND...
3 AUG. 1879.

John Keats, accompagnato da Joseph Severn, era partito per Roma alla ricerca disperata della salute, nell'autunno del 1820. Keats, che aveva allora 26 anni, aveva pubblicato soltanto tre piccoli volumi di versi, che avevano trovato pochi lettori e scarso successo fuori della ristretta cerchia dei suoi amici letterari. Il periodo febbrile della sua attività creatrice in Inghilterra si era limitato a cinque brevi

(1) « Questa tomba racchiude tutto ciò che fu Mortale di un Giovine Poeta Inglese — Che sul letto di Morte, nell'Amarezza del suo Cuore — Per il Malevolo Potere dei suoi Nemici, — Volle che queste parole fossero incise sulla sua Pietra Sepolcrale — Qui giace Uno — Il Nome del quale fu scritto nell'Acqua. — 24 Febbraio 1821.

(2) La data è sbagliata; dovrebbe essere 23 Febbraio. Nessuna pietra sepolcrale fu eretta sulla tomba di Keats fino a oltre due anni dopo la sua morte, quando la seguente domanda per il permesso di erigerla fu da Severn rivolta ai Conservatori di Roma:

Ecc.nze,

Sever [n] P.mo Pensionato Reggio Inglese prega l'EE. LL. a volersi degnare accordargli il permesso di poter collocare nel recinto vecchio di Testaccio una Pietra Sepolcrale ad un suo Amico morto nell'Anno 1821 con la seguente iscrizione che..... [l'iscrizione manca].

Dal n.ro Campid. li 8 Maggio 1823 si accorda la richiesta licenza di apporre la sud.ta Lapida da Noi veduta, ed approvata

Gio: Batta Casali, Cons. — *Odoardo de Cinque*, Cons. — *Michele Moroni*, Cons.

(3) « Alla Memoria di Joseph Severn — Amico devoto e compagno al letto di morte di John Keats — Che egli, sopravvivendo, potè vedere annoverato fra i Poeti Immortali dell'Inghilterra.... ». — 3 Agosto 1879.

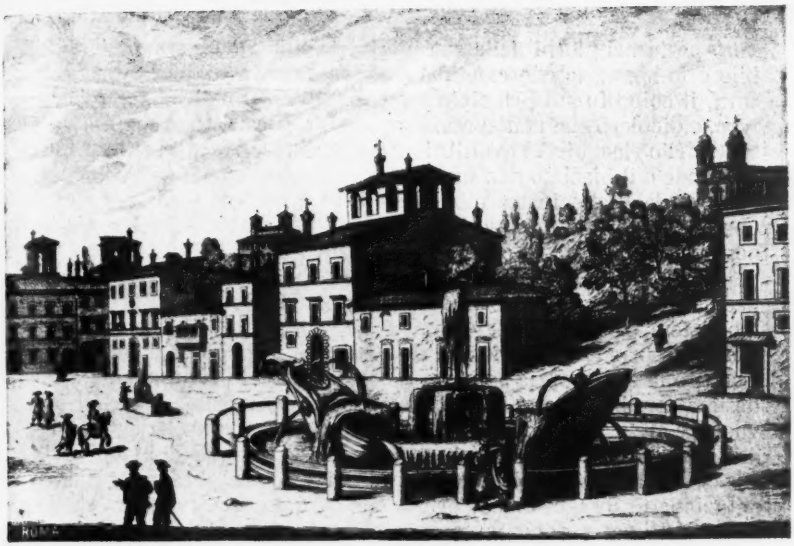
anni, durante i quali però la sua vita poetica, non già quella materiale, era stata un continuo tripudio. Dotato di una infinita potenza di ricevere e valutare le sensazioni, pareva che le fonti del suo godimento nella natura esteriore fossero illimitate, e la sua passione per il Bello ardeva con divorante intensità, quasi conscia della brevità della vita concessa al poeta dal fato, e decisa a estrinsecarsi prima che fosse volto tutto il suo tempo. « Trovo che non posso esistere senza la Poesia », egli scriveva al suo amico Reynolds nel 1817, — « senza l'eterna Poesia — metà della giornata non basta — ci vuole tutta — cominciai col poco, ma l'abitudine mi ha reso insaziabile » (1).

Keats nacque di sette mesi di madre ammalata di tisi. Il suo organismo, di nervi altamente tesi, può essere stato il risultato fisiologico della sua nascita prematura. Nato in una rimessa, educato in una ordinaria scuola privata, e messo a 15 anni come apprendista presso un chirurgo di villaggio, egli mette in grave imbarazzo il biografo scienziato, che vorrebbe trovare nell'eredità o nell'ambiente l'origine della sua anima plasmata di Bellezza.

A ventidue anni pubblicò il suo primo volume di *Poems*, che furono lodate dai suoi amici, e che difatti, ad onta della loro grande immaturità e dell'effervescenza dell'emozione esagerata, rimangono care ai veri amatori della Poesia per il loro fresco « spirito di bellezza e di mattino ». Ma il pubblico le ignorò. Un anno dopo Keats pubblicò il suo *Endymion*. Era tempo ormai che i critici parlassero. *Blackwoods's Magazine* e la *Quarterly Review*, due dei più autorevoli periodici che davano l'intonazione all'opinione pubblica letteraria, stamparono recensioni assai sfavorevoli nell'agosto e nel settembre del 1818. I critici si ispirarono in parte a passioni di partito, poichè quantunque Keats non avesse preso parte a lotte politiche, la sua intima amicizia con Leigh Hunt, un liberale militante, aveva attratto su di lui l'odio cieco degli organi conservatori e tanto Hunt quanto Keats erano rivoluzionari nelle loro teorie letterarie. *Blackwood's Magazine*, famosa per il suo stile plateale, definì l'*Endymion* come « una calma, serena, imperturbabile, bavosa idiozia ». Espresse anche il vaticinio che l'editore di John Keats non arrischierebbe più una seconda volta 50 sterline su alcuna cosa che egli potesse scrivere, e, affermando che era cosa migliore e più savia essere un farmacista affamato piuttosto che un affamato poeta, concludeva esortando ignominiosamente « Mr. John a ritornare al banco della bottega, agli impiastri, alle pillole, e alle scatole di unguento ». Gifford della *Quarterly Review* fu meno volgare e più scolastico nei suoi rimproveri, ma dichiarò sprezzantemente che nei suoi sforzi per scrivere la recensione dell'*Endimion* egli « non aveva potuto, pur applicando tutta la sua perseveranza, sostenere la lotta al di là del primo dei quattro libri » dei quali il poema consisteva, e che dopo la lettura egli ignorava il significato del primo, così come ignorava quello degli altri tre. E malignamente si domandava se il sig. Keats fosse il vero autore, « poichè vi è quasi da dubitare che un uomo nella pienezza dei sentimenti volesse apporre il proprio nome a una simile rapsodia ».

Oggi che Keats siede saldo fra gli Immortali, possiamo sorridere dei falsi e malevoli giudizi che tradirono i suoi critici, ma per il po-

(1) Keats. *Letters Edited by H. Buxton Forman*. London, Reeves & Turner, 1895. pp. 10-11. Questa è la migliore edizione delle lettere di Keats.



Stampa antica della casa in cui Keats morì,
ora occupata dal Keats-Shelley Memorial. Eseguita circa l'anno 1675.

La casa in cui abitò Keats,
da uno schizzo a matita di Lady Calcott, fatto nel 1819.

vero poeta nei giorni della sua vita, dato il suo temperamento sensibile e le speranze che candidamente confessava di una fama duratura, il colpo fu sul principio assai grave. Sofferse le più atroci torture, e dichiarò che non avrebbe scritto più poesie. Però man mano il suo spirito riacquistò l'equilibrio, ed egli così scriveva al suo editore: « La lode o il biasimo non hanno che un fugace effetto sull'uomo, che l'amore del Bello in astratto rende severo critico delle sue proprie opere... Io non ho mai avuto paura dell'insuccesso; poichè preferirei non riuscire, piuttosto che non essere fra i sommi ».

Ma i guai cominciavano ad addensarsi sul suo capo. Le difficoltà pecuniarie non gli erano nuove. Il suo amato fratello Tom, che da molto tempo era ammalato di tisi, peggiorò rapidamente, e nel dicembre morì. Keats lo assistè devotamente, e l'abnegazione con cui trascurò la sua propria salute indebolita, favorì lo sviluppo della medesima terribile malattia nel suo stesso organismo. La tradizione vuole, e il su citato epitaffio nel cimitero protestante ha dato corpo alla tradizione, che le critiche brutalmente contrarie abbiano ucciso Keats. Ma la verità si è che la tisi di cui egli morì minava la sua costituzione da lungo tempo, prima che quelle critiche fossero scritte. E sei settimane dopo la loro pubblicazione la fiducia nella sua propria potenza poetica si era in lui sufficientemente ravvivata, tanto che egli scriveva: « Credo che dopo la morte sarò fra i Poeti inglesi ».

Nell'anno seguente fece sì che la sua propria profezia si avverasse, scrivendo la maggior parte di quelle poesie che gli assicurarono il maggior titolo per la gloria come genio poetico: *Hyperion*, *The Eve of St. Agnes*, *Otho the Great*, e le odi *The Grecian Urn*, *The Nightingale*, *Psyche*, e *Autumn*. Quantunque il progresso della sua malattia sia stato probabilmente affrettato dalla prima terribile depressione mentale prodotta dai crudeli rimproveri dei suoi critici, pure, quando andiamo a riassumere la straordinaria produzione della sua mente nell'anno 1819, non possiamo a meno di considerare quegli infondati attacchi per lo stimolo che esercitarono sulle sue energie, come un vantaggio nella sua carriera poetica.

Finora Keats si era fatto un vanto della indipendenza dai vincoli della passione per la donna. « Il mugghiare del vento è mia moglie », egli aveva esclamato, « e le stelle attraverso i vetri della mia finestra sono i miei figli, la possente idea astratta che io ho del Bello in tutte le cose soffoca la felicità domestica, più suddivisa e minuta ». E altrove: « L'opinione che io mi sono formata della generalità delle donne, che mi appaiono come fanciulli ai quali darei qualche dolciume, piuttosto che il mio tempo, forma una barriera contro il matrimonio, della quale sono ben lieto » (1). Ma anche la sua volta venne, e nell'intensità della passione fu destinato a pagare il fio della primitiva indifferenza. Oggetto del suo amore fu una giovine di 19 anni, amante della vita di società, Fanny Brawne, che egli corteggiò con tutto il fervore di un poeta, e dalla quale seppe conquistare la promessa di matrimonio. Gli amici di lui non la credevano una compagna degna del cuore e della mente del poeta, ed ella ispirò ben poco della sua poesia. Cionondimeno, dal punto di vista umano, la vita di Keats divenne assai più ricca per questo amore, sotto il dominio del quale, durante le mutevoli vicende, il poeta provò tanto il soffio del

(1) Keats. *Letters*, pp. 207, 215, 225.

paradiso, quanto i tormenti della gelosia e della disperazione, e sul letto di morte il suo pensiero fu soltanto rivolto a Fanny Brawne.

Sotto la possente eccitazione della composizione poetica, degli attacchi letterari e della passione divorante, la sua salute che non era stata mai forte, cominciò a indebolirsi vieppiù. In un rigido giorno nel febbraio 1820, ritornando in casa nella parte scoperta della carrozza, rientrò addirittura assiderato e in un leggero insulto di tosse che lo colse mentre si affrettava a coricarsi, il sangue gli salì alla bocca. Chiamò il suo amico Brown per chiedergli una candela, e guardandolo tranquillamente in viso disse: « Conosco il colore di quel sangue; è sangue arterioso; non mi posso ingannare riguardo a quel colore; quella goccia è la mia sentenza di morte; debbo morire » (1).

Al momento in cui la vita sembrava giunta al periodo più fiorente con l'amore ricambiato e la rosea speranza della fama, la terribile convinzione si impadronì di lui, di essere oramai un uomo condannato. I suoi stessi studi di medicina lo convinsero che la dilazione perchè la sentenza fosse eseguita sarebbe stata breve. Infatti ebbe appunto dodici mesi di vita: una vita nella morte. I dottori non volevano ammettere che egli avesse i polmoni lesi, ed egli ebbe ancora qualche momento di speranza, ma la « morbosità dell'indole » contro la quale aveva dovuto lottare, come egli stesso aveva confessato nei giorni in cui la salute era più florida e l'avvenire si presentava più lieto di promesse, ora cominciava a impadronirsi di lui, ed egli spesso ebbe a definire i giorni che ancora gli rimanevano come la sua « Vita Postuma ».

La sua terza opera, l'immortale volume, *Lamia, Isabella, The Eve of St. Agnes and other Poems*, venne in luce nella prima settimana di luglio, e fu giudicata favorevolmente da Hunt in *The Indicator*, e da Jeffrey in *The Edinburgh Review;* ma era troppo tardi perchè la lode della critica potesse portargli un conforto. Col trascorrere delle settimane diveniva sempre più evidente che la sua salute non avrebbe potuto sopportare un altro inverno nordico, e i medici gli prescrissero di recarsi in Italia.

Keats aveva studiato per alcuni anni l'italiano e aveva letto Ariosto e Dante. Già nel 1817 la sua ammirazione per la poesia e il romanzo della letteratura italiana era così grande, che egli aveva espresso il desiderio che « l'italiano sostituisse il francese in ogni scuola in tutta la nazione », e nel suo primo volume aveva scritto (2):

> Eppure talvolta io sento un languido desiderio
> dei cieli italiani, e un'intima tentazione
> di seder sopra un'Alpe come sopra un trono,
> e dimenticare per metà che cosa significhino mondo e mondano.

Non si può a meno di desiderare che Keats, nella pienezza delle sue forze, con la sua divina percezione del Bello da nulla offuscata, avesse goduto la medesima buona sorte che arrise a Byron e Shelley, e avesse potuto completare quella « somma fra il capolavori poetici

(1) Sidney Colvin. *Keats.* London, Macmillan and. C°., 1906. p. 193. Il volume del Colvin è un modello di biografia letteraria, ed è di gran lunga la miglior vita di Keats. Un'altra è stata recentemente pubblicata da Albert Elmer Hancock. *John Keats.* Boston, Houghton Mifflin Company, 1908.

(2) Nel sonetto, *Happy is England.*

incompiuti », *Hyperion*, sotto « cieli italiani ». Invece con la sentenza di morte che gli pendeva sul capo, nell'estate del 1820 egli non sentiva alcun languido desiderio dell'Italia; anzi fu colto dalla disperazione al pensiero di lasciare Fanny Brawne, e, come ebbe a scrivere a Shelley, intraprendeva il viaggio in Italia « come un soldato marcia contro una batteria » (1).

Keats aveva uno speciale genio per l'amicizia. Gli amici una volta fatti ritenne fino agli ultimi giorni. Molti dei cimeli, manoscritti e dei volumi che si conservano nel Keats-Shelley Memorial in Roma fanno fede della devota amicizia verso il poeta da parte di Hunt, Brown, Reynolds, Haslam, Bailey, e sopra tutti da parte di Joseph Severn, il suo compagno presso il letto di morte.

Chiunque ami la poesia di John Keats non può a meno di soffermarsi per un istante con gratitudine riverente sul nome di Severn. Se nel sentirci orgogliosi per le altrui virtù, e per fatti compiuti da altri quasi fossero compiuti da noi stessi, se nell'arrischiare il proprio successo nel mondo e nel mettere perfino a repentaglio la propria vita per un altro consista la vera devozione; se gli elementi essenziali del carattere di un amico siano la Verità e la Tenerezza; in tal caso Joseph Severn fu maestro nell'arte dell'amicizia. La sola consolazione del poeta morente in terra straniera derivò dal cameratismo di lui. E la sua instancabile devozione è il solo raggio di luce che illumina la tenebrosa pagina della « vita postuma » di Keats in Roma. Chi voglia giustamente onorare la memoria del poeta nell'angolo remoto del vecchio cimitero, sotto la Piramide di Caio Cestio, deve mettervi due corone: una per l'Anima della Bellezza Poetica, l'altra per un'Amicizia Immortale.

Severn, che era pittore, aveva conosciuto Keats circa quattro anni prima, e dal momento della loro presentazione, egli trovò che in lui si realizzava il suo ideale del carattere poetico, « una mente all'unisono con l'armonia divina », come egli stesso ebbe ad esprimersi; e pose in lui un affetto pieno di ammirazione. Severn aveva conquistato la medaglia d'oro annuale della Accademia Reale per un quadro storico, nel dicembre 1819. Nel settembre del seguente anno gli fu detto che Keats aveva fatto improvvisi preparativi per partire da solo, entro tre o quattro giorni, alla volta di Napoli in un piccolo *schooner* mercantile, il *Maria Crowther*, che era allora ormeggiato nel Tamigi, Senza esitazione, per suggerimento di un comune amico, riempì frettolosamente un baule di ciò che poteva essergli necessario, e si accinse ad accompagnarlo. Vi era, è vero, una possibilità che Severn potesse vincere in Roma la borsa di studio per i viaggi assegnata dall'Accademia Reale, ma il motivo precipuo del suo viaggio fu il desiderio che l'amico avesse le cure adatte, e, nella peggiore delle ipotesi, che non dovesse morire dimenticato e solo.

Il giorno 18 il *Maria Crowther*, avendo a bordo Keats e Severn, passò presso Gravesend diretto al largo. La cattiva stella di Keats pareva fosse implacabile nel suo influsso malefico. Per due settimane la nave si dibattè nella Manica contro i venti contrari. Un giorno, durante la bonaccia sulla costa del Dorset, Keats si avventurò a terra, e nel ritornare sulla nave scrisse sulla pagina bianca in un volume

(1) Keats. *Letters*. p. 505.

in folio di Shakespeare, di fronte al titolo « A Lover's Complaint », il bel sonetto:

Bright star, would I were steadfast as thou art.

Fu il suo canto del cigno, uno dei più perfetti sonetti in tutta la letteratura inglese.

Il Keats-Shelley Memorial possiede nel manoscritto originale una pagina del giornale che Severn teneva a bordo della nave, nel quale parla in termini incoraggianti della salute di Keats; ma, prima che il viaggio fosse finito, apparve evidente che il mare aveva fatto al malato più male che bene. Il *Maria Crowther* ebbe tre giorni di terribile burrasca nel golfo di Biscaglia, poi fu colto dalla bonaccia al largo del Capo Vincent e trattenuto da navi da guerra portoghesi e inglesi; finalmente il 21 di ottobre, dopo 4 settimane e mezza, giunse a Napoli per essere di nuovo trattenuto in quarantena fino al giorno 31 a causa di rapporti circa un'epidemia di tifo a Londra. « Keats fu addirittura rapito in estasi dalla insuperabile bellezza del panorama », scriveva Severn nelle sue memorie, « e guardava con intenso desiderio la splendida città di Napoli... era un vero diletto il sentirlo parlare delle scene classiche che pareva gli fossero così ben note; sapeva far rivivere quel mondo antico quando le galee dei greci e le scialuppe dei Tirreni portavano verso il settentrione arcane istorie di ciò che accadeva nell'Ellade e nel misterioso Oriente... Pareva che dal delizioso ambiente egli traesse l'ispirazione (1).

Ma le forze di Keats erano troppo depresse perchè i suoi spiriti potessero riprender lena per lungo tempo, sia pure sotto l'impulso dell'eccitazione. Tre giorni dopo l'arrivo del *Maria Crowther* nel porto di Napoli, Keats scrisse la sua ultima lettera alla madre di Fanny Brawne; a Fanny stessa non gli aveva mai retto l'animo di scrivere dopo aver lasciato l'Inghilterra.

« L'aria di mare mi è stata benefica quasi tanto, quanto dannosi mi sono stati il vento, i disagi e il vitto cattivo. Cosicchè io sono adesso quasi allo stato di prima. Presenta le espressioni del mio amore a Fanny, e dille che se stessi bene vi sarebbe nel porto di Napoli di che riempire un intero quaderno — ma mi sembra un sogno — ogni uomo che possa condurre coi remi la propria barca, e camminare e parlare, mi sembra un essere diverso da me. Non mi sento in questo mondo... Non oso fissare la mente su Fanny, non ho osato di pensare a lei. Il solo conforto che io abbia avuto in questo campo è stato il pensare per ore intiere di far mettere il temperino che essa mi diede in un astuccio d'argento, i capelli in un medaglione, e il portafoglio in una rete d'oro. Mostratele questa mia. Non oso aggiungere altro ». e più oltre « Oh che descrizione potrei farvi del golfo di Napoli se potessi di nuovo sentirmi cittadino di questo mondo ». Segue un poscritto che lacera l'animo « Addio Fanny! Dio ti benedica ».

Il giorno 31 Keats e Severn furono liberati dalla quarantena e presero alloggio nell'Hôtel d'Inghilterra, e il giorno seguente Keats

(1) William Sharp. *The life and letters of Joseph Severn.* London, Sampson Low, Marston & Company, 1892. p. 59. Questo volume contiene lunghi estratti dai diari di Severn e molte sue lettere, ed è la principale fonte per la vita di Keats in Italia.

scriveva al suo amico Brown: « Non sono in grado di dire una sola parola riguardo a Napoli... sento che le mille novità che mi circondano non mi riguardano affatto » (1). Il poeta era giunto in Italia troppo tardi. La Religione del Bello, la Religione della Gioia, come egli soleva chiamarla, era annientata in lui. Non rimaneva più, come egli stesso aveva detto, se non la sua « vita postuma ».

Prima di partire dall'Inghilterra Keats aveva ricevuto una lettera da Shelley che lo sollecitava a recarsi a Pisa, e ora a Napoli ricevette una seconda lettera con la stessa esortazione. Shelley aveva scritto ad un'amica che egli aspirava ad essere il medico di Keats, « tanto del suo corpo quanto della sua anima, per mantenere nel primo il calore, e per insegnare alla seconda il greco e lo spagnolo (2) Ma Keats e Severn avevano deciso di recarsi a Roma dove si trovava un medico inglese di una certa fama, il dottor James Clark, per il quale Keats aveva una lettera di presentazione. Partirono in una piccola vettura il 4 o il 5 di novembre, e impiegarono circa una settimana per giungere a Roma.

La maggior parte dei libri inglesi di viaggio scritti in quel periodo, dànno narrazioni terrificanti dell'attività dei briganti lungo la strada da Roma a Napoli. Keats e Severn, però, non viaggiavano nella loro carrozza inglese privata, non avevano da far pompa di ricchezze, e, se si può giudicare dal silenzio delle memorie di Severn sull'argomento, essi e i briganti erano ugualmente indifferenti gli uni agli altri. Il tempo fu bello, e, mentre la carrozza procedeva lentamente, Severn, che potè compiere quasi tutto il percorso a piedi, rallegrò l'amico col raccogliere fiori selvatici a profusione e riempirne la carrozza. Quando cominciarono a traversare la Campagna, Keats paragonò le sue vaste solitudini ondulate a un oceano entro terra. Con emozione crescente all'avvicinarsi di Roma, essi entrarono dalla porta del Laterano, passarono per il Colosseo e si recarono direttamente a piazza di Spagna, dove, secondo gli accordi presi, il dottor Clark aveva fissato per loro un piccolo appartamento nella casa sulla destra della gradinata. Le stanze sono quelle medesime che ora occupa la biblioteca del Keats-Shelley Memorial. Fu là che i due amici si stabilirono e combatterono la lotta finale per la vita di Keats.

Come abbiamo detto, la piazza di Spagna era addirittura a quell'epoca una colonia britannica, e la casa di Keats ospitava altri inquilini inglesi. Thomas Gibson, un inglese di 65 anni, con un cameriere francese abitava nel piano di sotto, e James O' Hara, un giovane irlandese con un cameriere italiano abitava al piano di sopra. Severn nelle sue memorie non fa alcun cenno dell'uno nè dell'altro, ma lo Stato dell'Anime dell'anno 1821, ancora inedito, che si conserva negli archivi parrocchiali, dà un elenco dettagliato degli inquilini della casa. Questo è di particolare interesse, perchè stabilisce fuori di ogni dubbio il fatto che « John Keats e Giuseppe Severn, protestanti », abitarono al secondo piano. Severn, che lo descrive nelle sue memorie come il primo piano, forse considerava il piano inferiore come un

(1) KEATS. *Letters*, pp. 514-517.

(2) SHELLEY. *Letters edited by Roger Ingpen*. Vol. II. London, Sir Isaac Pitman & Sons, 1909. p. 839. E' questa l'edizione più completa delle lettere di Shelley.

mezzanino. La casa era già da alcuni anni frequentata dagli Inglesi, e nel 1818 e 1819 il secondo e il terzo piano erano stati iscritti nei libri parrocchiali come una locanda. « La camera da letto di Keats », dice Severn, « era quella che guarda sulla gradinata nel fianco della casa » (1). Il dottor Clark abitava nella piazza, proprio dirimpetto, e fu appunto per avere il suo paziente ad ogni ora vicino che lo indusse a scegliere quell'alloggio.

L'effetto del nuovo ambiente sul principio rianimò alquanto Keats. La sua salute cominciò a migliorare lentamente, e Severn credette che il miglioramento fosse positivo. Gli fu proibito di recarsi al Colosseo e comunque di correre il rischio delle forti emozioni prodotte dalla visita degli antichi monumenti; gli fu soltanto permesso di passeggiare per il Corso e per via del Babuino fino alla porta del Popolo e di trattenersi sulla terrazza superiore della gradinata di piazza di Spagna o fra le elci del Pincio, che egli volentieri frequentava, come luogo al riparo dal vento di tramontana. Fu in grado di leggere molto e di studiare l'italiano, e sognava perfino di rimettersi a scrivere, progettando un lungo poema sulla storia di Sabrina. Il pensiero del sacrificio che Severn faceva della propria carriera per amor suo gli stava fisso in mente, ed egli insistè perchè l'amico cominciasse subito i disegni preparatori per un quadro col quale si sperava che avrebbe potuto vincere la pensione di viaggio per tre anni, assegnata dall'Accademia Reale. Ma l'assistenza al malato lasciava ben poco agio al devoto artista. « Keats ha espresso il vivo desiderio », scriveva Severn, « che prendessimo un pianoforte, affinchè io potessi suonare, poichè non soltanto egli amava appassionatamente la musica, ma trovava che la sua costante sofferenza e la sovraeccitazione dei nervi erano assai lenite dalla musica. Ed io riuscii a prenderne uno in affitto ». La ricevuta per il nolo del pianoforte si conserva negli archivi del Memorial, e mostra che esso fu fornito dalla signora che abitava al piano inferiore, probabilmente la padrona di casa, e che il prezzo di affitto era di ben sette scudi al mese a cominciare dal 29 novembre. Le sinfonie di Haydn rappresentavano il maggior diletto per il poeta, che soleva esclamare: « Questo Haydn è come un fanciullo, poichè non c'è verso di sapere che cosa farà in seguito » (2). Però quando Keats era di umore lieto, anche in quelle settimane meno tristi, lo era per pura forza di volontà e per riguardo a Severn. Un giorno egli cominciò a scorrere un volume dell'Alfieri, ma disgraziatamente gli capitarono sott'occhio questi versi:

> Misera me! sollievo a me non resta
> altro che 'l pianto, *ed il pianto è delitto!*

Gettò in disparte il libro in una angosciosa disperazione, perchè quei versi in modo troppo chiaro e pungente pareva si applicassero alla sua stessa vita.

Il breve sollievo del malato fu seguito il giorno 10 dicembre da un terribile assalto del male. Quattro giorni più tardi Severn scriveva alla signora Brawne « Temo che il povero Keats sia agli estremi. Un attacco inaspettato del male lo ha confinato nel letto, e

(1) William Sharp. *The life and letters of Joseph Severn.* pp. 64-65.
(2) Sharp. *The life.* p. 67.

tutte le probabilità sono contro di lui. La cosa è stata così improvvisa dopo ciò che io avevo creduto convalescenza, e così priva di qualsiasi apparente causa, che io non so far previsioni circa un prossimo mutamento. La mia paura è grande, poichè le sofferenze sono così continue, e le sue forze sono tanto esaurite... È questo il quinto giorno e io lo vedo peggiorare ».

E tre giorni di poi: « Non posso allontanarmi da lui per un solo istante. Sto seduto presso il suo letto e leggo tutto il giorno, e di notte lo assecondo in tutti i suoi vaneggiamenti... Il dottor Clark non vuol dire molto, quantunque la sua premura sia senza limiti. Tutto

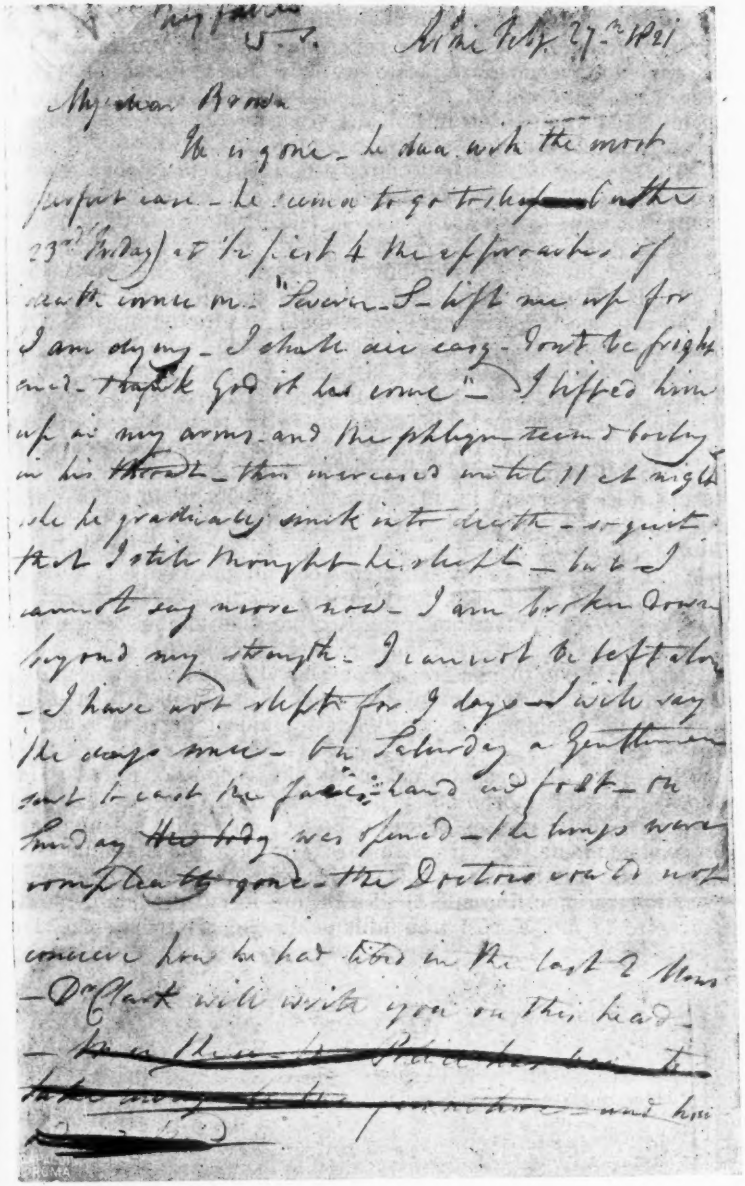
John Keats.
Dal disegno in inchiostro di Cina fatto da Severn la notte del 28 gennaio 1821.

quello che può farsi, egli lo fa con la più grande gentilezza, mentre la sua signora, che lo uguaglia per finezza di sentimenti, prepara tutto ciò che il povero Keats deve prendere, giacchè in questo luogo selvatico non vi è scelta per un malato. Il medico viene su quattro o cinque volte al giorno, e ci ha lasciato detto che lo mandiamo a chiamare in qualsiasi momento in caso di pericolo ».

E ancora tre giorni dopo: « Per tre settimane non l'ho mai lasciato — sono rimasto a sedere tutta la notte — ho letto ad alta voce quasi tutto il giorno, e perfino di notte — accendo il fuoco — gli preparo la colazione — e talvolta sono obbligato a cucinare — gli faccio il letto — e perfino scopo la stanza » (1).

Giammai poeta morente ebbe medico più devoto, o amico più tenero o animato da maggiore abnegazione. Pochi furono gli altri

(1) Sharp. *The life*. pp. 69-70.



Facsimile della brutta copia di una lettera di Severn indirizzata a Charles Armitage Brown, immediatamente dopo la morte di Keats.

amici. Uno scultore inglese, di nome Ewing, fu veramente cortese, e il luogotenente Elton, affetto anch'egli dalla tisi, soleva tener compagnia a Keats nelle sue lente passeggiate o nelle cavalcate, poichè nel gennaio, avendo riacquistato un po' di forza, Keats potè perfino andare a cavallo lungo il Tevere fuori la porta del Popolo. Degli altri duemila suoi compatrioti in Roma, ben pochi conoscevano la sua esistenza, nessuno contribuì a recargli conforto.

Il 27 gennaio un violento attacco lo assalì, che doveva essere il precursore della morte. Quella notte Severn non osò dormire, e mentre vegliava al capezzale, ebbe la felice ispirazione di abbozzare il ritratto di Keats quando ancora un po' di vita gli restava, e il risultato di quel lavoro fu il commovente disegno in inchiostro di Cina, una copia del quale, eseguito da Severn stesso, può vedersi nel Memorial con questa iscrizione: « 28 gennaio, ore tre del mattino. Disegnato per tenermi sveglio; un sudore di morte lo ha bagnato tutta la notte ». Keats aspettava con impazienza la morte, tanto più che sapeva che il prolungarsi della sua malattia impediva a Severn di dipingere pel concorso dell'Accademia. Egli soleva dire: « Questa mia maledetta agonia sarà stata la tua rovina ». Ma la morte indugiò ancora quattro settimane a venire. « Talvolta negli ultimi suoi giorni », dice Severn, « mi mandò a vedere il luogo dove doveva essere sepolto, e dimostrò piacere quando gli descrissi la Piramide di Caio Cestio, l'erba e i molti fiori, in special modo le innumerevoli viole e un branco di capre e di pecore con un giovane pastore. Tutto ciò lo interessò vivamente. Le viole erano i suoi fiori preferiti, ed egli gioì nell'udire come ne fossero cosparse le tombe. Mi assicurò « che già gli pareva sentire i fiori crescere sopra di lui » (1).

Miglior modo di narrare la fine non vi è, se non riportando le parole stesse di Severn, tratte dagli appunti originali di una lettera posseduti dal Memorial e scritti quattro giorni dopo la morte di Keats (2):

« È partito. È trapassato nel modo più tranquillo. Parve che si addormentasse. Il giorno 23 (Venerdì) alle quattro e mezza si notò l'avvicinarsi della morte. « Severn. Sollevami perchè sto morendo. Morrò pianamente. Non ti spaventare. Grazie a Dio è venuta ». Lo sollevai nelle mie braccia, e il catarro pareva gli bollisse nella gola. Ciò andò crescendo fino alle 11 di sera, ora in cui gradatamente discese entro la morte, così tranquillamente che io credetti che dormisse ».

H. NELSON GAY.

(1) SHARP. *The life*. p. 93.
(2) L'originale si trova nell'archivio del Keats Shelley Memorial.

INTERMEZZO POETICO

Commedia burlesca in quattro atti

ATTO TERZO.

La sala del primo atto tutta adornata di fiori e di piante verdi, sfarzosamente illuminata per una festa. Son passati tre mesi e si è in estate. La porta a vetri in fondo è spalancata e si presenta una buona parte del giardino — un breve spiazzo sul davanti e poi un viale, che s'inoltra in un boschetto di pini — tutta punteggiata di luci multicolori: agli alberi sono appesi lunghi festoni di palloncini accesi, che barcollano e cozzano l'un contro l'altro alla brezza della notte.

Di quando in quando giunge da lontano il suono di un'orchestrina che suona un valzer.

SCENA I.

LEONIA, LEA, ISIDORO, *la signora e la signorina* DURANTI, *la contessa* ALLIENI, *Un'altra signora*, INVITATI.

(*Nello spiazzo del giardino passano e ripassano a intervalli gli invitati, a coppie o a piccoli gruppi discorrendo. Altri crocchi sono nella sala: a destra quattro signore, tra le quali la signora Duranti, una maestosa matrona con la sua figliuola Luisa vestita di bianco, e la contessa Allieni, elegante, di mezza età, con un abito esageratamente scollato. A sinistra Leonia Turrini, l'attrice Lea Sorel, giovine, snella, disinvolta e Isidoro Norbelli, un attore interamente sbarbato*).

LA SIG. DURANTI — (*nel crocchio a destra, sotto voce*) Lei crede, contessa, che dureranno a lungo così?

LA SIG. ALLIENI — Io le dico che quei due finiscono a sposarsi!

LA SIG. DURANTI — Oh, che enormità! Sì, che la principessa vorrà proprio mettere i suoi milioni a disposizione di quel contadino! E il Faveris vorrà dare il suo nome illustre e rispettato a una donna simile!

LA CONTESSA — Il fatto è e sta che quei due ora filano il perfetto amore e sono inseparabili. Mi diceva jeri il conte Giardi che la principessa, da quando l'ha conosciuto, ha cambiato radicalmente il suo tenore di vita ed è diventata... quasi una donna rispettabile!

LA SIG. DURANTI — No, non lo dica, contessa! Questo è assurdo!

LA CONTESSA — Sì, pare che non abbia avuto nessun altro... amico, all'infuori del poeta!

LA SIG. DURANTI — E come lo sa, il conte Giardi?

LA QUARTA SIG. — Glie lo avrà detto lei!

LA SIG. DURANTI — (*sogghignando*) In uno de' suoi momenti d'espansione!....

(*continuano a discorrere sotto voce*)

LEONIA — (*nel crocchio a sinistra*) No, no, signorina Sorel. Voi, che recitate tante commedie, dovreste saperlo. La buona riputazione non serve a nulla a questo mondo. L'unica cosa veramente utile è il denaro. Guardate mia cognata! Se ne son dette poche sul suo conto e, siamo giusti, non del tutto senza ragione? Ebbene ella non ha che ad aprire le porte del suo palazzo, e le matrone più severe son ben liete di correrci dentro a occhi chiusi.

LEA — (*ridendo*) Io, per esempio!

LEONIA — No, voi non siete del numero...

LEA — E me ne vanto!

LEONIA — Ma osservate quel crocchio là, di fronte a noi. Sapete chi sono quelle signore?

LEA — Io non conosco nessuno qui...

LEONIA — (*indicandole con discrezione*) Una, la più anziana, è la moglie del Procuratore Generale del Re, ed ha seco nè più nè meno che la sua figliuola...

ISIDORO — Molto graziosa!

LEONIA — Un angelo di purezza, dicono!... L'altra è la contessa Allieni, antica aristocratica, moglie d'un Senatore...

ISIDORO — Si vede dal *décolleté!*

(*Un signore è entrato dal fondo. S'è avvicinato al crocchio a destra*)

LEONIA — L'ultima infine, quella che si allontana adesso con quel signore... (*continuano a discorrere*) (*il signore con la quarta signora escono dal fondo*)

SCENA SECONDA.

LEONIA, LEA, *la signora e signorina* DURANTI, *la contessa* ALLIENI, *un* INVITATO. *Invitati in fondo.*

(*Un giovine invitato entra dal fondo e s'avvicina al crocchio a destra*).

L'INVITATO — (*alla signorina Duranti*) Signorina mi vuol concedere un giro di valzer?

LA SIG.NA DURANTI — Volentieri, signor Alberti... (*alla sig. Duranti*) Mamma, tu mi aspetti in questa sala, non è vero?

LA SIG. DURANTI — Sì, figlia mia. Va pur tranquilla.

LA SIG.NA DURANTI — Eccomi (*prendendo il braccio dell'invitato, alla contessa*) A tra poco. (*mentre si avviano, sotto voce al suo cavaliere*) Hai dunque trovato?

L'INVITATO — (*sottovoce*) Ma sì, un nascondiglio ideale. Vedrai! C'è un boschetto in fondo al giardino, dove non passa mai anima viva!

LA SIG. DURANTI — (*per uscire ridendo*) E mia madre mi aspetta quì, di piè fermo! (*escono in corsa dal fondo*).

SCENA TERZA.

LEONIA, LEA, ISIDORO, *la sig.* DURANTI, *la contessa* ALLIENI, INVITATI.

LA SIG. DURANTI — (*alla contessa*) Mi perdoni, contessa! Ora che se n'è andata, io seguo da presso mia figlia...

LA CONTESSA — Come?

LA SIG. DURANTI — Non è la mia abitudine, sa? Ma è la prima volta che l'accompagno a una festa da ballo d'estate, con le sale aperte sopra un gran parco, con un *toilette* così leggera...

LA CONTESSA — (*ridendo*) Che madre previdente!

LA SIG. DURANTI — Eh, siamo state signorine anche noi, e ne sappiamo qualche cosa! (*s'avviano verso il fondo*)

SCENA QUARTA.

BENEDETTO, LEONIA, LEA, *il* MAGGIORDOMO, *Invitati.*

(*Dalla porta che mette all'anticamera, entrano Benedetto Turrini in abito nero e cravatta bianca, con un nastrino rosso all'occhiello, affaccendatissimo e sempre grave, e il Maggiordomo*)

BENEDETTO — (*entrando, al Maggiordomo*) Ha dunque capito, Signor Lodovico? Non s'incomincia nulla se non ci son io.

MAGGIORDOMO — Ho capito, signor Benedetto. E per i fuochi d'artificio?...

BENEDETTO — Per i fuochi... (*vedendo Leonia*) Un momento. Vedo là mia moglie che discorre con due persone che m'interessano. Mi attenda qui... torno subito... (*avvicinandosi al crocchio*) Mia cara Leonia...

LEONIA — (*volgendosi*) Oh, Benedetto!

BENEDETTO — Io ti credeva là nel fervore della festa!... Come mai sei venuta a nasconderti in questi paraggi abbandonati?...

LEONIA — Per discorrere un po' in libertà con questi signori. (*indicando Lea e Isidoro*) Li conosci non è vero?

BENEDETTO — Ah! Per bacco, di vista e di fama senza dubbio; la signorina Sorel, l'interprete somma della parte di Anna nella *Taverna* e il signor Norbelli, l'impareggiabile Cantiniere.

LEONIA — (*presentando*) Mio marito!

LEA — Vostro marito? Fortunata di conoscerla! Signor Turrini, ho piacere... (*gli stende la mano*)

BENEDETTO — (*stringendogliela forte*) Il piacere è tutto mio, bella signorina! Da tanto tempo desideravo quest'incontro...

LEA — Ma... Aspettate! La vostra fisonomia non mi è nuova... Io vi conosco già...

BENEDETTO — Fosse vero!

LEA — Dove v'ho veduto?

BENEDETTO — Non so... Ah! Glielo dico subito: al teatro.

LEA — Al teatro?

BENEDETTO — Sì, era imposisbile non notarmi dal palcoscenico. Ho assistito a tutte le rappresentazioni della *Taverna*, a sinistra della platea, in mezzo a un nerbo di *claqueurs*, da me raccolti e capitanati, che facevano un tal chiasso... (*Lea scoppia a ridere*)

LEONIA — Ma che cosa farnetichi, Benedetto?

BENEDETTO — Non è forse vero che....?

LEONIA — (*a Lea*) Non credetegli, signorina. Egli dice così per ischerzo....

BENEDETTO — Per ischerzo?... Prima di tutto io non scherzo mai. E poi, se ho avuto anch'io la mia piccola parte nel trionfo della *Taverna*, perchè non dovrei gloriarmene?

LEONIA — (*seccata*) Ma si, fattene anche un vanto!

BENEDETTO — Oh, bada bene che non vado a gridarlo in piazza, ma lo dico a loro, che se ne intendono. Domanda, domanda a questi signori, se è una cosa facile organizzare una *claque*, che non comprometta irreparabilmente il buon esito d'un lavoro!... (*agli altri due*). A proposito, se loro ne hanno bisogno per qualche beneficiata, per qualche serata d'onore, basta scrivermi un rigo il giorno precedente...

ISIDORO — (*ironico*) Grazie mille! Me ne ricorderò!

BENEDETTO — (*a Lea*) Per le belle signorine poi mi presto gentilmente!

LEA — (*sempre ridendo forte*) Che bel tipo!

LEONIA — (*sottovoce, fremendo e pizzicandogli un braccio*) Finiscila, stupido!... Ma me la pagherai!

BENEDETTO — (*volgendosi al dolore e fingendo d'esser chiamato*) Vengo, signor Ludovico, vengo subito. (*agli altri*) Hanno sentito? Mi chiamano. Purtroppo non posso godere a lungo, come vorrei della sua deliziosa compagnia, seducente signorina... (*a un'occhiata torva di Leonia, si corregge*) cioè, della loro, illustri signori. Ho organizzato io questa festa...

LEA — Ah, lei è anche organizzatore?...

BENEDETTO — (*con passione*) Di tutto, bella creatura di Dio!... (*Leonia gli lancia un'occhiata fulminea. Subito cambiando tono*)... e debbo naturalmente vigilare che le cose procedano senza un incaglio. Io debbo dunque lasciarli.

LEA — (*scherzosa*) Che peccato!

BENEDETTO — Grazie. (*volgendosi a Leonia*) Ti consiglio, Leonia, di non indugiarti oltre in questa sala lontana e di accompagnare subito i nostri illustri amici là in fondo al giardino perchè non si trovino poi pigiati in qualche angolo dove non si vede niente.

ISIDORO — E che c'è in fondo al giardino?

BENEDETTO — C'è... una sorpresa, signor Norbelli, che non bisogna perdere! Spero di rivederla ancora, signorina! (*occhiata di Leonia*) Con permesso!

LEA — (*a Leonia*) — Ma quale sorpresa? Si può sapere?...

LEONIA — (*con accento irritato*) Non lo so neppur io... Mio marito è così misterioso... Ad ogni modo è meglio avviarci... (*si dirigono verso il fondo, ed escono in giardino discorrendo*).

SCENA QUINTA.

BENEDETTO, *il* MAGGIORDOMO *e poi* PLACIDO *e un Servo.*

(*mentre Benedetto discorre col Maggiordomo, entra dalla porta dell'anticamera Placido Gattinara, introdotto dal secondo servo che subito si ritira. Porta l'abito nero e la cravatta bianca: È frettoloso, come giungesse in ritardo e, trovandosi solo, non*

conoscendo la casa, resta incerto a guardarsi intorno. Mentre calza i guanti, va ad osservare in giardino, poi non sa da che parte dirigersi e torna indietro).

BENEDETTO — (*forte al Maggiordomo*) Dunque dicevamo, caro signor Lodovico... Che cosa dicevamo? (*Cambiando tono*) Per i giuochi pirotecnici, dunque, si ricordi che la mia presenza non è soltanto utile, è indispensabile. Io solo posso dare il fuoco alla prima miccia, perchè se mi si sbaglia il punto d'accensione, tutto va a rotoli; l'effetto è totalmente mancato!...

MAGGIORDOMO — Andrò ad avvertire quegli uomini laggiù che aspettino...

BENEDETTO — Benissimo. E ci vada subito, perchè non c'è tempo da perdere. (*vedendo Placido, sottovoce*) Un momento, signor Lodovico. Chi è mai quel signore che è entrato adesso e non sa dove dirigere i suoi passi? Lo conosce lei?

MAGGIORDOMO — Ma?... Ah, sì! Ora mi ricordo... Dov'essere il Commendator Gattinara...

BENEDETTO — (*sbirciandolo*) Gattinara... vecchio! La mia passione! E chi l'ha invitato?

MAGGIORDOMO — La signora principessa direttamente, imagino. È venuto una sola volta a pranzo alcuni mesi or sono col signor Faveris.

BENEDETTO — Ho compreso. È un poeta anche lui!

MAGGIORDOMO — No, credo che sia l'editore del signor Faveris.

BENEDETTO — L'editore? Caspita! È un altro paio di maniche!... A più tardi, signor Lodovico, e mi raccomando ancora...

MAGGIORDOMO — (*allontanandosi*) Non dubiti. Eseguirò i suoi ordini appuntino (*esce dal fondo*).

SCENA SESTA.

BENEDETTO, PLACIDO, *invitati in fondo.*

(*Benedetto con gran sussiego s'avvicina a Placido, che è tornato presso la vetrata e guarda in giardino*).

BENEDETTO — (*con un inchino dignitoso*) Perdoni, signor Commendatore...

PLACIDO — (*volgendosi e scambiandolo per un servo*) Oh, bravo! Avevo proprio bisogno di voi. Vorreste indicarmi, ma gratuitamente, s'intende?...

BENEDETTO (*con un lieve sorriso, ergendosi e inchinandosi di nuovo*) Ho l'onore di presentarle Benedetto Turrini, finanziere, fratello della signor principessa, mia sorella.

PLACIDO (*stupito, cambiando atteggiamento*) Fratello della signora... Oh, mille scuse, signor finanziere! (*gli stende la mano, che Benedetto stringe gravemente*) Chi sa dove avevo la testa?... Ero così distratto, che non avevo neanche notato la sua decorazione...

BENEDETTO — Piccolezze!

PLACIDO — (*più stupito ancora*) Ma come? La principessa Lodzkowska... ha un fratello... cavaliere?...

BENEDETTO — (*un po' titubante*) Oh, Dio! più o meno.... (*subito, disinvolto*) E lei giunge in questo momento, se non mi sbaglio?

PLACIDO — Sì, son disceso dal treno che non è un'ora... Il tempo per cambiarmi d'abito all'*hôtel*, e son corso qui in tutta fretta; ma sono in ritardo, e purtroppo non conosco la casa, essendoci venuto una sola volta.

BENEDETTO — (*subito*) Per un pranzo. So, so tutto, commendatore. Ebbene io mi metto a sua piena disposizione per accompagnarla dalla signora principessa, mia sorella.

PLACIDO — Troppo gentile... Se non le spiace però, vorrei dire prima due parole al signor Faveris. È qui, ch'ella sappia?

BENEDETTO — E me lo domanda? Se è l'eroe della festa!

PLACIDO — Ah, sicuro! La principessa infatti me lo ha scritto...

BENEDETTO — Oggi compie il suo ventisettesimo anno; e noi abbiamo voluto celebrare l'avvenimento mondiale con la maggiore solennità possibile. Abbiamo raccolto intorno a lui tutta l'*hig-life* della città... E vedrà, commendatore, che sorpresa io ho saputo preparare al suo poeta!

PLACIDO — (*distratto, impaziente*) Benissimo... Vorrebbe dunque accompagnarmi...

BENEDETTO — (*sottovoce*) Un momento, commendatore. (*sottovoce confidenzialmente*) La cosa è un mistero per tutti, sa? Ma a lei, che è addentro a tutte le segrete cose del nostro Alfio, voglio proprio rivelarla, con lei non posso trattenermi e mi sbottono.

PLACIDO — Per carità, adesso...

BENEDETTO — Non tema, commendatore, è un modo di dire. (*indicandogli un punto lontano in giardino*) Vede là in fondo quel gran muraglione?

PLACIDO — Sì, lo vedo. Ebbene?

BENEDETTO — Quella è la cartiera Sinibaldi, Argentieri e C°.

PLACIDO — Ah! È la cartiera? E che c'entra la cartiera?

BENEDETTO — Niente. Ma contro quel muraglione io ho piantato una gigantesca macchina pirotecnica che, accesa, fingerà dapprima un immenso blasone, con una torre verde in campo d'oro, la nostra arma gentilizia....

PLACIDO — L'arma dei Lodzkowski?

BENEDETTO — No, una torre, e per giunta verde, quella dei Turrini. A un tratto la torre s'offuscherà - stia bene attento al simbolo, commendatore, - e al suo posto lungo l'intero muraglione si leggerà a caratteri di fuoco: « Viva il grande Alfio Faveris! ».

PLACIDO — (*scoppiando a ridere*) Ah, bellissimo, originalissimo poi!

SCENA SETTIMA.

BENEDETTO, PLACIDO, SILVESTRO, *invitati*.

(*Silvestro passa in giardino, dove a poco a poco gli invitati vanno diradandosi, vede Placido ed entra in fretta*).

SILVESTRO — (*cordialmente*) Guarda! guarda! Il nostro fratello Gattinara! (*s'accorge della presenza di Benedetto e lo sogguarda sdegnosamente senza salutarlo. Benedetto fa altrettanto*).

PLACIDO — Meoni! (*si stringono forte la mano*).

SILVESTRO — Come mai da queste parti, vecchio libertino?

PLACIDO — Bravo! Son qua anch'io ad onorare l'altissimo poeta, tanto perchè non si dica che io soltanto lo sfrutto. E tu che fai

al mondo, giovine scapestrato? Non ti si vede più! Io speravo che saresti venuto a Milano per le Corse, come gli altri anni... Ci saremmo divertiti....

BENEDETTO — (*dopo aver guardato l'orologio*) Perdoni, commendatore, ancora due parole e ho finito!

PLACIDO — (*volgendosi*) Ah, è vero! Eccomi a lei, cavaliere.

SILVESTRO — Cavaliere?!

PLACIDO — (*a Silvestro*) Il signor Turrini stava comunicandomi in tutta segretezza una certa sorpresa, che prepara stasera al nostro Faveris...

SILVESTRO — (*sardonico*) E io l'ho interrotto? Me ne dispiace sinceramente. Mi scusi, e mi ritiro (*per andarsene*).

PLACIDO — Ma no! Sei pazzo! Fermati, Meoni!

SILVESTRO — No, non voglio....

BENEDETTO — (*freddamente*) Si fermi pure, signor Meoni. Tanto io so ch'ella è una persona discreta. (*Silvestro sorridendo ironicamente, ritorna subito indietro ed egli si volge subito a Placido*). Le dicevo dunque, commendatore, che lungo l'intero muraglione si leggerà a caratteri cubitali « Viva il grande Alfio Faveris » in bengalini bianchi, rossi, e verdi, con in mezzo la croce di Savoja.

PLACIDO — La croce di Savoja?

SILVESTRO — (*piano, ridendo a Placido*) Chi sa in che furore andrà il poeta dei *Cenciosi?!*

BENEDETTO — E non basta. Sopra il nome, proprio vicino al tetto della Cartiera, risplenderà, fulgida come il sole, la stella d'Italia.

PLACIDO — Non c'è che dire! Ella ha un'imaginazione non comune. Ed è stato lei che ha?...

BENEDETTO — Io che ho fatto tutto, compresi i fuochi d'artifizio.... perchè, sono anche un pirotecnico di prima forza. Durante otto mesi ho esercitato quella nobile industria, e n'ebbi le lodi di molti giornali!... Stavo per fare la mia fortuna, quando a un tratto, come sempre, dovetti chiuder bottega...

PLACIDO — Per qual ragione?

SILVESTRO — E glie lo domandi? Ha fatto bancarotta!

BENEDETTO — (*seccato*) Semplice però, soltanto semplice... (*guardando ancora l'orologio*) Son già le dieci e alle undici precise incomincia la battaglia. Bisogna che mi trovi sul posto qualche minuto prima per impartire gli ordini opportuni alle mie truppe. Se vuole, commendatore, che l'accompagni dalla principessa mia sorella...

PLACIDO — Grazie, cavaliere. Io non voglio abusare del suo tempo che è prezioso... L'amico Meoni, che è disoccupato, mi farà da guida.

BENEDETTO — Come le piace. In tal caso, con permesso signori... (*fa qualche passo, poi si ferma e chiama*) Commendatore, vorrei dire una parola a lei, particolarmente....

PLACIDO — (*tediato, avvicinandosi a lui*) Ancora a me?

BENEDETTO — Sì. (*a Silvestro*) Scusi, signor Meoni. (*piano a Placido*) Con lei non voglio che ci siano malintesi di nessun genere. Questo nastro rosso non è una decorazione...

PLACIDO — E che cos'è?

BENEDETTO — È un *porte-bonheur*. Ella non crederà; quando non me lo metto, mi succedono tutte le disgrazie... E stasera, capirà, con quella macchina pirotecnica!

PLACIDO — Capisco! Capisco!

BENEDETTO — (*forte*) Ho finito! A più tardi, commendatore. Non perda lo spettacolo, mi raccomando... (*esce dal fondo*).

SCENA OTTAVA.

PLACIDO, SILVESTRO, *poi un signore e una signora in fondo.*

(*appena uscito Benedetto, Placido scoppia a ridere: invece Silvestro l'accompagna fino alla porta con uno sguardo di profondo disprezzo. Gli invitati sono scomparsi*).

PLACIDO — Mi fa piacere, Meoni, che tu sia capitato qui in questo momento... Avevo proprio bisogno di te....

SILVESTRO — Di me?... Per che cosa?

PLACIDO — Per un'informazione alquanto delicata.

SILVESTRO — Su chi?

PLACIDO — Volevo... qualche ragguaglio... su ciò che succede in questa casa da tre mesi in qua.

SILVESTRO — Ahimè, ti rivolgi male, mio caro Placido! Sono appunto tre mesi ch'io non metto il piede in questa casa...

PLACIDO — Tre mesi?

SILVESTRO — Nè più, nè meno. Ieri, non so come, credo per errore, mi fu recapitato l'invito per la festa di stasera... E ci son venuto un po' per curiosità, ma sopratutto... per cattiveria...

PLACIDO — Ti sei guastato forse con la signora?

SILVESTRO — (*vagamente*) No... mi sono allontanato, ecco tutto...

PLACIDO — Tu eri pure un grande amico una volta?

SILVESTRO — E anche peggio!

PLACIDO — (*sottovoce*) Eri il suo amante, eh?

SILVESTRO — (*serio*) No, questo no!

PLACIDO — E che cos'eri?

SILVESTRO — (*cambiando tono*) Ero... uno de' suoi amanti, il che non è lo stesso.

PLACIDO — Uno de' suoi?... Ma a che razza di donna ci hai dunque presentati?

SILVESTRO — A una donna di razza, te l'ho detto.

PLACIDO — Una *cocotte*?

SILVESTRO — No. Quando si hanno venti milioni, non si vive di una professione liberale. Nulla di tutto ciò: una signora che fa il comodo suo, perchè nessuno glielo può impedire.

PLACIDO — Santo cielo! E che cosa fa qui il mio povero Faveris?

SILVESTRO — Ciò che facevo io tre mesi or sono, alla Corte di questa piccola sovrana spodestata; è uno de' suoi... gentiluomini di disonore.

PLACIDO — Ah, l'avevo imaginato! Me l'avevano fatto sospettare il suo ostinato silenzio, la sua inesplicabile inerzia di questi ultimi tempi.

SILVESTRO — Inerzia? Tu scherzi?

PLACIDO — Sì, egli non rispondeva più alle mie lettere! Non mi ha neanche rispedito le bozze della nuova raccolta di novelle, ch'io

gli avevo tanto raccomandato di correggere in fretta per non perdere la buona stagione!... E il peggio si è ch'io ne faccio le spese!

SILVESTRO — Tu?

PLACIDO — Sicuro! I miei anticipi! Maledetta genìa quella dei letterati! Con loro non bisognerebbe mai sborsare una lira prima d'avere esaurito almeno dieci edizioni della loro opera!... E costui mi rovina per una donna, che fu l'amante di mezza umanità!

SILVESTRO — Tu dici bene, di mezza umanità. A questa festa, vedi? io son persuaso che non c'è un solo invitato il quale un giorno non si sia dissetato a quella splendida fontana!

PLACIDO — Ci sono io, Meoni, ci sono io!

SILVESTRO — (*ridendo*) Bravo! Non ci pensavo! Ci sei tu!... E, devi convenirne, non ci fai una bella figura!

PLACIDO — Ma io me ne vado subito!... O meglio, no,... resto perchè se è così generosa come tu dici, qualche cosa posso sperare anch'io...

SILVESTRO — (*ridendo*) E perchè no? Non sei un Adone...

PLACIDO — Lo sono stato...

SILVESTRO — ... ma ella è di così facile contentatura!... Bada però che con lei bisogna essere audaci, intraprendenti, quasi aggressivi...

PLACIDO — Incomincio a esserlo con te! Conducimi subito in cerca di lei... (*si odono in giardino due voci concitate*) Ma che succede, là in giardino?

UNA VOCE FEMMINILE — (*dall'interno a sinistra*) No, non è vero!

UNA VOCE MASCHILE — (*c. s.*) Taci, brigante. Vuoi negarlo? Tu m'inganni! T'ho veduto co' miei occhi!

SILVESTRO — Niente. Un piccolo alterco coniugale!

VOCE FEMMINILE — Ebbene, ti sei sbagliata! Te lo giuro, Teresina, che non c'è nulla tra me e quella signora...

VOCE MASCHILE — (*furibonda*) Adolfo! Smettila, Adolfo, o io commetto uno sproposito!

PLACIDO — (*stupefatto*) Io credo d'impazzire!.. Una donna che parla in maschile e un uomo in femminile.

VOCE FEMMINILE — (*sempre interna*) Vuoi calmarti un poco, Teresina, e darmi ascolto?

VOCE MASCHILE — No.

VOCE FEMMINILE — Fu un puro caso, te l'assicuro...

VOCE MASCHILE — (*in fretta*) Taci! C'è qualcuno dietro di noi!

(*un invitato e una signora entrano da sinistra silenziosi e imbronciati passano davanti alla porta ed escono a sinistra*).

SILVESTRO — (*ridendo*) Ah! Ho capito! È l'avvocato Spingardi che, come d'abitudine, si bisticcia con sua moglie.

PLACIDO — E quei due originali, quando si bisticciano, si cambiano il sesso?

SILVESTRO — Ma no! L'avvocato Spingardi, una delle celebrità del nostro Foro, ha una bellissima voce da soprano lirico... sua moglie invece ha la voce da basso profondo.

PLACIDO — Assolutamente, in questa casa, se ne vedono di tutti i colori!

(*si ode una risata squillante in giardino a sinistra*).

SILVESTRO — Senti?... Senti?... Riconosci almeno questo riso squillante?

PLACIDO — (*ascoltando*) No!... Sì, sì... Che diavolo! È lo zampillo della fontana! Ah, come ride bene quella donna!

SILVESTRO — E ride ultima, di solito! (*osservando*) Ecco, viene da quella parte in mezzo a un corteo d'invitati...

PLACIDO — È il cielo che me l'invia.

SILVESTRO — (*per fuggire*) Sua Maestà, tra pochi istanti sarà qui, ed io che sono in disgrazia, mi dileguo!... Addio, Gattinara!...

PLACIDO — No, Meoni, resta.

SILVESTRO — A che fare?

PLACIDO — Sono curioso di assistere al vostro incontro....

SILVESTRO — E se mi facesse poi qualche sgarbo?

PLACIDO — Tu le risponderai per le rime.

SILVESTRO — (*ridendo*) Sì, sto fresco. Col suo carattere... non si scherza!...

PLACIDO — Eccola! (*gli si attacca al braccio*) Non temere! Se ti aggredisce, io non ti difendo!...

SILVESTRO — Che Iddio mi protegga! Guarda che apparizione! È tutta bianca come una delle undicimila vergini celesti!...

PLACIDO — Ella le vale tutte!

SCENA NONA.

CLARA, PLACIDO, SILVESTRO, IL CONTE, IL CAVALIERE, *invitati*.

(*In giardino appaiono Clara in un costume bianco elegantissimo, con un diadema di brillanti in testa, circondata da parecchi invitati: tra questi il Conte Giardi — un signore elegantissimo, di mezza età, grigio e un po' calvo — e il Cav. Duranti, un vecchietto arzillo, tinto e ritinto, dalle movenze e dagli atteggiamenti giovenili*).

CLARA — (*ai giovani che la circondano*) No, no, miei cari amici! Io non ho bisogno della gioventù e questa non dovrebbe aver bisogno di me! Andatevene! Stasera non potreste usarmi maggiore cortesia che occupandovi delle altre signore mie ospiti... Per la mia scorta d'onore, bastano questi due veterani!

IL CAVALIERE — Mi scusi! Io non sono un veterano!

CLARA — (*ridendo*) Lo so. Siete un invalido! (*continuando, ai giovini che si disperdono poi per il giardino*) Andatevene dunque, signori, e buon divertimento! (*venendo avanti al braccio del conte Giardi, seguìta dal Cavaliere*) Li ho sempre alle costole! Si direbbe ch'io abbia nascosta in qualche parte della mia persona una calamita!

IL CONTE — (*serio, contegnoso*) E l'avete, principessa! Oh, se l'avete!

CLARA — Per carità, Giardi!... (*vedendo Placido e poi Silvestro*) Dio!.. Chi vedo mai?... Voi, commendatore?... Ah, sapevo che vi avrei commosso colla mia letterina!...

PLACIDO — Voi m'avete rapito, incantato, travolto!

CLARA — (*avvicinandosi a loro, dopo aver lasciato il braccio del conte*) E anche voi, signor Meoni? Ma che bell'improvvisata m'avete fatta!

SILVESTRO — (*inchinandosi*) Principessa!

CLARA — (*lievemente ironica*) Non imaginavo che voi sareste intervenuto alla mia festa... Ed è molto tempo, se non erro, che non si ha la fortuna d'incontrarvi da queste parti... Siete forse stato malato?

SILVESTRO — (*incerto*) No, principessa.

CLARA — Infatti vi trovo benissimo, anzi ad esser sincera, un po' ingrassato.

SILVESTRO — (*con una lievissima ironia*) Bontà vostra, principessa!

CLARA — Non lo dico per farvi un complimento. Avevate un aspetto assai più seducente, quand'eravate un po' più pallido e più magro! Avete dunque fatto un viaggio?...

SILVESTRO — No... cioè, sì, principessa. Sono stato alcuni giorni in campagna da mia madre.

CLARA — Bravo! Bravo Meoni! Mi siete sempre stato simpatico per il vostro sincero attaccamento alla famiglia!... (*a Placido, forte*) Noi, commendatore, non ci siam più visti dopo quel famoso pranzo improvvisato...

PLACIDO — Principessa, io fui costretto a partire la mattina seguente! Vi chiedo scusa anzi...

CLARA — Niente! Niente scuse!... Abbiamo ben altro da dirci noi due. Se potessi avere qualche minuto a mia disposizione... Ma tutti quei seccatori mi hanno accaparrata...

SILVESTRO — Lasciate fare! Ve li levo io d'intorno in men che non si dica!...

CLARA — Voi? Ah! Come siete divenuto gentile in questi tre mesi che non vi vedo!

SILVESTRO — È l'aria della campagna! Mi fa questo effetto! (*inchinandosi*) Con permesso, principessa!...

CLARA — Arrivederci, Meoni! E grazie d'esser venuto a festeggiare il compleanno del nostro poeta!

SILVESTRO — Grazie a voi d'avermene offerto l'occasione! (*s'avvicina ai due invitati che sono rimasti in fondo alla sala ed esce con loro in giardino*).

SCENA DECIMA.

CLARA, PLACIDO.

(*Clara e Placido rimangono soli. - L'orchestra ha cessato di suonare*).

CLARA — (*fissandolo*) Eccoci finalmente soli, uno di fronte all'altro, mio caro nemico!

PLACIDO — (*cessando di sorridere, e fissandola a sua volta*) Nemico io?

CLARA — (*indicandogli il divano*) Accomodatevi, ve ne prego.

PLACIDO — (*siede ma sempre interrogandola con lo sguardo*) Grazie...

CLARA — (*sedendo accanto a lui*) Volete ora dirmi, sinceramente, senza falsi riguardi, perchè io vi sono tanto antipatica?

PLACIDO — Voi?... Ma voi mi siete simpaticissima.

CLARA — Non mentite, commendatore!...

PLACIDO — Se vi trovo... una delle donne più desiderabili, più seducenti, più affascinanti, che calchino questa miserabile crosta terrestre!

CLARA — Lasciate in pace la crosta terrestre, e dite la verità.

PLACIDO — Ma la verità è questa... tanto è vero che al vostro invito ho risposto come ad un ordine.

CLARA — Voi non siete venuto per me! Siete venuto qui per prendere Alfio e portarlo via con voi! È chiaro come il sole.

PLACIDO — (*con aria stupita*) Perdonate, principessa... Come?...

CLARA — Non fate l'ingenuo. Tutte le lettere che gli avete scritte si riassumevano in queste poche parole: « Vieni subito a Milano o torna al tuo paese a lavorare ».

PLACIDO — Come lo sapete?

CLARA — Egli stesso me le ha mostrate!

PLACIDO — Benone!

CLARA — Ditemi dunque: con che scopo continuavate a cantargli il medesimo ritornello?

PLACIDO — Oh, Dio! Dalle lettere dovete averlo compreso. Con lo scopo innocentissimo d'avere le bozze e l'ultima parte d'un manoscritto che ho già pagato ed è alle stampe.

CLARA — E v'eravate ficcato in testa che la colpa del ritardo fosse mia?

PLACIDO — La colpa, no! la causa, sì.

CLARA — Lo confessate, eh?

PLACIDO — Oh Dio! Attribuendovi una parte di responsabilità nel mancato invio di quelle carte, io non vi offendevo, nè misconoscevo i vostri meriti. Al contrario: io rendeva un grande omaggio alla vostra bellezza e al vostro fascino.

CLARA — Che bella scappatoia!

PLACIDO — Sì, principessa, ed è perciò che ve lo dichiaro con tutta franchezza. Io pensavo: Alfio è là vicino a lei. Ella è una donna deliziosa, adorabile, incantevole, irresistibile....

CLARA — Tirate via cogli aggettivi!

PLACIDO — È una di quelle donne, che farebbero perdere la testa all'uomo più navigato della terra; a me, per esempio...

CLARA — Davvero?

PLACIDO — Ah, per questo, io stava già per perdere la mia quell'unica sera, che ho passata insieme con voi!

CLARA — (*ridendo*) E la prova è che siete scappato la mattina dopo!

PLACIDO — Scappato, è la parola. Principessa ho a casa una moglie e due ragazze da marito... Pensavo dunque: se io fossi nei panni di costui, se avessi la fortuna di vivere accanto a una simile creatura, lavorerei forse? Ah, no, per Giove! Io non farei niente... o meglio farei moltissimo... ma tutto il mio tempo vorrei dedicarlo a lei, e non mi parrebbe ancora bastevole. Io passerei i miei giorni pensandola e sospirandola quando le fossi lontano, ammirandola e idolatrandola quando le fossi vicino. Io passerei le mie notti...

CLARA — Basta, commendatore!

PLACIDO — (*riscaldandosi*) Insomma io smarrirei interamente la memoria d'ogni mia obbligazione, perderei la coscenza di tutti i miei doveri, m'inabisserei in voi come in una voragine!

CLARA — Calma! Calma! Diventate pazzo?

PLACIDO — (*sospirando*) E, pensando così, m'intendete? io soffrivo... ah, soffrivo molto, ve lo giuro.

CLARA — Voi soffrivate? ma che dite mai?

PLACIDO — (*con passione*) Sì, principessa, io soffrivo... perchè, sappiatelo alfine, dal giorno che vi ho conosciuta, pare impossibile, non ho potuto più strapparmi dal cuore la vostra imagine.

CLARA — (*stupefatta*) Voi?

PLACIDO — Sì, io sono rimasto come stregato da voi.. e vi ho amata... e vi amo!...

CLARA — E vostra moglie?

PLACIDO — L'ho dimenticata!

CLARA — E le due ragazze da marito?

PLACIDO — Le ho maritate e son corso qui per gettarmi ai vosti piedi e supplicare da voi un po' di pietà per le mie invincibili sofferenze!

CLARA — (*scoppiando in un gran riso e alzandosi*) Ah! Ah! Ah! Come siete buffo, Gattinara!... (*ridendo più forte*) Il fratello Gattinara!... Il vostro nome soltanto vi dovrebbe consigliare un po' di prudenza.

PLACIDO — (*grave fissandola*) Voi ridete, principessa. Avete torto, perchè io vi parlo molto sul serio.

CLARA — (*ritornando seria*) Basta! Basta!... Ricomponetevi, ve ne prego, perchè s'avvicina qualcuno.

(*s'allontana da lui e va all'opposto angolo della stanza, in modo che dalla porta centrale non si scorga*).

SCENA UNDICESIMA.

CLARA, PLACIDO, *la signorina* DURANTI, *L'invitato.*

(*appaiono sulla porta del giardino al braccio, la signorina Duranti e l'invitato*).

LA SIG.NA DURANTI — (*su la soglia concitata*) Vedi? Vedi? Qui non c'è più!? Te l'avevo detto? Era proprio la mamma che ci spiava!

L'INVITATO — Ebbene, tanto peggio per lei!... Dovrà fingere di non averci riconosciuti! Ella sa bene che io sono ammogliato!

LA SIG.NA DURANTI — Per fortuna! altrimenti chi sa che scandalo farebbe!... Intanto è meglio che andiamo subito in sala da ballo... Vieni! (*si occultano a destra*).

SCENA DODICESIMA.

CLARA, PLACIDO.

(*Clara si avvicina a Placido, seria e pensierosa*).

CLARA — (*quando gli è presso, seria, fissandolo intensamente*) Dite la verità, commendatore; il vostro amico Meoni vi ha raccontato di me cose orribili?

PLACIDO — (*incerto*) Il Meoni?... No... tutt'altro. Perchè?

CLARA — (*sdegnosamente*) Perchè è un vigliacco!... Vi ha confidato che sono stata la sua amante, non è vero?

PLACIDO — (*sicuro*) No, questo no.

CLARA — Che mentitore!... Ad ogni modo, siate franco, vi ha detto che sono una donna che si conquista con una facilità straordinaria, e che, di amanti, ne ho avuti mille!

PLACIDO — (*subito*) No, non ha precisato il numero.

CLARA — (*quasi triste*) Ed è vero, sapete?

PLACIDO — (*sorpreso*) Vero che ne avete avuti mille?

CLARA — Vero che sono stata realmente fino a poco tempo fa la donna frivola, volubile, capricciosa, che quella canaglia vi ha descritta! Ma, con la stessa sincerità, vi aggiungo che non la sono più...

PLACIDO — (*cortesemente, rispettoso*) Principessa...

CLARA — E non la sono più dal giorno che per la prima volta ho sentito di amare veramente e sinceramente un uomo: e quest'uomo è appunto Alfio.

PLACIDO — Perchè... prima di lui, non avevate mai amato nessuno?...

CLARA — Mai, nessuno... Ed è perciò che li ho abbandonati tutti e, ancora prima di abbandonarli, tutti li ho traditi!

PLACIDO — E Alfio?...

CLARA — Alfio?... (*con un sorriso sdegnoso*) Alfio non l'ho tradito... neanche con lui stesso!

PLACIDO — (*senza comprendere*) Che volete dire?

CLARA — (*con forza fissandolo*) Io non sono ancora la sua amante.

PLACIDO — (*stupefatto*) No?!

CLARA — (*con voce bassa e intensamente*) Non sono la sua amante...

PLACIDO — (*incredulo*) Suvvia, principessa...

CLARA — È così, ve lo giuro, e ciò vi dimostri il sentimento nuovo e profondo, che provo per quell'uomo. - L'amore mi ha resa difficile e avara proprio come la ricchezza ha fatto con voi, commendatore. - Per voi il denaro, per me l'amore, erano il nostro gran sogno.. e voi, lo so, eravate povero come un lazzaro; ed io, sappiatelo, ero gelida come un marmo!... Ebbene, sforzatevi a rinfrescare un po' la vostra memoria: quando voi eravate povero, non siete stato molto più largo, più generoso coi vostri autori?...

PLACIDO — Naturalmente, se volevo attirarli alla mia casa...

CLARA — E io pure sono stata prodiga fino alla follìa coi miei corteggiatori: con la vana speranza di trovare l'amore che sognavo e che volevo!... Ora l'ho trovato e mi risparmio e mi difendo!

PLACIDO — Ma anche con lui?

CLARA — Soltanto con lui. Gli altri son diventati tutti neutri come voi, commendatore.

PLACIDO — Neutro io?

CLARA — Vi spiace che ve lo dica?

PLACIDO — Oh, Dio! Avrei preferito d'essere d'un genere diverso, ma, siccome per voi la regola non patisce una sola eccezione, accetto anche la neutralità (*cambiando tono ed alzandosi*) Ebbene, principessa, poichè mi avete fatto l'alto onore di paragonarmi a voi, voglio per riconoscenza darvi un buon consiglio... se permettete.

CLARA — Quale? sentiamo.

PLACIDO — Fate come me. Non siate troppo tirchia con Alfio Faveris, perchè egli è uno di quegli autori che, se non si pagano subito e molto, mettono senz'altro il loro manoscritto in mano a un altro editore.

CLARA — (*ridendo*) Ah, chè! Non c'è pericolo!

PLACIDO — L'ha minacciato a me, anche ultimamente.

CLARA — Alfio mi ama!

PLACIDO — Tanto peggio, mia povera amica! L'amore non è soltanto un sentimento, è un desiderio. E il desiderio non soddisfatto, ricordatevelo, rende qualunque cibo appetitoso.

CLARA — (*turbandosi, con inquietudine*) Misericordia! Voi credete dunque?...

PLACIDO — Mi duole di darvi un dispiacere, ma io suppongo che Alfio, stanco d'aspettare il vostro lauto banchetto, avrà forse già cercato di colmare gli spasimi del suo stomaco, con qualche leggero spuntino!

CLARA — No! Questo sarebbe troppo! Questo non è possibile!

PLACIDO — Ma come supporre che un simile selvaggio che rugge di furore, se tardano appena cinque minuti a servirgli un pranzo...?

CLARA — (*come se le mancassero le forze*) Oh, Dio! Dio! Se fosse vero ciò che voi dite!

PLACIDO — (*accorrendo per sostenerla*) Principessa!

CLARA — (*subito, ergendosi furibonda*).... io lo ammazzerei, vedete! Lo ammazzerei come un cane!

PLACIDO — (*ritirandosi, spaventato*) Solamente?

CLARA — Ah, con lui, statene certo, non avrei nessuna pietà! Essergli io stata fedele e sapermi ingannata da lui! Un simile pensiero mi renderebbe peggiore d'una jena! (*subito ascoltando*) Tacete! Sento la sua voce. Egli è qui!

PLACIDO — (*ridendo*) Benone!! Giunge proprio a proposito!

CLARA — (*osservando fuori*) Guardate, commendatore!... È anche al braccio d'una donna!...

PLACIDO — A maraviglia!

CLARA — E sapete chi è?

PLACIDO — (*osservando*) Lea Sorel, se non mi sbaglio!

CLARA — Proprio! Ah, è con lei, è con lei ch'egli fa i suoi spuntini!...

PLACIDO — Ma no... Come potete pensarlo?

CLARA — Un autore e un attrice... È con lei, ne sono certa... Ma appena riesco ad avermelo solo nelle unghie, gliene faccio passar la voglia. Ve lo giuro!

PLACIDO — Voi non avete idea come in questo momento mi faccia piacere d'esser neutro!

SCENA TREDICESIMA.

CLARA, ALFIO, PLACIDO, LEA, ISIDORO.

(*Dal giardino vengono al braccio discorrendo Alfio Faveris, più elegante e meno scapigliato che nei primi atti, e Lea Sorel, seguiti da Isidoro Norbelli e Leonia*).

CLARA — (*ironicamente*) Oh! Beato chi vi può vedere, illustre uomo! (*Alfio s'inoltra verso lei, lasciando il braccio di Lea, che resta in fondo con Isidoro. Placido si affretta a complimentare l'attrice, mentre Leonia viene avanti seguendo Alfio*).

ALFIO — Lo dirò a voi. È un'ora che vi cerchiamo... C'era una tal folla laggiù, che ho dovuto far ai pugni per passare.

CLARA — Ah veramente! Ai pugni?... Non sapete neanche mentir bene!

LEONIA — Sì, cara mia, ti garantisco, è proprio vero...

CLARA — (*subito*) Tu taci, che, quando si tratta di coprire qualche magagna, sei sempre pronta!

LEONIA — Oh, Clara!

CLARA — Non avete visto il vostro editore?

ALFIO — (*vagamente, sdegnoso*) Sì, l'ho veduto, ma non m'interessa.

CLARA — Davvero?

ALFIO — Egli non mi deve niente, anzi pretende d'essere in credito verso di me... dunque...

CLARA — Quanto siete ingordo e venale!

ALFIO — Con quel mercante, sì... Se potessi gli succhierei il sangue dalle vene, a costo di morirne avvelenato!

CLARA — (*fremente*) Lo sappiamo... Volete esser pagato prima: altrimenti mettete il manoscritto nelle mani d'un altro editore!! (*presto concitata*) Ma se credete di poter fare altrettanto con me, vi sbagliate... e povero il vostro manoscritto...

ALFIO — (*senza comprendere*) Cioè?

(*Un colpo forte di petardo in giardino*)

CLARA, LEONIA, LEA — (*spaventate con un grido*) Dio!

PLACIDO — Non spaventatevi, signore. È un petardo. Cominciano i fuochi d'artificio!...

LEA — Io temevo che fosse una bomba!

LEONIA — Anch'io ho il cuore che vuol saltarmi fuori dal petto!

CLARA — (*nervosamente*) I fuochi?... Sicuro, che sciocca!... I fuochi di Benedetto!... Signori, bisognerà che c'incamminiamo a quella volta senza ritardo...

PLACIDO — (*andando verso Alfio, con effusione*) Mio buon Alfio!

ALFIO — (*freddissimo*) Carissimo!

CLARA — (*subito*) Commendatore, volete dare il vostro braccio alla signorina Sorel, e accompagnarla?

PLACIDO — (*volgendosi subito*) Volentieri. Ma io non conosco la strada...

CLARA — Ella stessa che la conosce, ve la indicherà! E anche se vi perdete!...

LEA — Non c'è pericolo, principessa!

CLARA — Tanto meglio! Io e il Faveris vi seguiremo a pochi passi di distanza. (*a Leonia, sottovoce*) Portali via tutti, o io scoppio!

LEONIA — (*sottovoce*) Ma che cos'hai?

CLARA — (*c. s.*) — Bada, che se scoppio, faccio più baccano io di tutti i petardi di tuo marito!

LEONIA — (*presto*) Subito! subito! (*agli altri*) Andiamo signori!

PLACIDO — (*andando verso Alfio*), Senti Alfio: io ho bisogno di parlarti... Ci vediamo dopo?

CLARA — (*piano, irritata*) Andatevene, commendatore, o vi scaglio qualche cosa sulla testa!

PLACIDO — (*ridendo*) No, per carità. Arrivederci, Faveris.

ALFIO — (*turbato, senza comprendere, ma prevedendo la bufera che lo aspetta*) In cielo, a quel che pare!

(*Escono dal fondo e si allontanano per il giardino, discorrendo Placido e Lea, seguiti da Isidoro e Leonia*).

SCENA QUINDICESIMA.

CLARA, ALFIO.

(*Alfio e Clara rimangono soli, s'ode da lontano un rombo sordo di petardi e poi qualche scoppio di razzi e lo scroscio delle girandole. Il giardino s'illumina d'un color rosso vivo, e poi di bianco e poi di verde*).

CLARA — (*cambiando subito atteggiamento, spia sorridendo i due che s'allontanano poi corre presso Alfio con passione*) Se ne sono andati!... Ah! Che gioia!... Dammi un bacio ora, amor mio, vita mia, anima mia!

ALFIO — No! Sta indietro!.. Non mordermi!...

CLARA — Ma chè, morderti! È un bacio che ti domando.

ALFIO — Un bacio?... come?... E il tuo furore?...

CLARA — Che scemo! Non hai capito?

ALFIO — No!

CLARA — Era tutta una commedia per allontanare quei due guastamestieri e rimaner sola con te!

ALFIO — Ah! Sei un portento!

CLARA — (*ridendo*) E come è riuscita bene!... (*si abbracciano*); Vedi? Siamo rimasti soli... senti che silenzio!... Non c'è più nessuno in casa... Anche i domestici sono stati attratti laggiù dai fuochi artificiali! Sono là tutti in fondo al parco, col naso in aria e la bocca aperta, a contemplare i razzi e le girandole di Benedetto! Ed io imaginava che questo sarebbe stato il momento più bello della festa... (*trascinandolo al divano*) Vieni qua, amore! Siediti vicino a me!..

ALFIO — (*sedendo, calmo*) Ma non sarebbe stato meglio, per discorrere così tra di noi e con maggiore tranquillità non invitare tutti quegli imbecilli?

CLARA — No, non sarebbe stato meglio; e per tante ragioni che tu dovresti afferrare al volo, se non fossi così semplice e così primitivo!

ALFIO — Quali?

CLARA — Prima di tutto perchè il nostro colloquio non avrebbe avuto il gusto squisito della difficoltà e dell'inganno... e noi, in questo momento, capisci? stiamo ingannando in una volta sola tutti i miei invitati!

ALFIO — Come se fossero altrettanti tuoi mariti?

CLARA — E mogli tue!... E poi,... perchè... (*esita*)

ALFIO — Perchè? Avanti!

CLARA — Per un'altra ragione importantissima che non ti posso dire!...

ALFIO — Quale?

CLARA — Una ragione tutta mia particolare... una considerazione che ho fatta dentro di me, e mi fu suggerita... appunto da un discorso udito durante questa festa... (*ridendo con intenzione, furbescamente*) E se tu l'imaginassi!... Dio! se tu l'imaginassi!... Apriti cielo! Non staresti più nella pelle dalla gioia!

ALFIO — Perchè dunque me lo fai tanto sospirare?

CLARA — Perchè temo che il colpo sia troppo forte per il tuo povero

cuore, e tu ne rimanga fulminato! Vuoi saperla? Alfio, rispondi: vuoi proprio saperla?

ALIO — Si, lo voglio.

CLARA — Giurami almeno, Alfio, per quanto hai di più sacro, che mi amerai dopo con la stessa tenerezza e la stessa devozione con cui m'ami ora!

ALFIO — (*balzando in piedi*) Clara!

CLARA — (*con un piccolo riso*) Ha già capito quel briccone!

ALFIO — (*truce*) Se ho capito, bada, non c'è più neanche Iddio che possa trattenermi!

CLARA — (*sospirando dolcemente*) Alfio, te ne supplico, non fare nessuno spuntino.... Io ti adoro!

ALFIO — (*l'afferra per le mani, la solleva a sè, la stringe al petto*) Ah! finalmente! Ora si festeggia per davvero il mio compleanno!... Fuggiamo via di qua... corriamo... in paradiso, soli, soli...

(*S'ode un clamore di strilli e di grida in fondo al parco poi un sordo brontolio di voci che va sempre crescendo*)

CLARA — Taci! Non senti?

ALFIO — (*per trascinarla fuori*) Vieni, Clara...

CLARA — (*cercando svincolarsi*) Un momento! Dio! Che c'è là in fondo al giardino? Senti che urli!

ALFIO — Ma chè! Applaudono!

CLARA — Ti dico che urlano! Lasciami andare. Là di certo, è successa qualche disgrazia....

ALFIO — Non è una buona ragione perchè ne debba succedere una altra qui!...

(*Due servi passano in corsa in fondo al giardino*)

CLARA — Senti?... Dei passi!... (*con energia sciogliendosi*) Vuoi provocare uno scandalo enorme?... Lasciami alfine!... (*corre alla porta di fondo*) Misericordia! Che strepito laggiù... Che significa quel rossore nel cielo?...

ALFIO — Sei una sciocca! E' la luce dei bengala!

CLARA — (*con un grido*) Un uomo! Due uomini si avvicinano per il gran viale!... Come corrono!... Li vedi?

ALFIO — Si, quei seccatori li vedo anch'io.

CLARA — E' Benedetto!... (*chiamando senza voce*) Benedetto! Benedetto!... Dio! non ho più voce!

ALFIO — (*chiamando forte*) Benedetto!

CLARA — Basta!... Ti ha sentito! Viene!

SCENA SEDICESIMA.

CLARA, ALFIO, BENEDETTO, *il* MAGGIORDOMO.

(*Appare Benedetto trafelato con l'abito tutto a strappi, assai agitato dal giardino, il Maggiordomo entra da destra*).

CLARA — (*sempre su la porta*) Benedetto!... Ebbene?... Che c'è?...

BENEDETTO — (*sforzandosi alla calma*) Oh, guarda! Tu qui? Non hai dunque assistito?...

CLARA — Sì, un momento... Ma che succede adesso là in fondo al giardino?...

BENEDETTO — Là?... niente! niente! Un piccolo contrattempo.

CLARA — Suvvia, parla!

BENEDETTO — Oh Dio! Niente! Si sa in una gran festa, non si possono evitare certi lievi inconvenienti...

CLARA — Ma quelle grida? Quegli urli?

BENEDETTO — Niente! Brucia la cartiera! (*terrore dei due*) Il guaio è che se non arrivano presto i pompieri, restano sul lastrico trecento operai!

ALFIO — (*accorrendo*) Come? La cartiera?

BENEDETTO — Sì. É stata la stella d'Italia! L'ho piantata troppo in alto... Ha appiccato il fuoco alle travi del tetto!

ALFIO — Poveri operai!... Bisogna correre a spegnere l'incendio!

CLARA — No, Alfio, per carità!

ALFIO — Lasciatemi andare!... Benedetto, Lodovico, venite! Presto!... (*esce dal fondo*).

SCENA DICIASSETTESIMA.

CLARA, BENEDETTO *e il* MAGGIORDOMO.

CLARA — (*urlando*) No! Alfio! Fermati! Alfio! Lodovico, seguitelo, fermatelo!

MAGGIORDOMO — Subito, signora principessa! (*esce di corsa*)

CLARA — E tu, Benedetto, che fai?... Corrigli dietro anche tu, accompagnami almeno!... Io non voglio...

BENEDETTO — Sì, Clara. Vengo! Precedemi!

CLARA — (*allontanandosi*) Alfio! Alfio! (*scompare*).

SCENA DICIOTTESIMA.

BENEDETTO *poi Invitati.*

BENEDETTO — (*abbandonandosi su una poltrona*) Ah, no! Ho fatto tutti i mestieri nella vita... Ma il pompiere, no!... È più forte di me!... E il *porte-bonheur?!*... Ah! (*si strappa il nastro dall'occhiello*).

(*Grande clamore in fondo. Il cielo è tutto rosso. Alcuni invitati si vedono fuggire nel giardino da sinistra a destra*).

CALA LA TELA.

ATTO QUARTO.

Il salottino intimo, attiguo alla camera da letto della principessa, al primo piano del palazzo. Nulla di mutato nella disposizione dei mobili. Sei giorni dopo la festa. Pomeriggio inoltrato d'estate, caldo e luminoso. La finestra è aperta: il sole batte su la casa di fronte. Molti fiori sparsi qua e là.

SCENA PRIMA.

CLARA, BENEDETTO.

(*Benedetto nella sua immancabile redingote nera, ma più azzimato del solito, guarda nella via distrattamente. Dalla camera da letto entra Clara, in un leggiadrissimo abito estivo, più bella e più fresca che non mai*).

CLARA — (*chiamandolo*) Benedetto! (*egli si volge*) Guardami! Che te ne pare?

BENEDETTO (*abbacinato dal sole*) Niente, perchè non ti vedo!

CLARA — Come, non mi vedi?

BENEDETTO — Aspetta! (*contemplandola con viva ammirazione*) Ah! Sei un fiore, il più bel fiore ch'io m'abbia mai veduto!

CLARA — (*facendo un giro su se stessa*) Ti piace la mia *toilette*?

BENEDETTO — È un'opera d'arte!... Ti rende allo stesso tempo più vaporosa e più palpabile, non so se mi spiego... Che linea! Che grazia! Che leggerezza!... Di dietro, vedi? mi piaci ancora più che davanti!

CLARA — Non è un complimento il tuo!

BENEDETTO — È il massimo elogio ch'io posso rivolgere a una donna! Ciò ch'io prediligo nelle donne è la linea, la *silhouette*... Mi sono innamorato di mia moglie, avendola seguita un giorno nella via senza poterla mai raggiungere... Avesse avuto anche una faccia mostruosa l'avrei sposata lo stesso...

CLARA — Per concludere: ti pare che mi sia fatta abbastanza bella per il mio eroe?

BENEDETTO — Tu sei perfettamente all'altezza del suo eroismo.

CLARA — Ah! Benedetto, non puoi immaginare in che stato di trepidazione io mi trovi all'idea di rivederlo dopo quella terribile notte di ansie e di spaventi! In questi sei giorni interminabili ch'egli rimase chiuso ermeticamente nella sua camera all'*Hôtel* per curare le sue ferite, non ho fatto che pensare a lui... Non avevo tregua neanche nel sonno: bastava che io chiudessi gli occhi e lo rivedevo là, sul cielo, tra le fiamme, o in alto d'una lunghissima scala a piuoli, con un enorme secchio in mano!... Senza di lui la cartiera non sarebbe oggi che un cumulo di ceneri!..

BENEDETTO — Questo è positivo. I pompieri, come di solito, arrivarono quando l'incendio era già quasi spento!

CLARA — Poeta ed eroe!... Che uomo straordinario!... Io mi domando spesso come vi possa essere tra gli uomini una così grande diversità! Ma dimmi tu, Benedetto; a te par proprio d'essere della stessa specie d'Alfio Faveris? No, non è vero? Tu sei un animale d'una specie affatto diversa.

BENEDETTO — Io non mi sottopongo, Clara, a siffatte questioni. La Storia Naturale mi assicura che io sono come lui, un *homo sapiens*, e ciò mi basta.

CLARA — E che cosa sarei dunque io, secondo la Storia Naturale? Sentiamo! Una *donna sapiens*?

BENEDETTO — Precisamente!

CLARA — (*ridendo*) Ah! Ah! Ah! Com'è buffa la tua Storia Naturale! (*Entra Livia da destra*).

BENEDETTO — Tu ridi della scienza e fai male. Ma...a che ora aspetti precisamente il signor Faveris?

CLARA — Adesso... M'ha mandato a dire dal suo editore che sarebbe venuto oggi nel pomeriggio. Potrà esser qui da un momento all'altro.

BENEDETTO — E in questi giorni tu non l'hai assolutamente veduto?

CLARA — Ma no, te lo ripeto. Io voleva andare a trovarlo. Gli avrei fatto volontieri da infermiera... Oh! questo sarebbe stato il mio sogno! Egli non l'ha voluto. M'ha impedito perfino di passare all'*Hôtel* a chiedere sue notizie!

BENEDETTO — In che modo te l'ha impedito? Ti ha scritto?

CLARA — No. Ha mandato il Gattinara a dirmelo... Ah, quel Gattinara! Peccato che abbia un nome così prosaico! Che cara e simpatica persona! Grazie a lui io fui tenuta al corrente di tutto. Egli veniva due o tre volte al giorno a portarmi le buone novelle del ferito!

BENEDETTO — Davvero? Guarda, se l'avessi saputo....

SCENA SECONDA.

CLARA, BENEDETTO, LIVIA.

(*Entra Livia da destra*)

LIVIA — (*entrando*) Signora principessa, s'è fermata una carrozza davanti al portone. Credo che sia qui il signor Faveris.

BENEDETTO — Io me ne vado, Clara. Non voglio turbare con la mia presenza la solennità di questo grande momento. Lo trattieni a pranzo, non è vero?

CLARA — Ah, sì, Benedetto! Pensa se voglio lasciarlo andar via così presto!... Egli è un'amante della buona tavola e per festeggiare la sua guarigione, gli ho fatto preparare un banchetto luculliano!

BENEDETTO — Non dirmelo, Clara!... Quando c'è di mezzo Lucullo, il povero Benedetto bisogna sempre che si ritiri...

CLARA — Oh, Dio!... Capirai...

BENEDETTO — Capisco! Capisco!

CLARA — No, aspetta, Benedetto. Non mi ricordavo più... C'è là nel bagno il rubinetto dell'acqua fredda, che non funziona più. Stamattina, per poco non mi lessavo... Vorresti vedere tu...

BENEDETTO — Vado subito ad accomodarlo. È la mia specialità. (*per avviarsi*).

CLARA — Bravo! Non ritornare finchè non ti chiamo!
BENEDETTO — Son cose che non si dicono neanche. (*esce dalla porta a sinistra*).

SCENA TERZA.

CLARA, LIVIA.

CLARA — Ah, Livia! Livia! Che commozione! Sono trepidante, credi? come se egli tornasse da un lontano viaggio, dopo anni e anni di separazione! E come sarà? Come mi ricomparirà davanti agli occhi?... Tu hai visto la carrozza che si fermava?
LIVIA — Sì, signora Principessa. Ero alla finestra della sua camera...
CLARA — E l'hai visto discendere? L'hai riconosciuto?
LIVIA — No. Qualcuno è disceso, ma così in fretta che non ebbi il tempo d'osservarlo.
CLARA — Una persona sola?
LIVIA — Sola, signora principessa.
CLARA — Ebbene, Livia, vagli incontro. Portagli il mio primo saluto... Digli che l'aspetto come il messia!...
LIVIA — Sì, signora principessa! (*s'avvia ed esce da sinistra*).

SCENA QUARTA.

CLARA, ALFIO.

(*Clara resta commossa, aspettando. Poco dopo entra dalla stessa porta Alfio Faveris. Ha la testa interamente fasciata a mo' di turbante: una benda nera gli lega la faccia al disotto del mento, coprendogli interamente le orecchie. Si è rasato i baffi e manca di un sopracciglio che il fuoco gli ha bruciato*).

CLARA — (*con un grido di gioia, per corrergli incontro*) Alfio! (*vedendolo, si arresta stupefatta, quasi terrorizzata*) Dio! Com'è brutto!
ALFIO — (*contegnoso, freddo, sostenuto*) Signora!
CLARA — Ma come? Oh, povero amico mio! Ti eri dunque fatto così male?... E come stai, ora? Dimmi.
ALFIO — (*come uno che non senta*) Eh?
CLARA — (*più forte*) Ti domando: come stai?
ALFIO — (*aspro*) Ah, bene!
CLARA — Stai bene? Non mi pare!
ALFIO — Sì, bene; così bene che domani intraprendo un lungo viaggio...
CLARA — (*ansiosa*) Un viaggio? E dove vai?
ALFIO — Torno a casa mia.
CLARA — Perchè?
ALFIO — Mi fermo due o tre giorni a Roma per parlare col direttore della *Rassegna* e per rivedere le rovine dell'Urbe, un giorno a Napoli per salutare qualche amico e il Vesuvio, e poi scendo difilato al mio paese.
CLARA — (*angosciata*) Ma quando t'è venuta quest'idea? e per quanto tempo starai lontano?
ALFIO (*come prima*) Eh?
CLARA — Madonna Santa! Non ci senti più?

ALFIO — Parlate più forte, ve ne prego, perchè non vi capisco!

CLARA — (*con un gesto desolato*) È diventato sordo!

ALFIO — (*continuando come se non la sentisse*) Il medico mi ha riempito le orecchie di bambagia, e questa benda così stretta mi impedisce di afferrare le parole. Se non si grida, per me è come se si tacesse!

CLARA — (*costernata*) Ma è un sogno, questo! È un orribile sogno!... (*a voce forte*) E tu vuoi partire?... Forse per rimetterti interamente là, nelle arie salubri del tuo paese nativo?

ALFIO — No, che arie d'Egitto. Per lavorare, soltanto per lavorare. Sono stufo di questa vita oziosa e inutile... In questi tre mesi d'inerzia ho accumulate tante idee, tante imagini, tante rime, che ne ho la testa stipata!

CLARA — (*tra sè, osservando la sua testa*) Con quel turbante!...

ALFIO — Ho dentro di me tutti gli spasimi della creazione!... Se non produco, scoppio!

CLARA — (*c. s.*) — Egli produce un Turco, non c'è dubbio!

ALFIO — E appunto perchè domattina di buon'ora mi metto in treno, sono venuto oggi a prendere congedo da voi e a dirvi addio!

CLARA — (*riprendendosi, cercando di vincere il senso di stupore e quasi d'incredulità dal quale è dominata, con accento naturale*) Amico mio, sedete, ve ne prego: e vediamo d'intenderci... Ciò che mi dite è assai grave e mi giunge inaspettato! Esige una spiegazione esauriente! (*a voce forzata*) Sedete, ve ne prego!

ALFIO — (*sedendo, serio, imperturbabile*) Grazie!

CLARA — (*sedendo poco discosta da lui*) Voi partite dunque domattina... Siete stanco di non far nulla — non è vero? Volete riprendere il vostro lavoro e ritornate al vostro paese. Il programma, che vi siete tracciato, non potrebbe essere più logico e chiaro, e neanche di più facile attuazione, almeno per voi. Voi siete libero, padrone assoluto della vostra volontà e potete agire come vi aggrada. Ma permettetemi di domandarvi se avete pensato un poco anche a me e qual parte mi abbiate concessa nei vostri alti disegni... Non sono e non dovrei essere un'estranea per voi... Ho il diritto di sapere quando e come potrò rivedervi... volete rispondermi?

ALFIO — (*che l'ha osservata attentamente*) Non ho capito una parola di ciò che m'avete detto!

CLARA — (*disperata*) Misericordia! Io divento pazza!... Non posso neanche farmi capire!... (*forte*) Vi domando se il vostro lavoro vi terrà occupato per molti giorni?... Rimarrete assente lungo tempo?... Quando ritornerete?...

ALFIO — Ah, non lo so. Credo che qui non ritornerò mai più.

CLARA — Come? Dunque una fuga?... È un abbandono il vostro?... Non è soltanto per lavorare che voi partite, ma per lasciarmi, per allontanarvi da me?... E la ragione?... La ragione?... Rispondete, in nome del cielo!

ALFIO — (*calmissimo*) Perchè urlate così? La ragione? Ve l'ho detta. Sono stufo di questa vita oziosa e inutile...

CLARA — Ma da quando? L'ultima sera che ci siamo veduti, non c'era traccia in voi di noia o di stanchezza! Eravate felice d'esser vicino a me, non avevate la più lontana intenzione di partire!... Come v'è venuta quest'idea?

ALFIO — Non fatemi parlare!

CLARA — (*piano, intensamente*) Ah, sì! Voi dovete parlare!

ALFIO — Eh?

CLARA — (*forte*) Dovete parlare! Se siete sordo non siete ancora muto. Parlate!

ALFIO — A che pro? Ciò che è stato è stato. Meglio è seppellire nel silenzio ogni amarezza, ogni risentimento, ogni rancore. Lasciamoci da buoni amici e cerchiamo a vicenda di dimenticarci!

CLARA — Ah, no! Io voglio sapere, Alfio! Voglio sapere... che cosa nascondi in quell'abbominevole turbante!... Si direbbe che tu ti sia mascherato a codesto modo perchè io non vedessi su la tua fronte i tuoi pensieri!... Tu sei sdegnato con me!... Ma per qual motivo?.... (*forte*). Che cosa t'ho fatto? Dimmi che t'ho fatto?

ALFIO — (*sorridendo, con ischerno*) Nulla!

CLARA — E dunque?... Ti hanno parlato male di me, non è vero?

ALFIO — (*con forza*) No. Mi hanno detto semplicemente la verità?

CLARA — Chi?

ALFIO — Tutti!

CLARA — E quale verità? Parla! Quale?

ALFIO — (*alzandosi*) No! no! no! Mi sono imposto di non avvelenare con inutili recriminazioni quest'ultimo colloquio, e non parlerò!

CLARA — E ti pare d'averne il diritto? Tu lasci una donna che ti ama.. che non ha nessuna colpa verso di te; e credi di potertela sbrigare così, senza una spiegazione, senza giustificare in nessun modo la tua inqualificabile condotta?... Ah, sarai un grande poeta, ma sei anche un grande egoista!... Anzi per me in questo momento, non sei altro che un egoista, perchè il poeta, non lo vedo e non lo riconosco in codesto ridicolo arnese!

ALFIO — (*andando verso di lei*) Addio dunque, Clara, e siate felice!...

CLARA — Ma io non vi lascio andare così!

ALFIO — Voi dite?

CLARA — (*forte*) Dico che dovete spiegarmi il motivo di questa vostra improvvisa deliberazione! Non mi amate più dunque?

ALFIO — (*a un tratto*) Oh, infine! Io perdo la pazienza! Volete proprio sapere perchè me ne vado?

CLARA — Sì.

ALFIO — Badate che siete voi che lo volete! Io avrei preferito di non dirvi nulla, perchè, tanto non servirà nè a me nè a voi!

CLARA — Sì, sì, parlate!

ALFIO — (*senza guardarla, violentemente*) Me ne vado, perchè sono stanco d'essere il vostro zimbello...

CLARA — Tu?!

ALFIO — ..... e lo scherno di tutti i vostri amici e conoscenti!

CLARA — Ma come?

ALFIO — (*continuando, impetuosamente*) Voi vi siete attaccata a me, non per amore, che questa parola non fa parte del vostro vocabolario...

CLARA — (*con le fiamme negli occhi*) Faveris! Badate come parlate!

ALFIO — (*continuando senza interrompersi mai*) ...ma per un bizzarro capriccio di femmina pervertita...

CLARA — Misericordia! Nessuno osò mai...

ALFIO — ... per tener legato al vostro carro, come un re vinto, un uomo singolare ed illustre...

CLARA — Ed è lui che lo dice!...

ALFIO — ... per deliziarvi della sua supina docilità, della sua grottesca sommissione, e del suo ignobile rispetto...

CLARA — No, non è vero! Io ti amava e ti amo!

ALFIO — Ed io mi son prestato al vostro giuoco, perchè sono un imbecille, non per mancanza d'ingegno, s'intende, - ma per inesperienza dei vostri costumi, della vostra società e sopra tutto del vostro passato!

CLARA — (*dolorosamente*) Alfio! Alfio!... E sei tu?

ALFIO — E, mentre io sospirava dietro di voi come un collegiale innamorato d'una verginella, voi forse ve la spassavate con tutti gli altri...

CLARA — No! Ti giuro, Alfio...

ALFIO — E ridevate con loro di me...

CLARA — Mai! Mai! Ti giuro!

ALFIO — (*continuando senza interrompersi*) Come dovevate ridere alle mie spalle, raccontando ad essi il vostro purissimo idillio, intessuto di gigli e di fiori d'arancio!

CLARA — Sei pazzo e crudele!

ALFIO — (*volgendosi a lei per la prima volta a guisa di conclusione*) E il vostro prudente silenzio dimostra ad evidenza, quanto sieno vere tutte queste accuse!...

CLARA — (*furiosa mordendo il fazzoletto*) Ah! Egli non mi ode, ed io sento lui! C'è da morirne di rabbia e di disperazione!... (*balzando in piedi con violenza*) Ebbene, sì, andatevene, ma subito! Partite questa sera, per non aspettar domani! Andate a quel... vostro paese, e maledetto sia il giorno in cui l'avete lasciato! E non tornate mai più, ve ne supplico! Che non abbia la vergogna di rivedermi davanti il rimprovero vivente della mia virtù e del mio amore così mal collocato....

ALFIO — (*seccato*) Vedete? Vedete se non era meglio che io tacessi?

CLARA — No, non era meglio! È bene ch'io v'abbia conosciuto. Mi sarà tanto più facile strapparmi dal cuore le mie illusioni e dimenticarvi!... Aver creduto a simili infamie!...

ALFIO — Non è dunque vero che voi?...

CLARA — Sì, sì, è verissimo! Ammettete pure che io sia stata l'ultima delle donne, ma non con voi e non per voi! Ho commesso molte colpe, ma voi non avete il diritto nè di giudicarmi, nè di condannarmi! Voi non sapete la mia vita da quando ero bambina... Non sapete nulla di me... Se ho peccato, la responsabilità in gran parte non fu mia!... fu di mio padre, di mia madre; là del mio signor fratello, di mio marito, degli altri... ma non fu mia, (*commovendosi*) perchè io sono buona, buona come nessuno lo sa!... (*a voce rotta*) Ed ora che il vostro amore mi aveva aperto gli occhi alla verità.... ora eccomi di nuovo ricacciata violentemente nella mia miseria, e da voi, proprio da voi, che avevo messo in alto di tutti i miei pensieri... che credevo inviato dalla Provvidenza a mio salvatore e a mia guida!... Ah, è troppo! E' troppo! E' troppo!.... (*scoppia in pianto dirotto e si getta disperatamente su la dormeuse*)

ALFIO — (*a se stesso*) Piange ora!... Ma sa soltanto il cielo che storia mi ha raccontata!... Eppure mi sento commosso... Com'è bella!...

(*trattenendosi, con forza*) No! (*avvicinandosi a lei*) Principessa Lodzkowska! Non fate così! Andiamo!
(*entra Livia da sinistra*)

SCENA QUINTA.

CLARA, ALFIO, LIVIA.

LIVIA — Il commendator Gattinara! (*si ritrae*)

SCENA SESTA.

CLARA, ALFIO e PLACIDO.

(*Entra Placido Gattinara, elegantissimo con un gran fiore bianco all'occhiello*)

PLACIDO — (*accorrendo*) Che c'è?... Che succede?.... Principessa!
ALFIO — (*vedendolo, stupito*) Tu qui?... Oh! Da che parte sei entrato?
PLACIDO — (*chinandosi su di lei*) Principessa!... Non risponde! Bisognerà chiamare qualcuno, s'ella è svenuta!... (*ad Alfio*) Ma che le hai fatto, disgraziato? Che cosa le hai detto?
CLARA — (*con voce flebile*) Ah, Gattinara! Cose inique! Cose infami!
PLACIDO — Pazienza che parla ancora! (*a Clara*) Fatevi animo, Principessa... Non date peso alle sue parole... E' una bestia selvaggia, voi lo sapete!
CLARA — No, no, è un cattivo! E' un malvagio! Tutto è finito! Tutto è finito tra di noi!... Portatelo via!... (*ricade sul lettuccio e si copre di nuovo il viso colle mani*)
PLACIDO — (*piano ad Alfio, stringendogli un braccio*) Eppure mi avevi promesso....
ALFIO — Ahi, mi fai male!
CLARA — (*senza alzare la testa*) Portatelo via!
PLACIDO — (*forte*) Vattene dunque, Faveris! Non hai sentito? La principessa t'ordina d'uscire!...
ALFIO — (*a un tratto, furioso*) D'uscire?... Lei a me?!... E' lei ora che mi scaccia?
PLACIDO — Ma certamente! È in casa sua!
ALFIO — È madornale?
PLACIDO — E poi tu l'hai mortalmente offesa, a quel che mi sembra.
ALFIO — Eh?
PLACIDO — (*fortissimo*) L'hai offesa mortalmente.
ALFIO — Se non le ho detto una metà di quanto m'avete riferito tu e il Meo....
PLACIDO — (*urlando*) Oh! Basta! Basta, infine! Non ti permetto di insolentire una signora in mia presenza!
ALFIO — Ma io....
PLACIDO — (*con impeto*) Tu sei un ragazzaccio!
ALFIO — Lasciami parlare!
PLACIDO — No. Te lo dissi già altra volta: quando sei solo puoi fare ciò che vuoi... Quando ci son io, non foss'altro per un riguardo alla mia età, devi condurti come una persona educata e ragionevole...
ALFIO — Ebbene?

PLACIDO — La principessa ti ha invitato ad uscire, e dunque vattene via!

ALFIO — (*con gli occhi torvi e minacciosi*) Ma che c'entri tu?

PLACIDO — C'entro tanto che, se non te ne vai con le tue gambe, io stesso ti porto a braccia fuori dell'uscio!

ALFIO — (*fuori di sè*) Voglio vedere! E con qual diritto?

PLACIDO — Col diritto che ha qualunque cavaliere di proteggere una dama contro un villano che l'insulta!

CLARA — (*alzando la testa, spaventata*) Gattinara!

ALFIO — Eh?... che hai detto?... Ma che cavaliere, che dama! Siam forse tornati al medio evo?

PLACIDO — Peggio! Al modo come tu tratti siam tornati addirittura all'Età della Pietra!

ALFIO — (*tornando calmo*) E qui, fermiamoci! (*consultando l'orologio*) Potrei romperti la testa, e ne avrei la ragione e la forza.... ma non ne ho il tempo!.. Alle cinque precise passa all'*Hôtel* il mio dottore per rinnovare la medicazione... e non voglio farlo aspettare...

PLACIDO — (*con grande dolcezza*) Ed io, guarda, stavo appunto pensandoci... Anche per questo, mio caro Faveris, ti pregavo insistentemente di correre subito all'*Hôtel*.

ALFIO — (*che non ha compreso*) Continua pure a ingiuriarmi, che non me ne, importa. Te ne pentirai quando avrò finito il mio nuovo volume di versi! (*a Clara, altamente*) In quanto a voi, signora, addio, e per sempre! E non vantatevi troppo d'aver avuto per casa un poeta... Guardando le stelle, qualche volta si ruzzola nel fango!... (*esce in fretta*)

SCENA SETTIMA.

CLARA e PLACIDO.

(*Clara balza in piedi, come avesse ricevuto uno schiaffo e Placido corre presso di lei per fermarla*)

CLARA — L'avete sentito?

PLACIDO — Non badateci! Egli delira!

CLARA — Mi ha chiamata fango!

PLACIDO — Ma no, principessa!

CLARA — Sì, fango mi ha chiamata... Fango!...

PLACIDO — Quel maledetto vizio delle metafore!...

CLARA — E così m'abbandona! Come una mala femmina! Come una cortigiana incontrata a caso per via, che lo avesse spogliato di tutto il suo denaro!...

PLACIDO — È uno scrittore e tanto basta! Non hanno cuore siffatti uomini! Io li conosco per antica esperienza! Tutto in loro è vanità, presunzione e ingratitudine!... Lo avete sentito anche con me?...

CLARA — (*con tristezza profonda*) E voi sapete quanto gli volevo bene!... Sapete che io non viveva se non per lui... E' il primo uomo, ch'io abbia veramente e sinceramente amato... (*cambiando tono*) Ma dite un po', commendatore: se n'è andato sul serio o per ischerzo?

PLACIDO — Ah, per questo se n'è andato sul serio, non dubitatene!

CLARA — E non tornerà più indietro?

PLACIDO — Io son sicuro che costui non torna qui neanche se ci avesse dimenticato il portafoglio. È un contadino: ha la testa dura come il granito.

CLARA — Ma in tal caso tutto è proprio finito fra di noi?...

PLACIDO — Tutto finito, e ringraziatene il cielo, se ci credete!...

CLARA — (*come a se stessa*) E non sono neanche stata sua!

PLACIDO — È naturale. Il primo amore è sempre puro! O quasi...

CLARA — (*scoppiando in un riso convulso*) Ah, ah, ah! Com'è buffa la vita! Vi ricordate, Gattinara, ciò che vi dicevo, ilare e trionfante, sette giorni or sono a quella maledetta festa: ho trovato l'Amore e mi risparmio! Affeddiddio, ho fatto una bella scoperta e ho collocato bene i miei risparmî!...

PLACIDO — Certo, peggio di così non potevate impiegarli!... Le azioni della letteratura sono in un tal ribasso...

CLARA — (*tornando triste e pensosa*) E dire che non mi pareva neanche più d'essere la stessa donna!... Non avevo più un cattivo pensiero, più un capriccio, più un momento d'irrequietudine... Ero calma e contenta, come una bambina! Strano, non è vero? La terribile principessa Lodzkowska stava per diventare... una persona onesta!

PLACIDO — È accaduto anche a me una volta... (*s'interrompe*).

CLARA — Dicevate?

PLACIDO — Niente! niente! Continuate pure...

CLARA — Si vede che il destino non mi vuole tranquilla. Io debbo correre, correre sempre come l'acqua d'una fontana...

PLACIDO — (*con un sorriso di speranza*) Ah, la fontana?

CLARA — (*continuando, come parlasse a se stessa*) ...perchè, se mi arresto — avete sentito? — divento... fango! e sia, avanti pure... Claretta, corriamo!... (*con grande tristezza*) Povera Claretta! (*scotendosi*) No! no! Ho bisogno di stordirmi, di distrarmi, di non riflettere... Guai se rifletto!... (*volgendosi con gaiezza forzata a Placido*) Ebbene, commendatore... non di pietra?

PLACIDO — Principessa?

CLARA — ... come stanno vostra moglie e le due figlie da marito?

PLACIDO — Mia moglie?... Come vi è venuto in mente di domandarmi?...

CLARA — Rispondete. Come stanno?

PLACIDO — Non lo so. Oh, Dio! In questi giorni non mi sono occupato nemmeno dei miei affari... Figuratevi se volevo pensare alla mia famiglia!

CLARA — In tal caso, volete che usciamo insieme a pranzo?

PLACIDO — Ah! donna Clara!... Io non cerco di meglio! Una simile fortuna...

CLARA — (*sonando il campanello*) Sì, prenderemo una carrozza e ci faremo portare lontano, in un luogo nuovo, sconosciuto... in una di quelle trattorie campestri, dove si gode il fresco.

PLACIDO — E si spende poco. Che idea luminosa!... Il verde, i prati, gli alberi....

SCENA OTTAVA.

CLARA, PLACIDO, LIVIA.

(*entra Livia dalla porta sinistra*).

CLARA — (*a Livia*) Il mio cappello, i miei guanti, la mia mantiglia... Presto!

LIVIA — (*andando a una sedia*) Eccoli, signora principessa. Tutto è già pronto... (*glieli porge. — Placido gongola dalla gioia*).

CLARA — Grazie. Dammi subito... (*mentre si mette il cappello nervosamente*) Esco col commendatore. Stasera non sono a casa per il pranzo...

LIVIA — Come?

CLARA — No. Non so a che ora ritornerò. Tu aspettami ad ogni modo, perchè... ritornerò!

LIVIA — Sì, signora principessa!

CLARA — Andiamo, Placido!?

PLACIDO — (*con una galanteria affettata*) Andiamo, Clara.....

(*Clara si avvia ed esce da sinistra. Placido si ferma e si fruga nelle tasche come per dare una mancia a Livia, poi si pente*).

PLACIDO — No, anticipi più a nessuno! (*esce seguito da Livia*).

SCENA NONA.

BENEDETTO.

(*nello stesso tempo, appare Benedetto dalla porta a destra*).

BENEDETTO — (*entrando e avvicinandosi a una piccola tavola dov'è l'occorrente per scrivere*) Che tempra di donna! Tutto suo fratello!... Si sbaglia una strada? Niente paura, si scantona e si tira via!... (*s'è seduto a scrivere*) Così vanno prese le contrarietà della vita!...

SCENA DECIMA.

BENEDETTO e LIVIA.

(*Livia rientra dalla porta a sinistra, vede Benedetto e getta un grido*)

LIVIA — Madonna Santa! Chi è?... Un ladro?

BENEDETTO — (*mettendo il biglietto scritto in una busta*) Non spaventarti!... Il ladro, sono io, Benedetto. (*porge la busta, che ha chiusa*) A mia moglie, subito questo biglietto... Oggi noi pranziamo qui..... in barba a Lucullo!

FINE.

LA POESIA DELLE ALPI

Tutta la natura è fonte di altissima poesia.

Quale miracolo d'arte eretto nella eleganza di ben composti marmi o vivente nelle luminose tele può competere con la magnificenza di un verde piano e di una massiccia giogaia o con le vellutate porpore d'un tramonto? La bellezza formata dalla mano dell'uomo non è che un fragile giocattolo al paragone della bellezza che splende sulla fronte dei cieli e della Terra. Ma sopra tutto s'impongono e cantano alla fantasia e al cuore le montagne e i mari, nei quali pare che la Natura abbia voluto prodigare tutti i tesori delle sue forme e delle sue luci.

Le Alpi, le nostre care Alpi, che, scintillando in corona di nevi eterne incontro al sole, cerchiano e difendono l'Italia, terribilmente vigili, parlano a noi come buone madri.

Il rombo delle acque, che in criniere d'argento, in iridati nembi, in traboccanti masse brillano pei seni dirupati, canta, nelle vaste solitudini, sotto i cieli di purezza adamantina, un inno d'invincibile forza e suona come voce d'eroi, che inalza i cuori alle cose grandi.

Le selve di larici, di pini e di abeti, che diffondono intorno gli aromi salutari delle resine e mormorano ai freddi venti, e sotto i verdi padiglioni chiudono l'aria che par fatta di fuso smeraldo stellato di tremole scintille di sole, spirano, per gli ampi opachi silenzi una magnifica pace, e temperano le più ardenti passioni. Essi dicono: Che sono i piccoli palpiti delle contese umane, innanzi all'ammonire della grande Madre, che tutto vede fugacemente dileguare, ferma restando nellla sua imperturbata maestà?

Io ricordo ancora il dolce senso di riposo che provai attraversando le gole selvoso di Bondo, mentre un odor terragno di funghi saliva dall'umido suolo e rari i boscaiuoli passavano sotto le grandi ombre, pallidi e quasi fiochi per lungo silenzio. Come mi sentivo io lontano dalla febbre cittadina! Via via che imprimevo il passo per i folti sentieri, mi pareva di uscire da questa terra ed entrare in un'altra sfera: in un mondo favoloso, come già scrissi, d'*aeree parvenze* cupo e profondo. Il picchio percoteva i tronchi, ronzavano gl'insetti dorati, l'ascia del boscaiuolo sonava coi ritmici colpi per gli ampi silenzi.

I laghi, verdi, azzurri o bruni, che sotto il sole splendono come specchi di smeraldo e di zaffiro o come brunite lame di ferro, e occhieggiano nel cavo dei monti, invitano ai sogni. Si riflettono le cime nevose delle Alpi nelle acque limpide, immote; e pei liquidi abissi

senza fondo o pei seni luminosi del cielo la fantasia scioglie il suo volo.

Nel sommo di quasi tutti i passi che conducono da un versante all'altro riposano i laghetti solitari. Sul Grimsel, sul San Bernardo; sul Gottardo, sul Sempione, sul Cenisio, sulla Gemmi. Sul Bernina s'aprono a breve distanza il lago Bianco e il lago Nero: pochi metri li separano, e pure dall'uno le acque vanno al Mediterraneo, dall'altro al mar Nero; e sembra che il colore stesso delle acque verdichiare accenni alla bella luce d'Italia e quello delle acque brunastre accenni alle fosche nebbie di Scizia.

I ghiacciai che sfolgorano sotto il sole ci raffigurano i paesi polari. Quando per un'ora ci si addentra nei candidi piani circondati di candide pendici e di candide cime, e, abbagliati dall'immensa luce, altro non si scorge che la bianca solitudine, e, sopra, il cielo turchino, non pare più d'essere nella nostra terra. Appena qualche nero volo di corvi ricorda nell'alto la vita. Chiusi nelle spesse lane, coi berretti sugli orecchi, legati l'uno all'altro con lunga corda affinchè, se un crepaccio s'apre sotto l'ingannevole piano della neve, non inghiotta chi passa ma i seguitatori possano rattenerlo sull'abisso, si procede in silenzio, e il vento diaccio romba per le solitudini immense.

Ma più meravigliose appaiono le chine aspre di ghiacci, dove questi, per lo sforzo dello scendere si squarciano orribilmente e precipitano in guglie divelte, in cubi spezzati, in tronche colonne. E' un fantastico regno di strane forme scintillanti, quasi ruina di una distrutta metropoli di cristallo. Qui, come voragini, in profondità di centinaia di metri, si spalancano bocche orride, che la luce del cielo tinge cerulee; e giù, nel fondo, s'odono acque mulinanti o rivoli rochi o mugghî di cadute.

Passare per tali vie è ardua impresa.

Pure gli alpinisti passano. Sugli esili ponti di neve travalicano da un labbro all'altro delle gelide voragini: coi picconi di ferro incavano scale nel duro ghiaccio e salgono sulle piramidi, sui coni, sulle guglie. Quando il ponte di neve manca, lanciano scale di corda da un margine all'altro dei crepacci, e carponi strisciano, sospesi sugli abissi. Ma quando il sole alto dardeggia e i ghiacci scricchiolano e si liquefanno, traboccano infrante montagne di ghiaccio, sollevando nugoli di sottilissimo argento, e trabalzando di pendìo in pendìo, sempre più formidabili di nuovo ghiaccio o neve raccolti, rintronano, per le montagne echeggianti, come tuono. Ed è terribile quel tuono sotto il cielo sereno e sotto il sole poichè annunzia la minaccia di morte. Mandrie, pastori, case tutto la valanga travolge e lancia lontano alle opposte pendici della valle, dove poi si raccolgono, infranti e confusi, massi, travi, porte, brani di membra umane.

Tuttavia, anche quella terribilità è poetica e piena d'epica grandezza.

Non meno belle degli scintillanti ghiacciai, dai quali scendono le acque dei fiumi (il Rodano limpido e cristallino sgorga da una grotta di ghiaccio, dove nelle notti lunari sembra che danzino con lieve piede le ninfe) non meno belle s'ergono le vette di greggio granito, fosche, plutoniche, quasi fumide ancora dei primi fuochi terrestri che s'inalzarono e poi s'irrigidirono in lapidea scorza. Non cantano queste al cielo l'inno delle aurore umane, serbando quasi una fiera

verginità di natura indomita? Parlano col cielo azzurro e infinito, ergendo la testa nella limpidezza dei sereni su dal mare di nuvole che lambono in fiocchi le terribili spalle. Stanno incrollate all'urto dei venti che come liberi cavalli sopraggiungono dai remoti piani boreali. Di là rombando non conobbero ostacoli, e soltanto qui, vinti, s'infrangono contro i baluardi granitici. Dominano queste vette, diritte e sovrane, su tutta la terra, segnate dalle stimate delle folgori, che sovr'esse, scoppiando dall'aria tenebrosa, si spezzano.

Chi non ha udito parlare del Cervino? Il Cervino si leva in titanica mole di granito, per più di mille metri sovrastando alle prossime cime, e, con vetta aguzza come la punta d'una lancia, taglia, sfidandolo, il cielo. Dalla parte di Svizzera, i suoi fianchi dirupati e lisci come le due facce d'una piramide precipitano; dalla parte d'Italia aspramente bernoccoluta, la china rovina così che in più luoghi non solo appare a picco, ma quasi rientra.

E' di fosca terribilità la storia di questo re delle Alpi.

Come il Dente del Gigante, l'Aiguille Blanche de Peteret, la Dent Blanche, il Gabelhorn e altre ardue vette, si difese lungamente contro l'assalto degli uomini, che volevano premerlo col piede. Molti tentarono invano di salirlo e fra gli altri il naturalista Tyndall, che più giorni e più notti vi s'accampò intorno. L'onore toccò al celebre alpinista Whymper, con lord Douglas e lo Hadow. Ma quando, dopo la gioia del trionfo, essendo giunti a imprimere per la prima volta orma umana su quei vergini graniti che conoscevano soltanto cielo, nubi e tempeste, con vigile cautela presero a discendere, il vinto si vendicò.

Legati dalla medesima corda procedevano lentamente: la guida Michel Croz innanzi, e appresso lo Hadow, il Croz figlio, lord Douglas, le due guide Tangwalder padre e figlio e in mezzo a questi due l'Whymper. Per la terribile china che precipitava di mille metri verso il sottostante ghiacciaio ripida così da sembrare a picco, Michel Croz poneva con ansiosa cura i piedi dell'Hadow su le lievi sporgenze di roccia perchè potesse discendere. Ma una volta, appena accomodatigli, essendosi Michel Croz rivolto a cercare il suo passo, lo Hadow sdrucciolò e col peso del corpo irruppe su lui e lo travolse. Gettò Michele Croz un grido di terrore; e tutta la cordata fu tratta. Ma, fra lord Douglas e i Tangwalder che con l'Wymper disperatamente s'erano aggrappati alle rocce, la corda si spezzò, e i due Croz, lo Hadow e lord Douglas orribilmente strapiombando per la forza del proprio peso rovinarono di balza in balza pel precipizio tremendo.

Narra l'Whymper il dolore e la paurosa angoscia dei superstiti sospesi sul vuoto, con quello spettacolo di morte innanzi agli occhi. Pure, si salvarono: ma i quattro corpi precipitati si rinvennero a brani e neppur tutti. Il cimitero di Zermatt ricorda, fra le molte tombe, la catastrofe. E cotesta non fu la sola; chè anche dopo, e sovente, audaci alpinisti lasciarono la vita su quell'aspro dorso, e ve la lasciò anche il figliuolo del Seiler, che pure era nato sotto l'ombra del monte o almeno era assai domestico con esso, perchè il Seiler, com'è noto, costruì ed è proprietario di tutti i grandi alberghi di Zermatt.

Così è. Ogni anno per disavvertenza o imperizia di salitori, per difetto di guide, per desiderio di cogliere l'edelweiss (l'argentea

stella delle Alpi che cresce sui precipizi e par che sia sdegnosa di mani volgari) ovvero per temerità d'imprese troppo ardue verso cime inaccessibili, o per improvviso infuriare di nevi e tempeste, molti muoiono sulle Alpi. E certamente è da condannare chi fa getto così della sua vita: la vita umana è troppo gran dono perchè debba essere disprezzata. Ma l'epico ardire di chi, senza altro fine che quello di procurarsi onore e di far serve al piede dell'uomo tutte le cime e tutte le vie, si lancia alle lotte titaniche è sempre meravigliosamente bello e degno, perchè sfolgora di una luce d'idealità. Brillando, fuori e sopra d'ogni volgare materialità della vita, alla mente umana, questa luce ne svela l'eletta natura, che sembra contenere in sè un germe divino.

Canti ora Longfellow che nella celebre lirica *Excelsior* esalta la gloria dell'alpinista: dell'alpinista che affronta la morte pel sogno radioso dell'altezza (traduzione dello Spadei):

Sorgeva l'alba: i solitarî frati
Del San Bernardo la preghiera usata
Inalzavano a Dio devotamente
Quando un grido echeggiò fra l'uragano,
Ripetendo per l'aria il motto strano:
Excelsior!
Allora un fido cane fra la neve
Trovò quasi sepolto il viandante
Che ancor stringeva nella fredda mano
Quella bandiera con il motto arcano:
Excelsior!
Là, tra l'incerta luce dell'aurora,
Giaceva, ancor raggiante di bellezza,
Spento quel prode; ma dal ciel lontano,
Simile a stella fulgida, cadente,
Una voce si udì col motto arcano:
Excelsior!

Onore dunque alla balda gioventù che soffre e indura sui monti, preparando alla Patria le erculee fibre e i caratteri adamantini. E diamo il volo della strofe a coteste Alpi superbe, che sanno accendere in cuori così nobili tanto amore di sè e sono generatrici di forza fisica e morale.

Io ricordo ancora come un sogno o come una immaginazione di poesia la vetta del Monte Rosa, alla quale pervenni su per le nevi eterne, nel rombo dei venti. Sopra, il cielo turchino, per essere assai più vicino al termine dell'atmosfera (a 4600 metri si sta proprio nel mezzo tra la terra e l'etere) pareva, a fissarlo, che nereggiasse. Cantavano i venti, sopraggiungendo dalla rapida corsa per tutta l'Europa: ardeva il sole sfolgorante. D'attorno, in corona, tutte le nevose cime delle Alpi, come una coorte di giganti irrigiditi, scintillavano in maestoso aspetto. Dinanzi, un immenso oceano di nuvole, globee come bioccoli di bianca bambagia, si stendeva fino al perdersi dell'occhio, sotto i nostri piedi: e qua e là tra gli squarci apparivano i piani di Piemonte e di Lombardia, i nastri d'argento dei fiumi, i nodi biancheggianti delle città. Si apriva alla vista il mondo. Lassù, come si navigasse nell'aria, su quella sottile vetta, una purezza agile

di respiro, un senso di forza, una pace olimpica. O povera, piccola vita della città quanto eri lontana e straniera!

Ma, sulle Alpi, non soltanto dalle somme vette, dalle cascate, dai laghi, dai boschi e dai ghiacciai spira poesia. L'alto volo dell'aquila, la grande imperatrice dell'aria, ignota quasi, oramai, allo sguardo umano, appare come un punto nero nell'oceano d'azzurro e d'oro. Il camoscio agile, dalle brevi corna torte, salta di rupe in rupe: la marmotta di spesso pelame, dalla coda piumata, dal musetto arguto, ritta sulle zampe posteriori, fiuta l'aria sulle balze e lancia il suo fischio rapido. La marmotta è il giullare delle Alpi, coi salti strani e con quel fiutare curioso e coi lunghi sonni. S'intana a ottobre pingue e felice: dorme, poi, per sei mesi, vivendo a spese della propria pinguedine; e a primavera, magra e spelacchiata, saltella di nuovo a far festa ai tiepidi venti e al sole. Lo scoiattolo salta di ramo in ramo nei boschi; e brillano, come gemme, scarabei e farfalle.

L'Edelweiss dalla peluria argentea costella le balze: i sempre-vivi polputi e le sassifraghe sottili rompono dalle rocce: i rododendri come spruzzi di sangue arrossano le chine e le arniche, grandi stelle d'oro, le margherite rigogliose, i turchini grappoli dell'aconito, i garofani, i mughetti, le rose, le viole selvatiche, le genziane azzurre, le miosotidi glauche e le campanule celesti splendono tra il verde dei prati o dei cespi: prati e cespi freschi, carnosi, così verdi come non è mai verde alcuna pianta nelle pianure.

O Shelley, dolce poeta della *Sensitiva* e dei fiori, tu che senti l'anima dei profumi e dei colori, perchè cercasti la morte nell'infecondo mare e non salisti lassù a cantare i miracoli della natura? Le Alpi, le buone madri, con ben altre braccia ti avrebbero accolto.

Più sovente, che anche tu, o *cor cordium*, ammirasti e cantasti le Alpi.

« Sempre lassù il Monte Bianco scintilla! Là risiede la Potenza, la Potenza silenziosa e solenne d'innumerevoli aspetti e d'innumerevoli suoni, di mille forme di vita o di morte. Nella calma oscurità delle notti illuni, nello splendore solitario del giorno, le nevi discendono su questa montagna: nessuno le vede, nè quando i loro fiocchi s'infiammano ai barlumi del sole cadente, nè quando le stelle vi dardeggiano i loro raggi. I venti vi si combattono silenziosamente e vi ammassano la neve col loro soffio rapido e potente ma silenzioso... La Forza segreta delle cose che governa il pensiero ed è legge alla volta infinita del cielo, ti abita! ». (*Monte Bianco*).

E non ammonisce sui picchi e sui valichi alpini anche la storia?

Sul colle del Teodulo, che per moderati pendii, coperti di ghiaccio, conduce da Valtournanche a Zermatt, si trovano ancora monete romane entro sacchetti di tela. Su quello del Septimer, che va da Casaccia a Bivio, appare ai fianchi della montagna, larga e ben costrutta, l'antica strada dal pavimento di basalto, verde d'erbe nelle commessure; sale dolcemente, simile in tutto alle strade di Pompei e di Roma; e, disposti con simmetria, la guarniscono i paracarri di greggio granito. Sul colle dell'Julier s'ergono le due colonne romane; e lassù, nelle solitudini silenti, dove non s'ode che il campano delle vacche, pascolanti o guardanti con occhio di meraviglia il passeggero, e non si scorgono che pastori, gravi il dorso di formaggi, o contrabbandieri vigili, trascorrenti rapidi, quasi senza toccare coi

piedi ignudi il suolo, lassù parla con solenne voce di grandezza e di potenza ogni visibile segno d'opera, lasciato da Roma; e ancora, dopo il corso di tanti secoli e vicende tante, è vivo testimonio delle superbe imprese.

Il Monginevro ricorda le torme dei cavalieri Numidi trapassati con Annibale, e le ferrate schiere di Carlo d'Anjou; il Gran San Bernardo l'esercito napoleonico; e tutti i valichi Alpini portano l'orma delle invasioni straniere:

Onde alle valli
D'Esperia verde e al tiberino lido
il calpestìo dei barbari cavalli
Preparò il fato.

Portano l'orma di tanti eserciti, che, anche nei tempi meno remoti, di Francia o d'Alemagna discesero sulla nostra povera terra serva e divisa, cui fu sventura la bellezza.

Ma ora s'allieta il cuore nostro, quando pei borghi, per le valli, per le pendici, su le vette passano, bruni di sole, gli artiglieri, coi muli robusti gravati di cannoni, o gli alpini valorosi, che agili come camosci e forti come leoni, trascorrono di balza in balza e riempiono tutte le valli nostre di richiami e di canti nella dolce e cara lingua della Patria. Con quella lieta baldanza essi esprimono di quali petti e armi siano munite le porte d'Italia, e par che dicano agli stranieri: « Di qui non si passa! ».

Ma se la vista degli Alpini è ispiratrice di versi eroici, non Tirteo ma Teocrito o Mosco vogliono i tranquilli villaggi, assisi presso le selve moromoranti o in mezzo ai verdi prati.

Poche e rusticane casette: le basi di pietra, le pareti di legno, i tetti di ardesia: brevi le finestre, fiorite di rossi geranii: i balconi carichi di legna aromatiche di conifere pei fuochi invernali o di fieno fragrante per le mucche. Una chiesetta: un campanile. Null'altro. Sulle vie deserte qualche vecchia da la gonna rossa o nera che fila o ricama: due o tre caprette, e nidiate di bimbi rosei e biondi che guardano curiosi, ma poi coi piedini ignudi fuggono, pieni di vergogna. Chioccolìo di fontane: qualche ragazza che lava. E un silenzio, una pace tale, sotto quel sole diffuso, in quella pura aria frizzante, che tutto lo spirito ne gioisce. Le febbri ambiziose cadono; cessa ogni gelosia, ogni rancore, ogni ansia, e una larga vena d'indulgente bontà, di fiducia, di letizia discreta ed eguale passa per l'anima, quasi addormentata, mentre la divina bellezza circostante apre ed eccita i sensi. O indimenticabili ore di felicità!

La festa discendono dalle vicine pendici al villaggio pastori e coltivatori; e le ragazze vestono i loro costumi e tutti vanno alla messa. Tra quelle nude e bianche mura, dove non ardono nella paurosa oscurità di morte i cerei funebri del rito cittadino, ma entra dalle ampie finestre il bello, il buon sole dei campi e dove, inginocchiati con ingenua fede, con ispirito di bontà, che non conobbe il male, i retti e pii alpigiani fervidamente pregano Iddio, colà sì che si sente la Divinità e il rispetto piega le fronti. Dopo la messa, il parroco annunzia i prossimi avvenimenti di nozze, ciò che si è smarrito, quali largizioni si faranno; è la gazzetta del villaggio. Infine, ammonisce alla rettitudine e alla bontà sopra tutto per via d'apologhi. E quando, cessati gli uffici sacri nella chiesa, esce in cotta e camice

seguito dai chierici, che recano la croce e gli stendardi con ingenue pitture di santi, e tutti sotto il sole vanno e dolcemente cantano, pare che le immani moli di granito e di ghiaccio, che là presso s'ergono al cielo, siano i troni di Dio, e da quelle altezze si debba procedere alle somme sfere, che non sono più umane.

Ma non si deve credere che tutti i preti delle Alpi siano santi. Ve n'ha di quelli che trincano il sangue di botte più che non convenga a esemplari d'astinenza: e ve n'ha di quelli che guardano le opime anche delle alpigiane con altro occhio che non sia quello di pastor d'anime. Non mancano i burloni, i cacciatori, gli alpinisti.

Vero tipo di prete goliardico fu l'abbate Gorret, del quale molti aneddoti si raccontano. Una volta volle andar parroco in Savoia soltanto per salire alcune vette inesplorate. Si faceva chiamare l'orso della montagna, ma era un orso da la zampa di velluto con le belle ragazze. Con un buon bicchiere di vino in mano e Boech, il suo fido cane, accosto, cantava e rideva. La sua casetta era un museo nembrottico. Fu amico di Vittorio Emanuele, col quale andava sovente a caccia e liberamente parlava. Anzi, un giorno che si doveva attraversare un torrente d'acque rapide e molte e il gran Re non voleva bagnarsi i piedi, egli se lo caricò su le spalle. Ma mentre di pietra in pietra, fra il fremere dell'acqua, passava con cautela vigile, poi che temeva di far cadere il Padre della Patria nel torrente, Vittorio Emanuele fece così brusca mossa che entrambi traballarono. - Sì che che egli, irritato, gli gridò: « Burich! », che vuol dire asino. Ma Vittorio Emanuele subito, di rimando: « Burich tu che mi porti! ».

Oltre il parroco, tipo caratteristico delle Alpi è la guida. A Courmajeur, a Valtournanche, a Chamonix, a Zermatt, a Pontresina, dovunque ardui giganti, famosi per le morti che cagionarono, levano tra le nuvole il capo, si vedono a sera gravi, lenti, posandosi a ogni passo su le gambe solide come torri, andare pel villaggio gruppi di guide. Hanno le facce aduste, gli occhi celesti dallo sguardo tranquillo e aperto, quasi fisso a lontane, invisibili plaghe, come quello dei marinai: fumano la pipa e parlano raramente. A l'occhiello lo scudetto d'argento con l'effigiata croce del Club Alpino, nella mano la piccozza, su le spalle la corda attorta.

Questi montanari, semplici e buoni, non sanno neppure d'essere eroi. Per dare pane ai figliuoli cimentano ogni giorno la vita sull'orlo dei precipizi, per le aspre balze ,attraverso le voragini ghiacciate. Fanno alta stima del proprio onore; e l'onore consiste non solo nell'affrontare il pericolo, ma nel vegliare sulla vita dell'alpinista. Di fronte alla morte, la guida pensa sempre al viaggiatore prima, e dopo a sè stesso. Pochi raggiungono la vecchiezza; molti ne uccide la montagna. Il Maquiquaz che pel primo aveva salito i paurosi fianchi del Dente del Gigante, insieme coi Sella, il Savoie, il Castagneri, il Rey ed altri ed altri, fatti, per l'uso, domestici col pericolo o sorpresi dalla bufera, lasciarono la vita sulle Alpi. Il vecchio Carrel, che era salito cinquanta volte sul Cervino, l'ultima, sorpreso dal vento e dalla tormenta, volle prima ad uno ad uno porre in salvo tutti gli alpinisti che gli si erano affidati, e poi, esausto, si lasciò cadere sopra una roccia e spirò. Ma nel cimitero di Valtournanche una lapide ricorda ai posteri l'atto magnanimo.

Se non che, accanto agli eroi formicolano ben più numerosi i Tartarin. Conviene averli veduti lassù per gustare il fine *humour* del-

l'immortale romanzo di Alfonso Daudet, creatore del don Chisciotte moderno. I polpacci esposti, le giacche strette di cintola, i berretti di lana, le scarpe armate di graffi, con alti e ferrati bastoni da montagna nella destra, ed enormi vetri affumicati agli occhi, in ritmico e gagliardo passo, quasi volessero fiaccare il collo alla madre Terra, percorrono... il più delle volte le strade maestre, di rado gli aspri sentieri: le paurose schiene non mai.

Costoro vivono sopratutto presso le Alpi addomesticate: là dove giunge il treno e, come, per esempio, a San Maurizio, dove corre per le strade il tram elettrico, splendono nelle botteghe i gioielli di Confalonieri, sorridono le sete e i velluti di Worth e s'adagiano morbidamente le preziose pellicce di Schwab. - Concerti, feste di ballo, profumi diffusi, lunghe file di carrozze lucide tratte da rapidi ed eleganti cavalli. Non manca neppure di quando in quando in diverse lingue d'Europa il dolce invito di generose donzelle. Tra questo scintillìo passano i Tartarin.

Non dimenticherò mai quel pingue signore che incontrai a Pontresina. Io movevo per una facile ascensione, ed anch'egli. Io ero vilmente condotto da una guida: egli andava eroicamente solo, perchè il Baedecker assicurava: *On peut se passer de guides*. Tornando, una vista gioconda mi s'offerse. Sull'aguzza punta d'un cocuzzolo che sorgeva nel mezzo d'una discesa alquanto ripida, sedeva, rotondo come una palla in cima a un'asta, il povero Tartarin, che, sorpreso dalla paura, non osava più moversi; e poichè un colpo di vento l'aveva sberrettato, ed egli non aveva osato di rincorrere il cappello, s'era annodato sul capo un fazzoletto, come le donne che vanno al mercato: pizzi gli svolazzavano sotto il mento, e due fette di cranio lucido e senza pelo splendevano al sole, quasi fossero state lustrate con la pomice. Quando ci vide, gli risero gli occhi, e lo rimorchiammo: pure, il giorno seguente, batteva di nuovo la strada con le scarpe chiodate e il naso all'aria, sbuffando e sgocciolando di sudore.

Ma cotesta non è poesia delle Alpi: è anzi umilissima prosa.

Concludiamo, dunque, ricordando i poeti.

Francesco Petrarca, nella celebre epistola al Padre Dionisio da Borgo San Lorenzo sentì ed espresse forse pel primo la poesia dell'altezza. Egli, che primo scorse l'aurora del tempo moderno, fu anche in cotesto sentimento della natura lo spirito medioevale più affine al nostro. Narra il suo proposito di salire il Monte Ventoso, sebbene un pastore ne lo dissuada, la fatica dell'ascendere, la costanza. Anche lui l'altezza materiale stimola all'altezza morale; e, rammentando Sant'Agostino, esprime che ci si deve avvicinare a Dio, ancorchè sia ardua la via. Quando fu al sommo, dice: « Commosso in sulle prime da quel vasto spettacolo e da non so quale inusitata leggerezza dell'aria, incantato come stupefatto, ristetti. Guardai, e mi vidi le nuvole sotto i piedi ».

Giorgio Byron ha significato la poesia delle Alpi sopra tutto nel *Manfredo*. Le ardue solitudini della Jungfrau, coi vapori che s'aggruppano alle ghiacciaie, sorgono innanzi a noi.

Il cacciatore di camosci che rattiene Manfredo dal salto mortale e lo guida nella discesa, le valli e le cascate d'acqua, le Parche sulla cima sono immagini che non si cancellano.

Federico Schiller ha cantato immortalmente le Alpi nel *Guglielmo Tell*.

Anche Alessandro Manzoni nell'*Adelchi* per bocca del diacono Martino, che attraverso alle Alpi è giunto al campo di Carlo Magno, esprime poeticamente il senso dell'alta montagna.

.... Qui nulla
Traccia d'uomo apparìa: solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi e valli
Senza sentier: tutto tacea: null'altro
Che i miei passi io sentiva e ad ora ad ora
Lo scrosciar di torrenti e l'improvviso
Strider del falco o l'aquila dall'erto
Nido spiccata sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo....

Victor Hugo canta così *En presence du glacier du Rhône*:

Comme le haut cimier du mont inabordable,
Alors il dresse au loin sa crête formidable.
L'arc-en-ciel vacillant joue à son flanc d'acier;
Et chaque soir, tandis que l'ombre en bas l'assiège,
Le soleil ruisselant en lave sur sa neige

Change en cratère le glacier.
Son front blanc dans la nuit semble une aube eternelle,
Le chamois effaré, dont le pied vaut une aile,
L'aigle même le craint, sombre et silencieux:
La tempête à ses pieds tourbillonne et se traine;
L'oeil ose à peine atteindre à sa face sereine,

Tant il est avant dans les cieux!

Ed altri ed altri ancora cantarono le Alpi.

Ma fra tutti è da ricordare Giosuè Carducci, che nelle liriche *In Carnia*, *Elegia del Monte Spluga*, *Esequie della guida*, *Courmajeur*, trovò fresche immagini e forti voci. È bella *Cadore*, nella quale balzano vivi Tiziano Vecellio e Pietro Calvi e si rappresenta la dolce pace attuale con i pargoli, le falciatrici, il carrettiere, la caccia, ma dopo essersi con epica movenza di strofe cantata la guerra. La guerra nel 1848 mossero in Cadore contro gli Austriaci i giovani valorosi che già sentivano dall'Alpi al mare squillar le trombe, destanti dal secolare sonno l'Italia.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi
scendon cantando: Italia!
Stanno le donne a' neri veroni fioriti
Di geranio e garofani.

Pieve, che allegra siede tra' colli arridenti e del Piave
ode basso lo strepito,
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque
sotto la fosca Ajarnola,

E Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto
la valle in mezzo domina,
e di borgate sparso, nascose tra i pini e gli abeti,
tutto il verde Comelico.

Ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti
i figli e i padri mandano:
fucili impugnan, lancie brandiscono e roncole: i corni
de i pastori rintronano.

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a valle
vide altra fuga austriaca,
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli nuovi
il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale, che infuria,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che prega,
insistente terribile.

- Chi è? chiede il nemico venendo all'abboccamento
e pur con gli occhi interroga.
- Le campane del popol d'Italia sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano.

Amiamo dunque le Alpi. Esse col sole fecondatore, con le selve resinose, con la libera aria frizzante rendono salute e forza al nostro corpo; con la magnifica varietà della propria bellezza ricreano il nostro spirito, e con le ardue altezze non solo ispirano la poesia delle immagini e delle parole ma ancora quelle delle opere, temprando i caratteri alla forza tranquilla, alla costante rettitudine, alla fiducia benefica in sè stessi; e ci persuadono alle sane vie della vita, dove la lealtà splende come il sole. E certo in nessun luogo come in quelle alte cime noi sentiamo d'essere fisicamente e moralmente vicini al cielo, che par quasi con l'azzurra purezza della sua immensità sorridere a noi ed invitarci alle cose buone, alle cose grandi.

ALFREDO BACCELLI.

IL MAGO

I.

Don Chisciotte periva, omai venuto
al limite dell'ombra. Qualche raro
guizzo scoteva il suo gran corpo ossuto,

mentr'egli s'appressava al passo amaro
che varcano gli umani a mille a mille,
pallidi e muti, senza far riparo.

E il sol, che ardeva sopra campi e ville,
acque di laghi e fronde di foreste,
già dileguava dalle sue pupille.

Chi eran, là, quelle figure meste
che anelavano al suo grave anelare?
Sancio? la serva? il prete in nera veste?

Tutto si sommergeva in un gran mare
di nebbia; tutto si perdea lontano
nelle brume d'un ciel crepuscolare.

Solo col proprio spirito! Sul vano
abisso curvo! vigile al mistero!
già fatto men che umano e piú che umano!

E una luce percosse il suo pensiero.
Ed egli vide. Vide, e ne tremò,
una donna dal volto aspro e severo.

Vide la Verità che sí parlò.

II.

« O Cavalier dalla Trista Figura! »,
disse colei. « Guardati intorno; e accoppia
la tua vergogna con la tua rancura ».

Slargavasi la stanza. Era già doppia.....
già tripla..... immensa!..... simile a una bolla
d'aria che cresce e cresce in fin che scoppia.

E sgorgava improvvisa una gran folla
di fantasmi dal seno della notte
come dall'ima terra acqua di polla.

Da chiodi e spaghi ciondolavan frotte
di fantocci di legno, a capo chino,
con braccia e spalle e gambe e teste rotte.

Ruzzolava frenetico un bacino
di barbiere. Ballonzolavan tronfi
otri caprigni di vermiglio vino.

Facce d'osti rubizze e ventri gonfi
luccicavano. Magli di gualchiere
s'abbattevano con sonori tonfi.

Sghignazzavano grinte orride e fiere
di galeotti. Distendean le attratte
zampe e scotean le ruvide criniere

vecchi leoni. Ugne di gatti e gatte
s'inarcavano. In preda allo spavento
saltavan qua e là pecore matte.

Genti incappate facevan lamento
sopra di un morto. In ruote vorticose
giravan pale di mulini a vento.

Sapean di lezzo, e non d'ambra o di rose,
tozze villane. E, in torbida meschianza,
tutte quelle parvenze, uomini e cose

e bestie, sú e giú per l'ampia stanza,
volteggiando e ballando alla gagliarda,
accompagnavan la sfrenata danza

d'una risata stridula e beffarda
che squillava per entro l'aria oscura.
E gridavano: « Guarda! guarda! guarda,

o Cavalier dalla Trista Figura! ».

III.

Un'improvvisa raffica sul mare!
Uno schianto di folgore che fenda
d'una gran quercia il tronco secolare!

Cosí, strappata agli occhi suoi la benda,
sopra l'anima sua piombò l'avversa
furia di quella vision tremenda.

Dunque dal fatto fu l'idea diversa?
Sempre ei fu chiuso in un error fatale
e dritta reputò la via traversa?

Sempre, con forza al voler disuguale,
della battaglia disfidò le sorti?
e, amando il bene, non trovò che il male?

Sempre fugò gl'imbelli e fuggí i forti?
e volle recar gioia e diede lutto?
e fece ingiuria vendicando i torti?

E tutto è falso? tutto è triste? tutto
è stolto? e sulla terra inaridita
non spunta fiore e non matura frutto?

Questa la verità? questa la vita?
Disperò. La terribile certezza
piú assai gli dolse che ogni sua ferita.

Poi lo travolse una selvaggia ebbrezza.
Fuor del passato e fuor dell'avvenire,
tócco già dalla gelida carezza

della morte, aprí il labbro a maledire.

IV.

Ma un buono e savio mago, a cui le cose
tutte eran note, entrò, non visto, e al fianco
del moribondo cavalier si pose.

Guardò quel corpo dolorante e stanco,
quegli occhi spenti, quelle ceree mani,
quel volto scarno piú che marmo bianco.

Vide lo strazio che faceva a brani
il travagliato spirito; e gli sdegni
che insorgevano e i folli impeti vani.

Ed invocò dai lor remoti regni
le sanatrici eterne, con segrete
parole e occulto profilar di segni.

« Venite, Illusioni! Discendete,
figlie del Sogno e dell'Ombra! Posate
sopra il suo cuor, voi che sí lievi siete.

Voi che siete sí pure accarezzate
la pura fronte; e la disfiori il lene
battito delle vostre ali dorate.

Intessete, per lui che a morte viene,
una trama dei vostri aerei stami.
Rendetegli le estreme ore serene ».

Disse l'incantatore. E, a' suoi richiami,
venner le dive al letto del morente
come stormo d'augelli ai verdi rami.

Vennero a vol, silenziose, lente,
benigne; e ventilarono le piume
candide, sopra lui, soavemente.

E, d'ogn'intorno, si diffuse un lume
chiaro ed uguale e sorse un'armonia
limpida come mormorar di fiume.

E, sotto le bianche ali della pia
schiera, la bieca Verità disparve
subitamente. E dileguaron via,

con essa, tutte le beffarde larve.

V.

Ora, temprato di metallo fino,
splendido come il sole a mezzo il giorno,
brillava in alto l'elmo di Mambrino.

Gentiluomini, in ricco abito adorno,
fatti calare i ponti ai lor castelli,
gli si affollavan riverenti intorno.

E fanciulle imploravano coi belli
occhi lucenti e, nella fiera brama
di lui, per lui scioglievano i capelli.

L'ozio, il piacer? l'oblío della sua dama?
Non cosí vive un cavaliere errante;
ma va e va dove il dover lo chiama.

E cavalcava il suo buon Ronzinante,
spronando forte, in cerca di ventura,
tutto ferrato dal capo alle piante.

Cavalcava per monte e per pianura,
lo scudo al braccio, la gran lancia in resta,
invitto cavalier senza paura.

Cavalcava per piaggia e per foresta,
in caldo e in gelo, avanti, avanti, avanti,
al compimento della santa gesta.

Quanti nemici egli sconfisse! quanti
eserciti disperse e mostri uccise
e prostrò belve ed abbatté giganti!

L'armi sue buone eran di sangue intrise;
ed era piena tutta la contrada
di mozze membra e di teste recise.

Sí: per ogni campagna ed ogni strada,
nei folti boschi, sull'alpestre sierra,
contro costoro usò l'asta e la spada.

Sí: per la pace e la giustizia in terra
combatté; per l'amore e per l'onore
e per la gloria. Questa, la sua guerra!

Sorrise. E, vinto dall'antico errore,
mentre, la sua giornata omai fornita,
s'arrestavano i palpiti del cuore,

ribenedisse, nel morir, la vita.

IRENEO SANESI.

PADRE SERGIO

RACCONTO

I.

A Pietroburgo, verso il quaranta, si svolse un avvenimento che destò una sorpresa generale: il bel principe Kasatsky comandante in capo del primo battaglione dei corazzieri, al quale tutti attribuivano una carriera brillantissima, e in cui tutti vedevano il futuro aiutante di campo dell'Imperatore Nicola I, un mese prima del suo matrimonio colla bellissima damigella d'onore dell'Imperatrice, chiese le sue dimissioni, troncò le relazioni colla fidanzata e, dopo aver fatto dono dei suoi poderi alla sorella, partì per un monastero coll'intenzione di farsi monaco.

L'avvenimento sembrava straordinario e incomprensibile per coloro che non ne conoscevano le intime ragioni; ma per il principe Stefano Kasatsky tutto ciò era tanto naturale ch'egli non poteva immaginare come avrebbe potuto agire altrimenti.

Il padre di Stefano Kasatsky, colonnello delle guardie in ritiro, era morto quando il figlio aveva dodici anni. Per quanto fosse penoso per la madre mandare il figlio lontano dalla casa, essa per non trasgredire la volontà del defunto marito, lo fece ricevere nel corpo dei cadetti. Dopo averlo collocato, essa con la figlia Varvara si stabilì a Pietrogurgo per essere più vicina al figlio, e prenderlo con loro nei giorni di festa.

Il ragazzo era dotato di attitudini brillantissime e di grande amor proprio; per conseguenza era il primo negli studi, specialmente nella matematica per la quale aveva una speciale predilezione e nell'equitazione. Malgrado la sua statura più alta dell'ordinario, egli era bello e svelto. Senza la sua irascibilità, anche per la condotta, egli sarebbe stato un cadetto esemplare: non assaggiava vino, non si abbandonava ad alcun disordine ed era singolarmente giusto e leale. L'unica cosa che gli impediva di essere un giovane perfetto erano gli impeti di collera da cui era preso talvolta; e in quei momenti egli perdeva ogni dominio su sè stesso, così da diventare una belva. Una volta mancò poco ch'egli non gettasse per la finestra un cadetto che si burlava della sua collezione di minerali. Un'altra volta lanciò un piatto di polpette sulla faccia dell'economo, poi affrontò un ufficiale, e pare che l'avesse finanche schiaffeggiato, perchè questi aveva rinnegata la sua parola e mentito. Egli sarebbe stato retrocesso a semplice soldato, se il direttore del corpo dei cadetti non avesse preso la risoluzione di tener celata la cosa e mandar via l'economo.

A diciotto anni fu promosso ufficiale dell'aristocratico battaglione delle guardie.

L'Imperatore Nicola Pavlovich lo aveva già distinto nel corpo dei cadetti e seguitava a prediligerlo nel reggimento: era chiaro per tutti ch'egli avrebbe finito col diventare il primo aiutante di campo. E il principe lo desiderava vivamente, non solo perchè ciò lusingava il suo amor proprio, ma specialmente perchè fin da quando era nel corpo dei cadetti, amava ardentemente, proprio ardentemente, l'Imperatore. Ad ogni visita di Nicola I a quel corpo — ed egli ne faceva spesso — quando entrava a passo fiero questa alta . . . . . (1) figura in divisa militare e con voce vigorosa salutava i cadetti, il principe Kasatsky provava un'estasi da innamorato identica a quella che provò poi quando incontrò l'oggetto del suo amore. Però l'estasi amorosa che sentiva per Nicola Pavlovich era più forte: provava un desiderio di dimostrargli la sua infinita devozione e di sacrificargli tutto se stesso. E l'Imperatore sapeva di suscitare questo entusiasmo, e scientemente lo provocava. Egli si compiaceva di vedersi circondato dai cadetti, che trattava ora con semplicità infantile, ora con amicizia e talvolta con solennità e grandezza. Dopo l'ultima storia di Kasatsky con l'ufficiale, Nicola Pavlovich non gli disse nulla; ma quando il giovane gli passò vicino, egli con un gesto teatrale lo scostò da sè, e aggrottando le ciglia lo minacciò col dito; poi gli disse:

— Sappiate che sono informato di tutto, ma certe cose non le voglio sapere. Però le ho qua...

Ed indicò il cuore.

Quando i cadetti promossi si presentarono a lui, non rammentò più quel fatto a Kasatsky, e disse a tutti che essi potevano rivolgersi sempre a lui, che dovevano servire con fedeltà la patria e lui, e che egli sarebbe rimasto sempre il loro più fedele amico. Tutti erano commossi e Kasatsky, ricordando il passato, ne pianse addirittura e fece proponimento di servir l'amato zar con tutta l'anima sua.

Quando Kasatsky entrò nel corpo delle guardie, la madre e la sorella passarono ad abitare prima a Mosca, poi in campagna, Kasatsky regalò alla sorella la metà dei suoi beni; e ciò che gli rimase era appena sufficiente per mantenersi con decoro in quel reggimento aristocratico in cui serviva.

Nell'apparenza Kasatsky era uno dei più comuni fra i giovani e brillanti ufficiali desiderosi di far carriera, ma nel fondo all'animo sua fin dall'infanzia s'era prodotto un lavorìo intenso e complicato, che lo faceva apparire di facile versatilità e di varie tendenze, ma nel fatto non era che la facoltà di votarsi completamente per ottenere il successo e la perfezione in tutte le cose che si proponeva, ciò che gli procurava le lodi e destava la meraviglia di tutti: sia nello studio, che nelle occupazioni militari, egli trovava modo di essere additato come esempio. Ottenuto un successo, egli mirava immediatamente ad un altro. In tal guisa raggiunse il primo posto nelle scienze; come prima, già nel corpo dei cadetti, sentendosi impacciato nella conversazione francese, era poi arrivato a tal punto di perfezione, da possedere quella lingua come la russa.

(1) Soppresso dalla censura nel testo russo.

Entrato nel reggimento egli si propose di raggiungere la massima perfezione anche nel servizio militare e ben presto divenne un ufficiale esemplare, nonostante il difetto dell'irrefrenabile irascibilità che lo trascinava ad atti dannosi alla sua carriera. Avendo poi sentito, durante una conversazione mondana, l'insufficienza della sua cultura generale, decise di completarla e a forza di letture raggiunse ciò che voleva. Volle inoltre farsi una posizione brillante nell'alta società ed imparò a perfezione il ballo e arrivò a tal punto che fu invitato a tutti i balli e le serate del gran mondo. Pure non era soddisfatto, perchè, abituato ad essere il primo, in quest'elemento era ben lungi dal primeggiare.

L'alta società allora consisteva, ed io credo che consista tuttora, e da per tutto, di quattro categorie di persone: la prima di gente di corte ricca, la seconda di gente non ricca, ma nata ed educata alla corte; la terza di gente ricca e che ha la smania di contraffare i primi; e la quarta di gente non ricca e non appartenente alla corte che cerca di contraffare gli uni e gli altri. Il principe Kasatsky non apparteneva ai primi, ed era ricevuto con piacere negli ultimi due ordini di persone. Anche entrando nel mondo, poichè egli aspirava ad entrare in relazione con qualche signora di quella società, ebbe la sorpresa di riuscirvi prestissimo. Non tardò però ad accorgersi che la cerchia di persone che egli frequentava non era il gran mondo, e che c'era una società più alta, nella quale egli era bensì ricevuto ma era considerato come un estraneo; con lui erano molto cortesi, ma tutto il modo di trattare faceva intendere che si poteva essere dei loro e che egli non lo era. Kasatsky si propose di diventarlo. Per questo bisognava essere aiutante di campo — ed egli aspettava di esserlo presto — oppure apparentarsi in quel mondo.

Scelse una fanciulla bellissima, appartenente alla corte imperiale, che non soltanto faceva parte di quella società alla quale egli aspirava di appartenere, ma tale che le persone le più eminenti ambivano di avvicinare. Questa era la principessa Korotkoff. Kasatsky cominciò a corteggiarla non soltanto per la carriera, ma perchè ella era straordinariamente affascinante ed egli ben presto s'invaghì di lei veramente e perdutamente. Sul principio ella era molto fredda con lui, ma da un momento all'altro mutò e diventò affettuosa e la madre di lei cominciò ad invitarlo a frequentare la loro casa con insistenza speciale. Egli fu assai meravigliato della facilità con cui aveva potuto raggiungere tale felicità, e non potè non notare qualche cosa di strano nel modo di comportarsi della madre e della figlia. Era innamorato fino alla cecità, e non s'accorse di ciò che tutta la città sapeva: la sua fidanzata era già da un anno l'amante dell'Imperatore Nicola I.

II.

Due settimane prima del matrimonio, Kasatsky, si trovava a Zarskoe Selo, nella villa della sua fidanzata. Era un'afosa giornata di maggio. I due fidanzati dopo una passeggiata nel giardino si sedettero sopra un banco nel viale dei tigli: Meri era particolarmente bella nel suo abito di velo bianco; sembrava la personificazione dell'amore e dell'innocenza. La testa un po' abbassata, essa guardava di tanto in tanto il bell'uomo alto che le parlava con tanta timidità e prudenza

come se avesse paura di offendere e di macchiare con un gesto o con una parola la purezza angelica della fidanzata.

Kasatsky apparteneva a quella categoria di persone del quaranta che ora non esiste più, — alle persone che pure avendo la convinzione che a loro stessi fosse lecita ogni libertà e che per loro fosse non biasimevole l'immoralità nella questione sessuale, pretendevano poi nella moglie una purezza ideale, che ammettevano in ogni fanciulla della propria società, e così si comportavano con esse.

Se vi era molto di falso e di nocivo nel loro modo di vedere, per la libertà che essi si attribuivano, il loro punto di vista nel considerare le donne (che è in disaccordo completo con quello di oggigiorno, ora che non si considera la donna che come una femmina alla ricerca del maschio) era, io credo, molto utile.

Le donne circondate da questo sentimento d'ammirazione cercavano di essere più o meno delle dee. E tale ordine di sentimenti per le donne aveva anche Kasatsky, e così considerava la sua fidanzata. Quel giorno egli era innamorato più che mai, senza provare però nessun sentimento di sensualità verso la fidanzata; al contrario egli la guardava con tenerezza come qualche cosa di inaccessibile.

Si alzò in tutta la sua grande statura innanzi a lei e appoggiò le mani sulla spada.

— Solo ora mi è dato provare tutta la felicità che possa provare un uomo! Ed è a voi... è a te — disse egli con un timido sorriso — che lo devo.

In quel periodo il « tu » non era ancora abituale fra di loro, ed egli moralmente la guardava ancora dal basso in alto e temeva di dare del tu a quell'angelo.

— Grazie a te ho imparato a conoscere me stesso... ed ho visto che sono migliore di ciò che credevo.

— Io lo so da tanto tempo ed è perciò che ho preso a volervi bene.

L'usignolo canticchiava poco lontano; il venticello che passava faceva fremere le foglie.

Egli prese la mano di lei, la baciò e le lacrime gli salirono agli occhi. Essa capì ch'egli la ringraziava perchè aveva detto di amarlo.

Kasatsky fece qualche passo poi si avvicinò e si sedè sul banco.

— Voi sapete... tu sai... è lo stesso. Non fu senza secondo fine che ho pensato a te Io volevo stringere un legame nel gran mondo, ma in seguito come sono diventate insignificanti tutte quelle idee quando ho imparato a conoscerti. Tu non sei in collera con me per questo?

Essa non rispose, ma toccò solamente la sua mano.

Egli capì che ciò voleva dire « no, non sono in collera ».

— Ma tu hai detto, — egli rimase esitante, gli sembrava che ciò fosse troppo ardito — tu hai detto di amarmi, ma, perdonami, tu hai forse qualche cosa d'altro che ti preoccupa. Che cosa è?

« Sì ora o mai più — pensò ella — tanto egli verrà a saperlo lo stesso ». Ora non se n'andrà più. Oh, come sarebbe orribile se egli mi lasciasse!

Con uno sguardo pieno d'amore avvolse la sua alta, nobile e imponente figura.

Essa l'amava ora più . . . . . e non l'avrebbe cambiato con quell'altro.

— Sentite, io non posso non essere sincera; debbo dirvi tutto. Volete sapere che cosa è. E' che io ho amato qualcuno. — Ed ella mise la mano sulla mano di lui con un gesto supplichevole.

Egli taceva.

— Volete sapere chi? lui...

— Noi tutti l'amiamo; m'immagino, voi tutte, nell'istituto...

— No, no, dopo. Fu un capriccio che poi passò... Ma non basta: debbo aggiungere che...

— Andiamo, che cosa?

— Non fu un semplice...

Essa si coprì il volto colle mani.

— Come, vi siete data a lui?

Ella taceva.

— Siete stata la sua amante?

Ella taceva.

Balzando in piedi pallido come la morte, col viso sconvolto, tremante stava innanzi a lei. Egli si ricordava ora come . . . . . .

. . . . . .

— Mio Dio, che ho mai fatto, Stefano!

— Non mi toccate, non mi toccate, oh quale angoscia!

Le voltò le spalle e si diresse verso la casa. Ivi incontrò la madre.

— Che avete, principe? Io...

Ma vedendo il volto di lui, essa tacque. Tutto il sangue salì ad un tratto alla testa di Kasatsky.

— Voi sapevate tutto e con me portavate la maschera. Oh! se non foste donne! — gridò egli alzando su di lei il suo pugno enorme, e voltandosi corse via.

Il giorno seguente fece la domanda di licenza e di dimissioni, si disse infermo per non ricevere nessuno e partì per la campagna.

Passò l'estate nella sua tenuta, dove mise in assetto i suoi affari, e all'autunno non ritornò a Pietroburgo, ma partì per il convento dove si fece monaco.

La madre gli scriveva per indurlo a desistere da un passo così decisivo, ma egli le rispose che il richiamo di Dio è al di sopra di tutto, e ch'egli lo sentiva. Soltanto la sorella, fiera e orgogliosa al pari di lui, lo comprendeva bene. Essa capiva ch'egli sentiva il bisogno di mettersi al di sopra di coloro che lo compiangevano. E lo giudicava benissimo. Nel farsi monaco egli dimostrava di sprezzare tutto ciò che pareva così importante agli altri, e era parso a lui stesso fino a quel momento, di mettersi in condizioni di altezza spirituale da poter guardare d'alto in basso la gente che prima invidiava. Ma non era guidato soltanto da questo sentimento, come la sorella pensava: era in lui uno schietto sentimento religioso ch'essa non sospettava e che si fondeva in lui col sentimento d'orgoglio e di supremazia. La disillusione patita nella fidanzata ch'egli si figurava come un angelo, e l'oltraggio erano stati così forti che lo condussero alla disperazione, e la disperazione lo sospingeva a Dio, alla fede infantile che non si era spenta in lui.

III.

Il giorno dell'Assunzione della Vergine, Kasatsky entrò in convento. Il Priore era un nobile, scienziato ed eremita, appartenente a quell'ordine che ha origine nella Valachia. Il Priore era stato allievo del celebre eremita Ambrogio, allievo a sua volta di Makario, come

questi dell'eremita Leonida, che a sua volta ebbe per maestro Paisio Velikovski.

Oltre al sentimento di superiorità sugli altri che provava Kasatsky nel convento, anche qui trovava soddisfazione, come sempre, nel raggiungere il massimo grado di perfezione sia interna come esterna. Come prima nel reggimento non soltanto era un ufficiale perfetto ma tentava distinguersi oltrepassando i limiti della perfezione, così faceva anche da monaco: lavoratore continuo, sobrio, umile, dolce e puro; puro non solamente nei fatti, ma anche nei pensieri, e obbediente. Specialmente quest'ultima virtù, ossia perfezione, gli rendeva la vita più sopportabile. Se le esigenze della vita monacale di quel convento troppo frequentato non gli piacevano o lo scandalizzavano, egli si rifugiava nell'annientamento dell'obbedienza: « Non è affar mio di ragionare, debbo soltanto attenermi al servizio claustrale, sia quello delle preghiere innanzi alle reliquie, e il canto nella chiesa, oppure la contabilità nell'Ospizio del Convento. Ogni dubbio, ogni perplessità nella fede, era tenuta lontana col metodo dell'obbedienza assoluta all'Eremita. Senza questa virtù egli avrebbe sentito di più il peso e la monotonia dei servizî ecclesiastici, la vanità dei frequentatori e la mediocrità dei fratelli. Ma ora poteva sopportare tutto ciò, non solo, ma vi trovava ragione di consolazione e quasi di sostegno alla vita. « Non so perchè si debbano sentire parecchie volte al giorno sempre le stesse preghiere, ma so che è il mio dovere, e sapendolo trovo piacere in ciò ». L'Eremita gli aveva detto che se il nutrimento materiale era necessario per mantenere la vita, quello morale — cioè gli uffici ecclesiastici — era necessario per mantenere la vita spirituale. Egli lo credeva; ed infatti, le preghiere in chiesa, per le quali si alzava con gran pena, gli davano senza dubbio la gioia e la calma. Provava gioia nella coscienza dell'umiltà e nella certezza delle azioni assegnate dall'eremita.

L'interesse della vita consisteva non solamente nella sempre più crescente soppressione della propria volontà, o nella crescente umiltà, ma anche nel raggiungimento di tutte le virtù cristiane che nei primi tempi non gli sembravano accessibili. Egli aveva regalato i suoi beni alla sorella e non li rimpiangeva; non conosceva pigrizia; l'umiliazione innanzi agli inferiori era per lui un piacere. Fin anche la vittoria sui peccati della carne, come la gola e la lussuria, egli l'ottenne facilmente. L'Eremita lo preveniva di star in guardia specialmente per questo peccato, ma Kasatsky si sentiva contento di esserne completamente libero.

Lo tormentava solamente il ricordo della fidanzata, e non solamente il ricordo, ma l'idea esatta di ciò che avrebbe potuto succedere. Si rammentava involontariamente la signora ..... che dopo che si era maritata era diventata una buona moglie ed una madre esemplare. Il marito aveva avuto una carica importantissima, il potere nelle mani, la stima generale, e una moglie buona e pentita.

Nei momenti felici questi pensieri non turbavano Kasatsky e quando si ricordava era contento di essersi liberato di queste tentazioni. Ma c'erano dei momenti in cui tuttociò di cui egli viveva si offuscava, non perchè cessasse di aver fede ma perchè ne perdeva la visione e non sentiva la forza di richiamarla e i ricordi e — orribile dirlo — il pentimento s'impadroniva di lui. In quello stato d'animo la sua salvezza erano l'obbedienza, il lavoro e la preghiera durante l'in-

tera giornata. Si prostrava e pregava come sempre, anche più del solito, ma solo col corpo: l'anima non vi era. E quell'una o due giornate erano orribili. Kasatsky sentiva che non era più padrone di sè, nè sotto il potere di Dio, ma in preda di non so quale potere estraneo. E tutto quello che poteva fare in tali momenti e faceva, era ciò che gli consigliava l'Eremita: trattenersi, non intraprendere nulla in quel momento, ed aspettare. In generale, tutto questo tempo Kasatsky viveva non secondo la volontà propria ma secondo quella dell'Eremita, ed in quest'obbedienza trovava la pace.

Così in questo primo monastero Kasatsky passò sette anni. Alla fine del terzo anno egli fu tonsurato e consacrato e prese il nome di Sergio.

La consacrazione fu un avvenimento molto importante nella vita intima di Sergio. Anche prima, quando prendeva la comunione, egli provava una grande consolazione e sentiva innalzare il suo spirito. Ora poi che gli era dato di officiare e distribuire lui stesso l'eucaristia provava grande tenerezza ed estasi. Poi questo sentimento si incominciò ad affievolire a poco a poco e una volta che gli avvenne di officiare in uno stato di depressione morale, comprese che quei sentimenti non erano duraturi. Infatti finirono coll'attutirsi e ne rimase l'abitudine. Al settimo anno della sua vita nel monastero, Sergio cominciò a sentire la noia. Tutto ciò che bisognava imparare e raggiungere egli lo avea imparato e raggiunto, e non c'era più nulla da fare.

Intanto lo stato di assopimento diventava sempre più forte. In questo tempo egli ebbe notizia della morte della madre e del matrimonio di Meri. Egli accolse con indifferenza le due notizie. Tutta la sua attenzione, tutto il suo interesse era concentrato sulla sua vita interiore.

Al quarto anno dalla sua vestizione, l'arcivescovo gli fece delle premure speciali e l'Eremita gli consigliò di non rifiutare se gli fosse offerta un'alta carica. E allora l'orgoglio monacale, quello stesso che gli era parso così odioso nei monaci si risvegliò in lui. Fu destinato in un convento vicino alla capitale. Voleva rifiutarsi, ma l'Eremita gli ordinò di accettare la destinazione. L'accettò; disse addio all'Eremita e passò nell'altro convento.

Questo passaggio da un convento all'altro fu un fatto importante nella vita di padre Sergio. Le tentazioni di ogni sorta che si affacciavano erano molte ed egli dovè opporvi tutte le sue forze.

Nel primo convento le attrattive femminili avevano poco preoccupato padre Sergio, ma ora queste seduzioni sorgevano con grande veemenza e presero perfino una forma determinata. Ivi una signora, conosciuta per la sua cattiva condotta, cercava di entrare nelle buone grazie di padre Sergio. Ella cominciò a parlargli e l'invitò a visitarla. Sergio rifiutò severamente, ma ebbe paura della precisione del suo desiderio. La preoccupazione in lui era così forte, che ne scrisse all'Eremita, e quasi non bastasse per reprimersi chiamò il suo giovane novizio, e vincendo la vergogna, gli confessò la sua debolezza e lo pregò di sorvegliarlo sempre seguendolo a passo a passo da per tutto, fuorchè nelle funzioni ecclesiastiche.

Oltre a ciò un'altra fortissima « tentazione » per padre Sergio stava nel fatto che il superiore di questo convento, uomo di mondo, svelto e che faceva carriera ecclesiastica, gli era cordialmente antipa-

tico. Per quanto facesse, padre Sergio non potè dominare questo sentimento di antipatia. Si sottomise, ma nel fondo all'animo suo non cessò di biasimare. Ed alla fine questo cattivo sentimento scoppiò. Questo avvenne nel secondo anno della sua permanenza nel nuovo chiostro e nel modo seguente. Il giorno del primo ottobre, festa dell'Intercessione della Vergine, la messa era officiata dal superiore stesso. Padre Sergio stava al suo solito posto e pregava, cioè si trovava in quello stato di lotta interna, in cui si trovava sempre quando sentiva gli uffizi — specialmente nella chiesa grande e quando non officiava lui stesso. Si sentiva irritato per la grande affluenza di visitatori, signori e specialmente signore. Egli si sforzava di non vedere nessuno e di non accorgersi come un soldato accompagnando le signore respingeva il popolo, come esse additavano l'una all'altra i monaci, talvolta anche lui e un altro monaco rinomato per la sua bellezza. Egli avrebbe voluto che qualche cosa gli impedisse di vedere altro che la fiamma delle candele e l'altare o di non sentire che le parole della preghiera detta o cantata e non provare altra sensazione che l'oblio di sè stesso nella coscienza di far il proprio dovere. Così stava egli pregando e facendo segno di croce là dove ciò era necessario e lottava, ora abbandonandosi al freddo ragionamento ora all'assopimento volontario delle idee e dei sentimenti; quando il sacrestano padre Nicodemo (anch'egli una grande tentazione per il padre Sergio) — Nicodemo a cui involontariamente rimproverava le adulazioni e le lusinghe che prodigava al superiore — si avvicinò a lui e con un inchino, che lo fece piegare in due, gli disse che il superiore lo chiamava nel coro.

Il padre Sergio accomodò il mantello, mise la mitria e s'avviò attraverso la folla.

— *Lise, regardez à droite, c'est lui* - sentì una voce di donna.

— *Où, où? Il n'est pas tellement beau.*

Egli sapeva che si parlava di lui. Lo sentiva, e come sempre nei momenti di tentazione ripeteva « e non indurci in tentazione ».

La testa china e gli occhi bassi egli passò vicino all'ambone e girando intorno ai canonici colle dalmatiche che passavano in quel momento vicino all'iconostasi, entrò nella parte settentrionale. Entrando nel coro fece il segno della croce e l'inchino usuale dinnazi all'icona, alzò la testa e vide la figura del superiore insieme ad un'altra che aveva qualche cosa di luccicante, ma ch'egli guardò soltanto di sbieco senza voltarsi.

Il superiore stava contro al muro vestito dei suoi abiti sacerdotali, fuori dalla pianeta le mani corte paffute spianavano il gallone sulla sua grossa pancia, e sorridendo diceva qualche cosa al militare, in divisa da generale, coi distintivi e con le decorazioni, che padre Sergio distingueva molto bene col suo occhio esperto da militare. Questo generale era l'ex comandante del suo reggimento. Ora evidentemente egli occupava una posizione eminente, e padre Sergio capì subito, che il priore lo sapeva e ne era fiero e contento, ed era perciò che raggiava la sua fronte calva e la sua grossa faccia rossa. Ciò rattristò e offese padre Sergio, e tali sentimenti si raddoppiarono quando seppe dal Priore che la sua presenza non serviva se non a soddisfare la curiosità del generale che voleva vedere il suo antico camerata.

— Felicissimo di rivedervi in questa angelica sembianza, disse il generale stendendogli la mano, — spero che non vi sarete dimenticato del vecchio compagno.

La faccia del superiore rossa e sorridente fra i cappelli grigi, che faceva atto di assentimento col capo a tutto ciò che diceva il generale, il volto azzimato e il sorriso altezzoso di lui, l'odore di vino della sua bocca e quello di tabacco delle fedine, tutto questo mosse a sdegno padre Sergio, che salutando nuovamente il superiore disse:

— Vostra eminenza m'ha fatto chiamare? E si fermò, domandandogli coll'espressione del volto e degli occhi: perchè?

Il superiore rispose:

— Ma per salutare il generale!

— Eminenza, mi allontanai dal mondo per sottrarmi dalle tentazioni - disse egli pallido e colla voce tremante. - Perchè voi volete sottopormi a queste tentazioni qua, nel tempio di Dio e in tempo di preghiera?

— Vai, vai! — disse il Priore adirandosi e aggrottando le ciglia.

Il giorno seguente padre Sergio chiese scusa al superiore e ai confratelli per la sua fierezza, ma nello stesso tempo, dopo una notte passata in preghiera decise di lasciare questo convento, e scrisse in proposito all'Eremita supplicandolo di concedergli di ritornare nel suo monastero. Gli scriveva che sentiva la sua debolezza e la sua incapacità di lottare da solo, senza la sua assistenza contro le tentazioni, confessandogli il suo peccato d'orgoglio. Al ritorno del corriere venne la lettera dell'Eremita, dove egli gli diceva che l'origine di tutto era il suo orgoglio, e che l'orgoglio e non l'amor di Dio e lo spontaneo sentimento di umiliarsi gli avevano fatto rifiutare gli onori ecclesiastici, e che l'orgoglio gli aveva impedito di sopportare il contegno del superiore. « Se tu avessi sprezzato la gloria per l'amor di Dio, tu « l'avresti sopportata. Non è ancora spento in te l'orgoglio mondano. « Ho pregato e ho pensato a te, figlio Sergio, ed ecco ciò che Iddio mi « ha inspirato per te. Nell'eremitaggio di Tambinsk è morto, dopo « una santa vita, il solitario Ilarione. Egli dimorò ivi diciotto anni. « Il Priore del convento di Tambinsk mi ha domandato proprio ora « se non ci fosse un confratello che volesse ivi rifugiarsi. In quel mo- « mento ho ricevuta la tua lettera. Va' dal padre Paisio, nel convento « di Tambinsk, io gli scriverò, e lo pregherò di collocarti nella cella « di Ilarione. Non è che tu possa sostiture Ilarione, ma tu hai bi- « sogno di solitudine per domare il tuo orgoglio. Che Iddio ti bene- « dica ».

Padre Sergio obbedì all'Eremita, fece vedere la sua lettera al superiore, e col suo permesso consegnò la sua cella e i suoi effetti al convento e partì per l'Eremitaggio di Tambinsk.

Il Priore dell'Eremitaggio di Tambinsk, un buon amministratore che un tempo era stato negoziante, ricevè Sergio d'un modo semplice e calmo, e lo collocò nella cella di Ilarione dandogli da prima per compagno un laico. In seguito, dietro sua preghiera, padre Sergio fu lasciato solo. La cella era una grotta scavata nella montagna, ed ivi nella parte interna della grotta era sepolto Ilarione; nella parte esteriore vi era una nicchia, con un materasso di paglia per dormire, una tavola e una mensola con delle immagini e dei libri. Alla porta

di fuori era attaccata una mensola sulla quale si poggiava il nutrimento che, una volta al giorno, un monaco portava dal convento.

Così padre Sergio divenne eremita.

IV.

Al sesto anno della vita claustrale di padre Sergio, un'allegra compagnia di gente ricca, uomini e donne della città vicina, si riunì per fare una passeggiata in troika. Era di carnevale. La compagnia si componeva di due avvocati, di un ricco possidente, di un ufficiale e di quattro signore. Una era la moglie dell'ufficiale, l'altra del possidente, la terza la sorella di lui, e la quarta una bellissima signora divorziata, eccentrica, ricca, che meravigliava e turbava la città colle sue stravaganze.

Il tempo era bellissimo e la via liscia come un pavimento. Quando furono lontani dieci verste dalla città, si fermarono incerti se dovessero proseguire o tornare indietro.

— Ma dove conduce questa strada? — domandò la signora Makoukine, la bellissima divorziata.

— A Tambinsk, che dista dodici verste di qua - disse l'avvocato che faceva la corte alla Makoukine.

— E poi?

— E poi a L... vicino al convento.

— Là dove sta il padre Sergio?

— Sì.

— Kasatsky, quel bell'Eremita?

— Sì.

— *Mes dames, mes dames*, andiamo da Kasatsky. A Tambinsk ci riposeremo e mangeremo qualche cosa.

— Ma non faremo in tempo di ritornare a casa per la notte.

— Fa niente, pernotteremo da Kasatsky.

— È vero; c'è l'albergo del convento, ed è anche molto buono; io ci sono stato quando difesi la causa di Mahin.

— No, io passerò la notte da Kasatsky.

— Oh, questo poi nemmeno colla vostra onnipotenza è possibile.

— Non è possibile? Facciamo la scommessa.

— Andiamo, io scommetto qualunque cosa.

— *A discrétion?*

— E voi pure?

— Sì, sì, andiamo.

Offrirono del vino ai cocchieri, e tirarono fuori per loro stessi una scatola con delle paste, del vino e dei confetti. Le signore si avvolsero nelle loro pelliccie bianche. Uno dei cocchieri voltandosi con spavalderia verso il fianco gridò agitando per l'aria una grossa frusta; e non si sentì altro che lo squillo dei campanelli e lo stridìo della slitta.

Le slitte ondulavano e sobbalzavano impercettibilmente, i cavalli colle code fortemente legate ai finimenti di cuoio galoppavano agili e allegri, la via piana e morbida fuggiva rapidamente, il cocchiere moveva le briglie con bravura; e l'avvocato e l'ufficiale che stavano davanti discorrevano colla Makoukine che sedeva vicino a loro immobile, e pensava: « Sempre la stessa cosa stupida e ripugnante: i soliti

visi lucidi e rossi, che sentono il vino e il tabacco, sempre gli stessi discorsi e gli stessi pensieri, e tutto si aggira attorno a questa volgarità disgustosa e ripugnante. Essi sono contenti e sicuri che così debba essere, e che in questo modo possano seguitare a vivere fino alla fine. Io non posso. Io mi annoio. Sento che tutto andrebbe capovolto e distrutto. Almeno così come è successo a quelli, a Saratoff, mi pare... partirono e furono trovati morti, gelati. Che cosa avrebbero fatto questi? Come si sarebbero comportati? Ignobilmente, certo. Ognuno avrebbe pensato a se stesso. Anch'io mi sarei condotta ignobilmente. Ma io ho per me la bellezza almeno. Essi lo sanno. Sì. E questo monaco? è possibile che non lo capisca più? Non è vero. Essi non capiscono che questo. Come quest'autunno, con quel cadetto. Quanto era stupido... ».

— Ivan Nicolaevich, disse lei.

— Che comanda?

— Quanti anni ha egli?

— Chi?

— Ma, Kasatsky.

— Credo che avrà passato la quarantina.

— Ed egli riceve tutti?

— Tutti, ma non sempre.

— Copritemi i piedi. Ma non così. Come siete maldestro! Ancora, ancora, ecco, così. Però non bisogna stringermi i piedi.

Così giunsero al bosco ove si trovava la cella.

Essa scese dalla slitta, e poichè volevano dissuaderla, si stizzì ed ordinò loro di andarsene. Allora le slitte si allontanarono ed essa con la sua pelliccia di cane bianco s'incamminò pel sentiero. L'avvocato scese anch'egli e rimase a spiare.

V.

Era il sesto anno che il Padre Sergio viveva nell'Eremitaggio; ed aveva ora quarantanove anni. La sua vita era molto difficile, — non per il lavoro e il digiuno: ciò non era difficile; ma per la lotta interna ch'egli non sospettava in nessun modo. Le ragioni della lotta erano due: il dubbio e lo stimolo dei sensi. Sentiva insorgere dentro di sè questi due nemici, e gli sembrava che fossero due nemici differenti, mentre non erano che un solo. Quando svaniva il dubbio, si aumentava la concupiscenza. Ma egli, credendo che fossero due demoni diversi, lottava a parte con ciascuno.

« Dio mio, Dio mio, - pensava egli, - perchè non mi dai tu la fede? Contro la lussuria lottavano S. Antonio e gli altri, ma la fede... essi la possedevano. Ed io per delle ore, delle giornate intere ne sono privo... Perchè esiste il mondo, e tutta la sua bellezza, se tutto ciò è peccato e se dobbiamo rinnegarlo? Perchè hai fatto queste tentazioni? Tentazioni? Ma non è forse una tentazione quella che io seguo, volendo rinunziare alle gioie del mondo per prepararmi qualche cosa là, dove forse non c'è nulla? — disse egli, e dicendo ebbe spavento e orrore per se stesso. Iniquo, iniquo? E tu vuoi essere santo? E s'ingiuriava e inveiva contro se stesso, e si metteva a pregare. Ma appena cominciava a pregare, la figura sua, come egli era al monastero, in mitria e manto, con aria imponente e grave, si presentava alla sua

mente. Egli scoteva la testa: « No, non è questo il vero. È un inganno. Ma posso ingannare gli altri, non me stesso, nè Dio. Non un uomo imponente sono io, io non sono che un meschino, un ridicolo ». E voltando la falda della tonaca, guardò le sue misere gambe in mutande, e sorrise.

Poi si coprì e cominciò a leggere le orazioni e a fare il segno della croce. « Questo giaciglio non sarà per me un sepolcro? » leggeva egli; e gli parve che il diavolo gli susurrasse all'orecchio: « il giaciglio solitario è già un sepolcro ». Inganno. E vide nell'immaginazione le spalle della vedova con la quale aveva avuto relazione. Si scosse e seguitò a leggere. Dopo aver letto le regole egli prese l'Evangelo e nell'aprirlo gli cadde sott'occhio il brano ch'egli sapeva a memoria, e che ripeteva spesso. « Credo, o mio Dio, aiutami nella mia incredulità! ». E scacciò via il dubbio. Come si colloca un oggetto d'instabile equilibrio, così collocò egli la sua fede sopra una base oscillante e si allontanò prudentemente per non urtare o ingombrarla. La benda cadde un'altra volta su gli occhi ed egli si calmò. Ripetè la sua preghiera infantile: « Oh, Dio prendimi, prendimi ». E provò un senso non solo di calma, ma di gaudio e di tenerezza. Fece il segno della croce e si coricò sul suo lettuccio col materasso di paglia, la sua tonaca d'estate per cuscino, e si addormentò.

Nel sonno leggerissimo gli sembrava di sentire un suono di campanelli, ma non si rendeva conto se era un sogno o la realtà. Lo svegliò dal sonno un rumore alla porta. Egli si alzò non credendo a se stesso, poichè il colpo si era ripetuto. Era proprio un colpo alla sua porta ed udì una voce di donna.

« Dio mio! Ma è forse vero ciò che ho letto nella vita dei santi, che il diavolo prende le sembianze di donna?... Sì, è proprio una voce di donna. Ed è una voce tenera, timida, gentile. No, questo non è che un'allucinazione, disse egli rientrando verso l'angolo dove stava il leggio e mettendosi in ginocchio con quel gesto abituale e regolare nel quale solo trovava consolazione e piacere. Coi capelli che gli scendevano sul volto egli si lasciò cadere a terra e appoggiò la fronte alla sbarra umida e fredda. (Dalle tavole del pavimento filtrava il vento).

... leggeva il salmo che era, come diceva il vecchio padre Pimeno, contro la suggestione diabolica. Egli rialzò facilmente sulle gambe forti e nervose il corpo dimagrito ed esile, e voleva seguitare a leggere; ma non leggeva e tendeva l'orecchio involontariamente per sentire. Tutto era silenzio. Le gocce d'acqua scorrevano dal tetto e scendevano dentro la botte che stava nell'angolo. Fuori il nebbione disfaceva la neve. Un perfetto silenzio era intorno. Tutto ad un tratto vicino alla finestra si sentì un fruscìo, e chiaramente una voce, la stessa tenera, timida e gentile voce, che poteva soltanto appartenere ad una donna affascinante, pronunziò:

— Fatemi entrare, per l'amore di Gesù... — Sembrava che tutto il sangue gli affluisse al cuore e si fermò. Gli mancava il respiro. — « Che trionfi Iddio, e che si sprofondi il nemico... ».

— Ma non sono il demonio...

E sentì che le labbra che pronunziavano queste parole sorridevano.

— Non sono il demonio, sono semplicemente una povera peccatrice; mi sono smarrita - non nel senso figurato, ma nel senso proprio. - (Ed essa rideva) - Ho freddo e chiedo ospitalità...

Egli accostò il viso al vetro della finestra; la luce della lampada si rifletteva su tutta la lastra ed egli appoggiate le palme delle mani ai due lati del viso, guardava: la donna, con la pelliccia di lungo pelo bianco, il berretto, e una cara, cara faccia spaventata e buona, lì, a dieci centimetri dal suo volto, curvata verso di lui.

I loro occhi s'incontrarono e si riconobbero. Non è che si fossero mai visti, no, ma dallo sguardo che si scambiarono sentirono, specialmente lui, che si erano capiti l'un l'altro. Dopo quello sguardo dubitare che ciò fosse il diavolo e non una cara e timida donna non era più possibile.

— Chi siete voi? Perchè venite? — disse egli.

— Ma aprite dunque! disse ella con un dispotismo capriccioso. Vi dico che mi sono smarrita. Sono agghiacciata.

— Ma io sono un monaco, un eremita.

— E allora aprite. Volete che io mi geli qui sotto le vostre finestre intanto che voi seguitate a pregare?

— Ma come voi...

— Ma non vi potrò mica mangiare. Aprite, per l'amor di Dio. Ho freddo alla fine!...

Anche essa cominciò ad avere paura. Disse queste parole con una voce quasi piangente.

Egli si scostò dalla finestra, guardò l'immagine di Gesù con la corona di spine. « Dio aiutami, Dio aiutami » disse chinandosi fino alla cintura, indi facendo il segno della croce, si avvicinò alla porta che dava fuori nel vestibolo. Là andando a tentoni trovò il lucchetto e cominciò ad aprire. Sentì dei passi dall'altra parte. Essa passava dalla finestra alla porta — Ahi! — tutto d'un tratto gridò ella. Egli capì che aveva messo il piede nella pozzanghera vicino alla soglia. Le sue mani tremavano e non riusciva a tirare il chiavistello.

— Ma che fate dunque? Lasciatemi entrare. Sono tutta bagnata. Ho freddo. Voi pensate alla salvezza dell'anima, mentre io sono tutta gelata.

Egli tirò il chiavistello, tolse il lucchetto e, non avendo calcolato bene, spinse troppo fuori la porta e la urtò.

— Oh perdonate! disse egli sollecitamente, rifacendosi al passato, all'abituale cortesia con le signore.

Nel sentire questo « perdonate » essa sorrise. « Non è poi tanto terribile » pensò ella.

— Niente, niente, siete voi che dovete perdonarmi; — disse ella, passandogli vicino. — Non mi sarei mai permessa... se non mi fosse successo un caso così singolare.

— Favorisca, disse egli, lasciandola passare.

Un profumo finissimo ch'egli da tanto tempo non sentiva più lo colpì.

Ella passò dal vestibolo nella stanza. Egli chiuse la porta senza mettere il lucchetto ed entrò anche lui.

« Dio, Gesù figlio di Dio, pietà di me peccatore! » senza interruzione pregava egli non solo dentro di sè, ma movendo involontariamente le labbra.

— Favorisca, disse egli.

Essa, tutta bagnata stava in mezzo alla stanza osservandolo. I suoi occhi ridevano.

— Perdonatemi, se ho violato la vostra solitudine. Ma vedete in che condizione mi trovo. Tutto questo è avvenuto perchè noi siamo partiti dalla città per fare una passeggiata ed io ho fatto scommessa di ritornare sola in città a piedi, ma ho smarrita la strada, ed ecco se non mi fossi imbattuta nella vostra cella... — Cominciava a mentire. Ma il volto di lui la turbava tanto che non potè più seguitare e tacque.

Essa se l'era immaginato diverso. Non era quell'uomo bellissimo, come se lo era figurato, ma agli occhi suoi era attraente: i capelli e la barba che incominciavano a incanutire erano ondulati, il naso fine regolare e gli occhi ardenti come due carboni accesi quando guardava fiso, la colpirono.

Egli vedeva ch'essa mentiva.

— Già, così, — disse guardandola e poi abbassando gli occhi: — io passerò qua dentro e lei può accomodarsi.

Prese la lampa, accese la candela e facendo un profondo inchino passò nella cameretta vicina, dietro alla divisione; ed essa sentiva come egli moveva qualche cosa. « Certo si chiude per me », pensò ella sorridendo e cominciò a levarsi la pelliccia bianca, il cappello a cui si erano attaccati alcuni ciocchi e lo scialletto di lana.

Non era bagnata come aveva detto stando sotto la finestra, ma presso alla porta era capitata veramente nel pantano; la sua gamba sinistra si era affondata fino al polpaccio e la scarpa era piena d'acqua.

Si sedè sul lettuccio di lui — una tavola coperta d'un tappetino — e cominciò a levarsi le scarpe. La piccola cella le sembrò religiosa. Larga non più di pochi piedi, era pulita come un vetro, e conteneva solo il lettuccio sul quale essa era seduta, una mensola coi libri, e nell'angolo un leggio al disopra del quale era appesa un immagine di Gesù con la corona di spine e una lampada. Vicino alla porta, dei chiodi e appesa una tonaca e una pelliccia. Si sentiva un odore strano, d'olio, di terra e di sudore. Tutto, anche questo odore, piaceva a lei. I piedi bagnati, specialmente uno, le davano un grande fastidio, ed essa si affrettava a togliersi le scarpe senza cessare di sorridere, contenta non solo perchè aveva ottenuto il suo scopo, ma anche, perchè era riuscita a turbare questo uomo bello, strano, sorprendente e affascinante. « Non mi ha risposto, non fa nulla », disse ella a sè stessa.

— Padre Sergio, padre Sergio! E' così che si chiama lei?

— Che cosa desidera? — rispose una voce dolce.

— La prego caldamente di perdonarmi, se ho disturbato la sua solitudine. Ma le giuro che non potevo fare diversamente. Mi sarei ammalata. Anche adesso non mi sento bene, sono tutta bagnata, i miei piedi sono come due pezzi di ghiaccio.

— Perdonatemi, rispose la voce dolce, non posso servirvi in nulla.

— Non l'avrei mai disturbata. Resterò qui solamente fino all'alba.

Egli non rispose, ma essa sentiva che borbottava qualche cosa, evidentemente delle preghiere.

— Lei non entrerà qua? — domandò ella sorridendo — perchè avrei bisogno di svestirmi per asciugare gli abiti.

Egli non rispose, seguitando con mormorio cadenzato a dire le preghiere dietro al muro.

« Già, quello è un uomo », pensava lei, tirando con forza la scarpina bagnata. Questo sforzo la fece sorridere sottilmente, e sapeva bene ch'egli sentiva il suo riso e che questo riso avrebbe prodotto su lui qualche effetto, e rise ancora più forte, ed infatti questa risata allegra, buona, naturale produsse su lui l'effetto da lei desiderato.

« Già, un uomo simile si potrebbe amare davvero. Quegli occhi, e quel volto semplice, nobile e, malgrado tutte le sue preghiere, pieno di passione... » pensava ella. « È difficile ingannare noi altre donne. Dal momento che ha accostato la faccia alla finestra e mi ha veduta, egli ha già tutto compreso. Ciò gli balenava negli occhi, vi era stampato. Ha cominciato ad amarmi, mi ha desiderata, già desiderata », diceva essa ed alla fine riuscì a levarsi la scarpina e cominciò a togliersi le calze. Per levare queste lunghe calze cogli elastici bisogna alzare le gonne. Essa ebbe vergogna e gridò:

— Non entrate, non entrate.

Ma dall'altra parte del muro non seguì alcuna risposta, non si sentiva altro che il mormorio cadenzato e il rumore di gesti. « Si prostrerà per terra forse » pensava ella. « Avrà un bel pregare, ora non mi sfuggirà più. Egli pensa a me nello stesso modo che io penso a lui. Con lo stesso sentimento pensa egli a questi piedi » diceva togliendosi le calze bagnate e mettendo i piedi nudi sulla panca; poi piegandoli sotto ed abracciando le ginocchia colle mani, e collo sguardo fisso innanzi a sè, stette alquanto in quella posa. « Sì, è un deserto, una calma perfetta. E nessuno saprebbe mai... ».

Essa si alzò, portò le calze vicino alla stufa e le appese allo spiraglio. Lo spiraglio era fatto in maniera speciale: essa lo voltò e lo girò, e camminando leggermente a piedi nudi, ritornò al lettuccio, e si sedè un'altra volta. Dietro al muro era un silenzio perfetto. Essa guardò il piccolo orologio che aveva al collo: erano le due. « I nostri dovrebbero venire verso le tre; non mi rimane più di un'ora. E allora io resterò qui così sola. Che sciocchezza! non voglio! Ora lo chiamero! ».

— Padre Sergio, padre Sergio!... Sergio Dmitrievich!... Principe Kasatsky!

Dietro la parete era sempre un perfetto silenzio.

— Sentite, è proprio crudele, io non vi chiamerei se non avessi bisogno di voi. — Mi sento male, non so che cosa è — seguitò ella con voce sofferente.

— Oh! Oh! gemeva essa cadendo sul lettuccio. E cosa strana, le pareva di perdere veramente le forze; si sentiva languire, tutto le faceva male, aveva freddo, la febbre.

— Sentite aiutatemi. Io non so che cosa ho io. Ah! Ah! — Si sbottonò l'abito, aprì il petto e pose le braccia nude dietro la nuca. — Oh! Oh!

Frattanto egli nella sua cameretta pregava. Avendo letto tutte le orazioni serali, se ne stava immobile, cogli occhi socchiusi limitando lo sguardo alla punta del suo naso e ripetendo con lo spirito: « Signore, Gesù figlio di Dio, abbi pietà di me! ».

Ma egli sentiva tutto. Sentiva il fruscio della seta quando ella si toglieva l'abito, il rumore dei piedi nudi sul pavimento, sentì pure come stropicciava i piedi con la mano. Sentiva di esser debole

e che poteva perdersi da un momento all'altro e perciò continuava a pregare senza interruzione.

Provava qualche cosa di simile a quell'eroe di fiaba che doveva camminare senza voltarsi. Sentiva che il pericolo e la perdizione erano lì su di lui, e che poteva salvarsi solamente se avesse avuto la forza di non guardare. Ma il desiderio di guardare s'impossessò di lui ad un tratto. E nello stesso momento ella gli disse:

— Ascoltate dunque, ma questo è inumano, io posso morire.

« Sì io andrò, ma farò come quel padre che metteva una mano sulla peccatrice e l'altra sul fuoco. Ma il fuoco non c'era. Si voltò e vide la lampada. Espose il dito alla fiamma e aggrottò le ciglia preparandosi a soffrire. Per qualche tempo gli sembrò di non sentire alcun dolore, ma prima di rendersi conto se sentiva dolore e di quale intensità, si contorse tutto e ritirò la mano agitandola. « No, questo non lo potrò fare ».

— Per l'amor di Dio, Oh! venite qua! io muoio! Ah!!

— Dunque mi debbo proprio perdere? Ah! no.

— Vengo subito, disse lui, aprendo la porta, e senza guardarla passò vicino a lei recandosi all'angolo del vestibolo dove soleva spaccare usualmente la legna, trovò a tentoni il ceppo e la scure poggiata al muro.

— Subito! disse — e pigliando la scure con la mano destra, pose l'indice della mano sinistra sul ceppo, alzò la scure e diede un colpo sul dito al di sotto della seconda falange. Il dito saltò con maggior facilità che non si spezzasse la legna dello stesso spessore, si capovolse e urtò prima contro l'orlo del ceppo e poi cadde per terra. Prima di avvertire il dolore, egli udì il rumore della caduta. Ma non ebbe il tempo di meravigliarsi di non soffrire, quando sentì un dolore acuto e il tepore del sangue che scorreva. Afferrò rapidamente con la falda della tonaca la falange rimasta, e poggiandola sul fianco rientrò; ora soffermandosi innanzi alla donna e abbassando gli occhi domandò sereno:

— Che desidera?

— Essa guardò il suo viso impallidito e la guancia sinistra che tremava, e rimase confusa. Balzò in piedi, prese la pelliccia, se la gettò addosso e vi si avvolse.

— Ma, io mi sentivo male... ho preso freddo... io... Padre Sergio... io....

Padre Sergio alzò su di lei i suoi occhi in cui brillava una luce di gioia e di dolcezza e le disse:

— Sorella cara, perchè volevi perdere la tua anima immortale? Le tentazioni devono entrare nel mondo, ma guai a colui per mezzo del quale esse entreranno... Prego Iddio perchè ci perdoni. — Essa lo guardava e l'ascoltava, quando tutt'a un tratto intese il rumore d'un liquido che gocciolava. Guardò e vide sulla sua tonaca il sangue che colava dalla mano.

— Che avete fatto alla mano? — Ella si ricordò del rumore che aveva sentito poco prima, prese la lampada e corse nel vestibolo, dove vide per terra il dito insanguinato. Più pallida di lui ritornò essa e voleva parlargli, ma egli passando dolcemente nella cameretta, chiuse dietro di sè la porta.

— Perdonatemi, disse ella. Come potrò redimere il mio peccato?

— Uscite.

— Lasciatemi fasciare la vostra ferita.

— Uscite.

Essa si vestì in fretta tacitamente, e tutta pronta colla pelliccia in dosso.

Si udirono i sonagli al di fuori.

— Padre Sergio! perdonatemi.

— Uscite, Dio vi perdonerà.

— Padre Sergio, io cambierò la mia vita, non mi abbandonate.

— Uscite.

— Perdonate, e beneditemi.

— In nome del Padre, del Figlio e dello spirito Santo, — si sentì dall'altra parte.

Singhiozzando ella uscì dalla cella.

L'avvocato le veniva incontro.

— Ho perduto la scommessa, che volete farci? Dove volete sedervi?

— E' lo stesso.

Si mise nella slitta e fino a casa non proferì parola.

Dopo un anno essa si fece tagliare i capelli e indi condusse una vita rigida nel convento, sotto la direzione dell'Eremita Arsenio, che le scriveva di tanto in tanto.

LEONE TOLSTOI.

Traduzione dal russo di ELISA GETZE.

(*La fine al prossimo numero*).

L'ON. TITTONI E LA POLITICA ORIENTALE D'ITALIA

L'on. Tittoni ha dato alle stampe una raccolta dei suoi discorsi che porta il titolo *Sei anni di politica estera*. Con questa pubblicazione, è chiaro, egli più che della sua eloquenza vuole si giudichi della sua politica. L'eloquenza dell'on. Tittoni è corretta, sobria e precisa. Ha il merito di non volare a cavallo delle iperboli nè si compiace di gonfiezze retoriche. E di ciò debbono essergli grati quanti posseggono un poco di gusto ed amano le cose più che le parole.

I discorsi di un ministro degli Affari Esteri, pronunziati in risposta a quelli dei parlamentari, devono essere improntati a molte riserve, ad una misura delicata e costante e l'oratore deve avere un continuo dominio su se stesso che gl'impedisca di varcare certi limiti, gli faccia rinunziare a facili risposte che confonderebbero l'avversario con la rivelazione inaspettata di un fatto, gli faccia sacrificare un successo immediato nell'aula per attendere pazientemente dal tempo la propria giustificazione che spesse volte arriva assai tardi. Il parlamentare invece libero da responsabilità dirette, chè non tratta le cose internazionali con le Cancellerie, ignaro dello stato delle trattative del governo, di tutti i particolari delicati che accompagnano la ininterrotta attività del ministero degli affari esteri, ha più facile il trionfo nel duello oratorio. A prima vista parrebbe che, combattendo ad armi disuguali l'oppositore schermisca con una spada più lunga di quella del ministro, ma ciò è vero soltanto per quanto riguarda la disputa e l'ambiente parlamentare, dove la frase e la virtù della parola esercitano una speciale seduzione. L'uomo di senno che la passione politica non accieca e che sa porre l'esame dei negozî con l'estero infuori e disopra le ire di parte, deve distinguere fra il brillante oratore applaudito dalla folla ed il ministro che trae dalla coscienza della sua responsabilità e dal suo patriottismo la forza di tacere e di attendere. Con questo che io dico non voglio già significare che in fatto di politica estera si debba rinunziare al diritto di censura ma soltanto valutare il diverso carattere delle orazioni e misurarne il giudizio. Nella tornata senatoriale del 28 dicembre del 1906, ministro il Tittoni, parlando di politica estera ebbi l'onore di dire al Senato queste parole che tolgo letteralmente dagli Atti ufficiali: « ...Chi parla da questi banchi non è tenuto a quelle riserve e a quelle circospezioni di linguaggio che sono un dovere per il ministro degli affari esteri. Le parole di un parlamentare rappresentano opinioni per le quali non deve rispondere se non in faccia alla propria coscienza, mentre quelle del ministro assumono un carattere di ben altra gravità poichè debbono ritenersi conformi all'azione del governo ».

Lasciamo dunque da parte le considerazioni generali relative alla oratoria e veniamo alla politica.

L'on. Tittoni, assumendo il potere, si propose due scopi: rafforzare la Triplice sputandone gli angoli che si erano acuiti dopo il nostro ravvicinamento con la Francia non ostante il valore che a quel ravvicinamento aveva dato il von Bülow, o che aveva mostrato di dargli, definendolo « un giro di waltzer », e riavvicinarsi alla Russia con la quale avevamo comune interesse al mantenimento dello *statu quo* nella penisola balcanica. L'on. Tittoni dichiarò alla Camera che si era inteso col gabinetto di Vienna intorno al mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, sopra tutto per quanto riguardava l'Albania, e se un giorno gli eventi dovessero rendere impossibile questo mantenimento, l'Italia avrebbe proceduto di accordo con la sua alleata per far valere il concetto delle autonomie fondato sul principio delle nazionalità.

Ciò valeva, in una eventualità di mutamenti, a riservare l'indipendenza dell'Albania. Nel colloquio che il Tittoni ebbe a Venezia col Conte Goluchowski si trattò della possibile limitazione dell'Albania, e l'Austria riconobbe che una parte dei vilayets di Monastir e di Kossowo dovesse essere considerata come pertinente all'Albania. Tanto l'Austria quanto la Russia dunque desideravano lo *statu quo* nei Balcani: l'Austria per timore di complicazioni internazionali che avrebbero, immaturatamente pei suoi interessi, riaperto la quistione orientale; la Russia per impedire qualche altro passo della Monarchia Absburghese nella penisola mentre le conseguenze della guerra nell'estremo oriente ne avrebbero paralizzato i movimenti diretti ad una opposizione energica. Ben fece però l'Italia a profittare di questa condizione associandosi alle due grandi potenze. Le ragioni che imponevano di affermare questo punto di vista, se non erano identiche per gli scopi lontani, erano quelle che più convenivano in quel periodo della politica internazionale. In politica gli accordi rappresentano assai spesso delle tappe sul cammino verso le grandi finalità che muovono gli stati contraenti. In questa tappa particolare qualcuno volle vedere nel governo italiano un ondeggiamento tra gl'interessi slavi e quelli del gruppo austro-tedesco, un certo disorientamento nella linea diplomatica che si seguiva; altri una remissività biasimevole nel tòno cortese e prudente del governo nelle relazioni con l'Austria-Ungheria. Della prima accusa il tempo e una più serena valutazione delle cose hanno fatto giustizia. Della seconda possiamo trovare la smentita in una nota diplomatica, che dimostra come i propositi di mantenere, per quanto è possibile, inalterati i buoni rapporti con le altre potenze non sieno mai giunti al punto di trascurare gl'interessi e la dignità dell'Italia. Nel Libro Verde presentato al Parlamento il 30 gennaio 1906 è la prova di quanto affermiamo. Leggendo questo documento, anche senza portare su di esso una minuta e profonda analisi, salta subito agli occhi un fatto assai importante. Tutte le principali potenze partecipano all'azione politica per la pacificazione della Macedonia e l'Italia deve discutere diplomaticamente e diciamo pure la parola vera, difendersi, presso chi? Presso una potenza alleata: l'Austria-Ungheria. Ciò risulta dai documenti. Il nostro ministro degli affari esteri dovette superare due difficoltà: quella di non permettere che l'Italia fosse considerata come una *quantité negligéable* nelle cose d'Oriente e quella di ottenere che la sfera d'azione per la gendarmeria

italiana fosse il *vilayet* di Monastir. E nell'una e nell'altra trattativa il nostro ministro invoca il concorso di altre potenze non istrette a noi da nessun vincolo d'alleanza.

Basta leggere l'indice del Libro Verde sulla Macedonia per sapere quali trattative diplomatiche occorsero a raggiungere l'assegnazione della zona chiesta dall'Italia per la propria gendarmeria, e per persuadersi che si è dovuto lottare per togliere alla Russia e all'Austria una situazione politica privilegiata nei Balcani, basta leggere due righe del *Pro-Memoria* presentato dal nostro governo all'ambasciatore d'Austria-Ungheria ed all'Incaricato di Affari di Russia il 3 Marzo del 1905 dov'è detto « il y a lieu de remarquer qu'on parle, à plusieurs reprises, dans le règlement en question, de puissances intéressées auxquelles des facultés spéciales seraient attribués à l'égard de l'administration financière en Macédoine: si avec ces mots « puissances intéressées » on a voulu indiquer exclusivement l'Autriche-Hongrie et la Russie, una pareille conception ne saurait évidemment être admise par le Gouvernement du Roi ».

Se si paragona il punto di partenza della nostra azione (Gennaio 1903) al punto al quale si era arrivati nel Marzo del 1905, non si può negare al ministro Tittoni il merito di avere con sistematica e intelligente perseveranza riportata la questione Macedone nei termini dai quali non avrebbe mai dovuto uscire.

Prima d'allora, si era da parte nostra tacitamente riconosciuto che l'Austria e la Russia fossero le potenze maggiormente interessate nei Balcani e s'era perduto il terreno acquistato fino dall'epoca della guerra di Crimea, quando il piccolo Piemonte affermò che l'Italia aveva nei Balcani degli interessi abbastanza importanti per giustificare un suo intervento armato e per essere messa, dal punto di vista del diritto, alla pari delle grandi potenze.

All'apertura del Libro Verde l'Austria e la Russia s'impongono, dettano la legge, consultano appena le altre potenze: quanto all'Italia si degnano qualche volta d'informarla di ciò che hanno fatto.. Alla chiusura del Libro Verde, il consorzio europeo è ristabilito e se l'Austria e la Russia conservano ancora il prestigio che viene loro dal mandato degli Agenti Civili, esso è neutralizzato dalla costituzione della Commissione Finanziaria di Controllo (1). Una politica remissiva non avrebbe di certo ottenuto i risultati ora detti nè avrebbe parlato un linguaggio quale è quello contenuto nella nota del 3 Marzo 1905.

*
* *

Superata la crisi, l'on. Tittoni riprese la sua azione diretta ad avvicinare alla Triplice il grande impero moscovita. E il pensiero che lo guidava era ben lontano dall'essere il risultato d'un capriccio.

Al tempo di Crispi la rivalità anglo-tedesca non s'era inasprita. La super-produzione industriale germanica non aveva ancora contrastato su tutto il mondo i mercati all'Inghilterra. E così Crispi potè trovare l'appoggio della cancelleria britannica in parecchie occasioni.

A citarne qualcuna, basterebbe l'affare del consolato di Firenze,

(1) *Vedi atti Parlamentari della Camera dei Senatori, tornata del 28 Decembre* 1906.

quello delle capitolazioni di Massaua e il pronto accorrere della flotta inglese allorchè si temette un colpo di mano della Francia sulla Spezia. Ben altre condizioni dalla morte del Crispi ai giorni in cui il Tittoni fu assunto al governo s'erano andate maturando. L'Inghilterra non stava più vicino alla Triplice: si vuole pure che essa avesse fatto tentativi per allontanarne l'Italia e che questi non avessero avuto risultati favorevoli. L'Italia s'era limitata a dichiarare, rinnovando la Triplice, che in nessun caso avrebbe preso le armi in aiuto alle potenze centrali, il giorno che un eventuale conflitto l'avesse posta di fronte all'Inghilterra. Questa dichiarazione, che il ministro Guicciardini rivelò pubblicamente in Senato, non valse di certo ad accrescere la simpatia della Germania per noi ma non fu sufficiente ad amicarci sinceramente il gabinetto britannico, così come non eran valse per esso la cessione disinteressata di Cassala, l'aiuto prestato durante la guerra contro il Mullah nella Somalia settentrionale e, più tardi, la nostra azione ad Algesiras per la quale siamo stati ricambiati di poca gratitudine, poichè il governo inglese facendosi cedere pacificamente dalla Turchia la baia di Solum ha pagato il dono grazioso chiudendo gli occhi sul contrabbando di guerra che veniva dall'Egitto in Cirenaica, se non pure aiutandolo.

Il Tittoni volle sostituire l'amicizia russa all'inglese. Quest'azione diplomatica incontrò il favore della Germania fino a quando la visita del signor Iswolski a Racconigi ed il viaggio dello Czar in Italia non allarmarono il governo austro-ungarico, che credette di vedere, in questa affermazione di rapporti cordiali, un nostro mutare di orientamento e forse una minaccia. Ed in ciò il gabinetto di Vienna s'ingannava. Il ministro Tittoni, pur tenendo ad alimentare le migliori relazioni con le altre potenze, non si era mai illuso che la Francia sarebbe accorsa in nostro aiuto in caso di un conflitto armato tra noi e l'Austria-Ungheria provocato da questioni adriatiche o balcaniche. Non credo di commettere una indiscrezione ricordando come, alla vigilia della sua partenza da Napoli per recarsi a Roma ad assumere per la prima volta il portafogli degli affari esteri, in una conversazione privata avuta con me, egli ebbe a dirmi queste precise parole: « Il giorno in cui l'Austria ci attaccasse, l'Italia non avrebbe nessuna ragione per contare sopra un intervento della Francia a suo favore ». E i fatti di poi non gli dettero torto. Al tempo della annessione della Bosnia-Erzegovina il *Temps* che rispecchia il pensiero del *Quai d'Orsay* gittò molta acqua fredda sull'entusiasmo di alcuni giornali nostri che a dirittura parlavano di alleanza con la Repubblica. E il governo francese fu il primo a riconoscere l'annessione della Bosnia-Erzegovina. Io stesso ricordo come nelle mie frequenti gite a Parigi avessi udito dalla bocca di autorevoli persone ripetermi che la Francia non aveva nessun motivo di dissidio con l'Austria-Ungheria.

L'on. Tittoni non aveva di certo l'ingenuità di credere che l'Italia, anche se si fosse staccata dalla Triplice, potesse contare sull'intervento francese nell'eventualità di un conflitto italo-austriaco, condizione necessaria se non sufficiente ad un mutamento d'indirizzo. La Francia non avrebbe di certi compromessa la pace per un interesse tanto indiretto qual'è quello che potrebbe avere nell'Adriatico. Ciò però non impediva al nostro ministro di mantenere con essa i più cordiali rapporti e la visita del Presidente Loubet al Re d'Italia ne fu la prova eloquente.

Nel 1908 un grave fatto che commosse tutta l'Europa venne a colpire in pieno petto il governo Giolitti-Tittoni. Il 3 ottobre di quell'anno l'Imperatore Francesco Giuseppe con una lettera diretta ai capi di stato annunziava al mondo il suo proposito di estendere la sovranità della Monarchia alle provincie della Bosnia Erzegovina, che da trenta anni occupava ed amministrava in virtù dell'articolo 25 del trattato di Berlino, e in pari tempo dichiarava di rinunziare ai propri diritti sul Sangiaccato di Novi Bazar e alla polizia dei porti adriatici che, sempre in virtù di quel trattato, gli apparteneva. Contemporaneamente fu notificata alle Potenze che il Principato di Bulgaria rompeva ogni legame di vassallaggio con la Porta Ottomana e si erigeva in regno indipendente. Era uno strappo grave al trattato di Berlino ed un condursi, per lo meno, con una certa disinvoltura verso le potenze firmatarie di quel trattato. L'on. Giolitti governava allora con l'appoggio di una gran parte del partito moderato ed aveva acri oppositori in tutti i deputati dell'estrema ed una parte dei radicali. Questa opposizione insorse accusando il Tittoni d'insipienza o peggio. Il paese si commosse, non perchè avesse apprezzato al suo giusto valore il fatto compiuto dall'Austria-Ungheria, ma perchè sentiva così, senza molto approfondire, che si era mancato di riguardo. Il movimento d'opposizione s'era tanto più accentuato in quanto, in un discorso del Tittoni tenuto a Carate, egli aveva accennato, o quasi, a compensi per l'Italia che avevano accese le fantasie e le speranze.

Fare una colpa al Tittoni dell'avvenimento d'oltre Adriatico non era la cosa più giusta di questo mondo. Se invece del Tittoni si fosse trovato al potere un qualunque altro ministro degli affari esteri, il fatto sarebbe avvenuto lo stesso, perche le condizioni dell'Europa erano tali che non sarebbe riuscito a mutarle. Abbiamo detto, difatti, come la Francia si fosse affrettata a riconoscere l'annessione. L'Inghilterra, è oramai noto, trovò che le *jeu ne valait pas la chandelle*, l'Impero Germanico, vinta la prima sorpresa poco gradevole pel fatto che lo metteva tra la Turchia con la quale i suoi interessi economici e politici gli facevano tenere i più cordiali rapporti, e la sua fedele alleata, si dichiarò recisamente favorevole a questa; la Russia morse il freno e si agitò ma le sue condizioni militari e le perturbazioni interne che minacciavano lo stato le vietarono di gittarsi in un'avventura imprudentissima. La Bulgaria, il solo stato slavo che poteva dare qualche preoccupazione all'Austria, aveva riscosso il suo premio. Che cosa avrebbe potuto fare l'Italia? Ribellarsi da sola? Un ministro che avesse trascinato il suo paese in una guerra terribile perchè sull'altra sponda dell'Adriatico una condizione di fatto s'era mutata violentemente in diritto (certo nessuno aveva mai pensato che l'Austria avrebbe un giorno abbandonata la Bosnia-Erzegovina) si sarebbe reso colpevole di un delitto che la storia e la civiltà non gli avrebbero mai perdonato.

In una memorabile tornata del parlamento italiano, l'on. Fortis censurò aspramente la condotta del governo: chiuse la sua orazione invocando poderosi armamenti. La parola dell'oratore provocò una esplosione di patriottismo; dalle tribune pubbliche si gridava con le braccia tese e minaccianti, le signore, in piedi sulle seggiole, sventolavano i fazzoletti. I deputati irruppero verso l'on. Fortis tendendogli le mani: per un punto non fu sollevato in trionfo sulle braccia dei colleghi. Confesso che anch'io fui preso per un momento da quel-

l'onda di entusiasmo che invase l'assemblea. E quando il compianto Filippo Mariotti entrò nella tribuna dei senatori chiedendo che cosa avvenisse, io, con la voce rotta dalla commozione, gli dissi: Fortis domanda armi per la patria e, guarda, la patria risponde. - E stesi la mano a indicare la folla urlante dei deputati che circondava il Fortis. Ad un tratto si vide l'on. Giolitti abbandonare il suo posto di ministro e correre ad abbracciare il trionfatore. L'on. Tittoni rimase immobile, dignitosamente, al suo posto. Lasciai la tribuna e discesi col cuore in tumulto lo scalone per recarmi sotto il palazzo Chigi impaziente di vedere quello che accadeva innanzi all'ambasciata d'Austria. Le truppe la proteggevano. L'aria aperta aveva calmato i miei bollori, la ragione riprendeva il suo dominio, ma questo equilibrio che ritrovavo non intiepidiva la mia agitazione patriottica, poichè se il patriottismo qualche volta è scatto, quando diventa ragione ci guadagna sempre un tanto. Ricostruivo la scena testè avvenuta alla Camera come avrebbe fatto un tranquillo spettatore; rievocavo il gesto tribunizio del Fortis, la fermezza dell'on. Fusinato che, levatosi in difesa del governo, aveva saputo sfidare elegantemente gli urli ostili dell'assemblea, l'atto dell'on. Giolitti, l'atteggiamento dell'on. Tittoni. Pensavo: Che cosa accadrà domani? Se il ministro degli affari esteri si dimette, una situazione gravissima si determinerà per l'Italia. I rapporti con l'Austria diventeranno più tesi che mai, l'arroganza del gabinetto di Vienna si farà più aspra, l'opinione pubblica, eccitata, s'infiammerà e forse il male che ne verrà al paese sarà assai più grave di questa famosa annessione che ci fa tanto gridare.

Il giorno seguente, alla Camera, l'on. Fortis riprese la parola, versò molt'acqua nel suo vino, arrotondò gli angoli della vigilia, spense qualche fiamma, inzuccherò qualche pillola e presentò un ordine del giorno favorevole al concetto del mantenimento della Triplice alleanza, ma di non mascherata censura al governo pel modo come la maneggiava. — Quell'ordine del giorno, votato a grande maggioranza, parve a molti ed a me sufficiente, pel suo contenuto, a provocare una crisi ministeriale ed una crisi in quell'ora rappresentava un novello pericolo. Un ministro degli affari esteri che avesse dovuto abbandonare il potere perchè accusato di non essersi opposto energicamente all'atto politico di un'altra potenza, costituiva un fatto tale da esacerbare violentemente le relazioni diplomatiche con quella. Io non so se l'on. Tittoni, dopo l'abbraccio del Giolitti, o dopo il voto, abbia presentato le sue dimissioni, nè ebbi il cattivo gusto di chiederglielo, ma in ogni modo fece assai bene a rimanere al suo posto. Se seppe sacrificare un poco del suo amor proprio ad un più alto interesse del paese, compiè un atto di qualità assai migliore di quel che non sia un brillante discorso o un gesto a successo.

Alcuni censori, che sarebbero stati trascurabili se non fossero stati in molti, rimproveravano all'on. Tittoni di non essersi appoggiato all'elemento slavo e di non aver favorito un movimento diretto a costituire una federazione degli stati slavi dei Balcani. A parte che una tale federazione non poteva di certo essere creata dall'Italia e che il sostituire sull'altra sponda dell'Adriatico una considerevole forza slava ad una temperata austro-tedesca avrebbe costituito un grave errore, non sarà superfluo considerare la possibilità d'una simile confederazione e gli ostacoli che vi si sono sempre opposti e che vi si oppongono tuttora.

L'idea d'una confederazione è assai antica. « Prima che l'impero Bizantino si dissolvesse — osserva René Pinon nel suo pregevole volume *L'Europe et la jeune Turquie* — gl'imperatori s'ispirarono al concetto di addomesticare, col prestigio della civiltà greco-romana, i popoli barbari che da tutti i punti dell'orizzonte si abbattevano sull'impero, da nemici che erano farne degli alleati e dei vassalli, stabilirli sulle frontiere per arrestare o incanalare l'afflusso delle nazioni nuove. Più tardi, nell'eclissi del vecchio impero, gli Czars slavi ripresero lo stesso programma. Stefano Duncano cerca di organizzare una confederazione degli Stati Balcanici ed appoggiarla ad un'alleanza con Venezia; domanda al Papa il titolo di Capitano della Cristianità contro gl'invasori e gl'infedeli. Lo scisma impedisce la riuscita di un negoziato che avrebbe forse risparmiato all'Europa l'invasione ottomana ».

Ai tempi nostri Giuseppe Mazzini, in alcune pagine di prosa mirabile, sogna una confederazione slava e lo stesso sogno agitò più tardi la mente di Francesco Crispi. Ma i sogni per quanto belli e generosi sono sempre sogni e la politica si fa sulla base delle realtà, sulla valutazione delle tendenze, degli interessi e delle forze che gli stati ed i popoli fanno giuocare in un determinato periodo storico. Appena gli stati cristiani, compresi tra il Danubio e l'Egeo, si formarono con l'aiuto dell'Europa, dopo il trattato di Berlino, le aspirazioni particolariste e gli egoismi di cui quegli stati accusano le grandi potenze che concorsero alla loro redenzione, si palesarono in una forma violenta e sanguinosa. Ad una confederazione si opposero prima di tutto gli Slavi stessi, pur volendo considerare come Slavi i Bulgari, che sono i Finnici slavizzati.

Noi sappiamo come l'ingrandimento della Bulgaria avvenuto nel 1885, con l'annessione della Rumelia Orientale, provocasse la guerra con la Serbia. Il 5 Aprile dell'anno seguente le potenze fecero sottoscrivere dai loro ambasciatori un protocollo col quale il Principe Alessandro di Battenberg era nominato Governatore Generale della Rumelia Orientale. Le gelosie serbe precipitarono in odio aperto.

L'avversione degli altri stati balcanici per la Bulgaria è divenuta indignazione, quando questa si è accordata con l'Austria-Ungheria, per proclamare la propria indipendenza dall'Impero Ottomano. L'Austria consentendo quest'atto politico al Principe Ferdinando, comperava la neutralità del solo organismo militare dei Balcani che poteva darle qualche peoccupazione mentre annetteva un milione e settecentomila serbi della Bosnia-Erzegovina all'Impero. Ma appena assicurata la sua tranquillità da quella parte e creatasi un'alleata sicura e naturale, nel caso d'un conflitto con la Turchia, pensò a distrarla da ogni ulteriore velleità d'ingrandimento adoperandosi ad una alleanza tra la Rumania e l'Impero Ottomano, onde paralizzare il nuovo regno bulgaro, obbligandolo, in caso di guerra, a mobilizzare su due fronti: al nord contro l'esercito rumeno, al sud contro il turco.

In due altre occasioni l'Austria-Ungheria ha ostacolato e combattuto l'eventualità di una confederazione. Senza contare l'azione spiegata durante il congresso di Berlino, auspice il Principe di Bismarck, perchè il sangiaccato di Novi Bazar restasse turco, costituendo un cuneo che impedisse alla Serbia e al Montenegro di darsi la mano a traverso la vallata della Drina, e senza contare l'azione segreta che vuolsi abbia spiegata in occasione del famoso processo delle bombe

per aizzare gli uni contro gli altri Montenegrini e Serbi del regno, ricorderemo con quale violenza contrastasse il tentativo di un'unione doganale tra la Bulgaria e la Serbia. Con la chiusura delle barriere doganali puniva la Serbia soffocando il commercio d'esportazione del bestiame, che costituisce la sola ricchezza del paese.

I Serbi si possono considerare come divisi in due grandi masse che si valutano di tre milioni e mezzo ciascuna. Quelli della Bosnia-Erzegovina, abbiamo già detto, rappresentano un milione e settecentomila anime. Se questa massa si fosse gittata un giorno dalla parte del regno serbo, avrebbe formato un potente stato serbo sui confini della Monarchia. Annettendoli ad essa l'Austria li ha attratti nell'orbita dell'Impero e li ha distratti per sempre da ogni tendenza verso Belgrado. « Pochi giorni dopo l'annessione, scrive René Pinon, nell'opera già citata, a Londra il signor Milanovitch, ministro degli affari esteri di Serbia, diceva a Sir Charles Hardinge, l'annessione è la rovina di tutte le nostre speranze! ». — Dite: « Di tutte le vostre illusioni! » - rispose l'inglese. Sono queste illusioni che bisognava affrettarsi a dissipare; l'Austria vi ha tagliato corto stabilendo nella Bosnia-Erzegovina uno stato di diritto conforme allo stato di fatto che esisteva da trent'anni.

Se la potenza austriaca si è opposta e si oppone con tutti i mezzi alla costituzione di un regime federativo balcanico, la Porta Ottomana con altri metodi ed altri mezzi fa lo stesso dal canto suo.

La Macedonia comprende Bulgari, Serbi, Greci, Albanesi, Valacchi del Pindo, Israeliti, oltre una considerevole popolazione musulmana. La formula *divide et impera* è sempre stata applicata dal governo ottomano che non si è mai seriamente opposto alla creazione delle chiese nazionali e spesso anzi l'ha favorita. Tutti gli ortodossi dei Balcani dipendevano dal Patriarca Eucumenico di Costantinopoli, quando la Bulgaria provocò lo scisma chiedendo il riconoscimento dell'Esarcato Bulgaro. L'Esarca fu scomunicato dal Patriarca, ma i Bulgari della Macedonia si strinsero intorno a lui e oramai le rivalità e le ostilità sanguinose fra Greci e Bulgari si acuirono con la separazione delle rispettive autorità religiose. Anche la Serbia volle la sua chiesa nazionale e il Patriarca Serbo si pose di fronte al Patriarca del Phanar e all'Esarca Bulgaro, attirando a sè i serbi della Macedonia.

Poco dopo, una nuova nazionalità si affermava ai piedi del Pindo. Era quella dei Valacchi. Avanzi di razza latina delle legioni romane, dispersi fra le gole dei Carpazii e del Pindo, avevano conservata la loro lingua, i loro costumi, le loro tradizioni e si sentivano legati ai Rumeni della Valachia e della Moldavia che unite costituirono l'attuale Rumania. Essi vollero il riconoscimento della loro chiesa particolare e il governo ottomano non esitò molto ad accordarlo. Rumeni, Bulgari e Serbi con le loro chiese, i loro cimiteri, le loro scuole, tenevano desto e vivo il sentimento nazionale, ma i dissidî fra loro si inasprirono, le lotte divenivano più frequenti fra cristiani e cristiani, onde il mondo islamitico si trovava a fronte una resistenza assai più debole di quella che avrebbe trovata nell'unione di tutti gli ortodossi, che riconoscevano il Patriarca Eucumenico come l'unica e venerata autorità confessionale.

La Russia intanto veniva in certo modo a diminuire il grande prestigio che le conferiva l'unità della chiesa, poichè uno degli ele-

menti maggiori, se non a dirittura il maggiore del suo prestigio nell'Oriente balcanico, le era dato appunto dalla chiesa greca ortodossa. Ma la Russia nutre proprio le stesse illusioni di predominio slavo che nutriva al tempo del trattato di Santo Stefano? La grande Bulgaria che con quel trattato tentò di costituire le sfuggì di mano poichè volle essere una Bulgaria non vassalla e non protetta. Alessandro di Battenberg pagò con la corona la sua fatale attrazione nella corrente del sentimento popolare. Se indipendente da ogni supremazia russa volle essere la Bulgaria da sola, quanto maggiore sarebbe questa sete d'indipendenza il giorno in cui essa appartenesse ad una forte confederazione slava! Dal mar Nero all'Adriatico, dal Danubio all'Egeo, si costituirebbe un robusto organismo politico e militare, che non potrebbe piacere nè alla monarchia degli Absburgo nè all'Impero Moscovita. La politica della Russia più che dal sentimento di solidarietà di razza, è mossa dal proposito di contrastare il *Drang nach Osten* (marcia verso l'Oriente) dell'Impero Austro-Ungarico. Si potrebbe provare ampiamente che la protezione dell'elemento slavo è stata sempre un pretesto per la diplomazia russa. Ci limiteremo a citare l'accordo di Mürzsteg, col quale Russia ed Austria si dividevano le sfere d'influenza nella penisola di qua e di là dal Vardar e ricorderemo come l'8 luglio del 1876, lo Czar Alessandro II e il Principe Gortchakow, con la convenzione di Reichstadt, iniziando la guerra contro la Turchia, riconoscessero all'Austria il diritto di occupare, in premio della sua neutralità, la Bosnia e l'Erzegovina regalando così un milione e settecentomila slavi all'impero Austro-ungarico.

Il vero e grande interesse dei Russi è quello di non essere soffocati nel Mar Nero con la chiusura degli stretti e di non vedere costituire sulla costa occidentale di questo mare un colossale organismo politico-militare. Aspirazione legittima che ha sempre animato ed animerà la politica degli Czars. Non è dunque sull'appoggio russo che una vera confederazione slava dei Balcani potrà seriamente contare.

Bisogna inoltre osservare che la guerra italo-turca, con la chiusura dei Dardanelli, ha dimostrato quanto grave cosa sia che una potenza militare abbia nelle mani la via per la quale passa il frumento necessario a tutti i popoli europei. Il pericolo diventerebbe evidentemente assai più grande se sulla riva europea dei due stretti si costituisse un'altra grande potenze militare nemica della prima. Il danno dei neutri sarebbe raddoppiato.

Ma quale sarebbe il centro che potrebbe stringere intorno a sè i popoli cristiani della penisola? Se all'Italia fu dato di riunire i varî stati in una unità solida, ciò potè avvenire perchè Napoli capitale d'un antico regno, Torino culla dell'indipendenza, Firenze, patria di Dante e custode della nostra lingua, piegarono tutte innanzi all'augusta maestà di Roma, che ebbe un Cesare solo. Ma quante voci dal Danubio al Pindo e dal Pindo all'Attica gridano la loro storia ed evocano le loro tradizioni! Atene dalla collina dell'Acropoli dice ai popoli del Mediterraneo: « Io fui a voi tutti maestra di civiltà ». E Sofia risponde dalle sue montagne: « Io fui la terra dello Czar Simone e da queste balze i santi Cirillo e Metodio diffusero la civiltà cristiana ». E Belgrado ricorda Kossowo e il grande Duncano, che chiese al Papa il titolo di Capitano della Cristianità. E dalle vette

78248

della Montagna Nera, il figlio dei Petrovitch risponde: « Noi combattemmo i Turchi ed obbligammo Napoleone a venire a patti quando sfidava la madre Russia ». E i Valacchi del Pindo ricordano gli eroi del '21, che erano Valacchi. Belle e grandi le evocazioni di questi popoli cui la bandiera della patria fu la Croce di Cristo Signore e il sogno d'ogni notte, l'azione d'ogni giorno furono ispirate dalla febbre di libertà e d'indipendenza che sulle rive del Danubio, tra le gole aspre della Tzarnagora, nelle valli del Pindo, ai piedi dell'Olimpo e sulle pianure della Macedonia e della Tessaglia per tanti secoli fecero luccicare le lame delle loro spade e rimbombare i colpi dei loro fucili. Ogni pagina della vostra storia, o slavi, è una tragedia, ogni ricordo una leggenda eroica, ogni fatto un peana. Nicola Petrovitch ringuaina la spada e scrive una poema-drammatico: *L'imperatrice dei Balcani*. Ma l'uomo politico vince la commozione, chiude il libro delle gloriose gesta e scrolla il capo pensando al sogno di Mazzini e di Crispi. Rivalità balcaniche e interessi delle grandi potenze hanno vietato e vietano la realizzazione della bella chimera. Non era certo l'Italia che poteva trasformarla in fatto e soltanto la leggerezza e la ignoranza delle cose orientali potevano indurre ad accusare un ministro italiano di non aver facilitata una confederazione che si può cantare in un inno ma non fissare in un trattato.

L'esame della politica dell'on. Tittoni ci ha portati a un ordine di considerazioni generali, considerazioni che non sono una parantesi o una divagazione, ma costituiscono l'apprezzamento dei fatti tra i quali quella politica doveva necessariamente svolgersi. Noi che non siamo avvezzi a tessere vane lodi e che, sia pur modestamente, abbiamo sempre parlato e scritto con la maggiore indipendenza, possiamo in piena coscienza affermare, che si può dissentire da alcuni dei criteri politici che guidarono il ministro degli affari esteri, ma sarebbe ingiusto accusarlo di remissività e di mancanza d'orientamento nella sua azione diplomatica. Il Tittoni non fu mai remissivo: fu soltanto prudente e di ciò gli va data lode. Ebbe una linea di condotta e la seguì in mezzo a non poche difficoltà e a complicazioni d'ogni sorta.

***

Non sarà forse inopportuno chiudere questo breve scritto con qualche altra considerazione d'ordine generale intorno alla nostra politica in Oriente.

Il governo Italiano nel 1866 si alleò alla Prussia contro l'Austria-Ungheria, favorendo il pensiero del Principe di Bismarck che contrastava a questa l'egemonia germanica.

Nel 1878, durante i negoziati di Berlino, l'Italia pose la sua firma in calce ad un trattato in cui si faceva dell'Austria una potenza orientale. L'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, la polizia dei porti adriatici, il diritto di tenere guarnigione nel Sangiaccato di Novi-Bazar, il sindacato sulle ferrovie a traverso il principato montenegrino e il diritto di costruire strade militari e ferrovie sul territorio del Sangiaccato, spingevano l'impero degli Absburgo verso quell'Oriente irrequieto ed irto di complicazioni e di passioni febbrili. Appena il gruppo austro-tedesco ha cominciato a svolgere quello che rappresentava il contenuto sostanziale del pensiero bismarkiano al quale ci era-

vamo associati, prima con un atto bellico poi con un solenne patto diplomatico, siamo divenuti perplessi e trepidanti. Noi non abbiamo saputo concepire altra politica all'infuori di quella diretta a contrastare il programma orientale delle potenze centrali. Ora la diplomazia italiana deve fissarsi in mente questo: Fino a che noi ci opporremo al *Drang-nach-Osten* non saremo mai gli alleati di Vienna e di Berlino. Rappresenteremo per queste due cancellerie un elemento da accarezzare, più o meno, fino a quando non sarà divenuto abbastanza incomodo per essere combattuto apertamente.

All'Italia il divenire dell'Austria potenza Mediterranea non dovrebbe incutere tanto sgomento, poichè a noi occorre qualche altra potenza marinara a ristabilire l'equilibrio del Mediterraneo. L'Inghilterra, potenza che non era Mediterranea, e la Francia, che aveva in questo mare uno sviluppo di coste tanto inferiore alle tre grandi penisole, Ellenica, Italica e Iberica, hanno saputo tagliarsi due colossali imperi nel mitico *Mare nostrum*. L'Italia deve desiderare la pace con queste due potenze, alle quali riconosce la missione civilizzatrice che si sono proposte e che hanno attuata sul continente africano. Ma a mantenere la pace con dignità e sicurezza v'ha assoluto bisogno di costituire un potente organismo politico marittimo per far fronte a ogni velleità di eccessivo dominio o di prepotente egemonia. Un'intesa leale e chiara con l'Austria-Ungheria, nelle cose dell'Oriente europeo, la quale, pur rispettando l'indipendenza e la dignità degli stati slavi, non si spingesse fino ad aiutarne ed eccitarne tutte le aspirazioni, potrebbe non essere impossibile a tradursi in fatto. L'Austria ne trarrebbe grandi vantaggi e l'Italia, prestandole un appoggio sincero ed efficace, potrebbe aver diritto, un giorno, a quegli equi compensi i quali varrebbero a dissipare per sempre risentimenti, sospetti, e pericoli continui di conflitti armati.

Nell'orbita d'un'alleanza marinara italo-austriaca dovrebbe entrare la Grecia, alla quale alcune legittime aspirazioni nazionali dovrebbero essere riconosciute e soddisfatte e il suo territorio continentale ed insulare protetto. L'arcipelago delle Cicladi rappresenta una base d'operazione tutt'altro che disprezzabile. Chi possiede i porti di rifugio e le basi, il dominio dei canali ed i semafori, oltre ad una flotta potente, possiede una forza bellica di prim'ordine.

Il giorno in cui questo concetto entrasse nella coscienza dei nostri uomini politici e in quella della Nazione, l'Italia potrebbe assicurare un avvenire di pace feconda all'Europa. Il nuovo bilanciarsi di forze non sarebbe infatti diretto a minacciare gl'interessi anglo-francesi: questi sono fondati sopra possessi tali da non poterne desiderare di maggiori senza minacciare quel principio di equilibrio, che lo sviluppo economico degli stati moderni ha sostituiti al principio dell'egemonia.

Una politica di questa natura non incontrerebbe al suo inizio il favore delle correnti popolari: ma ricordiamoci che la politica estera non può attendere il favore popolare se non dai suoi risultati palesi e questi spesso tardano assai a rivelarsi alle masse.

R. Carafa d'Andria

IL MONDO LIBRARIO INGLESE

In Inghilterra il mondo librario presenta degli aspetti non solamente caratteristici per la vita inglese, ma che possono avere un valore comparativo anche per l'Italia. Perciò mi parve opportuno fissarne le linee generali più salienti, che presentano un interesse per l'osservazione della vita intellettuale inglese.

Chi dal continente si reca in Inghilterra è colpito dal gran numero di libri, che vengono divorati da ogni classe di persone. Si legge nelle case, si legge nelle vie, ai concerti popolari all'aria aperta, nelle ferrovie, sugli omnibus, nei parchi, alle passeggiate. Leggono i cocchieri e gli chauffeurs negli intervalli fra una corsa e l'altra, leggono le governanti spingendo lentamente le carrozzelle dei bambini. Nelle città di provincia lo scambio di libri alle biblioteche locali sembra una funzione quotidiana e rituale di un gran numero di abitanti.

Nella gran maggioranza si leggono romanzi.

Il popolo inglese, pure così pratico e dotato di un senso commerciale così affinato ed evoluto, è in fondo romantico e si appassiona alle storie di avventure e di fantastici eroismi, come ai complicati e mastodontici romanzi d'intreccio, a cui va invariabilmente congiunta una semplice e romantica storia d'amore che finisce generalmente in un buon matrimonio.

Il romanzo con tendenze veriste, il romanzo che tratta delle grandi questioni sociali (come l'ultimo di H. G. Wells, intitolato il *Nuovo Macchiavelli*) è di origine relativamente recente e la sua circolazione è quasi esclusivamente limitata alla ristretta cerchia degli intellettuali. La grande massa delle lettrici e dei lettori continua a deliziarsi dei romanzi convenzionali, del tipo eroico-sentimentale e tali che non possono, in genere, offendere menomamente le menti più ingenue e timorate. I più non hanno che uno scarso valore letterario, quando non ne hanno addirittura, ma talora si distinguono per una certa vivezza ed efficacia di dialogo e di descrizione dell'ambiente, che vale a dare fuori dell'Inghilterra, un'idea più o meno esatta della vita quotidiana inglese.

Secondo le statistiche ufficiali, nel 1909 furono pubblicati in Inghilterra 2881 romanzi (compresi i romanzi per la gioventù) e 2833 nel 1910. È una cifra più che rispettabile, che giustifica ampiamente quanto disse una volta il critico letterario del *Times*, che in Inghilterra si pubblica in un giorno un maggior numero di romanzi che non in Italia in un anno.

L'enorme richiesta di romanzi inglesi è determinata anche dall'estensione coloniale brittannica. Nei vasti dominii coloniali la

lingua inglese si estende alle classi più colte delle popolazioni indigene e spesso la lettura di romanzi è l'unico svago intellettuale dei pionieri della colonizzazione inglese, che talvolta dopo di aver avuta ad Oxford o a Cambridge una fine coltura ecclettica generale, si trovano lanciati fra popolazioni selvaggie od anche attendono da soli alla pastorizia in regioni quasi deserte. Così per le colonie vengono fatte edizioni apposite di romanzi per solito stampate su carta più leggiera ,per risparmiare le spese di porto, ed a minor prezzo. Per l'America invece devono farsi dei libri inglesi apposite edizioni, in condizioni speciali, per assicurare loro la protezione dei diritti d'autore secondo le leggi americane. E per avere un'idea della diffusione dei romanzi inglesi fuori dell'Inghilterra, bisogna tener presente che la celebre *Collezione Tauchnitz*, pubblicata da una ditta di Lipsia, da cui furono editi i più ponderosi volumi di diritto canonico, si compone esclusivamente di romanzi inglesi, di cui è proibita l'importazione in Inghiltetrra e nelle colonie inglesi. Non è raro il caso di assistere a delle scenette comiche, quando i bianchi volumi Tauchnitz vengono sequestrati alle dogane inglesi. Talora una signora protesta che stava leggendo proprio l'ultimo capitolo. Il doganiere con ironica cortesia si fa indicare precisamente la pagina a cui è giunta l'impaziente lettrice e strappa il libro in due, lasciando alla signora le pagine che non ha ancora lette e sequestrando le altre. Le copie sequestrate dei volumi Tauchnitz vanno poi... alle stazioni dei guardacoste disseminate lungo le rive del mare.

Certo la popolarità dei romanzi è venuta crescendo continuamente in Inghilterra. Ancora una quindicina di anni fa i romanzi erano di solito in tre volumi e costavano — in moneta italiana — circa L. 37,50. Quei tempi sembrano lontani ormai! Il prezzo solito dei romanzi è poco più di cinque lire, e per poco successo che abbiano vengono presto ristampati in edizioni popolari da tre e due lire e in forme anche più economiche giù fino a sessanta centesimi e anche meno, in quest'ultimo caso spesso col cortese sussidio di alcune paginette di annunci commerciali. Forse i tipi più popolari di romanzi inglesi sono oggidì quelli di diverse collezioni concorrenti, che costano dai settanta agli ottanta centesimi, con ristampa di romanzi favoriti, fatte economicamente, ma rilegate con vero gusto e sobria eleganza. Perchè in genere i libri inglesi si vendono rilegati, e la rilegatura artistica ed elegante, come si poteva constatare anche alla bellissima mostra libraia inglese all'Esposizione di Torino, è uno dei mezzi con cui vien conquistato il pubblico.

La vastissima domanda di letteratura amena ha causato un eccesso di produzione, che non è *librario*, ma *letterario*. In altri termini spesso anche i migliori autori di romanzi scrivono troppo, perchè l'opera loro sia pensata e meditata, e d'altra parte l'enorme domanda ha creata e data un'effimera gloria (sorretta da un'abile pubblicità) ad una serie di romanzi di terzo e quarto ordine, che per la gloria della letteratura inglese avrebbero potuto benissimo rimanere in una dignitosa oscurità. Fra autori ed editori sono intervenute poi le *Agenzie letterarie*, che « collocano » i manoscritti presso gli editori, consigliano gli autori, ne rappresentano gli interessi e sono divenute negli ultimi anni, un'istituzione permanente ed abbastanza estesa dell'industria libraria inglese.

La passione popolare per la letteratura amena poi è agevolata dalle librerie circolanti. Un gran numero di esse sono provinciali

e municipali, istituite in base alle varie leggi sulle biblioteche popolari, che dal 1850 in poi hanno dato facoltà agli enti locali di fondare biblioteche a spese dei contribuenti. Fra le forme di pubblica filantropia è assai in uso quella di fondazioni di biblioteche, in cui si distinse specialmente il Carnegie. In molta parte si compongono di romanzi. Poi vi sono tutte le biblioteche circolanti dell'industria privata, alcune connesse colle edicole di giornali alle stazioni ferroviarie e in ogni città inglese si possono avere per la modesta somma di due o quattro soldi la settimana, libri a prestito, generalmente senza che venga richiesto un deposito di garanzia, indice non indifferente della pubblica fede.

***

Ma se in confronto coll'Inghilterra l'Italia scarseggia di romanzi, abbonda invece di opere scientifiche, specialmente di monografie di scienza pura, destinate a un ristretto pubblico di specialisti. Oso dire che tre quarti delle pubblicazioni italiane di questo genere, non troverebbero un editore in Inghilterra. Chi in Inghilterra scrive libri scientifici o anche solo di cultura superiore, deve sempre aver di mira una certa larga sezione di pubblico, che assicuri una vendita abbastanza larga ed immediata. Perciò o scrive trattati e compendii a scopo didattico, oppure opere di contenuto scientifico, ma in forma tale che possano interessare una parte almeno del gran pubblico. Così è stabilito quel contatto fra pubblico e cultori delle scienze, la cui mancanza in Italia deplorava l'Ojetti tempo fa in un arguto e profondo articolo del *Corriere della Sera*, intitolato: « Quello che leggono le donne ». Inoltre le riviste inglesi di coltura generale, numerose e serie (in contrapposto ai *magazines*, cioè alle riviste illustrate di varietà) costituiscono, assieme alle lettere pubblicate sui giornali, un mezzo di comunicazione efficacissimo fra gli scrittori di storia, scienze sociali, scienze naturali, ecc. e il pubblico. Il sistema ha evidenti vantaggi per la cultura superiore, ma anche i suoi inconvenienti. Gli autori devono tener conto del gusto del pubblico, eliminare le parti più astruse, rinunciare spesso all'apparato di note e di bibliografia e le loro opere — ottime come opere di popolarizzazione nel senso più alto della parola — sono incomplete talora mente invece nei lavori scientifici continentali in una parte della produzione scientifica inglese.

In Inghilterra poi è meno frequente il caso di un *specialista*, in un determinato ramo di scienza. Oxford e Cambridge mirano essenzialmente a dare una cultura superiore generale e nell'insegnamento della giurisprudenza e della medicina, predomina, in parte l'elemento pratico. Caratteristico è il fatto che ad Oxford certe cattedre non si conferiscono a vita, ma solo per un certo numero d'anni, e la circostanza che l'Inghilterra può vantare opere di storia ,di filologia e di scienze naturali, che sono scritte da banchieri e da industriali, basti ricordare i nomi dell'Hodgkin, lo storico delle invasioni barbarichein Italia e di Sir John Lubbock. Invece da noi la carriera dell'insegnamento universitario è strettamente condizionata, in tutti i suoi stadi, dalla produzione scientifica originale — il che a mio avviso è un bene — e gli autori di opere scientifiche sono, esclusivamente o quasi appartenenti al mondo universitario od aspiranti ad

esso. In Inghilterra la produzione scientifica pura è più ristretta, anche perchè non è il presupposto necessario e indispensabile per insegnare alle Università, e si limita alle riviste strettamente scientifiche che sono poche e poco specializzate.

Ciò spiega anche come in Inghilterra le biblioteche pubbliche di carattere essenzialmente scientifico, siano poche, di fronte a un numero grandissimo di biblioteche popolari di cultura generale, a cui va annessa generalmente una sala per la lettura dei giornali e riviste, frequentatissima dall'elemento operaio.

A capo delle biblioteche scientifiche dell'Inghilterra sta quella del *British Museum*. Ad essa va indissolubilmente congiunto il nome di Antonio Panizzi (1797-1879), forse più noto in Italia per la sua opera politica che non per quella di bibliotecario della grande libreria londinese. Egli concepì il disegno della grande rotonda della celebre sala di lettura, ne studiò i mirabili congegni, ideò la grandiosa edizione a stampa del catalogo, ed assicurò agli impiegati del Museo, i vantaggi dei funzionari dell'amministrazione civile dello Stato. Uscito vittorioso dall'inchiesta sul *British Museum* del 1848-49, diretta essenzialmente contro di lui e posto a capo di quello che è detto burocraticamente il « Dipartimento dei libri stampati » egli creava la prima grande biblioteca d'Europa, veramente moderna, che era così dovuta essenzialmente all'ingegno e all'opera di un Italiano. Le gloriose tradizioni dell'epoca del Ponizzi vennero continuate anche in seguito, sebbene la biblioteca-principe dell'Inghilterra, non sia ora in tutte le parti all'altezza delle esigenze del lavoro scientifico moderno. Così al *British Museum* manca una sala per le riviste scientifiche, e in genere queste non si possono avere che un anno e più dopo la pubblicazione, con grande danno della cultura scientifica inglese.

Notevole ancora è il fatto che la biblioteca del *British Museum* non è aperta al pubblico; per essere ammessi a lavorarvi occorre una tessera speciale che viene concessa in seguito a raccomandazione di un mallevadore, mentre per gli stranieri è richiesta la raccomandazione della rispettiva ambasciata.

Dopo il *British Museum*, vengono la biblioteca Bodlejana di Oxford e l'Università di Cambridge, dove gli studiosi hanno l'accesso diretto alle diverse sale dove si trovano i libri. Le altre biblioteche delle Università minori seguono poi a grande distanza, anche perchè molte di esse sono di fondazione recente, e con esse va ricordata la splendida *London Library* fondata dal Carlyle, per il prestito di libri scientifici a domicilio ai suoi soci, il cui catalogo per materie e un vero tesoro bibliografico.

*
* *

Ma riprendendo i confronti fra la produzione libraria inglese e quella italiana si potrebbe — in linea generale — giungere, a mio avviso, alle seguenti conclusioni:

Un aumento ed una maggior diffusione della nostra letteratura amena, nel senso di una letteratura sana e piacevole, che rifletta i diversi aspetti della multiforme vita moderna italiana e ne sia come la documentazione e il corollario, sembra desiderabile anche sprecialmente in linea nazionale, in quanto servirebbe a meglio mantenere

e diffondere la lingua italiana nelle colonie lontane dalla madrepatria. Ma per essere utile ed efficace dovrebbe pur aver sempre certi intenti letterarii e non aver carattere puramente commerciale.

Così sarà un vantaggio per la cultura nazionale se gli specialisti italiani attenderanno ad opere di popolarizzazione superiore del tipo inglese, adattato alle rigorose esigenze scientifiche, ma a questo riguardo non si deve dimenticare che la monografia strettamente tecnica, spesso astrusa e ignota al gran pubblico, che ha predominato finora nella produzione scientifica italiana, è pur sempre la base e il nerbo dell'opera di popolarizzazione scientifica e che l'una non dovrebbe essere a scapito dell'altra.

Da ultimo vorrei accennare ai rapporti fra la stampa periodica e quitidiana e la produzione libraria, che in Inghilterra sono continui e vivissimi, mentre da noi invece sono appena agli inizii. I grandi giornali quotidiani dedicano almeno un'intera pagina alla settimana alla critica dei libri nuovi ed il *Times*, pubblica settimanalmente un supplemento letterario, ottimo, in cui è anche fatta larga parte alla letteratura italiana, per l'opera valorosa ed attivissima di Antonio Cippico. Oltre di ciò una serie di riviste e giornali letterarii si occupano esclusivamente o quasi dell'annuncio e recensione delle nuove pubblicazioni inglesi, ed i grandi editori fanno un larghissimo uso della pubblicità sui giornali quotidiani e sulle riviste, per attrarre l'attenzione del pubblico sulle loro pubblicazioni. L'arte di interessare il gran pubblico alle nuove pubblicazioni è stata sviluppata straordinariamente e costituisce una delle più notevoli caratteristiche del mondo librario inglese.

*
* *

Così col perfezionarsi dell'industria libraria e delle arti grafiche, il commercio librario inglese è venuto assumendo una fisionomia speciale. Esso è determinato in gran parte dagli editori, che dirigono per così dire gli autori, e determinano secondo le loro esigenze una parte considerevole della produzione letteraria, invece di lasciare, come succede altrove, libero il campo all'iniziativa ed all'ispirazione degli autori.

Negli ultimi tempi anche l'antica Università di Cambridge (che come Oxford ha una magnifica tipografia propria) ha fatto un passo considerevole nell'opera di divulgazione scientifica, assumendo la nuova grande edizione della *Enciclopedia Brittannica*, che rappresenta quanto di meglio si sia fatto in materia in Inghilterra.

Così nuove correnti intellettuali e industriali vengono a dar vita al mondo librario inglese, che forse più che in altri paesi rappresenta le varie tendenze dello spirito e della coltura nazionale.

ANDREA GALANTE.

DELL'ORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ NELLA LIBIA

1. - Strade.

L'iniziamento ed il progressivo svolgimento della nostra attività agraria nella Libia, richiede uno studio particolareggiato della natura delle terre, delle colture meglio favorite dal clima variabile, disuguale nei diversi angoli del vasto territorio.

Tali studi richiederanno un certo tempo per essere compiuti, prima che si possa iniziare il lavoro di rigenerazione della industria campestre delle regioni felicemente invase dal prode esercito italiano; ma vi hanno provvedimenti che dovranno essere iniziati anche prima che sia cessato lo stato di guerra, e che si possono dire preparatori. Fra gli altri è la creazione rapida, sollecita, di una rete di strade ordinarie, la quale, per molte ragioni desunte dalla esperienza fatta in Italia e altrove, dovrebbe sorgere per opera diretta ed immediata dello Stato.

La forma che potrà meglio convenire per dar vita all'industria agraria, è quella di Società e di privati i quali assumano l'ordinamento della coltura di fondi sufficientemente vasti. Certo la iniziativa degli industriali sorgerà se esisteranno le strade, ma finchè queste manchino essi rimarranno scoraggiati. Le strade devono servire a tutti e, man mano che con la redenzione delle terre si penetrerà in plaghe più lontane, andrà crescendo il movimento di trasporto sulle prime strade costruite. Ora sarebbe un errore pretendere e sperare, che la consociazione fra privati potesse raggiungere il fine di tracciare le vie che devono rispondere a un interesse generale. I tracciati delle strade devono essere determinati obbedendo a criteri d'interesse generale, e questa è una ragione di più per riservarne la cura allo Stato.

E' noto che per preparare la rigenerazione agraria di un territorio, occorre iniziare la erezione di abitazioni e di altri fabbricati rurali; ma per il trasporto dei materiali occorrono le strade, perciò la costruzione di queste deve precedere qualsiasi altra opera, e deve essere l'opera regolatrice e fondamentale della trasformazione economica di quelle terre. Costrutte le strade gli industriali accorreranno, prima no.

Per imprimere un vero impulso allo svolgimento della ricchezza territoriale sono indispensabili facili e complete comunicazioni. « Senza strade, o con poche strade — scrisse un eminente economista

francese, Leroy Beaulieu — non possono crescere nè la ricchezza nè la popolazione. (1)

Naturalmente lo scopo è quello di promuovere e incoraggiare la coltura *intensiva* per ritrarre dalla terra la più abbondante produzione possibile. La coltura *estensiva* è propria di quelle terre le quali, mancando di vie di comunicazione, ospitano popolazioni che essendo costrette a vivere solitarie, raccogliendo pochi prodotti, e lasciando la maggior parte del terreno a pascolo, curano sopratutto il bestiame perchè i semoventi, anche senza strade regolari, possono essere avviati al mercato.

Tale è la vita che può dirsi primitiva, alla quale sono condannate le popolazioni prive di strade. Non un miglioramento, non un raggio della luce fecondatrice del progresso, non impiego di capitali per rendere più produttiva la terra, non aumento del valore della proprietà. Mentre ai tempi nostri si scorge da ogni parte, e in tutte le industrie, per così dire, un movimento costantemente accelerato; colà invece tutto rimane immoto da secoli. Dovendo fare i trasporti a dorso di mulo è molto costoso il condurre le derrate al mercato, come l'importare concimi minerali — oggi tanto proficuamente usati — le macchine agrarie e gli altri mezzi più acconci ad arricchire l'industria. Senza strade l'agricoltura rimane languente nelle angustie di non avere il tornaconto a introdurre riforme. E' quanto è accaduto prima d'ora nell'Agro Romano.

Per tener conto dei resultati della esperienza convien rammentare, che dalle statistiche stradali si può agevolmente rilevare che nelle provincie di pianura, o in buona parte pianeggianti, la estensione delle *strade pubbliche* — cioè nazionali, provinciali ecc. — devono raggiungere le proporzioni di almeno m. 1.200 ogni Chilometro quadrato di superficie, limite da talune province superato. Infatti Padova ne ha 1.300, Ravenna 1.430, mentre quella di Roma ne ha solamente circa 300. Il Principe Torlonia, nel terreno redento col prosciugamento del lago di Fucino, che misura 14 mila Ettari, creò una rete di strade in ragione di 2.500 m. per Chilometro quadrato, comprendendo in essa anche le vie campestri, che ogni proprietario suol creare nel proprio fondo. Con le strade ha fecondata la terra.

Allorchè in una vasta superficie sia formato, per così dire, uno scacchiere con tracciati convenienti di strade nelle proporzioni suindicate, ogni punto della superficie medesima si trova distante da una strada pubblica non più di 500 metri, e il proprietario può con moderata spesa allacciare con essa le parti interne del fondo. Egli vede allora assicurata la propria ricchezza, e se è giovane e solerte, fa il piano della coltura intensiva, contrae mutui col credito fondiario, erige nuovi fabbricati rurali, introduce i concimi e le macchine, e raccoglie prodotti superiori alle previsioni.

(1) Napoleone, nominato primo console nel 1800 (si legge in una recente pubblicazione), trovò le finanze della Repubblica nello stato più disastroso. Per restaurare le finanze — dice il più grande storico — prese a restaurare le strade. Dal 1800 al 1806, nei tre brevi periodi di pace, compilava ed eseguiva vasti piani stradali dello sviluppo di centomila chilometri, e nel 1807 otteneva dalle imposte il gettito di ben 700 milioni annui, gettito non mai raggiunto.

Noi Italiani, abbiamo molti ricordi di queste costruzioni napoleoniche, nella strada fra Nizza e Genova, nei pressi del Colle di Tenda, del Cenisio, del Monginevra e nella grande via militare da Parigi a Milano per il Sempione.

Nè sono esagerazioni queste. Dalle notizie raccolte si apprese, che in Italia molte terre, dapprima abbandonate al semplice pascolo, in seguito alla costruzione delle strade, divennero feconde di prodotti isperati; in Sicilia ne sono frequenti gli esempi. Così pure si apprende, che la costruzione di reti stradali agevola il frazionamento dei latifondi. Nè occorre dimostrarlo, dacchè è abbastanza eloquente il fatto, che esso esiste soltanto dove mancano le strade.

La convenienza, anzi necessità che il Governo assuma la costruzione di tutte le strade occorrenti in un territorio coloniale, è pur dimostrata da precedenti storici importantissimi. La redenzione dell'Algeria, in un primo lungo periodo, nel quale tentò lo sviluppo della viabilità cogli antichi metodi amministrativi, progredì assai lentamente. Fu invece raggiunta la mèta allorchè lo Stato, con una legge del 1879, accordò una dotazione di 300 milioni alla cassa di tutte le strade dipartimentali, comunali e vicinali.

Sarebbe poi erronea la osservazione, che la spesa delle strade deve gravare gli enti locali, non lo Stato, per questa semplicissima ragione, che la spesa delle strade costruite dagli enti locali, è da questi sostenuta mediante una sovraimposta fondiaria. Avverrà pertanto che, quando lo Stato assuma la spesa, raccoglierà egli stesso il prodotto di tale sovra imposta. Gli enti locali cedono la spesa e in pari tempo l'entrata corrispondente. L'onere per i contribuenti sarà piuttosto diminuito che aumentato, perchè affidando il servizio stradale ad una sola amministrazione, a un solo ufficio tecnico, si otterrà un risparmio piuttosto che un aumento di spesa, ed anche un migliore e uniforme servizio.

La strada comunale, come pure la strada vicinale, sono vie pubbliche, e non è razionale che sieno per intero a carico dei territori da esse attraversati. Si noti che i proprietari consorziati, per costruire le vicinali essendo pure contribuenti della provincia e del comune concorrono tre volte nella spesa delle strade. Per contro il comune attraversato da strade nazionali o provinciali ha uno speciale risparmio. Col riunire pertanto tale servizio in una sola amministrazione, quale è quella dello Stato, si raggiunge un fine altamente equo e lodevole, quello della perequazione, perchè la spesa graverà in uguale misura tutti i contribuenti.

Questi criteri generali intorno alla amministrazione della viabilità, sono soprattutto applicabili nella colonia africana, sia perchè devono precedere e preparare lo svolgimento dell'industria, sia perchè, anche prima che questa fiorisca, le strade potranno agevolare il movimento commerciale.

La costruzione della rete stradale nella colonia è compito dello Stato; ma è compito vasto che dovrebbe essere assunto con vigorosa e tenace energia. E' sperabile pertanto che il Governo non ripeterà le male prove date in passato, per esempio col non avere ancora posto mano alla costruzione delle strade comunali calabresi, decretate con la legge del 1906, e coll'avere ritardato in modo deplorevole la costruzione delle strade nell'Agro Romano, che dovrebbe essere il fondamento della bonificazione agraria, di questo ampio territorio che circonda la capitale, e che dovrebbe essere trasformato in giardino agrario.

Anche le strade ferrate si dovranno costruire, ma il tracciamento di queste ha un diverso carattere. Ciò che importa da

principio si è, che il Governo, con intensità di progressivo lavoro, con la massima rapidità, intraprende la costruzione delle strade rotabili.

2. - L'enfiteusi.

Fra i provvedimenti escogitati per agevolare lo svolgimento agrario nel territorio africano, che l'Italia sta invadendo, vi ha quello della enfiteusi. Ma in vero è sperabile che l'apologia che taluni scrittori fanno di tale contratto, non conquisterà l'adesione dei nostri legislatori, poichè l'enfiteusi è un istituto che contrasta colle massime prevalenti ai tempi nostri, favorevoli alla libera proprietà. L'enfiteusi tende ad aggravare per un tempo indeterminato i beni immobili, vincolando del pari fra loro il proprietario e l'utilista, non altrimenti che le istituzioni fidecommissarie.

La Francia, banditrice dei principî liberali, fu la prima a cancellare dalla sua legislazione il contratto enfiteutico, e in ciò fu successivamente imitata da quasi tutte le nazioni civili. Negli Stati Uniti non si sono mai sognati d'introdurre tale istituto per migliorare l'agricoltura, la quale ciononostante potè svolgersi felicemente.

Non v'ha dubbio che le scuole moderne, e i legislatori, sono in grande maggioranza concordi nell'agevolare l'abolizione dell'enfiteusi, dei livelli, dei censi e di tutte le altre catene vincolanti la proprietà rurale, ritenendo essi che l'industria campestre viva e si svolga sempre più prospera, quando sia interamente libera e non soggetta a vincoli d'indole feudale, e che possa nuocere alla pubblica economia la formazione di un capitale immobile, non suscettibile d'incremento, nè di trasformazione, quale si è quello del concedente o direttario, che partecipa alla proprietà nella forma enfiteutica. Anche nella colonizzazione dell'Algeria furono esperimentate diverse forme di contratti, ma non si fecero concessioni enfiteutiche.

Le proprietà gravate di mutui ipotecari sono più facilmente trasmissibili di quelle soggette al vincolo enfiteutico, poichè gli obblighi del mutuatario verso il mutuante, non hanno nulla di somigliante a quelli che l'utilista ha verso il direttario. Infatti, mentre il mutuo grava la proprietà di una somma capitale fissa senza alcun vincolo, e permette che nelle successioni ereditarie i fondi sieno divisi, altrettanto non si può dire dei beni soggetti al vincolo enfiteutico.

Per incoraggiare e promuovere le alienazioni, e favorire l'incremento e bonificamento agrario delle terre, un mezzo efficace è quello dei mutui a interesse di favore, come pure la esenzione della imposta fondiaria per un certo periodo di anni; provvedimenti che furono con successo applicati per il bonificamento agrario nell'Agro Romano con la legge del 1903, la quale autorizzò i mutui al 2,50 per cento ai proprietari che assumono l'esecuzione della bonificazione agraria, facendo decorrere il pagamento delle quote d'ammortamento dal sesto anno.

Per agevolare le vendite ed i mutui, è pur stato proposto di ammettere nei contratti che l'estinzione possa prorogarsi a cinquant'anni; ma questa condizione farebbe risorgere alcuni degli inconvenienti della enfiteusi, quale si è quello di inceppare le funzioni e la trasmissione della proprietà. Un criterio che potrebbe essere mi-

gliore guida, è forse quello di far coincidere il termine della estinzione, con la durata delle esenzioni concernenti le imposte.

La legislazione iniziale italiana è fondata sul principio di liberare la proprietà dei fondi rustici da qualsiasi vincolo, perchè la libera proprietà agevola la coltivazione intensiva, e il progresso agrario, e agevola il commercio e la divisione dei fondi.

I governi dittatoriali sorti nel 1860 nell'Emilia e nella Toscana, i Commissari straordinari delle Marche e dell'Umbria, registrarono nei loro primi atti legislativi i provvedimenti per l'affrancazione delle enfiteusi.

Costituito il Regno d'Italia si seguì lo stesso indirizzo. Si contano circa cinquanta, fra leggi e decreti, tutti intesi a promuovere le affrancazioni dei vincoli, specialmente di carattere feudale, derivanti in parte da antiche istituzioni di vassallaggio. Molte di quelle leggi o decreti importano semplicemente proroghe dei termini entro i quali dovevano farsi le affrancazioni. Per stimolare vieppiù lo svincolamento delle proprietà, furono accordate le esenzioni dalle tasse di registro e ipotecarie. Con la legge del 1864 fu autorizzata l'affrancazione mediante una annua rendita sul gran libro del debito pubblico, uguale all'ammontare dell'annua prestazione; e tale condizione di favore incoraggiava molto efficacemente le affrancazioni, stante il deprezzamento al quale soggiacevano allora i titoli di Stato. Le leggi per il Tavoliere di Puglia, per la Sila di Calabria, per gli ademprivi in Sardegna, furono fondate sullo stesso principio. Siffatti provvedimenti furono opera di uomini insigni, come il Pisanelli, il Conforti, il Mancini, il Cambray-Digny, ecc.

Dotte relazioni parlamentari illustrarono tali leggi, aventi per iscopo di far fiorire, sotto l'usbergo della conquistata libertà politica, l'emancipazione della proprietà, e di dare con questa un impulso al progresso agrario. Il Mancini, relatore del disegno, che poi divenne la legge del 24 Gennaio 1864, lo dichiarava urgente per le province nelle quali: « niuna legge finora permise lo scioglimento dell'enfiteusi..... da farne desiderare l'approvazione prima di compiere i lavori parlamentari della presente generazione ».

Il codice civile promulgato nel 1865, mentre ammette l'istituzione, ne favorisce la affrancazione; e con articoli delle disposizioni transitorie, abolisce i maggioraschi e stimola le affrancazioni delle enfiteusi e delle prestazioni in natura. L'Indelli, relatore della legge 29 Gennaio 1880, fece l'apologia con calorose parole dei provvedimenti intesi a promuovere il proscioglimento della proprietà fondiaria da qualsiasi vincolo.

Quando si fa rivivere la storia di così magistrale e perseverante lavoro legislativo, per sopprimere qualunque contratto enfiteutico, non si comprende come possano esservi scrittori i quali vorrebbero farne un'arma di progresso economico, mentre anche l'inchiesta agraria compiuta nel 1885, e della quale fu relatore il Jacini, ne invocò l'abolizione. L'esame accurato di tutti i volumi della inchiesta conduce a confermare il principio, che la emancipazione della proprietà fondiaria corrisponde al progresso della civiltà e alle necessità economiche, sorte dopochè le reti ferroviarie produssero una vera rivoluzione nelle comunicazioni commerciali.

Sebbene questi precedenti legislativi fossero una condanna dell'enfiteusi, il Governo italiano volle farne l'applicazione per la ven-

dita dei beni ecclesiastici in Sicilia con la legge del 1862, allo scopo di dare nuovo incremento alla produzione col redimere alla coltivazione boscaglie e brughiere; ma raramente si raggiunse tal fine. Anche nella legge concernente la Basilicata fu ammessa l'enfiteusi, ma sinora se ne ignorano i risultati.

Se si studia la storia del contratto enfiteutico, risalendo a quelli iniziati nel 1769 dal Granduca di Toscana, si trova che, come narra Gerolamo Poggi, il sistema di livellamento fu sempre applicato ai beni di Comunità, della Corona e di Istituti religiosi, i quali tutti erano terreni incolti dati ai coltivatori per canoni tenuissimi, pur di ottenere una mediocre coltivazione. Però nel vantare la metamorfosi agraria ottenuta mediante la concessione ad enfiteusi della vasta pianura fra Cecina e Rosignano, il Salvagnoli così si esprime: « impedita la miscela delle acque salse con le dolci, procurato lo scolo a quelle stagnanti, provveduto a colmare quelle depresse ecc. l'agricoltura fu introdotta nella zona mediante l'enfiteusi e ne prese possesso ». Il che dimostra che parecchie costose operazioni furono necessarie prima di concedere in enfiteusi le frazioni del latifondo ai coloni che ne assunsero la coltivazione. Tuttociò fu allora possibile in un limitato territorio della prima zona maremmana, perchè saggi amministratori seppero progressivamente eseguire le opere preparatorie.

Certo è che se, per conquistare alla produzione le terre africane, e per propagare l'agricoltura intensiva nei vastissimi territori della Libia, si volesse ricorrere al vieto istituto della enfiteusi, non si raggiungerebbe il fine di far risorgere quei paesi a novella vita.

3. - La piccola proprietà rustica.

La piccola proprietà rurale, quella che ha la tenue estensione financo di un solo Ettare, affidata ad una famiglia, perchè viva solitaria dei frutti del proprio lavoro e della propria terra, forma il sogno e, può dirsi, l'ideale di uomini studiosi delle discipline economiche e sociali. Nè è a dubitare che vi saranno pur quelli che, con siffatti ideali, andrebbero volentieri a tagliuzzare in tanti piccoli campicelli il territorio coltivabile della Libia, come, in alcune zone, trovasi oggidì frazionato. E però è di sommo interesse occuparsi ora di tale argomento.

Dal 28 Aprile 1910 sta dinanzi alla Camera un disegno di legge avente per iscopo i « Provvedimenti per la formazione della piccola proprietà rustica e per la costituzione del piccolo predio domestico insequestrabile e inalienabile » con lo scopo cioè d'incoraggiare e favorire ai contadini l'acquisto e la formazione di anguste proprietà rurali, da uno a 3 Ettari mediante prestiti ipotecari all'interesse del 3,50 per cento.

Il prezzo d'acquisto al momento del contratto dovrebbe essere, almeno per un quinto, pagato in contanti dal compratore, soddisfacendo il residuo prezzo col mutuo.

Il compratore mutuatario sarebbe dalla legge tenuto a stipulare con la cassa nazionale di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai, o con società nazionali di assicurazione a premio unico, assicurazioni sulla vita, a garanzia delle annualità del mutuo ancora da scadere alla sua morte.

La durata dei prestiti non dovrebbe eccedere i venticinque anni; i prestiti non dovrebbero essere gravati di un interesse superiore a quello suindicato del 3,50 per cento l'anno. La somma mutuata dovrebbe essere per intero impiegata nell'acquisto della piccola proprietà.

A scopo d'incoraggiamento lo Stato concederebbe agli istituti mutuanti un concorso in ragione dell'uno per cento l'anno sull'ammontare dei prestiti da essi concessi. In pari tempo si accorderebbero alla piccola proprietà rustica tutti i benefici concessi dalla legge sulle case popolari o economiche, e anche agevolezze tributarie, come la riduzione alla metà della tassa di registro.

Il piccolo fondo pertanto, reso inalienabile e soggetto a tanti vincoli e condizioni, anche per la trasmissione agli eredi, sarebbe interamente sottratto ai principi del diritto comune.

Quella legge, composta di 50 lunghi articoli, dovrebbe essere interpretata e applicata dai contadini. Sarebbe una legge di privilegio, un turbamento ai principi della libertà economica, della uguaglianza che deve assicurare a tutte le terre parità di trattamento.

Ora per dare a chi non è dell'arte una idea della estensione di queste proprietà, da uno a tre Ettari, giova esporre qualche elemento comparativo facendo notare, che la piazza Navona misura un Ettare e 1/4, la piazza del Popolo un Ettare e quattro are, e l'ampia, per dir così, duplice piazza di S. Pietro, poco più di tre Ettari.

Il concetto di quel disegno di legge è ispirato da nobili sentimenti, che nella applicazione sarebbero offuscati dalle delusioni. È opera umana migliorare le condizioni delle classi lavoratrici; ma i miglioramenti non possono consistere nel possedere una microscopica estensione di terreno.

Al contadino si offre come incoraggiamento il mutuo di quattro quinti del valore del fondo per agevolarne l'acquisto, ma non si pensa che la coltura esige altri capitali dal contadino non posseduti. Sinora tutta la superficie che si può acquistare, sottraendo una piccola frazione ad un fondo più vasto, non contiene alcun fabbricato, perciò il contadino dovrà costruire l'abitazione e i fabbricati rustici, procurarsi l'acqua ecc., poi dovrà acquistare il bestiame, e tutti gli arnesi necessari per la coltura. Dunque il contadino, per divenire proprietario, dovrà possedere, oltre un quinto del valore del fondo, i capitali occorrenti per rendere possibile la dimora nel fondo e l'esercizio della industria; poi alla rendita del terreno dovrà sottrarre gli interessi del mutuo e il premio dell'assicurarzione.

Una guarentigia indispensabile sta in ciò, che l'acquirente di un fondo, sia piccolo oppure vasto, possieda un capitale suo proprio, non già preso a mutuo, che basti almeno a sostenere buona parte della spesa. Chi non ha nulla, o soltanto una tenue frazione da arrischiare, non dà guarentigia di sè. Avemmo un esempio nell'Agro Romano allorchè, nella divisione della tenuta di S. Alessio, ne fu concessa una parte di 15 Ettari ad una cooperativa, la quale, per mancanza di capitali, dovette, fra le altre cose, prendere a nolo il bestiame da lavoro, e poscia fallì interamente al suo scopo.

Il vero incremento della ricchezza d'una Nazione deriva essenzialmente dallo sviluppo dell'agricoltura *intensiva;* ma questa non si svolge nè sul latifondo, nè sulla proprietà ridotta a minime frazioni. Un fondo avente la superficie di 100 a 250 Ettari suscettibili di

coltura intensiva, è quello che si presta alla più florida coltivazione, perchè merita, e può compensare, le cure di un Direttore intelligente, specialmente quando sia dotato di un capitale circolante bastevole per provvedere il bestiame, i concimi, le sementi delle migliori qualità, di procurarsi - ove sia possibile - il provvidenziale aiuto della irrigazione. E quando si parla d'irrigazione, che aumenta del 50 % il prodotto netto, e alle volte del 100 %, appare dinanzi al pensiero il quadro della agronomia, veramente intensiva, e alimentata da numerose accoltte del bestiame, dai caseifici, dalle vaste colture delle barbabietole; e appare altresì che nulla di tutto ciò si ottiene, nè dal latifondo, nè dal microscopico fondo di tre Ettari.

Nelle tenute di superficie media, si possono curare le colture di svariati prodotti, per i quali alternandosi le operazioni rurali nelle diverse stagioni, il contadino può essere occupato utilmente in tutti i mesi dell'anno. Ora è facile comprendere che in un fondo angustissimo non può avvenire qualche cosa di simile.

La divisione in piccole proprietà non può contribuire alla rapida bonificazione agraria, che deve essere il fine del legislatore; nè può preparare il compimento di importanti trasformazioni. Perchè le opere di prosciugamento e di irrigazione, le costruzioni di stalle, l'industria delle praterie, non si possono eseguire che sopra superficie abbastanza ampie. Di più, siffatte opere esigono un corredo di cognizioni e il possesso di capitali dei quali i modesti coloni mancano assolutamente.

Rispetto alla estensione da uno a tre Ettari, bisogna pure aver riguardo alla qualità dei prodotti dei quali sono suscettibili; perchè, mentre i raccolti di una piccola superficie coltivata a ortaggi, o ad agrumi, può dar da vivere alla famiglia, i prodotti di altra natura ne preparerebbero la miseria.

Nelle condizioni odierne dei patti colonici, almeno per la maggior parte, se una grandinata, oppure un altro straordinario cataclisma, distrugge per intero il prodotto dell'annata, il contadino perderà una parte dei consueti guadagni, ma non rimarrà affamato, perchè avrà dal proprietario i mezzi per vivere. Quando invece il contadino, divenuto proprietario, fosse colpito dalla sciagura del mancato prodotto, non saprebbe come vivere, non avrebbe i mezzi per acquistare le sementi, nè per pagare l'annuità d'assicurazione, insomma sarebbe ridotto alla disperazione.

La divisione, non già della coltura, ma della proprietà in piccole frazioni da alcuni caldeggiata, siccome la barriera più efficace contro il socialismo, se presenta agli occhi uomini dotti, ma che non vissero nella campagna, alcuni benefici, questi sono illusorii. Dopo un certo numero d'anni la famiglia si complica o si scompone. Si complica col farsi adulti i figli e si accresce coi matrimoni di questi e con nuove proli. Il fondo non basta allora alla famiglia. Altra volta questa si scompone. Morto il capo di essa il fondo dovrebbe essere diviso fra gli eredi in frazioni minori, insufficienti a dare da vivere alle nuove famiglie nascenti; e allora la piccola tenuta, che è inalienabile, deve essere divisa in piccole frazioni; così avviene che più nessuno se ne cura, e s'arriva a lasciar mancare il pagamento di tenuissime imposte. Così si crea la confusione di frammenti di terreno da espropriare. In Sardegna si hanno in gran numero le anguste aree di terra abbandonate che sono frazioni minime

di antiche piccole proprietà. Donde si trae il principio, che nell'ordinamento dei patti colonici, la grande superficie si può dividere in parcelle per la coltivazione, non rispetto alla proprietà.

La formazione dei villaggi è di somma utilità, perchè si agevolano in essi i servizi di interesse collettivo, come il sanitario ed igienico, l'ecclesiastico, l'acqua potabile, la pubblica sicurezza ecc. La formazione delle piccole proprietà rustiche contrasta con quella dei villaggi.

Si citano esempi di leggi consimili emanate in altri Stati, ma sono esempi che nulla insegnano, sia perchè, se appaiono incoraggianti i primi risultati, si ignora come si svolgeranno in avvenire gli interessi delle singole famiglie, allorchè, modificandosi la composizione di queste, il piccolo fondo non potrà soddisfarne i bisogni. Si aggiunge poi che le qualità delle colture e le norme da seguirsi nel regolare le esigenze agronomiche dominanti, e anche l'indole delle popolazioni, variano radicalmente dal nord al sud dell'Europa, come dal Nord dell'Europa al Nord delle terre africane.

Giova notare per incidente, che la storia della colonizzazione dell'Algeria conferma i criteri svolti fin qui. Le concessioni di fondi in piccole superficie mancarono interamente allo scopo, e nelle vendite fatte nell'ultimo periodo, in seguito alla lunga esperienza, le estensioni dei fondi furono in media di 75 Ettari, e raramente di piccole frazioni.

Il concetto fondamentale dello svolgimento agrario nella Libia dovrebbe essere quello di agevolare, incoraggiare con tutti i mezzi disponibili, la formazione di colture intensive, atte a creare una ricca produzione rispondente ai bisogni della Nazione. Il pensiero direttivo non può essere quello di dividere in piccole frazioni le proprietà per distribuire tanti campicelli ed altrettante famiglie di contadini.

È necessario emanciparsi dalle aspirazioni teoriche, animate dal pio desiderio di preparare la redenzione del pauperismo, e persuadersi che la ricchezza agraria deriva da quattro forze: le opere pubbliche, la colta intelligenza, il capitale, la mano d'opera. Quando manca uno di questi fattori, l'ordinamento della proprietà può appagare le illusioni passeggere di povere famiglie, non già creare la ricchezza nazionale. Lo Stato deve agevolare con tutti i mezzi l'incremento della ricchezza, che irradia sempre i suoi benefici su tutte le classi, e anche sui proletari. Anzichè fare del contadino un microscopico proprietario, converrà cointeressarlo nei prodotti di terre arricchite dalla intensità dei capitali e dalla intelligenza.

4. - Acqua potabile. Irrigazione.

La provvista dell'acqua potabile è una condizione essenziale per rendere possibile la vita delle popolazioni; così l'irrigazione è necessaria per preparare il maggiore incremento della produzione argaria.

Per ottenere che coloro i quali assumeranno la creazione rapida della agricoltura nella Libia possano dedicare la attività, l'intelligenza e i capitali che possiedono alle opere di fecondazione della terra, conviene che anche rispetto alla provvista dell'acqua sappia il Governo con attività, con energia, studiare, preparare, eseguire. In questa parte il risparmio sarebbe un errore e arrecherebbe gravi danni, penose delusioni.

Molti scritti, in parte concernenti le acque nella Tripolitania, videro la luce negli scorsi mesi, come quelli del Comm. Luiggi, dell'on. Bignami, dell'A. M. Annoni e d'altri.

Certamente però questa questione non è esaurita, e un argomento che per vastità e importanza sovrasta forse a tutti gli altri è quello dei pozzi artesiani. Su di esso occorre fermare innanzi tutto l'attenzione dei colonizzatori, perchè con molta facilità e col preteso consenso dei geologi, suolsi affermare, che le falde acquifere sotterranee non esistono, mentre senza esplorazioni a nulla valgono le previsioni geologiche. Nei terreni montuosi gli affioramenti delle rocce native sono generalmente bastanti a stabilire la giacitura e la successione delle rocce stesse, e la esistenza di strati permeabili, in una vasta pianura invece non si arriva, nè ad accertare, nè a poter negare la esistenza degli strati acquiferi, senza ricorrere alla trivella.

Su tale argomento occorre premettere una spiegazione. Nel sottosuolo si trova sempre una prima falda acquifera la quale è formata dalle acque pluviali penetranti nel terreno, finchè non trovano uno strato argilloso impenetrabile che le trattiene. Quelle acque servono ai pozzi ordinari e sono migliori quanto più sono profonde, perchè la più lunga filtrazione subita le purifica. Nelle vaste pianure a maggior profondità s'incontrano altri strati acquiferi, compresi fra strati argillosi, i quali hanno grande estensione e sono alimentati dalle acque cadenti sui monti. In essi le acque soggiacciono alla pressione dovuta all'elevazione del luogo donde derivano, ed è perciò che, quando sono raggiunte dalla trivella, risalgono verso la superfice del suolo e anche la superano.

La invenzione dei pozzi Modenesi, di poi detti Artesiani, è antica; ma la estesa applicazione fu ritardata sino ai tempi nostri, sempre obbedendo alla insistente presunzione, che le acque sotterranee di una seconda falda non esistessero, mentre è più prossima al vero l'ipotesi, che sotto le vaste pianure, queste non manchino mai. Tale negativa presunzione dominò per un quarto di secolo in Algeria, finchè nel 1856 si fecero le prime trivellazioni che rapidamente si moltiplicarono, sicchè queste sorgenti artificiali ora vi esistono a migliaia e in parte dànno acqua zampillante sulla superficie del suolo, che può servire alla irrigazione, e quelle non zampillanti sono elevate coi motori a vento. Nella importante opera del Leroy Beaulieu si trova la genesi di tali resultati, e coloro che visitarono quella colonia ne scrivono con ammirazione.

Anche nell'Australia si tardò a ricorrere alle perforazioni, perchè pochi avevano fede nell'esistenza delle acque freatiche. Fu solamente nel 1879 che, la luce vincendo l'ignoranza, se ne acquistò la certezza con una perforazione che raggiunse la falda acquifera a 43 metri. Tali opere tosto si moltiplicarono, ed ora vi sono innumerevoli.

A Milano si era studiato il disegno di un acquedotto, che doveva essere alimentato con le acque della Valle Brembana, lontana 90 Chilometri. Poi, circa tre lustri or sono, si apersero gli occhi; si fecero perforazioni profonde da 36 a 40 metri, e si trovò acqua saliente a tre soli metri sotto la superficie, che elevata colle trombe fu distribuita progressivamente a quasi tutta Milano. A Mantova si tentò la ricerca ed a m. 125 si raggiunse l'acqua zampillante a 4 metri sulla superficie.

Nella pianura Veneta l'acqua della prima falda per la qualità lasciava molto a desiderare, specialmente nei terreni poco elevati sul

livello del mare, quando negli ultimi scorsi anni si fecero a migliaia le perforazioni. Così dicasi delle Romagne e financo delle valli lacustri di Comacchio, contenenti acque marine, al disotto delle quali, con la trivella, si raggiunse a diverse profondità (sinanco a M. 150) l'acqua potabile zampillante a m. 1,50 sulla superficie del suolo.

Questi esempi, e tanti che si potrebbero citare, di perforazioni eseguite nelle province meridionali e nell'Agro Romano (a Sibari si rinvenne alla profondità di 60 m. acqua eccellente che risale a 12 metri sulla superficie del suolo) avvalorano la fede nelle falde acquifere sotterranee. Nè si deve credere che una sola perforazione non riuscita, basti a provare che un intero territorio sia privo di quell'elemento salutare indispensabile alla vita. Invece non è così; anche nel territorio modenese, nel quale si fecero tanti lavori di tale natura, moltissime volte non si rinvenne alla consueta profondità la seconda falda acquifera. Ma tale fenomeno è agevolmente spiegabile. In talune parti è interrotta la continuità dello strato permeabile, perchè i due strati argillosi che lo rinchiudono sono fra di essi in contatto, sicchè se la trivella raggiunge in quel perimetro l'acqua non scaturisce, mentre può rinvenirsi in un punto poco lontano. Dunque l'insuccesso di una prima trivellazione non deve scoraggiare. Bisogna tentarne molte e procedere occorrendo a grandi profondità.

Questa particolareggiata esposizione può sembrare eccessiva; pure non è meno opportuna, perchè si tratta di una materia assai poco nota. Infatti è frequente il caso di leggere qua e là erronee affermazioni. Per darne un esempio giova accennare che in una recente circolare con la quale il Ministero di Agricoltura impartiva istruzioni sulle acque potabili in cima ad un capitolo si legge l'intestazione: « Pozzi Northon o Modenesi » poi ad un altro la intestazione: « Pozzi trivellati profondi », mentre questi e non quelli sono gli antichi modenesi, essendo invece moderni i pozzi Northon, i quali sono applicabili e funzionano in modo assolutamente diverso dagli antichi. Questo mostra che anche in quel Ministero, mentre vi ha un distinto scrittore nella materia, non tutti a questo son pari.

Un altro mezzo per procurare l'acqua è pur quello delle gallerie filtranti. Da queste gallerie, scavate ai piedi delle catene di monti, si possono trarre acque eccellenti e condurle nelle città, e se ne possono citar non pochi esempi.

Vi ha chi a torto manifesta una certa avversione per le cisterne, come se queste non potessero corrispondere alle buone regole dell'igiene; mentre, quando siano tenute con la dovuta diligenza, danno acqua eccellente in molti paesi dell'Europa Settentrionale. In alcuni paesi del Veneto, posti sulle prime alture delle Alpi, non hanno altra acqua che quella delle cisterne. Certo è che queste formano l'ultima risorsa a cui si può ricorrere.

Dopo tutto ciò che concerne specialmente l'acqua potabile, si deve pensare alla irrigazione; ma a dire il vero senza studi speciali sul terreno non si può che far cenno in tesi generale ai mezzi per procurarla ; cioè ai grandi canali, ai grandi serbatoi formati da sbarramenti nei monti, dei quali fu maestra la Spagna, e si hanno molti esempi in Francia e nell'Algeria. Ora sono stati immaginati i piccoli serbatoi quali, con felice successo, furono creati nel territorio piacentino, come si apprende dalla istruttiva memoria pubblicata dall'On. Comm. Raineri. Questi però non sono possibili che dove la superficie del suolo si presenta in determinate condizioni.

Su questa questione delle acque non giova entrare in maggiori particolari. Ciò che importa è che, per i pozzi Artesiani, il Governo ricorra a quegli intraprenditori che possiedono trivelle di diverse forme da usare secondo la natura dei terreni da perforare, ed hanno gli operai esperti in tali lavori; e inoltre che per tutti gli altri progetti mandi ingegneri dotati di studi speciali, quali sarebbero quelli addetti al canale Cavour, a compiere accurate indagini sotto la direzione del valente Comm. Luiggi, che in queste colonne ha già rivelato i suoi pensieri, e abbozzati i suoi piani, pur accennando ad alcuni utili provvedimenti già iniziati per la provvista dell'acqua potabile in Tripoli.

L'irrigazione è la fonte della ricchezza; oltre produrre l'aumento della rendita fondiaria, è in molte forme fattore di crescente incremento economico. Da essa pure deriva l'aumento dei risparmi, nuovo stimolo all'attività del lavoro, e al progresso di tutte le forze produttive.

Di pari passo coi benefici economici procedono gli effetti finanziari. I maggiori frutti della terra e delle industrie producono l'aumento dei proventi delle imposte dirette; l'aumento del valor capitale dei fondi, il maggiore incremento delle tasse di trapasso e di successioni; i risparmi derivanti dai maggiori prodotti divengono alla loro volta fruttiferi e quindi tributari alle finanze. Il benessere crescente produce l'aumento dei consumi, dal quale traggono profitto le privative e le tasse indirette.

Della grande irrigazione spetta al Governo lo studio e l'esecuzione delle opere (1), con la cautela però di assicurarsi prima di intraprendere l'opera, la vendita dell'acque ai proprietarî.

A questi apprezzamenti si potrebbe dare un più ampio svolgimento, per mostrare che trovansi avvalorati dalla esperienza; poichè l'esperienza conferma il concetto che l'irrigazione deve essere preparata con pronti studi, con energia, e con capitali dello Stato, i quali, se dal prezzo dell'acqua saranno mediocremente compensati, lo saranno indirettamente, in modo assai più dovizioso, dall'incremento della ricchezza irradiante, e dai larghi aumenti delle entrate a beneficio del Tesoro nazionale.

5. - Il catasto.

O presto o tardi anche nella Libia si dovrà formare un catasto, e in rapporto con questo ordinare l'imposta fondiaria. È presumibile che per incoraggiare gli impianti agrari, si accorderanno esenzioni temporanee dalle imposte sui terreni; ma il giorno verrà nel quale la imposta territoriale si esigerà anche nelle colonie.

È un argomento il quale, mentre di certo avrà indotto il Governo a iniziare gli opportuni studi, richiama l'attenzione degli studiosi.

In Italia, con la legge del 1885, si ordinò il nuovo catasto, appli-

(1) L'Inghilterra eseguì a spese dello Stato la più grande opera d'irrigazione che esista, cioè il canale superiore del Gange — attraversante una zona lunga 440 chilometri — il quale ha la portata di m.c. 190, e richiese la spesa di 63 milioni. Nei tempi nostri il canale Cavour fu opera di Stato, come nell'età di mezzo il famoso canale Muzza che irriga la Lombardia, fu opera del Governo Ducale.

cando il sitema delle mappe e delle stime parcellari. In ogni comune si calcolano le tariffe dei redditi da attribuirsi ai singoli appezzamenti, secondo che sono coltivati a prato, a vigna, a cereali ecc. e per ciascuno di questi prodotti si fa ancora una distinzione in parecchie classi. Un lavoro minuto interminabile.

Si volle seguire l'esempio e adottare le modalità che stanno scritte nella legge del 1828 per il Catasto delle provincie Lombardo-Venete, il quale allorchè fu approvata la predetta legge del 1885 non era ancora compiuto. Ora si ripete lo stesso fatto poichè, trascorsi 27 anni, e dopo avere spesi circa 130 milioni, è ancora lontano il giorno nel quale la importante opera di perequazione potrà essere condotta a termine. Questo lavoro riuscirà utile rispetto al completamento delle mappe, non già rispetto all'estimo, chè dopo un così lungo periodo di tempo il reddito di molti terreni sarà mutato.

Ora par chiaro, che siffatto sistema non sarebbe applicabile nella Libia per molte ragioni, e specialmente perchè non esistono colà le condizioni territoriali che rendano possibile l'applicazione del catasto parcellare; sistema ormai condannato dai ripetuti esperimenti sempre seguiti dall'insuccesso.

Conviene emanciparsi da quella vieta scuola che, con l'apparenza di raggiungere la più rigorosa esattezza, conduce a risultati che di questa sono l'antitesi. Infatti, quando i periti di due provincie limitrofe s'incontrano ai confini, le tariffe degli uni differiscono enormemente da quelle compilate dagli altri; il quale fatto costituisce una solenne condanna del sistema. Ormai bisogna decidersi a ricorrere a mezzi più rapidi e meno costosi. Il governo di Vienna, dopo aver occupato la Bosnia e l'Erzegovina, trovò un metodo razionale per compiere in breve tempo il catasto.

La base dell'estimo, è ben vero, non può essere che la mappa; però, non già la mappa parcellare, bensì quella perimetrale di ciascun fondo, da collegarsi con la triangolazione, la quale dovrà essere lo studio iniziale.

Naturalmente converrà che il Catasto si eseguisca con metodo progressivo, di pari passo con l'ordinamento della proprietà rustica; e quanto all'estimo il sistema da preferirsi come il più semplice, non può essere che quello delle denuncie e degli accertamenti dei redditi, non parcellari, ma per il complesso di ciascun fondo, nella stessa forma usata sinora per i fabbricati, prescrivendone la revisione per esempio quinquennale. Nè si deve temere che questo sistema — sempre collegato con la determinata estensione superficiale — debba condurre in errore; perchè in ciascun comune, data la superficie, la determinazione del reddito può sempre raggiungersi senza gravi difficoltà.

Questi sono pensieri, sono idee preliminari. L'argomento è molto importante e richiede accurati studi, che il Governo certamente affiderà alle persone più competenti nella materia.

In conclusione si può dire che nella determinazione dei mezzi più semplici e più rapidi del lavoro catastale, sta il problema che si deve risolvere.

GIOVANNI CADOLINI.

PER I NOSTRI FIGLI!

La famiglia.

Ritorno su di un vecchio tema sempre caro al mio cuore di uomo e di italiano. Bisogna pensare seriamente alla educazione più intensiva dei nostri figli, specialmente delle classi medie e superiori. Domani diventeranno uomini e dovranno provvedere a se stessi ed alle loro famiglie: diventeranno cittadini e governeranno la patria. L'Italia sarà nel prossimo avvenire ciò che i nostri figli saranno (1).

Ho udito dire che Bismarck riteneva che un terzo della gioventù tedesca studiava in misura persino eccessiva nelle Università e nelle scuole superiori della Germania: un terzo sbarcava i corsi e gli esami per giungere ad un diploma, ad una professione, ad un impiego: un terzo si rovinava nel far nulla. Forse la proporzione non è dissimile anche in Italia: ma i tedeschi, come tutti i popoli nordici, hanno una grande energia morale ed anche dopo falliti negli studi, sanno aprirsi una strada nel mondo, all'uopo fuori della patria. Da noi non emigrano quasi che i contadini. Ad ogni modo, un paese giovane e quindi povero, come l'Italia, che si trova appena agli inizi del progresso, non può darsi il lusso di sciupare la terza parte della gioventù delle classi medie.

L'Università italiana ha splendide tradizioni di coltura e di scienza: non ha tradizioni di energia morale, di dovere, di disciplina. Ai miei tempi queste deficienze erano ingenti, almeno nelle facoltà giuridiche: vecchi educatori mi dicono che vi è del progresso: lo auguro di cuore.

Ma v'ha uno spettacolo che ogni anno mi rattrista nel corso delle vacanze scolastiche estive: è quello della debolezza, non dirò della scuola media, ma della educazione media. Frotte di giovani, belli ed intelligenti, appena giunti al limitare della vita, sciupano in quattro eterni mesi di vacanze e di ozio — fra la bicicletta ed il fucile da caccia — quel poco di profitto che hanno fatto nei sette mesi scarsi di scuola annuali. E mi domando perplesso: è questo il modo in cui educhiamo e prepariamo i nostri figli per il lavoro quotidiano della vita privata e pubblica, per la dura lotta dell'esistenza, per la famiglia e per la patria di domani?

Fu detto a ragione che tre fattori concorrono a formare l'uomo: l'educazione della famiglia, della scuola e della vita.

In generale l'educazione della famiglia è buona, spesso ottima in Italia, ma è pure fiacca, a causa soprattutto delle « madri deboli »,

(1) *Per i nostri figli!* in Nuova Antologia 1° settembre 1906 e 16 agosto 1907.

che sono una sventura delle giovani generazioni. Non tutte le donne italiane — per buona sorte — sono così: e fortunati coloro di noi che ebbero una madre che al sentimento squisito del cuore seppe associare l'energia morale e educativa del dovere, del sacrificio, della disciplina. Ma il tipo prevalente dell'educazione italiana è quello della « madre debole » anche nelle nostre provincie del nord, forse in contrapposto « al padre nervoso ». E così fra la debolezza della madre e la nervosità del padre — che si annullano a vicenda, il fanciullo cresce spesso senza direzione.

Si è per questi motivi, che dopo molte riflessioni e vincendo antichi e cari sentimenti domestici, mi sono convertito — specialmente dopo l'esempio e lo studio dell'Inghilterra — alla educazione del collegio, del buon collegio si intende. In Italia, tranne casi di necessità, mandiamo in collegio i ragazzi discoli o poveri: così il collegio italiano è alla sua volta povero, moralmente e intellettualmente. Anche chi può, vuol spendere poco ed è questo il massimo degli errori.

Invece in Inghilterra, la cura precipua di una famiglia agiata è di cercare un buon collegio, per quanto costoso, per i figli buoni ed intelligenti. Così il collegio inglese primeggia per superiorità morale ed intellettuale, come l'ha descritto in questa rivista un mio giovane amico, valoroso e simpatico (1). Solo quando le buone famiglie d'Italia prenderanno l'abitudine di affidare al Collegio i figli studiosi e disciplinati avremo anche presso di noi un numero maggiore di Istituti adatti.

Volere o no, il Collegio dà ai ragazzi le abitudini di metodo, di ordine, di disciplina e di dovere, che spesso mancano nell'ambiente disuguale e variabile della famiglia italiana. E non solo in Germania ed in Isvizzera, ma sopratutto in Inghilterra, vi sono Collegi ottimi, con professori valorosi soprattutto per un'alto senso educativo.

La scuola.

Alle deficienze dell'educazione della famiglia rimedia la scuola in Italia?

La scuola elementare — per quanto più specialmente destinata alle classi popolari — è ancora da fare: la recente legge, testè approvata dal Parlamento, segna un passo notevole: ma non dobbiamo pascerci di illusioni: votare una legge, non vuol ancora dire avere la scuola. Anche i nuovi ordinamenti contengono deficienze e lacune gravi: occorre assolutamente avere la scuola obbligatoria per *sei anni* almeno, in tutti i Comuni del Regno, e rafforzarla con gli asili di infanzia, con la scuola serale obbligatoria per gli adulti e con le istituzioni post-scolastiche complementari.

(1) Amo ricordare ai lettori della *Nuova Antologia* questo nostro giovane amico, il dott. Ferruccio Ferroni. Figlio unico di distinta famiglia di Ancona, non esitò a collocarsi in un collegio dell'Inghilterra nel corso delle vacanze universitarie e ne scrisse le impressioni in questa stessa rivista il 16 aprile 1910 (*Vita di collegio in Inghilterra*). Appena laureato poco più che ventenne si stabilì prima a Berna e poscia a Berlino consacrandosi intieramente allo studio dell'ordinamento delle ferrovie di Stato della Svizzera e della Prussia e dedicando all'importante tema due volumi, ricchi di indagini diligenti e di osservazioni pratiche.

Ma ai figli delle classi medie giovano soprattutto le cosidette scuole medie: il corso tecnico ed il corso classico.

Le scuole tecniche in Italia sono in massima un completo insuccesso: sono la più alta e la più vera espressione della fiacchezza educativa e disciplinare del nostro paese. La materia prima — professori e studenti — può essere buona quanto si vuole: è il tipo della scuola che riuscì sbagliato. Il frazionamento e la suddivisione degli insegnamenti e la specializzazione delle materie per ragazzi di 10 od 11 anni è un assurdo, ed è cosa del tutto contraria al genio italiano, che invochiamo così spesso a proposito ed a sproposito. Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci ebbero ingegni multiformi e possenti nei campi più svariati.

L'esperienza ha provato che le scuole tecniche non sono nè istituti di cultura, nè scuole pratiche ed è impossibile attendere risultati utili notevoli da una appiccicatura artificiale di corsi, che non hanno fra di loro alcun coordinamento educativo, e che sono impartiti a ragazzi aventi origini, bisogni e fini disparati e diversi. Il meno che si possa fare, sarebbe di elevare a 9 anni la scuola elementare dei Comuni urbani — sei anni di corso obbligatorio e tre facoltativi — di procedere poscia alla riforma, tante volte discussa della scuola media. Portando a 9 anni la scuola popolare, si sfollerebbe il corso medio degli alunni ad esso meno adatti. Ciò ne faciliterebbe di molto la riforma e l'ascensione.

Attualmente — e lo sappiamo tutti — le scuole tecniche non sono di spesso che una macchina rotativa per produrre degli spostati, dei miseri proletari dell'intelligenza e degli adepti del malcontento. La colpa non è dei giovani: è nostra. Siamo noi che per fiacchezza non sappiamo dare ad essi una scuola migliore.

Il ginnasio, il liceo ed il corso classico rimangono la parte migliore dell'insegnamento e dell'educazione nazionale. Indubbiamente anche questa antica e gloriosa istituzione ha bisogno di riforme: deve aprirsi assai più alla corrente dello spirito moderno e della vita pratica. Ma da anni io penso che l'ascensione della scuola classica, assai più che da nuove leggi, dipenda dal senso di responsabilità dei professori, che colle loro debolezze rispecchiano a pieno la fiacchezza della vita italiana. Genitori ed alunni desiderano in qualsiasi modo una licenza, presa al più presto e facilmente: i professori cedono all'ambiente. A nostro avviso, fu un vero errore aver abolito gli esami di ammissione al corso tecnico ed al ginnasio, all'Istituto come al Liceo ed all'Università. Era una forma pratica di selezione. Il ministro che avesse il coraggio di restituirli, per lo meno per i giovani che non hanno una media molto elevata, farebbe opera savia, più utile ed immediata di grandi riforme, che si discutono sempre e non si attuano mai. Così pure abbiamo troppo abbassato il numero dei punti necessario per il passaggio senza esame, dall'una all'altra classe. Salutiamo quindi con piacere le nuove disposizioni legislative circa gli esami nelle scuole elementari popolari e medie, come *un primo passo* verso concetti più austeri, educativi e disciplinari. Ma nel darne la dovuta lode all'on. Credaro, non possiamo accogliere con egual favore l'istituzione di una promozione e di una licenza limitata, per i giovani riprovati in due materie.

La scuola media e quella classica soprattutto hanno bisogno di selezione e di sfollamento: solo in tal modo sarà possibile elevarne

il livello. Giova cominciare dai gradini inferiori, dalle prime classi del ginnasio, prima che la mala abitudine abbia guastato l'animo giovanile. La scuola classica domanda essenzialmente dei professori dotati di giusta energia morale e di un alto senso del proprio dovere verso la gioventù e verso la patria. L'insegnante che per queto vivere o per fiacchezza morale è incapace di richiamare i fanciulli a lui affidati, al senso del lavoro, dell'ordine, della disciplina, rappresenta una vera disgrazia per i giovani italiani, per le loro famiglie e per la patria. Per fortuna i buoni professori non mancano.

Per ragioni di ufficio ho dovuto spesso aver contatto con giovani usciti dalle nostre scuole medie, anche classiche. Ve ne sono degli ottimi e dei buoni senza dubbio: ma ve n'ha pure di molti a cui non è possibile pensare, senza un profondo senso di amarezza. Come abbiano fatto a carpire una licenza è impossibile concepirlo, senza supporre che vi siano nel nostro paese degli Istituti in condizioni di vera demoralizzazione. Che uno solo di costoro passi attraverso lo staccio della scuola classica, senza esserne respinto, è prova che il congegno ha delle grandi imperfezioni, come basta che un solo filtro lasci passare dell'acqua inquinata, perchè tutto un impianto di acqua potabile fallisca.

La debolezza della scuola classica è così universalmente sentita in Italia, che da anni non si parla che di riforma. Tranne che per l'assoluta necessità di introdurre nel corso classico l'insegnamento, serio ed efficace delle lingue moderne, io credo — come già dissi — che la riforma della scuola media dipenda assai più dall'ascensione e dal rinvigorirsi interno dell'insegnamento, che da ritocchi meccanici estrinseci. Tuttavia non potrei che cordialmente approvare la recente legge Credaro del 21 Luglio 1911 (N. 860) per l'istituzione di licei-ginnasi moderni. Il titolo mi piace poco: ma la legge è buona ed è promettente di cose migliori.

Si tratta a dir vero di un primo esperimento. Grazie ad esso, in non più di nove città che abbiano più licei-ginnasi o un liceo-ginnasio con un corso completo di classi aggiunte, il Governo istituisce sezioni di ginnasio e liceo moderni, a cominciare dalla IV ginnasiale in su. È soppresso l'insegnamento del greco, che viene sostituito dal tedesco o dall'inglese: vi si rafforza o vi si introduce lo studio di alcune discipline moderne; geografia, disegno, fisica, chimica, scienze naturali, elementi di economia politica e di scienze giuridiche e politiche. Per tutto ciò, cinque anni possono parere piuttosto pochi.

Ma il pericolo vero sta nel timore che il liceo-ginasio moderno non rappresenti l'ascensione, ma l'*abbassamento della scuola classica media*, e che ad essa finiscano col rifugiarsi gli alunni, che per pigrizia o deficienza non riescono a superare le modeste difficoltà della scuola attuale e specialmente del greco, che è lo scoglio maggiore.

Ciò giova in ogni modo prevenire. Con quali mezzi?

Anzitutto, anche a costo di qualche sacrificio finanziario, è necessario che ogni liceo-ginnasio moderno sia ordinato in Istituto autonomo, come la legge consente. Occorre in secondo luogo, che ogni insegnamento e specialmente quello del tedesco o dell'inglese, vi sia dato in modo serio: altrimenti si avrà una finzione educativa e nulla più.

Buone, a tale riguardo, le due disposizioni della legge, che istituiscono sei borse di studio all'estero per lingue e letterature moderne e che autorizzano il Governo a concludere accordi con Governi stra-

nieri per lo scambio reciproco di insegnanti di lingue moderne. Concetti lodevoli, ottimi: ma anch'essi non bastano. L'on. Credaro faccia un passo di più: conferisca l'insegnamento delle lingue estere esclusivamente ad insegnanti dei rispettivi paesi. la lingua inglese ad inglesi; la lingua tedesca a tedeschi. Per insegnare i rudimenti di una lingua a giovanetti di essa ignari, non occorrono nè dottori, nè filologi. Dio ci guardi da simili esagerazioni: bastano dei maestri elementari con patente superiore e l'on. Credaro ne troverà a bizzeffe in Inghilterra ed in Germania, anche se al loro primo arrivo avranno bisogno di un interprete o di un po' di tirocinio.

Se la nuova scuola moderna sarà seria, i nostri padri potranno guardare con un po' di tranquillità all'avvenire dei loro figli!

Tuttavia non mi faccio ancora grandi illusioni al riguardo. In Italia abbondano le buone intenzioni: ma molte fra le cose migliori falliscono per via, per povertà di mezzi e per mancanza di fibra. Una soluzione ci sarebbe per imprimere al liceo-ginnasio moderno l'impronta di una vera scuola rinnovatrice della cultura e delle energie nazionali. L'espongo anche se a più d'uno parrà eccentrica od utopistica: in Italia v'ha tanta gente vecchia di idee e di abitudini pronta sempre a condannare tutto ciò che esce dal queto vivere della giornata. Tanto l'utopia dell'oggi è la realtà del domani e nessuno più di me se ne accorge, che quasi ogni giorno vedo attuate delle proposte così vivacemente combattute al loro primo annuncio.

Anzitutto i nuovi Istituti autonomi siano creati con tutta la larghezza di mezzi necessaria: ciascuno abbia sede propria, capace all'uopo di parecchi sezioni: abbia ricche dotazioni di libri, collezioni, gabinetti, ecc. Ognuno di essi dovrebbe formare un ente morale ed alla dotazione sua potrebbero, con legittimo sentimento d'orgoglio, concorrere non solo i Comuni e le Provincie, ma le Camere di Commercio, le Casse di risparmio, i grandi industriali, ecc.

Oltre ciò, ogni giovane scelga al 4° corso ginnasiale la lingua moderna che intende coltivare — l'inglese od il tedesco e lo studii per due anni consecutivi. Ma a cominciare dal 5° anno, appena iniziato in una lingua estera, il giovane procuri di trascorrere le vacanze estive — circa tre mesi — in un Istituto o pensionato del paese di cui coltiva la lingua. Così, chi studia l'inglese trascorrerà tre vacanze estive annuali in Inghilterra; chi si dedica al tedesco andrà in Isvizzera, in Austria od in Germania. Così il liceo-ginnasio moderno diventa un istituto vivo e pratico e non una semplice decadenza del liceo-ginnasio classico: i suoi allievi penetreranno un giorno a fondo nella vita del paese per rinnovarla e rialzarla.

Le obbiezioni! Chi non le sente?

Dove si prendono i mezzi? Ma anche questa domanda nasconde la solita inerzia italiana. Supponiamo che nei prossimi cinque anni si istituiscano 15 licei-ginnasi in altrettante grandi città, con una media di 100 alunni ciascuno dalla 5ª ginnasiale al 3° liceo. Sono 1500 alunni che ogni anno dovrebbero recarsi all'estero per tre mesi, con una spesa media di lire 1000 ciascuno. Ebbene si pretenderà sul serio che in Italia non vi siano 1500 famiglie che possano spendere mille lire all'anno, per dare ai loro figli un istruzione seria, utile ed altamente rimunerativa. Basta contare il numero di famiglie che spendono assai più in un automobile, che frutta pure assai meno! Ad un certo numero di giovani poveri ma valorosi, ad un dieci per cento ad esempio, si

potrebbe provvedere con borse di studio: costerebbero 150.000 lire all'anno, spesa minima per la nobiltà dello scopo. E collo scambio reciproco di alunni fra collegi italiani ed esteri la spesa si ridurrà ancora.

Del resto, se ne persuadano gli Italiani: le mezze misure non servono a nulla: se vogliamo infondere nuova energia nella vita nazionale, occorrono mezzi proporzionati.

Se l'esperimento riesce, in capo a pochi anni porteremo i licei moderni ad una trentina ed anche più, per giungere in breve tempo ad una *Facoltà universitaria moderna*, che sia la conseguenza logica, inevitabile del nuovo ordinamento. E quando i nostri Istituti verseranno ogni anno nella vita pratica, un migliaio di giovani, cresciuti con questi metodi e con questi criterii, dotati di un'educazione veramente moderna, di nome e di fatto, allora potremo confidare con sicurezza sul risorgimento economico e sociale della patria.

Senza di ciò lasciamo pure ogni speranza! La nuova licenza del liceo moderno varrà tanto quanto il certificato di tedesco e di inglese degli attuali Istituti tecnici che in molti casi è una falsità ed un inganno. Una falsità per il professore che l'ha firmato: un inganno per il padre, per lo studente e per chi disgraziatamente ricorre a giovani siffatti anche solo per il disbrigo della propria corrispondenza inglese o tedesca. Questo è il risultato di un ordinamento educativo che costa milioni allo Stato, lacrime alle famiglie e delusioni amare ai giovani, che escono dalla scuola pieni di speranze e che ben presto le scontano nelle amarezze e nei disinganni dell'esistenza.

La vita.

Dopo l'educazione della famiglia e della scuola, quella della vita!

La famiglia e la scuola pur troppo non bastano attualmente a formare in Italia l'*uomo moderno*: l'uomo che nelle concorrenze mondiali deve lottare per le necessarie conquiste individuali e nazionali. In attesa che sorga e maturi con gli anni la nuova scuola, come dobbiamo preparare i nostri figli alla vita, ed alle battaglie del domani?

Varii e diversi sono i fattori che concorrono a formare il temperamento, il carattere e l'energia morale dell'uomo e non è possibile fare assegnamento sopra uno solo di essi. Ma v'ha un elemento che deve occupare un posto sempre più grande nell'educazione moderna dei nostri figli: la conoscenza a fondo delle lingue viventi e gli studii di perfezionamento all'estero. Senza dubbio noi abbiamo compiuti non pochi progressi nei cinquant'anni dell'unità nazionale: ma è pur certo che dobbiamo anche richiamarci alla realtà della vita e riconoscere che siamo ancora ben lontani dall'aver raggiunto non soltanto i progressi di cui siamo capaci, ma anche l'altezza a cui sono pervenute le altre nazioni, soprattutto per quanto concerne la ricchezza, il movimento economico e l'istruzione.

Questa constatazione di fatto ci può amareggiare nel periodo di rettorica patriottica in cui viviamo, ma non per ciò essa cessa di esser vera. Tutti noi dobbiamo sentirci vivamente grati ad uno scrittore di fibra, Vincenzo Morello (*Rastignac*) per avere nettamente affermato nella lettera alla *Tribuna*, dopo i fatti di Verbicaro del Settembre 1911, che «in questi cinquant'anni, noi abbiamo pensato «a tutto, eccetto che all'educazione dell'*uomo italiano*».

Ora è precisamente la formazione di questo *uomo italiano* che da lungo tempo mi sforzo di promuovere colla parola e con gli scritti. Bisogna formare il contadino e l'operaio colla scuola popolare e professionale, colla disciplina, la mutualità e la cooperazione; bisogna creare l'italiano delle classi medie, con l'educazione moderna a base di matematica, di scienze fisiche e meccaniche e di lingue viventi. Solo una piccola minoranza intellettuale può in ogni paese dedicarsi agli studii della coltura superiore, classica o scientifica: per la grande maggioranza delle classi medie ed agiate, il problema pratico della vita si presenta in termini diversi: governare ed amministrare lo Stato e gli enti locali: amministrare e dirigere industrie, banche e società anonime: esercitare con decoro una professione rimunerativa, guadagnare e risparmiare.

Alla alta coltura intellettuale credo utile, direi quasi indispensabile la conoscenza delle lingue moderne: letteratura, arte e scienza varcano i confini di uno Stato, di un popolo, e sono patrimonio mondiale dell'umanità. Il progresso di un paese è inconcepibile senza la nozione continua dei progressi altrui. Ma per il problema pratico della vita quotidiana, la cognizione vasta delle lingue e dei paesi più progrediti del mondo è più che necessaria, è indispensabile a chiunque voglia sollevarsi al disopra della mediocrità. L'agricoltura, l'industria, il commercio, l'insegnamento, il giornalismo, la medicina, l'economia politica ed il diritto, l'ingegneria, tutte le professioni che formano la ricchezza ed il progresso di un popolo esigono di continuo la conoscenza di quanto si fa all'estero, perchè, secondo il savio pensiero del principe v. Bülow, ogni giorno la vita e la politica nazionale si trasformano in vita e politica mondiale.

Il mio consiglio ai padri ed alle madri italiane è quindi molto semplice e molto pratico: *fate imparare bene ai vostri figli, quanto più presto è possibile, le lingue estere: fateli viaggiare o, meglio ancora, risiedere all'estero, quanto più i vostri mezzi ve lo consentono, anche a costo di qualche sacrificio morale o materiale!*

Raggiunta l'unità nazionale, gli Italiani quasi soddisfatti dell'opera compiuta, si rinchiusero in una specie di isolamento intellettuale ed economico. Fu questo errore grave. L'unità non era che la condizione prima ed indispensabile della ricostituzione della patria; ma la sua ascensione a più alti destini era ancora da cominciare. Non così fecero i tedeschi, che appena formato il grande Impero germanico, cominciarono ad espandersi nel mondo, cogli studii, colle banche, colle intraprese commerciali ed industriali. Bisogna oggidì con raddoppiata lena colmare le deficienze del passato. Migliaia di giovani energie, di intelletti svegli e pronti, isteriliscono e languiscono nel fondo dei nostri villaggi, nei caffè e nei clubs delle cittadine di provincia, nei piccoli impieghi burocratici. Molti di costoro, pur troppo, non possono più mutare via. Ma occorre che i loro figli sentano maggiore il bisogno di aria, di luce, di espansione. Così dobbiamo formare i giovani italiani: cosmopoliti per studii, per viaggi, per coltura, per affari: patriotti nel cuore. I figli dei grandi agricoltori, degli industriali, dei commercianti italiani devono perfezionare i loro studii nei maggiori paesi, dall'Europa agli Stati Uniti, rafforzarvi le cognizioni tecniche e le energie morali: devono visitare e conoscere l'America meridionale, l'Oriente, la Cina od il Giappone per espandervi

i prodotti e l'influenza italiana. Così gli italiani si arricchirebbero creando nel tempo stesso la più grande Italia.

Ed è veramente con lieto animo che vo' constatando come ogni giorno cresca il numero dei giovani italiani che vanno ad istruirsi all'estero. I collegi della Svizzera e della Germania ne reclutano ogni anno un numero maggiore. Sono quasi esclusivamente dei giovanetti dell'Alta Italia e specialmente della Lombardia, perchè industriali e commercianti lombardi — assai più dei loro confratelli del Piemonte e del Veneto — e me ne duole — hanno compreso il grande valore, per i loro figli, di una solida e pratica istruzione tecnica e commerciale. Ma mi è ancora più doloroso constatare che è minimo il contingente che a questo sano movimento educativo dà il Mezzogiorno, per tacere della Sardegna. Ora l'uno e l'altra sono appunto le regioni d'Italia, che più hanno bisogno di passare dai vecchi ai nuovi metodi educativi. Finchè le famiglie agiate del mezzogiorno mandano i loro figli al ginnasio del luogo od al liceo vicino o peggio ancora alla scuola tecnica: finchè la gioventù va a finire, come a suprema aspirazione, nella facoltà di legge di una Università, è impossibile sperare un più rapido cammino sulla via del benessere e della prosperità. Al risveglio economico e sociale dell'Italia che fortunatamente si accentua anche nelle provincie meridionali e nelle isole, non occorrono frotte di scrivani, di spostati e di licenziati che affollano i piccoli impieghi dello Stato o di avvocati. Occorrono agronomi, elettricisti, meccanici, commercianti ed ingegneri. I miei amici delle provincie meridionali, i quali sanno quante volte io abbia combattuto in queste pagine per gli interessi e per la prosperità delle loro provincie, accolgano la voce fraterna che viene dal cuore. Rompano l'angusta cerchia del regionalismo e dell'isolamento: disseminino i loro figli nei paesi progrediti del nord d'Europa e degli Stati Uniti: non nella vita di lusso delle stazioni balnearie, dei clubs e dei grandi alberghi, ma nei collegi, nelle scuole professionali, negli splendidi politecnici della Germania. In pochi anni torneranno indietro degli uomini nuovi.

Vorrei che i padri del Mezzogiorno seguissero l'esempio di un egregio e valoroso industriale, notissimo produttore di vini della mia Acqui nativa. Non lo nomino per non offendere la sua modestia. Il suo figlio primogenito entrò l'anno scorso all'università e si inscrisse alla facoltà di legge. Ma invece di tenerlo a passeggiare per le vie o peggio ancora a giuocare bigliardo e carte nei caffè e nei circoli, lo ha collocato in Amburgo presso una casa di commerci internazionali, e nella famiglia di un egregio insegnante. Ho visitato il mio giovane amico ad Amburgo: era lietissimo del suo soggiorno e si era perfezionato nella lingua tedesca. L'anno dopo ha fatto altrettanto e lo ha collocato a Londra, dove si è impratichito dell'inglese. Dopo questi due anni egli ritornò in patria avendo compiuto un grande salto in avanti in confronto dei suoi compagni di corso. Egli ha la conoscenza non soltanto di due lingue, ma di due popoli e di due civiltà.

Nelle innumerevoli famiglie italiane si riscontrano condizioni diverse che possono consigliare avvedimenti pure diversi. Chi ha bimbi, ancora di tenera età, si procuri una istitutrice od anche una semplice cameriera tedesca, od inglese: costerà poco di più all'anno e darà frutti preziosi. E' questo il modo migliore per istruire i figli nelle lingue estere, perchè i fanciulli le imparano assai più facilmente.

In quasi tutte le città d'Italia esistono oggidì buone scuole di lingue straniere a miti condizioni. A Torino v'ha uno splendido cir-

colo filologico, che impartisce ottimi insegnamenti: è una istituzione che dovrebbe essere imitata in ogni grande città. Nove decimi degli studenti e delle ragazze d'Italia che non imparano una lingua estera, lo fanno unicamente per debolezza dei genitori e per svogliatezza e pigrizia loro: non per mancanza di occasioni e di mezzi. E conosciamo più di un giovane volenteroso che ha imparato il tedesco senza l'assistenza di un insegnante, trattandosi di una lingua che non presenta difficoltà notevoli di pronuncia. Chi vuole può.

Un altro mezzo, più pratico e più utile per istruire i proprii figli nelle lingue estere, è quello di profittare delle lunghe vacanze estive, che pur troppo in Italia durano quasi quattro mesi. Già più di una famiglia avveduta ha presa la buona abitudine di far studiare nel corso dell'inverno una lingua straniera — tedesco od inglese — dai proprii figli e di inviarli poscia per tre o quattro mesi consecutivi in Isvizzera, in Germania od in Inghilterra, procurando di collocarli in un collegio od in una buona famiglia dove si parli esclusivamente la lingua del paese. Se una tale pratica è ripetuta per parecchi anni, essa dà frutti indiscutibili. La spesa annuale, con un tenore di vita modesto come si addice ad uno studente, non dovrebbe superare lire mille, per una stagione estiva. Un giovane desideroso di apprendere potrebbe trascorrere in un paese di lingua tedesca 3 o 4 vacanze autunnali del liceo o dell'Istituto tecnico: 3 o 4 vacanze in Inghilterra nel periodo universitario. Quando egli giungerà alla laurea poco dopo i vent'anni, avrà a sua disposizione un complesso tale di cognizioni scientifiche e pratiche, da aprirsi facilmente una buona carriera.

Resta alfine l'antico metodo degli studii di perfezionamento all'estero. Chi ha compiuta l'università od una scuola di commercio od anche media in Italia, prima di entrare in una professione od in una carriera — lo ripetiamo anche a costo di non lievi sacrifici materiali e morali — procuri a qualunque costo di trascorrere due o tre anni all'estero, specialmente in Germania, in Inghilterra ed agli Stati Uniti, non viaggiando per diporto, ma studiando e lavorando tenacemente in un Istituto scientifico, in una grande amministrazione, in una casa di commercio. È il metodo in uso su vasta scala in Germania. Finite le scuole, sopratutto terminato il corso di ragioneria o di commercio, i giovani tedeschi partono a frotte e si espandono nel mondo, si collocano, anche gratuitamente presso case di commercio del ramo esercitato dai loro parenti od al quale desiderano dedicarsi e imparano le condizioni della produzione e dei mercati locali. Quando ritornano in patria, sono degli elementi preziosi per il commercio di importazione e di esportazione nei paesi dove hanno vissuto: progrediscono, guadagnano e diffondono nel mondo l'influenza e la produzione germanica.

E così deve essere la nuova generazione d'Italia, se anche noi vogliamo avere il nostro posto al sole.

Per ultimo, le famiglie che non abbiano l'obbiettivo speciale di dare ai loro figli una laurea in una università italiana, per l'esercizio di una professione, li avviino in età giovane per i grandi rami delle scuole professionali e commerciali moderne, collocandoli al più presto — fra i 13 ed i 14 anni — in un buon collegio della Svizzera (1) o della

(1) Per gli Istituti di istruzione e per i Collegi della Svizzera giova consultare l'ottimo volume *L'Éducation en Suisse: Annuaire des écoles, univer-*

Germania. A venti anni usciranno uomini fatti e tanto meglio se, dopo compiuti gli studii in un collegio tedesco, potranno ancora soggiornare per qualche anno in Francia e specialmente in Inghilterra. Ne ho fatta personalmente l'esperienza e la posso consigliare agli altri con animo tranquillo. Ho collocato un giovanetto, mio stretto parente, in un collegio della Svizzera e me ne trovai decisamente contento. Non ho che un doppio rammarico: di non averlo mandato prima, a 12 o 13 anni e di non poter persuadere qualche migliaio di famiglie italiane — sopratutto del mezzogiorno o delle isole — a fare altrettanto.

E riepilogando, amo esprimere in punti precisi — come è mio costume — i consigli che la esperienza pratica mi suggerisce per l'educazione delle nuove generazioni italiane, anche se essi dovessero provocare scetticismi o critiche.

Senza trascurare le altre discipline — dalla letteratura alle matematiche — noi abbiamo assoluto bisogno di rafforzare nei nostri ragazzi lo studio delle lingue moderne e sopratutto la conoscenza dei paesi stranieri, sia a scopo di alta coltura sia a fine di profitto economico. Una soluzione molto semplice potrebbe darla lo Stato col rendere obbligatorio l'insegnamento e l'esame delle lingue estere, — oltre il francese — in *tutti* i licei, le scuole superiori e le università del Regno. Ma poichè — a che vale tacerlo? — lo Stato pare in Italia colpito da inerzia o da lentezza incorreggibile, in tutto ciò che è progresso e modernità, meglio che le famiglie, che i genitori avveduti provvedano di per sè, senza perdere tempo. A tale uopo giova:

1° Dare, nei primi anni della fanciullezza, una istitutrice od anche una semplice cameriera inglese o tedesca ai bimbi per poco che le risorse di famiglia lo consentano, anche a costo di un sacrificio che troverà largo compenso;

2° Promuovere l'istituzione di giardini d'infanzia e di ricreatorii a base di lingue estere, come già se ne ha qualche felice esperimento anche in Italia;

3° Inscrivere i proprii figli, che frequentano le tecniche od il ginnasio a corsi serali di circoli filologici od a scuole di lingue estere, specialmente nelle vacanze estive;

4° Per i giovani adulti, che frequentano l'Istituto tecnico od il liceo, far loro impartire i primi rudimenti della lingua tedesca in inverno: collocarli al principio di luglio, in un collegio della Svizzera tedesca o della Germania, per 3 o 4 estati consecutivi, traendo così profitto di quelle lunghe ed oziose vacanze, che sono una vera rovina per la nostra gioventù.

Appena i figli hanno raggiunti i 17 o 18 anni e passano all'università, sapendo già bene il tedesco, potranno invece trascorrere le vacanze estive in Inghilterra, dove è facile trovare buone pensioni di famiglia a circa 40 lire la settimana. Così il giovane giungerà alla laurea conoscendo — oltre il francese indispensabile a tutti — anche il tedesco e l'inglese. In tal modo farà un salto in avanti nella vita.

5° I giovanetti di 13 a 14 anni, che non hanno inclinazione agli studii metodici e non sono destinati ad una laurea, meglio collocarli in collegi svizzeri o tedeschi, con istruzione commerciale.

sités pensionats ecc. Genève 18 Pélisserie. Esce annualmente: si è pubblicata la 7ª annata. Con 150 lire al mese, comprese le piccole spese, si può collocare un ragazzo in un buon collegio della Svizzera.

6° Presa la laurea od il diploma di scuola superiore in Italia, è da raccomandarsi vivamente un corso di perfezionamento all'estero di 2 o 3 anni, presso Istituti scientifici, grandi stabilimenti industriali, case bancarie, ecc. È tempo guadagnato a fine di percorrere una rapida carriera.

Dopo tutto, i padri e le madri, che seguiranno questi consigli che do' loro per amore della gioventù italiana, faranno ad un tempo una *buona azione* ed una *buona speculazione*.

Una buona azione, avanti tutto! Noi siamo troppo deboli, troppo indulgenti con i nostri figli, come se una volta cresciuti potessero vivere di aria e di sole. Troppi giovanetti in Italia vengono su senza nessuna abilità speciale: cattivi scrivani e copisti con brutta calligrafia per soprappiù: è un mestiere assurdo per un uomo! Troppi altri si disperdono nei caffè, nei bigliardi o peggio. Lo sport, portato a delle esagerazioni ridicole, fa credere alla gioventù nostra che si possa vivere pedalando e scorazzando in motocicletta od in automobile per le strade d'Italia. Lasciamo queste esagerazioni — anche dannose colà — alla gioventù inglese, i cui padri hanno accumulato dei milioni: noi dobbiamo ancora farli!

Una buona speculazione in secondo luogo! Il programma di studii che ho tracciato per la gioventù italiana potrà cagionare una maggior spesa, al massimo, di 7 od 8 mila lire, divise fra parecchi anni. Con 8 mila lire, un giovane può trascorrere otto vacanze estive in Germania od in Inghilterra, in ragione di circa mille lire all'anno: tanto qualche cosa, costerebbe in Italia, anche vivendo in famiglia. Una buona pensione presso una famiglia tedesca od inglese per un ragazzo non costa più di 150 lire al mese: il resto per il viaggio e per le minute spese. Con 8.000 lire, un giovane laureato può trascorrere due anni, in Germania od in Inghilterra, per un corso di perfezionamento.

Le 8.000 lire rappresentano, al 5 per cento, un'annualità di 400 lire. È supponibile che un giovane dotato di questa larga coltura moderna, non guadagni almeno 400 lire all'anno di più? Sarebbe ridicolo dubitarne. Un giovane uscito dalle nostre scuole difficilmente riesce, a studii compiuti, a realizzare subito 100 lire al mese: un altro giovane, che abbia la conoscenza seria, pratica del tedesco e dell'inglese, ne conseguisce almeno 150 o 200 al mese. Reddito netto in più, da 600 a 1000 lire l'anno. E poi l'uno continuerà con progressione assai più rapida in confronto dell'altro. Perchè non è tanto il sapere due o tre lingue in più che soltanto giovi: è il possedere tutta quella larghezza di ambiente e di vedute che la residenza all'estero imprime specialmente nelle menti giovanili. Sono danari collocati ad altissimo frutto: soltanto si tratta di una forma moderna di impiego e gli italiani, un po' timidi ed inerti, ancora non sanno profittarne.

Ho conosciuta a Roma una infelice madre di famiglia, rimasta presto vedova, con discreta fortuna ed un figlio unico, buono, ma svogliato e senza energia morale. A 12 o 13 anni quando vidi la piega dolorosa che il figlio prendeva, consigliai risolutamente la mamma a rinchiuderlo senz'altro in un buon collegio tedesco od inglese per sette od otto anni. A vent'anni avremmo avuto un uomo. Esitò: un po' la tratteneva la spesa, un po' l'incognita di un viaggio che non ne presenta nessuna. A furia di spintoni, di ripetizioni e di nuove sessioni d'esame è riuscita a cacciar su questo giovane fino al liceo; poi è ca-

duto alla licenza che non potè mai superare. Ora il ragazzo ha vent'anni: vaga di notte e dorme di giorno. Dice apertamente che lavorerà quando ne avrà bisogno: « quando avrà consumato tutto l'avere suo! ». Povera madre! ha fatti tanti sacrificî, tanti risparmi e li vedrà tutti miseramente sciupati: con 7 od 8 mila lire avrebbe posto in salvo il resto della sua fortuna: avrebbe provato tutta la gioia, tutto l'orgoglio di un figlio riuscito nella vita.

Buone le nostre mamme, ma deboli: spandono i sentimenti del cuore, ma troppo spesso non raccolgono che rovine!

La vita è tutta una battaglia per gli individui come per i popoli. In un paese, come l'Italia, con una grande densità di popolazione e scarsa ricchezza, le condizioni dell'esistenza si rendono sempre più dure. Soli i genitori che avranno la previggenza di dare ai loro figli un'istruzione pratica e moderna, proveranno il conforto di vederli avviati per una buona carriera. Gli orizzonti degli affari e delle relazioni sociali si allargano sempre di più: varcano i confini della patria, si estendono ai paesi vicini, si propagano in Europa e nel mondo. Pensiamo che non pochi dei nostri figli verranno chiamati ad un'attività pratica nella vita fra venti o trent'anni, quando gli scambi internazionali saranno diventati assai più attivi, grazie al continuo progresso delle comunicazioni e dei trasporti. È per queste nuove condizioni della vita avvenire della patria e dei popoli moderni, che dobbiamo predisporre l'educazione e formare il carattere delle nuove generazioni. Nessun sacrificio ci paia grave: nessuna debolezza sentimentale ci renda esitanti. Il mondo è — e sarà — dei forti.

MAGGIORINO FERRARIS.

I BOSCHI NEI LORO RAPPORTI

COL CLIMA E CON LA SALUTE [1]

Il problema del rimboschimento dei nostri bacini montani, si collega coi più vitali interessi economici e morali del nostro paese. Rimediare al deplorevole malgoverno del passato, che distrusse, senza misura e senza discernimento, intere selve sui dorsi montani delle Alpi e degli Appennini, vuol dire preparare e consolidare una fonte di ricchezza e di salute, e affrancarsi, con un giudizioso sfruttamento del bosco, dal grave contributo che paghiamo all'estero; vuol dire approntare gli elementi più propizi, tanto alla miglior distribuzione delle culture di montagna, quanto alla protezione e all'assetto definitivo delle culture del piano; vuol dire regolare il regime delle acque superficiali e sotterranee, assicurare la perennità alle nostre fonti, impedire la formazione di depositi alluvionali, scongiurare il continuo e pauroso rialzamento dell'alveo dei fiumi; vuol dire mantenere il giusto equilibrio nel regime climatico di intiere regioni; vuol dire infine combattere uno dei più grandi flagelli della nostra Italia, la malaria, che uccide all'anno più di 3000 individui, che ne ammala più di 200.000, che sfibra per sempre le energie di tanti lavoratori, che rende inospitali e improduttive le più belle plaghe del nostro paese.

Adesso che, per fortuna, si nota un forte risveglio per parte del Governo, delle pubbliche amministrazioni e dei privati nel ricostituire il nostro patrimonio forestale, credo non saranno inutili alcune considerazioni su l'ufficio che hanno le selve di fronte al clima e alla salute; tanto più che questa influenza, fra le tante da attribuirsi ai boschi, è forse la meno conosciuta e perciò la meno apprezzata.

La vegetazione in climatologia può esser considerata sotto due aspetti diversi: o come manifestazione e indice della natura del clima; ovvero come vero fattore climatico, per le modificazioni che induce nell'aria, nel suolo, nelle acque. Per il nostro scopo non ci occuperemo che del secondo punto.

I vegetali partecipano più dell'uomo alla natura del clima. È l'azione del sole, nelle sue diverse manifestazioni di calore e di luce; è l'influenza dell'acqua, nelle sue molteplici forme di vapore, di rugiada, di pioggia, di neve, che han fatto sorgere e distribuito il verde

(1) Chi volesse conoscere più a fondo l'argomento, può consultare la mia *Climatologia dell'Italia* nelle sue attinenze con la igiene e con l'agricoltura. Un vol. di pag. XXIX-1040, con XII Tav. e 60 Fig., edito dall'*Unione tipografica Torinese*.

mantello che si stende sopra la terra. Le piante hanno in genere una tendenza alla dispersione. È raro che in natura, la quale costituisce un sistema di condizioni fisse, le piante senza un concorso estraneo, arrivino a coprire delle grandi superfici. La facoltà migratrice è più o meno sviluppata nelle diverse specie, e sta sempre in relazione con le diverse condizioni della loro organizzazione. Ogni specie vegetale è arrestata verso i quattro punti cardinali, da limiti polari, equatoriali, orientali e occidentali. In genere, ma in modo più speciale in Europa, i limiti polari sono rappresentati da linee spezzate, che non serbano alcun parallelismo nè fra loro, nè coi gradi di latitudine.

Ai limiti polari del piano fan riscontro i limiti superiori e inferiori dei monti. Questi limiti altimetrici sono estremamente variabili da luogo a luogo. Rispetto ad essi, vale la medesima considerazione che si può fare rispetto alla distribuzione della temperatura, di fronte alla latitudine ed alla altitudine. Portarsi sopra una montagna nelle regioni equatoriali, equivale a muoversi verso latitudini sempre più settentrionali, è trovare nei due casi la medesima temperatura e la medesima flora. Salendo su le nostre Alpi per 2 o 3 chilometri, si incontrano gradatamente limiti di specie vegetali, che per trovare gli identici in piano, bisognerebbe percorrere più di 3000 chilometri.

I primi e più importanti fattori geografici che presiedono alla vita e alla distribuzione delle piante, sono la temperatura, la luce e l'acqua. All'azione di questi fattori principali deve aggiungersi quella di *fattori locali*, di non minore importanza, come la posizione e la esposizione del luogo, la natura del suolo e del sottosuolo, la sua temperatura, la sua umidità e la sua costituzione chimica, litologica e meccanica, in una parola tutte quelle condizioni di luogo che concorrono a formare il clima. Queste diverse condizioni danno origine a nuove combinazioni di calore, di luce, di precipitazioni acquose di tale importanza, da modificare l'azione dei fattori generali, e da indurre notevoli variazioni nei limiti e nelle aree di vegetazione, tanto nella pianta presa isolatamente, quando considerata nei suoi aggruppamenti.

Basta gettare uno sguardo sopra una carta topografica dell'Italia, per persuadersi che il nostro paese è prevalentemente montuoso. Alla medesima conclusione si verrebbe studiando il modo con cui è distribuita la popolazione, perchè si vedrebbe che il 48,4 per 100 degli abitanti vive ad un'altezza superiore ai 200 metri. Secondo il catasto agrario del 1910, sopra 286,682.22 chilom. quadr., che rappresentano la superficie totale del Regno, ve ne sono 103,648.60 di montagna, 122,174.45 di collina e 60,859.17 di pianura. I terreni in piano rappresentano dunque poco più di 1/5 dell'intero territorio del Regno. La parte montuosa di Italia, se si eccettui la regione Alpina, sorpassa raramente il limite della vegetazione arborea, e solamente aree molto ristrette stanno al di sopra della zona coltivabile. A tutto rigore i terreni sterili e improduttivi per l'altitudine, sono propri dell'Alpi, fatta eccezione per qualche cima più elevata dell'Appennino.

La fecondità del suolo è una delle più notevoli caratteristiche del nostro paese. L'Italia, in virtù della sua posizione geografica, che la spinge come potente sprone in mezzo al Mediterraneo, non che per le diverse condizioni fisiche del suo territorio, offre una tale varietà di specie vegetali, ed una così spiccata distribuzione della flora, che è difficile trovare un paese che l'uguagli sotto questo punto di vista.

Si va infatti dall'abeto rosso, e dal pino Cembro dell'alta zona boscosa Alpina, alla palma da datteri delle regioni meridionali. Nel nostro paese, a brevissima distanza, come succede sulle coste Calabresi, crescono piante proprie delle regioni nordiche dell'Europa, e piante originarie della costa dell'Africa, della Siria, dell'Asia Minore. Però se la vegetazione è eccezionalmente esuberante in alcune regioni, in altre pur troppo il suolo si presenta brullo e squallido. Anche senza andare nelle zone montane, abbiamo luoghi in pianura, o pochissimo elevati, come le plaghe arenose del Volturno e del Liri, e alcune parti della costa Adriatica, ad esempio la formazione deltica del Po, che fan doloroso contrasto colla densa vegetazione della Valle Padana, e con le ricche pianure dell'Emilia e della Campania. Vi sono regioni nelle Maremme della Toscana e del Lazio, che dopo mietute le biade prendon l'aspetto di uno squallido deserto, non già perchè il terreno sia ingrato, anzi tutt'altro, ma perchè vi regna sovrana la malaria.

In Italia le piante legnose hanno il predominio su le erbacee, perchè il nostro paese è povero di pioggie, o per meglio dire perchè difetta di pioggie estive. L'Italia nelle epoche remote doveva esser paese di foreste, chè così ne parlano i più antichi scrittori Greci. Oggi invece da questo lato è uno dei più poveri di Europa. Le grandi e storiche selve, che in antico coprivano il nostro paese, sono adesso scomparse o diradate, e questa opera devastatrice, più che a scopo di aumentare l'estensione dei campi coltivati, avvenne per ignoranza, per improvvida sete di guadagno, per rivoluzioni (1).

L'Italia è paese che si presta per eccellenza ad uno studio fatto con intendimento climatico, su la distribuzione e i limiti delle specie vegetali in rapporto alla latitudine, alla altitudine, ed alle condizioni locali, inquantochè si stende per quasi 12° in lat., perchè in breve tratto e su vari paralleli si sale ad altezze di 1000, 2000 e 3000 metri, e perchè svariatissime da luogo a luogo sono le condizioni che possono influire su la vita vegetale.

Se la latitudine e l'altitudine sono i principali fattori geografici che determinano i limiti e la distribuzione della flora, da noi questi limiti subiscono notevoli modificazioni per la vicinanza del mare, per la distribuzione delle precipitazioni acquose, per l'esposizione dei luoghi e per lo stato del cielo. In Italia si posson distinguere cinque zone fioristiche: l'alpina, la montagna o boschiva, la padana o di transizione, la mediterranea o sempreverde e la subtropicale. Di queste zone quelle che interessano più da vicino il nostro argomento sono la zona montana, o boschiva, e la zona mediterranea, o sempreverde.

La zona montana o boschiva.

Questa zona non è sempre continua, anzi il più spesso è interrotta da terreni ghiaiosi, coni di deiezione, o da aree dove il suolo esclusivamente roccioso, non permette alcuna vegetazione.

(1) Chi volesse conoscere la entità dei diboscamenti operati dal 1870 a oggi, può consultare la pubblicazione del Touring Club Italiano (Il bosco, il pascolo, il monte) nella nota che si trova a pag. 14. Le notizie sono state raccolte dal Manfren, Ispettore superiore forestale. Basti dire, che nella sola Sardegna sono stati distrutti in 40 anni 174.000 ettari di bosco!

Le essenze della zona montana possono dividersi in due categorie, quella delle *conifere*, e quella delle essenze frondose, o *latifoglie*.

Le conifere formano su le Alpi la zona montana superiore, compresa fra 900 e 1300 metri. Prime a comparire sono l'abeto rosso e il pino Cembro. Questi, insieme all'abeto bianco, al pino di Scozia, che v'è abbastanza frequente, al faggio e al larice, formano veri boschi. Il castagno e il cerro stanno nella zona sottostante. Sebbene sull'Appenino e nelle isole non manchino le conifere, pure queste non vi formano una vera zona boschiva superiore, ad onta che belle e fitte boscaglie del pino di Corsica si ammirino nel gruppo della Sila, sul Maiella e sull'Etna.

L'abeto bianco, introdotto sull'Appenino Modenese e Pistojese, che è la sola conifera di quella regione, vi cresce prospero e forma già magnifiche boscaglie, che vanno mescolandosi, e anche sostituendosi, alla vegetazione primitiva del faggio. Se però le conifere scarseggiano su l'Appennino e nelle isole, considerevole è la copia delle essenze frondose, fra cui primeggia il faggio, che avendo trovato in quei terreni condizioni favorevolissime al suo sviluppo, che non ha trovato su l'Alpi, vi forma delle meravigliose foreste. Nella parte più settentrionale della Calabria, il territorio dell'alta valle del Lao, è ricoperto da secolari foreste di faggi, non anco tocchi dalla scure. Il faggio si trova anche in Sicilia, sebbene l'essenza dominante dell'Isola sia il castagno. È da notare inoltre che su gli Appennini e in Sicilia, insieme al faggio si trova il cerro, che spesso scende nelle zone sottostanti, come succede al Gargano, dove questa specie in forma di boschi, ha raggiunto dimensioni colossali.

La ragione che su l'Alpi si ha il predominio delle conifere, e su l'Appennino e nelle Isole la prevalenza del faggio, va cercata nella altitudine relativa a cui crescono questi due generi. La pianta, durante il suo sviluppo, deve provvedere ai bisogni di un gran numero di organi. Nelle conifere, non rinnovandosi le foglie che ogni tre o quattro anni, la pianta risparmia già molto lavoro, ed avendo un periodo vegetativo relativamente breve, ha bisogno di minor quantità di calore, e perciò può vivere ad altitudini maggiori delle essenze frondose.

Al di sotto della zona occupata dal faggio, sta il cerro, il rovere ed il castagno, pianta dei paesi montuosi a clima caldo e temperato. La superficie dei castagneti è rappresentata in Italia da 412,000 ettari. La Toscana è la regione che ha un maggior numero di castagneti.

Il limite altimetrico del castagno presenta da noi notevoli oscillazioni. I magnifici castagneti del Monte Amiata cominciano a 600 m. e finiscono a 950 m., cedendo il posto ai faggi, che ricoprono la montagna fino alla cima (1734 m.). Nell'Appenino Toscano, il castagno sta fra i 600 e i 900 metri. Alquanto più basso si trova nelle Marche, perchè appare a 480 m. e finisce a 850 m. Sul Vulture arriva fino a 1000 m., dove è sostituito dal faggio , che riveste la cima del monte a 1330 m. Sul fianco orientale dell'Etna, secondo l'Hupfer, il castagno si incontra fra i 1100 m. e i 1500 m., e secondo le ultime osservazioni del Crinò a 950 m. sul versante Nord, e a 1580 m. sul versante Sud-Est. Al di sopra del castagno comparisce sull'Etna il rovere, il faggio, la betulla e il pino; le quali due ultime specie sono le più numerose. Il limite della vegetazione arborea su l'Etna arriva a 1920 m.

Su le Madonie, che dopo l'Etna sono i monti più alti della Sicilia, il castagno, sul fianco settentrionale, che è quello più umido, fa la sua apparizione a 500 m. e si spinge fino a 800 m. La querce arriva fino a 1000 m. e il faggio si mantiene fra i 1000 e i 1600 metri.

Uno sguardo generale dato all'Appenino, rapporto alla distribuzione altimetrica del castagno e del faggio, fa vedere che il limite superiore del castagno cresce procedendo da Nord a Sud, oscillando fra gli 800 e i 1500 metri, e la zona del faggio, che può dirsi la pianta caratteristica della flora boschiva montana, va, a misura che si procede in latitudini più meridionali, da 600 a 1000 m. e da 1700 a 1900 m.

La zona della flora Mediterranea o sempreverde.

Sa la flora montana trova in Italia l'equivalente in quella dei paesi nordici, non è lo stesso della flora che appartiene alle regioni più miti e più calde del nostro paese, e che è la stessa di tutti i luoghi bagnati dal Mediterraneo.

La flora Mediterranea ha la caratteristica di avere un periodo vegetativo molto prolungato, che sta in rapporto colla stagione delle pioggie, mentre il periodo di riposo coincide con la siccità estiva. Nella parte peninsulare di Italia, e specialmente nelle regioni più meridionali, e soprattutto poi nelle isole, l'inverno e la primavera sono le stagioni in cui si manifesta la vita vegetativa, che comincia a rallentarsi verso la metà del maggio, cioè quando si inizia il periodo della siccità, per riprendere poi nel settembre, alle prime pioggie autunnali.

L'*olivo* è da considerarsi come la pianta caratteristica della flora Mediterranea, e può stare a rappresentare il limite di questa zona. La specie domestica si trova largamente diffusa in Italia, non però nella Valle Padana, ad eccezione di una stretta fascia, che comincia al lago Maggiore e arriva, con diverse interruzioni, fino a Trieste. Oltrepassata la pianura Padana, l'olivo comincia a ricomparire presso Bologna e sul fianco dell'Appennino che prospetta l'Adriatico, fino a 450 metri, come presso a poco alla stessa altezza la troviamo nella Liguria. Da un accurato studio del Parlatore e del Caruel, si rileva che l'olivo su la Riviera vive ad un altitudine che varia dai 450 agli 800 metri mentre si trova a 500 m. nel Fiorentino e nel Lazio, e fra i 700 e gli 800 m. sull'Appennino Lucano, su la Sila e nel gruppo di Aspromonte in Calabria.

In Sardegna il limite altimetrico dell'olivo si presenta a 500 m. nella parte settentrionale dell'Isola, e sale a 800 m. nella parte meridionale. Sull'Etna questo limite è variabilissimo, essendo da 725 a 760 metri nei versanti N., NO. e O., mentre nel versante Sud si spinge fino a 1300 m. (Crinò).

***

La macchia. — La regione della flora sempreverde è caratterizzata da arbusti a foglie persistenti, che ricoprono il terreno di un folto mantello, a cui si dà il nome di *Macchia*.

La Macchia delle regioni meridionali, tiene il posto delle foreste e dei boschi del centro dell'Europa, ma non raggiunse mai considere-

vole altezza, avendo in quella vece il carattere della compattezza. La Macchia non è sempre formata da piante cespugliose e da arbusti, ma alle volte anche da piante arboree, nel qual caso, conservando il nome di Macchia, forma boschi di alto fusto. Macchie di grande estensione si trovano in Sardegna e in Corsica, così rigogliose e compatte da formare un intricato laberinto; come Macchie importanti si vedono nella Maremma Toscana, nel Lazio, nella valle inferiore del Crati e sul litorale Jonico della Calabria e della Basilicata. Il lentisco, la mortella, diversi ranni, l'ilatro, varie specie di ginepri, le lentaggini, le medicago, sette specie di cisti, il timo, la lavanda, lo spigo, le ginestre, il ginestrone, il carubo, il leccio e la sughera, crescono promiscuamente in modo da formare una massa densa e impenetrabile.

I BOSCHI DI ALTO FUSTO DELLA REGIONE SEMPREVERDE. — Paragonati alla grande estensione che hanno le Macchie, bisogna dire che scarsi sono i boschi di piante di alto fusto della flora Mediterranea. Le essenze di questi boschi sono rappresentate principalmente da tre specie di pini, il domestico (*Pinus Pinea*), il selvatico (*P. Pinaster*) e il pino di Aleppo (*P. Halapensis*), commisti alla querce (*Quercus Robur*), al leccio (*Q. Ilex*) e alla sughera (*Q. Suber*).

Il pino domestico è la conifera più importante della regione Mediterranea e forma magnifici boschi nelle vicinanze di Ravenna, di Pisa e di Firenze. Il pino selvatico e quello di Aleppo sono diffusi sul litorale, specialmente su quello Ligure, a Viareggio, a Cecina, a Castiglione della Pescaja, a Orbetello. Sull'Jonio e sull'Adriatico meridionale si trova solo il pino di Aleppo, che forma le belle pinete del Gargano e del golfo di Taranto.

Delle querci sempreverdi l'Italia ne conta 5 specie, ma le più diffuse sono il leccio, che si aggruppa in bellissime boscaglie nella Maremma Toscana e nella Romana, e la sughera, che abbonda nelle Maremme, nella Sardegna e nelle isole minori, mentre è rara nel versante orientale della penisola e in Sicilia.

Le notevoli differenze di posizione geografica, e di struttura morfologica orizzontale e verticale che si notano fra le diverse regioni del nostro paese, portano come conseguenza necessaria che anche la flora boschiva debba variare, per distribuzione e per specie vegetali, da regione a regione. Il seguente specchietto dà la estensione dei terreni boscati, compresi i castagneti, nei 16 Compartimenti del Regno, secondo il catasto Agrario del 1910, in cifre assolute, a cui ho aggiunto le cifre relative a 100 di territorio per ciascun Compartimento.

COMPARTIMENTI	ETTARI		COMPARTIMENTI	ETTARI	
	Cifre assolute	Cifre relative a 100 di territorio		Cifre assolute	Cifre relative a 100 di territorio
Piemonte . . .	602.899	20,5	Abruzzi . . .	246.824	14,9
Lombardia . . .	386.032	16,0	Campania . . .	301.544	18,5
Veneto	280.978	11,4	Puglie	71.599	3,7
Emilia	272.683	13,0	Basilicata . . .	193.024	19,3
Liguria	237.326	4,4	Calabrie . . .	346.137	22,9
Toscana	877.497	36,4	Sicilia	95.549	3,7
Marche	99.916	1,0	Sardegna . . .	116.110	4,8
Umbria	227.981	2,3			
Lazio	207.616	17,2	Regno	4.563.715	15,9

Fra le regioni più ricche di boschi, in relazione al loro territorio, vien prima la Toscana, poi le Calabrie, il Piemonte, la Basilicata, la Campania; fra quelle più povere, e che stanno assai al di sotto della media del Regno, le Marche, l'Umbria, la Sicilia, le Puglie, la Liguria e la Sardegna.

La vegetazione quale fattore climatico (1)

La notevole influenza che la vegetazione ha sul clima, si rende palese con modificazioni che induce tanto direttamente sull'aria, sul suolo e su le acque, quanto indirettamente su l'aria per l'intermezzo del suolo. La temperatura e la umidità dell'aria e del suolo, la evaporazione, le precipitazioni acquose, i venti, il regime delle acque superficiali e sotterranee, la salubrità del suolo, subiscono importanti modificazioni per dato e fatto della presenza delle piante.

È principalmente il suolo quello che più da vicino risente l'influenza della vegetazione, inquantochè le sue attitudini per la circolazione del calore, dei gas, delle acque si esplicano in modo ben diverso, a seconda che la sua superficie è nuda, o coperta da piante, e a seconda del genere della vegetazione.

Nel terreno nudo la affinità pel calore e per le acque, dipende dal suo stato meccanico e dalla sua natura litologica. La superficie di un terreno nudo, colpito direttamente dal sole, può salire nei nostri climi fino a 50°, e arrivare anche a 70° nell'India. Altrimenti succede nel terreno coperto da piante. Là dove la vegetazione è esuberante, le reazioni chimiche e la evaporazione dei tessuti vegetali, consumano una quantità di calore solare incidente, e per conseguenza la temperatura media dei terreni rivestiti da piante, deve necessariamente essere inferiore a quella dei terreni nudi.

La influenza esercitata dai vegetali varia di forma e di grado, a seconda della natura delle piante, se erbacee, arborescenti o arboree, del loro fogliame, del periodo vegetativo e dall'essere isolate, rade o aggruppate. L'azione più attiva su l'aria, sul terreno e su le acque, è esercitata dai boschi, cioè dalle piante di alto fusto, riunite in gruppi di una certa estensione. Le piante erbacee proteggono, è vero, anch'esse la superficie del suolo dai raggi solari diretti, ma nel medesimo tempo, a causa della moltiplicazione di superficie, favoriscono l'assorbimento del calore e la perdita successiva per l'irradiazione notturna. Il colore delle erbe ed il loro tenore in acqua, costituiscono un'altra condizione che regola l'assorbimento e la emissione del calore.

Grande è il numero delle osservazioni valevoli a dimostrare la influenza che esercitano le piante su tutti gli elementi meteorologici e climatici, ed è specialmente in questi ultimi anni che esperienze metodiche si sono moltiplicate, allargate ed estese in tutti i paesi civili.

(1) A pag. 88 del citato opuscolo del Touring, si legge: *Esiste una influenza della foresta sul clima? Molti lo affermano, sebbene molto difficile ne sia la dimostrazione rigorosa.* L'autore di queste righe ignorava certamente che fino dal 1863 l'Ebermeyer pubblicava precise osservazioni sull'influenza dei boschi rispetto all'aria e al suolo, e ignorava che in questi ultimi 40 anni in Italia, Austria, Svizzera, Germania, Russia si sono moltiplicate metodiche e diligenti osservazioni a questo proposito, che dànno la rigorosa dimostrazione sperimentale invocata. Tutto questo è largamente dimostrato nel mio Trattato di climatologia dell'Italia, edito a Torino nel 1909.

L'azione climatica delle foreste non si limita solamente al terreno coperto dalle piante, ma si estende tutt'all'intorno per un raggio, che sta in proporzione diretta della estensione della foresta e in ragione indiretta della distanza. Questa azione a distanza, è stata posta in evidenza dalle così dette *stazioni radiali*, cioè da quei luoghi di osservazione complementari, posti a diverse distanze dal bosco, nella direzione di uno o più raggi, rispetto alla stazione centrale. I resultati che si sono ottenuti da questo nuovo indirizzo delle indagini sono stati, come vedremo, della più alta importanza.

La foresta ha un clima che le è proprio, un clima temperato e costante, ed è ragionevole ammettere che l'azione esercitata sul paese vicino debba farsi nel medesimo senso, se non nella medesima misura, di quell'azione che hanno le acque del mare e dei laghi; cioè di modificare sensibilmente il clima delle regioni con cui sono a contatto. Questo fatto appunto è stato luminosamente dimostrato dai resultati ottenuti colle stazioni radiali.

La influenza che hanno le foreste su lo stato fisico dell'atmosfera, si esercita non solo nel senso orizzontale, ma si propaga anche nel senso verticale, e nel caso di grandi foreste, può giungere fino a 1500 metri di altezza, come hanno dimostrato le esplorazioni fatte con palloni.

INFLUENZA DEI BOSCHI SU LA TEMPERATURA DEL SUOLO E DELL'ARIA. — E' questa l'influenza che è stata più specialmente soggetto di studî accurati in molti luoghi, e da parte di molti sperimentatori.

Dalle ricerche fatte nelle Stazioni meteorico-forestali di Vallombrosa e di Camaldoli, e a Cansiglio in provincia di Treviso, per non rammentare che lavori italiani, è resultato che la temperatura del suolo in un terreno boscoso si eleva molto meno di quella di un terreno nudo. La differenza nella temperatura media annua è del 21 % in meno, e più precisamente del 28 % in primavera, del 24 in estate, del 16 in autunno, dell'1 in inverno. L'azione moderatrice dei boschi su le oscillazioni della temperatura del suolo, è dunque più energica nei mesi caldi, che nei mesi freddi.

In quanto alla temperatura dell'aria sotto un bosco e sopra un prato, le esperienze di Vallombrosa portarono alla conclusione: che nell'aria della selva la temperatura si mantenne sempre inferiore a quella dell'aria di un prato, con una differenza nella media annua di 1°,49; differenza che scende a un minimo di 0°,47 nel gennaio e sale a un massimo di 2°,9 nel giugno. La differenza fu piccola nell'inverno (0°,64), notevole nella estate (1°,98).

Di grande importanza sono le ricerche del Voejekof, che intraprese una larga serie di confronti fra le temperature dell'aria di estese regioni boschive, e di altre, poste alla medesima latitudine, ma prive di boschi. I resultati a cui giunse il Voejekof furono che la temperatura media annua delle prime regioni si mantenne inferiore di 1°,2, rispetto alle seconde, e che la media estiva fu più bassa di 2°.

L'India è il paese che offre i più notevoli esempi della influenza che han sul clima le grandi estensioni boschive. Le osservazioni fatte nei grandi distretti forestali del Nord dell'India, Silchar, Goalpore, Sibsagar, a confronto con luoghi relativamente nudi, come Agra, Luknow, Allahabad, Patna, ma posti gli uni e gli altri a eguale distanza dal mare, provano innanzi tutto che nelle regioni boscose, il

periodo del caldo sparisce da aprile a giugno, cosicchè la temperatura cresce regolarmente senza interruzioni dal gennaio al luglio, e inoltre che la temperatura media dell'aprile, maggio e giugno è di 13°,9 a 11°,7 più bassa di quella delle regioni scoperte. Differenza questa ben straordinaria e mai osservata in altre parti della terra, fra stazioni vicine le une alle altre, e non separate da montagne.

Le temperature massime differiscono poi anche più delle medie, inquantochè nei distretti forestali Indiani del Nord, sono appena più alte che nella Russia centrale e australe, mentre nelle regioni Indiane prive di boschi, sian pure situate in riva al mare, si hanno temperature massime che generalmente oltrepassano i 40°, e arrivano anche a 45°,4.

Fra i molti esempi riportati dal Voejekof su la influenza delle foreste nell'abbassare notevolmente le temperature estive, scelgo i seguenti, perchè il confronto è fatto fra regioni Italiane nude, e regioni boscose dell'Europa, poste alla medesima latitudine.

TEMPERATURA MEDIA DEL LUGLIO.

Regioni nude		Regioni boscose	
		Latitudine 46°	
Milano	22°,7	Orawicza (Ungheria)	19°,7
Trieste	22,6	Pojana Buska (Ungheria)	19,9
		Latitudine 42°	
Roma	24°,0	Oporto	19°,9
		Latitudine 38°	
Palermo	24°,7	Lisbona	21°,4
Atene	26,2	Lenkoran (Mar Caspio)	23,7

Le alte temperature che durante l'estate si hanno a Trieste, sebbene la città sia posta in riva al mare, sono da attribuirsi all'essere la regione circostante spogliata di piante, mentre sulle prossime colline della Croazia, coperte da estese foreste, la temperatura media estiva si mantiene molto più bassa.

L'abbassamento delle temperature estive, che si verifica nelle regioni boscose, non solamente è dovuto al riparo che fanno le piante al terreno contro il sole, ma per buona parte è il resultato della evaporazione che si effettua dalle foglie. Ma le foreste non esercitano solo la loro azione nell'abbassare le temperature estive, ma inalzano altresì le medie invernali; onde può affermarsi che la presenza di boschi, specialmente se estesi, tende a ravvicinare gli estremi annui e gli estremi giornalieri, e per conseguenza determina una maggior costanza e uniformità di clima.

Le differenze accennate possono cambiare alquanto per alcune condizioni di luogo, ed anche a seconda del genere di piante, come mostra il seguente prospetto:

	Differenze di temperatura	
	Luglio	Gennaio
Foreste di faggi	— 4°,65	+ 1°,18
Id. abeti	— 2,56	+ 2,37
Id. pini	— 2,30	+ 1,18

Dal che si deduce che le foreste di faggi son quelle che più abbassano le temperature estive, e le foreste di abeti quelle che maggiormente rialzano le temperature invernali.

Che l'azione delle foreste su la temperatura non si limiti sul luogo stesso, ma si estenda più o meno lontano su le regioni poste al di fuori del limite forestale, ce lo dicono i resultati ottenuti dal Voejekof colle stazioni radiali, e i confronti che egli ha fatto sopra vaste plaghe nelle latitudini medie dell'Europa, percorse dal medesimo parallelo e ordinate da ponente a levante. Da queste osservazioni si ha la conferma di quanto l'Autore aveva ottenuto nell'India, cioè:

1° L'influenza delle foreste nel moderare le temperature estive e addolcire le invernali, si rende ben manifesta procedendo dall'Atlantico verso l'interno del continente.

2° L'aumento normale della temperatura dall'Oceano verso l'interno, non è solamente interrotto dalla presenza delle foreste, ma queste, nelle regioni centrali dell'Europa, fanno l'estate più fresca di quello che sia nelle regioni marittime.

3° Quest'azione materiale delle selve si estende manifestamente anche nei luoghi al di fuori del perimetro forestale, e si rende più o meno palese in ragione della importanza, della estensione e della posizione della foresta.

INFLUENZA DEI BOSCHI SU LA EVAPORAZIONE. — L'acqua che le piante evaporano dalle foglie, proviene da quell'acqua che assorbono dal terreno. Su la evaporazione che avviene dai terreni boscati, si posseggono studi altrettanto dimostrativi di quelli che si referiscono agli scambi termici.

L'Hönel, sperimentando nella stazione forestale di Marienbrun, è arrivato a dimostrare che un ettaro di faggeta dell'età di 115 anni, assorbe giornalmente dal terreno, nel periodo vegetativo, da 25.000 a 30.000 litri di acqua, che corrispondono da 75 a 100 millim. di pioggia al mese. Durante il periodo di vegetazione, che può esser calcolato a 5 mesi, si avrebbe dunque un consumo di 4500 metri cubi di acqua, pari ad un'altezza di pioggia di 500 millim., che per mezzo della evaporazione dalle foglie, ritorna all'atmosfera.

Lo Scheiden calcolò che l'acqua evaporata da un ettaro di bosco nel periodo vegetativo, è 10 volte superiore a quella che si evapora da un ettaro di terreno nudo. Le esperienze sistematiche che si fanno nel Parco di Montsouris presso Parigi, han messo in evidenza che il suolo, coperto anche da sola vegetazione erbacea, perde una maggior quantità di acqua, di quella che perda un terreno nudo; anzi un suolo erboso dà un'evaporazione maggiore, di quella che dia un'uguale superficie di acqua libera.

Esperimenti analoghi a quelli di Montsouris, fatti sui monti dell'Alsazia, in Baviera, nel Brandeburgo, nella Slesia e nella Prussia orientale, condussero ai medesimi resultati. Le osservazioni che il Ney ha fatto nel mezzogiorno della Germania su l'acqua evaporata dalle piante, portarono alla conclusione che un ettaro di campo coltivato a biade, evapora in un giorno 2260 chilogr. di acqua, e un ettaro di prato 5210 chilogr. Ora, ammesso che per la biada il periodo di vegetazione sia di 100 giorni, e pel prato di 180, e la temperatura sia in media di 20°, ne resulta che il campo di biada spende all'anno un lavoro di 1293 milioni di calorie, sufficienti a raffreddare 4539

milioni di metri cubi di aria, e il prato 5364 calorie, capaci di raffreddare 18.830 milioni di metri cubi di aria.

Il Van Bebber ci dice che le piante in genere perdono, per evaporazione, da 233 a 910 chilogr. di acqua per ogni chilogrammo di materia vegetale secca; onde, ammesse che in media ad ogni ettaro corrispondano 7500 chilogr. di materia secca, e che per ogni chilogrammo si evapori in media dalla pianta 500 chilogr. di acqua, si avrà che durante il periodo vegetativo si saranno spese circa 2145 calorie.

Se la evaporazione in un bosco è minore di 1/3 di quello che sia in un terreno nudo, ciò dipende dal rinnovamento dell'aria, che si fa più difficile sotto gli alberi, e dalla temperatura dell'aria del bosco, che è più bassa. Questo fatto è dimostrato all'evidenza dagli esperimenti di Vallombrosa, che portarono alla conclusione che l'evaporazione media annua nel bosco sta a quella del prato, come 65:100, e che la differenza, grande nella estate, diventa piccola nell'inverno.

Influenza dei boschi su la umidita' del suolo e dell'aria. — La vegetazione, per l'assorbimento dell'acqua operato dalla pianta dal terreno, e per l'evaporazione successiva che si fa dalle parti verdi, esercita una notevole influenza su l'umidità del suolo e dell'aria.

Se, come fra poco vedremo, l'umidità *relativa* dell'aria dei boschi, specialmente nel periodo vegetativo, è molto maggiore di quella di un terreno nudo, dagli esperimenti eseguiti in Germania e in Svizzera, è resultato che la umidità *assoluta*, o tensione del vapor d'acqua, poco differisce nei due casi.

I terreni coperti da vegetazione concorrono sempre a mantenere la umidità nell'aria, ma non tutti in ugual misura. I boschi rendon l'aria più umida in tutti i mesi, di quello che la rendano i prati, come lo hanno dimostrato le esperienze fatte a Vallombrosa, dalle quali emerge anche il fatto che la differenza che corre fra la umidità dell'aria del bosco e quella del prato, si fa maggiore nella estate; ciò che ha avuto la conferma in Svizzera e in Germania.

Le osservazioni del Voejekof, provano quanto sia elevato il grado igrometrico nei terreni boschivi dell'Assam superiore, dove questo grado sorpassa del 40 % quello dei luoghi aperti. Questo fatto può servire a spiegare il pronto inizio delle pioggie in quelle regioni, e il regolare accrescimento delle precipitazioni, che si verifica nei terreni boschivi. L'umidità relativa che si riscontra nelle foreste dell'Assam, non solo si mantiene alta nei periodi piovosi, ma perdura anche nell'epoca in cui le pioggie son cessate. Un altro esempio, simile a quello dell'Indie, l'abbiamo nei distretti boschivi dell'America del Sud, che si trovano più vicini all'equatore, di quello che siano le foreste Indiane.

Le differenze fra il grado di umidità dell'aria dei boschi e dei terreni aperti, varia a seconda della specie delle piante. Così per i boschi di abeti questa differenza è maggiore, che per i boschi di larici, di faggi, di pini.

Influenza dei boschi su la pioggia, la grandine e i venti. — I boschi, come le montagne, attirano le precipitazioni acquose, e influiscono poi in modo speciale sopra una maggior frequenza delle pioggie estive. La evaporazione, che si produce dalla volta frondosa della foresta, ha per effetto di indurre nell'aria soprastante un ab-

bassamento di temperatura, che a sua volta determina la precipitazione del vapor acquoso dell'aria.

Nell'estate le correnti calde, che tengono sciolto una quantità di vapor d'acqua in relazione alla loro temperatura, quando attraversano un terreno nudo, inondato dal sole, e dove l'aria è secca, si riscaldano maggiormente e conservano sempre più in soluzione il vapor d'acqua di cui son cariche. Quando invece queste correnti passano al di sopra di una foresta, entrano in una zona dove l'aria è raffrescata per l'evaporazione che si produce dalle foglie, e se la foresta è estesa, trovano quivi condizioni favorevoli per spogliarsi in parte del loro vapore sotto forma di pioggia, che cadrà su la foresta ed anche nelle zone circostanti, fin dove arriva il suo raggio di azione. Le esperienze del Mathieu, del Masure, dell'Henning e quelle fatte a Vallombrosa non lasciano alcun dubbio su la influenza che hanno i boschi nel favorire la pioggia. A Vallombrosa le indagini, proseguite per un intiero triennio, in una foresta di abeti e in un terreno coltivato a prato, portarono a queste conclusioni:

1. La quantità annua di pioggia che arriva fino al suolo, è assai maggiore in un terreno a prato, che in un terreno boschivo, perchè le piante in parte assorbono, e in parte trattengono le acque meteoriche.

2. L'acqua che arriva alla superficie di un terreno boscato, rappresenta il 74 % di quella che arriva sopra un terreno nudo (esperienze di 8 anni).

3. La massima differenza fra la quantità di acqua raccolta alla superficie di un prato, e la quantità di acqua che giunge sul terreno boscato, coincide con l'autunno e con l'inverno, mentre la differenza più piccola corrisponde all'estate.

4. La pioggia arriva alla superficie di un terreno boscoso con molta minor violenza, di quello che arrivi in un terreno nudo, onde l'acqua è più facilmente assorbita.

5. La quantità di pioggia arrestata e assorbita dalle piante, varia a seconda delle specie vegetali e della densità che presenta la volta frondosa. Gli abeti e i faggi trattengono una maggior quantità di acqua, di quella trattenuta dai pini.

Influenza dei boschi su le grandinate. — Le foreste, per le osservazioni di un trentennio nel dipartimento della Loira, avrebbero un'altra proprietà, quella di essere immuni dalla grandine. I temporali, nel passare sopra le regioni boscose, sarebbero provvisoriamente disarmati, per quindi riprendere la loro energia, tornati in aperta campagna.

Influenza dei boschi su la velocita' del vento. — L'azione che hanno i boschi nel diminuire la velocità del vento, è ben conosciuta. Questo effetto non si limita solo agli strati di aria che sovrastano immediatamente, o stanno al di sotto della volta frondosa, ma si estendono ad altezze relativamente considerevoli, per effetto di ciò che si chiama *viscosità* dell'aria. Alcune osservazioni, fatte in proposito, avrebbero dimostrato che il movimento dell'aria subisce un sensibile ritardo fino a 5 volte, e eccezionalmente fino a 10 volte, l'altezza degli alberi.

Azione dei boschi nel regolare il regime delle acque. — Fra tutti i benefizi che i boschi apportano all'economia terrestre, non ultimo è quello di servire da potenti e provvidenziali regolatori del regime

delle acque superficiali e sotterranee. Se i monti possono conservare la terra che li ricopre; se è impedita, o attenuata, la formazione di pericolosi depositi e di interramenti nelle valli e nelle bassure; se il rialzamento dell'alveo dei fiumi non progredisce in proporzioni minacciose; se sono scongiurate le successive inondazioni; se le fonti sotterranee conservano il loro abbondante e regolare deflusso, tutto questo si deve alla presenza dei boschi, che rivestono le pendici montane. Ma i boschi del piano esercitano, come vedremo, un altro ufficio sulla circolazione delle acque sotterranee, quale è quello di liberare il suolo da un eccesso di umidità, e concorrere perciò al risanamento dei terreni malarici.

Abbiamo già accennato, come sopra un bosco cada, durante l'anno, una maggior quantità di acqua che sopra un terreno nudo. Per dimostrare adesso la influenza che esercita il bosco nell'alimentazione delle sorgenti, resta a vedere se il terreno coperto da bosco riceva maggior quantità di pioggia di un terreno spogliato, e se l'acqua che sopra vi cade, vi si trattenga e penetri successivamente nel suolo.

Le pioggie più utili per l'alimentazione delle sorgenti son quelle del semestre invernale, ed è appunto provato che il terreno boscato, quando son cadute le foglie, riceve in questo semestre più acqua di un terreno nudo. Lo scolo superficiale, che nei terreni in pendio e privi di vegetazione, arriva, in certe condizioni, fino al 75 per 100 dell'acqua caduta, nei terreni coperti da bosco si riduce a minime proporzioni. E' vero che nel bosco la parte frondosa trattiene porzione dell'acqua piovana, ed è vero altresì che una parte è assorbita dalle foglie, ma l'una e l'altra si riducono a ben poca cosa. A tutto questo si aggiunga che il terreno del bosco, essendo soffice e spugnoso, è disposto a lasciarsi facilmente imbevere e altrettanto facilmente a farsi attraversare.

Per le acque sotterranee del piano le cose procedono altrimenti. Giudicando dalla impressione che si prova penetrando in un bosco di pianura, si potrebbe credere, visto la umidità che vi regna, che esso dovesse influire, anche più dei boschi di monte, sulla perennità delle acque sotterranee. Ma alcuni casi di acque freatiche scomparse e di terreni divenuti asciutti, dopo avervi piantato un bosco, e altri casi di terreni divenuti umidi e aquitrinosi, dopo la distruzione di un bosco, fecero nascere il dubbio che i boschi di piano non esercitassero, sul regime delle acque sotterranee, il medesimo ufficio dei boschi di monte. Diverse esperienze fatte in Austria, in Germania dall'Ebermeyer, in Russia dal Vermicheft, han messo in chiaro, che nei boschi di pianura, tolto un piccolo strato superficiale di 10 centimetri che è sempre umido, il terreno sottoposto è costantemente più asciutto di qualunque altro terreno.

Una riprova di queste osservazioni l'abbiamo nel fatto, messo in evidenza da vari sperimentatori Russi, che nella estesa regione del Tschernozem trovarono il livello delle acque freatiche, al di sotto dei boschi, più basso di 5 e perfino di 15 metri di quello che fosse nel terreno nudo.

Questa particolare funzione prosciugante delle foreste di piano, se può creare sfavorevoli condizioni per la conservazione della falda sotterranea, quando si voglia utilizzarla per l'estrazione dell'acqua,

può invece esser messa a profitto, quando si voglia prosciugare terreni di piano soverchiamente umidi.

Boschi e malaria. — La Commissione nominata dal Governo nel 1881, per studiare l'influenza che potevano avere i boschi su la malaria dominante nelle pianure litoranee del Lazio, osservava anzitutto che gli stagni e gli aquitrini di una bassa regione boschiva non si prosciugano mai, perchè la evaporazione si fa in misura inferiore al rifornimento operato dalle pioggie, ed anche perchè i boschi della zona marittima Laziale sono di basso fusto. La conclusione finale a cui vennero i Commissari fu che, nella Campagna Romana, i boschi, anzichè proteggere dalla malaria, la favoriscono.

Se questa conclusione può essere applicata a quelle regioni boschive malariche, che si trovano nelle medesime condizioni infelici della costa Laziale, sarebbe grave errore estenderla a tutte le regioni boscose malariche, che hanno condizioni diverse, sia per l'altimetria, sia per la natura e la qualità delle piante. I boschi della pianura marittima del Lazio, infestata da gravissima malaria, e gli altri del medesimo tipo, si trovano in condizioni eccezionali per i frequentissimi aquitrini, per essere il terreno ovunque inzuppato di acqua, e per il genere della vegetazione. Infatti la maggior parte delle piante sono arbusti o cespugli, fittamente densi e intrecciati, con qualche albero di alto fusto; cioè vi predomina quella vegetazione di altezza media e stipata, che costituisce la così detta *macchia* della flora mediterranea, la quale per la sua compattezza, e per il successivo impedimento alla circolazione dell'aria, non permette la facile evaporazione dal terreno.

Se alla macchia della regione marittima Romana, si sostituissero alberi di alto fusto, a chioma elevata, sapientemente scelti e disposti, è certo che, ad onta delle infelicissime condizioni altimetriche e idrauliche dei luoghi, si vedrebbero abbastanza presto resultati, se non ottimi, almeno sodisfacenti. Valga l'esempio delle sterminate lande della Guascogna, già tristamente celebri per grave malaria, per scrofola e per pellagra, dove pochi anni addietro la popolazione si consumava in mezzo alle acque stagnanti, e che adesso sono risorte a nuova vita, liete per campi ubertosi, per villaggi, per case. Questo miracolo l'han fatto le estesissime piantagioni di pini, una delle più grandi di Europa, iniziate nel 1857 e compiute nel 1865, che costarono, è vero, 52 milioni di lire, ma che elevarono il prezzo dell'ettaro di terra da 50 lire, com'era, a 700 e perfino a 1200 lire, come è adesso.

Recenti esperimenti dei fratelli Sergent in Algeria, han largamente confermato le osservazioni precedenti, su l'azione che hanno i boschi di alto fusto in pianura nel togliere al terreno la soverchia umidità, e nel far retrocedere la malaria, che trova invece condizioni favorevoli nei boschi paludosi di basso fusto.

Se adesso riconduciamo alla memoria quello che abbiamo esposto sul potere evaporante delle foglie, e su la quantità di acqua che le piante attingono dal terreno, non che le considerazioni fatte su l'azione dei boschi di pianura nel regolare la circolazione delle acque sotterranee, e nel prosciugare i terreni soverchiamente umidi, si vede come nella piantagione di estese boscaglie di alto fusto, si può trovare un prezioso ausiliare pel risanamento dei terreni malarici.

Non si creda però che in tutti i luoghi sieno da aspettarsi uguali benefici; che se le piante di alto fusto sottraggono straordinaria quantità di acqua, questo potere ha necessariamente un limite e se la quantità di acque telluriche è superiore a quella necessaria al nutrimento della pianta, si possono avere resultati incompleti. In questi casi la piantagione dei boschi, come anche la cultura, può riuscire, solamente d'accordo e al seguito della bonifica idraulica.

Il pino, dietro l'esempio delle lande della Guascogna, e tenuto conto che in antico dense e numerose pinete incorniciavano la fascia litoranea della penisola, potrebbe esser la pianta da preferirsi; come nei terreni paludosi e fortemente aquitrinosi, si potrebbe ricorrere a qualche specie vegetale, che in queste condizioni avesse probabilità di prosperare.

Fra le piante da tentare in questo caso, e che potrebbero allignare nei nostri climi, rammento le seguenti: *Quercus palustris*, *Q. rubra*, *Populus Virginiana*, *P. Canadensis*, *Chamaecyparis sphaeroidea*, *Ch. Lawsoniana*, *Tassodium distichum*, *T. mucronatum*, *Pinus palustris*, *P. heterophylla*, tutte specie della California, Canadà, Virginia, Carolina, Florida. Nè credo che in questi tentativi di bonifica sia, *a priori*, da lasciarsi in disparte il genere *Eucalyptus*, e dico *a priori*, perchè non si possono riguardare come esperimenti concludenti, quelli fatti fino ad ora con queste piante. Quando, molti anni addietro, vennero piantati i primi Eucalipti, fu nella supposizione che potessero tener lontana la malaria, in virtù dell'emanazioni odorose di olii essenziali, ma non si ebbe l'idea che potessero esser piante adattissime a prosciugare il terreno, e concorrere al suo risanamento.

L'Eucalipto è pianta oltremodo vorace di alimento e avidissima d'acqua, e le sue radici più superficiali, che si stendono a modo di intricatissimo feltro, fanno gran cammino in traccia di umidità, come ho avuto occasione di verificare nel mio giardino di acclimazione all'isola d'Elba. Ma l'Eucalipto, oltre l'avidità per l'acqua, possiede altre qualità che lo fanno adatto allo scopo indicato. Questa pianta, per la sua chioma rada e per l'orientamento speciale del piano delle foglie, è poco adatta a far ombra, e permette ai raggi solari di arrivare fino al suolo e all'aria di circolare e di rinnovarsi, concorrendo così ad una attiva evaporazione dal terreno. A tutto questo si aggiunga che gli Eucalipti crescono con straordinaria rapidità; che assumono proporzioni inusitate, tanto che oggi l'*Eucalyptus amygdalina* si ritiene come la pianta la più colossale, e che sono in caso di fornire pregiato legname da costruzione.

Il generale Ricasoli, fino dal 1888, a proposito dei rimboscamenti, richiama l'attenzione sul genere *Eucalyptus*, fra le cui specie se ne trovano diverse che prediligono i terreni bassi, i cordoni litoranei sabbiosi e le terre decisamente paludose, che prosciugano ben presto, come se ne hanno esempi in Australia. Tutto sta nello scegliere con discernimento fra le 200 e più specie che abbiamo di questa pianta, quelle che più convengano al nostro clima e alle condizioni speciali di luogo. Nè si dica, ripeto, che gli Eucalipti sono stati sperimentati, perchè sperimento non può dirsi quello di averli piantati in piccoli gruppi e in supeffici ristrette, o peggio in esemplari isolati di fianco alle abitazioni o ai caselli ferroviari. Sono

invece i veri boschi e sopra vasta estensione che vanno provati; e questo ch'io mi sappia non è stato fatto.

***

Il diboscamento ha prodotto in Italia, più che in altri paesi, effetti disastrosi, non solo sulla economia nazionale, ma ha modificato profondamente la morfologia e la idrografia del paese, che per le sue condizioni climatiche e soprattutto per le pioggie, vide denudati i dorsi dei monti dello strato di terra, e impaludate le valli e le pianure per le alluvioni e gli interramenti portati dai fiumi. Malaugurata distruzione questa, perchè le selve per la vegetazione terrestre, son quelle che stabiliscono i maggiori rapporti fra l'atmosfera, il suolo e la economia animale.

Il rimboscamento delle nostre pendici montane s'impone anche, come soluzione di uno dei più vitali problemi che interessano la pubblica salute, perchè il rimboscamento potrà concorrere efficacemente a combattere la malaria, e assicurare la salubrità definitiva alle nostre terre.

La statistica ci fornisce cifre esatte sul numero dei morti annualmente per malaria, e ci dice anche che questi morti sono ridotti oggi a meno di 1/3 di quello che erano nel 1888. Ma ad onta di questo miglioramento ottenuto con gran fatica, quali desolanti cifre ci dà sempre la statistica su questo terribile flagello, che grava vergognosamente sul nostro paese, che ogni anno uccide migliaia di individui, che ne ammala centinaia di migliaia, che spezza per sempre la fibra e diminuisce in alta misura la potenzialità pel lavoro dei miseri superstiti!

Se la statistica ci fornisce cifre esatte sul numero dei morti, non può dare colla medesima precisione il numero dei colpiti, e per questi dobbiamo limitarci ad un calcolo. Siccome l'osservazione di molti anni ci dice che ad ogni 14 morti per malaria corrispondono in media 1000 ammalati, così il numero di questi si può avere con una certa approssimazione.

Nel seguente prospetto trascrivo il numero dei morti in tre distinti periodi del trentennio 1888-1908, ponendo a riscontro il numero dei malati, calcolato nel modo anzidetto.

Anni	Popolazione	Morti		Ammalati
		cifre assolute	Cifre relative ad un milione di abitanti.	
1888	29.686.334	15.987	539	1.141.429
1899	31.762.310	10.809	340	772.075
1908	34.129.304	3.481	102	248.571

Il rivestimento delle nostre montagne, di fronte alla bonifica delle terre malariche, sebbene a confronto di altre misure profilattiche, sia provvedimento a lunga scadenza, impedirà non solo la formazione di nuovi interramenti e di aquitrini nelle valli, nei bassipiani, alle foci dei fiumi, ma sarà misura efficace, anzi necessaria, alla tutela ed al consolidamento delle vecchie bonifiche idrauliche,

e mezzo preventivo dei guasti che potrebbero in avvenire minacciare le recenti bonifiche.

Se è un fatto, oramai accertato dall'esperienza, che alle bonifiche del piano debbon precedere le bonifiche di collina e di montagna, è ovvio pensare che a queste bonifiche debba a sua volta precedere un largo e razionale rimboscamento dei bacini imbriferi. Se si lasceranno i monti spogliati delle loro selve, si avranno sempre più aumentati al basso i depositi alluvionali, che non solo renderanno difficili e costosi i lavori del piano, ma che comprometteranno seriamente le vecchie e migliori bonifiche idrauliche.

Tutte le osservazioni raccolte si trovano concordi nel dimostrare, che la bonifica idraulica non conduce al risanamento igienico, se non è susseguita dalla bonifica agraria. Più il terreno è rimosso, più è lavorato e coltivato, e tanto più rapidamente scompare la malaria. Un risanamento che avesse scopo esclusivamente igienico, senza il concorso della cultura, non è pratico, nè utile e costituisce un assurdo economico.

Al concorso dello Stato per le opere di risanamento, occorre venga in aiuto l'azione dei privati, interessandoli e, occorrendo, obbligandoli a completare i grandi lavori di bonifica idraulica con bonifiche parziali delle loro terre. L'esperienza ci insegna che i piccoli impaludamenti sono altrettanto pericolosi quanto le grandi paludi, onde non si potrà contare sopra un risanamento completo, se non quando i grandi lavori saranno preceduti e accompagnati dai piccoli. Nel medesimo modo sempre l'esperienza insegna, esser necessario incominciare le opere di bonifica idraulica dalle pendici montane dei bacini imbriferi, anzichè dalle foci dei fiumi; sotto pena di vedere resi inutili, dopo breve tempo, i lavori eminentemente costosi eseguiti nel corso inferiore del fiume.

Quando poi non vi sarà più nulla da chiedere alla ingegneria forestale, e quando successivamente si sarà provveduto alle bonifiche idrauliche del piano, sta allora alla cultura intensiva a compiere e consolidare il risanamento. Questo resultato finale non può esser dunque l'opera separata dall'ingegnere, dell'agricoltore, dell'igienista, ma deve scaturire dall'azione combinata e concorde di questi tre alleati.

GIORGIO ROSTER.

LE DODICI ISOLE E CHIO

LE LORO ANTICHE AUTONOMIE

Le Dodici Isole, è il nome dato comunemente in Grecia, ed anche a Costantinopoli, alle Piccole Sporadi, che, da poche settimane sono state occupate dai nostri marinai e dai nostri soldati: isole che per antiche concessioni hanno goduto fino a poco tempo fa degli speciali privilegi, e di una quasi completa autonomia. Tantochè, a Costantinopoli, vi è un Ufficio delle Isole, il quale, fra le altre cose da dei passaporti speciali per gli abitanti delle Sporadi. L'occupazione da parte dell'Italia è avvenuta proprio nel momento più critico per queste povere isole: poichè dopo che, per secoli, i Sultani ne avevano rispettato i privilegi solennemente concessi e più volte riconfermati dai predecessori di Maometto V, i Giovani Turchi, come han fatto per Samos, si accingevano a sopprimerli completamente. Purtroppo, per le Isole, da tale punto di vista, la situazione loro, è molto diversa da quella di Samos. Per Samos vi è un trattato posto sotto la garanzia delle Potenze: Russia, Francia e Inghilterra. Che, per una inesplicabile remissività verso la Sublime Porta, lo abbiano da questa lasciato violare, e sia ancora oggi violato mentre scriviamo, dal momento che, per quanto ridotta a poche decine di soldati, vi è ancora nell'isola una guarnigione turca che il trattato non consente; ciò non toglie che i samioti abbiano dei diritti riconosciuti e sanciti dalle Potenze alle quali possono rivolgersi. Al momento opportuno le Potenze possono intervenire.

Per le Dodici Isole, finora nessuna Potenza ha potuto intervenire, nessuna avendo titoli per intromettersi fra il Sultano e i suoi sudditi. Ma, come era naturale, la sorte di quelle popolazioni ha preoccupato grandemente in questi ultimi tempi il Governo di Atene, poichè, come è noto, sono tutte di origine greca ed ortodosse. Quando i Giovani Turchi, col pretesto, che, essendo stata largita la Costituzione, non avevano più ragione d'essere tali privilegi, poichè tutti i cittadini dovevano essere uguali in un regime di libertà, incominciarono a voler far cessare l'antico stato di cose, fu l'Inghilterra che intervenne ufficiosamente pregata dalla Grecia. Qualunque passo fatto direttamente da Atene sarebbe stato sospetto.

I diritti della povertà.

Tali privilegi che i Giovani Turchi non volevano riconoscere alle Dodici Isole — oltre altre piccolissime il cui nome non figura nelle carte, ma che sono però esse pure abitate da pochi pescatori — hanno un origine lontana, e furono concessi quando tutte queste

isole si sottomisero spontaneamente, tenuto conto della povertà di quelle scarse popolazioni le quali vivono, là, sulle loro roccie, prive di qualunque risorsa, e, guadagnando a stento la vita con la pesca (1). Fu Solimano il Magnifico, che, all'indomani della caduta di Rodi, concesse la esenzione delle imposte, alla popolazione delle isole che per la povertà loro, non erano in condizione di pagare. Fu stabilito invece avrebbe pagato un tributo in una cifra fissa — il *Maktou* — e, dal momento che l'autorità turca non doveva più immischiarsi d'altro, fu loro riconosciuto il diritto di amministrarsi da loro. L'autonomia amministrativa più completa fu loro riconosciuta col Firmano di Solimano il Magnifico, più volte confermato per regolare tale regime privilegiato con altri firmani di Mehmed IV nel 1644, di Osman III nel 1750, e di Abdul Hamid I nel 1770. Questi firmani, vietarono nel tempo stesso — ed è quanto mai caratteristica la loro dicitura — ai generali ed ammiragli ottomani di « molestare quelle isole se per combinazione vi fossero capitati »: vietavano inoltre a tutti i funzionari, stabilendo delle pene rigorose se a tale ordine disobbedivano, di immischiarsi negli affari degli abitanti.

I Sultani hanno avuto così l'aria di prendere sotto la loro protezione quelle povere popolazioni, mettendo per codesta loro protezione una sola condizione: che le Dodici Isole rimanessero fedeli all'Impero. Tanto chè, con un colpo di penna la Sublime Porta tolse tutti i privilegi alle isole di Calimno, Icaria, Patmos, e Leros quando queste, nel secolo scorso, parteciparono alle guerre della Indipendenza Ellenica. Si riebbero soltanto nel 1835 dopo lunghe trattative condotte dai loro rappresentanti, andati a fare atto di omaggio a Costantinopoli, e, naturalmente, grazie all'appoggio delle Potenze.

Il firmano promulgato in quell'anno dal Sultano Mahmoud II, conservato nel Convento di Patmos è un documento curioso nella forma ed assai interessante perchè sancisce solennemente ancora una volta tali privilegi e le ragioni per le quali sono concessi.

Credo metta il conto di riprodurne qualche brano, di questo documento diretto al Governatore delle Isole dell'Arcipelago.

« Molto saggio Vizir — è detto nel firmano di Mahmud — la tua « felicità è perpetuata dal presente rescritto che devi adorare. Sappi « che gli abitanti delle isole dell'Arcipelago (Icaria, Patmos, Leros, « Calimnos, e delle altre isole dette Sporadi: Telos, Nissiros, Astipala, « Symi, Castellorizzo, Halki, Carpanthos e Casso) ad eccezione di « Cos e Rodi, hanno di già precedentemente sofferto ogni specie di « mali non essendo state convenientemente protette, e, ultimamente « hanno dovuto subire delle grandi sciagure per la comparsa *di* « *malfattori, d'insorti e di pirati.*

« Tutto ciò è giunto fino alle mie orecchie imperiali. E siccome « tutti i sudditi miei che danno prova di fedeltà ed obbedienza, come « gli abitanti di queste isole povere e aride, debbono riposare tran- « quillamente nel loro letto, sotto la mia egida, protetti contro qua- « lunque ingiustizia od oppressione, secondo la mia lodevole e bene-

(1) Questa sottomissione spontanea delle isole a Solimano il Magnifico è una questione essenziale di fronte alla Legge Sacra Mussulmana che stabilisce una grande differenza fra paesi *sottomessi* e paesi *conquistati*. Per cui quelle concessioni sono sempre state considerate come dei veri trattati basati sulla Legge Sacra dell'Islam.

« vola decisione; e siccome queste isole sono sempre rimaste fedeli « e devote al mio Impero, per questo è giusto sieno gratificate della « mia imperiale pietà e clemenza.

« Così, confermando i loro diritti, ordino che d'ora innanzi, pa- « gheranno annualmente per tutti una posta, una somma equamente « stabilita e che non saranno altrimenti molestate; che saranno pro- « tette contro ogni molestia che sarà contro loro tentata, e contro i « delitti dei malfattori, insorti o pirati: ciò che è ingente.

« Per conseguenza, *fino a che gli abitanti delle dette isole rimar- « ranno fedeli sottomessi ed obbedienti*, pagheranno invece dell'im- « posta, in tutto e per tutto, una somma annua di 120 mila piastre.

« Ordino nel tempo stesso — continua il documento — che nè « le autorità di Rodi, nè alcun altri intervengano nei loro affari.

« A tale effetto è stato promulgato il presente glorioso e ma- « gnifico rescritto imperiale, e ti ordino di agire in conformità. Sappi « inoltre, mio glorioso Vizir, che i sudditi insulari, non *avendo par- « tecipato a movimenti contro l'Impero ed essendo rimasti fedeli e « sottomessi* pagheranno il *Maktou* in due rate nelle tue mani, ecc.

Ho sottolineato dei brani di questo documento che sintetizza la situazione delle isole; e che può considerarsi come il loro statuto, tanto più essendo andato smarrito o distrutto il primo firmano di Solimano il Magnifico, le due frasi che si riferiscono al contegno tenuto dalle popolazioni delle Isole durante la guerra dell'Indipendenza Ellenica, e al modo col quale gli atti di ribellione furono considerati dal Sultano. Gli *insorti*, sono riguardati alla stregua dei malfattori e dei pirati, che hanno turbato la tranquillità delle isole *sempre rimaste fedeli*. Allo stesso modo che, adesso, a Costantinopoli, non vogliono rassegnarsi a constatare, a riconoscere le sconfitte, il Padiscia Mahmud non poteva ammettere che dei sudditi suoi potessero pensare a sottrarsi al suo Impero: a un regime... nel quale egli poteva distribuire la felicità con un suo rescritto, come dice nell'esordio del Firmano al Visir.

L'origine dei privilegi è dovuta, come dicevamo, alla miseria degli abitanti, ed alla mancanza di ogni risorsa in quelle isole rocciose, che nulla producono; dove scarseggia — in parecchie — persino l'acqua potabile: ma altresì al fatto che l'esercito vittorioso di Solimano non le occupò. Non furono quindi considerate assolutamente come terra di conquista. E sebbene non vi sia stato intervento ufficiale delle Potenze, si comprende come sieno intervenute nel provocare il riconoscimento degli antichi diritti, quando nel definitivo assetto del nuovo Regno di Grecia, esse furono cedute alla Turchia in cambio dell'Eubea. Il che, per vero dire, avrebbe potuto essere, e non per l'Inghilterra soltanto, un titolo per intervenire, quando incominciarono le prime minaccie della Sublime Porta. Minaccie che risalgono ad epoca, relativamente lontana, ma che si intensificarono due o tre anni fa col nuovo regime Giovane-Turco.

Il primo attentato serio ebbe luogo nel 1867, nella piccola isola di Symi; la piccola isola, della quale l'attività prodigiosa dei suoi abitanti, è riuscita a farne, dopo Calimno la più ricca delle Sporadi Orientali. Symi — dove il generale Ameglio è stato accolto con tanto entusiasmo poche settimane or sono, durante la breve visita che vi fece — è per l'appunto una delle isole sprovvedute di acqua potabile.

In quell'anno scoppiò una delle grandi insurrezioni di Creta. Fra le Sporadi, quella di Symi è sempre stata fra le più tenaci nel dimostrare di non volere assolutamente abbandonare i propri diritti, e che, in qualche circostanza, non ha abbastanza dissimulato quelle aspirazioni... a un ordine di cose assai diverso dalla cieca devozione all'Impero della quale parla il Sultano Mahmud nel firmano del quale ho riprodotto qualche brano. A Costantinopoli, temendo l'esempio di Creta potesse essere seguito, si decisero a un vero colpo di mano. Una bella mattina, senza che nessuno lo avesse saputo o potuto sospettare, una piccola nave da guerra si presentò a Symi, e vi sbarcò un certo numero di soldati con un funzionario, il quale d'ordine del Governo, vi insediò un *kaimakan*, dichiarando, che, da quel momento, anche gli abitanti dell'isola, come delle altre Sporadi, erano sottoposti alle stesse leggi di tutto il resto dell'Impero e non avrebbero più goduto alcun privilegio.

Intanto, come argomento persuasivo, la nave da guerra puntò i cannoni sul paese, costringendo sotto la minaccia del bombardamento i simioti a riunirsi in assemblea e ad accettare il nuovo ordine di cose. Dal momento che la Turchia si imponeva a quel modo con la forza, non si capisce, a tutta prima, perchè voleva che un assemblea approvasse. Probabilmente, sperava di evitare le rimostranze delle Potenze, facendo credere che la popolazione era stata assenziente. Fu precisamente alle Potenze che i Simioti si rivolsero immediatamente, mandando i loro delegati a Londra. L'Inghilterra intervenne risolutamente. L'alto funzionario ottomano che aveva organizzato la presa di possesso fu sconfessato dalla Sublime Porta, ed i soldati abbandonarono l'isola.

Ma il Governo Ottomano e sopratutto Ahmed Kaisserli pascià, valì dell'Arcipelago, battuti una volta, non rinunziarono al loro progetto. Due anni dopo fu organizzata una vera spedizione militare per la conquista delle Dodici Isole e ne assunse il comando lo stesso valì, che con una flotta e dei contingenti di sbarco si presentò alle Sporadi, incominciando anche questa volta da Symi, dove sbarcò della truppa, occupò gli uffici pubblici, e mandò alle prigioni di Rodi quelli che protestavano. Con gli stessi sistemi occupò le altre isole. A Calimno le truppe sbarcate dovettero combattere contro la popolazione che si era ritirata sulle alture.

L'Inghilterra intervenne una seconda volta: ma non abbastanza energicamente, poichè lord Clarendon si accontentò della assicurazione che i mutamenti avevano soltanto lo scopo di migliorare il sistema amministrativo delle isole, ma che il loro regime, per quanto riguardava i privilegi, non sarebbe stato mutato. Invece, pochi mesi dopo tale formale assicurazione, il Governo di Costantinopoli stabilì nelle isole degli uffici di dogana, capitanerie di porto, uffici di polizia, ecc....

Nuove proteste delle Dodici Isole alle Potenze, le quali intervengono ancora ed ottengono qualche cosa. Ma senza riuscire ad impedire che, a poco a poco, le autorità ottomane finiscano per trattare que' paesi come tutti gli altri dell'Impero, specialmente per quanto riguarda le imposte.

Tanto più quando, a sostituire Kemal pascià che aveva commesso ogni sorta di soprusi e di violenze fu mandato come Governatore delle Isole a Rodi, da cui le Sporadi dipendono un pascià — Akif — il cui

nome è tristemente famoso nella storia della ferocia turca contro i Cristiani. Akif pascia fu quegli che ordinò e diresse quei terribili massacri di Bulgari a Batak che strapparono un grido d'orrore all'Europa e furono una delle cause determinanti dell'ultima guerra russo turca. Fu questo irreconciliabile nemico dei Cristiani, questo fanatico e feroce esecutore dei tristi ordini di Costantinopoli, che nel giorno di Natale, mentre si celebrava la messa nella chiesa ortodossa di Symi, fece entrare i suoi soldati e rovesciati gli altari, fece imprigionare e mandare a Rodi i migliori cittadini.

Si era nel 1892 quando più viva che mai, era la lotta d'influenze intorno a Ildiz Kiosk per strappare al Sultano ed ai suoi favoriti, dei favori e delle concessioni, delle ordinazioni di armi, di cannoni e di corazzate... L'Europa non si commosse per codesta violazione di patti stabiliti sotto l'egida sua, come non si commosse più tardi, nemmeno quando, in aperto contrasto con le precise disposizioni sottoscritte da tre Grandi Potenze, che lo vietano, la Porta mandò una guarnigione a Samos!

Che cosa contano di fronte ai grandi interessi che si agitano, e premono sulla politica europea sul Bosforo, determinando l'atteggiamento dei suoi ambasciatori e dei suoi ministri, le proteste degli abitanti di quelle povere isole lontane?

La fase... liberale.

Scoppiata la rivoluzione militare e richiamata in vigore la famosa costituzione del 1878, gli abitanti delle Dodici Isole aprirono l'anima alla speranza. Tanto più che la costituzione garantiva il rispetto di tutti i privilegi storici. Viceversa, ai primi d'aprile del 1909 un ordine di Costantinopoli al Valì dell'Arcipelago — ordine telegrafico — lo avvertiva che tutti quei privilegi erano soppressi e che, da quel giorno, le Isole e i loro abitanti dovevano essere considerati e trattati come qualunque altro territorio e popolazione dell'Impero. Chè anzi dovevano essere sottoposte a un regime più vessatorio: pagare cioè il Maktou, ossia il tributo o imposta in blocco, più le tasse come tutti gli altri, ed essere soggetti alla coscrizione, che avrebbe tolto loro il modo di vivere.

La maggior parte delle Sporadi, come giustamente osserva il *Messager d'Athènes*, che ha trattato recentemente a fondo questa questione, e dal quale ho tolto parecchi dati ed informazioni per questo scritto — traggono ogni loro risorsa dalla pesca delle spugne. Vivono di questo pericoloso mestiere. Gli uni lavorano o vendono, ciò che gli altri vanno a pescare in fondo alle Sirti. Ed ai pericoli della pesca sottomarina, alla pressione delle grandi profondità alle quali i palombari debbono discendere oggi per prendere le spugne, solo i giovani dai 20 ai 25 anni possono resistere: precisamente quelli che sarebbero colpiti dalla coscrizione. Tolti questi giovani alle isole, agli abitanti non rimarrebbe più che morire di fame. I delegati delle Isole si riunirono a Symi per protestare. Dato il regime liberale le autorità non potevano più impedire che gli isolani si riunissero per discutere degli affari loro. Questa volta poi — caso abbastanza raro — trovarono un Governatore il quale diede loro ragione e si interpose presso il Governo, portando egli stesso a Costantinopoli i documenti in base ai quali gli isolani sostenevano il loro assoluto diritto di essere trattati

diversamente. Dopo lunghe discussioni il Governo di Costantinopoli adottò... la sospensiva. Accettò che pagassero solamente l'antico tributo, e per quanto riguarda la coscrizione si riserbò di deliberare dopo maturi studi pei quali — tutto il mondo è paese! — fu nominata una commissione di inchiesta.

Anche questa volta, come dicevo da principio, l'Inghilterra s'interpose ufficiosamente: ma, con grande misura e riserbo. Prima di tutto perchè, nella lotta d'influenza con la Germania, temeva potesse nuocerle l'aver l'aria di prendere in mano e di difendere troppo apertamente la causa dell'Ellenismo: ma poi anche perchè si trovava, a sua volta imbarazzata per la sua occupazione di Cipro, dove le autorità britanniche sono apertamente favorevoli all'elemento ottomano contro i greci, al punto da non riconoscere nemmeno ufficialmente questa loro qualità. Nei documenti ufficiali, i greci sono designati come *natives of Cypres*: ed è già un grande passo dalla denominazione precedente quando si chiamavano: *ottomans subjects.*

L'isola tragica.

Anche l'isola di Chio, della quale tanto si discorre, mentre scrivo queste note perchè vi incrociano le nostre corazzate, se non ebbe mai la vera e propria autonomia che Solimano il Magnifico concesse alle Sporadi, ebbe però essa pure qualche speciale privilegio, e, in ogni modo, fu, fino al principio del secolo scorso, la meglio trattata dal Governo Ottomano. Ciò fu dovuto al fatto che, a Chio i turchi furono relativamente bene accolti, quando vi si insediarono dopo la dominazione genovese due volte secolare. Chio fu occupata dai genovesi, con una spedizione comandata da Simon Vignoso per la quale avevano fatto i fondi dei caratisti con a capo un Giustiniani. A un certo punto questi caratisti, che avevano costituito una — Maona — tale era il titolo di questo genere di società — chiesero alla Repubblica, il rimborso delle spese fatte. Ma le casse dello Stato erano vuote, e fra la Repubblica e i caratisti dell'impresa si venne ad una specie di compromesso. L'isola fu lasciata a questi caratisti sotto l'alta sovranità della Repubblica la quale, per un po' vi mandò un podestà, che finiva per fare quello che volevano i caratisti, e poi rinunziò anche a questo, in modo che la famiglia dei Giustiniani fu considerata come la famiglia sovrana e furono chiamati principi di Chio. I Giustiniani, in pochi anni, si erano impossessati, come si direbbe oggi di tutte le azioni della maona, per cui nessuno più poteva disputar loro il dominio. E come sovrani ressero per circa duecento anni l'isola, dispoticamente, dal 1346 al 1566. A Chio fu sempre viva, in quel periodo la lotta religiosa fra cattolici ed ortodossi. Gli ortodossi erano appena tollerati, e sovente schermiti. In alcune grandi solennità religiose cattoliche, i Giustiniani imponevano che vi assistessero anche i preti ortodossi, e non vi assistettero passivamente, ma associandosi alle loro preghiere.

Tuttociò creò quella situazione alla quale ho accennato, e per la quale i Turchi — ciò che deve essere loro accaduto soltanto a Chio — furono accolti un po' come dei liberatori.

D'altro lato gli abitanti della bella e fertilissima isola, sebbene abbiano al loro attivo la parte onorevole presa in molti combattimenti dell'antichità, non godono fama di gente bellicosa. A torto od a ragione, si dice di loro che han sempre saputo accomodarsi e met-

tersi dalla parte del più forte, senza lasciarsi troppo entusiasmare dal sentimento patriottico. Popolo essenzialmente pratico, i chioti han sempre vissuto del commercio e per il commercio, e l'interesse commerciale è stata la guida della loro politica, cosicchè, nel momento in cui, a Salamina, sotto il comando di Temistocle, le navi greche salvarono l'Indipendenza Ellenica, le navi chiote erano col nemico. Durante le lotte tra Sparta ed Atene, stettero, secondo la opportunità, con l'una o con l'altra. E in un momento nel quale non era ben deciso da che parte sarebbe stato preso il sopravvento, mandarono contemporaneamente ambasciatori ad Atene e Sparta... onde prepararsi l'amicizia col vincitore, quale che fosse.

Del resto, anche i famosi massacri del 1822, che sollevarono un grido d'orrore in tutta l'Europa, quando Kara-Ali, d'ordine del Sultano Mahmud, fece uccidere più di metà della popolazione, non furono provocati dalla rivolta della popolazione chiota. I chioti non avevano affatto partecipato al movimento insurrezionale in nome dell'ellenismo. Avrebbero senza dubbio accolto a braccia aperte i loro fratelli di razza ove la sorte dell'armi fosse loro stata favorevole: ma non si erano compromessi. Fedeli alle buone tradizioni per le quali han sempre aspettato per decidersi l'esito della lotta, e si sono rassegnati a tutte le dominazioni purchè lasciassero attendere ai loro commerci, avevano tenuto un atteggiamento di prudente riserbo. Fu una flottiglia di navi Samiote che, sbarcandovi parecchie centinaia di insorti vi proclamò l'annessione alla Grecia e ne scacciò il presidio ottomano. Il Sultano Mahmud ordinò i massacri per vendicarsi di questa rivolta di Chio alla quale dapprincipio non voleva credere, appunto per il carattere mite di quella popolazione, e perchè era stata sempre trattata relativamente bene dalla Sublime Porta, tantochè molti Chioti coprirono con lui come co' suoi predecessori cariche importanti e di fiducia.

Sorpresi di essere stati bene accolti, dopo la cacciata dei genovesi, i turchi concessero anche a Chio — un po' come era stato fatto per le Sporadi — degli speciali privilegi, in modo che l'Isola ebbe una vera e propria autonomia. Aveva una assemblea di notabili nel cui seno erano scelti tre *demogeronti* che avevano in mano il Governo. Come le Dodici Isole Chio era una specie di repubblica, aristocratica però, sotto l'alta e diretta Sovranità della Porta. Ma oltre l'autonomia e la libertà, che la Sublime Porta aveva loro concesso, una quantità di altri piccoli e grandi privilegi, i chioti col loro senso pratico, avevano saputo assicurarseli, mediante quello che fu chiamato... il Sultano *baescich*, spesso assai più potente in Turchia del Sultano vero. Intorno al Sultano poi e alla Sublime Porta, vi furono sempre dei chioti, come medici e come interpreti, le due cariche cioè con le quali in quell'ambiente era possibile esercitare la maggiore influenza. Chio aveva insomma a Costantinopoli, chi poteva abilmente ed efficacemente tutelare i suoi interessi, essendo vicino al Sultano e rendendo al Padiscià servizi importanti d'ogni genere, come a suo tempo un certo Panayotis Nicosis, dragomanno dell'Ambasciatore d'Austria... e spia del Sultano, e diventato poi il segretario di fiducia del celebre Gran Visir Ahmed Kupruli, e il medico Alessandro Maurocordato, uomo coltissimo, che parlava perfettamente parecchie lingue e che, senza avere una carica ufficiale era consultato ed ascoltato dal Sultano e dal suo Visir. I turchi

lo chiamavano: il confidente dei secreti. Dopo parecchi anni di potere occulto fu nominato d'un tratto ambasciatore e plenipotenziario al Congresso di Carlovitz, dove si valse della sua posizione per ottenere concessioni in favore dei greci, suoi fratelli di religione e di razza.

Il monopolio della navigazione del Mar Nero fu pure il risultato di un'altra concessione della Sublime Porta ai Chioti le cui navi furono per un certo periodo esentate dal pagamento dei diritti di passaggio attraverso i Dardanelli.

La speciale costituzione di Chio durò rispettata dalla Sublime Porta fino all'epoca dei famosi massacri; nel 1822. Il Governo di Costantinopoli aveva fino allora riconosciuto la Comunità o Demogerontia di Chio, formata di cinque membri rinnovabili ogni anno, si rivolgeva per tutte le questioni relative ai cristiani a questa Demogerontia, la quale aveva i suoi rappresentanti accreditati a Costantinopoli. Nell'isola vi erano altre autorità civili cristiane che dipendevano dalla Demogerontia.

I due secoli di dominio genovese hanno lasciato una popolazione cattolica abbastanza numerosa. Hanno la stessa origine — cioè il dominio genovese — anche i cattolici a Mitilene, della quale fu signora per molti anni, col titolo di Duchi di Lesbo, la famiglia genovese dei Gatteluggio. Per dare una equa rappresentanza a questo elemento la Demogerontia era formata da tre membri ortodossi e da due cattolici.

Il modo con il quale venivano eletti, era piuttosto complicato ed a base aristocratica, poichè non potevasi scegliere all'infuori dei notabili, mentre era a base democratica la costituzione, se si può dire così, delle Dodici Isole.

Chio potè in tal modo prosperare ed arricchire, e, fino a pochi anni fa, malgrado l'abolizione di tutte le antiche franchigie, per consuetudine, per via di accomodamenti, il regime turco aveva ancora un certo rispetto di antichi diritti e privilegi; cercava di far sentire il meno possibile il suo dominio. Tanto che nel 1850, il signor Fustel de Coulange autore di una pregevole monografia sull'isola, poteva ancora scrivere:

« Seguendo l'esempio degli stessi Chioti dobbiamo considerare « l'isola come se i turchi non vi fossero nemmeno. Chio è uno stato « greco, avendo un governo, delle leggi, delle finanze, una poli- « tica sua ».

Le cose hanno mutato dippoi, e l'ultimo colpo a queste tradizioni, alle quali Chio dovette la sua prosperità, è stato dato, come al solito dai Giovani Turchi i quali, tre o quattro anni fa, hanno imposto anche ai greci di Chio l'uso della lingua turca negli atti ufficiali.

La minaccia. Il dovere dell'Italia.

Da questi brevi cenni, è facile rilevare come molte delle isole dell'Egeo abbiano goduto nei tempi andati privilegi e concessioni per le quali non sono mai state considerate alla stregua degli altri territori dell'Impero. A Samos semi-indipendente e che ha una bandiera propria l'assoluta autonomia è garantita da un trattato, al quale hanno apposto la loro firma tre Grandi Potenze: nelle Dodici Isole e a Chio, l'autonomia, per quanto non così completa, come quella di

Samos, della quale hanno goduto per un pezzo, è stata di fatto soppressa. Però, fino a qualche tempo fa, fino cioè al cambiamento di regime a Costantintopoli, una parte almeno degli antichi privilegi era stata rispettata. Con i Giovani Turchi al potere, il programma da essi adottato, è evidentemente quello di *ottomanizzare* completamente anche le Isole.

Dati tali precedenti, si comprende come in Grecia debbano essere preoccupati per la sorte di quelle popolazioni elleniche in quelle isole, che le truppe italiane potessero abbandonare alla conclusione della pace. E' troppo presto, e non opportuno forse, in questo momento nel quale non si possono ancora fare previsioni fondate sulle condizioni che l'Italia imporrà, e che, naturalmente, saranno più gravi per la Turchia quanto maggiore sarà la durata della guerra, il discutere intorno alle sorti di ciascuna delle isole oggi occupate o che ancora occuperemo. Ma, una cosa, è ben certa, che quelle che — dato il caso — dovessero far ritorno all'Impero, non saranno abbandonate dall'Italia senza che questa abbia avuto valide garanzie, che alle popolazioni non verrà torto un capello. È un dovere al quale nessuno può pensare l'Italia venga meno, e, da tale punto di vista, è certamente doloroso che in qualche giornale greco sia stata fatta l'ipotesi di un abbandono incondizionato da parte nostra. Il Governo italiano non può, e non mancherà certo a questo suo dovere, non solo per un sentimento di umanità, per le sue tradizioni e perchè, è unanime in questo senso la opinione pubblica, ma anche perchè tale dovere deve oggi sentire più imperiosamente che mai, di fronte alle non dissimulate minaccie rivolte dai Giovani Turchi.

Di una inabilità fenomenale dal loro punto di vista, ma sintomatica quanto mai, è la campagna iniziata a questo proposito dal *Jeune Turc* col quale giorni sono è stato pubblicato un articolo, dal quale si vede assai chiaro quale sarebbe la sorte di quelle popolazioni, se non si pensasse a proteggerle in modo efficace.

« Ciò che ci preoccupa — scriveva — è il nuovo dirizzone preso « dall'Ellenismo dopo l'occupazione delle Isole. Il mondo ellenico « ha approfittato della occasione per fare una manifestazione contro « di noi. Emerge da tutto ciò che il mondo Ellenico conosce male « quale sia il suo interesse. Questa minoranza greca *pagherà un giorno « e molto seriamente* ciò che ha fatto oggi in favore dei nostri ne- « mici. Questo *castigo sarà giusto e necessario.*

« La guerra — continua il giornale — ci disturba relativamente « poco; ma è questo movimento dell'ellenismo, a due passi delle « nostre porte che deve preoccuparci di più. Questa guerra è stata « la pietra di paragone per noi, ed è in questa occasione che abbiamo « potuto farci un'idea dei sentimenti di una parte dei nostri cittadini « greci. Dimenticando gli interessi vitali dell'Ellenismo, dimenti- « cando che è stato l'ottomanismo il vero conservatore di questa na- « zionalità alcuni sono arrivati fino a sconfessare, a calpestare la « loro cittadinanza ottomana. Una volta firmata la pace, non *sap- « piamo quale sarà la posizione di questi quasi-italiani.*

La minaccia come si vede non potrebbe essere più chiara e più esplicita. E la storia è là a ricordare, che cosa i turchi, giovani o vecchi, intendano per castighi « giusti e necessari come essi dicono ».

E' stato precisamente per evitare tali castighi contro i Samioti, che avevano preso una parte molto attiva alle guerre dell'Indipendenza che le Potenze hanno voluto l'autonomia dell'Isola, garantita con un trattato. Era allora relativamente assai recente il ricordo dei massacri di Chio, e fu allora generale in Europa la convinzione che una sorte ben triste sarebbe toccata alla popolazione di Samos. Se, per sciagurata ipotesi si fossero dimenticati tali circostanze e questi precedenti, fortunatamente il linguaggio della stampa turca li avrebbe ricordati ugualmente all'Italia e all'Europa...

VICO MANTEGAZZA.

NOTA. — Mentre correggo le bozze di questo articolo, la stampa turca, tutta quanta pubblica articoli violenti contro i Greci delle isole da noi occupate e anche contro quelli di Chio e Mitilene. A Chio proclamato lo stato d'assedio è stabilito un regime di terrore. L'intemperanza e le minaccie dei giornali di Costantinopoli, le sevizie alle quali sono fatti segno i greci di Chio hanno incominciato a preoccupare la stampa europea nella quale è oggi assai discussa la questione delle Isole dell'Egeo, tutti concordando nell'idea che quelle che l'Italia abbandonerà non possono essere restituite senza le più serie garanzie per la tutela di quelle popolazioni. La questione delle isole, in questo momento fa anzi il giuoco di coloro che desiderano la Conferenza europea, poichè, dicono, è solo una conferenza europea che può stabilire sulla sorte delle Isole destinate a ritornare sotto la Turchia. Il che non è precisamente esatto, trattandosi di territori dove non impera più la Turchia, ma di territori passati in mano dell'Italia, e che l'Italia restituirebbe in seguito a un trattato di pace, sotto date e ben precisate condizioni. A me pare anzi che per un alta questione morale debba proprio essere l'Italia che in nome della civiltà si è accinta a questa guerra, imponga tali garanzie: è una specie di debito d'onore che il nostro paese ha contratto dal giorno nel quale il tricolore issato su quelle isole è stato acclamato da quelle popolazioni come simbolo di civiltà e di progresso.

Che se poi, una volta stabilite ben chiare tali condizioni — e lo ripeto — mi pare un obbligo morale da parte nostra lo imporle nel trattato di pace — l'Italia crederà conveniente di provocare una garanzia collettiva delle Potenze, basterà una conferenza degli ambasciatori a Costantinopoli per regolare ogni cosa, senza alcuna necessità di convocare una Conferenza che col pretesto di discutere della sorte delle Isole, tratti tutta la questione Orientale. Insomma, a mio modo di vedere — e senza entrare nel merito della questione, se sia o no conveniente la riunione di una Conferenza della quale oggi si discute ed alla quale ho dovuto accennare indirettamente — a me pare che la questione relativa alla sorte delle isole, se si vogliono mettere sotto la salvaguardia delle Potenze come per Samos (e questa volta le Potenze protettrici sarebbero più numerose) — deve avere due fasi. La prima quella nella quale l'Italia adempie il suo dovere verso la civiltà e verso le popolazioni stabilendo in massima le garanzie; dovere ed onore che le spettano per lo scopo, e il fine pel quale combatte. È nella seconda fase soltanto che potrebbe tirarsi in disparte e mettersi in pari alle altre, quando, si trattasse di stabilire tutti i particolari.

CARTEGGI POLITICI DI FRANCESCO CRISPI

ASPROMONTE

Carteggi Politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900) estratti dal suo Archivio, ordinato e annotato da T. Palamenghi Crispi. — Roma, 1912. Via Aureliana, 39 (1).

Palamenghi-Crispi, diligente e valoroso illustratore dell'opera del grande Statista italiano, ci presenta un nuovo volume da cui rifulge sempre più la saldezza meravigliosa del pensiero politico di Francesco Crispi.

Sono oltre 500 lettere — fra le quali 30 lettere inedite di Garibaldi — scritte o ricevute da Crispi e che chiariscono varî punti importanti non solo della vita di lui, ma più ancora delle vicende della patria, soprattutto negli inizî del nuovo Regno, da Aspromonte a Mentana. Ad ogni piè sospinto, si affacciano le ingenti difficoltà del governo di un nuovo Stato, alla cui formazione avevano concorso elementi così disparati e così nuovi gli uni agli altri. Un'ultima parte di questi carteggi riguarda la cosidetta « Questione morale » che così dolorosamente agitò la vita italiana, nel momento in cui il nostro paese aveva più bisogno di concordia e di quiete per affermare la sua ricostituzione economica.

Grazie alla cortesia dell'autore possiamo spigolare alcune lettere da questo interessante volume. Esse riguardano il doloroso episodio di Aspromonte, del 29 Agosto 1862. Da questo carteggio si intravede tutta l'agitazione che preparò quel generoso e infelice movimento di cui ricorre in quest'anno il cinquantenario. Ma da esse risplende più che tutto la mirabile fermezza politica di Francesco Crispi, che per quanto deputato di opposizione e inconciliabilmente ostile all'indirizzo del Governo, mantenne sempre incrollabile la sua fede nella Monarchia, nello Statuto, nella legalità e nella libertà. I consigli da lui dati, in questo senso, agli amici e la sua tenacità nel farli prevalere, fra attacchi ed amarezze d'ogni specie, illustrano sempre più la nobiltà del suo animo e la purezza del suo patriottismo.

Siamo persuasi che questi *Carteggi politici* non avranno minore successo dei due volumi *I Mille* e *Politica estera*, con i quali Palamenghi-Crispi ha iniziato la sua importante raccolta di documenti storici. Dolenti che tempo e spazio non ci consentano che poche spigolature, ci auguriamo che da esse il lettore tragga il desiderio di conoscere ed apprezzare l'intero volume.

Crispi al barone Vincenzo Favara - Palermo.

Torino, 16 aprile 1862.

Mio caro 'Nzulo

. . . . . .

Avendo accettato la monarchia, per non ingegnare dualismi e per avere unità, è giusto, è convenevole essere realisti e buoni costi-

(1) Proprietà letteraria.

tuzionali. E ti dirò che io sarò tale francamente, lealmente, finchè il Re sarà coll'Italia. Se egli disertasse la causa nazionale, se il principio monarchico mancasse al suo compito, allora avrei il diritto di abbandonare la monarchia per lo stesso motivo pel quale l'accettai...

Ti abbraccio di cuore

Tuo aff.mo amico
F. CRISPI.

Crispi a Mazzini - Londra.

Torino, 19 aprile 1862.

Fratello,

. . . . . .

Autori del plebiscito napolitano, ed avendolo accettato come base al nostro diritto pubblico, la nostra lealtà c'indica la via da seguire. Noi vogliamo l'unità nazionale col re, finchè il re la vorrà con noi e si adopererà a raggiungere lo scopo che ci siamo proposto. Pertanto dovremo essere rigidi osservatori dello Statuto, del quale dovrem chiedere l'osservanza da tutti, anche dai nostri nemici. Se la monarchia tradisce l'unità e viola lo Statuto, peggio per lei. La convenzione è rotta; noi siam liberi di noi.

Io spero ottenere la vostra approvazione al mio operato. Laddove io sbagli, avvertitemene, e mi correggerò. Voi lo sapete: io sono stato e sono il vostro più devoto amico. Sento per voi lo stesso culto di prima, nè per mutar di tempo muterò d'animo e di fede.

Vi abbraccio e vi dò i saluti di mia moglie.

Vostro
F. CRISPI.

Crispi a Garibaldi - Trescorre.

Generale,

Voi vi preparate ad un'impresa dal cui esito dipenderanno le sorti future del nostro paese.

Gli amici nostri vi manifestarono la mia opinione in proposito, quando il 5 maggio si raccoglievano intorno a voi a Trescorre. Il giorno 11 venendo in cotesta (1), obediente al vostro invito, alle vostre brevi e decisive comunicazioni non vi celai i miei timori. Pertanto vi feci la interrogazione: avete pensato a tutte le difficoltà dell'impresa?

Generale! Un fatto nel Trentino, o nel Tirolo, attirerebbe contro di noi tutta la confederazione germanica. I tedeschi credono che loro appartengano gli sbocchi delle Alpi rezie. Fin dal 1848, quando il loro Parlamento era convocato a Francoforte, eglino, gelosi di cotesta parte del nostro territorio, vi avevano innalzato i segni delle loro frontiere ed avevan deciso di difenderle contro ogni attacco. Allora non ci sarebbero riusciti, perchè tutta l'Alemagna era insorta, l'Ungheria ed i paesi rumeni e slavi in rivoluzione. Tutte coteste nazioni eran molto preoccupate in casa loro per non potere lasciar liberi i nostri nemici nella loro azione contro di noi!

(1) Crispi, invitato alla fine di aprile da Mordini e da altri amici a raggiungere in Lombardia Garibaldi, attese l'invito di questi e si recò a Trescorre l'11 maggio.

La situazione europea oggi non è identica. I popoli che sono al di là delle Alpi, tra l'Adriatico e il Baltico ed il mar Nero sono agitati, ma non pronti a levarsi in armi. Un forte esercito potrebbe esser gettato nella nostra penisola ed io non credo che siamo in caso di respingerlo.

Vorreste cacciarvi nel Veneto? Senza una insurrezione, istantanea, fulminea, generale, che valesse a circondare gli austriaci e a renderli impotenti ad agire, essi si caccerebbero nel territorio del Regno, e Rattazzi, che sa di non poterci difendere, ricorrerebbe all'intervento, che potrebbe essere causa di morte per la nostra unità nazionale.

L'Austria ha fortezze che, eccetto il fortunato caso di un ardito colpo di mano, ci vorrebbero lunghi assedii per prenderle. Essa potrebbe, lasciando le necessarie guarnigioni in quelle fortezze, venir diritto in Torino con un nucleo di forze, alle quali il governo non può per colpa sua presentare una valida resistenza. I Piemontesi, che vedono ogni giorno compromessa la loro egemonia, che ritengono quale un peso le provincie meridionali, sarebbero pronti a transigere, suddividendo l'Italia in due o tre Regni, e così sciogliendo le due vitali quistioni del giorno: quella del papato, e l'altra della capitale.

Io conosco l'audacia del vostro genio! So che spesso avete trovata la vittoria laddove gli altri hanno vaticinato la sconfitta. Ma non si può tentare sempre la fortuna ed oggi il tentarla potrebbe essere, più che un errore, un delitto. Noi siamo alla vigilia di raggiungere la mèta dei nostri desiderii e la raggiungeremo, senza pericoli, con sicurezza, se abbiamo la prudenza di attendere e di non affrettare i tempi, che non tarderanno ad esserci propizii.

Generale! Non disprezzate le mie osservazioni. Contate però su me, qualunque sia la vostra decisione.

Stasera partirò per Palermo, e colà adempirò le vostre commissioni.

Qui è cessato l'entusiasmo delle feste, e si attendono le opere del governo uguali in grandezza alle speranze che si son fatte concepire. Rattazzi lavora a conciliarsi i Borbonici e pensa a farne senatori e cavalieri.

Continuatemi il vostro amore e fidate sul mio, che non vi mancherà mai.

Napoli, 16 maggio 1862.

Vostro sempre
F. CRISPI.

Bertani a Crispi - Palermo.

Genova, 16 sera, maggio 1862.

Caro Crispi,

Furono arrestati ufficiali presso Garibaldi.

Furono perquisiti tutti quelli che erano a Trescorre con lui. La sua casa fu circondata da carabinieri. Molti arresti di Garibaldini a Bergamo, Brescia, Milano e dintorni.

Il Generale dichiarò solennemente che per la stessa imputazione dovevasi arrestare anche lui o mettere in libertà i giovani da lui chiamati.

A Bergamo grave dimostrazione per Garibaldi al grido di *Viva l'Italia, Viva Garibaldi e la guerra - fuori lo straniero.* A Brescia vi fu lotta con morti e feriti. Cattabeni arrestato a Trescorre presso Garibaldi è il bravo ed onesto patriotta che noi conosciamo. Nullo fu arrestato la sera dopo a Trescorre e condotto in Alessandria. Gli amici di Garibaldi devono pronunciarsi per lui subito ed apertamente; guidateli voi.

I propositi di inerzia e d'influenza straniera stanno per mettersi a riscontro con quelli di iniziativa popolare promossa da Garibaldi. Fa che gli amici non rimangano inerti in sì difficilissimi e decisivi momenti.

Addio.

Tuo: AG. BERTANI.

Anna Pallavicino a Crispi - Torino.

Palermo, le 29 mai 1862.

Mon cher et bon Ami,

. . . . . .

Georges vous a écrit hier, et aujourd'hui, étant un peu indisposé (je crains beaucoup pour sa santé dans ce pays-ci), il me charge de vous faire ses amitiés et de vous dire qu'il vous prie d'insister afin que le général Avezzana accepte le Commandement de la garde national de Palerme. Mon mari vous remercie aussi, bien de coeur, de ce que vous m'avez ècrit à l'égard du *Precursore;* il en profitera volontier et me chargé de vous dire encore qu'il a eu des conversations très interessantes avec la Prince Napoléon: entre autre il lui a dit: « *nous pouvons attendre Venise, mais nous ne pouvons pas attendre Rome; Rome, nous devons l'avoir à tout prix et bientôt* ». Le Prince, qui naturellement informera l'empereur de tout cela, a eu l'air de comprendre notre position en faisant mille demandes sur Garibaldi et la question italienne en général.

A. PALLAVICINO.

Crispi a Giorgio Pallavicino - Palermo.

Torino, 2 giugno 1862.

Mio caro Sig. Marchese,

. . . . . .

La rottura tra Garibaldi e il ministero è completa e parmi impossibile la riconciliazione. Rattazzi è condannato a gettarsi nella reazione o a ritirarsi. Non c'è via di mezzo. In ogni modo vedremo che uscirà dalle discussioni della Camera.

In attenzione dei di lei comandi, con vera amicizia mi creda

Suo devotissimo

F. CRISPI.

Crispi ad Anna Pallavicino - Palermo.

Torino, 2 giugno 1862.

Mia cara Signora Marchesa,

. . . . . .

Ho trovato Garibaldi a Varese. L'ho abbracciato per lei e pel

marchese e gli ho detto quanto amore avete per lui. Egli vi ricambia di pari amore.

Domani si apron le Camere ed avremo burrasca. Il ministero ha rotto completamente con Garibaldi. Alle poche parole scambiate tra me e Rattazzi, che ho dovuto vedere per incarichi datimi dal marchese, ne ho ricavato ch'egli accetta la guerra, quindi ci batteremo.

Qui abbiamo avuto ad evitare un duello tra Garibaldi e Sanfront. Costui, svelando una parte della sua missione presso Garibaldi da parte del re, aveva suscitato nei giornali una polemica tra il *Diritto* e *l'Italie*, che poco mancò non riuscisse fatale. Sarebbe stata una seconda edizione della sfida Cialdini. Grazie a Dio tutto è terminato amichevolmente.

Tante cose alla famiglia. A lei l'amicizia e gli omaggi del

devotissimo suo
F. CRISPI.

Crispi a Garibaldi - Belgirate.

Generale,

Avete visto dai giornali quale lotta mi è stato dato sostenere in difesa vostra e dei nostri principi! Mi son trovato alla Camera solo contro tutti, attaccato a dritta e a sinistra, e però vinto, ma non domato dal numero dei nemici surtimi da ogni lato. Quello che è doloroso al mio cuore, quello che ha colpito l'anima mia al vivo, è l'indegna condotta di Bixio, il quale a salvare un Ministero che ci perde e che sarà fatale all'Italia, è venuto a denunziare alla Camera cose contrarie al vero. Le sue dichiarazioni quantunque contraddittorie diedero il tracollo alla bilancia. Io le respinsi come meglio potei, ma non potei evitare che 189 voti dessero la vittoria al Ministero. Or tra me e Bixio, tra me e il Ministero, tra me e la Camera non rimane altro giudice che voi. Se adempii al mio debito, ditelo francamente, siccome è vostra abitudine. Se credeste non dover essere pago di me, unitevi pur voi ai miei accusatori ed ancora una volta sarò vittima della vostra politica.

Un'altra conseguenza funesta dei discorsi di Bixio è il ritratto che ha fatto di voi innanzi al paese. Secondo lui, voi non siete uomo politico: voi sfuggite come un'aquila, quando vi pare, a coloro che credono esser con voi. La mia risposta fu chiara e categorica. Tuttavia il popolo potrà non credervi. Le 300 associazioni alle quali presiedete, potranno cadere nel disinganno ove non dichiariate immantinenti che voi siete sempre con gli amici, che non li avete abbandonati, che non li abbandonerete.

Voi, Generale, non avreste dovuto dirigere alla Camera la lettera sugli avvenimenti di maggio. Chi ve la consigliò dimenticava voi stesso. Chi la scrisse ignora la vostra grandezza, la vostra virtù. Io capisco che voi la firmaste spinto da quel sentimento di concordia che vi onora ed al quale vi siete sacrificato in tutte le occasioni. Ma il Ministero se n'è servito per combattervi con maggior forza e per dar modo ai suoi difensori di lanciarvi una smentita. E' questo il

più grave attacco che siasi potuto fare alla lealtà, alla franchezza proverbiale di Garibaldi.

Generale, continuatemi il vostro amore e credetemi sempre vostro di cuore.

Torino, 7 giugno 1862.

FRANCESCO CRISPI.

Garibaldi a Crispi - Torino.

Belgirate, 9 giugno 1862.

Caro Crispi,

La mia lettera a Tecchio — più meditata da voi — vedrete che non può nuocere.

Io dovevo smentire la spedizione nel Tirolo — e perchè nessuno doveva sapere ove si andava — e per tranquillare i nostri amici della Germania.

E volete poi ch'io dica: « che non abbandonerò i miei amici? » Tranquillizzatevi. Salutatemi la signora e vogliatemi bene.

Vostro
G. GARIBALDI.

Crispi a Guarneri - Palermo.

Torino, 7 luglio 1862.

Carissimo amico,

Con questo corriere ho ricevuto la vostra pregiatissima del 1. del mese, ed altre dei nostri comuni amici Peranni e Raffaele. Tutti e tre mi fate le stesse domande.

Quando Garbaldi lasciò Torino, mi disse che da Caprera sarebbe andato in Sicilia. Mi proibì di scriverne in cotesta e di partecipare qui la notizia. Eseguii l'ordine, finchè egli non ne avesse parlato in cotesta ed i vostri giornali non l'avessero ripetuto.

Garibaldi non è d'accordo coi ministri. Ignoro se egli lo sia ancora col Re, ma dovrò credere che, se l'affetto a V. E. non è ancora mancato, l'*entente* con lui non sia intima come prima. Malgrado ciò, il nostro programma è e dev'essere *Italia e V. E.* Ogni altro riuscirebbe pericoloso all'Unità Nazionale.

Quello che vuole Garibaldi lo sapete meglio di me, ed egli non ne fa mistero. Sarebbe glorioso pel nostro paese nativo, se esso prendesse l'iniziativa per la redenzione di Roma e Venezia. Noi fummo i primi a proclamare l'unità con V. E., noi dovremmo esserlo per eseguire sino a' suoi limiti estremi il programma dell'unità nazionale.

Ci fu nel Governo la tentazione di sostituire altro prefetto a Pallavicino. Mancò il coraggio, ma non ne fu abbandonata l'idea. E' un affare aggiornato.

Quale sarà il risultato di tutto quello che avviene in Sicilia? Non saprei dirvelo. Il Governo si prepara alla lotta, ed ha raddoppiato le sue forze in Palermo e Messina. Noi dobbiamo evitare la lotta. Il giorno in cui scoppiasse la guerra civile, l'esercito sarebbe disciolto e noi diverremmo debolissimi innanzi lo straniero.

Non so se la presente possa soddisfare l'animo vostro. So però di avervi aperto il mio pensiero.....

Vostro
F. CRISPI.

Garibaldi a Crispi - Torino.

Palermo, 8 luglio 1862.

Caro Crispi,

Le cose vanno bene, non so però cosa faremo. Ad ogni modo bisogna uscire dal fango, collo stesso programma e come uomini di ordine.

Vi accludo alcuni nomi di gente che potrebbe valerci. Voi non fareste male a fare qui una gita.

Dovendo fare — com'io spero — abbisogneranno mezzi, e perciò ci aiutino gli amici che possono. Acerbi che porti seco quanto più possa.

Vostro
G. GARIBALDI.

Favara a Crispi - Torino.

Palermo, il 1° agosto 1862.

. . . . . .

Garibaldi mi ha detto che in molti punti è d'accordo col Re; tu ne dubiti; a chi credere? Io rispetto ed amo entrambi, e non so quale dei due dice il vero, quale fa politica. Non puoi credere lo slancio che ha preso questa città; i moderati diventano avventati, è una gara di chi può partire prima. Quando si sente come sente il nostro popolo, quando Garibaldi grida con tanto entusiasmo, Roma e Venezia non possono restare schiave. Io sono in certo modo il cassiere del Generale; oltre le somme del dono, Nicotera e Miceli mi hanno detto che il Generale vuole fossero consegnate a me le somme che verranno da Napoli. Addio, mi manca la carta.

Il tuo amico
V. FAVARA.

Crispi a Di Maggio - Palermo.

Torino, 2 Agosto 1862.

. . . . . .

Giammai l'anima mia è stata affranta come al presente. Se comincia a spargersi sangue tra noi, io non so dove andremo! Chiunque delle due parti vinca, l'Italia non avrà da esserne lieta. Bisogna evitare un conflitto tra popolo e truppa a qualunque costo...

Tuo aff.mo cugino
F. CRISPI.

Garibaldi a Crispi - Torino.

Alia, 6 agosto 1862.

Caro Crispi,

Dall'amico Cucchi voi e gli altri amici sentirete esatte notizie delle nostre esatte condizioni.

Oramai sono a tal punto le cose che, non che retrocedere, è impossibile esitare senza danno della causa nostra.

Però io spero che voi e tutti gli altri amici, quale che fosse la vostra opinione, vi adoprerete con ogni modo a favorirci.

Io spero molto da voi, nè a voi può sfuggire l'importanza della nostra impresa.

Vi saluto cordialmente pregandovi salutare tutti gli altri.

Vostro
G. GARIBALDI.

Raffaele a Crispi - Torino.

Palermo, 7 agosto 1862.

Caro Ciccio,

Ho la tua del 2 e ti rispondo.

Non siamo ancora ai conflitti materiali tra popolo e truppa, il sangue non è ancora colato, ma il merito non è del governo che ha fatto ogni sforzo per provocare la lotta, bensì dei buoni e prudenti cittadini che fanno ogni sforzo per evitarla. Il pericolo non è passato, e finchè Garibaldi è in Sicilia circondato di armati, questo pericolo sarà permanente, anzi incalzante. Ma credi a me, non t'illudere più, l'unità Italiana, sotto il governo sardo, non è più possibile. Se le dinastie secolari, quando si riducono a sostenersi colla forza delle baionette possono riputarsi come cadute e più o meno presto cadranno, le nuove dinastie, che dopo appena due anni di governo, non possono reggersi senza imponente forza, sono da reputarsi per questo solo fatto decadute. L'odio contro i piemontesi è profondo, è universale. Se oggi Palermo sta quieto, fremente per le insinuazioni di buoni e preveggenti uomini ed a fronte di tanta forza di mare e di terra qui concentrata che potrebbe far la guerra della Venezia, non sarà così quando il Governo sarà costretto a diminuirla, per bisogni che potranno sorgere in altri luoghi. E può il Governo tenersi sempre su questa attitudine ostile, minacciante, imponente? Può sperare di riconciliarsi l'affetto de' Siciliani? No, mio caro amico, io conosco questi abitanti; amano ed odiano profondamente; non dimenticano mai gli insulti, e le offese; noi avremo un secondo Vespro! È doloroso sentire ad ogni istante ripetere, confrontando: « i Borboni non fecero mai questo; i napoletani non si condussero così, nè anche dopo la restaurazione del 1849 ». Eppure non vi è giorno che questo non sentasi ricordare da uomini savi ed amanti dell'Unità e pubblicamente.

Il voto della Camera nella seduta del 3, che il telegrafo non ci trasmise per non dirci l'interpellanza Ferrari e che rilevammo dai giornali di Napoli, pose il colmo all'ira del paese contro Ministero e Parlamento. Io credo che Garibaldi non seppe valutar bene a quali pericoli esponesse l'Unità Italiana, facendo della Sicilia un teatro di guerra. Ove va, a che mira io non lo comprendo, ma mi par strano che possa lusingarsi di uscire dall'Isola inosservato, con tanta gente che lo segue. Dio lo aiuti, e ci aiuti...

Tuo aff.mo
G. RAFFAELE.

Mordini a Crispi - Torino.

Napoli, 8 agosto 1862.

Caro amico,

Vieni via subito. Il movimento dell'Isola è dei più serii per la sua *spontaneità*, per la sua *generalità*. Garibaldi ha già 10.000 volontari. È diretto a Catania. *La popolazione di Palermo è decisa di dare addosso alla truppa se questa fa movimenti ostili contro Garibaldi.* Bisogna che il Ministero dia la sua dimissione.

Le provincie napoletane sono disposte ad accogliere trionfalmente Garibaldi. Napoli farà dal canto suo. Ora si sta riavendo dalla sorpresa avuta alla prima lettura del proclama del 3 agosto. L'agitazione s'ha da fare su larga scala in tutta Italia. Colle diversioni sole possiamo aiutare Garibaldi e render possibile una soluzione soddisfacente.

Oggi parto per Palermo.

Tuo
A. Mordini.

De Boni, Saffi, Libertini vengano via una volta.

Savi, Mosto e Campanella a Crispi - Torino.

Caro amico,

E' probabile che noi tutti siamo arrestati; urge che tu venga immediatamente per surrogarci. Non perdere un minuto.

Genova, 24 agosto 1862.

B. Fr. Savi.
Ant. Mosto.
F. Campanella.

Bertani a Crispi - Torino.

Genova, 29 agosto 1862.

Caro Crispi,

Cadolini t'informerà di tutto, e dal tutto io penso che tu trarrai le medesime considerazioni che io ne trassi e che converremo nel riprendere il progetto di cui parlammo ed eseguirlo *tosto*. Il momento è fuggevole e decisivo. Dopo il proclama di Garibaldi noi sappiamo a non più dubitarne dove egli ci condurrà e cosa vuole. Ciò per una parte che toglie ogni incertezza e che ci svincola da ogni sottile riguardo. Dall'altra parte havvi la suprema importanza di cogliere un momento in cui, essendo ormai tutto fuori di legge, il Re può far cessare una collisione che, vincitore in tutto, lo lascerebbe debellato; e può riunire invece delle forze ch'io credo irresistibili.

Dunque convenendo tu nel proposito, come non ne dubito, io ti proporrei due cose da farsi entro oggi stesso. « Vedere Sanfront ed ottenere da lui, che parlando al Re del nostro desiderio gli esponga: che vorremmo parlargli subito, a solo, ed avere da lui una risposta decisiva a costo di stare con lui le ore che vorrà prendersi per l'esame. Ripeterei che essendo stato in ogni modo violato lo Statuto ed il rispetto alla Nazione dall'arbitrio del Ministero per fare il male, può il Re per fare il bene assumersi la responsabilità di un atto che è

d'altronde nei suoi poteri, o per lo meno è nella storia di altri regni costituzionali, cioè decidere da solo e volere seguita una condotta politica.

Secondo, telegrafar subito a Saffi a Forlì perchè venga immediatamente a Torino; e credo che io, tu, Saffi (Cadolini non crede di venire con noi) e per la solennità della causa, e per la gravità delle persone e per la controlleria e sodezza necessaria per il pubblico, e non siavi eccesso anche per il riserbo che il Re possa o voglia mettere alle sue dichiarazioni. A me telegraferai.

Caro Crispi, parmi che noi non abbiamo altro a fare: che andare con Garibaldi o tentare il passo che è in progetto — neutri, uomini come noi non possono, non devono stare.

Ho pronto un indirizzo alla nazione Francese che potrebbe essere efficacissimo in ciascuno dei casi e dovremmo firmarlo noi tutti. Te lo recherò e dico te lo recherò, perchè non dubito che tu attivi entro oggi l'affare e mi chiami per domani (senza complimenti con te andrei alla Liguria).

Se hai fatto qualche atto per Mordini e Fabrizj non ancora arrivati, fa ch'io lo sottoscriva.

Uniamoci, mostriamoci ed io confido che gioveremo alla causa comune. Grazie pel telegramma. La Giustizia trionferà sempre. Ti mando la lettera per Capriolo.

Addio di cuore e tanti complimenti alla tua Signora.

Penso meglio telegrafare addirittura a Saffi da qui.

Tuo
AGOSTINO

Il giorno stesso in cui era scritta questa lettera — 29 agosto 1862 — accadeva il doloroso fatto di Aspromonte. Ciò spiega perfettamente il diverso tenore delle lettere che seguono:

Crispi a Bertani - Genova.

Torino, 30 agosto 1862.

Caro Bertani,

Rimisi la tua a Capriolo.

Dopo l'immensa sciagura nazionale che ci ha colpito, io non credo convenga più vedere il Re.

Vieni però immediatamente in questa. È necessario che ci vedessimo e ci parlassimo. Io penso di non andar più in Sicilia.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

Alberto Weill-Schott a Crispi - Torino.

Egregio amico!

Al mio arrivo ier sera trovai la città fremente; il popolo si versava nelle strade colle grida: « Evviva Garibaldi, morte a Rattazzi, ecc. ecc. ». Si battè la *generale* per la Guardia Nazionale che non si presentava a motivo che la truppa ingombrava le vie e la Guardia nazionale di Milano non fa da birro. Vi furono alcuni morti e diversi

feriti e così continuò tutta la notte. Stamane una Deputazione della Guardia nazionale si recò dal Prefetto chiedendo si ritiri la truppa e consegnar la Città alla Guardia Nazionale. I giornali tutti, anche la *Perseveranza*, deplorano l'avvenuto e questa vittoria come la chiama la *Monarchia nazionale* è un lutto pel paese.

Oggi le Signore vestono a bruno.

Sento al momento che l'agitazione si riprende - il nome di Garibaldi è troppo popolare tra noi per permettere la gioja di simili vittorie e se le altre città risponderanno non so come finirà...

Scusate se scrivo disordinato, ma come si fa sotto la pressione di tanti avvenimenti?

Coraggio e speranza.

Milano, 31 agosto 1862.

Vostro aff.mo
A.

Crispi a Tecchio - Torino

Caro Tecchio,

Da due giorni mi fan giungere la notizia che la polizia ha dato l'ordine di arrestar me e Bertani. Sappiamo di non aver offesa la legge e però come semplici cittadini chiediamo la libertà individuale che ci vien garantita dall'articolo 26 dello Statuto. Come deputati abbiam diritto a quella inviolabilità, della quale siam tutelati dall'articolo 45 dello Statuto medesimo, e domandiamo che tu, Presidente della Camera, impedisca che venga in noi offesa.

Prendi, ti prego, le debite informazioni sull'assunto e avvisami del risultato delle tue pratiche.

Torino, 1° settembre 1862.

Tuo di cuore
F. CRISPI.

Crispi e Bertani a Hudson - Torino.

Caro Sig. Hudson. (Ministro d'Inghilterra a Torino).

Siamo stati avvertiti che il governo ha dato ordine di arrestarci per mera misura di polizia. In questi momenti di abusi non essendo per noi una guarentigia la qualità di deputati, vi preghiamo a volerci dare un asilo nella vostra abitazione.

Qualora il consentiate degnatevi d'una parola di risposta.

Devotissimi vostri
A. CRISPI, AG. BERTANI.

Crispi a Garibaldi - Varignano.

Torino, 18 settembre 1862.

Mio Generale!

Il vostro gran cuore può solo comprendere il dolore mio e di mia moglie per la sventura che vi ha colpito, la quale più che la vostra è sventura d'Italia. Noi chiedemmo di venirvi a visitare; ma ci fu negato. Questa lettera supplirà alle manifestazioni di affetto, che avremmo voluto farvi di persona.

Il Governo ha dato gli ordini perchè vi sia istruito il processo. Egli agisce in proposito collo stesso animo che lo guidò in Aspromonte. È bene dunque che immediatamente in Napoli ed in Palermo siano scelti avvocati non per difendervi, giacchè Garibaldi non ha duopo di difesa, ma per impedire che si commettano iniquità giuridiche a danno vostro e a salvamento dei vostri persecutori.

In Palermo nominerete gli avvocati Viola e Puglia, in Napoli Mancini e De Filippo. Io che sono sempre ai vostri ordini e che perciò non aveva bisogno di offrirvi i miei servigi, sono qui, pronto ad accorrere in Palermo ed in Napoli per cooperarmi con gli uni o con gli altri nel vostro interesse.

Vi do affettuosi saluti di mia moglie e vi abbraccio di cuore.

Vostro sempre
F. CRISPI.

Garibaldi a Crispi - Torino.

Varignano, 19 settembre 1862.

Delego l'avvocato Francesco Crispi deputato al Parlamento perchè mi difenda nel processo penale che si vuole intentare contro di me.

G. GARIBALDI.

Crispi a Giuseppe Costantino - Palermo.

Torino, 22 settembre 1862.

Caro Peppino,

Mi chiedete consigli. Eccoli franchi, espliciti, al mio solito.

Il Ministero, lo so, precipita in continui errori e disgusta le popolazioni, le quali desiderano il minor male per uscire da questo caos. Ebbene, bisogna calmarle coteste popolazioni e dir loro che la posizione è precaria e la libertà ritornerà in onore. Bisogna dir loro che questo Ministero non può durare lungo tempo e che cadrà, e ne verrà uno migliore. Noi, grazie a Dio, non siamo come ai tempi del dispotismo, che bisognava svellere una dinastia per divenir liberi. La dinastia non essendo e non potendo essere partecipe di tutti gli errori dei ministri, bisognerà solo atterrar questi, il che non sarà opera difficile. Rattazzi, assediato dall'opinione pubblica, che ogni giorno diviene sempre più sua nemica, cadrà. Chi verrà dopo di lui, farà meglio. In ogni modo non sono le Camere arbitre del paese? Basta che gli elettori mandino buoni deputati perchè sia fatto il bene del popolo.

Mi dite che i borbonici rialzarono la testa. Lo credo. Tuttavia io non li ritengo forti abbastanza per discendere in campo e vincere. Perchè essi vincano, bisogna che noi diamo loro la mano. Or noi non commetteremo tale errore. Pertanto io scrivo sempre di aver calma e pazienza. Dipende da noi l'avvenire. Non lo roviniamo con imprudenze, le quali ci costerebbero lagrime e sangue.

Se il Borbone vincesse, non terrebbe le promesse. Abbiamo visto i suoi padri alle prove. Se noi avremo pazienza, la reazione passerà e godremo di quella libertà che oggi ci si toglie.

Da molto tempo io rifletto se convenga che rimpatrii, perchè metta l'opera mia alla pacificazione del paese. Sventuratamente io sono talmente inimicato coi ministri attuali e tanto essi me ne vogliono, che non mi lascerebbero tranquillo. Or preferisco far per lettera quello che non potrei di persona.

Saluto i vostri e vi abbraccio.

Vostro aff.mo
F. CRISPI.

Crispi a Mancini - Napoli.

Torino, 27 settembre 1862.

Caro Pasqualino,

. . . . . .

Garibaldi migliora ogni giorno al di là d'ogni aspettazione de' suoi medici. Parla poco, scrive colla matita; spera di potersi ristabilire ed essere altra volta e meglio utile al paese. Egli è d'una serenità di animo che rivela la purità della sua coscienza. Alquanti amici sono andati a vederlo e ne ritornarono lietissimi. A me fu recisamente negato di visitarlo.

. . . . . .

Tuo aff.mo amico
F. CRISPI.

Crispi al Duca della Verdura - Palermo.

Torino, 8 ottobre 1862.

Carissimo amico,

La vostra del 29 settembre mi è stata gratissima. Voi delineate nei giusti termini la situazione politica. Tuttavia bisogna venire al rimedio. Bisogna far opera di conciliazione per ristabilire l'ordine nel paese. La quistione nazionale è superiore a quella dei Ministri e però deve esserci a cuore. I ministri se ne vanno e con loro spariscono le colpe dai medesimi commesse. La Nazione resta, e noi dobbiamo darci opera perchè si rassodi e divenga potente. Su questo gli uomini onesti, i veri patrioti, si riuniscano e aiutino la monarchia pel compimento dei voti nazionali. Dirò anche dippiù: si riuniscano e perdonino le offese ricevute.

Il caso di Cappello è doloroso. Potrà esser riparato, ma non credo che ne sia il momento. Io pure sono impotente. Le destituzioni si sono fatte non per colpe in ufficio, ma per antipatie personali. Il mio nome non è simpatico ai ministri. Forse potrei nuocere. Non altro che abbracciarvi.

Vostro aff.mo
F. CRISPI.

Crispi al deputato Friscia.

Torino, 11 ottobre 1862.

Mio carissimo Saverio,

Alla tua dei 28 caduto giuntami per mezzo privato.

Il Parlamento sarà convocato verso la metà di novembre. Rattazzi spera in quel tempo poter comunicare qualche buona notizia da parte del potente alleato.

Malgrado gli elementi dei quali la Camera è composta, il ministero non se ne fida abbastanza. Egli fa esaminare nelle provincie meridionali se mai le elezioni potessero essergli favorevoli. Se i prefetti e i suoi amici gliene daranno sicurtà, nessun dubbio sullo scioglimento della Camera.

Quello che io chiedo a voi tutti di cotesta, è di trovarvi in Torino alla riapertura della sessione. Ciò è di tutta necessità. Al nostro partito poche cose restano a dire.

I casi di agosto compromisero l'unità e la libertà d'Italia. Fortunatamente la crisi è nel suo termine e nulla avvenne che possa farci temere dell'avvenire del nostro paese. I borbonici, i municipali, e quanti volevano l'Italia ritornata al trattato di Villafranca, non seppero profittare delle circostanze. A mio avviso l'unità Nazionale fu scossa, ma ne è uscita integra. Le violenze, gli arbitri, le incostituzionalità del partito moderato sono stati un elemento di nuova forza per noi. Dopo gli errori delle Luogotenenze, ci voleva ancor quest'altra prova: il dispotismo provvisorio. Non possono tirarne che disordine e odio.

Il nostro compito è d'incoraggiare i nostri ad aver fede nella stella d'Italia, tenendosi forti al plebiscito. Non compromettiamo una magnifica posizione con imprudenze. La reazione è *aux abois;* non può reggersi e deve lasciare il terreno a noi, uomini della libertà e della legge.

Queste mie idee credo bastino a farti capire il mio proponimento. Abbiamo fatto tanti sacrifizi; facciamo quello della pazienza. Evitiamo le occasioni, che i ministeriali desidererebbero cogliere contro di noi. Cancelliamoci pel momento, e lasciamoli soli. Stiamo a guardarli, registrando solo le opere loro.

Ti abbraccio.

Tuo aff.mo amico
F. Crispi.

Crispi a Gaetano Sangiorgi - Palermo.

Torino, 23 ottobre 1862.

Caro Gaetano,

Ho la tua del 15. Tu mi consigli a visitar la Sicilia per coadiuvar l'opera di conciliazione. Fu cotesto il mio pensiero l'indomani della catastrofe garibaldina. Questo stupido ministero però, per diffidenze impossibili a credere, me ne impedì. Era stato dato ordine del mio arresto, appena avrei lasciato Torino. Sempre così! I miei avversari, non potendo acquistarmi, mi calunniano e mi tormentano. Senza la mia fede nel trionfo della libertà, senza la mia costanza e la mia abnegazione, io non so cosa sarei divenuto. Ci sono momenti in cui

il corpo stanco, l'animo addolorato, chiedono pace. Vorreste che non l'accettino anche dal nemico coloro che non hanno una fibra atta a resistere ai continui colpi?

Hai desiderio ch'io venga in Palermo e m'inviti con calore ad un viaggio, che tu credi riuscirebbe utile. Oggi è ormai tardi, giacchè la Camera non tarderà ad aprirsi. Oggi altresì il successo ne sarebbe incerto dopo le rovine prodotte dal Ministero. Il cumulo d'odii è cresciuto, e per ottenere un buon risultato, per rappacificare il paese, bisogna che i *vincitori* del giorno smettano da una stupida reazione. Bisogna che il paese si rassicuri sul suo avvenire, e che ritorni la fede nel regime costituzionale. A ciò, prima condizione è la cessazione dello stato d'assedio e la restaurazione dell'impero della legge. Questa condizione, ad ottenersi, dipende da Torino, e forse dal Parlamento.

Ho scritto e scriverò sempre consigli di pace. Credo, che ciò abbia giovato un poco. Non mi stancherò di farlo. Bisogna che la Sicilia cessi di essere arena di private vendette. La denunzia ed il pugnale dovrebbero sparire ad una volta e l'interesse di patria divenire guida a tutte le opere del cittadino. Se gli uomini intelligenti lo vogliono, le moltitudini seguiranno. Il popolo minuto in Sicilia è rozzo, ma è buono di istinti; il *galantuomo* è il suo triste duce.

E qui fo punto. Ho scritto troppo, e forse oltre il bisogno. A te individualmente dirò, che ti conservo l'antico affetto anche se in politica non fossimo sempre d'accordo.

T'abbraccio.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

Crispi al marchese Costantino - Palermo.

Torino, 23 ottobre 1862.

Caro Peppino,

Potrò forse non conoscere lo spirito pubblico in Sicilia, quanto voi che vi abitate. Tuttavia non credo esser molto lontano dal vero.

La Sicilia è stanca, tormentata dal mal governo, diffidente, incerta dell'avvenire. Non ci è sicurezza alle proprietà, nè alle persone; quindi irritazione generale. Orbene, io domando: bisogna predicar pace o provocare un movimento? Io sono per la pace, nè cesserò di consigliarla, qualunque cosa dicano coloro che fanno i censori e sono incapaci ad ogni buona opera.

Il Governo di Torino ha molti peccati verso la Sicilia, e ne pagherà il fio. Ma siccome si può ben combatterlo nei modi legali, e vincere senza pericolo, val meglio appigliarsi a questi.

Io conosco, meglio di prima, i miei conterranei. Dal 1860 in qua ogni sorta di giudizii si sono pronunziati su me. Non ci è calunnia, nè lode, che non mi abbian diretto. Sono rimasto imperturbabile, seguendo il mio cammino, e non allontanandomi d'una linea dallo stesso. Non voglio croci, nè pubblici uffici. La mia sola ambizione è di dedicare il resto de' miei giorni al compimento dei destini nazionali. Facciano tutti lo stesso!

Addio, caro Peppino. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo
F. CRISPI.

Crispi a Raffaele - Palermo.

Torino, 23 ottobre 1862.

Caro Giovannino,

Sono alle tue dei 16 e 18 volgente.

Su Garibaldi troverai qui acchiusa la mia lettera e quella di De Boni. Bertani è convinto dell'esistenza del proiettile, e opina sempre per l'amputazione del piede.

Mi chiedi buon governo. Farò ogni opera perchè ci sia dato. Intanto facciamo il possibile per mantenere l'attuale regno e la sua costituzione.

Le Camere si apriranno verso la metà di Novembre. Questa notizia fu data a me e agli altri commissarii del Bilancio dal Ministero delle Finanze.

M'inviti a visitar la Sicilia. Era cotesto il mio pensiero dopo il disastro di Aspromonte. Ne fui impedito dall'attitudine ostile del Ministero. Era stoltezza venire per farmi imprigionare. Oggi è tardi. Potreste però tu e gli amici supplire con esatte relazioni sul paese.

La tua lettera a me sui casi del 27 gennaio 1850 è in cotesta. Potrai averla al mio ritorno in Patria.

Sono tanti i giudizi dati su di me in Sicilia dal 1860 in poi che non mi fanno più alcuna impressone. Io non sono, nè sarò mai, ministeriale. Questo però non giustifica ch'io debba essere rivoluzionario ad ogni costo ed anche contro ragione. Coi Borboni la rivoluzione era una necessità, perchè non ci era altro mezzo per liberarsene. Oggi perchè rischiare con mezzi violenti quello che abbiamo acquistato, mentre la legge ci dà i mezzi per progredire?

Coloro che parlano di rivoluzione, è bene avvertirli che farebbero meglio occuparsi a mandare buoni deputati in Torino, e a scegliere migliori consiglieri municipali e provinciali.

Niente altro per oggi che abbracciarti.

Tuo aff.mo amico
F. Crispi

Crispi a Raffaele - Palermo.

Torino, 3 dicembre 1862.

La tua dei 27 ottobre mi giungeva quando io ero in Londra. Appena qui di ritorno, mandai l'acchiusami a Garibaldi, il quale spero a quest'ora, ti avrà risposto.

Il Ministero è caduto dopo 11 giorni di discussione sulla politica generale e prima che fosse stato emesso un voto dalla Camera. Delle questioni, malgrado il lungo discorrere, meno quella sull'arresto dei deputati, nessun'altra venne completamente dibattuta. Io doveva parlare a sostegno dell'atto di accusa, ch'ero stato incaricato a presentare dalla Sinistra. Avevo in animo di fare una requisitoria, facendo un ritratto delle sventure sicule. Il Ministero avendo annunziato che aveva date le sue dimissioni, i nostri amici, contro il mio avviso, decisero che non bisognava presentar più l'atto di accusa. Quindi non fu possibile dare alla povera Sicilia la soddisfazione d'un reclamo per lei.

Oggi è progetto di Rattazzi rendere impossibile la formazione di un ministero parlamentare. E' suo desiderio, e il Re, da lui consigliato, agisce in tale intenti, che fosse formato un ministero amministrativo. Ove questo ministero si formasse, si farebbe votare a questa Camera le leggi d'imposte e qualche legge d'ordine interno e poi la manderebbero al diavolo. Rattazzi tornerebbe quindi sulla scena politica, farebbe le nuove elezioni, dalle quali egli si lusinga avrebbe una Camera più ligia ai suoi voleri.

Fu chiamato Torrearsa, e si negò la composizione d'un tal ministero. Quindi fu chiamato Cassinis, e poscia S. Martino, e niuno di loro riuscì. Oggi si parla del conte Pasolini. Che ne verrà?

Usciti una volta dalla costituzione, è difficile rientrarvi.

Ti bacio di cuore

Tuo aff.mo
F. Crispi.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il secondo centenario di Rousseau — Pietro Kandler — Il carteggio di Manzoni — G. Ricordi — La nuova Italia industriale — Léon Dierx — F. Passy — Lulli è francese o italiano? — La giovinezza di Herzen — Per l'edizione di Leonardo — In Libreria.

Il secondo centenario di Rousseau

La Francia e la Svizzera celebrano il secondo centenario della nascita di uno degli uomini che hanno esercitato la più importante influenza sulla formazione della società moderna. Un Comitato d'onore, a cui hanno preso parte molti fra i più illustri uomini di Francia, e un Comitato esecutivo presieduto dal prof. Painlevé e composto di noti studiosi, critici e pubblicisti ha fatto un programma di feste, in cui fu compresa la inaugurazione del monumento eretto sulla tomba di Rousseau al Panthéon, opera dello scultore Bartholomé. La Camera francese ha votato per queste feste 30 mila franchi.

L'influenza di Rousseau è ancora così viva nella società moderna, che riesce difficile considerarlo soltanto come un grande scrittore nel posto che la storia letteraria gli ha assegnato: è difficile mostrarsi imparziali nella estimazione dell'uomo e dell'opera sua. Perciò i pro e i contro si alternano negli articoli che le Riviste consacrano a Rousseau ed hanno avuto i loro portavoce anche alla Camera francese in occasione del voto per il contributo governativo.

Sorse primo Maurizio Barrès, che si mostrò ammiratore dell'artista delle *Confessions*, delle *Rêveries*

Medaglia del I Centenario.
(Niederhausern sc.)

d'un promeneur solitaire e della *Nouvelle Héloïse*. Dal punto di vista sociale ebbe, secondo il Barrès, il suo momento d'utilità e di benefizio, quando apportò in una società troppo intellettualizzata una ricca effusione di sentimento e di fantasia: ma non bisogna aderire ai principî sociali, politici e pedagogici dell'autore dei *Discorsi sull'ineguaglianza*, del *Contratto sociale* e dell'*Emilio*.

Alla critica del Barrès seguì un discorso del Viviani, il quale affermò

che non si trattava di aderire a tutte le idee di Rousseau. Pochi uomini e poche opere sono esenti di critica, pur facendo giustamente parte del patrimonio intellettuale e storico d'una nazione. Si trascurano, riguardo a Bossuet, gli elogi da lui attribuiti alla revocazione dell'editto di Nantes per non ricordare che le orazioni funebri: si dimentica la reazione cui Chateaubriand ha con-

J.-J. Rousseau
(ritratto di Ramsay)

tribuito per iscorgere, dietro il mediocre ministro di Luigi XVIII, lo scrittore immortale. Rousseau ha fatto grandi allievi, come artista, anche in Germania e in Russia. Come uomo, mentre si eseguiva intorno a lui nella sua patria un lavoro puramente critico, negativo, egli ha pensato a ricostruire; e mentre Voltaire e Diderot non additavano che le iniquità giuridiche, le ineguaglianze civili, egli guardò in faccia l'iniquità sociale. Primo egli affrontò il problema che altri non aveva scorto, del conflitto fra la ricchezza e la miseria: primo oppose alla nozione d'utilità sociale, che è la base del conservatismo, la nozione della giustizia sociale, che è la base della democrazia.

Il ministro della P. I., Guist'hau trovò contro il Barrès un argomento *ad hominem*. « Rousseau adorò il suo io come il solo bene che possedesse pienamente e di cui fosse sicuro. Ma la vostra gloria, M. Barrès, viene in gran parte dal fatto che voi avete praticato ugualmente, introducendo nel culto dell'io delle raffinatezze e delle sottigliezze al cui confronto Rousseau è un primitivo ». Il ministro dice di aver letto recentemente Rousseau e Barrès: « gli appunti presi mi si mescolarono e alcuni a un certo punto non sapevo più a chi dei due attribuirli. Ad esempio: « Je ferai sur moi, à quelques égards, les opérations que font les physiciens sur l'air pur pour en connaître l'état journalier, j'appliquerai le baromètre à mon âme ». « Comment peut-on avoir une âme et ne pas se complaire en elle? ». Nella vita occorre saper qualche volta, M. Barrès, non disconoscere la propria legittima parentela ».

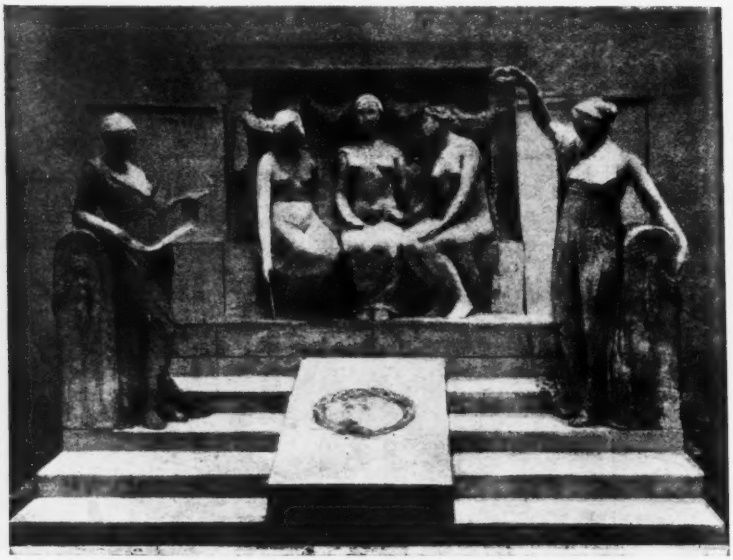
***

Fra i recenti studi apparsi nelle riviste, particolarmente pregevoli sono un saggio di P. M. Masson nella « Revue des deux Mondes »: *Comment connaître Jean-Jacques*, uno di A. Bazaillas: *Rousseau créateur. — Les sources de son génie* nel « Mercure ». La *Revue de Metaphysique et de Morale* ha consacrato un numero speciale al pensatore di Ginevra.

Segnaliamo qui un volume di Pierre Paul Plan, (pubblicato dal « Mercure de France ») *J. J. Rousseau raconté par les gazettes de son temps*. Leggendo queste note, scritte da contemporanei, par di assistere alla vicenda dei sentimenti che l'agitatore d'idee e di passioni che fu il cittadino di Ginevra, suscitava giorno per giorno colle sue parole come coi suoi minimi atti nella

Francia e nell'Europa d'allora. Lettura del più vivo interesse.

A Ginevra fu aperta una mostra iconografica, che presenta, oltre a molti ritratti di Rousseau, fatti dal vero o di maniera da artisti celebri o ignoti, anche dei ritratti delle persone che ebbero rapporti con lui. Diderot, nè d'Holbach, nè Condorcet, nè Beaumarchais furono democratici; nè più di costoro lo furono quelli che li seguirono, Châteaubriand, Mme de Staël, Lamartine, Hugo, Musset, George Sand, Michelet, tutti coloro che Giulio Lemaître ci dà come la discendenza



Monumento a Rousseau nel Panthéon di Parigi.
(scultore Bartholomé)

Vi figurano La Tour, Houdon, Ramsay, ecc.

Nel programma dalle feste francesi era inclusa la preparazione d'un foglio che dovesse contenere le più belle pagine di Rousseau. Esso viene diffuso a dieci centesimi e contiene quanto potrebbe venir compreso in un buon volume da 3.50. Vi è premessa una ottima introduzione di Louis Dumur, di cui vogliamo citare qualche pezzo. Le ire ancora oggi ardenti contro Rousseau provengono da questo, che fu il primo democratico: ciò fece di lui un essere isolato, lo separò dalla sua epoca segnandolo a parte come creatore d'un nuovo mondo. « Nè letteraria di Jean-Jacques. Questi solo lo fu e in un tempo in cui nessuno poteva pensare ad esserlo, eccetto il popolo: ma il popolo non ha voce. E quel tempo durò a lungo: durò in realtà sino a Proudhon, e nel campo letterario sino a Tolstoi. Ecco perchè tutto si perdona ai rivoluzionari d'istinto aristocratico, ai romantici di marca oligarchica. Non si perdona al figlio d'operaio che volle restare l'autentico figlio del popolo, che ha sentito sino in fondo la sua umiliazione e portato su di sè le ingiustizie; il cui cuore tenero e doloroso non ha mai cessato di sanguinare per tutta la sofferenza e la vergogna popolare; che ha

sprezzato per causa d'indegnità ciò che forma l'orgoglio e il vanto della civiltà, odiato la ricchezza, condannato il lusso sino nelle sue manifestazioni artistiche, dimostrazione patente dell' ineguaglianza; e che infine, più grave accusa, seppe con maggior genio che non abbiano posseduto in alto, tradurre irresistibilmente l'anima appassionata ch'è in basso.

« Rousseau si eresse come il vivente rimorso della società. Non si perdona al proprio rimorso. E questo rimorso è ancora in piedi. La Rivoluzione che abbattè la regalità fu sopratutto quella di Voltaire, e la borghesia, pel cui favore fu fatta, ama Voltaire e teme Rousseau. La Repubblica ha inscritto sui suoi frontoni i principî di Rousseau; ma le leggi come i costumi persistono nell' ignorarlo. La rivoluzione di Rousseau ha ancor da venire ».

Pietro Kandler.

Il Municipio di Trieste ha inaugurato, il 23 maggio scorso, una lapide sulla casa ove nacque Pietro Kandler. Per l'occasione ha pure pubblicato in elegante edizione un opuscolo in onore dell'illustre suo cittadino commemorato. Esso si apre con una introduzione di Attilio Hortis, indi illustrano l'opera dello scrittore il dott. Benussi con un articolo sull' « Istria », C. De Franceschi sul « Codice diplomatico istriano », A. Fuschi sulla « Carta idrologica dell'Istria », P. Stirotti: « P. Kandler epigrafista », ecc. Vogliamo riportare alcuni brani dallo scritto introduttivo dell' Hortis.

« Da Pietro Kandler ebbi le prime carezze fanciullo non più che novenne — scrive Attilio Hortis — una mattina di festa, che, veduto mio padre, lo chiamò a gran voce dall'un marciapiede all'altro. Lo rividi alla Minerva quando disse de' Rumeni nell' Istria, e di frequente, in casa sua, invitato o solo o con altri: rade volte mi sono allontanato da lettuccio, dove, non per capriccio, egli giaceva o sedeva, senza portar meco il dono di qualche libro, che mi faceva consegnare da quella santa donna che fu Angelina Bandelli, sua moglie; e ricordo qual gioia mi desse, tra altri, il bel volume stampato in Firenze « ad signum Dantis » nel 1829, che raccoglie i poeti latini e fu quotidiano aiuto a' miei studî. Viva nella memoria mi sta quella sera, che, fattomi venire a sè, lo trovai in ambascia e in pianto: dalla rovina economica, voluta per vendetta politica, lo salvò il Comune, che allora acquistò il manoscritto della Storia di Trieste. L'ultimo saluto gli porsi, mentre, infermo al piede, fasciato di bianche bende, egli prevedeva serenamente la morte vicina. Quindici anni dopo, Lorenzo Lorenzutti ed io volemmo assistere al trasferimento delle sue ossa, decretato dal Comune a cagion d'onore, e con pietà c' inchinammo alla bara della figlia sua, che scendeva nella fossa, nell'ora che ne risorgevano le spoglie paterne ».

L' Hortis accenna ai proprî studî giovanili, durante i quali non potè più godere la compagnia della sapiente guida, mentre il Kandler « dalla città sua sollevatosi a più ampio volo, di un solo sguardo comprese quanto circonda l'Alpe nostra e bagna il nostro mare, da Udine, da Aquileia, da Venezia, da Ravenna, da Ancona, a Pola, a Fiume, a Spalato, a Ragusa. Fino a che gli fu conceduto, visitò quanti potè più luoghi e di ogni suo passo lasciò impronte, che non si cancellano. Particolarmente nell'Istria sua salì su' monti, discese nelle grotte, varcò ogni fiume, ogni seno di mare; vide città, borgate castella, tugurî; interrogò tutto, uomini e cose, di ogni risposta chiedendo alla scienza i commenti: alla geografia, alla orografia, alla idrografia, all'arte pagana e alla cristiana, alle tradizioni e alle leg-

gende popolari, agli scrittori classici, a quelli del medio evo e dell'età modernissima; agli agrimensori e a' martirologi, agli archeologi, agli storici, a' giurisperiti, alle biblioteche e agli archivî lontani, avvivando col soffio del genio ciò che leggeva o udiva, con larghezza, profondità, originalità, da levare in ammirazione coloro che sono in grado di raffrontarlo co' suoi predecessori; mentre più d'un problema, ch'è' tentò di risolvere, rimane tuttavia insoluto anche per noi, dopo mezzo secolo di assidue ricerche ».

Pietro Kandler.

« Le sue « Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale » e la sua « Istria » attestano la diligenza e l'attenzione ad ogni particolare: altezze di monti, vestigia di strade, pesi, misure, monete, medaglie, stemmi, statistica, demografia, agricoltura, lingua e dialetti, letteratura, commerci, serie di vescovi, di principi, di podestà, capitani, giudici, iscrizioni, documenti pubblici e privati, statuti, leggi antiche e moderne. Ben poco poteva attingerne in altri libri; quel poco e' sottopose a sindacato minuzioso, il più è dovuto alle indagini sue: di sua mano delineava le carte geografiche e topografiche, rintracciava egli stesso e trascriveva le lapidi che poi composero il codice epigrafico istriano, « frutto », gli scriveva Tommaso Luciani, « lascia che il dica, frutto in gran parte delle tue indefesse cure, spese e fatiche ».

Il suo fu un lavoro immane, nel quale spendeva attività, ingegno e patrimonio.

« Parecchi libri suoi erano stati pubblicati a spese del Comune, tra altri: la « Raccolta delle Leggi e Ordinanze » per Trieste, opera indispensabile a chi della città nostra vuole apprendere la storia e il diritto amministrativo, del quale, come del diritto romano, del diritto canonico, del feudale, dello statutario, del costituzionale, il Kandler era dottissimo e espertissimo; la « Storia del Consiglio de' Patrizî », tutta su nuovi documenti, segnalata per quadri sintetici della vita politica e sociale di Trieste nel medio evo e nell'età moderna; la « Storia Cronografica » dello Scussa, adornata e avvalorata dalle dissertazioni del Kandler, veri modelli per copia di notizie e magistero di esposizione ».

***

« Trieste, mai ingrata, onorò ed onora Pietro Kandler — conclude l'Hortis: — intitolò del suo nome una via, gli dedicò busto marmoreo nella Biblioteca, fregia di lapide commemorativa la casa dov'egli ebbe i natali e ne custodisce le ossa nel più cospicuo luogo del Camposanto; verrà giorno che voci savie e potenti, col plauso delle città sorelle, proporranno più avvistato monumento a colui che il felicissimo ingegno consacrò a dar luce di scienza e decoro di storia a Trieste e alla regione tutta, che fermò nostra ».

La lapide, dettata dall'Hortis dice:

Addì XXIII maggio MDCCCIV — vide qui la luce — Pietro Kandler — maestro insuperato — agli storici — delle provincie nostre.

Dell'Hortis è pure una bella lapide che orna il monumento sepolcrale del Kandler e che qui riportiamo:

MDCCCLXXXVII — Per decreto publico — qui — ebbero onore di nuova sepoltura — le ossa — di Pietro Kandler — N. nel MDCCCIV. M. nel MDCCCLXXII — che a rivendicare la civiltà latina — e investigare la storia — di Trieste sua patria — e della regione tutta — dalle Alpi al Quarnaro — adoperò — sapienza di leggi e di antiquaria — larghezza e novità di pensiero — il patrimonio la vita.

Il carteggio del Manzoni.

L'editore Hoepli s'è assunto il còmpito di pubblicare le opere di Alessando Manzoni a cura di competenti studiosi e illustratori. Michele Scherillo ha curato l'edizione dei *Promessi Sposi* e del volume in cui sono raccolte *Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi*. Giovanni Sforza ha pubblicato i brani inediti dei Promessi Sposi e ora, insieme a Giuseppe Gallavresi ha raccolto in un grosso volume il Carteggio del Manzoni nel periodo che va dal 1803 al 1821.

Questa raccolta che si può dire completa fu agevolata da persone e istituti che conservano le lettere, primo di tutti l'Istituto di Francia, che si dipartì questa volta dalle norme che limitano la comunicazione dei doni e dei depositi recenti. Abbiamo così intera la serie delle numerose e importantissime lettere al Fauriel, concesse, oltre che dall'Istituto, anche dai nipoti della erede Mary Mohl Clarke e dalle discendenti della marchesa di Condorcet.

V'è qui dunque molta nuova materia per il biografo, che potrà evocare in modo compiuto la giovinezza del grande scrittore, seguir le tracce della evoluzione del suo spirito nell'ambiente intellettuale e sociale in cui si svolse essa giovinezza e a contatto colle persone che avevano od assunsero di poi, come Enrichetta Blondel, tanta importanza nella sua vita. Le lettere del Manzoni sono accompagnate dalle risposte o da lettere di altri corrispondenti riguardanti l'oggetto di dette lettere Gli editori hanno aggiunto a piè di pagina opportune note intorno ai corrispondenti del Manzoni e a chiarimento del testo ogni volta che se ne presentasse la necessità. Chiude il volume un copioso indice alfabetico.

Incoraggiamo i raccoglitori e l'editore Hoepli a proseguire e completare al più presto questo carteggio, che sarà certo uno dei più ricchi e importanti che possegga la letteratura italiana.

Giulio Ricordi.

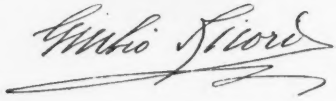
Era già vecchio, più che sessantenne, ma giovane ancora di spirito e d'una intraprendenza tale, che molto ancora ci saremmo potuti aspettare dalla sua operosa vecchiaia. Pochi sono quelli che scomparendo suscitano tal rimpianto. La stampa italiana celebrò unanime quest'uomo in cui erano contemperate in una maniera ammirevole le più preziose attitudini.

Editore musicale, egli era un commerciante d'arte; artista egli stesso, nel miglior senso della parola, sapeva elevar la funzione di industriale e di commerciante ad un livello superiore alla media. Nessun commerciante poteva come Giulio Ricordi dir di conoscere l'*articolo*, il *prodotto* del quale egli era lo smerciatore, l'intermediario mercantile.

Una pregiata produzione di musica da camera, improntata ad un eclettismo fine, ad una grazia spontanea, chiusa in forme perfette lo aveva già da tempo messo in evidenza. Canzoni, piccoli quadretti lirici per pianoforte, che ogni anno vedevano la luce, a mo' di strenne, sotto lo pseudonimo di Burgmein — in tedesco *il mio castello* — avevano preludiato ad un'operetta comica ammirevolmente condotta, piena di arguzia, la *Secchia rapita*, che ad un tratto rivelò, due anni or sono, un giovane musicista da teatro in un

settantenne industriale. Ma a chi seguiva con accortezza lo svolgersi dell'attività editoriale della casa Ricordi, l'artista, oltrechè il musicista, s'era già da tempo rivelato.

Nella eleganza della disposizione tipografica, nelle copertine, nei cartelloni venuti più tardi ad aggiungersi agli altri prodotti, era il gusto di un pittore, in continua evoluzione; un gusto squisito, moderno, aperto a tutte le tendenze nuove: era il gu-



sto di Giulio Ricordi, pittore egli stesso, disegnatore ed acquarellista d'una delicata sensibilità poetica.

Una grande notevole influenza Giulio Ricordi ebbe sull'evoluzione, in Italia, delle Arti grafiche. Spirito assimilatore, aperto a tutte le innovazioni, nelle stampe delle proprie edizioni, nelle copertine fino, negli avvisi-réclame, egli seppe infondere spirito e gusto d'arte, scegliendo con accorgimento i suoi disegnatori, introducendo tutti i più recenti sistemi di riproduzione, elevando il livello di questo ramo dell'industria.

Avverso all'arte di Wagner, egli giudicava il *Lohengrin* — quando nel 1871 venne rappresentato a Bologna — sulla *Gazzetta Musicale*, una aberrazione, e la tendenza wagneriana un pericolo per l'arte italiana. Non già che egli disconoscesse il valore di un tal maestro, ma perchè sentiva di dover reagire contro l'ingiusto disprezzo per l'opera italiana derivante da una cieca, esclusiva ammirazione verso il grande tedesco. Egli ribadì le stesse argomentazioni non solo quando, nel '73, il *Lohengrin* cadde a Milano — ma riprodusse lo stesso suo articolo, nella *Gazzetta Musicale*, quando la stessa opera trionfò finalmente, nell'87, di ogni pregiudizio, alla Scala.

Il senso d'arte di Giulio Ricordi, la conoscenza della materia della quale la sorte lo aveva fatto commerciante, influì direttamente sullo svolgimento del moderno teatro musicale italiano. Nessuna manifestazione dei giovani ingegni sfuggiva allo spirito critico di Giulio Ricordi; e nessuna egli trascurava, fosse poi per incoraggiarla o per attirarla nella propria cerchia.

La nuova Italia industriale.

Il grande giornale tedesco la *Kölnische Zeitung* ha testè pubblicato una serie di quindici articoli, in cui l'autore, l'economista Dott. Willy Ruppel, passa in rivista il movimento economico ed industriale in genere dell'Italia settentrionale, rilevando con fine senso d'osservazione e con non minore erudizione il grande progresso fatto dall'industria nostra specialmente durante gli ultimi lustri. Se non potrà a nessuno sfuggire l'ammirazione e la profonda simpatia di cui l'autore di questi studi è animato per il popolo nostro che lavora e produce, non minore attenzione merita il Dottor Ruppel là dove rivela deficienze in gran parte risultanti da fenomeni

etnici e di temperamento. Così quando tratta delle condizioni poco liete dell'industria della seta, ricercandone le ragioni in parte nella concorrenza del Giappone, in parte però anche nella mancanza dell'organizzazione, nella nociva ingerenza del sensale di bozzoli, ecc. « Almeno » dice il Ruppel, « gl'industriali si fossero uniti per regolare il prezzo dei bozzoli. Ma una lega tra concorrenti, una organizzazione strettamente disciplinata non è nell'indole degli italiani, o per lo meno è una cosa ancora prematura, se si eccettui l'industria siderurgica ». L'autore si trattiene poi a lungo discorrendo dei possibili rimedi ed anche dei provvedimenti escogitati da una commissione governativa, ma qui lo spazio non ci permette di rispecchiare le molte ed acute osservazioni dell'autore e dobbiamo — anche per il seguito — limitarci a raccomandare a chi vi abbia interesse, la lettura del fascicolo contenente la serie degli articoli del Dott. Ruppel e che sarà inviato a richiesta gratuitamente dall'Amministrazione della *Kölnische Zeitung* a Colonia.

Dopo la seta, l'autore passa a rilevare in modo efficace e con espressioni di intima ammirazione, il notevole sviluppo che nell'Italia settentrionale ha preso l'industria delle macchine d'ogni genere, malgrado che si dovesse risolvere il grave problema di creare questa grande industria moderna, senza il possesso della materia prima più indispensabile, il carbone. L'autore fornisce ai suoi connazionali una ricca messe di notizie sulle meraviglie del trasporto dell'energia elettrica spesso a grandissima distanza. « Oggi » dice il Ruppel, « se l'industria italiana, ultima venuta, può competere con le maggiori industrie europee, nonostante la mancanza di carbone e di un grande mercato interno, lo si deve all'elettricità ».

Venendo a parlare della influenza che la guerra esercita sulle industrie lombarde il Ruppel comincia col dire che essa è stata una rivelazione per gli stessi italiani. « Lo scetticismo infatti » dice « che è così radicato in questo popolo di antica coltura, è scomparso per cedere il posto alla fiducia ed alla fermezza. È sorta in tutti la convinzione che la guerra produce effetti notevoli sulla formazione del carattere del popolo. I finanzieri stranieri, che ho consultato, fanno osservare il contegno solido della rendita che ha meravigliato tutti i circoli finanziari esteri. Le grandi disponibilità del tesoro in seguito alla saggia amministrazione di molti anni hanno permesso che la guerra si svolgesse così tranquillamente dal punto di vista finanziario ».

***

Dopo aver elogiato l'intelligenza dell'operaio settentrionale, l'autore passa ad esaminare alcuni difetti dell'organizzazione industriale, derivati dall'eccessivo individualismo e tradizionalismo; per terminare poi con questa considerazione generale: « Nella nostra rapida corsa attraverso l'Italia settentrionale — ed anche a Napoli ed altrove si nota un grande risveglio industriale — abbiamo ricevuto una profonda impressione dal progresso di industrializzazione che ha conquistato anche l'Italia... Noi tedeschi siamo vivamente interessati a questo progresso, perchè noi vendiamo all'Italia più merci di qualsiasi altro paese, e tra queste merci occupano un posto prevalente le materie necessarie appunto a questo movimento industriale... Oggi, specialmente dopo la guerra, l'Italia lotta per diventare una prima forza politica ed industriale. Le grandi attitudini di un antico popolo di coltura, lo slancio di razza acutamente agile e la fecondità e la sobrietà delle masse sono grandi forze positive. Le qualità strettamente germaniche,

la fermezza nel perseguire la mèta prefissa, la costanza di persistere anche là dove il successo tarda molto, e la grande attitudine dell'organizzazione, mancano in gran parte a questo popolo tanto simpatico. È difficile riesce in generale agli italiani uno dei doveri più gravi della vita moderna, quello di saper sottomettere la propria personalità alle necessità dello scopo comune e dell'organizzazione ». (*S.*)

Léon Dierx.

Léon Dierx fu l'ultimo dei parnassiani. Parecchi anni fa un gior-

Léon Dierx.

nalista, alla morte di Leconte de Lisle, aveva fatto un' inchiesta per saper dai poeti chi credessero il maggior poeta vivente. La gran maggioranza proclamò uno che proprio non se l'aspettava, Paolo Verlaine. Alla morte di questo un'altra proclamazione rivelò al gran pubblico l'esistenza di un poeta, stimato dai suoi colleghi come il principe Léon Dierx. La sua fama rimase così assodata e altissima, senza che perciò le sue opere si vendessero e si studiassero. Egli era un solitario e la sua arte rimaneva isolata in un ambiente poetico totalmente mutato.

Come Leconte de Lisle, era nato all' isola della Riunione, come lui viveva colla fantasia di visioni nostalgiche lontane nel tempo e nello spazio, osservando rigorosamente la poetica parnassiana della impassibilità e del pessimismo stoico. Menava, come il suo maestro, una vita modestissima, facendo il bibliotecario e compensandosi soltanto collo scrivere dei versi musicati e miniati con una sapienza e una perfezione fin qui non raggiunta da altri.

Lo scorso inverno apparvero nuove edizioni dei suoi volumi, *Poèmes et Poésies* e *Lèvres closes*, ove le correzioni e le ripuliture dimostrano in lui un artista incontentabile. Citiamo qui alcuni versi caratteristici per l'arte, si potrebbe dire l'artifizio, con cui i suoni e gruppi di suoni si ripetono. La poesia rivaleggia colla musica. La tecnica parnassiana appare qui assai vicina alla tecnica simbolista, che le è imparentata più che non vogliano ammettere i simbolisti.

Dans la douceur du soir, pour ravir le rêveur,
Un rayon plus royal octroyé par faveur
Irradie, arrosant l'horizon qu'il irise.
Et la fôret s'embrase au soupir de la brise,
Et la mare où se mire un troupeau lent et las
S'est moirée à son tour de miroitants éclats,
Et l'ombre est couleur d'ambre, et tout s'y reco-
[lore...
...Sur la rumeur éparse où l'esprit se disperse,
L'écho d'un frais refrain qu'on écoute et qui berce
Met au cœur rajeuni l'ingénu battement
D'autrefois, aux clartés d'un climat plus clément,
Quand l'âme encor crédule a des joyeux coups
[d'ailes
Et l'essor arrondi d'un essaim d'hirondelles...
...Une odeur adorable est sur la plaine, et plane
En s'affinant dans l'or de l'air plus diaphane,
Odeur sacrée, en qui tout vain parfum se fond
De quel ravin boisé rêvant sous les tropiques,
De quelle Ithaque en fleurs des mers aromatiques?
L'odeur d'El-Dorado qu'a seul un premier sol
Sur ce val apaisé repose un peu son vol,
Pour ravir le rêveur, et dérouler la spire
Des espoirs embaumés que de loin il aspire,
Croyant ouïr les voix de son enfance, et voir
Les clairs matins passer dans la douceur du soir.

Federico Passy.

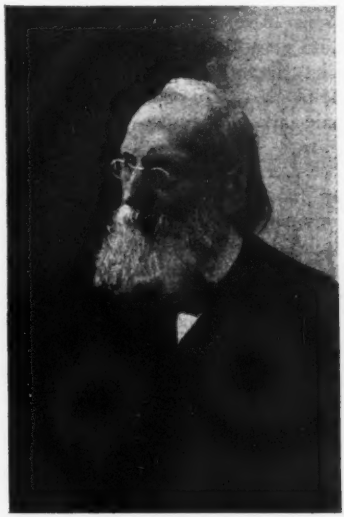
Or son poche settimane la lega dei *Droits de l'Homme* aveva festeggiato il novantesimo compleanno di Federico Passy e la *Revue Politique et Parlamentaire* gli dedicava un numero. Ora egli è scomparso.

Professore di economia politica, conferenziere, giornalista, uomo politico e deputato in parecchie legislature, presidente di importantissime associazioni come quella per il progresso delle scienze e quella degli economisti francesi, egli contava più d' un mezzo secolo di attività multiforme, tutta spesa a benefizio della sua patria, il cui amore egli sapeva bene accordare coll'amore dell'umanità.

Come scienziato egli lascia dei pregevoli volumi sulle macchine, sulla storia del lavoro, sulla solidarietà del capitale e del lavoro; ma egli era anche artista e scrisse versi di bella ispirazione. Fu certo questo lato poetico del suo temperamento, insieme ai suoi criterii di economista nemico degli sciupii prodotti dalle guerre, che lo spinse a contemplare un'epoca in cui le lotte brutali finissero e l' arbitrato sostituisse la violenza. Egli non era però, dice Jean Finot in un articolo della *Revue*, una vittima della illusione che vorrebbe il disarmo parziale di una patria a vantaggio di altre patrie più prepotenti e che favorisce l'antimilitarismo. Egli lavorava per avvicinare l' intesa del disarmo simultaneo delle grandi potenze.

Fu lui che fondò e diresse la Lega internazionale e permanente della pace, diventata poi la Società francese per l' arbitrato fra le nazioni. Venti anni più tardi, nel 1888 egli creò insieme con Randall Cremer l' Unione interparlamentare per la pace e l'arbitrato.

Egli è scomparso in un momento in cui tutto sembra smentire le aspirazioni sue e quelle di coloro che predicano tra i popoli civili la fine delle contese sanguinose. Nulla di più facile che osservare il contrasto fra la realtà e gli ideali. Ma ciò deve rattristare più che far sorridere. Realtà sono pure le bassezze, le colpe, i delitti, ma non perciò crediamo si debba desistere dall'inculcare la morale. La nostra stessa vita civile è piena di violenze e tutti gli Stati hanno creato delle istituzioni per prevenirle e reprimerle. Nella vita internazionale ciò non è ancora avvenuto e la violenza provoca e necessita ancora la violenza. Ma la visione dei danni che essa porta inevitabilmente ai popoli, in luogo di scoraggire, deve



Federico Passy.

incitare gli uomini di buona volontà a lavorare sempre più intensamente, affinchè le emulazioni, le competizioni e le lotte vitali fra i popoli come fra gli individui si elevino ad una sempre più effettiva civiltà.

Lulli è francese o italiano?

Giovan Battista Lulli è nato a Firenze da Lorenzo e da Caterina di Gabriello del Sere il 29 novembre 1632. Sulla sua nascita fiorentina non c'è dubbio. La leggenda lo disse figlio d'un mugnaio. Egli amò più tardi farsi creder di famiglia gentilizia e nel suo contratto di matrimonio si chiamò « fils de gentilhomme florentin » (V. a que-

sto proposito *Nuova Antologia* 16 ott. 1910). Vivendo alla corte di Francia, gli sarebbe forse stato piacevole potersi chiamar figlio di gentiluomo francese, ma al suo tempo la sua nascita fiorentina era troppo nota ed egli non ci pensò. Se avesse vissuto a quei tempi la signora Marie Denizart gli avrebbe potuto fornire dei documenti su cui dare parvenza di verità all'asserzione d'esser nato gentiluomo francese.. La Denizart presenta oggi tali documenti nella *S. I. M.* nuova rivista musicale che si pubblica mensilmente a Parigi.

Esiste in Francia, presso Amiens, un luogo detto Lœully, che chiamavasi in antico Lully. Il primo castello di Lully fu costrutto nel 1197 da Enguerrand di Lully, figlio cadetto di Guermond II di Piquigny, vidame d'Amiens: esso fu demolito nel 1421. Il secondo castello fu ricostrutto nel 1464 e la regina Carlotta di Savoia sposa a Luigi XI, venendo da Amiens e andando in pellegrinaggio a Chartres vi fu ospite. Nello spazio di quattrocento cinquanta anni esistettero molti Lully, nominati in numerosi documenti, e la signora Denizart li ha seguiti sino al 1622, un decennio prima della nascita del musicista fiorentino. Non seguiamo il lavorio dell'ingegnosa signora per giungere a trovare un discendente dei Lully di Picardia, per linea di donna, alla corte di Toscana nel seicento; sarebbe superfluo, com'è probabilmente superflua la fatica della signora Denizart, poichè uno studioso italiano è stato assai più fortunato di lei.

Il prof. Arnaldo Bonaventura ha risposto all'articolo della Denizart, riportato da qualche giornale italiano, ch'egli ha in mano i documenti comprovanti quello che si è sempre creduto, che Lulli cioè è fiorentino.

« Io ho già raccolto, tra gli altri, i documenti da cui risulta come negli anni 1393, 1499, 1458, 1468, 1472 e 1480 sieno stati fra i *Priori di libertà e Gonfalonieri di giustizia* Domenico di Carlo Lulli, Bastiano di Domenico Lulli, Domenico di Santi di Domenico di Lullo Lulli, Mariotto di Bastiano di Domenico Lully (questa volta il cognome è scritto coll'y) Piero di Bastiano di Domenico Lulli. Ora è noto che *soltanto ai cittadini fiorentini* era consentito di diventare Priori e Gonfalonieri di giustizia: onde *non v'ha dubbio* che fin dal Trecento esisteva a Firenze una famiglia Lulli, *fiorentina* e non proveniente dalla Francia come vorrebbe la signora Denizart, *secondo* la quale del resto i Lully non avrebbero potuto venire a Firenze prima del 1631 con Carlo di Lorena. Quindi avendo io dimostrato che i Lulli esistevano a Firenze *fin dal trecento* e che ricoprivano cariche pubbliche per le quali era necessario possedere la cittadinanza fiorentina, chiaro apparisce come anche *in senso positivo* possa escludersi la fantastica ipotesi della scrittrice francese.

« Potrei aggiungere che di molti altri Lulli fiorentini ho già trovato fatta menzione, a cominciare da un Lullo Lulli sepolto in Santa Croce nel 1320 con una tomba per sè e per i suoi, per venire ad una Margherita che viveva nel 1526 e ad alcuni più immediati predecessori di Giovan Battista, quali Sano di Antonio Lulli e Antonio di Simone Lulli dei quali è parola nell'Archivio delle Decime, Campione dei cittadini fiorentini del 1617. Potrei anche aggiungere che ho ritrovato lo stemma della famiglia Lulli. Ma tutti questi sono finora elementi sparsi che mi occorre ordinare e soprattutto coordinare, prima di poter concludere con una affermazione sicura. Io dunque non pretendo, oggi, di aver accertato genealogicamente la discendenza del Lulli fino al gran musicista: dico soltanto in primo luogo che la signora Denizart non ha affatto dimostrato che G. B. Lulli appartenesse alla

famiglia dei Lully di Piccardia; in secondo luogo che è invece provato come fin dal trecento esistesse una famiglia Lulli, vera fiorentina, e come sia assai più verosimile e presumibile che Giovan Battista *nato a Firenze* discendesse da questa piuttosto che da quella francese.

« Io mi riserbo pertanto di pubblicare a suo tempo un più largo studio sull'argomento e lo farò appena terminate le iniziate indagini, compiuta la raccolta dei documenti e coordinati gli elementi acquisiti ».

La giovinezza di Herzen.

« Allorquando nell'ottobre scorso, l'eminente storico Gabriel Monod mi fece parte del suo progetto per le feste commemorative del centenario di Alessandro Herzen, insistè in modo particolare su la bellezza della vita del tribuno russo, interamente consacrata al perseguimento d'uno stesso ideale, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le disillusioni ». Così Michel Delines incomincia un suo articolo nella *Bibliothèque Universelle* su quell'idealista rivoluzionario che fu A. Herzen. « Herzen — prosegue l'articolista — rimase per tutta la vita fedele all'ideale che egli intravide fin da quando era giovinetto. Sotto il titolo *Passato e riflessioni* egli ci ha dato le sue *Memorie* scritte con tanta sincerità, forza ed elevatezza di pensiero, che esse meritano la rara distinzione di occupare, nella biblioteca del pensatore, un posto a fianco delle *Confessioni* di G. G. Rousseau ».

La madre di Herzen era nata a Stoccarda, e rifugiatasi presso l'ambasciatore di Russia, per un dissidio con la famiglia, s'innamorò di Ivano Jakorlev il quale si unì a lei e la condusse a Mosca. Al figlio che nacque da questa unione, nel 1812, fu dato il nome di *Herzen* (figlio del cuore) e il padre lo fece passar per tutta la vita come figlio adottivo. La madre ebbe a soffrir molto pel carattere autoritario del marito; e il piccolo Herzen prese le parti della madre. D'intelligenza vivace e spinta da curiosità di sapere, si diede fin da bambino alla lettura e frugò in ogni angolo della ricca biblioteca del padre. Dalla madre apprese il tedesco, dal padre il francese. Uno degli autori prediletti era il Voltaire, le cui dottrine sulla religione lo affascinavano. Il padre era assai tollerante: bastava che adempisse al precetto di confessarsi a Pasqua; la madre era luterana, e conduceva il figlio al tempio, ma questi divertivasi a mettere in canzonatura i preti e gli atteggiamenti dei predicatori.

Un giorno trovò nella biblioteca paterna un Vangelo: l'aprì, lo lesse e ne fu profondamente commosso. « Io ho letto il vangelo in slavo — dice egli nelle *Memorie* — e nella traduzione di Lutero, senza alcuna guida; io non comprendevo ogni cosa, ma ero penetrato di un profondo rispetto per ciò che leggevo. Nella mia prima giovinezza m'ero lasciato trascinare dal volterianismo, amavo l'ironia e lo scherno, ma non mi ricordo d'aver mai tenuto in mano il vangelo con un sentimento di irriverenza... In ogni periodo, in ogni circostanza della vita, ne riprendevo la lettura e ogni volta la sua parola mi rinfondeva nell'animo la pace e la tranquillità.

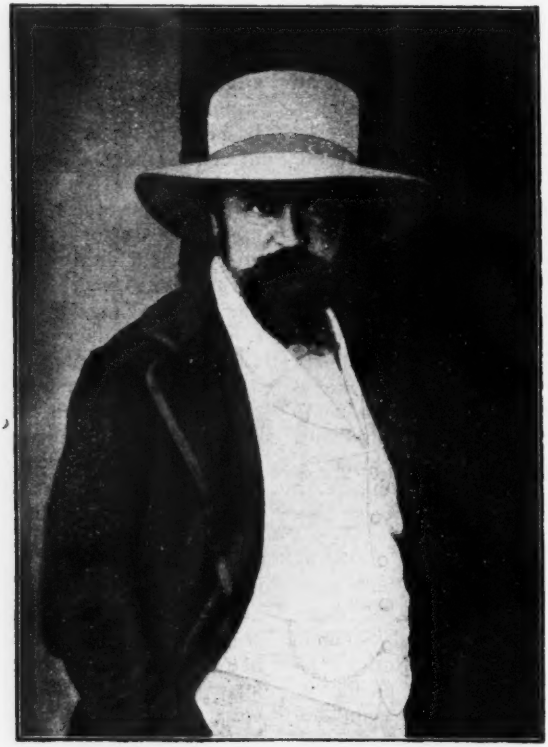
Ancor giovinetto, comincia a interessarsi degli avvenimenti politici; il suo professore di francese Bouchet che aveva avuto parte nella rivoluzione francese, lo prende a ben volere, e un altro professore russo non appena si accorge che il discepolo non ha alcuna simpatia per lo Czar Nicola, gli dà a leggere le poesie di Puskin e di Ryleev, tutte proibite dalla censura.

Dietro il suggerimento d'un suo cugino, Herzen si dedica alle scienze, ma non abbandona le lettere,

per le quali sente un particolare trasporto.

Poco più tardi trova in Nicola Ogareff un amico che gli sarà compagno indivisibile per tutta la vita. Essi hanno una perfetta identità di gusti e di sentimenti. Ambedue amano appassionatamente le lettere, ambedue perseguono un medesimo sogno di rigenerazione sociale: ambedue si sentono isolati nella famiglia, poichè Ogareff è orfano di madre e il padre l'ha abbandonato fin da piccolo in mano di gente mercenaria.

L'Herzen è un'anima aperta, sensibile, e la terra russa lo attrae in modo affascinante. Quando il padre lo conduce nella sua proprietà di Wassiliewskoe, nei dintorni di Mosca, egli lascia i libri e si abbandona alla contemplazione delle montagne, dei campi, delle foreste: la sua anima vibra all'unisono con quella della natura; egli penetra così nell'intimità della campagna russa e impara e conoscere l'umile coltivatore di cui rivendicherà più tardi, nell'esilio, il diritto e la libertà.



Alessandro Herzen.

Le sue qualità di tribuno sono così spiccate, che i compagni dell'università si agruppano intorno lui e lo proclamano loro conduttore. E' il tempo in cui sono più in voga le teorie sociali di Saint-Simon. Tutto il programma dello economista francese entusiasma

quei giovani moscoviti insofferenti del giogo di Nicola I.

Nel 1833 Herzen si licenziò in scienze naturali, ma non ebbe la distinzione che meritava. Lo si rimproverava di abusar di idee filosofiche e di aver scelto un tema come questo: « Lo sviluppo del sistema copernicano ». Meritava la medaglia d'oro, e invece glie ne venne decretata una d'argento: Herzen comprese l'ingiustizia e non intervenne alla premiazione. Del resto, egli non si faceva grandi illusioni sul valore delle sue cognizioni e riconosceva la sua ignoranza.

Appena licenziato, si dedica con rinnovato ardore alla storia e alle questioni economiche. Legge Michelet, Vico, Herder, Montesquieu, Goethe. In filosofia trascura lo Schelling che conduce al cattolicismo e l'Hegel che conduce al dispotismo. Come più tardi Tolstoi, egli è attirato dal vangelo e studia in particolare il cristianesimo.

In prigione, ove è stato gettato per aver messo, una sera, in ridicolo lo czar in mezzo a una combriccola di studenti. la sua predilezione è per la *Vita dei Santi,* i cui esempi di sacrificio gli porgono un conforto. In religione, era, come si vede, un idealista mistico, e tale fu anche sua moglie, Natalia Alexandrowna Zakharina, la quale esercitò tale influsso sul marito che questi la chiamò la sua Beatrice. L'Herzen sposò Alexandrovna a Mosca, all'insaputa del padre. Questi si mostrò indifferente, ma avvertiva il figlio che egli non avrebbe aumentata le pensione di mille rubli, nemmeno di un *copek*. Più tardi cambiò parere, ma la giovane coppia, nei primi tempi si trovò a disagio.

L'Herzen era già stato condannato alla deportazione; in questo tempo si era sforzato di servir lealmente lo czar e la Russia, ma poi, accortosi dell'inutilità dei suoi sforzi si dedicò tutto alla letteratura. Un suo saggio, *Il Telescopio,* scritto nel 1835, è così denso di pensiero e così vivido di forma che ci colpisce: del resto, questa fase era « il periodo romantico della mia vita — scrive egli — piena di idealismo mistico, di poesia e d'amore, in cui il sentimento predomina e dirige ogni azione ».

Herzen visse altri sette anni in Russia, ora a Pietroburgo, ora a Mosca ora a Novgorod, ove fu esiliato di nuovo. Sotto lo pseudonimo di Iskander pubblicò una serie di studi filosofici: *Il dilettantismo nella scienza, Lettere per facilitare lo studio della natura,* poi una satira filosofico-romantica, *Il dottor Krupov,* una novella, *La zia ladra* e il celeberrimo romanzo *A chi la colpa?*

Nel 1847 lasciò la Russia per non ritornarvi più. Si diresse in Germania e di là passò a Parigi, dove per mezzo di Bakounine e di un giovane rivoluzionario russo, Sazonov, strinse amicizia con quegli uomini politici che eran designati come i capi della futura repubblica democratica e sociale, di cui si presentiva il prossimo avvento. Interessanti sono le lettere che l'Herzen invia in questo tempo, a una rivista di Pietroburgo, il *Sovremenick*. Esse riflettono con una rara intensità la vita di Parigi alla vigilia del '48 e lo stato psicologico dell'autore in quel momento decisivo. Ma Parigi quanto gli sembra diversa da quella che egli erasi formata nella mente! A misura che le illusioni svaniscono, la vita della capitale gli diviene più gravosa e dovunque trova i segni della decadenza. «La morte nella letteratura — scrive egli nel 1847 — la morte nel teatro, la morte nella politica, la morte nella tribuna, la morte dappertutto... Andiamo in Italia! ».

***

Venne dunque in Italia, e i nostri migliori uomini politici riconobbero subito in lui un'intelligen-

za superiore e ne ricercarono i consigli o l'appoggio. Una simpatia vivissima lo legò ben presto a Garibaldi, Mazzini, Orsini e Saffi. Si era agli inizi del Risorgimento. La lotta degli italiani per la libertà attirava maggiormente Herzen in quanto che intravedeva già in essa la battaglia che il suo popolo avrebbe di lì a non molto combattuto per il medesimo fine. Ma si ingannava: la situazione era diversa perchè diverso il nemico.

Prima di intraprendere la sua campagna a oltranza contro il regime russo, Herzen visse le dolorose giornate del giugno del '48. Era in Italia quando la proclamazione della seconda repubblica gli pervenne. « Quale epoca sorprendente! — esclama — La mia mano trema quando prendo i giornali.

« Ogni giorno ho una nuova sorpresa.... Nuove forze si svegliano nella mia anima, vecchie speranze si ravvivano e sento in me rinata una volontà energica ». Ma quelle tristi giornate, la caduta della repubblica, l'avvento di Napoleone III, la sopraffazione dell'Ungheria da parte dei cosacchi, lo scacco che subiscono le rivoluzioni in Germania, tutti questi disastri simultanei inspirano a Herzen la maggior parte delle *Lettere di Francia e di Italia* e sopratutto il capolavoro *Dall'altra riva*; in cui egli abbraccia con rara altezza di vedute e spesso con sguardo profetico, l'Europa intera.

Nessun dolore e nessuna disillusione rallentarono l'attività politica dell'Herzen. Quando Proudhon fu incarcerato alla *Conciergerie* per articoli apparsi nel suo giornale *Le Peuple*, egli versò pel suo amico una cauzione per 20 mila lire e continuò il giornale sotto il titolo *La Voix du peuple*. Nel 1850 fu espulso da Parigi e andò a riposarsi a Nizza.

Qui Herzen fu colpito da gravi sventure: gli morirono la madre e il figlio maggiore e poco dopo, nel 1852, la moglie adorata. Egli ne fu così scosso, che gli amici temettero per la sua ragione. Fortunatamente trovò un valido appoggio morale in Carlo Vogt, Michelet e Mazzini. Mazzini, il quale capiva che il lavoro gli avrebbe ridato forza e coraggio, lo invitò a raggiungerlo a Londra per lavorar insieme. Herzen accoglie l'invito, parte subito. A Londra scrive le famose *Memorie*, opera che riscosse l'ammirazione di tutta la critica ed una diffusione larghissima. A Londra poi fondò la prima tipografia russa e pubblicò tra l'altro la prima traduzione della Bibbia in lingua russa, ciò che determinò il sinodo ad autorizzare la pubblicazione del vangelo in lingua volgare. Ciò che attirò l'attenzione degli inglesi sull' Herzen furono l'almanacco *La stella polare* e *La campana* da lui fondati col concorso dell'amico Ogareff. *La campana* diede squilli possenti, i quali ebbero una ripercussione in tutto il mondo. Ma il povero e grande Herzen era malato da tempo, soffriva di diabete; esausto dal lavoro, si aggravò e dopo pochi giorni moriva a Parigi il 21 gennaio 1870.

Come scrittore, egli è degno di stare a fianco a Puskin, a Gogol, a Turgheniew, a Tolstoi. « In Herzen — disse il Monod -- tutto il mondo può salutare una individualità originale e possente, l'apostolo sincero ed energico, spirituale ed eloquente delle idee più larghe e più umane ».

Per l'edizione nazionale di Leonardo.

Il munifico signor Ezio Modigliani offrì alla capitale e, per essa, alla Commissione reale a cui il Governo ha affidato di compiere la edizione nazionale completa degli scritti e disegni di Leonardo da Vinci, la cospicua somma di lire 100 mila,

quale suo contributo per completare la grande opera.

La Commissione reale, che ha trovato nell'on. Credaro, ministro dell'Istruzione pubblica, il più valido e sapiente indirizzo ed appoggio, ha già ottenuto tutti i permessi necessari in Italia ed all'estero per riprodurre fotografie, e tutto il materiale vinciano che per la maggior parte è ancora inedito. Particolarmente importante è la concessione da parte del Re d'Inghilterra di poter riprodurre i preziosi manoscritti conservati nel castello reale di Windsor.

La Commissione, dopo che avrà archiviato e fotografato tutto ciò che si conserva di Leonardo, inizierà la trascrizione diplomatica e la pubblicazione di un primo volume di materiale artistico. Successivamente saranno pubblicati gli altri volumi di anatomia, di filosofia naturale, di trattati scientifici e via dicendo: ogni volume sarà preceduto da una prefazione.

Il disegno di questa alta impresa fu affidato ad una Commissione composta del senatore Blaserna, presidente dell'Accademia dei Lincei, Adolfo Venturi, Mario Cermenati, G. B. Detoni ed Ettore Zoccoli, segretario.

Il generoso donatore risiede a Milano ed era già noto per il suo mecenatismo, specie in favore dell'aviazione. Poichè Milano è la città che serba più vivi e numerosi i ricordi del gran Leonardo, quella che possiede il Codice Atlantico, il capolavoro della Cena, i segni della enciclopedica genialità di Leonardo come architetto e idraulico e che, per onorarlo ha dato vita — auspici Luca Beltrami e il dottor Verga — ad una *Raccolta Vinciana* che va diventando il più completo archivio di studi e di ricerche sul grande italiano.

Sappiamo che un colto editore ha offerto al Ministero di intraprendere a sue spese la monumentale pubblicazione.

In libreria.

Gli editori hanno dato in luce gli ultimi libri della stagione, libri di novelle. In estate non si ha la necessaria lena per leggere favole di lunga mole e i romanzi son destinati preferibilmente all'autunno, a meno che siano *Romanzi brevi*, come i tre che Luciano Zuccoli pubblica presso Treves, di cui i nostri lettori ricordano certo uno, *Il giovane Duca*, apparso prima nella nostra rivista. Altre novelle pubblica dallo stesso editore Luigi Pirandello col titolo *Terzetti* e Ugo Ojetti, *Donne, uomini e burattini*, e Guido Milanesi, *Nomadi*. Sfinge ha dato in luce presso l'editore Puccini di Ancona le sue *Novelle romagnole:* e e presso l'editore Baldoni di Firenze Massimo Bontempelli ha raccolto in volume un gruppo di sue novelle col titolo *Sette savi*.

Anche i lavori drammatici diventano gradita lettura e il Treves ha edito ora *Il successo* del Testoni e *Il rifugio* di Dario Nicodemi.

Sempre più audaci e fecondi diventano gli editori di collezioni scientifiche e di cultura generale. Ignoriamo che fortuna essi possano incontrare in un paese dove si legge poco e si compra meno, ma il fatto è che nuovi editori si accingono a far nuove collezioni di libri seri e perciò poco smerciabili. È questa una delle tante meraviglie di questo nostro paese, dove, malgrado tutto, molte opinioni pessimistiche vengono smentite spesso in modo stupefacente. Noi auguriamo di tutto cuore un buon successo all'editore Battiato di Catania, il quale ha iniziato una « Biblioteca di filologia classica », diretta da Carlo Pascal, che è già al suo sesto volume, bei volumi solidi e decorosi. Il Pascal vi ha pubblicato già un volume su *Dioniso*, saggio su Aristofane, e due altri su *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica;* Francesco Guglielmino *Ar-*

te e artifizio nel dramma greco; E. Ciaceri *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia.*

La grande collezione del Laterza « Scrittori Italiani » s'è arricchita della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis, pubblicata a cura di Benedetto Croce. Sono usciti pure *Il milione* di Marco Polo, a cura di Dante Olivieri e il secondo volume delle *Opere italiane* di Teofilo Folengo, a cura di Umberto Renda.

Segnaliamo qui la importante biblioteca di Remo Sandron, intitolata « L'indagine moderna » la quale è già ricca di opere famose del Russell Wallace, del De Vries, del Loeb e da poco ha pubblicato in due volumi la *Storia della Filosofia* del Windelband, *Lo studio dell'Uomo* di A. H. Haddon, *Il Vitalismo* di Hans Driesch, l'*Orpheus* del Reinach, ecc.

In un prossimo numero segnaleremo altre coraggiose imprese dei nostri editori, imprese che sono indice d'un risveglio della cultura in Italia manifestatosi da alcuni anni e sempre in aumento.

***

La libreria Armand Colin di Parigi ha iniziato una interessante *Bibliothèque du mouvement social contemporain* relativa a problemi di ordine politico e sociale (L. 3.50 il volume).

Nel primo volume Georges Cahen sotto il titolo *Les fonctionnaires* tratta del loro movimento corporativo e della trasformazione che si va compiendo nelle pubbliche amministrazioni. In un altro volume Michel Ange Laribé studia *L'évolution de la France agricole* e la sua tendenza all'organizzazione cooperativa.

Sono annunciati di prossima pubblicazione questi altri volumi: Georges Guy-Grand *Les droits de la Démocratie:* Hubert Lagardelle *L'évolution du socialisme:* Paul Sabatier *Le mouvement religieux:* Felicien Challaye *Le mouvement syndical:* Léon Duguit *Les transformations du Droit public:* Albert Thomas *La vie syndicale:* Joseph Charmont *Le transformation du Droit civil:* Charles Rolland *L'organisation de l'expérience sociale.*

La stessa libreria Armand Colin ha raccolto in cinque volumi (L. 4 ciascuno) la grande opera del Vicomte G. D'Avenel *Le Mécanisme de la vie moderne*

È una rivista grandiosa delle istituzioni economiche del mondo moderno e delle loro evoluzioni, nonchè di alcune delle più grandi industrie, del ferro, del vino, della carta, della seta, degli alberghi, fino ai magazzini di novità. Fra le istituzioni economiche vi sono studi generali dedicati alle banche, alla borsa, alle società di navigazione, alle assicurazioni sulla vita, ai mezzi urbani di trasporto, al teatro ed alle corse.

L'eleganza letteraria della forma, la vastità e la diligenza delle indagini assicurano un degno successo a questo grandioso inventario ed a questo preciso ed interessante bilancio della vita moderna, nei suoi grandi aspetti del lavoro, della produzione, del consumo e della dissipazione.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Comitato ordinatore del Congresso Internazionale di musica, che ebbe luogo in Roma lo scorso anno, deliberò di erigere in Roma un monumento a Giuseppe Verdi. L'illustre scultore Giulio Monteverde offrì l'opera sua per detto monumento, esprimendo il desiderio che sorgesse sul Monte Pincio. Ora la Giunta propone al Consiglio di deliberare che il monumento sia collocato sul centro della fontana dell'Orologio nella suindicata pubblica passeggiata.

— Il prof. Cesare Civoli dell'Università di Pavia ha pubblicato un vasto *Trattato di diritto penale*, presso la ditta editrice Luigi di G. Pirola, Milano: sono usciti ora i primi due volumi; fra poco saranno completi gli altri due

— Il benemerito editore Cav. Nicola Jovene, Napoli, ha iniziata, colla prima puntata, la terza edizione di Chiovenda *Principi di diritto processuale civile* ed ha pubblicato dello stesso A. *Nuovi saggi di diritto process. civile.*

— Lo stesso editore ha pubblicato in seconda edizione l'importante volume dello Stanco *Trattato sull'imposta fabbricati.*

— È uscita la quarta edizione del Manuale della *Scienza delle Finanze* di Federico Flora (Livorno, R. Giusti).

— Nella rivista *Eloquenza* il sen. Giorgio Arcoleo pubblica un bell'articolo su Francesco De Sanctis del quale illustra, con magistrali tratti, la nobilissima figura di professore, di patriota e cospiratore.

— È morto a Firenze il pittore Egisto Ferroni, valoroso pittore della vecchia scuola, professore nell'Istituto di belle arti di Firenze. *Le trecciaiuole, Torna il babbo* e il *Merciaio ambulante* sono alla Galleria Moderna di Roma; *Ai campi* a quella di Firenze.

— Il 26 maggio, nell'ultimo braccio della loggia Foscari a Palazzo Ducale di Venezia, si è inaugurato un busto, opera dello scultore Salvini, in onore di Nicolò Tommaseo; il busto fu offerto dal comm. Marco Besso.

— L'editore Bretschneider ha testè pubblicato un'importante opera illustrata dal titolo *Sainte Marie Antique*. È scritta da W. De Grüneisen.

— La dispensa 123 della *Biblioteca romanica*, edita a Strasburgo, è la riproduzione della *Mandragola* di Niccolò Machiavelli, nella sua integrità, secondo le stampe ritenute più antiche dai bibliografi, una fiorentina cioè, senza data, di cui si riuscì a trovare due esemplari perfetti, uno nella Trivulziana, un secondo nella Palatina di Parma; si sa che finora non se ne conoscevano che due esemplari mutili, conservati a Firenze.

— È uscita in Milano una nuova rivista intitolata *Il cacciatore italiano.*

— Il prof. Andrea Galante dell'università di Innsbruck ha curata la edizione della *Storia del diritto pubblico germanico*, del defunto prof. De Sartori Montecroce. Ne è editore G. B. Monanni di Trento. Il lavoro storico è stato accolto con molta soddisfazione dai giuristi.

— Ha avuto un ottimo successo al teatro Nazionale di Roma: *La Signora senza pace*, dramma in tre atti, scritto in italiano dalla Signorina Danese Regitze Winge.

— *Le rivendicazioni femminili* è il titolo d'una applaudita conferenza che l'on. Barzilai tenne il 23 giugno al Circolo giuridico in Roma.

— Si è data al Costanzi di Roma con buon esito la *Reginetta delle Rose* di R. Leoncavallo.

— Si annunzia per l'anno prossimo una nuova opera del M. Alberto Franchetti su libretto di Luigi Illica, intitolata *Macboulè*, di soggetto orientale.

Il prof. Pietro Toesca ha pubblicato un bel volume edito dall'Hoepli sulla *Pittura e miniatura* in Lombardia fino alla metà del Quattrocento.

— La Società Editrice Libraria Milano, Galleria De Cristoforis, pubblica in fascicoli la Storia della pittura del Secolo XIX di Léonce Bénédite, il diret-

tore del Museo del Luxembourg a Parigi, tradotta dal dott. Gino Fogolari direttore delle RR. Gallerie di Venezia. Questa storia riassuntiva della pittura moderna sarà completata da un capitolo dedicato all'arte italiana, per riparare alla dimenticanza, pur troppo comune a tutti gli scrittori stranieri, i quali ignorano che in Italia fiorirono il Cremona, il Fontanesi, il Faruffini, il Mosè Bianchi, il Fattori, ecc.

Storia della letteratura tedesca di FEDERICO VOGT e MAX KOCH, trad. di G. BALSAMO-CRIVELLI. — Vol. 1. — Unione Tip. Ed. Torinese. — Quest'opera ebbe ottima accoglienza in Germania e giunse in breve tempo alla terza edizione. È su questa 3ª ed. notevolmente accresciuta che il Balsamo-Crivelli ha condotto la sua ottima traduzione. Il criterio degli autori non è di isolare la storia letteraria da quella della coltura e della vita di cui è artistica manifestazione. A tal uopo i manoscritti e le miniature, le stampe e i ritratti e i frontespizi dei libri e i disegni non riescono un particolare decorativo, ma contribuiscono a trasportare il lettore nell'ambiente. Il volume è corredato perciò di facsimili, di tavole in nero ed a colori e di numerose incisioni. Questo primo volume va dal periodo delle origini attraverso il medio evo fino all'età moderna, dal paganesimo primitivo alla Riforma. Il secondo volume, in preparazione, giungerà fino alla letteratura dei nostri giorni. Un'opera di tal genere mancava in Italia e merita di essere accolta con favore dagli studiosi e dal pubblico colto.

FRANCIA.

È uscito il *Traité de droit constitutionnel* del prof. Duguit (Paris, Fontemoing et C., vol. 2), che rappresenta nella letteratura pubblicistica una notevolissima opera, completa nella trattazione, basata sul *metodo realistico*, di cui lo stesso A. ha dato in altri scritti l'esposizione teorica.

— Dall'editore Felix Alcan di Parigi è stato pubblicato *L'Etat moderne et ses fonctions*, del noto economista A. Leroy-Bealieu; è un'opera imponente per dottrina e rigorosità di metodo nell'esame di tutte le svariate funzioni statuali e nella loro critica e nella presentazione di riforme.

— Nella collezione dei *Grands écrivains étrangers* è apparso un nuovo libro sul poeta Novalis, di Henri Lichtenberger, e un altro sul filosofo Schopenhauer, di Ernest Seillière (Parigi, Bloud).

— Della grandiosa opera intrapresa da Leo Claretie, *Histoire de la litterature française* de 900 à 1910 è testè uscito il quinto volume. *Les contemporains* (Parigi, Ollendorf).

— Tra i romanzi più notevoli usciti in Francia in questi ultimi mesi, notiamo i seguenti: *Le Ressac*, di Camille Mallarmé, (Grasset); *Les petites âmes*, di Henriette de Visme, (Plon); *L'enfant qui prit peur*, di Gilbert de Voisins, (Ollendorf); *Marie de Sainte-Heureuse*, di Henri Bidou, (Calmann-Lévy); *Midi*, di René Le Coeur, (Librairie Universelle); *Mais l'amour passa...* di Louis Capillery (Grasset); *Au delà du bonheur*, di Léon Barry, (Alp. Lemerre); *Madame Bouverat, préfète*, di André Pavie, (Plon); *La loi qui tue*, di Henri Rabas, (Edition française); *L'imperturbable silence*, di Gilbert Stenger, (Perrin).

— La nuova e attesa opera di Anatole France *Les dieux ont soif* è uscita in questi giorni a Parigi presso Calmann-Lévy.

— Col titolo *Palaeographia iberica* il noto e valoroso editore di Parigi, Honoré Champion, pubblicherà una importantissima raccolta di riproduzioni di manoscritti e di documenti in latino, e specialmente nelle lingue romanze di Spagna e del Portogallo. Curerà l'opera Giovanni M. Burman, l'illustre professore della Università di Cincinnati, accompagnando i fac- simili di diligenti trascrizioni e di copiose notizie biografiche e paleografiche.

— È morto improvvisamente a Parigi Carlo Malo, dal 1879 redattore militare del *Journal des Débats*. Era uno dei più apprezzati scrittori militari ed aveva pubblicato libri di storia militare di grande valore.

— De l'*Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusq'à nos jours*, è uscito il primo fascicolo della prima parte del Tomo V: *La Renaissance en Allemagne et dans les pays du Nord*. (Parigi, Colin).

— Notiamo tre libri utili per l'insegnamento: *L'enseignement de l'histoire à l'école primaire*, di Ernest Lavisse; *De l'enseignement du français*, di E. Bouchendhomme; *Méthode de Langue Latine pour la traduction des Textes*, di Félix Gaffiot. (Parigi, Colin).

Presso Hachette di Parigi, sono usciti *Initiation Philosophique* di Emile Faguet e *Artistes et amis des arts*, di Henry Roujon.

— La signora André, vedova di un socio dell'Istituto, morendo, legò all'Istituto le collezioni artistiche formate dal suo marito e da lei stessa, e una sua fortuna di circa 600.000 lire di rendita, salvo alcuni legati particolari. Le collezioni sono valutate da cinquanta a sessanta milioni. Tra le opere italiane di gran pregio sono tre Mantegna, un Ambrogio de Predis il famoso discepolo di Leonardo, molti quadri della scuola umbra, quattro magnifici soffitti di Tiepolo, e via dicendo. Nella scultura si notano un trittico di Pietro Lombardo proveniente dal duomo di Faenza, il « Martirio di San Sebastiano » di Donatello, due putti del Donatello tolti dalla cantoria del duomo di Firenze, varie statue di Mino da Fiesole e del Pollajuolo, un cavallo in bronzo dorato di Leonardo da Vinci e le « Quattro virtù cardinali » eseguite dal Verrocchio per il sepolcro di Francesca Tornabuoni. La signora André da decenni raccoglieva manoscritti miniati e libri stampati dei primordi dell'arte tipografica, particolarmente illustrati con incisioni in legno e rame.

— Il premio Rohan, di 500 franchi, è stato assegnato dalla Société des Poètes français alla signora Jeanne Perdriel-Vaissière per un suo poema: *Il est, de par le monde, une enfant...*

Le Frein, roman par PAUL FLAT, Sansot, Paris. L'Autore, direttore dell'ottima *Revue bleue*, è un esperto ed acuto critico di letteratura e d'arte. Prevalgono appunto in questo racconto le doti del critico su quelle del narratore. Fra due giovani coniugi, divisi da dissidio profondo d'idee e di temperamento, e un aspirante fortunato all'amore della donna, si erge la figura d'un austero prete. « Il freno » è la religione, la quale ritrae l'amante dall'errore che stava per compiere e riconcilia i due uomini. Il conflitto, traverso i dialoghi dei personaggi e i commenti dell'Autore appare più intellettuale che passionale. Ma non mancano le fini osservazioni psicologiche: tutto il libro è scritto con onestà d'intenzioni pari alla nobiltà dello stile.

Ame de Breton, roman par IANN KERMOR. Sansot, Paris. — È una specie di idillio tra un ufficiale di marina e una giovine parigina, che si svolge sulle coste di Bretagna e si chiude col matrimonio. Nulla di più comune e di più decente che i fatti qui presentati, malgrado qualche audacia di particolari, ma l'autore (o l'autrice?) descrive tutto ciò con vena e con gusto, sicchè il lettore prova spesso delle vive compiacenze. Lo stile non è troppo corretto; sovente vi si mescolano immagini desunte da tutti i campi, dalla storia naturale, dalla meccanica e dalla elettricità, sì da formare talvolta un amalgama che eccita il riso proprio là dove non è desiderato. Ma nonostante tutto ciò il libro si legge, perchè originale ed interessante.

Le Boccace de Jean Sans Peur. Des cas des Nobles Hommes et Femmes, publié par HENRY MARTIN. — G. Van Oest et C.ie. — E' la riproduzione in fototipia delle 150 miniature del manoscritto della Biblioteca dell'Arsenale a Parigi. Il testo, pubblicato qui integralmente dal Martin è una traduzione francese del *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, fatta da Laurent de Premierfait. La copia del testo, dimostra l'illustratore, non è autografa del traduttore, ma fu eseguita sotto la sua direzione. Le miniature sono di grande importanza per la storia dell'arte al principio del Sec. XV e possono datarsi dal 1409 al 1419: vi si riscontra la mano di parecchi pittori: nel primo gruppo si riconosce facilmente l'artista ignoto che fu designato dal Durieu sotto il nome di *maître des Heures de Boucicaut*: altre pitture paiono della stessa mano che alcune del *Terence des Ducs* dell'Arsenal, studiato e pubblicato recentemente pure dal Martin. Il volume s'inizia con una dedica al duca di Berry, morto nel 1416, famoso bibliofilo. Questa edizione, dovuta ad un coraggioso e splendido editore, il Van Oest di Bruxelles, è decorosa e degna del capolavoro bibliografico.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Sotto il titolo *Our United States* Arnold Bennett inizia nell'*Harper's Magazine* una serie d'articoli sull'America.

— L'editore londinese Duckworth ha messo in vendita una nuova edizione delle pregevolissime opere: *England and the English, from an American point of view*.

— Arthur Compton-Rickett pubblicherà a giorni uno studio sulla personalità e l'opere di William Morris. Esso conterrà, tra l'altro, notizie biografiche inedite del più alto interesse. Editore è il signor Dent di Londra.

— Frances Hodgson Burnett ha scritto un nuovo libro intitolato *The Land of the Blue Flower*. (Londra, Putnam).

— Il signor Heinemann di Londra ha intrapresa la pubblicazione di una serie di romanzi al tenue prezzo di 60 centesimi l'uno. I primi quattro volumi che verranno in luce in questo mese, saranno *The Bondman*, di Hall Caine; *The Ebb Tide*, di Stevenson e di Lloyd Osborne; *The Call of the Wild*, di Jack London, e *Soldiers of Fortune*, di Richard Harding Davis.

— L'editore Alfred Halewood di Preston pubblicherà a giorni un libro di John Thomson, dal titolo *Francis Thompson, the Preston-born Poet*.

— L'ultimo numero del Bookman, riccamente illustrato come sempre, è dedicato a Wilkie Collins.

— Uno dei migliori romanzi usciti in questi ultimi tempi è quello di Gertrude Atherton intitolato *Julia France and her Times*.

— A Thomas Hardy, il celebre romanziere, autore di *Jacob the Obscure*, di *Helbeck of Bannisdale*, ecc., è stata conferita, in occasione del suo settantaduesimo compleanno, la medaglia d'oro della Società Reale di Letteratura.

— *The Poetry Review* è il titolo di una nuova rassegna mensile di poesia e di critica che esce a Londra. Il sesto numero contiene fra l'altro un articolo su un poeta testè scomparso Lionel Johnson e dei versi James Stephen.

AUSTRIA E GERMANIA.

Si è inaugurato in Offenbach, presso Francoforte, un monumento al filosofo Filippo Mainlaender che la logica del suo pessimismo spinse fino al suicidio. Nella *Gazzetta di Francoforte*, Walter Rauschenberger ha esposto in un interessante articolo le idee di questo pensatore originale e troppo dimenticato.

— In un libro di uno scrittore tedesco, il Ruhls, è esaminato, con rara competenza, il terribile problema del suicidio di fanciulli.

— Nella collezione *Pandora*, edita da Oscar Walzel presso Eugenio Rentsch di Monaco, Karl Blanck ha pubblicato un interessante volume dal titolo: *Heine und die Frau* (Heine e la donna). Non si tratta, come si potrebbe credere, di uno studio sugli amori e le amicizie di Heine. Il Blanck si è contentato di raccogliere nelle opere del poeta i brani più significativi, in prosa o in versi, in cui egli parla della donna. Ma la sua raccolta è composta con tale intelligenza e con tanto gusto che tutta la vita sentimentale di Heine non potava avere uno svolgimento migliore.

— La casa Bong ha accolto nella sua collezione *Goldene Klassiker-Bibliothen*, le poesie del poeta v. Schenkendorf. Sono precedute da una eccellente introduzione di Edgar Gross.

— Il nottambulismo dell'attuale Berlino ha suggerito a Georg Hermann il tema di un nuovo romanzo: *Die Nacht des Doctor Herzfeld*. È un piccolo capolavoro che si legge d'un fiato. (Berlino, Egon Fleischel).

— La delicata poetessa Erna Heinemann-Grantoff, sotto il titolo *Moeglichkeiten der Liebe* (Possibilità dell'amore) ha pubblicato un volume che per l'acutezza e la genialità delle considerazioni ha alcune pagine, dicono i critici, degne di Emerson o di Maeterlinck. È pubblicato a Berlino, presso Carl Curtius.

La *Deutsche Rundschau* inizia la pubblicazione di un nuovo romanzo di E. von Handel-Mazzetti. È intitolato *Stefana Schwertner*.

— La rivista *Pan* ha pubblicato recentemente un frammento poetico di un dramma incompiuto di Gerhart Hauptmann intitolato *Galahad*.

— Un libro di piacevole lettura è quello pubblicato in questi giorni da Rudolf G. Binding e che s'intitola *Die Geige* (Il violino). È in vendita presso l'Insel-Verlag di Lipsia.

— Riccardo Schaukal ha pubblicato una nuova e riveduta edizione del suo libro di novelle *Eros Thantalos*. (Monaco, Georg Müller).

— La Deutsche *Kunst und Dekoration* consacra l'articolo di fondo a quel mirabile artista che è Hans Unger.

— Gerhard Mercator (traduzione latina del cognome paterno Kraemer) nacque nel 1512, e se ne commemora il quarto centenario. Egli ha, si può dire, creato la cartografia moderna riformando i rilievi delle carte e adottando la curvatura dei paralleli e delle longitudini.

VARIE.

— In Francia, nei grandi teatri, i direttori d'orchestra hanno uno stipendio che non supera le mille lire al mese, mentre in America tale somma sarebbe considerata irrisoria. Campanini riceve dal *Manhattan* di New-York 3750 lire per settimana; e Mahler aveva per la stagione, dal 12 febbraio al 15 aprile, 62.500 lire. La Società Sinfonica di Boston, dà al Comm. Muck, per cinque mesi, 75,000 lire, e il pohlig guadagna, a Filadelfia, la bella somma di 40,000 lire.

— C. W. Bardeen, constata in un articolo pubblicato nell'*Educational Review* che la donna va sostituendo l'uomo nell'insegnamento: non è tanto lontano il giorno in cui essa quasi monopolizzerà questo importante ramo dell'attività umana. Negli Stati Uniti, la proporzione degli uomini nel corpo insegnante, fra il 1882 e il 1895, è discesa dal 72.6 al 68.5 per cento. In Francia, su 100 insegnanti, vi erano 54 uomini nel 1886, 42 nel 1896. In Italia, nel ventennio 1881-1901, la proporzione degli uomini si è abbassata dal 41 al 36 per cento; in Inghilterra, nel medesimo periodo, dal 29.6 al 26.8 per cento. Negli Stati Uniti, il numero delle donne insegnanti, durante il ventennio suddetto, è aumentato di più che 90 per cento; in alcuni Stati perfino del 96 per cento.

— Le esportazioni dall'Impero russo nel 1911 ammontarono a 1.513.737.000 rubli (1 rublo uguale L. 2,66 alla pari) e cioè con un aumento di rubli 129.862.000 sulle esportazioni del 1910 e di rubli 146.576.000 su quelle del 1909. Le importazioni in Russia nel 1911 salirono a 1.022.699.000 con un aumento di rubli 70.159.000 sulle importazioni del 1910 e di rubli 236.786.000 su quelle del 1909. Le esportazioni dalla Russia per l'Italia ammontarono a 52.708.000 rubli (L. 140.203.208) con una diminuzione sulle esportazioni del 1910 di rubli 22.488.000 L. 59.818.680) e su quelle del 1909 di rubli 15.077.000 (lire 40.104.820).

Sono state, invece, in aumento le importazioni dall'Italia in Russia, le quali salirono nel 1911 a 17.506.000 rubli (L.46.565.960) e furono quindi superiori a quelle del 1910 di rubli 614.000 (L. 1.633.240) ed a quelle del 1909 di 5.500.000 rubli (L. 14.600.000).

— La celebre Biblioteca imperiale di Pietroburgo ha festeggiato in questi giorni il primo centenario di sua esistenza. Questa preziosa raccolta di libri, che occupa il terzo posto tra le Biblioteche del mondo, contiene vari tesori in tutti i campi dell'umano sapere. Sotto certi aspetti essa è superiore alla Biblioteca nazionale di Parigi e al Museo britannico di Londra.

— È morto a Bukarest Pietro Liciu, autore comico e drammatico popolarissimo.

— È morto il mese scorso a Madrid M. Menendez y Pelayo, celebre storico della letteratura. Era nato a Santander nel 1856 e professava dal 1878 all'Università di Madrid. È autore d'un antologia in undici volumi dei poeti lirici spagnuoli: stava lavorando ad una storia del romanzo spagnuolo.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il numero 4 del volume 18 dell'*International journal of Ethics* di Philadelphia ha un notevole articolo sulla *Psicologia criminale* del Prof. R. R. D'Alfonso, pubblicato da Loescher di Roma, in cui riconosce un'acuta, giusta e temperata critica della scuola positivista di criminalogia, nello stesso tempo che vi trova una esposizione dei principii sui quali la vera scienza della criminalità deve essere basata. Loda l'opinione dell'autore che riconosce nell'educazione intesa nel più largo senso il potere di modificare e correggere le tendenze criminali nei fanciulli e negli adulti; e sostiene che questo libro è la migliore introduzione alla scienza criminale, che sia apparsa in questi ultimi tempi.

— Si è inaugurato a Washington il monumento nazionale a Cristoforo Colombo innalzato per voto del Congresso. Il monumento, opera dello scultore Lorado Taft, parente del Presidente, sorge nella piazza della stazione. Da una fontana grandiosa sorge una colonna di quattordici metri, sormontata da un globo: sul basamento è la statua colossale di Cristoforo Colombo fiancheggiata dalle figure di un indiano e di un europeo rappresentanti il mondo antico e il moderno. Il monumento è costato un milione.

— Il libro del prof. Gustavo Del Vecchio sulla guerra e la pace è stato tradotto in spagnolo da Mariano Castaño. (Madrid, De Reus).

— Il Consiglio direttivo della « Società Archeologica » di Atene ha con voto unanime eletto suo membro onorario il nostro collaboratore comm. Giacomo Boni, direttore degli scavi del Foro e Palatino.

— Uno dei più illustri storici tedeschi, Walter Friedensburg, ha pubblicato in questi giorni per i tipi della Casa editrice Andrea Perthes di Gotha il primo volume di una biografia del conte di Cavour. Esso comprende la gioventù di Cavour e la sua attività politica fino all'entrata nel Governo piemontese. La seconda parte, tratterà del periodo culminante della vita di Cavour, dal 1852 al 1861. Essa sarà certamente degna di questo primo volume, che è veramente notevole.

— Al *Trianon* di Berlino, *Effetti di luce*, la bella commedia di Lucio d'Ambra, ha riportato un pieno successo.

— *La guerra italo-turca e il diritto delle genti*, è il titolo d'un notevole studio di Andrea Rapisardi-Mirabelli, apparso nella *Revue de Droit international et de législation comparée*.

— Nell'ultimo numero del « Bookman » leggiamo un'estesa recensione su le *Memorie di Francesco Crispi*, curate ed edite da Palamenghi-Crispi e tradotte recentemente in inglese da Mary Prichard-Agnetti. (Londra, Hodder).

— La *Gazette de Lausanne* fa una simpatica recensione del romanzo di Virgilio Brocchi, *L'isola sonante*. (Milano, Treves).

— Il *Bulletin Franco-Italien* reca un articolo di Pierre Ronzy: *Escholiers, gentilshommes et pédants français en Italie d'après le « Francion »: de C Sorel*, uno di A. Renaudet: *Projet d'une édition des documents florentius relatifs au concile de Pise-Milan* (1511-1512), bollettini, notizie, ecc.

— Si è creata una seconda cattedra d'italiano al Liceo di Marsiglia: ne è titolare il prof. André Lacombe.

— Un voto per corrispondenza ebbe luogo fra i soci dell'*Association des Italianisants du Sud-Est*. Furono eletti: Presidente, Maurice Faure; vice presidente Julien Luchaire; delegato dell'Insegnamento secondario, Valentin; primario, Paris; Tesoriere Delahaye; segretario B. Crémieux.

— Gli italiani all'Università di Grenoble furono: dal 1897 al 1902 in numero di 115 e negli anni scolastici seguenti, successivamente: 46, 74, 88, 78, 112, 116, 122, 135, 154; cioè: dal 1897 al 1911 furono 1040. Tal contingente non è superato che dalla Germania (1243) e dalla Russia (1142).

— A inaugurare in ottobre la grande stagione lirica al *Metropolitan* di New-York non si recherà quest'anno Arturo Toscanini, che si tratterrà in Italia fino a tutto dicembre e riprenderà la direzione del *Metropolitan* in gennaio. Per l'inaugurazione del grande teatro americano e per dirigere, la prima parte della stagione è stato impegnato Giorgio Polacco, il forte direttore d'orchestra che ha al suo attivo, oltre i successi riportati in grandi teatri italiani, anche quelli di recenti *tournées* felicemente dirette nell'America del Nord.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si è inaugurata in Londra all'*Agricoltural Hall* l'esposizione annuale, conosciuta sotto il nome di *Business Exhibition* (esposizione di affari).

— La XI^a^ Esposizione Internazionale di Belle Arti nel R. Palazzo di Cristallo a Monaco di Baviera viene organizzata dall'Associazione degli Artisti di Monaco in unione con la Secessione di Monaco e coll'aiuto del R. Governo Bavarese. L'Esposizione fu aperta il 1 Giugno e verrà chiusa il 31 Ottobre 1913. Quest'esposizione Internazionale si compone delle Sezioni collettive di singoli Stati, oppure di Gruppi di essi.

— È aperto un concorso per il monumento a don Giovanni Bosco che dovrà sorgere a Torino, sulla Piazza Maria Ausiliatrice, il 16 agosto 1915. Il Monumento dovrà consistere in un gruppo in bronzo — o di carattere simbolico, oppure realistico — in cui abbia posto principale la figura intiera di Don Bosco. L'artista può introdurvi altre figure secondarie (bassorilievi, medaglioni, ecc.) allo scopo di meglio illustrare l'opera. La spesa complessiva del Monumento non dovrà superare le L. 200.000 esclusa quella delle fondazioni, che sarà sostenuta dal Comitato esecutivo. Ai tre progetti riconosciuti migliori dalla Giuria saranno rispettivamente assegnati, secondo la graduatoria un primo premio di L. 5.000, un secondo di L. 3.000, ed un terzo di L. 2.000. Essi resteranno di proprietà del Comitato esecutivo. I progetti devono essere presentati o inviati al *Comitato Monumento Don Bosco*, via Cottolengo, 32 Torino, *entro il* 31 *gennaio* 1913.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Romanzi brevi di LUCIANO ZUCCOLI. — Treves, Milano, pag. 314. L. 4.

Terzetti di LUIGI PIRANDELLO. — Treves, Milano, pag. 320. L. 3.50.

Nomadi. Nuovi racconti di GUIDO MILANESI. — Treves, Milano, pag. 376. L. 3.50.

Vittorio Alfieri di ANGELO DE GUBERNATIS — Le Monnier, Firenze, pag. 360. L. 6.

Ritratti e profili di GIUSEPPE CESARE ABBA con introduzione di G. Castellini. — Società Tip. Ed., Torino, pagine 187. L. 2.50.

Il secondo libro degli Amori, 2ª ed. di SALVATORE FARINA. — Torino, Società Tip. Ed. Naz. pag. 362. L. 3.50.

La morte dell'eco romanzo di E. AUGUSTO BERTA. — Società Tip. Ed. Torino, pag. 316. L. 3.50.

Murmuri ed echi di MARIO NOVARO. — R. Ricciardi, Napoli, pag. 140.

La Giovinezza del Conte di Cavour di FRANCESCO RUFFINI, parte 1ª e 2ª. F.lli Bocca, Torino, pag. 420 e 376 prezzo dei due volumi. L. 10.

Storia della letteratura italiana, nuova ed. a cura di Benedetto Croce, di FRANCESCO DE SANCTIS. Vol. 1° e 2°. G. Laterza, Bari, pag. 432, prezzo di un volume. L. 5.50.

Il milione di MARCO POLO a cura di Dante Olivieri. — Laterza. Bari, pag. 317. L. 5.50.

Opere italiane di TEOFILO FOLENGO a cura di Umberto Renda. Vol. 2°. — Laterza. Bari, pag. 318. L. 5.50.

Commemorazione di Giovanni Pascoli di LUIGI SICILIANI. — R. Quintieri, pag. 44. L. 1.

Elementi di biologia di HERMANN MUCKERMANN S. J. Versione italiana del Prof. L. E. Bongioanni, parte 1ª biologia generale. — Società Tipog. Ed., Torino, pag. 190. L. 6.

Colonizzazione e proprietà Fondiaria in Libia di AUSONIO FRANZONI. — Athenaeum, Roma, pag. 370. L. 6.

L'Africa nemica, la guerra, la pace, le alleanze di CESARE SPELLANZON. — Tip. economica Ed. Venezia, pag. 368. L. 3.50.

L'epistolario di Giambattista Marino a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI. Vol. 2. — G. Laterza, Bari, pag. 454. L. 5.50.

Cristianesimo e critica. Biblioteca di studi religiosi. Vol. I. — Tip. « Il Risveglio ». Torino, pag. 102.

La Libia Romana e l'impresa italiana, di LUCIO DARKLING. — Voghera, Roma, pag. 86. L. 1.50.

Italia figlia del mare, di JACK LA BOLINA. — Voghera, Roma, pag. 202. L. 2.

Come erano e come potranno essere le scuole di Tripoli di ALFREDO F. MARTELLI. — Tip. S. Bernardino, Siena, pag. 16. L. 1.

La Sicilia nella Rigenerazione Politica d'Italia (1795-1860), di FRANCESCO GUARDIONE. — Libreria Internaz. A. Reber. Palermo, pag. 692. L. 15.

Anime strane, novelle di VINCENZO AIELLO. — Casa Editrice. « L'attualità ». Palermo, pag. 138, L. 2.

La Neutralizzazione di ALDO BALDASSARRI. — Pallotta. Roma, pag. 165. L. 7.

Poemi Spirituali di ANTONIO BRUERS — Casa Ed. « Luce e ombra ». Roma, pag. 791. L. 1.

Il Convento di S. Angelo di Ocre e sue adiacenze, illustrato, di P. GEROLAMO COSTA. — B. Vecchioni. Aquila, pag. 202. L. 5.

Compendio delle leggi dei Re « Feth Nagast » sulla traduzione italiana del Prof. I. Guidi di LINCOLN DE CASTRO. — S. Belforte. Livorno, pag. 163. L. 2.

La Cappella espiatoria di Monza, illustrata da RAFFAELLO NARDINI-SALADINI. — Ist. Arti Grafiche. Bergamo, pag. 63. L. 4.

I problemi del Benadir di T. CARLETTI. — Tip. G. Agnesotti. Viterbo, pag. 367. L. 4.

Il metodo attivo nell'« Emilio », ripensando l'« Emilio » di G. A. Coloz-

za. — Lib. ed. Trimarchi. Palermo, pag. 206. L. 2.

Serenate Canore, versi di GIULIO DEL DUCA. — Tip. Zilli, Sacile, pag. 51. L. 1.25.

Comedia d'Anime. Novelle di JOB's. — G. Puccini, editore. Ancona, pag. 167. L. 3.50.

G. Laterza. Bari, pag. 318. L. 5.50.

Le «*Osservanti*» di M. d'AREZZO. — A. Giannitrapani. Palermo, pag. 199. L. 10.

Gli elettroni nei metalli di LAVORO AMADUZZI. — U. Zanichelli. Bologna, pag. 147. L. 3.

Bagolino e Bagolone. Storia di due burattini di ILDEBRANDO BENCIVENNI. — A. Salani, editore. Firenze, pag. 421.

Chiaroscuri genovesi di ARTURO SALUCCI. — Lib. Ed. Moderna. Genova, pag. 108. L. 1.50.

Il successo. Commedia in tre atti di ALFREDO TESTONI. — N. Zanichelli. — Bologna, pag. 190. L. 2.

La Filanda delle rose di ANGELA BIANCHINI. — Tip. Lib. Ed. Queriniana. Brescia, pag. 140. L. 0.75.

Garibaldi di NELLO PUCCIONI. — Nicola Zanichelli. Bologna, pag. 260. L. 2.

Un viaggio a Costantinopoli di FILIPPO VISCONTI. — L. Cappelli editore. Rocca S. Casciano, pag. 84. L. 2.

La Chiesa Parrocchiale e le chiese campestri di Costigliole d'Asti, di ANGELO BELLONE. — Tip. Popolare Astigiana. Asti, pag. 60. L. 1.

Cenni topografici e storici su Costigliole D'Asti, di ANGELO BELLONE. — Tip. Popolare Artigiana. Asti, pag. 64. L. 0.60.

Risveglio eroico, ode di RICCARDO CIPRIANI. — Tip. L. Pierro, Napoli, pag. 12.

L'abisso e la vetta. Poesie di GIOVANNI NAPOLITANO. — Stab. Poligrafico V. S. Attanasio, Napoli, pag. 168. L. 2.

Contro i diffamatori. Risposta al libello partigiano contro l'on. R. Mirabelli, di FADDA-FERA-GRIPPO-VENDITTI-ARE-MUZI. — Pag. 40.

La nuvola pazza, in un atto di NINO FRONGIA. — Tip. G. Gallizzi. Sassari, pag. 50. L. 1.

Le passeggiate di Bardalone, di DINO PROVENZAL. — L. Cappelli. — Rocca S. Casciano, pag. 256. L. 2.50.

Il Diritto Amministrativo italiano e comparato nelle Scienze e nelle Istituzioni, di ATTILIO BRUNIALTI. Vol. I. — Unione Tip. Editrice Torinese. — Torino. Pag. 1064. L. 19.50.

Dalle sponde del Mar Nero, poesie di SILVIO COZZIO. — Tip. B. J. Saposmican. Odessa, pag. 44.

Foreste Vergini, versi di CARLO PARLAGRECO. — Vallardi, Roma, pag. 176.

Gli scrittori militari italiani, di GIUSEPPE STICCA, con prefaz. di Enrico Rocchi. — Tip. G. U. Cassone. Torino, pag. 382.

Canti velieri di F. V. RATTI. — F. Gonnelli ed. Firenze, pag. 80. L. 2.

Angelo Maiorana nella vita e nelle opere di VINCENZO REFORGIATO. — Tip. Monaco & Mollica. Catania, pag. 113. L. 3.

Le rime del Marzocco di RINA MARIA PIERAZZI. — Bemporad. Firenze, pag. 136. L. 3.

Compendio della storia di Livorno (1100-1870) di ADOLFO MANGINI. — Alinari. Firenze, pag. 141. L. 2.

All'Esposizione del ritratto, note e impressioni di MARGHERITA NUGENT. — B. Seeber. Firenze, pag. 105. L. 4.50.

Storia, religione e letteratura dell'India Antica di ENRICO PAPPACENA. — Tip. N. Jovene. Napoli, pag. 140. L. 2.50.

Ministero di Agric. Industria e Commercio. *Annali di agricoltura. Atti del Consiglio di Agricoltura*. Sessione L. 4.50.

Pubblicazioni ufficiali. Direzione Generale della Statistica e del Lavoro. *Annuario statistico italiano*. 2ª Serie. Vol. I. 1911. — Bertero, Roma, pag. 348.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.

ITTI-

NINO
sari,

Di-
Roc-

iano
Isti-
ol. I.
e. —

oesie
apos-

PAR-
176.
GIU-
nrico
rino,

— F.
2.
nelle
Tip.
113.

MARIA
pag.

corno
— Ali-

ote e
NT. —
4.50.
del-
ACENA.
. 140.

Com-
tti del
ssione

ne Ge-
avoro.
Serie.
, pag.

---

nberto I.

VERDI, SHAKESPEARE, MANZONI

SPIGOLATURE NELLE LETTERE DI VERDI

La villa di Sant'Agata — dove Giuseppe Verdi, già celebre per avere scritto il *Nabucco*, i *Lombardi*, l'*Ernani*, i *Due Foscari*, la *Giovanna d'Arco*, l'*Alzira*, l'*Attila*, il *Macbeth*, i *Masnadieri*, il *Corsaro*, la *Battaglia di Legnano*, trasportò, nel 1849, la sua dimora — si appiatta, quasi per sottrarsi agli occhi indiscreti dei curiosi, dietro una folta macchia di pioppi altissimi, che giganteggia di là dalla fossa profonda in cui scorre il torrente Ongina. Ricco d'onore e povero d'onde anch'esso, questo torrentello insidioso, che non mormora e non susurra, ma protegge la villa come il fossato d'un castello. La strada provinciale, che mena da Busseto al Po, ne costeggia il corso capriccioso; e quasi di contro alla chiesetta e alle poche case di contadini che le si stringono intorno, essa finalmente si raddrizza, correndo sempre sul margine destro del torrente, mentre sull'altro margine corre il muro di cinta della villa. Chi di questa voglia varcare la soglia, nascosta da due salici piangenti, deve procedere oltre, fin presso Vidalenzo, dove solo troverà un angusto ponticello, che gli permetterà di varcare l'Ongina, e di tornare sui suoi passi. Il cancello che sbarra l'ingresso non ha nessuno spazzo avanti a sè. E a voler forzare il ponte o l'entrata con una carrozza tirata da cavalli o automobile, si corre il rischio d'esser travolti in fondo al fossato. Come la Lucia manzoniana, anche il grande Maestro si schermiva così dalle amabili noie degli ammiratori « con quella modestia un po' guerriera delle contadine! ».

Quando egli prescelse quel luogo romito, e trasformò via via l'antica cascina in una comoda villa signorile, si capisce che suo pro-

N. B. — Di quasi tutte le lettere, ch'io trascrivo o per intero o parzialmente, ho avuto tra mani gli originali. A ogni modo, credo mio dovere rammentar qui i volumi e gli opuscoli dove parecchie di esse già furono, più o meno esattamente, stampate.

Re Lear e Ballo in maschera. Lettere di G. Verdi ad Antonio Somma, pubblicate da A. PASCOLATO. Città di Castello, 1902.

R. BARBIERA, *Immortali e dimenticati*. Milano, 1901.

„ , *Il salotto della contessa Maffei*. Milano, 1903.

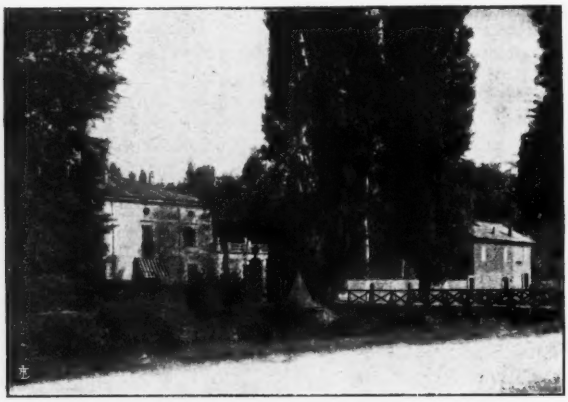
A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*. Milano, 1906.

„ , *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*. Milano, 1910, vol. 1.

A. M. CORNELIO, *Connubio d'anime*. Pistoia, 1906. Pag. 279 e segg.

Ricordo altresì: P. BELLEZZA, *Manzoni e Verdi*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1901; e l'accurata *Vita di G. Verdi narrata al popolo* da G. BRAGAGNOLO ed E. BETTAZZI. Milano, 1905.

posito era di rinchiudervisi come in un asilo di pace. Finallora aveva passata buona parte dell'anno a Busseto; ma di quanti pettegolezzi non v'era stato fatto bersaglio, anche per la sua vita privata! Busseto non era Recanati, e Verdi non era Leopardi; ma il borgo natìo non cessava d'essere, in qualche modo, selvaggio, e la gente un po' zotichetta. La quale non certo odiava e fuggiva l'illustre concittadino, che riteneva nell'arte almeno, maggior di sè; ma lo inviluppava nella ragnatela delle sue meschinità, e pretendeva guardargli addosso, e giudicarne ogni atto e ogni movimento. Così anche Verdi divenne a poco a poco « aspro a forza »; d'un'asprezza non malinconica, come quella del povero Giacomo, ma fiera e dispettosa. Sant'Agata dista, verso settentrione, da Busseto press'a poco quanto, verso sud-est, le Ròncole: poco più di quattro chilometri; e la via



Villa di Sant'Agata
Ponte sull'Ongina e ingresso alla Villa.

che vi conduce, quando s'imbatte nel borgo, torce da esso, disdegnosa, il muso, come l'Arno nei pressi d'Arezzo. Quel gesto della strada consonava all'animo del Maestro, che, una volta allontanatosene, non mise più piede nel borgo fastidioso. Che tuttavia è la cittadina più vicina alla villa. Dalla quale Borgo San Donnino e Fiorenzuola d'Arda son lontane circa diciassette chilometri, e venti Cremona. Ed è bene ricordare che fino a pochissimi anni fa non esisteva quella piccola e pigra, assai pigra, ferrovia, che ora bene o male congiunge Cremona con Borgo San Donnino, toccando Busseto.

« Il mio deserto », egli chiamava la villa di Sant'Agata; e vi rivolgeva con fervida nostalgia il pensiero anche da Parigi, che non gli piaceva molto, anche da Londra, che avrebbe preferita se non fosse stato il clima e l'aria nera di carbone.

« Allegri, allegri, che c'è oggi un po' di sole! » - scriveva da Londra il 27 giugno 1847. « Oh benedetto il sole! e benedetta la nostra Italia in cui è sì ardente, sì bello! Certo questa è una città magnifica, sorprendente e, come tutti dicono, la prima del mondo; ma il clima avvelena tutto. Per me particolarmente è insopportabile, e non posso abituarmi al fumo, alla nebbia e all'odore del carbone ».

L'intenso lavoro lo prostrava. Qualche opera, come l'*Alzira*, l'aveva bensì composta « quasi senza accorgersene e senza nessuna fatica »: ma per qualche altra le cose erano andate molto diversamente. « Ho un assoluto bisogno di riposo », soggiungeva nella lettera da Londra citata dianzi; « il *Macbeth* e questi *Masnadieri* mi costano una fatica che assolutamente non può sopportare il mio fisico ». E il 20 gennaio 1853, da Sant'Agata: « Eccomi di nuovo nel mio deserto, e sgraziatamente per pochi giorni. Sono stanco assai del viaggio, e mi tocca di nuovo lavorare!... Bisogna ritorni alle mie note, che sono un vero supplizio! ». Componeva in quei giorni *La Traviata*. E ancora nell'aprile e nel giugno del 1856, alla contessa Maffei:

« Non posso a meno di non ammirare la Sua bontà e la Sua costante amicizia per questo povero orso di Busseto. Non mi occupo di nulla, non leggo, non scrivo. Giro ne' campi da mattina a sera, e cerco di guarire, finora inutilmente, del mal di stomaco che i *Vespri* m'han lasciato. Maledettissime opere!... Soffro sempre un po' alla gola ed un po' allo stomaco, specialmente dopo aver terminata un'opera... Questo male dura ora un po' più del solito ».

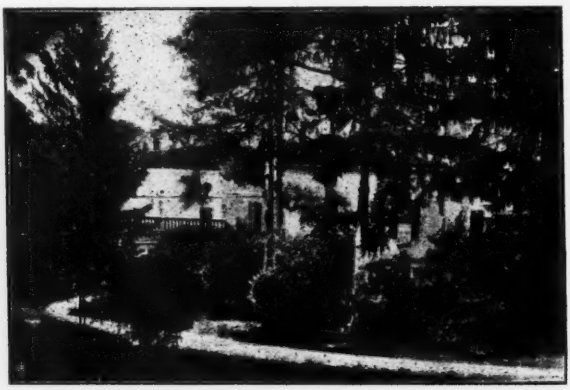
Nell'ameno romitaggio emiliano il Maestro tornava agricoltore. Amava, sì, molto i fiori, ma platonicamente; preferiva gli alti alberi e le ampie praterie irrigue. Una volta che la moglie aveva ordinato al giardiniere di preparare « una gran cesta di fiori di tutte le qualità » da mandare a Milano alla Maffei, quel pover'uomo si presentò al padrone, tutto mortificato,

« dicendomi », narra il Maestro, « che di fiori non ne aveva quasi, ad eccezione di rose: prima, perchè io ne faccio coltivare pochissimi; poi, perchè quei pochi furono rovinati dalle molte pioggie. Del resto », soggiunge, « voi sapete che questo mio così detto giardino si compone di 12 salici, 18 pioppi e 24 rosai!... Io amo molto i fiori, ma per averne di belli bisogna un gran giardiniere. Io detesto tutte le tirannie, e specialmente le domestiche. Ora i gran giardinieri, i gran cuochi, i gran cocchieri sono i veri tiranni d'una casa. Con questi voi non siete più padrone di toccare un fiore del vostro giardino, di mangiare un semplice uovo coll'insalata, di adoperare i vostri cavalli se piove o se fa troppo sole ecc. ecc. No, no: di tiranni in casa basto io solo, e so ben la fatica che io mi costo! Per altro, io sono un tiranno che finisce a far sempre quello che non voglio. Ne volete una prova? Io scrivo opere, ed è la cosa che vorrei far meno di tutte!... *Quelle blague!* ».

Ed era la sola *blague* che si concedeva. Del resto, il tiranno pretese che alla sua mensa, fino all'ultimo, non mancasse mai un uovo all'insalata, e non permise mai che i suoi cavalli, che gli diventavan decrepiti in casa, fossero guidati da altre mani che le sue. Ma era anche vero che, salve le apparenze, finiva col far quello che un'altra gli faceva fare: la moglie, la signora Peppina, che lo adorava come un Dio e lo accudiva e viziava come un figlio. Anche a Sant'Agata non si era andati che per lei. Lo racconta essa stessa, con un amabile garbo di scrittrice, alla contessa Maffei, in una lettera del 14 giugno 1867.

« Molti anni or sono (non oso dirne il numero), amando io moltissimo la campagna, domandai a Verdi con qualche insistenza di lasciar Parigi per andar a prendere sotto il padiglione del cielo aperto quei salutari bagni d'aria e di luce, che dànno tanto vigore al corpo quanto calma e serenità alla mente. Verdi, che a somiglianza di Auber aveva quasi orrore

del soggiorno in campagna, dopo molte preghiere acconsentì a prendere una casetta a poca distanza da Parigi. Nell'ordine de' piaceri questa nuova vita fu per Verdi, oserei dire, una rivelazione. Egli si prese ad amarla con tanto amore, con tanta passione, che io mi trovai vinta e troppo esaudita in questo culto per gli Dei boscherecci. Comperò il latifondo di Sant'Agata, ed io che avevo già mobiliata una casa in Milano ed un'altra a Parigi, dovetti organizzare un *pied-à-terre* nei nuovi possedimenti dell'illustre professore delle Ròncole. Si cominciò con infinito nostro piacere a piantare un giardino, che in principio fu detto *il giardino della Peppina*. Poi si allargò, e fu chiamato il *suo* giardino; e ti posso dire che in questo *suo* giardino vi czareggia or tanto ch'io sono ridotta a pochi palmi di terreno, sui quali egli non ha per condizioni stabilite il diritto di ficcar il naso. Non potrei affermare in coscienza ch'egli rispetti sempre queste condizioni, ma ho trovato mezzo di richiamarlo all'ordine, minacciandolo di piantar cavoli invece di fiori. Questo giardino, che s'andava allar-



La casa e il giardino di Sant'Agata.

gando ed abbellendo, domandava una casa un po' meno *colonica;* Verdi si trasformò in architetto; e non ti posso dire, durante la fabbrica, le passeggiate, i balli dei letti, dei *comò* e di tutti i mobili. Ti basti che, eccettuato in cucina, in cantina e nella stalla, noi abbiamo dormito e mangiato in tutti i buchi della casa. Quando s'agitavano le sorti d'Italia, e Verdi con altri di que' signori portavano in tasca gli Stati al re Vittorio, Guerrieri, Fioruzzi ecc. vennero a Sant'Agata, ed ebbero l'*onore* di pranzare in una specie di atrio, o andito, in presenza di diversi nidi di rondinelle, che uscivano ed entravano tranquillamente da una inferriata per portar il cibo ai loro piccini. Quando volle Iddio, la casa fu finita; e t'assicuro che Verdi diresse i lavori bene, e forse meglio d'un vero architetto ».

E naturalmente a questa sua bravura, fuori del campo musicale, egli teneva moltissimo: come anche alla sua destrezza nella caccia e al giuoco del bigliardo. Guai a vincerlo: se n'aveva a male! Aveva strologato che una ricca vena d'acqua si dovesse trovare a poca profondità, in una regione così vicina al Po; e fece scavare un pozzo per l'irrigazione. Ma l'acqua, quasi a farlo a posta, non si faceva vedere. Ed egli più s'incapricciva a forare e frugare; e finalmente l'acqua fu conquistata. Vero è che gli costò cara: qualcosa come trentamila

Il laghetto della Villa di Sant'Agata.

Il viale dei pioppi nella Villa di Sant'Agata.

lire (1). Poco lontano dalla casa, tra mezzo ai grandi alberi, fece anche scavare un laghetto, che amava attraversare o pescarvi su un « vasello snelletto e leggiero », sempre pronto a riva. Tanto leggiero, che una volta si capovolse sotto il peso della signora Peppina. La quale descrisse, colla solita arguzia, la brutta avventura in una lettera alla Clarina, del 18 luglio 1869.

« Grazie a Dio, è cosa passata; e come tale è inutile ch' io tenti di fartene una descrizione tragico-palpitante; ma infine sappi che la *pozzanghera*, l'infame pozzanghera, poco mancò non si convertisse nel nostro sepolcro. Ha ragione l'antico proverbio, che non bisogna mai fidarsi dell'acqua morta. Verdi era in battello, e mi stendeva la mano per aiutarmi a scendervi. Vi posi un piede, e nel mettervi il secondo, la barca si capovolse, e giù tutti e due fino in fondo del lago, ma proprio in fondo! Verdi, grazie a Dio, al caso o alla presenza di spirito, sentendo la barca toccargli leggermente il capo, potè, alzando un braccio, respinger con forza quella specie di coperchio sepolcrale. Questo movimento, non so come, l'aiutò a rizzarsi in piedi, ed in quella posizione ha potuto con vigore e prontezza incredibile, aiutato da Corticelli, estrarmi dall'acqua dove io stava senza poter muovermi, rattenuta dalle vesti di seta gonfie spaventosamente, ed anche senza coscienza quasi del mio stato, e quindi senza far tentativi per salvarmi. Non ti parlo dello sgomento, della disperazione della povera mia sorella, che corse gridando aiuto, dello spavento di quanti ci videro in quel terribile momento. Io non ebbi, per così dire, tempo di spaventarmi, perchè perder l'equilibrio e trovarmi con due braccia d'acqua sulla testa, fu un baleno. I sensi stavano per venir meno, quando, aprendo gli occhi, mi trovai sorretta dal braccio di Verdi, che stava ritto in piedi coll'acqua fino alla gola, e credetti che vi si fosse gettato espressamente per salvarmi. Non fu che più tardi ch'io seppi come le cose erano accadute, ed allora fui presa da terrore, pensando a Verdi ed alle conseguenze che poteva avere per lui e per l'arte quel triste ed involontario bagno. Per me, non essendo nulla al mondo... ma non pensiamoci più... ».

Verdi rimase, anzi che spaventato del pericolo corso, mortificato per quell'insidia del suo lago. Alla Clarina che ancor gliene scrisse, rispose un po' secco per suo conto, il 29 luglio: « L'affare del lago era meglio certamente non avvenisse; ma pericolo non vi poteva essere. Era impossibile che io, arrivato al fondo, non mi drizzassi in piedi; e una volta in piedi, anche coll'acqua fino alla gola, tutto era salvo ». Salvo anche l'onore del lago!

Oltre il lago, quasi a chiuder l'orizzonte da quella parte, l'armonioso architetto fece costruire un poggiuolo, con entro scavatavi una grotta a mo' di labirinto. Là sotto e là sopra egli si compiaceva di guidare gli ospiti rari e graditi, perchè ammirassero quel quissimile del giardino d'Armida. Proprio: acque stagnanti, fior varii e varie piante, apriche collinette, spelonche,

E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Di là dalla fitta siepe di mirto s'apre, a perdita d'occhio, il vasto piano fecondo, tagliato e inquadrato dalle lunghe file di gelsi, e inter-

(1) Il 14 ottobre 1876 scriveva da Sant'Agata alla Maffei: « Il pozzo artesiano? Oh un fiasco solenne! Alla profondità di 120 metri si trovavano sempre terre alluvionali e corteccie d'alberi. Allora una buona risoluzione e... *basta*. È stato un magro affare; ma ne ho fatti diversi di questi affari in quest'anno, e ben più gravi ».

secato dai canaletti paralleli alla foggia lombarda. E un interminabile viale si protende rettilineo in cospetto della casa. Il Maestro poteva passeggiarvi e meditare senza correre il rischio d'incontrarvi pur l'ombra d'un importuno.

Non già che abborrisse il consorzio umano; anzi, un tempo, prima di stabilirsi a Sant'Agata, nella villetta presso Parigi, riceveva. Boito lo conobbe appunto così, facendosi accompagnare da Faccio e presentare al Maestro in un giorno di ricevimento. Ma, come il Manzoni, egli aveva in uggia « de le sale il gracchiar voto e del censito volgo il petulante cinguettìo », e preferiva « d'amici ceto intemerati e pochi ». L'indole era schietta fino alla ruvidezza e schiva fino al disdegno; e le sventure e i disinganni precoci gli avevano lasciata nel fondo del cuore una tristezza che la prosperità e la gloria non valsero mai a cancellare. Nel gennaio del 1853, a proposito del *Trovatore*, prorompe in una frase che mette i brividi: « Dicono che quest'opera sia troppo triste e che vi siano troppe morti; ma infine nella vita non è tutto morte? Cosa esiste?... ». Nel 1840, in pochi mesi, gli eran morti la moglie, la giovanissima Margherita Barezzi, e i due bambini che ne aveva avuti; e quel vuoto nessuno e nulla era valso a colmare. Ancora nell'agosto 1876, rallegrandosi con l'amica contessa Giuseppina Negroni Prato Morosini del matrimonio d'una figliuola, esclama:

« Felice Lei se in questa continua altalena della vita, di gioie e dolori, le prime sono in maggior copia! Io immagino bene quanto debba essere dolce pel cuore d'una madre, e d'una madre tanto affettuosa e buona come Lei, il veder ben collocati i propri figli. È una consolazione che io non ho provata (ne ho provate così poche!), ma che avrei sentita profondissimamente. Io La invidio, e mi rallegro ».

Soggiunge, in fondo della letterina dove dà notizie frettolose e distratte di quello che farà, o meglio di quello che non farà: « Povera donna Emilia! S'Ella va alla tomba della sua povera madre, dica una preghiera per me... ». Dacchè egli avrebbe voluto, ma non sapeva pregare: come aver fede in una Provvidenza che lo aveva così fieramente colpito? Una volta, nel 1891, accasciato da nuovi dolori, scrive:

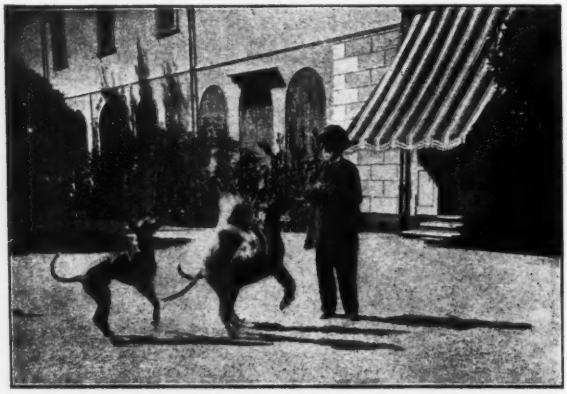
« Bisogna sopportarli e farsi coraggio, dicono: ma in questo momento sono ben provvisto di dispiaceri, e sono grossi e gravi! Rileggerò Job per trovare la forza a sopportare, sebbene anche lui bestemmiasse ben bene! Coraggio dunque, e avanti! ».

*
* *

Quando, nello scorso gennaio, io ho potuto visitare la villa di Sant'Agata, m'è parso come se il Maestro, *genius loci*, non ne fosse se non momentaneamente assente. Faceva gli onori di casa la gentilissima signora Maria Carrara Verdi; alla quale lo zio, nel testamento del 14 maggio 1900, « fa obbligo di conservare il giardino e la casa in Sant'Agata nello stato in cui ora si trova, pregandola di voler mantenere nello stato attuale tutti i prati che attorniano il giardino ». Anzi soggiunge: « Tale obbligo viene anche fatto ai suoi eredi ed aventi causa ». E tutto, casa, prati, giardino, mantiene l'aspetto che il Maestro v'impresse. I vecchi cavalli son morti; il cane, il grosso

cane che prese il luogo di Black (1), si trascina sulle gambe mesto e sonnacchioso; qualche fagiano è morto ed è stato sostituito; solo i cigni del lago non è stato possibile sostituirli, perchè i cani dei contadini li avversano e sterminano fieramente.

La camera da letto è al piano terreno, e con pochi scalini mette nel giardino. Tutto vi è rimasto scrupolosamente al posto in cui egli l'aveva lasciato: il letto, lo scrittoio, i libri, il pianoforte, le armi — anche le armi! Verdi amava raccogliere e concentrare nella sua camera quanto aveva di più caro: e accanto al letto aveva collocato un piccolo scaffale con qualche volume preferito, di fronte il pianoforte donatogli dall'Erard, nel mezzo della stanza il colossale scrittoio con l'alto schienale. Sulla parete di contro troneggiava il magnifico busto in terracotta fattogli dal Gemito (il bronzo, che ora è alla



Verdi e i suoi cani.

Casa di riposo dei musicisti, era nel giardino), e accanto ad esso il ritratto giovanile a olio fattogli dal Morelli e incorniciato dal Palizzi in una ghirlanda d'alloro, e l'altro ritratto, ch'egli prediligeva e ora è alla Casa di riposo, fattogli più tardi da Giovanni Boldini.

Ma non queste effigie soltanto. Chè v'erano altresì, e rimangono, due stampe rappresentanti l'una Shakespeare e l'altra Dante, e due statuette in bronzo su mensole: l'una rappresenta in piedi e in abito da cacciatore il gran re che ha fatta l'Italia, e l'altra è una riproduzione in piccolo della statua del Barzaghi raffigurante Alessandro Manzoni.

Ecco: non pareva possibile che il Manzoni mancasse! Sant'Agata non è precisamente Brusuglio; ma c'è tanta aria manzoniana anche qui! Pure il Poeta, nel pieno rigoglio degli anni, si rincantucciò nel romitaggio di Brusuglio, in cospetto del suo Resegone; e colà alle cure amorose del giardinaggio e dell'agricoltura venne alternando

(1) Black ebbe l'onore d'esser ritratto da Palizzi. Alla sua memoria, il Maestro elevò una colonna nel giardino, presso a quella su cui era collocato il suo proprio busto, e vi fece incidere: *Alla memoria di uno dei miei più fidi amici.*

l'opera feconda dell'arte, e produsse gl'*Inni sacri*, le due tragedie, le odi politiche, il romanzo. E le due ville, quella del Maestro e questa del Poeta, si somigliano tanto! Anche il Manzoni, in fondo al parco, fece costruire, o ammucchiare, un rialto, un poggetto artificiale, quasi osservatorio della vasta pianura che s'allarga fino alle prealpi, su cui torreggiano le Grigne e il Generoso.

Verdi
Busto in bronzo di V. Gemito.

« Vous trouverez ici », scriveva egli al Fauriel il 6 marzo 1812, amabilmente canzonando sè stesso e il prossimo suo, « un jardin aussi bien avancé; vous trouverez une montagne qui a déjà presque dix pieds de hauteur, et que les géologues de la postérité assureront avoir été formée par le Seveso, qui est un torrent qui passe à peu de distance de la dite montagne; vous trouverez aussi des forêts, mais avant qu'elles soient achevées, il faudra que vous ayez la bonté de me procurer les graines dont je joins la note à cette lettre ».

E anche qui la camera da letto del Poeta era al piano terreno; e adornata del busto in marmo del nonno Beccaria e di quello dell'amico Grossi, del ritratto del padre e dei ritrattini di Ermes Visconti, di Giovanni Torti, del dottor Enrico Acerbi e ancora di Tom-

maso Grossi: gli « amici intemerati e pochi ». Mancava, in bronzo e in tela, l'effigie del padrone di casa: ma s'intende! E anche qui alla camera era attigua la biblioteca; e s'intende pure che quella del Manzoni era più vasta e ricca e varia. Per trovarsi nel parco, e in quel vialone centrale che da vecchio egli percorreva con un metodo sapientemente uniforme, non aveva che da scendere pochi gradini. Tutto è religiosamente mantenuto nello stato primiero anche a Brusuglio; e una vestale anche qui, la nipote prediletta del Poeta, donna Vittoria Brambilla Manzoni, cura che il fuoco delle grandi memorie non si spenga.

A un centinaio di passi dalla villa, verso oriente, è la chiesetta di Brusuglio; come forse a duecento passi dall'altra villa è la chiesetta di Sant'Agata. In quella il Manzoni andava tutte le mattine, e pregava con fervore; in questa il Verdi non credo che mettesse mai il piede. Non era miscredente, ma nemmeno era pio. La signora Peppina scriveva una volta, il 9 maggio 1872, al medico padovano Vigna, ch'era un credente:

« Verdi, sia detto fra noi, presenta il più strano fenomeno del mondo. Non è medico, è artista: tutti s'accordano nel dire che ebbe in sorte il divino dono del genio; è una perla di onest'uomo, capisce e sente ogni delicato ed elevato sentimento, eppure questo *brigante* si permette d'essere, non dirò ateo, ma certo poco credente, e ciò con una ostinazione ed una calma da bastonarlo. Io mi smanio a parlargli delle meraviglie del cielo, della terra, del mare, ecc. ecc. Fiato perduto! Mi ride in faccia, e mi gela in mezzo ai miei squarci oratorii, al mio entusiamo tutto divino, col dirmi: *Siete matti!* E digraziatamente lo dice di buona fede! ».

Rispettava tuttavia le credenze altrui, e quasi le stimolava. Nel cuore stesso dell'edificio volle che fosse costruito un oratorio; e ogni domenica vi faceva celebrar la messa per comodo dei credenti di casa; come poi nella Casa di riposo de' musicisti, a Milano. « Non vedo l'oratorio », egli osservò all'architetto che la costruiva; « chi volesse pregare, dove andrà? ». Ci son tante chiese qui vicino..., gli fu risposto. « No, no, povera gente! », riprese; « sono vecchi, possono essere acciaccosi, la stagione inclemente... no, no! Si disponga il posto per l'oratorio ».

In generale a Verdi i preti davan fastidio, fiero fastidio; e quando quelli di Sant'Agata gli chiesero di concorrere alla spesa dei restauri nella loro chiesa, egli rispose con un reciso rifiuto. Ma, burbero benefico, si mostrò, e allora e poi, così largo coi poveri di quel cascinale, che nel 1897, alla morte della moglie, fu nell'atrio di quella chiesa murata dai beneficati, « col proprio obolo », una lapide di riconoscenza in memoria della « buona signora »; e nel 1901 ne fu murata un'altra a lui. Vi fu anzi un momento ch'egli immaginò di costruirsi la tomba, per sè e per la moglie, proprio lì, a Sant'Agata, nella sua villa, a ridosso della chiesa. E pose anche mano ai lavori: ma quel continuo *memento homo* gli dava troppo fastidio, e smise. Fece bensì murare nella chiesetta di Vidalenzo una lapide in ricordo della povera madre sua. L'epigrafe diceva:

PREGATE | PER L'ANIMA DI LUIGIA UTINI |
MADRE | AL MAESTRO GIUSEPPE VERDI |
MORTA IN VIDALENZO | IL 30 GIUGNO 1851.

Ma morto anche il padre, il 15 gennaio 1867, egli raccolse insieme gli avanzi dei suoi genitori nel nuovo cimitero di Vidalenzo, e permise che sulla tomba comune fosse incisa quest'altra epigrafe:

QUI RIPOSANO | CARLO VERDI E LUIGIA UTINI |
DAI QUALI NACQUE | GIUSEPPE VERDI |
ONORE DELLA MUSICA ITALIANA.

L'aveva scritta il parroco di quel comunello, il canonico professore Avanzi, che godeva di tutte le simpatie di casa Verdi, ed era amico e confidente del Maestro.

L'oratorio nella villa di S. Agata.

Proprio come del Manzoni era il prevosto della chiesa di Brusuglio! Nella quale, come tutti sanno, il Poeta volle che fossero sepolte e la madre e la moglie e le figliuole che gli premorirono. Solo ch'ei non permise che sul sepolcro materno s'incidesse la superba epigrafe che la colta signora si era preparata: « A Giulia, figlia di Cesare Beccaria, madre di Alessandro Manzoni ». Ma corresse: « A Giulia Manzoni, figlia di Cesare Beccaria,... dal figlio inconsolabile... raccomandata alla misericordia del Signore e alle preghiere dei fedeli ». Più che modestia, era verecondia. Ma, in verità, chi oramai ignorava quale fosse per l'appunto quel figliuolo?

Verdi non guardava troppo pel sottile, e prete per lui voleva dire potere temporale; e a questo egli si ribellava energicamente: proprio come il Manzoni, che però distingueva meglio. In una lettera alla Maffei del 30 settembre 1870, della quale nelle sue carte si rinvengono, curiosamente, molte minute, scriveva a proposito della presa di Roma:

« L'affare di Roma è un gran fatto, ma mi lascia freddo, forse perchè sento che potrebbe essere cagione di guai, tanto all'estero come all'interno: perchè non posso conciliare Parlamento e Collegio dei Cardinali, libertà di stampa e Inquisizione, Codice civile e Sillabo; e perchè mi spaventa vedere che il nostro Governo va all'azzardo e spera... nel tempo. Che

domani venga un Papa destro, astuto, un vero furbo, come Roma ne ha avuti tanti, e ci rovinerà. Papa e Re d'Italia non posso vederli insieme nemmeno in questa lettera ».

I Papi erano sempre stati nelle sue simpatie! E tra le sue carte, c'è un curioso manoscritto, tutto di suo pugno: una compendiosa *Storia dei Papi!* D'ogni Papa ei vi traccia in poche righe il profilo, e accenna ai fatti principali. Forse riassumeva qualche Storia ch'ei veniva leggendo; ma ho dovuto scorrere in fretta quel singolare zibaldone, e non potrei dirne nulla di più. Di questo tuttavia ci si persuade subito: che il sentimento che lo ispira non è d'un apologista! Pure, nel 1848 era stato lì lì per inneggiare a Pio IX. « L'ho sfuggita bella una volta! », scrisse il 18 marzo 1884 all'amico Arrivabene; « fui in pericolo nel '48 di fare un inno per Pio IX! Me ne salvai per miracolo ». Non era peggiore degli altri codesto Papa; ma, « poveretto, ha proprio poca testa », soggiungeva Verdi. Che lo pianse poi estinto. Apprendendo, poco dopo della morte di re Vittorio, pur la notizia di quella della cotessa Somaglia, scrive, il 12 febbraio 1878, alla Maffei:

« Povera contessa Gina! Oh non avrei creduto così vicina la morte, quando la vidi la primavera passata, ancora vispa, allegra ed in abbastanza buona salute! Povera nostra amica! Ma adesso tutti muoiono! Tutti! Ora il Papa! Povero Papa! Certamente io non sono per il Papa del *Sillabo,* ma sono per il Papa dell'amnistia, e del *Benedite, gran Dio, l'Italia*... Senza di questo, chi sa cosa saressimo ora noi! — L'hanno accusato d'aver indietreggiato, d'aver mancato di coraggio, e di non aver saputo imbrandire la spada di Giulio II. Per fortuna! Ammettendo anche che nel '48 egli avesse potuto scacciare gli Austriaci d'Italia, cosa avressimo ora? Un governo di preti! l'anarchia probabilmente, e lo smembramento!.... Meglio così! Tutto quello che ha fatto di bene e di male è riuscito ad utile del paese; ed in fondo era una buona natura, e buon *italiano;* meglio di tanti altri che non gridano che *Patria, Patria* e... Abbia dunque pace questo povero Papa! ».

Senza dubbio, anche il Manzoni gli avrà, con tutto il cuore, pregata pace. Ma verso Pio IX egli era stato forse ancor più severo. Ad Alfonso Casanova aveva dichiarato che quel Papa non aveva mai saputo quel che si facesse: « lo spingevano avanti, e lui avanti; lo spingevano indietro, e lui indietro ». E al Centofanti che gli rammentava come, a buon conto, quel Pio avesse nel '48 pur benedetta l'Italia, egli rimbeccò: « Sì, ma l'ha poi mandata a farsi benedire nel '49! ».

*
* *

A tener compagnia al Manzoni, erano, nella camera da letto del Maestro, pur l'effigie di Vittorio Emanuele, e quelle di Dante e di Shakespeare. Benchè un tempo fosse stato mazziniano, il Verdi, specialmente dopo un certo colloquio che aveva avuto col grande agitatore e una certa frase che gli aveva sentito dire, s'era convertito a Cavour e a re Vittorio. Questi, per lui come pel Manzoni, era il gran re dell'Italia tornata regina. Nel 1861, quando, nonostante le sue proteste, ch'egli era andato a posta a Torino a ripetere oralmente al conte di Cavour, fu eletto deputato al primo Parlamento italiano pel Collegio di Borgo San Donnino, l'on. Verdi scrisse al Presidente dell'ufficio elettorale, e lasciò pubblicare dalla *Gazzetta di Parma*, la seguente lettera (6 febbraio 1861):

« Signor Presidente, L'onore che spontaneo m'offre il Collegio di Borgo San Donnino, mi commuove altamente. Esso mi prova ch' io godo la stima di uomo onesto ed indipendente, bene a me più cara della poca gloria e della fortuna fornitami dall'arte. Io La ringrazio dunque, signor Presidente, e La prego caldamente ringraziare per me gli elettori che mi affidarono l'onorevole mandato. Li accerti in pari tempo che, se non mi è dato portare al Parlamento lo splendore di una parola eloquente, vi porterò la indipendenza di carattere, scrupolosa coscienza e ferma volontà di cooperare con tutte le mie forze al bene, al decoro, ed all'unificazione di questa nostra patria, per sì lungo tempo bersagliata, e divisa dalle discordie civili. Ora per appagare questo lungo, e finora sterile, desiderio di vedere la patria una la fortuna ci manda un Re che ama il suo popolo! Stringiamoci adunque intorno a Lui, poichè se Egli sarà acclamato in breve Re primo d' Italia, sarà anche forse il solo che, più del trono, abbia veramente amato gl' Italiani ».

La camera da letto di Verdi.

Dante poi, nel concetto del musicista come in quello del poeta, era più che un poeta e più che re: egli era il nume tutelare della poesia e della patria insieme: il re dei re. Il « divo Alighieri », che alla fantasia del Manzoni giovanetto era brillato « de l'ira maestro e del sorriso », alla riflessione del critico maturo appariva « il primo tra i primi, di valore come di tempo ». E tale appunto, poeta sovrano, apparve alla serena meditazione del Verdi, nella maravigliosa gagliardìa dei suoi ottantatrè anni. Scrivendo da Montecatini, il 19 luglio 1896, alla contessa Negroni-Prato che gli aveva mandato da leggere il discorso tenuto dal senatore Gaetano Negri al Comitato milanese della Società Dantesca, egli saltava su a dire:

« Magnifico, stupendo il discorso del sen. Negri su Dante! Non si poteva dir meglio, nè dire più vero! Ah sì: Dante è proprio il più grande di tutti! Omero, i tragici greci, Shakespeare, i Biblici, grandi, sublimi spesso, non sono nè così universali, nè così completi ».

Tra quei pochi volumi che il Maestro prescelse, cuor del suo cuore, a compagni delle sue veglie, erano la *Divina Commedia*, i

Promessi Sposi, le tragedie di Shakespeare e quelle di Schiller, le poesie di Byron. Ma nella attigua biblioteca tornano ancora Dante, con tutte le sue opere, Shakespeare, nella lingua originaria e nelle traduzioni francesi e nelle italiane, e Schiller e Byron; e torna altresì Manzoni, col volume delle Opere pubblicate a Parigi dal Baudry nel 1843. Ma un'altra edizione del Romanzo avrei voluto ripescare, se il troppo frugare tra quei libri non mi fosse parsa indiscrezione. Qualche mese dopo la morte di Giulio Carcano, il Maestro aveva scritto alla Maffei, il 16 ottobre 1884:

« Cara Clarina, Sono profondamente commosso; sì, commosso fino alle lagrime, malgrado i miei settantun anni, compiti pochi giorni fa. Il nostro povero Giulio, prima di morire, incaricò sua figlia di mandarmi quella prima edizione dei *Promessi Sposi*, che Manzoni stesso gli regalò, quando Egli ancora studiava in collegio. Sul cartone vi è impresso: *Dono dell'autore*; dentro, la firma di Manzoni con una sua lettera; in altra pagina: *di Giulio Carcano*. È una memoria doppiamente preziosa! Povero Giulio! Addio, cara Clarina ».

Povero Carcano davvero! Verdi l'aveva conosciuto nella primavera del '42, in occasione del *Nabucco*. Era profondamente buono e sinceramente pio; e il Maestro gli divenne amico soprattutto per questo. Nell'apprendere la notizia della morte di lui, aveva scritto alla comune amica, il 2 settembre 1884:

« ...Senza far frasi, voi crederete bene quanto sia grande il mio dispiacere per la perdita di quel nostro santo amico. Pochi mesi fa, quando lo vidi a Milano, lo trovai molto affievolito, ma speravo si sarebbe rimesso e che l'avrei rivisto. Povero Carcano! Mi ricordo le sue ultime parole. Era di domenica, verso un'ora. Andai da lui, e lo vidi come affaccendato per partire. — Non far complimenti, gli dissi. Ed egli mi rispose con una semplicità adorabile: — Mio caro Verdi, io sono ancora uno di quelli che vanno a messa alla domenica. — Sta bene, sta bene; e lo accompagnai fino alla porta della chiesa. — A rivederci!... E non lo vedrò più. Ahimè! Ahimè! Avete ben ragione: arrivati alla nostra età, ogni giorno abbiamo un vuoto intorno a noi, e per quanto rassegnati, non si ha sempre la forza che aveva appunto questo nostro ultimo santo (proprio l'ultimo!) per sopportare senza mormorare... Non vi scandolezzate, mia cara Clarina... Oh egli sarà certamente compianto a lungo dai suoi concittadini, come egregio ed elegantissimo poeta, ma infinitamente più dagli amici e dalla famiglia che conoscevano la sua immensa bontà, le sue virtù cittadine e domestiche. Mio povero Carcano, addio!... ».

Al Maestro il Carcano riusciva caro anche per l'amore comune allo Shakespeare. A ogni nuovo volume che il traduttore gl'inviava della sua versione, Verdi rispondeva con una calda lettera d'ammirazione e d'incoraggiamento. « Continua, continua con coraggio la lotta col gigante », gli scrive il 2 gennaio 1877; e « ne ridonderà gloria a te ed alla nostra letteratura ». E a proposito del *Macbeth*, il 20 gennaio 1879: « Quanto hai fatto bene a tradurre in prosa, com'è nell'originale, il sonnambulismo del *Macbeth!* Hai detto benissimo: un epiteto, una parola, un'inversione poetica poteva infiacchire ecc. ecc. ». Peccato che il Carcano non facesse tesoro di codesto cortese ammonimento, e non lasciasse, pur negli altri drammi, la prosa dove Shakespeare mise la prosa! Dopo il trionfo dell'*Aida*, il traduttore volle che l'*Antonio e Cleopatra*, « quest'altro gran dramma, nel quale lo Shakespeare, come tu sapesti fare nell'*Aida*, ci riconduce a respirare quel-

l'aria di voluttà e di mistero della terra d'Egitto », portasse in fronte una affettuosa dedica al Maestro trionfatore. E il 22 dicembre del 1882 gli scriveva: « Frugando nelle mie note, trovo d'avere anche un debito con te, quello dell'ultimo volume del mio Shakespeare, che t'invio oggi stesso sotto fascia. Se c'è uomo che, coll'ingegno e col cuore, senta l'ideale di quel poeta, quello sei tu ».

Ma appunto perciò, Verdi, che non conosceva l'inglese, preferiva ascoltarne la voce nelle versioni letterali, anche se sbiadite come quella del Rusconi. Arrigo Boito mi accerta che da ultimo ei prediligeva, e si capisce, quella, letterale e letteraria insieme, di François Victor-Hugo. E di alcuni brani pare che a volte sollecitasse una interpretazione anche più fedele, dalla moglie; giacchè nello scaffale, ch'è ancora nella camera occupata da lei, troneggia, accanto al Byron, una bella edizione delle opere di Shakespeare nel testo inglese.

*
* *

Quel che di Shakespeare pensasse e scrivesse il Manzoni, di solito così restìo a pronunziar giudizi letterari, non è chi non sappia. Giunse a proclamarlo, con ponderata audacia, « grande e quasi unico poeta ». E a una ingenua domanda della Maffei — la quale aveva la buona abitudine di registrare tutto ciò che quel *santo* le dicesse —, quali reputasse i poeti maggiori, « Virgilio e Shakespeare », egli rispose. « Chiunque voglia scrivere poesia », soggiunse, « deve leggere Shakespeare: come conosce tutt'i sentimenti!... ».

Se una domanda simile fosse stata mossa al Verdi, egli avrebbe certamente risposto: « Shakespeare! »; e forse, anzichè Virgilio, gli avrebbe dato per compagno Alessandro Manzoni. « Il papà di tutti », egli chiamava Shakespeare scrivendo agli amici; « il gran maestro del cuore umano ». E a proposito di non so qual festa che gli si voleva fare, scriveva a Giulio Ricordi (il povero Ricordi, oramai anch'egli una cara memoria!), il 9 novembre 1888: « Se fosse necessario far qualche concessione, proponete di fare il giubileo cinquanta giorni dopo la mia morte. Tre giorni bastano per coprire d'oblio uomini e cose. Il gran poeta dice: *Cielo! morto da due mesi e non ancor dimenticato!* Io confido nei *tre giorni!* » (1).

Una volta aveva ammirato assai anche altri poeti; e nella sua libreria s'asside, in diverse edizioni, Victor Hugo: nessun volume tuttavia ne rimane nella camera da letto! Ma vi rimangono, come

(1) Il giubileo fu celebrato l'anno dopo, il 17 novembre 1889, compiendosi i cinquant'anni dalla prima rappresentazione dell'*Oberto Conte di San Bonifacio* al teatro della Scala. In quell'occasione, il Sindaco di Milano, che era Gaetano Negri, telegrafò al Maestro, a Genova: « In questo giorno, sacro all'arte e alla gloria, Milano è col cuore vicina al sommo Maestro, onore d'Italia. Milano, lieta d'aver salutato, per la prima, il genio nascente di Giuseppe Verdi, orgogliosa d'aver dopo quasi mezzo secolo acclamato, ancor per la prima, la sua giovanile infaticata ispirazione, ammirando un'esistenza intemerata di lavoro, di gloria, di virtù, gli manda, con materno affetto, un augurio in cui risuonano insieme l'esultanza, la gratitudine e la fiducia in un lungo avvenire ». — Verdi, assai compiaciuto, rispose da Busseto: « Respintomi da Genova, rispondo tardi allo stupendo telegramma di cui mi onoro, lieto se posso meritare qualcuna delle splendide frasi in esso contenute. Ringrazio con profonda riconoscenza e saluto rispettosamente ».

ho detto, Byron e Schiller. Gli è che bisogna tener conto che Verdi nè era venuto sù tra gli agi signorili delle case Manzoni e Beccaria, nè aveva trascorsa l'infanzia nella compagnia dei letterati più insigni che adornassero allora la capitale del Regno d'Italia, e la giovinezza nella compagnia degli uomini più eminenti che annoverasse la capitale dell'Impero francese. La sua coltura letteraria Verdi se l'era dovuta fare da sè, a poco a poco. E s'intende come in una vita così lunga, che va dal 1813 al 1901; in un secolo così agitato da passioni politiche, e così mutevole nei gusti artistici e nella moda letteraria; tra mezzo a una operosità così feconda, che dal 1839 s'estende al 1893; per un uomo e un artista che sentiva e riviveva in sè così gagliardamente le passioni umane, non fosse possibile evitare perplessità e anche aberrazioni.

Il Verdi si sentiva profondamente e istintivamente romantico: romantico, s'intende, nel senso migliore e più italiano. Non ammetteva in arte che il vero. « Il fantastico », egli scrisse nell'album della Maffei, « è cosa che può provare l'ingegno; il vero prova l'ingegno e l'animo ». Ma in una lettera del 20 ottobre 1876 all'amica contessa, a proposito d'una commedia del Torelli, chiariva meglio il suo pensiero. « Copiare il vero », scriveva, « può essere una buona cosa, ma *inventare il vero* è meglio, molto meglio. Pare vi sia contradizione in queste tre parole: *inventare il vero;* ma domandatelo al *papà!* Può darsi che Egli, il papà, si sia trovato con qualche Falstaff, ma difficilmente avrà trovato uno scellerato così scellerato come Jago, e mai e poi mai degli angioli come Cordelia, Imogene, Desdemona, ecc. ecc.; eppure sono tanto veri!... Copiare il vero è una bella cosa; ma è fotografia, non pittura ». Come nel disdegno per il fantastico il Verdi si conformava al pensiero e all'arte del Manzoni, così nell'ammirazione per un'arte che, senza alterarli, ingrandisse i contorni del vero, ei s'accostava, benchè non n'avesse coscienza, al pensiero e all'arte di Vittorio Alfieri. Il *Saul* è un personaggio gigantesco della statura di *Lear* (1).

Per i bisogni dell'arte sua poi, essenzialmente teatrale, al Verdi occorreva il dramma appassionato, violento. Caratteristica è una sua lettera al poeta Cammarano: nell'impegno di comporre una nuova opera in pochi mesi, ei gli si raccomanda per un libretto ove siano in azione passioni gagliarde, con situazioni audaci; solo così, soggiunge, può promettere d'aver docile la sua fantasia (2). E appunto se si tien conto della foga irrompente di codesta sua fantasia creatrice, e delle peculiari condizioni dell'animo suo, noi riusciamo a spiegarci come a un così convinto ammiratore della poesia shakespeariana e del romanzo manzoniano potessero piacere, e sì altamente ispirarlo, un dramma qual è *Il Trovatore*, che il buon Cammarano derivò dallo spagnuolo di Garcia Gutierrez, e un drammaccio quale *La forza del destino*, che il povero Piave attinse all'altro spagnuolo Angelo de

(1) Mi si consenta rimandare a quanto io ne dico nel recentissimo mio volume: *Le tragedie di V. Alfieri scelte e illustrate;* Milano, Hoepli, 1912.

(2) Anche a un altro suo poeta, Antonio Somma, che gli preparò poi il libretto del *Ballo in maschera*, egli scrive da Parigi nei primi mesi del 1855: « Sapreste voi trovarmi un altro soggetto, che fareste per me con tutto vostro comodo? Un soggetto bello, *originale*, interessante, con bellissime situazioni, ed appassionato: *passioni* sopra tutto!... ».

Saavedra. E riusciamo altresì a comprendere com'egli persistesse sì a lungo, e con tanta costanza, nel preferire all'opera del poeta di diritto divino quella dei suoi imitatori di diritto acquisito, si chiamino pure Schiller o Victor Hugo. Non già che ci sia mai stato un momento in cui inclinasse più verso codeste caricature — caricature di genio, ma caricature — che non verso l'inimitabile modello; ma a buon conto egli non aveva incontrato ancora sulla sua via chi fosse capace di ridurgli e adattargli nei limiti e alle esigenze d'un libretto per musica qualcuno di quei capilavori. Arrigo Boito non divenne veramente suo collaboratore se non nel 1881, quando, per farsi tutti e due la mano all'*Otello*, gli ritoccò il *Simon Boccanegra*. Certo, la prova fatta col *Macbeth*, rabberciatogli dal Piave nel 1847 con qualche aiuto di Andrea Maffei, non poteva valere e incoraggiarlo a nuovi tentativi (1). E sì che in quell'opera egli sentiva d'aver messo qualcosa di nuovo e di più intimo! Nel dedicarla al suo carissimo benefattore e suocero Antonio Barezzi, gli diceva: « Ora eccole questo *Macbeth*, che io amo a preferenza delle altre mie opere, e che quindi stimo più degno di essere presentato a Lei ». E più tardi, nel 1865, tra *La forza del destino* e il *Don Carlos*, la riprese, per darle nuove cure; ma non con fortuna di molto migliore. D'altra parte, come non sentirsi attratto verso quel Victor Hugo e quello Schiller, i quali, benchè di tanto minori dello Shakespeare, gli avevano assicurati i successi, o buoni o addirittura trionfali, dell'*Ernani* (1844), dei *Due Foscari* (1844), della *Giovanna d'Arco* (1845), dei *Masnadieri* (1847), della *Luisa Miller* (1849), del *Rigoletto* (1851), del *Don Carlos* (1867-1884)? (2).

Tuttavia Shakespeare era e rimaneva in cima dei suoi pensieri, della sua ammirazione, dei suoi desiderii. Nell'ultima pagina

(1) A proposito del *Simon Boccanegra*, il Maestro scriveva l'11 aprile 1857 a Tito Ricordi: « Torelli di Napoli... mi domanda se la poesia non è veramente così orribile come si dice, e pare sia opinione universale! Cosa noiosa! A me pare la poesia migliore che in tanti altri libretti di Piave. Ma basta che un libretto porti il nome di questo povero diavolo, perchè la poesia venga giudicata cattiva, anche prima di leggerla! Ed a questo proposito bisogna che ti racconti una storiella. Son or dieci anni, mi venne in capo di fare il *Macbeth*: ne feci io stesso la selva; anzi più della selva, feci distesamente il dramma in prosa, colla distribuzione di atti, scene, pezzi ecc. ecc.; poi lo diedi a Piave da verseggiare. Come io trovai a ridire su questa verseggiatura, pregai Maffei, col consenso dello stesso Piave, di ripassare quei versi, e di rifarmi di peso il Coro delle streghe, atto 3°, ed il Sonnambulismo. Ebbene, lo crederai? Quantunque il libretto non portasse nome di poeta, era creduto di Piave; e il citato Coro ed il Sonnambulismo furono i più maltrattati, e messi anche in ridicolo! Forse si può in quei due pezzi far meglio, ma tali e quali come esistono son sempre versi di Maffei, ed il Coro specialmente ha molto carattere. Così è: ecco l'opinione pubblica! ».

(2) A proposito del *Don Carlos*, Verdi scriveva da Parigi, il 28 dicembre 1865, alla Maffei: « Faremo il *Don Carlos*: il poeta sarà Méry; staremo attaccati a Schiller, ed aggiungeremo solo tanto per far spettacolo. Diavolo! *Les machines* dell'*Opéra* devono ben fare qualche cosa! ». — Il *Simon Boccanegra*, anzichè dai *Fieschi* dello Schiller, fu ridotto e dedotto da un omonimo dramma del Gutiérrez, l'autore del *Trovatore*. Alla contessa Negroni il Maestro scriveva il 1° agosto 1881: « Non è vero quello che dice Folchetto sul nuovo *Boccanegra*. Io sentii, è vero, il *Fieschi* in tedesco a Cologne, ma non poteva suggerirmi nulla pel *Boccanegra* fatto or ora alla Scala. Quest'opera è tratta da un dramma spagnuolo di Guttierez (sic), e Boito ha fatte le ultime modificazioni ».

d'uno dei cinque interessantissimi volumi di zibaldone, dov'egli veniva di mano in mano trascrivendo, secondo un'abitudine che conservò fino a dieci giorni prima della morte, tutte le sue lettere d'affari e qualcuna di quelle di maggior rilievo, prese nota, circa il 1849, dei possibili soggetti di futuri drammi. Il documento ha singolare importanza, e lo riferisco qui testualmente.

ARGOMENTI D'OPERE.

Re Lear (Shakespeare).
Amleto »
Tempesta »
Caino (Byron).
Roi s'amuse (Victor Hugo).
Avola (Grillparzer).
Kean (Dumas).
Fedra (Euripide, Racine).
Ad oltraggio segreto segreta vendetta (Calderon).
Atala (Chateaubriand).
Ines de Castro (Cammarano; vecchio).
Buondelmonte »
Maria Giovanna (Dennery).
Gusmano il Buono (dramma spagnuolo).
Giacomo di Valenza (argomento da cavarsi dalla Storia di Sismondi. Cap. XXX).
Arria (da cavarsi dagli Annali di Tacito. Libro IX).
Marion de Lorme } (Victor Hugo).
Ruy Blas }
Elnava.

*
* *

Dell'*Amleto* e della *Tempesta* ei non ne fece più nulla. Benchè il primo dei due drammi gli piacesse moltissimo, dovette rassegnarsi alla obiezione ch'egli stesso si mosse e che gli parve formidabile (ingenuo!), che non è possibile fare della filosofia in musica. Il *Re Lear* invece rimase per mezzo secolo davanti alla fantasia del Maestro come una vetta ricca d'allettamenti, a cui tuttavia egli, alpinista dai garetti di acciaio, non trovò mai il momento buono d'accostarsi.

Il 17 giugno 1850 scriveva al Carcano, amabilmente rifiutandone una offerta:

« ... Mi sarebbe stato carissimo associare il mio al tuo nome, persuaso che se tu mi proponi di musicare l'*Amleto,* dev'essere riduzione degna di te. Fatalmente questi grandi argomenti esigono troppo tempo, ed io ho dovuto per ora rinunziare anche al *Re Lear,* lasciando commissione a Cammarano di ridurre il dramma per altro momento più comodo. Ora, se il *Re Lear* è difficile, l'*Amleto* lo è ancor più; e stretto come sono da due impegni, ho dovuto scegliere argomenti più facili e brevi per poter adempiere ai miei obblighi. Non rinuncio però alla speranza che un giorno potendomi abboccare teco, si combini di fare insieme questo capo d'opera del Teatro inglese. Andrei orgoglioso di rivestire delle mie note i tuoi versi, ed arricchire così il Teatro melodrammatico d'un bel lavoro poetico ».

Il buon Cammarano morì nel 1852, alla vigilia del trionfo del suo *Trovatore*, prima ancora di pur tentare l'arduo cimento di misurarsi col titano di Stratford. Ma nell'aprile del 1853, imbattutosi nel poeta udinese Antonio Somma che gli offriva un libretto intorno a Sordello, il Maestro, respingendo questo perchè scolorito e monotono, gli propose quel maraviglioso dramma della follìa. « Dategli una scorsa, se non vi spiace », gli scriveva; « io farò altrettanto, essendo qualche tempo che non l'ho letto ». Intanto, per meglio intendersi, gli esponeva le sue idee circa la poesia per musica.

« La lunga esperienza », diceva, « mi ha confermato nelle idee che io ebbi sempre riguardo all'effetto teatrale, quantunque ne' miei primordi non avessi il coraggio che di manifestarle in parte. (Per esempio, dieci anni fa non avrei arrischiato di fare il *Rigoletto*). Trovo che la nostra opera pecca di soverchia monotonia, e tanto che io rifiuterei oggi di scrivere soggetti del genere del *Nabucco, Foscari* ecc. ecc. Presentano punti di scena interessantissimi, ma senza varietà. È una corda sola, elevata se volete, ma pur sempre la stessa. E per spiegarmi meglio: il poema del Tasso sarà forse migliore, ma io preferisco mille e mille volte l'Ariosto ». — Anche in questo giudizio, forse senza saperlo, il Maestro era d'accordo con don Alessandro! — « Per l'istessa ragione », continua, « preferisco Shakespeare a tutti i drammatici, senza eccettuarne i Greci. A me pare che il miglior soggetto in quanto ad effetto che io m'abbia finora posto in musica (non intendo parlare affatto sul merito letterario e poetico) sia *Rigoletto*. Vi sono posizioni potentissime, varietà, brio, patetico: tutte le peripezie nascono dal personaggio leggero, libertino del Duca, da questo i timori di Rigoletto, la passione di Gilda ecc. ecc., che formano molti punti drammatici eccellenti, e fra gli altri la scena del quartetto, che in quanto ad effetto sarà sempre una delle migliori che vanti il nostro teatro. Molti hanno trattato *Ruy Blas* escludendo la parte di Don Cesare. Ebbene, s'io dovessi musicare quel soggetto, mi piacerebbe principalmente pel contrasto che produce quel carattere originalissimo ».

Un mese dopo, il 22 maggio, riscriveva, pieno d'entusiasmo pel vagheggiato soggetto: « Ho riletto il *Re Lear*, che è meravigliosamente bello; se non che spaventa il dovere ridurre sì smisurata tela a proporzioni brevi, conservando l'originalità e grandezza dei caratteri e del dramma. Ma coraggio, e chi sa non si riesca a fare qualche cosa di non comune ». E intanto già sbozza il melodramma, e fissa i personaggi; e conclude: « Ecco quello che pare a me; del resto, nella vostra saggezza fate quello che stimate meglio. Abbiate solo in vista la necessaria brevità. Il pubblico s'annoia facilmente! ». Ma non sa finire un discorso che gli garba tanto, senza aggiungere in un poscritto: « Vi raccomando la parte del Matto, che io amo assai; è così originale e così profonda. Badate che la parte di Lear non riesca eccessivamente faticosa ».

Il Somma si affretta a mandargli uno schema di libretto. Ma il Maestro non ne rimane contento; e gli osserva, il 29 giugno:

« Due cose mi dànno molto da pensare in questo progetto. La prima si è che mi pare che l'opera diverrà eccessivamente lunga, e specialmente i due primi atti; quindi, se trovate qualche cosa da levare o da restringere, fatelo, perchè l'effetto non si perderà. E se questo non si può fare, abbiate almeno l'avvertenza, nelle scene più importanti, di dire le cose il più brevemente che si può.

L'altra, che vi sono troppi cambiamenti di scena. La sola cosa che mi ha sempre trattenuto di trattare con maggior frequenza i soggetti di Shakespeare, è stata appunto questa

necessità di cambiar scena ad ogni momento. Quando io frequentava il teatro, era cosa che mi dava una pena immensa, mi pareva d'assistere alla lanterna magica. I francesi in questo hanno ragione: essi combinano i loro drammi in modo da non aver bisogno che d'una scena sola per ogni atto: l'azione cammina così speditamente senza ostacoli, senza che nulla distragga l'attenzione del pubblico. Capisco bene che nel *Lear* sarebbe impossibile di fare una scena sola per atto, ma se trovaste la maniera di risparmiarne qualcheduna, sarebbe una bellissima cosa. Pensateci ».

Non è forse superfluo ricordare come anche il Manzoni, non ostante la sconfinata sua ammirazione per lo Shakespeare e l'altissima stima pel Goethe e, fino a un certo tempo, per lo Schiller, fosse molto restìo, nelle due sue tragedie, ai mutamenti di scena durante lo stesso atto. E sì ch'egli non scriveva per il teatro, come faceva il Verdi, bensì destinava i suoi drammi alla sola lettura: egli desiderava, nella prefazione al *Carmagnola*, che le sue tragedie venissero considerate come « poemi in dialogo ».

Il Somma continuava a lavorare; ma i suoi versi non si prestavano nè tanto nè poco alla musica. E il Maestro s'arrabattava per farglielo capire. « Niuno più di me », gli scriveva il 30 agosto, « ama la novità delle forme, ma novità tali da potersi sempre musicare. Tutto si può mettere in musica, è vero, ma non tutto può riescire d'effetto ». (I compositori d'oggi come farebbero bene a ponderare queste parole!). « Per fare della musica », continuava il Maestro barbogio, « ci vogliono strofe per fare dei cantabili, strofe per concertare le voci, strofe, per fare dei larghi, degli allegri ecc. ecc., e tutto ciò alternato in modo che nulla riesca freddo e monotono ». Il poeta per musica deve badare a tante cose a cui non pensa affatto il poeta drammatico; e il Somma aveva scritto qualche buona tragedia, quale una *Parisina* che Gustavo Modena aveva portata in trionfo pei teatri d'Italia, ma era ignaro delle esigenze del melodramma. Pretendeva terminare un atto con un personaggio solo in iscena; e il Maestro: « ciò sta bene in una tragedia, in un dramma parlato, ma in musica riescirebbe per lo meno freddo ». Pretendeva aggiungere, in fine della tragedia, dopo la morte di Cordelia, ancora sette versi di recitativo; e il Maestro: « se potete stringere e ridurre quei sette versi di recitativo, sarà ottima cosa; il dramma, l'azione, è finita alla morte di Cordelia, quindi più presto cala il sipario, resta maggiore l'impressione ». E anche piccoli ritocchi sarebbero occorsi qua e là: ma ciò, avvertiva il Maestro,

« non sarà mai per un'esigenza d'artista, ma piuttosto per una necessità dell'arte stessa. Vi sovviene dell'aria di Belisario: *Trema, Bisanzio! Sterminatrice | Su te la guerra discenderà*? Donizetti non ha avuto nessuno scrupolo di attaccare *sterminatrice* a *Bisanzio*, facendo così un controsenso orribile; ma il ritmo musicale lo esigeva assolutamente. Sarebbe stato impossibile fare un *motivo* seguendo il senso di quei versi. Non era allora meglio pregare il poeta d'aggiustare quella strofa?... ». Limate, forbite, migliorate la frase e il verso, inculcava il Maestro: « tanto più il verso è bello e sonoro, meglio è per me ».

Intanto Verdi musicava il libretto di Scribe, *I Vespri Siciliani*, che doveva rappresentarsi al teatro parigino dell'Opera. « Speravo », scrive al Somma il 6 febbraio del 1854, « di poter musicare prima il *Re Lear* per l'Italia, ma mi è stato impossibile. Forse meglio è, perchè così potrò occuparmi dopo con tutto agio di quest'opera, e farne,

non oso dire una cosa nuova, ma un po' diversa dalle altre ». Di quel ritardo si sarebbe potuto approfittare per fare ancora qualche ritocco, ma soprattutto qualche taglio. Il libretto era tuttavia lunghetto; e, avvertiva il Maestro (oh le sterminate opere di Meyerbeer, e l'eternità della Tetralogia wagneriana!), « in teatro il *lungo* è sinonimo di *noioso*, e il noioso è il peggiore di tutti i generi! ». Soggiungeva: « non vedo l'ora di potere applicarmi al *Re Lear*, che mi piace assai, e spero di fare qualche cosa di meno cattivo delle altre mie musiche ».

E intanto continuava a suggerire e ad attuare mutamenti nella forma di alcuni pezzi. Al Maestro piaceva che si variassero i metri: « più vi sarà varietà di metri », diceva, « più vi sarà varietà nella musica »; e ancora: « più vi sarà originalità nella forma, meglio sarà ». I molti recitativi, soprattutto nel quarto atto, non gli garbavano. « Non sono esigenze di compositore », esclamava; « io metterei in musica anche una gazzetta od una lettera ecc. ecc., ma il pubblico ammette tutto in teatro, fuori che la noia. Tutti quei recitativi, fossero anche fatti da Rossini o da Meyerbeer, non potrebbero a meno di riescire lunghi, quindi noiosi ».

Il *Re Lear* era da musicare con tutto comodo. Ma il Maestro non voleva perder tempo, e chiedeva un nuovo libretto. « Vorrei », scrive nei primi mesi del 1856, « un soggetto, non *a spettacolo*, ma di sentimento, una specie di *Sonnambula* o di *Linda*, staccandosi però da quel genere perchè è già conosciuto »; « un dramma quieto, semplice, tenero », spiegava in una successiva lettera, del 7 aprile; « una specie di *Sonnambula* senz'essere un'imitazione della *Sonnambula* ». Cerca di qua e cerca di là, ne venne fuori il *Ballo in maschera;* che dopo mille peripezìe, potè andare in iscena a Roma nel febbraio del 1859. E il *Re Lear* aspettava. Nel dicembre 1863 ancora il Maestro scriveva al Somma: « Io non penso in questo momento a scrivere, e se più tardi vi penserò, ho diversi poemi in portafoglio, compreso il vostro magnifico *Re Lear* ». Sette mesi dopo, il poeta moriva, a cinquattaquattro anni. Il 3 luglio del 1865, rispondendo alla contessa Maffei, che pare gli avesse comunicata l'offerta di qualche altro poeta, il Maestro ricordava: « In quanto al *Re Lear*, molti sanno che il povero Somma ne trasse per me un libretto, che ora o più tardi metterò in musica ». Nè allora, nè più tardi! Il libretto lo abbiamo rinvenuto tra i pochi manoscritti suoi ch'ei non condannò al postumo rogo.

Per un momento, dopo il trionfo dell'*Otello* e del *Falstaff*, Arrigo Boito pensò di riprender lui quel soggetto; ma si ritenne, dinanzi al pericolo di sedurre il vegeto vegliardo a una troppo grave fatica. Meglio sarebbe forse stato allestirgli un'altra opera comica. Che se il dramma gli produceva un accaloramento eccessivo alla testa, la commedia, per sua confessione, lo allietava e ringiovaniva. Alla contessa Negroni, a proposito del suo anniversario, scriveva, il 21 ottobre 1891:

« Rettifichiamo. Ella dice: *oltre i 70*... Altro che *oltre*! sono 78 suonati da diversi giorni. Non me ne importa affatto; e sia quel che si vuole. Intanto, per ingannare il tempo, e quando ne sento la voglia, scarabocchio ancora qualche nota; e non mi affatica, perchè il genere mi diverte, e fra me e me faccio qualche grossa risata ».

Scriveva allora, si capisce, il *Falstaff*. E il Boito guardava con simpatia, dopo quel primo grandioso successo, alla *Mala femmina domata* (*The Taming of the Shrew*); ma poi anche di questa non si fece più nulla.

*
* *

Nel maggio del 1867 la signora Peppina fece una corsa a Milano. Verdi avrebbe voluto munirla d'una commendatizia per la Maffei;

Giuseppina Strepponi Verdi
Busto in terracotta di V. Gemito.

ma la Peppina gli aveva risposto: « Pare a te che io voglia, con queste dimensioni e con questa aria da massaia, presentarmi ad una elegantissima, ad un soffio d'aria, ad una che vive d'entusiasmi, ecc. ecc.? *N'en parlons plus!* ». Se non che, non appena a Milano, essa si era presentata alla contessa, che le fece una gran festa. E meglio ancora, la condusse con sè in via Morone, per presentarla al Manzoni! Alla narrazione di quella visita, Verdi fu sossopra. Ma bisogna lasciar narrare la gustosissima scena alla signora, che ci si rivela

una narratrice incantevole. Scrive dunque alla nuova sua amica, il giorno dopo del suo ritorno, il 23 maggio:

« La fatica e le emozioni de' giorni scorsi mi portarono il sangue agli 80 gradi, ed arrivai a casa con un magnifico mal di testa, che se m' impedì di scriverti ieri, mi permise però di spifferare a Verdi tutti gli avvenimenti di Milano. Egli mi aspettava alla stazione di Alseno [tra Fiorenzuola e Borgo San Donnino]; ed appena in vettura, mi domandò della mia famiglia e di quanto avevo fatto in Milano rapporto ai mobili. Dissi aver girato molto, senza aver trovato nulla di quanto desideravo; che avevo veduto i Ricordi, Piave, e le sue delizie, e che, quantunque stretta dal tempo, se mi avesse dato una lettera per te, mi sarei presentata, ad onta di una certa ripugnanza per l'*embonpoint* che da tre anni non mi permette più di sedere nel circolo delle donne sentimentali. Mentr'egli ridendo mi dava il lusinghiero epiteto di *capricciosa* (non si dà che alle donne giovani, e da un pezzo io non lo sono più), io trassi pian pianino dalla borsa il tuo vigliettino, glielo gettai sulle ginocchia; ed appena egli v'ebbe dato uno sguardo, mi procurò la vista di una gran fila di denti, compresi quelli del giudizio!

Gli dissi presto presto, a passo di carica, come tu m'avevi accolta, com'eri (cosa per te straordinaria) uscita con me, come io fui sciocca a star tanti anni prima di conoscerti; ed egli andava ripetendo: — Non mi sorprende, non mi sorprende; conosco la Clarina.

Volendo spinger la macchina a tutto vapore, dissi con un'affettata indifferenza: — Se poi andrai a Milano, ti presenterai a Manzoni. Egli t'aspetta; ed io vi fui con lei l'altro giorno.

Ponff! qui la bomba fu così forte ed inaspettata, che non seppi più se dovevo aprir gli sportelli della carrozza per dargli aria, o se dovessi chiuderli, temendo che nel parossismo della sorpresa e della gioia non mi saltasse fuori! È venuto rosso, smorto, sudato; si cavò il cappello, lo stropicciò in modo che per poco non lo ridusse in focaccia. Più (e ciò resti fra noi) il severissimo e fierissimo orso di Busseto n' ebbe pieni gli occhi di lagrime, e tutti e due commossi, convulsi, siamo rimasti dieci minuti in un completo silenzio. Potenza del genio, della virtù e dell'amicizia! Grazie anche una volta, mia buona Clarina, per Verdi e per me. Da domenica in poi, in questa solitudine, i nomi del Santo e tuo son ripetuti ad ogni momento, e con qual concerto di lodi e di affettuose parole, te lo lascio immaginare.

Ora Verdi è in pensiero per iscrivere a Manzoni, ed io rido, perchè se sono rimasta tanto confusa, imbrogliata e scema quando mi procurasti quel grande onore di farmi trovare alla *sua* presenza, ho piacere che anche quelli che sono da molto più di me, provino un po' d'imbarazzo, si stirino i baffi e si grattino le orecchie per trovar parole degne da dirsi ai colossi.

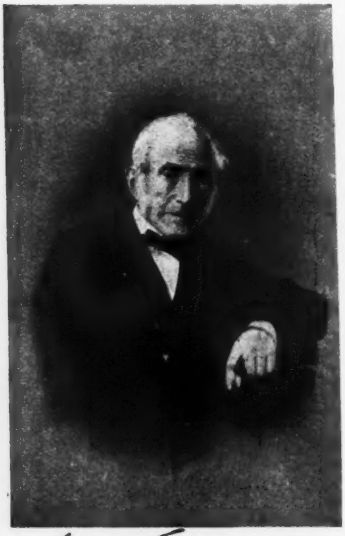
Quanto più penso, e più la meraviglia cresce, non per la mia maiuscola scioccaggine, ma per l'incredibile e pur sincera e profonda modestia... di chi? — di colui che scrisse il libro de' tempi moderni...! ».

Il giorno appresso, il 24 maggio, Verdi stesso risponde alla « carissima Clarina ».

« Quanto invidio mia moglie d'aver visto quel Grande! Ma io non so se, anche venendo a Milano, avrò il coraggio di presentarmi a Lui. Voi ben sapete quanta e quale sia la mia venerazione per quell'uomo che, secondo me, ha scritto non solo il più gran libro dell'epoca nostra, ma uno de' più gran libri che sieno usciti da cervello umano. E non è solo un libro, ma una consolazione per l'umanità. Io aveva sedici anni quando lo lessi per la prima volta. Da quell'epoca ne ho letto pur molti altri, su cui, riletti, l'età avanzata ha modificati o cancellati (anche su quelli di maggior riputazione) i giudizi degli anni giovanili;

ma per quel libro il mio entusiasmo dura ancora grande; anzi, conoscendo meglio gli uomini, si è fatto maggiore. Egli è che quello è un libro *vero*; vero quanto la verità. Oh se gli artisti potessero capire una volta questo *vero*, non vi sarebbero più musicisti dell'*avvenire* e del *passato*; nè pittori puristi, realisti, idealisti; nè poeti classici e romantici; ma poeti veri, pittori veri, musicisti veri ».

Il Manzoni, lo schivo Manzoni, s'era nientemeno lasciato andare fino a consegnare alla signora Peppina, pel Maestro, un suo « ritrattino », dietro cui aveva scritto: « A Giuseppe Verdi, gloria d'Italia, un decrepito scrittore lombardo ». Era troppo! E Verdi soggiunge, nella lettera alla Clarina:



Alessandro Manzoni

« Vi mando una mia fotografia per Lui. M'era venuta l' idea d'accompagnarla con due righe, ma il coraggio m'è mancato, e mi pareva d'altronde una pretensione che io non posso avere. Se lo vedete, ringraziatelo del suo ritrattino che, col suo nome, diventa per me la più preziosa delle cose. Ditegli quanto sia grande il mio amore e il mio rispetto per lui; che io lo stimo e venero quanto si può stimare e venerare su questa terra, e come uomo e come altissimo e vero onore di questa nostra sempre travagliata patria ».

Il vero è che, all'ultimo momento, non seppe risolversi a mandare nuda nuda la sua fotografia: e vi scrisse sul rovescio: « Vi stimo e venero quanto si può stimare e venerare su questa terra, e come uomo e come vero onore di questa nostra patria sempre travagliata. Voi siete un santo, don Alessandro! ». E appunto come se si trattasse di quella d'un santo, egli, così poco tenero per tutto ciò che sentiva di sacrestia (avrebbe senza scrupolo potuto ripetere il voltairiano« Je ne suis né pour célébrer les saints! »), mise in cornice l'effigie del Manzoni, per meglio venerarla (1).

« Verdi », scriveva da Genova la moglie alla Maffei, il 14 giugno di quell'anno medesimo, « ha messo in cornice il ritrattino del Santo, contornato dell'edera che tu spiccasti nel suo giardinetto; e siccome ha voluto tener tutto per sè, ha chiuso a guisa di fermaglio la coroncina d'edera colla viola del pensiero che tu mi avevi data. Ma io gli perdono queste rapacità, essendo pegni, memorie e benedizioni che appartengono ad ambedue, e ci seguiranno nella tomba ».

(1) Verdi possedeva anche un altro ritrattino del Manzoni, con firma autografa. L'aveva avuto dalla Maffei; e lo legò ad Arrigo Boito, con un fermacarte che pur fu del Manzoni. Il Boito ha donato quest'ultimo a Francesco d'Ovidio, e ha tenuto per sè il ritrattino.

Qualche giorno dopo, la Contessa, sapendoli desolati per la grave infermità dell'ottimo Barezzi, manda loro una nuova reliquia manzoniana. E la Peppina, il 25 giugno:

« La foglia d'edera che mi mandi ed i capelli di quel capo venerabile e degno di baciare la faccia del Cristo, mi avrebbero grandemente commossa in ogni tempo, ma ora, nell'afflizione in cui ci troviamo, mi hanno fatto proprio piangere... Ringrazia il tuo Santo per il bene e l'onore che ci fa ricordandosi di noi. Egli che ha la fede sincera ed intera, preghi Iddio di aver misericordia di questo povero vecchio, e lo lasci ancora con noi che lo amiamo tanto ».

Passò ancora un anno, e finalmente quei due sommi si conobbero un po' meglio che in effigie. Il 30 giugno del 1868, il Maestro si recò a visitare il Poeta, a casa sua, nella storica casa di Via Morone, dov'erano stati anche Cavour e Mazzini e Garibaldi. E il 7 luglio, ancor commosso di quell'incontro, scriveva da Sant'Agata alla Clarina:

« Cosa potrei dirvi di Manzoni? Come spiegarvi la sensazione dolcissima, indefinibile, nuova, prodotta in me, alla presenza di quel Santo, come voi lo chiamate? Io me gli sarei posto in ginocchio dinnanzi, se si potessero adorare gli uomini. Dicono che non lo si deve, e sia: sebbene veneriamo sugli altari tanti che non hanno avuto nè il talento nè la virtù di Manzoni, e che anzi sono stati fior di bricconi. Quando lo vedete, baciategli la mano per me, e ditegli tutta la mia venerazione ».

Il 13 novembre di quell'anno moriva a Parigi il Rossini; e Verdi se ne rammarica come italiano e come musicista, e trema pel Manzoni.

« Un gran nome », egli scrive, « è scomparso dal mondo! Era la riputazione la più estesa, la più popolare dell'epoca nostra, ed era gloria italiana. Quando l'altra che vive ancora, non sarà più, cosa ci resterà? I nostri ministri, e le gesta di Lissa e Custoza! ».

Il 19 marzo del 1869, al Maestro la posta recava una ben lieta sorpresa: un biglietto da visita del Manzoni, con sù scrittovi:

A Verdi
Alessandro Manzoni
eco insignificante della pubblica ammirazione
pel gran Maestro, e fortunato conoscitore personale
delle nobili e amabili qualità dell' Uomo.

Fu il primo d'una bella serie di biglietti; e se questo capitò, fra mezzo ad altre carte, alla Casa di riposo dei musicisti, dove ora gelosamente si conserva, gli altri sono stati raccolti in un quadretto, e sospesi accanto al camino della camera del Maestro a Sant'Agata, insieme con un piccolo disegno a matita di Domenico Morelli, rappresentante *Dante e Bice fanciulli*. Manca a tutti la data. E sull'uno è scritto:

A Verdi
amore e vanto dell'Italia
e alla sua amabile e degna consorte
Alessandro Manzoni
augura ogni prosperità.

Su un altro:

A Verdi
Alessandro Manzoni
augura prosperità pari alla fama.

Su un terzo:

Alla gentilissima madama Verdi
Alessandro Manzoni
rispettosi e affettuosi ringraziamenti.

Su altri:

A Verdi
Alessandro Manzoni
augura ogni prosperità.

Per buona fortuna, abbiamo altresì qualcuno dei biglietti del Maestro al Poeta. Alla Braidense se ne custodiscono due. Sulla busta è scritto: « A Manzoni. — Milano »; e nell'uno, datato da Genova 7 maggio 1869:

A Manzoni
Giuseppe Verdi
con affetto e venerazione;

nell'altro, pur da Genova, 30 dicembre 1869:

A Manzoni
Giuseppe Verdi
con riverente affetto augura ogni bene.

E alla Casa di riposo se ne custodisce un terzo, con la data di Napoli 1°. del 1873. Il Maestro era laggiù per mettere in iscena, al San Carlo, l'*Aida*.

Giuseppe Verdi
col cuore commosso, e coll'ammirazione più sconfinata,
augura ogni bene a Chi compendia nel suo nome
ogni elogio:
ALESSANDRO MANZONI.

Tuttavia, una vera e propria lettera del Manzoni egli non l'ebbe mai, e non osò mai provocarla. E se ne rammaricava, e invidiava chi, con disinvolta indiscrezione, era pur riuscito a farsene scrivere. In una lettera da Genova alla Maffei, del 29 luglio 1869, le dice:

« V'invidio, e infinitamente, la visita che avete ricevuta da Manzoni. Invidio anche quello *strafalone* di Petrella che ne ha ricevuto una lettera. Ed io, imbecille, non ho mai avuto il coraggio di scrivere al sant'uomo, per non obbligarlo a rispondere. Ma lasciate fare, che riparerò al mal fatto, e così avrò anch'io un suo autografo ».

Il buon Petrella, il fecondo benchè incolto autore della *Jone* (*lutulentus*, come il Lucilio oraziano), aveva preso impegno di scri-

vere pel teatro di Lecco, su libretto del Ghislanzoni, *I Promessi Sposi*. E n'aveva chiesta la licenza al Manzoni; che gli aveva risposto: (1)

Illustre maestro,

Non si tratta di adesione, ma bensì di ringraziamenti che le devo per l'onore ch'Ella si propone di fare alla cantafavola dei *Promessi Sposi*.

Possano le due arti che concorreranno alla trasformazione del soggetto, dargli del loro quell'effetto drammatico, del quale non ho mai creduto che potesse avere il germe in sè!

Gradisca, insieme coll'espressione della mia riconoscenza, l'attestato dell'alta stima, con cui ho l'onore di rassegnarmele

devot. ed obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

*
* *

Il *sant'uomo!* E il voltairiano Verdi e la sua arguta compagna chinavano la fronte innanzi all'uomo che portava impressa in sè un'orma sì vasta del massimo Fattore. Alla Clarina, angosciata per la perdita d'un amico diletto, la Peppina scrive il 14 giugno 1867: « Quel tuo povero Cesare meritava destino migliore, e chi non è santo, come il nostro Manzoni, fa delle ben tristi riflessioni sull'onnipotenza, onniveggenza e giustizia di Dio! ». Verdi non era un santo alla maniera del Manzoni, bensì un santo stoico, alla Marco Aurelio. La signora Peppina, che li adorava entrambi, scriveva pensosa da Sant'Agata, il 3 settembre 1872, all'amica milanese:

« ..... È certo che le convinzioni religiose (non le grettezze pretesche) e le larghe massime di carità evangelica innalzano lo spirito in regioni eminentemente calme e serene, dove si trova la forza per camminar rettamente, l'indulgenza per perdonare ai traviati e la carità per ricondurli al bene..... Verdi s'occupa della sua grotta, del suo giardino. Sta benissimo, ed è di umore lietissimo. Felice lui, e Dio lo faccia felice per lunghissimi anni. Vi sono delle nature virtuosissime, che hanno bisogno di credere in Dio; altre, ugualmente perfette, che sono felici non credendo a niente ed osservando solo rigorosamente ogni precetto di severa moralità. — Manzoni e Verdi!... Questi due uomini mi fanno pensare; sono per me un vero soggetto di meditazione. Ma le mie imperfezioni e la mia ignoranza mi rendono incapace di sciogliere l'oscuro problema. — Ricordami a Dio ed a Manzoni. Vorrei essere ne' tuoi panni per parlar di Dio con Lui!... ».

L'altero e disdegnoso Maestro, che di fronte a Re e a tribuni tiene alta la testa leonina, con un'aria nuova in un musicista e che ricorda Vittorio Alfieri, non sa oramai, dacchè lo ha avvicinato, pensare al Manzoni se non nell'atto del Sordello dantesco dinanzi a Virgilio. Egli abbandona in fretta la sua posa di leone, e tutto in sè romito, corre ad abbracciarlo « ove il minor s'appiglia ». Il 19 no-

(1) La lettera, come tante altre, manca all'Epistolario manzoniano raccolto dallo Sforza. Io la trascrivo dall'*Universo illustrato*, Milano 1° agosto 1869, p. 279. — *I Promessi Sposi* del Petrella furon rappresentanti nell'ottobre, tra molti applausi; e dicono, ma la cosa non mi par verosimile, che v'assistesse il Manzoni. Cfr. FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi Conservatorii*, Napoli 1883, vol III, p. 372.

vembre 1869, commette alla Clarina: « Quando torni, baciate le mani al nostro *Grande*... ». E il 30 aprile 1870: « Baciate per me la mano al nostro grand'uomo ». E il 17 novembre 1871: « Quando andate da Manzoni, baciategli la mano, e ditegli tutto quello che la più profonda ammirazione vi può suggerire, e che io non saprò mai dire. È strano! Io timidissimo un giorno, ora non lo sono più; ma avanti a Manzoni mi sento così piccolo (e notate bene che sono orgoglioso quanto Lucifero) che non trovo mai o quasi mai la parola ». Sapendolo infermo e triste, riscrive il 25 giugno 1872: « Sento nuovamente quanto mi dite di Manzoni. La descrizione che me ne fate mi ha commosso fino alle lacrime. Sì, fino alle lacrime, chè, quantunque indurito alle sozzure di questo mondo, mi resta ancora un po' di cuore, e... piango ancora. Non lo dite a nissuno, ma qualche volta piango!... ».

Nell'agosto del 1872, la *Perseveranza* pubblicò la celebre lettera da Lesa, 7 ottobre 1848, a Giorgio Briano, con la quale il Manzoni aveva rinunziato alla deputazione politica votatagli dal Collegio di Arona; e la contessa Maffei mandò quel giornale al Verdi. Il quale si affrettò a risponderle:

« Vi ringrazio della *Perseveranza* che m'avete mandata, e mi ha interessato assaissimo l'articolo su Manzoni, ma più ancora la magnifica lettera in cui Manzoni ricusa la deputazione d'Arona. A quella lettura, io che sono stato (Dio mel perdoni) Deputato, mi sono sentito più volte venire le fiamme al volto. Ben mi sta!, dicevo tra me. — Ma perchè difendere Manzoni? Egli sta sì in alto, che parmi sia cosa perfettamente inutile. È ben doloroso peraltro il vedere che uomini italiani (è vero che i preti non sono italiani!) osino non solo attaccare ma schernire Manzoni...! ».

Purtroppo, *Iliacos intra muros peccatur et extra;* e non furono solamente i preti dell'*Osservatore cattolico* a dar noia al Manzoni! Anzi, proprio in quell'anno, uno dei liberali più sinceri ed illibati, Luigi Settembrini, assaliva il venerando vegliardo con un capitolo delle sue *Lezioni di letteratura italiana*, ingeneroso quanto ingiusto. E di questo il Manzoni veramente s'accorò. Al Verdi l'eco di codesta critica eterodossa giunse per la trafila d'un giornale milanese, e ne rimase offeso ed accorato. Nella sua mente, o meglio nel suo orecchio, il nome illustre del Settembrini si confuse con quello semioscuro del medico e tribuno Pietro Sterbini, romano, già morto fin dal 1863; e scrisse all'amica milanese, l'11 novembre 1872:

« Sterbini che giudica Manzoni! Ed in qual modo! *I Promessi Sposi* è un libro bello ma non *buono!* Ah per Dio, questo davvero mi giunge nuova! Non l'ho mai sentito dire! Ma che modo di ragionare! Perchè a lui non piacciono preti e frati, uno scrittore, un poeta, non potrà fare dei tipi come quelli del Cardinale e di fra Cristoforo? Se questo Sterbini è quello che ho visto a Roma triumviro con Mazzini nel 49, allora capisco. È un *esprit fort*. Come tale, bisogna che maledica sempre, rovesci tutto, distrugga senza crear nulla! Ma perchè è andato a visitare Manzoni (anche prima della cupola del Duomo!) e gli si è quasi inginocchiato davanti? Ah s'io avessi avuto l'onore di essere intimo di Manzoni, come per esempio era Grossi, io gli avrei detto: — Badate bene voi, letterato e poeta, di star alla larga da tutti i letterati e poeti! — Poco importa del resto il giudizio di Sterbini. Non fa male a nissuno. Sarebbe soltanto male se Manzoni se ne prendesse il benchè minimo pensiero ».

Passò qualche mese. Le notizie circa il santo vegliardo non eran buone. Il 6 gennaio del 1873, era scivolato sui gradini della chiesa di San Fedele, e v'aveva battuto la fronte. E da allora un rapido decadimento si manifestò nelle sue facoltà mentali; che si aggravò per la infermità del suo figliuolo Pietro. Quando questi morì, il 28 aprile, ventiquattro giorni prima di lui, il Manzoni non ne ebbe coscienza; sebbene, pur troppo, avesse piena coscienza dello stato della sua mente. Rivedendo allora il Giorgini, gli disse: « Ti aspettavo con tanto desiderio, sebbene immaginavo qual dolore avresti avuto nel vedermi in questo stato ». Era uno strazio, a cui i Verdi assistevan da lontano ma col cuore in tumulto. La signora Peppina scriveva alla Clarina:

« La morte di Pietro Manzoni è il lutto d'una famiglia;... la mente di Alessandro Manzoni che s'altera ed impiccolisce sul cadavere di suo figlio e prima che il suo corpo riposi nella tomba,... è un lutto per il mondo intellettuale in generale e per l'Italia in particolare;... una desolazione poi ed uno strazio per tutti quelli che hanno potuto avvicinarlo! Potenza di Dio! come sei grande e terribile!... Immaginati che proprio in questo momento sto rileggendo i suoi *Promessi Sposi* — quel libro divino... E dire che quella gran mente...! Verdi ed io siamo addolorati, sbalorditi... Scrivici una parola presto su queste grandi sventure! Verdi ti scriverà più tardi ».

E Verdi aggiunse più sotto, nello stesso foglio:

« Povero Manzoni! La morte del figlio, il sostegno della famiglia, e quell'altissima mente che si spegne! Ciò è tremendo! *La mente di Manzoni spenta!* E la Provvidenza? Oh, se vi fosse una Provvidenza, credete voi che si scatenerebbero tante sventure sulla testa di quel Santo?... »

Il giovedì 22 maggio, alle ore sei del pomeriggio, quel sommo dette il mortal sospiro, e la sua spoglia immemore, da quattro mesi immemore, stette, orba di tanto spiro. « Oggi, giorno dell'Ascensione, è asceso un nuovo santo al cielo », esclamò l'abate Ceroli, uno degli intimi. Al Verdi ne telegrafò l'annunzio Giulio Ricordi. Il Maestro rispose (Sant'Agata, 23 maggio 1873):

« Caro Giulio, sono profondamente addolorato della morte del nostro Grande. Ma io non verrò domani a Milano, chè non avrei cuore d'assistere ai suoi funerali. Verrò fra breve per visitarne la tomba, solo e senza esser visto, e forse (dopo ulteriori riflessioni, e dopo aver pesate le mie forze) per proporre cosa ad onorarne la memoria. — Tenete il segreto, e non dite pure parola sulla mia venuta, chè mi è ben penoso sentire i giornali parlare di me, e farmi dire e fare quello che non dico e faccio. — Salutate Clarina. — Addio ».

Sei giorni dopo, il 29 maggio, mentre a Milano tutta l'Italia accompagnava la salma venerata prima in Duomo e poi al cimitero, il Maestro scriveva all'amica: — Ai funerali

« io non era presente, ma pochi saranno stati in questa mattina più tristi e commossi di quello che era io, benchè lontano. Ora tutto è finito! E con Lui finisce la più pura, la più santa, la più alta delle glorie nostre. — Molti giornali ho letto. Nissuno ne parla come si dovrebbe. Molte parole, ma non profondamente sentite. Non mancano però i *morsi*. Persino a Lui!... Oh la brutta razza che siamo! ».

Il 2 giugno, senza che nessuno lo sapesse, egli era a Milano, per sciogliere il voto di visitare la tomba sacra. Mandò alla Clarina questo bigliettino:

« Sono a Milano, ma vi prego di non dirlo a nissuno, a nissuno.
Dov'è sepolto il nostro Santo?...
Verrò da voi domani, dopo le dieci.
Vi prego del silenzio anche con Giulio.
Andrò da Lui domani; dopo, da voi.
Addio ».

Quando tornò dal mesto pellegrinaggio, scrisse al sindaco di Milano, offrendo di comporre una *Messa di requiem*, da eseguire nel primo anniversario della morte del sommo milanese. E al Sindaco e alla Giunta che plaudivano e ringraziavano (con lettera del 6 giugno), egli rispose da Sant'Agata, il 9 giugno:

« Non mi si devono ringraziamenti nè da Lei nè dalla Giunta, per l'offerta di scrivere una Messa funebre per l'anniversario di Manzoni. È un impulso, o dirò meglio, un bisogno del cuore che mi spinge ad onorare, per quanto posso, questo Grande, che ho tanto stimato come scrittore, e venerato come uomo, modello di virtù e di patriottismo... ».

E si mise al lavoro. Il 15 febbraio del 1874, al Cantù che gli proponeva, per l'esecuzione, la monumentale chiesa delle Grazie, egli rispondeva di non sapersi decidere ad accettare l'offerta, temendo l'eccessiva sonorità della cupola bramantesca. Difatto, perferì la chiesa di San Marco (su quella piazza di San Marco dove giunse Renzo nel suo ritorno a Milano a' tempi della peste, di fianco « al canale detto il Naviglio »); ed egli stesso, il 22 maggio, ne diresse l'esecuzione. Al sindaco di Milano che la sera di quello stesso giorno lo ringraziava, commosso e ammirato, in nome della città, egli rispose il 25 maggio:

« La dolorosa notizia della perdita di Manzoni mi spinse a scrivere la Messa da requiem. Fu slancio del cuore, tributo di riverente affetto, espressione del mio cordoglio. Mi è ora di moltissima sodisfazione il sapere da Lei, signor Sindaco, che tale mio atto tornò gradito alla S. V. ed alla cittadinanza ch'Ella degnamente rappresenta ».

Quella sera stessa, del 25 maggio, la *Messa* veniva ripetuta alla Scala. Sul manifesto era dichiarato: « La metà degli utili essendo destinata al Municipio pel fondo delle Onoranze a Manzoni, l'Autore dirigerà questa esecuzione ». Il 22 maggio 1883, la Messa fu ancora una volta eseguita alla Scala, nella serata di gala « per l'inaugurazione del monumento ad Alessandro Manzoni », insieme con una Cantata del Ponchielli. Diresse Franco Faccio.

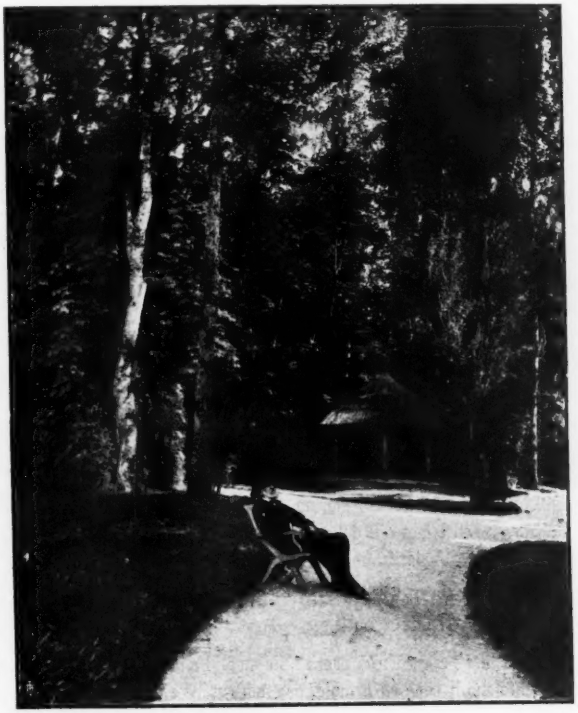
*
* *

Il 23 aprile 1882, a non so quale domanda della Maffei, Verdi risponde: « Se mi ricordo di Manzoni e quando l'ho visto la prima volta?... ».

Il 1° aprile del 1890, ad Aldo Noseda che gli chiedeva qualche pezzo inedito da far eseguire nel primo concerto della Società Orchestrale della Scala da lui presieduta, egli scrive (1):

« Non sono mai stato tanto tenero delle cose mie da tenerle in portafoglio per accarezzarle ed ammirarle! Tutto quello che ho fatto è stato pubblicato.

« Ma mi correggo! — Circa sessanta anni fa, prima che io venissi a Milano, ho musicato qualche *Coro* delle tragedie di Manzoni, ed il *Cinque maggio*; che non vedranno



Verdi meditabondo nel parco di Sant'Agata.

mai la luce. Più, in questi ultimi tempi ho sovrapposto alcune note ad un *basso sganghe rato*, che trovasi nella *Gazzetta musicale*. È cosa da non parlarne!

Siamo a Pasqua, ed ho creduto bene fare una confessione generale. Non ho altri peccati in portafoglio! ».

I *Cori* erano a tre voci, e l'Ode a voce sola. Il Maestro non osò mai distruggerli, come pur fece di tanta altra sua musica giovanile. Anzi una volta, nel 1845, pare che pensasse di stamparli; se a quei Cori appunto e a quell'Ode si accenna, e non agli *Inni sacri*, in una

(1) Questa lettera, che ho ritrovata nello scartafaccio, fu pubblicata in facsimile nella *Rassegna d'Arte*, a. I, n. 2, Milano, febbraio 1901.

lettera all'editore Lucca del 12 marzo 1845, che trovo nello scartafaccio:

« Ho intenzione di stampare sei Romanze per camera, una per ogni mese, incominciando o da maggio o da giugno. Se Lei vuole, mi offra le condizioni. Forse più tardi stamperò anche gl' Inni di Manzoni, e qualche cosa d'altro etc. ».

L'ultima volta che gli avviene di toccar del Manzoni, nelle lettere da me viste, è in una da Sant'Agata, dell'8 giugno 1895, scritta alla contessa Negroni-Prato.

« Ella, carissima signora Peppina, o ha voluto scherzare, o ha voluto dimenticare i miei quasi ottantadue!... Una piccola bagattella! Un poema sinfonico?! Poi, un' aggiunta di Cori, fra i quali, niente meno che la Morte di Ermengarda, uno dei più grandi squarci lirici che vanti la poesia! E poi?...

Alla mia età non si osa intraprendere un lavoro di quella mole, e di tanta importanza, senza un eccesso di vanità. E veda, signora Peppina, io non sono mai stato vano, nemmeno in gioventù. Soltanto orgoglioso. Ora non sono più nè l'un nè l'altro. Non ne vale la spesa! »

Povero grande vecchio! Egli cominciava a sentirsi solo; e la vita perdeva di giorno in giorno valore agli occhi suoi. Nel luglio 1886, era morta la contessa Maffei; nel gennaio 1887, Opprandino Arrivabene; nel novembre 1890, Emanuele Muzio; e ohimè, il 14 novembre 1897, nel romitaggio di Sant'Agata, la compagna dilettissima, la Giuseppina Strepponi. Il 23 luglio 1898 il vegliardo derelitto scrive alla contessa Negroni, da Montecatini:

« Sono parecchi giorni ch' io voleva rispondere alla Sua bellissima, carissima e tristissima lettera; ma io pure non avrei potuto dirle cose molto liete!... La vita è dolore! Quando si è giovani, l'ignoranza della vita, il moto, le distrazioni, gli eccessi ci addormentano, ci affascinano, e sopportando un po' il bene, un po' il male, noi ci accorgiamo di vivere. Ora conosciamo la vita, la sentiamo, e il dolore ci opprime e ci schiaccia. Che fare? Nulla. Vivere ammalati, stanchi, sfiduciati, fino che... ».

Il 29 marzo 1899, a proposito d'altro, gli vien fatto d'esclamare pur in una lettera alla Negroni:

« Curiosa cosa la vita, e curiosa pasta è l'uomo! Felici coloro che ridono di tutto, e mettono in un pentolone il bene ed il male, per non capire e non distinguere più nulla! ».

Un anno dopo, il 23 aprile 1900, da Genova:

« Le mie notizie?... Non sono ammalato, e non sto bene: le gambe non reggono, gli occhi non vedono, la mente va a fascio; e così la vita è durissima! Oh se potessi lavorare! Oh, almeno avessi buoni occhi e buone gambe! Camminerei, e leggerei tutto il giorno; e sarei felice, malgrado gli 87! Non avrei mai creduto d'aver a desiderare come suprema felicità due buone gambe!

Capisco, capisco il Suo dolore per la perdita della povera signora Annetta!... Capisco, e compiango.

Saluti costanti di profonda amicizia.

Perdoni questi scarabocchi; ma non posso scriver meglio ».

Il 12 settembre, da Sant'Agata:

« Tutti s'ostinano a volermi trovare bene in salute! Misericordia! Io ci vedo poco, ci sento meno! Le gambe non mi portano più! E vado barcollando come un ubbriaco. Insom-

ma, senza essere *legalmente* ammalato, io non sto bene. Almeno, se avessi le gambe, camminerei da mattina a sera, e potrei dormire!

Scusi se le scrivo poco e male; ma le mani pure non reggono più, e tremano ».

Due mesi più tardi, il 13 novembre, a un vecchio amico:

« È ben vero... È un conforto il pensare che una persona amica, anche lontana, prende interesse alle cose nostre, e specialmente nei giorni che ricordano i più tristi momenti della vita. Domani, 14 novembre, è un giorno per me fatale, come lo fu per Lei il giorno che le mancò la dolce sua compagna. Ma Ella ha dei figli affezionati e premurosi... Io son solo! triste, triste, triste! ».

Nell'ultima lettera, dei primi del gennaio 1901, scriveva ancora:

« Per quanto i medici mi dicano che non sono ammalato, sento che tutto mi affatica: non posso più leggere, non scrivere, vedo poco, sento meno, e soprattutto le gambe più non mi reggono: non vivo, vegeto. Che ci sto più a fare a questo mondo? ».

Par di sentir parlare uno dei giganteschi personaggi di Shakespeare; par di sentire il Re Lear, dopo la morte di Cordelia!

MICHELE SCHERILLO.

ECHI DI POESIA POPOLARE NELL'ANTICA LIRICA ITALIANA

Chi non ha visto, in mezzo a prati o a giardini, frotte di fanciulli e fanciulle disporsi in circolo e incominciare una « ronda » accompagnata dal canto? In tutt'altre faccende affaccendato, il viandante passa oltre frettoloso, ma un motivo lo segue nell'aria, trillando dalle piccole gole canore dei maschietti, a cui fanno eco le sottili voci delle giovanette:

E arrivato l'Ambasciatore,
oilì, oilì, oilà!

È arrivato l'Ambasciatore! E gli allegri ragazzi non imaginerebbero mai che, in tempi lontani, questo fantastico « ambasciatore » arrivava davvero, ed arrivava, com'essi cantano, per *prendere la più bella*. Poichè non v'ha dubbio che le canzonette di ronda, che oggigiorno allietano unicamente le brigate dei bimbi, rallegrarono nel medio evo gli adulti ed ebbero, come sempre accade, un indissolubile rapporto con la realtà. Dalla realtà scaturisce sempre la poesia, anche quando quest'ultima finisce con elevarsi e perdersi nelle ideali regioni dell'astrazione e del sogno. Ed è naturale che, così come dalle feste di primavera sono sorti alcuni motivi freschi e squillanti, passati presto nella lirica cavalleresca dei poeti cortesi (1) da altre feste sian nati, alla lor volta, altri motivi, non meno leggiadri, divenuti anch'essi patrimonio comune della nostra musa plebea e aristocratica.

Tra le feste più chiassose del medio evo, prendevan posto quelle dei « matrimonî » alle quali si collegano direttamente o indirettamente, tutte le canzoni, popolari o auliche, concernenti il misterioso « ambasciatore ». Restano ancora, in alcuni paesi, certe usanze, (2) che stanno a mostrarci quale parte spettasse all'ambasciatore nella festa del matrimonio. Era, in certi luoghi, un amico dello sposo, il quale nel dì delle nozze si recava nella casa della promessa a cercarla. Vestito bizzarramente, si presentava al padre della fanciulla

(1) Rimando a un mio articolo *Le origini della lirica italiana*, in *N. Antologia*, 1° Maggio 1910. Quivi la bibliografia di questa questione.

(2) V'ha chi sostiene trattarsi di costumi celtici (fr. per es., G Ferraro, *Canti pop. reggiani*, in *Atti e Mem. della Dep di St. Patria per le prov. moden. e parm.*, S. V., vol. II, p. 89). E per vero, le vestigia di queste costumanze sono state sinora rintracciate sopra tutto su territorio occupato già dai Celti. Avremmo qui un esempio di quelle fusioni celto-romanze, su cui ha dissertato C. Nigra nella sua celebre opera *Canti pop. del Piemonte*, Torino, 1888. Ma i riti nuziali, convien ricordarsene, furon diffusi sotto forme assai rassomiglianti, presso popoli diversi.

e gli domandava la figlia o la più bella delle figlie. A questo punto, si svolgeva una graziosa scenetta. Il vecchio genitore faceva lo gnorri e schierava dinanzi al visitatore alcune amiche della novella sposa (mentre questa si nascondeva) e gli chiedeva quale delle fanciulle aggiungeva, per forza, ed affermava che il più bel fiore non era, aggiungeva, per forza, ed affermava che il più bel fiore non era, per avventura, nel mazzo che gli era stato offerto. Allora si dava a cercare per la casa, fino a che avesse scovato la facile preda (1). Queste e altrettali gustose commediole furono commentate in istrofette, che non morirono del tutto, dopo la scomparsa di codeste leggiadrissime costumanze, e continuarono, modificate, rimaneggiate e rinnovellate, ad essere ripetute durante altre feste, le quali nulla avevano da fare con il matrimonio, e finirono poscia sulla bocca dei fanciulli nei giardini, nei prati, nelle allee: — vuote parole, senza più soggetto, pallida eco di radunanze gioconde e rumorose, voci fioche di un passato che a noi moderni desta una nostalgica tenerezza e una dolce invidia. Così, nel Piemonte cantano ancor oggi i fanciulli:

Sur imbassiatur, coza völe vui? — Voi tota Lüiza.
— Coza völe fène? — Voi maridè-la.
— A chi völe dè-la? — Al fiöl d' l'imperatur...
(NIGRA, *Canti pop.*, p. 563).

Quando il genitore era morto, spettava, pare, alla madre di compiere la cerimonia preliminare, o forse alla sorella. E una canzoncina, da me raccolta nell'Emilia, ci fa vedere la madre, o la sorella, alle prese con un «ambasciatore», il quale si trova per l'appunto dinanzi alla schiera delle amiche della promessa:

— Oh quante belle figlie,
Madonna Dorè,
Oh quante belle figlie!
— Se son belle me le tengo!
Se son belle me le tengo!
— Il re ne comanda una.
— Cosa ne volete fare?
— La voglio maritare.
— Entrate nel castello.
— Le porte son serrate.
— Adesso le faremo aprire.
— Nel castello sono entrato.
— Scegliete la più bella.
— La più bella l'ho già scelta.
— Ma chi avete scelta?
— Ho scelta la Lauretta,
Madonna Dorè!

(1) Questa commediola è stata raccontata da me sulla scorta di usanze moderne. Si veda ciò che suolsi fare nello Haut-Forez (a Marlhes) in *Romania*, IX, 547, secondo una breve e succosa narrazione di V. Smith. Usanze analoghe, ma non identiche, si hanno in certi paesi dell'Ap. emiliano, per es., a Riolunato, dove lo sposo finge, con amici, di rapire la fidanzata contésagli dai parenti. Vedasi: A. Gallois, *Un mariage à Riolunato*, in *Scoltenna*, IV, p. 88.

Anche questo « castello » chiuso ha la sua storia. Talvolta, l'ambasciatore si fermava sulla porta e il padre o la madre fingevano di contendergli l'entrata. L'ambasciatore minacciava, sempre per ischerzo, di sfondare le porte e atterrare la casa. E allora bisognava cedere e lasciar libero il passo al gentil rapitore. In un canto piemontese moderno, abbiamo rappresentata, se non m'inganno, questa curiosa scena. È il canto così detto della Polunghera, la promessa, la quale in altre redazioni diventa Filosella:

— Me castel l'è bel! *Lan tan, tiro liro lera.*
— El me l'è ancor pi bel! *Lan tan tiro liro là.*
— Nui lo guasteruma. — Nui lo difendruma.
— Nui lo pieruma. — Nui lo guarneruma.
— Nui lo bruzeruma. — Nui lo stisseruma.
— Coza vas-tu cercand inturn al mio castello?
— Vado cercand, vado cercand madama Pülizera.
— La truverai pa, la truverai pa, l'è morta suta tera.
— La truverò ben, la truverò ben, l'è custa la pì bela.

Si sa che già nel sec. XIV (e certo anche prima) si avevano canzoni di « maritaggio » intonate nelle feste di ballo. La danza era figurata e rappresentava, in fondo, una specie di scena di matrimonio. Nella canzonetta *L'acqua corre alla borrana*, tramandataci in una redazione del sec. XVI, ma certo più antica, il capo lasciava il suo posto, andava verso la dama che era alla sua destra, la prendeva per la mano e la conduceva alla sua sinistra cantando:

Et datemi questa figlia.

D'altronde, a noi sono pervenuti, per fortuna, altri antichi canti di maritaggio (sopra tutto del trecento), nei quali non sono adombrate le gustose scenette surriferite; ma altre non meno gaie vi si rispecchiano, un po' scolorite, come dietro un leggero velo. Si tratta, questa volta, di poesiole cantate, in onore degli sposi o dei convitati, non già al principio della cerimonia, ma durante la festa medesima, o anche dopo il banchetto d'uso. Tale altra volta, si tratta di canti, un po' sguaiati, in cui è messa in scena una giovane sposa, con allusioni salaci agli amplessi maritali. Mi basterà riferire i seguenti versi, che arieggiano certamente le canzoni popolari e sono del secolo XIV:

E se avesse a zo pensado,
no 'nde averia tolto marido.

Ovvero:

Quando a noze e a festa vay,
no li star malinconoxa.

Oltre a questi, altri versi del genere si collegano, in modo più o meno evidente, ai canti di « maritaggio », (1) e serbano alcune preziose vestigia dell'antica lirica popolare (2).

(1) Mi sia concesso di rimandare, per tutto ciò, al mio *Duecento*, Milano, 1911, pp. 116-118.
(2) MONACI, *Crest. ital.*, II, pp. 286, 291.

Parecchie poesie o ballate del duecento ci conducono poi sino alla soglia del matrimonio e ci mostrano una fanciulla desiderosa di marito, la quale si lamenta con la madre. È, questo, un motivo popolare, che, benchè si allontani alquanto da quelli sopra discorsi, riceve da essi una bella e simpatica luce. Il lettore ricorda certamente l'illustre contrasto, in cui una fanciulla dice:

Mamma, lo temp' è venuto
Ch'eo me voria maritare.

In un altro si legge:

Madre, che pensi tu fare
Che marito non mi dài?

Altri versi del genere di questi si potrebbero facilmente citare dalle poesie contenute nei Memoriali bolognesi o nel codice Vaticano 3793 (2). Ma sarebbero citazioni inutili, perchè questi brevi e interessanti componimenti stanno dinanzi alla mente di chiunque sia pur intinto di antica letteratura italiana. Meglio giova ricordare, anzi ripetere, che questo motivo della figlia sospirosa delle nozze vive ancora in una infinità di canti del popolo. Già nel sec. XVI, si cantava:

La bella Franceschina
la piange, la sospira,
che la vole(va) marì... (1)

e nella raccolta del Nigra, a ragion d'esempio, abbiamo:

— Mama mia, vorìa, vorìa...
— Coza vös-tu, la mia fia...
— Cula coza ch'a j'e 'nt l'ort.

Finalmente la madre dice:

— Aut'ël ort, j'è 'l giardinè;
Se t'lo völe, va-t-lo a spuzè. (2)

Insomma, accanto alle feste del Maggio, considerate quale fonte di poesia popolare, ingentilita dai poeti cortesi, dovremo collocare le feste del matrimonio, che hanno lasciato più d'una traccia nella lirica cavalleresca e sono il pernio ideale, intorno a cui s'aggirarono e s'aggirano anche oggi non pochi prodotti della musa di popolo o plebea.

Ma in questa mia rapida corsa verso le origini della letteratura italiana, io ho dimenticato un personaggio che non merita l'oblio, perchè... perchè è rappresentato talora come un « re! ». Lo sposo è infatti qualche volta raffigurato come un « re » (3), e una « regina » è la promessa. I vestiti di gala, l'abbondanza dei regali, la ricchezza

(1) BARTSCH, in *Zeitschr. f. roman. Philol.*, VI, 414 (ms. del sec. XVI, di mano tedesca).

(2) *Nigra, Op. cit.*, p. 429.

(3) Ho avuto ultimamente l'occasione di studire una ronda fanciullesca, di origine francese e assai diffusa nella Svizzera occidentale (*Revue de Fribourg*, XLIII, (1912), p. 161). In essa è parola di certi « chevaliers du roi », che non sono altro che gli amici dello sposo.

del convito, la ghirlanda di fiori sul capo della sposa e cento altre cose davano alla cerimonia e agli eroi di essa un aspetto regale. Del resto, nel medio evo del titolo di « re » si abusò, come è noto, per molti generi di feste. E come il « re » era il marito, così, nelle ballate e nei canti di danza, poteva essere un giovane, a scelta, e la regina una fanciulla. Qualche volta il titolo di « re » fu dato allo sposo, se pur questi fosse raffigurato come un uomo vecchio e geloso, un cerbero, infine, che invano stesse alla guardia della fedeltà della moglie. E talora i « re » della primavera, i « re » e le « regine » del Maggio si identificarono a dirittura nelle canzoni a ballo con uno « sposo » e una « sposa ». Siamo dinanzi a un curioso e interessante accoppiamento di due temi fondamentali della poesia popolare. Questo nuovo atteggiamento dei nostri motivi in un tratto d'arguzia e d'ironia è incomparabilmente rappresentato nella celebre ballata provenzale-francese, che è una delle più antiche e leggiadre arrivate sino a noi: (1)

A l'entrade del tens clar — eya
pir ioie recomençar — eya
e pir ialous irritar — eya
vol la regine mostrar — eya
k'ele est si amouronse.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Lo reis i vent d'autre part — eya
pir la dance destorbar — eya
. . . . . .

Così, il « re », che è qui lo sposo, e che aveva in origine il principal posto nel ballo, diventò talvolta una figura alquanto comica e fu beffeggiato, schernito, umiliato e infine cacciato fuori dal ballo, come ne eran cacciati fuori coloro, che non amavano di « fino amore »:

tosto vada fuore
chi non ama di fino amore
a piacere.
(Re Giovanni, *Donna audite*)

Un altro esempio di siffatta derisione di usi antichi, per ragione di spasso e d'ironia o anche in sèguito al mutare dei gusti e delle costumanze, abbiamo forse nel motivo arguto, caro alla poesia popolare, della paglia o del filo di paglia, simbolo di castità, nel letto di una giovine coppia. Nell'antica poesia cavalleresca, era la spada fra i due amanti la « gardienne de chasteté » sì che al Re Marco bastò di vedere un brando fra Isotta e Tristano, addormentati nel folto di una foresta, per rassicurarsi, povero lui, sulla natura dell'amore dei due infelici eroi. A noi non importa indagare se quest'usanza sia stata originariamente celtica e se dalle abitudini dei popoli celtici sia passata alla Gallia romana o anche altrove. E neppure a noi preme stabilire se co-

(1) Appel, *Prov. Chrest.* 3., p. 86. Vedasi su questo componimento, un suggestivo articolo del Bédier, *Les plus anciennes danses françaises*, in *Revue de deux mondes*, 1906, p. 406. Di « re » e di « regine », di danze primaverili, tocca anche il Rajna, in *Romania*, XXXI, p. 75.

desta costumanza si sia continuata, come in antico, nel seno dei popoli romanzi, ovvero sia divenuta unicamente un motivo poetico e nulla più. Certo è che essa fu cantata dalla nuova poesia neolatina e ciò a noi basta. Fu cantata e, finalmente, messa in ridicolo in poesiole del genere di questa, che trovo riferita da G. Ferraro:

Pellegrèin che vîn da Romma
Scarp'bianchi g-fa màl i pè.
Va a ca dal sgnor osto
(A) magnär e ripusär.
— Mè n' g-ho nè lett nè paja
E gnan post da durmir.
E n' g-ho ch'na cambra sola,
Là g-dormi la mè mujer. —
— G-mittrèma 'na *pajetta*
Da mezz a mè e a lè. —
A mezza notta in punt
Pellgrèin es gratta i pè;
A la mattèin 'a bunora
La *paja* in fond ai pe.
— Dgi so, mo', galantom
Css'iv fatt a mè mujer? —
— N' g-ho fatt ch'na carinella,
Gh-è piasuda mo' anch a lè.

(*Canti pop. regg.*, p. 58)

In questo curioso componimento, che ho riprodotto per intero perchè a me pare molto prezioso e sommamente degno di studio, troviamo accostato e anzi fuso col motivo della « paglietta » un altro motivo fondamentale della lirica popolare: quello del « pellegrino ». Chieggo il permesso di fermarmi un poco a considerare questo motivo (1), perchè lo si rinviene, com'è noto, nel così detto « Lamento della sposa padovana », rimirata appunto, come si sa, da un molto misterioso pellegrino:

e questa vol lo pellegrino
aver da sera e da maitino.

(Monaci, *Crest.*, II, 386)

il quale si direbbe insidi la fedeltà della povera abbandonata.

Il contenuto di questo prezioso frammento trovato nell'Archivio Papafava, ha dato non poco da fare ai filologi (2); dei quali alcuni voglion vedere nel componimento un saggio letterario che si riattacca,

(1) In quasi ogni città o paese si hanno alberghi del « Pellegrino » o dei « Pellegrini » e sono spesso i più antichi, insieme con quelli della « Stella » e dei « Re ». I « Re » sono, in fondo, i Re Magi e la « Stella » è la stella d'oriente, che guidò i loro passi. Gli alberghi della « Testa nera » ricordano il Re, che portò la mirra. A poco a poco, la tradizione si perdette e allora gli alberghi assunsero altre denominazioni, alla cui base stanno le antiche insegne. Così: « Stella d'Italia », a ragion d'esempio, e via discorrendo.

(2) Lazzarini, *Il Lamento della Sposa Padovana nuovamente edito di su la pergamena originale*, Bologna, 1889.

per sottili radici, alla poesia popolare (1); mentre altri volgon gli occhi agli influssi francesi e sopra tutto a quegli influssi allegorici, che in Italia esercitò il *Roman de la Rose* (2). A più riprese, ho avuto occasione di manifestare il convincimento che il nostro frammentario poemetto sia modellato, in parte maggiore o minore, sopra uno o più componimenti popolari perduti, dedicati a cantare la partenza d'uno sposo per la guerra (certo in Oriente) e la fedeltà della compagna. Accenni a questo o quel testo popolare, in cui è questione della donna, che attende il marito e guarda in mare se una vela si avvicini, sono stati già trovati dagli eruditi; ma nessuno ha avvicinato al *Lamento* un canto popolare, d'altronde conosciuto, che ancor oggi risuona nelle campagne venete e che, può assai bene servire, parmi, a dare un'idea del motivo fondamentale, su cui fu intessuto il poemetto, giunto frammentario, col lamento della sposa, che non v'ha nessuna ragione di chiamare « padovana ». Questo canto fu raccolto per me sulla Livenza. Si tratta, insomma, del così detto *Falso Pellegrino* ben noto ai cultori della lirica popolare (ed. dal Ferraro, dal Giannini, dall'Ive, ecc.) e suona: (3);

O Bernardo o bel Bernardo
de le nove consolazion!
Lu si calza, lu si veste,
lu si lava le bianche man.
Lu va in stala de so cavali
e li guarda tuti tre.
Sceglie fora il caval bianco,
il più bravo da cavalcar,
e gli mete su la sela
e la brena sopra il dorà.
Vien abasso la so signora:
— Marito mio, dove si va?
— Mi toca andare a la guera
a la testa dei miei soldà.
Se da qua sete ani non vengo,
neanche sui otto non starme spetar.
— Voglio far farmi un abito nero
e sempre quelo io voglio portar.
Voglio far farmi una camera scura
e sempre là dentro io voglio restar.
Co' xe in capo ai sete ani
la signora si buta al balcon,
Co' xe in capo ai sete ani,
a la finestra vicina al mar.
E la vede una barcheta
con dentro dei bei soldà.

(1) Torraca, *Per la storia lett. del sec. XII*, Napoli, 1905, p. 36. Buone osservazioni sul contrasto fa il Renier, *Giorn. stor. d. lett. ital.* IV, 423.

(2) Novati, *Attraverso il Medio Evo*, Bari, 1905, p. 213 sgg.

(3) Il componimento viene cantato, così italianizzato sulle rive della Livenza. Non lo chiamerei, come comunemente si usa, una canzone epico-lirica, ma lo direi piuttosto una « romanza ». Il canto è assai importante per la sua antichità. Era già ben noto nella prima metà del sec. xvi. Vedi: Barbi, in *Studi lett. e ling.* dedicati a Pio Rajana, Firenze, 1911, p. 1908.

Vien abasso un pelegrino
domandando la carità:
— Fai la carità, signora,
a sto povero pelegrin.
— Che carità voleu che vi facia
se non go nè pan nè vin?
— Io non voglio nè pane nè vino,
la man bianca io voglio veder.
Voglio vedere la man bianca
e l'anelo che ti ho sposà.
— Benedeto il mio marito,
che Dio me lo ga mandà!
— Benedeta la mia signora,
che set'ani la mi ha spetà!

Oltre al motivo della partenza per la guerra (1), oltre al balcone e al mare (2), abbiamo qui il « pellegrino », il famoso pellegrino che tanto filo da torcere dà, non a torto, agli studiosi (3). Che il pellegrino del « Lamento » altro non sia che il marito, ritornato in incognito e spasimante in celato per la sua compagna, è cosa da escludersi, a mio avviso da chi legga e mediti i vv. 81-84 del testo (4). Ma in tutti i modi, tra il nostro componimento popolare e il frammento dugentistico v'è analogia nel motivo fondamentale: e questa analogia merita, non v'ha dubbio, d'essere segnalata. Agli eruditi è noto che in altre poesie di popolo è menzione di una sposa che attende per lunghi anni il marito lontano. A quelle già conosciute, si può aggiungere la seguente, che è, in fondo, una redazione emiliana della così detta « Sposa porcara » (cfr. Nigra, *Op. cit.*, p. 318). Essa suona:

A g-ho d'andär a la guera.
com'ho-ja mai da fär?
G-ho una spusletta zovna
E qui la tegn lassär.
La bela sta sett ani,
Nè rider nè parlär...

Se il « frammento » ha le sue radici estreme nella poesia popolare, non v'ha dubbio, per contro, ch'esso, a malgrado della sua forma dialettale, sia da considerarsi come l'opera d'un poeta, che volle (e non vi riuscì) fare dell'arte. Vi hanno espressioni che ricordano alcune locuzioni proprie della poesia aulica o cortese, che dir s. voglia (5); ma al di sotto di esse, si sente ognora il sapore della musa plebea. Direi quasi che questo « Lamento » par ricamato mala-

(1) Framm. Pap., v. 8: « Fin k'el starà de là da mare? » V. 38. « en Paganìa ».

(2) Framm., vv. 32-36: « no ài que far ço de la scala — nè a balcon nè a « fenestra, — ké tropo m'è luitan la festa — ke plu desiro a celebrare. — Eo « guardo en ça de verso el mare, ecc. ».

(3) Framm., v. 75 sgg.

(4) Questi versi (« mai el à sì ferma sperança, — ke 'l cre conplir la soa entendança — e far sì k'ela l'amarà — e fe lial li porterà) possono far pensare che si tratti di un amante, che insidii la sposa. Si vedano, tuttavia, i vv. 57-58: « k'ela « tendè tanto al mario — ke l so deserio fo conplio ».

(5) Per es., ai versi 24, 95, 87, ecc.

mente sopra il canovaccio d'una canzone popolare (una romanza, o altro), di cui sia stata rispettata persino la forma strofica. Se anche non vogliamo giungere sino ad ammetter ciò, saremo indubbiamente d'accordo nel riconoscere che il ritmo (due versi baciati, che costituiscono quasi sempre un periodo) appartiene alla più antica lirica romanza e proviene, molto probabilmente, da una forma ancor più semplice (due versi con consonanza o anche assonanza), che fu forse la forma primitiva della poesia neolatina (1), forma che fu perfezionata, ingentilita e resa più complessa dai poeti, sia raddoppiando la breve coppia, sia triplicandola o anche quadruplicandola, mutando talora la disposizione delle assonanze o delle consonanze o delle rime. La poesia veramente originaria popolare doveva avere (e in ciò tutti consentono) una forma ritmica quanto mai semplice. Mi sorride il pensiero che essa sia ancor bene rappresentata dai nostri *stornelli*, le cui forme meno recenti sono del genere di questa che cito:

Fiore d'erbetta,
Dove passate voi, donna ben fatta,
Quella sen chiama terra benedetta.

Anzi, a parer mio, si può fare un passo più in là. Lo *stornello* non doveva constare, in origine, che di due soli versi, come a dire:

Dove passate voi, donna ben fatta,
Quella sen chiama terra benedetta.

ai quali si attaccò una specie di esclamazione o, meglio, invocazione (*Fior d'erbetta*), che non ha veramente nulla di comune col pensiero espresso nella brevissima strofa. Insomma, lo *stornello* primitivo (veramente popolare e proprio forse di tutti i popoli romanzi con varianti e naturalmente con diversa denominazione, o anche senza denominazione) ebbe a sonare, a mio avviso, così:

Dove passate voi, donna ben fatta,
Quella si chiama terra benedetta
(Fiore d'erbetta!)

Ripetendolo, come accade, l'ultimo versetto veniva a figurare come il primo, onde fu estratto lo schema citato più sopra, che in sèguito subì altre modificazioni. Ma alla base dello *stornello* sta una coppia di versi, che dovevano essere, in origine, più brevi, come, a ragion d'esempio, in questo motivo scritto in un ms. del sec. XII da una mano dello stesso tempo: *Male de oculis famuli maris*, cioè:

Male de oculi
Fami lu mari. (2)

(1) Debbo dire che le idee, che seguono, mi sono state suggerite da un attento esame, a cui ho sottoposto il libro di A. Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen age* 2, Paris, 1904. In qualche punto, come si vedrà, mi stacco dallo Jeanroy; ma è certo (e lo riconosco volentieri) che le sue ricerche formano la base, su cui ho, bene o male, edificato.

(2) Vedasi Monaci, *Arch. paleografico ital.*, I, tav. 7 (il ms. contiene gli *Annales florentini*, Vatic. pal. 778).

È un motivo certo popolare. Per convincersi di ciò, occorrerà notare che anche la più antica poesia portoghese cantò il mare splendente e abbagliante sotto i raggi del sole, con accenti simili:

Maldito sea l mare
Que mi faz tanto male
(Canz. port. Vat., nº 488)

Ed è noto, oltre a ciò, che una canzonetta esistè in Italia, nel secolo XIV, (Boccaccio, *Dec.* V, 10), nella quale dicevasi: *L'onda del mare mi fa gran male*. Non è improbabile che i due antichissimi versi italiani siano venuti dal Sud (forse dalla Sicilia), come apparirebbe da alcuni tratti fonetici (*lu* e *mari*) e dalla menzione del mare, che nell'antica poesia siciliana fu cantato con espressioni pittoriche e piene di una singolare evidenza. Se ciò fosse, si avrebbe un argomento di più per credere che il maggior focolare della più antica lirica italiana sia stata la Sicilia, nella quale i Normanni avevano certamente portato alcuni motivi di poesia francese che presto si fusero, per così esprimerci, con i motivi popolari indigeni. Che la Francia abbia esercitato sui paesi romanzi una gagliarda efficacia con la sua musa, dotata di tanta forza d'espansione, è cosa più che probabile e che, a mio avviso, dovrebbe presentarsi agli studiosi come quasi naturale. Ma con ciò non si vuole escludere che siano esistiti in Sicilia e altrove molti e diversi motivi di carattere popolare — motivi che fioriscono sempre nell'anima umana, leggiadramente ed eternamente.

I canti di « maritaggio », di cui qualche eco risuona nell'antica lirica del duecento e anche in quella borghese del trecento, e i lamenti della sposa lontana dal marito, dai quali è passato più di qualcosa nel frammento Papafava, riecheggiano anche oggi nelle nostre campagne, insieme alle poesie del Maggio e della primavera. Vanno essi fra i motivi eterni, che emanano dall'anima e dal cuore, con un profumo perenne, e vivranno, rinnovellati sempre e sempre freschi e quasi rugiadosi, come tutte le espressioni della gioia e del dolore della affaticata umanità.

GIULIO BERTONI.

LA SCUOLA IN GIAPPONE

LETTERA DA TOKIO.

Benchè possa apparire audace il voler affrontare in breve sunto il problema della Scuola in paese forestiero non solo per tradizioni e costumi ma specialmente di pensiero e di lingua, nondimeno la singolarità di questa Scuola e delle dottrine e finalità che l'informano sembrano giustificare il tentativo di un esame per quanto sommario ed imperfetto. Notevole è infatti l'importanza data in Giappone all'educazione del bambino assistito amorosamente dallo Stato fino alla pubertà e quindi arditamente abbandonato alle varie sorti della vita, mentr'è al culto del sentimento patriottico che il maestro deve per primo indirizzare la mente dello scolaro, tanto che nell'Asilo degli Invalidi dell'ultima guerra - esercito e scuola sono le istituzioni più curate dallo Stato - alla placidità di un ritiro di eroi, una vecchia criptomeria ombreggia vari banchi di scuola dove i ragazzi si raccolgono nei giorni di festa per udire dai soldati feriti la narrazione dei fatti d'arme cui presero parte (1). È dall'amor patrio impersonato nell'Imperatore, che si svolge in Giappone l'educazione primaria; la stessa religione scintoista non è infatti che il culto degli eroii patrii, ed è per l'esistenza prevalente di tale sentimento che possono spiegarsi certi illogismi apparenti del sistema educativo nipponico. Che se non mancano coloro che osservano che la Scuola in Giappone, com'è in oggi ordinata, affatica da un lato eccessivamente la gioventù in un insegnamento troppo teoretico e non fornisce d'altro lato sufficienti nozioni pratiche allo studente e lo presenta già affaticato alle difficoltà della vita, giova aver presente che l'innesto del sistema europeo sul vecchio tronco orientale non è di data lontana. Ma il Giappone ha saputo utilizzare anche nell'istituto educativo gli ammaestramenti fornitigli dai vari sistemi scolastici europei ed ha potuto dal 1868 ad oggi raggiungere una perfezione dalla quale vari Stati europei si tengono ancora lontani. Intuì il Giappone, con fine senso pratico che la maggior cura dello Stato doveva esser rivolta alla scuola elementare o popolare, mentre la coscienza nazionale s'è qui ormai resa esatto conto della funzione educativa ed istruttiva della

(1) L'Asilo si chiama Hai-Hei-Inn ed il luogo Sugamo e vi sono tuttora raccolti solo una cinquantina di soldati dei duecentomila feriti giapponesi della guerra colla Russia, che alle loro case o nell'Asilo furono tutti assistiti; perchè cura precipua di queste Autorità fu di mostrare al popolo che il soldato ferito non è abbandonato anche dopo la guerra; e ne' pressi dei numerosi templi scintoisti (Gingià) nelle città come nei più remoti villaggi cannoni ed armi restano ad attestare alla gioventù le dolorose conseguenze belliche.

scuola, che il Comune pure considera come un organismo in evoluzione cui non cessa dal prodigare le maggiori cure morali e finanziarie. Al che molto servirono l'intelligente particolarismo nipponico, le dettagliate statistiche che qui accompagnano ogni manifestazione del viver civile e le compilazioni pratiche di Storia, Scienza e Letteratura, le quali più che nella raccolta e nella critica delle fonti e dei sistemi - qui riservata allo scienziato - si svolgono in una piena esatta documentata e compiuta narrazione dei fatti fino ai nostri giorni.

Tanta importanza fu qui subito data al problema della Scuola, il quale dovunque si rivolse altresì in problema finanziario, che il Giappone destinò 10 milioni di yen (lire 2,60) della indennità della guerra colla Cina (1899) al fondo dell'educazione, non ostante che la sua situazione finanziaria non fosse fiorente, e chiamò i Comuni a partecipare in massima parte alle spese della scuola elementare con più di 1/4 del loro reddito totale. E benchè questo Impero con l'istruzione primaria ben più generalizzata che in Europa, abbia limitato la cultura elementare alla conoscenza del leggere e dello scrivere ed alle prime nozioni del sapere, nondimeno ben presto avvertì che l'istruzione obbligatoria doveva estendersi almeno *ai sei anni*, che la scuola elementare doveva essere la scuola di tutti, così come la media quella della classe media e la superiore quella dei più intelligenti. Si veniva così delineando l'istituto atto a resistere ad idee troppo innovatrici ed ardite, facili a propagarsi anche in ambienti diversi, mentre il rispetto innato del popolo all'autorità costituita doveva facilitare l'esistenza dell'istituto stesso; la pasta umana essendo in Giappone più malleabile che altrove.

Benchè nel rapido foggiarsi dell'istituzione all'influenza forestiera non sian state assenti manchevolezze, imperfezioni e ripieghi, nondimeno il migliore effetto fu raggiunto nel più breve tempo e nei limiti della minore spesa, atteso che quasi tutto doveva crearsi *ab imis*.

Spoglia di un'eccessiva burocrazia dispendiosa, preoccupata altrettanto dell'Asilo d'infanzia, della specializzazione dell'insegnamento tecnico e serale che del miglior funzionamento di quello normale, sorvegliata da un Ispettorato rigoroso, la Scuola seppe in breve rispondere alle nuove esigenze che i nuovi capitali e le industrie nuove imponevano allo Stato.

Senza preoccupazioni equitative per Comuni produttivi o meno, lo Stato ha soccorso dove ne ha ravvisato il bisogno, avviando i Comuni più ricchi ad un'istruzione indipendente ed integrando l'azione dei più poveri con una sovvenzione per quanto possibile adeguata. Con una spesa per l'istruzione di poco più di un yen per abitante, Comuni, Provincie e Stato hanno cercato di assistere per quanto era in loro i Maestri, facendo altresì assegnamento sul loro patriottismo e sull'amore alla gioventù e favorendo i più meritevoli; in che la sobrietà di vita di questa gente agevolò il difficile compito. Non mancarono nel contempo misure severe sia verso lo scolaro e sia verso il maestro inoperosi, privando l'uno dal proseguire la scuola, l'altro dall'insegnamento e riconducendo gli esami alla loro vera funzione selettiva. Un non eccessivo affollamento nelle scuole superiori, dovuto al fatto che la scuola media già abilita all'Amministrazione dello Stato e che il lavoro manuale conserva qui il meritato prestigio, fa sì che il problema dell'educazione superiore non si presenti così com-

plesso come quello delle primarie e crei minor numero di sfaccendati. Ma comincia pur qui ad apparire una marcata centralizzazione della funzione educativa nelle città principali, una marcata adattabilità di procedimenti educativi forestieri all'ambiente nipponico, una foga sovente perturbatrice di tutto innovare e ricopiare dal di fuori lasciando al genio locale breve campo d'azione; siccome però il cittadino in Giappone secondo le sue forze e la situazione sociale, compie seriamente la sua missione nella vita, l'istituto della Scuola sa raggiungervi più facilmente lo scopo cui mira, di fornire al paese qualche dotto di meno ma molta gente alfabeta di più .

I. Scuola elementare. — Il problema della scuola, per qualsiasi nazione fra i più complessi ed importanti dello stato odierno, fu qui attentamente studiato ed attuato, non ostante che le vecchie tradizioni e lo studio dei caratteri cinesi e giapponesi e di due lingue forestiere nelle scuole secondarie rendessero il compito ben più arduo. Ma aveva bisogno il Giappone di trovare nella scuola secondaria l'istituto adatto alla sua trasformazione verso la civiltà europea, come la scuola primaria doveva invece rinsaldare nel popolo le antiche tradizioni nipponiche. Non eccessive esigenze, ma continuità di metodo semplice ed obbligatorietà dell'insegnamento primario fecero sì che in poco più di quarant'anni da che il sistema europeo cominciò ad esser qui applicato alla scuola - durante il periodo sciogunale poche innovazioni essendo state introdotte dall'influenza olandese - si raggiunse nel 1906 una media di 97,38 su 100 bambini e bambine di età scolastica (da 6 a 14 anni) frequentanti le 27.125 scuole elementari delle quali solo 225 private, in numero di 5.713.698 con 122.038 maestri e maestre, dei quali sole 912 privati su 49.267.744 abitanti del censimento del 1907.

Le scuole elementari si dividono qui in ordinarie ed *alte*, secondo la dizione letterale, combinate insieme, le prime con sei anni obbligatori (quattro anni essendo stati nel 1908 giudicati insufficienti) le seconde con due o tre anni secondo le località. Le ore di insegnamento sono generalmente continuative per sei ore (cinque di insegnamento ad una di riposo) dalle 7 del mattino; il che ha altresì il vantaggio di consentire ai giovani di dedicarsi nelle ore pomeridiane allo studio di un mestiere o di un'arte nelle scuole industriali e commerciali od a perfezionarsi in una lingua estera nelle scuole serali generalmente private, aperte dalle ore 6 alle 9 di sera.

Nelle scuole elementari ordinarie seguono per maggior numero di ore settimanali le seguenti materie:

Lavoro manuale, 21-27 ore.
Lingua giapponese parlata e scritta, 10-15 ore.
Aritmetica ragionata, 4-6 ore.
Ginnastica, compresi gli esercizi militari, 4 ore.
Storia del Giappone, 3 ore.
Cucito per le ragazze, 3 ore.
Elementi di morale, 2 ore.

in totale 28 ore per i ragazzi e 30 per le ragazze. Nelle scuole elementari alte vi è inoltre l'insegnamento degli elementi di storia e geografia forestiera, fisica, algebra, fisiologia ed igiene per un egual numero di ore complessive. Ma giova notare al riguardo che, secondo l'opinione dei giapponesi che non hanno preconcetti nel giudizio dei loro pregi e difetti ma solo aspirano continuatamente ad una maggior

perfezione, il bambino è qui meno precoce che in Europa, ma meglio che in Europa obbediente e remissivo, oltre che per ragione storica sopratutto per naturale istinto; sicchè nulla è più gradito che l'ammirare l'ordine, il silenzio, l'operosità di queste piccole scolaresche.

Alla scelta dei libri di testo per le scuole qui vien data molta importanza e con disposizione del 1903 ne è stata riservata la compilazione, prima affidata ad un comitato speciale per ogni Prefettura delle 43 rurali e 3 municipali esistenti, al Ministero dell'Istruzione. Ai Governatori (Prefetti) è solo concesso di scegliere fra vari libri autorizzati quello che stimano più adatti alle località, ed i libri richiesti, compresi quelli pei maestri, sommano ora a circa 25 milioni di esemplari l'anno.

Quanto alle tasse scolastiche, l'educazione primaria è per principio gratuita, ma con permessi speciali e dentro certi limiti (10 sen mensili cioè centesimi 26 nei distretti rurali e sen 20 negli urbani per le elementari primarie, 30 sen fino a 60 sen mensili per le elementari secondarie) secondo la ricchezza del distretto possono esser esatte; nondimeno la media per il 1907-8 della tassa per l'istruzione primaria raggiunse appena i 15 sen mensili per scolaro, cioè a dire 40 centesimi, il che prova che per più della metà degli studenti fu interamente gratuita.

I giardini d'Infanzia in numero di 306 nel 1907-8, dei quali uno solo governativo, sono in via di aumento e trasformazione e raccolgono per ora 35.285 ragazzi dall'età di tre anni fino all'ammissione alle scuole elementari, insegnando loro il canto, la conversazione, i lavori manuali ed i giochi infantili.

Contemporaneamente alle varie riforme tecniche per migliorare la scuola primaria in Giappone, l'Imperatore con un Rescritto Imperiale del 30 ottobre 1890 ammoniva i giovani così: « Siate benevoli verso i genitori, affezionati ai fratelli e sorelle, come mariti e mogli siate concordi, come amici veritieri, siate modesti e moderati, benevoli verso tutti; imparate a coltivare le arti, le facoltà intellettuali e le forze morali, promovete il bene e l'interesse pubblico, rispettate la Costituzione e le Leggi e, se l'occasione il richiede, offrite voi stessi alla Patria per la prosperità del nostro imperial Trono coevo del cielo e della Terra ». Tale rescritto è appreso dai bambini in tutte le Scuole primarie e vi rappresenta il Vangelo dell'insegnamento morale. Ed all'inizio della guerra colla Russia (1904) l'Imperatore ordinava che « pur essendo la Nazione in stato di guerra, non doveva l'educazione in alcun modo esser negletta e tutti i maestri erano tenuti a compiere il loro dovere con zelo ed assiduità ».

Ed a fissare il vero scopo della scuola elementare qual'è oggi qui inteso, il Dipartimento dell'Educazione (1907-8) lo precisò in quello di « infondere nelle giovani menti gli elementi di educazione morale e materiale, la conoscenza e la capacità essenziale per la vita collo sviluppo contemporaneo delle qualità fisiche del bambino ». Per tal motivo la ginnastica vien qui molto curata, come pure le passeggiate e l'addestramento del ragazzo alle armi, alle quali è da ragione atavica assai portato. In questi ultimi anni è stato altresì introdotto in tutte le Scuole il gioco americano del « base-ball » e squadre giapponesi competono già con quelle americane in tale sport. Anche il tirar d'arco è tuttora qui coltivato e nelle pubbliche piazze i ragazzi possono dedicarsi a tali esercitazioni.

II. Scuola Media. — Quanto alla Scuola media, essa ha per precipuo scopo « to give the pupils a good general education of a rather high standard » educazione tecnica atta a completare la primaria obbligatorietà e d'indole piuttosto fisico-morale. La scuola media serve qui a preparare i giovani che intendono entrare al servizio dello Stato senza esame speciale, ad istruire quelli in maggioranza che entrano in Scuole speciali e tecniche ed in quelle superiori, ma specialmente a preparare il cittadino alla vita. È un'istituzione cui lo Stato dedica molte cure, avendo per norma direttiva di buon reggimento quella di formare — anzichè una lunga teoria di gente colta, quale la si intende tra noi — gruppi di popolazione che con poche esigenze di vita, con molta remissività all'autorità costituita, con nessuna millanteria del proprio valore, con un elevato sentimento del dovere, si prepari a fronteggiare l'esistenza mercè quelle conoscenze di pensiero e di lavoro che pur la rendono meno difficile. Problema piano che vien qui risoluto da un maggior numero di persone.

Dopo esser passata come la scuola primaria per varî stadi di sviluppo, la scuola secondaria in Giappone fu regolata dall'Ordinanza Imperiale del luglio 1907, che fissa l'età per entrarvi ai dodici anni e l'obbligatorietà di aver compito il corso elementare o possedere documenti equipollenti. Il corso ha la durata di cinque anni, ed il ragazzo dopo sei anni di scuola primaria è teoricamente atto ad entrare in quella secondaria ma, in pratica, la selezione all'ammissione ridusse al 56 per cento il numero degli ammessi negli ultimi cinque anni. L'età media dei ragazzi ammessi fu di 14 anni.

Vi sono 287 scuole medie sparse nel paese, delle quali due sole istituzioni governative (annesse alle scuole normali superiori di Tokio ed Hiroscima), 56 private e le altre istituzioni pubbliche. Il numero dei maestri fu in totale di 5.426 dei quali 3.890 con diploma (2.195 licenziati senza esame), gli altri senza diploma. Dei 110.876 studenti che nel 1907-8 seguirono regolarmente i 5 anni di corso, ne furono licenziati 15.238 in totale, dei quali 836 entrarono nelle scuole superiori, 3.325 in scuole speciali e tecniche, 709 in scuole militari e navali, 751 furono assunti come maestri, 356 come funzionari governativi, 1.647 si diedero ad occupazioni varie, mentre dei rimanenti 4.013 è sconosciuta od indecisa la sorte. Incidentalmente è da osservarsi come un servizio statistico che segua le vicende dei giovani anche dopo che han compito gli studi, oltre che pel significato morale che la cifra assume, possa servire alla graduale modificazione del sistema di istruzione ed a provvedere alle eventuali lacune. Le materie più importanti obbligatorie per le cinque classi di scuola secondaria sono: lingua giapponese e cinese (sette ore settimanali), lingua inglese (sei ore), matematica (quattro ore), storia e geografia (tre ore), esercizi militari (tre ore), scienze naturali (due ore), morale, canto, disegno (un'ora). Devono queste conoscenze servire a dare al ragazzo una istruzione bastevole per permettergli di continuare gli studi nelle scuole superiori, oppure di entrare nelle scuole speciali delle quali parleremo più oltre. Alle lingue giapponese e cinese parlate e scritte è data particolare importanza e mentre il segno ideografico giapponese è il primo ad esser appreso, gradatamente la proporzione del carattere cinese va aumentando. La storia e la geografia cominciano in queste classi ad esulare « fuori del mar del Giappone », ma non con eccessivo slancio; gli esercizi militari (military drill) senz'armi nelle

prime due classi, sono eseguiti con armi nelle ultime tre e continuati nelle scuole superiori *permettono di consegnare lo studente alla leva militare già parzialmente addestrato al maneggio delle armi.*

Quanto alla ginnastica, pure assai curata in queste scuole, vi sono preferiti i sistemi di Robert, Ling e Barnjiurn coll'assenza totale della ginnastica pesante, curandosi in Giappone oltre che l'agilità dei movimenti la loro precisione, il che sostituisce lo « style » degli inglesi ed americani. Ma sopratutto sono qui apparse di grande utilità le escursioni (ensoku) delle Scuole, divise in gruppi diretti da un maestro, e che durano fino a dieci giorni; le quali oltre che a rinforzare il ragazzo obbligato a percorrere fino a trenta miglia al giorno nelle scuole superiori, ne svegliano la mente all'esame pratico della natura, offrono ai maestri modo di richiamarne l'attenzione su nozioni scientifiche e storiche e facilitano il cameratismo. Anche il « jujitsu » (lotta giapponese basata sulle debolezze anatomiche del corpo umano) è praticato nelle scuole secondarie e la « Military Arts Association » di Kioto con 1.653.000 membri e la « National Physical Education Society » in Omori - nella quale le donne sono pure ammesse -, sussidiate dallo Stato, mantengono la conoscenza di tale lotta nazionale; in riunioni annuali e per mezzo di Scuole sparse nel paese sviluppano le qualità fisiche del cittadino e vi infondono lo spirito militare qui sommamente curato. L'obbligatorietà però dell'uniforme nelle scuole, oltre esser di sensibile aggravio per le famiglie (10 yen circa per la uniforme invernale, 7 yen per quella estiva) rende un po' impacciati i movimenti dello scolaro dentro e fuori della scuola; ma ha il notevole vantaggio di far sì ch'egli sia sempre pulitamente vestito e di non far troppo sensibilmente apparire le diversità finanziarie delle famiglie cui gli studenti appartengono. Certi lati esteriori di questa gente hanno ragioni etiche profonde, sì che non parrebbe conveniente mutarli, non ostante le tendenze innovatrici di varie confessioni religiose cristiane qui largamente rappresentate, come pure non converrebbe far sì che il sistema germanico ormai qui prevalente anche nella scuola e che rafforzò nelle varie sue manifestazioni il conservatorismo giapponese, ed i sistemi scolastici inglese ed americano in parte adottati, sconvolgessero anzichè coadiuvare il sano sistema di educazione locale. Per questo popolo il rescritto imperiale sull'educazione più sopra citato costituisce la pietra angolare dell'educazione morale nelle Scuole — basata sulla dottrina delle origini dell'Impero e sui principi di Confucio — mentre lo studio degli ideogrammi cino-nipponici (che nei libri elementari già sommano a 1200) mantiene una spiccata personalità a questa gente e ne favorisce la comunione.

Mentre la scuola primaria può dirsi semi-gratuita nei centri più ricchi e gratuita in quelli più poveri, la Scuola secondaria è a pagamento sia per l'istruzione che pei libri di testo; quest'ultimi in numero di 28.522 (dei quali solo 43 traduzioni) furono nel 1908 stampati dallo Stato che, come già notammo, possiede ora per tutte le Scuole il monopolio dei libri di testo, tanto che anche nelle scuole elementari fornisce i libri a prezzi mitissimi.

La tassa d'entrata nella scuola media è di due yen ed ogni scolaro paga altresì mensilmente da 1 yen a 2 1/2 yen per l'insegnamento secondo le località, oltre 7 yen circa all'anno per l'acquisto dei libri nonchè la spesa già indicata per l'uniforme. Il vitto è generalmente,

causa l'orario continuato, fornito dalla famiglia del ragazzo, che lo porta seco alla scuola; vi sono però scuole secondarie che forniscono il vitto, ma generalmente a pagamento per quanto assai modesto. La refezione scolastica vera e propria qui non esiste ancora, ma ciò dipende anche dalla sobrietà di questa gente, che si contenta di un po' di riso e fa poco uso di carne e di vino. Vi è poi qui un sentimento di solidarietà così avanzato che non di rado avviene che famiglie ricche o benestanti assumano a loro spese l'educazione di ragazzi di famiglie povere che non potrebbero altrimenti frequentare la scuola. Ciò sembra altresì una derivazione logica dall'istituto dell'adozione qui diverso che tra noi e ben più esteso e, per certi riflessi, quasi più potente di quello della filiazione legittima, la quale, a sua volta, poco si differenzia dalla filiazione naturale. Vi sono altresì istituti di soccorso ed antiche fondazioni destinate a portar aiuto agli studenti sprovvisti di mezzi; le più conosciute, sommano a circa un centinaio e provvedono mensilmente da cinque a dieci yen allo scolaro, il quale finito che abbia gli studi è tenuto a restituire la somma ricevuta. E l'amore allo studio è spinto a tal punto e considerato con tale religiosa devozione, che vi sono anche nelle scuole superiori studenti chiamati « kugaku-sei » (sotto cattiva sorte) i quali per poter frequentare i corsi, vendono alla mattina il latte ed i giornali di casa in casa ed alla sera tirano quelle carrozzelle dette « jinrichiscia », che sostituiscono nell'oriente le carrozze a cavalli ed esigono una non comune fatica.

III. L'EDUCAZIONE FEMMINILE. — L'educazione femminile al Giappone, se non vi ha ancora uguagliato la maschile, vi ha pure fatto notevoli progressi, considerato anche che alla donna in oriente è finora riservato il compito definito nel latino « domo mansit, lanam fecit » e che su cento ragazze istruite novantanove circa si sposano.

Nei primi anni, specie nelle scuole rurali, i due sessi sono frammisti perchè in Giappone non vige la dottrina cinese della separazione dei due sessi dopo i sette anni. Per quanto la venuta qui del Buddismo abbia abbassato il livello della donna, nondimeno sorsero in breve fin dal 17.mo secolo delle istituzioni dette « terakoya » e « shingakusha » (shingaku significa « scienza del cuore ») dove generalmente dai sacerdoti (ai quali negli antichi tempi era riservata l'educazione) nei templi erano educati i ragazzi d'ambo i sessi. Ma dal 1872 la scuola secolarizzata fu resa obbligatoria prima per quattro poi per sei anni anche per la donna a partire dall'età di 6 anni. Dopo quattro anni di scuola elementare primaria seguono quattro anni di scuola elementare secondaria, ma dopo i due primi anni di quest'ultima le scolare possono essere ammesse nella scuola superiore femminile. Le materie che vi si insegnano sono eguali a quelle indicate pei maschi per lo stesso numero d'ore e solo è aggiunto il canto ed il cucito; ma nella scuola femminile in Giappone vi son molto curate le buone maniere e la docilità delle ragazze, che non sono più oggi ridotte ad imparare soltanto il canto, la danza, il suono dello « samisen » (la cetra popolare) ed a « fiorettare » nel senso antico della parola. Le tasse nelle scuole femminili sono pure uguali a quelle maschili, ciò nondimeno ben il 93 per cento di bambine segue i corsi della scuola elementare.

Come nell'educazione mascolina così anche in quella femminile possono facilmente rilevarsi le varie tappe per le quali la Scuola è

velocemente trascorsa in Giappone in questo ultimo cinquantennio, durante il quale i fortunati resultati sia della guerra cino-giapponese (1894) sia della russo-giapponese (1905) contribuirono a risollevare le sorti della donna, non più unicamente limitata ad essere « buona moglie e saggia madre » a fondare la sua educazione sulle tre virtù teologali, Obbedienza, Castità ed Amorosa compassione sotto l'influenza del « buscido » (spirito cavalleresco), ma ammessa a partecipare, per quanto in assai limitata misura di fronte alle aspirazioni feministe occidentali, alle varie manifestazioni del viver sociale.

Nondimeno solo nel 1899, onde perfezionare l'educazione manchevole della donna, un'Ordinanza imperiale stabilì per ogni prefettura l'obbligatorietà di una scuola femminile secondaria, regolando così la materia, prima abbandonata in parte ai privati ed alle risorse finanziarie delle varie provincie. Nel 1907-9 vi erano già 133 scuole femminili secondarie (delle quali 25 sole private) con 40.263 studentesse delle quali 9.179 furono in quell'anno licenziate. Quanto alle scuole elementari femminili il loro numero è compreso in quello già indicato delle scuole elementari in genere, e le bambine che le frequentarono sommarono nel 1907 a 2.541.549 di fronte a 3.172.113 bambini, differenza dovuta in parte all'eccesso delle nascite mascoline su quelle femminili in Giappone, nella proporzione di tre per ogni cento. Nelle scuole femminili secondarie alle materie indicate pei ragazzi sono aggiunti il cucito, la musica, le norme per condur la casa (housekeeping); sono escluse le nozioni di fisica e chimica gli esercizi militari, sostituti dalla ginnastica, le nozioni di « civil gouvernement » e di economia politica, ma è conservato lo studio delle lingue.

I corsi delle Scuole femminili superiori hanno la durata media di quattro anni, che può essere aumentata o diminuita di un anno a seconda delle località. Al corso regolare può essere aggiunto un corso suppletorio di non più di due anni, come pure corsi speciali di due a tre anni. Per esser ammesse occorre avere più di 12 anni (lunari) ed aver almeno compito i primi due anni di scuola elementare secondaria. Fondata da poco tempo vi è pure in Tokio una Università femminile, specie di Istituto superiore dove s'insegnano letteratura, pedagogia, scienze fisiche, educazione, norme per tener la casa, musica e belle arti. Divisa finora in quattro corsi ha pure annesse delle scuole elementari primarie e secondarie che, come per le Scuole normali, servono a mettere le studentesse a contatto della gioventù. Per quanto non vi sia qui difficoltà di principio ad ammettere le donne nelle Università mascoline, nondimeno non se n'è presentato finora il caso e tutta la responsabilità dell'istruzione superiore della donna giapponese grava quindi, oltre che sulle scuole normali, su questa nuova istituzione, cui è riservato un brillante avvenire.

Vi sono inoltre per la donna, oltre l'Accademia di musica qui fondata nel 1887, Scuole speciali di cucito e sartoria, di Arti, nelle quali sono tuttora studiati i sistemi di accomodare le piante, di bruciar l'incenso, di fare *la cerimonia del tè*, (la quale cominciò per avere carattere prettamente religioso e serviva ai sacerdoti per sostenere i lunghi digiuni), la scuola industriale femminile, quella per la fotografia qui molto sviluppata, e trecento scuole private sparse nel paese, di cucito, lavori manuali, cucina, sericoltura ed agricoltura per le quali la donna giapponese è assai adatta. Vi sono inoltre Società pel miglioramento della educazione della donna, per la ri-

forma dei costumi, per l'assistenza sanitaria che durante l'ultima guerra dette ottimi risultati, per la Lega patriottica che sotto la presidenza di una principessa imperiale raccoglie 784.000 socie, per la protezione delle mogli di ufficiali di terra e di mare; mentre una fruttuosa propaganda è fatta nelle scuole ordinarie coll'ammettervi studentesse del Siam, Tibet, Corea e Cina, che vengon qui ad apprendere la cultura europea.

IV. Scuole superiori ed Università. — Per i maschi che intendono continuare gli studi vi sono in Giappone 8 scuole superiori che servono in tre anni a preparare i giovani alle varie facoltà dei corsi universitari ed insegnano altresì l'inglese il tedesco ed il francese. L'ammissione è assai rigorosa, sì che i concorrenti sono sempre superiori di numero agli ammessi e finiti i tre anni entrano in una delle due università Imperiali di Tokio e di Kioto o nel Collegio universitario di Sapporo, puramente agricolo. Ma la particolarità delle otto scuole superiori sopraddette (che dovrebbero corrispondere ai nostri licei con latino e greco escluso) è quella che ogni scuola possiede tre corsi diversi di tre anni ognuno, che preparano i giovani più specialmente nelle materie particolari della facoltà universitaria alla quale il giovane aspira; il primo corso prepara per la Legge e la Letteratura, il secondo per l'Ingegneria, Scienze e Agricoltura, il terzo per la Medicina.

Tanto nelle scuole superiori quanto nelle Università i corsi sono a pagamento, con tasse nelle prime di yen 20 e nelle seconde di 35 yen all'anno, più 5 yen di tassa d'entrata, il costo dei libri e quello dell'uniforme che s'aggira sui cinquanta yen.

Le facoltà dell'Università di Tokio sono quelle di Diritto, Ingegneria, Letteratura, Scienze, Agricoltura e Medicina, nella quale ultima predomina ormai l'influenza del sistema e della bibliografia tedesca, mentre nelle altre facoltà si mantiene quella inglese ed in parte la francese e nella facoltà di Diritto s'insegna pure Diritto romano. Benchè il termine de' vari corsi sia all'incirca come in Europa, nondimeno, essendosi stabiliti degli esami pel passaggio da un corso all'altro, avviene in pratica che procedano solo i promossi e che il corso pei più venga di fatto prolungato, sia per mancato esame, sia per desiderio di ulteriori studi, sì che l'età media dei Laureati in Legge sale a 22 e 1/2, per le altre facoltà a 28 e per la Letteratura a 30 e 1/2. La disciplina vi è molto severa e non rari sono gli espulsi per indisciplinatezza od incapacità. Nel recinto universitario dove sono raccolte quasi tutte le facoltà, si trovano pure biblioteche, ospedali per gli studenti, *clubs* per gli stessi, dormitorii e mense, nonchè i Corsi di perfezionamento per la Medicina, Letteratura e Scienza. Per venire in aiuto degli studenti, oltre i dormitori e mense nel recinto universitario, vi sono dormitori privati nelle adiacenze dell'Università, dove gli studenti provenienti dalla campagna spendono col vitto poco più di venti yen al mese. Aggiungerò che speciali facilitazioni all'ammissione nella facoltà d'Ingegneria son fatte agli studenti della scuola militare d'artiglieria e genio, in Tokio.

All'Università di Kioto, simile del resto a quella della capitale, manca la facoltà di Agricoltura, divisa in quattro corsi triennali di Agricoltura, chimica agraria, silvicoltura, medicina veterinaria, che esiste invece in Tokio, dove fu frequentata da 51 studenti, mentre dal similare Collegio universitario di Sapporo (Sendai-Hokkaido) si

ebbero 382 licenziati nel 1909. In quest'ultimo Collegio universitario vi sono quattro corsi regolari della durata di tre anni ognuno, di Agricoltura pratica, Chimica agricola, Silvicoltura e Zootecnica; possiede una concessione di terre dello Stato nell'Hokkaido per 12 1/2 milioni di acri, dei quali nel 1907-8 non erano affittati che soli 15.000 ad un migliaio di coloni che corrispondono i canoni al Collegio stesso. Vi sono per ora 52 professori circa ed un migliaio circa di studenti. Sono annessi al Collegio un giardino botanico, tre parchi forestali, cinque scuole sussidiarie; di queste la prima è triennale e preparatoria per l'ammissione al Collegio dei licenziati delle scuole medie, le altre quattro sono di agricoltura, silvicoltura, ingegneria civile e piscicoltura con annessi campi sperimentali e laboratori. Al pari dei licenziati delle due Università quelli uscenti dal Collegio di Sapporo hanno il titolo di « Gakusci » e sono abilitati ad entrare al servizio dell'amministrazione dell'Hokkaido, ch'è la parte settentrionale del Giappone dove vi è maggior terra incolta, come pure nelle Prefetture dell'Impero. Sono stati altresì inviati in numero considerevole in Formosa, Sakalin, Corea e Manciuria per il loro sviluppo agricolo.

V. Scuole tecniche e speciali. — Oltre le scuole elementari, medie, superiori ed universitarie alle quali è stato più sopra alluso, vi hanno in Giappone scuole tecniche e speciali di varia natura, che collaborano con quelle ordinarie dello Stato a formare il cittadino e ad avviarlo allo sfruttamento dei campi più ricchi della produzione nazionale: agricoltura, pesca, industrie.

Le scuole tecniche, a pagamento, per coloro che intendono dedicarsi al commercio, all'industria, all'agricoltura, il cui sviluppo si deve altresì all'influenza europea e dell'America del Nord, sommano a 5.300, delle quali 13 sono governative, sotto il diretto controllo del Dipartimento dell'Istruzione, 5.089 istituti publici sovvenzionati dallo Stato e 198 privati. Si dividono in tecniche propriamente dette, agricole, commerciali, nautiche, mentre in Tokio vi è pure una scuola tecnica supplementare ed una per gli apprendisti, intese a formare l'artigiano e che servono pure agli Istituti tecnici superiori, cui sono annesse per porre a contatto il futuro maestro colla gioventù. Le scuole tecniche governative suddette sono *scuole tecniche superiori* ed accolgono i licenziati delle scuole medie e commerciali primarie, dietro esame, visto l'eccessivo numero dei richiedenti; hanno un corso di tre anni e sono divise in Sezioni di tintura, tessitura, lavori di fornace, chimica applicata, meccanica, elettricità, disegni industriali, ingegneria civile e meccanica, miniere e metallurgica. Di scuole governative superiori agricole (quella di Sapporo è destinata a far parte dell'Università di Sendai, ancora da crearsi, quale scuola agricola universitaria e che quindi non ammette che i licenziati delle scuole superiori) non vi ha finora che quella di Morioka (Nord-Est Giappone) con un corso di tre anni e tre sezioni, agricola, forestale, veterinaria. Le scuole commerciali superiori sono in numero di 4 e quella di Tokio ha pure cattedre di lingue estere. Pure di scuole nautiche superiori non havvi che quella di Tokio con due corsi di navigazione e di ingegneria navale, sì che i licenziati sono parificati agli ufficiali ed ingegneri della riserva navale. Gli studenti ammessi hanno un credito aperto presso la Scuola, limitato alle spese necessarie, e che le viene rifuso dopo che lo studente ha assunto un im-

piego. Nel 1907-08 era frequentata da 512 studenti, dei quali 70 erano cinesi. Notevole è pure l'Istituto di pesca in Tokio, che ammette licenziati della scuola media, possiede tre corsi di pesca, industria marina e piscicoltura per tre anni, fornisce un corso speciale pratico di due anni ai figli e fratelli di pescatori ed industriali del mare, come pure un corso di perfezionamento di tre anni ai licenziati del corso di pesca; gli studenti di pesca d'alto mare (pelagic fishery) sono anzi soccorsi dal Ministero d'Agricoltura con 15 yen mensili. Ma oltre le scuole tecniche superiori sopraindicate, vi erano (nel 1908) *5288 istituzioni publiche e private primarie agricole*, di prodotti marini, commerciali e nautiche, con un numero di 5.347 docenti, 245.287 allievi, benchè nel 1907-08 sopra 38.999 aspiranti non siano stati accolti che 25.192, appena il 64,60 per cento.

Appartengono *alle scuole speciali* pubbliche e private, sottoposte ad un particolare ordinamento, quelle che accogliendo i giovani licenziati dalla scuola media o dalla scuola superiore femminile li avviano ad una carriera o ne formano dei funzionari per lo Stato; servono quindi specialmente per coloro che non hanno nè mezzi nè tempo da dedicare all'istruzione superiore e son di soccorso alle due Università dello Stato. Di tal genere sono fra le principali, in numero totale di 46 (1909) disposte nei vari Fu e Ken (prefetture municipali e rurali), cinque Scuole di medicina e farmacia, che in 4 e 3 anni rispettivamente impartiscono agli studenti le principali nozioni della materia e li abilitano alla pratica secondaria, la scuola di Lingue in Tokio, dov'è pure insegnato l'italiano, la scuola di Belle Arti, la scuola di Musica, quella pei ciechi e sordomuti, quella dei Pari pei figli anche di povera gente e le altre di Diritto, Studi politici e di Economia politica, Colonizzazione, Letteratura e Religione, chiamate pure Università e tra le quali quella privata di Waseda fondata dal conte Okuma ed il « Tohoku Gakuin » fondato dalla Chiesa riformata degli Stati Uniti, oltre a varie altre fondazioni (Scuole di religione) delle varie sètte, numerose in Giappone, specie buddiste. Ma sopra 16.408 aspiranti alle varie Scuole speciali nell'anno 1907-08, soli 12.746 erano ammessi e 6.319 lasciavano le scuole senz'esser stati licenziati; il che dimostra come il principio di una rigorosa selezione presieda anche alle sorti delle stesse Scuole speciali.

Tanto nelle Scuole ordinarie quanto in quelle Tecniche e Speciali il Giappone dà cortese ospitalità a studenti dei vari paesi dell'Oriente che non possiedono ancora in patria Istituti consimili; compie così il Giappone una vera propaganda utilissima e nel contempo prepara la gioventù dell'Oriente Lontano a più alti destini. I più numerosi sono gli studenti cinesi, che cominciarono a venir qui dopo la guerra cino-giapponese e che sommarono quasi a 12.000 nel 1906, ma il cui numero è ora sceso a 6000. La Corea vi è pure rappresentata da circa 700 studenti, parte dei quali, come quelli cinesi, ammessi nelle Scuole Militari e Navali ed altri sono qui inviati dall'India, dal Siam e dalle Filippine. Il numero degli studenti giapponesi che studiavano fuor del Giappone era nel 1907-08 di 96, senza contare quelli che si recano per studii in Europa ed America del Nord a loro spese, e ricevono in generale da questo Governo yen 1800 per l'Europa e gli Stati-Uniti e yen 1500 per la Cina, all'anno.

VI. Scuole normali - Stipendi e pensioni ai docenti - Igiene nella scuola. — La scelta e la formazione dei docenti (comprendendo pro-

fessori e maestri) è nel Giappone oggetto di particolare cura per parte dello Stato, sia per la maggior richiesta loro causata dall'aumento continuo del numero delle Scuole, sia per la continua specializzazione di quest'ultime.

Simultaneamente al sorgere dei principii di libertà costituzionale nel 1881, una eccessiva partecipazione dei maestri alla nuova vita politica fu causa che un'Ordinanza di quell'anno vietasse di occuparsi sia di politica che di religione, mentre veniva fatto obbligo agli Ispettori Scolastici di vegliare acchè i maestri avessero insieme « ad un carattere retto, amabile e rispettabile, l'esperienza e l'abilità necessarie per guidare dei ragazzi ». Ulteriori modificazioni e disposizioni vennero a precisare le funzioni dei docenti e nel 1901 le norme per la scuola media stabilivano che colle lezioni di morale (che pei scintoisti sostituiscono quelle di religione) doveva il docente « infondere nella gioventù i principii ed i sentimenti morali in modo da foggiarne un carattere proprio all'individuo della classe media sociale » ed insegnando la storia, doveva egli procurare « di porre in chiara luce i punti principali dell'organizzazione nazionale col mostrare le origini dei mutamenti sociali e del declinare e della prosperità degli Stati ». Ma l'Ordinanza relativa all'Educazione Normale data dal 1897, per quanto fin dal 1886 esistessero due classi, primaria e secondaria di « Scuola normale », la prima destinata a fornire maestri alla Scuola Elementare che è il centro dell'Educazione Nazionale, la seconda alla scuola normale secondaria, alla scuola media ed alla superiore, e fornire in genere una più estesa istruzione. In numero di 69 nell'anno 1907-08 le Scuole normali primarie esigono, in conformità dell'Ordinanza suddetta interpretante lo spirito del noto Rescritto Imperiale (1890), che il futuro docente oltre ad elevato carattere possegga una buona cultura e conoscenza della gioventù, spirito di lealtà e patriottismo, da servir d'esempio altrui, nonchè buona salute.

La scuola normale primaria si compone per ambo i sessi di un corso preparatorio di un anno e di un corso principale separato in due parti, la prima di 4 anni, la seconda pure di un anno, dedicata al modo di istruire la gioventù praticamente, per il che una scuola elementare od altra va annessa ad ogni scuola normale. Alle materie comuni alle scuole normali sono state aggiunte le nozioni di commercio ed agricoltura, colla facoltà di scelta per l'un dei due corsi. In pratica si è qui molto esigenti nell'ammissione alle Scuole normali primarie, tanto che nell'anno 1907-08 di 18.921 aspiranti, maschi e femmine, furono ammessi soli 4.586, meno del 30 per cento. Una disposizione sussidiaria provvede però ad abilitare all'insegnamento primario coloro che, non essendo licenziati dalla scuola normale, passino un esame speciale presso una Commissione nominata dal Ministero dell'Istruzione nella capitale, o presso altre consimili nominate nelle Provincie.

In Tokio ed Hiroscima pei Maestri, in Tokio e Nara per le Maestre sonvi finora Scuole Normali secondarie con un corso preparatorio di un anno ed un corso principale di 3 anni. Ogni scuola maschile è divisa in cinque sezioni di Letteratura giapponese e cinese, lingua inglese, geografia e storia, matematica, fisica e chimica, storia naturale. Nelle due scuole femminili non è insegnata la lingua inglese, sostituita dalla musica e dalle norme per condurre

la casa e quella di Tokio è divisa in tre sezioni, di letteratura, scienza ed arte, nella quale ultima s'insegnano pure le arti manuali; tanto nelle scuole normali maschili che in quelle femminili vi sono corsi speciali e suppletori di due o tre anni per l'utile degli studenti. Vi sono pure annesse scuole primarie maschili e femminili e giardini d'infanzia per la pratica degli studenti delle normali e vi son pure molto curati gli esercizi ginnastici. A soccorrere l'opera delle Scuole normali secondarie suddette sonvi altri cinque Istituti di scienza naturale, fisica e chimica, matematica e lingua inglese annessi all'Università di Tokio ed alle Scuole superiori per la durata di due a tre anni, che hanno però subìto varie trasformazioni. Tutte queste Scuole sono a pagamento; solo è concesso allo studente di essere esentato dalle spese necessarie, qualora però si obblighi *a prestare i suoi servigi alla Scuola per la durata di 8 anni.*

Per formare i docenti delle scuole tecniche vi sono tre istituti governativi dipendenti da questa Università e da queste due Scuole superiori tecnica e di commercio.

Nei mesi di vacanze estive si tengono dai professori ed assistenti nei principali centri commerciali dello Stato delle Letture (koshukai) pei docenti nelle scuole normali e medie maschili e superiori per donne, che durano da tre a quattro settimane, vertono su soggetti di storia, letteratura classica cinese e giapponese, matematica, storia naturale, musica, istruzione dei ciechi e sordomuti; e dai professori ed assistenti delle Scuole tecniche, letture sul commercio, agricoltura, meccanica, disegno e sul modo sopratutto di insegnare tali materie. Ai professori ed assistenti suddetti viene in seguito rilasciato un certificato.

A sorvegliare poi il buon andamento delle Scuole in genere vi sono speciali Ispettori; e due corsi per la loro scelta sono annualmente tenuti presso la scuola normale superiore di Tokio per la durata di tre mesi per corso; nell'anno passato vi furono rilasciati un centinaio circa di certificati. Tali corsi hanno sopratutto lo scopo di mostrare agli Ispettori creandi il funzionamento ed il metodo seguiti nelle varie scuole dello Stato. Gli Ispettori sono regolarmente inviati nelle varie Prefetture per sorvegliare il funzionamento delle Scuole e propongono poi i maestri più meritevoli delle « lettere di merito » al Ministro dell'Istruzione.

Gli stipendi dei maestri d'ambo i sessi delle scuole elementari, migliorati colle pensioni nel 1907, raggiunsero nel 1907-08 una media mensile di yen 15,75 (era di yen 14,12 nel 1903) e variano pei maestri dei corsi regolari da 12 a 75 yen mensili e, per merito speciale, giungono a 100 yen; quelli dei maestri dei corsi speciali variano da 8 a 20 yen; gli stipendi dei direttori e docenti di scuola media variano pei primi da 600 a 2000 yen annui e pei secondi da 180 a 1800 yen. Ad alleviare altresì il non lieve peso dell'insegnamento, che obbliga i maestri anche a 20 ore settimanali di scuola, la legge sulle pensioni ai maestri in ritiro ed alle famiglie dei maestri morti provvede per una spesa annuale di 500 mila yen, dei quali 350 mila circa per pensioni a poco più di 5.00 maestri, 30 mila a 1.500 parenti dei maestri decessi e più di 100 mila per buonuscite e regalie a circa 2.000 persone. L'ammontare del reddito per le pensioni, compreso l'interesse del fondo pensioni, fu in questi ultimi anni di yen 500 mila circa per anno dei quali 200 mila circa contributo delle città e

villaggi. Al fondo pensioni dello Stato sommante a due milioni di yen, è da aggiungersi un fondo per stipendi addizionali ai maestri per « lungo servizio » di più di due milioni di yen, al quale contribuisce lo Stato con un milione annuo.

Igiene nella scuola. — Severe misure sono stabilite per assicurare la sanità nella scuola sia per l'igiene dei locali che per la difesa degli studenti dalla malattie contagiose. Una visita medica è regolarmente fatta nelle scuole ed ora si tende altresì ad ottenere che uguali misure d'igiene sian prese anche dai genitori degli studenti nelle loro abitazioni. Il numero dei medici adibiti a tale servizio nelle scuole è di seimila con una spesa di 200 mila yen. La statistica riassuntiva del 1907-08 mostra che il 53 per cento di 17 mila studenti esaminati era di costituzione robusta, il 45 di media ed il 2 di debole, e per la vista che il 61,2 era normale nei due occhi e nel 38,5 anormale in uno dei due.

VII. Bilancio delle Scuole. — Due osservazioni scaturiscono, a prima vista, dall'esame del bilancio delle Scuole in Giappone, l'una che l'educazione primaria obbligatoria tende a divenire anche di fatto interamente gratuita, l'altra che la contribuzione maggiore all'istruzione è fornita dai Comuni e dalle Provincie e sussidiariamente dallo Stato, specie per l'educazione superiore. Fino al 1881 le Scuole elementari erano qui mantenute unicamente dalle tasse locali, dopo di che intervenne l'ausilio governativo; ma permane nondimeno in questo popolo l'idea che lo Stato ed i Comuni non possono far tutto e che, siccome il figlio che sa anche solo leggere e scrivere vale più dell'analfabeta, la famiglia deve pure fare ogni sforzo per educare il ragazzo o la bambina.

Nell'anno finanziario 1906-07 (che fornisce dati più completi) la spesa del Ministero dell'Istruzione fu di yen 6.352.914, dei quali 1.757.639 pel Ministero stesso, 3.022.066 per le due Università di Tokio e Kioto (2.946.374) e per le altre scuole superiori, 1.000.000 per l'educazione elementare e yen 365.000 per l'educazione tecnica. Nello stesso anno le spese per l'istruzione sopportate dalle Provincie e Comuni furono di yen 44.855.568 (2) e le entrate di 9.888,033 (tasse scolastiche, tasse locali, reddito dei beni delle Scuole, donazioni, soccorsi della Stato etc.).

Oltre a queste spese annuali che sono notevolmente aumentate negli anni successivi, lo Stato dispone di un Fondo per l'Educazione che nel 1907-08 ammontava a yen 2.270.403, destinato a diminuire le spese dei Comuni e Provincie per l'equipaggiamento del materiale didattico delle scuole, oltre ad un milione annuo dallo Stato versato pel fondo gratificazioni ai professori e maestri delle scuole elementari, sommante nel 1907-08 a yen 2.868.757, dei quali furono largiti per yen 981,575 nell'anno, e di un fondo di soccorso all'educazione

(2) In questa cifra i Comuni intervengono, secondo la statistica ufficiale con yen 35,136,652 su di un bilancio comunale totale di entrate di 129,059,364 yen. — Degli yen 44,855, 568 la maggior parte fu spesa per le Scuole elementari in yen 32,835,036. Scuola media 3.931,536. Scuola tecnica 3,043,467, Scuola normale 2,598,665, Scuola superiore femminile 1,069,342, Scuola speciale 381,102, Giardini d'infanzia 133,555 ed il rimanente in altre scuole e librerie in numero quest'ultime di cento delle quali una sola governativa, 30 pubbliche e 69 private.

elementare di yen 250,000 per le letture dei maestri e per rimeritare i servigi di lungo lodevole insegnamento.

I terreni, case, denaro contante e oggetti vari di proprietà delle scuole pubbliche sommano a yen 15.746,198 (1909).

VIII. Scuole in Formosa, Sacalin, Kuantung, Corea. — Ma per rilevare i rapidi progressi che il Giappone ha saputo imprimere alla Scuola in regioni dove o non esisteva od era in condizioni assai primitive e dove la considera quale uno dei fattori più importanti pel progresso di quelle popolazioni, basta gettare uno sguardo sugli ultimi interessanti dati ufficiali per Formosa, Sacalin meridionale, Kwantung e Corea. In Formosa (Taiwan) ceduta al Giappone dalla Cina nel 1895, furono spesi nell'anno finanziario 1909-10 yen 184.244 per l'istruzione primaria, la popolazione dell'isola essendo di poco più di 3 milioni di abitanti se non vi si contano gli aborigeni allo stato selvaggio; nella penisola di Sacalin (Karafuto) ceduta al Giappone fino al 50.mo grado di latitudine nord dal Trattato di Portsmouth (1905) e che non ha che 26 mila abitanti, vi erano già nel 1907 tre scuole primarie con 533 allievi; nel Kwantung pure con un bilancio ordinario di yen 3.257.035 (1910) sono dedicati all'istruzione 387,465 yen. In Corea, specialmente a partire dal 1905 quando vi fu istituita la Residenza Generale giapponese, l'istruzione fu pure oggetto di notevole incremento, tanto che dal secondo rapporto annuale della Residenza Generale (1908-9) risulta che a 30 di 50 scuole private era accordato un sussidio di 30,000 yen, che nel 1908 erano stati stampati dal Governo giapponese e venduti a prezzo di costo od offerti 57.498 libri scolastici in lingua coreana, giapponese e cinese ed in quello stesso anno erano state fondate 59 scuole elementari frequentate da 4615 studenti, per la spesa di costruzione e riparazione di yen 410,136 e di mantenimento pel 1908 di yen 144,520. Inoltre cinque scuole di lingue forestiere erano state aperte a Seoul e due a Cemulpo e Pyin-yang, una scuola normale nella capitale con 140 studenti, una superiore con 182 pure a Seoul, mentre 84 studenti coreani erano stati ammessi nelle Scuole governative in Giappone ed altre 89 scuole (76 elementari, 4 superiori femminili, 1 commerciale, 7 giardini d'infanzia ed una scuola della « Oriental Association » di Tokio) erano state aperte dalle Amministrazioni dei « settlements » giapponesi o da privati. Notevole era finora in Corea il numero delle Scuole delle Missioni (530 americane, 45 inglesi, 112 francesi) ma, a causa anche dell'annessione della penisola nello scorso anno, la percentuale delle Scuole governative sulle private tende continuamente ad aumentare, mentre quest'ultime sono ora regolate da un speciale Ordinanza.

Carlo Arrivabene.

PADRE SERGIO

RACCONTO

VI.

Padre Sergio visse ancora sette anni da Eremita. Sulle prime accettava qualche cosa di ciò che gli portavano: thè, zucchero, pane bianco, del vestiario e della legna. Ma più il tempo passava, più severa diventava la sua esistenza; egli si privava di tutto, e giunse al punto di non ricevere che pane nero una volta per settimana. Tutto ciò che gli pareva superfluo, lo distribuiva ai poveri.

Passava il suo tempo nella cella pregando, o conversando coi visitatori, che aumentavano ogni giorno.

Durava da cinque anni questa vita quando avvenne il fatto della signora Makovkina e presto, quell'avvenimento, fu a cognizione di tutti, e il cambiamento operato in lei e la entrata in convento.

Da quel momento la gloria di Padre Sergio cominciò ad ingrandire. Il numero dei visitatori diventava sempre maggiore; vicino alla sua cella si stabilirono dei monaci, fu eretta una chiesa e costruito un albergo. La fama del Padre Sergio, come accade, esagerando i suoi prodigi, s'allargava sempre più. Cominciò ad affluire da lui gente lontana, che gli conduceva degli infermi nella credenza ch'egli avesse la virtù di risanare.

La prima guarigione avvenne all'ottavo anno della sua vita di clausura. Si trattava di un ragazzo quattordicenne che la madre aveva condotto dal padre Sergio, implorando che degnasse toccarlo con le sue sante mani. Non gli era mai passato per la mente di poter risanare gli infermi: egli avrebbe considerato tale pensiero come un gran peccato di orgoglio, ma la madre del ragazzo lo pregava con grande insistenza, trascinandosi ai suoi piedi e dicendo: Se hai risanato altri perchè non vuoi risanare il figlio mio? Alla affermazione di padre Sergio, che solo Iddio può risanare, essa insisteva scongiurandolo di appoggiare soltanto le sue mani sul figlio e di pregare. Padre Sergio si rifiutò e ritornò alla sua cella. Ma il giorno di poi (era di autunno e le notti cominciavano a diventare fredde) uscendo dalla sua cella per prendere dell'acqua, vide ancora quella madre e sentì le stesse implorazioni. Padre Sergio si ricordò allora della parabola del giudice ingiusto, e malgrado avesse creduto prima di rifiutarsi, ora cominciò a dubitare, rientrò per pregare, e pregò finchè nell'animo suo non fu matura una decisione. E pensò che doveva esaudire la preghiera della donna, perchè la fede di lei poteva salvarle il figlio, ed egli, in questo caso poteva essere non altro che uno strumento

scelto da Dio. Uscì, appagò il desiderio di lei, mise le mani sul capo del ragazzo e si fermò a pregare. La madre partì col figlio, e poichè dopo un mese il ragazzo era veramente risanato, la nomea della miracolosa e salutare forza dell'eremita recluso padre Sergio, come lo chiamavano adesso, corse per tutto il distretto. D'allora non passava una settimana senza che venisse qualche malato da lui, ed egli non avendo rifiutato al primo, non poteva rifiutare agli altri. Toccava gl'infermi e molti risanavano. E la fama, la gloria di padre Sergio si spandeva sempre più lontano.

Così erano passati per lui nove anni nei monasteri e tredici nell'Eremitaggio. Padre Sergio aveva l'aria d'un venerando asceta; la barba lunga e canuta, ma i capelli, in qualche posto già diradati, erano ancora neri e ondulati.

VII.

Erano già parecchie settimane che padre Sergio era turbato da un dubbio persistente: faceva egli bene a rimanere in quello stato determinato non tanto dalla sua volontà, quanto dalla volontà del superiore del Convento e dell'Archimandrita?

Dalla guarigione del ragazzo in poi ogni mese, ogni settimana, ogni giorno padre Sergio sentiva come si annientasse la sua vita intima, e a questa si sostituisse una vita del tutto esteriore ed apparente.

Sergio vedeva ch'egli era un mezzo per attirare i visitatori e i donatori al monastero, e che perciò le autorità del convento lo mettevano in condizioni di portar il maggior utile. Per esempio, fu tolta a lui ogni possibilità di lavorare. Tuttociò che gli poteva bisognare gli veniva preparato, e non gli si richiedeva altro che di non privare della sua benedizione i visitatori.

Fissarono per sua comodità le giornate in cui doveva ricevere. Fu costruito un locale circondato da una barriera, perchè i frequentatori che si spingevano verso lui non lo facessero cadere. Gli dicevano che egli era necessario alla gente, che eseguendo la legge di Cristo — l'amore — egli non poteva rifiutarsi al desiderio delle persone di vederlo, e che allontanarsi da questa gente sarebbe stata una crudeltà. Egli non poteva non convenirne; ma a misura che si rassegnava a questa vita, sentiva che tutto ciò che era interiore diventava esteriore.

Sentiva inaridire in lui come una sorgente di acqua viva; e che tutto ciò che faceva era fatto per gli uomini e non per Dio.

Quando ammaestrava il popolo, oppure soltanto lo benediva, o pregava per i sofferenti e dava consigli sull'indirizzo della loro vita, oppure, come gli dicevano, li risanava, egli non poteva non rallegrarsi della sua attività e dell'influenza che esercitava sulla gente. Egli pensava d'essere la face ardente; e più si convinceva di questo, più sentiva indebolirsi e spegnersi la luce della verità divina che ardeva in lui. « Quanto, tutto ciò che io faccio è necessario a Dio, e quanto agli uomini? » ecco la questione che lo tormentava costantemente e sulla quale avrebbe potuto ben dare una risposta ma esitava ancora a darla.

Ci fu perfino un tempo ch'egli decise di fuggire o di nascondersi. Pensò anche ad organizzare questa fuga procurandosi il vestito da contadino e disse agli altri che serviva per i poveri. Egli si proponeva

di tagliarsi i capelli e indossare quegli abiti e andar ramingo di villaggio in villaggio. Interrogò un vecchio soldato che chiedeva l'elemosina, quali erano le sue abitudini, dove si poteva avere la migliore ospitalità e la carità! Una volta di notte si vestì e stava per andarsene via o rimanere.

Sulle prime era indeciso, poi si era adattato a questo stato e il vestiario preparato non servì ad altro che a rammentargli il suo turbamento e la sua risoluzione. Ogni giorno che passava il numero delle persone che accorrevano a lui si faceva sempre più grande, e intanto diminuiva sempre più il tempo per la fortificazione dello spirito e per la preghiera. Qualche volta gli sembrava di somigliare ad un luogo dove prima c'era una sorgente: « C'era una debole sorgente d'acqua viva che placidamente scorreva dentro di me ». « Quella era la vita vera, quando colei (si ricordava sempre con trasporto di quella notte e di colei, l'attuale madre Agnese) cercava di tentarmi. Essa bevve di quell'acqua pura, ma da allora l'acqua non ha avuto tempo di raccogliersi, che già gli assetati, pigiandosi e facendo ressa, han calpestato tutto, e non c'è rimasto che il fango ». Così pensava nei momenti lucidi, ma il suo stato abituale era la stanchezza e l'intima soddisfazione per questa nobile stanchezza.

Era la primavera, la vigilia della festa dello Spirito Santo. Padre Sergio officiava i vespri nella sua piccola chiesa della grotta che era zeppa di gente; tutti signori e ricchi negozianti. Padre Sergio lasciava entrare tutti, ma la scelta era fatta dal monaco messo al suo servizio e dal guardiano che il convento mandava ogni giorno alla porta dell'Eremo. Una folla di contadini, pellegrini e specialmente di donne si accalcava fuori aspettando l'uscita di Padre Sergio e la sua benedizione. Quando Padre Sergio uscì dirigendosi al sepolcro del suo predecessore, barcollò e sarebbe caduto, se non l'avessero sorretto un negoziante e un monaco che funzionava da diacono, e che in quel momento si trovavano dietro a lui.

— Dio, che cosa ha? Padre Sergio? Salvatore nostro. Ah! Signore Iddio! — si sentì un coro di donne. — È diventato bianco come un lenzuolo. — Ma Padre Sergio si riebbe subito, e sebbene pallidissimo, scostò con la mano il negoziante e il diacono e seguitò a cantare. Il diacono, i laici e Sofia Ivanovna, una signora che viveva sempre vicino all'Eremo, lo pregarono di sospendere l'ufficio.

— Oh niente, niente, disse egli sorridendo impercettibilmente sotto i baffi. Non interromperò l'ufficio. « Così fanno i santi », pensò egli.

— Santo angelo di Dio! — esclamarono Sofia Ivanovna e il negoziante che l'aveva sostenuto. Egli non diede ascolto alle loro insistenze e continuò l'ufficio. Pigiandosi di nuovo, tutti rientrarono pei corridoi nella piccola chiesa, ed ivi sebbene alquanto abbreviato, Padre Sergio finì il vespro. Poi benedisse tutti i presenti e uscì mettendosi sotto l'olmo all'entrata della grotta. Egli voleva riposarsi e respirare l'aria fresca di cui sentiva bisogno. Ma non appena uscì, la folla si gettò verso di lui invocando la sua benedizione e domandandogli consigli e aiuti. V'erano in quella folla di quei pellegrini che vanno sempre da un luogo santo all'altro, da un eremita all'altro eremita, esaltandosi innanzi ad ogni santuario. Padre Sergio conosceva questo tipo comune estremamente antireligioso, indifferente e convenzionale. La maggior parte dei pellegrini erano dei soldati congedati,

sviati dalla residenza stabile, vecchi mendicanti viziati dall'alcoolismo, che si trascinavano da un monastero all'altro al solo scopo di sfamarsi. Inoltre vi era una folla oscura di contadini e contadine con le loro egoistiche pretese di essere risanati, oppure per farsi risolvere qualche dubbio sulle cose più pratiche; consigli riguardo al matrimonio delle figlie, locazione di botteghe o acquisto di terreni, oppure l'assoluzione del peccato per aver procreato un figlio naturale. Padre Sergio sapeva benissimo che nulla di nuovo poteva apprendere da quella gente, ch'essi non avevano potuto mai richiamare in lui alcun sentimento religioso, ma gli piaceva di vederli come una folla a cui la sua benedizione e la sua parola era cara e necessaria; e perciò questa folla gli era di peso e nello stesso tempo gli era gradita.

Il padre Serapione stava per allontanare i pellegrini dicendo che Padre Sergio era stanco, ma egli, ripensando alle parole dell'Evangelo: « Non impedite (ai bambini) di accostarmisi » fu preso da intima tenerezza e disse di farli avvicinare.

Egli si alzò, si avvicinò alla balaustra ove si accalcava la folla, la benedisse e rispose alle domande con voce così fioca ch'egli stesso ne fu commosso. Malgrado la sua buona volontà, non potè ascoltarli tutti; la vista gli si offuscava di nuovo e non potendosi più reggersi in piedi, si appoggiò alla balaustra. Sentì nuovamente il sangue affluire alla testa che lo fece prima impallidire e poi:

— Già, pare che si debba rimettere a domani. Oggi non mi è possibile: e benedicendo tutti in giro s'avviò al sedile, sorretto anche questa volta dallo stesso negoziante, che tenendolo per la mano lo fece sedere.

— Padre! — si sentì nella folla. — Padre nostro! Non ci abbandonare, senza te siamo perduti. — Dopo aver aiutato padre Sergio a sedersi sul banco sotto all'olmo, il negoziante prese a scacciare i contadini. È vero ch'egli parlava abbastanza piano, in modo che padre Sergio non poteva sentirlo, ma anche in modo risoluto e stizzoso.

— Andate, andate via, vi ha benedetti, che cosa volete ancora? *Marche!* Altrimenti vi piglio per il collo. Andiamo, andiamo. E tu buona donna, vai via, via. Ma dove vuoi ficcarti? Si è detto, e basta. Domani sarà quel che Dio vuole, ma per oggi è finito tutto.

— Figlio mio, lascia che io lo guardi solo per un momento, diceva la vecchia.

— Ti faccio guardare io! Dove vai? — Accortosi che il negoziante trattava con troppa severità, padre Sergio disse al sacrestano di non scacciare il popolo. Egli sapeva benissimo che le persone sarebbero state allontanate ugualmente ed aveva un gran desiderio di rimanere solo e riposare, ma aveva mandato il sacrestano solo per produrre un bell'effetto .

— Va bene, va bene, io non scaccio nessuno, io li esorto ad andarsene, — rispose il negoziante. — Essi son sempre contenti di tormentare le persone, non hanno nessuna pietà, non conoscono altro che sè stessi. Ho detto che non si può, via, domani, domani. — E scacciò tutti.

Il negoziante agiva con tanto zelo, perchè in generale amava l'ordine, e si compiaceva di esercitare autorità sugli altri, ma sopratutto perchè padre Sergio gli era necessario. Egli era un vedovo ed aveva un'unica figlia ammalata, che non si maritava, e l'aveva condotta da una distanza di mille e quattrocento verste a padre Sergio

perchè la risanasse. Durante due anni di malattia l'aveva tenuta in cura in diversi luoghi. Prima in una clinica di una città di provincia, ma senza alcun beneficio; poi l'aveva condotta da un contadino nella provincia di Samaro, e pare che allora avesse sentito qualche miglioramento; poi da un dottore a Mosca, dove aveva speso molto danaro, ma senza nessun risultato. Ora gli avevano detto che padre Sergio operava delle guarigioni ed egli l'aveva condotta da lui. Così dopo aver scacciato il popolo, egli si avvicinò a padre Sergio e senza alcun preambolo si gittò in ginocchio innanzi a lui e con voce forte gli disse:

— Padre Santo! Benedici e salva la figlia mia dalla sua infermità. Eccomi prostrato ai tuoi piedi. — Così dicendo posò una mano sulla mano di lui.

Tutto questo egli diceva e faceva come se fosse prescritto da una legge o rito speciale, come se dovesse proprio così e non in altro modo, pregare per la guarigione della figlia. Lo faceva con tale sicurezza, che anche a padre Sergio parve che in quel modo dovesse essere detto e fatto, ma nondimeno lo pregò di alzarsi e di raccontargli di che si trattava. Il negoziante raccontò che sua figlia, ragazza di ventidue anni, si era ammalata due anni prima. Alla morte improvvisa della madre ella avea soltanto pronunziato: Ah! - diceva egli - e ne era rimasta danneggiata. Ora ella era nell'albergo in attesa che padre Sergio desse l'ordine di condurla da lui. Essa non usciva di giorno perchè aveva paura della luce, ma solo dopo la calata del sole.

— Ed è molto debole? — disse padre Sergio.

— No, anzi è grassa, ma, come dice il dottore, è nevrastenica. Se padre Sergio me l'ordinasse io farei in un momento a condurla qui. Santissimo Padre, rianimate il cuore d'un genitore, ristabilite la sua razza, salvate colle vostre preghiere sua figlia!

Il negoziante si gettò di nuovo in ginocchio, e chinando la testa sulle due mani rimase immobile. Padre Sergio gli ordinò un'altra volta di alzarsi, e pensando come era difficile il suo compito e come malgrado ciò egli lo sopportava con rassegnazione, sospirò profondamente e dopo un silenzio di qualche minuto disse:

— Va bene, conducetela questa sera. Io pregherò per lei, ma ora sono stanco. Vi manderò a chiamare.

Il negoziante camminando sulla sabbia, sulla punta dei piedi, il che faceva sentire maggiormente lo scricchiolio dei suoi stivaloni, si allontanò, e padre Sergio rimase solo.

Tutta la vita di padre Sergio era presa dai continui uffici e dai visitatori, ma quella era stata una giornata singolarmente difficile e penosa per lui. La mattina egli aveva ricevuto un alto funzionario, che aveva passato molto tempo a discorrere con lui, poi una signora col figlio, un giovane professore miscredente, che la madre, una credente fervida e devotissima di padre Sergio, avea condotto pregandolo di convertirlo. Il discorso era stato molto fastidioso. Il giovane, non volendo evidentemente competere con un monaco, conveniva in tutto con lui, come con un essere debole, ma padre Sergio avea osservato bene, che il giovane benchè miscredente avea l'aria di vivere calmo e sereno. Padre Sergio si rammentava ora con vivo turbamento di questa conversazione.

— Desidera prendere qualche cosa, padre — domandò un laico.

— Sì, portate qualche cosa.

Il laico andò nella cella costruita a dieci passi dall'Eremo e padre Sergio rimase solo.

Era già passato da molto quel tempo in cui padre Sergio viveva solitario e si nutriva di pane e acqua. L'avevano persuaso ch'egli non avea il diritto di trascurare la propria salute, e lo nutrivano con pietanze di magro sì, ma che erano molto igieniche e salutari. Egli se ne serviva poco, ma già molto più di prima, e qualche volta mangiava con un piacere particolare, non come prima con avversione e con la coscienza del peccato. Mangiò un po' di zuppa, un poco di pane bianco e sorbì una tazza di the.

Il laico uscì ed egli rimase solo, seduto sul banco sotto l'olmo. Era una bellissima serata di maggio. Le gemme di quercia, di pioppo e di betulla cominciavano appena a sbocciare. Gli arbusti di ontano sotto l'olmo erano in piena fioritura. Gli usignoli gorgheggiavano a gara, uno era proprio vicino, e gli altri due o tre giù negli arbusti lungo il fiume. Un canto lontano di operai che tornavano evidentemente dal lavoro veniva di laggiù. Il sole tramontava dietro la foresta stillando i raggi spezzati attraverso le fronde. Tutta questa parte era verde chiara, l'altra, quella dell'olmo era oscura. I maggiolini volavano, urtavano negli alberi e cadevano.

Dopo la cena padre Sergio si mise a recitare una sua preghiera: « Signore, Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di noi », poi cominciò a leggere i salmi, quando ecco, in mezzo al salmo, un passero volando da un arbusto a terra, pigolando e saltellando s'accostò a lui, poi spaventato chi sa di che volò via. Egli si affrettava a leggere il salmo ove si trattava della rinuncia al mondo, perchè aveva premura di mandare a chiamare il negoziante, la figlia del quale lo interessava. L'interessava perchè era per lui uno svago, una persona nuova, ed anche perchè il padre di lei, pure lo considerava come un santo la cui preghiera era sempre esaudita. Egli rinnegava ciò, ma in fondo all'animo suo si credeva tale. Spesso egli si meravigliava come potesse succedere che lui, Stefano Kasatsky fosse arrivato ad essere un santo così straordinario, un taumaturgo addirittura; ma che veramente fosse tale, non era da mettere in dubbio. Egli non poteva non credere ai miracoli che vedeva cogli occhi propri, cominciando dal ragazzo infermo fino all'ultima vecchietta che aveva ricuperato la vista per le sue preghiere.

Per quanto tutto ciò fosse strano, era proprio così. La figlia del negoziante lo interessava dunque non solo perchè era una persona nuova, ma perchè ella era una nuova occasione per confermare un'altra volta la forza delle sue guarigioni e la sua gloria. « Fanno migliaia e migliaia di verste per venirmi a vedere, ne scrivono nei giornali, mi conosce l'Imperatore, nell'Europa, nella miscredente Europa mi conoscono », pensava egli. Ma si vergognò ad un tratto della sua vanità e cominciò a pregare di nuovo. « Signore, Re del cielo, consolatore, vieni, guariscimi di ogni male, e salva l'anima mia! Liberami dalla tentazione di gloria umana che mi soggioga », ripetè egli; e si ricordò quante volte avea chiesto la stessa cosa a Dio, e come erano state inutili finora le sue preghiere a questo riguardo. Mentre queste preghiere producevano dei miracoli per gli altri, per se stesso egli non poteva ottenere da Dio la liberazione di questa passione meschina. Si rammentò le sue preghiere nei primi tempi della clausura,

quando pregava Dio di concedergli la purità, l'amore e l'umiltà. Sembrava allora che Dio lo avesse esaudito. Egli era rimasto puro e si era tagliato un dito: sollevò l'avanzo del dito increspato e lo baciò. Gli sembrava di essere umile allorquando sentiva ripugnanza per i propri peccati, e gli sembrava che allora sentiva anche dell'amore, ricordandosi con quale tenerezza incontrava qualche vecchio, che passando, lo veniva a trovare, e il soldato ubbriaco, che pretendeva danaro da lui. E lei! Ma ora? E chiese a se stesso se provava affetto per qualcuno, per Sofia Ivanowna, per il padre Serapione e per tutte quelle persone che erano venute quel giorno da lui — per quel giovine scenziato col quale avea parlato con tanto sapere, col proposito di fargli ammirare la sua intelligenza e la sua cultura. Il loro affetto lo lusingava e gli era necessario, ma egli personalmente non sentiva alcun affetto per loro. Ora non aveva più nè umiltà, nè purità, nè amore. Provava piacere nel sentire che la figlia del negoziante aveva ventidue anni, e avrebbe anche voluto sapere se era bella. Quando s'informava della debolezza di lei, era proprio perchè voleva sapere se essa possedeva o no delle attrattive femminili. « È possibile che io sia caduto così basso? » — pensò egli. — Signore, aiutami, fa' che io possa riabilitarmi! Signore e Dio mio! — E giungendo le mani cominciò a pregare. Gli usignoli lanciavano i loro trilli, un maggiolino volando si posò sopra di lui arrampicandosi sulla nuca; egli lo gettò via. « Ma esiste Egli veramente? O forse io busso ad una casa chiusa al di fuori?... Il catenaccio è sulla porta ed io potrei vederlo. Questo catenaccio sono gli usignoli, gli scarabei, la natura. Il giovanotto ha forse ragione ». Cominciò a pregare ad alta voce e pregò per molto tempo, fintanto che si sentì un'altra volta tranquillo e sicuro. Suonò il campanello e disse al laico che entrò subito, di chiamare il negoziante e la figlia.

Il negoziante condusse la figlia direttamente nella cella e uscì subito dopo.

La ragazza era biondiccia, estremamente bianca, pallida e grassa, assai bassa, col viso spaventato e infantile e le forme molto pronunciate. Padre Sergio era rimasto sul banco vicino all'entrata, e quando la ragazza passò e si fermò innanzi a lui perchè la benedicesse, egli fu preso da terrore accorgendosi che guardava il corpo di lei. Ella passò ed egli si sentì colpito come da una freccia. Dal suo volto si accorse ch'ella era idiota e sensuale. Si alzò e rientrò nella cella. Ella sedeva sul panchettino aspettandolo. Quando lo vide ella si alzò.

— Voglio andare da papà, — disse ella.

— Non aver paura — rispose egli. — Che cosa ti fa male?

— Tutto mi fa male — disse ella, ed un sorriso rischiarò ad un tratto la sua faccia.

— Tu risanerai, — disse egli, — bisogna pregare.

— A che serve pregare? Io prego sempre ma non mi giova. — Ed essa sorrideva sempre. — Dovrebbe lei pregare per me, toccarmi. Io l'ho visto in sogno.

— Come, tu mi hai visto?

— Ho visto ch'Ella mi ha messo la mano sul petto. — Ella gli prese la mano e l'appoggiò sul suo petto. — Così, qua.

Egli le abbandonò la sua mano destra.

— Come ti chiami? — disse egli tremando con tutto il corpo e

accorgendosi ch'era vinto, che la concupiscenza avea preso il sopravvento.

— Maria. E perchè?

Ella gli prese la mano e la baciò, poi cingendogli la vita coll'altra mano lo strinse a sè.

— Che cosa hai? — disse egli. — Maria, sei il diavolo?

— Eh! può darsi! Non fa nulla. — E abbracciandolo essa si sedè con lui sul letto.

*
* *

All'alba egli uscì fuori sul pianerottolo. « E' possibile che ciò sia realmente avvenuto? Verrà suo padre ed ella gli racconterà tutto. Ella è il demonio. Ma che cosa farò io? Eccola quell'ascia con cui mi tagliai il dito ». Afferrò l'ascia e s'incamminò verso la cella.

Il laico gli venne incontro.

— Bisogna spaccare la legna? Mi vuol dare quell'ascia?

Gli diede l'ascia e rientrò nella cella. Essa giaceva sul letto e dormiva. La guardò con terrore e passò dietro alla divisione, tolse dalla parete degli abiti da contadino, li indossò, poi prese le forbici si tagliò i capelli e scese per il sentiero che conduceva al fiume. Lungo il fiume si stendeva una via per la quale egli continuò a camminare fino a mezzogiorno, poi s'introdusse in un campo di grano e vi si coricò. Verso sera si trovò vicino ad un villaggio, ma non vi entrò e continuò il suo cammino lungo il fiume. Era l'alba, una mezz'ora prima del sorgere del sole. Tutto era grigio e oscuro, dal settentrione tirava un vento freddo che precedeva l'alba. « Sì, bisogna finire. Dio non c'è. E come finire? Precipitarsi di qua? Io so nuotare e non potrò annegarmi. Appiccarsi? Si, ecco la cinta e il tronco ». Ciò gli sembrò così facile a realizzarsi, che ne ebbe un brivido di terrore, e come d'abitudine nei momenti di grande sconforto voleva pregare. Ma non c'era chi pregare. Dio non c'era più. Egli giaceva poggiato sulla mano, avvertì d'un tratto un tal bisogno di dormire, da non poter più reggere la testa; distese il braccio, vi pose il capo e s'addormentò. Ma questo sonno non durò che un istante. Si risvegliò subito e incominciò un po' a sognare, un po' a ricordarsi.

Ecco che egli si rivede quasi bambino, in casa della madre, in campagna: arriva una carrozza dalla quale scende lo zio Nicola Sergievich colla lunga barba nera, e con lui un'esile ragazzina: Pascenka, dai grandi occhi profondi e dolci e dal volto timido e pietoso. Ed ecco che nella loro compagnia di ragazzi conducono questa Pascenka. Bisognava giocare con lei e ciò dava grande noia e fastidio. La ragazzina era stupida e si finì per schernirla obbligandola a far vedere com'essa sapeva nuotare. Essa si stendeva per terra e faceva vedere come nuotava sull'asciutto; tutti ridevano e la trattavano da cretinella. Essa lo capiva e le macchie rosse le coprivano il volto, e si faceva meschina, così meschina e pietosa che non si può ricordare senza vergogna questo suo sorriso straziante, umile e buono. Sergio si ricordava come la rivide dopo. Era maritata ad un possidente che la maltrattava e che in seguito dissipò tutto il suo patrimonio. Aveva avuto due bambini, una figlia e un figlio, che morì piccino. Sergio si ricordava ora com'era infelice Pascenka. Poi, quando egli era già nel convento, la rivide vedova. Essa era sempre

la stessa — non si poteva dire proprio stupida, ma insipida, insignificante e compassionevole. Veniva a trovarlo colla figlia e il fidanzato di lei ed erano già molto poveri. Poi seppe che abitavano in una città di provincia vivendo miseramente. « Ma perchè penso io a lei? » si domandava egli. Ma non riusciva a scacciare questi pensieri. « Dove è lei ora? Che fa? E' ancora così infelice come era allora quando ci mostrava come si nuota sul pavimento? Ma perchè debbo pensarci? Che significa tutto ciò? Bisogna finirla! ». E di nuovo fu preso dallo spavento e per salvarsi da quel pensiero cominciò a pensare nuovamente a Pascenka.

Egli rimase ancora molto tempo coricato, pensando ora alla sua inevitabile fine, ora a Pascenka. Pascenka si presentava a lui come una salvezza. Alla fine egli si addormentò e vide nel sogno un angelo che gli disse: Vai da Pascenka, e cerca di sapere da lei che cosa devi fare; in che consiste il tuo peccato e in che la tua salvezza.

Si svegliò e persuaso che questa visione proveniva da Dio, si rallegrò e decise di fare ciò che gli era stato ordinato. Sapeva la città dove abitava Pascenka; era a trecento verste di là e si avviò a quella volta.

VIII.

Già da molto tempo Pascenka non era più Pascenka, ma la vecchia e raggrinzita Prascovia Mikailovna, suocera d'un misero impiegato, Mavrikieff, tapino e ubbriacone. Essa abitava la città dove il genero aveva avuto il suo ultimo impiego, e là con le lezioni di musica che dava alle figlie dei negozianti essa manteneva tutta la famiglia: la figlia, il genero neurastenico e infermo e cinque nipotini. Lavorando cinque o sei ore al giorno, guadagnava una sessantina di rubli al mese, con cui viveva tutta la famiglia, mentre si aspettava un posto per il genero, per ottenere il quale Prascovia Mikailovna aveva già scritto a tutti i suoi parenti e amici. Ella aveva scritto anche a Padre Sergio, ma questa lettera non l'aveva trovato più al convento.

Era un sabato e Prascovia Mikailovna volendo far festeggiare ai nipotini la domenica impastava lei stessa dei panini dolci, che un tempo già faceva così bene il loro cuoco schiavo di suo padre. I due bambini grandi erano a scuola e la figlia Maria era occupata col più piccolo. Il genero, che aveva passato la notte vegliando, ora dormiva. Anche Praskovia Mikailovna si era coricata tardi la sera prima per aver voluto placare la collera di sua figlia contro il genero. Essa vedeva che il genero era un essere debole, il quale non poteva vivere e agire diversamente, e che i rimproveri della moglie non potevano servire a nulla, e cercava perciò di mitigarli. Ella soffriva quasi fisicamente in presenza dei dissidî fra le persone. Per lei era così chiaro che da tali rapporti non poteva derivare che il male!... Ma non pensava nemmeno a tutto ciò; soffriva semplicemente nel vedere l'astio, come si soffre del cattivo odore, dei rumori troppo forti o delle battiture.

Nel momento ch'essa insegnava a Lucheria come si impasta il pane, Miesia, il piccolo nipotino dalle gambettine storte, col grembiulino e le calzette rattoppate, entrò in cucina tutto spaventato.

— Nonna, un vecchio terribile ti cerca.

Lucheria si affacciò alla finestra.

— E' vero, signora, pare un pellegrino.

Dopo aver stropicciato le sue magre mani l'una all'altra e asciugatele col grembiule, Praskovia Mikailovna andò a cercare il suo portafoglio per fare un'elemosina di cinque kopeki. Ma ricordandosi di non aver altro che venti kopeki decise di dare solamente del pane e ritornò alla credenza, ma poi arrossì ad un tratto della propria grettezza, ordinò a Lucheria di tagliare il pane ed ella stessa andò a cercare i venti kopeki.

« Eccoti il castigo — disse ella a sè stessa — devi dare il doppio ».

Ed essa diede l'una cosa e l'altra al pellegrino, non solo senza più alcuna fierezza per la sua generosità ma vergognandosi perchè era così poco.

Malgrado ch'egli avesse fatto trecento verste, elemosinando in nome di Cristo, malgrado fosse lacero e dimagrito, nel suo atteggiamento umile, Sergio aveva sempre qualche cosa d'imponente che tanto attirava a lui. Ma Praskovia Mikailovna non l'aveva riconosciuto; e non poteva riconoscerlo non avendolo più visto da 20 anni.

— Scusate per il poco, buon uomo. Forse volete mangiare?

Egli prese il pane e il danaro, ma, con grande meraviglia di Praskovia Mikailovna, non se ne andava e la fissava negli occhi.

— Pascenka, sono venuto da te, accoglimi.

Due lacrime spuntarono dai bellissimi occhi neri che la fissavano supplichevoli, e sotto i mustacchi che cominciavano a diventare grigi le labbra tremavano d'un triste sorriso.

Praskovia Mikailovna portò le mani al suo petto disseccato, aprì la bocca e rimase impietrita con le pupille fisse sul volto del pellegrino.

— Ma non è possibile! Stefano! Sergio! Padre Sergio!

— Si, proprio lui — disse dolcemente Sergio. — Però non Sergio, nè padre Sergio, ma il grande peccatore Stefano Kasatsky. Accoglimi e aiutami.

— Ma non è possibile! Come avete fatto per ridurvi in questo stato? Andiamo dunque.

Egli la seguì senza prendere la mano ch'ella già aveva stesa.

Ma dove poteva condurlo? La casa era piccola. Nei primi tempi essa aveva una cameretta per sè, ma era stata costretta a cedere a sua figlia anche questa.

— Sedetevi qua per ora — disse a Sergio additandogli la panca della cucina.

Sergio si mise subito a sedere e levò dalla spalla la bisaccia con un gesto che, evidentemente, gli era già abituale.

— Dio mio, Dio mio, come ti sei umiliato!... Tanta gloria e poi...

Sergio non rispose e sorridendo dolcemente mise vicino a sè la borsa.

— Miescia, sai chi è?

Praskovia Mikailovna raccontò alla figlia a voce bassa chi era Sergio, e tutte e due assieme tolsero il letto e la culla dalla cameretta per far posto a Sergio.

Praskovia Mikailovna lo condusse dentro.

— Ecco qua; potete riposare. Mi dovete perdonare però perchè io debbo andar via.

— Dove?

— Ho delle lezioni; è vergognoso a dirlo, ma do delle lezioni di pianoforte.

— Di pianoforte? Benissimo. Solamente, Praskovia Mikailovna, io sono venuto da voi per una cosa importante. Quando potrò parlarvi?

— Sarò felicissima di ascoltarvi. Vogliamo rimetterla a questa sera?

— Sì, va benissimo. Solo vi debbo fare un'altra preghiera: Non dite a nessuno chi sono io. Mi sono rivelato solo a voi, è necessario che sia così.

— Oh Dio, l'ho già detto a mia figlia.

— Allora ditele che non lo dica ad altri.

Sergio si levò gli stivali, si coricò e s'addormentò immediatamente dopo una notte senza sonno e quaranta verste di cammino.

*
* *

Quando tornò Praskovia Mikailovna, Sergio stava seduto nella sua cameretta aspettandola. Egli non era uscito per il pranzo, e mangiò un po' di zuppa che gli portò Lucheria.

— Perchè sei venuta prima di quando avevi promesso? — disse Sergio. — Ora si può parlare?

— Non comprendo come mi sia concessa questa felicità di avere un simile ospite. Ho lasciato la lezione, non fa niente... dopo... Desideravo sempre di venirvi a vedere, vi ho scritto pure, ed ora tutto ad un tratto tanta felicità!

— Pascenka, ti prego, le parole che ti sto per dire ora, considerale come una confessione, come parole che io dirò nell'ora della morte, innanzi a Dio. Pascenka, io non sono un santo, non sono nemmeno un uomo dabbene: sono un peccatore, un peccatore sozzo, laido, traviato e orgoglioso, peggiore forse di tutta la peggior gente.

— Stefano, tu esageri forse!

— No, Pascenka. Io sono un fornicatore, un assassino, bestemmiatore e impostore.

— Dio mio, che cosa è questo? — balbettò Proskovia Mikailovna.

— Ma bisogna vivere. Ed io, che credevo di sapere tutto e che insegnavo a vivere agli altri, io non so niente e prego te di insegnarmelo.

— Che hai, Stefano? Perchè vuoi burlarti di me?

— Mi burlo di te? E sia... Ma dimmi intanto in che modo vivi, e come hai passato la tua vita?

— Io? Ma io ho fatto la più deplorevole, la più brutta vita, ed ora Dio mi punisce per questo e fa bene: io vivo così male, così male...

— Come ti sei maritata? Che vita conducevi con tuo marito?

— Era tutta una tristezza. Mi sono innamorata nel più brutto modo. Mio padre non lo voleva, ma io non ho voluto saper niente e mi sono maritata. Dopo invece di aiutare mio marito gli amareggiavo la vita con la mia gelosia che non sapevo vincere.

— Ho sentito dire ch'egli si ubbriacava.

— Sì, ma sono stata io che non ho saputo frenarlo, e lo rimproveravo continuamente. Era una malattia; egli non poteva dominarsi ed io mi rammento che lo contrariavo sempre. Avvenivano fra noi qualche volta delle scene terribili.

Ed essa alzò su Kasatsky i bellissimi occhi pieni di tristezza per questo ricordo.

Egli si rammentò di aver sentito che il marito batteva Praskovia Mikailowna, e guardando ora il suo collo magro e disseccato colle vene gonfie dietro gli orecchi, e i radi capelli, quali biondi ancora, quali grigi, gli pareva di vedere i segni di quei maltrattamenti.

— Poi sono rimasta sola, con due figli e senza mezzi di fortuna.

— Ma non avevate dei beni?

— Quando egli era ancora vivo, abbiamo venduto tutto e... consumato. Bisogna vivere ed io non sapeva fare nulla, come tutte noi signorine. Ma io specialmente ero buona a nulla. Così abbiamo consumato tutto. Io facevo scuola ai miei figli e ho imparato qualche cosa anche io. Poi Dio mi prese il figlio che stava già nella quarta ginnasiale. Maria si innamorò di Giovanni che ora è mio genero. Bah! egli è tanto buono, ma molto infelice; è ammalato.

— Mamma, — disse la figlia spezzando il suo racconto — pigliatevi il bambino, io non posso far tutto...

Praskovia Mikailovna si scosse, s'alzò ed uscì con passo frettoloso con le sue scarpe scalcagnate e tornò subito portando in braccio un ragazzo di due anni, che si gettava indietro afferrandosi colle manine al suo fazzoletto.

— Dunque, cosa vi stavo dicendo? Ecco: aveva qui un ottimo posto, e il suo superiore era una così brava persona, ma Giovanni non poteva reggere e diede le dimissioni.

— Di che malattia soffre?

— Di neurastenia; è una malattia terribile. Abbiamo consultato il medico; occorrerebbe cambiare aria ma mancano i mezzi. Spero però che gli passi il male: non avverte forti dolori, ma... — Lucheria! — si sentiva la voce del malato irritata e debole. — La mandano sempre in qualche parte, quando si ha bisogno di lei. Mamma!

— Subito — interrompendosi di nuovo rispose Praskovia Mikailovna. — Egli non ha ancora pranzato. Non può pranzare insieme a noi.

Essa uscì, fece qualche cosa e rientrò asciugandosi le mani stecchite e abbronzate.

— E così si vive, non c'è male, intanto ci lagniamo sempre, non siamo mai contenti. Mentre grazie a Dio, abbiamo dei nipotini belli e sani, si può ancora vivere; d'altronde, di me, non vale la pena di occuparsene.

— E di che vivete?

— Un poco guadagno io. Pensate, io mi seccavo sempre quando studiavo, ed ora, come mi si è reso utile!

Essa teneva la piccola mano sul cassettone, accanto a cui sedeva, e come se facesse esercizî stamburellava con le dita.

— Vi pagano bene per le vostre lezioni?

— Mi dànno un rublo, mezzo rublo e qualche volta anche trenta kopeki. Tutti sono molto buoni con me.

— E gli alunni fanno progresso? — dimandò Kasatsky sorridendo invisibilmente con gli occhi.

Praskova Mikailovna, nel primo momento dubitò della serietà della domanda, e con uno sguardo interrogativo lo fissò negli occhi.

— Ve ne sono di quelli che fanno progressi. V'è una brava ragazzina figlia d'un macellaio, una buona e mite ragazzina. Ecco, se

io fossi una donna più degna, grazie alle relazioni di mio padre, certamente avrei potuto trovare un posto al mio genero. Ma io non sono stata buona a nulla, ed ecco dove li ho ridotti tutti.

— Già, già — disse Kasatsky abbassando la testa. E ditemi, Pascenka, menate vita religiosa?

— Ah, non me ne parlate. È un gran peccato la mia trascurataggine, faccio la comunione e vado in chiesa coi bambini; ma accade al di fuori di questo che io non ci vado per mesi, e mando solo i bambini.

— E perchè non ci andate voi pure?

— A dirvi la verità.... — essa arrossì — andare con delle vesti lacere... ne ho ritegno innanzi a mia figlia e ai nipotini, ed una vesta buona non l'ho. E poi più che altro sono semplicemente pigra.

— E in casa fate delle preghiere?

— Si, ma che valore possono avere quando si dicono macchinalmente. Non è così che bisogna pregare, lo so, ma mi manca il sentimento vero. Non v'è altro che riconoscere in sè tutta la propria miseria morale...

— Già, già, sì, sì, mormorava Kasatsky, come se approvasse.

— Subito, subito, vengo! — rispose lei alla chiamata del genero, ed accomodandosi la piccola treccia sulla testa, uscì dalla stanza.

Questa volta tardò a ritornare, e quando ricomparve, trovò Kasatsky seduto nella stessa posizione, poggiato coi gomiti su i ginocchi e la testa tra le mani. Ma avea già posto il suo sacco sulla spalla.

Quando ella ritornò portando una lampada di stagno, priva della campana, egli alzò su di lei i begli occhi stanchi e diede un profondo sospiro.

— Io non ho svelato chi siete — disse lei timidamente — ho detto soltanto che siete un viandante rispettabile, e che io vi conosco. Venite nella stanza da pranzo a bere il thè.

— No.

— E allora ve lo porterò qui.

— No, non occorre. Che Iddio ti salvi, Pascenka. Io me ne vado. E se hai pietà di me, non dire a nessuno che m'hai visto. In nome di Dio vivente ti supplico di non parlare di me a nessuno. Ti ringrazio. Vorrei inchinarmi ai tuoi piedi, ma so che ciò ti confonderebbe. Ti ringrazio. Per amor di Gesù, perdonami.

— Beneditemi!

— Dio ti benedirà. Perdonami per amor di Cristo.

Egli voleva andarsene, ma ella lo trattenne e gli portò del pane, dei biscotti, e del burro. Sergio prese tutto ed uscì.

Era scuro; e quando allontanandosi ebbe oltrepassato il secondo palazzo, ella l'aveva già perduto di vista, e s'accorse che egli si era allontanato, perchè il cane dell'arciprete aveva abbaiato al suo passaggio.

*
* *

« Ecco ciò che significava il mio sogno, Pascenka. Ecco ciò che io avrei dovuto essere e che non fui. Io viveva per la gente col pretesto di Dio. Lei viveva per Dio, credendo di vivere per la gente... ».

Già una sola buona azione, una tazza d'acqua offerta senza il pensiero del compenso ha maggior valore di tutti benefici che io ho

diffuso sull'umanità. Ma c'era però un vero desiderio di servire Dio?» Egli rivolgeva la domanda a se stesso; e rispondeva: «Si, ma era profanato, soffocato dalla gloria umana. Si, Dio non esiste per quelli che hanno vissuto, come me, della gloria umana. Io andrò a cercarlo».

Ed egli si avviò, come si era avviato per andare da Pascenka, da villaggio a villaggio, incontrandosi e separandosi da pellegrini e pellegrine e domandando a nome di Gesù pane e asilo. Rare volte lo sgridava qualche cattiva padrona di casa, o qualche mugik ubbriaco, ma generalmente gli davano da mangiare e da bere e lo fornivano di viveri anche per la via. Il suo viso signorile predisponeva taluni in suo favore; altri, al contrario, pareva si compiacessero di vedere un signore ridotto in miseria. Ma la sua umiltà vinceva tutto. Spesso egli trovava nella casa dove era ospitato l'evangelo, lo leggeva, e la gente l'ascoltava sempre e dovunque con tenerezza e meraviglia, come si sente una cosa nuova e nello stesso tempo da molto già obliata.

Quando gli riusciva di rendere dei servizi alla gente, o con un consiglio o coll'insegnamento, o col rappaciare dei litiganti, non attendeva nessuna gratitudine, perchè si affrettava ad andarsene. Ed a poco a poco Dio cominciò a manifestarsi in lui.

Una volta egli camminava in compagnia di due vecchietti e d'un soldato. Un signore ed una signora in un biroccino tirato da un trottatore ed un uomo e una dama a cavallo, li fermarono. Il marito della signora con la figlia andava a cavallo, e la signora sedeva nel biroccino con uno straniero, evidentemente un francese, Essi li fermarono, per mostrare allo straniero i «pellegrini» che per una superstizione propria al popolo russo, vanno da un luogo all'altro invece di lavorare.

La comitiva parlava in francese, non sospettando che potevano essere compresi.

— *Demandez leur*, — disse il francese — *s'ils sont bien sûrs de ce que leur pélérinage est agréable à Dieu?*

Alla domanda la vecchietta rispose:

— Come Dio vuole, col pellegrinare lo abbiamo contentato, col cuore, chi sa se ci riusciremo?

Domandarono al soldato. Egli rispose che era solo e non aveva dove poggiare la testa.

Domandarono a Kasatsky chi fosse.

— Sono un servo di Dio.

— *Qu'est ce qu'il dit? Il ne repond pas.*

— *Il dit qu'il est un serviteur de Dieu.*

— *Cela doit être un fils de prêtre. Il a de la race. Avez vous de la petite monnaie?*

Il francese aveva della moneta spicciola, e diede a ciascuno dei pellegrini venti kopeki.

— *Mais dites leur que ce n'est pas pour les cierges que je leur donne, pour qu'ils se regalent du thè.* «Ciai, ciai» disse il francese sorridendo. *Pour vous, mon vieux*, disse lui, battendo Kasatsky sulla spalla con la mano inguantata.

— Che Dio vi salvi! — rispose Kasatsky ringraziando con la testa calva e scoperta.

Kasatsky ebbe piacere di questo incontro perchè gli aveva dato occasione di esperimentare il suo disprezzo per l'opinione pubblica, il

che gli era riuscito molto facile — prese umilmente i venti kopeki e li passò al compagno, il mendicante cieco. Più diminuiva per lui il valore dell'opinione della gente, più forte sentiva Dio.

Per otto mesi Kasatsky visse da pellegrino, al nono mese lo arrestarono in una città di provincia, nella locanda dove avea pernottato con altri pellegrini, e siccome egli non aveva passaporto, lo condussero al commissariato. Alla domanda rivoltagli dove fosse il suo passaporto e chi fosse, egli dichiarò di non averne, e che egli era un servo di Dio. Fu classificato vagabondo e condotto alla deportazione in Siberia.

In Siberia si stabilì in casa di un ricco mugik e tutt'ora vive presso di lui. Egli lavora nell'orto del padrone, istruisce i bimbi e custodisce gli ammalati.

LEONE TOLSTOI.

Traduzione dal russo di ELISA GETZE.

(*Fine*).

RODI NEL CANTO DI PINDARO

L'epica e l'epico-lirica, le due grandi forme onde il genio greco, a distanza di secoli, foggiò la materia mitica, in attesa della prodigiosa fioritura drammatica, differivano per parecchi aspetti, e principalmente per uno. Il poeta epico narrava fatti a chi non li conosceva o si supponeva non li conoscesse; l'epico-lirico li accennava e rammentava a chi li conosceva. E però, il primo esponeva con ordine cronologico e logico, con ricchezza e minutezza di particolari. Il secondo toccava questo o quel punto, a sbalzi di secoli, capovolgendo liberamente i tempi, lanciandosi dal passato al presente per tornar sùbito ad immergersi nell'antichità favolosa, mescendo racconti di gesta e riflessioni etiche e osservazioni personali, sfiorando appena i fatti più importanti, soffermandosi a tratteggiare e colorire compiutamente episodî secondarî, che dunque rifulgono nel primo piano delle composizioni.

Così avviene che una poesia epico-lirica, intelligibile ed agevole a chi conosca i fatti accennati, rimane oscura e magari sibillina a chi li ignori.

Per intendere dunque un'ode di Pindaro, bisogna prima conoscere e restituire nel loro ordine i fatti in essa ricordati; che nella olimpia VII sono i seguenti.

In un tempo remotissimo i Numi si divisero la terra. Ma alla divisione non si trovò presente il Sole, dio della luce; e così rimase privo della sua parte. Ne mosse lagno al re dei Numi, a Giove; che si dimostrò disposto a ripeter la prova. Ma il Sole, figgendo la pupilla in fondo all'Oceano, vide che dai salmastri abissi marini si levava lentamente una terra ricca di biade e di greggi. Chiese quella: e Lachesi, dea del destino, d'accordo con Giove, glie la concesse. L'isola sbocciò dalle acque come un fiore. E sùbito v'ebbe dimora una ninfa marina, Rodi, la Rosa, figlia del mare e del Sole. Ond'ebbe poi nome la terra che fu sempre ricca di fiori.

Il Sole amò Rodi, e n'ebbe sette figliuoli; e il primo d'essi generò a sua volta tre fanciulli, Ialiso, Camiro, e Lindo, che divisero in tre la terra, e fondarono tre rocche, che presero nome da loro, e furono poi sempre le tre città principali dell'isola.

L'Olimpo si arricchiva intanto d'una nuova divinità. Dal cranio di Giove, fenduto dalla scure d'Efesto, balzava Atena. E il Sole, sapendo che essa sarebbe stata protettrice delle arti e d'ogni opera d'ingegno, esortò i suoi figliuoli rodiesi ad innalzare essi primi un altare della diva. E i Rodiesi ubbidirono. Ma dimenticarono di portar

seco il fuoco: onde compierono sacrifici ma non poterono ardere vittime. Ad ogni modo il padre Giove fu sensibile a quest'omaggio; e, addensata una nuvola gialla, fece piovere sull'isola oro a profusione. E per grazia d'Atena i Rodiesi eccelsero nelle arti fra tutti gli uomini; e le loro vie si popolarono di statue simili in tutto alle creature semoventi.

Così vivevano gl'indigeni di Rodi, i generati dalla Ninfa e dal Sole, quando la loro terra fu invasa da genti greche.

Nell'Argolide, in Tirinto, regnava Tlepolemo figliuolo d'Eracle, e quindi discendente in linea retta da Giove, e d'Astidamia, figlia di Amintore, re dei Dolopi in Tessaglia. Un giorno, salito in ira, Tlepolemo uccise con un colpo di una mazza, lo zio Licimnio. Si recò allora a consultare l'oracolo di Delfi, come potesse purgarsi dell'omicidio. E Apollo gli rispose che salpasse subito dalle spiaggie di Lerna, e si recasse al « pascolo cinto dal mare, dove una volta il re dei Numi aveva inondata la città coi fiocchi d'un'aurea neve ». L'oracolo era ben chiaro. Rodi. E a Rodi mosse Amintore, e così incominciò nell'isola la dominazione argiva. E ad espiazione della sciagura toccata a Tlepolemo furono istituiti nell'isola sacrifici solenni e gare agonali.

E' assai facile vedere come ciascuno di questi miti adombri un fatto. E il primo di essi è in verità sorprendente.

Rodi deve la sua origine a un gran sollevamento calcareo onde emersero dall'oceano la Grecia, l'Egeo, l'Asia Minore, e tutta la penisola balcanica fina al Carso. « Il tempo occorso alle alghe ed agli animale marini per ammassare, coi loro avanzi, quelle pile calcaree di migliaia di metri di spessore, non si conta più per decine e centinaia di migliaia, ma per decine e centinaia di milioni di anni. Ed un altro lasso enorme di tempo fu necessario, perchè le forze isostatiche della crosta planetaria durante l'era terziaria premessero quelle stratificate, ingenti pile calcaree, le spezzassero, le sollevassero e le balzassero fuori dai gorghi del mare in grembo all'atmosfera » (1).

Tanto più ci sorprende lo spirito intuitivo del mito narrato da Pindaro, nel quale è dunque coscienza d'un fenomeno che per la sua lentezza dovè necessariamente sfuggire alla osservazione umana. Quasi certamente la presenza di animaletti marini nelle rocce calcaree dovè dar l'idea che una volta Rodi fosse nel fondo del mare. E di qui la leggenda. Comunque, per la tempera del genio di Pindaro è interessante osservare come fra tanta varietà di miti, egli abbia scelto come punto centrale di tutto l'epicinio, appunto la pittura di questa origine meravigliosa. Pindaro prediligeva tali mirabili giuochi di forze elementari. E specialmente grata gli era questa visione di terre emergenti dal fondo degli abissi, attraverso glauche penombre d'acque marine.

Ecco come, in un prosodio, figurava il miracolo di Delo errabonda, che si fermava perchè Latona potesse sgravarsi dei figliuoli divini, Apollo ed Artemide (2).

(1) Così Giuseppe De Lorenzo a proposito dell'analoga formazione di Capri, nel suo libro *La terra e l'uomo*, pag. 233.

(2) Framm. 87-88 (Christ).

STROFE.

Salute, o fiorito per opra dei Numi
rampollo, carissimo ai figli di Lato dai morbidi riccioli,
oh immobil prodigio dell'ampïa terra, figliuola del pelago,
cui gli uomini chiamano Delo,
e i numi d'Olimpia
astro lontano raggiante della cerulea terra!

ANTISTROFE.

Prima dei flutti ludibrïo fu, dei molteplici cozzi
dei venti; ma quando la figlia di Coio
nell'ultime doglie furente vi giunse,
quattro colonne diritte
su dalle radici terrestri
scagliaronsi, sopra adamàntini plinti,
e sui capitelli la roccia sostennero. — E quivi,
sgravata, mirò la beata sua prole.

Qui, come nella nascita di Rodi, la fantasia del poeta è dominata dall'immagine della pianta che cresce. I pilastri di Delo sorgono dalle *radici* terrestri, son dunque gambi, e Delo la infiorescenza. Rodi *sboccia* a sommo del pelago. È dunque un fiore. E Rodi vuol dire la rosa. Questa immagine si libra ancora alla fantasia di Pindaro quando egli narra che il Sole, vista sorgere Rodi, la chiede a Giove. Dice infatti che i vertici delle sue parole, caduti nella verità, ebbero compimento. I vertici delle parole sono dunque il sommo della pianta, il fiore col ricettacolo ed il seme (1). La verità è il terriccio. È utile osservare perchè caratteristico della poesia pindarica, questo permanere della immagine nella fantasia, come permane, nella retina, anche quando è scomparso, l'oggetto che la impressionava.

Parallelo a questo, o meglio, ampliata forma di questo, è l'altro mito, anche ricordato da Pindaro, che fa Rodi figlia d'Afrodite e del Sole. Afrodite è simbolo del mare. E l'isola, emersa dal mare, fu poi resa feconda di biade e di greggi dal Sole. La serenità del cielo di Rodi era famosa fra gli antichi. Un proverbio greco diceva che il sole ci brillava tutti i giorni. Il mito, in origine fisico, fu poi umanizzato. Il Sole era un dèmone, Rodi una ninfa. E il Sole l'aveva non solo generata dal mare, ma fecondata. Del resto qui come altrove Pindaro dicendo Rodi intende insieme l'isola e la Ninfa eponima, indissolubilmente congiunte dal mito.

I miti seguenti adombrano le sorti dei primi abitanti e del primo incivilimento di Rodi. Alla versione pindarica, che fa Elìadi, figli del Sole, i primi isolani, è parallela l'altra, anche più comune, che fossero invece Telchini, figli del mare e di Posidone. La divergenza importa poco. Questi Telchini erano artefici, espertissimi lavoratori del ferro e del bronzo, e addirittura maghi. Appunto come gli Eliadi, ai quali, come dice Pindaro, Atena:

(1) Per questo significato, del resto legittimo, di κορυφά, v. O. I. 18.

concesse in ogni arte fra gli uomini ecceller con abili mani;
e statue simili agli esseri ch'àn moto portaron le vie:
onde alta s'effuse lor gloria; l'artefice saggio, ben grandi
miracoli fa, senza frode.

Telchini ed Eliadi sono due nomi onde il mito serbò memoria dell'antica civiltà che ora diciamo minoica, e che ebbe certo fulgore e forse tempera speciale in Rodi, uno dei ponti fra l'Asia e la Grecia, e forse, al pari di Creta, crogiuolo ove si incontrarono ed amalgamarono elementi disparati d'arte e di pensiero. Il fulgore artistico è simboleggiato dalla leggenda delle statue semoventi: la floridità industriale e commerciale dalla nevicata d'oro che Giove fa piovere sull'isola.

Rimane da spiegare il particolare della dimenticanza del fuoco. Io credo alluda a un periodo artistico in cui non era ancora nota la fusione dei metalli, e si lavorava a sbalzo. A sbalzo sono infatti le meravigliose coppe d'oro, che tutti oramai conoscono, del periodo minoico; e tutte le loro commessure aggiustate senza fusione.

Ed eccoci alla migrazione dorica, a questa misteriosa spinta di popoli del Settentrione, che a poco a poco spazza via dal suolo d'Ellade gli antichi abitatori, e li costringe a rifugiarsi nelle isole, sulle coste dell'Asia Minore, nella Libia. La leggenda improntò di uno stampo quasi unico le varie migrazioni. Il capo della tribù si reca per una qualsiasi ragione a consultare l'oracolo: l'oracolo gli dice che abbandoni le terre avite e ne cerchi nuove, accennate in genere in qualche misterioso enigma. Così, e l'abbiamo visto, in questa ode pindarica.

Tale, dunque, la congerie di miti che si offriva alla fantasia di Pindaro quando egli doveva cantare un eroe di Rodi. Ed è inutile, poichè aggiungo la versione dell'ode, analizzare come Pindaro scomponga l'ordine cronologico di queste leggende, e con quale disposizione e misura le intercali con riflessioni e ricordi elogiativi del vincitore. Non inutile è invece soffermarsi in questi ricordi e queste riflessioni.

I primi sono addensati in fondo all'ode, e sono, come quasi sempre in Pindaro, un semplice catalogo. Pindaro aveva il dovere professionale di cantare agoni, ma che la sua sensibilità estetica si commovesse dinanzi a scene agonali, non pare. Almeno, non le descrive mai, o appena le accenna; e di questa parte obbligata dell'epinicio si sbarazza prima che possa. Una volta quasi gli sfugge che a malincuore canta del vincitore: « In verità, o amici, io che movevo per la strada diritta fui avvolto e sviato in un trivio. In verità, un vento mi gittò fuor della rotta, come in mare un battello. O Musa, è tuo dovere, poichè sei usa locare a prezzo l'argentea voce, volgerti altrove ad altra mèta, o al padre Pitonico o a Trasidèo ».

Le massime etiche devono poi essere distinte in due gruppi. Alcune appartengono ad un bagaglio convenzionale, di cui si servirono in comune tutti i cantori d'epinici. È difficile trovare un'ode pindarica in cui non siano ripetute le sentenze, enunciate anche in questa, che sia « beato chi è cinto di nobile fama », o che « la Grazia protegge or questo or quello ». Altre invece, suggerite dai miti narrati o da alcuna condizione speciale delle persone cantate, sono meno ovvie e talora peregrine. È mirabile è sempre il conio onde sa im-

primerle. Bellissima, e tale che dovrebbe profondamente meditarla ogni artista moderno è quella, enunciata a proposito dei primi statuarî di Rodi, che:

..... l'artefice saggio ben grandi
miracoli fa, senza frode.

Chiariti questi punti, mi sembra che la nostra ode, scritta per il rodiese Diagora, figlio di Damageto, e discendente dagli Amintoridi, non offra difficoltà. Lo sprone dell'Asia è la penisola Cnidia, che si protende da settentrione su Rodi. L'arte di Prometèo, (strofe C), è la previdenza, con allusione alla etimologia del vocabolo Prometeo. Sul significato dell'« esplicare l'antica leggenda di Tlepolemo » (strofe B) si può discutere. Ma a me sembra chiaro. Pindaro dice subito che nessuno può prevedere quali patti rechino agli uomini più prosperi eventi. Tlepolemo uccise Licimnio. Ma se non l'avesse ucciso, non avrebbe esulato a Rodi, nè sarebbe ascesa così alta la gloria degli Amintoridi.

La Olimpia VII, secondo uno storico antico, fu incisa in lettere d'oro sulle pareti del tempio di Atena Lindia. Anche se falsa, e non vedo perchè dovrebbe essere falsa, la notizia prova l'ammirazione senza confini che i Greci sentirono per quest'ode. Questo non prova certo che l'ode sia, come io credo sia, un capolavoro. Prova però, senza dubbio possibile, che dal lato stilistico non dovè essere cosa da nulla. E faccio questa osservazione perchè, come forse i lettori sapranno, uno dei corifei della filologia germanica, asserì qualche anno fa, fra il grottesco assentimento di suoi turiferarî d'Italia, che Pindaro, in fondo, non era ben sicuro del suo greco. Se non che mi par difficile ammettere che in fatto di stile e di lingua tutto l'antico popolo d'Ellade sentisse meno squisitamente di chi nacque in Germania e vive sulle sponde della Sprea.

OLIMPIA VII

A DIAGORA DA RODI

PUGILE

STROFE A.

Come l'uomo che un calice d'oro, prezioso cimelio
di quante ricchezze ei possiede,
in cui la rugiada
dei grappoli bulica, leva con prodiga mano, e lo dona
al genero suo giovinetto, libando da un tetto ad un tetto, e onora simposio e
e segno d'invidia fra i giovani lui fa, per le nozze concordi: [parente.

ANTISTROFE A.

così io, di mio spirito il frutto soave stillando,
gli eroi che in Olimpia ed in Pito
vincevan le gare,
col nettare vo' delle Muse propizi a me render. — Beato
chi cinto è di nobile fama. La Grazia che infiora la vita, or questo ora quello
con note soavi di cétere, di flauti con vario sospiro. [protegge.

EPODO A.

Ed ora con flauti e con cetere, cantando Diàgora, io giunsi
a Rodi, alla ninfa marina, di Cipride figlia e del sole;
e l'uomo possente ed audace esalto, che presso l'Alfeo,
che presso la fonte Castalia,
vincendo la pugile gara, di serto fu cinto; e suo padre Damàgeto, caro
Essi hanno dimora, con gli uomini d'Argo, vicino allo sprone [a Giustizia.
dell'Asia infinita, nell'isola cui fanno tre rocche famosa.

STROFE B.

Menan vanto ch'è Giove lor ceppo paterno: chè sono
gagliarda progenie d'Alcide:
ad Astidamìa
loro ava, fu Amìntore padre. — Or io, dai primi evi movendo,
a voi di Tlepòlemo voglio l'antica leggenda esplicare. Degli uomini attorno
si appendono errori infiniti; nè alcuno può mai prevedere [a le menti

ANTISTROFE B.

quali fatti maturin per l'uomo più prospera sorte.
Un giorno in Tirinto il signore
che venne a quest'isola,
salito in furore, vibrò lo scettro di duro oleastro,
e uccise Licimnio, bastardo fratello d'Alcmena, nel talamo nato di Midia:
[chè l'ira
sconvolge anche ai savî la mente. E al Nume un oracolo chiese.

EPODO B.

E il Dio chioma d'oro, dagli aditi fragranti del tempio, gl'impose
salpare dai lidi di Lerna a un pascolo cinto dal mare,
là dove il gran re dei Celesti un tempo la rocca innondava
coi fiocchi d'un'aurea neve,
il dì che per l'arte d'Efèsto, pel cozzo di bronzea scure, dal sommo cerebro
Atena balzò fuor, cacciando un urlo acutissimo, immane, [del padre,
e tutta la terra ed il cielo un orrido brivido corse.

STROFE C.

Il figliuol d'Iperìone, il dèmone datore di luce,
pensando al futuro vantaggio,
ai figli diletti
impose che primi alla Diva levassero un'ara fulgente,
e offertivi sacri libami, molcessero al padre e alla figlia che in guerre
chè agli uomini reca salute saper di Promèteo l'arte. [dilettasi, il cuore:

ANTISTROFE C.

Ma una nube imprevista d'oblio su loro si stese;
e lunge da giusto sentiere
sviò le lor menti.

Asceser l'Acropoli privi del germe divin de la Fiamma,
e il tempio sacraron senz'ardere vittime. Il padre, addensando su loro una nuvola
molto oro fe' piovere. E ad essi la diva che glauche ha le ciglia [gialla,

EPODO C.

concesse in ogni arte fra gli uomini ecceller con abili mani:
e statue simili agli esseri ch'àn moto portavan le vie;
onde alta s'effuse lor gloria: l'artefice saggio, ben grandi
miracoli fa, senza frode. —
Le antiche leggende degli uomini raccontan che un dì si divisero Giove e i Celesti
che ancora fra i gorghi marini non era visibile Rodi. [la terra:
ma l'isola giù negli abissi salmastri nascosta giaceva;

STROFE D.

e che il Sole non c'era; e niun trasse per lui la sua sorte.
Così lo lasciarono senza
retaggio di terra,
il demone puro. Egli a Giove lo disse: e a ripeter la prova
già quegli era pronto. Ma il Sole non volle. Dal fondo del mare, fra spume, vedeva,
levarsi una terra ferace di biade, ridente di greggi. [egli disse,

ANTISTROFE D.

E Lachèsi dall'aurëo velo pregò che le palme
su alto levasse, e giurasse
di non violare
il gran giuramento dei Numi; ma insieme assentisse al figliuolo
di Crono, che l'isola, a luce venuta, perenne retaggio suo fosse. - Caduti nel vero,
quei voti fiorirono. E l'isola dall'umido gorgo sbocciò.

EPODO D.

Ed or sua la tiene il Signore che genera i raggi coruschi,
che guida i cavalli dal fiato di fiamma. E qui un giorno con Rodi
univasi; e sette figliuoli ne avea, che saggissimo avviso
sortiron fra gli uomini prischi.
E un d'essi fu padre a Ialìso, che primo gli nacque, e a Camìro, e a Lindo. E divi-
La terra paterna in tre parti divisero; ognuno una rocca [sero il regno,
si tenne; ed ancor dai lor nomi le sedi derivano il nome.

STROFE E.

A espiar la fatale sciagura, pel re dei Tirinti
Tlepòlemo, un dolce compenso[1]
come uso è pei Numi,
è qui stabilito: un corteo che fumiga d'ostie, e un giudizio
d'agoni; i cui fiori tre volte Diàgora cinse alle chiome; e quattro nell'Istmo famoso:
e l'una su l'altra a Nemea, e sovra le rocce d'Atene.

ANTISTROFE E.

Bene pure il conobbero i bronzi che foggiansi in Argo,
e l'opre d'Arcadia e di Tebe,
le gare beate,
Pellene ed Egina; qui vinse sei volte; nè dicon diverso
Megara e gl'incisi suoi marmi. - Su', Giove, signore che reggi le balze del monte
onora la legge dell'inno che onora chi vinse in Olimpia; [Atabirio,

EPODO E.

e l'uom che nel pugile gioco trovò la sua gloria. Concedi
che grazie fra i suoi conterranei, che grazie fra gli ospiti ei trovi.
Chè egli per vie s'incammina nemiche a superbia; e ben nota
è a lui la saggezza dei padri.
Di Callianatte la stirpe comune celar non ti piaccia. Se feste in onor degli Eràtidi
si fanno, di feste sonora è pur la città. Ma in un punto
del tempo, per tramiti varî si sfrenan le Furie del vento.

ETTORE ROMAGNOLI.

BUDDHA E I DOGMI DEL BUDDHISMO

NUOVI STUDI SUL BUDDHISMO

I.

Marco Polo nel Milione, al capitolo « Dell'isola di Seilla » (Ceylan) dava nel secolo XIII all'Occidente la prima notizia diretta della leggenda di Gotama Buddha, dico diretta perchè nella novella di Barlaam e Giosafat (1) la leggenda del Buddha era già penetrata attraverso la Persia e l'Arabia nelle nostre regioni.

Da buon cattolico Marco Polo considerò la dottrina del Sublime Svegliato come dottrina di idolatri, non gli sfuggì però l'alto carattere morale di essa e preso da rispetto scrisse « per certo s'egli (il Buddha) fosse stato Cristiano battezzato, egli sarebbe stato un gran Santo appo Dio » il che è la più gran concessione che a quei tempi d'intransigenza religiosa un Cristiano potesse fare a una dottrina idolatra, ed insieme è il primo riconoscimento, che la dottrina di Buddha trovava in Occidente.

Le osservazioni di Marco Polo rimasero isolate in Italia. Il Buddhismo rappresentava qualche cosa di troppo lontano, troppo era alieno dallo spirito cristiano del trecento, per destare altro interesse di quello di una sterile curiosità.

La scoperta del Buddhismo fatta dal grande viaggiatore veneziano ebbe la stessa sorte di quella del Sanscrito fatta due secoli dopo da Filippo Sassetti (2). La nostra Italia intanto, che con ardore giovanile s'era data a correre l'Oriente, si ritirava a poco a poco da quelle lontane regioni, pareva raccogliersi all'ombra delle sue vecchie cattedrali, dei suoi storici palazzi e cedeva il campo ad altri popoli, non di lei più arditi ma di lei più fortunati. Solo la Fede manteneva il potere di farla uscire dai suoi confini, le inviava i figli lontano, come

(1) Cfr. P. E. Pavolini. *Buddismo*. Milano 1898, a pag. 160 e seg.

(2) Lettere di Filippo Sassetti sopra i suoi viaggi nelle Indie Orientali dal 1578 al 1588. Reggio 1844. Lett. XXXIV. p. 221. « Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua che domandano sanscrita, che vuol dire bene articolata; della quale non si ha memoria quando fosse parlata, con avere (com'io dico) memorie antichissime. Imparanla come noi la Greca e la Latina, e vi pongono molto maggior tempo, che in 6 o 7 anni se ne fanno padroni, ed ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, *nella quale son molti dei nostri nomi*, e particolarmente dei numeri il 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe ed altri assai. Dei loro dottori scrisse Plinio, facendone menzione come filosofi; Erodoto scrittore antico fa menzione di questi Bragmani e loro costumi, sicchè non è da farsi beffe della loro oppinione (sic) che le scienze siano uscite di qui ».

missionarii, ed essi non più per spirito di curiosità, ma per desiderio di convertire al Cristianesimo anime avvolte nelle tenebre dell'ignoranza o nelle ombre funeste dell'errore, s'accingevano a studiare le lingue antiche dell'Asia e colle lingue le usanze e i costumi di quei popoli. Così le antiche civiltà vennero a poco a poco alla luce anche per noi Occidentali. Le missioni cattoliche tentavano una volta di più l'impresa di Alessandro, quella di collegare l'Oriente misterioso coll'Occidente Asiatico e coll'Europa.

Gli Egiziani e gli Arabi gelosi dei loro commerci avevano fatto di tutto per tenere gli Occidentali lontani dall'India, che la natura stessa aveva separata ed isolata quasi con barriere di altissimi monti e distesa di deserti. La volontà umana sostenuta dalla fede vinceva una volta di più la natura.

Però nè la teologia cattolica nella sua forma rigidamente scolastica, nè la filosofia Occidentale razionalista ed intellettualista erano disposte a comprendere lo spirito di questi nuovi mondi che per noi sorgevano dalle nebbie e dalle tenebre del passato. Le scarse traduzioni di antichi documenti davano di essi un'immagine troppo pallida e scolorita, ne alteravano troppo i lineamenti perchè si potesse vederli nella loro vera grandezza. Ci volle per questo un profondo rivolgimento di tutta la vita dell'Occidente, ci volle un diverso indirizzo degli spiriti, ci volle in fine l'opera del genio.

La lotta economica, i commerci, spinsero gli Europei come già Marco Polo in cerca di nuovi mercati. L'India rivelò i suoi tesori, non però gli spirituali, ma i materiali, essa si offerse con tutte le sue ricchezze all'avidità dei mercanti d'Occidente. Gli estremi mali a cui il razionalismo aveva condotto produssero in Europa colla restaurazione uno stato particolare e nuovo degli spiriti. La religione non fu più considerata come un insieme di dottrine, che soddisfacesse alle esigenze della ragione, ma se ne sentì anche tutta l'importanza per la vita del sentimento. Federigo Schlegel in fine rivelava agli Occidentali la filosofia dell'India. Il canto del Beato veniva pubblicato in Europa con una traduzione latina, ma nella sua veste brahmanica, e i segni misteriosi e belli di un'antica sapienza trovarono ben presto chi sapesse interpretarli.

D'allora in poi la filologia indiana passò di vittoria in vittoria, di scoperta in scoperta, creò due scienze nuove la glottologia e la mitologia comparata; e quando pareva che lieta d'aver destato tanta vita d'intorno a sè, si restringesse in più modesti confini e financo che si appartasse dalle scienze sorelle in un isolamento sdegnoso e superbo, eccola dare alla luce una nuova figlia, più bella e vivace delle sorelle, destinata a portare un dono grande all'umanità, quello della tolleranza e della pace delle coscienze, la scienza delle religioni.

L'ultima nata, come già le prime, tentò di ribellarsi alla madre, di dimenticarla, di avere la sua vita a sè, ma il tentativo non le riuscì. Si può considerare la lingua, all'infuori d'ogni suo significato storico, come una semplice espressione fonetica. Le mura esterne di una casa in rovina possono ancora dare l'idea di quello, che la casa era, ma nessuna rovina di tempio potrà dirci lo spirito religioso della divinità che l'abitava. Di tutti i sentimenti umani, quello della religione è il più difficile a essere compreso e giudicato. Lingua, mito, arte, storia non ne fanno interpretare l'essenza. Per averne la rivelazione anni ed anni di studio non bastano, ci vuole una simpatia intellettuale, uno

slancio particolare dell'anima, quello che i teologi chiamano stato di grazia. Avvenuta la rivelazione, un mondo nuovo si schiude, i punti oscuri si chiariscono, quelli che si credevano chiari appaiono in una luce nuova. In religione come in filosofia, è necessaria un'esperienza nostra personale, che superi la formula, che faccia rivivere la lettera.

Per metterci in stato di grazia nessun elemento è da trascurarsi, tanto meno poi quelli che sono condizione *sine qua non* per accedere al tempio, voglio dire la conoscenza della lingua e dell'arte. Ecco perchè nessun contributo alla storia della religione Indiana potrà mai essere portato da chi ignori la lingua dell'India. E lo studioso del fenomeno religioso, che rinuncia all'India chiude gli occhi al sole, rinuncia a lavorare di pieno giorno per accontentarsi della luce crepuscolare, dei primi bagliori dell'alba o degli ultimi raggi del tramonto. In nessuna parte del mondo come nell'India è dato di trovare tante e sì svariate manifestazioni del sentimento religioso. Qui una stessa dottrina, che si innesta su dottrine diverse, qui popoli di diversa civiltà e origine che una sola fede affratella, qui una continuità storica che risale ai tempi più remoti dell'umanità e prosegue nella lotta vivace delle sette odierne, qui infine il Buddhismo, la sola delle religioni Orientali, che per la sua diffusione, la sua filosofia, il suo valore dal punto di vista umano, meriti di essere messa a fronte del Cristianesimo.

Le ricerche e gli studi degli Europei sul Buddhismo seguono diversi indirizzi. Primo per importanza e copia di frutti quello filologico, che si esplica colla pubblicazione e traduzione di testi, collo studio sempre più approfondito delle lingue, in cui la dottrina di Buddha fu scritta, colla ricerca e la pubblicazione di documenti epigrafici, coll'illustrazione di monumenti, cogli scavi, ecc. Esso dà la materia prima dell'indagine. Il secondo indirizzo che chiameremo storico e letterario è tutto inteso a darci una valutazione del Buddhismo, sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista comparativo, in lui si combattono le battaglie più vivaci, si sostengono le tesi più opposte, ed esso è anche il più noto al pubblico colto. Una terza serie di lavori invece è diretta a far rivivere il Buddhismo in ciò che egli ha di veramente vivace, nel nostro Occidente sia considerato come religione, sia come filosofia, e dà origine alle pubblicazioni teosofiche e filosofiche, tendenza questa a torto disprezzata dai filologi e dagli Indologhi, perchè, sebbene sia fuori della filologia e della storia, pure vivifica lo spirito di ricerca, ridà agli antichi monumenti il valore di opere vive, li toglie per così dire dalle Biblioteche e dai Musei per rimetterli nella vita. E quanti credono che lo studio delle antiche civiltà non sia opera sterile e vana curiosità di eruditi, ma piuttosto vera ed efficace opera di elevamento dell'umanità, deve considerare con simpatia questi nuovi germogli di antichissime dottrine, che sbocciano sotto il nostro cielo, con sì bella prova di vitalità. Vano è il credere alla venuta di un Buddhismo Occidentale, non vano lo sperare che alcune delle dottrine più alte del Buddhismo, sia pur rivestendo forma europea, pervadano a poco a poco il nostro Occidente, non vano il credere che lo studio di esse e il loro culto renda più profondo e alto il concetto della vita e accresca la dignità dello spirito.

Vorrei ora dare una rassegna degli studi più recenti sul Buddhismo, ma l'ampiezza del tema me lo impedisce, epperò mi accon-

tento di segnalare alcune opere, che han visto da poco la luce e meritano di essere conosciute.

Come tipo del primo indirizzo filologico dei nostri studî si presenta un poema sanscrito di Çántideva (1), poeta del VI secolo dell'Era nostra: « Introduzione alla pratica dei futuri Buddha ». Fu tradotto in francese, annotato, provvisto di una introduzione da Luigi De la Vallée Poussin, il ben noto buddologo belga, vide la luce in varî fascicoli della *Revue d'Histoire et de Littérature Religieuse*, e fu pubblicato a parte a Parigi nel 1907. Diamone una breve analisi seguendo i sommarii dal De la Vallée Poussin premessi a ogni capitolo. Il poema è una guida spirituale per il fedele che aspira a diventar candidato alla dignità di Buddha. Le prime pratiche ch'egli deve osservare sono semplicemente rituali, adorazione del Buddha nelle varie sue forme, rifugio nel Buddha come nell'unica fonte di verità, confessione dei peccati. Tutte queste pratiche miranti alla salvezza del fedele non hanno che il valore di una preparazione. Per ottenere l'illuminazione suprema e divenir Buddha queste pratiche non bastano, altre ce ne vogliono: il compiacersi nello spettacolo del bene; nulla che elevi quanto lo spettacolo delle buone azioni, delle virtù umane e divine. Pure anche questa compiacenza non basta, sarebbe sterile, se non fosse accompagnata dal desiderio che da essa rampolla di sollevare ogni dolore umano, di beneficare tutte le creature. La brama di estirpare ogni dolore di ogni creatura, come si vede, oltrepassa il cerchio già troppo ristretto dell'umanità sofferente. « Io voglio essere », dice il buddista, « il medico, il servo di ogni malato, finchè vi saranno malattie; io voglio spegnere con piogge di cibo e di bevande il fuoco della fame e della sete; io voglio essere, io stesso, durante la tremenda carestia della fine del mondo, bevanda e nutrimento ». Non basta. Il fedele si lascia offendere, oltraggiare, deridere pur di essere un salvatore, un ponte per chi vuol traghettare, una lampada per chi è nella tenebra, un letto per chi vuol coricarsi, uno schiavo per chi ha bisogno d'uno schiavo. Egli vuole, come la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua contribuire colla sua vita alla vita di tutti gli esseri. Arrivato a questo punto egli sente nascere in sè l'illuminazione, diventa un Buddha.

Per ben spendere questa vita sono necessarie varie virtù: la padronanza di sè stesso, la pazienza, la forza. Un Buddha dev'essere un vincitore, del vincitore avere la qualità prima, la forza. Anche nell'Orfismo l'anima dell'iniziato nell'Ade era considerata come una vincitrice, e come tale riceveva una corona.

Tutte queste virtù sono d'indole razionale, epperò comuni al Buddhismo e in parte anche alla più razionale delle dottrine occidentali, allo Stoicismo. Invece la virtù della meditazione è virtù mistica e dà l'estasi all'asceta, la comunione con Dio al devoto, la liberazione al filosofo.

Anche questa virtù si acquista per gradi: il più basso è rappresentato da pratiche puramente esteriori (come il fissare la punta del naso, il regolare il soffio vitale, il contemplare del bianco oppure dell'acqua o il cielo azzurro, ecc.); il punto più alto invece è dato dalla

(1) Introduction à la pratique des futurs Bouddhas — Poème de Çántideva — traduit du Sanscrit et annoté par Louis de la Vallé Poussin — Paris, 1907.

meditazione delle più grandi verità, somma tra le quali, per il Grande Veicolo, quella che annienta la vita individuale nella vita del nostro prossimo, e il prossimo gradatamente sostituisce in ogni affetto, in ogni pensiero, al nostro io. L'individuo arriva così a superare sè stesso, comincia poi per lui la prova più seria, quella dell'amarezza della verità. L'ultima delle virtù, quella che realmente libera l'uomo dall'esistenza e da' suoi mali è la virtù della scienza. Questa scienza è per il Buddhista la consapevolezza che la scienza non esiste, che quelle che noi chiamiamo scienze non sono che varii modi per arrivare a superar noi stessi, modi tutti egualmente lodevoli se considerati come modi di una virtù relativa, tutti egualmente biasimevoli, se si dà loro un valore assoluto.

Distrutta dunque la più pericolosa di tutte le tenebre, quella che acquista agli occhi nostri l'apparenza della luce, il candidato alla liberazione può raggiungerla per il bene suo e delle creature.

Nessun altro testo può condurre, a parer nostro, più direttamente lo studioso a penetrare lo spirito del Buddhismo, non gli stessi canoni sacri colle loro infinite ripetizioni, e le loro oscurità, (vere foreste, in cui il viaggiatore, che non abbia una guida sicura, si smarrisce), non i poemi che hanno per oggetto il Buddha e la sua leggenda, in cui il lato brillante e poetico di questa prende facilmente il sopravvento sulla continuità e lo spirito vero della dottrina.

Çántideva non è un gran poeta, spesso è arido e si serve volentieri di un linguaggio tecnico, colpa forse più del suo soggetto che sua, ma quando il destro gli si presenta, sa rendersi interessante e coglier bene la nota giusta per commuovere il lettore. Se la sua lettura alle volte stanca lo si deve all'abitudine orientale di procedere per pensieri staccati, aventi ciascuno una individualità propria, formanti una propria unità metrica. Il traduttore, ora aggiungendo abilmente passi dei commentarii, ora servendosi di parafrasi inserite nel testo, aiuta di molto il lettore occidentale, e riduce al minimo la sua fatica. Si veda per saggio il principio del cap. II « Adorazione del Buddha e offerta generale » per il vivo sentimento poetico che lo anima, per quel senso di simpatia verso le cose tutte così schiettamente Buddhista e proprio di questa religione, che passa agli occhi dei più per essere insanabilmente pessimista.

Il pessimismo Buddhista non è come il nostro Occidentale uno stato, una disposizione dello spirito, che ha la sua radice in una esperienza individuale, limitata, fatta di disillusione, ondeggiante tra i campi della ragione e del sentimento. Il pessimismo Buddhista ha le sue radici più in alto, è una constatazione serena di una vanità universale, constatazione, che avviene, se si vuole, per ultimo, quando l'anima è pronta a riceverla senza soffrirne. Non è imposta dalle cose, non è una vittoria della natura sullo spirito, ma nasce nello spirito come una convinzione, misterioso fiore, che sorge a poco a poco dalla profondità delle acque, appena le onde delle passioni si sono calmate, che sboccia e si apre silenziosamente stendendo la sua ombra sulla superficie delle acque, senza increspare.

II.

Tra i problemi che presenta lo studio del poema di Çántideva, il più importante è quello che si riferisce alle relazioni tra il grande e il piccolo Veicolo e che si riallaccia alla questione tanto discussa della storicità del Buddha e del suo insegnamento primitivo.

Il De la Vallée Poussin, postosi tale problema nella introduzione al poema, ne ha tentato una soluzione in alcune sue lezioni sul Buddhismo e i suoi dogmi (1), tenute all'Istituto Cattolico di Parigi nel 1908 e pubblicate l'anno dopo, lezioni che sono un modello della seconda specie di studi moderni sul Buddhismo, di quelli cioè che chiamammo storici.

Il più grande scetticismo accompagna l'A. nella sua indagine: secondo lui la conoscenza che possiamo avere del Buddhismo è assai limitata, perchè il Buddhismo non è tutto nella tradizione scritta e questa invece è la sola che ci sia accessibile. Di esso non abbiamo che a larghi intervalli delle esposizioni poco esatte, e quand'anche se ne potessero avere di esatte, resterebbe sempre da cercare il significato che la dottrina ebbe presso i varî popoli e le varie classi sociali che l'accolsero. La letteratura nel paese delle caste è sempre un documento assai sospetto e noi non possiamo conoscere il Buddhismo che attraverso la letteratura. Ma di passaggio noi osserviamo che tali difficoltà sono comuni a ogni ricerca storica nel campo della religione. Da fonti letterarie conosciamo le religioni della Grecia e di Roma e pei popoli Germanici e barbari siamo obbligati a ricorrere a testimonianze classiche e a leggende pervase di Cristianesimo. E se per alcuni riti pagani abbiamo dovuto far capo a usi tradizionali delle nostre plebi mantenutisi puri attraverso il Cristianesimo, del pari per il Buddhismo abbiamo l'aiuto d'una tradizione che per un particolare privilegio delle civiltà asiatiche, ha potuto conservarsi fino ai giorni nostri più pura di qualunque altra nostra tradizione occidentale.

Il De la Vallée Poussin considera il Buddhismo come un insieme di religioni contemporanee e successive, ben distinte però tra di loro anche se coesistenti nello stesso cervello, le quali hanno in comune l'idea della vanità del tutto e sono tutte d'accordo nel rifiutare un Dio supremo e il culto che gli si deve. Quasi a malincuore l'A. s'induce a mettere un po' d'ordine in questa congerie di religioni, dividendo in tre gruppi le scuole buddhistiche ed avvertendo che tra queste non esistono limiti fissi e determinati, in quanto che dall'una si passa gradatamente all'altra, e non debbono considerarsi come necessariamente successive nel tempo ma possono avere avuto uno sviluppo contemporaneo e indipendente come anche essersi unite e fuse insieme. Codeste scuole sono rappresentate dal piccolo veicolo, dal grande veicolo e dalle scuole tántriche: col primo il Buddhismo si mantiene rigidamente fedele alla dottrina ascetica del maestro, col secondo si avvicina all'idealismo assoluto del Vedánta e costituisce una vera e propria religione e infine nelle scuole tántriche degenera in superstizione, in magia, in culti popolari di divinità orgiastiche. Tutto il libro insomma del De la Vallée Poussin tende a mostrare quanto

(1) Opinion sur l'Histoire de la Dogmatique. Paris, 1909.

profonde radici il Buddhismo stenda nell'Induismo. Egli fa poca parte alla persona del Maestro e lo vede più sotto l'aspetto di un dio indiano che di un filosofo o di un asceta: Buddha non è un uomo divinizzato perchè la sua deificazione sarebbe stata contraria alle leggi stesse del Buddhismo, le quali non ammettono nè un dio nè un creatore, ma lasciano il mondo in preda alla legge fatale della causalità. Gli elementi della apoteosi del Maestro gli preesistevano e li vediamo adombrati nei segni somatici che la leggenda attribuisce alla persona del Buddha: le ruote dai mille raggi ai piedi, le membrane che uniscono le dita di questi, il cerchio di peli bianchi che si stende tra le sopracciglia, la disposizione rigida della spina dorsale, la protuberanza del cranio, ecc. ecc. Tutti questi segni raccostano il tipo del Buddha a quello degli altri dèi indiani. Il mito poi della tentazione di Mára, dice l'A., ci porta in pieno mito solare.

Non nega il De la Vallée l'esistenza storica di Buddha, anzi afferma contro il Minayeff che i racconti canonici non sono meri romanzi, che un Buddha insegnò al VI secolo av. C. la sua dottrina, che questa si possa ancora rintracciare nella selva dei libri canonici. Se non che la figura storica del Buddha sarebbe stata ben presto soffocata dagli elementi leggendari e mitologici sovrappostisile.

Noi crediamo, e siamo in buona compagnia, che questi elementi mitici sieno ben poca cosa rispetto a quelli storici e che nella forte e grande personalità umana del Buddha stia la ragione del suo trionfo. Consideriamo pure il Buddha come un dio, non possiamo negare che è il più umano degli dèi indiani, il più umano nella leggenda come nelle rappresentazioni plastiche, nella dottrina come nel culto.

Molti altri importanti problemi tratta l'A., che volentieri vorremmo discutere e approfondire se tirannide di spazio non ce lo vietasse. Il lettore, a ogni modo, avrà già capito il metodo del dotto Indologo belga e il punto di vista dal quale egli studia il Buddhismo: questo lo interessa in sè e per sè prescindendo da ogni rapporto che possa avere avuto coi nostri culti, da ogni influsso che possa esercitare sui nostri costumi e sulle nostre credenze. L'opera del De la Vallée Poussin è, lo ripetiamo, del genere di quelle che chiamammo storiche. Il loro difetto è di considerare i fatti del passato come cose morte, che non abbian alcun legame col presente, oggetto di curiosità, di nobile curiosità, ma nulla più. E qui forse v'è un errore.

La conoscenza del passato non è solo una legittima curiosità, è un arricchimento della nostra personalità, un'esperienza fatta da altri che serve ad accrescer la nostra, ci domina a poco a poco sia destando amore sia ispirando odio, agisce insensibilmente sul nostro modo di pensare e di giudicare. Non v'è forse un po' dell'agnosticismo buddhista nella diffidenza che il De la Vallée Poussin sente verso il suo soggetto e verso le sue fonti? Il Buddhismo non può essere studiato impunemente in Occidente, e chi può mai dire per quali vie misteriose potrà agire sopra di noi? Di sotto a ogni apparenza esterna, di sotto alla sua veste indiana, cinese, giapponese e tibetana il Buddhismo serba un tesoro di verità umane, di cui milioni d'uomini hanno vissuto e vivono. Non possiamo pensare che tanta fonte di vita s'inaridisca, nè ci spaventa il vedere parte di queste acque vivificatrici fluire fino a noi. Le prime onde arriveranno minacciose e lutulente, ma l'impeto del torrente cederà e diverrà la vena regale del fiume; due grandi frazioni dell'umanità impareranno ad amarsi, e ne sarà accresciuta la dignità dello spirito umano.

III.

I valori umani del Buddhismo hanno trovato un ardente difensore e banditore in Italia nel professor Giuseppe De Lorenzo (1).

L'opera sua esce dal campo della filologia e della storia ed entra in quella della filosofia. Si potrebbe definire: « la dottrina di Buddha in un cervello occidentale, attraverso la cultura filosofica germanica ». Nessun nuovo contributo di testi o di documenti, nessuna nuova soluzione di problemi riferentisi alla storia del Buddhismo, ma in compenso molti riavvicinamenti, la dottrina di Buddha fatta nostra, una voce che ci sa parlare senza esigere da noi troppi studî per intenderla, una raccolta di riflessioni, di sentenze e di esempi che ci possono sorreggere nella vita, una serie d'immagini esotiche e colorite che ci seducono col fascino della novità, e infine un senso di religiosa venerazione per un grande Maestro dell'umanità, per il Buddha.

V'è nel libro del De Lorenzo quello che manca nell'opera del De La Vallée Poussin: calore ed entusiasmo per la dottrina e per il Maestro, fiducia nell'opera intrapresa, nobile zelo di aiutare l'umanità nel suo cammino.

Il De Lorenzo separa il Buddhismo dal suo ambiente storico, lo riduce a sistema e associa alla figura di Buddha quella di Schopenhauer e di Leopardi. Pure il Buddha non fu metafisico, anzi negò ogni metafisica, non fu pessimista ma insegnò a guardare con indifferenza il bene come il male e non avrebbe capito le apostrofi angosciose di Leopardi. Questi d'altra parte avrebbe sorriso delle ingenue pratiche, religiose e mistiche consigliate dal Buddha per guadagnarsi il Cielo, o per pervenire al nirvána, estinguendo ogni passione.

Il De Lorenzo restringe è vero il Buddhismo al solo insegnamento di Buddha, che è quanto dire al piccolo Veicolo, ne trascura tutto il lato religioso e leggendario, senza domandarsi a quale dei due esso abbia dovuto la sua fortuna. Pure anche in questi limiti ristretti i suoi riavvicinamenti per quanto ingegnosi non mi persuadono.

Egli si ispira al canone Páli, tradotto dal Neumann. Il valore dell'opera sua sta come già dissi, nell'essere un documento dei riflessi, che il Buddhismo può assumere in cervelli occidentali. Alcune delle sue pagine hanno un valore autobiografico: « Ricordo », egli dice « la prima vaga nozione e viva impressione, che io ebbi del Buddha e del Buddhismo, allorchè quindicenne, al Ginnasio ne lessi qualche rapido cenno. L'immagine del giovane principe, che per primo aveva visto il dolore del mondo, e s'era perciò ritirato dal mondo, non mi si partì più dalla mente, per quanto poi si affievolisse durante il corso dei miei studi positivi. Ma ritornò più vivace di prima quando, compiuti gli anni universitarii, mi dedicai allo studio di Schopenhauer. Allora nel 1896 un giovine di alto ingegno e di vasta cultura Emilio Böse, che adesso dirige i lavori dell'Ufficio Geologico del Messico, percorreva con me le montagne della Basilicata e della Calabria, per indagarne la costituzione. Egli m'indicò il grande lavoro di traduzione del Neumann, che da pochi anni era cominciato: ed io mi affrettai a trarre profitto della preziosa indicazione. Chi può ora descrivere la

(1) G. De Lorenzo, *India e Buddhismo Antico* — Seconda Edizione. Bari, Gius. Laterza & Figli 1911.

mia esultanza, quando mi trovai d'improvviso dinnanzi a quel vasto mondo Indiano buddhista, di cui ogni figura e ogni parola trovava un vivo riflesso nella mia mente ed un'eco profonda nel cuore? Gli anni vissuti di poi assistendo allo svolgimento continuo, infaticabile dell'opera del Neumann, ed i giorni trascorsi con lui sul Danubio, sul golfo di Napoli e tra le montagne dell'Italia meridionale, mi hanno appunto messo in grado di giudicare ed apprezzare qual valore abbia la sua opera per la vera conoscenza del Buddhismo ».

Cogliamo in queste pagine una comunione di spiriti e di studi assai rara ai nostri tempi, ed è già un gran merito del Buddha e della sua dottrina il potere affratellare persone di diversa nazione e di studi diversi.

Altre pagine interessanti scrive il De Lorenzo sul Buddhismo Occidentale, pagine importanti per lo studio del fenomeno religioso, non meno che per la storia del Buddhismo in Occidente. Egli accenna a Buddhisti Occidentali, quali Lafkadio Hearn, lo Zimmermann, Teodoro Schultze, ci parla a lungo di Roberto L'Orange, che nel 1900 all'età di 23 anni, abbandonando, studi, famiglia, mondo, si ritirò nel deserto libico per di là poi estinguersi e non più tornare in questo mondo, ci dice di Allan Bennet, che nel 1901 si ritirò come novizio in un convento della Birmania, lasciando scienza, famiglia, patria e nome e che assumendo nome indiano fu ordinato nel 21 maggio 1902 asceta a Akyab. Costui divenne il fondatore della Società Buddhista inglese.

Sul continente Europeo l'onore di praticare la dottrina di Buddha spetta ai tedeschi, e il Di Lorenzo studia la conversione di Federico Stange.

Accanto a questi esempi di conquiste del Buddhismo, il De Lorenzo ci parla delle sue degenerazioni, esempio tipico quella del Buddhista di Lugano. Pare che il Buddhismo abbia presa specialmente sulle menti colte e elevate, dedite allo studio delle scienze esatte e in alcuni casi, come in quello del De l'Orange, discendente da famiglia Ugonotta l'eredità dovette avere la sua parte.

Sarebbe interessante valutare quanta parte abbia avuto in queste conversioni il Cristianesimo. Una religione non è cosa che si possa importare, nè si crea d'un tratto; essa, quando non è ereditata, è sempre il risultato di una fusione delle nostre abitudini mentali, acquisite od ereditarie, colla nostra cultura e coi nuovi elementi, che ci sentiamo di assimilare. E ancora si tratta della religione come fenomeno individuale e si prescinde da ogni suo carattere sociale, che è quanto dire che si parla di una religione *sui generis*. Lo stesso Allan citato dal De Lorenzo si convertì ben presto in un propagandista tipo occidentale, anzi tipo anglo-sassone; fece quello che un orientale non avrebbe probabilmente mai fatto. Merita dunque tutta la nostra attenzione questa nuova esperienza religiosa che si svolge in Europa e nella giovane America.

Il De Lorenzo ci dà un'esposizione della filosofia del Buddha, togliendola dal Canone Páli, tradotto dal Neumann e l'accompagna con una introduzione sugli antecedenti Indiani del Buddhismo, e su analogie di svolgimento spirituale nell'India e nella Grecia.

L'esposizione della filosofia del Buddhismo antico è fatta per mezzo di traduzioni. Nulla diciamo del loro valore: il De Lorenzo si riferisce al Neumann, e gli si potrebbero fare le osservazioni fatte a

questi. Sarebbe stato forse meglio il fissare fin dall'inizio i principii fondamentali dell'etica e della « Weltanschauung » Buddhista.

L'introduzione sugli antecedenti del Buddhismo nell'India è insufficiente e non al corrente degli studî più recenti, (me lo perdoni l'autore, e creda che mi spinge solo il desiderio che il suo libro possa in nuove edizioni esser migliore). Il De Lorenzo avrebbe trovato nel piccolo manualetto del Pavolini « Il Buddhismo », e nel volume « Il pensiero religioso e filosofico dell'India » di Ferdinando Belloni-Filippi e di Carlo Formichi, Firenze 1910, gli ultimi risultati della scienza moderna, esposti con esattezza e originalità. E del Belloni pure avrebbe potuto consultare « La Káthaka-Upanishad con una notizia sul Panteismo Indiano » Pisa 1905. Avrebbe così avuto la soddisfazione di appoggiarsi alla giovane filologia italiana. Ma l'indole stessa di divulgazione del suo lavoro, come lo ritrasse dal fare disquisizioni su punti controversi, e dal giustificare le sue affermazioni dogmatiche, così lo distolse da ricerche, che l'avrebbero allontanato dalla sua meta.

Accetta il De Lorenzo l'origine asiatica degli Indo-Europei, vede tra le varie loro stirpi maggiori affinità, che in realtà non sian state viste finora, ammette un influsso Buddhista sulle più antiche filosofie greche, sull'Orfismo, sul Pitagorismo, sul Cristianesimo e riconosce infiltrazioni Buddhiste nello stesso Vangelo, questioni tutte che vanno trattate con molta cautela, e accompagnate con punti d'interrogazione.

Il suo difetto più grande è quello di considerare i varii periodi della letteratura Indiana, il Vedico, il Classico, il Buddhista, come fatti in sè ben definiti e chiari, succedentisi in ordine cronologico, quasi conseguenze naturali l'uno dell'altro, mentre in realtà ciò non è.

Nel Veda molte e varie sono le tendenze, nei Bráhmana e nelle Upanishad molte le correnti di pensiero talvolta opposte, nelle epiche poi e nei sistemi filosofici moltissime e non sempre risalenti al Veda. Questa complessità dei singoli periodi si direbbe che sfugga al De Lorenzo, che tutto dominato dall'idea della personalità del Buddha e della sua dottrina non ci dice quanto di schiettamente Indiano vi sia nel suo atteggiamento e nel suo insegnamento.

È naturale quindi che riducendo fenomeni assai complessi alla loro più semplice espressione, fissandoli in essa, dando loro un significato, che essi non ebbero che in alcuni loro aspetti fugaci, si possano vedere tra le varie fasi dello sviluppo del pensiero filosofico nell'India e nella Grecia mirabili analogie.

Parte il De Lorenzo dall'affinità etnica comune Indo-Europea, ma a che essa si riduce mai, scompagnata da ogni altro dato geografico e storico? Troppo diverso il compito delle due stirpi, anche volendo ammettere che avessero comunità di sangue, troppo diverse le difficoltà, con cui ebbero a lottare, i popoli, che dovettero domare.

Uno sguardo alla carta geografica avrebbe convinto il De Lorenzo della vanità delle sue scoperte: un popolo di montagna non può avere gli stessi ideali e la storia di un popolo di pianura, un popolo marinaro non può assomigliare a uno di pastori e di agricoltori. Se ambedue ebbero in un dato periodo della loro storia politica una rivoluzione filosofica, se questa rivoluzione si affermò per ambedue in un genio filosofico, in Buddha o in Platone, questo non esce dall'ordine

comune della vita delle nazioni, nè è tale analogia che meriti di essere rilevata. E poi il significato di Platone e di Buddha fu del tutto diverso per l'Occidente e per l'Oriente.

Tanto diversa fu l'indole dei due popoli Indiano e Greco, che mentre tutta la fioritura di inni religiosi della Grecia andò ben presto perduta e si conservò invece la tradizione epica, nell'India Vedica avvenne il contrario: le leggende epiche a poco a poco si ridussero, e si svolse invece il lato religioso e liturgico. Il misticismo stesso ebbe nell'India e nella Grecia diverso significato. Nella dottrina del Buddha è il grado più basso, il punto di partenza, la prima difficoltà che il Buddha deve superare, è un mezzo per incamminarsi e nulla più, per Platone invece rappresenta il coronamento dell'edificio. Il mito arriva dove la ragione non può arrivare!

Nè più felice mi pare il De Lorenzo nei suoi raffronti colla filosofia moderna. L'agnosticismo di Buddha e del Buddhismo Antico, non ha a che vedere col criticismo di Kant. Il Buddhismo antico riduce l'io a un puro fenomeno, senza nessuna consistenza reale, sopprime lo spirito come la realtà, il che non avviene nel Kantismo. Quanto a Schopenhauer egli si riallaccia piuttosto all'idealismo delle Upanishad che al Buddhismo.

Fatta una parte più larga agli antecedenti Indiani del Buddhismo, messi da parte quei riavvicinamenti, che sembran più forzati, il libro del De Lorenzo potrà divenire un utile e interessante libro di divulgazione degli studî odierni sul Buddhismo, tanto più che non vi si trascurano scoperte recenti dell'archeologia e dell'epigrafia, e che ne è giusta l'idea fondamentale di voler attribuire alla personalità del Buddha, al suo ascendente umano la fortuna della sua dottrina.

E la figura del Buddha sorge superba nella leggenda. Da poco fu pubblicata dal Laterza una versione italiana della « Vita di Buddha » di Açvaghosha, uno dei più begli esempi di poema Indiano non secondo a nessun'altra fonte per pregi artistici e letterarii. La versione è dovuta a Carlo Formichi (1). La leggenda del Buddha vi è trattata con quella misura che è propria dell'epica, è mirabilmente foggiata da un poeta, non è quindi il sogno esaltato di un cervello d'asceta, e la veste poetica, di cui è rivestita, la rende certo più accessibile a noi, che i dialoghi del canone Páli: perchè non posso convenire col De Lorenzo il quale paragona questi dialoghi a quelli di Platone.

Manca ai dialoghi del canone Páli quel saldo organismo logico, quelle introduzioni plastiche, che rendono tanto accetti quelli del grande Ateniese. Le continue loro ripetizioni annoiano, addormentano lo spirito, o meglio il nostro spirito, che ha altre abitudini mentali. E con questo non nego, che a tratti vi siano in essi grandi bellezze di descrizioni e di dialogo e il De Lorenzo ne ha notate molte, ed è merito suo aver saputo presentarle in sì bella maniera.

Il De la Vallée Poussin si diceva contrario a ogni ricerca, che non si proponesse un accertamento minuto di fatti e vorrebbe ridurre tutto il lavoro Europeo sul Buddhismo a traduzioni e monografie su questo e su quell'argomento. Io credo che questa riduzione sarebbe dannosissima pei nostri studî, perchè ne andrebbe perduta per il pubblico la loro importanza. Io credo che libri come quello del De

(1) C. Formichi. Açvaghosha — Poeta del Buddhismo. — Bari, 1912.

Lorenzo abbiano il loro valore, e debbano essere bene accolti anche dagli Indologhi di professione. Essi hanno il pregio di farsi leggere, di penetrare nelle coscienze. Gli errori inevitabili in simili materie, possono essere a poco a poco eliminati, i concetti di confusi si faranno chiari, resterà nelle coscienze il desiderio di sapere, resterà quel senso di simpatia tanto necessario a ogni opera umana, e che rappresenta il premio e insieme lo sprone migliore per chi lavora.

Bisogna che amore e odio ci circondino, l'indifferenza sola ci uccide, e il De Lorenzo ha tutta l'arte di un espositore brillante, quell'arte, che tanto invidiamo ai nostri vicini d'oltr'alpe. Si sente vibrare nelle sue pagine un'anima ansiosa di verità, cupida di comunicarla agli altri, fiera di quanto può elevare la dignità umana.

Il suo Buddhismo è un Buddhismo visto un po' da lontano, la lontananza ha sfumato i contrasti, solo le linee del paesaggio sono rimaste, ma bastano per invaghire gli animosi a salpare per le terre sconosciute, per ispirar loro il desiderio di conoscerle più addentro, di penetrare nell'interno di tutto un mondo sconosciuto. Gli animosi non mancheranno, nè mancherà loro il premio delle loro fatiche. L'Italia, auguriamocelo, scenderà anch'essa nell'arringo, essa che già conta una valente schiera di Indianisti e di Buddhologhi, essa che in Emilio Teza ebbe un profondo conoscitore delle lingue umane e specialmente di quelle dell'Oriente Buddhista, che in Carlo Puini, in Michele Kerbaker, P. E. Pavolini (1), in C. Formichi, in F. Belloni Filippi vanta un drappello di filologi, cui non sono ignoti nè gli ardimenti della critica, nè le eleganze della lingua.

Possano gl'italiani rivolgersi con rinnovato ardore a questi studî, ricercare nelle Biblioteche i volumi densi di geniale erudizione del giornale della nostra Società Asiatica e di quelle straniere e nei volumi dei filologi nostri e d'oltr'alpe imparare a conoscere e ad amare l'India, che è tanta parte dell'umanità, l'India, che sola può gareggiar coll'Italia nei multiformi aspetti di una vita e di una civiltà millenaria.

A. M. Pizzagalli.

(1) Il Pavolini ha pubblicato in questi giorni la traduzione di alcuni « Testi di Morale Buddista ». — Lanciano, 1912.

GIORNATE LUNGHE E GIORNI CANICOLARI

I.

È risaputo, nel principio della state quando comincia la calda stagione, le giornate sono lunghe e brevi le notti: e l'ombra degli uomini degli animali e delle cose a mezzodì sono corte corte.

Pur tuttavia la lunghezza delle giornate non bastò sempre a compiere una determinata opera, e la leggenda e la mitologia ci hanno tramandato racconti e favole di giornate divenute miracolosamente più lunghe di quanto dovevano esserlo.

Negli annali cinesi si narra che in una guerra del secolo undecimo dell'era volgare, un principe del paese di Lou, che comandava uno degli eserciti combattenti, pregò il sole di fermarsi nella sua discesa verso il tramonto, onde aver tempo di sbaragliare alla luce del giorno il suo nemico. Il sole, acconsentì, e con molta cortesia si trattenne due ore di più del solito all'orizzonte, dando così agio ai vincitori di completare il loro trionfo.

Quando Minerva scattò fuori armata di tutto punto dal cervello di Giove, l'Olimpo ne restò attonito, ed il carro del sole stette immobile per qualche tempo.

Talvolta accadde il rovescio, ed il sole tardò a levarsi. La notte fu tre volte più lunga dell'usato quando Giove giacque con Alcmena: s'ebbe una notte ben sette volte più lunga di una notte ordinaria allora quando Ercole in Tespia, rese le cinquanta figlie di Tespio, madre ciascuna di un bambino, meno la più anziana e la più giovane che lo furono di due.

Tutti poi fin da piccini imparammo nella storia sacra che Giosuè in una battaglia contro gli Amoriti fermò il sole. Non discuto di miracoli, rammento una tradizione: essa è registrata nei versetti 12 e seguenti del Capo Decimo del Libro di Giosuè nell'Antico Testamento. Giosuè che guidava gli Ebrei contro gli Amorrei esclamò: « Sole, fermati in Gabaon; e tu luna nella valle di Ajalon ». E il sole si fermò e la luna si arrestò, finchè il popolo si fu vendicato dei suoi nemici ». Questo passo della Bibbia diede luogo ad abbondante spargimento d'inchiostro, più copioso forse di quello di sangue nella battaglia che vi è narrata. Un distinto astronomo inglese I: Walter Maunder, in un suo recente libro sull'astronomia nella Bibbia, si occupa a lungo del miracolo di Giosuè: ne tocca invece appena il nostro compianto Giovanni Schiaparelli nel suo libro *L'astronomia nell'antico testamento*. Entrambi invece si occuparono diffusamente di un'altro allungamento del giorno; quello conosciuto sotto la designazione di *regresso dell'ombra sull'orologiò solare di Achaz*. Il mi-

racolo di Achaz è meno noto di quello compiuto da Giosuè e giova raccontarlo.

Narrasi nel quarto libro dei Re, che desiderando Ezechia re di Giuda un segno della sua prossima guarigione promessagli da Isaia, «disse Isaia: sia questo per te un segno da Jahve, che Egli farà quanto ha detto: deve procedere l'ombra dieci *ma'aloth*, o tornar indietro dieci *ma'aloth*? E disse Ezechia: facile è all'ombra declinare (ulteriormente) dieci *ma'aloth*, non che l'ombra ritorni indietro dieci *ma'aloth*. Ed Isaia il profeta invocò Jahve, e fece ritornare l'ombra per tante *ma'aloth*, di quante essa era discesa nelle *ma'aloth* di Achaz, dieci *ma'aloth* ».

La stessa cosa è narrata alquanto più brevemente nelle sezioni storiche della profezia d'Isaia, dove il profeta dice ad Ezechia: «e questo sia a te il segno... ecco, io faccio ritornare l'ombra di tante *ma'aloth*, di quante essa è discesa nelle *ma'aloth* di Achaz col Sole, indietro dieci *ma'aloth*. E ritornò il Sole dieci *ma'aloth* indietro, quante *ma'aloth* era disceso ».

La parola *ma'aloth* (plurale di *ma'alah*) può intendersi come *gradinata o scala*.

Noi dovremo dunque (scrive Schiaparelli) rappresentarci la cosa in questo modo: che Achaz, in occasione delle nuove costruzioni da lui fatte nel tempio e nel palazzo reale, abbia fatto fare una gradinata, appellata perciò *ma'aloth Achaz*, cioè i gradini di Achaz. Su questi gradini si proiettava l'ombra di qualche parte più alta del rimanente edifizio; la quale scorrendo di gradino in gradino, si andava abbassando, in quell'ora del giorno in cui avvenne il prodigio; che fu probabilmente prima di mezzodì, per effetto dello scorciarsi delle ombre. Non è impossibile che alcuno usasse quegli scalini, come punti di riferimento per regolarsi sul tempo; è questo un procedimento ovvio, di cui gli analoghi si praticarono sempre e dovunque. Checchè ne sia, nell' intendimento dello scrittore il prodigio fu questo: che dopo esser discesa l'ombra per dieci gradini, essa li risalì d'un tratto al cenno d'Isaia. La seconda delle due narrazioni esposte implicherebbe anche una retrogradazione del Sole, non chiaramente accennata nella prima; un prodigio uguale od anzi maggiore di quello onde si fa merito a Giosuè ».

Secondo altri vuolsi che invece di scalini del tempio si tratti delle linee orarie di un orologio solare: Schiaparelli però non accetta questa interpretazione.

II.

I giorni più lunghi dell'anno cadono al solstizio d'estate che presentemente avviene il 21 giugno: ma essi non sono i giorni più caldi. Questi non si verificano che 20 o 25 giorni dopo il solstizio e cadono in luglio, nei climi continentali: ritardano di circa due mesi dopo esso nei climi marittimi di latitudini medie. A Tripoli ad esempio il mese più caldo è agosto, con una temperatura media di 26.8: ivi le massime temperature all'ombra osservate dal 1892 al 1910, lo furono il 2 luglio ed il 24 agosto e sono rispettivamente di 42 e 41 gradi. Questi dati sono desunti dall'eccellente monografia del dott. Filippo Eredia, intitolata *Climatologia di Tripoli e Bengasi*, con una prefa-

zione del dott. Luigi Palazzo, il valoroso direttore dell'Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica.

I Romani chiamavano *dies caniculares*, giorni canicolari, le tre o quattro settimane più calde dell'anno, correnti dal 3 luglio all'11 agosto. Abbiamo già narrato ai lettori della *Nuova Antologia* l'origine di questo nome (1) che ci conserva l'impronta di antichi fatti astronomici, di concetti religiosi e di superstizioni. Qui li abbiamo ora ricordati per avere occasione di menzionare al pubblico italiano un libro di cronologia apparso in questi ultimi anni, e che costituisce ora e costituirà per molto tempo il più completo trattato di quel ramo dell'astronomia e della storia.

Il nome di *canicolare* fu applicato a periodi di tempo di varia lunghezza, che ebbero nell'antichità una grande importanza religiosa e civile. Il prof. F. K. Ginzel, se ne occupò diffusamente nel suo *Handbuch der Matematischen und Technischen Chronologie*. Leipzig, Hinrichs 1906 e 1911, al quale sopra feci allusione. I giorni canicolari, cronologicamente considerati rispetto ai fenomeni astronomici ai quali sono legati, e gli altri periodi del nome medesimo, hanno stretta relazione coi periodi detti della fenice, o sotiaco, o siriaco, ed il Ginzel, tratta magistralmente quest'argomento. È però vivamente a deplorare che il dotto astronomo abbia completamente ignorato due importantissime memorie del nostro grande Giovanni Schiaparelli intitolate *Rubra Canicola* (Canicola Rossa, Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto 1896-97). In esse oltre che del colore di Sirio nel passato, con critica sagace e profonda si esaminano pure le controverse questioni dei periodi canicolari e della fenice, giungendo a conclusioni identiche a quelle alle quali è condotto Ginzel e ad altre importantissime che Ginzel, naturalmente non conosce. Schiaparelli nel 1907 pubblicò una magnifica recensione (*Rivista d'Astronomia*) del primo volume dell'opera di Ginzel, e con la sua rara modestia, non solo non si lagna, ma neppure tocca della dimenticanza di Ginzel, che anzi scrive sul libro di lui i due brani che qui trascriviamo, a provare, ancora una volta se ve ne fosse bisogno, l'elevatezza e la nobiltà di carattere di quell'uomo grande che il suo illustre successore nella direzione della specola di Brera, Giovanni Celoria, definì la più nobile figura di scienziato che sia mai esistita.

Ecco quanto scrive Schiaparelli:

« Ascrivo a mia singolare fortuna che a me tocchi in sorte di dare alla Società Astronomica Italiana qualche succinta notizia di questa grande e bella opera la cui pubblicazione soddisfa un lungo desiderio di più che mezzo secolo, sentito non solo dagli Astronomi, ma anche dagli studiosi delle scienze istoriche. Fra le diverse applicazioni dell'Astronomia nessuna è più bella e più nobile e connessa con maggior varietà di cose, che la cronologia matematica e tecnica, quella che tratta del computo dei tempi in modo teorico ed istorico »……

« Con quanto precede io spero di aver dato al lettore qualche idea della copia d'informazioni raccolte dall'Autore in questo suo primo volume; al quale è da augurare che con pari valore e fortuna

(1) *Estate*. Fascicolo del 16-II-1906, riprodotto nel nostro libro, *Spazio e tempo*, Torino, Bocca, 1908: al riguardo vedasi anche il capitolo L'*Astrologia in alcuni poeti* nel nostro libro *Astrologia e astronomia*, Torino, Bocca, 1905.

egli possa far succedere gli altri due. Di questi il secondo (*oggi pubblicato*) conterrà la cronologia ebraica, greca, romana e dei popoli selvaggi, quella dei Greci di Europa e d'Asia, quella dei Romani, dei Macedoni e dei Siri. Il terzo volume sarà consacrato alla cronologia dei popoli cristiani ».

III.

La natura appare spesso produrre contrasti e assurdità, che un più attento esame rivela poi essere la conseguenza ovvia del complesso di tutti i fatti dei quali a tutta prima non si discopre il nesso. Già lo dicemmo, i giorni più lunghi dell'anno, cioè quelli nei quali il sole rimane più a lungo sopra l'orizzonte di un luogo, non sono i più caldi, e ciò è spiegato col progressivo riscaldamento dell'aria e della superficie terrestre, poichè i giorni più caldi si presentano sempre quindici o venti giorni dopo quelli più lunghi. Non altrimenti i giorni più freddi dell'inverno avvengono generalmente due o tre settimane dopo i giorni più brevi. Nei paesi di clima caldo, nei giorni più lunghi, il sole rimane sull'orizzonte assai meno che nei paesi di clima freddo. Così, ad esempio, all'epoca del solstizio d'estate — 21 giugno — in Tripolitania il sole rimane all'orizzonte circa quattordici ore e mezza, mentre a Torino, Milano, Venezia, vi resta più di quindici ore e mezza, ed in taluni luoghi dei paesi settentrionali (circolo polare artico), ventiquattro ore. Ai due poli poi il sole sta sopra l'orizzonte durante sei mesi: ma siccome l'eguaglianza è un sogno anche nel mondo fisico, così il giorno perpetuo dura al polo nord otto giorni più che al polo sud: l'astronomia rende perfettamente ragione di questi fatti.

Così l'astronomia spiega perchè l'appellativo di giorni canicolari a quelli più caldi dell'anno non avrebbe mai potuto prendere origine nei paesi nordici, e ci dice che Sirio, la creduta Canicola, cessa di essere oggi visibile al di là del parallelo di latitudine di 74 gradi. Quindi nella Nuova Zembla e nella Groelandia, Sirio, la più fulgida stella del firmamento è completamente ignorata. Ed a noi ed in tutta l'Europa sono ora invisibili le stelle della costellazione della Croce del Sud che circondano il polo celeste sud; — le quali non cominciano a mostrarsi che nell'alto Egitto, e che Dante menziona nelle sue famose terzine:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito
Poichè privato sei di mirar quelle! (1)

Nelle regioni nordiche dove si hanno giorni e giorni di sole seguiti da lunghe notti, la vegetazione è stentata, meschina e povera; nasce, si sviluppa, inaridisce e muore durante i mesi d'insolazione. I

(1) Vedasi il capitolo *Le quattro chiare stelle e le tre facelle*, del nostro libro *Astrologia e Astronomia*. Torino, Bocca, 1905.

semi e le fioriture che si schiudono vivacemente e rapidamente, debbono ben presto inaridire di nuovo sotto l'esuberanza dell'irradiazione solare ininterrotta, dopo esistenza brevissima; giacchè colà, sui declivi rocciosi, l'acqua di fusione del ghiaccio, che pur vi abbonda è subito esaurita. Le poche settimane di quel clima tutto di sole non possono far germogliare che piante culmifere ed erbacee; la regione degli alberi non oltrepassa di molto il circolo polare artico: solo di rado s'incontrano ancora macchie di salici e di betulle nane.

Per contro nei paesi tropicali ed equatoriali nei quali lungo tutto l'anno, i giorni sono uguali (o quasi) alle notti, la vegetazione rigogliosa, lussureggiante, ricca e vigorosa, cresce lentamente, ma vi è durevole e perenne, e s'inorgoglisce dei giganti del mondo vegetale i taobab, le palme e le araucarie.

In Tripolitania, in Egitto la palma si eleva fra tutti gli alberi, elegante, pieghevole, flessuosa, resiste al kamsin, al simum, al ghibli, s'incurva al soffio di quei venti, poi si raddrizza, svelta e slanciata sovrana dell'oasi e del deserto, coi piedi nell'acqua, come dicono i poeti arabi, ed il capo nel fuoco del cielo.

Gli antichi già sapevano che la palma è fra gli alberi più longevi, ed il ramo di palma è nelle iscrizioni il simbolo dell'anno e dei tempi. Ovidio vuole che la fenice, l'uccello favoloso, costruisca il suo nido sulla vetta di una palma, che in greco si dice *foinix*, fenice; per cui Plinio si crede autorizzato a dire che la fenice uccello prese il nome dalla palma. Dante così scrive intorno a quel pennuto, che la sapienza dei popoli così qualifica: « L'araba fenice, che vi sia ognun lo dice, ove sia nessun lo sa ».

Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erbe nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime ed amomo:
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Vuole la favola che la fenice sia un uccello grosso come un'aquila, con un elegante ciuffo sul capo, colle penne color di porpora e d'oro e dagli occhi scintillanti come stelle. La fenice, che non fu vista mai se non da qualche gran sacerdote del tempio d'Eliopoli in Egitto, vive cinquecento anni. Quando sente approssimarsi la sua fine, essa si forma un nido di legni e gomme aromatiche, che esposto ai raggi del sole vi s'accende, e consuma l'animale che vi si era adagiato. Dal midollo delle sue ossa combuste nasce un verme bianco, che ben tosto si trasforma in uccello, che dopo tre giorni è già nel suo pieno vigore e splendore, la fenice risorta dalle sue ceneri. Appena risorto il nuovo uccello, avvolge le ceneri del padre in un involucro di mirra, che porta ad Eliopoli nel tempio del sole. Altri vogliono invece che la fenice muoia nel tempio stesso di Eliopoli sopra un rogo che vi si prepara. Ad ogni modo Erodoto narra che la fenice comparì in Eliopoli ogni 500 anni: lasso di tempo che fu detto il *periodo della fenice*. Tacito afferma invece che *il periodo della fenice* è di 1460 anni solari. Questa è un'allusione evidente al grande anno sotiaco o siriaco degli antichi egizii, che riconduceva la coincidenza del

primo giorno dell'anno vago col levare cliaco (1) di Sirio o Canicola e col principio dell'anno solare. Il grande anno sotiaco era perciò detto anche canicolare. Schiaparelli ha però dimostrato, che se gli Egizii conobbero qualche periodo astronomico, relativo al calendario e connesso alla Fenice, quello dovette essere determinato da Venere anzichè da Sirio, erroneamente detta Canicola. E scrissi erroneamente poichè Schiaparelli ha pure dimostrato che quel diminutivo deve essere applicato a *Procione* la stella più lucida della costellazione del *Cane minore*: togliendo così ogni base, come egli scrive, alle infinite speculazioni degli eruditi sui periodi della Fenice e di Sothis.

Narra la leggenda che nell'anno 139 dell'era volgare la fenice sia stata veduta per l'ultima volta in Eliopoli segnando l'inizio di un nuovo periodo sotiaco, da quell'epoca essa non comparve più. Se quell'aquila mitica dalle penne di porpora e d'oro ritornasse oggi nella terra dei Faraoni, vi cercherebbe invano gli splendori e le magnificenze del tempio ove soleva morire e risorgere, i templi son crollati e le ruine ne giacciono sotterrate nella sabbia: tutto è mutato e per sempre. Il sole continuerà impassibile ed indifferente attraverso al firmamento la sua corsa senza meta, nessuna potenza lo fermerà mai, e l'ombra non retrocederà più sul quadrante di Achaz. È destino dell'universo un rinnovellarsi incessante, un divenire perpetuo, non un ripetersi. Il ritorno eterno di Nietzsche è l'incubo di un'anima infelice e demente: ciò che già fu non sarà più mai. E *nel cuor della casa, la pendola batte, ribatte: mai più... mai più... mai più... mai più* (2).

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) Il levare cliaco o mattutino di una stella è determinato da quel giorno e da quell'istante, in cui essa sorge all'orizzonte orientale nel momento in cui viene offuscata dalla luce del giorno.

(2) PASCOLI. *Mai più.*

S. Maria Elisabetta di Lido.

ATTRAVERSO LA LAGUNA

IL TUNNEL SUBACQUEO VENEZIA-LIDO

Il più grave problema che incombe su Venezia è quello della mancante sua espansione, mentre la popolazione va agglomerandosi nelle casupole di Castello e di Cannaregio, diventate semenzai di microbi e di malattie. Gli igienisti sono in lotta con gli artisti, chè volendo dare l'aria e la luce alle strette *calli*, finirebbero col togliere a Venezia quella caratteristica che la rende così cara al forestiere, ma maggiormente cara al veneziano oramai abituato a vedere dalle finestre delle sua casa una piccola porzione di cielo e assuefatto agli odori non sempre gradevoli dei canali.

Ma anche se gli igienisti non trovassero opposizione, come si potrebbe alloggiare convenientemente tante persone, che ora sono costrette a vivere ammucchiate nelle casupole dei sestieri popolari? Ecco il problema che incombe da parecchio tempo come una spada di Damocle, pel quale furono versati fiumi d'inchiostro, ma temo che dalla soluzione di esso si sia ancora molto lontani.

I progetti sono parecchi, ma di questi intendo occuparmi in un prossimo articolo; ora tratterò soltanto dell'ultimo, che è il più interessante e dal punto di vista tecnico e per genialità e per coraggio: il tunnel — o *tubo* come lo chiamano i veneziani — che dovrà congiungere la città alla ridente spiaggia di Lido.

Chi visita oggi il Lido, dopo vent'anni di assenza crede di sognare, perchè la sottile isoletta allora quasi disabitata, con un modestissimo stabilimento balneare, è diventata la spiaggia più ricca ed elegante d'Italia ed una delle più frequentate d'Europa. A questo contribuisce enormemente la vicinanza di Venezia, la sirena dei forestieri e il sogno delle coppie in viaggio di nozze; ma ciò non toglie pregio al miracolo di trovarsi in una città moderna dai ricchi e suntuosi alberghi, dalle villette capricciose e civettuole, dai giardini profumati, dai viali ombrosi e suggestivi, fra la laguna aperta e il mare grande, sorta dove pochi anni or sono c'era qualche orto e molta arida spiaggia. Il Lido deve rappresentare l'espressione ultima

della modernità sia nel tipo delle costruzioni che vi dovranno ancora sorgere, che sarebbe desiderabile non improntate — come giustamente ha osservato l'ing. Achille Manfredini di Milano nel suo *Monitore Tecnico* — a contorsionismi acrobatici d'arte ultracadente, sia nell'attuazione di una edificazione del tutto estensiva, sia nell'impianto perfetto e largo di tutti i più importanti e necessari servizi pubblici.

Comm. Nicolò Spada.

Nello sviluppo di Lido un posto importantissimo, anzi principalissimo, occupa il comm. Nicolò Spada, anima di artista, che dà tutta la sua meravigliosa attività all'avvenire dell'incantevole isola e della sua Venezia e fu appunto lo Spada che comunicò all'ing. prof. Daniele Donghi l'idea di un allacciamento del centro della città colla spiaggia e Donghi con quella genialità che lo distingue la mise in atto e dopo parecchio tempo presentò il progetto, che ai più sembra una temerarietà. Donghi in precedenza aveva ideata la congiunzione dell'isola di Sant'Elena, di fianco all'Esposizione Internazionale d'Arte, col Lido, ma il comm. Spada — al quale la espose — contrappose una sua idea e cioè una comunicazione che avesse il punto di origine a S. Marco, il centro effettivo della città, e il punto d'arrivo alle Quattro Fontane, centro del Lido. E così nacque il *tubo*.

Prof. Ing. Daniele Donghi.

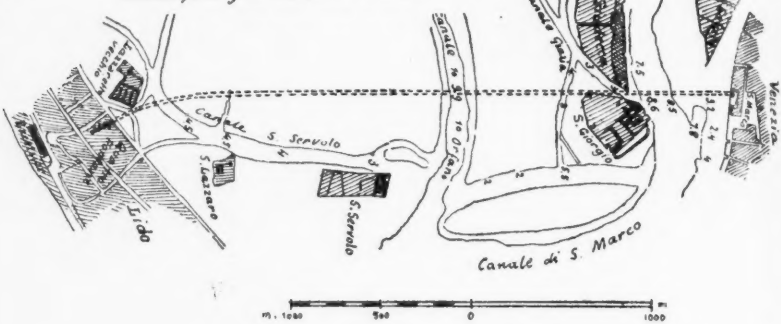
Il tunnel progettato parte dal cuore di Venezia e precisamente dal giardinetto reale, a due passi dalla Piazza San Marco e dalla Riva degli Schiavoni, nei locali che ora servono di sede ai Canottieri della «Bucintoro» — che sarebbe la futura stazione di partenza — tocca le isole della Giudecca e di San Giorgio e da questa ultima tappa prosegue in linea retta fino al Lido.

La stazione di partenza sarebbe ad otto metri sotto il livello dell'acqua e vi si discenderebbe mediante scale ed occorrendo mediante ascensore; il *tubo* si staccherebbe ad una profondità di otto metri dal livello d'acqua, procederebbe in linea retta fino all'isola della Giudecca, attraversando il Canale della Grazia, si snoderebbe lungo le *barene*, retrostanti all'isola di San Giorgio, si sprofonderebbe ancora in corrispondenza al Canale Orfano, per risalire appena lo ha superato e, passando davanti al

manicomio di San Servolo, l'isola del dolore, andrebbe a congiungersi alla terra di Lido, dove sorgerebbe la stazione d'arrivo.

Il tunnel avrebbe una lunghezza totale di 3600 metri; e precisamente dal giardinetto reale alla Giudecca 500 metri e pel resto dalla Giudecca al Lido. La maggiore profondità che esso verrebbe ad avere è di 10 metri in corrispondenza all'attraversamento del Canale Orfano, e di 9 metri circa al Canale della Grazia: nei rimanenti tratti le profondità varieranno dai due ai tre metri, mentre in gran parte del percorso affiorirà la *barena*. Lungo questi ultimi tratti il tunnel sarà fornito di sfiatatoi emergenti dalle acque, i quali per non turbare la estetica caratteristica dei canali veneziani saranno costruiti ad imitazione delle *bricole*.

Fig. 2 - Planimetria generale dell'allacciamento subacqueo fra Venezia e Lido



Le quote dei fondali sono riferite al livello medio delle acque basse.

Il tunnel sarà di larghezza totale di 10 metri e diviso in tre sezioni, due laterali destinate alle tramvie elettriche per il trasporto passeggeri, una ascendente e l'altra discendente, mentre la parte centrale sarà riservata ai pedoni. E così in cinque minuti si potrà andare da San Marco al Lido, percorrendo i 3600 metri che separano la stazione di partenza da quella d'arrivo.

Ecco come il professor Donghi interpellato descrive il progetto:

« Per la stazione di San Marco abbiamo scelto il padiglioncino, ove ora ha sede la Società « Bucintoro » e ad esso si farebbe un'aggiunta del medesimo stile architettonico, così non si modificherebbe per nulla l'attuale fisionomia della località. Per non obbligare il pubblico proveniente dalla zona ovest della città a fare il giro della Piazza di San Marco si farebbe un ponte sul Rio del Palazzo Reale, lungo il quale si formerebbe una breve strada conducente alla stazione e questa sarà divisa in due parti: del padiglione esistente contenente la scala pei pedoni, una sala per ufficio e l'atrio pei viaggiatori in partenza: del nuovo padiglione contenente le scale di discesa e salita pei viaggiatori. Il piano dei marciapiedi dei treni è a metri 8 sotto il suolo; quello del ferro a metri 8.70. La stazione sotterranea si svolge sotto il Giardino Reale; i pedoni restano completamente divisi dai viaggiatori e all'esterno della scala ad essi destinata trovano un

marciapiedi largo 3 metri, compreso fra le due linee tramviarie. Questo ha la forma tubulare schiacciata pei tratti profondi (in galleria) e rettangolare pei tratti in trincea coperta. I tratti profondi (fig. 4) saranno costituiti da tronchi tubulari lunghi 50 metri di calcestruzzo armato, con costoloni esterni, eseguiti fuori d'opera, chiusi agli estremi da diagrammi stagni, varati fino al punto in cui devono sommergersi, indi zavorrati ed infine affondati fino allo scavo preventivamente fatto con apposite draghe.

« È noto che il fondo lagunare è costituito da fango argilloso e argilla, sicchè tale scavo non presenta difficoltà e può compiersi in tempo relativamente breve. Durante l'affondamento il tronco tubulare è guidato da aste metalliche infisse nel fondo. Questo sistema permette una più sollecita esecuzione del condotto ed una pronta posa, ciò che eviterà le conseguenze di un lungo ingombro dei canali di San Marco e della Giudecca, quale si avrebbe adottando altro sistema. Quando un tronco è collocato a posto, lo si salda col precedente: quindi si tolgono i diaframmi stagni e si procede ai lavori interni. Il sistema, sebbene sotto altra forma, fu già adottato per la galleria sotto il fiume Detroit (Stati Uniti) lunga metri 2400 e profonda metri 23 circa sotto il livello normale del fiume. I tratti, dirò, superficiali (fig. 5) sotto alle *barene*, si costruiranno invece entro casseri. A proposito di questi tratti dirò che per ragioni economiche di impianto e di esercizio, nostra prima idea fu di attraversare le parti *barenose*, cioè non solcate da canali nè quindi da natanti, per mezzo di un pontile, adottando così la soluzione più pratica. Ma pensando alla perturbazione estetica che ne sarebbe derivata alla laguna, abbiamo preferito la soluzione del condotto completamente invisibile. Dirò anzi che potendo collocare in esso tutte le condutture aeree che ora solcano in vari sensi, la laguna, questa riprenderà l'antico suo aspetto, ora danneggiato dai numerosi sostegni metallici di dette condutture e dai fasci di fili delle condutture medesime.

« Anche i tratti superficiali, ossia in trincea (fig. 5), saranno in calcestruzzo armato con fondo arcuato, pareti laterali rinforzate da nervature distanziate metri 1.10 e cielo piano formato da solettone con nervature alla distanza di metri 3, appoggiate su pilastri disposti sugli orli del marciapiedi pedonale. Questo è separato dalle linee tramviarie mediante fitta rete metallica. Sotto il marciapiedi pedonale vi sarà un ampio spazio del quale si approfitterà non solo per la conduttura dell'acqua potabile (ora condotta dalla città alle isole col sifone sotto il Canale della Giudecca, spesso soggetto a guasti), ma anche per le condutture elettriche per luce, energia, telegrafo, telefoni ed infine per la posta pneumatica, ecc.

« Le pendenze massime del condotto sono del 4 per cento: sul fondo saranno distribuiti dei pozzetti di raccolta per le acque di trasudamento da estrarsi poi con pompe elettriche. Inutile dire che il condotto sarà illuminato elettricamente e rivestito o di piastrelle maiolicate o di stucco lucido.

« La stazione di Lido sorgerà nella località delle Quattro Fontane e per renderla meno profonda si dovrà spostare leggermente la canaletta litoranea, senza alcun danno ma anzi con qualche vantaggio. La stazione è costituita da una lunga tettoia, la cui testata verso la laguna è formata dall'edificio contenente la scala per i pedoni. Verso il mezzo della tettoia trovasi invece l'edificio contenente le scale di discesa e

Fig. 3 Profilo longitudinale

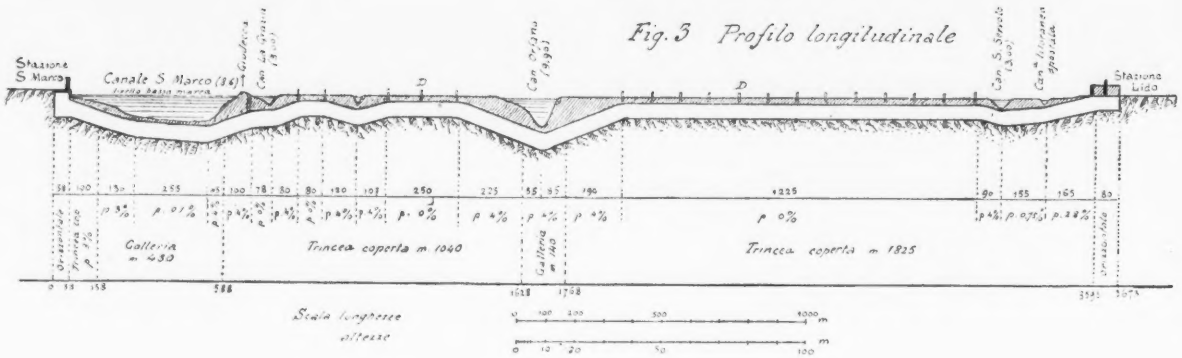
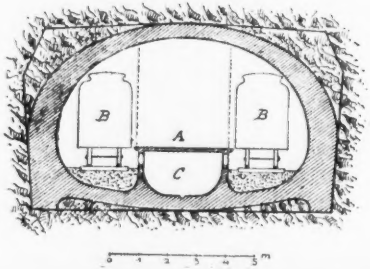


Fig. 4 - Sezione dei tratti in galleria



Allacciamento subacqueo fra Venezia e Lido

A marciapiede pedonale

B trams elettrici

C spazio per condutture acqua, elettriche (telegrafo telefono, luce, energia) per posta pneumatica ecc

D aeratori

Fig. 5 - Sezione dei tratti in trincea coperta

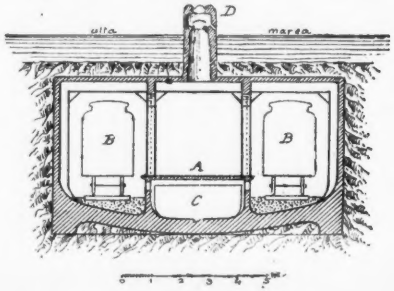


Fig. 8 - Sezione AB

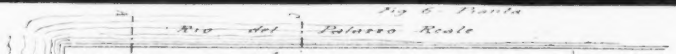
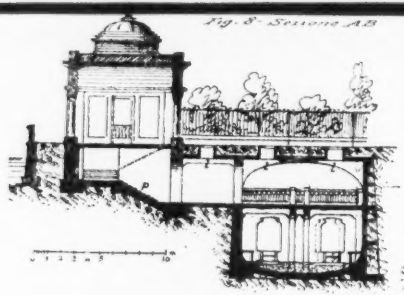


Fig. 6 Pianta



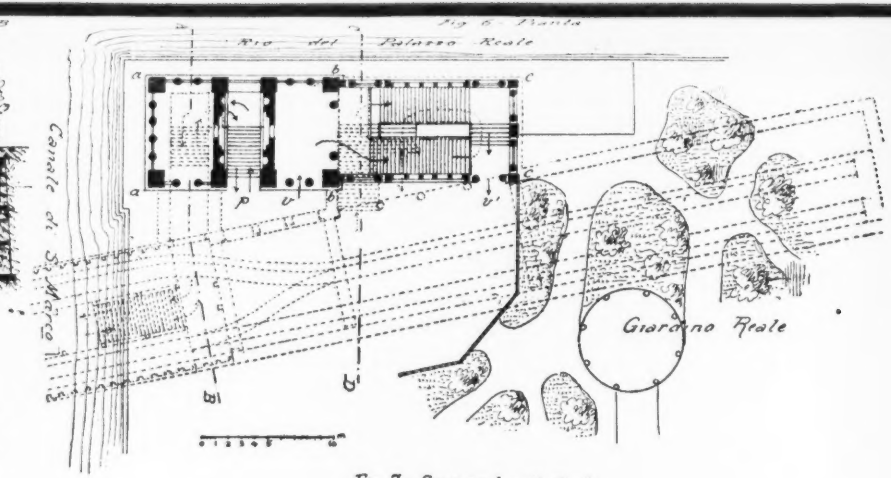


Fig. 9 - Sezione CD

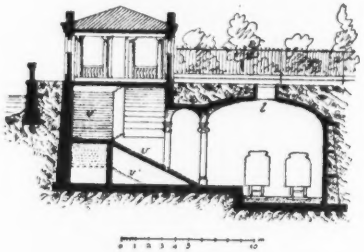
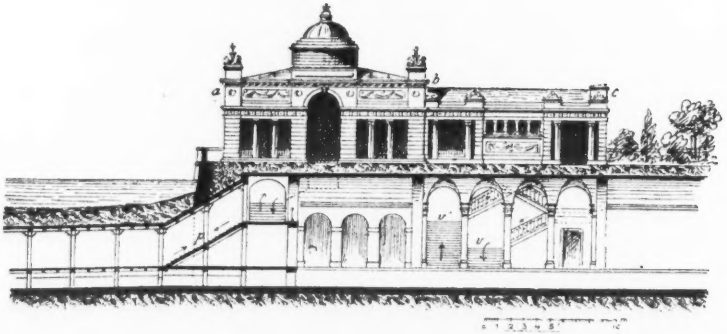


Fig. 7 - Sezione longitudinale



Allacciamento subacqueo fra Venezia e Lido

Stazione di Venezia a S. Marco

aabb Padiglione esistente - bbcc Nuovo padiglione
p Ingresso e uscita pedoni - v Ingresso viaggiatori
v' Uscita viaggiatori - l. Lucernari e aeratori

Fig 12 - Sezione AB

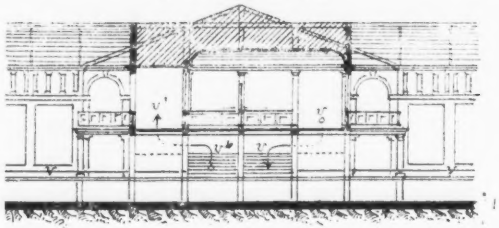
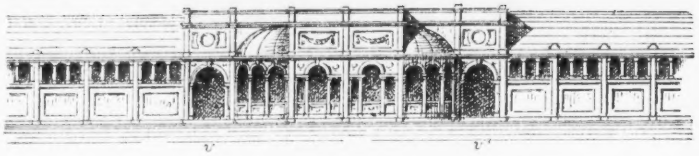


Fig. 11 - Prospetto -



0 1 2 3 4 5 10 m

Fig 13 - Sezione EF

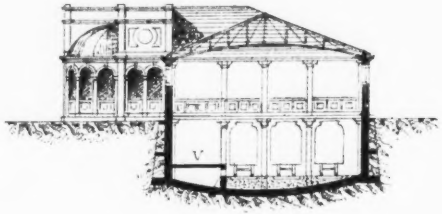
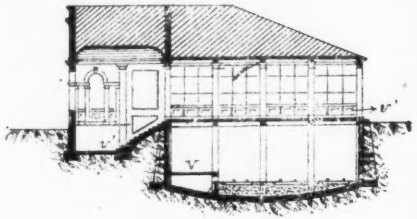


Fig 14 - Sezione CD



Allacciamento subacqua
fra Venezia e Lido

Stazione di Lido
alle quattro fontane

p' - marciapiede pedonale
p ingressi e uscite pedoni
v ingressi viaggiatori
v' uscite viaggiatori
V marciapiede arrivi e partenze

ascesa dei viaggiatori, pei quali sono disposti ingressi ed uscite su ambe le fronti della stazione, così da servire per chi vi arriva tanto per via di terra quanto per via acquea, cioè pel Canale dell'Hôtel Excelsior. Il marciapiedi d'arrivo e di partenza è a metri 4 sotto il livello del suolo, cosicchè brevissime sono le scale per scendere e salire. Il servizio è supposto fatto con treni di tre carrozze, colla centrale rimorchio e le estreme automotrici funzionanti alternativamente secondo la direzione della corsa. Il sistema è a terza rotaia: lo scartamento di un metro.

« Riguardo alla spesa osserverò come le parti più costose sieno evidentemente quelle profonde, ridotte però alla lunghezza di m. 570: mentre quelle in trincea, per la lunghezza di metri 2965, costando relativamente poco, hanno per effetto di contenere la spesa totale entro limiti apparentemente ristretti. I computi abbastanza minuti da noi fatti ci hanno portato a conchiudere che l'opera si potrà eseguire, comprendendo anche il materiale fisso e mobile delle linee tramviarie, con dodici milioni di lire e nel periodo di quattro anni circa ».

Fino qui la relazione del prof. Donghi.

Io non voglio nè posso discutere la cifra, che forse sarà di molto inferiore al vero, solo rilevo la genialità del progetto; per quanto concerne l'espansione di Venezia esprimo l'augurio, che si trovi sollecitamente uno sfogo al maggiore sviluppo della meravigliosa città, così da realizzare quelle esigenze moderne d'igiene, che si impongono come una imprescindibile necessità sociale.

ALVISE MANFRONI.

NOTIZIE STORICHE

J. Rambaud. — *Naples sous Joseph Bonaparte.* — Paris, Plon, 1911.

Una schiera di valorosi storici francesi, ispirata e indirizzata in gran parte dal sapiente magistero del Sorel e del Vandal, da parecchio tempo si volse a ricercar gli effetti, durati più o meno, della breve dominazione dei Bonaparte sulle diverse nazioni d'Europa, su cui essa per avventura si stese. Quella dominazione fu non solo breve, ma ineguale; lasciò differenti tracce, e fu stimolo alla coscienza indormentita de' popoli, sia per la resistenza e la reazione coraggiosa che quelli opposero, sia pel rinnovamento civile a cui essa li ridestò. Uno studio siffatto era in sè pieno di attrattive, non solo per la soddisfazione d'amor patrio che era per derivarne — in questa avrebbe potuto forse trovar anche qualche impaccio alla piena spregiudicatezza sua — ma perchè s'aggirava intorno a un argomento di storia moderna quasi contemporanea, cui credevasi potesse sovrabbondare ogni maniera di documenti autentici, e non far neppure difetto qualche testimonianza quasi sincrona, che bastasse a dichiarare quel che i documenti non mettessero per sè stessi in evidentissima luce. Il bonapartismo è del resto per la storia un fenomeno assai complesso. Esso personifica non solo que' diritti e fatti che risultarono dalla rivoluzione francese e perdurarono guadagnando riconoscimento d'universalità in Europa; ma reca anche in seno l'impronta delle persone diverse che lo rappresentarono; cominciando da quella del Bonaparte, invasata dalla persuasione della predestinazione sua, e terminando da quella de' suoi congiunti, che presso i varî popoli su cui momentaneamente governarono, ne rifletterono l'immagine, attenuandola per necessità, e interpretandone la volontà, secondo che i locali contrasti e le personali attitudini permisero.

Poi che Napoleone, fra le tante differenze tra lui e Alessandro il grande, potè avere satelliti, ma non ebbe diadochi; e quei satelliti trasse fuori dalla sua famiglia côrsa con poca scelta, sistemandoli su' troni secondo che le occasioni gli si offersero: Giuseppe a Napoli, Murat a Düsseldorf, Luigi all'Aja, Girolamo a Kassel, e via dicendo. Ora, ad esaminar la portata effettiva di tutti costoro, per l'impulso cui già sopra accennammo, nacquero opere come quelle del Serviéres per le città anseatiche, dello Schmidt pel granducato di Berg, del Lanzac de Laborie pel Belgio, del Madelin per quella ch'egli chiamò la Roma di Napoleone, del Guillon per la Svizzera; ed ora quella del signor Giacomo Rambaud per Napoli, che cresce onore alla pregevolissima serie. Nel giovane signor Rambaud la vocazione storica, sem-

bra quasi « discender per li rami ». Egli nacque d'Alfredo Rambaud, ben noto all'Italia, autore d'una storia della civiltà francese e d'accurati studî intorno ai Francesi sul Reno, intorno alla confederazione renana, al regno di Vestfalia, ai granducati francesi di Berg e di Francoforte. Il signor G. Rambaud, appunto come il padre suo, riunisce le qualità di chi sa che cosa è la vita contemporanea, prima di voltarsi a ricostruire quella del passato. Nè risparmiò cure per raccogliere ogni sprazzo di luce, che valesse a rischiarare uomini, cose, luoghi, a illustrazione degli avvenimenti, che si accinse a rintracciare e descrivere. Esordisce raccogliendo copiosa la bibliografia del soggetto, avvivandola di brevi e acute note critiche, mostrandosi più comprensivo e oculato dello stesso Johnston, che nel suo magistrale *Napoleonic Empire in southern Italy* (1904) non di rado esagera lo scetticismo verso il Pepe e il Colletta. Il R. invece, già nel *Journal des Savants* del 1908, dando contezza dell'edizione critica data dal Manfroni della storia di quest'ultimo, riconosce che, anche ne' punti più discussi, il Colletta *au moins dans le fond a vu juste et dit vrai.* Ciò non vuol dire che si possa far con lui a fidanza, e che il R. risparmi indagini relative a' particolari che accoglie nella sua sintesi. Dove parve che i documenti dovessero abbondare, riconosce purtroppo che le mutazioni frequenti di governi avversi ed effimeri ne cagionarono la dispersione, la distruzione, e di conseguenza la scarsezza. Le carte della repubblica partenopea pel ritorno della dinastia borbonica naturalmente sopportarono officiale e sistematico distruggimento. E anche i Borboni ebbero causa a occultare e far sparire le proprie. Gli stessi documenti dell'amministrazione biennale di re Giuseppe, in previsione delle calunnie che probabilmente sarebbe stato forza di combattere, delle apologie che sarebbe stato opportuno di ritesserne, in gran parte non rimasero negli archivî pubblici. In compenso il R. potè valersi di quelli che trovarono scampo in collezioni private, come quelle del Masson, del Lumbroso, della Società napoletana di storia patria, delle carte del Roederer, che fu già ministro delle finanze di re Giuseppe e de' più ascoltati tra i consiglieri di lui; di quelle del general Reynier, del Lamarque, delle *Memorie* inedite del conte Roger de Damas, di cui al R. stesso fu affidata la pubblicazione, testè comparsa. Di sovrappiù il R. visitò i luoghi, percorse le vie, abitò il paese, imparò a conoscerne il popolo, in modo da poter giudicarlo senza severità e senza indulgenze eccessive, da buon etnopsicologo, serbando quell'equilibrio di giudizio che gli fa da una parte ravvisare nelle genti napoletane, specialmente delle province meno accessibili e più arretrate, ancora estranea a quei tempi l'idea della patria; dall'altra quel cumulo di alienanti leggerezze cui fece luogo *l'imprudence habituelle des français* (p. 93-95). Quanto a preparazione ed imparzialità non potrebbe pertanto il R. esser meglio disposto; nè lo è meno per la sua capacità descrittiva.

Ai tratti veramente geniali di Napoleone si accoppiavano non di rado forme di prepotenza, rivelanti l'illusa coscienza d'aver lui spesso la natura o l'onnipotente dalla sua. — « La dinastia di Napoli à cessato di regnare ». Così ai 27 dicembre 1805, proclama da Schoenbrunn. Il proclama comparve il 1° febbraio 1806. Ai 14 dello stesso mese verso le due pomeridiane, entrava in Napoli il generale Partouneaux, da Capodimonte per Foria. Ed il giorno dopo, tra musiche militari, scampanìo, cannonate v'entrava Giu-

seppe Bonaparte, fratello primogenito dell'Imperatore, depositario de' pensieri e dell'autorità di lui, nominato il 30 marzo nuovo re destinato a restarvi, finchè si mandò a fare il re in Spagna. Come ai tempi di Carlo ottavo: *la marche fut une promenade militaire* (p. 15). Ma non tale che non si lasciasse i capimassa brigantesch e i relitti delle armi borboniche, e la fortezza di Gaeta dietro alle spalle, per quanto Napoleone avesse ben pronosticato: « presa Napoli, cascherà tutto il resto ». Cadde, ma ci volle tempo, prodezza, battaglie; e intanto Giuseppe, che nel suo nuovo regno rimase sino al 5 luglio 1808, sebbene dal 7 giugno di quell'anno fosse già decretato che regnasse in Spagna, prese a bene esercitare il suo ufficio. Non era uomo vistoso, ma si fece sentire. « Dissipò i sospetti, bandì i dolori, svegliò le speranze e le ambizioni », scrive il Colletta. Non è poco! Visitò le provincie, ordinò il governo, componendo il ministero di sei ministri, quattro napoletani e due francesi; senza che il numero corrispondesse all'importanza dell'officio. Ma all'opera sua non mancarono frastornamenti. Gliene presagiva Napoleone stesso: « Mettete, fra i vostri computi questo: che quindici giorni prima o poi, avrete una insurrezione. È un fatto che succede sempre ne' paesi conquistati. E non mancò, e fu terrible a reprimere. E tuttavia re Giuseppe, con tutti gli sforzi per riuscire un sovrano nazionale, con tutta l'energia posta dal suo governo alla trasformazione politica e sociale del paese, si trovò anche lui ad essere in qualche modo l'alleato dei ricchi contro ai poveri, il re de' proprietarî, ai quali le condizioni economiche procuravano sui contadini e sugli operai agricoli, come accade a tutt'oggi, una supremazia insopportabile » (p. 113).

Ora mentr'egli era costretto a subire questo scompiglio sociale, frutto del malgoverno borbonico precedente, doveva pur considerare Napoli non per sè stesso, ma per quel criterio di geografia politica con cui lo risguardavano Napoleone e la Francia. Napoli *c'etait la plus riche colonie de la France* (p. 437). Il Mediterraneo non doveva essere che un lago francese. A volta, questa cupida illusione si stendeva anche all'Adriatico. (cf. MASSON, *Napoleon et sa famille, IV*, 89) e andava anche più in là. Il gran Côrso che, come nota il R., aveva aspirazioni romane, vedeva a malincuore l'Inghilterra a Malta, vedeva la Russia come un immenso colosso che, stendendo le braccia potenti, l'una dal Baltico, l'altra dal mar Nero, insieme con l'Inghilterra avrebbe potuto soffocare la Francia. E a Giuseppe scriveva: *La France a besoin de la Méditerranée.* ... Voi toccate il mezzogiorno del Mediterraneo e io il Baltico; e per la concorde preparazione nostra tenderemo al medesimo fine » (p. 211-214). E affermava un'audace volontà, che la storia coi suoi ironici sarcasmi prese veramente in parola. « Napoli m'è necessaria. Voglio che il mio sangue regni a Napoli così a lungo, come in Francia ». E così fu. E l'affermazione di Napoleone interpretata a rovescio s'avverò terribilmente, ma, come gli oracoli d'una Pitia.

Del resto nel suo nuovo regno, il primogenito de' Bonaparte, che in famiglia della sua primogenitura si teneva assai, doveva pur piegare il capo innanzi al fratello imperatore, secondarlo, obbedirlo e badare insieme a non alienarsi le popolazioni del napoletano. Portava francesi con sè, e se ne trovava contro alla corte borbonica, esuli e legittimisti, come il generale Roger de Damas, amico dell'intrigante regina Maria Carolina, come il marchese di Saint-Clair e

altri. Persone intelligenti su cui egli esercitava una specie d'attrazione, di cui egli si fidava, ma di cui diffidava Napoleone, erano il Saliceti, il Cavaignac, il Roederer, Mathieu Dumas, Girardin, Jancourt, Massena, Jourdan, Macdonald, Reynier. Co' suoi generali Giuseppe ebbe sempre rapporti difficili; gli nocque anche l'antagonismo continuo fra il Saliceti e il Roederer. Ma il Roederer rese a Giuseppe e all'amministrazione, durante il regno di lui servizi onesti, oculati, costanti. L'autore lo studia con diligenza, e questa trattazione è fra le parti più originali e pregevoli del suo libro. Il rimprovero che generalmente si volge all'amministrazione napoleonica è quello di essersi egualmente imposta a nazioni diverse, senza nulla concedere alle differenze d'indole e di costumi delle genti varie. Ma questo è rimprovero di chi scruta poco. Necessariamente i programmi di governo si elusero, le disposizioni legislative si adattarono, le stesse abitudini francesi si conformarono in parte alle necessità, che sempre e da per tutto s'impongono. Dove il sentimento nazionale presso le genti invase era ancora ottuso, non poteva esser meglio provocato che dalla presenza dei Francesi. Dove c'era un'attività da stimolare, non poteva esser meglio eccitata che dall'esempio loro. Il Roederer non a torto con giochi di parole rimbrottava che in ogni altro paese vigesse la suddivisione del lavoro, meno che a Napoli, dove non c'era che suddivisione di riposi. E paragonando i soprannumerarî degli officî di Francia con gli « esuberanti » napoletani, concludeva che quelli lavoravano senza esser pagati, a differenza di questi che eran pagati senza lavorare. Ma quando il R. accenna a giudizî piuttosto severi che Cavaignac o re Giuseppe esprimevano circa le donne di Napoli, con cortese scetticismo osserva: *il est vrai que c'est à leur femmes que l'un et l'autre s'adressent* (p. 525).

Ma nella confusione amministrativa in cui i Borboni avean lasciato il paese, trattavasi non tanto di correggere l'andamento delle cose e degli uomini, quanto di fondare l'amministrazione a dirittura. A questo il Roederer si accinse, « secondato da uomini probi e distinti, francesi e napoletani, che lavorarono coraggiosamente e nelle peggiori condizioni alla riforma d'istituzioni e di costumi egualmente corrotti » (p. 317). Sotto questo punto di vista il Roederer non fu solo un instauratore, ma un vero educatore. Oggetto precipuo della riforma amministrativa fu l'istituzione dell'imposta fondiaria unica, ripartita senza privilegio sul reddito medio netto di tutte le proprietà. Questa sola doveva surrogarsi a centoquattro tasse, che originavano da una trentina d'amministrazioni diverse, applicandosi con ogni specie d'irregolarità. Un decreto dell'8 agosto 1806 soppresse ventitre tasse dirette, e la legge dell'8 novembre sostituì alle altre l'unica contribuzione fondiaria e d'industria. Furono aboliti i feudi, i fidecommessi; la *Sommaria* venne trasformata in corte dei conti; riformata l'amministrazione provinciale, comunale, giudiziaria, determinando le attribuzioni, semplificando le giurisdizioni; divisi i demanî feudali, ecclesiastici, comunali o d'opere pie. Ma parecchie di queste preparazioni benefiche, iniziate sotto re Giuseppe, diedero frutto appena sotto Murat, di maniera che il successore s'impermalì quasi di quella fretta del suo predecessore *d'avoir tout fait* in poco tempo (p. 413). Certo, parecchie industrie da mani indigene passarono a quelle di francesi. Le finanze che d'ogni governo napoleonico furono il punto debole, non si può dire che a

Napoli sotto Giuseppe rifiorissero. Ma egli favorì la causa della educazione e quella del lavoro. Le opere di beneficenza trovò in condizioni tristi; toccandole, non riuscì a ristorarle. Cercò di favorire gli studî, l'archeologia sopra tutto; le accademie, le arti belle. Protesse Bernardin de Saint Pierre, l'abate Casti, madame de Staël; festeggiò Vincenzo Monti e Canova. Fuse in un solo i due istituti musicali di S. Maria di Loreto e della Pietà dei Turchini. Può dubitarsi che la rivoluzione francese abbia veramente lasciato tante traccie in Italia, quante ne vede l'Hagard; ma non è dubbio che l'uniformità amministrativa, il richiamo alle armi, il risveglio politico, l'interna relazione fra gli stati retti in Italia dai Napoleonici prepararono il riavvicinamento dei popoli e la riunione d'Italia. Al regime napoleonico era condizione vitale e indispensabile l'accentramento. In un paese, in cui la provincia era già usa a vivere troppo appartata e isolata, esso ebbe pertanto effetto benefico. Napoli, come centro del regno, fu dai re napoleonici abbellita con gusto e magnificenza, che non mancava di esempî. L'autore, che cita il bel libro dello Schipa intorno a Napoli nei tempi di Carlo di Borbone, quando la reggia, i *siti reali*, le ville di Capodimonte e Portici, quella di Caserta più s'abbellirono, non trascura di registrar le trasformazioni che la capitale del regno ricevette ai tempi di Giuseppe Bonaparte. La prosecuzione della via Toledo sino a Capodimonte, l'ardito viadotto che traversa la val della Sanità, il corso Napoleone, il foro Napoleone, la villa di Chiaia, i mercati di rivendita, quel di Mont'Oliveto costrutti, la città illuminata per 1720 lampade a specchio parabolico, sono splendide testimonianze di quel periodo. La ricerca profonda, la ricostruzione misurata e arguta, la forma semplice e bella assicurano durevolezza all'utile libro del R., che nutrirà e diletterà i lettori di Francia e d'Italia, e del fenomeno napoleonico rimarrà certamente fra gli studî più ampî e oggettivi.

O. T.

FRANCESCO GUARDIONE. — La Sicilia nella Rigenerazione politica d'Italia 1795-1860. Palermo. Libreria internazionale A. Reber 1912, in 8°, di pag. 690 con prefazione del Prof. Ersilio Michel.

La bibliografia storica e letteraria della Sicilia è stata grandemente arricchita dall'operosità instancabile di Francesco Guardione, il quale, con indefesso lavoro di quarant'anni, ha pubblicato libri che hanno in parte rinnovato, in parte corretto molti giudizii sopra avvenimenti ed uomini dell'Isola del Fuoco. Chiunque ha letto le opere del Guardione non potrà, anche se ne dissente nell'interpretazione dei fatti e nelle idealità politiche e religiose, non nutrire stima, vivissima stima per un'operosità così indefessa, per un'indagine così studiosa e diligente, per una così larga percezione storica, con la quale lo scrittore messinese riconnette gli avvenimenti municipali e regionali ai tempi che li prepararono e nei quali si svolsero, rendendo così un gran servizio a tutti gli studiosi della storia, che trovano nelle opere e nelle monografie del Guardione una diligente sintesi di fatti che le avviva e fa più interessanti.

Il nome del Guardione non può esser ignoto a nessun cultore di studii storici in Italia. Il libro su *Giuseppe Rossaroll e la rivoluzione del 1820*, fatto che interessa la Storia Generale italiana ed è util lavoro di critica storica; quello su *Gioacchino Murat*, studio armonico e spassionato che coordina tutte le memorie concernenti la vita del valoroso cognato di Napoleone I; quello sul dominio dei Borboni, dal 1830 al 1861, gli hanno dato reputazione ben meritata di storico serio e coscienzioso. Taccio dei molti volumi di scritti e memorie storiche, come dei lavori di Storia letteraria siciliana ed italiana in quel periodo dal 1750 al 1850 che ebbe per istorico anche il venerando Giacomo Zanella e che da G. Carducci fu chiamato grande, e dal Guerzoni *Terzo Rinascimento*. E insigne benemerenza guadagnò presso gli studiosi il prof. Guardione per la sua storia della *Rivoluzione di Messina contro la dominazione spagnuola* (1671-80) fatta precedere dalla pubblicazione di ben 208 documenti. Quella serie di avvenimenti che segnano l'ultimo tentativo fatto da popolazione italiana per iscuotere il giogo che il trattato di Cateau-Cambresis aveva imposto ai nostri paesi, fu presentata in modo da potersi dire un vero lavoro di ricostruzione, perchè rinnovata in gran parte nella sua fisonomia, arricchita di moltissimi particolari nuovi, e rivelata, alla luce dei documenti, non ignobile sommossa di popolo che volesse sottrarsi al dominio di uno straniero per assoggettarsi a quello di un altro, ma dignitosa riscossa, sostenuta con ardore ed impegno, e soffocata solo per atto ignobile di Luigi XIV.

Il nuovo libro del critico e storico siciliano sopra la Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia contiene scritti, alcuni dei quali furono pubblicati in diversi rinomati periodici e che uniti ad un ampio e importante Proemio e ad altri inediti e ad un'Appendice, coordinano le vicende politiche della Sicilia dal 1795 al 1860. Intese il Guardione con questo volume e con altri due che seguiranno, dimostrar che il popolo siciliano, comechè spesso fuorviato da corruzione e da pregiudizii, nè sempre costante nei suoi propositi, non ebbe penuria di azioni belle ed eroiche, nè si astenne dal contribuire al gran fatto del rinnovamento nazionale; appoggiando l'autore tale dimostrazione sui documenti e facendo sempre scelta dei più rilevanti, perchè egli reputa ozioso e disutile ammassar molta roba di niuna importanza, la cui dovizia, anzi che giovare impaccia lo studioso, ricordandogli la nota frase *inopem me copia fecit*.

*
* *

L'unione o cemento, per così dire, che effettua il coordinamento delle diverse parti sta nel Proemio, lungo ed ampiamente svolto, buon lavoro di sintesi e di critica storica.

La Sicilia attraverso le varie dominazioni, da quella dei Musulmani a quella dei Borboni, e ristretta gelosamente nella sua autonomia dal medio evo al finir del secolo XVIII, solo negli ultimi anni di questo e giù poi sino alla metà del secolo XIX, secondò ad intervalli e riprese la grande idea politica che travagliò costantemente il popolo italiano, superando gli ostacoli più forti. La congiura del De Blasi, nel 1795, fu il primo indizio di un nuovo concetto che sorgeva in Sicilia rispetto al diritto delle genti, ma le vecchie passioni di autonomia continuarono ancora e non caddero se non dal 1849 al 1860.

Il Guardione giudica affermazione retorica e non altro quella di chi proclama che prima di quel decennio abbia la Sicilia avuto di mira con fermezza di proposito l'unità politica dell'Italia. In quel decennio invece il patriottismo italiano si manifestò anche nella Sicilia. Apparve assai vivo quando le milizie alleate sbarcarono nell'Isola per la guerra di Crimea, che anche ai Siciliani fece volger gli occhi al Piemonte, quasi a faro luminoso che rischiarava la speranza, germogliata anche nell'anima loro, doversi attendere da quell'estremo regno della Penisola non il solo rinnovamento dell'Isola, ma quello di tutta Italia. Prima ancora della guerra d'Oriente, i Siciliani si erano eccitati allo spettacolo degli avvenimenti di Novara e di Venezia; ed avevano mostrato desiderar la cacciata dei Borboni, dacchè la mancata fede dell'*ultimatum* di Gaeta e il duro governo del Filangeri avevano rotti i freni.

Sicchè prima che il General Garibaldi adunasse i volontarii per tentare uno sbarco in Sicilia, ferveva vivo il sentimento nazionale nell'Isola, la quale, secondo il Guardione, riparò colla rivoluzione del 1860 ai danni del trattato di Villafranca. Per questo infatti, nota lo storico siciliano, sarebbero rimaste deluse le speranze italiane, se i moti dell'Isola, destando a rivoluzione anche il Napoletano non avessero agevolato all'Italia quell'unità che dagli avvenimenti del luglio 1859 pareva ritardata. Severo col Conte di Cavour e di ciò potrebbe molto discutersi e cogli uomini politici che ressero le sorti del Piemonte e dell'Italia, nelle loro relazioni colla Sicilia, il Guardione li presenta come quelli che invece di addolcire le piaghe delle umane passioni nell'Isola, le irritarono con asprezze e con una certa ferocia — lo scrittore usa proprio questa parola — che erano in aperto contrasto con le libere istituzioni.

E dell'imperversar furioso dei comandi militari, e di qualche sanguinosa repressione che quasi potrebbe dirsi eccidio; troppo severa vendetta alla uccisione di alcuni soldati per opera di una banda d'insorti; e delle dolorose condizioni del popolo della Sicilia, e dei suoi diritti, e degli aggravî di balzelli onde il nuovo Governo opprimeva la Sicilia e l'Italia meridionale, parla, lamentando, il Guardione; nè le sue querimonie sono forse in questo caso, fuor di luogo: chè tutti sappiamo quanto il pregiudizio, ostile nell'Italia settentrionale e centrale al Mezzogiorno ed alla Sicilia più per voce e tradizioni accettate senza discutere che per vari motivi, abbia determinato, nei primi anni del nuovo Regno, il malgoverno che fece quasi deplorare a quei paesi di aver mutato padrone. E come ai tempi di Carlo d'Angiò, la Sicilia, più d'ogni altra parte dell'antico Reame, provò gli effetti di una trascuranza e nello stesso tempo di uno sfruttamento che le cagionavano danni molteplici e ne distruggevano tutta quella prosperità sociale che incominciata colla dominazione musulmana aveva avuto nuovo alimento, nell'Età media, con quella dei Normanni: mali ai quali si tardò ancora ad appor rimedio, non essendosi dato ascolto alla libera manifestazione che ne fece alla Camera dei Deputati Giuseppe Ferrari, cui tennero dietro altri in tali rivelazioni.

Il Guardione continua a deplorare le condizioni della Sicilia, peggiorate ancora nel 1866 — l'anno della sollevazione di Palermo — e dopo altresì, per un lungo corso di anni; e ne trova le cagioni nella politica e nelle tendenze dei diversi Ministeri del nuovo Regno, anche di quelli di Sinistra, dopo il marzo del 1876: politica e tendenze

troppo diverse da quell'ideale mazziniano che il solerte scrittore di Sicilia vagheggia e che lo rende eccessivamente severo, così almeno mi sembra, col Cavour e col Piemonte (1).

Certo è tuttavia che pur essendo molto lontani, come siamo noi, dalla professione dei principii e delle idealità mazziniane, forza è confessare che negletta, anzi troppo spesso misconosciuta e sprezzata fu, nel Cinquantennio, la Sicilia, vittima d'una politica assai di frequente a base d'interessi personali e diplomatici, e di una specie di tattica fondata su preconcetti ostili e qualche volta sostituita alla giustizia ed alla moralità. E se le opinioni ci fanno dissentire dal prof. Guardione, non è possibile non provar per lui, d'altra parte, quel senso d'affettuosa stima che si prova per ogni storico onesto, per ogni galantuomo che s'indigna di fronte a spettacoli di cose non conformi alla sua netta e dignitosa coscienza. La retttitudine del Guardione si rivela, ci sembra, anche nel fatto che egli trova cagione di queste non migliorate condizioni della Sicilia, non nei soli sistemi governativi, ma nell'indole stessa della plebe e della borghesia siciliana, che non seppero opporre all'inerzia del Governo ed allo scoraggiamento arrecato dallo stesso con gravi fiscalità, opporre, dico, un'attività di vita, che quasi significasse autonomia nello Stato: indole che non si mutò nella Sicilia anche perchè in cinquant'anni il governo non curò, secondo il Guardione, quanto sarebbe stato necessario, l'educazione e la soda e sana cultura dell'Isola. A provar ciò l'autore riserba la decima sezione di questo scritto importante, dove il senso morale di lui si manifesta nella condanna di quell'ozio, di quel lusso, di quella corruzione siciliana che son stati certamente causa non ultima della non avvenuta trasformazione della Sicilia, dopo cinquanta anni da che fa parte della Patria Italiana.

E nel nuovo Regno, dopo questo Cinquantennio, il Guardione trova, quanto all'indirizzo politico e morale, a sistemi di governo, all'andamento generale che lo informa ben più da biasimare che da lodare e ne espone le ragioni, a molte delle quali non sarà persona imparziale e serena che non presti benevolo l'orecchio. Non solamente in nome della morale e della più scrupolosa rettitudine muove il Prof. Guardione questi lamenti; ma altresì per l'amor di patria che lo avviva.

Se egli si mostra malcontento, troppo forse, della politica interna e della politica estera, che biasima in queste ultime pagine facendone una rapida sintesi dopo il trattato di Berlino del 1878, è perchè egli, alla conseguìta indipendenza politica, vorrebbe si fosse aggiunta ormai, dopo mezzo secolo, l'indipendenza dei costumi, e la fortezza del carattere e dell'educazione nazionale, ed un risorgimento della cultura secondo i bisogni alti della nazione. E con franchezza e coraggio lodevolissimi lancia dardi, egli uomo liberalissimo, contro quello che è il più potente ostacolo al vero progresso civile e morale d'Italia ed ai frutti che l'unità e l'indipendenza della patria nostra avrebbero potuto produrre, dopo un cinquantennio, più abbondanti e benefici generalmente: contro lo spirito e l'azione settaria e masso-

(1) Il Conte di Cavour, morì troppo presto, il 6 giugno 1861, quando appena erasi fatta l'annessione del mezzogiorno. Questa data, da sola, dimostra come fu del tutto infondata qualsiasi imputazione a lui diretta.

nica che pervade ogni ordine di vita pubblica, e soffoca attività, ingegni e voci di giustizia.

Il Guardione si mostra sfiduciato; e dopo aver manifestato ciò che dice essere stato il frutto del suo pensiero dopo quarant'anni, afferma di essere *sine spe et metu*. Forse adesso i fatti che dall'ottobre decorso si vanno svolgendo gli avranno fatto nascere in cuore un germe di speranza; ma se voci franche e libere come la sua si levassero più spesso che non accada e da ogni parte, certo è che in tutti si dissiperebbe il timore che non dovessero presto arridere alla patria nostra novelli e migliori destini.

*
* *

Gli scritti che seguono a questo, così importante, sono diversi, ma tutti collegati dal concetto o meglio dal proposito che ha lo scrittore: quello di mostrar l'opera della Sicilia nella rigenerazione politica dell'Italia dal 1795 al 1861: dal tentativo politico del De Blasi in Palermo, al 27 marzo dell'anno memorando nel quale si proclamava il Regno d'Italia e Roma sua capitale.

Le monografie su Maria Carolina di Napoli e la politica inglese in Sicilia; quella sul generale Giuseppe Rossaroll nella rivoluzione del '20 e del '21 nell'isola stessa, le altre su Gaetano Abela e gli avvenimenti politici di Sicilia dal '20 al '26 e sul generale Walmoden contro Guglielmo Pepe, sui moti politici dal 1831 al 1848; il decreto del Parlamento Siciliano sulla decadenza dei Borboni, le note e corrispondenze sulla spedizione siciliana in Calabria nel 1848; lo scritto sul valoroso Salvatore Mirone del V battaglione catanese dello stesso 1848; i meridionali che ebber parte allo eroico assedio di Venezia del 1849; le relazioni tra il governo di Napoli e l'Inghilterra dal 1846 al 1848: i fatti del generale Carlo Filangeri al governo della Sicilia (1849-1855); il moto politico di Cefalù nel 1856, la squadra sarda a Messina nel 1859; la Sicilia nella Rivoluzione del 1860; la dissertazione sul contributo straniero alla epopea garibaldina, l'importante scritto sul Plebiscito nelle regioni meridionali d'Italia; quelli sull'arte e sulla rivoluzione in Sicilia e sulla Sicilia nell'Unità Italiana: ecco il dovizioso materiale storico e critico che il benemerito Guardione ha voluto raccogliere in questo volume. Il quale si chiude con un'appendice contenente quattro scritti: uno sul Conte di Cavour, assennato e denso di pensiero; un altro intitolato *Irae Italicae*, il terzo sul plebiscito del 1870, e l'ultimo sul XXVII di marzo.

Troppo in lungo ci porterebbe il seguire il Guardione in ciascuno di questi scritti, ed anche per breve sintesi che ne facessimo varcheremmo di troppo i limiti imposti ad una recensione, nè d'altra parte, essi si presterebbero ad un riepilogo senza esser alterati e danneggiati. Ma chi ha posto gli occhi sui titoli dei medesimi, ne avrà certamente notata l'importanza, e non avrà lasciato di osservare, quanto sia nobile il novello contributo che il Guardione ha dato alla storia dell'Isola sua, o meglio alla cultura storica italiana, perchè il periodo di tempo che viene illustrato nel bel volume è d'interesse generale. E in tutti quanti quegli scritti lo studioso trova di che compiacersi, perchè il loro Autore ha indagato gli Archivii, esaminate accuratamente le fonti stampate e tutti gli scritti che potevano illustrare il

suo argomento, ravvivando la narrazione colla rivelazione che fa di se stesso, mostrandosi non espositore freddo di memorie, ma scrittore animato dal fuoco vivo di un sentimento che lo onora: quello di far della storia, come della letteratura e dell'arte, una missione di civiltà; e di far conoscere l'Isola nativa, i suoi interessi, e quasi direi di prepararle un migliore avvenire. Merito grande del Guardione in questi scritti ci è parso altresì quello di risalire dai singoli avvenimenti all'esame delle relazioni loro coi tempi che li hanno preceduti e con quanto contemporaneamente accadeva nelle altre parti d'Italia. Così il concetto municipale si amplia nelle monografie del Guardione e si apre la via al pensiero nazionale.

Questo metodo, laudabilissimo nella critica storica, l'Autore ha proseguito nel presente volume nel quale viene manifestata l'anima del popolo siciliano nel periodo in cui era stata meno studiata e conosciuta: quello dal 1849 al 1860. Sicchè non i soli cultori della Storia particolare sicula dovranno esser grati al Guardione, ma quanti amano le memorie del Risorgimento nazionale e vogliono conoscere il gran fatto in tutti i particolari che lo prepararono, lo determinarono, lo resero possibile.

Densi di pensiero e di fatto gli scritti dello Storico Siciliano possono offrir materiale a più larghi studii ed a deduzioni importanti. Degli avvenimenti da lui narrati molti son nuovi, altri corretti o modificati colla scorta dei documenti, altri presentati sotto un aspetto novello: tutti insomma ispirati, pur fatta ragione di qualche cosa che si trova qua e là di soverchiamente subiettivo, ai più severi principii di critica storica.

Forse questo nostro cenno è troppo scarso e troppo inadeguato all'importanza del lavoro ed altri, ben più versato di noi nella Storia Siciliana, potrebbe parlarne meglio e con maggior competenza ed autorità. Ma noi siamo tuttavia lietissimi di aver segnalato agli studiosi il presente volume del Guardione e dato un cenno, sia pur generico ed imperfetto, dell'importanza sua. Render giustizia ad una persona dabbene, che lavora con solerzia, coscienza ed impegno, è sempre graditissima cosa a chi vuol prestar servigio ai buoni studii.

PIETRO VIGO.

ATTIVITÀ MUSICALE ESTIVA

L'estate, d'ordinario, è il periodo della maggior calma per chi si occupa di cose musicali: terminate le grandi stagioni liriche, i concerti; limitata la pubblicazione di composizioni e di scritti di materia musicale, possiamo per lo più contentarci di riandare il passato recapitolando la produzione invernale, nè ancora è il tempo di preparare le armi per le battaglie future.

Quest'anno, invece, d'improvviso si verificano fatti interessanti per l'avvenire della musica italiana proprio al cessar della primavera: un risveglio di italianità si determina ovunque tra noi, e forse non deve ritenersi estraneo a tale orientamento degli animi il bagno salutare di italianità allestito dal tanto combattuto comitato romano per il 1911. Il comune di Roma approva il concetto di fare eseguire al teatro Costanzi, cui concede una dote, uno spartito inedito di autore italiano: e una valanga di partiture precipita sulle spalle dei maestri chiamati a scegliere l'opera rivelatrice di un nuovo musicista italiano. I nostri maestri più in voga si sono messi al lavoro con entusiasmo e promettono presto nuovi parti della loro musa: e già si parla e si discute di ciò che fanno, e si commentano i concetti degli editori per le prime rappresentazioni; si trasformano e si rinnovano attività editoriali; polemiche vivaci agitano le penne dei nostri scrittori; impresari e direttori d'orchestra vanno a caccia di vecchi spartiti italiani esumabili; e chi più ne ha più ne metta.

Credo che questo periodo di animazione debba farci bene augurare dell'avvenire: intanto è da notare che il maggior movimento si determina intorno alle iniziative di un giovane editore, Lorenzo Sonzogno, il quale, staccatosi dalla casa editrice di Edoardo Sonzogno, per formarsi una più larga base di azione, va accaparrandosi l'opera dei musicisti italiani più in voga; ed ha cominciato con un colpo da maestro, mediante la collaborazione di Pietro Mascagni e Gabriele D'Annunzio. Il poeta esule (cui pare siano disposti a conceder tregua i creditori italici, ridonandogli in patria la calma) ha scelto per soggetto la tragica storia di Ugo e Parisina: soggetto assai sfruttato, come, del resto, la Francesca e la Fedra, e di limitata azione, ma che offre occasione a episodi poetico-lirici capaci di molta diffusione. Il Mascagni se n'è entusiasmato ed ha già composto buona parte della musica: di recente, accennò al pianoforte la scena finale, che ebbe forza di impressionare gli uditori non ostante la esecuzione necessariamente incompleta e approssimativa: non è possibile pronunziare giudizi nè azzardare previsioni da una così parziale udizione; ma è il caso di rilevare un fatto risultante dalla breve pagina musicale: la semplicità somma, quasi elementare, della ar-

monizzazione. Di certo non può da quel frammento desumersi che tale semplicismo di forma debba ripetersi in tutto lo spartito: ma ciò potrebbe lasciar supporre un ritorno del maestro alla tradizione italicamente melodistica imperante in *Cavalleria rusticana*: nè vi sarà da lagnarsene, pur sentendo intimamente il profondo rinnovamento dell'arte musicale d'oggi (che per molti è ancora... dell'avvenire), ove la rinunzia dei mezzi espressivi offerti da una elaborazione ardita e salda, in cui dottrina e gusto si contemperino afforzandosi a vicenda, sia compensata da una ispirazione ampia e luminosa, da una vera ricchezza di idee melodiche profondamente espressive e significative, tali da sostenere e animare con la loro essenziale virtù di vita i fantasmi poetici d'Annunziani.

E dopo *Parisina*, un altro spartito darà il Mascagni a Renzo Sonzogno, dovuto anch'esso alla collaborazione del maestro livornese con Gabriele d'Annunzio: *La rosa di Cipro*, tragedia, questa, di soggetto originale: una fanciulla, rivale in amore della regina di Cipro, è da costei fatta uccidere, mediante il sottile, inebriante e terribile veleno delle meravigliose rose dell'isola di Venere, sprigionantesi nel profumo intenso della gran massa omicida dei fiori stupendi. E poi, anche un idillio poetico, sentimentale, avente a scena il Vesuvio fumigante.

*
* *

Leopoldo Franchetti si risveglia dopo non breve silenzio, egli pure stimolato dalla iniziativa di Renzo Sonzogno, cui ha promesso un'opera di soggetto orientale: ne ha scritto due atti; e probabilmente gli cederà anche un oratorio, di soggetto biblico, su libretto di Angelo Orvieto, in gran parte già composto. La *Fedra* di Ildebrando Pizzetti, sul libretto di Gabriele D'Annunzio, è anch'essa destinata al Sonzogno; ed è attesa con grande curiosità: il Pizzetti, che è acuto e colto scrittore di cose musicali, ha esposto ripetutamente i suoi concetti sull'avvenire del dramma musicale, ed è logico ritenere che il suo lavoro debba essere la estrinsecazione pratica, materiale, delle sue idee; si tratterà dunque di un lavoro degno della massima considerazione e attenzione; e la dottrina e l'abilità tecnica del Pizzetti, quale ben si rileva dalle sue composizioni (ricordo, tra le altre, la interessantissima, ingegnosa, significante partitura di un suo recente « Preludio ad una farsa tragica »), dimostrano in lui piena potenzialità di dare adeguata forma e giusto colore alle immagini poetiche e drammatiche vagheggiate dalla sua fantasia. Alberto Gasco ha ceduto al Sonzogno una sua breve opera in un atto, che verrà presto alla ribalta: e potremo così apprezzare in altro campo la valentìa dell'elegante compositore, già noto favorevolmente per indovinate pagine sinfoniche.

Finalmente, Ruggero Leoncavallo, dopo le sue escursioni sulla scena operettistica, di nuovo si volge al dramma: ed ha scritto un'opera in due atti, *Zingari*, su libretto di Enrico Cavacchioli e Guglielmo Emanuel, che si eseguirà a Londra, all'« Hyppodrome », nel venturo settembre, sotto la direzione dell'autore.

« Ho voluto ritornare alla violenza dei *Pagliacci* — ha detto il Leoncavallo ad un giornalista. — E credo di averla raggiunta, valendomi di tutti i più moderni procedimenti della tecnica musicale.

« L'opera avrà la caratteristica sua più vivace dal colore dell'ambiente in cui si svolge. Questa volta non ho fatto come per la *Maia*, in cui avevo preso dei motivi tipici provenzali e li avevo portati nella mia musica quasi testualmente. Ho studiato una quantità di autori popolari rumeni, mi sono fatto una seconda sensibilità, ed ho composto la mia musica di colore schietto e vivo.

« Ho introdotto anche uno strumento nuovissimo nell'orchestra. Questo strumento che racchiude in sè la gamma della viola, del violino e del violoncello, meno qualche nota bassa, e che chiamerò provvisoriamente... controviolino, ha il *cantino* che dà un suono vibratissimo dolce e acuto. La canzone di « Tamar », (baritono),

Come sul fiume naviga una foglia,
navigherò, navigherò sul cuore
tuo, che più azzurro è delle tue pupille,
Fleana, ancora che tu non lo voglia!
Andrò nel sole! Andrò come i poledri!
Corri dunque! Ma ti raggiungerò
Amor perduto, amor di gelosia!...
Come un viburno al vento, attenderò!...

al primo ed al second'atto, si snoda unicamente sul ritmo di questo « controviolino ». L'opera ha una specie di preludio ed un intermezzo ».

Quel cuore azzurro e navigabile, combinato col controviolino, è un bel problema... estetico: e poi Ruggero Leoncavallo riprenderà un'altra opera, *La foresta mormora*, di cui ha interrotto la composizione per scrivere gli *Zingari*, e poi affronterà *Edipo*, tragedia in un atto di Innocenzo Cappa ed Enrico Cavacchioli. Tutto questo, quando *Malbruk* e *La reginetta delle rose* pareva attestassero che egli si fosse convinto esser ben altra la via che più utilmente avrebbe potuto seguire.

Umberto Giordano sta per compiere, se non l'ha già compiuto, uno spartito di soggetto napoleonico: *Madame Sans Gêne*, destinato al pubblico di New-York, e di cui Renato Simoni ha ricavato il libretto dal noto dramma del Sardou. Soggetto inteso a dimostrare che il fascino dall'abile commediografo francese esercitato a lungo sui musicisti, non accenna ancora a diminuire: ciò che impressiona è il fatto, narrato dal Giordano medesimo, che l'idea di valersi di tale soggetto gli sia stata suggerita da Giuseppe Verdi, e proprio dopo che la scelta degli ultimi libretti e la miracolosa ultima evoluzione musicale del magnifico artista aveva dimostrato quale ammirevole modificazione fosse avvenuta nell'orientamento estetico del suo gusto, dei suoi ideali d'arte. Il Giordano si spaventò al pensiero di far cantare Napoleone; e Giuseppe Verdi gli avrebbe detto allora:

— E perchè non potrebbe cantare? Voi l'avete conosciuto?

— Io no.

— Le persone che vanno oggi a teatro l'hanno conosciuto? Non lo credo. E perchè dunque non potrebbe cantare? Io non capirei un Napoleone che venisse alla ribalta a cantare una romanza con la mano sul petto. Questo no. Ma un Napoleone « trattato » col recitativo drammatico può star benissimo anche in un'opera. Poi, credete

a me — soggiunse Verdi battendomi una mano sulla spalla — non esistono soggetti che sono o non sono adatti per la musica. E' una falsa teoria. Tutto si presta alla musica. L'essenziale sta nel trovare la maniera giusta ».

Umberto Giordano ritiene di aver trovato tale maniera: « Napoleone non si vede che al terz'atto. Nell'opera tutti i personaggi cantano e l'orchestra commenta ed accompagna. Per Napoleone invece la cosa è diversa. E' l'orchestra che « canta » per lui, che esprime le sue idee e i suoi pensieri. Napoleone musicalmente non ha che degli scatti drammatici, dei declamati ».

E sta bene: vedremo alla esecuzione che cosa ne risulterà. In quanto all'intervento verdiano, bisogna tener conto del fatto che il dialogo con Umberto Giordano avrebbe avuto luogo, giusta la affermazione di questi, nel 1901: ora non v'è chi non ricordi che il gran veglio ai primi del gennaio di quell'anno, scriveva a Giuseppe De Amicis: « Per quanto i medici mi dicano che non sono ammalato, « sento che tutto mi affatica: non posso più leggere, non scrivere, « vedo poco, sento meno e soprattutto le gambe più non mi reggono; « non vivo, vegeto. Che ci sto più a fare a questo mondo? ». Il 22 fu colto da emiplegia e il 27 chiudeva la nobile sua vita: non so se mi spiego...

*
* *

Umberto Giordano resta fedele alla casa editrice Edoardo Sonzogno: come Giacomo Puccini alla Casa Ricordi; ed a questa altri maestri, tra cui il forte Riccardo Zandonai (del quale presto si eseguirà *Melaenis* al *Dal Verme* di Milano), riserbano i frutti della loro attività musicale. La fine dell'ottimo Giulio Ricordi, cui è succeduto nella direzione della ditta il figlio Tito, apporterà modificazioni all'andamento della azienda artistica? Il cosmopolitismo del figlio diminuirà l'italianismo del padre spento? Perchè il compianto editore conservava un culto incrollabile per le tradizioni italiane: quando, poco più di un anno fa, gli chiesi la autorizzazione di eseguire alcune pagine di musica di sua proprietà a illustrazione di una serie di mie conferenze intese a mostrare la permanenza di tradizioni italiche nella nostra musica, dalle più antiche espressioni al giorno d'oggi, non ostante le influenze straniere prevalentemente formali, egli, concedendomi la chiesta autorizzazione, soggiungeva:

« Ella mi scrive che vorrebbe fare un'apologia dell'arte schiettamente italiana, non paurosa degli ardimenti innovatori. In proposito io sono moltissimo scettico e purtroppo in perfetta opposizione con la critica moderna: gli ardimenti innovatori sono una specie di buco della serratura per la quale penetrano nella pura atmosfera italiana i microbi della peste nordica. Non mi giudichi, da quanto scrivo, per codino in arte; ma la quasi completa sparizione dell'arte vera dal canto, non solo lirico, ma drammatico, che era una specialità proprio nostra, va a morire nel mare magno della matematica orchestrale, e non mi persuaderò mai che alle tenere parole melodiosamente sussurrate: « Io ti adoro » si sostituisca il sospiroso belato di un flauto, o il metallico sospiro di una trombetta ».

E come io gli risposi insistendo nel concetto che, pur cercando di mantener vive le sane correnti del pensiero artistico italiano, non devesi fare il viso dell'armi a tutte le iniziative che possono concorrere a spezzare le strettoie delle vecchie formule inceppanti il cammino trionfale dell'arte e nelle quali soltanto non pochi vedono la continuità e la sopravvivenza del carattere italiano nella musica, egli mi scrisse ancora: « La di Lei cortese del 19 mi impone una breve risposta — perchè — volere o volare, sono un poco codino a suo giudizio. L'arte italiana non è mai stata *ferma*. — Da Monteverdi, a Verdi (senza monte) ha sempre progredito! — impossibile negarlo. Ma ha progredito a gradini, si è innalzata a gradi, non con un calcio nel deretano per salire d'un colpo nelle nubi, che sono poi quelle delle tempeste. — *Formula?...* ma tutto in musica è formula! — e quella che in oggi si ammira, fra 30, 40 anni sembrerà stantia, perchè le orecchie stanche chiedono dell'altro! e così si andrà avanti — rimanendo vive, alte, gloriose sempre le vere *creazioni* del genio, le quali dalle formule vigenti mai non ebbero impaccio di sorta.

« Siamo *italiani!* restiamo *italiani* — e l'ispirazione non temerà formule di sorta. — La formula esisterà sempre, pur cambiando maschera, perchè la musica per se stessa è una formula... ».

Ciò non ostante, egli non fu quell'oppositore a tutti i costi delle esecuzioni di musica wagneriana, che, secondo si è da molti ripetuto, sarebbe stato, anche a detrimento dei suoi interessi editoriali: e il famoso *veto* alla esecuzione della intera tetralogia dei *Nibelunghi* provenne (lo attestano Angelo Neumann e... la cronologia) dalla signora Giovannina Lucca, allora proprietaria esclusiva delle opere del Wagner in Italia, e non già dal Ricordi, cui ancora non appartenevano. E, vivo e imperante Giulio Ricordi, le opere straniere appartenenti alla sua casa, non furono già riposte e tolte dalla circolazione: tutt'altro! Tanto è vero che più volte egli è stato attaccato fieramente, con l'accusa di non curare abbastanza la vita di opere italiane in confronto delle straniere.

*
* *

Ma è il caso di ritornare a bomba; cioè a Giacomo Puccini; o, meglio, alla bomba che sul suo nome e sulla sua arte è in questi giorni scoppiata, per opera di un giovane, intelligente e colto scrittore di cose musicali: Fausto Torrefranca ha pubblicato (editore il benemerito Bocca di Torino) un volumetto, intitolato: *Giacomo Puccini e l'opera internazionale*. Ci sarebbe da esitare a scrivere di questo libro: e, di vero, è avvenuto che, avendone fatto oggetto di un articolo, un collega si è visto arrivare, al giornale, in cui l'ha pubblicato (anzi, l'indirizzo è al direttore del giornale stesso), una letterina del Torrefranca, in cui questi chiede se sia « lecito isolare, da una produzione di rispettabili proporzioni, poco più di un decimo, mentre questo decimo è la necessaria conseguenza dei nove decimi precedenti? »

La ragione di siffatta osservazione si può trovare in questo: che il principale studio del Torrefranca, *La vita musicale dello spirito*, denso volume, edito dal Bocca, non è stato giudicato e discusso dalla critica italiana con l'ampiezza e l'insistenza che la importanza in-

negabile di esso avrebbe meritato. In quel grosso libro sono infatti le premesse da cui derivano talune affermazioni del libro assai più piccolo ora dedicato al Puccini. A mio avviso, il silenzio che ha accolto quel volume deve attribuirsi probabilmente al fatto che pochi lo hanno letto: e questo, non per cattiva volontà, ma perchè la lettura ne è molto, troppo faticosa: Fausto Torrefranca, mente sottile, spirito arguto, trascinato dalla tendenza al filosofismo metafisicheggiante ora di moda, e che facilmente degenera in manierismo, si è nel suo volume lasciato prendere un po' troppo la mano da ricercatezze formalistiche dalle quali la esteriorità filosofica della trattazione è intensificata, a detrimento della limpidezza della dimostrazione. D'altra parte, leggendolo, talvolta vien fatto di pensare che nella forma rinnovata si celi qualche teoria non nuova; che, ad esempio, il concetto della purezza originaria, della immediata percettibilità del fenomeno musicale, possa ricondursi alla nota teoria dell'Hanslik, che giunge alla medesima conseguenza, di proclamare cioè la assoluta superiorità della musica pura sulla musica melodrammatica.

Il nuovo libro invece, il quale può stare a sè, senza che per giudicarne occorra necessariamente riferirsi ad altri scritti, è, senza confronti, più chiaro e comprensibile: pertanto, è stato subito letto e bene inteso. Non è, infatti, difficile rendersi conto della portata delle affermazioni in esso contenute: l'operista è un compositore di secondo ordine, anzi è la « femmina del musicista », in quanto non sa e non può far musica se non eccitato e fecondato dal librettista; l'opera italiana è « il simbolo di tutte le forme spurie e il centro di tutte le forme impure dell'arte nazionale »; l'opera del Puccini è l'indice più eloquente della miseria intellettuale del musicista italiano, che si vale dei mezzi più volgari per fare effetto sul grosso pubblico, e si limita al melodramma perchè non ha la forza di scrivere la musica vera, la musica pura; istrionismo, impotenza, pervertimento, tali sono i caratteri del prodotto esclusivamente commerciale offerto alla folla ignorante dal compositore.

Ora, non v'ha dubbio (e più volte gliene venne fatto rimprovero) che nella produzione operistica di Giacomo Puccini è spesso sensibile la ricerca del successo con ogni mezzo e una certa tendenza commercialista; che i soggetti dei suoi libretti sono scelti tra quelli che possono più direttamente e fortemente colpire e muovere il sentimentalismo borghese delle gallerie e delle platee; che nei suoi spartiti egli insiste in certe modalità di espressione e di coloratura di effetto sicuro e già provato negli spartiti precedenti. Ma è proprio scelto bene il momento per riprendere tutte queste accuse, rinforzarle, esasperarle, unirle insieme in un grosso fastello, infiammato, per ardere e incenerire il reo musicista, proprio quando egli stesso si mostra di voler cominciare a rinunziare a quei mezzi di effetto che tanto gli rimproverate?

La fanciulla del West è stata aspramente criticata, è vero; il libretto, intessuto di violenze e di brutalità, e, al solito, infiorato di sentimenti effettistici, è degno di anatema, è verissimo. Tuttavia, in quei tre atti, i momenti musicali di lenocinio verso il grosso pubblico, sono ben pochi: non solo, ma dal principio alla fine il Puccini sembra perfino esageratamente compiacersi della rinunzia ad ogni mezzo o mezzuccio propiziatorio di volgari entusiasmi, ed

usa con insistenza espressioni musicali atte più a disgustare la grande maggioranza degli uditori che non a condurla al facile plauso. Insomma vi è nell'ultimo spartito del Puccini, nuovo rispetto per l'arte e sensibile sprezzo del loggione, che a me sembrano degni di lode, e promettenti più eletto avvenire nella sua attività musicale: e questo, a mio avviso, non doveva obliarsi.

La preferenza per la musica pura, gli attacchi al melodramma in genere, al moderno melodramma italiano in specie, non sono troppo dissimili da quelli che fanno abitualmente i Lalo e i Marnold, i quali poi fanno, bontà loro, le medesime eccezioni per il *Barbiere* e il *Falstaff* che non mancano nel libro del Torrefranca: nè è il caso di discuterne ancora. Ciò che però è e sarà sempre discutibile è la pretesa che non abbia ad ammettersi che componga la musica di un melodramma se non chi sia capace di scriverne anche il libretto. Ora, è bensì vero che il musicista-poeta probabilmente scriverà un libretto meglio rispondente ai suoi ideali estetici che non il poeta, abbia questi o non abbia qualche valore. - Ma, d'altra parte, dai pochi esempi offerti dalla storia non si possono trarre sicure conseguenze: senza giungere agli eccessi tolstoiani, non mi pare incondizionatamente accettabile l'idea di considerare come perfette opere d'arte tutti i libretti del Wagner: ancor meno sicuro sarebbe un tal giudizio per quelli del Berlioz, cui si aggiunge l'aggravante che, non ostante il rispetto doveroso per le relative partiture, non credo possano tutte e da tutti essere stimate come veri e propri capolavori. Nè mi pare possa giungersi ad ammirare, ad esempio, *Il campanello dello speziale*, la *Betly* (non ostante i suoi pregi), *Le convenienze e inconvenienze teatrali* del Donizetti, più del *Don Pasquale* o dell'*Elisir d'amore*, soltanto perchè delle prime, oltre la musica, il maestro Bergamasco scrisse anche le parole: nè a considerare come spartiti mancati, oltre i molti già da altri ricordati, un *Freischütz*, una *Norma*, un *Flauto magico*, e ad accettare come un capolavoro *I Medici* del Leoncavallo.

D'altra parte ogni genio o alto ingegno ha naturali tendenze di predilezione e migliori attitudini di produzione, per una piuttosto che per altra forma d'arte: il *Fidelio* del Beethoven, pur contenendo pagine magnifiche, può forse esser messo a confronto con la Sinfonia in do minore? E la incessante e ben nota aspirazione del grande di Bonn al teatro, è giustificata dalle sue vere tendenze artistiche? Quale significato ha il Quartetto per archi di fronte all'opera teatrale dell'autore del *Falstaff*? Lasciamo dunque le classificazioni assolute delle forme d'arte, anche se basate sopra un perfetto sistema filosofico, e non pretendiamo il romanzo da Giosuè Carducci o i *Borghesi di Calais* dal Barbella: e speriamo che il Puccini, nei suoi futuri spartiti, prosegua nella via più elettamente artistica per cui ha cominciato a mettersi con *La fanciulla del West*.

*
* *

Se da noi l'estate si presenta feconda di lavoro creativo e critico, altrove è fervente di attività pratica: se Roma ha terminato le sue stagioni di concerti e di opere liriche, Vienna ha celebrato il giubileo della sua società filarmonica, svolgendo un colossale programma di musica. Un grande comitato, che aveva l'appoggio del governo, con

la presidenza onoraria del ministro del culto e della istruzione, cav. von Hussarek; e del comune di Vienna, con la presidenza effettiva del Borgomastro dott. Neumayer; stava da due anni preparando la grande settimana musicale festiva di Vienna. La settimana è stata iniziata dal Teatro dell'Opera di corte, il 21 e il 22 giugno, con *Le nozze di Figaro* del Mozart e *Dalibor* dello Smetana; nella mattinata del 22, ricevimento al palazzo comunale e visita al Museo storico, ove sono le stanze del Beethoven e dello Schubert; il 23 mattina al Musikverein, la gran messa in mi bem. dello Schubert diretta dallo Schalk, con l'orchestra della Filarmonica viennese; il 24, gran concerto della Filarmonica, diretto da Arturo Nikisch, con la *Leonora* n. 3 del Beethoven, la quarta sinfonia del Brahms e la nona del Bruckner; il 26, secondo concerto, diretto da Bruno Walter, con una sinfonia di Haydn, e la nona, ancora non pubblicata, di Gustavo Mahler; il 27, concerto vocale, con la riproduzione dei più bei cori e canti popolari tedeschi, e alcune pagine strumentali di Mozart, Schubert, Bruckner e Ugo Wolf, del quale si eseguì pure l'intermezzo *Serenata italiana;* il 28, terzo concerto della Filarmonica, diretto da Felix Weingartner, con pagine sinfoniche del Gluck e del Beethoven; il 30, esecuzione nella cappella di Corte della solenne messa dell'incoronazione di Franz Liszt, diretta dal maestro Luze. A queste feste, riuscite in modo degno degli eletti artisti e delle magnifiche associazioni che vi hanno preso parte, altre se ne aggiunsero, come rappresentazioni drammatiche di lavori del Grillparzer e del Raimund, col concorso dei più famosi attori ed anche del celebre coro del Wiener Männergesangverein; una festa campestre, con concerto di musica di Lanner e Strauss; gite di piacere, ecc. ecc.

A quando una consimile settimana romana di arte musicale e drammatica italiana?

GIORGIO BARINI.

TENDENZE VARIE NEI LAVORI PUBBLICI

La Commissione Reale per lo studio tecnico amministrativo e del servizio telefonico in Italia, presieduta dal Senatore Casana, nella parte I^a^ del poderoso lavoro contenuto in varî volumi concludente per un fabbisogno di 150 milioni per le sole linee urbane, passa in rassegna le varie disposizioni legislative in fatto di telefoni e dimostra come sia mancata una direttiva unica e costante. Infatti si sono manifestate e combattute fra di loro a vicenda due tendenze, quella di fare esercitare il servizio telefonico dallo Stato e quella di affidarlo all'industria privata: appartenendo alla prima tendenza i progetti Baccarini, Nasi, Galimberti, alla seconda quelli Branca, Saracco, Pascolato; e la commissione presieduta dall'on. Casana conchiude per una soluzione mista, esercizio di Stato ed esercizio privato, purchè le concessioni private siano anche sotto l'aspetto tecnico così stabilite e regolate da poter convenientemente passare allo Stato.

La tendenza statizzatrice in generale seguì l'influsso della politica, allargandosi a misura che il partito socialista sembrava aumentasse la sua influenza in paese. Ma due fatti sembrano dover arrestare tale tendenza: 1° la diminuita influenza del partito socialista pel fatto della guerra, che coincide col declinare del partito radico-socialista in Francia, paese sul quale, senza volerlo, ci modelliamo. 2° Il cattivo esito finanziario di molte statizzazioni e municipalizzazioni, che pesando sui bilanci dello Stato e degli Enti locali si riversa sui contribuenti. Nell'ultima discussione del bilancio d'agricoltura e commercio io aveva esternato il timore di nuovi monopoli; ma il Ministro Nitti rispose che mi preoccupavo di cose a cui niuno pensava; pure le mie preoccupazioni non erano del tutto infondate quando un uomo dell'autorità di Luigi Luzzatti in un suo articolo pubblicato nel *Corriere della sera* del 18 aprile, indicava quale mezzo per far fronte alle maggiori spese, conseguenza della guerra, un monopolio (l'alcool?) fruttifero per l'erario: ed un ex sottosegretario di Stato del Tesoro, l'on. Marco Pozzo propugnava la vendita da parte dello Stato del solfato di rame, che il comizio agrario di Biella voleva addirittura come monopolio di Stato. Ed è noto che in seno al comitato agrario di cui fanno parte numerosi deputati, fu discussa la proposta dell'assicurazione statale obbligatoria pei proprietari di immobili contro tutti gli infortuni.

Una delle manfestazioni più importanti nell'epoca attuale dell'attività e del progresso sociale, è il grande sviluppo delle opere pubbliche. Sono nelle città condotture d'acqua, fognature, officine

di gas e luce elettrica, tramvie, ecc., nelle provincie strade e ponti, ferrovie, tramvie; nello Stato ferrovie, porti, canali, bonifiche, etc. I comuni hanno profittato con più o meno criterio e vantaggio finanziario della legge sulle municipalizzazioni. Lo Stato ha aumentati gli stanziamenti cosicchè il bilancio 1912-13 del Ministero dei LL. PP. porta per la parte ordinaria oltre 42 milioni, 91 milioni per la parte straordinaria consolidata e 50 per le costruzioni ferroviarie, cifre che sono circa il doppio di quelle stanziate cinque anni fa. Malgrado questi aumenti non si può soddisfare a tutte le necessità che vanno crescendo in progressione geometrica.

L'on. Sacchi, ministro dei LL. PP., pur appartenendo a quel partito radicale che ha tendenze socialistoidi e statizzatrici, si ricorda di essere stato collega per molti anni nel Parlamento di Giuseppe Zanardelli che fu sempre contrario alle ingerenze statali. L'on. Sacchi in più occasioni si dichiarò fautore delle libere iniziative ed ha cercato di risolvere la questione (discorso 14 giugno 1911 sul bilancio dei LL. PP.) con queste parole che racchiudono una dichiarazione di principii: « Cerco d'introdurre in atto il vecchio principio, che le iniziative degli enti locali aiutino e si sostituiscano là dov'è possible all'azione dello Stato. È questo un principio democratico che non è in antitesi, ma in piena armonia con quello che lo Stato deve intervenire laddove le forze spontanee non bastano ».

E più volte si dimostrò favorevole alle iniziative private, facilitando le concessioni di ferrovie con sussidi chilometrici, tra cui quella importantissima alla *Mediterranea* di 1200 km. nella Basilicata e Calabria e cercando di concedere pure le ferrovie secondarie della Sicilia e quelle complementari come la Aulla-Lucca, che sono rimaste ancora da costruire. Se si fosse a suo tempo accettata la proposta dei capitalisti genovesi, a quest'ora la direttissima Milano-Genova sarebbe forse compiuta, mentre cogli stanziamenti diluiti in vari bilanci la sua realizzazione non è tanto vicina da parte dello Stato. E l'on. Sacchi diceva anche che molti comuni, provincie, consorzi, che insistono perchè date opere siano eseguite, sono in grado di eseguirle essi, ricorrendo ad operazioni di credito e possono attendere che lo Stato rimborsi gradualmente il suo contributo in un numero d'anni compatibili coi limiti del bilancio. Ed a questo concetto si è ispirato il progetto per le bonifiche di prima categoria, per le quali il concorso dello Stato del 50 % viene dato in 50 annualità comprensive d'interessi e di ammortamenti, che i consorzi di bonifica dell'alta Italia possono scontare presso le banche col privilegio dell'esenzione dalla tassa di ricchezza mobile; ed allo stesso principio si ispira l'altro progetto per la creazione di bacini o laghi artificiali che devono servire per alimentare forze idrauliche e canali d'irrigazione; a tali imprese, analogamente alle ferrovie concesse all'industria privata, lo Stato dà un congruo sussidio annuo. Ed il Ministro nel suo discorso dice anche: « In materia di opere pubbliche due sono i sistemi fondamentali: l'appalto e la concessione e per quest'ultima è tipica la concessione ferroviaria, che ha fatto buona prova ed è stata elaborata in modo da potersi con opportuni mutamenti applicare anche ad altre categorie di lavori. Per dare elasticità ai bilanci io riterrei che converrebbe trasformare parte degli appalti in concessione ». L'on. Luigi Luzzatti in un suo articolo

Cambio con l'estero pubblicato nel *Corriere della Sera* del 29 aprile approva la tendenza di promuovere i lavori concedendo annualità, per imprestiti che gli interessati procurano di stipulare per l'esecuzione di bonifiche, ferrovie, etc.

In questi giorni la Camera di commercio di Milano ha deliberato di chiedere la concessione della grande linea di navigazione interna *Milano-Venezia*, creando un canale nuovo da Milano al Po, riservandosi di consorziarsi con altri enti interessati, base essendo dell'operazione finanziaria la quota del 60 % dello Stato diluita in annualità da scontarsi presso istituti di credito; ed il costo di tale opera per la quale il Governo ha dimostrato la sua simpatia sarà di 50 milioni e diminuerà il costo dei trasporti delle merci dal mare a Milano e alle provincie lombarde.

L'idea di affidare a consorzi, aiutati dallo Stato, l'effettuazione di tali opere grandiose era già sorta nella commissione reale d'inchiesta pei contadini del Mezzogiorno, presieduta dal senatore Faina, la quale aveva tracciato una serie di opere di irrigazione, di bonifiche e di migliorie per tali regioni. Ed infatti tale relazione riassuntiva del senatore Faina contiene il seguente ordine del giorno:

« Ritenuto che nelle attuali condizioni dello Stato e degli enti locali volendo che le grandi opere idrauliche vengano sollecitamente intraprese e condotte a termine, sia da fare maggiore assegnamento sull'intervento delle grandi imprese capitalistiche che sulla conclusione diretta da parte dello stato, delle provincie, dei comuni.

fa voti

« 1° Che di regola e specialmente quando l'impresa comprenda la utilizzazione massima delle acque di una data sorgente, fiume, bacino o comprensorio, vengano rimossi gli ostacoli che attualmente si oppongono alla concessione di tale opera all'industria privata, eliminando le resistenze degli enti locali e dei privati e facilitando le espropriazioni indispensabili al compimento dell'opera, quando se ne riconosca la assoluta necessità.

« 2° Che venga semplificata la procedura nei modi, nel tempo, nelle spese.

« 3° Che quando l'importanza delle opere lo richieda venga opportunamente ridotta la misura del canone per derivazione di acque pubbliche in vista dei benefici economici che derivano al paese dall'opera compiuta.

« 4° Che, per le opere complementari o sussidiarie di bonifica, di irrigazione viabilità, quando non siano comprese nel decreto di concessione, provveda lo Stato sia con sussidi o prestiti a mite interesse, sia eseguendoli per proprio conto. Esaminata infine l'opera del commissariato civile per la Basilicata, la commissione ritiene opportuno raccomandare al Governo di studiare se non fosse il caso di istituire qualche cosa di simile anche in Calabria ed in Sicilia, estendendo a tali istituti alcune disposizioni della legge sul *Consorzio del porto di Genova* e del *Magistrato delle acque*, per rendere più spediti i provvedimenti ».

Di questa idea dei consorzi applicata ai porti si è fatto propugnatore alla Camera l'on. Orlando, deputato di Livorno, citando l'esempio dei porti del Nord d'Europa che sono tutti autonomi,

mentre quelli inglesi sono aziende private al di fuori di qualunque azione dello Stato. E l'on. Saint Just, distinto ingegnere dello Stato, nell'ultima discussione del bilancio dei LL. PP., propugnava pure l'idea del porto autonomo come Genova o del porto affidato ad impresa privata. La questione è stata discussa pure in Francia; l'Ing. Hersaut in una sua pubblicazione intitolata « *Mise à point de nôtre outillage maritime - ports et canaux* » constatato che per tali opere vi è uno stanziamento nel bilancio francese di poche diecine di milioni, mentre occorrerebbero mille e cinquecento milioni per corrispondere al crescente traffico ed alle dimensioni sempre più gigantesche dei transatlantici, propone di concedere i porti all'industria privata sotto determinate condizioni, con un annuo canone da stabilirsi. E l'on. Nitti si trova concorde colle idee dell'on. Sacchi a giudicarne da questa affermazione contenuta nel suo *Trattato delle Finanze*: « L'azione dello Stato non deve compiere se non quei servizi che i privati non potrebbero, o non potrebbero se non con maggiori sforzi e con risultati minori ».

Nel Congresso di navigazione interna tenutosi a Torino nel settembre 1911, il ministro Sacchi si dichiarò favorevole al principio del consorzio autonomo applicato ai porti, ed il Congresso stesso presieduto dall'ingegnere Ronco, dopo una applaudita relazione dell'ingegnere Inglese, approvò un ordine del giorno col quale si accoglieva il sistema dell'autonomia che deve essere applicato a tutti i porti principali, chiedendo che agli altri sia data l'amministrazione meglio indicata.

Da alcuni deputati e senatori italiani si osserva, che sarebbe forse più conveniente che tali opere si facessero con emissione di consolidato di Stato, che può collocarsi ad un tasso basso, anzichè accordare alla industria privata sussidi che vengono scontati dalle banche a tassi più onerosi: ma io credo più prudente che non si facciano emissioni di consolidato, poichè come giustamente osservava Luigi Luzzatti nel citato articolo sul Cambio coll'Estero, l'alta quotizzazione della nostra rendita oltre che dalla sua diffusione fra i più modesti capitalisti, dipende dalla meditata sobrietà dello Stato nel fare appello a nuove emissioni dirette di consolidato e di titoli collaterali, sobrietà maggiore prima della legge ferroviaria sulle costruzioni del 1908 e delle altre per acquisto materiale ferroviario etc.

Per la costruzione di ferrovie nella Colonia Eritrea e per opere pubbliche nella Somalia, furono conchiusi mutui con la Banca d'Italia e colla Cassa Depositi e Prestiti, il cui servizio d'interessi ed ammortamenti è caricato sui rispettivi bilanci di dette colonie. E questo principio, che viene propugnato dall'onorevole De Marinis in una sua pregevole relazione di alcuni anni or sono, sul bilancio degli esteri, penso che debba essere seguito anche per la nuova Colonia della Libia.

Oggi i titoli del consolidato sono quasi tutti collocati in Italia ed è bene che così sia perchè i suoi corsi non siano influenzati da ostilità straniere; ma in pari tempo è desiderabile che i capitali stranieri vengano ad alimentare le nostre industrie. La legge sulle municipalizzazioni colla facoltà del riscatto e quella del monopolio, hanno dispiaciuto ai capitalisti stranieri i quali si lamentano anche del nostro fiscalismo e della lunghezza delle nostre procedure. Un ingegnere milanese concessionario di una ferrovia che dall'Italia

entra in Svizzera mi diceva aver trovato minori difficoltà in Svizzera che in patria. Noi dobbiamo essere grati al capitale straniero che viene da noi; i dividendi che andranno all'estero saranno largamente compensati dai benefici che sorgeranno per l'impianto di nuove industrie, per l'apertura di nuove vie di comunicazione, ecc.

I belgi che 40 anni or sono vennero coi loro capitali in Italia, col loro materiale tramviario, col loro personale tecnico, furono di grande giovamento alle nostre industrie e ci insegnarono molte cose utili e pratiche. La Russia, l'Argentina, il Giappone devono il loro rapido sviluppo economico ai capitali stranieri, che si investirono in ferrovie, industrie, commerci e si trovarono così cointeressati alla prosperità di quei paesi.

L'Imperatore Vespasiano diceva che il denaro non ha odore; oggi possiamo dire che non ha patria, perchè esso va dove trova buone condizioni di sicurezza e prospettiva di buon rendimento. Nuovi capitali affluenti in Italia potranno contribuire al suo progresso economico e sviluppare l'iniziativa privata, anche in quelle regioni ove oggi è scarsa, sollevando lo Stato da molti oneri, in modo che le sue risorse finanziarie possano volgersi alla soluzione dei grandi problemi sociali, al consolidamento delle nostre istituzioni militari, all'espansione coloniale.

G. Corniani.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE SVIZZERA DEL 1914

LETTERA DA BERNA.

Nel 1883, pochi mesi dopo l'inuaugurazione della ferrovia del Gottardo, Zurigo, il centro principale del commercio e dell'industria svizzera, volle organizzare la prima esposizione nazionale elvetica e riescì pienamente nel suo intento. Allora, la regina della Limmat, era soltanto una grande borgata tutta intenta a trasformarsi in città e dove non si conosceva che il lavoro, intenso e febbrile, di rado interrotto da pochi svaghi e divertimenti. L'Esposizione di Zurigo fu lo specchio di questa situazione: essa riflettè lo sviluppo prodigioso, conseguito dall'attività del popolo svizzero, nelle sue varie manifestazioni, ma non fu il riflesso delle sue tradizioni vivaci e di sana allegria campestre e montanara, le distrazioni avendo avuto in essa una parte del tutto secondaria.

Tredici anni più tardi, Ginevra volle per sè l'onore di organizzare la seconda esposizione nazionale, che, come la prima, riescì benissimo, anzi più grandiosa, poichè, se in quella di Zurigo si ebbero dei fabbricati occupanti una superficie di 38.000 mq., in quella di Ginevra l'area fabbricata raggiunse i 73.000 mq. Anche a Ginevra l'esposizione del lavoro, in tutti i suoi riparti, fu riescitissima, ma i ginevrini vollero affermare la loro natura prettamente francese e vivace creando a lato dell'esposizione propria il *Parque de plaisance*, col ben noto villaggio svizzero, e con una quantità di altri passatempi piacevoli, ma che, salvo il villaggio stesso, non avevano nessuna caratteristica nazionale. Quest'ultimo fatto sollevò, e non senza ragione, qualche critica.

Ora è la capitale stessa della Confederazione che sta preparando la terza festa del genere. Berna ha molte risorse e molti mezzi, e vuol far bene e grande. Questa del 1914, sarà un'esposizione completa, come ritratto del vero carattere del popolo svizzero, cui piace di alternare il lavoro coi suoi interessanti divertimenti tipici. A lato quindi dei frutti del lavoro avremo un seguito ininterrotto dei divertimenti, in uso nelle valli e nelle campagne svizzere, e questa seconda parte conferirà all'esposizione un carattere del tutto originale.

L'area fabbricata si estenderà a 130.000 mq. ed il preventivo delle costruzioni ascende a quasi 5.000.000 di lire, cioè, fatte le debite proporzioni, sarebbe come se l'Italia spendesse 50 milioni. La posizione ove sorgeranno i fabbricati, è una splendida distesa di prati e campi della superficie complessiva di 500.000 mq. sui quali si ammirano bellissimi viali e ricchi giardini. Questo terreno trovasi

leggermente più elevato della città, per cui innalza su la stessa i suoi verdeggianti dintorni, fino alla catena magnifica delle Alpi, uno dei panorami svizzeri più belli e più caratteristici. Dal lato opposto stendesi invece un vastissimo e folto bosco.

L'Esposizione avrà una stazione ferroviaria propria per il servizio merci, congiunta alla rete nazionale, da apposito binario: nell'interno si avrà una ferrovia a scartamento ridotto. Due linee di tramvie a doppio binario congiunte fra di loro da una linea di circonvallazione metteranno in comunicazione l'Esposizione con la città.

*
* *

Benchè l'apertura dell'Esposizione sia prevista solo per il 15 maggio 1914, i bernesi, hanno incominciato già dal 1910, a gettare le prime basi dell'organizzazione. Primo compito fu quello di stabilire il bilancio preventivo, e di nominare il Comitato d'iniziativa, poi contemporaneamente si procedette alla raccolta dei fondi necessari e alla nomina del Comitato centrale definitivo, comprendente 35 membri, del suo Comitato di direzione e dei Comitati permanenti (costruzione, finanze, organizzazione, pubblicità e trasporti); infine dei Comitati di gruppi. Attualmente si può dire che la struttura dell'organizzazione dell'Esposizone è terminata e si hanno persino i piani definitivi delle costruzioni da erigere.

L'Esposizione consta di sette sezioni diverse, suddivise in 58 gruppi, alcuni dei quali sono di nuovo ripartiti in sottogruppi: ognuno dei medesimi ha un comitato direttivo, che deve occuparsi dell'organizzazione e disposizione del suo gruppo, e della buona riescita dello stesso. Complessivamente i membri dei diversi Comitati raggiungono la cospicua cifra di 790, cioè poco meno di un battaglione svizzero completo; si può già immaginare quale somma di lavoro rapresenterà questa Esposizione. Un battaglione di collaboratori sembrerà di certo a molti un apparato troppo esteso, troppo numeroso, e lascia supporre che con un numero così grande di persone, che hanno da agire e da far valere le loro opinioni, si finirà per avere della confusione. Eppure ogni pericolo in questo senso è intieramente scartato, grazie a due fattori: la grande, metodica ripartizione del lavoro che si manifesta in tutte le linee principali e secondarie del programma, e l'abitudine che hanno gli svizzeri di collaborare collegialmente, con la precisione di veri cronometri.

Le sette sezioni comprendono:

I. Produzione di materie prime (e qui ha larga parte l'agricoltura). — II. Arti e mestieri, industrie e tecnica (è certamente la più importante). — III. Commercio e Trasporti e turismo. Economia pubblica ed istituzioni di utilità pubblica. — V. Difesa nazionale. —

In questi punti sono comprese le caratteristiche dei costumi del popolo nostro. Il piano dell'Esposizione comprende quindi tutto quanto può produrre la Svizzera sotto ogni punto di vista. È pure riservata una parte importante all'emigrazione. Qualche gruppo assumerà il carattere d'esposizione internazionale. A lato dell'Esposizione propriamente detta, sarà organizzato un vero villaggio per cura dell'Associazione per la protezione delle Bellezze Naturali, che tende a

condurre l'architettura a costrurre dovunque i fabbricati in armonia col carattere del paese. Sarà cura del Comitato di rendere ogni parte dell'Esposizione assai vivente, cioè di offrire ai visitatori la possibilità di vedere i prodotti dell'industria non solo, ma anche i procedimenti della loro produzione. Questo sistema deve essere più esteso che non lo sia stato sin qui presso la generalità delle Esposizioni, e per quei rami in cui non sarà possibile di rappresentare nell'interno dell'Esposizione la fabbricazione, saranno organizzati dei Cinematografi, per riprodurre le scene tolte dalla vita quotidiana della rispettiva industria.

Per l'estate del 1914, sono annunciati diversi Congressi nazionali ed internazionali, che si terranno a Berna. In seno al Comitato si è discussa la questione se, e come, si avesse a favorire l'organizzazione dei Congressi durante l'Esposizione, e si è concluso che il Comitato cui spetta questa parte, farà del suo meglio per facilitare il compito a quei Congressi che verranno spontaneamente ma che non si deve fare nessun passo per provocarli, volendosi mantenere alla nostra festa del lavoro, il suo carattere serio e dignitoso.

Nell'ultimo ventennio la Svizzera ha fatto sotto ogni rapporto, ma specialmente nell'industria moderna, dei progressi assai considerevoli come lo prova del resto l'aumento incessante e assai notevole dell'esportazione dei suoi prodotti industriali. Essa ha pure progredito e rapidamente nello sviluppo delle vie di comunicazione: il suo traffico si è quasi triplicato e lo stesso progresso lo constatiamo nelle sue condizioni economiche ed in grado meno elevato, nella sua cultura, tanto che dal 1896 in poi il numero degli studenti che frequentano le sue Università si è più che raddoppiato. Vi è dunque una ricca materia, per assicurare il buon esito di una bella Esposizione nazionale, e gli Svizzeri, da provetti artefici che sono, sapranno mettere adeguatamente in evidenza questa ricchezza. Se il lavoro fin qui fatto ha dato risultati soddisfacentissimi è lecito prevedere che il risultato finale darà piena soddisfazione agli organizzatori, agli espositori, e agli ospiti.

EMILIO COLOMBI.

LE ASSICURAZIONI OPERAIE IN INGHILTERRA

La Previdenza sociale in Inghilterra.

Il lunedì 15 luglio 1912 segna una data storica per le classi operaie inglesi: la simpatia popolare l'ha già battezzata col nome di *National Insurance Day* o giorno delle Assicurazioni nazionali. È in esso che entra in vigore la nuova e grandiosa legge sulle Assicurazioni obbligatorie degli operai contro la malattia e la disoccupazione. Così l'imponente edificio della previdenza operaia, arditamente concepito da Asquith e da Lloyd George, dopo accanita e brillante battaglia, si erge maestoso nel campo della politica democratica e della riforma sociale.

Con una prima legge del 1908, il Ministero liberale stabiliva la pensione gratuita di Stato, nella somma massima di lire 325 all'anno per ogni cittadino povero, che avesse raggiunto i 70 anni di età. Oggidì il bilancio dello Stato, corrisponde una pensione gratuita ad un milione di vecchi, a tutto carico dei contribuenti, con una spesa di 325 milioni di lire nostre all'anno.

Colla legge del 1911 — che entra ora in vigore — il governo dà vita ad una nuova e non meno grandiosa istituzione: alle Casse nazionali di assicurazione obbligatoria contro la malattia e contro la disoccupazione degli operai. Si prevede che quasi 11 milioni di lavoratori, uomini e donne, saranno assicurati contro la malattia, mentre l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione per ora pare non abbracci che circa 3 milioni di operai.

Così, in breve volgere di tempo, in soli tre anni, si è disegnato nelle sue linee grandiose come nei suoi particolari minuti e tecnici, un quadro maestoso e gigantesco, che luminosamente rispecchia lo spirito organizzatore e riformatore di un Governo liberale e fattivo. Prese le cifre nel loro complesso, i risultati approssimativi e pratici della nuova legislazione sociale dell'Inghilterra, così si possono sintetizzare:

Un milione di operai vecchi, pensionati di Stato, con una spesa di 325 milioni di lire all'anno:

11 e più milioni di operaie e contadini, in attività di lavoro, assicurati contro la malattia, con una spesa annua di circa 500 milioni di lire:

3 milioni di operai, assicurati contro la disoccupazione, con una spesa annua di un centinaio di milioni di lire.

In cifre tonde: 15 milioni di cittadini assicurati o pensionati, con una spesa annua di un miliardo di lire, così approssimativamente divise:

400 milioni all'anno, a carico del bilancio dello Stato:
300 milioni all'anno a carico degli industriali e dei padroni:
300 milioni all'anno a carico degli operai.

L'attuazione di una così imponente riforma sociale, che poneva, d'un tratto, 400 milioni di lire all'anno a carico di un bilancio già travagliato dalle spese per la marina da guerra, dovette essere preceduta dalla grande riforma tributaria, che condusse alla celebre

Asquith
Presidente del Consiglio dei Ministri.

lotta costituzionale fra la Camera dei Comuni e quella dei Lordi (1). Ma anche la riforma tributaria di Asquith e di Lloyd George ebbe completo successo. Mai l'Inghilterra attraversò un periodo di tanta prosperità industriale, mentre il bilancio dello Stato si è arricchito di nuove entrate, che si calcola ammonteranno a più di 600 milioni annui. L'esercizio 1911-912 dopo aver coperti 325 milioni di pensioni operaie, ha presentato un avanzo di 165 milioni, di cui 125 milioni furono destinati all'ammortamento del debito pubblico.

(1) Le fasi di questa grandiosa lotta costituzionale sono luminosamente esposte nello studio dell'on. Pietro Bertolini, *La recente crisi costituzionale inglese*, pubblicato in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1912.

Così nel programma del Gabinetto inglese, troviamo coordinate ed affrontate a tempo, le riforme sociali, le riforme tributarie e le riforme politiche, con una meravigliosa arditezza e vastità di vedute, con singolare tenacia di propositi e con armonica unità di azione. Gli ostacoli ingenti incontrati lungo la via, altro non fecero che vieppiù temperare la fibra di questi due uomini di acciaio — Asquith e Lloyd George — che oggi escono vittoriosi dalla lunga lotta, dopo aver lealmente serbato fede alle promesse date alle classi lavoratrici e popolari.

Le disposizioni che reggono la nuova e gigantesca istituzione delle assicurazioni operaie, che entrano in vigore col 15 luglio, sono così complicate, che debbo limitarmi a darne un'impressione sommaria e per quanto possibile, popolare. Si tratta di una legge che abbraccia 115 lunghi articoli con parecchi allegati: la sua preparazione e la sua discussione, contrastata palmo a palmo, richiesero lunghissimo tempo: il testo riempie un volumetto.

Le forme di assicurazione obbligatoria organizzate dalla nuova legge sono due:

la malattia;

la disoccupazione.

Il Governo ha fatto precedere all'attuazione pratica di questa legge, la distribuzione, mediante la Posta, di 25 milioni di foglietti ed opuscoli a stampa, redatti in stile popolare, spesso in forma di dialogo, e che nel giugno scorso vennero sparsi negli angoli più remoti del Regno Unito.

L'Assicurazione obbligatoria contro la malattia.

Ogni cittadino inglese, maschio o femmina, che attenda a lavori manuali e guadagni meno di 4000 lire all'anno (160 sterline) è obbligato all'assicurazione dai 16 anni ai 70. La legge comprende non solo gli operai delle industrie, i contadini ed i lavoratori del suolo, ma anche i domestici e le persone di servizio e fu questo uno dei punti più accanitamente contrastati.

Nella generalità dei casi, l'imprenditore o padrone deve pagare per l'assicurazione dei suoi operai: 70 centesimi alla settimana per ogni uomo (L. 36.40 all'anno): 60 centesimi alla settimana per ciascuna donna (L. 31.20 all'anno). Il padrone paga queste somme mediante francobolli speciali, che acquista alla Posta e che appiccica ad una cartolina. Però in condizioni normali, per operai che abbiano un salario superiore a lire 3.10 al giorno, il padrone ha diritto di fare una ritenuta settimanale di 40 centesimi sulla paga di ciascun uomo e di 30 centesimi sulla paga di ciascuna donna.

In realtà, l'assicurazione costa 60 centesimi alla settimana per ciascuna donna e 70 per ciascun uomo. L'imprenditore o fabbricante anticipa l'intera somma: ma circa una metà è a carico dell'operaio, che subisce una ritenuta settimanale sulla paga.

In tal guisa, il fondo per l'assicurazione contro la malattia è in massima costituito da tre contributi:

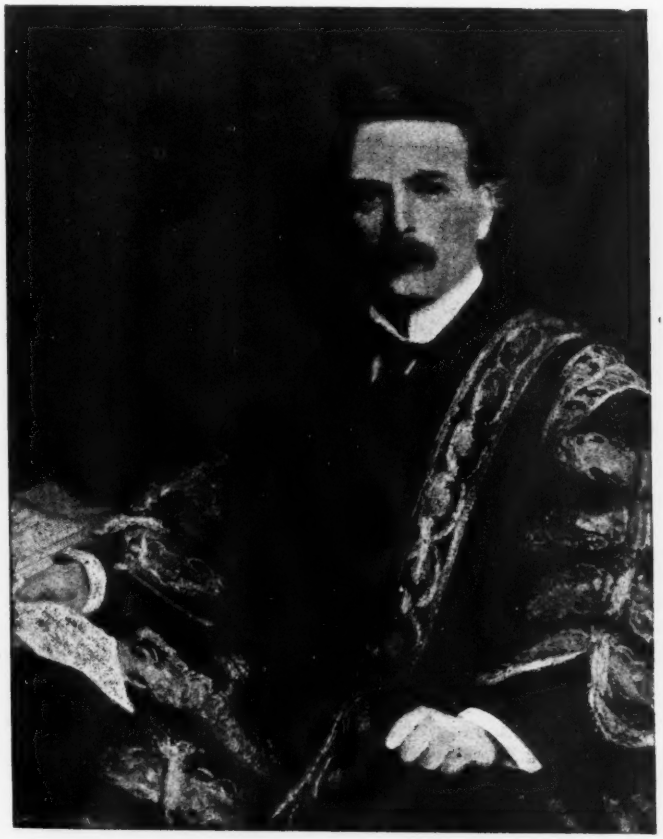
l'operaio versa 40 centesimi alla settimana, se uomo: 30 centesimi alla settimana, se donna;

l'industriale versa 30 centesimi alla settimana, per ciascun uomo o donna;

lo Stato contribuisce con circa 20 centesimi alla settimana per ogni assicurato.

Così, nel complesso, il fondo sale a circa 46 lire all'anno per uomo od a circa lire 41 all'anno per donna.

V'ha poi tutto un complesso di disposizioni parziali, per operai che guadagnano meno di lire 3.10 al giorno, per i domestici, per gli



Lloyd George
Cancelliere dello Scacchiere.

assicurati volontarii, per i marinai della marina mercantile, per gli operai occasionali, ecc. Ma non credo opportuno scendere in così intricati e minuti particolari (1).

L'assicurato ha due vie tra cui scegliere: l'iscrizione ad una Società di mutuo soccorso « approvata », oppure l'iscrizione alla Cassa postale. Si asserisce da persone competenti che l'operaio abbia ogni

(1) Per lo studio particolareggiato della nuova legge, si confronti il nuovo volume *National Insurance* di Carr, Garnett e Taylor. Londra, Macmillan 1912.

convenienza di inscriversi ad una *Società approvata*, perchè ne riceve un migliore trattamento.

Quali sono i benefici di cui può godere l'assicurato contro questo premio? Essi sono così enumerati:

1° Assistenza medica e medicine gratuite.

2° Ammissione gratuita ad un Sanatorio, nel caso di malattie che lo richiedano (tubercolosi, ecc.).

3° Sussidio di malattia in ragione di 10 scellini alla settimana (lire 1.80 al giorno) se uomo: di scellini 7.6 (lire 1.35 al giorno) se donna. Il sussidio è corrisposto dal quarto giorno di malattia e per 26 settimane, ossia per sei mesi.

4° Sussidio di invalidità 5 scellini alla settimana (90 centesimi al giorno) dopo trascorsi i primi sei mesi e finchè duri la malattia.

5° Sussidio di maternità di lire 37.50, una volta tanto, nel caso di parto.

Qualora l'operaio sia ricoverato in un ospedale, cessa in lui il diritto di sussidio, ma le somme relative possono essere adoperate in favore della moglie e dei figli che non vengono a trovarsi in miseria mentre il capo di casa è all'ospedale od al sanatorio.

I membri di Società approvate possono ancora venir chiamati alla ripartizione dei fondi e degli utili dalla Società accumulati.

L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.

La parte nuova, ardita, impressionante della presente legge inglese è quella relativa alla assicurazione della disoccupazione.

Entriamo in un terreno finora poco esplorato ed il legislatore si accinge quasi soltanto ad un primo esperimento, limitando fortemente le categorie di operai che sono ammessi ad inscriversi al *Fondo nazionale di assicurazione contro la disoccupazione*. Praticamente possono parteciparvi solo le seguenti categorie di operai: terrazzieri e braccianti addetti a lavori pubblici; operai dell'industria edilizia; dell'industrie metallurgiche e metalliche; dell'industria del legno. Finora non si possono fare che previsioni approssimative; ma si calcola che il numero degli operai ammessi all'assicurazione contro la disoccupazione si aggiri intorno a 3 milioni.

Il fondo per l'assicurazione è di regola formato da tre contributi settimanali:

l'operaio versa 25 centesimi alla settimana;

il padrone versa 25 centesimi alla settimana;

lo Stato contribuisce 17 centesimi per operaio alla settimana.

Nel complesso, fra operaio, padrone e Stato, il versamento è di 67 centesimi alla settimana: di lire 2.90 al mese: di L. 34.85 all'anno per ciascun operaio assicurato.

Nel caso di disoccupazione l'operaio riceve 7 scellini (lire 8.75) alla settimana, ossia lire 1.25 al giorno. Il sussidio non è pagato che dopo trascorsi sei mesi dacchè l'operaio s'è assicurato: oltre ciò, la durata del sussidio è ristretta a 15 settimane all'anno, e non può superare una settimana per ogni 5 settimane di versamenti. All'età di 60 anni, l'operaio che ha pagato l'assicurazione per dieci anni, può ritirare la somma disponibile dei suoi versamenti, oltre l'interesse al 2 1/2 per cento.

Nel caso di insufficienza di fondi, il Ministero del Commercio è autorizzato ad aumentare di 10 centesimi alla settimana, il contributo a carico dell'imprenditore e dell'operaio che vengono così a pagare 35 centesimi ciascuno per settimana. Qualora una fabbrica abbia ridotte le ore, per mancanza di lavoro, il contributo è sospeso. Non si accorda alcun sussidio di disoccupazione nel caso di sciopero, o di lotta industriale.

Gli operai possono assicurarsi mediante le *Trade Unions* o leghe operaie: alla sua volta l'imprenditore può versare il suo contributo ad un *Labour Exchange* o Camera del lavoro, il che gli riesce particolarmente utile nel caso di operai avventizi.

Amministrazione e Finanza.

È evidente che grazie alla nuova legge, ci troviamo in presenza di un enorme congegno che deve riscuotere, amministrare, distribuire il prodotto di circa 14 milioni di quote settimanali integrate dal concorso dello Stato. Siccome questi 14 milioni di quote sono il risultato di tre contributi — quello del padrone, quello dell'operaio e quello dello Stato — il numero delle quote sale a circa 42 milioni alla settimana!

L'amministrazione del Fondo Nazionale contro la disoccupazione è semplicemente affidata al Ministero del Commercio: esso può operare anche mediante l'intervento delle Leghe Operaie, alle quali sono già in maggior parte inscritti gli operai.

L'amministrazione dell'assicurazione della malattia spetta invece al Ministero del Tesoro, che l'esercita mediante quattro Commissariati speciali per le quattro parti del Regno: Inghilterra; Scozia; Irlanda e paese di Galles. I quattro Commissariati sono coordinati ad un Comitato centrale, presieduto da un uomo politico, che rappresenta l'intera organizzazione davanti al Parlamento. Il Commissariato dell'Inghilterra è assistito da un Consiglio composto di rappresentanti di Società di industriali, di Società operaie e di medici eminenti.

Alla dipendenza di ciascun Commissariato è stabilito in ogni contea o provincia un *Comitato di assicurazione*, composto di 40 ad 80 membri, eletti in parte dai Consigli provinciali e comunali, dalle Società di Mutuo Soccorso approvate e dal consorzio degli assicurati volontarii. Le città hanno un Comitato speciale; di ogni Comitato devono far parte almeno due donne.

Il Commissariato centrale stabilisce le categorie delle persone obbligate all'assicurazione: fa l'elenco delle Società approvate: compila le tavole statistiche occorrenti. I Comitati provinciali ed urbani organizzano il servizio medico, provvedono al collocamento dei malati nei Sanatori esistenti ma non hanno facoltà di costruirne di nuovi: amministrano i fondi dei depositanti volontarii: controllano la gestione delle Società approvate.

Come si provvede alle spese di esercizio di questo grandioso congegno?

Le spese di amministrazione del Fondo nazionale contro la disoccupazione sono a carico dello Stato, che vi provvede con una parte del suo contributo settimanale di 17 centesimi per assicurato. Il

Governo prevede di non dover adoperare in spese di esercizio più di 7 centesimi alla settimana per assicurato, ossia da 7 ad 8 milioni di lire all'anno.

Il calcolo delle spese di amministrazione per il Fondo nazionale di assicurazione della malattia è assai più complesso: vi concorre pure un contributo per ogni socio da parte delle Società approvate.

Ancora più complicato riesce il calcolo degli impegni e delle riserve necessarie per ciascuno dei due fondi: quello per la disoccupazione e quello per le malattie.

Per la disoccupazione, il Governo è autorizzato ad anticipare, come prestito, la somma di 3 milioni di sterline, ossia di 75 milioni di lire, con cui far fronte ad ogni straordinaria evenienza. Oltre di ciò nel caso di insufficienza di mezzi, il Ministero del Commercio può fare una levata straordinaria di 20 centesimi la settimana per testa: 10 sono a carico dell'operaio: può aumentare pure di 20 centesimi la settimana il contributo permanente: può ridurre il sussidio da 7 scellini (lire 8.75) a 6 scellini (lire 7.50) la settimana.

Assai più difficile era calcolare la solvibilità e la riserva del Fondo nazionale per le malattie. Fu questo il cómpito speciale dei ragionieri del Tesoro, che lavorarono sull'esperienza delle più antiche Società operaie inglesi, come gli Oddfellows di Manchester. Si è calcolato in lire 35 il contributo annuale di ciascun maschio ed in 30 quello di cascuna femmina: si è prevista in lire 7.50 all'anno a testa le spese per medico e medicine: si ritiene che la restante somma basterà per fronteggiare i sussidii di malattia, di invalidità, di maternità e di sanatorio, oltre le spese di amministrazione.

Ma qui intervengono due elementi perturbatori. In primo luogo, le giornate di malattia sono minori per i giovani, assai maggiori per gli uomini adulti e per i vecchi. Invece il contributo settimanale è per tutti uguale. È quindi evidente che se la Cassa non vuole consumare di anno in anno le risorse dell'avvenire, ha bisogno di un grande fondo di riserva o di perequazione tra giovani e vecchi. Questa riserva necessaria fu calcolata dai ragionieri del Tesoro a 66 milioni di sterline, ossia ad un miliardo e 650 milioni di lire ed il Governo inglese, con un arditezza senza pari, si è accinto a costituire colla legge questa colossale riserva di oltre un miliardo e mezzo, stabilendo che per il corso di 18 anni il contributo dello Stato alla malattia sarebbe essenzialmente versato a fondo di riserva. E con mirabile coordinamento fra le diverse forme di previdenza sociale è prescritto che le ingenti somme del fondo di riserva debbano di preferenza essere investite in titoli e mutui per case operaie.

Un altro elemento che ha minacciato e minaccia tuttora di sconvolgere i calcoli e le previsioni di questo grandioso congegno di assicurazioni, proviene dalle spese dell'assistenza medica. La discussione del progetto di legge ha portato alla luce un fatto ignorato: che in Inghilterra esisteva un numero eccessivo di medici e che molti di essi non facevano che guadagni assai modesti. Secondo antiche consuetudini, oltre la visita il medico ha per lo più a suo carico anche la somministrazione delle medicine ch'egli prepara in casa propria e reca all'ammalato. Un numero ingente di cittadini fa parte dei cosidetti *Medical Clubs*, od associazioni per il servizio medico: esse fanno una specie di abbonamento con medici, alla tariffa usuale di lire 5.25 all'anno per persona comprese le medicine. Su queste basi, lieve-

mente migliorate, si erano fatte le prime previsioni delle assicurazioni operaie: ma la classe medica, con a capo le proprie Associazioni, si è finalmente ribellata, tanto che si corse niente meno che il rischio di uno sciopero generale dei medici. Attualmente la spesa di assistenza medica, comprese le medicine, è calcolata in 6 scellini all'anno (lire 7.50) per assicurato: ma la questione è tuttora aperta: la classe medica malcontenta si agita e già si pensa che la quota sarà elevata a 7 scellini (lire 8.75) all'anno per assicurato.

L'applicazione pratica non potrà a meno di precisare e perfezionare questo poderoso congegno, in molti punti ricalcato sulle assicurazioni operaie della Germania. Per ora ci basti constatare che ci troviamo di fronte ad una delle riforme sociali più grandi, più coraggiose ed organiche che mente umana possa concepire. Ad essa vadano fervidi e sinceri gli auguri di quanti sentono che precipuo dovere degli Stati moderni è quello di promuovere il benessere, di migliorare le condizioni di esistenza e di alleviare le sofferenze delle classi lavoratrici.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Francia e Italia — Il museo di Viterbo — Arte di Abruzzo — La popolazione delle isole egee — A. Leroy-Beaulieu — L'acquedotto di Rovigo — Alma Tadema — I ponti storici sul Po — La fotografia in aeroplano — Un nuovo tipo di Hôtel — Tolstoi ufficiale d'artiglieria — Contro le mosche — Gli occhi delle piante — La carie dentaria — Per la storia delle religioni — Per una storia della repubblica veneta — Il divorzio in Norvegia — Il lavoro e l'attività mentale — Guida di viaggio — Nel centenario di Rousseau — In libreria.

Francia e Italia.

La Lega franco-italiana di Parigi s'era proposto di celebrare Leonardo da Vinci precursore dell'aviazione. La festa aveva carattere di cultura, di cultura latina, superiore ai dissapori e alle lotte politiche, ma l'occasione era eccellente per fare una manifestazione di amicizia fra due nazioni unite non soltanto da parentela e da simpatia, ma anche da vitali interessi. E fu merito del governo francese e del Presidente del Consiglio Poincaré di saper cogliere quest'occasione per dissipare un'ombra scesa per poco tempo fra i rapporti delle due nazioni sorelle: la premura nel profittarne afferma insieme che quell' ombra era del tutto superficiale e che la volontà di dissiparla era sincera ed urgente.

Il Presidente Poincaré tenne un discorso degno del soggetto:

« Il Governo della Repubblica — ha detto egli — aveva verso se stesso il dovere di partecipare a questa festa del genio latino. Un grande artista, che è filosofo e scienziato, che riassume in sè tutte le curiosità e le aspirazioni dell'umanità, un'intelligenza divinatrice che precorre i secoli e penetra l' avvenire, uno spirito immaginativo insieme e preciso, la cui unità possente è fatta di armonia nella verità, un uomo che, nato sui pendì del Monte Albano, crebbe sotto il cielo della divina Firenze e morì in Turenna, in mezzo al dolce giardino di Francia come un rosso fiordaliso che si sfogli sul suolo di Francia; non è questa per eccellenza una figura rappresentativa o simbolica in cui si trovano riuniti nel più grazioso insieme i tratti delle due sorelle latine? »

Si è rimproverato a Leonardo di non aver abbastanza curato la pittura, di aver vagato per tutti i campi dello spirito, ma la varia fortuna dei suoi stessi capolavori, dalla *Cena* alla *Gioconda*, mostrano che « se l'immortalità dell'opera d'arte è in balìa del destino, l'immortalità della gloria, per l'artista che passa, dipende soprattutto dalla somma di umanità che egli è riuscito a condensare nella sua vita effimera ».

Dopo aver parlato delle ricerche di Leonardo sull' aviazione, accennando alla molteplicità di previsioni di quel genio divinatore, l' oratore conclude:

« Per quanto miracolosa essa sembri, questa prescienza non è così inesplicabile. Il Rinascimento con il suo delizioso miscuglio di immaginazione e di realismo, con la sua passione del bello, con il suo culto fervente per la verità si ritrovava intero in Leonardo. E' in lui che sboccia il fiore dello spirito mediterraneo, è lui che personi-

fica la più nobile virtù di nostra razza. Allorchè morì ad Amboise, nel suo castello di Cloux, ove Francesco I, che amava chiamarlo « mio padre », si recava a parlare familiarmente con lui, egli aveva progettato di unire, con un canale dalla Loira alla Saona, la Turenna con la regione lionese e di facilitare così le comunicazioni tra la Francia e l'Italia.

« Mi piace, signori, che l'illustre figlio della piccola città di Vinci ritirato sulla terra di Francia, abbia concepito nelle ultime ore della sua vita questo generoso pensiero di concordia e di unione. Mi piace che prima di chiudere gli occhi per sempre abbia formato il pio disegno di riavvicinare così in un gesto supremo il suo paese nativo e il paese di cui era l' ospite rispettato. Ed è un lieto presagio veder comparire nell' aurora dei tempi moderni e sotto gli auspicii di un Leonardo i primi sintomi dell'amicizia che nel XIX e nel XX secolo verrà ad aggiungere alla parentela delle due nazioni un legame volontario ed infrangibile! »

***

Nella risposta l' Ambasciatore Tittoni insistè opportunamente sul significato della celebrazione, citando altre ciscostanze: « Leonardo — disse il Tittoni — lasciando il suo corpo a questa terra di Turenna, molle, lieta e dilettosa, legava all'Italia i suoi manoscritti tra i quali era il *Codex Atlanticus*, che dopo molte vicende tornava in Francia nel 1796 ed era restituito alla città di Milano nel 1814.

« Il Municipio di Milano lo faceva riprodurre e nel 1904 presentava la prima copia in omaggio al Presidente della Repubblica Francese, Emilio Loubet, che si recava a Roma per visitare il Re d'Italia e che io ebbi l'onore di salutare nella città eterna assieme agli altri membri del Governo italiano. Piacemi rileggere le parole con le quali si chiudeva l'indirizzo della città di Milano al Presidente Loubet: « Il compito della riproduzione integrale del *Codice Atlantico* è assolto dopo un lavoro di venti anni e nel momento stesso nel quale, signor Presidente, voi vi trovate in Italia quale vivente testimonio della simpatia della Francia. È sembrato pertanto alla città di Milano, che offrendovi questa pubblicazione nazionale essa può darvi degnamente un'attestazione della sua riconoscenza verso la nazione francese, che è stata la prima a pubblicare gli scritti di colui che Taine definì « genio universale e raffinato, investigatore solitario e mai pago, che spinse le divinazioni al di là del suo secolo in guisa da raggiungere quasi il nostro. »

« Il *Codice Atlantico* contiene numerosi disegni di macchine da guerra e di macchine per volare. È davvero meraviglioso che fin dall' inizio dei suoi studî Leonardo abbia subito adottato il principio del « più pesante dell'aria » che oggi ha prevalso.

« La sua macchina per volare ha in tutti i suoi dettagli una rassomiglianza impressionante con il moderno monoplano. Per elevare nell'aria la sua macchina non mancò a Leonardo che un solo fattore indispensabile: il motore a scoppio, che doveva essere inventato molto più tardi. Luca Beltrami ha scritto che se Leonardo potesse rivivere in mezzo ai nostri aviatori, si sentirebbe in famiglia malgrado la sua anzianità quattro volte secolare. Ma molto prima di lui, nel 1874, un francese, il Villeneuve, fu il primo a riconoscere e a dimostrare che negli studî di Leonardo si troverebbe la base scientifica per risolvere il problema dell'aviazione. È giusto riconoscere alla Francia il merito di questa priorità ».

La nostra storia è ricca di genî e bisogna dire che i grandi delle due nazioni si sono sempre riconosciuti ed amati al di sopra delle vicende politiche. Ciò non impedì che queste fossero molto fortunose e spesso tristissime. E giustamente l'ambasciatore Tittoni aggiunse: « Le affinità di razza, di ricordi, di idiomi, di abitudini, di gusti hanno già creato numerosi rap-

porti fra la Francia e l'Italia fin dal secolo XVI e l'impronta lasciata in Francia dal Rinascimento italiano, del quale Leonardo da Vinci è stato uno dei più illustri rappresentanti, ne è la prova. Ma queste affinità per sè sole costituiscono spesso una base troppo fragile per l'amicizia fra le Nazioni. Mi affretto perciò a constatare che nelle nostre conversazioni, affermando voi l'amicizia della Francia per l'Italia, io quella dell'Italia per la Francia, abbiamo riconosciuto che l'amicizia tra le Nazioni deve avere una base più solida, la quale non può essere se non l'apprezzamento equo, benevolo e costante dei rispettivi interessi politici ed economici ».

***

Gl' incidenti impreveduti che hanno alcuni mesi fa turbato così vivamente i rapporti tra Francia e Italia sono ormai dimenticati. Ma non bisogna che il ricordo scompaia senza lasciar frutto di opportune considerazioni. Il fatto che incidenti isolati di nessuna importanza possano distruggere d'un colpo — sia pure per un momento, ma il piccolo momento può decidere grandi avvenimenti — accordi di decennî, deve impensierire non poco coloro che aspirano ad una sempre più stretta collaborazione e solidarietà latina. Si può osservare che l'incidente del *Manouba* fu uno scatto e gli scatti avvengono tra famigliari ed amici, mentre si va più calmi e ci si mostra cortesi o cavallereschi cogl' indifferenti e coi nemici. Ma non avvengono tra fratelli ed amici contese e perfino delitti? Dunque sia cura dell'opinione pubblica illuminata il sorvegliare i temperamenti passionali e infiammabili delle sorelle latine!

A questo proposito ci pare che si possano leggere e meditare con frutto alcune lucide considerazioni del senatore Barzellotti, sul *Giornale d'Italia* scritte in risposta ad un francese amico dell'Italia, il deputato Denis Cochin, fratello di Henry Cochin, il noto e valente studioso di letteratura e storia italiana. Il Barzellotti approfittò dell'occasione offertagli dal deputato francese, il quale aveva rilevato alcune parole dell'autore dell' *Ippolito Taine*, riportate da giornali francesi al tempo del noto incidente; ne approfittò per « chiarire un poco lo stato di mente e d'animo in cui egli si trova, con molti altri italiani ». « I quali, pure amando e ammirando la Francia, son però costretti a pensare come una delle illusioni più fatali del nostro spirito nazionale sia stata e possa essere ancora l'affidarci sempre nei nostri vicini di oltr'Alpe, come nei nostri soli e veri amici, fatti per esser tali ad ogni costo e in ogni circostanza, per affinità di tendenze e d'indole e per simpatia di razza.

« Tale è stata in ogni tempo — scrive il Barzellotti — la pericolosa illusione delle democrazie italiane, attratte dal fascino del geniale spirito della Francia e dal suo amore di novità e di libertà, a caldeggiarne l'amicizia, a imitarne gl'istituti e la vita politica. Tutta la nostra storia, specie negli ultimi secoli, è piena delle speranze, poste nei francesi dai nostri partiti popolari sempre quand'essi hanno prevalso, e sempre o quasi sempre deluse; da quelle della mia Firenze e di Siena repubblicane, nella grande età del Rinascimento, fino alla viva fiducia, che ebbe la Repubblica romana del 1849, — sin quasi allo sbarco di Oudinot a Civitavecchia, — nella Repubblica francese, che la soppresse.

« E mi par notevole la contradizione, che è, direi quasi, il fato storico costante dell'influenza, esercitata dallo spirito e dalla coltura francese nelle sue relazioni con noi e con altri popoli. Mentre l'ammirabile vitalità del genio dei nostri vicini, socievoli e « umani » per eccellenza, faceva della loro grande letteratura e della loro lingua la maggior potenza secolare di espansione delle idee e di comunione delle menti e degli animi, che forse sia mai stata al mondo, e coi suoi contatti con gli altri popoli la Francia, nell'ordine del pensiero e dei sentimenti, si conquistava ovunque amici fedeli e costanti,

nulla invece vi è stato nella storia delle relazioni internazionali che sia apparso più transitorio e fuggevole delle amicizie francesi e del contraccambio di sentimenti, da esse provocati nelle altre nazioni e sopra tutto nella nostra. La Francia — che « noi tanto amammo », cantava il Carducci — ha costantemente disfatto più volte in pochi giorni, nei suoi contatti politici con l'Italia, le vive ardenti simpatie, che il contatto ideale del suo col genio della nostra coltura aveva create e nutrite a lungo nell'animo delle nostre classi superiori. Ne sono prova gli effetti che ebbe tra noi la grande Rivoluzione e tutta l'epoca napoleonica. Mentana e Tunisi — perchè non dirlo? — hanno più fatto per disunire Francia e Italia che non avessero fatto per unirle secoli di fraternità letteraria e filosofica. E quei bruschi irritanti contatti della subitaneità francese con uno spirito così profondamente e passionatamente sensitivo come è il nostro, hanno perfino minacciato di gettare un' ombra sul ricordo riconoscente, che l'anima italiana serba e serberà eterno della discesa del glorioso esercito francese, accorso nel 1859 a combatter con noi.

Il recente incidente, che si rizzò improvviso e minaccioso fu uno di questi « bruschi contatti ».

« Ma per fortuna il ricco e flesssibile spirito della Francia — conclude il Barzellotti — ha per riparare ai suoi eccessi la potenza di riafferrarsi con sapienti tirate di redini, come ha mirabilmente mostrato tutta la sua politica verso la Germania negli ultimi quarant'anni. Senza pretender davvero d'istituire un paragone tra questo grande fatto e un singolo incidente politico, dirò che la mossa, così opportunamente data dal Governo francese con la geniale festa leonardiana, alla ripresa delle cordiali relazioni con noi, su cui non era passata che un'ombra, è stata tale da porger conforto e affidamento a quanti in Italia, e io sono tra questi, desiderano che tra il nostro popolo e la nazione francese non sorgano mai più nè ombre nè contrasti ».

Queste considerazioni, di un uomo superiore alle gare politiche e sincero amico della Francia, devono far meditare quanti nella politica, nelle arti, nell'insegnamento lavorano per l'accordo dei due popoli.

Il Museo di Viterbo.

Viterbo fu già soggiorno di papi e rivaleggiò con Roma nel sec. XIII. Ora, distante dalle grandi vie di comunicazione, non è cercata nè conosciuta fuorchè dai più diligenti e appassionati cultori dell' arte. Il processo Cuocolo che vi si svolse per due anni e si chiuse testè colla condanna della camorra, la rese famosa in tutto il mondo. Ma essa ha ben altri motivi per attrarre l'attenzione e la simpatia degl'italiani e dei forestieri.

Viterbo è una delle città italiane più caratteristiche, più nobilmente eleganti, è forse la più bene conservata nella sua omogenea e armoniosa fisionomia, fra quante formano l' orgoglio delle nostre così varie regioni. Essa ha la fortuna di conoscere le proprie bellezze secolari, possedendo dei cittadini che le curano e le illustrano, fra cui Cesare Pinzi, diligente e fortunato ricercatore, autore di una Storia della sua città così ricca di vicende famose, autore di parecchi eccellenti studi su edifici e artisti viterbesi, nonchè di buone guide per far conoscere « la Città dalle belle fontane e dalle belle donne ».

Or sono alcune settimane si è inaugurato il nuovo Museo di Viterbo. Parecchi quadri, fra cui un capolavoro di Sebastiano del Piombo, e molti oggetti d'arte sinora ospitati nel palazzo comunale sono oggi accolti nella antica Chiesa della Verità, ampio e nobile ambiente, decorato da pregevoli affreschi, tra cui il bellissimo *Sposalizio di Maria V.* di Lorenzo da Viterbo. Nell'occasione fu pubblicato dal Municipio (tip. Agnesotti, Viterbo) un numero unico inteso a ricordare l'avvenimento. Esso s'inizia con uno studio del Pinzi su la storia di detta chiesa, ora Museo, indi l'avv. G. Signorelli parla delle raccolte

che formarono il primo nucleo del Museo; Corrado Ricci ci presenta un pittore poco noto, Antonio da Viterbo detto il Pastura, collaboratore del Pintoricchio nelle sale Borgia; il Pinzi ancora ci parla del chiostro di Santa Maria della Trinità, confrontandolo cogli altri bei chiostri di Viterbo; Antonio Munoz ci guida a dare uno sguardo al nuovo Museo. Due note, una di P. Egidi sulla sala maggiore del palazzo comunale e l'altra di M. Antonelli sul soggiorno del Fantastico, pittore viterbese, a Montefiascone, chiudono l'elegante fascicolo.

Arte di Abruzzo.

E' curioso il constatare come alcune sorta di pubblicazioni vadano sempre variando col tempo e si ispirino a tendenze mutevoli analogamente a quanto avviene della moda e nel costume.

Tale constatazione è più che altrove evidente nella illustrazione di singole città o di regioni. Prevalse nel cinquecento il genere descrittivo e topografico con una serie non scarsa di opere speciali che formano quasi corona e complemento a quelle più generali di Flavio Biondo e di Leandro Alberti. Nel '600 ebbe voga il genere storico, secondo un particolare schema che, rimontando alle età bibliche o ai periodi mitici, mescolava con arte spesso arguta i fatti della storia a quelli della leggenda e della favola. Nel 700 s'incontra con maggiore frequenza un genere dotto ed analitico che trasse grande alimento dai rinnovati studi epigrafici e serietà di metodo e ricchezza di elementi dalla monumentale opera del Muratori.

Nella prima metà del sec. scorso tornano in onore le guide descrittive che si moltiplicano per ogni città e costituiscono un copioso materiale che ancor oggi viene consultato con fiducia e con giovamento. Dopo qualche decennio, (fra il 50 ed il 70) in cui, tra lo strepito delle armi e la furia delle passioni, mancò il tempo e la voglia assai spesso di metter la penna a servizio di antichi monumenti, riprese voga ed onore il genere topografico descrittivo, con un moltiplicarsi di guide che seguivano troppo aridamente il solito schema dell'itinerario. Ma anche questa volta andò ben presto scomparendo dinanzi a un nuovo genere che, da poco nato, si è rapidamente diffuso e imposto col favore dei rinnovati mezzi fotografici e fotomeccanici. E' la descrizione condotta con metodo schematico e cronologico, con fine spesso scientifico e con largo corredo di riproduzioni fotografiche. In questo campo tiene oggi il primato tra noi la Collezione delle Arti Grafiche di Bergamo, ma anche queste sono state raggiunte e talora superate da alcuni volumi che per contenuto scientifico e per ampiezza e ricchezza tipografica sono veramente un modello del genere.

Tra le più notevoli è venuta ora a prendere uno dei primi posti la recentissima pubblicazione di Luigi Serra sopra *Aquila*. L'Abruzzo è stata una regione sempre e troppo a lungo trascurata, per quanto la sua vita artistica nei secoli passati sia stata forte e rigogliosa: basti ricordare Cola dell'Amatrice, architetto e pittore, Silvestro dall'Aquila, scultore, e il grandissimo Nicola da Guardiagrele. E' dunque, questa del Serra, un'opera doverosa ed opportuna che gli Amici dell'Arte hanno promossa, che l'autore ha compiuta con rigore di metodo e con particolare competenza e che l'Unione delle Arti Grafiche di Aquila ha edita con diligenza pari alla sua importanza.

Il Serra ha intrapreso il suo cammino cominciando dagli albori dell'arte Romano-Gotica nella città di Aquila, soffermandosi lungamente sul mirabile santuario di Collemaggio, la cui facciata policroma è un magnifico fiore di arte, illustrando via via S. Maria di Paganica, S. Domenico, S. Giusta e le altre chiese del secolo XIII, XIV, XV poi quella di S. Bernardino e le altre chiese del cinquecento, le case dei Gaglieffi, dei Camponeschi, dei Franchi ecc. i monumenti dello stile barocco e particolar-

mente i Palazzi Pica, Maineri, Conti, Rivera ecc. la splendida cappella De Nardis e tutti gli altri edifizi e le sculture e i dipinti che hanno adornata Aquila con il più bel sorriso dell'arte.

(*F. P.*)

La popolazione delle isole egee.

Le popolazioni delle isole dell'Egeo in grande maggioranza greche, si agitano per la loro autonomia. Certo difficilmente si presenterà loro migliore occasione che quella determinata dall'azione della nostra flotta. Diamo qui, dal *Méssager d'Athènes* le cifre della popolazione di ogni isola.

	Abitanti		
	Greci	Musulmani	Stranieri
Thassos. . .	14,940	98	103
Samothrace .	3,700	—	—
Imbros . . .	8,007	—	—
Lemnos . . .	20,434	—	—
Tenedos. . .	4,200	1,300	—
Mitylene. . .	125,753	14,476	320
Moschonissia .	2,234	—	—
Chio	71,724	1,950	950
Psarra . . .	565	—	—
Samos . . .	50,227	300	340
Icaria . . .	14,760	—	—
Patmos . . .	3,700	—	—
Leros . . .	6,924	—	—
Calymnos . .	19,855	—	—
Cos	12,550	2,920	—
Nissyros . .	6,599	—	—
Astypalea . .	1,900	—	—
Symi	18,639	—	—
Télos. . . .	1,850	—	—
Halki. . . .	3,740	—	—
Rhodes . . .	37,777	5,854	2,845
Carpathos . .	9,527	—	—
Cassos . . .	6,700	—	—
Castellorizo .	12,000	40	—
	458,355	26,938	4,558

Anatole Leroy Beaulieu

È morto il mese scorso a Parigi e la sua perdita è un lutto non soltanto per la Francia, ma anche per l'opera di civiltà e di pace cui la coltura francese contribuisce potentemente in tutti i paesi.

Scrittore, A. Leroy-Beaulieu ha pubblicato una quindicina di volumi e moltissimi saggi in riviste francesi e estere. Alla scuola di scienze politiche insegnò durante trent'anni e ne tenne la direzione dopo la morte di Emilio Boutmy. Insegnante, egli non rimaneva chiuso nella sua cattedra come tanti accademici, ma viveva col suo tempo. Quando lo sviluppo economico, l'evoluzione sociale e le aspirazioni della Russia si rivelano come capaci di esercitare grandi influenze sui destini d'Europa, egli scrive *L'Empire des Tsars;* quando nasce il fenomeno dell'antisemitismo, egli lo esamina; in presenza del socialismo egli scrive *Pourquoi nous ne sommes pas socialistes*, e nella lotta fra Stato e Chiesa, divenuta acuta

A. Leroy-Beaulieu.

negli ultimi tempi, egli pubblica *L'Eglise et le Liberalisme*, e poi *La Papauté, le Socialisme et la Démocratie.*

Studiava i fenomeni politici e sociali non soltanto a tavolino, anzi non risparmiava i viaggi per avere la sensazione della realtà. I problemi internazionali altresì lo appassionavano ed egli non mancava mai di dare la sua adesione o di impegnare il suo concorso sia che si trattasse di popolazioni massacrate o semplicemente di uomini privati, di diritti imperscrittibili, urtati o danneggiati nella loro nazionalità, nel loro patriottismo o nella loro fede. Egli non credeva d'altronde alla necessità delle oppressioni, nè che alcuna ragione superiore possa giustificare l'iniquità, sia che venga dall'alto o dal basso. Egli propugnava le soluzioni più generose e aveva fede nella libertà e nella giustizia.

L'acquedotto di Rovigo.

La città di Rovigo, associando con gentile e patriottico pensiero il sentimento di riconoscenza verso i benemeriti del passato al non meno lodevole intento di provvedere ad un migliore avvenire, ha testè scoperto le lapidi ai Carbonari ed ai Mille del Polesine, il monumento ad Amos Bernini, il primo

Officina per l'Acquedotto di Rovigo.

edile democratico rodigino, ed inaugurato il meraviglioso acquedotto, in virtù del quale termina una buona volta per quella città il periodo delle acque malsane e si inizia un'epoca incomparabilmente migliore dal punto di vista dell'igiene e della salute pubblica.

Già da gran tempo era stato avvertito in Rovigo il bisogno di avere buona acqua potabile e sufficiente a tutte le esigenze domestiche, ma come provvedervi?

I numerosi progetti susseguitisi dal 1880 al 1909 avevano tutti naufragato contro lo scoglio dell'ingente spesa, ovvero perchè poco pratici e non corrispondenti allo scopo, e fu solo nel 1909 che si giunse ad una proposta attuabile e che ora è divenuta una realtà, mediante una nuova conquista della scienza, una conquista passata in breve tempo dalla teoria alla più pratica e meravigliosa applicazione.

L'idea di usare l'acqua dell'Adige, che dalle diverse analisi chimiche si era mostrata come potabile, per provvedere Rovigo di un acquedotto, era sempre quella che si presentava come la più conveniente, ma il dover limitare la purificazione di quest'acqua all'uso dei filtri, per quanto costrutti con i migliori sistemi, non dava l'assoluta garanzia di incolumità, specie nel caso di possibili epidemie.

I mezzi fisici, alcuni non pratici, altri non assolutamente sicuri, non allettavano; i mezzi chimici, che erano stati suggeriti e vagliati, benchè di più sicuro e soddisfacente risultato, neppure essi rispondevano completamente allo scopo, trattandosi di una grande massa di acqua destinata all'uso di una intera città.

Le più recenti scoperte della chimica avevano già dimostrato che l'ozono, il gas vivificante dell'aria, l'elemento indispensabile alla vita, anche diluito estremamente nell'acqua, uccide tutti i germi patogeni e dà acqua batteriologicamente pura; ma dal 1873, epoca in cui esso venne scoperto dal Van-Marum, sino a pochi anni or sono, per quanto fosse stato sempre studiato come un corpo avente ottime proprietà ossidanti ed introdotto vantaggiosamente nella terapia ed in altri usi, non si era riuscito ad applicarlo largamente nella pratica, perchè insufficienti erano i mezzi di produzione su vasta scala.

Per tal modo solo nei laboratori scientifici, a scopo di studio, lo si produceva, ottenendolo con la scarica oscura di correnti elettriche ad alta tensione in un'atmosfera di ossigeno o di aria, e si giunse ad assodare in modo indiscusso che « l'ozonizzazione sull'acqua ha potere battericida superiore ai filtri alla sabbia e all' azione della pressione, e di più che l'acqua viene chimicamente migliorata, e che nessuna azione deleteria dal lato igienico deve attribuirsi all'ozono che si scioglie nell'acqua, poichè desso si trasforma in ossigeno, rendendola così più aerata e leggiera ».

Assodata in modo sicuro l'azione sterilizzante dell'ozono sull'acqua, neces-

sitava produrre l'ozono in grande quantità ed a prezzo conveniente, il che fu tentato e si ottenne con gli apparecchi costruiti dalla Siemens-Halske di Berlino, mercè l'opera instancabile dell'illustre dottor Erlwein, capo dei laboratori chimici-batteriologici della Siemens-Halske e vero pioniere e propagandista dell'applicazione dell'ozono come sterilizzante dell'acqua destinata all'uso pubblico.

Nizza, Dinard, Chartres, Lilla, Villafranca, Wiesbaden, Paderbon non tardarono ad utilizzare la meravigliosa scoperta, ed ultimamente anche Pietroburgo potè con un grandioso impianto ad ozono alimentare le sue fontane con l'acqua della Neva.

Senza dilungarci in una minuziosa descrizione dell'acquedotto, inaugurato testè a Rovigo, accenneremo soltanto che esso è stato costruito dall'impresa Medici, la quale ha affidato alla Siemens-Halske di Berlino tutto l'impianto ozonizzatore, che mediante l'opera assidua e sapiente dell'ingegnere Franco Della Porta, il quale ne ha diretto i lavori, è riuscito un vero modello nel genere, essendovi stato messo in opera tutto quanto di più perfetto la scienza richiede in simili impianti.

Così Rovigo ha finalmente soddisfatto ad uno dei più urgenti bisogni, quale è quello di avere ottima ed abbondante acqua potabile; così del pari è da augurarsi che altre città d'Italia ne seguano l'esempio, e che lo Stato non tardi ad utilizzare questa nuova conquista della scienza nelle nostre colonie della Libia, ove pur troppo tante giovani esistenze vengono immaturamente troncate dal piombo nemico ed anche dal tifo e da altre non meno micidiali malattie derivanti dalle acque malsane.

Alma-Tadema.

Alma-Tadema è scomparso lo scorso mese, a Wiesbaden. Il celebre pittore era nato l'8 gennaio 1836 a Dronrjip, in Olanda e aveva compiuti gli studi artistici ad Anversa. Risiedette per lungo tempo nel Belgio, poi in Inghilterra, dove le sue tele divennero popolari grazie alle riproduzioni che le diffondevano per tutto il mondo. Era membro della Royal Academy fin dal 1879.

Desumeva i suoi soggetti dall'antichità egiziana, greca e latina. La sua pittura levigata e fredda era diligentissima nel disegno, nello studio dei

Lorenzo Alma-Tadema.

particolari archeologici, nei vestiari, nella riproduzione dei marmi e dei metalli. Sono famosi certi quadri « La festa della vendemmia », « Le rose d'Eliogabalo », « Lettura di Omero », « La modella dello scultore », « La Galleria di pittura » e « La Galleria di scultura ». Quest'ultimo trovavasi lo scorso anno nel padiglione inglese all'Esposizione di Roma.

I ponti storici sul Po.

Si è inaugurato il giorno 8 luglio un nuovo grandioso ponte sul Po, il ponte della Becca, atteso da quasi mezzo secolo, e che unirà l'antico Stato di Milano alle terre del Piacentino.

Nell'occasione il signor N. Bazetta ricorda nella *Perseveranza* una serie di ponti importanti costrutti in Lombardia dal medio evo in qua sul Po e sul Ticino.

« I primi abitatori, sul sorgere delle vetuste civiltà, stabilitesi sulle rive dei fiumi, erette le rozze capanne nei primordiali nuclei di famiglie che dovevano creare villaggi e città, guardarono al di là delle acque e videro altri uomini, altri villaggi che la corrente divideva da essi.

« Sorsero ponti che unirono città, popoli, nazioni. Milano gettò ponti sul Lambro e sull'Olona, li infranse durante le guerre colle altre città lombarde, li ricostruì con alleanze precarie, nuovamente li arsero incendi di lotte civili. Lo *Stato di Milano,* concezione storica durata 5 secoli, ebbe ponti *storicamente* illustri.

« Nel 1370 si getta il ponte di Trezzo sull'Adda, che aveva la più grande arcata di quei tempi, di 72 metri di corda; fu distrutto dalla piena del 1416 e parve una delle più grandi meraviglie del mondo. Tre anni dopo doveva sorgere il *ponte delle navi* a Verona con architettura di Giovanni da Ferrara e di Jacopo da Garzo, per ordine di Can Signorio della Scala. Ma già nel 1354 Cane II della Scala aveva fatto costruire da Francesco Bevilacqua un ponte sull'Adige a Verona detto *ponte di Castel Vecchio;* questo ponte ebbe la più grande arcata che si vedesse in Italia fino al 1870; essa era di 48 metri e mezzo. Nel medesimo anno sorgeva il classico ponte coperto sul Ticino a Pavia, uno dei più caratteristici d'Italia.

***

« Parecchi secoli dovevano trascorrere prima che sul Ticino, questo fiume *storico,* si gettassero ponti che divennero *storici.*

« Nel 1809 in pieno dominio napoleonico si era iniziato il gran *ponte di Boffalora,* terminato soltanto nel 1828, lungo 304 metri e che costò circa 4 milioni di lire. Questo ponte grandioso è fra i più belli d'Italia. L'unione delle due sponde del Po con stabili ponti, iniziativa ritardata fino alla liberazione della Lombardia, doveva effettuarsi nel 1865. Nel 1861 cominciarono già i primi studi per il gran ponte di Piacenza, i lavori principiarono l'anno seguente. Il ponte è lungo m. 577.80, diviso in 8 campate, le 2 estreme di m. 62.10, le altre di 75.60; costò lire 2.754.000, circa 5000 lire per ogni metro; il peso totale del ferro impiegato è di chil. 2.935.000. La casa costruttrice fu quella Parent-Shacken. L'anno 1865 fu memorando nella storia del lavoro; si compì la gran linea Susa-Brindisi, nei cantieri inglesi Millvall si varava l'*Affondatore* e la fregata *Roma* a Genova scendeva in mare, Vittorio Emanuele poneva la prima pietra della galleria a Milano; si compiva la Bologna Firenze, la *Magenta* partiva per il gran viaggio intorno al mondo. Bocconi fondava a Milano la sua casa.

« Nel medesimo anno iniziavansi i lavori del ponte di *Mezzanacorti* sul Po, per la Ferrovia Voghera-Pavia e per la provinciale, inaugurato il 31 dicembre 1866: costò lire 3.346.126; la sua lunghezza è di m. 763. Due anni dopo attraverso il Mississipi si gettava quel meraviglioso ponte di ferro che soltanto nel luglio 1874 doveva essere finito e che ebbe le più grandi arcate del mondo, quella centrale di 158 metri e le laterali di 153, ponte di superba arditezza col quale doveva rivaleggiare quello sospeso sul Niagara, avente 387 metri di luce, aperto nel 1869.

« Nel 1871 sul *Sacro Eridano,* là dove le rive più si discostano e dove il patrio fiume scorre più largo e possente verso la foce a Pontelagoscuro, aprivasi il gran ponte della ferrovia Venezia-Firenze, là dove prima era un ponte in pietra. La lunghezza è di m. 427.72, in sei travate, di cui le maggiori hanno una luce di 70 m. La casa Caïl e C. costruì il ponte che costò lire 1.626.400.

« Due anni dopo, quando cominciarono i lavori per il *tunnel* del colle di Tenda, iniziavansi anche quelli del ponte sul Po a Borgoforte, il borgo storico dell'attacco del 1866. Nel giugno del 1874 si terminavano i lavori e il 24 di quel mese aprivasi la linea

Modena-Mantova e i treni passavano rombando sul ponte lungo m. 432, costruito per lire 1.386.860 dalla casa Foret.

***

« Ma un' annata *storica* per i ponti del Ticino doveva essere il 1882. Presso Sesto Calende, terra antica alla storia, all'inizio della magnifica valle *italiana* del Ticino, il 18 novembre s'inaugurava la Novara-Pino che doveva far capo al Gottardo, inaugurato il 21 maggio precedente.

« Il ponte di Sesto Calende, costruito dal Biadego, nome che passò alla storia delle ferrovie, varca il Ticino con 3 travate, la centrale di 99 m. le laterali di 83 ciascuna. Le luci sono di m. 95.10 e 80.15. Sotto vi passano le linee Novara-Pino e Milano-Arona e superiormente la strada nazionale del Sempione. Altre opere grandiose erano state il viadotto di Pombia e la galleria di Laveno, la stazione internazionale di Luino.

« Nel 1887 inauguravasi a Casalmaggiore il ponte, veramente grandioso sul Po, lungo m. 1085 per le linee Parma-Brescia-Iseo. Costò questa opera insigne 3.695.000 lire e superò in lunghezza quello inaugurato nell'anno 1892 presso Cremona, che è lungo m. 945.46, suddiviso in 12 luci su 11 pile. Le campate sono 12, delle quali 10 hanno la lunghezza di m. 81, una di 65 ed una di 79.32. Costò 6 milioni. »

***

Il nuovo ponte detto della Becca, presso Pavia, inaugurato dal ministro Sacchi, fu voluto per concordi energie dei comuni limitrofi, com'è scritto a caratteri indelebili sulle testate; ha una lunghezza, escluse le rampe di accesso, di m. 1040, ed è costituito di tredici campate di 80 m. ciascuna. Furono impiegate circa 3900 tonnellate di ferro: le due spalle e le dodici pile furono costruite in muratura con cassoni ad aria compressa.

Cinquantatrè anni dopo che l'Oltrego è stato ricongiunto alla Lombardia, oggi il nuovo ponte congiungendo le due sponde del fiume padre, rinsalda i vincoli d'affetto di due popolazioni sorelle.

La fotografia in aeroplano.

Tutti conoscono quale utilità possa portare la fotografia a distanza e dall'alto, non soltanto in guerra, ma anche in pace, per i rilievi topografici.

Magnifiche fotografie del Tevere furono eseguite dal dirigibile della Brigata specialisti del Genio a Roma. Ma sinora era difficile e pericoloso far agire una macchina fotografica sull'aeroplano.

Un nuovo apposito apparecchio è stato inventato testè, e ne togliamo la notizia dalla *Fotografia artistica.*

« Un tipo di macchina fotografica per uso degli aviatori, costruita da W. Nicholson Jennings è da lui stesso presentato in un articolo sull'*Aircraft* di New York, dedicato alla questione della fotografia aerea. Osservato lo sviluppo futuro di questo nuovo ramo della scienza fotografica e premesso che gli apparecchi ordinari o sono troppo piccoli — poichè per una buona e chiara fotografia « aviatoria » bisogna adoperare una lastra non inferiore ai 18 × 24 cm. — o sono ingombranti, pesanti e difficili da maneggiare come apparecchi portatili, mentre l'aviatore non potrebbe neppure utilizzare il mirino a riflessione senza correr rischio di cadere, il Jennings passa a descrivere la macchina da lui ideata. Trattasi di un apparecchio, a forma di tronco di piramide e coperto di cuoio nero, che può funzionare con lastre 24×30. L'obbiettivo è munito di un otturatore a scatto che permette di ridurre l'esposizione a 1/200 di secondo, e vien messo in azione premendo con il dito un bottone situato sul davanti della camera. L'operatore non ha bisogno di preoccuparsi della messa a foco, poichè l'apparecchio appartiene alla categoria delle macchine a foco fisso. Il mirino a specchio è sostituito da un mirino a

visione diretta: un rettangolo di vetro che può essere fissato verticalmente sulla parte superiore della macchina, presso l'occhio dell'operatore e che può essere, in riposo, abbassato e fatto rientrare entro una cavità apposita. In questo modo l'apparecchio non presenta alcuna sporgenza ed è eliminato il pericolo ch'esso possa impigliarsi nei fili e nei cordami così numerosi ed intricati dell'aeroplano.

« Durante il volo, l'aviatore terrà la macchina sulle ginocchia senza risentirne troppo incomodo e la farà agire quando vorrà, senza essere costretto a compiere dei movimenti complicati per mettere a foco e per guardare sul mirino ».

Un nuovo tipo di Hôtel.

A Londra è universalmente nota la casa Lyons e C. per le sue *tea-rooms* ed i ristoranti popolari, diffusi in numero di circa 50 in tutti i quartieri della città. Il loro tipo è uniforme: belle vetrine, abbondanza di vetri e specchi lucidi che danno al locale una correttezza elegante, generi buoni, prezzi fissi, modestissimi e nessuna mancia. L'avventore può anche spendere soltanto pochi soldi in una tazza di the ed è servito elegantemente, come se facesse una colazione od un pranzo modesto, che costa da franchi 1.50 a 2.50, escluse le bevande alcooliche, che non si spacciano affatto.

Questi ristoranti ebbero un vero successo: ogni avventore riceve gratuitamente una piccola pianta di Londra dove sono indicati i vari punti della città, dove la Compagnia ha un locale suo. Così si è sicuri di trovare in qualsiasi quartiere, anche povero, un ristorante buono. Il sistema è così pratico che ha fatto fortuna, tanto che 5 o 6 società — tra cui Lyons e C. ha un alto posto — hanno coperta Londra di circa 200 *tea-roms* e ristoranti popolari. Ogni Società ha il suo tipo uniforme come prezzi, correttezza e servizio.

Dopo aver rivoluzionato il sistema dei ristoranti a beneficio di milioni e milioni di consumatori — la casa Lyons ha tentato un nuovo tipo di Albergo, collo *Strand Palace Hotel*. Aperto nel settembre 1909 in una posizione centrale di Londra esso ha ottenuto un tale successo, che la Società ha ora aperta una sottoscrizione per circa 7 milioni di franchi per costrurre un altro albergo presso Piccadilly Circus, altra località assai centrale e frequentata nella metropoli inglese.

Questo albergo sarà anch'esso del nuovo tipo: le camere ad un prezzo fisso di 6 scellini (lire 7.50 per notte) compreso bagno, luce, riscaldamento, servizio, rubinetto di acqua fredda e calda in camera e colazione di caffè e latte al mattino, *senza nessuna mancia*. L'albergo sarà il più grande di Londra: conterrà 1000 camere da letto e non la cederà per eleganza ai migliori *Hotels*. Esso avrà un magnifico giardino d'inverno, ristorante a prezzo fisso, sale da ricevimento, sale da fumare, bigliardi ecc ed un servizio perfetto senza mancie.

Se, come non v'ha dubbio, anche questo albergo avrà un successo, la casa Lyons coprirà a gradi Londra dei suoi *Hotels* di questo tipo. Come ogni visitatore agiato della immensa città — che già supera i 7 milioni di abitanti — sa di poter sempre avere ad un ristorante Lyons una buona refezione — all' inglese — a mite prezzo, così potrà d'ora innanzi contare di pernottarvi con lire 7.50, avendo bagno e piccola colazione al mattino, esonerandosi dalle due più grandi noie del viaggiare: la contrattazione dei prezzi agli alberghi e le mancie!

Si può discutere se convenga che un grande albergo abbia un solo ed unico prezzo per le camere, uniforme per tutti i clienti, come lo *Strand Palace Hotel*, a 6 scellini per notte. Ciò può essere più difficile nelle nostre città, ben meno grandi di Londra. Ma non v'ha dubbio che l'avvenire della industria degli *Hotels* riposa su questi due principii: prezzi fissi e abolizione delle mancie.

Oramai il sistema dei prezzi fissi si va generalizzando in Europa, assai più che in Italia. Ciò dipende dal fatto che i grandi alberghi esteri tendono sempre più a diventare proprietà di grandi Società anonime, per le quali l'esercizio a prezzi fissi rappresenta semplicità di amministrazione e soddisfazione della clientela. Ogni camera, ogni pasto, ogni piatto ha il suo prezzo fisso, immutabile, come ad una stazione di ferrovia, dove ciascuno paga il biglietto secondo la classe e la distanza. E' un sistema comodissimo: chi deve scegliere un albergo non va incontro ad alcuna incognita: prima di partire da casa sua può fissare il tipo di camera e di pasto che preferisce — o la relativa pensione — prezzo fisso e senza sorprese più o meno sgradite.

Ma a questo progresso un altro se ne aggiunge, sia pure con maggior lentezza, a causa delle gravi resistenze che esso incontra, ed è l'abolizione delle mancie. I proprietarii di albergo non sapranno mai che cosa vi guadagnerebbero ponendosi risolutamente d'accordo per sopprimere questa forma, molesta e poco dignitosa di compenso. Oramai l'inizio è fatto e si proseguirà. Il successo dell'avvenire spetterà non soltanto all'albergo, ma al paese che saprà più rapidamente e più energicamente adottare in modo invariabile i due principii: prezzi fissi e nessuna mancia.

Tostoi ufficiale di artiglieria.

Pochi conoscono la vita militare di Leone Tolstoi; si sa, in genere, che egli fu ufficiale di artiglieria e niente più. Eppure, questo periodo della vita del grande uomo non è privo d'interesse e val la pena riferire dalla *Gazette de Lausanne* alcune notizie in proposito.

Disgustato della vita dissoluta che conduceva studiando all' università di Kasan, Leone Nicolaievitch Tolstoi segue nel 1851 suo fratello Nicola ufficiale di guarnigione nel Caucaso. Si arruola da prima come volontario, poi regolarizza la sua posizione. Nel febbraio 1852, è nominato sottufficiale della quarta batteria alla dipendenza del tenente colonnello Alexiew. Aveva allora ventiquattro anni.

La carriera militare di Tolstoi, propriamente detta, durò circa cinque anni. In una lettera al fratello Sergio, in data del 23 dicembre 1851, « in questi giorni, scriveva, deve esser firmato l'ordine che attendo da lungo tempo per la mia nomina a sergente nella quarta batteria ». Portò l'uniforme di sotto-ufficiale per due anni. L'avanzamento, dovuto senza dubbio alla sua intelligenza, alle sue qualità di nobile, alle sue alte relazioni, non tardò molto. Il 13 gennaio sostenne con buon successo gli esami da ufficiale, conseguendo il grado di sottotenente d'artiglieria. Poco dopo andava successivamente al Danubio, a Bucarest e in Crimea, dove all'avvicinarsi dell'inverno si aggregò alla terza batteria leggera della 14ª brigata di artiglieria. « Nel gennaio 1855, scrive egli, nuova permutazione di ufficiali; io fui destinato alla batteria accampata a 10 verste da Sebastopoli ».

Ne' suoi *Ricordi*, Tolstoi non accenna al tempo in cui avvennero le sue promozioni ai gradi di ufficiale subalterno. Però tutto fa credere che in quest'epoca fosse già tenente, o forse capitano in seconda, perchè a un semplice sottotenente non poteva venir affidato un compito come questo: « Il 15 maggio, a Gortchakow, o al comandante dell'artiglieria, è venuta l'idea di affidarmi la formazione e il comando di una divisione di batteria di montagna a Belbek ».. Ora questa missione, come il Tolstoi venne a saper più tardi era stata ordinata dall'imperatore Alessandro II, il quale colpito dalla lettura del *Sebastopoli nel dicembre 1854*, voleva tener lontano dai pericoli della guerra il giovane ufficiale, il cui avvenire letterario era così promettente.

Il 4 agosto 1855, avviene la battaglia di Cernaia, ma Tolstoi non vi partecipa in maniera effettiva. Ecco come il 7 agosto scrive al fratello: « T'invio pochi righi per assicurarti che nella bat-

taglia del 4 son rimasto incolume. D'altra parte io non ho fatto nulla, perchè l'artiglieria di montagna non ha avuto occasione di sparare ».

Sebbene la carriera militare sia stata il punto di partenza della vocazione letteraria e filosofica del Tolstoi, essa, a un certo punto, cominciò a stancare l'ufficiale. Le dure esigenze, la disciplina, il servizio monotono gli tolsero quelle prime e belle impressioni provate in principio. Basti dire che solo dopo un anno di vita militaresca, si sentiva già oppresso e invaso dal desiderio di liberarsene. Nel 1853 fa a Sergio questa candida e franca confessione: « Ti scrivo in fretta, scusami perciò la laconica brevità. L'*Infaniza* è stata soffocata e l'*Incursione* rovinata dalla censura. Tuttociò che v'era di buono è stato soppresso o deformato. Ho date le mie dimissioni e tra qualche giorno spero di andare, da libero cittadino, a Piatigorsk e di là in Russia ».

Sembra da queste parole che le sue dimissioni siano state determinate più che dal disgusto delle armi da un motivo di rabbia e di impotenza contro la censura che aveva così maltrattate le sue prime opere letterarie. Ma non molto dopo tornava a scrivere: « Mi sembra d'averti già detto ch'io ho date le mie dimissioni. Dio sa se e quando saranno accettate, ora specialmente che c'è la guerra contro la Turchia». E cinque mesi più tardi: « Quando ritornerò? Dio solo lo sa, perchè ecco già trascorso un anno che io penso a mettere la sciabola nel fodero e non vi riesco... Comunque, pel nuovo anno aspetto un cambiamento nella mia esistenza che, te lo confesso, mi è assai molesta ».

Tolstoi doveva attendere ancora molto per poter « mettere la sciabola nel fodero », perchè solo dopo la resa di Sebastopoli abbandonò il servizio attivo, senza per altro staccarsi definitivamente dalla milizia. E' difficile precisare l'epoca in cui egli fu radiato dai quadri. Una fotografia del gruppo dei collaboratori della rivista letteraria *Il Suremmenik*, fatta nel 1856, ce lo rappresenta ancora con l'uniforme in mezzo a Grigorovitch, Turgheniew, Ostrowsky, Gontcharow e Druginine. E' assai probabile che le sue dimissioni siano state accettate verso quest'epoca

***

Tolstoi fu nelle milizie un uomo audace ed energico. Partecipò a vari conflitti, e il suo coraggio fu notato dal principe Bariatinsky che lo elogiò pubblicamente. Nel gennaio 1853, la batteria di Tolstoi marciò contro Schamyl; a questo proposito nella *Storia della 20ª brigata d'artiglieria* leggiamo: « Presso uno dei cannoni del distaccamento principale della 4ª batteria trovavasi in qualità di sotto-ufficiale, il conte L. Tostoi, più tardi autore delle opere immortali *I cosacchi, Guerra e pace* e altre ». « Il 18 gennaio – sempre nel medesimo giornale – il distaccamento ritornò al villaggio Kurinskoe. Durante gli ultimi tre giorni, i sette cannoni dalla colonna, lanciarono fino a 800 obici, dei quali circa 50 vennero lanciati dalla quinta colonna della 4ª batteria della 20ª brigata comandata dal tenente Makalinsky e dai sottotenenti Sandimowsky e Lodijewsky, sotto i quali si trovava tra gli altri il sottoufficiale di 4ª classe L. N. Tolstoi ».

Nel mese di giugno 1853, il sergente Tolstoi prende parte col suo distaccamento a una spedizione contro i montagnardi, a Groznaia. Ma questa volta va incontro a un grave pericolo, è inseguito da un drappello di nemici e deve la sua salvezza alla velocità del cavallo.

Quattro volte egli fu proposto per la croce militare di S. Giorgio ma per circostanze sfavorevoli non la potè mai ricevere. Curiosa è a questo proposito una confessione che egli fa, nel giugno del 1852, a sua zia Taziana Alexandrovka: « Confesso francamente che di tutti gli onori militari, questa piccola croce è l'unica cosa che io abbia avuta la vanità di desiderare... ». Ed ecco ciò che egli rispose al suo valente biografo, P. Birukov, il quale riunì e coordinò i *Ricordi*: « La terza occasione (d'esser decorato) mi fu tolta proprio quando il

comandante della nostra brigata, Loevine, mi mise agli arresti per non aver adempiuto al mio dovere di guardia. Egli vietò ad Alexief di darmi la croce, e io ne ero assai triste ».

Ne' suoi *Ricordi di un soldato*, Gongo che servì nel 1871, come ufficiale nella 4ª batteria, scrive: « Nella batteria, trovai il capitano Frolow che aveva conosciuto Tolstoi quando questi era sottufficiale e mi raccontava, tra l'altro, che già fin da allora il conte possedeva mirabili qualità di narratore e la sua conversazione seduceva tutti ».

Un'ultima testimonianza ci resta infine per Tolstoi ufficiale: è del tenente A. Krilow, della 14ª batteria, in cui il conte avea servito dopo le sue dimissioni: « Egli ha lasciato nella brigata il ricordo di un buon cavaliere, di una persona simpatica e di un Ercole. Si sdraiava per terra, e in questa posizione sollevava con le braccia un uomo di 80 chili. Ha lasciato poi molti aneddoti... ma lo si accusava di spingere gli ufficiali a rendere al Tesoro perfino il denaro sopravanzato per le spese del foraggio... »

Contro le mosche.

Per quanto fino dalla fanciullezza abbia udito continuamente ripetermi che nulla v'ha di inutile a questo mondo, ancora non sono riuscito a comprendere la funzione sociale e benefica delle mosche e di altri insetti peggiori, che nell'estate deliziano i paesi meridionali come l'Italia... Tanto è ciò vero, che io credo che una delle opere più pratiche e più patriottiche che giovi fare sia quella di una propaganda continua e di una azione positiva e tenace contro le mosche e contro altri simili flagelli.

La lotta contro le mosche, le zanzare, le pulci, le cimici, i topi, le blatte è uno dei maggiori indici della civiltà e del progresso di un popolo e si può dire che da essa incomincia la sua ascensione sociale, come dal leggere e dallo scrivere si inizia la sua redenzione intellettuale, è il sentimento della pulizia e dell'igiene che penetra negli strati inferiori e che diviene ad un tempo indizio e stimolo di un più alto tenore di vita.

Chi riuscisse a destare e ad organizzare in tutta Italia un sentimento vivo ed instancabile di lotta contro le mosche e gli altri insetti domestici, farebbe compiere un ingente progresso al nostro paese e potrebbe essere ascritto nel novero dei suoi benefattori. I sociologi inglesi del passato solevano misurare il progresso della civiltà popolare dall'aumento del consumo del sapone: noi, anche a causa del clima caldo meridionale, dobbiamo cominciare da uno stadio diverso, da quello della intensità della lotta contro gli insetti ed altri animalucci domestici.

Anzitutto occorre partire da un più generale e rigoroso concetto della pulizia e dell'igiene popolare. Un numero ingente delle abitazioni dei nostri bassi strati sociali delle città e delle campagne, specialmente nelle provincie del mezzogiorno, ha bisogno di un regime assai maggiore di pulizia e di igiene. Non bisogna confondere una casa povera con una casa sporca: una abitazione può essere meschina e non per questo cessare di essere pulita, se non linda.

I popoli nordici hanno un sentimento persino esagerato della pulizia della casa e della persona; celebri, sotto questo aspetto, gli olandesi, gli svedesi, ecc I paesi meridionali, purtroppo, ne sono di spesso il contrapposto ed è contro queste male abitudini, dipendenti dall' infingardaggine fisica e dall'abbiezione morale, che bisogna lottare con accanimento e con perseveranza. Quando le nostre masse popolari siano persuase della necessità di spolverare, di spazzare, di inaffiare la casa ed il cortile, quanto più di spesso è possibile, di rimuovere le immondizie — che non di rado sono preziosamente accumulate contro il muro della casa e persino del pozzo! — in allora comincierà la vera lotta contro le mosche, che sarà una lotta pre-

ziosa per l'ascensione del proletariato e delle plebi urbane e rurali.

***

Ma oltre la pulizia generale dell'abitato, della strada e del cortile, vi sono dei mezzi speciali di lotta, che giova diffondere ed applicare con la più attiva propaganda. Mi si dice che qualche anno fa, un grande giornale di Parigi, il *Matin*, abbia fatto un pubblico concorso, con un vistoso premio a chi indicava un mezzo più economico ed efficace per distruggere le mosche. I nostri grandi giornali, se possono sottrarre qualche colonna alla distruzione dei turchi-arabi, preferiscono dedicarla a resoconti di processi scandalosi o di assassini efferati, in guisa da sollevare persino le giuste osservazioni dell'on. Podrecca.

In molte campagne si adopera un mezzo molto semplice ed altrettanto efficace per distruggere le mosche. Si tagliano delle felci dal gambo piuttosto lungo e se ne fanno dei mazzi, che si appendono al soffitto capovolti, in numero di quattro o cinque nella cucina. Alla sera, le mosche si raccolgono in quantità ragguardevole sopra questi mazzi, specialmente se vennero un po' spruzzati con brodo di minestra, con latte anche guasto, ecc. Appena è notte, due persone, tenendo un sacco aperto, salgono sopra una sedia, fanno entrare il mazzo di felci nel sacco, lo rinchiudono e scuotono il tutto. In allora, le mosche a sciami ronzano nel sacco, la cui imboccatura chiusa si fa strisciare dolcemente sul mazzo delle felci, in modo da togliere il sacco senza che le mosche possano sfuggire. In tal modo si raccoglie in fondo al sacco una quantità incredibile di mosche: per ucciderle si sbatacchia di volta in volta il sacco con le mosche contro un muro.

L'operazione è pratica e non costa nulla. L'abbiamo vista fare più volte e con vero successo. Basta ripeterla ogni sera per 4 o 5 mazzi di felci per distruggere un numero ingente di mosche. I mazzi non occorre rinnovarli che di tempo in tempo.

Un altro mezzo, di una incredibile efficacia per distruggere le mosche è dato dall'uso della razzia. Nelle prime ore del mattino, quando le mosche cominciano a svegliarsi, basta tenere la cucina un po' al buio ed esse tendono a raccogliersi in grande numero contro i vetri chiusi di una finestra da cui giunga la luce. In allora mediante un soffietto apposito — che costa circa una lira — si spargono 5 centesimi di razzia contro lo sciame delle mosche che svolazza presso i vetri e ne cadono a terra moltissime.

Un'invenzione più recente e che fortunatamente si va diffondendo è la carta detta *tangle-foot*, che basta disporre su di un tavolo e che è insuperabile per acchiappare le mosche dell'ambiente. In Germania, invece di questi fogli di carta, si vendono a dieci centesimi l'uno dei lunghi riccioli che si appendono al tubo od al sostegno dei lumi; essi restano quasi invisibili e in breve si ricoprono di mosche. Il principio è il medesimo ed è veramente indiscutibile l'efficacia di questa carta *tangle-foot* che oramai è penetrata in tutti i nostri villaggi. Quella vera americana è assai migliore e non costa che circa 5 centesimi al foglio. Qualora si potesse inventare una carta simile per le zanzare, sarebbe una vera felicità!

In pratica, dato il numero enorme delle mosche che si sviluppano nelle nostre cucine di campagna, anche per la vicinanza delle stalle e delle scuderie, uno solo di questi mezzi non basta: ma associandone diversi la razzia al mattino, le felci alla sera e la carta *tangle-foot* nel corso del giorno, la distruzione delle mosche diventa terribile. Coloro che non ottengono risultati decisivi, li applicano male.

L'uso della razzia è pure molto efficace contro le pulci, le cimici, ecc. e la sua diffusione nelle campagne è altamente benefica. Peccato che se ne smercia tanta di cattiva. Un governo che facesse vendere al prezzo di costo dai

tabaccai della razzia buona, in pacchi chiusi e ne popolarizzasse l'uso, servendosi dei sindaci, dei maestri, dei parroci, conferirebbe un vero beneficio all'Italia popolare ed imprimerebbe un senso di igiene e di progresso al paese.

L'ascensione di un popolo deve essere simultanea in tutti gli aspetti della vita umana. L'igiene è uno dei fattori principali della civiltà di un popolo e spesso non richiede che energia morale. Bisogna insegnare alle nostre classi più povere l'utilità di un frequente bucato, del lavarsi, del far bagni, del ripulire la casa con spazzature e inaffiamenti abbondanti dell'uso della razzia, ecc. E' tutta un'opera di igiene e di civiltà che le classi dirigenti devono esercitare in città od in campagna, dovunque ne abbiano occasione. Uno sforzo comune, collettivo, in pochi anni darebbe risultati molto apprezzabili.

Gli occhi delle piante.

Il professor Gottlieb Haberlandt dell'Istituto botanico di Gratz, in Stiria, ha fatto, or non è molto, una scoperta che è una vera rivelazione, non solo per i profani, ma anche per gli specialisti di scienze naturali. Questo scienziato, è riuscito a provare dopo una serie di osservazioni accuratamente controllate, che molte piante son dotate della vista e possono esser paragonate, sotto questo rapporto, agli animali inferiori. Le loro cellule epidermiche sarebbero infatti tante lenti convesse d'una perfezione non per nulla inferiore alle faccette dell'occhio degli insetti. Le quali ultime, come è noto, raggiungono nella mosca comune la cifra di quattro mila, e di 17 mila nelle farfalle.

Ciascuna faccetta corrisponderebbe a una cellula della foglia, e risulterebbe, nell'un caso e nell'altro, la riproduzione d'una infinita quantità di immagini riflesse al foco visuale. Così, per esempio, le foglie di una foresta esposta al sole riceverebbero i raggi in una infinità di specchi, poichè ogni cellula epidermica forma una lente distinta. Questa visione nelle piante non è naturalmente cosciente, allo stesso modo che l' insetto non ha coscienza di ciò che si dipinge per ciascuna delle sue faccette oculari, ma essa nondimeno esiste, e il professor Haberlandt ne ha avuto la prova fotografando alcune parti minuscole dell'epidermide d'una foglia giovandosi di un apparecchio combinato col microscopio. Queste esperienze, confermate dal dottor Nutall di Londra, e dal dott. Harold Wager, hanno fatto riconoscere in ciascuna delle cellule epidermiche immaginazioni distintissime di oggetti esposti a diverse distanze, perfino di uomini e di case.

L' Haberlandt ha rilevato questi organi visivi nelle foglie del sicomoro, in quelle dell'acero di Norvegia e in quelle dell'acanto del Perù. Gli occhi delle piante presentano tuttavia una differenza notevole con quelli degli insetti. Essi non han pigmento, ma resta da determinarsi qual'è la parte che esso ha nella visione e sino a quel punto la clorofilla, questa materia verde delle cellule delle foglie, possa supplirvi. Le indagini ulteriori del prof. Haberlandt e dei suoi colleghi daranno senza dubbio ciò che ancora manca per risolvere definitivamente questo interessante problema. Comunque, ciò che si riconosce a questo riguardo dimostra già l'analogia delle specie vegetali e animali, e viene a confermare la teoria dell'omogeneità della vita nei diversi dominii della natura.

La carie dentaria e le acque potabili.

La carie dentaria è meno frequente nelle regioni dal suolo calcareo che altrove. Nelle prime, l'acqua fornisce evidentemente la calce necessaria pei denti, mentre nei paesi granitici, per esempio, la calce non è sufficiente. A questo proposito, osserviamo che l'uso abituale delle acque minerali come bevande è pessimo. Esse son acque iperminerali, assai povere di sali e non apportano all'organismo gli elementi

minerali di cui esso ha bisogno. In complesso, esse l'indeboliscono, ma per paura dei microbi quali sciocchezze non si fanno? Aggiungiamo che l'uso abituale delle acque sterilizzate con l'ebullizione è ugualmente pericolosa. L'acqua bollita è decalcificata, come si può vedere dai recipienti in cui essa è riscaldata.

L'opinione generale degli igienisti, per ciò che concerne le relazioni tra la natura delle acque potabili e la frequenza della carie dentaria è pienamente confermata da una inchiesta fatta in questi ultimi anni in Germania. Secondo questa inchiesta, che fu promossa dal Roese, si è potuto stabilire che là dove l'acqua potabile è più ricca di calcare, le dentature sono belle e rara è la carie; e che dove l'acqua contiene pochi sali calcari, la carie è più diffusa.

I tessuti dentari sono normalmente ricchi di calce; ma se l'acqua potabile non fornisce i sali di calcio a sufficienza, essi vengono esposti a modificazioni di indole chimica. La quantità di calce diminuisce? Essi non han più le medesime resistenze contro i microbi che determinano le carie e allora questi vi si installano.

Ma c'è di più: la decalcificazione non mette in pericolo solo i denti, ma tutto l'organismo, ed è una delle condizioni più favorevoli allo sviluppo della tubercolosi. Occorre, dunque, sorvegliar l'acqua potabile, dal punto di vista dei sali, non solo per evitar le carie, ma le decalcificazione dell'organismo, più pericolosa ancora.

Per la storia delle religioni.

Finalmente abbiamo in Italia un *Manuale di Storia delle Religioni* nostro, ed è quello pubblicato testè da Nicola Turchi, nella pregevole « Piccola Biblioteca di Scienze Moderne » dell'editore Bocca (L. 6.). La Germania aveva il Tiele e lo Chantepie de la Saussaye, la Francia il Reinach, e, più recentemente, il Biscout e l'Huby. Fra noi chi voleva iniziarsi a questa disciplina, tenuta in tanto onore nei paesi a cultura progredita, doveva ricorrere ad opere straniere. E' bene che ci siamo riscattati da questa servitù. Tanto più che l'opera del Turchi è commendevole sotto ogni punto di vista. Finora veramente i manuali di storia delle religioni in genere non erano compilati da un unico autore, ma risultavano dalla collaborazione di molteplici scrittori, ciascuno in special modo versato nella religione di cui ritraeva il quadro. Il Turchi ha compiuto da solo il suo poderoso lavoro. Ma egli ha sottoposto i singoli suoi capitoli a specialisti della rispettiva materia, dotando così la sua esposizione di una garanzia ineccepibile. Nel medesimo tempo l'unità di redazione fa sì che una profonda armonia regni fra le varie parti dell'opera e che questo non sia deformato da sproporzioni e da disquisizioni superflue. Ma i pregi singolari dell'opera sono la sobria chiarezza, la ricca bibliografia, la compiutezza del piano. Un capitolo originale e che non si trova in alcun altro manuale, è quello consacrato alla religione nella preistoria, in cui l'A. ha condensato tutte le tracce superstiti di una informe e rudimentale religiosità dell'uomo quaternario. Nuova anche, nelle opere di questo genere, è la trattazione della religione professata dai Hittiti, il misterioso popolo di razza non semitica, sul cui vasto impero nell'Asia Minore e nella Siria durante il secondo millennio avanti Cristo hanno gettato così copiosa luce le scoperte archeologiche recenti. Infine l'originalità di questo diligente lavoro appare anche nella maniera in cui è stata redatta la copiosa bibliografia. Non semplice trascrizione di schede, ma selezione accennata e ragionata delle pubblicazioni che possono realmente essere di sussidio a chi voglia approfondire un argomento qualsiasi della vasta disciplina. Il volume merita una lusinghiera fortuna e noi auguriamo che l'abbia, anche per poter ben sperare della cultura storico-religiosa in Italia. L'Autore ha opportunamente escluso dalla sua trattazione le religioni bibliche, ebraica e cri-

stiana, ciascuna delle quali possiede una letteratura così vasta da non potere essere seriamente condensata nelle proporzioni volute da un manuale. Tutte le altre religioni: dei popoli non inciviliti, dell'Estremo Oriente, dell'Egitto, di Babilonia ed Assiria, della Siria, l'Islamismo, dell'India, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, dei Celti, Germani e Slavi sono analizzate nei loro elementi costitutivi (credenze, riti, organizzazione sacerdotale) e nella loro storia con precisione di metodo e limpidezza di esposizione.

Per una storia della Repubblica Veneta.

In occasione delle feste per la inaugurazione del risorto campanile di Venezia, il comm. Giuseppe Volpi diresse al Sindaco questa nobilissima lettera:

« In questo giorno di San Marco, particolarmente solenne per il compimento del rinnovato campanile, tre associazioni che traggono gran parte della loro prosperità dove aleggia ancora il ricordo del Sacro Leone, e personalmente alcuni amministratori delle stesse, desiderano porgere alla nostra città una loro offerta, e solo perchè ne ebbi l'iniziativa, hanno voluto designarmi per comunicarla a Lei, che porta un inestinguibile amore alle memorie nostre. L'offerta è per una storia della Repubblica di Venezia dalle origini alla sua seconda fine (1848), e le tre associazioni sono: La Società Veneziana di Navigazione, la Società per le forze idrauliche del Veneto e la Società Adriatica di elettricità. Esistono storie di Venezia complete, ma di grave mole e per lo più inaccessibili, pregevoli compendi anche recenti, esistono lavori esaurienti sui costumi e sulla vita intima della città, ma nessun libro ci è sembrato riunisca in eletta sintesi e in un solo agevole volume la meravigliosa storia politica e civile di quasi quindici secoli di grandezza, e di tale volume, corredato da 100 tavole fuori testo, noi desideriamo sia arricchita la nostra bibliografia veneziana, già così fiorita, e desideriamo pronta l'opera per il dì di S. Marco dell'anno venturo, nei primi duemila esemplari di cui faremo omaggio. Uomini valentissimi nello studio della nostra storia e della nostra arte, quali sono Pompeo Molmenti, Antonio Fradeletto, Vittorio Rossi, Ettore Tito, e Vittorio Cian, tutti veneziani, hanno accettato di costituire il Comitato di redazione di questa nuova storia di Venezia, e a tali illustri noi significhiamo la nostra profonda riconoscenza per voler attendere ad un'opera che da essi compiuta con quei mezzi e in quelle forme che più crederanno adatte, riuscirà certamente degna di Venezia ».

Pompeo Molmenti, l'illustre storico della « Vita Privata dei veneziani », ha accettato di presiedere il Comitato tutto di veneziani. L'esempio è da additare come rarissimo in Italia oggi, sebbene frequente nei migliori tempi della nostra storia — l'esempio cioè di società industriali e finanziarie che vogliano introdurre nei loro annali degli atti e delle imprese disinteressate di coltura e di decoro patrio.

Il divorzio in Norvegia.

Nel 1910 il ministro di giustizia, Camberg, fece votare una legge sul divorzio la quale entra in vigore proprio in questi giorni. Essa stipula che nel caso di mutuo consenso del marito e della moglie, il giudice può pronunciare il divorzio ma con la riserva che esso non porterà effetto che un anno dopo il giudizio. Questa disposizione permette ai coniugi di ritornare nel corso di dodici mesi, sulla loro risoluzione. Nel caso in cui uno soltanto di essi domandi il divorzio, questo non diviene definitivo che dopo due anni di separazione.

Questa legislazione è assai semplice e non dà luogo come in Francia, per esempio, a troppe complicazioni. I processi di divorzio non sono affatto dispendiosi, bastando in media la piccola somma variabile da 7 a 25 lire. Quando gli sposi vogliono dividersi, dirigono al magistrato un'istanza, in seguito alla quale vengono chiamati davanti il tri-

bunale speciale di conciliazione, e se l'istanza non ha effetto, essi ricevono una nuova citazione in capo a un anno. Il giudice è allora tenuto ad accogliere l'istanza senza altro indugio, con le stipulazioni sopra accennate.

Il divorzio è accordato obbligatoriamente quando trattasi di abbandono, di sevizie, ubbriachezza e ragioni simili. Esso può essere ugualmente richiesto in caso di pazzia, quando i sintomi di questa si sian manifestati nei primi due anni di matrimonio. Lo stesso dicasi quando prima del matrimonio uno dei futuri coniugi ha commesso delitti di diritto comune ch'egli non ha fatto conoscere, o quando il marito ha lasciato la moglie o la moglie il marito senza dar notizia alcuna per lo spazio di due anni. L'adulterio fin dal XVII secolo era considerato in Norvegia come un caso di divorzio. La nuova legislazione ha dovuto per conseguenza ridurre notevolmente i processsi tra i coniugi. Nel 1910 non vi sono che 390 divorzi per 14,000 matrimoni contratti in quell'anno e 400,000 contratti antecedentemente, ciò che riduce i casi a 2 1/2 per cento.

Il lavoro e l'attività mentale.

Un professore dell'università di Erlangen, certo W. Weichardt, dopo aver fatto accurati studi sulla natura del lavoro, è arrivato a constatare che nei muscoli degli animali eccessivamente affaticati vi è un prodotto di disgregazione dell'albumina, il quale è un tossico e l'ha designato col nome di chenotossina. Egli ha altresì rilevato che questo prodotto ha un antidoto specifico: una specie di neutralizzante, che innestandosi nell'organismo annulla gli effetti della chenotossina.

Cotesto antidoto produce allo stesso tempo un effetto psichico e fisico, alleggerisce cioè il lavoro mentale come quello fisico, e se ne può far con facilità l'esperienza. A una classe di bambini si dia per compito un certo numero di problemi, parte al principio della scuola, quando cioè la lor mente è ancor fresca, parte verso la fine, cioè dopo altri lavori. Tenendo conto del tempo che gli scolari impiegano a risolvere gli esercizi proposti in principio di scuolà, si è osservato che 3 alunni finiscono in cinque minuti; 33 in otto minuti: 16 in dieci minuti. E in fine di scuola: 1 alunno finisce in cinque minuti; 27 in otto minuti; 23 in dieci minuti.

Come si vede, il tempo trascorso in iscuola rende più tarde le facoltà intellettuali dei bambini. Ma se prima di dar loro gli esercizi in fin di scuola, si fa vaporizzare nella sala dell' antichenotossina, si ottengono risultati meravigliosi. Tre alunni finiscono in tre minuti; 31 in 4 minuti; uno solo impiega dieci minuti.

L' inalazione dell' antichenotossina può dunque provocare un aumento assai notevole nelle facoltà mentali. Le osservazioni del Weichardt che ha avuto l'idea di studiar l'azione psichica di questa sostanza, sono evidentemente del più grande interesse. Sarebbe assai bene riprendere e estendere le esperienze per vedere sino a qual punto si può render lucido artificialmente il cervello. Chi desidera maggiori particolari può consultare la *Revue générale des Sciences* del 30 aprile.

Guide di viaggio.

« Celui qui parcourt la Palestine est frappé du contraste, triste et désolé de ses horizons avec l'éclat de la végétation qui couvre à certaines heures ses pentes dénudées d'un tapis de fleurs plus richement nuancé que les plus beaux tapis d'Orient. Le même contraste s'observe entre l'histoire d'Israël et sa littérature ».

Queste linee, colle quali il compianto Philippe Berger dell'Istituto di Francia, inizia un suo interessante studio testè pubblicato dalla *Revue bleue* sopra *Le Génie de la Littérarature Hébraïque*, mi vengono alla mente, aprendo il nuovo volume *Palestine et Syrie* dei celebri manuali Baedeker, or ora pubblicato a Lipsia. È una 4ª edizione della loro guida di viaggio, ornata di 21 carte,

56 piante e di un panorama di Gerusalemme.

Ritornare sulla utilità pratica, sulla bontà intrinseca, sulla esattezza geografica delle guide Baedeker, sarebbe cosa del tutto superflua, tanto esse sono conosciute ed apprezzate nel mondo intero per queste loro eminenti qualità. Se noi insistiamo sopra queste pubblicazioni, è perchè agli occhi nostri, esse hanno anche un vero valore generale quanto pratico e per tale loro carattere trovano posto nella biblioteca di ogni persona colta in Germania.

I nomi di Gerusalemme, di Gerico, della Mesopotania e del Libano sono famigliari a tutti noi, che li abbiamo imparati negli anni primi della fanciullezza. Ma è percorrendo queste pagine che ci rendiamo un conto più preciso del modo in cui alle antiche tradizioni storiche e religiose di quei luoghi, si vadano innestando le condizioni della vita moderna, dall'albergo alla ferrovia. La lettura del volume riesce tanto più interessante in questi momenti, date le attuali relazioni di guerra fra l'Italia e la Turchia.

Un altro volume della casa Baedeker, che sotto questo aspetto, presenta per noi italiani un carattere di attualità è *The Mediterranean Seaports and Sea Routes* con 36 carte e 49 piante, uscito ora in inglese, dopo una prima edizione tedesca apparsa nel 1909.

E' anche questo un bel volume del solito tipo e formato delle guide Baedeker ed abbraccia tutto il Mediterraneo da Madera e dal Portogallo fino a Costantinopoli, Odessa ed alle coste della Turchia Asiatica. La pubblicazione di questa guida torna tanto più opportuna in questi momenti, in cui il Mediterraneo ed i suoi problemi si presentano in prima linea nel movimento della politica mondiale.

Non possiamo tuttavia nascondere che la lettura di queste pagine lascia in noi, come italiani, una impressione piuttosto dolorosa. Noi abbiamo l'abitudine, potremmo dire l'orgoglio, di chiamare il Mediterraneo « Mare nostro ». Ebbene, basta esaminare con diligenza questo volume, per scorgere quanto sia piccolo il posto che occupiamo in questo mare non certo sotto l'aspetto geografico, quanto sotto quello economico. Fuori d'Italia, quasi tutte le grandi istituzioni economiche, navigazione, banche, ferrovie, ecc. sono nelle mani dei francesi o degli austriaci e più spesso ancora degli inglesi e dei tedeschi, di due popoli situati fuori del Mediterraneo. Tutto ciò dimostra quale intensità di sforzi ancora dobbiamo compiere, se vogliamo che l'espressione di « Mare nostro » cessi dall'essere una frase rettorica e si approssimi di più ad una realtà patriottica.

Nel centenario di Rousseau.

La commemorazione di Gian-Giacomo non è passata soltanto fra le manifestazioni di tendenza e di partito e fra i discorsi più o meno artificiosi: il centenario è stato occasione per la pubblicazione di una serie di lavori sul filosofo ginevrino e su le persone e i tempi che lo riguardano.

Esisteva già un interessante volume su *Rousseau et la Révolution*, di Edme Champion, inteso a dimostrare storicamente che se Rousseau è stato ammirato e lodato dagli uomini della Rivoluzione, egli non ebbe alcuna sorta d'influenza sui regimi e le costituzioni politiche dell'epoca. Ora esce un volumetto di Joseph Fabre: *Jean-Jacques Rousseau* (Alcan), riassunto dei principii e delle teorie del grande scrittore: l'autore è dello stesso parere che il Champion.

Jean-Jacques R. révolutionnaire intitola Albert Meynier un ottimo studio sul pensiero del Rousseau e la sua influenza sugli uomini dell'89, ove si dimostra che il ginevrino non ispirò nè il giacobinismo nè il terrorismo.

Nella piccola biblioteca Alcan il filosofo danese ben noto, Harald Höffding, ha pubblicato uno studio più generale, serio e imparziale su *Rousseau et sa philosophie*.

Sul marchese amico ed ospite di Rousseau a Ermenouville ci dà un vo-

lume A. M. Decaen, *Le Marquis René de Girardin*, ove sono i particolari degli ultimi anni e della morte di Rousseau. (Lib. Perrin)

Aggiungiamo una raccolta di conferenze, fatte alla Scuola di Alti Studi Sociali da Baldensperger, Belot, Bouglé, Delbos, Mornet, Parodi, ecc., con prefazione di Gustavo Lanson, pubblicata presso Alcan. Nella collezione dei « Maîtres de la musique » del medesimo editore, Julien Tiersot à scritto un *Rousseau* musicista.

In Libreria.

La Casa Perrin e C. di Parigi ha pubblicato in questi giorni una serie di libri, che desideriamo segnalare ai nostri lettori.

Edouard Schuré il valoroso cultore del pensiero religioso, ci presenta in un volume *L'évolution divine, du Sphynx au Christ* il complemento della sua celebre opera *Les grand Initiés*. E' la storia delle idee filosofiche e religiose dell'Oriente e del loro passaggio all'occidente. Su Edouard Schuré ha scritto lungamente nella nostra rivista A. Cervesato.

E poichè siamo in materia religiosa ricordiamo pure che presso la libreria accademica Perrin e C. appaiono pure i volumi e gli studi di Georges Goyau e specialmente le due sue opere notevoli sopra *L'Allemagne religieuse* e sopra *L'école d'aujourd' hui*. La recente pubblicazione dell' autorevole scrittore *Bismarck et l'Église*, in cui si espone la storia del *Culturkampf* dal punto di vista cattolico, ha provocato un grande interesse in tutta Europa.

Jéna et la Campagne de 1806 di Henry Houssaye è opera postuma del celebre autore della storia del 1814-815 e della prima Restaurazione. Il volume è preceduto da un bel ritratto e da una introduzione di Louis Madelin, ricca di ricordi personali sull'illustre accademico, di cui il mondo letterario rimpiange la perdita.

La figura di Châteaubriand ci è presentata sotto un nuovo aspetto nel volume *Châteaubriand Ambassadeur à Londres* (1822) del conte d'Antioche, edito dalla stessa libreria Perrin. L'autore vi fa una esposizione delle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra dal 1814 al 1822 e dal suo volume traspare l' incomparabile facoltà del Chateaubriand di giudicare e conoscere gli uomini e le tendenze segrete della loro azione. Il Conte d'Antioche è autore di un notevole volume sopra Changarnier.

Jules Mancini ci conduce invece in un paese più lontano col suo *Bolivar et l'émancipation des colonies espagnoles, des origines à 1815*. Il libro si presenta quasi con un carattere di attualità in un momento in cui l'attenzione pubblica d'Europa si va volgendo sempre più verso l'America centrale e le cosidette Indie occidentali a causa della prossima apertura del Panama.

L'art de faire un homme è un insieme di consigli pratici di educazione moderna, in cui l'H. Mocquillon segue il ragazzo dalla prima infanzia fino al termine degli studii. L'autore distingue l'educazione del fanciullo e del giovinetto in tre parti: cultura fisica, cultura intellettuale e cultura morale. Come direttore dell'*Ecole Racine* egli espone le sue esperienze e le dedica ai genitori ed agli educatori.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nella ricorrenza del 30° anno d'insegnamento universitario del prof. Antonino d'Antona furono tributate onoranze all'illustre professore e inaugurato un busto in bronzo nell'Università. Parlò il Rettore on. prof. Leonardo Bianchi, indi il senatore Durante disse come il festeggiato fosse in Italia « uno dei primi a comprendere che la medicina e la chirurgia dovessero basarsi su di un nuovo e più saldo indirizzo »; il prof. Schrön rammentò che fu il D'Antona « ad introdurre per primo a Napoli il metodo antisettico e poi praticò su larga scala le laparatomie intervenendo per le lesioni renali e del cervello ». Dopo il dott. Capasso, che parlò a nome dell'Ordine dei medici di Napoli, il festeggiato ringraziò inneggiando alle nuove energie e speranze d'Italia.

— Il Comitato formatosi a Milano per celebrare nell'ottobre del 1913 il centenario della nascita di Verdi progetta, fra l'altro, la pubblicazione dell'epistolario. L'erede, signora Maria Carrara, ha rimesso al Sindaco di Milano una copia delle lettere che possiede, dal 1843 al 1900. I lettori ne vedono un saggio nell'articolo del nostro illustre collaboratore M. Scherillo nel presente fascicolo. Sembra che il municipio di Milano provvederà alle spese della pubblicazione.

— *La piccola fonte* di Roberto Bracco, tradotta in lingua spagnuola, sarà rappresentata nei principali centri dell'America del Sud.

— Al *Lirico* di Milano nel prossimo ottobre si daranno tre opere nuove: *Cingallegra* di Seppilli, *Radda* di Orefice, e *Du Barry* di Camussi.

— La *Parisina* di Mascagni e D'Annunzio avrà il battesimo dal pubblico del *Colon* di Buenos Aires.

— Continuano a Roma le esplorazioni nei Fori Imperiali: si è trovato che la Torre delle Milizie poggia parte su ruderi romani, parte sopra un'antica via lastricata. Presto si provvederà alla sistemazione del fianco di Santa Caterina da Siena. Altro scavo si è fatto al Foro di Nerva o Transitorio presso le cosiddette Colonnacce. La base ed il plinto della colonna a ponente si sono trovati a cinque metri di profondità. La colonna scanalata, alta ben nove metri e della circonferenza di circa tre metri, è tutta di un pezzo. Lo scavo è di grandissimo interesse.

— A Bologna, all'*Arena del Sole*, ebbe buon successo la nuova commedia di Alberto Orsi: *I commendatori*.

— Il secondo numero del corrente anno della *Rivista musicale italiana* (Torino, Bocca), contiene il seguito dello scritto di Arturo Pougin, *Gounod écrivain*: uno studio di Paolo Rusca sulla tematologia del *Tristano e Isotta;* Julien Tiersot continua a pubblicare la ricca raccolta di « Lettere di musicisti dal XV al XX secolo: Oscar Chilesotti ha interessanti ricerche sopra una antica canzone a ballo: *La rocca e 'l fuso;* Gaetano Cesari termina le sue dotte e importantissime ricerche su *Le origini del madrigale cinquecentesco;* G. Silva tratta del *Moderno canto artistico italiano*.

— Per iniziativa del prof. E. Cianetti di Roma è stato approvato con plauso dal Consiglio Municipale di Frascati l'istituzione in quel Comune di un'Università libera estiva comprendente per quest'anno i seguenti corsi, cui possono accedere italiani e stranieri che abbiano compiuto almeno studi di istruzione media: Letteratura dantesca, Storia del Risorgimento, Geografia economica, Archeologia e Storia dell'arte, Amministrazione di Stato, Diritto italiano. Il corso avrà la durata di un mese e sarà inaugurato il 4 agosto. Informazioni e adesioni si ricevono in Roma, presso il prof. Enea Cianetti, via Otranto, 36.

Crania Habessinica del Dr. SERGIO SERGI, libero docente di antropologia nella R. Università di Roma. (Loescher, 1912). — Questa *memoria* (un volume di oltre 500 pag. con 33 tavole e 20 figure nel testo) è un contributo alla antropologia dell'Africa orientale. La memoria è pubblicata a spese della Virchow-Stiftung di Berlino, istituzione che aiuta essenzialmente l'opera scientifica dei tedeschi, sia accordando sussidî alle pubblicazioni antropologiche, sia aiutando spedizioni e ricerche antropologiche ed etnologiche. Questa istituzione trae origine dai fondi che furono raccolti per i due giubilei fatti in onore del vecchio Virchow, morto il quale la famiglia istituì la Virchow-Stiftung con gli accennati scopi. La collezione di circa 150 crani di Abissinia inviati al Virchow dal celebre viaggiatore e naturalista Schweinfurth doveva essere studiata dal Virchow stesso, il quale morì prima di iniziare le sue osservazioni. I crani allora furono donati alla Società di antropologia di Berlino e nel 1907 ne fu affidato lo studio all'autore, su proposta del professore von Luschau direttore del museo di etnologia e Prof. di antropologia a Berlino. Prima di lui uno studio su una prima collezione di crani abissini era stato compiuto da Giuseppe Sergi: questa è più ricca. L'analisi comparata, mirabilmente condotta, si chiude con la dimostrazione dell'esistenza in Abissinia di un tipo cranico predominante identico al tipo che aveva occupato l'Europa neolitica e l'Egitto preistorico, quel medesimo che oggi predomina ancora nel Mediterraneo. — Con questo poderoso lavoro l'A. si è rivelato qualche cosa più di una promessa della scienza. Rammentiamo che l'illustre padre del giovane autore già anni sono comunicava alla Società Geografica in Roma una ardita, controversa, eppure in gran parte accettata teorica delle nostre razze mediterranee legate a quella egiziana.

VARIE.

Per iniziativa di Saverio de Carvalho, fondatore e segretario generale della Società di studî portoghesi di Parigi, fu inaugurato il 30 giugno a Passy, non lontano dal Trocadero, un busto in bronzo a Camoens, il grande poeta portoghese. Presiedette alla cerimonia Jean Richepin, e la attrice giavanese Wilma Knaap recitò dei versi di René Ghil.

— Il centenario di Eugenia e Maurizio de Guérin sarà celebrato a Andillac il 19 luglio: un medaglione sarà collocato sulla loro tomba e un'edizione completa delle loro opere verrà pubblicata entro l'anno prossimo.

— È uscito presso il *Mercure de France* una nuova traduzione da Lafcadio Hearn, *Kotto*. Così nella collezione del *Mercure* sono già cinque volumi dell'originale e simpatico scrittore americano, così profondo studioso e conoscitore dell'estremo oriente.

— Il ciclo delle opere di Wagner che si daranno nell'anno corrente a Bayreuth durerà dal 22 luglio al 20 agosto. Del *Parsifal* si daranno sette rappresentazioni il 23 luglio, il 1°, 4, 7, 8, 11 e 20 agosto. I *Maestri cantori* si rappresenteranno il 22 e 24 luglio, il 5, 12 e 19 agosto. Dell'*Anello dei Nibelungi* si daranno il 25 luglio l'*Oro del Reno*, il 26 le *Valchirie*, il 27 *Siegfrid*, il 28 il *Crepuscolo degli Dei;* poi, di nuovo, il 14 agosto l'*Oro del Reno*, il 15 le *Valchirie*, il 16 *Siegfried* ed il 17 il *Crepuscolo degli Dei*.

— L'esposizione filatelica internazionale è indetta per quest'anno in Londra a cominciare dal 1° ottobre. Un programma speciale è stato compilato in modo da comprendere tutte le categorie di collezionisti.

— Una grande esposizione imperialistica inglese avrà luogo a Londra nel 1915 allo scopo di dimostrare i progressi compiuti dall'Impero britannico negli ultimi cento anni. Quest'esposizione, oltre ad un intento commerciale, avrà anche una importanza politica notevole per l'Inghilterra giacchè tende a rafforzare sempre più i vincoli dei Domini e delle Colonie con la madre patria.

— La Camera francese ha approvato un disegno di legge che applica una forte tassa ai cartelli *réclame*, di cui si fa tale abuso lungo le grandi strade e le linee ferroviarie da impedire la visuale del paesaggio.

— Il *Gil Blas* ha voluto ripetere l'inchiesta, dopo la morte di Léon Dierx, principe dei poeti, per sapere dai letterati francesi chi reputassero maggior poeta d'oggi. Ebbe il maggior numero di suffragi Paul Fort, autore delle *Ballades françaises* e di altre poesie.

— Si è inaugurato il 18 giugno a Vienna un museo consacrato a F. Schubert. Il Municipio aveva di recente acquistato la casa, che porta il n. 54 nella Nussdorferstrasse: ivi era nato Schubert nel 1797. Vi si trovano, fra gli altri ricordi, il venerabile pianoforte del maestro del *lied*.

— Julien Tiersot ha scoperto una nuova opera musicale inedita di Gian Giacomo Rousseau. È un atto intero delle *Muse galanti*, rimasto nascosto tra le carte del Marchese de Girardin, l'ultimo ospite del grande ginevrino a Ermenonville. La musica scritta dopo la dimora d'un anno a Venezia risente, dicesi, largamente dell'influenza della musica italiana.

— Un paese dove la censura teatrale spesso cade nel ridicolo è l'Inghilterra. Contro questa antiquata autorità si sono oggi di nuovo sollevati una sessantina di autori drammatici inglesi i quali hanno firmata una protesta da presentarsi al Re. Essi, spiegando le ragioni del loro atto, domandano senz'altro l'abolizione della censura.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Figaro* pubblica un articolo su Giuseppe Primoli, scritto da L. Ganderax. In questo articolo il sig. Ganderax annunzia la nomina del Primoli a presidente dell'Unione artistica. Il conte Giuseppe Primoli, mezzo francese per sangue, cuore romano di razza antica, divide la sua vita tra i suoi due paesi di origine e di adozione e pel suo carattere e per la finezza dello spirito è un degno discendente di quel liberale indipendente che fu Luciano Bonaparte.

— Il 14 e il 15 luglio si tiene a Grenoble il secondo congresso di studi italiani in Francia, organizzato dalla associazione degli amici dell'Italia, del sud-est, per esaminare la situazione presente degli studi italiani in Francia e i mezzi di migliorarli e allargarli nelle provincie limitrofe all'Italia e per studiare in modo più generale i metodi da usare per stringere sempre più le relazioni intellettuali tra le due nazioni latine come pure i loro rapporti economici. Le sedute del 14 luglio saranno destinate alla discussione delle questioni professionali e tecniche. Il 15 luglio alle 10.30 del mattino si terrà all'Anfiteatro del liceo la seduta di chiusura. Vi prenderanno la parola il Presidente Maurizio Faure, ex-ministro dell'istruzione pubblica, il presidente dell'Associazione degli amici dell'Italia, nel sud-est, l'ex-ministro degli esteri Pichon, Viviani, Gustavo Rivet questore della Camera e lo storico Guglielmo Ferrero. Numerose personalità italiane e francesi hanno dato la loro adesione. Tra queste si notano l'on. Tittoni, Dino Mantovani, i deputati Giuseppe Reinach, Luigi Barthou e Landry.

— Il *Bulletin Italien* del maggio-giugno contiene un articolo di P. Villey su un libro italiano della biblioteca del Montaigne, uno di René Schneider su Canova e l'arte francese, bollettini, notizie, ecc.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il *Circolo Artistico Fotografico* di Torino indice per la fine del 1912 una esposizione con premi, fra i soci, di opere fotografiche sul tema « Soggetti più caratteristici di Torino e dintorni ». Termine d'invio: 20 novembre.

— La città di Cividale Friuli ha indetto un concorso per un monumento ad Adelaide Ristori, con premio complessivo di L. 30.000; i bozzetti dovranno presentarsi entro il 15 ottobre 1912. — Rivolgersi alla Sede del Comitato, via Margutta, 54, Roma.

— Il *Daily Mail* offre tre premi veramente cospicui di L. 25.000, L. 2.500 e L. 1.125 per un concorso, il cui oggetto è un « holiday » in dodici vedute (cioè: una specie di monografia fotografica sopra una escursione, viaggio, passeggiata, ecc.). I concorrenti possono inviare anche più serie relative ciascuna a un « holiday » e devono fare la spedizione entro ventun giorni da quello del ritorno descrivendo in poche parole sotto ciascuna fotografia il soggetto, dichiarando il nome, l'indirizzo e l'età, se inferiore ai ventun anni. Nessuna fotografia verrà restituita e l'editore si riserva il diritto di riprodurne alcuna su qualche pubblicazione. La data di chiusura ed i giudici del concorso verranno indicati in seguito.

— Mentre l'*esposizione navigante* che doveva partire il 20 aprile da Le Hâvre per visitare le città marittime dell'Atlantico è rinviata ad ottobre e mentre anche quella promessa dalla Camera di Esportazione di Pietroburgo viene rinviata per motivi finanziari, l'America prende l'iniziativa di farne una sua. La fotografia e la cinematografia vi sarebbero largamente rappresentate. Dopo tanto tempo che si parla di *esposizione navigante* si spera che finalmente ora se ne possa fare l'esperimento.

— Nei giorni 5, 6, 7 luglio si è tenuto a Leopoli un *Congresso contro l'alcoolismo*. Il Congresso si divide in quattro sezioni: 1° l'alcool e la salute;

2° l'alcool e l'educazione; 3° l'alcool nella legislazione e nella funzione amministrativa; 4° l'alcool nei rapporti sociali. Contemporaneamente al Congresso si è aperta un'Esposizione antialcoolica.

— Dall'11 al 18 agosto si terrà a Cracovia l'*VIII Congresso internazionale degli esperantisti*. V'interverrà l'inventore dell'*Esperanto*, dott. Zamenhof.

— Per iniziativa della rivista *L'Eroica* si è costituita a Spezia una società italiana fra i cultori e gli amatori della incisione in legno per opera della quale si terrà nel prossimo agosto in Levanto, sulla riviera ligure, la prima esposizione d'incisione in legno, alla quale parteciperanno i migliori xilografi italiani e molti stranieri.

— Il Comune di Bologna rende noto che è aperto il concorso al premio Baruzzi, che nell'anno 1913, per ragione di turno, sarà devoluto all'arte della Scultura. Il premio è di lire 5000. Possono prender parte al concorso coloro che comprovano di essere di nazione italiana; di non aver superato il trentesimo anno di età; di non poter disporre di mezzi necessari all'esecuzione di opere d'arte che richieggono notevole dispendio; di aver compiuto gli studi in un'Accademia di Belle Arti, o presso un artista di chiara rinomanza. I concorrenti sono tenuti a presentare il bozzetto di una statua marmorea da eseguirsi in grandezza naturale. Il bozzetto dev'essere almeno un terzo del vero. Sono tenuti, inoltre, a presentare un dettaglio del bozzetto medesimo od altro lavoro che valga ad accertare la loro perizia. Per la presentazione delle domande e dei prescritti documenti è fatto tempo sino alle ore 17 del giorno 31 marzo 1913.

— A Milano sta per sorgere una « Associazione artistica nazionale per il Teatro sperimentale italiano ». L'Associazione si propone di incoraggiare in particolar modo tanto gli attori che gli autori esordienti. Chi desidera schiarimenti può rivolgersi alla « Commissione direttiva del Teatro sperimentale vicolo Fieno, n. 4; Milano ».

SPIGOLATURE.

Sta per essere venduta e dispersa la famosa galleria Crespi di Milano Il proprietario ha regalato allo Stato la *Natività* del Correggio, in cambio del permesso di poter vendere ed esportare. Vi hanno quadri del Francia, di B. Vivarini, del Morone, del Boccaccino, del Basaiti, del Morello, del Tiepolo, nonchè della scuola lombarda. Foppa, Boltraffio, Luini, Gaudenzio Ferrari e non vi mancano gli stranieri. « Certo non sta a privati d'ingerirsi nelle questioni di privati — scrive D. Angeli nel *Giornale d'Italia* — e se il Crespi ha creduto di vendere la sua raccolta, cedendo all'Italia una delle molte sue gemme, vuol dire che aveva le sue buon ragioni per farlo. Ma chi ama l'arte e vede con dolore allontanarsi di giorno in giorno i capolavori della pittura e della scultura, e le vecchie collezioni andare disperse e le nuove non costituirsi, non può fare a meno di invidiare il bel gesto del barone di Rothschild — che era un banchiere — o del signor Chauchard — che era un mercante — i quali con un bel sentimento di amor patrio lasciavano alla patria loro le nobili opere d'arte che avevano raccolto in vita. In un anno come questo, l'atto avrebbe avuto un grande significato ».

— A Volterra presso una cava di pietre venne in luce, ad est del monte alle Croci, una tomba etrusca a camera del sec. III a C. L'ipogeo, eguale nella forma, circolare con la colonna nel centro, ai numerosi già scoperti nei dintorni, era stato manomesso. Vi rimanevano, insieme con alcuni oggetti fittili e di bronzo senza importanza, due anelli di bronzo, con castone di pasta vitrea, incisi, e un buon numero di urne cinerarie. Poche di esse di tufo recano rappresentazioni di commiato, e altre di alabastro portano raffigurati dei rilievi: Cadmo che combatte con l'aratro — Achille e Aiace assaliti dai Troiani presso l'ara dopo la morte di Troilo — Ulisse e le sirene — Pelope e Ippodamia — Telefo nel campo dei Greci — Processioni, combattimenti, ecc. Della importante scoperta venne dato avviso dall'Ispettore locale dott. Solaini alla Soprintendenza per gli scavi d'Etruria.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1900) estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi Crispi. — Roma, L'Universelle, pag. 557. L. 6.

Sotto il velame, studi danteschi di Giovanni Pascoli. — Bologna, Zanichelli, pag. 514. Lire 7.

Scienza delle Finanze di Eteocle Lorini. — Pavia, Mattei, pag. 536. Lire 10.

Dizionario di abbreviature latine ed italiane, di Adriano Cappelli. — 2ª edizione. Milano, Hoepli, pag. 527. L. 8.50.

Principii di Estetica Generale di Stephan Witasek, traduzione italiana di Marino Graziussi. — Palermo. Sandron, pag. 327. L. 6.

Galileo Galilei di V. Fazio-Allmayer. — Palermo. Sandron, pag. 235. L. 4.

Per non far soffrire di Romolo Quaglino. — Palermo. Sandron, pagine 357. L. 3.

Un tempio d'Amore di A. Beltramelli. — Palermo. Sandron, pag. 66. L. 2.

La Fonte di Mnemosine, versi di Angelina Lanza. — Palermo. Sandron, pag. 187. L. 3.

Manuale per la Somalia Italiana. — Roma. Tip. dell'Unione Ed., p. 294.

Il Biancospino di Matilde Docciòli. — Firenze. Tip. Forzano, pag. 97. L. 1.50.

Suoni e ritmi, versi di Antonio Renato Bresciani. — Brescia. F.lli Rossi, pag. 86. L. 1.50.

Il Laberinto versi di Guido Borsara. — Brescia. Tip. A. Luzzago, pag. 144. L. 1.50.

Nei santuari della Bellezza di Salvatore Marino Mazzara. — Casa Ed. Sicania. Palermo, pag. 27.

Francesco Guardi di Pietro Panizza. — Trento. Monanni editore, p. 94.

Archimede di A. Favaro. — Genova. Formiggini, pag. 83. L. 1.

La spedizione Francese in Tunisia di Girolamo Cappello. — Tip. Unione Arti Grafiche. Città di Castello, pag. 108.

Sigieri di Brabante nella Divina Commedia di Bruno Nardi. — Spianate. Pescia, pag. 70. L. 2.50.

Le riforme del regime elettorale e le dottrine della rappresentanza politica e dell'elettorato nel secolo XX di Manfredi Siotto Pintor. — Athenaeum. Roma, pag. 146. L. 3.50.

Racconti e drammi classici dell'India antica di Enrico Pappacena. — Tip. A. Cimmaruta. Napoli, pag. 63. L. 2.

Italia, edizione illustrata di R. Errera e T. Trento. — Casa Ed. Agnelli. Milano, pag. 562. L. 3.

Nella Libia italiana. — Impressioni, studi, ricordi, di Vittorio Cottafavi. — Beltrami. Bologna, pag. 246. L. 3.50.

Sardaigne, Autriche, Russie études diplomatiques par Le Comte G. Greppi. — Rome. Imprimerie Ed. Romana, pag. 184. Fr. 3.

La inmigración italiana y la colonización en Cuba par F. F. Falco. — Tip. Ed. Naz. Turin, pag. 92.

Resoconto dell'anno 1911 della Cassa di Risparmio di Pistoia. — Fratelli Bracali.

Bilancio consuntivo dell'anno 1911, Credito Fondiario, Cassa Risparmio delle Provincie Lombarde. — Milano. Tip. Reggiani.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei Classe di scienze morali, storiche e Filologiche, 5ª serie. — Roma. Tipog. dell'Accademia, pag. 108.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Histoire du Peuple Anglais au XIX siècle. — l'Angleterre en 1815, par Elie Halévy. — Paris. Hachette, pagine 620. Fr. 15.

L'Art de faire un Homme, conseils pratiques d'éducation moderne par l'Abbé H. Mocquillon. — Paris. Perrin, pag. 416. Fr. 5.

L'Evolution divine — Du Sphinx au Christ, par Édouard Schuré. — Paris. Perrin, pag. 444. Fr. 3.50.

Les Romanciers du nouveau Siècle par Jules Bertaut. — Paris, Sansot, pag. 281. Fr. 3.50.

La soif et les mirages par Valentine De Saint-Point. — Paris. E. Figuière, pag. 120. Fr. 3.50.

Le Salon bleu D'Arthénice par *Son Ombre*. — Paris. Plon-Nourrit, pag. 347. Fr. 3.50.

Butin Fragile par Robert E. Mélot. — Bruxelles, Ferdin. Larcier, pag. 76.

Balkan-Herrscher und Staatsmanner von Sigmund Münz. Wien und Leipzig. — Deutsch-Osterreichisches Verlag, pag. 347.

Compte rendu des travaux de la commission de la Dette publique d'Egypte pendant l'année 1911. XXXI.e année. — Imprimerie Nationale, Le Caire, pag. 66.

Le notaire en Italie et en France, par Charles Dejob. — Tip. « Opes ». Torino, pag. 34.

L'Imperturbable Silence, recit d'un Infirme, par Gilbert Stenger. — Perrin, Paris, pag. 314. Fr. 3.50.

L'éducation en Suisse annuaire des écoles, universités, pensionnats. 7.me année, 1911.— Administration. Pélisserie, 18. Genève, pag. 784.

Le Conte de la Ramée. — E. Sansot. Paris, pag. 108.

La renaissance de l'Orgueil Français par Étienne Rey. — B. Grasset. Paris, pag. 209. Fr. 2.

Monumenta Germaniae Pedagogica. Begründet von Karl Kehrbach. — Weidmannsche. Berlin, pag. 648.

La Puissance Navale Nécessaire par l'Amiral Darriens. — Paris. B. Grasset, pag. 62. Centimes 25.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

A true Woman, by Baroness Orczy. — 1 vol. 4332.

Love gilds the Scene and Women guide the Plot, by Agnes and Egerton Castle. — 1 vol. 4333.

Julia France and her times, by Gertrude Atherton. — Two vols. 4334/35.

Thirteen, by E. Temple Thurston — 1 vol. 4336.

The Serpent's Tooth by B. M. Croker. — 1 vol. 4345.

The Guests of Hercules by C. N. and A. M. Williamson. — Two vols. 4337/38.

Blinds Down, by Horace Annesley Vachell. — 1 vol. 4339.

Eve, by Maarten Maartens. — Two vols. 4340-41.

The City of Enticement by Dorothea Gerard. — 1 vol. 4342.

In Cotton Wool by W. B. Maxwell. — Two vols. 4343/44.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.

n
s
e
s
n-
n-
t.
a.

re
B.

N.
ols.
LEY
Two
ORO-
AX-

erto I.

LA FORTUNA DI DANTE
FUORI D'ITALIA

Dante poeta dell'umanità.

« L'initiation a commencé pour l'Amérique, la Russie et les peuples scandinaves... Le travail sera mené à bien et Dante achevera sa sa conquête ».

Così chiudeva, mezzo secolo addietro, il Saint-René Taillandier un suo notevole studio sulla letteratura dantesca in Europa (1). E la profezia si è avverata, come ora vedremo, al di là di ogni speranza.

L'America non solo è entrata nell'agone, ma vi ha conquistato un tal posto, insieme alla Granbrettagna, da rivaleggiare con la Germania che lo teneva incontrastato al tempo del Re Giovanni di Sassonia; tanto che lo Scartazzini, conoscitore profondo degli studi danteschi sull'una e l'altra sponda dell'Atlantico, ammirato per tale movimento, fu tratto ad esclamare con la sua rude franchezza:

America, nuova Ravenna del grande poeta.

La Russia ha giustificata essa pure la previsione di allora, e ad essa, nel culto di Dante, si sono associate le altre nazioni slave: i popoli balcanici, via via che andavano acquistando la propria indipendenza, han tenuto, quasi a titolo di onore, di assicurare alle proprie letterature nascenti o risorgenti, l'opera di Dante, voltata nei propri idiomi; nè le nazioni scandinave sono da meno.

E si aggiunsero, occasionate in parte dalla celebrazione seguita in Firenze nel 1865, del sesto centenario dalla nascita di Dante, traduzioni olandesi (2), greche, ungheresi, e quelle negli idiomi delle

NOTA. — Dal libro di prossima pubblicazione: *La Fortuna di Dante fuori d'Italia*. — Tip. del Senato. Roma. - Vol. in quarto, di circa cinquecento pagine, su carta filogranata, con fregi e più di 70 illustrazioni delle quali 68 fuori testo. È questa la prima parte dell'Introduzione. La seconda è dedicata all'iconografia dantesca. Seguono le traduzioni dell'orazione domenicale di Dante in 27 idiomi. Il tutto è commentato da copiosissime note. Chiude il libro la bibliografia delle bibliografie, delle monografie e delle traduzioni. Per difficoltà inerenti alla preparazione tipografica il volume non potè venir in luce nell'anno giubilare cui era destinato.

(1) SAINT-RENÉ TAILLANDIER. *Dante Alighieri, et la littérature dantesque en Europe au XIX siècle, à propos d'un livre du Roi de Saxe*, in: *Revue des deux mondes*, XXVI année, t. VI, Paris, 1856, pag. 473 e segg.

(2) Dal 1875 al 1883 l'Olanda pure ebbe una Rivista di studi danteschi, fondata e diretta da JOAN BOHL, reputato traduttore della *Divina Commedia*, intitolata *De Wachter, Nederlandsch Dante-orgaan*.

altre sorelle latine in Europa ed in America; abbiamo poi, in epoche più recenti, la traduzione delle due prime Cantiche in armeno, una traduzione fiamminga, una gaelica, ricca di originali illustrazioni, la traduzione bulgara dell'*Inferno*, con le illustrazioni di Doré, ed ultime nel tempo, la traduzione completa in lingua croata uscita testè a Cattaro per opera di un sacerdote di quella città, e quella completa in lingua slovena, che è in corso di pubblicazione a Lubiana.

Infine e non più recente, una traduzione dell'*Inferno*, in lingua ebraica (1), « destinata », come dice il traduttore, « ai molti israeliti orientali, che dovettero restar privi finora di avere un'idea... delle somme bellezze del poema dantesco »; ed altre traduzioni ancora, in altri idiomi, ma soltanto frammentarie.

Questo diritto di cittadinanza, conferito spontaneamente da tante nazioni civili al nostro maggior poeta,

the voice of ten silent centuries,

come lo chiamò Tommaso Carlyle facendo suo, con scultoria parola, il pensiero dello Schelling, può dirsi veramente un omaggio dovuto all'Allighieri, poichè tutto il mondo morale e politico, cristiano e pagano, nei cesari, nei papi, negli imperatori, nei re, nei fondatori di religioni, nei filosofi, nei poeti, negli asceti sublimi di abnegazione, nei traditori spergiuri a Dio e all'uomo — gli è stato strumento, vivido come lampo, pieghevole come giunco, docile ad ogni volere — nel campo della immaginazione come in quello della realtà, in Arabia, in Assiria, in Etiopia, a Gerico ed a Troia, in Boemia, Frisia, Fiandra, Francia e Navarra, Grecia, Lamagna, Norvegia, Portogallo, Spagna, Rascia... dal Gange all'Indo, dal Giordano al Tamigi, dal Rodano al Danubio; come nel mondo fisico universo il caldo, il gelo, il vento, la luce, le tenebre gli furono del pari strumenti fidi, obbedienti per dare inusato, smisurato vigore e potenza al pensiero, efficacia scultoria alla parola, precisione ed evidenza di verità alle figure, alle immagini, che egli andava cercando

dell'uno all'altro polo,

limitato soltanto

.....da quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi
Acciò che l'uom più oltre non si metta,

convinto che l'Oceano

...quel mar che la terra inghirlanda

circoscrivesse tutta la terra abitata, e che questa fosse patria comune a tutta l'umanità, come bene apparisce dal *De Vulgari Eloquio* (I, 6) « nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor ».

« Er fasste die Gegenstände so deutlich in's Auge seiner Einbildungskraft », scrive Goethe (2), « dass er sie scharf umrissen wie-

(1) Dott. S. Formiggini. *La Divina Commedia*, traduzione ebraica, Trieste, tip. del Lloyd Austriaco, 1869.

(2) Goethe. *Sämmtliche Werke*, Stuttgart, 1851, vol. XXVI, pag. 467 così fortemente traduce: « Egli abbracciava gli oggetti con l'occhio della sua fa-

der geben konnte; desshalb wir denn das Abstruseste und Seltsamste gleichsam nach der Natur gezeichnet vor uns sehen ».

Filalete, nel presentare al pubblico la sua traduzione della *Divina Commedia*, la accompagnava con queste parole:

« Die *Divina Commedia* kam mir stets vor, wie ein gothischer Dom, wo manche überladene Verzierungen unserem geläuterten Geschmacke anstössig sein können, während der erhabene ernste Eindruck des Ganzen, und die Vollendung und die Mannigfaltigkeit der Einzelnheiten, unser Gemüth mit Bewunderung erfüllen » (1).

Come l'amore, lo studio e il culto di Dante non poteano meglio esprimersi, di quel che fa il Macaulay, quando esclama: « I believe that very few people have ever had their minds more thoroughly penetrated with the spirit of any great work than mine, is, with that of the *Divine Comedy* » (2).

E John Ruskin: « The central man in all the world, as representing in perfect balance the imaginative, moral and intellectual faculties, all at their highest, is Dante » (3).

« Parlerais-je maintenant », scrive il Klaczko, l'autore delle argute ed erudite *Causeries Florentines* (4), « de la fidelité que Dante a su apporter dans les reproductions de la nature, du singulier relief qu'il s'est toujours efforcé de donner aux sujets de l'histoire? Mais ses tableaux de la nature sont également célèbres par leur éclat poétique, comme par leur rigoureuse exactitude, et les figures historiques dans la *Divine Comédie* forment une suite admirable de portraits aussi vivants, aussi individuels qu'aie jamais tracé pinceau de grand maître ».

coltà d'immaginazione, che egli poteva renderli acutamente, dopo averli intimamente penetrati; è perciò che vediamo nell'opera sua ciò che v'è di più astruso e di più raro reso con eguale nettezza secondo le linee della verità ».

(1) Philalethes. *Dante's Göttliche Comödie*, Dresden, gedruckt in der: Gärtnerschen Buchdruckerei, [1828]-1849, quattro volumi. Trad. « La *Divina Commedia* m'è sempre apparsa come una cattedrale gotica dove molti ornamenti eccessivi, possono urtare il nostro gusto, mentre la sublime e grave impressione dell'insieme e la finitezza e la molteplicità dei particolari riempiono di ammirazione il nostro spirito ».

Questo concetto era stato espresso dal Merian molto prima, e il Merian lo aveva tolto dal Bianconi, *Journal des nouveautés littéraires d'Italie*, Amsterdam (Leipzig, 1748-1749): « Ho sempre pareggiato il poema di Dante con uno sregolatissimo gotico edifizio nel quale l'architetto, secondo suo capriccio, fabbricò l'impareggiabilissimo colonnato, ecc. ». Ma l'essere stato esso accolto dal Filalete, conferisce a questo concetto maggior valore ed importanza. Ed esso ebbe veramente fortuna! Lo fecero addirittura proprio, il Labitte (*Revue des deux mondes*, t. XXVIII, IV série, 1841, pag. 134): « ...L'oeuvre de l'Alighieri ressemble à ces immenses cathédrales du moyen-âge que j'admire beaucoup etc. », ed il Locella (*Dante in der deutschen Kunst*, Dresden, 1890), che dà principio all'introduzione con le stesse parole.

(2) « Io credo che pochissimi possono aver mai sentito il loro animo più profondamente penetrato dello spirito di una grande opera, di quel che io non senta il mio animo penetrato dalla grandezza della *Divina Commedia* ».

(3) John Ruskin. *Stones of Venice*, 1851-53, III, § 67. « Dante è l'uomo centro del mondo, che rappresenta e riassume in sè in equilibrio perfetto le facoltà immaginative, morali ed intellettuali al loro grado più eccelso ».

(4) Julian Klaczko. *Causeries florentines, Dante et Michel-Ange*, in: *Revue des deux mondes*, L année, t. XXXVII, tradotto poi anche in tedesco da W. Lauser e in polacco da S. Tarnowski.

Ed in giorni più vicini a noi Melchior de Vogüé, visitando Ravenna, esclamava: « je crois bien qu'ici plane l'âme la plus forte et la plus tendre qui aie jamais parlé un langage humain » (1).

E qui vorrei fermarmi nelle citazioni, sebbene si potrebbe continuare quasi senza fine, nel menzionare il tributo di ammirazione, che, secondo la propria mentalità, hanno portato a Dante poeti, filosofi, critici di ogni età e di ogni nazione.

Ma non so trattenermi dal trascrivere le fatidiche parole che, riunendo in unico pensiero Dante e l'Italia, pronunziava il Carlyle, giudice non so se più severo o più competente, prima ancora che albeggiasse la nostra unità:

« Yes, truly, it is a great thing for a Nation, that it produce a man who will speakforth melodiously what the heart of it means! Italy, for example, poor Italy, lies dismembered, scattered, asunder, not appearing in any protocol or treaty as an Unity at all; yet the noble Italy is actually *one*: Italy produced its Dante; Italy can speak! The Czar of all the Russias, he is strong with so many bayonets, cossaks, and cannons, and does a great feat in keeping such a tract of earth politically together; but he cannot yet speak. Something great in him, but it is a dumb greatness. He has had no voice of genius, to be heard of all men and times. He must learn to speak. He is a great dumb monster hitherto. His cannons and cossacks will all have rusted into nonentity, while that Dante's voice is still audible:

The Nation that has a Dante, is bound together

as no dumb Russia can be » (2).

Giustamente pertanto le nazioni civili dal Poeta ricordate, e i rami che ne sono usciti al di là dell'Atlantico, ne hanno fatto un proprio « cive », han voluto far proprio, incorporandolo nelle loro letterature, quel meraviglioso

. . . . poema sacro
Al quale han posto mano e cielo e terra.

Ed uomini di altissimo valore vennero industriandosi, con lunghi pazienti faticosi studi, provando e riprovando, per rendere con la

(1) E. M. de Vogüé. *A Ravenne*, in: *Revue des deux mondes*, LXIII année, t. CXVII, pag. 925.

(2) Thomas Carlyle. *On heroes, hero worship and the heroic in history*, London, 1846: « Sì, è invero grande ventura per una nazione, aver prodotto un uomo che melodiosamente esprima ciò che contiene di più prezioso il cuore di lei! L'Italia, vedete, la povera Italia, giace smembrata, dispersa, divisa, e niun protocollo o trattato la riconosce e la consacra Unità; pure, la nobile Italia è attualmente *una;* l'Italia ha prodotto il suo Dante; l'Italia può parlare! Lo Zar di tutte le Russie è forte di tante baionette, di tanti cosacchi e di tanti cannoni, ed a gran fatica riesce a tenere politicamente unita quella vasta distesa di terre; pure, egli non può parlare. V'è in lui qualche cosa di grande, ma è una grandezza muta. Esso non ha la voce del Genio, per essere udito da tutti gli uomini e da tutti i tempi. Esso deve imparare a parlare. Sinora, esso è un grande mostro senza voce; i suoi cannoni ed i suoi cosacchi si saranno dileguati nel nulla, quando la voce di Dante si farà ancora udire:

La Nazione che ha prodotto un Dante, è già raccolta in unità

come non può essere la muta Russia ».

maggiore fedeltà, con la maggior poesia, quella ampiezza di orizzonti, quella profondità di pensiero, quella elevatezza di sentimento, quell'impareggiabile vigore di stile che han fatto chiamare l'Alighieri,

il poeta dell'umanità.

I traduttori e le traduzioni.

E così l'ufficio di traduttore, che solitamente si assume da uomini oscuri ed ignoti, fu fatto proprio da un futuro Re di Sassonia, che dedicò al suo lavoro venti e più anni di studio, pel quale, più che per le vicende fortunatamente tranquille del suo Regno, sarà ricordato dai posteri col suo nome letterario di Filalete, da uomini di Stato, di toga, di armi, da ministri di religioni e di più religioni, da poeti di non dubbio nè perituro valore, da uomini infine quasi di ogni professione e posizione sociale; medici, giuristi, professori, banchieri; da cattolici, ebrei, luterani ed ortodossi, illuminati tutti da una stessa luce, attratti tutti da un medesimo fascino. Ed infine, e dovevano a titolo di onore essere citate le prime, da non poche cultrici del nostro Poeta, inglesi, tedesche, francesi, russe, rumene; dallo stesso sesso gentile abbiamo anche una traduzione francese, ed una traduzione inglese della *Vita di Dante*, scritta dal conte Cesare Balbo, dei notevoli studi letterari e svariate manifestazioni artistiche ispirate al culto di Dante, di signore francesi, inglesi, tedesche, americane.

Ed ora, tenendo conto della traduzione in lingua francese del Padre Berthier, già benemerito per altri studi danteschi, che vedrà fra breve la luce a Parigi, e di quella in lingua slovena, che è in corso di stampa a Lubiana per opera del professor Debevec, si avranno non meno di centotto traduzioni complete della *Divina Commedia*, uscite per le stampe in dicianove lingue, in confronto a ventitre traduzioni complete in quattro lingue, che si contavano nel 1856 quando Saint-René Taillandier preconizzava la pacifica conquista di cui ora ci occupiamo; mentre dieci anni prima, quando il visconte Colomb de Batines pubblicava la sua magistrale *Bibliografia dantesca*, le traduzioni stampate erano soltanto diciotto, una latina, tre inglesi, sette tedesche e sette francesi.

Volendo poi considerare anche le traduzioni parziali della *Divina Commedia*, ma di almeno una Cantica, si devono aggiungere le lingue armena e rumena che comprendono le due prime Cantiche, le lingue ebraica e bulgara, che ci hanno dato finora il solo *Inferno*, e si arriva così a ventitre lingue.

Per l'esattezza della mia esposizione devo soggiungere che altri idiomi pure, oltre a quelli testè menzionati, hanno avuto contatto con l'opera di Dante; limitatamente però a brevi saggi di traduzione, od a motivo di confronto con altre letterature. Così alcuni frammenti del poema erano stati tradotti in lingua norvegese fino dal 1851; l'episodio di Francesca da Rimini era stato tradotto in lingua islandese nel 1859 e quelli del Conte Ugolino e di Francesca ancora, furono voltati in sanscrito, ed il secondo venne presentato al Congresso degli orientalisti adunatosi a Berlino nel 1886. In questo stesso anno 1886 esce in un album finlandese la traduzione in lingua

suomi del terzo canto dell'*Inferno*: dall'India si ha, scritto in inglese, uno studio comparativo tra la *Divina Commedia* ed un poema indiano; contemporaneamente vedeva la luce un saggio del primo canto dell'*Inferno* in un dialetto basco, mentre nel 1893 si pubblicava in una rivista giapponese lo studio sul ritratto originale di Dante, presentato dall'americano Ch. E. Norton in occasione del sesto centenario della nascita del Poeta. Ed altre traduzioni si hanno, molto probabilmente, che non saranno giunte a mia conoscenza, non ostante le più diligenti ricerche. Questo dovrei dire specialmente per le traduzioni nelle lingue turca, araba e persiana che lo Scartazzini ritiene vi siano, pure aggiungendo egli prudentemente « che non avendole mai avute sottocchio, non si arrischia di affermarlo positivamente ». Io nulla ho trovato, come dico, e perciò oserei quasi porlo in dubbio, esprimendo l'augurio che non sia lontano il giorno in cui gli islamiti — persiani, arabi e turchi — che si sentono offesi per il malo trattamento inflitto al loro Profeta dall'Allighieri, che cacciò Maometto nella più dolorosa bolgia dell'*Inferno:*

Vedi come storpiato è Maometto

separino la fede dall'arte, ed accolgano il nostro poema nelle loro letterature (1).

Non era in ogni modo esatto quanto affermava lo Scartazzini nel 1894 « che la *Commedia* si legge oggi in trentacinque linguaggi umani ». Secondo la stessa sua bibliografia, gli idiomi sarebbero stati soltanto ventuno, pur comprendendovi le traduzioni provenzali, che finora sono un mito, che si riproduce da vari bibliografi sulla fede del de Batines. Ma in verità quest'ultimo non ne ha fornita nessuna indicazione bibliografica, e fu frainteso (2).

Non ho tenuto conto delle versioni dialettali italiane, perchè il mio lavoro considera soltanto la diffusione di Dante fuori d'Italia, nè di quelle in volapük, che è un linguaggio convenzionale (3); ma ho creduto di comprendere le traduzioni in lingua latina, per quel diritto di universale cittadinanza che tutti riconoscono alla lingua madre della nostra, in virtù del quale, anzi, taluna di queste traduzioni giovò nel quattrocento a portare il nome dell'Allighieri fuori d'Italia. Lo stesso frate Giovanni da Serravalle, vescovo di Fermo, e come tale partecipe del Concilio di Costanza, nella dedica della sua traduzione latina della *Divina Commedia* ai suoi colleghi Nicola

(1) G. A. Scartazzini, *Prolegomeni della Divina Commedia*, Leipzig, F. A. Brokhaus, 1890, pag. 543. — Potrebbe trarre in errore, relativamente alle traduzioni in lingua turca, il titolo di un articolo di H. Topin, *Dante chez les Turcs* (in: *Il Bibliografo*, an. III, 1882, nn. 10-11), ed ivi veramente è parola della traduzione fatta sì da un funzionario del Governo turco, l'ambasciatore Musurus, ma si tratta della nota traduzione greca!

(2) De Batines dice soltanto, al luogo citato: « Leggo in una Nota della *Rivista Europea* di Milano (1839, III, 121) che nella Biblioteca della Università di Torino due traduzioni si conservano della *Divina Commedia* in lingua provenzale. Questa di che ho parlato (*Traduction en vers « français » de l'Enfer de Dante* », è l'unica che io conosca ». Ma si tratta di una traduzione francese, e non provenzale, che, d'altronde, mi risulta essere la stessa che fu pubblicata dal Morel a Parigi nel 1897.

(3) *Canto primo della Divina Commedia*, tradotto in volapük da G. Cattabeni, Torino, L. Roux e C., 1889.

Bubwich, vescovo di Bath, e Roberto Hallam, vescovo di Salesbury, che insieme al cardinale Amedeo di Saluzzo lo avevano esortato a compierla, ce ne dà la conferma.

Ed è certo che la presenza sua al Concilio predetto, ed i continui rapporti che egli ebbe con gli ecclesiastici che vi erano convenuti da tutta Europa, gli hanno dato occasione e modo di guadagnare numerose simpatie al poema del quale egli erasi fatto amoroso e diligente traduttore, e di preparare quella penetrazione più larga che dovea iniziarsi nel secolo successivo. Nella lettera che scrive all'Imperatore Sigismondo dedicandogli un esemplare della sua traduzione avverte egli infatti: « Quoniam liber poeticus trium Comediarum theologi poete Dantis Aldigherii de Aldigheriis de Florentia valde fortis est et difficilis nimium ad ipsum intelligendum, tamen quia est editus in ydiomate vulgari ytalico rithmice, sed continue plurimum et ornate, tum quia est de materia profundissima, scilicet de naturali philosophia, de metaphysica, de ethica, atque sacratissima theologia cum exemplis physicis et naturalibus, geometricis, arithmeticis perspectivis et astrologicis. Estque eius scientia alta sapientia, quia est notitia de rebus altissimis, scilicet de substantiis a materiis separatis, de celis, de sideribus et planetis, eorumque proprietatibus multiformibus. Est etiam de angelis et actibus jerargicis. Et tandem est de Deo de excelsa ac immensa sacratissima Trinitate. Cuius etiam libri notitiam habere et ipsum studere nedum ytalici, verum etiam et plurimi prudentes transmontani, ut theutonici et gallici etc., desiderose affectant. Unde propter primum, quia est huiusmodi liber editus, ut predictum est, in ydiomate vulgari ytalico, ad consolationem et utilitatem ipsum scire et in eo profitere cupientium fuit omnino transferendus de tali stilo in grammaticalem literalem, ut intelligi et apprehendi possit etiam ab hiis, qui non norunt vulgare ydioma ytalicum, cuiusmodi sunt alemanni, gallici, anglici, bohemi, ungari, sclavi, polloni, hispani, portugallenses, castellani et consimiles, qui tamen latinam gramaticam studentes solerter didicerunt » (1).

Quale fosse la sua venerazione per il Poeta ce lo dice il buon frate nel suo commento:

« Et ego apud suam sepulturam dixi aliquas orationes pro anima sua » (2).

Per ben conoscere e per poter apprezzare la diffusione della *Divina Commedia* fuori d'Italia, converrebbe compiere uno studio analitico e particolareggiato, attraverso a tutte le letterature moderne. Ma a tale argomento sono stati destinati lavori speciali, taluni anche molto voluminosi, che qui, per necessità, dovrei limitarmi a riassumere, sciupandone, inevitabilmente, il maggior pregio, che è quello dell'ampia ed esauriente trattazione della materia.

Così recentemente il Toynbee, già tanto benemerito degli studi danteschi, ha dato alla luce un lavoro magistrale, vero modello del

(1) *Dante Magyarországon*, irta Kaposi József, Budapest, 1911, pagine 55-56.

(2) Fratris J. de Serravalle etc., pag. 750; Innumerevoli furono gli uomini illustri, che al pari del buon frate di Serravalle si recarono lungo i secoli, a visitare la tomba di Dante; ed a Ravenna vive ancora il ricordo del corteo che accompagnò Lord Byron — l'autore della *Prophecy of Dante* quando ei volle deporre un esemplare delle sue opere sulla tomba del Poeta.

genere, per quello che riguarda Dante nella letteratura anglo-americana, — *from Chaucer, 1380, to Cary, 1844* — dedicandolo, con delicato pensiero, « to the memory of Charles Eliot Norton, founder and president of the Cambridge U. S. A. Dante Society, « il mio padre dantesco ». Così aveva già fatto Th. W. Koch con la sua monografia *Dante in America* e lo stesso Toynbee, con un lavoro più sommario, ma condotto fino all'anno 1906; lo Scartazzini col suo voluminoso *Dante in Germania* (1881-1883), e, per la Germania ancora, prima di lui, il Witte (1869-1879), il Paur (1865, 1871-77), il Köhler (1865), ed in giorni più vicini a noi, il barone Locella (1889), il Grauert (1897) e lo Zoozmann (1908); così per la Francia, l'anonimo G. C. del 1840 nella *Revue des deux mondes*, il Labitte (1840-41), il Saint-René Taillandier (1856), l'Oelsner (1896), il Morel (1897), il Counson (1906), il Farinelli (1908) con un fondamentale organico lavoro di rara erudizione, che va però soltanto fino a Voltaire, e lo stesso Counson (1906) anche per il Belgio; il Kertbeny (1867) e il Sasváry (1887) per l'Ungheria, il Nolet de Brauwere (1879) per l'Olanda, il Chandler Rathfon Post (1907) per la Spagna, il Witte (1856) e il Kaspar (1909) per la Russia, e via dicendo. Giunge ultimo nel tempo, il *Dante in Ungheria* di József Kaposi (1911), che con la stessa minuziosità che pone il Toynbee, ma con più ampiezza di critica ci dà notizia della fortuna di Dante nel suo paese. Egli chiude il suo lavoro, del quale ha pubblicato anche un sunto, purtroppo assai breve, in lingua italiana, con queste parole che amo riprodurre: « Oh Italia, nella solenne festa di cinquant'anni del tuo Regno, accetta il mio omaggio e il mio saluto di fervente amore ».

Mentre poi per tutte le letterature indistintamente vale per sempre la bibliografia del visconte Colomb de Batines, da lui condotta fino all'anno 1845, lavoro « insigne di amore paziente, di erudizione e di modestia », come ebbe a giudicarlo il Carducci. Questa bibliografia, che comprende, come vedremo, anche i codici danteschi, e la loro distribuzione territoriale, e che comprende inoltre le traduzioni, ed ogni altra pubblicazione o studio concernente le opere e la vita di Dante, è dovuta ad uno straniero, che animato da caldo amore per il nostro Poeta, aveva fissato stabile dimora a Firenze, per poter meglio compiere i suoi studi sul gran Fiorentino.

Giova però rammentare che alcuni anni prima del de Batines una bibliografia delle edizioni e traduzioni dantesche, era già stata data dall'Artaud de Montor nella sua traduzione della *Divina Commedia*, stampata a Parigi negli anni 1811-1813. Ed ancora a Firenze, un altro straniero, che si è reso singolarmente benemerito degli studi danteschi, Lord G. G. Warren Vernon, ci diede anch'esso una bibliografia generale della *Divina Commedia* e delle sue traduzioni, in appendice alla sua splendida edizione dell'*Inferno* (1858-1865). Il terzo volume porta la data 15 maggio 1865, perchè in quel giorno, sacro alla memoria di Dante, della cui nascita si celebrava il sesto centenario, voleva il Warren Vernon che uscisse il compimento dell'opera sua, ma pur troppo, come risulta dalla nota che si legge nel volume terzo, questo era ancora in corso di stampa, quando, nel 31 maggio 1866, il Warren Vernon cessava di vivere.

A sua volta il Kraus (1897), correda il magistrale volume di cui si parlerà ampiamente più innanzi, con una copiosa bibliografia, che distribuita come è per materie, agevola grandemente ogni ricerca,

e così aveva fatto già lo Scartazzini nei *Prolegomeni della Divina Commedia* (1890).

Più recentemente (1898-1900) il già menzionato professore Th. W. Koch curava la redazione diligentissima del *Catalogue of the Dante Collection*, raccolta dall'americano Dr. Willard Fiske e da questi donata alla Cornell University Library. In essa è data la bibliografia della collezione forse più completa delle edizioni, delle traduzioni e delle pubblicazioni dantesche, che sia stata formata finora da un privato.

Esodo dei codici manoscritti.

Il primo contributo alla diffusione dantesca al di là delle Alpi, è dato dall'esodo dei codici manoscritti, che era già cominciato nel decimoquarto secolo. Essi erano desiderati dapprincipio forse più per la bellezza delle miniature che per quelle, che non ancor si potevano apprezzare, del poema. Il loro esodo era rivolto principalmente verso la Francia, accompagnandovi quella corrente di italiani e di italianità che vi era in parte chiamata e in parte attratta dai matrimoni principeschi, dai negozi attivissimi e si può ben dire, dal culto per il nostro Rinascimento. Ma anche la Germania e l'Inghilterra furono presto in possesso di codici danteschi; la prima fino dal 1368 e la seconda dalla metà del quattrocento, come risulta dai Cataloghi dell'Università di Oxford. Il desiderio di possedere di tali codici si diffuse successivamente in tutti i paesi civili, che andarono a gara per assicurarsene il maggior numero, raggiungendo il culmine quando in una sola volta sette dei migliori passano, nel 1793, come parte del bottino di guerra, dalle mani di Pio VI in quelle della Repubblica francese.

E così, secondo la Bibliografia del de Batines, che forse non è la più esatta, ma è la più organica, nel 1845 si contavano fuori d'Italia non meno di centoventicinque codici danteschi: cinquantasei in Francia, quarantasei in Inghilterra, undici in Germania, che ora ne possiede tredici, quattro in Ispagna (1), tre nel Belgio, due in Danimarca ed uno ne contava l'Austria (che ne possiede ora quattro per l'acquisto recente di un codice, e per esserne passati ai nostri giorni, nella casa dei Gesuiti a Lainz, altri due che appartenevano a G. F. De Rossi di Roma), uno la Polonia ed uno il Portogallo, un altro è emigrato nella sezione indiana della Società asiatica di Londra: l'America che non ne aveva alcuno, ha ora due codici fiorentini che già furono del Kirkup, un codice che era in possesso di Ch. E. Norton, ed un altro, che appartiene alla Biblioteca dell'Harvard College.

Due codici, dei quali uno è menzionato dallo stesso de Batines, esularono in Africa: essi appartengono alla Biblioteca della Città del Capo, alla quale furono donati da Sir George Grey che vi era stato governatore negli anni 1856-1861. Un codice miniato, ignorato dal de Batines e assai conteso — che fu già bottino della Mezzaluna

(1) Nei quattro numeri assegnati dal de Batines alla Spagna sono compresi veramente dieci codici e non quattro: ma fra questi si trovano almeno due esemplari della traduzione catalana di Febrer, esistenti uno all'Escuriale, ed uno nella Biblioteca dei Padri Geromini di Valencia.

e precisamente del sultano Solimano, — codice detto di Mattia Corvino, fu donato nell'anno 1294 dell'Egira, cioè nel 1877, ma era una restituzione, dal sultano Abdul Hamid II alla Biblioteca Universitaria di Budapest (1).

E l'estero ne possederebbe assai più, se non si avesse avuto il felice ritorno in Italia, nell'anno 1884, dei dodici codici Ashburnhamiani, già posseduti dal Libri, e segnati dal de Batines coi numeri 450-461 (2).

Inizio della diffusione all'estero.

In pari tempo s'iniziava oltr'alpe la penetrazione più vera ed intima, sebbene ancora molto timidamente, del nome e dell'opera di Dante, per via di citazioni e traduzioni di singoli pensieri e passi, come usava specialmente il Chaucer sulla fine del trecento, che chiamava l'Allighieri:

> The grëte poete of Ytaille
> That hightë Dant

introducendoli nel *Troilus and Cressida*, nel *Parlament of Foules* ed in altri suoi lavori; Hans Sachs, il famoso poeta calzolaio di Norimberga, col suo poemetto *Dantes der Poet von Florentz*, stampato nel 1579, che principia così:

> Als Dantes Aligorius
> Der hoch Poet Laureatus
> Wohnet in der Statt zu Florenz
> Ehrlich und wohl mit Reverenz, etc.

e mezzo secolo più tardi il Brehme, altro poeta calzolaio, citando in traduzione tedesca alcuni versi del *Purgatorio*, come fecero il Baïf ed il Dorat in Francia nel decimosesto secolo; il Dorat, a cui si deve la fantastica etimologia del nome di Dante:

> Forsan et Aligeri nomen sibi traxit ab illo,
> Quo duce carpebat per tria regna viam (3).

Ma una traduzione vera e propria della *Divina Commedia*, e anch'essa limitata al solo *Inferno* (non tenendo conto delle traduzioni latine, che cominciano alla fine del secolo decimoquarto, con

(1) Su questo codice, che trovavasi in Ungheria fino dalla metà del XV secolo, si legge, nei caratteri del tempo: « Istum librum non comodabis: si comodabis non reabebis, si reabebis non tam bene, si tam bene non tam cito: si tam cito, perdes amicum ». E la sentenza, che d'altronde s'incontra frequentemente su libri antichi, si è verificata, si può dire, in ogni sua parte: perchè il codice fu restituito dopo secoli, in cattivo stato, come ebbi a vedere da me; ma non guastò l'amicizia, perchè, anzi, fu offerto come testimonianza e pegno di essa.

(2) I codici danteschi Ashburnhamiani ritornati in Italia sono trentotto, ma comprendono anche le altre opere dell'Allighieri.

(3) Questo bisticcio fa ricordare l'altro di THACKERAY nel suo *Book of snobs*, che « Dante Algiery was so-called because ha was born at Algiers, to which miss Ponto's governess, Miss Wirt, smilingly assented ».

quella del monaco olivetano Matteo Ronto, tuttora inedita, salvo i saggi divulgatine da Domenico Vandelli nel 1752, e più tardi dal Witte, dal Cicogna e da altri, seguìta, a breve distanza di tempo, da quella del già menzionato frate Giovanni da Serravalle, scritta nell'anno 1416 e pubblicata per le stampe soltanto nel 1891), si ebbe appena verso la metà del decimoquinto secolo, ed è quella in lingua catalana, « traslatada per N'Andreu Fabrer (*sic*), Algutzir del molt alt Princep é victorios senyor lo Rey Don Alfonso Rey d'Arago, de rims vulgars toscans en rims vulgars cathalans... completum fuit prima die mensis augusti anno a Nativitate Domini M°CCCC°XXVIIII°, in civitate nobili Barchinone. Amen ». Tale traduzione, salvo brevi saggi pubblicati nel 1858 a Parigi e nel 1867 in Germania, è rimasta allo stato di manoscritto fino all'anno 1878, quando fu messa in luce, con note critiche e letterarie, da C. Vidal y Valenciano.

Seguono le traduzioni francesi di anonimi, del secolo decimoquinto pure, l'una appartenente alla Biblioteca di Torino, del solo *Inferno*, e l'altra, completa, appartenente alla Biblioteca Imperiale di Vienna, e rimaste entrambe inedite fino agli anni 1895-1897, quando le pubblicava a Parigi Camille Morel, unendovi i pochi frammenti, che si hanno ancora, della traduzione di Bergaigne, da questi dedicata alla Regina di Francia intorno al 1520, mentre la traduzione di Philippe Le Hardi, marchese de la Trousse, del secolo decimosesto, che comprende il solo *Inferno*, è sempre inedita, ed è custodita nella Biblioteca di Tolosa.

Non mi risulta poi, salvo quelle inedite spagnuole, che menzionerò or ora, ed una latina interlineare, su un codice appartenente alla Trivulziana di Milano (De Batines, n. 275), che esistano altre traduzioni della *Divina Commedia* anteriori o di poco posteriori all'invenzione della stampa (1), la quale sicuramente fu veicolo potentissimo per la diffusione del poema e servì dapprima, e per lungo tempo, salvo una splendida eccezione di cui toccherò nel capitolo seguente, per divulgare il poema stesso fuori d'Italia, mediante edizioni stampate all'estero nell'idioma originale.

Ma l'onore della più antica pubblicazione, per mezzo della stampa, di una traduzione della *Divina Commedia*, appartiene alla Spagna. Quivi, e precisamente « en la muy noble y mas leal cibdad de Burgos » nell'anno 1515, veniva stampata, in bel formato, con bellissimi caratteri e fregi, la traduzione dell'*Inferno*, del reverendo Fernandez de Villegas « arcediano de Burgos », fornita di un ampio commento fondato principalmente su quello del Landino, « ...por mâdado d'la muy excelente señora doña Juana de aragon duquesa de frias y Condessa de haro, fija d'l muy poderoso Rey don fernâdo de castilla y de aragon. llamado el catholico ». Tale traduzione si ristampava a Madrid nell'anno 1868, corredata da illustrazioni dello Scaramuzza. Ma dall'edizione di Burgos del 1515, fino si può dire ai nostri giorni, la *Divina Commedia*, in obbedienza ai divieti della censura, non potè più veder la luce in quella nobile terra, come non l'avea mai veduta a Roma prima del 1791, salvo la amputata traduzione latina del Padre D'Aquino, che, pur avendo sostituiti dei

(1) Non è fuor di luogo il rammentare qui, che la più antica edizione della *Divina Commedia*, uscita per le stampe, data dall'anno 1472, ed è opera del tedesco Numeister.

puntini ai passi che non piacevano alla Chiesa, non ottenne il permesso per la stampa, eseguita nel 1728, che con la notazione: « imprimatur extra Urben, servatis servandis » (1).

Animata oggi da spiriti più liberali, la Spagna ci ha dato, dal 1870 in qua, sette nuove traduzioni complete del poema, una proveniente dall'Argentina del solo *Inferno*, e numerose traduzioni frammentarie; ma vi sono sempre rimaste inedite la traduzione del Villena, esistente in esemplare unico presso la Biblioteca Nazionale di Madrid, del 1428, e una traduzione del primo terzo del secolo decimosesto in « quintillas », della quale è dato conto nella *Revista de Archivos* etc. di Madrid.

Prima che escano altre traduzioni a stampa della *Divina Commedia*, principiano ad uscire con molta frequenza le edizioni italiane che si hanno fuori d'Italia, a cominciare da quella della « Florence gauloise », come fu chiamata allora la città di Lione, per opera di Jean de Tournes, del 1547, e la serie delle edizioni del Rovillio (Guillaume Rouille), pure di Lione, degli anni 1551, 1552, venendo giù fino al 1571 e 1575, a tacere della contraffazione dell'Aldina del 1502, che avea veduta la luce, sempre a Lione, fin dal principio del secolo.

Innanzi che si chiudesse il secolo decimosesto, si ebbe la traduzione francese dell'abate Grangier, elemosiniere di Enrico IV; ma già due donne di origine italiana, Cristina di Pisano, nel principio del quattrocento (1363-1435), colle *Epistres sur le roman de la Rose* (2) e col poema *Chemin de long estude*, e Margherita di Navarra, l'amica di Vittoria Colonna, nel principio del cinquecento (1492-1549) con le epistole, dirette in parte al fratello Francesco I (3), avevano largamente contribuito a diffondere in Francia il nome di Dante, e lo studio della *Divina Commedia*, la quale incontrava molte opposizioni, specialmente a Corte, a motivo della dichiarazione messa da Dante in bocca di Ugo Capeto,

Figliuol fui d'un beccaio di Parigi (4).

(1) Intorno a questa traduzione vedi Marco Besso. *A proposito di una versione latina della Divina Commedia*, Firenze, Franceschini & C., 1903.

(2) Counson Albert, *Dante en France*, pagg. 6-7: Cristina di Pisano scriveva nel 1407: « Se mieulz veulx ouir descripre paradis et enfer et plus haultement parler de theologie plus proffitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace, lis le livre que on appelle le Dant, ou te le fais exposer pour ce que il est en langue florentine souverainement ditté. Là orras aultre propos, mieulx fondé plus soubtilement, ne te desplaise, et où plus tu pourras profiter que en ton romant de la rose ».

(3) Counson, pagg. 23-24, Margherita di Navarra a Francesco I nel 1534:

O! que je voy d'erreur la teste ceindre
A ce Dante qui nous vient ici peindre
Son triste enfer et vieille passion
D'un ennuy pris!

e altrove, più tardi, sfogando il proprio dolore per la morte del fratello:

Douleur n'y a qu'au temps de la misère
Se recorder de l'heureux et prospère,
Comme autrefois en Dante j'ay trouvé;
Mais le scay mieulx pour avoir esprouvé
Félicité et infortune austère.

(4) « Aussi ce passage de Dante deplut tellement à François I, qu'il commanda qu'on luy otast le livre, & fut en deliberation de l'interdire en son Royaume. Mais Estienne Pasquier donnant à la pensée de ce grand Poëte un

La detta traduzione del Grangier vide la luce a Parigi nel 1596 e vi fu ristampata nell'anno successivo. A proposito della quale narra l'Artaud de Montor nella sua *Histoire de Dante Alighieri* che, recatosi nel 1808 alla Biblioteca Imperiale per chiedere in prestito il *Paradiso* di Dante, l'amministratore Van Praet, nel consegnargli la traduzione di Grangier, gli soggiungeva: « Tenez, voilà tout l'ouvrage de Dante. Ce mot de *Paradis* m'a mis sur la voie d'un souvenir terrible. Après le 10 août 1792 le prisonnier du Temple (cioè Luigi XVI) fit demander à la Bibliothèque le *Paradis* de Dante... Voilà tous les volumes de Grangier ficelés et attachés tels qu'ils étoient quand on les a rapporté ici par ordre de la *Commune de Paris* ».

Secolo XVII e XVIII.

Ma nessuna traduzione della *Divina Commedia*, e ben scarsi contributi danteschi si ebbero fuori d'Italia lungo tutto il secolo decimosettimo, come in doloroso riverbero dell'abbandono in cui Dante e gli studi danteschi erano caduti in quel tempo in casa nostra, con massima nostra vergogna, e quel che è peggio, con massimo nostro danno.

È risaputo infatti che in quel tristissimo secolo si ebbero in tutta Italia quattro sole edizioni della *Divina Commedia*, una cioè, a Vicenza, nell'anno 1613, ed una in tutto eguale a questa, nel 1629, a Padova. Nello stesso anno una edizione a Venezia, e l'ultima, nel 1664, ancora a Padova, mentre nel campo artistico si ebbe soltanto, in tutto il secolo, e precisamente nel 1612, una stampa incisa dal Callot, su disegno di Bernardo Pocetti, raffigurante l'*Inferno*. Si potrebbe forse menzionare la biografia di Dante di Isaac Bullart perchè uscita nel 1682; ma non si tratta di un lavoro dantesco vero e proprio, bensì di un'enciclopedia biografica che comprende l'Allighieri insieme ad altre centinaia di uomini, più o meno illustri.

Col secolo decimottavo, quando esso è però già sul cadere, il culto di Dante penetra definitivamente in Germania ed in Inghilterra e vi acquista carattere di continuità. Ed accenna, in quel torno di tempo, ad un notevole risveglio in Francia, nonostante le poco serie critiche di Voltaire, le quali credo che più abbiano giovato a Dante, richiamando maggiormente l'attenzione sopra di lui, di quello che possano avergli nociuto:

S'io dico il ver, l'effetto nol nasconde.

« Vous voulez connaître le Dante », esclama egli nel *Dictionnaire philosophique;* « les italiens l'appellent divin, mai c'est une divinité cachée, peu de gens entendent ses oracles; il a des commentateurs; c'est peut-être encore une raison de plus pour n'être pas compris. Sa réputation s'affermira toujours parce que on ne le lit guère... on a regardé ce salmigondis comme un bon poëme épique ».

Nè all'Allighieri nuoceva maggiormente la sentenza che voleva esser laconica, ma ch'è piuttosto grottesca, con la quale più tardi

sens plus juste, & une esplication plus raisonnable, est d'opinion qu'il use de ce mot par metaphore, & que par ce nom de Boucher il entend que Capet extoit fils d'un vaillant Guerrier » (*Vie de Dante*, in: *Académie des Sciences et des Arts*, Amsterdam, 1682, tome second, pag. 307).

Lamartine chiudeva il suo studio su Dante: « Enfin, pour tout dire en un mot: un grand homme et un mauvais livre » (1). Vero è che, col suo discorso all'Accademia, egli portava in altro momento un diverso giudizio, forse di opportunità, dicendo che « le Dante semble être le poète de notre époque, car chaque époque adopte et rajeunit tour-à-tour quelques uns de ces génies immortels, qui sont toujours aussi des hommes de circonstance ».

Del conto scarsissimo d'altronde, che si faceva dell'Allighieri in Francia nel decimosettimo e nel decimottavo secolo, più quasi che la critica, ci dà prova il silenzio e la noncuranza con cui egli è trattato dai maggiori scrittori, che pur tanto si occuparono in quel tempo della letteratura italiana.

Anche il Savage Landor (2) nel suo *Pentameron, on Interviews of Messer Giovanni Boccaccio and Messer Francesco Petrarca*, fa dire a quest'ultimo: « I can not but consider the *Inferno* as the most immoral and impious book that ever was written ». Ma questi pure sembra che più tardi sia giunto a più mite consiglio.

Comunque sia, la Francia ci dà, nel 1776 la traduzione di Moutonnet de Clairfons, accompagnata da note storiche e critiche e da una vita di Dante; nel 1783 quella di Rivarol pure annotata, entrambe del solo *Inferno*. Nell'anno 1796 vede la luce quella del conte Colbert d'Estouteville, maresciallo di campo, che era rimasta alquanto tempo allo stato di manoscritto, mentre si avevano nuove edizioni in lingua italiana, a Parigi, nel 1768 e 1787.

La detta traduzione di Colbert va ricordata anche perchè toglie dall'oblìo, riproducendola, la vita di Dante, di Bullart, sepolta e dimenticata da lungo tempo nel dizionario biografico del 1682, che ho testè menzionato.

Il sopraggiungere della bufera rivoluzionaria arresta il movimento molto bene iniziato, che riprende vigoroso, al tornar della pace, con le numerose traduzioni di cui molte sono illustrate, e con gli studi critici e letterari che ci dà la Francia nel secolo decimonono, e che continuano ancora ai nostri giorni. Ed essa, con le illustrazioni del Doré, accolte con tanta simpatia dal pubblico, diede occasione a più d'una traduzione, che senza l'attrattiva delle illustrazioni stesse, non avrebbe forse veduta la luce.

E lo stesso effetto, ma in minor misura, può dirsi che abbiano avuto le illustrazioni di Yan d'Argent.

L'Inghilterra che possedeva nella Università di Oxford codici danteschi ancora prima del quattrocento, che vi custodiva nei primi del cinquecento un esemplare del commento latino di Giovanni da Serravalle, segna nei suoi Cataloghi, alla metà del seicento, pochi esemplari della *Divina Commedia* provenienti dall'Italia, mentre ha la raccolta di tutte le edizioni e traduzioni del trattato *De Monarchia*. Prova manifesta dello spirito antipapale che vi dominava; e così

(1) LAMARTINE, nel giornale *Le Siècle* del 10 dicembre 1856, in: *La clef de la Divine Comédie du Dante Alighieri* par BENEDETTO CASTIGLIA, Paris, E. Dentu, 1865.

(2) [W. SAVAGE LANDOR], *The Pentameron; or, Interviews of Messer Giovanni Boccaccio and Messer Francesco Petrarca, showing how they discoursed upon that famous theologian, Messer Dante Alighieri, and sundry other mathers*, edited by Pievano D. GRIGI [pseud.], nelle sue *Works*, London, 1868, vol. II, pagg. 301-358.

mentre a quell'epoca già si avevano traduzioni inglesi del Boccaccio, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, del Castiglione, del Della Casa, non si incontrano che rare citazioni di Dante nelle grammatiche, nei dizionari e manuali di letteratura, e negli itinerari di viaggio e talvolta, come già vedemmo, qualche immagine o pensiero dantesco nei maggiori poeti. E così fino a mezzo il settecento. Il saggio più notevole di influenza dantesca nella letteratura inglese che si abbia a tutto il decimosettimo secolo è dato da Thomas Heywood (1635) nella sua *Hierarchie of the blessed Angels*. A questo fecero seguito, ma sempre per brevissimi passi, le traduzioni del pittore Jonathan Richardson nel 1719 e quelle del letterato Thomas Gray tra il 1737 ed il 1740.

Il primo traduttore vero e proprio della *Divina Commedia* in inglese è l'Huggins, circa il 1750, già noto come traduttore dell'Ariosto; purtroppo però la traduzione sembra che sia andata perduta, e ora si conosce soltanto il breve frammento pubblicato nel *British Magazine for 1760* (1). Nel 1782 abbiamo la traduzione dell'*Inferno* di Ch. Rogers, e nel 1785 quella del sacerdote irlandese Boyd, condotta a termine nel 1802. Nel 1814, appartenendo però virtualmente alla preparazione del decimottavo secolo, perchè iniziata fino dal 1792, esce la traduzione completa del Cary, il traduttore inglese più fortunato e forse più meritevole di fortuna (2). Frutto di più di vent'anni di lavoro, continuata poi nelle successive edizioni, migliorata sempre, la sua opera gli meritava, da ultimo, la sepoltura nel Pantheon nazionale di Westminster, accanto alla tomba di Samuel Johnson, « his title to fame being commemorated by a slab bearing the inscription:

« THE TRANSLATOR OF DANTE ».

La Germania, salvo scarse e minime citazioni ed accenni a Dante, nulla avea dato di lui sino a mezzo il cinquecento, pur trovandosi nel *Liber Chronicarum* di Hartmann Schedel, stampato a Norimberga nel 1493, accanto alla breve notizia sull'Allighieri, un suo ritratto di maniera, e se a quell'epoca una sua opera è pubblicata in Germania, essa non è la *Divina Commedia*, ma bensì il trattato *De Monarchia*, che viene stampato a Basilea nel 1559, sia nel testo originale latino, in una raccolta di scritti intesi a difendere l'Impero contro Roma, sia in una traduzione tedesca di Basilio Giovanni Herold, dedicata ai principi protestanti Augusto di Sassonia, Federico III del Palatinato e Gioacchino II di Brandeburgo, in difesa delle ragioni dell'Impero « das schönste Kleinod, und der theurste Schatz dieser Welt ». Ed altre ristampe ancora ebbe questo scritto polemico in Germania, prima che vi si iniziasse lo studio vero e proprio della *Divina Commedia*.

(1) TOYNBEE, *Dante in English literature*, vol. I, pag. 307, scrive: « The translation, however, was never published, and consequently Huggins has been deprived of the credit of being the first to make a complete English translation of the *Divina Commedia*, — a distinction which is commonly claimed for Henry Boyd, whose version was not published till more than forty years after Huggins' death ».

(2) Del Cary si hanno non pure edizioni continue in Inghilterra, ma eziandio nelle maggiori città americane, come New-York (fino dal 1845), Boston, Buffalo, Chicago, Filadelfia.

Nè si adoperano a destare l'amore di Dante in Germania, come fecero tre secoli più tardi i nostri esuli politici in Francia ed in Inghilterra, quei profughi italiani che per sottrarsi alle persecuzioni della Chiesa, si erano rifugiati al di là delle Alpi, come il Vergerio di Capo d'Istria, il Bernardino Occhino di Siena, il Curione di Ciriè e la gentile ed infelice Olimpia Morata di Ferrara (1); e se costoro si sono ricordati di Dante, essi l'han fatto piuttosto per promuovere, sempre per fini antipapali, la diffusione del *De Monarchia*, come narra il Grauert, salvo il Vergerio, che di cose dantesche si occupa nelle sue *Annotationes* al *Catalogus Haereticorum*, pubblicato nel 1556. Il Castelvetro, unico fra tutti, porta con sè nell'esilio l'amore e lo studio del nostro Poeta, e compie a Vienna il commento ai primi ventisette canti dell'*Inferno*, rimasto d'altronde inedito fino a poco tempo addietro.

Si avverta poi che la traduzione italiana del *De Monarchia* uscì per le stampe molto più tardi. Il testo, dopo essere stato pubblicamente bruciato dal cardinal Del Poggetto, come narra Boccaccio nella *Vita di Dante*, venne anche posto all'Indice, ed ancora vi si trova: non dà più luogo, fortunatamente, ad aspre polemiche, ma è ancora tema di forti studi.

E così la prima comparsa della *Divina Commedia*, e del solo *Inferno*, in Germania, ove già si avevano traduzioni del Petrarca, del Boccaccio e d'altri nostri poeti, si ha appena nel 1755: e pur questa soltanto nell'idioma originale, con la edizione di Nicolò Ciangulo stampata a Lipsia nel detto anno, cui fanno seguito quelle del 1784 di Norimberga, pure pel solo *Inferno*, del 1797 di Berlino, del 1799 di Stralsunda, e tutte sempre nel testo originale. In quel tempo vi incomincia poi lo studio vero e proprio della *Divina Commedia*, con le traduzioni frammentarie di Meinhard nell'anno 1763, e con la traduzione di Bachenschwanz dedicata all'Imperatrice Caterina di Russia, uscita tra il 1767 ed il 1769 (e fu la prima completa in lingua tedesca). Ad essa fanno seguito, negli ultimi anni del decimottavo secolo, le traduzioni, purtroppo frammentarie, ma che abbracciano tuttavia quasi una ottava parte del poema, di A. W. von Schlegel, reputate ancora oggi come squisite, e tenute perciò in gran conto dagli studiosi. A diffondere in quel tempo la conoscenza e l'amore di Dante in Germania, avrà contribuito pure la monografia presentata nel 1784 da J. B. Merian (2) all'Accademia di Berlino.

(1) Vergerio di Capo d'Istria (1498-1575), fu vescovo della sua città natia, che abbandonò, recandosi in Germania per darsi interamente alla Riforma luterana.

Bernardino Occhino di Siena, francescano (1487-1564).

Curione (Caelius Secundus) piemontese (1503-1549), umanista e teologo, passato alla Riforma si stabilì a Basilea, ove morì. È l'autore della famosa raccolta di satire antipapali: *Pasquillorum Tomi duo*, Eleutheropoli (Basilea), 1544.

Olimpia Fulvia Morata (1526-1555), lasciò sì cara memoria di sè, che la città di Heidelberg, ove essa morì volle onorarla colla seguente iscrizione apposta sulla casa da lei abitata:

Vilis et exilis domus haec quamvis, habitatrix
Clara tamen, claram reddidit et celebrem.

(2) *Nouveaux Mémoires de l'Académie Royale des sciences et belles lettres*, Berlin, MDCCLXXXIV, pagg. 439-548, Section I, *Origine de la poësie*

È un lavoro poderoso che denota una profonda conoscenza dell'epoca, dell'ambiente e del poema e che, a mio giudizio, meriterebbe ancor oggi di esser letto e studiato, come già, a suo tempo, testimoniava il Tiraboschi.

Nè forse è qui fuori di luogo il porre a raffronto la tarda e lenta penetrazione della *Divina Commedia* nei paesi anglo-sassoni, vale a dire nei paesi della Riforma, con la adozione non meno tarda, e molto contrastata, nei paesi stessi, del calendario Gregoriano: poichè, come dicevano allora i luterani più rigidi: « È meglio essere in disaccordo col sole, che in accordo col Papa.

Il secolo XIX. L'America.

Nel secolo decimonono si compie un movimento più ampio ed esteso che non in tutti i secoli precedenti. Da un lato abbiamo quegli stranieri che, attratti dall'amore per Dante, per la sua vita, per le sue opere, vengono in Italia a visitare sia i luoghi da Dante descritti, sia le dimore del Poeta nelle sue lunghe peregrinazioni; dall'altro quei nostri esuli che si raccoglievano in Francia e specialmente in Inghilterra, come i Foscolo, i Mazzini, i Rossetti, i Panizzi, i Gioberti, i Tommasèo e cento altri, che vi portavano nel cuore l'amore della patria lontana, fuso in un solo sentimento col culto per il grande Esule fiorentino, pel quale fanno attiva propaganda.

Primo fra gli stranieri, nel tempo e per il pregio dell'opera sua, venuti in Italia a studiare l'Allighieri, è stato J.-J. Ampère. Il suo *Voyage dantesque* (1) uscito nel 1839 in una rivista, fu voltato subito dopo in tedesco, da un Winkler, Direttore della polizia di Dresda, il quale, e forse per questa sua qualità, si era nascosto sotto un pseudonimo — Theodor Hell — che un ingenuo cultore di Dante, traducendo a sua volta dal tedesco in italiano, sostiene essere lo stesso Principe Giovanni (2).

Seguì a pochi anni di distanza il già menzionato Lord Warren Vernon, che iniziava la serie delle sue pubblicazioni dantesche nel 1842, pubblicando a Firenze l'*Inferno* secondo il testo del Padre Baldassarre Lombardi (i primi sette canti), « disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni per uso degli stranieri ». Sono del pari frutto di pazienti e amorevoli pellegrinaggi in tutta

italienne; Section II, *Poësie italienne du XIV siècle;* § 1 « La langue de Dante — Sa poësie — Son grand poëme — Son génie — Ses subsides — Ses imitations et ses imitateurs »; § 2 « La poësie de Dante »; § 3 « La science de Dante ». In quel tempo gli atti dell'Accademia di Berlino si redigevano in lingua francese.

(1) J.-J. Ampère. *Voyage dantesque*, in: *Revue des deux mondes*, t. XX, Paris, 1839.

(2) *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante* per la prima volta pubblicato in italiano, Treviso, 1841. A pag. 76, in nota, si legge: « ...il viaggio, finalmente, fatto in Italia nel 1838 da quell'Altezza Reale indurrebbero una ben altra morale certezza sul vero autore del libro: certezza che le sole ragioni del rispetto fanno restare in silenzio ».

Il traduttor del traduttor... di Ampère era stato tratto in errore da ciò, che questi aveva narrato che, visitando egli il convento di Avellana, vide l'abate « à mon nom se découvrir et saluer la mémoire de mon père! » che tutti sanno quale illustre scienziato sia stato.

Italia, la magistrale opera illustrata del Kraus, nonchè quella di A. Bassermann, illustrata essa pure e pubblicate entrambe nel 1897, delle quali si parlerà meglio a suo luogo.

Mentre le traduzioni della *Divina Commedia*, in francese, in inglese e in tedesco, sono sempre più frequenti, ed alcune hanno anche ripetute edizioni — nel secolo decimonono si ebbero rispettivamente ventisei, quaranta e ventitre traduzioni, di almeno una Cantica, in queste lingue —, la conquista territoriale continuava ad allargarsi. Così esce in Russia, nel 1842, per opera di una signora, la prima traduzione dell'*Inferno*. Essa è accompagnata dal testo originale e dalle incisioni dell'inglese Flaxman. Ma nella traduzione è omesso l'episodio di Taida, comechè di troppo crudo realismo. Una successiva traduzione russa, lavoro di un professore di medicina legale, Demetrio Min, uscita nel 1855, è ben altrimenti monca nel testo, perchè la censura volle soppressi, e sostituiti da puntini, quei passi che non le sembravano, vorrei dire abbastanza ortodossi, se non temessi il giuoco di parole: soppressioni che più o meno spontaneamente avea fatto, nel secolo precedente, il già menzionato Padre D'Aquino con la sua traduzione latina. Ma amo soggiungere, che per le traduzioni più recenti, anche la censura russa è venuta a più miti consigli, e che la stessa traduzione del Min, nell'edizione del 1902-1904, comprende l'intero testo.

Seguono le prime traduzioni, e cito quelle di almeno una Cantica, nelle lingue: danese (1851), svedese (1856), olandese (1863), polacca (1865), ebraica (1869), greca (1876), ungherese e slovena (1878), boema (1879), rumena (1883), portoghese (1886), croata (1897), fiamminga (1901), gaelica (1903), e bulgara (1906).

E le traduzioni non solo sono sempre più frequenti e si estendono a nuovi territori, ma vanno gradatamente perfezionandosi nella fedeltà e nello stile, si presentano spesso in veste tipografica molto elegante, col corredo pure di artistiche illustrazioni, e vengono anche accompagnate col testo originale, con notevole vantaggio degli studiosi: così fanno per la traduzione armena David Nazareth; per le francesi, Artaud de Montor, Calemard de Lafayette, Delamathe, Fiorentino, Lamennais, Littré, Mesnard, Moutonnet de Clairfons, Ozanam, Ratisbonne, Rivarol, Tarver; per le inglesi, Butler, Carlyle, Dayman, Dugdale, Ford, Okey, Shadwell, Warren Vernon, Wicksteed, C. Gordon Wright; per le latine D'Aquino, Catellacci, M. da Civezza e T. Domenichelli pubblicando nel 1891 la traduzione del Serravalle; per le olandesi Bohl, Hacke van Mijnden; per il portoghese Ennes; per la rumena la signora Chitiu; per il russo Van-Dim; per lo spagnuolo Rosell; per le tedesche Kopisch e Zoomann.

Infine va ricordata l'America, che penetrata assai tardi nello studio e nel culto di Dante, acquista rapidamente in essi un posto tra i più eminenti.

Primo nel tempo e credo nel valore, viene fra i traduttori americani della *Divina Commedia* il Longfellow che invia a Firenze, pel centenario dantesco del 1865, la traduzione dell'*Inferno*.

Condotta a compimento nel 1867, questa traduzione raggiunse rapidamente la stessa fortuna che aveva avuto a suo tempo quella del Cary, ed è argomento di ripetute e continue edizioni al di là ed al di qua dell'Atlantico. Il Longfellow, poeta egli stesso, riesce ad unire alla fedeltà della traduzione un'elevatezza di stile che giustifica ap-

pieno la grande diffusione del suo lavoro, la quale è aiutata anche da un commentario di singolare valore, e da una serie dei più notevoli studî francesi, inglesi, tedeschi, concernenti la vita e le opere di Dante: questo volume riesce così, con praticità americana, ad una vera antologia dantesca.

Contemporanea a quella del Longfellow è la traduzione del Parsons, pure esso pregiato poeta; e d'un poeta pure, del Norton, è l'ultima traduzione che ci viene dall'America, compiuta questa nell'anno 1892, frutto entrambe di lunghi anni di preparazione: anche esse ebbero larga diffusione ed edizioni ripetute.

A questi cultori di Dante poi, oltre che le dette traduzioni, si devono altri notevoli studî sulle opere e sulla vita del Poeta.

Una speciale menzione, infine, va fatta della Dante Society americana, promossa nel 1880 dal Longfellow e dal Norton insieme al Lowell, che è meritevole pur esso di venire espressamente ricordato per i suoi studi sul nostro Poeta. Gli *Annual Reports* di detta Società giungono al XXVIII volume: dedicati tutti, come sono, esclusivamente agli studi danteschi, essi costituiscono oramai una vera biblioteca; amo pure ricordare che, per incoraggiare gli studî stessi, la Società americana ha fondato anche dei concorsi a premio. Dell'operosità infine, dei cultori americani di Dante danno prova i fondamentali lavori di « concordance ».

Nella stessa epoca in cui veniva fondata la Società Dantesca americana si istituiva quella di Londra (1). Ma è doveroso ricordare che entrambe queste Società erano state precedute dalla *Dante-Gesellschaft*, creata sotto gli auspici del Re Giovanni di Sassonia, inaugurata a Dresda il 14 settembre 1865, coincidendo nell'anno, il sesto centenario della nascita di Dante, e nel giorno l'anniversario della sua morte. Essa ebbe un decennio di vita fiorente, come lo dimostrano i suoi *Jahrbücher;* ma con la scomparsa di Filalete, del Witte, del Blanc, e poi dello Scartazzini, che diresse la redazione del IV volume, che fu l'ultimo, uscito nel 1877 coll'indicazione « am fünfhundertsechsundfünfzigsten Jahrestage von Dante's Tod (21 September 1877) », la Società ebbe virtualmente la sua fine, ma non finirono, fortunatamente, gli studî ed il culto di Dante in Germania, che ripresero anzi più tardi, come si vedrà nella parte seconda, nuovo vigore e sviluppo.

Edizioni italiane fuori d'Italia nel secolo XIX.

Tuttavia non vengono meno le edizioni stampate in lingua italiana fuori d'Italia. Così se ne ha nel 1816 una ad Avignone, dal 1818 al 1852 non meno di dodici a Parigi, nel 1838 una a Marsiglia e nel 1842 una a Lione. L'Inghilterra dà numerose edizioni a Londra ed una in Edimburgo: tra le prime va citata la edizione dello Zotti del 1808-1909, perchè contiene, in traduzione italiana, la dissertazione su Dante del Merian; Lord Warren Vernon pubblica a Londra nel 1858 un in-folio contenente le « prime quattro edizioni della *Divina Commedia* letteralmente ristampate » e precedute dal fac-simile della stampa originale, cioè Foligno 1472, Jesi 1472, Mantova 1472 e Napoli 1474, e trova un continuatore amoroso e valoroso nel figlio Gu-

(1) *La Società Dantesca di Londra.* In: *Nuova Antologia,* anno 1906, vol. CXXVI, pagg. 737-738.

glielmo, cui lo Scartazzini dedicava l'edizione minore del suo commento; a lui dobbiamo la prima stampa del testo originale del commento di Benvenuto da Imola « nunc primum integre in lucem editum » e « pubblicata a Firenze il XII maggio MDCCCLXXXVII, scuoprendosi la facciata del tempio di Santa Maria del Fiore », ed i *Readings on the Inferno, on the Purgatorio*, ed *on the Paradiso*, usciti tra il 1888 ed il 1900. Delle quali pubblicazioni tutte, non si sa che più apprezzare, se la forma o la sostanza. E in quest'ultimo anno, cioè nel 1900, esce pure una nuova edizione in italiano della *Divina Commedia*, curata dal Toynbee: *Per il sesto centenario del viaggio di Dante*.

Al dottor Edward Moore dobbiamo la edizione di *Tutte le opere di Dante Alighieri* del 1894, e quella minuscola del 1897, che ricorda l'edizione in 48° del Pickering di Londra (1823) nei *Miniature classics*, mentre prima ancora, nel 1889, egli aveva data la « complete collation throughout the *Inferno* of all the Manuscripts at Oxford and Cambridge ».

A tutte queste edizioni italiane stampate fuori d'Italia sovrasta, esempio più unico che raro di signorilità di forma e correttezza di esecuzione, l'edizione in-folio di *Tutte le opere di Dante Alighieri fiorentino*, curata dallo stesso Moore ed uscita nel 1909 ad Oxford nella stamperia Ashendeniana, nella quale, come leggesi nella prefazione, « la stampa del testo è una copia quasi esatta dei famosi caratteri usati dagli stampatori tedeschi del Monastero benedettino di Subiaco, Sweynheim e Pannartz, prima che trasferissero a Roma i loro torchi nel 1467 ».

In precedenza, e precisamente negli anni 1890 e 1894, e per la prima volta, credo, nel Belgio, era uscita una edizione italiana, quella di Tournai, curata dal professore G. Poletto, che formalmente va qui menzionata a motivo del luogo della stampa, ma che non può concorrere a formare il quadro della diffusione della *Divina Commedia* all'estero, essendo dedicata dal commentatore « ai miei alunni della cattedra dantesca nell'Istituto Leoniano di Roma ».

La Germania si presenta a sua volta con ripetute edizioni italiane: a Lipsia dal 1804 al 1853, a Chemnitz-Gotha ed a Jena nel 1807, ed a Halle nel 1832; mentre nel 1862 il Witte pubblica a Berlino una edizione, pure italiana, della *Divina Commedia* « ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna », che contava a suo tempo tra le migliori, tanto che fu ristampata più volte anche in Italia; essa servì di base a quella del Toynbee del 1900, ed è pregevole eziandio perchè preceduta da un ampio studio sui codici manoscritti danteschi. E finalmente, non più ultima nel tempo, ma poderosa fra tutte, abbiamo la edizione italiana dello svizzero Scartazzini, detta « maggiore » per distinguerla da quella più ristretta da lui pubblicata a Milano. Essa venne stampata a Lipsia negli anni dal 1874 al 1882, è seguita nel 1890 dal già menzionato volume di *Prolegomeni della Divina Commedia; introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere*, ed è fornita di un commento tra i più completi, più ampi e meglio documentati che si abbiano finora. Della cura e dello studio spesi dallo Scartazzini, fornisce una prova il confronto fra le due edizioni del suo commento lipsiano dell'*Inferno*: mentre la prima, uscita nel 1874, conta 444 pagine, la seconda, uscita nel 1890, ne conta 812, ossia quasi il doppio. La seconda e la terza Cantica

fin dalla prima edizione, che fu l'unica, erano già ricchissime di commenti.

Nel 1867 e nel 1894 si ebbero due edizioni americane della *Divina Commedia*, in lingua italiana, stampate a Boston, ed una dell'*Inferno*, annotata dal Grandgent, pure a Boston, si ebbe nel 1909, cui fece seguito testè il *Purgatorio;* mentre nel 1892 fu iniziata, ma non venne compiuta, e giunge soltanto fino al canto VII, verso 123 del *Purgatorio* pure, la edizione italiana di Friburgo, del Padre Berthier, « con commenti secondo la scolastica » (1).

I traduttori.

Di ogni traduzione ho dato, oltre che, come già accennai, le relative indicazioni bibliografiche, anche quelle biografiche più necessarie per far conoscere l'epoca e l'ambiente in cui il traduttore ha vissuto, o vive, e la sua situazione sociale.

Molto di più si sarebbe potuto dire intorno ad alcuni, specialmente dei maggiori, ma io mi sono limitato a ricordare soltanto qualche circostanza caratteristica, atta ad offrire una più viva, e più precisa immagine, dell'uno o dell'altro di essi, che non si trovano sempre nei dizionari biografici. Per dare delle biografie vere e proprie, non era forse questo il luogo più adatto.

D'altronde, se per alcuni traduttori ho durato fatica ed ho dovuto spendere uno studio speciale per tenere entro limiti ristretti i cenni che li riguardano, per altri invece ho durato pari e forse maggior fatica, nel procurarmi le notizie anche più sommarie. E non sempre vi sono riuscito.

Queste lacune dipenderanno sicuramente, o almeno in parte, dalla insufficienza delle mie ricerche. Tuttavia è lecito pensare, per quanto sia lodevole il cimento, e possa esser apprezzabile l'opera che ciascun traduttore si era prefissa, che non a tutti sia riuscito di assicurare, almeno con essa, un durevole ricordo alla propria individualità. E forse non sempre a torto; perchè in più d'uno, l'effetto non corrispose all'intenzione, e l'opera non riuscì sempre degna del nome di Dante e del sublime suo poema.

Ma io non ho creduto, tuttavia, di poter fare una scelta, e neanche lontanamente ne avrei avuto le qualità,per discriminare fra le varie traduzioni in una medesima lingua; ho preferito pormi sopra un punto di vista strettamente oggettivo, cercando di fornire a quei

(1) Dobbiamo omettere qui, per insufficienza di spazio, alcune pagine in cui l'egregio Autore parla di altri studi danteschi e accenna alle ispirazioni che anche i musicisti attinsero alla vita e all'opera di Dante. Più oltre l'A. spiega le ragioni per cui egli ha scelto, per dare un saggio di tutte le traduzioni, non un brano celebre per la sua bellezza letteraria, ma il *Padre nostro*. L'orazione domenicale, già per sè stessa tema di innumerevoli traduzioni in lingue e dialetti di tutto il mondo, (e l'A. ne traccia un rapido quadro) si offriva naturalmente, in un opera di indole poliglotta, per la sua universalità. Non è a dimenticare che nel Congresso delle Religioni a Chicago nel 1893, in occasione delle feste Colombiane, il *Pater* fu l'orazione con cui cristiani, buddisti, bramini, shintoisti, musulmani, israeliti, parsi aprivano e chiudevano i loro lavori.

(*N. d. R.*).

cultori di Dante che si interessano alla fortuna del nostro maggior poeta fuori d'Italia, dei materiali di studio ordinati con una certa omogeneità e forse anche con qualche traccia di metodo. E sarò pago se la mia fatica, in verità non lieve, e le mie ricerche abbastanza difficili, gioveranno ad altri per scrivere la storia vera e propria della fortuna stessa.

In ogni modo, dell'opera compiuta da ciascun traduttore va lodata l'intenzione, rammentando la nobile sentenza di Tommaseo: « Legger Dante è un dovere, rileggerlo è bisogno, sentirlo è presagio di grandezza », e forse più d'una traduzione, anche mediocre, è stata stimolo ad altri ed anche traccia per far meglio e per far bene, come avverte il Ford nel presentare la traduzione sua: « It seems unreasonable to expect that any great literary work, which with superlative excellency combines superlative difficulty, can soon, or at once, be adequately rendered into another tongue. We may fairly expect that each succeeding version will profit by those, which have preceded it; that acknowledged errors will now be corrected, the meaning of particular passages more fully brought out, and the force and beauty of the whole made more conspicuous » (1). Ed il domenicano Haghebaert avverte in più luoghi della sua traduzione fiamminga che « ik ben niet zeker dat ik hier het Italiaanisch well verstaan heb »; dichiara, cioè, di non esser sicuro di aver sempre ben compreso l'originale.

E Filalete, innanzi di decidersi a dare alle stampe la prima parte della sua traduzione, è ancor dubbioso e mal sicuro di sè. E perciò chiede consiglio all'erudito suo amico Breuer con quattro terzine scritte nel nostro idioma, e che cominciano così:

> Mi venne un dubbio ed io rimango in forse,
> Sì che nel capo Sì e Nò tenzona...

Ognuno di questi traduttori può pertanto legittimamente collocarsi sotto l'egida dello stesso Dante, che della difficoltà delle traduzioni ci avverte nel *Convito* (I, 7): « E però sappia ciascuno, che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta sua dolcezza e armonia », e può dire con lui:

> Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,

senza del quale una traduzione della *Divina Commedia* si può bensì inziare, ma non condurre a termine.

Vediamo infatti che le traduzioni frammentarie si noverano forse a migliaia, mentre quelle complete sommano soltanto a poco più di cento.

Il solo episodio, per esempio, del Conte Ugolino ha più di settanta traduzioni inglesi conosciute e divulgate per le stampe, mentre

(1) « Sembra cosa irragionevole pretendere che una grande opera letteraria, che congiunge con una eccellenza superiore una superiore difficoltà, possa presto, o subito, essere resa in modo adeguato in un altra lingua. Siamo però in diritto di aspettarci che ogni versione successiva tragga profitto dalle versioni precedenti; che gli errori riconosciuti possano esser corretti; che il significato di certi passi possa essere meglio chiarito, e la forza e la bellezza dell'insieme possa più cospicuamente apparire ».

le traduzioni complete dell'intero poema in detto idioma non sommano che a ventiquattro. Così l'episodio della Francesca da Rimini ha cinquantadue traduzioni tedesche, laddove quelle dell'intero poema sono soltanto ventitre.

E così dicasi di altre lingue e di altri passi preferiti.

Ben si può rivendicare pertanto, per simili faticosi e pazienti lavori, il motto che pone Erasmo in testa alla sua raccolta di proverbi:

Perfacile est, aiunt, proverbia scribere cuivis.
Haud nego: sed durum est scribere chiliadas.
Qui mihi non credit, faciat licet ipse periclum.
Mox fuerit studiis aequior ille meis.

E perciò noi, che apparteniamo alla terra che ha acquistato in tante parti del globo nuovi titoli di stima e di simpatia, mercè la diffusione che han data alla *Divina Commedia* i suoi traduttori, dobbiamo apprezzare l'opera di questi e tributare loro incondizionata riconoscenza, e giudicarli quindi, in ogni modo, con animo indulgente e benevolo.

MARCO BESSO.

PANEGIRICO DELL'AVIATORE

O LA NUOVA COSMOGONIA

Colui che qui siamo riuniti a commemorare, o signori, dall'alto del cielo ove consapevolmente e volontariamente si sosteneva volando, precipitò con la sua macchina e con essa s'infranse su la terra. Fu uomo di coraggio intrepido e di tale ardimento da far violenza a gli estremi e più naturali timori dell'anima, a quelli preposti, nell'esplicare gl'instinti presso che indomabili della conservazione, a difendere le elementari ragioni del vivere.

Manifestamente, era nel suo spirito una energia di maggior potere che non fosse il valore da lui attribuito alla propria vita, ed al contrario questa egli faceva consistere in qualche cosa di migliore che non l'obedire ad un comune destino. Tanto gran sogno è racchiuso in codesta piccola cassa ove s'accolgono inerti i frantumi del corpo di lui sottratti di tra quelli dello strumento fracassato, ed ove in così breve spazio si contenne e si contiene l'espressione per noi sensibile della più gigantesca e spaventevole vicenda che travagli questo cosmo in cui noi tutti viviamo.

S'invochi la gloria sul ricordo del precursore, il quale ancora una volta cercò sia di ribellarsi alla forza che tutti ne tiene aderenti a questo soggiorno degli uomini, sia di esaudire il complesso impulso che ci trae con ogni nostro desiderio verso l'infinità: la tremenda punizione ricevuta della sua audacia fa imaginare una vendetta del cielo contro chi ha voluto sfidarlo, ed una della terra contro chi si pensò di sprezzarla, come se le divinità dell'altissimo e del profondo avessero conspirato a distruggere chi volle temerariamente violare il loro inespugnabile mistero. Ma non in vano tale giovinezza fiorente sarà per così misera fine troncata, poichè non mai una morte sarà stata come questa tanto feconda d'ammaestramenti e di esempi, quanto di pensieri terribili.

In vero, nell'attuare la divina ebrezza del volo, egli ancora una volta secondava l'aspirazione più antica non solo degli uomini, ma più veramente della terra che noi tutti sostiene ed onde tutti noi siamo composti. Occorre umiltà d'intelletti, o signori, dinanzi alla morte, dinanzi a questi rottami di una vita, ma convien pure rialzarsi dopo superbamente a comprendere e con sicuro e limpido pensiero guardare alla verità delle cose.

Poichè io credo certamente a ciò solo aver inteso la segreta ed immensa vita del cosmo, a vincere lo spazio per dominarlo, fin da quando fu il nostro mondo e con la sua atmosfera si librò per la prima volta nell'etere infinito. Il volo sembra essere nei ricordi im-

memorati della materia il fine di quanto esiste nell'universo, come un folle desiderio degli uomini e delle cose, e quasi un'irresistibile spinta fuor della chiostra tenace di questo misero globo, anch'esso turbinosamente volante.

Ogni atomo del nostro corpo vive sin dall'irrevocabile; e certo egli in sè ricorda gli eventi paurosi in cui transcorse la più remota vita del cosmo, ricorda conflagrazioni titaniche di astri, incendi sterminati di cieli, tenebrosi agghiacciamenti di orbite ed angelici canti di luce ed infernali fragori d'oscurità e smisurati abissi d'eternità e d'infinito. Egli, nella sua incommensurabile fragilità e piccolezza enorme e immortale, partecipò a tutte le tragedie dell'universo, e vide il ratto della Luna, e seppe l'inanellarsi di Saturno, ed ammirò la prima danza dei satelliti di Giove, valicò la Via Lattea, e sostò in ogni constellazione, fin che sfasciatasi la sua nebulosa, a traverso le vicende del nostro mondo, s'arrestò un attimo per concorrere alla vita di una forma umana. Rammentatelo, signori, ogni atomo del nostro corpo è un atomo della materia immortale, la quale non conosce nè spazio nè tempo, nè evento nè causa, nè moto nè aspetto, ed è tutto questo insieme.

Ma tali particelle per noi insensibili, vibrano di ricordi giganteschi, che il povero spirito nostro non sa raccontare, a pena si raccolgano a constare in un corpo il quale, anzi tutto per la coesione che ne tiene uniti gli elementi, anch'essa parte dall'anima, acquista forma e però conscienza. Io sento veramente o signori essere in me due vite, l'una quasi inconsapevole fatta di un'eterna esperienza degli atomi miei armonizzati in remotissime memorie in misteriosa vita in reconditi scopi, l'altra appartenente al mio intelletto quale Dio me l'ha dato ed ossequente al dovere della sua stirpe. Sono in me due eloquenti linguaggi del pari interiori, l'uno del mio esistere cosmico, l'altro del mio esistere umano, l'uno della materia, l'altro della conscienza, ed essi raramente si sovrapongono o s'accordano, ma paion dialogizzare cercando d'interpretarsi, tormentandomi ambedue con instinti invincibili, fra i quali l'uno o l'altro mio io di frequente oscilla in mezzo ad oscuri terrori, come se la forza di gravità e quella che ci lancia lontano dal centro, combattessero insieme nell'anima mia una lor guerra implacabile. Non sentite anche voi tal volta nel fondo inesplorato dello spirito lottare astri spenti o scintillare innominati pianeti, passar fulgenti comete squassando chiome gloriose di luce o disegnarsi misteriosi sistemi di immobili stelle che ora non sono più? Ma ricordano, ricordano gli atomi tutto ciò, e ne fanno tormento segreto che l'anima non sa dominare perchè le sembra inevitabile ed inesprimibile!

Pure levandosi a volo con tutto il suo cuore, taluno trovò la concordia tra le due parole, e tali memorie di una reale vita oltre mondana espresse e rivestì di una favola misteriosa. In tal modo la rivolta degli angeli, il precipitare degli uni, l'assurgere in cielo degli altri, sembra a me adombrare secondo il Profeta e l'Evangelista uno di questi ricordi molecolari di un cataclisma dell'universo, una pioggia di astri e di bolidi, dopo una sublime battaglia celeste, non altrimenti da quanto accadde per i più recenti movimenti del globo, onde i Titani simboleggiarono orrende tempeste, terremoti fragorosi, meteore spaventevoli, convulsioni terribili, immense eruzioni, cui si deve la conformazione della superficie terrestre, dell'Atlantide leg-

gendaria, allo squarcio dei continenti, dal formarsi delle montagne e delle isole, al frastaglio del mare nostro. La materia inconsapevole ricorda, in se stessa ed in noi, e la nostra conscienza interpreta qualche volta, cogliendo per un miracolo repentino di luce il ritmo di un pensiero suscettibile di umanità nel mistero dell'essere.

Nè forse troverete a ripetere che raccontassero fole gli antichi maghi, i quali la nostra vita dicevano soggetta a gli astri e in ogni stella ponevano l'origine e l'influsso della sorte e il futuro destino, per ciascun uomo, se a questi pensieri voi aggiungiate tante certezze quante fatti comuni posson darvi in proposito. Meditate solo su l'evento più necessario ed augusto dell'umanità, sul fatto dico del generare, che abbisogna di una gestazione di nove fasi lunari; meditate, per dirne un altro fra molti sul fenomeno delle maree e non mi chiamate astrologo, se, pur senza voler ritornare a quei fantastici concepimenti, io insinuo nell'animo vostro il pensiero che forse tra quella della terra e nostra e la vita d'ogni astro corrono arcane relazioni quali però nessuna scienza e nessuna conscienza, anche analizzando ogni percettibile effetto dell'universale gravitazione, potrebbe determinare e ridurre ad intelligibile disciplina. Ma tenete per fermo che ogni particella così del nostro corpo, come dell'universo cosmo, ha appartenuto per sempre e per sempre apparterrà alla vita illimitata di tutta la materia, di questa conservando così la compiuta esperienza come l'impulso verso il più compiuto destino.

*
* *

Una parte di esse ci guida alla morte e ad adempire il gelo futuro della terra, una parte chiede la vita e ci sospinge a conservarci ed a riprodurci, un'altra alcuni di noi vuol dominatori su i nostri simili e su le forze umane della natura, una in fine ci scaglia oltre il mondo, di là dall'esistenza ponderabile. La varia composizione di queste varie parti, vi constituisce la varietà delle cose e quella del genere umano, secondo i più differenti fini del mondo, ma certo quella che ci stimola a distaccarci dalla servitù planetaria dell'appartenenza alla vita confinata del globo, in sè contiene l'avvenire più lontano ed universale ed è quella onde l'uomo ha forse espresso il sentimento eterno ed infinito, veramente di là da se stesso, di una sua nuova ed immortale creazione. Poichè spauriti dalla forza di gravità che sempre li faceva ricadere al suolo gli uomini spesso con la fantasia e rare volte con l'ardimento delle membra, cercarono di porre in opera un'altra forza vivente in talune forme della materia e tale da ribellarsi a quella della gravità. Al secolo nostro forse spetterà la gloria della prima assuefazione degli umani sensi a non veder come miracolosa questa rivolta alla terra, ma non forse ancora a sentirla come sudato ma sicuro premio al lungo martirio dell'umanità.

Perchè non solo nei meccanici tentativi dementi dalla storia narrati di Fetonte e di Dedalo, d'Icaro e di Simon Mago, od in quelli più ragionevoli del divino Leonardo o della Mongolfiera, del Brasiliano che insegnò a dirigere o del Germanico che ancora una volta affidò la vita alle ali, noi scorgiamo la vicenda angosciosa di questo sogno di volare inflitto dalla materia, ma lungo tutta la storia degli uomini, quanto all'anima ed alla vita, quanto alla fantasia ed al sentimento, sembra a me siamo stati sospinti ad escir di noi stessi e dal

mondo, allargando smisuratamente tutti i nostri orizzonti a fin che ci accostassimo al tormento di mete inaccessibili. Così viva, profonda e vigilante sentì l'animo umano tale sollecitudine da informarne ogni sua espressione onde se ben riflettete, quante volte l'uomo ebbe a concepire un miracolo, egli primamente pensò al prodigio di chi vola, ed in simile modo si foggiò ogni superiore creatura. Segno è che a questo desiderio attribuiva la possibilità reale di attuarsi, per un confuso ricordo e per una ineluttabile aspirazione verso ciò cui l'ordine tutto del cosmo lo traeva con ogni potere.

Pensate in fatti come non vi sia religione o poesia o filosofia che in ciò non s'accordi, nel distaccarci dalla bassura del suolo, sollevandoci in alto per qual siasi guisa e con qualunque attività dello spirito. Volano gli Dei e gli angeli, come i grandi iniziati ed i santi dell'umanità; ed Omero o Dante nessun altra più mirabile prova di poteri sopra naturali sanno dimostrare, che non sia la facoltà del volo. Il cavallo pegaseo o l'ippogrifo, il magico tappeto d'oriente od il tralcio per salire alla luna, il grande uccello favoloso o la levitazione dei profeti, sembrano avvertimenti ed esercizi insieme perchè la mente umana a poco a poco s'acconci a trovare il suo equilibrio nello spazio e s'avvezzi lentamente a sostenere la vertigine del distacco, a desiderar di annullare la distanza, a tendere a gli astri, ad imitarli e quasi a ricongiungersi con loro. E rammentate pure in questo punto quella religione dell'aria onde chiamiamo spirito quanto è in noi di più eletto.

Non diversamente il pensiero tutto degli uomini appare ora a me in questa luce, come una continuata rapsodia dell'altezza. Fin da quando un animale, primo si levò sulle zampe di dietro, il genere umano incominciava la sua ascesa verso il cielo. E piace a me imaginare che tutto in una volta penetrò un giorno il pensiero nel cervello dell'uomo e lo pervase del suo incendio e ne torse violentemente i lobi sì che le orbite s'ingrandirono sin quasi a spezzarsi, perchè gli occhi vedessero meglio e di più e più numerose le cose illuminate dal fulgore dell'idea allora allora accesa nell'intelletto, come se gocce di sole filtrassero per entro i tessuti. Da quel punto, quanto l'uomo concepì maggiore di sè fu in alto, fu immateriale, fu lontananza da superare, altitudine da raggiungere, rapidità da conseguire, astrazione di cui impadronirsi, da allora nacquero nelle sue membra la tortura dell'eternità e dell'infinito, il martirio del tempo e dello spazio, ond'anche quell'impulso che lo sospingeva a volare, gli fece pensar l'anima come la parte migliore di sè e come purissimo spirito disciolto dai lacci della terra. E fu constretto ad alzar gli occhi ed a guardare il cielo, ivi scoprendo e conoscendo Dio, ivi sperando una vita futura in beatitudine e dimenticanza. Qual si voglia superiore essenza l'uomo fantasticamente situò oltre mondo per una sua fede nella comunione con lo spazio, come se lontano lo scagliassero la forza centrifuga, la memoria della materia, la volontà di Iddio.

L'infinito e l'eternità! Li pensate voi o signori, veramente come categorie dello spirito e meglio come esasperazioni delle categorie più naturali dello spazio e del tempo? O non son più tosto forzate estensioni involontarie dell'ambito in cui allo spirito sarebbe imposto d'aggirarsi? Non vi appaiono l'uno e l'altra come esagerazioni di confini spirituali e materiali, a fin che l'uomo valichi il suo cerchio limitato,

per il pungolo che lo stimola a sodisfar la curiosità di un assurdo? Io lo proclamo a voi, o signori, l'infinito e l'eternità non sono, ma come tortura li inventò la materia che ci compone perchè non sapeva trovar la misura di quanto era troppo maggiore dei suoi sensi, e li pose nel nostro pensiero come assilli per una mèta ove la ragione finalmente perviene. La terra aveva necessità del volo degli uomini e come ad essi, perchè in ogni senso facciano qualche cosa, conviene sian posti un termine ed uno scopo più lontani di quanto non sian quelli a cui le loro forze normali e naturali potrebber guidarli, così al fine supremo del cosmo la natura per la perpetuità della specie e per accrescere i confini del globo queste malattie c'inflisse, fra cui l'inferma umanità ciecamente s'avvolge.

Per simile conseguenza l'uomo con la sua fantasia imaginò in alto quanto era più nobile, o forse un suo impulso lo addestrò a trovar nobile quanto era in alto, sì che il suo stesso linguaggio per effetto di tale stimolo fermò le gerarchie d'ogni sostanza del suo intelletto. E più elevati situò i dominatori della sua vita e dell'anima sua, ad essi pensandosi d'inviare il segno della sua soggezione con il gesto della preghiera, con l'inchino della servitù, con il fumo dei sacrifici, con il canto dei riti, così come pretese inalzando colonne e cupole e torri e campanili, avvicinarsi ed accostumarsi all'infinità in cui sentiva di dovere e di poter vivere. Fece identica ogni gioia ad un vago abbandono in libero volo di là dalla vita ed anche l'amore gli parve perfetta fusione immortale di anime nell'azzurro del cielo; non diversamente colui il quale a notte racconta il suo segreto a una stella, crede che, ivi al suo sguardo raggiungendosi lo sguardo della sua donna ambedue siano rapiti da una inconsapevole forza, ardente sino a consumarli d'amore.

Tutto ciò doveva far intendere all'uomo non essere su questo mondo lo scopo della sua vita, e chiamarlo la Divinità a compito più eletto nel remoto avvenire. Di là dalla sua povera conscienza che s'avvede solo di quanto ha la sua forma sembrano ordinate tutta la natura e la vita in guisa da mantenerlo in questo commercio con l'infinito, con il movimento, con gli stimoli nascosti del cosmo a fin che divenga egli strumento sempre migliore per far attingere alla terra la méta cui la guida la frenetica corsa. Poichè io vi ho detto, o signori, il mio pensiero su la composizione dell'uomo, su la sua storia e la sua vita nell'atmosfera, sul suo stimolo ad escirne e su la sua relazione con lo spazio, ma debbo soggiungervi come per adempiere al dovere che or ora vi dirò incombere su la specie umana, quale ministra del destino universo, le cose tutte siansi composte a segnargli la via additandogli la verità cosmica, ben meglio che facendogli sognare di viaggiare negli astri per ingenuo gioco, od imaginare fumosi misteri per segreta consolazione.

*
* *

L'uomo ha progredito nel mondo per l'incremento della sua velocità in torno la sfera terrestre. Poichè egli non solo le membra esercita nell'ascendere su le altissime montagne, pure in questo cercando la conversazione più intima con il silenzio del cielo, ma anche e più particolarmente studiandosi di percorrere la superficie del globo con ogni mezzo sia naturale sia acquisito. E cammina e corre,

fende a nuoto le acque, rema e guida la vela, cavalca e regge al carro i cavalli, da cani o da buoi si fa trascinare, o s'aiuta con ordegni ai piedi, o le gambe rende leva alle ruote, o si serve di slitte e di vetture che su le strade o su le rotaie o di navi che su le umide ed incorrotte vie divoran gli spazi mosse dal vapore o dall'elettrico, od in fine con il più pesante od il più leggero dell'aria si alza a volo nel cielo. Tutta la vita, nel gioco dei fanciulli come nell'ultimo scopo non altro è che esercizio di movimento nella vastità dello spazio e tanto l'uomo è da tal bisogno inseguito che ogni nuovo mezzo di muoversi e di farsi più rapido non annulla mai quelli di cui già si sia servito, ma tutti li mantiene sempre in vigore, allo stesso modo delle sanzioni morali, come che ogni sua energia debba sacrarsi alla corsa spietata.

Assiduo esempio ed incitamento riceve egli da ogni altro animale non solo su la terra o nell'acqua ma, proseguiti con l'invidia sua, da quelli che sanno percorrer lo spazio dell'aria vibrando le ali, sian essi gli uccelli o gl'insetti, sino alla nottola od al pesce da un'onda all'altra volante, a tali animali dedicando il desiderio d'imitarli e ad essi attribuendo la sorte d'insegnargli la loro virtù, come quelli che gli sembran forniti di superiore felicità, degna d'elogio, perchè hanno dimestichezza con l'aria che egli d'altronde fa sua con il respiro.

Così, per avviarsi a questa liberazione, l'uomo inventò la ruota come simbolo del redimersi veneranda quanto l'accetta o il libro o la croce. Pensate o signori, al turbinio di ruote che circonda tutto quanto il nostro mondo, da quando lo popola la società umana, pensate al formicolio affannoso di movimento onde le specie animali ravvolgon la terra, di là dall'impeto dei venti e dal tremolar delle onde. Non è agghiacciata la nostra stella, ma ancor vive del suo calore, se tutto ancor si muove così fervidamente sopra di essa, se così veloci gli uomini ne annullano le distanze con ruote e con eliche. E la ruota è veramente l'ordegno più caratteristico tra quelli di cui l'uomo si serve, in quanto nella sua forma riproduce la forma perfetta della geometria universale, e nel suo rivolgersi sembra segnare il decorrere della vita. Ed è forza e rapidità insieme che si nutre di se stessa e velocemente raccoglie la forza e la rapidità come per distaccarsi dal suolo seguitando ad aggirarsi in torno alla sfera nostra quasi un suo minuscolo satellite, onde meglio non seppe l'uomo farla divina, se non situandovi sopra l'effigie della fortuna, quale sovrana e moderatrice di ogni sua sorte.

Per mezzo della rotonda ruota l'uomo percorre il suo pianeta, e non a caso forse l'instinto gli fece scegliere questa forma che pareva disegnare il contorno del suo astro, per guidarlo nei sentieri dell'universo. Essa è anzi certamente un prodotto spontaneo della natura la quale si compiace a creare rotondo ogni frutto, come per imitare la forma suprema del cosmo e per avvertir gli uomini del suo misterioso fine. La sfera è configurazione necessaria di mille fatti della scienza, della terra e della vita, dall'impossibile quadratura alla Mongolfiera, dalla liquida bolla iridescente che diverte il fanciullo, alla forza dell'arco e la maestà della cupola, dai dolci pomi alle stelle, e quasi fosse il simbolo circolare della perfezione s'accenna nel grembo della madre, nei seni della donna che ci nutre bambini, nel capo dell'uomo che pensa. Solo per essa apprendemmo l'equilirio del

corpo, anche senza i nostri mal certi sostegni, ed avvezzammo i sensi a seguire ed a sopportare il movimento più libero nello spazio, esercitandoci a concepire la velocità come prima spinta verso una liberazione, rubando e transformando materia e forza dall'astro su cui viviamo e da noi, per sollevarci ad un volo più alto.

Cresceva perfetto ed agile in pari tempo l'umano spirito per liberarsi anch'esso più sicuro fuor della terrestre realtà, e l'armonia suprema ed impenetrabile in che si svolge la vita del cosmo, sembra abbia trovato la sua eco senza parole nella musica onde allettiamo i nostri sensi. L'uomo ha inventato la musica come arte a sè, dopo tutte le arti, in quanto essa segnava un ritmo valido a distaccarlo da ogni relazione terrena. La musica è arte senza parole e par suscitarci nel cuore un mistero d'armonie che non trovano riscontro nelle sensazioni materiali, ma tutte si partoriscono in noi, per rapirci oltre l'esistente con un linguaggio dal genere umano inteso senza intermediario di analogie. Nessun progresso più grande io credo, avrà fatto l'anima nostra, di quello che esprime la nova parola della musica. Apprese questa all'uomo il goder di se stesso, di là dalle cose, dalla verità circonstante, dal mondo, ma lui transportando in una irreale armonia composta fuor da ogni imitazione o sintesi della natura, sì bene accordata in ogni essenza più arcana di astratti, senza la base e l'appoggio materiale delle arti plastiche o letterarie. Ha luogo per essa come un rapimento mirabilmente sciolto dello spirito il quale sembra elevarsi librarsi e cullarsi nella determinazione a lui data dal suono, insieme dello spazio e del tempo, nella misura estetica dell'atmosfera e nel valore della pausa e della nota. Anche la musica, dunque, avrà contribuito a distaccarci dalla terra assuefacendo lo spirito a godere di eterei numeri ed a sentir la vita ben sì per mezzo della materia, ma di là da questa, in una vibrazione superiore di tutto l'essere nostro.

Ma vi chiederete voi, o signori, ove sian per condurre questo globo e gli uomini tante misteriose forze, tanti impulsi irresistibili, allor che io v'ho discorso del desiderio del volo e della storia degli astri, della gravità e dell'altezza, della fantasia e dell'anima, di Dio e del moto, della ruota e della musica. Ci conviene andare ancora più in là, perchè non per anco è finito il grande poema sul nostro destino nel cosmo e già alla mia mente si fa innanzi la visione dell'avvenire lontano, che gli elementi di cui v'ho detto sembrano preparare attuando la conquista dello spazio con ogni volo, ed esso di fronte al cadavere che guardiamo inchinandoci al segreto della morte, mi s'accenna nell'anima quasi una sicura promessa. Come a quanto v'ho detto, così a quanto son per dirvi può la vostra fantasia applicare ogni invenzione della mitologia e sopra alle mie parole inesorabili adattare la traduzione aggraziata delle leggende e delle poesie con cui gli uomini si pensarono di nascondere e di spiegare i più imperscrutabili misteri della natura; perchè se acutamente riflettete, o signori, forse vi sarà dato intendere come quanto ora ho per voi a fatica espresso dal mio cervello, già l'avesser detto con altre ma meravigliose imagini e parole, non solo Eraclito e Platone, sì bene ogni poeta o profeta o filosofo, e meglio con la divina umanità del suo insegnamento, aprendoci le porte del trascendente alla miseria del nostro spirito, il Maestro della nostra fede, Cristo a cui

ritorniamo sempre come al padre e all'interprete di qualunque nostro dolore.

Una vita futura nel cielo, un instinto che ci stimola ad aspirarvi non solo per il sogno dell'anima, ma anche per l'impulso del corpo, sembra a me non possano avere che un contenuto reale qual io credo in certi momenti d'intravedere, di prevedere, di vedere: sì che forse non è audace ma naturale stimar che la cupola del maggior tempio della Cristianità e quella propinqua e minore dell'Osservatorio rappresentino fatali segni comuni e siano identici strumenti di una stessa religione.

E lasciate che qui io vi dica come, pur se a ciò ripugni la relatività del linguaggio, io ritenga l'uomo, sino all'attuale momento della sua evoluzione cosmica, per qualche cosa di diverso dalla terra in cui vive, ma di questa lo sento o lo considero, di là da quella scissione da lui posta orgogliosamente, come brano ed elemento, per ora solo in guisa potenziale dalla natura formato simile a gli astri. Ma in tal guisa io veramente scorgo nell'uomo un microcosmo, per tutte le forze e movenze ed azioni, reazioni, creazioni da lui dipendenti: ha esistenza per la coesione della materia, per l'armonia della forma, conscienza, e per memoria e volontà di atomi, moto e complessi instinti; ha così l'anima che lo sospinge, ed una scintilla di fuoco nel cuore, onde esiste come un piccolo astro, ed anch'esso si muove, s'aggira, transforma, genera, tende a elevarsi. Per ciò, tenendo presenti nell'anima tutti i pensieri detti sin qui, se guardo alla struttura di ogni astro che sfavilli nel cielo, e ricordo la sua vicenda, e medito su la composizione attuale del nostro pianeta, io mi ribello a ritenere dover esso finire così, o ridotto ad immane ghiaccia, o percosso dall'urto d'una vagabonda mole. La nostra terra, o signori, è viva e genitrice, e forse l'amplesso dell'uomo le riserba felicità smisurata di prole, dopo di che il suo gelido scheletro si cristallizzerà nell'immobilità della morte, ma avendo creato nuovi astri messaggeri per la infinità dello spazio di giocondissima luce.

*
* *

Da quando nell'ardente nebulosa si produsse il circolar moto centrale, la nostra terra ebbe esistenza. Per la rapidità del turbine si constituiva in fatti il nucleo più intimo che a poco assumeva la forma di sfera. Questa nel vertiginoso movimento attrasse su di sè ed in sè le disordinate particelle onde scintillava la nebulosa, e così nacque il globo incandescente, aggirantesi in torno al sole. Ed esso lentamente si ricopriva di una crosta più dura, ma ancor molto ne rimase in fusione come che altro non siano gli stati delle cose, l'atmosfera, l'acqua e le specie organiche. Le quali la natura creava come diretti strumenti per le metamorfosi della materia, ma anche come esecutori delle sue volontà per taluni moti ora relativamente impercettibili ma cui forse è confidato l'avvenire del mondo.

La terra come ancor non ha raggiunto il suo natural termine di transformazione, tende a schiacciarsi ai poli ove imperano i geli tenebrosi, mentre le specie umane e delle altre forme della vita cercano i più tiepidi soggiorni sempre più vicini all'equatore. Ed attraversa essa ancora in gran parte un divenire, se ponendo mente al sussistere dell'aria e dei liquidi, ed a tutti i movimenti febrili che in lei

e su di lei hanno luogo, la si paragoni con le altre stelle più antiche; è essa ancor giovane e vergine quando si sappia rappresentar la luna solo una sua figlia adottiva. Onde io mi penso in torno all'ampia cintura equatoriale del suo seno essere per formarsi ed indi esprimersi quell'ardentissimo anello astrale di che vediam circondato Saturno, ove si raccoglierà tutto il calore della vita, a fin che poi si spezzi per generar nuovi astri, futuri satelliti roteanti come quelli di Giove nell'orbita dell'antichissima madre, veneranda per gelida luce. È questo, è questo, o signori, è questo l'avvenire della nostra terra, nella vicenda di miliardi di secoli, questo io sento ordinarsi come fatale profezia nel mio cervello che a stento contiene così smisurati pensieri, questo m'insegnano la scienza, la meditazione, il più segreto instinto dell'anima, quale evangelio del cosmo.

Ed all'uomo che vola è riserbata la sorte di condurre in alto la nuova terra. Non mormorate, signori, ma seguite il mio dire. Poichè crede egli ora di compir prodigioso e spontaneo esercizio di una sua individual volontà, nello scagliarsi così nello spazio, ma non sa, non s'avvede di non essere se non un briciolo di materia che la terra sprizza lungi da sè, come prima favilla di quel suo ultimo fuoco, come prima lagrima del suo mortale pianto fecondo. E cresceranno di numero gli uomini che volano, conoscendo sempre meglio i sentieri del cielo, e più sicuro rendendo il loro volo; gli altri animali volanti ebbero vita solo perchè fossero a quelli di esempio, i quali per lentissima transformazione acquisteranno le ali ed ogni ordegno per viver nell'aria come nel loro più naturale elemento, non altrimenti dall'umile tartaruga che striscia in vece sul suolo, dal mollusco che vive nella sua conchiglia, i quali sono giunti ad acquistar naturalmente per sempre la casa ad ogni rampollo della lor specie. E crescendo ed estendendosi il gelo dai poli gli uomini si rifugeranno su la zona ognor più sottile dell'equatore, e vi cercheranno lo spazio per vivere non più in estensione sì bene in altezza, in quanto il globo schiacciandosi e maggiormente intensa rendendo la forza centrifuga (onde forse son mirabile segno e presagio non solo il nutrire una città con la forza di una remota cascata di acque, ma anche quell'energia che ora misteriosamente solo di parole lo fascia, come per influsso comunicandole fra le lontane regioni) vorrà espellerli da sè, nel cerchio del suo anello, sino ai confini dell'aria. Ove essi finalmente, avendo vinta progressivamente la forza di gravità ed appreso non solo a volare, ma a restare nel cielo, ma a recarvi le loro case e le loro passioni, ma ad aggirarsi tanto veloci quanto il mondo constituiranno il nuovo soggiorno saturnio, il paradiso terrestre.

Non con diverso scopo furono inventati lo spazio ed il tempo, se non perchè l'uomo ne riunisse gli stimoli per conseguire in torno alla sua sfera una velocità pari a quella con cui s'aggira il terrestre pianeta e da questo indipendente. Pensate pure che il giro della civiltà sul mondo, nei commerci, nella politica, nella storia, onde percorrendo il cammino del sole, gli uomini sentono ed affermano dall'Oriente provenir loro la luce, eterna rendendo la favola di Enea, altro non è che il primo solco per disegnare ed avviare un movimento tale da condurli al loro futuro aereo destino alla lor più vera patria celeste. Quando sarà giunto il momento di perfezione, gli uomini, o quei novi strumenti di trasformazione o quelle nove parti di materia ancor viva ed obediente a gl'instinti terreni che essi

saran divenuti, abbandoneranno in fine l'inferno del nostro globo opaco sterile e freddo lasciandovi sotterra, come trogloditi, le eguagliate plebi pusille e bestiali, per il paradiso riconquistato dell'astro bizzarro, in cui avendo gelosamente conservato l'instinto provvidenziale della guerra, si separeranno un giorno in novi frantumi giganteschi i quali roteando su se stessi si faranno altre stelle e danzeranno armoniosamente intorno alla madre comune con graziose fasi di luce, come per consolarne la desolata vecchiezza.

Ecco, o signori, ecco ch'io mi sento scagliato nell'infinito, ecco che io sono nello spazio degli astri e rapidamente rivedo tutta la vertiginosa vicenda. Ecco la nebulosa sfavillante nelle tenebre dell'etere, ed in essa ecco risplendere in più aureo punto, il germe astrale, il feto del mondo. Cresce esso, assorbendo l'incomposto fluttuar degli atomi scintillanti in inni di luce e si forma in isfera, tutta luminosa con un legger velo d'argento. E si screzia di continenti e d'oceani, e s'infronzola di montagne e di fiumi, e si colorisce di pietre e di piante, e formicola di animali e di uomini, sempre rivolgendosi turbinosa e lucente di fuoco nell'orbita che Dio le ha disegnata. Che son quelle fulgide favolesche così piccine, che se ne distaccano a un tratto pur rimanendo entro il suo velo? Sono i suoi primi frammenti gittati per la nova creazione, ed ecco i piccolissimi astri moltiplicarsi, ed ecco gli uomini volanti sparpagliarsi come pulviscolo luminoso (perchè ogni uomo contiene un atomo del fuoco terrestre) ed ecco una fascia di scintille segnarsi più chiara, come una infantile via lattea, come un'aureola e poi divenir sempre meglio salda e rotonda e lucente, mentre la stella nostra si schiaccia quasi nello sforzo dell'esprimer da sè tale sua prole, e s'aggira ora con il suo anello nuziale, che è pur gloriosa corona alla sua agonia. Ma questo cerchio una nuova convulsione squassa e contorce, segnandovi interferenze profonde, le quali s'aumentano sino all'estrema tensione delle congiunture che al fine si spezzano, e l'anular nova terra degli uomini si infrange in enormi frammenti che esitano aggirandosi ancora informi, ma a poco a poco s'arrotondano, si compongono, s'armonizzano come in una alleanza di nazioni celesti fatte dagli uomini che volarono! Ed io vedo, vedo orgogliosamente che non per nulla l'uomo si pose al sommo della scala della natura, se per tal guisa recando nello spazio parti della materia al meno sino ai confini dell'aria e forse di là egli è per divenire angelo e ministro di Dio a creare i nuovi astri del cielo!

Io vi ho guidati, o signori, sino a gli estremi confini della mia follia, ed anche or che vi parlo, il cuore sembra mi si sbatta violentemente contro il petto, quasi ignaro del primo argomento che mi sospinse a dirvi tali cose. Non mi guardate esterrefatti e dubbiosi, se per la gloria di costui che qui è davanti a noi morto, il mio cervello vi ha tratti a così orrende ed ineffabili altezze. Ma mi sembrò di non poter meglio pronunciare il panegirico di quegli che sfidò insieme l'aria e la terra, vincendo l'oblìo, se non traendovi ad un folle volo della mia fantasia. Ritorniamo alla terra, o signori, ritorniamo alla vita e alla morte. Io non voglio più discorrervi come un presocratico od un gnostico, un astrologo od un gimnosofista, un profeta od un taumaturgo, ma vi soggiungo solamente che da quando tali pensieri si sono così ordinati nel mio intelletto, io sento di guardare verso il cielo e di scandagliare le stesse profondità dell'anima mia con di-

versi e più sereni spiriti. Io non dubito che anche per voi, o signori, tali concepimenti, se non apparirono insostenibile elocubrazione di infermo, daranno qualche conforto per sopportare il mistero della vita o quanto meno per considerare ora di là dal sentimento della morte il cadavere di colui che convenimmo ad onorare.

Anche prima che il nostro pensiero ci guidi di fronte alle chiuse porte oltre le quali con la rivelazione di Dio, si rinvengono l'ultima causa e l'ultimo fine, noi possiamo affermare come ogni nostra parola si componga per conferire all'anima il dono dell'immortalità, in quanto essa sia scintilla d'essenza stellare. Tutta la propria gittò in alto per accostarla all'origine e alla méta sua, l'uomo che è qui cadavere, ma la terra era ancora più forte. Assolveva egli un glorioso dovere quando si levava nell'aria, e non a pena vide dall'alto le cose, e di sotto fuggirgli il mondo per sua volontà, gli sorrise nel cuore un mistero di forza e d'orgoglio. E volò tutto inebriato della gioia stessa degli augelli, sentendosi più libero e puro d'ogni altro mortale, indenne dagli estremi ceppi della terrena esistenza e quasi già assurto al regno dei cieli. Ma repentinamente s'arrestò l'apparecchio, come scosso da un richiamo fatale che volesse quest'uomo martire per esortazione del suo ardimento e per consacrazione del suo sforzo, e cessò allora di battere il cuore di lui perchè egli in quel punto morì. E su la terra, la quale voleva dilaniarlo per la sua vendetta, precipitando ricadde sbattuto in un formidabile fragore di ferramenti e di peso, fra terribili scoppi, fra sanguigni sfolgorii, anch'egli quasi minimo astro attirato da rapace pianeta. Tale la sua morte orrenda e invidiabile, dinanzi alla quale noi c'inchiniamo come ad una fra le testimonianze più nobili di quel destino che tutti ne attende. Onore all'audace che morendo scriveva un'altra luminosa parola dell'immenso poema in cui canta la sorte dell'universo.

EMILIO BODRERO.

LEGGENDE E FANTASIE

Le lacrime di Gea.

I.

Poi che da Fior di Cielo
Fu abbandonata, Gea
Cercò le nevi eterne,
E con la verga etnea
Percossene la fronte.
Su l'irte ossa del monte
Scricchiola il vitreo gelo,
Ed una grotta appar.

Entra con Gea la Luna
Per la stillante cruna:
Entra col piè d'opale,
E popola di sogni
Il deserto brumale.
— Che ti tormenta, Gea?
Dimanda in fioca voce:
Che ti tormenta, di'?

Levò le mani Gea,
E in lacrime di neve
Tra dolorosi accenti
Pianse l'affanno greve.
Disse con voce stanca:
Più di que' ghiacci bianca
Disse piangendo; pianse,
Pianse ed un rivo uscì.

II.

Sgorgò un rivo e giù discese,
Mormorando freddo e puro,
D'erbe e fiori in un paese.
Si destò la Genziana
E si vide ingioiellata
Dal respiro umido e freddo
De la garrula fontana.

Si drizzò la Stella Alpina
Come un fiore di pruina,
E con lei l'Arnica d'oro
L'Asterino e il Rododendro.
Lieti e freschi tutti in coro
Da lo smalto della sponda:
— Dove vai? dissero all'onda.

Il gran palpito stellare
Si specchiò ne l'onde chiare.
Sentì un brivido la vena
Sotto l'orme scintillanti
Tremolando appena appena.
Dimandàr le stelle al rivo:
— Dove corri, o fuggitivo?

III.

Molt'onde, effrenate cavalle,
Traboccano al rivo. Che pioggie!
Che scrosci da monte e da valle!
Or egli precipite irrompe,
Con alti pinnacoli esulta,
Le rupi granitiche insulta,
S'abbatte, s'ingurgita: è il mar!

Al mare di fresco zaffiro,
Al mare che palpita e brilla,
Al mar di possente respiro!
Il sole che sfolgora d'oro
S'inalza sul regno fecondo:
Sul regno di luce e di gioia
Che abbraccia con ansito il mondo.

IV.

Venere, bianca su l'azzurro mare,
Da un sogno di bellezza si destò:
Scorse di Gea le sospirose lacrime,
E col lume del suo dolce guardare
Tutte le arrise e tutte le ingemmò.
Come un fiore, così, nel glauco incanto
Sbocciò la perla: un'iride di pianto.

La Pastora del cielo.

Amavan la bionda Rosanna
Albino e Morello pastori:
A niuno la bionda Rosanna
Sorride in vezzosi languori.

Un dì quei rivali ne' campi
Corrusche le falci brandir:
Si getta Rosanna fra i lampi;
Si getta, ma folle è l'ardir.

Discese una falce e percosse:
La vergine in fronte colpì.
Di sangue le guance fe' rosse:
La vergine cadde e morì.

Ed ora se limpido è il cielo,
Vestita di porpora e d'oro,
Le nubi, le vacche del cielo,
Nel sole, nel vento sonoro

Pei ceruli prati conduce
De l'aere sereno a vagar:
Sui pascoli ride una luce
Che vince la luce del mar.

Se l'aere s'infosca, se tuona,
Se guerra balena di ciel,
Ai venti le vacche abbandona,
E scioglie un altissimo vel.

L'azzurro dal mare commosso
Ha preso, dalle arbori il verde,
Il giallo da l'oro, ed il rosso
Dal caldo suo sangue che perde.

Di sette colori s'adorna
Quel velo che scioglie lassù:
La pace col Sole ritorna
E tace la guerra che fu.

La valle perduta.

È una valle perduta in mezzo ai ghiacci
Che nessuno vi può mettere il piede.
Se un cacciatore, che non presta fede
Alla leggenda strana,
Tenta il vietato varco e vi s'indugia,
La nebbia cala, con sottil malìa
L'incanta, lo confonde, lo disvia:
Per sempre l'allontana.

Di pini solatii la valle odora
Mentre fischian marmotte e bianche lepri
Fra rododendri scherzano e ginepri.
Pendono i rosei pomi
Le prugne more e le ciliegie in fuoco:
D'oro, di lapislazzuli e d'argento
Fiorisce il prato, e squilla alto un concento
Sotto i frondosi domi.

La notte, dove i rigidi cipressi
Levan come colonne di basalto
I neri tronchi in alto, in alto, in alto,
Verso il bruno zaffiro,
Che par si fonda al palpito degli astri,
Le Fate bianche più di bianche nevi
E come nebbie vanescenti e lievi
Siedono tutte in giro.

V'è la pensosa e taciturna figlia
Del Passato che dorme e non ritorna,
E con le gemme dell'Inganno adorna
Quella de l'Avvenire:
V'è la figlia del Sogno che sospira,
La figlia della Gioia che non pensa
E quella de la Fede che dispensa
La forza di morire.

Dagli occhi verdi come lo smeraldo
Raggiano per la notte un sottil lume,
E piano piano al pallido barlume
Va di dolcezza un canto.
Come un ricordo caro o una speranza
Acque e venti lo portano lontano:
Lo portano dov'è il dolore umano,
Dov'è la morte e il pianto.

ALFREDO BACCELLI.

IDOLATRATA

NOVELLA

I.

L'onorevole Vittorio Garda entrò nello studio canticchiando fra i denti: segno di temporale alla Camera con vento gagliardo dalla parte di lui. Senza neppur sedere, prese dalla scrivania una manciata di carte e sclamò:

— L'antipasto!

L'antipasto era il rapido spoglio quotidiano della corrispondenza, sbrigato lì in piedi, prima di passare nella sala da pranzo. Lettere, giornali, telegrammi sfilavano in processione sotto gli occhi del deputato, che delle lettere leggeva soltanto la firma, dei giornali, nulla, li odorava si può dire, tanto era lesta la scorsa; e quel tanfo di stampa e di pettegolezzo, talora anche di ricatto, bastava spesso a render torvo il maschio volto, quasi sempre scuro e accigliato. Poi lettere, giornali e telegrammi, cifrati o no, passavano al segretario Negrini per fornire a fin di tavola il « caffè », ossia la relazione della posta giornaliera, sunto di notizie, d'articoli e di richieste. Che fatica dopo desinare! dicevano gli amici. Ma no, il Garda badava poco a questo secondo lavoro; sapendo già chi gli scriveva, aveva scarso bisogno d'apprendere quel che gli si scriveva.

— Quanta perspicacia! — sclamavano quei signori cerimoniosi.

— Che memoria! — aggiungeva qualche collega.

— Che praticaccia! — borbottava lui.

— Che disprezzo! — pensava il segretario Negrini.

Una, due, tre lettere... Ah il tale chiede una commendatizia, — Perchè no, caro? — il tal altro sollecita una presentazione, — Ti servo subito; — e questo insiste per ottenere un favore, e quello promette voti e rammenta promesse... Ed ecco a pie' d'un foglio, dopo quattro pagine dense dense, una firma straniera, Axel Oerebro, arresta come un uncino la celere rassegna. Da capo Vittorio scorre la lettera, senza più aprir bocca; poi ricomincia; poi senz'addarsene, siede e ricomincia ancora una volta.

Lorenzo Negrini entra, si avanza in punta di piedi, si ferma, osserva.

Strano! L'onorevole Garda che in un'occhiata suol comprendere e penetrare quel che c'è scritto e quel che c'è sottinteso, ora legge e rilegge invano. Eppure lo àn già chiamato a pranzo, e lui, il segretario, è lì da un pezzetto per prender la consegna della corrispondenza...

Alta, bionda, elegante, Delia, l'unica figlia del Garda, si affaccia all'uscio. Subito il padre si alza, ricompone il volto a un sorriso, la

segue; e tutto così precipitosamente che la signorina, giunta con lo sguardo ansioso e le labbra schiuse a una domanda, china il capo e tace.

Tace anche lui. Padre e figlia sentono di pensare alla stessa cosa mentre fingono o si sforzano di mangiare. Quanta diversità nel loro silenzio! Egli, cupo, tien gli occhi bassi, evita d'incontrar lo sguardo della figlia; ella invece, agitata e ilare al tempo stesso, cerca, tenta qua e là dipanare una matassa per trarne il filo d'un dialogo; e tutto le basterebbe, un cenno, una scherzosa allusione. Ma no, nulla; si è alla mensa dei trappisti: guai ad aprir bocca!

— Pazienza! — dice fra sè Delia. — A momenti verrà il segretario, e allora bisognerà togliersela la mordacchia.

Ecco infatti il Negrini, dietro la cameriera che porta il vassojo del caffè. Ma che vale? Si dà principio alla solita relazione, passano a una a una sotto gli occhi del Garda lettere di postulanti, di elettori, di seccatori; quella che Delia aspetta, no.

— Babbo!

Con un gesto della mano aperta il padre interrompe Delia senza pur guardarla, continuando la sfilata delle noje. Solo quando, raccolti i fogli sparsi, Lorenzo Negrini se ne va, timido e chiuso, come represso a forza, ella ripiglia animo a interrogare:

— Babbo, stamane t'ò messo una lettera sulla scrivania. Non l'ài veduta?

Vittorio chiuse gli occhi come per tedio, cavò di tasca la lettera le cui parole gli ronzavano ancora nella mente, e la porse alla figliuola che, con voce malsicura, domandò:

— Bene, e non me ne dici nulla?

— Io? Io non c'entro, — rispose il deputato.

Delia si alza di scatto, si pone dietro a lui e gli circonda la testa con le braccia.

— Leggi, leggi... — balbetta il Garda con occhi e bocca quasi chiusi dalla carezza. — Il tuo Svedese scrive un italiano di sua invenzione; leggi; comèntamelo tu.

Durante la lettura egli, coi gomiti sulla tavola e la faccia tenuta in ombra dalle mani, non perde mai di vista il volto della figliuola illuminato dal riflesso del foglio bianco sotto la gran lampada sospesa. Probabilmente nemmeno ora capisce punto per punto quel che gli scrive l'Oerebro; certo vi bada poco, intento a scrutare il viso della lettrice. E poi, che potevano rivelargli quelle quattro pagine, se, come quasi sempre, anche allora la firma era bastata alla sua percezione e alla sua esperienza?

Delia infine domandò:

— Non sei contento?

— E dàlli! Io non c'entro, t'ò detto, — rispose Vittorio, reprimendo un sospiro veemente come un singulto ed evitando lo sguardo della figlia, col pretesto di raffrontar l'ora del cucù di sul caminetto e quella del proprio oriuolo. — Ah, perbacco! — aggiunse balzando in piedi. — Se si deve andare a quest'*Aida*, non c'è tempo da perdere. Va', va', discorreremo in carrozza o a teatro, non dubitare.

E uscì in fretta.

Delia rimase un momento a guardar la lettera, che ormai doveva sapere a memoria; poi se n'andò in camera mormorando:

— Benedetta Aida, stasera!

*
* *

Del teatro ne avrebbe fatto a meno pure il Garda; ma vi aveva dato convegno a due o tre colleghi e bisognava proseguire una discussione cominciata nei corridoi di Montecitorio. Sempre allo stesso modo! Ovunque si recava, gli affari lo inseguivano. Più volte domandava a sè medesimo se proprio valesse la pena d'affannarsi tanto, negarsi ogni svago, ogni riposo; e a quale scopo, con qual frutto? Eh, sicuro, come se si agisse per lo scopo formica e non per l'elefante necessità! E da anni egli viveva di quella lotta; ritrarsi indietro sarebbe stato non tanto la perdita dell'alta situazione politica prestigiosa, quanto lo sfacelo d'un'esistenza inaridita, eppure viva e feconda solo per quella lotta. Appunto ora, ripigliare in teatro le aggressive dispute della Camera, non era il meno peggio che potesse fare per sottrarsi alla schiavitù d'un pensiero tormentoso?

— Chi sa se sospetta nulla?! — borbottò infilando i guanti. — Ma, e come potrebbe sospettare nel padre un egoista, lei, proprio lei? Forse anzi immagina ch'io sia contentissimo... Perchè no? Maritar la figlia e bene, come non esser contento? Gli altri, per esempio... Oh, maritar la figlia, strapparsela dalle braccia, mandarla lontano, caso mai non rivederla più, e intanto non saper più minuto per minuto se soffre, se gode... Su, su, a quest'ora sarà pronta...

Delia non era pronta, perchè aveva voluto rileggere la lettera di Axel, quella in cui le era giunta acclusa la lettera per il padre. Era la prima volta che le capitava d'indugiar l'ora d'un divertimento. Per lei teatri, concerti, balli, erano stati sempre una smania insaziabile; nè valeva ancora a dissaporargliela la scarsezza, talvolta la nullità del godimento che ne traeva, quasi che, come il padre, ella vi dovesse intervenire per obligo professionale. Eh sì, anche lei, come il padre, come i più, dava un passo per volontà, cento per necessità.

Nel suo italiano barbaro, Axel scriveva che, finalmente, poteva sciogliere il vóto concepito da sette anni, e si proponeva di partire il domani della lettera, recando la valigia piena degli augurii e delle benedizioni che i suoi cari vecchi mandavano alla sposa eletta dal figliuolo.

Che sentimento d'orgoglio gonfiava il candido seno di Delia al pensiero di quel vóto ardente da sette anni! Certo ella amava Axel, ma quanto meglio e quanto più egli amava lei; lei che non aveva nemmeno prestato intera fede alla costanza di quell'amore! Ed ecco, dopo tanto tempo e sì scarso alimento d'affettuosa corrispondenza, Axel tornava con l'entusiasmo del primo giorno, innamorato oggi come quando era partito da Roma in seguito a cinque mesi di paradiso trascorsi vicino a lei. Tornava, davvero tornava come aveva sempre detto; ma, Dio mio, si dicon tante belle bugie nelle lettere d'amore! Tornava per adempier la promessa che a lei era parsa sempre più vaporosa; tornava fidando ch'ella pure... Ah quante debolezze avrebbe avuto da rimproverarsi la signorina Garda, se fosse stata meno convinta del proprio diritto d'essere amata molto e d'amar poco! Ma di che pentirsi, di che avere rimorso? Quali segni le avevan lasciato sul cuore i fuochi fatui della vanità d'idolatrata, o le nuvole d'incenso arso da gl'idolatri lungo il suo cammino in quei sette anni? Anche ora, terminando d'abbigliarsi, nel vedere allo specchio la propria

elegante immagine, l'immagine di Axel non si velava? E il pensiero del trionfale ingresso nel palchetto di second'ordine, non le toglieva dalla memoria per un minuto le benedizioni e gli augurii che l'entusiasta diceva di recar nella valigia?

II.

E in quell'istante forse un treno sbucava dal traforo alpino, salutando col sibilante grido la prima visione d'Italia, visione d'ombra tutta stellata in alto, fresca e vasta, dopo l'ombra gravosa e angustiosa dell'interminabile sotterraneo. I primi occhi che da quel convoglio guardarono il cielo ingemmato furono gli occhi di Axel Oerebro, fu la sua la prima bocca che bevve quella frescura montana.

E ricordava:

Sette anni eran passati dall'altra volta in cui s'era affacciato, come adesso, dal finestrino del vagone, per sentire il primissimo soffio dell'Italia. Ma allora lì, in quel punto, si compieva il più chimerico de' suoi sogni; nessun'ansia quindi lo spingeva oltre; volentieri sarebbe disceso lì a vagabondare e cantare nella notte. Ora no, ora l'Italia era per lui in Roma, e Roma in una casa di via Sistina, e di tutti i monumenti dell'Urbe egli non vedeva nel pensiero altro che quella casa. Ah il Pantheon, le Terme, il Vaticano, il Colosseo, Castel Sant'Angelo, le basiliche, le ville, le fontane, e dov'eran essi? dietro quella casa forse?

Il resto della notte e parte del giorno seguente egli doveva starsene imprigionato fra quelle strette pareti imbottite. Oh si sentiva soffocare, quasi che il traforo proseguisse dalle Alpi sino a Roma. Sette anni prima, invece... Ricordava:

Conseguita a pieni voti la laurea all'università di Upsala, aveva ottenuto dal padre il sospirato premio d'un viaggio in Italia. Ed era arrivato in Roma dopo due o tre settimane errabonde; non più di così, perchè il viaggio di studio e di piacere aveva prefissi i limiti del tempo e della spesa. E poi il giovanotto ingegnere partì allora dalla Svezia con un suo ideale di vita artistica formato, o sognato, sulle descrizioni dei compaesani che avevan traversato le logge di Raffaello, bevuto l'acqua alle fontane del Bernini o del Della Porta, girellato tra i ruderi e le rose del Palatino; si sentiva quindi stimolato verso Roma da una vaga aspirazione luminosa. Aveva provato qualche disillusione? la realtà gli era parsa men bella del sogno? Non lo rammentava adesso; anzi in quel settennio la memoria della realtà goduta gli si era talmente abbellita nel pensiero, che ora ne sentiva più fervido, più folle il desiderio, ora in lui c'era il maggior pericolo d'una disillusione per il continuo logorìo di ciò che si desidera quando diventa ciò che si à.

Certo la vita degli scultori e dei pittori svedesi nella città latina gli era sembrata meno gaja, o meno poetica, di quel che s'era immaginato; ma che importa, se una sera, al ballo del Circolo Artistico, gli apparve Delia, Delia in costume trasteverino del principio dell'Ottocento?

Ricordava: il ministro di Svezia lo aveva presentato alle signore Garda, madre e figlia. Che folla, che turbinìo, che babele nella gran

sala trasformata in grotta marina, scintillante, vertiginosa, dove si confondevano parole di tutte le lingue, costumi di tutti i tempi e di tutti i paesi! Aveva tentato e ritentato un giro di boston; poi, ridendo, si era rassegnato a passeggiare, o meglio, a insinuarsi qua e là con Delia al braccio.

E il primo dialogo! Delia parlava liberamente il francese e abbastanza benino l'inglese; ma egli mescolava insieme francese, inglese, italiano, specialmente italiano, il solo idioma degno di lei, a parer suo, e di cui, a ogni vocabolo che apprendeva, gli sembrava di mettere un fiore nel libro della memoria. Ma ci voleva ben altro! Come fare? Se la signorina volesse impartirgli qualche lezione... Dunque sì, fu convenuto che ella gli avrebbe insegnato la propria lingua; allora occorreva si vedessero frequentemente... Senza saper come, in quel vortice profumato, un'ora dopo la presentazione erano a questo punto: bisognava vedersi il più spesso possibile. E quando, e come, e dove? Ah i musei, le gallerie, i monumenti sparsi... Delia confessò di non averne veduto mai nulla; e ci voleva proprio l'esaltazione felice di quel momento, perchè nè ella si vergognasse troppo di tale dichiarazione, nè egli se ne stupisse troppo e ne traesse cattivo giudizio. Invece,

— Le farò io da Zizerone, — propose.

E da qui cominciò il corso di lingua: Cicerone, non Zizerone... Risero tanto. E quando si lasciarono, alla porta del Circolo, dopo l'ultimo e più brillante dialoghetto al guardaroba, ove le dame parevano annuvolarsi di veli leggeri e manti spumosi, Delia ed Axel eran già così buoni amici, che la signorina salutò lui col nome di Zizerone.

Pure, nessuna vera intimità si stabilì fra loro, perchè, separati da tanta distanza di genìa, comunicavano solo attraverso uno spiraglio di linguaggio; e per quell'unico spiraglio passava certo il calore dell'anima di Axel Oerebro, passava anche il lume dell'intelligenza di Delia, splendida, non profonda; ma questo e quello filtrati, stentati, discontinui. Parlavano come di qua e di là da un uscio chiuso, per il foro della serratura. Qualunque espressione di lei doveva adattarsi a quella trafila; qualunque espressione di lui doveva modellarsi volta per volta nella poca materia di cui disponeva.

*
* *

Ecco in qual modo egli fu condotto a illudersi di conoscere il cuore di Delia, conoscendone piuttosto la canora pronunzia. Ciò poteva bastare per un usignolo. Non potendo bastare per una donna, Axel si formò un'immagine troppo arbitraria di Delia e la cinse d'un'aureola; sì che la fredda eleganza e la innata circospezione della fanciulla gli parvero caratteri di superiorità assoluta, come se tutte le altre italiane al confronto dovessero mostrarsi teatrali, procaci, scomposte. Naturalmente quindi egli se la riplasmò a suo talento, meravigliandosi e compiacendosi che ella non avesse verun difetto delle italiane pur possedendone tutte le grazie.

S'avvicinava il tempo del ritorno.

Nel suo serissimo concetto della vita, l'Oerebro trovò la forza di svellersi da Roma. La sua famiglia era abbastanza agiata; egli dunque poteva aspettar fiducioso che il proprio lavoro lo rendesse affatto indipendente ponendolo in grado, tra qualche anno, di offrire un'esi-

stenza signorile alla sposa. Partì sereno, e nessuno vide in lui o sforzo o voglia d'indugio.

Arrivato alla nativa Umea, si diede corpo ed anima alla costruzione di ponti e strade, spingendosi ora in Lapponia, ora in Finlandia, sinchè, perplesso ormai soltanto all'idea di trascinar la bella Romana in fondo al golfo di Botnia, riuscì a trasferirsi co' suoi nella capitale svedese.

Egli dunque aveva raggiunto la mèta, quando Delia, informatane da rare lettere, e non vedendo l'accanimento di lui al lavoro e la maschia costanza, non concepiva ancora la semplice, la tetragona fedeltà del giovane ingegnere, e si lasciava travolgere nel vortice ond'era pervasa la vita pubblica e privata del padre.

Di tal vita burrascosa qual'eco era giunta alla gelida Umea? A breve intervallo Axel aveva ricevuto due partecipazioni di morte: la prima, quando spirò Luigi, il suo grazioso amico, il fratellino di Delia, consunto da tubercolosi fulminea; la seconda, quando la madre seguì il figlio. Ma qual torvo legame unisse le due morti egli lo ignorava, anzi lo immaginava ben diverso dal vero, trovandovi nuovo argomento di lode per la famiglia Garda, nella quale gli affetti domestici eran così possenti, credeva, che la morte di Luigi aveva avuto per immediata conseguenza la morte della madre. Non il più lontano sospetto che tra le due sciagure intercedesse un delitto.

III.

Calato il sipario sul gran finale del secondo atto, Sandro Floreno entrò per la solita visita nel palchetto del Garda. Il deputato vi discorreva con un vecchio collega, e Sandro potè sedere accanto alla signorina e parlarle a suo agio. Ma invece dell'ingegnoso duello di tutte le sere, gli toccò una schermaglia inconcludente. Delia non si dava la pena di rispondere se non con qualche lieve cenno di noja. Volentieri ella lo avrebbe ammonito: Smetta, fra noi più nulla di comune —; ma dovendo aspettare che indovinasse lui, gliene agevolava lo studio, col manifestargli l'impazienza giocherellando di binoccolo e ventaglio. Pronto, esperto osservatore, il Floreno non tardò ad accorgersi del mutamento. Ne cercava tuttavia la cagione, quando cominciò il delizioso preludio del terz'atto, ed egli, pieno di sorda irritazione, dovè lasciare il palchetto, abbandonare il campo, mentre la signorina si applaudiva in cuor suo d'aver così deliberatamente iniziato lo sgombro dei corteggiatori.

Innumerevoli questi, ma di tutti il più pericoloso e, sinora, il più gradito, Alessandro Floreno. Tra loro due il sovreccitante battibecco durava da tempo: lei si dava l'aria di protezione e di compatimento; lui si difendeva a giuoco scoperto, ammettendo con brio d'aver tutto da guadagnare e nulla da perdere nel corteggiarla. Estroso tirocinante in letteratura e provetto in giornalismo, Sandro aveva intraveduto il proprio avvenire nella conquista della figlia d'un Garda, exministro alla vigilia di risalire al potere e non fugacemente. Anzi una sera, a una conferenza con projezioni nella quale egli era stato così ardito da doverlo trattar male, Delia gli rinfacciò:

— Ah Lei non è soltanto calcolatore?!

— Calcolatore?! — esclamò Sandro un po' stravolto. E subito dopo, rimesso in sella, proseguì:

— Verissimo, à ragione. Ma dica, e se la mente e il cuore si trovano d'accordo?

— Cuore! parla di cuore, Lei!

— Mente e cuore, signorina, — affermò Sandro: — mente e cuore d'accordo.

— *That is the question*, — rispose Delia applaudendo la fine della conferenza.

E Sandro s'impegnò a dimostrarle la veracità di quell'accordo. Grado grado il corteggiamento assunse questa forma bizzarra. Sandro, bel giovane elegante di persona e di spirito, riuscì a solleticar l'amor proprio di Delia, facendo pompa delle vittorie amorose più o meno già note, per bruciargliele innanzi a una a una. Dal canto suo Delia non gli aveva celato il remoto amoreggiamento con lo straniero. E così non v'era pericolo che la lor conversazione di minuscoli trionfi languisse: lei parlava di Axel; lui parlava di varie amiche; entrambi intendevano che il lontano amatore e le vicine rivali sarebbero svaniti un bel giorno, in un istante d'abbandono. Niente perfidia... Oh se si analizzassero tutti questi lavori di sospensione, minuti acrobatismi del cuore!

La doppia lettera e l'imminente arrivo dell'Oerebro avevano scompigliato quella sottil trama. Delia, per certo vuoto che talora le si apriva in fondo all'anima senza sapere perchè, sentiva alla lontana, o presentiva il declinare della sua bella giovinezza. Bastava una sensazione improvvisa, specie se insolita, per disporla a subitanee malinconie, quasi che le cause di cordoglio, e gravi, non mancassero, no, ma se ne stessero ammutolite dal giocondo strepito di quella vita di lusso. Ed ecco ora di punto in bianco, sazia di fugaci idolatrie, ella si concentrava nel pensiero dell'unico amore immutato, quello che doveva condurla all'altare come gli altri solevan condurla a un ballo. La fede di Axel, che ora splendeva, non poteva non ispirar fede in lei.

Questo avrebbe compreso il Floreno, se ella gli avesse detto: — Domani arriva il mio Svedese —; questo non poteva comprendere Vittorio Garda che nella figlia vedeva la personificazione del candore.

*
* *

Vittorio Garda era malato di pessimismo. Aveva cospirato e combattuto; era stato profugo, prigioniero; condannato a morte per ribellione. Ebbene, ora, indipendenza, patria, libertà, gli sembravano bolle di sapone che egli medesimo avesse gonfiato quando la loro iridescenza gli pareva una bandiera. A tale lo aveva ridotto, oltre l'intossicamento della politica, un disinganno spaventevole, caduto su lui troppo tardi, troppo innanzi negli anni perchè potesse guarirne mai più. Pure, egli occultava l'abisso scavatogli nel cuore da quel disinganno, e così continuava a vivere e lottare e trionfare, sol perchè gli era rimasto immacolato un affetto, il più profondo: l'affetto per Delia. Guai a disilluderlo anche di questa suprema idealità! Ma no, l'enorme scetticismo che gli abbujava intera la visione del mondo, non poteva velare della menoma ombra e per un attimo solo

l'immagine della figlia, pura e splendida in mezzo a tanto squallore.

L'alba lo sorprese a tavolino, dov'egli se ne stava fin dal ritorno dal teatro, sceverando e annotando un fascio di documenti, la mina apparecchiata per il crollo del Gabinetto. Colto dal brivido mattutino, si raggricchiò nella giubba che non s'era curato di cambiare, e si passò con violenza le mani sul volto; pallido, quasi terreo volto a quell'ora, inquadrato dalla barba grigia e breve, foscamente illuminato da gli occhioni verdastri circuiti di larga lividura. Sgranchitosi un poco, si alzò per aprir le imposte, non volendo cedere ancora alla stanchezza e animato dall'orgoglio della prossima vittoria parlamentare...

A un tratto ristè. Si udiva un fischio acuto, lunghissimo, straziante.

— Eccolo! — mormorò, come davvero in quel momento vedesse giungere il treno alla stazione e discenderne un giovane alto e biondo, Axel Oerebro, colui che osava stender le mani per strappargli Delia.

IV.

— Eccellenza! — disse Delia, e sorrise, presentandosi all'uscio dello studio immediatamente dopo entrato il padre.

Questi che già con mano nervosa sfogliava la posta, le domandò sorridente:

— Notizie di Scandinavia?

Delia gli porse un telegramma, e aggiunse:

— La Scandinavia dev'essere in Roma da non so quante ore. Vedi, ha telegrafato da Firenze dopo mezzanotte; vuol sapere quando potrai riceverlo. Se non ti dispiace, gli si manda un biglietto all'albergo; il Negrini che è di là a scrivere...

— Stasera è impossibile, — rispose Vittorio Garda: — Come si fa? ò riunione alla Camera e aspetto, lo sai, aspetto la chiamata al Quirinale. E poi bisognerà pure che dorma almeno sino a domani il tuo viaggiatore; non arriva mica da Frascati!

— Non credo abbio sonno, — disse Delia — Del resto, siccome ignora di rivolgersi a un ministro.....

— Lo ignoro anch'io, per adesso, — borbottò l'altro: — Ma, ministro o no, ripeto, stasera, lo vedi da te, mi è impossibile parlargli.

Durante il desinare non fu mai proferito il nome dell'Oerebro. Solo quando il Garda si apparecchiava a uscire col Negrini, Delia si rivolse a costui:

— Che ne dice? Far fare anticamera a uno che viene dalla Svezia! Via, scriva un bigliettino Lei, lo faccia firmare dal babbo e vada a lasciarlo all'albergo... No, dico, mandi... Ecco qui le indicazioni nel telegramma.

Lorenzo Negrini obbedì. Ma come se quell'incarico mezzo da domestico lo avesse oltraggiosamente ferito, non aprì bocca, e le palpebre rimasero abbassate, più che d'ordinario, dietro le lenti scure. Delia non vi badò. Aveva ben altro da pensare quella sera!

Commossa, stranamente commossa in verità per una come lei, si sbarazzò presto della lettrice, zitellona che per la taciturnità faceva il pajo col Negrini, almeno allora, e si chiuse in camera. D'un tratto le balenò un pensiero:

— Vorrebbe sagrificarmi!...

*
* *

Come dubitarne? Il Garda non aveva altri al mondo, da che Luigi era morto, seguito poco dopo dalla madre... Cinque anni eran trascorsi da quel momento orrendo, e ancora l'incubo d'angoscia e di vergogna pesava sull'animo dei superstiti. Nessuno sapeva; forse il Negrini; ma aveva le labbra suggellate; forse la lettrice che con la madre del Negrini si mostrava legata a fil doppio per certa sua disgraziata ubbia, un seròtino amore per il figliuolo. Eppure Delia non ignorava che durante l'agonia del giovinetto era accaduto qualcosa di più funesto dell'agonia. Certo allora il Garda ebbe ad apprendere un atroce segreto: o la moglie assorta nello sgomento della sciagura che sovrastava sulla loro casa, aveva perduto ogni prudenza, e, chi sa! il marito aveva scoperto una lettera entro uno scrigno o sorpreso una parola sfuggita nel delirio; o forse il moribondo aveva parlato; o forse una spia, in quei momenti nei quali era impossibile qualsiasi vigilanza... chi sa! Il domani della morte del fratello, Delia aveva cercato invano la madre... Ah terribile quella solitudine in tale ora! Nè l'aveva vista mai più. Solo, pochi mesi dopo, il padre le si era presentato livido e tremante per annunciarle che « quella donna » era morta. Delia apprese poi che la mamma era morta in casa Negrini. E ricordava: in quegli stessi giorni l'onorevole Garda ebbe un trionfo parlamentare che gli fruttò un portafogli di ministro, perduto l'anno seguente all'improvviso, quando la signorina, finito il tempo del lutto, si preparava per il ballo di Corte.

Quel ballo mancato (poichè da figlia d'un semplice deputato ella non volle presentarcisi), ebbe larghissimo compenso. Per stordire Delia, forse, Vittorio Garda divenne allora il campione della politica elegante; e la signorina, condotta in altre occasioni al Quirinale e alle varie ambasciate, si era sentita rapire in un turbine di lusso, in una nuvola d'incenso oblioso. Divenuta libera, dopo la primissima giovinezza impastojata per rigore del temperamento paterno e per rigore dell'educazione vecchia e gretta impartitale dalla madre di condizione inferiore, Delia s'inebriò allora a spadroneggiare in casa e fuori. Non c'era più controllo su lei; in pochi mesi la sua vita mutò, si emancipò, come se ella avesse trovato un talismano. Mai requie, sempre accanto al padre che tutti consideravano destinato alla presidenza del Consiglio in una prossima inevitabile crisi, ella aveva scordato nei fulgidi ricevimenti le gramaglie domestiche; tenuta in palma di mano, circonfusa per la bellezza e per il prestigio del nome.

Ma così non poteva durare. Punto sazia di mondanità, Delia cominciava a sentire il disagio del proprio stato di fanciulla, mentre le amiche coetanee, meno in vista, meno corteggiate, erano ormai signore, ricevevano, comandavano legittimamente. Nessuna di loro splendeva come lei; ovunque ella si presentasse, subito eran tutte eclissate; ah ma dentro dentro come dovevan riderne! L'orgoglio la

manteneva casta; pure, ella provava talvolta un senso di vuoto che l'adorazione del padre, ligio a ogni suo capriccio, non bastava a colmare. Fra i molti spasimanti Delia aveva distinto allora e prediletto il brillantissimo giovane, Sandro Floreno; precisamente aveva sentito in lui l'attitudine a farle perder la testa, ecco. Avvedutosi della pericolosa tendenza, il Garda aveva parlato alla figlia in guisa affatto nuova:

— Bada, è un cacciator di dote.

— Lo so, — rispose non curante Delia.

E in quell'occasione nacque in lei un primo sospetto delle mire paterne.

— Vorrebbe sagrificarmi!

Ma ora quelle mire ch'ella considerava fondate assolutamente sull'egoismo, risultavano evidenti. Invero, nulla di più vicino all'egoismo: l'affetto unico, esclusivo.

— Il Negrini parlerà; lui sa tutto, — pensò Delia. — Curioso quel tipo! Domani gli chiederò scusa della partaccia di stasera, e così lo farò discorrere. Zitto con tutti, non con me. Dio mio, però, com'è facile a sentirsi umiliata certa gente! Anche lui adesso à i fumi.

Un « curioso tipo » che aveva « i fumi », ecco per Delia a che si riduceva Lorenzo Negrini. Forse non la pensava così il Floreno, certo no il ministro che qualche sguardo distratto nella cupa voragine di quell'anima l'aveva dato, e perciò col Floreno soleva chiamare il Negrini « l'anarchico sotto chiave ». In verità le convinzioni politiche e sociologiche del taciturno segretario erano di estrema avversione a ogni sorta di regime, e quantunque egli non ne discorresse mai, al Garda non era sfuggito quale sforzo gli costasse quella sua condizione d'obbedienza o meccanica o passiva. E talvolta il ministro aveva ghignato tra sè al pensiero del Negrini, mite in vista e timido, d'improvviso mutato in incendiario « con la fiaccola in pugno e con la scure ».

Ma per Delia tutto ciò non era da più d'un po' di nebbia.

— So io come farlo chiacchierare, — concluse già in letto. E si svagò in un soave dialogo con l'Oerebro, pur tornando tratto tratto con la mente alla tirannia del padre.

— Che gl'importa di me?! — mormorava nella crescente amarezza: — Ah l'ambizione! La famiglia! Chi sa quanto mai à badato alla famiglia! O ci à badato a modo suo... Lui?... ma lui ha da pensare al ministero!

*
* *

Intanto, fra le discussioni nel suo circolo parlamentare, Vittorio Garda diceva a sè stesso:

— Delia pensa ad abbandonarmi.

V.

— Insomma il Negrini non s'è fatto vedere? — domandò Delia alla lettrice che, con tanto di muso lungo, la assisteva allo specchio.

— Non s'è fatto vedere... Avrà avuto le sue buone ragioni, — rispose costei.

Strana quella sparizione! Ma anche inutile, pensarci oltre per Delia che dava un ultimo sguardo allo specchio straordinariamente amico; bastava ci pensasse la zitellona innamorata del fosco Negrini, — chi non lo sapeva! Certa gente Dio la fa e poi l'accoppia...

Delia entrò nel salotto, giusto mentre suo padre presentava all'Oerebro l'avvocato Floreno. Nè lei, nè Axel badarono alla qualifica — mio segretario — che accompagnò il nome del giornalista: l'anima loro in quell'istante era sospesa; una nube velò gli occhi di entrambi. Axel tendendo la mano all'adorata balbettò:

— Finalmente!

Era un giovane alto, biondo, d'aspetto nobile e fermo, dal volto raso, dalle movenze tranquille in conflitto con la vivace espressione degli occhi dalle iridi verde azzurre, due gocciole di mare. La sua natural gravità spiccava singolarmente vicino alla disinvolta irrequietezza del Floreno, più che mai incitato a brillare quella sera. Del resto, le due fisonomie offrivano in tutto un bel contrasto, poichè, di fronte al viso di Sandro, bruno, tratteggiato di forti ombre pei capelli, per gli occhi, per la bocca e per il movimento d'ogni muscolo, il viso dello Scandinavo sembrava quasi monocromo, inespressivo, tutto chiaro e fisso. E tanto era impacciato il linguaggio di Axel, tanto era fluido e vario quello di Sandro, libero e pretto anche quando dall'italiano passava ad altro idioma.

Ma Delia non aveva occhi, non orecchi, non mente per Sandro. Inutile dunque la irreprensibile eleganza dell'abito, inutile il brio della conversazione. Pareva ella non sentisse altro che l'eco d'una magica parola: Finalmente!...

Le si rivelava qualcosa d'insospettato. Ah per Axel quella parola agganciava agevolmente i dì lontani e l'oggi; ma per lei, quanto vuoto in mezzo, e quante miseriole natanti in esso!

Aspettando l'ora del pranzo, il Garda continuò le presentazioni. V'erano in salotto deputati e senatori, fra i quali il nuovo segretario del nuovo ministro si aggirava senza perder nulla de la scioltezza abituale, pronto a qualunque ufficio e a qualunque evento. Ma sebbene il Garda trattasse con particolar deferenza l'Oerebro, Delia, superata la prima commozione e ridiscesa in terra, notò che l'assenza del Negrini in tutto il giorno non doveva essere estranea alla improvvisa fortuna di Sandro, come già le aveva mormorato fra i denti la signorina Costanza. Appunto perchè suscitata da Costanza, l'idea non era stata tenuta in conto alcuno da Delia che sapeva come il solingo amore della zitellona per il Negrini fosse alacre in farneticar sevizie. Ci ripensava ora osservando il trionfo del Floreno.

E come mai quella testimonianza d'alta stima a un giovane considerato fin allora quale audace avventuriero e nulla più? E poi, da parte d'un uomo brusco e amaro come il ministro! E come mai il Floreno accettava così sorridente la presentazione quasi ufficiale dell'Oerebro venuto per chieder la mano cui egli medesimo aspirava? Sì poco amore e sì poca ambizione dunque?

No, no, il bel Sandro si mostrava allegro, francamente allegro, e bisognava sentire come aiutava a esprimersi l'Oerebro, suggerendogli vocaboli e frasi, irretendolo nell'italiano e nel francese, pur sempre con amabilità, come se ogni sbaglio di lingua fosse una grazia di più. Infatti egli stesso fece notare che dopo sette anni non era possibile serbare il tono della lingua estranea, e che anzi solo

un alto sentimento poteva operare il miracolo di riprendere così d'un subito quel tono abbandonato.

— Non badi a costui, — disse passando fra gravi colleghi il Garda all'Oerebro: — Quando si à il dono delle lingue... Scommetto, vedrà, non passa una settimana e il nostro Floreno Le parlerà in svedese.

Or ecco appunto Lorenzo Negrini. Delia lo vede rimaner lì, sulla soglia, timido, perplesso, finchè il ministro non gli fa cenno di precederlo nello studio. Ella osserva anche questo, e pensa:

— Che è divenuto il Negrini? Un servitore? E adesso, lo licenziano?

Delia seguitava a discorrere amabilmente tra i convitati, e intanto pensava ironica al padre:

— Che pretende? Far di Sandro un rivale di Axel? Per questo lo esalta e butta via quel povero Negrini; per questo si fa un alter ego del galante ciarlatano!

E non comprendendo qual sagrificio costasse al padre quella dedizione, ella si sentì assiderare da profonda antipatia contro colui che sfruttava la debolezza e l'egoismo dell'uomo di Stato.

— Povero Negrini! — ripetè fra sè stessa: — Bisognerà che gli parli a lungo a quattr'occhi; lui mi dirà tutto... Ma... ma c'è tempo, — concluse con sorridente incuria.

*
* *

Tornato in salotto, sempre assediato da personaggi politici di cui ora pareva farsi un argine, il Garda ebbe a stupirsi della condotta della figlia. Veramente non aveva mai pensato che Delia fosse già tanto innamorata dello straniero, lei che soleva spender sì poco del proprio cuore! E Axel, dal canto suo, Axel lontanissimo dall'immaginare che il tenero abbandono di Delia avesse un movente di crudele reazione, era rapito in un continuo delirio. I sette anni d'attesa, ecco, in un minuto, compensati.

— Mi sembra un sogno! — diceva e ripeteva.

Infatti la sua felicità in quel salotto profumato, accanto a Delia, più bella che mai ora per l'animazione del volto e la sovrana eleganza, superava le fantasie in cui si era cullato durante i lunghi anni di lavoro e i vorticosi giorni del viaggio. Sebbene la conversazione, per deferenza a lui, si svolgesse in francese, Axel si ostinava a parlare in italiano, ridendo talora de' proprii sforzi e tornando sempre sul medesimo tema: la lettera che voleva scrivere il domani alla madre. Il pensiero che a Delia non restasse altra madre lo inteneriva fanciullescamente; e indarno ella cercava stornare il discorso traendolo verso i ricordi del primo viaggio; ignaro del fosco dramma, incapace di osservare la occulta smania del Garda, Axel ricadeva sempre sulla stessa idea, cui non poteva dar nemmeno varietà d'espressioni: la madre, la madre unica, la madre lontana...

Se ne valse il Floreno quando, a tarda notte, uscì con lui.

— Bisogna che La avverta d'una cosa, — gli disse: — Non parli mai della signora Garda in presenza del ministro, sa.

Mossa questa pedina, il giuoco proseguì liscio sino in fondo. Così l'Oerebro apprese la truce storia, offuscata dai restauri e dalla vernice alquanto calunniosa. E ne soffrì come d'una percossa alla

testa: dopo la fitta del dolore, un lungo intontimento. Ah quella sera aveva troppo esultato! era inevitabile che lo spirito rientrasse in sè medesimo per mezzo d'una stretta dolorosa, seguita da un senso di vuoto.

VI.

Il domani Vittorio Garda stava per andar fuori, quando un usciere di Gabinetto venne a informarlo che la barca degli asfittici aveva tratto dal fiume, in vicinanza dell'Albero Bello, il corpo di Lorenzo Negrini. Primi a scoprirlo furono alcuni canottieri in gita là dove qualche anno dopo è sorto il ponte Flaminio, mentre allora le due rive eran quasi deserte. L'usciere narrava ancora, quando ne sopraggiunse un secondo a riferire che il Negrini respirava, senza dubbio, respirava; difatti lo avevan trasportato all'ospedale, e poi a casa per le insistenze della madre accorsa alla notizia. Si sperava salvarlo, ma s'ignorava la causa del tentato suicidio.

Il ministro chiamò Delia.

— Non ò un momento da perdere, — le disse. — Chi sa quante ne diranno su questa sciagura, attribuendomene la responsabilità. D'ora in poi, se mi viene in mente di mutar pasticcere, voglio prima domandargli: scusi, c'è pericolo che si suicidi per questo? Sciocchezze, lo so; ma è necessario sventarle. Di' alla signorina Costanza che t'accompagni dalla Negrini: è una visita doverosa. Va' e vedi in che si possa giovare a quel povero matto. Poi sapremo. Per oggi, ajutarlo: questo è l'importante.

La signorina Costanza, la lettrice, affermava che il Negrini doveva essere stato spinto alla disperazione dal vedersi trascurato nel momento della fortuna. Era divenuta loquace a un tratto, e lungo la via, fino a casa del giovane, non diede requie a Delia riferendole quel che ne dicevano i giornali del mattino, quasi tutti d'accordo nel suggerire l'idea dell'ingratitudine del ministro. Non mancava quello che, conoscendo di persona il Negrini, aveva preveduto la catastrofe: al solito. E c'era pure, al solito, quello che sclamava al contrario: Chi l'avrebbe mai detto?!

Delia ascoltava fra meditabonda e distratta. Dell'accanimento di Costanza non c'era da stupire; d'altronde, della colpa del padre in quella sventura era convintissima; le pareva anzi di poter definire ogni cosa: suo padre aveva un complice, Sandro Floreno, e il povero Negrini era vittima della temerità dell'uno e dell'egoismo dell'altro. Poco importava in quel momento se dietro quella temerità ci fosse in Sandro l'amore per lei, e dietro quell'egoismo ci fosse nel padre la più profonda tenerezza per lei.

Quand'ella entrò in casa Negrini, questi era tuttavia in pericolo. La madre le uscì incontro piangendo.

— Ah signorina, come riceverla!?

Veramente quella stanza, attigua alla camera dell'infermo, era quasi nuda; l'aspetto di povertà decente si notava da per tutto, anche nelle vesti della signora Negrini.

— Respira molto meglio, — disse costei, — ma non risensa ancora. Veda, è mezzogiorno; dunque sono più di cinque ore che i medici si affaticano a farlo rinvenire...

Si fermò udendo in un gorgoglio la voce di Lorenzo, e corse al letto di lui forsennata:

— Ah... parla... parla...!

Delia e l'accompagnatrice rimasero lì alcuni minuti sole, raccapricciando tratto tratto alle voci sconnesse dell'infermo. Poi la signora Negrini tornò col viso trasfigurato dalla gioja.

— Delira, — disse, e pareva dicesse invece: ride; tanto tripudio le infondeva la risorta speranza. — Se la signorina vuol vederlo, può andare, — aggiunse volta alla lettrice che si reggeva a stento e, a un segno del capo di Delia, entrò senza fiato nella camera di Lorenzo.

Allora la Negrini, prese le mani di Delia, le parlò a bassa voce:

— Crede Lei, anche Lei, che Lorenzo abbia voluto morire per causa di quel signor Floreno?

Delia allargò le mani e socchiuse gli occhi evasivamente, stimolata un baleno da un'idea buffa: che la causa del tentato suicidio fosse quella povera zitellona di lettrice.

— Ebbene, s'inganna, — proseguì l'altra: — Tutti s'ingannano, e questa è la spina che mi rimane fitta nel cuore. No, no, la ragione è un'altra, così non fosse! Lei non m'intende?

— Io no, — disse Delia fiocamente, già sospettando d'aver compreso.

— Il mio povero figlio à una passione, — soggiunse la signora quasi all'orecchio di Delia. — Nessuno lo sa, nessuno deve saperlo, ma è così. Ecco perchè dico, per oggi è salvo, sia ringraziato Iddio, ma domani... domani saremo da capo. Lei non m'intende?

E siccome questa volta Delia non rispose nemmeno col cenno, la Negrini irruppe a voce ancora più bassa:

— Domani saremo da capo perchè Lei, sì, Lei, sposa lo straniero.

— Eh via! — balbettò Delia con un pallido sorriso d'incredulità rassicurante.

— Che crede? — incalzò l'altra: — io lo sapevo da molto tempo; ma lasciamo correre; ora però, nel delirio, Lorenzo chiamava Lei; non chiamava mica la mamma, chiamava Delia. Vorrei sapere un po' chi è Delia. Ah povera me!... È una pazzìa, lo so; ma che può farci una misera madre?

Vedendo tornare la signorina Costanza, Delia respirò. Anche lei avrebbe potuto dire: E che posso farci io? Ma tacque di ciò, e dopo qualche vaga parola di conforto, s'affrettò a uscire. Per le scale ricordò d'aver tralasciato l'atto più importante, quasi lo scopo della visita: un'offerta di denaro alla signora. Come si fa! rimandando da un momento all'altro la scabra frase, alla fine, per l'inaspettata piega del dialogo, se n'era scordata affatto. Ora, mentre la lettrice risaliva a far lei volentieri quel che Delia non aveva saputo fare, ella si mise a fantasticare. Quante inezie, che la memoria riteneva solo meccanicamente, adesso s'illuminavano e prendevan colore! Povero Lorenzo!... Del resto, egli era salvo; perchè pensarci oltre? Chi sa che ne direbbe Axel, se apprendesse quel segreto?! Oh Dio, un idolatra di più...

*
* *

La sera, quando venne l'Oerebro, si parlò di ben altro.

— La promessa? — gli domandò Delia.

— Quale promessa?

— Quella di tradurmi la lettera scritta per tua madre.

L'Oerebro esitò.

— Ti à parlato il Floreno? — proruppe Delia. E, alla risposta affermativa, aggiunse concitata:

— Bada, Axel, il Floreno è un nemico.

— Lo so.

— Lo sai?

I due si fissarono un momento; poi ella proseguì:

— Ma c'è un altro nemico: mio padre.

E profittando di quella mezz'ora in cui, dopo il caffè, il ministro se ne stava chiuso nello studio col nuovo segretario e qualche deputato, ella spiegò audacemente: Sì, il Floreno aveva forti ragioni per turbar loro la pace; ma che sperava? Non in lei, bensì nell'appoggio del padre, che, per la tirannia d'un affetto egoistico, anelava demolire il loro sogno.

— Ricórdatene e non dare ascolto ai nemici, concluse.

*
* *

Quando fu nella stanza d'albergo, Axel radunò gli sconvolti pensieri. Capiva ora come il Garda, rimasto solo con la figlia in un gorgo funesto, le si fosse avvinghiato con la forza della disperazione, per lei non sdegnando la lotta pubblica d'ogni giorno, per lei non sentendo il peso della vecchiezza repentinamente aggravataglisi sulle robuste spalle, per lei trovando ancora la ragione di vivere, mentre le ferite cessavano di sanguinare ed egli avvolgeva tutto in una cappa d'indifferenza, assorto nella tenerezza della figliuola, riposo unico, unico premio.

— Domani gli parlerò, — disse l'Oerebro: — Allora soltanto potrò scrivere alla mamma.

VII.

— Mi rincresce mandarti via; piuttosto, accompàgnami, — propose il Garda allo Svedese venuto per parlargli a cuore aperto. — Riunisco il Consiglio nel mio gabinetto per una discussione di somma urgenza, e proprio non ho un minuto da dedicarti.

Uscirono insieme, Vittorio seguitò un pezzo a parlare della radunanza di quella sera, poco badando alla inopportunità delle prolisse dichiarazioni, intento ad evitare il discorso che quasi sentiva spuntare sulle labbra del giovane. Questi, però, che stava come in agguato sotto quel profluvio d'insolite parole, colto un istante di respiro, affrontò l'argomento con quella crudezza e quella precipitazione cui lo sforzava la poca libertà d'esprimersi in italiano.

— Lei no, non è contento della mia venuta, no, non è contento; io so. Prego aprirmi il suo pensiero. Leali tutti e due.

— Ch'io sia contento o no, che te ne importa? — sclamò il Garda — Oh bella! È contenta Delia, mi pare. Non basta?

— Non basta, — rispose Axel — Ci sono doveri... io non so spiegarmi, ma Lei certo comprende.

Vittorio tacque a lungo; poi, quando la carrozza si fermò alla porta del ministero, si accomiatò in fretta dal giovane, concludendo:

— Non ho nulla da dirti. Interroga il tuo cuore. Domani passa da qui a prendermi sul mezzogiorno; parlerai. Rammenta questo: io non ho nulla da dirti.

Salendo la magnifica scala di palazzo Braschi, il Garda pensava:

— Quel facilone del Floreno à chiacchierato, forse troppo. E' strano però che costui, venuto dal polo per portarmi via la figlia, maledizione! badi alle ciarle d'un Floreno. Bisogna dire che invece di sangue gli scorra acqua nelle vene. Povera Delia!...

***

Formato in fretta per padroneggiare la folata della crisi, il Gabinetto era evidentemente precario. Paolo Giordani, il ministro più giovane, oratore famoso, dichiarava di sapersi destinato a far da capro espiatorio, e alle proteste dei colleghi rispondeva:

— E' inutile tentennare, degni amici; delle due l'una: o mi credete indispensabile, e allora lasciatemi promuover la riforma della magistratura e promettetemi il vostro appoggio concorde, degni amici, annettendo ad essa la quistione di fiducia: o non mi credete indispensabile, e allora accogliete sin da questo momento le mie dimissioni. Faccio largo ad altri.

Alle secche parole del guardasigilli Giordani risposero varii colleghi senza risolvere il problema. Invano egli si sforzava a non far deviare la discussione; ciascuno si sentiva debole e, dopo un'ora di vano dibattimento, si era tuttavia nel dubbio se convenisse o no immolare il giovane ministro, la pietra dello scandalo, secondo alcuni, la colonna del Gabinetto, secondo altri. Era necessario e urgente che Vittorio Garda troncasse il nodo, o accettando l'interim della Grazia e Giustizia fino a ulteriori provvedimenti, o accogliendo senza riserve la proposta dell'oratore. Come questi ebbe a dire, il solo Garda, presidente del Consiglio, poteva stimarsi non provvisorio; a lui dunque spettava deliberare.

Ma il Garda taceva giocherellando con una stecca.

Allora l'eloquentissimo Guardasigilli, riassunto in brevi note l'esposizione della sua riforma, terminò proponendo un vóto immediato.

Tutti gli altri colleghi si strinsero intorno al Garda...

— Non l'ama, — mormorò egli, — non l'ama!...

Un istante di perplessità. Subito dopo il presidente del Consiglio girò intorno lo sguardo leonino e sorse.

— La questione va invertita, — diss'egli con dura voce a scatti. — Non credo che dall'accettar noi o dal respingere la proposta dell'onorevole Guardasigilli debba dipendere il suo fermarsi o la sua uscita dal Gabinetto; all'opposto, siccome le idee che egli espone sono

« conditio sine qua non » della sua presenza, e siccome la sua presenza è « conditio sine qua non » del Gabinetto che ò l'onore di presiedere, è ovvio, signori, che dall'accettare o dal respingere la riforma debba dipendere il fermarsi o l'uscire degli altri colleghi.

Ne seguì una tempesta. I ministri, uno per uno, si sentiron vacillare, epperò tutti si affrettarono a schierarsi dietro il Guardasigilli, pur rinfacciandosi l'un con l'altro la poca spontaneità di quella levata di scudi. Il solito effetto delle rapide svoltate del Garda! lo sbaraglio! A parte poi l'uno criticava la debolezza del presidente che così lasciava a un giovane, a un tirocinante, il dominio della crisi; l'altro censurava il presidente stesso, al contrario, per abuso di potere, non sembrando atto di prudenza il lanciar subito alla Camera quel guanto di sfida, la riforma patrocinata dal Giordani, sol perchè a lui, al Garda, conveniva tenersi da conto un oratore in auge. Eh no, il troppo stroppia!...

La seduta si sciolse dopo mezzanotte, e i ministri uscirono in due o tre crocchî disputando ancora; solo Vittorio Garda, nella carrozza chiusa, mostrava d'aver dimenticato e la crisi e la Camera, ripetendo fra sè per urgentissimo bisogno di convincersene.

— Non l'ama... non l'ama... Povera Delia!...

VIII.

Appena Axel Oerebro entrò nello studio del ministro, magnifica e severa stanza al piano nobile del palazzo Braschi, il Garda parlò:

— Senza preamboli. Tu sai che il separarmi da mia figlia è per me uno strazio. Bene, e perchè separarmene? Dillo tu, perchè? Rimani qui; sei intelligente, dotto, animoso, oh Dio, te lo debbo dire io? Dunque, d'altra parte, io non sono l'ultimo venuto; e allora? Allora non credi che potresti avere in Italia, in Roma, un campo migliore che non al tuo paese?... Lo so, lo so; qui c'è più concorrenza; di ingegneri ce ne son già troppi; ma Axel Oerebro, perdio, non deve temer concorrenti; glielo dico io, e credo che basti.

— Impossibile... — proferì con voce scura Axel.

— Impossibile! — gridò il ministro: — Impossibile che cosa? Ma lo sai...? Ma dunque vuoi che a cinquantasette anni io me ne vada a morire di crepacuore in una casa di salute? Non comprendi che è proprio così?

Axel pronunciò a stento ma con forza:

— Mio padre e mia madre sono vecchi e soli. Io non posso abbandonarli.

Allora il Garda parve chetarsi d'un tratto; anzi, come vergognoso dell'agitazione ond'era stato vinto, si alzò, prese ambo le mani del giovane e disse:

— Tu non puoi abbandonare il padre e la madre vecchi e soli... Dunque tu lo sai che il padre e la madre àn bisogno dei figli, del figlio unico, dell'unica figlia; e che vecchi e soli muojono di dolore; lo sai, e non mi compatisci? Eppure, sì, io compatisco te: sei giovane, ami... Quindi, vedi, non ti rimprovero nulla. Ah, ma, tu sai tutto codesto, ma non sai che io sono un disgraziato; tu

non sai che l'ultimo accattone dovrebbe aver pietà di me se mi leggesse nel cuore. Sì, bravo, mèttili di fronte, l'accattone miserabile affamato e Sua eccellenza il presidente del Consiglio: vedrai... No, intendi, io sono come uno che à perduto tutto in un naufragio, tutto e tutti. Non ài provato nulla di simile tu... Io sì, da giovane, quando... Ma che c'entra! ero giovane! Ora io non credo, io non spero, io non vedo luce. Ma se sapessi...

— So — proferì l'Oerebro.

I due si guardarono un momento negli occhi; poi il ministro proruppe:

— Allora, se ne ài il coraggio, prènditi Delia. Tutto è pronto; sposatevi, partite, e non datevi pensiero nemmeno di scrivermi; non so che farmi della vostra affezione da lontano. Quando mi avrete lasciato solo qui, potrete pure far conto che Vittorio Garda non ci sia più; la pazzia o la morte l'avran liberato da tutte queste miserie. Va' va' da Delia; se ti manca il coraggio di passare sopra il mio corpo, va' da lei che ti rinfrancherà. Oh siine sicuro, fra te e me, povero vecchio, non esiterà un istante. Non dirmi altro, non dovremo parlarci mai più. Come potremmo parlarci dopo che mi avrai ucciso?

Axel chinò l'alta persona come per raccogliere da terra un oggetto, chiuse gli occhi e piombò a sedere. Fu un attimo. Si rialzò nelle braccia del Garda; poi quasi subito lo respinse, s'appoggiò alla parete e disse:

— O' creduto... un colpo quì, sulla fronte. Non è la prima volta; quando una notte, due notti non dormo, oppure lavoro troppo... Non è nulla. È passato. Ora so quel che debbo fare. Me ne vado. Dire addio a Delia... Mi permetta... un addio...

— Sì, — gridò Garda: — e come dirti di no? Ma, vedi, il pericolo è lì, nell'addio... Ti prometto, ti giuro che io le parlerò in modo...

— Partirò oggi stesso, — interruppe Axel.

Sgomento da queste parole che eran per lui la salvezza, o forse la condanna, Vittorio Garda protestò:

— Aspetta. Anch'io ò bisogno di qualche giorno per riflettere. E se Delia non può più...

Il ministro si fermò aggrottando le ciglia a un lieve colpo secco all'uscio, il solito colpo di nocche del Floreno. Questi infatti si presentò subito nel vano della porta, pronto a richiudere il battente o ad avanzarsi, secondo il cenno del Garda, che con volto abbastanza tranquillo gli disse:

— Venite.

La vista di quel bel giovane ch'egli sapeva innamorato di Delia, lo rincorava tutto, come una intima giustificazione. Egli infatti stava per confessare ad Axel un dubbio terribile: — E se Delia non può più rinunziare all'amor tuo? — E ora invece pensava: — Ma no, ma perchè crearsi nuove paure? Allontanato lo Svedese, Sandro Floreno saprà farsi amare, giacchè Delia era di quelle che àn bisogno d'essere adorate; avaruccia d'affetto, amabilmente egoista, bisognerà conquistarla a forza di devozione. A questo doveva pensare Floreno. E in quei giorni egli lo aveva messo alla prova del fuoco, e ne era soddisfattissimo. Audace e svelto, duttile e gagliardo, quel giovane non si sarebbe lasciato vincere in qualsiasi concorrenza, così di politica come d'amore. Del resto, Delia, in

altri tempi, s'era mostrata un tantino debole verso di lui. Perchè dunque crearsi nuove paure?

— Eccellenza, — disse Sandro — è tornata la Negrini.

— Sta bene; fate voi; desidero la si contenti al più presto possibile, — rispose il Garda.

E, voltosi all'Oerebro rimasto immobile, soggiunse frenando a stento la propria esultanza di naufrago che trova da aggrapparsi a una tavola:

— Accompagnami. Finiremo per via il nostro discorso.

Vedendo uscire quei due uomini con sì diversa ciera, Sandro pensò che qualcosa di grave doveva essere avvenuto.

— Stasera saprò tutto, — mormorò rientrando nella segreteria ove lo aspettava la signora Negrini.

*
* *

Axel Oerebro, lasciato il ministro alla porta di casa, senz'aver aggiunto una parola a quel che aveva dichiarato nel momento della massima angoscia, se ne andò all'albergo per scrivere a' suoi vecchi.

E che! doveva dir loro addio? E scordar la lontana patria, rinunziare al compimento dei vasti lavori iniziati, scambiare con un posto ottenuto per mezzo della protezione d'un ministro la libera e dignitosa carriera? Ma allora perchè aveva atteso e sofferto tanto tempo? Ma allora gli anni della più florida gioventù erano stati spesi in fatiche e sforzi e sogni inutili? Sì, inutili a ogni modo, inutili o per l'amore, o pe 'l dovere... Ah che voragine gli si spalancava dinnanzi! Ei non sapeva più distinguere una via tra quelle ombre, una guida tra quei bagliori ingannevoli. Partire, partir subito, senza nemmeno veder Delia; questo solo poteva e doveva fare. Era un tuffarsi a capofitto nell'abisso, ma almeno era un uscire dall'insopportabile orgasmo. Sì, partire senza rivederla... E come avrebbe potuto resistere al momento dell'addio? Che dirle? Giustificarsi? Ma di qual colpa? Di non aver voluto condannare alla pazzia o alla morte il padre di lei? Poichè di questo, egli, inetto sempre a superare con l'espressione il sentimento, non sapeva dubitare. Già di quell'uomo aveva un'idea truce, e, dopo le insinuazioni del Floreno, un velo di color livido si stendeva nella sua mente su tutta la famiglia Garda, anche su Delia...

Scrisse rapidamente in francese al ministro:

« Fra due ore parto, come ò promesso. Di questo sagrificio chiedo un compenso: parli Lei a Delia, le dica Lei quel che soffro, le dimostri Lei che il dover mio lo compio a costo della felicità. Si ricordi che per Suo consiglio mi son negato pure l'addio. Troppe altre cose avrei da dirle, ma voglio pensare soltanto a partire; ò bisogno di strapparmi subito da qui. Poi non so che avverrà. Certo di me non avrà più notizie.

Axel Oerebro ».

IX.

Fino a sera Delia non fu turbata dal menomo sospetto. Siccome il padre era giunto tardi a colezione, ella aveva avuto appena il tempo di salutarlo prima d'uscire in carrozza con la lettrice, e quindi le era sfuggita la straordinaria agitazione di quell'uomo che soleva esser brusco con tutti, tenero ed espansivo con lei.

Delia aveva molto da fare: in primo luogo, un gran numero di spese, e questa era la parte deliziosa; poi una visita alla Negrini che anelava allontanar da Roma il figlio al più presto possibile, temendo una seconda disgrazia se egli fosse rimasto lì nel giorno delle nozze imminenti; e questa era la parte incresciosa; infine, una corsa per la città, quasi un principio d'addio; e questa era la parte fantasiosa. Delia vedeva ora con occhi nuovi la sua Roma, ne sentiva ora il fascino, perchè soltanto ora lo cercava, pensando alla prossima partenza. E rammentando il primo colloquio con Axel, quando egli le si era offerto come « cicerone », sorrideva all'idea di compiere adesso il giro per le gallerie, pei musei, per le chiese, che allora avevano appena cominciato insieme, e al quale nel frattempo ella aveva pensato poco e di rado.

In casa Negrini, dove si recava eccitata da una curiosità di cui non intendeva la ragione, trovò la signora sola. Quantunque non affatto guarito, Lorenzo era fuori per sbrigar certe faccende. Anche lui si licenziava da Roma, poichè, com'ebbe a dire la madre, tutto già per la sua partenza era combinato e concluso al Ministero.

— In grazia del cavalier Floreno, — aggiunse la signora. — Ah non scorderò mai il bene che mi ha fatto il cavalier Floreno! Senza lui, sì, avremmo forse ottenuto il posto, ma chi sa con qual ritardo! E allora, a che sarebbe valso? Dunque, veda, Lorenzo partirà fra tre o quattro giorni, e per quest'anno io me ne vivrò sola, poveretta me! Mi farà compagnia, quando potrà, la signorina Costanza, poveretta anche lei! Non importa; l'anno venturo, se le cose andranno benino, come speriamo, raggiungerò mio figlio al Cairo e, se Dio vuole, là chiuderò gli occhi in pace. Il cavalier Floreno dice che per adesso Lorenzo si deve contentare del posticino di maestro; più tardi, siccome il direttore di quella scuola italiana al Cairo aspira a tornarsene in patria... Lei mi capisce, io andrò laggiù in qualità di madre del direttore, perchè la faccenda del cambio pare voglia essere sbrigativa. Eh son paesi fatti così quelli! chi ci sta,vuole scappare; chi non scappa fa fortuna. Sia ringraziato Iddio! Intanto Lorenzo prenderà pratica del paese, troverà casa conveniente, cercherà di non farmi rimpianger tanto la mia Roma.

— Spero anch'io di non rimpiangerla, — disse Delia con un sospiro.

La signora soggiunse subito:

— Ah signorina... lo so, lo so, Lei non c'entra, ma, dico, che spina à messo nel cuore di quel povero figlio che... che à voluto guardare il sole, ecco. Del resto, la bontà del cavalier Floreno è bontà Sua, signorina; una parola della signorina, e il cavalier Floreno à fatto miracoli.

Proprio così. Sandro aveva messo il Ministero degli Esteri sossopra per compiacere senza un giorno d'indugio Delia.

Paga di questo, che in fondo si risolveva a una cèrula fumata d'incenso per lei idolo, piena d'animazione per il giro sentimentale lungo le vie di Roma che doveva abbandonare tra breve, e più ancora soddisfatta per gli oggetti di fine gusto che aveva comprato, Delia rientrò in casa all'ora del desinare con la mente ariosa e luminosa.

— È venuto Axel? — domandò alla cameriera.

— No, signorina.

— Non è venuto ancora! Come mai?!

Una nuvola passò sulla bianca fronte. E lei che s'era immaginata Axel aspettarla in ansia... Quel futile disappunto la turbava più del giusto, ed ella non sapeva il perchè. Ma di minuto in minuto il turbamento cresceva: il padre era già in casa; Axel, invitato a pranzo, era sempre venuto in anticipazione per aver agio d'intrattenersi con lei da soli un poco; che significava questo ritardo?

Il ministro mandò a chiamar la figlia. Ella entrò nello studio trepidando.

— Credo che Axel non possa venire stasera, — le disse il padre.

— Ti à scritto? — domandò seccamente Delia:

La risposta fu proferita a voce e testa basse:

— Mi à scritto.

— Dimmi tutto, — impose Delia: — che cos'è avvenuto?

Il ministro pronunziò una sola parola:

— Perdónami.

— Dimmi tutto, — ribadì Delia.

Allora quell'uomo ferreo si avvilì. Parlò piangendo a singhiozzi con gli occhi asciutti; protestò d'aver supplicato Axel di rimanere in Italia dove egli lo avrebbe spinto innanzi prodigiosamente; insistè sull'ostinazione del giovane a non volere abbandonare i suoi vecchi; disse e ripetè venti volte ch'egli aveva lasciato all'Oerebro piena libertà di risolvere; esagerò, mentì, confessò, si umiliò, si contradisse.

— Non credere già ch'io lo biasimi... non voglio aver l'ipocrisia di biasimarlo per il suo culto verso i genitori, no no; ma, dico, se... m'intendi, se avesse amato... Tu m'intendi perfettamente; Axel à compiuto il dover suo, non c'è che dire; ma insomma lo potè compiere: ecco quel che volevo farti notare. E quando uno pospone al proprio dovere...

— È partito? — interruppe Delia con accento smorto, gelido.

— Sì.

— Partito senza nemmeno salutarmi!

— Oh per questo à avuto ragione...

— À avuto paura, — gridò a bassa voce Delia: — Questa è bella! À avuto paura ch'io dèssi in ismanie, che facessi una scena disperata... E tu pure... Ah come mi conoscete male, tu e lui! Scriviglielo, sai, te ne prego; scrivigli che è stato uno sciocco, oltre che uno sleale; e che mi fa pietà... Anzi no, non scrivergli nulla. È partito? Buon viaggio!

E uscì superbamente.

*
* *

In casa non una parola dell'accaduto. Si desinò, si conversò, facendo il possibile per mostrare il solito aspetto avanti al servidorame, che in cucina, in anticamera, dietro gli usci, rideva di quegli sforzi e di quelle mutrie.

*
* *

Delia passò la notte insonne meditando, raffrontando. Non arrivava a concepire che un uomo innamorato di lei, Axel, ch'ella credeva innamorato fino al delirio, s'inducesse a fuggir via per la predica del padre. Come, rinunziare a lei tanto sospirata, rinunziarvi alla vigilia degli sponsali!... Ma dunque doveva ammettere d'esser molto meno amata di quel che non aveva creduto?... Possibile?! O piuttosto... Ah che serpentello s'insinuò a questo punto nell'agitata mente di Delia! O piuttosto la predica non era stata una sola. Quella del padre aveva avuto una tanto straordinaria efficacia sol perchè l'amico Sandro ne aveva fatto la preparazione. Sì certo, conoscendo il segreto della famiglia, colui lo aveva palesato allo straniero, e chi sa con quali colori! Sì, certo Axel era rimasto sgomento all'idea di quel padre crudele... E infatti, come no? sin dal primo giorno era mancata una famosa lettera per la mamma a Stokholm....

La madre ignominiosa, il padre crudele! Ecco l'idea fissa! Ah quante volte Delia era riuscita a stornarne lo sguardo e il pensiero! ma, pur troppo, ora non poteva dubitarne, a gli occhi di Axel la figura di lei campeggiava in un quadro nero, spettralmente bianca. Che cos'era in fondo quella sua smania di feste, l'una dopo l'altra, quel bisogno perpetuo di svago, di trovarsi fra gente, — meglio, fra devoti, — meglio, fra nubi d'incenso, — che cos'era se non la reazione di tutta l'anima contro il rodìo profondo di quell'idea fissa? Ah la madre sparita!... E questo padre da cui ella si sentiva indicibilmente adorata, questo padre chi era? di quali atti era stato capace? sin dove lo avevano spinto?...

Ebbene, ma tutto ciò non giustificava la fuga di Axel.

Dunque? Dunque era proprio avvenuto quello di cui, senza osar di confessarlo a sè medesima, ella aveva tanto temuto? Il Floreno aveva rivelato ad Axel la debolezza di lei nel tempo d'esilio.

*
* *

Il domani, prima di mezzogiorno, fu annunziata a Delia la visita del Floreno, odiosa e desideratissima visita. I due nemici s'incontrarono nel salotto, col sorriso sulle labbra.

— Che buon vento, cavaliere?

— Signorina, prima di tutto La esorto a smettere il sarcasmo, — disse Sandro, — perchè da parte mia non ò la pretesa nè di simulare, nè di dissimulare. Poi sarebbe una perdita di tempo...

— E Lei non avrebbe agio di recitare il discorso bell'e preparato, — interruppe Delia.

E subito l'altro:

— Precisamente. Ora dunque Lei la ragione di questa visita la conosce; Lei sa che da un pezzo giochiamo una partita e che per adesso la vittoria è mia: perciò mi odia. È inutile affermarle che io no, non La odio; Ella legge nel mio cuore come in un libro aperto. È inutile quindi pure che si continui a duellare a colpi di spillo. Axel Oerebro è partito: debbo mostrarmene afflitto?

— Non me ne mostro afflitta neppur io, mi pare.

— Lei non è sincera, e io sì: ecco tutto.

— Sincerissima, non dubiti. Lei viene a consolarmi? Badi, non ne ò bisogno... Dico male. Non ne ò voglia.

— Io vengo a ricordarle che in altri tempi...

Sandro vide tal riso beffardo sulle labbra di Delia, che non potè proseguire.

— Avanti, avanti, — lo stimolò lei: Dica pure a me quel che à detto all'Oerebro.

— All'Oerebro, io?! Non capisco.

— Ma sì, à detto che in altri tempi Lei era nelle mie grazie...

— Vuole scherzare, signorina?

— Ma sì, à detto... insomma à parlato di me in modo da farlo scappare, ecco.

Sandro si mise a ridere.

— Il suggerimento è buono, ma tardo. Via, signorina, non mi calunnii così. Mi guardi bene in volto: scommetto che dei due chi arrossisce in questo punto è Lei, perchè Lei non crede... Oh basta! A momenti avevo l'aria di volermi scolpare.

— Bene, passi pure avanti. Che altro voleva dirmi?

— Farò di tutto per raccapezzarmi. Ecco qui, volevo dirle che... da quel tal tempo io non son mutato.

— Son mutata io.

— Lo vedo, e mi permetto di biasimarla. Oh signorina, compatisca... mi lasci dire. Io L'ò amata e L'amo; ò avuto ragione di sperare, e ora mi si toglie la speranza; non ò il diritto di lagnarmene?

— Codesto discorsetto l'à combinato con mio padre?

— No. Ne avevo combinato un altro da me; mi sono imbrogliato... Suo padre mi protegge, mi stima... Sì, signorina, perchè ò saputo meritarmelo, e Lei sa per quale ideale. Mi stima e mi protegge, dicevo, Suo padre, ma... ma non mi fa da suggeritore.

— Lei è molto audace.

— Audacissimo. Non importuno però, e, in prova di ciò, non abuso più oltre del Suo compatimento.

Sandro s'inchinò con una tale aria di canzonatura, che Delia, tutta rossa a un tratto come per una frustata in faccia, gli disse quasi prima di pensare:

— Al contrario; anzi ò bisogno io d'un altro minuto. Sa, è per quel povero Negrini.

— Ah già, e m'era uscito di mente... Venivo proprio per questo. Scusi tanto. Del resto, tutto concluso, — disse crollando il capo il Floreno.

— Lo so, lo so; ma la madre! Bisogna ajutarla... Eh perbacco, faccia ottenere al Negrini un... sussidio...

— Un migliajo di lire?

— Anche più, anche più; sia generoso. A nemico che fugge, ponti d'oro.

— Nemico, veramente!... Da parte mia un posticino di segretario glie l'avrei sempre lasciato.

— Segretario Suo, s'intende.

— Oh io... Ma parlerò a Sua Eccellenza; il Negrini avrà quel che gli occorre. Curiosa che proprio dal Ministero dell'Interno giunga l'ajuto all' « anarchico sotto chiave »... Ah già, Lei non sa che Sua Eccellenza lo chiama così!

— E Lei ci crede all'anarchismo di quel poveretto?

— Io sì. È un fenomeno degno di studio, anzi. Ma Le assevero che questo non à pesato d'un atomo sulla deliberazione di S. E... Oh dio, di che La intrattengo adesso! Scusi, e non dubiti per il Suo protetto. Sfido! con questo titolo! Perchè, senta, un'ultima parola: qualunque risoluzione voglia prendere, signorina, ricordi che Alessandro Floreno è Suo, contro chicchessia, anche contro il Suo primo impulso d'astio e di rivincita.

Sandro s'inchinò e uscì, mentre Delia chiudeva il teatrale dialogo gittandogli questa frase:

— Dica a S. E. che la visita è stata ben accolta, e che io ne resto confusa e commossa. Ne vedranno gli effetti.

X.

— Chi à scritto questa lettera? — domandò Lorenzo Negrini entrando in camera della madre e squadernandole innanzi a gli occhi un foglio.

— Chi l'à scritta? Lo domandi a me? — sclamò la signora: — È anònima?

— No, è firmata; ma è falsa.

— Io non so nulla.

La signora, fisando in volto il figlio, tremava al pensiero che il cervello tornasse a sconvolgerglisi. D'un tratto Lorenzo di pallido diventò rosso infiammato, nascose la lettera nel pugno come fosse colto in flagrante, e si chiuse in camera. Rilesse:

« Perchè ài voluto morire? Perchè non ài parlato? Siamo vissuti accanto per anni e anni, e tu non ài conosciuto mai me, e io non ò conosciuto mai te. Tu solo mi ami; gli altri, compreso mio padre; non mi amano; e per questo io voglio esser tua. Non dubitare di me, non pensare ch'io desideri ingannarti per una sterile pietà. Ricórdati che la Delia conosciuta da te sino a oggi, non son io. E se ne dubiti, ecco la prova: tu non partirai solo. Ma non pensare a nulla, e cerca d'intendermi. Nessuno sappia, nessuno sospetti, bada, nemmeno tua madre, che per qualche ubbia sua potrebbe rovinarci. Quanto al resto, non pensare a nulla, ti dico. Mi troverai alla stazione. A chi ne abbia voglia, le nostre notizie le manderemo dal Cairo. Sua Eccellenza il ministro degl'Interni, presidente del Consiglio, mi manderà le carte in regola quando saremo laggiù, fuori della sua alta giurisdizione. Scrivimi come ti ò detto, subito.

Delia ».

— Non è vero, non può esser vero! — gridò Lorenzo. Poi a bassa voce, sentendo che la madre origliava tremante dietro l'uscio, aggiunse: — Chi è stato? Canzonatura? È possibile?

Allora, invece di parlare a esseri vaghi intorno, gli sembrò di parlare a una persona presente, chiusa lì e occulta con lui.

— L'ài scritto tu questo? Delia, tu? e perchè? La mano è tua, lo so... Ma perchè?

Si rialzò sulla vita, masticò, guardò in giro scornato come desto in sussulto da una risata. Sentitosi affatto solo, sedette e cominciò a

meditare, rivolgendo ancora la parola a Delia, ma senza più la momentanea allucinazione:

— Dunque ài capito lo scopo della mia partenza? Lo sai che voglio allontanarmi dalla mamma per non darle lo spettacolo della mia morte? Chi te l'à detto? come l'ài indovinato?

Si sentiva riprendere da l'allucinazione. Si alzò e andò alla finestra per svagarsi un istante. Ma le case, la strada, la gente che cos'erano, che significavano? Stette lì a guardare senza vedere, mentre il pensiero continuava:

— Gli altri credono ch'io mi lusinghi d'avere il posto laggiù; anche il ministro crede guarirmi così delle mie fisime di ribellione. Il posto... Che mi viene in mente adesso?! Ma tu, tu l'ài capito subito ch'era una finzione... Ah povera mamma, si fida del cavalier Floreno lei! Maestro al Cairo! perchè no? Potrei seguitare a stentar la vita là come qui; perchè no, Delia? Con la protezione del cavalier Floreno che ti fa la corte... Ma tu... Ma se tu sola ài indovinato, se tu ài letto, tu sola, nel mio cuore, allora è vero!... Dio, è vero che mi...

Tornò a sedere, si sdrajò, si coprì il volto con una mano; parve addormentarsi. Ma il pensiero continuava:

— Impossibile!... Mai un segno... E poi, se è impossibile! Ma forse... chi lo sa!... dopo la scossa, la testa non regge più... Forse, la pazzia!... Sì, perchè più di così non ò mai sperato... E dunque tutto ciò me lo sto combinando da me. Non è vero, o è vero dentro di me...

— Renzo, — chiamò la madre da dietro l'uscio. — Che ài, figlio mio? con chi parli?

— Niente, niente, — rispose lui movendole incontro così trasfigurato in viso, che la poverina se ne sbigottì. E davvero se in quel momento egli si fosse potuto mirare in uno specchio, si sarebbe convinto d'esser pazzo. Ma intanto si tranquillava, ricominciando ad accorgersi di quel che gli stava attorno, quasi come quando era rinvenuto dopo la febbre alta.

Desiderò uscire e condusse fuori la madre, parlandole di mille cose alla rinfusa, come volesse ammucchiar gli argomenti per impedire che l'unico, al quale pensava di continuo, si facesse strada. Del resto egli si difendeva ancora contro la propria gioja, ripetendo entro sè che non doveva prestar fede a la illusione che però intanto, grado grado, lo tramutava, quasi sostituendogli nelle vene al sangue d'un vecchio il sangue d'un giovinetto. E quando la madre, sempre più stupita, gli domandava perchè fosse tanto allegro, — tanto pazzerello — diceva anzi, egli rispondeva con una risata, per non lasciarsi vincere dalla tentazione d'effonder la piena del cuore, e anche per burlarsi di sè un poco, indulgendo. Poichè, via, ostinarsi a non credere era una stoltezza; ripeterlo a sè medesimo, un'ipocrisia. Ignaro di quel che precisamente accadeva in casa Garda, poichè Costanza non aveva avuto agio d'informarlo della subitanea partenza dell'Oerebro, come non aver fede che la tremenda testimonianza d'amore avesse espugnato il cuore di Delia?

Trentenne appena, egli poteva dire di non esser mai stato giovane, in quanto che la vita gli aveva presentato una faccia severa sin da quando suole a gli altri sorridere. Non aveva conosciuto il padre; il nome Negrini era quello de la mamma che, tradita, abbandonata, gli era rimasta sempre accanto, da molti anni come una sorella minore bisognosa di protezione. Orfano, avea dovuto provvedere al

pane, insegnando mentre ancora imparava: bastardo, avea dovuto lavorare più dei compagni, lucrando meno di loro. Così la susta di quell'anima era stata sempre giù compressa, ma nulla ne avrebbe impedito alla fine lo scatto, se non vi si fosse posata una leggera, una candida mano...

A venticinque anni gli era capitata una fortuna, l'unica, e a primo aspetto essa pure umiliante. Un giorno la signora Garda s'era rifugiata in casa della Negrini, amica d'infanzia della moglie dell'uomo di Stato. Al momento della sciagura la rejetta non aveva titubato a stendere una mano a colei che forse da lungo tempo non si degnava nemmeno di riconoscerla. In quell'occasione l'onorevole Garda, tolto il giovane dalla scuola elementare dove insegnava e dove rischiava già di perdere il posto per qualche trapelamento delle sue tendenze sovversive, lo prese con sè, e, grado grado, crescendogli stima, affidò a lui il disbrigo delle proprie faccende.

Lorenzo amava Delia da allora con passione esclusiva, la adorava anzi, pur non osando sperare che un giorno ella si avvedesse e si commovesse di tanta devozione. Infatti, tra lei bella, ricca, superba, immersa quasi nella fede del lusso, convinta del proprio diritto d'essere idolatrata, e lui povero, senz'alcuna appariscenza, timido e più che timido, scontroso, e più che scontroso, esacerbato contro coloro che vantavano autorità o che ostentavano privilegi, vaneggiava una distanza da sole a pianeta, da idolo a idolatra. Eppure l'altera signorina non aveva tardato ad accorgersi di quell'amore. Eh Dio mio, uno dei tanti! Del resto, non si contano i granelli d'incenso nel turibolo; se ne vede e se ne sente tutto insieme l'odoroso fumo. E come volgere un pensiero a quel giovane d'aspetto alquanto meschino perchè avvezzo a sentirsi in basso, quel segretariuccio dai bruni capelli tagliati a spazzola, da gli occhi un po' troppo vicini e sempre dietro le lenti affumicate, quasi volesse vedere il mondo a lutto, dal passo breve e frettoloso, dalla parola scabra? E poi Delia aveva assunto l'abitudine e l'attitudine dello sdegno verso gli adoratori, e ci voleva l'elevatezza romantica dellOerebro o la brillante audacia di Sandro Floreno per addolcire quello sguardo, per far vacillare quel cuore.

Or via, tutto ciò non esisteva più. Lorenzo aveva la irrefragabil prova che Delia lo anteponeva all'Oerebro, al Floreno e a quanti altri ardissero desiderarla. Sì, ostinarsi a non credere, una stoltezza; indugiare a proclamarlo per sè stesso, una ipocrisia. Come, era possibile che altri contrafacesse la mano di Delia, e trovasse quelle parole di straordinaria penetrazione, e rispondesse alle più recondite domande del cuore?... No no... Ed egli ora anelava di fuggire, allontanarsi da tutti coloro che potevano minacciare il suo sogno, trovarsi in Egitto, dove, messo in oblìo il marchio di bastardo, e raddoppiando il lavoro, si lusingava di non far mancar nulla a colei che, finalmente, lo amava e lo rendeva alla vita.

E pian pianino una celerissima spola ritesseva le sue memorie e ne fioriva il nero ordito con una trama lucente, sì che ogni filo prendeva altra consistenza, altro colore, ogni avvenimento assumeva altro significato. La luce d'oggi bastava ad annientare pure le gramaglie del passato.

— Mamma, t'incresce andar via da Roma? — disse Lorenzo accarezzando la mano della poveretta. — Bene, non dubitare, io ti preparerò una casa ammodo al Cairo, col giardino, si capisce, e lì saremo

felici; vedrai. Per Roma, tanto, io son morto. Laggiù scorderemo... Eh tutte le miserie laggiù le scorderemo; vedrai.

Più tardi, chiuso di nuovo in camera, il pensiero gli tornò al suicidio, e ne provò insostenibile raccapriccio, nè potè soffrire l'idea che alla fin fine chi gli dava Delia era appunto quell'orrida ombra di morte. Morire, ora, che spavento!

— Sono stato un pazzo, un figlio snaturato, — aggiunse ricominciando ma quasi affatto senza suono, non senza gesti, il soliloquio. — Ma come resistere? Cinque anni di martirio, e alla fine ecco un ignoto, uno straniero, e tutte le speranze se n'andavano in fumo. Speranze? Ma quando mai ò sperato sino a oggi? Se la mamma comprendesse questo, mi perdonerebbe...

*
* *

La lettera ricevuta dal Negrini non era falsa, no, come al primo istante era parso a lui quasi per terrore d'un disinganno; Delia la aveva scritta dopo laceratene molte altre indirizzate al padre, ad Axel, anche a Sandro Floreno; la aveva scritta quando si era convinta che il resto non significava nulla. Infatti, ciascuno a modo suo aveva ragione; proprio così: il padre, sforzandosi a rimuover da sè l'amarissimo calice dell'abbandono; Axel, fuggendo da lei per non nuocere altrui e non rischiare d'incontrarsi in un'ombra colpevole; il Floreno, usando e abusando del nuovo prestigio e della vecchia tendenza. Tutti ragione dunque, ciascuno aveva pensato a sè stesso, con le più belle apparenze d'affetto, di lealtà e virtù simili. Il solo che non avesse agito razionalmente, ossia, egoisticamente, Lorenzo Negrini. Quello sì non aveva provveduto al proprio meglio; s'era buttato nell'acqua nera per finirvi la silenziosa tortura...

*
* *

Delia sentiva di non poter più rimanere in Roma, dove il suo prossimo matrimonio era ormai sulla bocca di tutti. Come sostenere la melliflua ironia delle amiche, o si condolessero, o fingessero d'ignorare? Come starsene tranquilla accanto al padre, ora ch'egli aveva smascherato la propria intenzione di sacrificarla, farne una specie di monaca senz'altare? Come contenersi di fronte al Floreno in agguato, aspettante un segno di debolezza per farsi avanti con un sorriso di trionfo? Ah no, perdio, vendicarsi!... Ella aveva bisogno di vendicarsi su coloro che la avevano aggirata in quel ridicolo vorticello. Al padre voleva dimostrare di non essergli schiava; all'Oerebro, di non aver bisogno del suo languido amore compassato, che del resto lui, non lei, aveva nutrito a briciole di memorie per anni; a Sandro, infine, voleva far vedere di posporlo a un umile impiegatuccio da lui generosamente protetto. Tanto più scintillava la caramella a l'occhio dell'elegantissimo Sandro, tanto più s'intristivano gli occhiali affumicati di Lorenzo. Ebbene, sì, a un impiegatuccio che non ardiva godersi la luce del sole senza quel velo di fumo, sì, a lui ella pospone il bellimbusto che pure le piaceva assai... È vero, inutile negarlo a sè medesima, ne era stata invaghita... Tanto peggio, tanto più voleva calcargli il tacco sul volto...

Ferita nel cuore e nell'orgoglio, Delia non vedeva niente che valesse a giustificare gli offensori. Soffriva; il resto, giù!... Che aspettare ancora? lo sfiorire della vantata bellezza? E poi, per il comodo e il riposo del signor ministro, dell'amato genitore, adattarsi alla parte di zitellona, divenire uggiosa come la signorina Costanza, la lettrice, trascinarsi nei salotti come un figurino di moda, che a poco a poco diviene stantio e i nerellini delle mosche gli dànno i nei, veder dileguarsi man mano quel fumo d'incenso che la aveva inebriata fin allora, sentirsi sempre più sola al fianco del padre sempre più despota?

E aveva avuto fede in Axel! Oh quanto lo odiava ora! Axel, in fondo, il più colpevole di tutti... O almeno, doppiamente colpevole, perchè s'era piegato al volere del padre di lei, facendo calpestare dall'egoismo dell'uno... e degli altri, il proprio pusillanime amore... Fuggito, vigliaccamente fuggito!

Lì era il centro del disinganno, e lì quindi era il nucleo dell'amarezza avvelenata. Sì, lo odiava più di tutti, ma del resto che era quell'odio se non il dispetto dell'essersi sentita vincere, così da lui, così dal Floreno?

E quando uscì col solito pretesto delle spese per le nozze quasi credesse tuttavia temporanea l'assenza dello straniero, e in fatto per ritirare alla posta la lettera del Negrini, la dolce malinconia che la aveva cullata nel saluto a Roma, durante gli scorsi giorni, si mutò in accoramento astioso e profondo. Non un saluto ora, bensì un addio per sempre. Ah che strazio! Solo valeva a farglielo sostenere la nebbia da cui l'anima era avvolta in quelle ore d'intimo uragano. Addio per sempre a Roma, e perciò pure all'incantesimo che aveva circondato la sua gioventù sinora, feste, lusso, profumi, adulazioni, quadri di continua eleganza... Questo solo ora ricordava, e nulla di quel che tali visioni coprivano...

Scese di carrozza lasciandovi la lettrice, davanti la posta.

— Voglio vedere se Axel mi à scritto, — disse precipitosamente per evitare che la signorina Costanza si offrisse a renderle quel servigio.

Ora aborriva quella povera lettrice, cui pure ella apparecchiava un insospettabile disinganno; la aborriva, sentendosi umiliata del dover fingere d'ignorare quel che la tacita e secca zitellona sapeva da più giorni, e cioè che l'Oerebro era partito per non tornare.

— Domani avrete finito di ridervi di me, — mormorò avviandosi verso la finestra delle lettere.

Senza impacci, per l'ora infrequente, vi trovò la risposta del Negrini e se la nascose nella manica, sotto al guanto, chiusa intatta. Le parve pure dietro un pilastro d'intraveder lui, e si scolorò al pensiero ch'egli osasse presentarlesi.

— Certo sarà venuto per assicurarsi... Presto, presto, in carrozza!...

Ah se da dietro il pilastro, Lorenzo, beato della conferma di quell'apparizione, avesse potuto comprendere un po' più addentro quella specie di ribrezzo!...

Pentita forse?

Ma quando ella potè chiudersi in camera e leggere quel che Lorenzo le scriveva, ogni ombra d'esitazione si dissipò.

— Costui sì che m'ama! — sclamò Delia con gli occhi fissi su quelle frasi ardenti, semplici come un grido.

In quei giorni nessun controllo; la lasciavan fare con più libertà dell'ordinario. Chi poteva trovar da ridire se ella passava qualche ora a frugar negli armadii e a mettere in sesto le sue robe? Aveva comprato molti gingilli; naturalissimo che volesse serbarli insieme coi più preziosi oggetti di cui la si sapeva orgogliosa. Ed ella provava una acerrima soddisfazione in quei preparativi della partenza, che gli altri, anche la misera lettrice, guardavano con una scrollatina di spalle non esente d'ironia. Del resto, la sola persona in cui sarebbe nato il sospetto della inverosimile verità, non vedeva nulla. Da una settimana, da quando aveva confessato alla figlia la propria ambascia, Vittorio Garda si tratteneva in casa il meno possibile, lasciandosi avvincere interamente dalla rete della politica; e così sfuggiva a Delia e quasi sfuggiva a sè stesso.

XI.

La riforma proposta dal Guardasigilli era stata clamorosamente respinta alla Camera; in conseguenza, riunito il Gabinetto, era divampata la crisi. Ma, come dicevano gli avversarii del Garda, questi era caduto in piedi, e anche sulla testa di qualcuno. Invitato per la seconda volta dal Quirinale alla formazione del nuovo Gabinetto, egli s'era giovato della momentanea sconfitta, scegliendo colleghi più omogenei, messi prima da canto per opportunità parlamentare. Coloro che gli avevano imposto i precedenti ministri si trovarono sfatati. C'era la prova patente che bisognava lasciargli le mani libere, salvo a colpirlo irrimediabilmente nel caso d'una seconda caduta. Ma il Garda si sentiva forte ormai, circondato da forti, in mezzo a un Parlamento spinto allo sfacelo dalle due crisi consecutive. E quando si presentò al banco dei ministri e proferì un discorso nel quale affermava d'assumere tutta la responsabilità del nuovo stato di cose, dichiarandosi indifferente al cadere come risoluto a non cedere, ebbe un trionfo. Questo, peraltro, era da un pezzo il suo sistema. Si piegava di rado, ma quando vi era costretto, sapeva dissimularlo sotto una sembianza d'irreducibilità che illudeva i più esperti. Così quando aveva mostrato d'accettare intero il programma di Paolo Giordani, così ora, così sempre. Era il suo atteggiamento; la diversità delle parti da rappresentare non bastava a mutarlo.

La Camera, a quella dichiarazione, fragoreggiava intorno a lui. Fermo al suo posto, con la faccia leonina in cui sfavillavano gli occhi verdastri, egli affrontò, domò la tempesta, e infine uscì con la vittoria in pugno, la più splendida vittoria della sua carriera parlamentare che già un'altra volta lo aveva spinto ai supremi fastigi del potere.

Nei corridoi, sino alla carrozza che lo aspettava in via della Missione, lo accompagnò una folla di deputati, discutendo, insinuando frasi di scherno per gli avversarii almeno in quel momento ridotti in cenere, e ridendo anche, ridendo i più pusilli che, almeno in quel momento, si vedevano spalleggiati, partecipavano al trionfo. Per questo, quando il Floreno, nel salire in vettura col Garda, gli disse:

— Lei mi pareva Daniele nella fossa dei leoni, — egli rispose ghignando:

— Leoni quel branco di pecore? E adesso a casa. La mia vittoria, bene o male, io l'ho avuta; vediamo un po' tu che saprai fare.

— Eccellenza, — postillò Sandro, — io sono della scuola di Fabio Cunctator.

— E non ài ancora trent'anni! — disse con vaga rampogna il presidente del Consiglio — All'età tua la dea Occasione la si acciuffa... o si volta strada.

— Codesta sentenza me la lego al dito! — pensò Sandro arricciandosi i baffetti e incastrandosi il monocolo con allegra spavalderia.

Un'ora dopo, quel monocolo cadeva dall'occhio, quei baffetti tremavano su le labbra impallidite. Dopo molte titubanze e mezze parole, la lettrice s'era presentata in lagrime nello studio del ministro e aveva confessato che Delia... inutile aspettarla ancora, inutile ogni ansietà e ogni lusinga, Delia era sparita fin dal mattino.

— Non è nulla! — sclamò Vittorio Garda balzando in piedi, come fosse stato colpito al petto e stimasse vano ogni soccorso.

Mandò via la lettrice, afferrò Sandro per il braccio, ma per un pajo di minuti ancora seguitò a tacere. D'un tratto parve ricomporsi; gli tornò anche un po' di colore nel volto già terreo... Subito telegrafò alla frontiera, a Modane, ad Ala, a Pontebba, perchè si ispezionassero i treni provenienti da Roma, vagone per vagone. Poi telegrafò all'Oerebro evasivamente, domandandogli notizie del suo arrivo a Stockolm; e questo per sapere il domani stesso se Axel era davvero a Stockolm, o se, com'egli sospettava, trovavasi altrove d'accordo con Delia, tornato indietro a prenderla forse, forse fermato a mezza strada.

Nè al Garda, nè al Floreno balenò per un attimo l'immagine di Lorenzo Negrini qual complice della fuga. Figurarsi, il Negrini, al quale più volte ridendo avevano attribuita per unica amorosa conquista la scarna lettrice! E così, fra tanta attività di telegrafo e di questura quanta poteva metterne in moto un ministro degl'Interni presidente del Consiglio, la via dei fuggiaschi rimase sgombra.

*
* *

Alla terribile notte seguì un mattino accasciante. Seduto alla scrivania, il Garda stracciava e leggeva di continuo i telegrammi e i fonogrammi di risposta.

— Nulla, nulla! — sclamava tratto tratto torcendosi le mani. Come e dove trovar la figlia oramai gl'importava poco; ma trovarla, trovarla, esser sicuro almeno che ella viveva!...

E tornava a spedire ordini d'inseguimento di là dalle Alpi, per la Francia, per la Svizzera, per il Tirolo, per l'Austria...

Finalmente, verso mezzogiorno, si presentò il Floreno. Non pareva più lui. Pallido, con un solco instabile sulla fronte, con gli angoli della bocca striati a ora a ora da una ruga convulsa, egli depose sotto gli occhi del ministro un dispaccio, balbettando:

— La signorina ha voluto farmi l'onore d'avvisar me prima d'ogni altro.

Il telegramma veniva da Messina, spedito da un piroscafo in partenza per Malta, Candia, Alessandria d'Egitto: Delia pregava il

cavalier Floreno di partecipare a Sua eccellenza che ella era in viaggio nuziale, e firmava: — Delia Negrini nata Garda.

Vittorio udita la breve lettura crollò il capo a lungo. Diverso dal Floreno, colpito ben più addentro, egli poteva simulare. E simulava. Ma in verità la forma della notizia, oh molto più della notizia stessa, la forma sarcastica, anche un po' folle... ah Dio!...

E stramazzò al suolo.

*
* *

Colleghi, deputati, clienti, curiosi, pettegoli accorrevano a chieder nuove del grand'uomo, tastando il polso della nazione nell'informarsi del grado di febbre di lui, mentre la casa susurrava di tutte le maldicenze e condoglianze che brulicavano intorno alla caduta d'un colosso. Ma è vero? un maestrucolo, un bastardo?... Povero padre!... E poi i previdenti, che in quel formicajo non possono non esuberare: — Lo avevo sempre detto io, quella ragazza la testa a posto non l'à avuta mai... Eh via un po' di fumo!... sì, sì, e il fumo fa girar la testa. Ma vi pare, con quel lusso! Basta, povero padre!...

Intanto Sandro Floreno, in un angolo dello studio del ministro, spediva telegrammi su telegrammi per acquetare la batteria accesa nella sera precedente: Garda morto... No, non morto, ma siamo lì lì... Garda colpito d'apoplessia... Un aneurisma!... Garda demente... Or ecco entrare in punta di piedi la signorina Costanza, chinarsi quasi all'orecchio di Sandro e mormorargli qualche sorridente parolina.

— Ma giusto, ma che Le passa per la mente! — sclamò brusco il Floreno.

La lettrice strizzò gli occhi e allargò le braccia con aria sommessa, quindi uscì col passo cauto e saltellante con cui era entrata. Il Floreno seguitò a sbrigar la corrispondenza. Ma a certo punto si fermò con lo sguardo al soffitto e un ghigno languido sulle labbra.

— Non à poi tutti i torti la signorina Costanza, — disse crollando il capo.

E fra i telegrammi ufficiali e ufficiosi ne partì uno privato: era diretta ad Axel Oerebro, Stockolm: il Floreno partecipava al rivale la incredibile notizia della fuga.

— Almeno goda anche lui, — concluse ripetendo: — La signorina Costanza non à poi tutti i torti.

Adesso il bel giovane à ripreso l'aria disinvolta. La piaga brucia ancora, sì, ma che differenza tra questa superficiale scottatura, spasimo passeggero, e la ferita profonda, quasi invisibile, come di sottil punta venefica, penetrata sino al cuore del padre! Ora dunque, tornato in sè, umiliato ed esacerbato tuttavia, con una sfumatura di coscienza d'essersi calato un istante al livello della meschina lettrice, il bel Sandro che à provveduto al lontano rivale, esclama sogghignando:

— E avevano incolpato lui! Eh caro Axel, burlati tutti, Lei come me. E dunque, senza rancore!

Sì, senza rancore, ma che manciata di fango in volto al pensiero di quel Negrini!

*
* *

Dopo una settimana di trambusto, durante la quale la guarigione del ministro parve disperata, toccò a Sandro scontar la crudele soddisfazioncella con un altro telegramma, l'ultimo.

Vittorio Garda lo mandò a chiamare. Appena entrato in camera, nonostante la scarsa luce, Sandro vide che oltre la nuova infermiera, un cameriere di casa e un usciere d'ufficio, vi si trovava la signora Negrini. Non un parente, non un amico. Stavan tutti in piedi intorno al letto ove giaceva il malato con le compresse di ghiaccio sul capo, le palpebre chiuse, il respiro ancora affannoso e cavernoso. Appena Sandro si fu chinato al capezzale, il ministro gli parlò con voce fioca, ma abbastanza chiara:

— A' scritto... Non a me... A' scritto, qui, alla signora... A' scritto.. con lui, alla madre. Bisogna risponderle.

— Bene, Eccellenza, lasci la cura a me; pensi a star tranquillo, Lei, — disse Sandro con un tantino d'aria protettrice. Ma il Garda soggiunse sùbito:

— Son tranquillo; ora che à scritto, bella forza! ora son tranquillo. Siedi qui; manda via tutti. Stasera la risposta deve averla, intendi? Scrivi.

E nella camera in penombra, dond'erano usciti in punta di piedi la Negrini, la suora e le persone di servizio, l'infermo si alzò a sedere sul letto con viso animato quasi sorridente all'occulto pensiero, — Meglio così; l'altro me l'avrebbe portata via, — poi con accento energico dettò al Floreno:

— Vieni. Ti perdono. Perdonami tu. Affrèttati, se vuoi trovarmi vivo.

UGO FLERES.

LA RIVOLUZIONE CINESE E YUAN-CI-KAI

La dinastia mancese impostasi con la forza alla Cina tre secoli or sono è una delle migliori dinastie che l'Impero Celeste abbia avuto. Fino al principio del secolo 19° essa ha dato dei grandi sovrani, sotto i quali la sicurezza pubblica fu sempre tutelata, i tributi furono diminuiti, le arti e le industrie speciali della razza cinese raggiunsero il più alto grado di perfezione e di sviluppo, e la popolazione aumentò enormemente.

La dinastia mancese installatasi in Cina con tutte le famiglie guerriere (circa tre milioni di persone) aveva accettato il rudimentale impianto amministrativo millennario trovatovi. L'Impero diviso in province, prefetture, distretti, era affidato al governo di mandarini letterati, a fianco dei quali essa mise dei capi militari mancesi. Le famiglie guerriere le fornivano gli uomini validi per le Otto Bandiere (1). Sotto la diretta sorveglianza dei capi militari il compito dei mandarini era di mantenersi umilmente ossequienti alla dinastia, e d'inviare un annuo tributo alla Corte di Pechino, senza sollevare rivolte.

L'amministrazione ridotta così alla più semplice espressione era poco costosa, e sebbene le varie funzioni amministrative, fiscali e politiche fossero tutte riunite e confuse nelle stesse persone e negli stessi organi, tuttavia il sistema era ottimo per la grande massa silenziosa ed apolitica della popolazione cinese.

Temendo la decadenza delle virtù militari del suo popolo, la dinastia mancese ne impedì sempre la fusione con i cinesi, mediante la proibizione dei matrimoni misti, ma nel lungo ozio bellico fra le pacifiche popolazioni conquistate, le Bandiere degenerarono in bande di predoni oziosi e viziosi, mal visti e disprezzati dalla popolazione.

Nella prima metà del 19° secolo, allorchè alla frontiera marittima dell'Impero Celeste cominciarono a premere le forze e le idee occidentali, i sovrani mancesi, che si succedettero allora, ai primi urti con le potenze europee, perdettero la fiducia in loro stessi e nei loro decrepiti ordinamenti militari, senza essere capaci di rinnovellarli. Non poterono perciò evitare all'Impero le umiliazioni ed i disastri imposti dalla progressiva invadenza europea. Dovettero subire l'imposizione anglo-indiana del consumo dell'oppio, poi quella anglo-francese dei porti aperti e dei *settlements*, le guerre d'invasione, le

(1) Vi erano le Otto Bandiere mancesi, le Otto Bandiere mongole, le Otto Bandiere cinesi (Han-Kan). Le mongole e le cinesi erano formate da mongoli e da cinesi ausiliari, unitisi ai mancesi all'epoca della conquista. In tutto erano circa 200.000 uomini.

devastazioni, i saccheggi, le indennità di guerra garantite dalle dogane cinesi, che perciò furono sottoposte ad un'amministrazione internazionale, mostrando perpetuamente al paese la debolezza della dinastia. Perciò il rancore contro il dominatore, sempre latente in Cina, si palesò apertamente.

Parallelamente all'indebolimento del vincolo militare diminuì la sorveglianza del governo centrale. Le provincie tendevano all'autonomia, ed i mandarini divenivano facilmente malversatori, e per arricchire imponevano al popolo delle tasse assai superiori ai bisogni delle provincie e della dinastia. Scoppiarono allora numerose rivolte, che culminarono nella grande rivoluzione dei Taiping, la quale dal 1851 al 1865 devastò la media valle della Yantzè, e direttamente od indirettamente costò la vita a 20 milioni di persone.

In questo crepuscolo della dinastia mancese si andavano ripetendo tutti i fenomeni, che caratterizzarono la caduta delle dinastie precedenti.

Verso la fine della rivoluzione dei Taiping l'Imperatrice Tzesci, la Grande Imperatrice, potè arrestare per mezzo secolo la caduta dei mancesi. Sono note la forza di volontà di questa donna, che non conosceva ostacoli, e la sua alta intelligenza. Profonda conoscitrice del mondo cinese, senza scrupolo nell'approfittare delle qualità e dei difetti degli uomini e nel metterli in antagonismo per eliminare la loro influenza, seppe guidare con redini di seta l'Impero, secondo i metodi e le idee tradizionali, e punire con mano ferrea ed inesorabile provincie, città e uomini non pronti e non docili ai suoi voleri. Per soddisfare alla sua grande passione di dominio, essa si era portata al di là del bene e del male, e siccome la vita umana in Cina non ha valore, così eliminò tutti coloro che, volontariamente o non, le attraversarono il cammino. Cionondimeno non fu crudele, non distrusse inutilmente nulla e nessuno, ma con tre colpi di stato fece e disfece imperatori e reggenti, pur ostentando i più delicati sentimenti d'amore materno, non esitò a rovinare la vita del figlio, quando egli poteva contenderle il dominio.

Fu lungiveggente quando dovette approfittare delle qualità e dei difetti degli uomini, ed incosciente quando si trattò di dare i grandi indirizzi politici all'impero. Così essa essendo profondamente attaccata alla nazionalità mancese, ne impedì sempre la sua fusione con i cinesi, mantenendo perciò vivo e forte l'odio di razza, mentre poteva annullarlo con la fusione delle due razze. E così pure, essendo convinta della superiorità della civiltà orientale su quella occidentale, si oppose sempre, salvo negli ultimi anni della sua vita, all'adozione dei sistemi e dei mezzi militari, politici ed amministrativi della nostra civiltà, per cui dovette subire la tutela delle potenze occidentali e condusse l'impero sull'orlo della rovina. Solo gli avvenimenti internazionali indipendenti dalla sua volontà impedirono la spartizione della Cina.

Dopo la disastrosa guerra della Cina contro il Giappone tutte le potenze domandavano all'Impero Celeste delle concessioni di territori, di ferrovie, di miniere, condensando i rispettivi interessi in determinate provincie, cosicchè pareva che si andassero delimitando in quell'Impero delle zone d'influenza che ne preparassero la spartizione. Gli Stati Uniti d'America vedevano lo svolgimento di questa politica con preoccupazione per il loro commercio, e forse spinti

dal Giappone, che voleva frenare l'invadenza della Russia, proposero a tutte le potenze di accordarsi per mantenere la libertà di commercio e l'integrità territoriale della Cina. Questo accordo avvenuto nel 1899, alla vigilia della insurrezione xenofoba dei *boxers*, deviò le potenze dalla direzione presa verso la spartizione, precisamente nel momento in cui essa diveniva giustificata per l'attacco delle Legazioni, e facile per la conseguente presenza delle truppe europee in Cina.

Dopo la guerra russo-giapponese, essendo sorto il Giappone come grande potenza militare in Estremo Oriente, le potenze occidentali perdettero la libertà d'azione, che avevano goduto fin allora nell'Impero Celeste. Talune di esse dovettero persino esaminare e discutere se non fosse il caso di abbandonare i loro possedimenti in Estremo Oriente, perchè non avrebbero potuto difenderli contro un eventuale attacco del Giappone. La Cina potè così respirare più liberamente, e allora cominciò veramente il suo risveglio.

*
* *

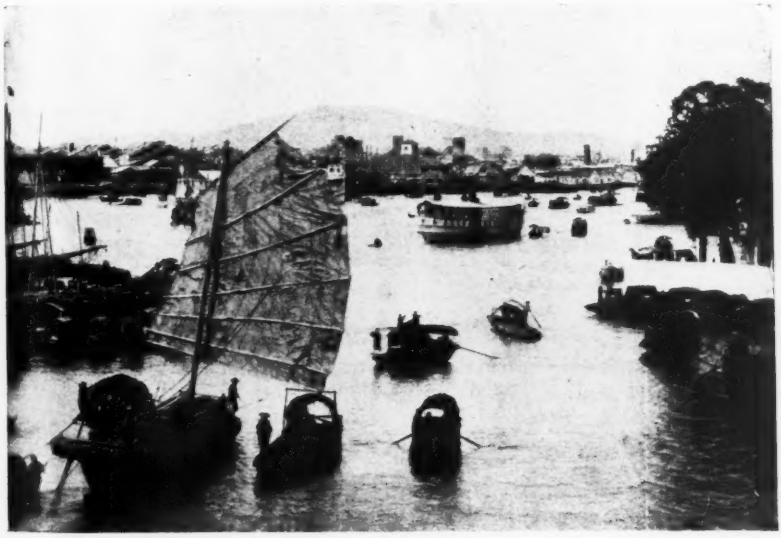
Il capitale europeo da qualche anno aveva potuto ottenere mediante influenze politiche e col danaro delle concessioni ferroviarie e minerarie. Le prime intraprese dettero così buoni risultati che molte altre concessioni furono domandate ed ottenute, tanto che in breve volgere di anni la Cina potè avere circa 10.000 chilometri di ferrovia in esercizio ed altrettanti in costruzione od in progetto. Subito la vita di quell'immenso oceano umano si andò risvegliando come galvanizzata dai nastri d'acciaio. Le sue provincie interne, grandi come regni, fino allora completamente isolate, a poco a poco venivano messe a contatto col resto del mondo per mezzo delle ferrovie. I progressi fatti in tutti i rami d'attività in pochi anni non sono immaginabili. Nuove città erano sorte lungo le ferrovie, altre erano trasformate, le abitazioni migliorate; strade, porti, telegrafi, condutture elettriche cominciavano a svilupparsi. Vasti territori deserti in Mongolia, in Manciuria, nelle provincie perimetrali ed in qualcuna di quelle interne andavano popolandosi per la immigrazione dalle altre provincie, favorita dalle ferrovie. Nelle città marittime e nei porti dei grandi fiumi navigabili sorgevano potenti stabilimenti industriali e commerciali, impianti siderurgici colossali, e le compagnie di navigazione e le banche estere allargavano i loro affari, ed aumentavano le relazioni con l'estero.

Questo movimento era spontaneo, senza programma, indipendente dall'azione della dinastia mancese, qualche volta col permesso di questa, tal'altra osteggiato da essa. In generale i Principi mancesi ed i mandarini che costituivano il governo centrale e quelli provinciali, cercavano di trarne dei vantaggi personali, ed a questo criterio informavano la loro condotta.

Parallelamente allo sviluppo del commercio e dell'industria si diffondevano nei porti e nelle città aperte le idee moderne, e sebbene questo movimento interessasse solo una minima parte della popolazione, tuttavia era il più conosciuto in Europa, perchè a contatto con la stampa occidentale. Numerosi studenti cinesi si recavano all'estero specialmente nel Giappone, e colà vedevano accanto al Giappone, orgoglioso della sua trasformazione e dei suoi successi

Le vecchie vie di comunicazione cinesi.

militari, la loro patria umiliata. Imbevuti dei luoghi comuni dottrinari delle teorie costituzionali europee o repubblicane dell'America; con dei concetti statali rudimentali; incapaci di qualsiasi esame critico delle necessità sociali, politiche ed amministrative della Cina, essi tornavano in patria a formare uno strato di malcontenti politici, che riunivano intorno ai loro giornali tutti gli elementi incoerenti delle grandi città, costituivano grandi società segrete con lo



A Canton — Il fiume.

scopo di abbattere la dinastia mancese, cui facevano risalire la colpa di tutte le sventure, e dare la libertà alla Cina.

Nella Cina meridionale e centrale questo movimento era più accentuato e più rumoroso. Queste parti della Cina hanno sempre subito con minor rassegnazione la conquista mancese e l'egemonia di Pechino. Nel centro il fiume Yantzé è una grande e antichissima via della civiltà; città millennarie sorgono sulle sue rive, che altra volta furono sedi del governo imperiale, fra cui Nankin. Essa diede la

Marco Polo, il solo straniero deificato dai cinesi dopo Buddha
Nel Tempio dei Cento Buddha di Canton.

dinastia cinese dei Ming, detronizzata dai mancesi, e per qualche tempo fu capitale dell'Impero. La grande rivoluzione dei Taiping ebbe il suo centro in Nankin, e sempre questa città fu considerata come la capitale cinese ideale per i dottrinari del Centro e del Sud.

Un'altra sede di teorie rivoluzionarie era Canton, per la sua vicinanza alla colonia inglese di Hong-Kong, e perchè in diretta comunicazione di interessi e di idee con i rivoluzionari delle Filippine, che facevano a Hong-Kong ed a Canton i loro centri di preparazione contro gli spagnuoli prima, e gli americani poi. Gli abitanti di Canton hanno nell'Estremo Oriente la fama di fanfaroni, Essi ricevevano dei soccorsi dalle colonie cinesi di Giava, delle Filippine e dell'America, ed ogni anno i dottrinari proclamavano una

repubblica a Canton, levavano una nuova bandiera, e minacciavano di mettere a ferro e fuoco la Cina, se non seguiva il loro movimento. Oppure invadevano dalla colonia francese del Tonchino la provincia cinese dello Yunnan, e proclamavano colà la repubblica. Ma dopo pochi giorni, causata la morte di qualche centinaio di persone, dovevano salvarsi con la fuga.

Non tenendo conto dei parossismi di Canton, il movimento delle idee aveva valore per noi occidentali, perchè essendo a contatto colla stampa, serviva da esponente sensibile del sentimento antidinastico esistente in Cina, e perchè poneva i problemi teorici costituzionali, discutendoli come lo potevano fare gli scrittori politici francesi della seconda metà del 18° secolo.

*
* *

Chi cercò di dare un po' d'ordine al movimento morale politico ed economico, e di costituirne gli organi direttivi, fu Yuan-ci-Kai l'uomo che in questo momento tiene nelle sue mani il destino della Cina.

Yuan venne in luce nella storia per la prima volta nel 1894, quando scoppiò la guerra tra la Cina ed il Giappone per la sovranità della Corea, poichè allora rappresentava la Cina a Seul. Egli era convinto che l'Inghilterra non avrebbe permesso al Giappone di attaccare la Cina e d'impadronirsi della Corea, e sembra che per questa ragione abbia influito in senso bellicoso sulla politica cinese, onde i suoi nemici gli rimproverano quest'errore d'apprezzamento della amicizia dell'Inghilterra. Salvatosi da Seul dopo l'arrivo delle truppe giapponesi, sotto la protezione dei marinai inglesi, potè trovarsi poco dopo alla battaglia di Piong-Yang, dove i cinesi combatterono valorosamente per tre giorni. Si convinse allora della superiorità degli ordinamenti militari giapponesi, e quando dopo la guerra fu nominato ad un'alta carica nel Cilì, sotto il vicerè Yung-Iu, favorito dell'Imperatrice, costituì una divisione moderna solida, servendosi dei migliori elementi rimasti dopo la guerra col Giappone. Le truppe di questa divisione erano le sole forze bene organizzate esistenti in Cina, ed egli che le comandava acquistò immediatamente un grande valore politico. Nella storia della Cina, poche forze militari solide hanno reso sempre il loro comandante l'arbitro della situazione, ed avvenimenti militari di lieve importanza hanno avuto sempre grandi conseguenze politiche.

Nel 1898 esisteva un forte antagonismo fra l'Imperatore Kuang-hsu, il quale governava con un ministero di dottrinari cantonesi, e la Grande Imperatrice, che per non compromettere la sua autorità in un esperimento di modernizzazione della Cina lasciava sbizzarrire, sorvegliandolo, il giovane Sovrano. Egli con i suoi ministri voleva trasformare la Cina in pochi mesi con successivi decreti, i quali non capiti ed affastellati sollevavano l'inquietudine ed il malcontento delle masse popolari. Cominciò allora quel movimento xenofobo che portò all'insurrezione dei *boxers*.

La lotta occulta fra l'Imperatore Kuang-hsu e la vecchia Imperatrice mirava ad eliminare l'avversario. L'Imperatore parlò con Yuan

delle sue riforme, e sentì che Yuan era favorevole ad esse. Allora gli confidò un suo piano, col quale voleva imprigionare l'Imperatrice, per internarla in una provincia lontana, e gli ordinò di tenersi pronto con le sue truppe ad ogni ordine. L'Imperatrice ed il vicerè del Cilì avevano già avuto sentore di questa congiura, e chiamarono subito Yuan per sondarlo. Da una parte vi erano delle vecchie volpi; dall'altra degli ingenui con la testa nel sacco; Yuan restò con quelle, da cui dipendeva direttamente.

Rapidamente la Grande Imperatrice fece arrestare l'Imperatore e decapitare tutti i ministri, che non riuscirono a salvarsi con la fuga. Così Kuang-hsu passò il resto della sua vita sotto sorveglianza, quasi

La cavalleria moderna cinese.

in prigionia, e conservò un profondo rancore contro Yuan-ci-Kai, sul quale faceva cadere la colpa delle sua disgrazia.

Ma l'Imperatrice col suo nuovo colpo di stato acquistò la venerazione delle masse popolari. Allora essa pensò di rivolgere a vantaggio della dinastia il sentimento antistraniero, e con tutta la Corte suscitò ed agevolò il movimento dei *boxers*. Invano il suo favorito Yung-lu, seguendo il consiglio di Yuan-ci Kai, tentò in ogni modo di dissuaderla per evitare altre calamità alla Cina; l'Imperatrice aveva già preso la sua decisione, e si lanciò in quella pericolosa avventura.

Per non combattere contro la Corte e per non prendere parte all'attacco degli stranieri, Yuan-ci-Kai mantenne la sua divisione estranea alla lotta, ma a Tientsin ricordano ancora le apprensioni generali degli europei dinanzi al contegno delle truppe di Yuan, rimaste spettatrici coll'armi al piede, e delle quali si temeva ad ogni istante l'intervento.

L'Imperatrice riconobbe poi che le previsioni di Yuan erano esatte, e da allora l'ascendente politico di questi si consolidò. Egli fu nominato governatore dello Shantung, dove costituì un'altra divi-

sione, e poi vicerè del Cili alla morte di Yung-lu nel 1903. Allora divenne uno dei cardini della politica interna ed esterna della Cina, l'uomo di fiducia della Grande Imperatrice, cui fece accettare il suo programma militare detto delle 36 divisioni e quello politico costituzionale. Egli stava inconsciamente preparando i mezzi per la rivoluzione, poichè sostituiva alla decrepita forza militare mancese, le truppe moderne in grande maggioranza cinesi.

Nell'autunno del 1905 il programma militare era in corso d'attuazione: già esisteva l'Armata del Nord, comandata da Yuan stesso, e composta di sei divisioni, di cui quattro complete. Chi scrive, dopo aver assistito in Manciuria alla guerra russo-giapponese, ebbe occasione nel settembre di quell'anno di recarsi in Cina, e di assistere alle prime grandi manovre cinesi, dirette da Yuan, ed espresse allora la sua opinione sull'opera di Yuan così:

« Attualmente l'uomo più in vista in Cina è Yuan-ci-Kai, vicerè « del Cili. Pare che egli abbia una coscienza esatta di ciò che vale « la Cina, e di ciò che potrebbe valere. Il suo programma militare, la « sua resistenza sempre più energica a tutte le domande ed a tutte le « pressioni estere, sembrano dimostrare che egli ha pure una co- « scienza esatta della strada da seguire, perchè la Cina possa riac- « quistare la sua libertà d'azione.

« Egli ha in mano la sola forza armata considerevole esistente « in Cina; l'ha preparata con un complesso di leggi e di riforme « utili, abili, sagge; vi ha posto al comando gli ufficiali della sua « vecchia e devota divisione; ha rialzato il prestigio dell'esercito, ha « fatto a tutti gli ufficiali una posizione onorevole, migliorandola mo- « ralmente e materialmente. Questa forza armata deve tutto a lui; è « naturale che sia uno strumento docile nelle sue mani.

« Non basta. Poco a poco tutti gli affari dello stato fanno capo a « lui, tutte le riforme che interessano l'impero sono studiate, prepa- « rate e promosse da lui. Così egli va attirando nelle sue mani tutte « le fila della politica cinese, e tutte le personalità più attive e chiaro- « veggenti si avvicinano a lui spontaneamente, mentre tutte le nullità « si raggruppano intorno alla vacillante dinastia, invisa perchè non è « cinese. Io non so se nel programma di Yuan-ci-Kai l'ambizione « personale sia estranea, ma oggi egli può annullare il potere impe- « riale ».

Se dopo la grande rivista finale, in cui le truppe gli resero gli onori sovrani, avesse dato ordine alle sue fedeli divisioni di marciare su Pechino per obliterare la cadente dinastia, nulla avrebbe potuto impedirlo. Non ne ha approfittato, e ciò potrebbe essere una prova della sua lealtà e della sua devozione alla vecchia Imperatrice.

Ma la ruota della fortuna è in Cina velocissima, eleva ed atterra gli umani con più rapida vicenda che altrove.

L'Imperatrice vide quale pericolo era per la Corte mancese questo mandarino cinese, padrone di tanta forza militare costituita in massima parte da cinesi, e gli tolse il comando dell'Armata del Nord, dandola a dei capi mancesi inetti. Allora le società segrete lavorarono a fondo le truppe e gli ufficiali, che essendo in maggioranza cinesi divennero un pericolo per la dinastia, ma il programma militare continuò a svolgersi lentamente.

Yuan-ci-Kai cessò in seguito d'essere vicerè del Cili e fu nominato Gran Consigliere (1) e tale era ancora alla morte della Grande Imperatrice nel 1908. Nel novembre di quell'anno essa era vicina a morte. Chi conosceva la Corte mancese prediceva che sarebbe morto prima l'imperatore Kuang-hsu, il quale viveva sempre come prigioniero. Infatti Kuang-hsu morì il 14 di quel mese ed il 15 l'Imperatrice. Essa ebbe la forza di dominare il suo organismo morente, di riunire il Gran Consiglio il 14, e di imporre quale successore di Kuang-hsu il principe infante Pu-yi con la reggenza del padre prin-

Alle grandi manovre le truppe rendevano a Yuan-ci-Kai gli onori sovrani.

cipe Ciun, fratello di Kuang-hsu, vincendo con energia l'opposizione di Yuan-ci-Kai, che sosteneva i diritti ereditari di altri secondo le leggi dinastiche. Il 15 essa riunì ancora una volta il Gran Consiglio, e nominò Imperatrice Vedova Lung-Yu, vedova di Kaung-hsu, e diede il potere esecutivo al Reggente, con l'obbligo di consultare Lung-Yu nelle questioni di grande importanza, ed attenersi alle sue decisioni. Lo stesso giorno essa morì.

Quali furono le ragioni che indussero Tze-sci a lasciare questo dualismo fra il Reggente e l'Imperatrice Vedova? Numerose e complicate forse, ma essa non ebbe la visione della necessità d'un solo e forte sovrano, capace di indirizzare la dinastia fra i gravi problemi, che le si addensavano d'intorno. Così cominciarono subito le querele fra l'Imperatrice Vedova ed il Reggente, che tenevano divisa la

(1) Il Gran Consiglio era il consiglio privato del sovrano, alla cui presenza si riunivano i membri di esso per discutere gli affari dello Stato. La sua origine si faceva risalire all'uso degli imperatori mancesi di trattare gli affari dello Stato nelle riunioni dei capi guerrieri.

Corte in due partiti, e che erano divenute il soggetto prediletto di conversazione dei ristoranti, delle case da the e degli altri pubblici ritrovi di Pechino.

Una delle prime disposizioni prese dai nuovi sovrani fu l'allontanamento di Yuan-ci-Kai, che si ritirò a vita privata nella sua provincia nativa del Honan.

Seguendo il consiglio di ufficiali cinesi, il Reggente costituì la brigata di due reggimenti della Guardia, composta interamente di mancesi, come sua guardia personale, che a Pechino era considerata come una minaccia per l'Imperatrice, e ne diede il comando a suo fratello, il principe Tsai-Tao.

Pu-yi
l'ultimo imperatore della dinastia dei Tsiu famiglia tartara degli Aisin-Giovo.

*
* *

Nel 1910 il Reggente convocò un corpo consultivo e legislativo chiamato il Senato. Il movimento costituzionale, dopo il disgraziato esperimento fatto dell'Imperatore Kuang-hsu nel 1898 aveva incominciato a riguadagnare terreno alla Corte dopo la guerra russo-giapponese, quando Yuan persuase la Grande Imperatrice ad adottare un programma costituzionale, additando l'esempio del Giappone. Essa stessa ordinò la convocazione delle assemblee provinciali elettive come preparazione al Parlamento, il quale avrebbe dovuto essere costituito dieci anni dopo.

Appena riunite le assemblee provinciali, che dovevano funzionare come dei piccoli parlamenti accanto ai vicerè, la stampa e le assemblee stesse si agitarono per avere il parlamento centrale. Intanto il Reggente per soddisfare le crescenti necessità dello stato, dipendenti dal nuovo indirizzo preso dalla Cina, aveva bisogno di nuovi cespiti d'entrata. Egli non voleva imporre altre tasse, perchè avrebbe potuto sollevare la popolazione contro la dinastia, e perchè per tradizione ereditaria ogni sovrano mancese lasciava al successore l'obbligo di non levare altri tributi « dal suo diletto popolo dai capelli neri ». Perciò il Reggente convocò nell'autunno del 1910 il Senato, i cui membri erano per tre quinti governativi e per il resto elettivi, al quale volle affidare la sistemazione della parte finanziaria dello stato. Questo consesso doveva pure servire di scuola parlamentare, e preparare il funzionamento del futuro Parlamento.

La Cina non ha mai avuto un sistema finanziario qualsiasi. Fino agli ultimi tempi le somme che le varie provincie pagavano al governo centrale, avevano il carattere odioso di tributi imposti dal

conquistatore. I vicerè ed i governatori per conto proprio imponevano delle tasse e delle contribuzioni talvolta forzose, in misura tale da ricavare il tributo dovuto alla dinastia, più le somme necessarie per i bisogni della provincia, più un ricco margine di guadagno. Non si sono perciò mai avuti dei dati attendibili sui redditi finanziari dell'Impero Celeste. Solo nel 1910, per la prima volta, il Reggente costrinse i vicerè riluttanti a presentare dei bilanci al Senato, ed allora, tenuto conto del bilancio centrale e di quelli provinciali, le entrate e le spese si equivalevano quasi intorno ad un miliardo di lire. I conoscitori della Cina calcolavano, che il paese doveva pagare per lo meno il doppio della cifra dichiarata. Ammettendo quest'asserzione come un dato di fatto, che cioè la Cina pagasse due miliardi per la sua amministrazione, ed essendo la popolazione calcolata nel 1909 intorno a 440 milioni di abitanti (1) ne consegue, che la imposta per ogni individuo si aggirava fra quattro e cinque lire, per cui il popolo cinese era il popolo meno tassato del mondo civile e ad enorme distanza dagli altri, e così è tuttora. Tuttavia è opinione generale che la massa agricola cinese sia troppo povera per poter sopportare altre tasse, e che solo si potrebbe imporne sulle popolazioni delle grandi città aperte al commercio estero o stabilite lungo le vie fluviali e ferroviarie.

Ma non appena il Senato cominciò a parlare di tasse, si avvide che perdeva il favore popolare. Lasciò perciò quel terreno, e discusse la questione dei prestiti all'estero, che appassionava molto il paese. La Cina è un paese ricco di risorse naturali e di energie umane, ma povero di capitali. Ora la messa in valore della Cina richiedeva dei capitali enormi, i quali dovevano necessariamente venire dall'estero. Vi sono perciò in Cina delle banche estere, che hanno una grande influenza politica, e che per mezzo delle loro aderenze con principi e mandarini facevano degli ottimi impieghi di capitale. Esse oltre ad un ricco margine di guadagno pretendevano sempre la garanzia dello stato o delle provincie, cosa facile ad ottenersi, data la facile corruttibilità dei mandarini e dei membri della Corte mancese. Così gli stranieri oltre all'aver messo la mano su territori cinesi, all'aver assunto l'amministrazione delle dogane dell'impero, al mantenere truppe nella capitale, ad imporre le missioni religiose come altrettante repubblichette nell'interno della Cina; oltre all'avere strappato alla Cina in ogni modo brandelli di sovranità, andavano tessendo nell'Impero Celeste una rete di interessi, sostenuti da lontano dalle forze militari, che diventava al cuore dei patriotti cinesi sempre più minacciosa pr la libertà futura della Cina. E poichè la corruzione dei mandarini e della Corte accomunava gli stranieri al sistema dinastico mancese, i prestiti all'estero furon considerati dal paese come una connivenza della dinastia e degli stranieri a danno della Cina, e furon combattuti in tutti i modi, e perciò spesso nelle varie provincie si manifestavano insurrezioni tendenti ad impedire la costruzione delle ferrovie, lo sfruttamento delle miniere o qualsiasi altra opera affidata a società straniere.

Conscio dei sentimenti popolari, il Senato aveva ottenuto nel dicembre 1910 dal Trono l'assicurazione, che non si sarebbero più con-

(1) Imperial Chinese Maritime Customs — Statistical series 1909.

clusi prestiti all'estero, senza il suo consenso, ed alla fine di dicembre chiuse la sua prima sessione, ottenendo dal Reggente la promessa che avrebbe abolito il Gran Consiglio, e che avrebbe costituito un Ministero responsabile dal quale dovevano essere esclusi i principi mancesi. Così il Senato aveva ottenuto in principio una completa trasformazione del diritto dinastico cinese.

Senonchè nell'aprile del 1911 un sindacato bancario internazionale concluse un prestito con la Cina di 250 milioni di lire, i cui interessi erano garantiti sui prodotti di tutte le imposte della Manciuria. Nello stesso tempo un altro prestito di 25 milioni di lire era stato concluso col Giappone, garantito sulle entrate della provincia del Kiang-hsu.

Il primo prestito non sollevò proteste, perchè gli si attribuiva un valore politico, tendente ad arrestare l'invadenza del Giappone in Manciuria; ma contro il secondo protestarono tutte le assemblee provinciali e la stampa. Allora il Reggente, per placare il paese, in apparente omaggio al noto voto del Senato, aboliva il Gran Consiglio e nominava un Ministero. Ma in realtà lasciò agli stessi posti le stesse persone, fra le quali alcuni principi mancesi. Infine nel maggio il Reggente annunciava con un decreto la conclusione di un prestito col solito sindacato, di 250 milioni di lire, per nazionalizzare alcune ferrovie del centro e del sud, non tenendo conto di tutte le manifestazioni legali ed extra-legali della Cina. Cominciò allora nelle privincie dello Yantzè una agitazione minacciosa, che il Reggente credette invano di poter sedare con vari editti spiegativi del prestito.

*
* *

La rivolta scoppiò nel settembre scorso nello Zeciuen, provincia dell'alto Yantzè. Si combattè intorno alla capitale Centufu, con esito incerto per parecchi giorni, quando il Reggente ordinò di inviarvi 2000 uomini da Wuciang la capitale dell'Hupè. Non si sa se queste truppe sieno arrivate a destinazione, perchè il 9 ottobre scoppiò la rivolta a Wuciang stesso, fra le truppe moderne. Comandava tutte le forze dello Hupè il generale mancese Ciang-Piao, un buon soldato, analfabeta in fatto d'arte militare, ed infantile nell'apprezzare le qualità d'un riparto di truppa. Così, egli era molto orgoglioso degli esercizi ginnastici del suo battaglione del genio.

A Wuciang vi era la 21ª brigata mista, comandata dal generale cinese Li, già ufficiale di marina ed allievo delle scuole militari giapponesi. Egli comandava molto bene la sua brigata, godeva molto ascendente sui suoi ufficiali dei quali era il capo effettivo, e dimostrava di non aver stima per Ciang-Piao, al quale si rivolgeva sempre con un indefinibile sorriso ironico. Scoppiata la rivolta il generale Li s'impadronì delle tre città vicine Wuciang, Hankao e Hanyang, la prima sulla destra le altre due sulla sinistra dell'Yantzé, prese l'arsenale ed il tesoro e proclamò l'indipendenza dell'Hupè. Con un manifesto assicurò i consoli che gli stranieri sarebbero stati rispettati, se neutrali, e che i trattati internazionali esistenti con la Cina sarebbero stati osservati. Il generale Ciang-Piao ed il Vicerè ebbero appena il tempo di salvarsi sopra una nave da guerra.

Nelle altre provincie vi era già qualche timido accenno alla rivolta, ma la Corte fino allora sperava di poter sedare l'insurrezione, perchè in quel turno di tempo si stavano preparando nel Cili le grandi manovre, e si trovavano riuniti intorno a Pechino circa 30.000 uomini della 1ª, 2ª, 4ª e 6ª divisione, oltre alla brigata della Guardia. Bisogna qui notare come le truppe della 1ª divisione e della Guardia fossero mancesi e le altre cinesi.

Il Reggente ordinò al ministro della guerra, generale Yin-cian, di domare con quelle truppe la rivolta, e contemporaneamente inviò sull'Yantzè fino ad Hànkao la sua piccola flotta, sotto il comando del vecchio ammiraglio Sa, educato sulle navi inglesi.

Il generale Yin-cian, mancese, era stato in gioventù sottufficiale in un reggimento di fanteria austriaco; aveva qualche infarinatura d'arte militare, ma era poi stato molti anni ministro plenipotenziario in Germania. Tuttavia era un uomo risoluto, e forse avrebbe potuto sedare la rivolta, se tutte le truppe fossero state mancesi, docili cioè al suo comando. Egli prese, come linea d'operazione, la ferrovia Pe-

chino-Hankau, e concentrò tutte le sue truppe al passo di Sinyang, sui monti che separano l'Honan dall'Hupé; commise l'errore d'inviare verso Hankau un'avanguardia di 2000 uomini. I rivoltosi l'attaccarono dal 18 al 21 ottobre e la ricacciarono verso Sinyang. Dopo questo successo della rivolta nelle provincie del sud e del centro, ed in alcune del nord, le truppe cinesi moderne si rivoltarono; i mandarini se erano mancesi si salvavano con la fuga o erano uccisi; se cinesi si univano ai rivoltosi, e così si proclamava l'indipendenza delle provincie. Dappertutto vi furono massacri di famiglie mancesi o cinesi. Sebbene non sembri che tutte queste rivolte si manifestassero in seguito ad un accordo preesistente, tuttavia gli animi dei rivoluzionari erano rivolti all'Hupé, e così il generale Li divenne di punto in bianco il capo della rivoluzione.

Intanto i rivoltosi dello Shansi tagliavano la ferrovia Pechino-Hankao dietro alle truppe imperiali; la 3ª e la 23ª divisione, che dalla Manciuria venivano concentrate nel Cilì, si ammutinarono; la divisione dello Sciantung, una delle migliori, proclamò l'indipendenza della provincia. Allora la Corte fu presa dal panico, il Reggente emanò una serie di decreti per placare il paese, accordando l'amnistia generale, revocando i decreti precedenti relativi ai prestiti, e convocando il Senato, il quale si mise a legiferare fra l'indifferenza generale.

In quella situazione Yuan-ci-Kai vegliava nell'ombra e la sua influenza dominava da lontano rivoltosi ed imperiali. Tutti erano convinti che egli solo avrebbe potuto salvare la Cina dalla situazione in cui versava. Il Reggente e l'Imperatrice ne diffidavano, e tuttavia si decisero ad offrirgli un vicereame ed il comando di una parte delle forze militari. Egli rispose ringraziando ma declinando l'incarico. Le truppe erano state troppo tempo sotto il comando di generali inetti, bisognava affidarle a dei buoni generali che egli indicava. Inoltre bisognava dargli i fondi per costituire un corpo di truppa con dei buoni elementi dell'Honan, sua provincia nativa.

Il Trono accettò queste condizioni, ed egli nominò subito dei generali cinesi suoi seguaci al comando delle truppe imperiali. Contemporaneamente chiamò i suoi veterani dell'Honan, e ne costituì un reggimento, come sua guardia personale. Ciò fatto Yuan si recò fra le truppe. Queste intanto dal 27 ottobre avevano ripreso il movimento d'avanzata verso Hankau, e dopo tre giorni di combattimento s'impadronivano di quella città. Yuan aveva molti amici fra gli insorti, ed anche i più intransigenti di essi riconoscevano il suo valore; poi eran cinesi come lui, perciò non voleva distruggerli; inoltre il suo scopo era di pacificare la Cina al più presto possibile per evitare un intervento straniero; infine è nel carattere pacifico cinese di cercare sempre gli accomodamenti; perciò egli offerse subito a Li una sospensione d'armi per trattare la pace. Li accettò, ed egli inviò due suoi rappresentanti a trattare sulla base d'una monarchia costituzionale.

Mentre ciò accadeva, il Senato nominava Yuan-ci-Kai presidente del consiglio dei ministri, coll'incarico di comporre un ministero, ma Yuan rifiutava perchè solo il Trono aveva il diritto di distribuire le cariche dello stato. Poi egli si recò a Pechino e vi giunse il 12 novembre, ricevuto da un pubblico immenso. Lungo il percorso per recarsi alla sua casa erano schierate le truppe a lui fedeli, ed il

reggimento del Honan lo scortava. Un senso di grande sollievo aleggiò sulla città come sollevata da un incubo.

Il 15 novembre l'Imperatrice gli affidò l'incarico di comporre il primo gabinetto, ed egli accettò, lo formò con dei mandarini suoi seguaci includendovi due mancesi, e s'impadronì delle finanze. E poichè il tesoro dello stato non aveva che cinque milioni di tael (1), egli ottenne dalla Corte la contribuzione di quaranta milioni di tael del tesoro imperiale. In tutto aveva così circa 160 milioni di lire con cui poteva affrontare l'avvenire.

I movimenti rivoluzionari della Cina del nord si erano intanto arrestati per la sua presenza al governo; nello Sciantung la 5ª divisione, che egli aveva organizzata qualche anno prima, ed il governo di quella provincia ritornarono spontaneamente imperialisti; la 3ª e la 23ª divisione ripresero il loro movimento di concentramento. Ma nel Centro e nel Sud la rivoluzione si estendeva a tutte le provincie, ed anche la flotta, una nave alla volta, passava agli insorti.

Verso la metà di novembre le trattative con Lì fallirono. Il generale Lì, come molti ufficiali cinesi, voleva scacciare i mancesi dalla Cina ad ogni costo. Allora Yuan ordinò una nuova avanzata alle truppe imperiali, che passarono il fiume Han a monte di Hanyang il 17 novembre. Il 27 esse s'impadronirono di Hanyang e del suo arsenale dopo vari scontri, nei quali la città rimase per metà distrutta, e cacciarono i rivoltosi sulla destra dello Yantzé. Era evidente che gl'imperiali avrebbero potuto impadronirsi anche di Wuciang, onde il generale Lì si affrettò a domandare una sospensione d'armi. Yuan l'accettò, offerse un armistizio, ed allargando la proposta, invitò tutti alla pace, accordando un'amnistia generale e proponendo una conferenza da tenersi a Sciangai, dove intanto si stava riunendo un comitato rivoluzionario di mandarini, che domandava d'essere preso in considerazione, e che perciò telegrafava in tutte le direzioni. Ne era a capo effettivo Wuting-Fang, già ministro plenipotenziario cinese a Washington, il solo rivoluzionario che abbia mostrato di possedere se non altro una certa capacità di trattare gli affari politici. Lì accettò la proposta di Yuan, e così egli passò in seconda linea, ed il comitato di Sciangai trattò in nome dei rivoluzionari. Poco dopo arrivò dall'America il dottor Sun-yat-sen, ben noto alla stampa europea ed americana, perchè sa scrivere in lingua inglese, ma egli non poteva avere nè ebbe influenza alcuna sull'andamento degli eventi.

Ormai tutta la Cina era governata da cinesi; rivoluzionari od imperialisti; solo a Nankin i mancesi si sostenevano risolutamente, ma gli insorti nella seconda metà di novembre concentrarono i loro sforzi contro quella città. Yuan l'abbandonò alla sua sorte, pur protestando platonicamente, che gli insorti violavano l'armistizio, e così il 2 dicembre anche su Nankin sventolava lo stendardo dei rivoluzionari.

Il risultato delle trattative con Lì doveva avere persuaso Yuan, se non lo era anche prima, che una dinastia mancese costituzionale non era più compatibile con la pace della Cina, specialmente nel Centro e nel Sud, dove l'Esercito non l'avrebbe più sopportata senza

(1) Il *tael* è una moneta immaginaria che corrisponde ad un'oncia d'argento, del valore variabile fra tre e quattro lire.

l'uso della forza. D'altra parte i mancesi erano effettivamente allontanati dal potere, e non si sentiva più bisogno di essi. Per cui Yuan, che ormai aveva acquistata la fiducia dei Sovrani, persuase il Reggente a rinunciare al potere per placare la Cina, ed a dare il comando della Guardia al generale Fen-Kuo-ciang che aveva vinto i ribelli a Hanyang. Così quelle truppe mancesi erano messe sotto il comando di un cinese suo fedele seguace.

Poi Yuan intraprese la persuasione dell'Imperatrice ad abdicare. Le forze imperiali erano in grande maggioranza composte di cinesi, ed erano fedeli, perchè Yuan era al potere. Esse non volevano combattere contro altri cinesi, per cui se fosse continuata la guerra, a poco a poco sarebbero passate ai ribelli, la dinastia si sarebbe trovata senza forze, e la conclusione della vittoria cinese sarebbe stata la distruzione sanguinosa dei mancesi con tutti gli orrori e le ferocie della caduta delle dinastie precedenti. Perciò piuttosto che essere detronizzati tragicamente, meglio era abdicare spontaneamente, mantenendo la sovranità religiosa e tutti gli onori, gli appannaggi e le vaste proprietà della Corona. Quale gratitudine non doveva meritare dal suo popolo una dinastia, che generosamente si ritirava dal potere per evitare le sciagure d'una guerra civile? Una volta che la Cina fosse calmata, un'assemblea nazionale convocata, vi erano tutte le probabilità d'un ritorno dei mancesi al Trono con una monarchia costituzionale cinese.

Verso la metà di dicembre quest'idea doveva avere fatto già molto cammino nell'animo dell'Imperatrice, ma per l'attuazione di questo progetto di « collocamento a riposo della dinastia » vi erano due difficoltà.

I principi ed i capi mancesi si vedevano poco a poco allontanati dal potere, privati dei loro privilegi, in preda all'arbitrio del governo come cinesi qualsiasi. Essi avevano un forte ascendente sulla Guardia, sulla 1ª divisione, sugli avanzi delle Bandiere, sulle numerose famiglie mancesi, che in Pechino costituiscono un'intera città intorno al palazzo imperiale, alle porte della città cinese. Essi erano d'accordo con i Lama, e costituivano tutti insieme e con la Corte un elemento pericoloso, impulsivo, diffidente, capace d'ogni eccesso e di portare la guerra nelle vie di Pechino. Yuan cercò in ogni modo di tranquillizzarli, promettendo di provvedere ai loro bisogni, e di separarli. Ma ogni tanto essi si riunivano, calcolavano le loro forze, e si ripromettevano di tagliare la testa a Yuan ed ai suoi partigiani. Yuan conosceva questi eccessi, e nei momenti più gravi si ritirava nel suo *yamen*, circondato dai suoi veterani dell'Honan; poi tornata la calma, riprendeva a trattare con essi.

L'altra difficoltà era nelle quistioni internazionali relative alla Manciuria, alla Mongolia ed al Tibet.

La Manciuria, culla della dinastia, era ormai interamente cinesizzata, ma era governata da un vicerè mancese con delle truppe pure mancesi, fedeli alla dinastia. Colà la Russia ed il Giappone avevano tolto alla Cina una buona parte dei diritti di sovranità, e la loro progressiva invadenza, specialmente quella del Giappone, era così minacciosa, da far temere che un pretesto qualsiasi potesse bastare loro per sostituirsi interamente alla Cina. Così se la Manciuria non avesse voluto riconoscere il futuro governo ed avesse avuto luogo la

guerra civile, la Russia ed il Giappone sarebbero intervenuti, e la Manciuria sarebbe stata perduta per la Cina.

Nella Mongolia i principi ed i *lama* riconoscevano la sovranità della dinastia mancese non quella della Cina. Essi avevano dichiarato di aderire piuttosto alla sovranità della Russia, la quale intanto riavanzava le sue vecchie pretese per avere l'egemonia sulla Mongolia. La repubblica poteva causare la perdita di quell'immensa regione, grande quasi come la Cina stessa. Analogamente si può dire per il Tibet, dove il *Dalai lama* preferiva la sovranità inglese a quella cinese.

Tali questioni erano state certamente già esaminate e discusse da Yuan, allorchè inviò il suo rappresentante a trattare col comitato rivoluzionario di Sciangai. Il comitato, in base agli ordini che riceveva dai generali rivoltosi, ardenti patrioti non voleva trattare sulle basi volute da Yuan. La dinastia doveva essere scacciata. Ma la necessità che la dinastia rimanesse intermediaria di sovranità fra la Cina ed i paesi soggetti alla sovranità mancese, pesava anche sulle decisioni dei rivoltosi. Inoltre il comitato temeva, per la sua autorità, che Yuan rompesse le trattative, e si rivolgesse di nuovo direttamente al generale Lì; poi si spargeva la notizia che i Principi mancesi non accettavano l'abdicazione, e che volevano la guerra civile, oppure che il Giappone stava per sbarcare la 12ª divisione già mobilitata, o che la Russia avanzava in Mongolia. Naturalmente fra le truppe insorte, nelle ansie di queste alternative moltiplicate dalle voci correnti esagerate, mentre le paghe divenivano irregolari e rare, si sviluppavano forti passioni, che scoppiavano in sedizioni rapide e violente.

Tutto ciò influiva sul comitato rivoluzionario, che si affrettava a concludere le trattative, pur cercando di « salvarsi la faccia ».

Al principio di gennaio i rivoluzionari avendo accettate le condizioni di Yuan, procedevano subito alla nomina del presidente della repubblica nel dottore Sun-yat-sen, proclamavano la capitale a Nankin, e prevedendo un aumento del valore dei terreni intorno a quella città, vi compravano subito dei vasti fondi. Ma Yuan dichiarava che le trattative, per quanto accettate dalle due parti, non erano sanzionate dalla dinastia, che nessuna repubblica poteva essere dichiarata in nome della Cina, finchè la dinastia restava sovrana di fronte al mondo. Allora fu necessario un nuovo lavorio per « salvare la faccia » un'altra volta al comitato. Sun-yat-sen dette le dimissioni e propose l'elezione di Yuan, che infatti fu eletto presidente della repubblica. Ma Yuan si affrettò a dichiarare che non accettava tale nomina, e le trattative ricominciarono per scegliere la città destinata ad essere la capitale, sebbene si sapesse che sarebbe rimasta Pechino.

Ormai l'abdicazione della dinastia era accettata dalle due parti, si trattava di stabilirne le modalità, il che fu concordato fra Yuan e l'Imperatrice.

Intanto non tenendo conto dell'armistizio, mentre Yuan chiudeva un occhio, e col tacito consenso del Giappone, che sperava forse di pescar nel torbido di una guerra civile in Manciuria, i rivoluzionari sbarcavano due mila uomini circa a Pitzewò (dove sbarcarono i giapponesi nelle loro guerre contro la Cina e contro la Russia). Le truppe della Manciuria fedeli alla dinastia marciarono contro i rivoltosi. Allora Yuan scrisse al vicerè di Mukden, invitandolo a non

versare altro sangue, e lo persuase ad evitare una lotta, che poteva provocare l'intervento di altre potenze, e ad imitare l'esempio della dinastia, che abdicava per evitare la guerra civile alla Cina ed alla Manciuria. Così anche questa questione fu regolata.

Fu stabilito che il 12 febbraio doveva essere proclamata l'abdicazione della dinastia, e prevedendo che questo avvenimento avrebbe sollevato delle forti passioni nella parte mancese di Pechino, Yuan aveva concentrato nella capitale le forze fedeli, aveva fatto selezionare gli uomini di polizia, allontanandone i mancesi, aveva assicurato gli ufficiali e i soldati della Guardia, che avrebbero conservato il loro posto ed i loro salari, poichè la Guardia doveva rimanere sempre a presidio della dinastia. Poi informava le Legazioni estere che potevano essere tranquille, poichè egli aveva preso tutte le misure per garantire la sicurezza dei forestieri. Tutta la stampa cinese ed estera dovette ammirare la sua chiaroveggenza, la sua energia e la sua fiducia in sè stesso.

Il 12 febbraio l'Imperatrice proclamava l'abdicazione della dinastia in favore d'un governo repubblicano, ed incaricava Yuan di costituire un governo provvisorio.

E così alla metà di febbraio si può considerare finita questa prima fase della rivoluzione cinese, che è esclusivamente politica, e che pur lasciando la Cina qual'era prima, ha messo interamente fuori del governo la dinastia e la razza mancese, mediante una legge che nella sua sostanza e nei suoi effetti verso la Cina, verso la dinastia e verso le potenze estere interessate ha molta analogia con la legge delle Guarentigie, con cui l'Italia ha regolato la quistione del potere temporale del Papa.

Questa soluzione è stata possibile per un meraviglioso lavoro di finezza e di preveggenza politica e diplomatica di Yuan-ci-Kai, col quale egli ha trattato, persuaso e spaventato volta a volta tutte le marionette della grandiosa tragicommedia, Corte Imperiale, generali cinesi, dottrinari del Centro, e del sud, principi mongoli, soldati della Guardia, della prima divisione, delle Bandiere. Agitando dinanzi agli uni il fantasma della caduta sanguinosa delle altre dinastie, dinanzi agli altri il pericolo dell'intervento straniero, o la minaccia dell'insurrezione militare, offrendo e difendendo appannaggi e sovranità religiosa, combinando, dilazionando, « salvando la faccia », circondato sempre dai suoi veterani, che come un triumviro degli ultimi anni della repubblica romana aveva richiamato alle armi, è riuscito a risolvere la prima fase della rivoluzione, forse la meno difficile.

Gravissimi problemi gli si addensano d'intorno ora, e mentre egli si adopera per risolverli, e pare ne abbia intravista la soluzione, i suoi nemici interni ed i nemici esterni della Cina mirano a compromettere la sua opera. Ma egli ha all'interno e all'estero amici sicuri e potenti, convinti del suo patriottismo, e fiduciosi che egli riuscirà a tenere la Cina unita, ad organizzarla, a metterla sulla strada per divenire un nuovo elemento della futura civiltà mondiale. Egli vi riuscirà forse se potrà organizzare una solida forza militare, e con quella imporre una amministrazione onesta alla Cina.

ENRICO CAVIGLIA.

MUSICISTI CONTEMPORANEI

FILIPPO GUGLIELMI

Il caso di Filippo Guglielmi è forse nuovo negli annali della musica, e quand'anche la figura del musicista non riuscisse a trovare sufficiente ragione di interessamento, basterebbe la singolarità della sua situazione artistica per giustificare l'attenzione e la simpatia.

Quasi sconosciuto al pubblico, egli gode la stima dei pochi critici che hanno avuto occasione di ascoltare le sue partiture; e nondimeno ciò non è valso ancora ad assicurargli il dominio di un palcoscenico. Non già che il Guglielmi non abbia affrontato mai il giudizio di una folla di spettatori; ma questo avvenimento si è ripetuto in condizioni così precarie, ed a così grande distanza di tempo e di luogo, che quasi può dirsi è come non si fosse mai verificato, o sia stato più che altro una disavventura.

Quando si sia aggiunto che il Guglielmi mosse i suoi primi passi nella cultura e nella carriera artistica sotto il valido patrocinio di Francesco Liszt, il quale seppe spianare ben più aspre vie per il successo, a cominciare da quella ostacolatissima di Riccardo Wagner; e quando si sia per contro rilevato come il Guglielmi sia un compositore serio, colto ed ispirato, si troverà ancor più strano come egli abbia potuto toccar già i cinquant'anni senza aver raggiunto quel pubblico consenso di stima che il suo valore gli dava ragione di esigere.

Ma, anzitutto, si è egli preoccupato di raggiungere questo successo? Negarlo sarebbe ardito e contraddirebbe al concetto che abbiamo di ogni attività individuale; ma si può bene affermare che tale preoccupazione gli sia stata velata dalla febbre incessante di pro-

durre, per soddisfare alle sue esigenze estetiche, senza aver prima ponderatamente valutata la vitalità dei soggetti che prendeva a musicare, la loro rispondenza ai gusti del pubblico, e sopratutto al proprio temperamento artistico. Così, per esempio, il Guglielmi si è sempre di preferenza rivolto al melodramma, vale a dire al genere musicale più formale e ristretto, mentre il suo temperamento — eminentemente lirico — di sinfonista, lo indirizzava a tipi d'arte più puri, liberi e sconfinati. È avvenuto così che talvolta il carattere della sua musica mal si adattasse a quello del libretto, o che quasi tradisse la linea della poesia per spiccare un suo volo lirico che trovava bensì le vie dell'anima nell'ascoltatore, ma non precisamente attraverso i sentimenti dei protagonisti od il particolare carattere della scena.

Ed ancora si aggiunga che l'opera lo interessa, lo accende, durante il periodo della sua elaborazione, ma quando questa è compiuta, la sua attitudine di fronte ad essa diviene fredda, indifferente. Spesso — come è avvenuto per la *Mathilda* e per l'*Aminta* — seppellisce in un cassetto il frutto della sua creazione, con la serenità di chi pensi che la polvere dell'oblio e la solitudine a quello sopratutto si convenga; e se pure in una breve parentesi di energia, egli si decide ad agire per affrontare il giudizio del pubblico, l'opera è affidata alla mano, spesso profana, dell'impresario, con la noncuranza di chi abbia perduto il senso della propria paternità e rinunzi alla protezione della propria creatura. Così il *Pergolesi* viene rappresentato a Berlino, ad insaputa dell'autore, da una compagnia per opere di piccole dimensioni e di operette, con un'orchestrina a scartamento ridotto, esecutori inadatti, scenari grotteschi, dopo un paio di prove; ed ha naturalmente l'esito che deve attendersi: cade inesorabilmente la prima sera, per quanto i critici riconoscano i meriti del lavoro, ed esprimano la speranza che possa essere ripresa con una più degna interpretazione. Ed infatti, sebbene il *Pergolesi* fosse stato composto dal musicista più che per altro per provare la propria versatilità artistica, e si allontanasse pertanto dalla naturale linea della sua ispirazione, aveva nondimeno pregi singolari di preziosità, di delicatezza e di erudizione.

Filippo Guglielmi fece i suoi primi studi nel Conservatorio di San Pietro a Maiella, a Napoli, e fu durante uno dei periodi di vacanze estive che egli soleva passare a Tivoli, presso gli zii paterni, che conobbe Francesco Liszt il quale soggiornava a Villa d'Este, ospite del cardinale Hohenlohe. Il contatto con il grande musicista di Raiding, se fu una vera fortuna per un sano sviluppo della sua educazione artistica, risultò anche un nuovo incitamento alla indisciplinatezza per il suo spirito ribelle. Per approfittare completamente dell'occasione, non esitò il Guglielmi ad abbandonare il conservatorio di Napoli, per iscriversi all'Accademia di Santa Cecilia, in Roma, nella scuola di contrappunto e fuga del maestro Terziani.

Contemporaneamente Liszt rivedeva i suoi lavori e lo incitava a comporre, istillandogli il gusto per i classici tedeschi e preparandolo così a poter bene apprezzare Riccardo Wagner, la cui dottrina musicale dovrà diventare vangelo per il giovane studioso. Infervorato nella idea di resuscitare in Roma il culto per le più nobili forme dell'arte musicale, Francesco Liszt si sentiva felice di poter infondere la sua fede in un giovine italiano che mostrava

così bene di assecondarlo, ed allorchè, rivedendo i suoi lavori, trovava un passo di migliore fattura, per elaboratezza e nobiltà di forma, esclamava soddisfatto: « Questo un maestro romano non farebbe ».

Naturalmente i consigli liberali del musicista ungherese, così particolarmente ostili alla scuola romana, non trovavano consenso nella concezione scolastica degli insegnanti di Santa Cecilia, ed il Terziani non volle permettere che un *Quartetto*, attorno al quale il Guglielmi stava lavorando, fosse eseguito in uno dei saggi dell'Accademia, non trovandosi ancora egli nella scuola di composizione.

Ma il giovane non si dette per vinto e tornando a Tivoli per le vacanze, mostrò a Liszt i due primi tempi già compiuti. Il maestro apprezzò il lavoro del suo allievo, e gli fornì anzi il tema per lo scherzo e quando, nel novembre, fu dall'Accademia invitato a presenziare gli esami di licenza, espresse il desiderio di udire il *Quartetto* del Guglielmi, e seduta stante ne fece dare lettura.

Alla riapertura dei corsi il Guglielmi non faceva neppure più ritorno a Santa Cecilia, rompendo così ogni legame di disciplina con l'insegnamento accademico; e poco dopo si presentava con un oratorio — *La Betulia Liberata* — ad un concorso della *Società Musicale Romana;* ma nonostante una calda raccomandazione di Liszt al Presidente della Commissione di concorso, Filippo Marchetti, l'opera non fu neppure segnalata nel verdetto finale.

Il giovine ribelle trovava intanto un nuovo protettore in Ettore Pinelli, il quale si assumeva più tardi la direzione del suo poema sinfonico *Giulio Cesare*. Il lavoro ebbe buon successo, ma sollevò anche vivaci polemiche, e specialmente una asprissima col marchese D'Arcais, critico eminente del tempo, il quale attaccò ferocemente il *Giulio Cesare*, come pure altre composizioni che furono eseguite in quel concerto avvenirista.

Ma il verbo di Riccardo Wagner, se fu benefico e necessario allo sviluppo delle severe attitudini d'arte di Filippo Guglielmi, pure non lo appagava completamente; e soltanto dopo che gli si sono rivelate le bellezze della musica classica italiana, ed ha acquistata la convinzione che nella nostra produzione, del 1500 e del '600, culminante in Palestrina e nella gloriosa scuola romana dei Nanini, degli Anerio e dei Soriano, vi sia la sola polifonia che un italiano dovrebbe seguire, egli sente di aver trovata la propria via. Ne studia con somma cura le partiture sacre e profane (mottetti, responsori, madrigali, pastorali), e mentre cerca di assorbirne il succo, di trasfonderlo e di farlo assaporare in alcune sue composizioni di carattere assolutamente moderno, si adopera per imporle anche nella loro forma originale, riducendo e dirigendo composizioni di quegli autori in pubblici concerti che suscitarono la più schietta ammirazione (1).

« L'Italia nel campo musicale — afferma il Guglielmi — avrebbe dovuto incamminarsi lungo le orme tracciate dai nostri grandi polifonisti del passato; l'Italia, se non è la culla della polifonia, ha conferito però a questa uno slancio, un movimento, una gagliardia

(1) Anche lo scorso anno, a Tivoli, in occasione del Congresso dei Musicologi, dette un concerto di musica naniniana che riuscì una vera festa d'arte.

che avrebbero potuto produrre frutti immensi per lo sviluppo e per la elaborazione del dramma musicale, come è stato poi inteso da Wagner il quale chiamò Palestrina e scolari i più grandi musicisti del mondo ».

Così che, per quanto Wagner sia il punto di partenza, l'impulso alla formazione della polifonia nella musica del Guglielmi, ed anche in seguito ne rispecchi sempre l'influenza, tuttavia questa non tarderà ad affermarsi con un carattere prettamente italiano e personale.

Nella trattazione generale dell'opera poi, egli si addimostra subito un wagneriano convinto, e nel suo primo tentativo: l'*Atala* (1), di intonazione mistico-romantica, che fu rappresentata al Teatro Carcano di Milano, nel 1884, rompe con tutti i convenzionalismi scenici usati allora in Italia, applicando inoltre — credo per la prima volta in Italia — la *melopea*. Infatti i *pezzi lirici*, nell'*Atala*, non appaiono slegati come nelle vecchie opere italiane, le quali fra di essi stabilivano un recitativo nudo con un accompagnamento rudimentale, ma sono riuniti da brani cantati nei quali la parte melodica è meno convenzionale e più variata che nei vecchi recitativi, e l'accompagnamento, elevato a vero e proprio commento orchestrale, costituisce con la parte vocale una piena armonia, all'altezza dei pezzi lirici che vengono così ad essere col recitativo, integralmente connessi.

L'*Atala* destò molto interesse nel mondo musicale; il pubblico l'accolse bene, ma la critica le si mostrò in maggioranza avversa, trovando che l'opera non seguiva i dettami della scuola lombarda, allora quasi assoluta padrona della scena italiana; ed Amintore Galli, critico del *Secolo*, consigliò senz'altro all'autore di recarsi a Milano per studiare con Amilcare Ponchielli che della scuola lombarda poteva considerarsi il più espressivo rappresentante. Giovanni Tebaldini e Giacomo Puccini, i quali pure avevano assistito a quella prima rappresentazione, la pensarono diversamente, e trovarono nell'*Atala* una felice integrazione dei principii wagneriani, intendimenti nobili, elevati e sicuri, ed un nazionalismo, artistico di assoluta buona fede.

Tuttavia il Guglielmi non seppe completamente resistere agli ammonimenti della critica lombarda: e fu il suo torto. Ben altro coraggio aveva avuto, nel 1868, Arrigo Boito, quando fece rappresentare per la prima volta il *Mefistofele*. Il pubblico lo aveva subito aspramente condannato, e pure l'opera non aveva tardato a risollevarsi alla superficie di quel mare di oppositori, per imporsi a tutta la loro ammirazione. Col *Mefistofele*, il Boito, aveva certo combattuto la più grande battaglia wagneriana in Italia ed aveva finito per vincere; Filippo Guglielmi, il quale giungeva sedici anni dopo, quando le porte delle nostre accademie e dei nostri salotti s'erano cominciate ad aprire al soffio novatore d'oltr'alpe, non ebbe il coraggio di resistere al primo urto, si ritrasse nella solitudine e nel silenzio, ed anche nella solitudine e nel silenzio le sue nuove produzioni sentivano gravare su loro stesse la soggezione alla scomunica della critica lombarda.

(1) Su libretto di Giulio Cappuccini che ne aveva tratta l'ispirazione da Chateaubriand. Il preludio, che contiene le idee principali dell'opera, fu eseguito più tardi con successo dalla *Società Orchestrale*, sotto la direzione di Ettore Pinelli.

Così la *Mathilda* (1) fu composta con caratteri formali e convenzionali, consoni ai gusti musicali allora imperanti, e lo stesso potrebbe dirsi dell'*Aminta* (2), se in essa non si manifestasse in modo più evidente e completo che non nelle precedenti composizioni, un aspetto assai caratteristico — forse il fondamentale — del temperamento artistico del Guglielmi, e che è insieme l'espressione più genuina della sua anima: un'anima affatto primitiva, elementare, nella quale il sentimento per le bellezze della natura e per le manifestazioni della vita umana che più ad essa si mantengono in contatto ha il predominio. Mi riuscirebbe qui difficile stabilire se questo sentimento prendesse più definita fisonomia da quando egli cominciò a vivere in campagna — prendendo stabile dimora in una sua villetta a breve distanza da Tivoli — o se non fosse appunto lo svilupparsi di questa aspirazione alla vita semplice e solitaria che lo decidesse ad appartarsi dalla società. Certo è che da questo momento le manifestazioni artistiche del Guglielmi acquistano, nella parte sentimentale, un carattere più intimo e personale. Dall'ambiente egli ritrae il germe e lo sviluppo delle sue ispirazioni artistiche, alla celebrazione dell'ambiente dedica spesso l'opera d'arte compiuta; e questa porta così, coi caratteri della universale bellezza, un carattere locale che è impulso e mèta della ispirazione a un tempo.

Di carattere pastorale, l'*Aminta* abbonda di descrizioni d'ambiente agreste, ed è forse l'opera nella quale più sia manifesta l'influenza del '500 — il secolo che raccoglie le maggiori predilezioni del Guglielmi. Per avvicinarsi a queste tradizioni, il Guglielmi doveva in quest'opera rinunziare alle complesse risorse dell'orchestrazione, per dare alle parole uno sviluppo melodico prevalente su di un tenue tessuto sinfonico. Ne risultava per il melodramma un rilievo ed un colorito significativo, di cui non saprei rendere una esatta idea se non avvicinandolo al tipo adottato dal Debussy.

Ma se nell'*Aminta* l'arte del Guglielmi si rivela risolutamente nella sua più intima espressione, per la quale egli mostra di saper intendere e tradurre con accenti spontanei e persuasivi tutto quanto si riconnette alla vita campestre, non è che con il *Pater* che il musicista scende dalla generale ad una particolare cornice di ambiente: quella che racchiude la vita delle genti del Lazio. Tutta una ricca produzione di carattere locale fiorirà da questo momento dalla sua penna: dal *Pater*, agli *Ossessi*, al *Pellegrinaggio al monte Autore*, al *Tibur*, e l'ambiente non sarà soltanto una forma occasionale e secondaria, ma un tipo ricercato e diretto di ispirazione.

Esagererei certo sostenendo che la musica che il Guglielmi dedica alle terre laziali, renda di esse una rigida descrizione. In nessun musicista, del resto, anche fra i più celebrati, una tale equazione potrebbe mai stabilirsi, ed è questo il miglior titolo per la musica la quale è arte a sè, e non ricopia, ma trae le ispirazioni e le svolge secondo un principio di autonomia assoluta ed incontrollabile.

Tuttavia l'ampio affiato che percorre le pagine descrittive del Guglielmi — eminentemente sinfoniche — offre un'impressione di

(1) Su libretto di Ferdinando Fontana, non fu mai rappresentata e soltanto il *preludio* venne eseguito con successo dalla *Orchestrale*, sotto la direzione di Ettore Pinelli.

(2) Su libretto di Pietro Tomei. Mai rappresentata.

sterminato e di arioso, come di una pianura sconfinata sotto l'arco infinito di un cielo di cobalto: la immensa distesa dell'Agro Romano. S'intrecciano per l'aria zufoli di piffero, belati di armenti, scalpitar di cavalli, ed una cantilena malinconica e cadenzata assai diffusa nella campagna romana. Il musicista ha poi preso, volta a volta, i fenomeni più caratteristici di questa campagna ed ha dato con essi, al suo quadro, i connotati speciali dell'ambiente.

Sopratutti, le cerimonie religiose hanno impressionata la sua immaginazione.

A Santa Anatolia — un santuario situato su di un colle, a breve distanza da Tivoli — si compie ogni anno un pellegrinaggio, al quale partecipano i fedeli, da ogni parte del Lazio, in numero di dieci, di ventimila, adducendo seco le donne, i vecchi, i fanciulli, e le provviste e il bestiame, ed i malati di cui vanno ad invocare la guarigione, componendo scene di colore e di suono di una potenza suggestiva.

Il Guglielmi partecipò una volta al pellegrinaggio, e l'impressione che ne riportò fu così viva, complessa e colorita, che divenne per molto tempo il tormento della sua immaginazione. Non pago di aver scelto questo pellegrinaggio a sfondo del *Pater* (1), lo riprese e lo rielaborò negli *Ossessi*, che del *Pater* possono considerarsi una diretta derivazione, e gli dette forma ancor più nobile e definita in un poema sinfonico — *Pellegrinaggio al monte Autore* — (2) di vera ispirazione beethoveniana, con il quale vinse il concorso indetto dalla Società degli Autori, e che fu eseguito nel maggio del 1910 all'*Augusteum* con schietto e caldo successo.

È questa indubbiamente una delle più belle pagine del Guglielmi: le fila del sentimento mistico e quelle degli elementi descrittivi si intrecciano e vi si fondono in un insieme orchestrale ricco, colorito, potente, su di un'andatura sempre nobile, ispirata, solenne.

I particolari descrittivi vi sono certo in prevalenza, ma nel mentre sono resi come un'accurata riproduzione di cose reali, spiccano in tutta la loro più intima essenza, ed anzichè rendere formale, idealizzano il quadro di cui fanno parte.

Così nell'alata poesia dell'alba, tinta dalle più vaporose e delicate colorazioni di rosa, gioca il ritmo gaio e squillante del gallo che annunzia il giorno, e questo si affretta anche a salutare il coro solenne e severo dei pellegrini, di puro stile gregoriano. Ma, come avviene spesso nella confusa concezione sentimentale contadinesca, alle note dell'inno religioso si framette il giocondo ritornello di una canzone paesana, dal Guglielmi fedelmente riprodotta, ma nel tempo

(1) Il *Pater*, su libretto scritto da Giuseppe Mantica sui suggerimenti dello stesso Guglielmi, riassumeva anche le idee mistiche e quelle politiche di eguaglianza sociale che il musicista aveva sempre professate. La prova riuscì fortunata, ma anche abbastanza fortunosa, poichè l'ardito concetto proletario che tutto informava il libretto, parve addirittura alla censura romana (si era nel 1899, il periodo famoso della Reazione), un'aperta professione di idee socialistiche, cosicchè il libretto dovette subire parecchi tagli e modificazioni. Tuttavia l'opera fu potuta eseguire al Teatro Quirino in una stagione che assunse speciale importanza artistica essendovi impiegata l'Orchestra Massima di Roma, e venne benevolmente accolta tanto dal pubblico che dalla critica.

(2) Il Monte Autore si trova presso Subiaco e vi si compiono anche spesso imponenti pellegrinaggi religiosi.

stesso innalzata ad una nobile forma; e poi il zanzaresco ritmo della ribeca, e poi il tradizionale indemoniato saltarello; e tutte le espressioni più pittoriche e poetiche di vita della gente laziale, inconsapevole e pur fiera d'un passato glorioso, ed oggi fiaccata dal peso della falce e della malaria.

Ma dove l'ingegno di Filippo Guglielmi si rivela in modo più completo ed organico, è nelle *Eumenidi*, l'opera della sua maturità, lungamente preparata, profondamente sentita, severamente elaborata (1).

Nel dramma greco, il musicista trova il più completo appagamento delle sue tendenze artistiche, in quanto egli ha il gusto delle forme semplici e solenni che costituiscono l'espressione dominante dell'arte ellenica, ed il culto della natura, della forza, delle leggende, delle tradizioni, delle gesta eroiche, onde l'anima di quella gloriosa razza era plasmata.

Così la tragedia degli Atridi è stata resa dal Guglielmi in forma nobile e severa, entro linee sobrie e sostenute che conferiscono alla musica un respiro sano, regolare e solenne. Le violente passioni dei personaggi, pur trovando un'adeguata manifestazione di colorito, di forza e di calore, mantengono sempre dignità e compostezza di gesto e di accento; senza che mai il tragico episodio discenda dalle sovrane altezze della concezione lirica alla volgarità del fatto di sangue — come purtroppo avviene in molte opere di artisti contemporanei — e purtuttavia conservando ad ogni personaggio un alto e profondo senso di umanità. Mancano nell'opera del Guglielmi quelle caratteristiche acri e sinistre che sono nell'*Elettra* di Riccardo Strauss e che, se danno all'azione un crudo risalto di ombre e di luci di originale efficacia scenica, nondimeno tradiscono il tipo classico della tragedia, e trasportano i personaggi, dall'ambiente greco — quale dovrebbe essere — ad un ambiente irreale (e un po' nordicizzante!) fra di tregenda e di anormalità. Attitudini queste, più critiche che descrittive e liriche, le quali deformano il significato originale di una leggenda, restringendo il fato universale della tragedia greca al fato individuale che incombe su di un organismo degenerato quale ci appare infatti Elettra nel libretto dell'Hoffmanstall, e più ancora nella traduzione musicale dello Strauss.

Nel mondo greco invece anche la rappresentazione delle più violente passioni — dell'uccisione stessa — è resa sempre con equilibrio di particolari, serenità di gesto e di espressione, movimento sobrio, corretto ed armonico. Ed il Guglielmi questo si è studiato di rendere, anche sospintovi dal ricordo del gruppo di *Oreste ed Elettra*, che egli ebbe occasione di ammirare al Museo di Napoli, e che è una vera sinfonia di linee armoniche e di composte espressioni di movimento.

Ed anche secondo i celebratori della tragedia atridica, segnatamente secondo Eschilo e Sofocle, — afferma il Guglielmi — Elettra

(1) Grazie alle cure disinteressate dei duchi Carlo e Marcantonio Brancaccio, dell'ing. Salvoni, del conte Morosini, della principessa donna Eleonora Brancaccio-Massimo, del principe don Francesco d'Arsoli, e del cugino dell'autore Guglielmo Guglielmi, le *Eumenidi*, su di un valoroso libretto di Fausto Salvatori, furono potute rappresentare anni or sono, per alcune sere, al Teatro Sociale di Treviso, e vi riportarono un pieno successo di pubblico e di critica.

ed Oreste si decidono alla uccisione di Clitennestra e di Agamennone, non per soddisfare un sentimento egoistico di vendetta, ma per la necessità di un fato superiore ed esteriore alla loro personalità, di cui essi non si sentono che docili indispensabili emissari. Così i propositi di giustizia dei due fratelli atridi non sono mai tormentosi; essi cercano anzi talvolta di sottrarsi quasi alla volontà del Fato: canta sempre nel loro cuore il loro reciproco affetto, e l'accorata poesia della giovinezza devastata dal ricordo del padre ucciso, e dal sanguinoso compito da soddisfare. E non è Elettra che stringe le fila della tragedia ed incalza il braccio incerto e quasi riluttante di Oreste; sono le Eumenidi, incarnazioni del Fato, che intorbidano le loro coscienze, s'impadroniscono delle loro volontà, e determinano il duplice atto cruento. E dopo che questo è compiuto, allora Oreste non ha più pace perchè riacquista la visione del delitto compiuto, il quale incombe sulla sua persona come una macchia incancellabile, sebbene rappresenti ancora per la Legge eterna un fatto necessario.

Questa la concezione alla quale il Guglielmi ha voluto ispirare la sua musica, e che pienamente giustifica la ripresa di questa leggenda e la sua contrapposizione alla concezione di Riccardo Strauss.

Io ho continuato a parlare di *Eumenidi;* ma in verità l'opera che io considero e che può oggi sostenere onorevolmente (e per noi italiani, io penso, vittoriosamente) il confronto dell'*Elettra*, non ha più tale nome, non è più la stessa cosa, e disgraziatamente su di essa il pubblico non ha potuto ancora indirizzare il suo giudizio.

Dopo la prima rappresentazione di Treviso, infatti, Filippo Guglielmi ebbe la chiara visione che quell'unico atto, non contenesse che i germi essenziali di un'azione tragica, e che fosse necessario un più ampio svolgimento della tela perchè le tonalità dell'ambiente, gli episodi del dramma, i caratteri dei personaggi avessero il loro completo sviluppo.

La tragedia si estese così da uno a tre atti, e le figure, gli episodi, le scene, vi acquistarono una forma ed un rilievo così pieni e marcati da conferire all'opera un aspetto affatto nuovo, sebbene la linea generale degli avvenimenti ed il significato dell'azione non facessero che ripetere le vecchie *Eumenidi*. Una differenza sostanziale tuttavia si deve riconoscere nella nuova versione; ed è l'importanza preponderante che vi acquista la figura di Oreste, ciò che ha indotto il musicista a chiamare la tragedia appunto col nome del figlio di Agamennone.

L'*Oreste* è il lavoro del Guglielmi nel quale — specie per la ricca istrumentazione — sia più manifesta la sua ammirazione per Wagner, ma più che Wagner egli si ispira sempre al sentimento, riuscendo così a dare al tessuto orchestrale una morbidezza, un colorito ed una flessuosità prettamente italiana, e sopratutto personale.

E come l'elemento istrumentale quasi si avvicina, per il suo libero slancio, al canto; la melodia, per sostenutezza e severità di linea, fa della voce un vero elemento sinfonico integrantesi nell'orchestra come in Wagner, ma conservando per altro un rilievo speciale ed isolato, più che in Wagner, e come nel tipo classico del melodramma italiano. Ne risulta una pienezza musicale costantemente armonica e festosa, efficacissima nelle pagine di carattere elegiaco, capace di raggiungere grandi effetti di sentimento e di po-

tenza eroica, ma nondimeno sempre troppo lirica per riprodurre accenti di aspro dolore ed impressioni di cupa tragicità. È il temperamento ottimistico del musicista che sovrasta alle più crude manifestazioni del dramma, e quasi ne astrae, incapace di adattarvisi completamente; cosicchè può dirsi che la grande serenità che aleggia nell'*Oreste* non soltanto derivi da uno speciale criterio interpretativo della classicità ellenica; ma sia una inevitabile diretta espressione della sua particolare natura di uomo e di artista (1).

Malgrado queste trascurabili riserve, l'*Oreste* è certamente la migliore opera di Filippo Guglielmi e fra le più notevoli della Italia musicale contemporanea; ed io mi lusingo che essa non tarderà a trovar modo di affrontare il giudizio del grande pubblico e riscuoterne quel consenso di stima e di ammirazione che non le potrà mancare, e che varrà alfine a porre in luce il nome di questo musicista, rimasto fino ad oggi, immeritatamente, nell'ombra.

ALBERTO DE ANGELIS.

(1) Questa piena rispondenza dell'animo con l'oggetto della ispirazione, parmi il Guglielmi abbia invece pienamente raggiunta nel *Sogno di Calendaprile* — una delle sue più recenti composizioni — scritto in forma di cantata su versi di Guelfo Civinini, di carattere essenzialmente lirico. Ma è questo un tipo d'arte così peregrino che io dubito troverebbe un immediato e pieno consenso per parte del pubblico, abituato a forme d'arte ben definite e stabilite dalla consuetudine.

LA PRIMA NAVE A VAPORE
NEL MEDITERRANEO

Il 6 febbraio 1817 il capitano Pietro Andriel leggeva in Napoli al Reale Istituto d'incoraggiamento, di cui egli stesso era membro onorario, una conferenza sull'« utilità dei bastimenti a vapore nel Reame delle Due Sicilie », che fu poi pubblicata in opuscolo (1) ora diventato rarissimo, in francese, preceduta da una lettera di dedica « à Son Excellence Monseigneur le Chevalier de Medici, Secrétaire d'État, Ministre des Finances, ami des arts et zélé pour la gloire de son Auguste Souverain ».

In quei primi anni del secolo scorso la navigazione a vapore com'è noto, dopo i molti e non sempre fortunati esperimenti che da più tempo si andavano tentando nei laghi e nei fiumi d'Europa e d'oltre oceano, incominciava appena a vincere gradualmente le difficoltà dell'applicazione pratica e la sfiducia della maggioranza.

L'anno innanzi, ai primi del 1816, la società francese Pajol aveva incaricato di recarsi a Londra per acquistare un vaporetto « capace di dare ai Parigini l'idea della nuova invenzione » lo stesso Andriel, il quale comprò infatti il *Margery*, cui impose il nuovo nome di *Élise*, e con esso, dopo 19 giorni di avventuroso viaggio, giunse da Londra il 28 marzo a Parigi.

Venuto poi a Napoli l'Andriel per portare nel nostro mare il nuovo genere di navigazione, riassunse nella predetta conferenza la storia della navigazione a vapore, ne enumerò i vantaggi, descrisse, fra l'altro, il suo viaggio da Londra a Parigi con l'*Élise*. Diceva: « Partii da Londra il 9 marzo 1816, a mezzogiorno, con vento d'E. molto fresco. La corrente, benchè debole, favorì la marcia dell'*Élise* durante un'ora e mezza. Dopo tre ore e un quarto avevamo già disceso il Tamigi fino a Gravesend, dove io feci fermare per mettere in regola le carte di bordo e completare le provviste di viveri e di carbone. L'indomani, domenica, partimmo alle 9 da Gravesend; il giorno stesso alle 11 di sera eravamo già all'altezza di Douvre. Il giorno dopo, alle 10 del mattino, il nostro bastimento si trovava nella Manica tra l'Havre de Grace e Beachy Head, a 35 miglia a sud di quest'ultimo, allorquando un forte vento di S-O, l'esitazione dell'equipaggio che navigava per la prima volta su di un bastimento a vapore, e la paura di qualche avarìa ci fecero piegare su Dungerness, dove gettammo l'ancora. Era di essenziale importanza

(1) *Coup d'œil historique sur l'utilité des batiments-à-vapeur.* Naples De l'imprimerie du Ministère de la Sécrétairie d'État, 1817.

formare l'opinione favorevole in Francia, dove avevo ottenuto un privilegio esclusivo per l'importazione di questo nuovo genere di navigazione, e m'interessava perciò di arrivare senza accidenti a Parigi, per dissipare tutti i dubbi e per distruggere tutte le prevenzioni. Questa considerazione più che ogni altra mi fè determinare a poggiare sotto Dungerness. Il fortunale durò più giorni; l'equinozio aveva superato l'epoca de' suoi pericoli, e fu solo verso le 6 del mattino del 15 che riprendemmo la nostra corsa verso l'Havre. Lo stesso giorno, a mezzodì, un forte vento di S. sconvolse il mare con tanta veemenza che perdemmo quattro palette in ferro delle ruote, le quali avevano già servito parecchi anni. Questa avaria ci obbligò ad approdare a Newhaven. Il 17, un'ora dopo mezzogiorno, con vento fresco S-S-O, uscimmo da quel porto in presenza degli abitanti che la novità dello spettacolo aveva attirato sulle banchine. Appena perduta di vista la costa inglese il mare divenne tempestosissimo. L'*Élise* filava spesso su d'una ruota, trovandosi l'altra sott'acqua pel rullìo del bastimento. Verso mezzanotte eravamo a 60 miglia dalla costa; il vento soffiava così impetuoso che l'equipaggio affranto dalla violenza delle onde che sembravano confondersi coi rovesci d'una pioggia torrenziale, ed anche per la novità d'un tentativo che lo metteva fra l'acqua e il fuoco, e per la notte profondamente nera ed orribilmente tempestosa, mi domandò di ritornare in Inghilterra, essendo il vento a ciò favorevole. Qualche bicchiere di rhum distribuito a proposito tra i marinai fè rinascere la fiducia. Io approfittai della calma degli animi per esaminare la macchina: soddisfatto di tale esame, continuai la rotta contro i venti e la corrente, fermamente deciso ad entrare nel porto di Havre. I venti si avvicendarono con furore durante la notte. Finalmente l'indomani della nostra partenza da Newhaven, il 18 alle 6 del mattino, arrivammo in rada ad Havre, dopo una traversata di novanta miglia inglesi, che facemmo in diciassette ore, con vento e mare contrari. Per soddisfare la curiosità degli abitanti di Havre, di Rouen e delle altre città sulla Senna fui obbligato ad interrompere, per circa 500 miglia, più volte la corsa dell'*Élise;* e finalmente ebbi la soddisfazione di entrare senza accidenti a Parigi, il 29 marzo a mezzogiorno, fra le acclamazioni di una popolazione immensa, e di salutare con 21 colpi di cannone S. M. l'Imperatore di Francia circondato dalla sua Corte, che la novità dello spettacolo aveva attirato alle finestre delle Tuileries. Questa traversata, la prima che sia stata fatta con lo stesso bastimento dall'una capitale all'altra, ha ben dimostrato la superiorità della navigazione a vapore! » (1).

(1) Questo fortunoso viaggio è anche ricordato nella pregevole opera del RAINERI, *Storia tecnica e aneddotica della Navigazione a vapore* (Roma, Bontempelli, 1888), dove, a pag. 90, è riportata la seguente notizia pubblicata dal « Moniteur Universel » del 30 marzo 1816: « Questo bastimento è lungo da 48 a 50 piedi sopra circa 16 piedi di larghezza, ed ha la forma di un battello da pesca. Il fumaiolo si eleva al centro, al posto dell'albero di maestra, sino all'altezza di 18 piedi e si abbassa a volontà per facilitare il passaggio dei ponti. Il vapore imprime, per dei metodi che sono a noi sconosciuti, il movimento a due ruote poste ai fianchi del battello e che lo forzano a camminare ». Il 10 aprile l'*Élise* ripartì per Rouen per inaugurare un servizio tra quel porto ed Elbeuf; ma la Compagnia dopo qualche anno fallì, e il vaporino tornò a Londra dove riprese il suo vecchio nome di *Margery*.

Dopo questa interessante narrazione l'Andriel, enumerati i vari beneficii di tale navigazione in genere e in particolare pel Regno delle due Sicilie, specialmente nelle relazioni con le isole e con tutto il litorale delle Calabrie, delle Puglie e degli Abruzzi, ed accennato anche alle difficoltà d'introdurla, sia per la « ripugnanza dei marinai napolitani verso un bastimento senz'alberi, senza vele e senza cordami », sia per la naturale superstiziosa opposizione della marina veliera, si ferma a descrivere le caratteristiche e la forma da dare al primo vaporetto che egli avrebbe fatto costruire in un cantiere indigeno. « Io mi contenterò, diceva, nella costruzione che vado ad intraprendere, d'allungare una delle buone forme di navi comuni nel Regno. Prenderò dunque, per esempio, la carena di uno *scorritore* (1) di 120 tonnellate per farne quella d'un battello a vapore: potrà lasciarsi la forma del *maître-bau* così com'è ed allungare il taglio longitudinale per modo da ottenere tale capacità di mantenere la stessa linea d'immersione con un carico di 160 tonnellate; ovvero, ciò che è lo stesso, allontanare i bagli ed aumentare la lunghezza di un terzo. Gli abili costruttori di questo paese potranno approfondire queste idee e perfezionarle sottomettendole ai calcoli ».

Per facilitare loro il compito l'Andriel riporta, a maggior chiarimento, la descrizione di un piroscafo del Fulton, il *Paragon*, traendola dagli *Archives des decouverts et des Inventions nouvelles*. E per l'apparato motore aggiunge: « la costruzione delle macchine a vapore perfezionate è forse completamente ignorata nelle fonderie del Regno delle Due Sicilie, ma con buoni disegni, e sopratutto con modelli ben fatti, non vi sarà bisogno che di capi operai e d'ispettori intelligenti ed istruiti, così da poter ritenere che non sarà necessario ricorrere all'estero per la fabbricazione di tali macchine » (2).

Con questi progetti e con la visione di un sicuro sviluppo del nuovo genere di navigazione nei nostri mari, l'Andriel concludeva: « Si può adunque sperare, senza essere temerario, che il Mediterraneo diventerà la più proficua scuola e, senza dubbio, il più naturale avvenire per la marina vaporiera! ».

*
* *

Un anno dopo, nell'agosto del 1818, un battello a vapore, costruito per conto della ditta « P. Andriel & C. », veniva varato « dalla

(1) « Piccolo bastimento a vele latine, adibito come guardacosta ad uso dell'amministrazione doganale. Esso cammina bene a vele ed a remi, è coverto nella sua parte anteriore, ma verso poppa contiene una camera scoverta come quella di tutti i palischermi, ed armato sulla prora di un cannoncino da 6 libbre di palla inteso a minacciare i contrabbandieri ». PARRILLI, *Dizionario di marineria militare*. (Napoli, 1861).

(2) Per vero le prime macchine marine a vapore costruite in Italia, quelle del *Tasso* e del *Fieramosca*, furono fatte nel 1850 dallo stabilimento di Pietrarsa, nel quale, dieci anni innanzi, Ferdinando II, NELL'ANNO XI DEL SUO REGNO — GOVERNANDO LE ARMI DOTTE — CARLO FILANGIERI PRINCIPE DI SATRIANO — fondò una scuola d'ingegneri meccanici PERCHÈ (come dice la famosa epigrafe posta nella sala della scuola stessa) DEL BRACCIO STRANIERO — IL REGNO DELLE DUE SICILIE — PIÙ NON ABBISOGNASSE — E CON L'ISTRUZIONE DEI GIOVANI NAPOLETANI — TORNASSE TUTTA NOSTRA L'ANTICA ITALIANA DISCOVERTA.

gloriosa spiaggia di Vigliena, sulla quale doveva poi, a pochi anni di distanza, correre per la prima volta la locomotiva in Italia » (1).

Ebbe nome *Ferdinando I*, ma più comunemente fu detto *Real Ferdinando*, e *Serpentone* dal volgo, forse ricordando la leggenda del serpente di mare (2). Fu così descritto dalla *Gazzetta di Genova* (3): « Il *Ferdinando I* ha in lunghezza 120 piedi francesi; è largo 19, e pesca circa 6 piedi. Oltre alla camera del capitano, che è molto comoda e propria, ha 16 camerini destinati per i passeggieri di distinzione e un camerone a prora capace di 50 persone che volessero viaggiare più economicamente. Il meccanismo che è situato nel centro di gravità del bastimento, occupa 27 piedi in lunghezza. Le caldaie ne hanno 21 di lunghezza; sono larghe 8, e alte 12; sono piene d'acqua, e non vi restano che 2 piedi e mezzo di vuoto per lo sviluppo del vapore. La fornace è larga 6 piedi ed alta 5 compreso il cinerario: essa termina in un largo tubo che attraversa l'acqua della caldaia fino alla sua estremità, donde si ripiega e sbocca nel grand'albero di ferro cavo o camino che è alla metà del legno; la fiamma ed il fumo del carbone penetrano così tutta la massa dell'acqua, e il fumo si vede poi sorgere a neri globi dalla sommità. Il consumo del carbone è di 20 cantara napolitane per ogni 24 ore. Le ruote sono tutte di ferro dipinte con catrame per prevenire la ruggine. Esse hanno 12 piedi di diametro; ciascuna di esse è fornita di otto palette larghe 16 pollici e lunghe 4 piedi. Il diametro delle trombe a vapore è di 27 pollici inglesi: quello delle trombe aspiranti è di 20. Le valvole di sicurezza hanno una superficie di 12 pollici quadrati e sono caricate con un peso di 50 libbre. La forza di questo meccanismo quando è avvivata dal vapore è ragguagliata a quella di 50 cavalli. Il bastimento è della portata di 255 tonnellate, dalle quali conviene dedurne 50 equivalenti al peso delle macchine di cui quattro sono in bronzo e il resto in ferro fuso ».

Salpò da Napoli per Marsiglia il 27 settembre 1818, e fu il primo piroscafo che osasse solcare le onde del Mediterraneo.

Come altrove, anche da noi il nuovo sistema di navigazione non ispirava davvero molta fiducia, perdurando la credenza che fosse assurdo mettere insieme acqua e fuoco, credenza che a Parigi aveva fatto dire del famoso Jauffroy « ce fou qui prétend accorder le feu et l'eau ». Ad onta degli spaziosi locali destinati nel *Ferdinando I* ai passeggeri, solo tre persone osarono affrontare quel primo viaggio. E come già era avvenuto altrove per altri vaporetti, essendo assai denso ed abbondante il fumo di quelle prime macchine e misto a fiamme e a scintille, quando il bastimento fu avvistato all'altezza di Fiumicino, alcune barche gli corsero incontro, come in soccorso, pensando si trattasse d'una nave con incendio a bordo; l'episodio si ripetè più volte durante il viaggio; similmente nella oscura notte in cui l'*Élise* fu sorpresa da violenta tempesta presso Rouen, i contadini si

(1) C. Bruno. *Ricordi marittimi napolitani*. pag. 41. (Napoli - Casella, 1904). La prima linea ferroviaria italiana fu quella da Napoli a Portici, aperta all'esercizio il 19 giugno 1839.

(2) G. Roncagli. *L'industria dei trasporti marittimi*, nel primo volume dell'opera « Cinquanta anni di storia Italiana » edita a cura della R. Accademia dei Lincei (Milano, Hoepli, 1911).

(3) N. 86 del 28 ottobre 1818.

affollavano sulle rive, spaventati al rumore delle ruote e alla vista delle scintille e delle fiamme che uscivano dal fumaiolo arrossato dall'ardore delle fornaci fino a un metro dalla coverta, così che solo all'alba cessarono gli ululati dei cani e le grida sinistre « al fuoco! al fuoco! ».

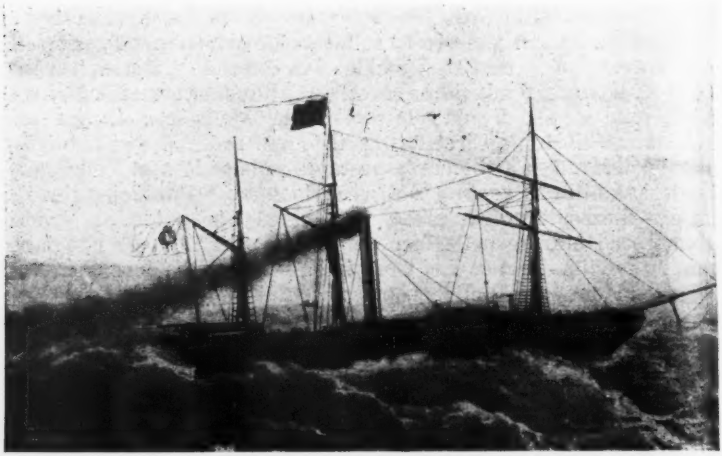
Ciò non di meno già una maggiore fiducia s'incontrava nei commercianti, tanto che mentre fin allora, gravi difficoltà s'incontravano altrove per ottenere l'assicurazione del carico, « gli assicuratori genovesi, dopo aver presenziato alle prove di velocità fatte dal *Ferdinando I* nel porto di Genova, assicurarono le mercatanzie imbarcate su quel bastimento allo stesso premio che su qualunque bastimento a vela » (1).

La traversata da Napoli a Livorno è così descritta nel giornale di bordo, riportato dalla *Gazzetta di Firenze* (2): « La mattina del 27 salpammo da Napoli alle ore 5, e, malgrado il vento contrario, alle ore 7 eravamo nel faro di Procida. Ivi, essendo passato il vento all'E-S-E, la nave cominciò a provare continue scosse violente, e si dovè talvolta far uso di una sola ruota. Alle 6 della sera ci trovammo in vicinanza di Monte Circello, ma il tempo procelloso ci obbligò a riprender il largo ed a volgere la prora all'isola di Ponza. Nella notte, essendosi stabilito il vento a S-E, ci dirigemmo a Fiumicino dove si giunse a mezzogiorno. Si prese una barca per guida, e ci arrischiammo ad entrare nella foce del Tevere, ma non essendovi bastante profondità d'acqua ci si trovò in sì difficile situazione che senza la sorprendente forza della nostra macchina a vapore non sarebbe stato lieve l'uscirne. Erano le 10 della sera quando arrivammo a Civitavecchia, e per tutta la notte si rimase a bordeggiare, sopra capo Lunaro, aspettando il giorno; il quale poichè spuntò e noi ci fummo mostrati a vista della suddetta città, ripartimmo per monte Argentaro. In quest'ultimo luogo avvenne che uno dei nostri marinai non bene istruito nel gettare del carbone entro il fornello, danneggiò una caldaia; e questo accidente ci costrinse a fermarci per qualche tempo a Port'Ercole, di dove partimmo il dì 4 ottobre a mezzogiorno, e la mattina a ore 9 e mezza ci trovammo nella rada di Livorno. Così ad onta della contrarietà del vento e della stagione, detratto il tempo che ci trattenemmo in diversi luoghi, siamo giunti da Napoli in questo porto, cioè si è percorso uno spazio di circa 360 miglia, in 60 ore, facendo per conseguenza 6 miglia all'ora ».

A Genova più che altrove il *Ferdinando I* fu oggetto di curiosità e di studio. La *Gazzetta* di quella città ne fece, come ho detto, una minuta descrizione, esponendo anche, « in quanto è possibile senza figure, il meccanismo o il gioco di questa superba macchina a vapore »; e riportò, in più articoli (3), la cronaca della permanenza del piroscafo in porto. Diceva, fra l'altro: « Il bastimento a vapore ha eseguito domenica scorsa (25 ottobre) e il successivo lunedì diverse manovre in questo porto, le quali hanno giustificato gli elogi che da per tutto si fanno a questa sublime invenzione. La facilità con cui il bastimento si mette in moto da per sè, senza alcuna apparente manovra, la prontezza con cui gira di bordo o si ferma, hanno egual-

(1) *Gazzetta di Genova*, num. cit.
(2) N. 122 del 10 ottobre 1818, in una corrispondenza da Livorno.
(3) Numeri 82, 85, 86 e 87 del 14, 24, 28 e 31 ottobre 1818.

mente eccitato l'attenzione, e diremo anche la sorpresa degli spettatori. La felice combinazione che spirasse in questi giorni un vento fresco di terra ha dato il più gran risultato a questi esperimenti, poichè sortito dal porto fino alla distanza di 2 in 3 miglia vi è poi rientrato navigando contro vento, e con una velocità presso a poco eguale come alla sortita, senza scossa del bastimento, senza piegarsi all'orza, e andando sempre direttamente al suo scopo, ciocchè sarebbe stato impossibile di seguire a qualunque altro bastimento con vele. Due altre osservazioni sono state fatte, le quali crediamo utile di notare, perchè contrarie a quanto si sarebbe da prima creduto. La prima si è che all'aspetto di un imponente meccanismo composto di



Il *Ferdinando I.*

grossi pezzi di ferro fuso, che sono certamente molto pesanti, si crederebbe di doversi udire un ronzìo, o frastuono continuo, e sommamente incomodo ai passeggieri. Orbene: la dolcezza dei movimenti è tale, che si vedono bensì tutti i pezzi in moto, ma non si sentono affatto. L'altra è quella del niun fumo o spiacevole odore del carbone fossile, nè sul bordo, nè internamente nella camera del capitano o ne' camerini destinati all'uso de' passeggieri; ciò deriva dalla veemenza della corrente d'aria, che seco lo trasporta nella canna dell'albero di ferro che serve di camino. Anche il calore comunque attivissimo dei fornelli, non si risente alquanto che nel recinto dei medesimi, sia perchè in libera comunicazione coll'aria aperta, sia per la rapida corrente dell'aria che vi eccita la combustione. Queste ed altre osservazioni non sono sfuggite ad alcuno de' numerosi spettatori che sono stati testimoni di sì belle sperienze, le quali hanno contribuito un poco a togliere una tal quale prevenzione di timore che si era sparsa nel pubblico contro questa nuova specie di navigazione. Molte persone di distinzione sonsi recate a bordo del bastimento, e, tra queste, diverse dame gentili, che superiori ai timori volgari sono scese fino alla terza lama, stanza delle fornaci e delle

bollenti caldaie, senza mostrarsi incomodate o dall'odore del carbone fossile o dal soverchio calore. Fra le persone di distinzione che hanno onorato le predette manovre, si sono rimarcati S. E. il Sig. conte Des Geneys Governatore Generale coi principali ufficiali della R. Marina, S. E. il Sig. Duca di Dalberg ambasciatore di Francia e molti de' più distinti negozianti di questa città. E invero è questa un'invenzione di tale importanza da dar pascolo non solo alla curiosità generale per la sua novità, ma a molte utili speculazioni del commercio: essa interessa non meno i fisici ed i meccanici per la semplicità del meccanismo benchè in apparenza assai complicato, con cui la potenza motrice dell'espansibilità dell'acqua ridotta in vapore è applicata a produrre il movimento delle ruote. La costruzione del bastimento pare ai nostri pratici suscettibile di una forma più elegante e soddisfacente, e di molti altri perfezionamenti; ma le caldaie, le trombe, le braccia delle leve, e le ruote stesse formano un complesso imponente, ed atto ad inspirare la maggior confidenza, specialmente per la solidarietà dei pezzi onde sono composte. Deve intanto sapersi buon grado ad alcuni signori napolitani che hanno i primi avanzato una somma considerevole per far godere il commercio del Mediterraneo d'una sì importante scoperta; devesi pure un tributo di lodi all'illuminato Ministro il Sig. Cavalier Medici che ne ha promosso la costruzione ed ha ottenuto da S. M. siciliana ai bastimenti a vapore diverse esenzioni e privilegi (1). Il *Ferdinando I* è diretto dal sig. Giuseppe Libetta, alfiere di vascello della Real Marina di Napoli, il quale con dispaccio di S. M. il Re suo sovrano è stato autorizzato a dirigere i primi saggi di questo nuovo genere di navigazione (2); questo distinto ufficiale avendo ora com-

(1) Il relativo R. decreto, del 14 gennaio 1817, n. 616, inserto nella « Collezione delle leggi e decreti reali del Regno delle Due Sicilie » a pag. 129 dell'anno 1817, semestre I, diceva:

Art. 1. — È accordata a Pietro Andriel nativo di Montpellier il privilegio di privativa della durata di quindici anni per la navigazione accelerata per mezzo delle trombe a fuoco, detta *navigazione a vapore*, nelle acque che bagnano il littorale, e ne' fiumi del nostro regno delle Due Sicilie, qualunque sia il sistema di costruzione delle stesse trombe.

Art. 2. — I capitani de' bastimenti animati dal motore suddetto dovranno essere scelti dalla maestranza della nostra real marina, a designazione del nominato Pietro Andriel, approvata dal segretario di Stato della stessa nostra real marina.

Art. 3. — I bastimenti medesimi saranno esentati dalla esibizione delle patenti sanitarie, come le navi da guerra, a' termini della nostra prammatica de' 15 settembre 1751 sotto il titolo *de officio deputationis pro sanitate tuenda*.

Art. 4. — I nostri segretari di Stato Ministri degli Affari interni e della marina sono incaricati ecc. Firm. *Ferdinando;* Il segr. di Stato Min. degli Affari interni *Marchese Tommasi;* id. id. Ministro Cancelliere *Marchese Di Circello.*

(2) Nel manoscritto del Maggior Generale conte de Puville « Ruolo degli uffiziali di Guerra della Real Marina co' loro rispettivi movimenti » (Bibl. Ministero Marina) è notato: « Con dispaccio 21 agosto (1818) ha ottenuto licenza senza soldo per imbarcare sul legno a vapore per la direzione dello stesso; settembre ottobre e novembre, alla direzione del bastimento a vapore; li 11 dicembre presentato Napoli ». Mi consta che il Libetta, mio nonno materno, presentò dettagliata relazione alla Maggiorìa della Real Marina, ma tale relazione non mi è stato possibile di consultare per il disordine in cui pur troppo sono ancora tenuti nell'Archivio di Stato in Napoli (Sezione « Guerra e Marina » a Pizzo Falcone) i documenti di quell'interessante periodo storico.

piuto la sua missione, e soddisfatto di quanto ha finora osservato nel viaggio da Napoli a Genova lascia la direzione di questo legno per ritornare al R. servizio; il bastimento continuerà intanto i suoi viaggi a comodo del commercio, e si dirigerà in primo luogo a Marsiglia per dove è di partenza ».

Restavano a bordo il pilota della Real Marina Andrea De Martino come capitano, il sig. Adolfo Wolffi, incaricato della parte amministrativa dalla società armatrice di cui egli stesso era azionista, un meccanico inglese e dieci uomini d'equipaggio.

*
* *

« Il sig. Giuseppe Libetta, scriveva il *Giornale Ufficiale delle Due Sicilie* il 18 novembre 1848, ufficiale della real marina il quale fu incaricato di dirigere questo primo viaggio e d'istruire la marineria in questa nuova specie di navigazione, ha, coi suoi lumi, colla sua attività e col suo zelo, pienamente corrisposto all'oggetto della sua missione, ed ha concorso a sciogliere il problema sull'utilità che dai bastimenti a vapore può trarsi nei mari, del pari che nei fiumi ».

Giuseppe Libetta

Il Libetta allora non aveva che ventiquattro anni, poichè era nato il 17 gennaio 1794 in Napoli, da Nicola, di antica e nobile famiglia leccese, presidente di Cassazione tra gli autori del Codice Napoletano di rito criminale, e da Orsola La Giorgia della *nobiltà generosa* partenopea. Educato nell'infanzia dai Padri Scolopi, uscì guardia marina dalla Real Accademia di Marina di Napoli, prima accademia di marina militare d'Italia, fondata da Carlo III nel 1735. Allievo di Bausan, prese parte, guardia-marina appena quindicenne, alla memorabile battaglia navale del 27 giugno 1809 nelle acque di Posilipo, a bordo della fregata *Cerere* (1), mentre la madre spartanamente seguiva le vicende della pugna dai balconi di casa.

Tenente di vascello pubblicò, nel 1820, un'apprezzata versione dall'inglese, riccamente annotata, del « Pilota Pratico del Mare Mediterraneo » di J. W. Norie, edita in tre volumi dalla stamperia della R. Accademia di Marina. Due anni dopo, il 30 luglio 1822, in seguito a denunzia di un cappellano di bordo, veniva, insieme con altri valenti ufficiali, destituito quale liberale, poichè spiegava coi suoi compagni che cosa fosse il governo costituzionale all'equipaggio; nel « Ruolo » del De Preville è laconicamente notato: « a 30 detto, stato escluso ». In tal modo quella marina, che era la più forte delle marine italiane e tra le più forti del Mediterraneo, fatalmente, per la gretta sospettosa politica degli ultimi Borboni, si disgregava preparando le ingloriose pagine del 1860!

(1) C. Bruno. *Dal Mare*, pag. 77 (Napoli, Casella, 1911).

Parlatore facondo il Libetta, da più anni ormai lontano dalla vita del mare, fè parte, Deputato di Puglia, del drammatico Parlamento del 1848 (1); poeta elegante; giurisperita anche per atavica predisposizione poichè ebbe antenati e fratelli magistrati dottissimi. Due suoi figli continuarono degnamente in Marina le buone tradizioni: Pasquale, che, dopo essersi con Accinni e Cottrau correttamente dimesso, come dice il De Cesare (2) dalla Marina Borbonica arruolatosi con Garibaldi fu imbarcato sul *Tukery*, e, passato nella Marina Italiana, compì sulla *Magenta*, come secondo di bordo, il primo viaggio di circumnavigazione fatto con bandiera del Regno d'Italia; e Carlo, il quale fu più volte Deputato al Parlamento e morì contrammiraglio nella Riserva.

Mentre essi, ancora giovinetti, s'avviavano nella carriera militare, il padre, di sentimenti sempre liberalissimi, sognava la rivoluzione e la redenzione. « Già sento, ripeteva in famiglia, il lontano rombo del cannone! » Ed alla moglie che, in questo suo parlare, gli ricordava il pericolo che avrebbero corso i figliuoli ufficiali, rispondeva: « Li hai tu maledetti? i figli benedetti dalla madre non muoiono in guerra, o al più vi muoiono da eroi! »

Non vide il compiersi degli eventi, poichè morì nel 1855. E forse le sue ossa, composte in una linda chiesetta d'un villaggio garganico (3) sull'Adriatico, di fronte a Lissa, fremettero nella fatale giornata al rombo vero del cannone, che però non tuonava, come egli aveva sognato, alla vittoria. Fra i combattenti eravi il figlio Carlo, aiutante di bandiera dell'ammiraglio Vacca, sulla fregata *Principe di Carignano*.

*
* *

La *Gazzetta di Firenze*, riportando la citata narrazione del primo viaggio del *Ferdinando I*, aggiungeva: « Malgrado l'opposizione che sogliono incontrare sempre anche le più belle fra le umane scoperte, sembra che si cominci a riconoscere universalmente l'utilità di quella dei bastimenti a vapore! È innegabile che per mezzo di essi si ottiene una maggiore celerità nel tragitto dei viaggiatori e nel trasporto delle merci, come pure che si diminuiscono grandemente le spese, giacchè è provato dall'esperienza che dieci persone bastano in una nave a vapore per supplire alle manovre che in una nave ordinaria di simile grandezza ne richiederebbero almeno sessanta. Sentesi che a Napoli siasi concepito il lodevole progetto di costruire quat-

(1) Consalvo Di Taranto. *La Capitanata nell'anno* 1848. (Deliceto, Balestrieri, 1910).

(2) *La fine di un regno*. Vol. II pag. 345. (Città di Castello, Lapi, 1909).

(3) È sepolto nella chiesa parrocchiale di Peschici, piccolo borgo di Capitanata dove distintamente giungeva l'eco delle cannonate di Lissa, mentre il paesetto in quel giorno era in festa per la ricorrenza del suo protettore S. Elia. Sulla tomba è l'epigrafe: *Cav. Giuseppe Libetta — di antica e nobilissima prosapia leccese — di virtù rare e lodate — già ufficiale di marina — dotto intrepido sagacissimo — primo al comando di naviglio a vapore — che osasse varcare il Mediterraneo — innanzi di ogni nazione — gloria che resterà sempre invidiata — alla bandiera napoletana. — Visse anni 62 morì il giorno 31 maggio 1855. — A questi marmi — che gli pose l'amore della consorte e de' figli non mancheranno le lacrime del povero — e dei virtuosi.*

tro bastimenti di simil genere, due dei quali faranno un tragitto regolare da Napoli a Genova e Marsiglia e due da Napoli in Sicilia ».

Invece tale progetto non ebbe immediata attuazione, poichè, dopo il *Ferdinando*, per qualche anno nessun'altra nave a vapore comparve nel Mediterraneo. Così almeno scriveva nel 1853 Pasquale Libetta, guardiamarina, al generale D. Carlo Acton (1), aggiungendo che « il primo pacchetto a vapore entrato poi in questo mare e venuto nel 1823 in Napoli, abbenchè costruito in Inghilterra, pure era montato da equipaggio napoletano, comandato da un pilota della real marina ed appartenente alla « Compagnia Napoletana », prima ed unica che in quel tempo intraprendesse viaggi periodici nel Mediterraneo ».

Questa Compagnia sorse con capitali dell'aristocrazia ed ebbe successivamente i piroscafi *Maria Cristina*, *Polifemo*, *Ercolano*, *Capri*, *Vesuvio* e *Mongibello*, tutti a ruote e quasi tutti di costruzione inglese: come altrove, anche a Napoli la navigazione a vapore rapidamente si sviluppava. Ed altre Compagnie sorsero, la « Vicesvinci & C. », la « Società di Navigazione delle Due Sicilie »; e pertanto se nel 1825 quasi non vi erano piroscafi nella flotta mercantile napolitana, nel 1855 ve ne erano 16 per 3859 tonnellate complessive, ed alcuni i più belli e più grossi del Mediterraneo (2).

Genova ebbe un primo piroscafo solo nel 1832, il *Carlo Alberto* armato dai signori De Ferrari e Mazzarino, i quali pel suo primo drammatico viaggio dicesi abbiano guadagnato da 800 a 900 mila lire; drammatico perchè a bordo vi erano la duchessa di Berry col figlio dodicenne duca di Chambord, due generali e varie persone di seguito, imbarcati presso Viareggio, sbarcati presso Marsiglia per fomentare la rivoluzione, pel qual fatto il bastimento fu inseguito, mentre proseguiva per la Spagna, e catturato da una nave da guerra francese. Sei anni dopo, nel 1838, Raffaele Rubattino iniziava la sua flotta a vapore col *Dante*, di costruzione livornese, di 78 tonnellate di stazza e 62 cavalli di forza.

Vincenzo Florio, a Palermo, acquistava il primo vapore, l'*Indépendant*, nel 1849, e quando volle italianizzargli il nome in *Indipendente* fu avvisato dal direttore di polizia che meglio avrebbe fatto a cambiargli denominazione, sembrando questa troppo liberale per quell'epoca di reazione; Florio scherzosamente rispose: « Lo chiameremo *Ubbidiente* poichè è necessario ubbidire; o, se vi piace, chiamiamolo pure *Diligente!* ». Il *Dante* e l'*Indipendente* furono così i capistipiti della flotta vaporiera della *Navigazione Generale Italiana*.

Però, ad onta di quei primi rilevanti ardimenti nel nuovo genere di navigazione, l'Italia, che tante glorie vantava e tanti guadagni per la marina veliera, non seppe da essa staccarsi, mentre altrove rapidamente alla vela si sostituiva il vapore. Noi avemmo la gloria di lanciare il primo piroscafo nel Mediterraneo con bandiera italiana di Napoli, costruito in cantiere italiano, comandato da un italiano, ma pari a quell'ardimento non avemmo purtroppo, almeno nella pratica, l'antiveggenza del rapido avvenire riservato alla marina vaporiera.

MICHELE VOCINO.

(1) *Miscellanee Marittime* compilate dal generale Barone CARLO ACTON. Vol. II pag. 400 (Napoli, 1852).

(2) L. BIANCHINI. *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, pag. 542. (Napoli. Dalla Stamperia Reale, 1859).

PERICOLO DI GUERRA EUROPEA?

Gli armamenti tedeschi.

Il colpo di scena di Agadir, le conseguenti laboriose conversazioni diplomatiche franco-tedesche dell'estate scorsa, la nostra guerra in Libia e nell'Egeo colle sue ripercussioni nella penisola balcanica e l'antagonismo anglo-germanico, hanno posto all'ordine del giorno la discussione sulla possibilità di una guerra europea per la quale tutte le nazioni affilano silenziosamente le armi, la Germania prima fra tutte.

Nel discorso del trono pronunciato dall'Imperatore di Germania il 17 febbraio all'apertura del *Reichstag*, è fra altre cose detto:

« La nostra prosperità nazionale dipende dalla potenza dell'im-
« pero. Esso deve essere abbastanza forte da poter sempre difendere
« l'onore e la prosperità nazionale ed i suoi legittimi interessi nel
« mondo. È per questa ragione che io sono sollecito nel mantenere
« e nell'aumentare per terra e per mare le forze per la difesa del
« nostro popolo così ricco di gioventù atta alle armi. Perciò sono
« stati preparati dei progetti di legge che vi saranno presentati. Se
« voi ci aiuterete, o signori, nell'adempimento del nostro nobile do-
« vere voi renderete un grande servigio alla Patria ».

I progetti militari e navali discussi con grandissima sollecitudine, attraverso le dimissioni del ministro delle finanze che non voleva impegnarsi in spese senza essere sicuro delle corrispondenti entrate, sono diventati il 15 aprile legge dello Stato e la *Nord Deutsche Allgemeine Zeitung* ci fa conoscere che tale legge determina gli aumenti seguenti:

Stati maggiori e servizi di due corpi d'armata e di due divisioni di fanteria;

17 battaglioni di fanteria che porteranno a 3 il numero dei battaglioni di 17 reggimenti che finora non ne avevano che due;

centosei compagnie di mitragliatrici;

due reggimenti di cavalleria;

due brigate d'artiglieria;

sei battaglioni del genio.

Oltre questo ragguardevole aumento organico, talune unità saranno rinforzate; in conseguenza di tali provvedimenti la forza bilanciata sarà aumentata di 33 mila soldati, ed aggiungendo a questi i 12 mila ottenuti colla legge del quinquennio votata nel 1911, vediamo

che l'organico di pace tocca la ragguardevolissima cifra di 675 mila uomini (1).

Per ciò che tratta le forze navali, la Germania punto impressionata dalle dichiarazioni fatte dal ministro inglese Winston Curchill alla Camera dei Comuni il 18 marzo, ha deciso di formare una terza squadra colle navi di riserva e di aumentare in ogni squadra il numero delle corazzate, degli incrociatori e del naviglio minore.

Questo impressionante aumento di forze richiede una prima spesa d'impianto di un miliardo di lire e richiederà successivamente un aumento del bilancio annuale di 150 milioni. Le difficoltà finanziarie per far fronte ad una spesa così rilevante senza fondi di sorta, sono state superate impegnando i probabili avanzi degli esercizi futuri; a giudizio del governo tedesco la situazione politica è tale da ritenersi assolutamente indispensabile tale aumento di forza prima dell'autunno di quest'anno.

È realmente così critica la situazione europea?

Uno degli ufficiali dell'esercito germanico più apprezzati per l'acutezza e serenità dello spirito critico, il colonnello Gaedke, corrispondente militare del *Berliner Tageblatt*, scrive che nelle sfere militari e nelle classi dirigenti tedesche si è sviluppato un sentimento che senza desiderare apertamente la guerra, vuole spingerne sino agli estremi la preparazione per fare alla Germania nel mondo, mercè la forza delle armi, un posto il più largo possibile.

Questo programma molto semplice e che come tutte le cose semplici è assai bello, non può non impressionare gli Stati ai cui danni l'aumento dell'impero germanico si farebbe, specialmente poi perchè più nettamente ed ancor più rudemente del colonnello Gaedke, una delle più eminenti personalità militari tedesche, il generale von Bernhardi ne tratta diffusamente in un suo recentissimo libro *Vom heutigem Kriege* che è tutto uno squillo di guerra, tanto che se ne riceve l'impressione che questo programma sia unanimemente approvato e voluto. Si riceve l'impressione che molti in Germania pensino che lo stato di pace attuale non sia che una breve sosta da utilizzarsi per accrescere fino al massimo limite del possibile la preparazione della guerra. Ecco qualche spunto di ciò che scrive il generale von Bernhardi il quale innanzi tutto dichiara che il suo libro è scritto collo scopo assolutamente pratico e chiaramente precisato di considerare la guerra inevitabile e prossima alla quale la Germania si deve preparare.

« Noi abbiamo sempre realizzato a tempo debito i progressi che ci hanno dato la vittoria ed assicurato fin dagli inizi un certo vantaggio sui nostri avversarî; noi dobbiamo a maggior ragione fare altrettanto ora che la guerra ci appare come una necessità dalla quale dipende tutto il nostro sviluppo avvenire.

« Sopra un territorio uguale a quello della Francia, la Germania ha una popolazione di 65 milioni di abitanti e la Francia 40, e noi aumentiamo di un milione ogni anno. Non è possibile che la nostra agricoltura e la nostra industria continuino all'infinito ad assicurare

(1) E' stata altresì decretato per tutte le unità, sia di vecchia che di nuova formazione, l'aumento degli organici degli ufficiali e dei sottufficiali per avere all'atto della mobilitazione un più saldo inquadramento dei richiamati.

a questa massa umana sempre più grande una occupazione qualsiasi. e dei salari sufficienti.

« Noi dobbiamo dunque ingrandire il nostro impero coloniale, per assicurare alla popolazione esuberante terre e lavoro, a meno che non ci si rassegni come per il passato a vedere la corrente dei nostri emigranti ingrandire ed arricchire i nostri rivali.

« Ma allo stato attuale delle cose noi non possiamo realizzare questa conquista di territori che a spese di altri Stati o d'accordo con essi e ciò non sarà fattibile che quando noi avremo meglio assicurato, che non sia oggi, la nostra potenza in Europa. Oggi ogni movimento della nostra politica estera ci espone ad una guerra europea contro forze superiori, e questa situazione è intollerabile ed è pericolosa sia per la pace d'Europa della quale non ce ne importa che fino ad un certo punto, sia per noi, perchè lo sviluppo nostro economico nazionale e politico è intralciato e compromesso; dobbiamo quindi mettere in opera tutti i nostri mezzi per chiarire i rapporti di forza esistenti fra le potenze europee. Ne dipendono non solo la possibilità di proseguire nello sviluppare il piano di politica mondiale che risponde alla grandezza ed ai bisogni del nostro popolo, ma altresì il nostro avvenire di nazione civile.

« Noi non possiamo però sviluppare con fortuna la nostra opera civilizzatrice che calcolando sull'appoggio d'una crescente forza politica, realizzata coll'aumento del nostro impero coloniale, collo sviluppo del nostro commercio, coll'accrescimento dell'influenza tedesca in tutte le parti del mondo, assicurata prima di tutto dall'affermazione definitiva della nostra potenza in Europa.

« S'intende che il nostro programma contrasta con quello di altre potenze. La Francia vuol prendere la sua rivincita, la Russia ha sommo interesse a non far accrescere le nostre forze per sbrigare a modo suo le faccende d'Oriente e d'estremo Oriente e forse dominare nel Baltico; l'Inghilterra ci è come la Francia fieramente ostile, perchè l'enorme sviluppo commerciale ed industriale del nostro paese può col tempo mettere in serio pericolo il commercio mondiale inglese. Contro questi nemici in caso di guerra potremmo essere soli, perchè la triplice alleanza è essenzialmente difensiva; dobbiamo dunque contare sulle nostre forze perchè dobbiamo ben sapere che dalla nostra potenza militare dipende non solo la nostra espansione futura, ma anche il mantenimento della nostra situazione e del nostro grado di prosperità attuale.

« Il mondo oggi è dominato dall'idea che la guerra sia un mezzo di politica di cui si può fare a meno ed indegno di un popolo civile. Il sogno della pace universale si è impadronito di una vera folla di persone del vecchio e del nuovo mondo. Mentre tempo fa non si trovavano che dei rari utopisti, accanto ad Emanuele Kant, imbevuti di idee di fratellanza universale, oggi esistono dei grandi Stati, che professano queste idee drappeggiandosi nel manto di una civiltà superiore. In realtà lo scopo della loro politica non è inspirato da un reale amore di pace, ma da interesse. È certo che i trattati di arbitrato, quando essi non si limitano ad un unico punto ben precisato, non costituiscono che una assicurazione a beneficio di imprese lontane e nello stesso tempo servono a preparare la guerra che essi vorrebbero prevenire.

« Pertanto noi tedeschi non dobbiamo lasciarci assopire da queste manifestazioni ufficiali pacifiste. Le sentenze arbitrali debbono evidentemente appoggiarsi sulle basi costanti del diritto e della proprietà e quindi per un paese come il nostro che cerca di ingrandirsi, che non ha ancora raggiunto quel grado di potenza che gli compete nel mondo, che ha un bisogno impellente di arrotondare i suoi domini coloniali e non può realizzare il suo sviluppo che a spese di altri, i tribunali arbitrali costituiscono a priori un pericolo, perchè essi sono adatti ad impedire che si modifichino i rapporti di potenza fra le diverse nazioni.

« Noi dobbiamo opporci alla propaganda pacifista che non bisogna mai perdere di vista, in primo luogo perchè non può essere in potere di alcun tribunale arbitrale di comporre i grandi antagonismi che esistono attualmente e che hanno delle cause profonde nazionali economiche e politiche; in secondo luogo perchè è impossibile modificare a vantaggio della Germania servendosi della sola diplomazia la divisione attuale della superficie terrestre. Se noi vogliamo far raggiungere al nostro paese il posto che gli compete dobbiamo affidarci alle nostre armi, guardando risolutamente in faccia i pericoli che ci circondano.

« La nostra situazione c'impone assolutamente d'ingrandirci e noi dobbiamo farlo a malgrado di nemici più forti. Non ci resta dunque che sviluppare la nostra potenza militare, con tutti i mezzi di cui disponiamo, in guisa da poter gettare sulla bilancia tutto il peso di una nazione di 65 milioni di abitanti. Noi non abbiamo riconosciuta questa necessità. Il servizio militare generale obbligatorio, origine della nostra grandezza militare e politica, è bensì una legge dello Stato ma nel fatto non è applicata. La legge del quinquennio (1911) prevede un aumento derisorio in confronto dell'aumento della popolazione. Pare che si sia dimenticato che il successo della politica è funzione diretta della forza di un popolo ».

*
* *

È tale programma un pericolo per la pace del mondo?

Il primo lord dell'Ammiragliato, dopo il discorso del trono dell'imperatore Guglielmo, a cui ho fatto cenno, nell'esposizione fatta alla Camera dei Comuni della politica navale inglese, non ha esitato ad affermare che: « Una nazione che possedesse nel medesimo « tempo l'esercito e la flotta più potente metterebbe il mondo in peri- « colo ed una catasrofe sarebbe imminente ». Poichè evidentemente la sola nazione che si sente oggi l'energia di divenire la più potente sia in mare che in terra è la Germania, il ministro inglese sintetizzava così il suo programma navale: Costruire due unità per ogni unità corrispondente impostata nei cantieri tedeschi; e facendo poi seguire alle parole i fatti, appena il Bundesrath approvò la legge militare e navale, immediatamente comunicò che i 175 milioni di avanzo del bilancio 1911 tenuti in riserva, venivano dal governo destinati alle costruzioni navali.

Da parte sua la Francia ha subito rilevato l'entità del pericolo che l'aumento delle forze tedesche porta con sè. Autorità militari e politiche tendono ai ripari; ma ai danni della Francia congiurano due

circostanze gravissime: la prima è la enorme differenza di popolazione fra i due Stati, differenza che aumenta a suo svantaggio continuamente ed alla quale, come vedremo in seguito, non potranno porre riparo i provvedimenti escogitati per l'« armée noire »; la seconda circostanza è il regime di governo parlamentare per cui in meno di 18 mesi al ministero della guerra si succedettero 5 ministri (Brun, Berteaux, Goiran, Messimy, Millerand), con qual nocumento per l'organizzazione e l'amministrazione dell'esercito è ben facile immaginare.

La ricchezza della Francia che le consente la spesa annua di circa un miliardo di lire (1) per il solo esercito è impotente di fronte a questi fatti.

Si noti poi che in realtà la Germania non utilizza ancora tutta la sua superiorità numerica (2) e che per un forte partito a cui non si peritò di aderire il principe imperiale, l'accordo franco-tedesco per il Marocco rappresenta uno scacco per la Germania, specialmente dal punto di vista economico, perchè sebbene ora questa potenza goda al Marocco condizioni più vantaggiose di quelle che le erano consentite dai precedenti trattati, pur tuttavia la posizione privilegiata della Francia può rendere tali garanzie illusorie. Il trattato marocchino è considerato una dura lezione; si ripete che quando si tratta della potenza dell'Impero, le considerazioni di bilancio non possono essere decisive e si osserva che non è che appoggiandosi ad un esercito forte e pronto alla guerra e ad una marina potente che si può svolgere una politica estera apportatrice di favorevoli risultati.

Le aspirazioni francesi, " L'armée noire „ e la profezia di Strasburgo.

I formidabili apparecchi militari tedeschi che come ho detto dovranno essere compiuti per l'autunno di quest'anno, hanno destato un particolare allarme specialmente in Francia, perchè pare a taluni che la politica estera tedesca talvolta estremamente conciliante, proclamata pacifica e difensiva abbia come unico obbiettivo quello di distrarre la vigilanza altrui per potere a tempo debito agire di sorpresa.

(1) Il bilancio della guerra testè votato per l'esercizio 1913 sale precisamente alla somma di lire 957.157.901; quello della marina a lire 461.288.219; quello delle colonie ad 85.907.158; per le pensioni militari nel bilancio delle finanze è stanziata una somma di lire 132.352.000; in totale dunque la Francia spende per la difesa nazionale l'enorme somma di 1 miliardo e 640 milioni.

(2) La Germania ha risorse in uomini per 35-40 corpi d'armata. Il dire che le sue finanze non le permetteranno mai di utilizzare completamente tali risorse, è dimostrare poca conoscenza delle cose tedesche. Si continua a dire che la Germania è povera mentre al contrario la ricchezza totale tedesca è alquanto superiore a quella francese. Certamente la ricchezza per abitante è sensibilmente inferiore in Germania, ma per contro data l'attività industriale tedesca più grande e meglio ordinata, i capitali sono più produttivi; oltre a ciò le rendite ed i capitali tedeschi aumentano rapidamente mentre le rendite ed i capitali francesi restano stazionari. Tuttociò per la forte natalità che determina ovunque una attività potente e feconda.

L'Imperatore tedesco spiega in quest'opera di assopimento un'attività propria che si estende ovunque e che non si potrebbe non ammirare. Il suo invito al ministro della guerra inglese lord Haldane che dette luogo al famoso viaggio di questi a Berlino, il pranzo al quale si invitò graziosamente presso l'ambasciatore francese Pichon, la recente nomina di Marschall all'ambasciata di Londra, il recentissimo discorso di Amburgo, mille manovre occulte per sopire la vigilanza e calmare i timori mirano tutte da vari mesi allo scopo di guadagnare alla Germania il tempo necessario per l'accrescimento dei suoi mezzi offensivi mercè i quali essa sarà poi la padrona del momento.

Seguendo da lontano gli avvenimenti e considerandoli colla maggiore obbiettività, osserviamo subito che la Francia non ha ancora scelto nettamente la sua via.

Da una parte il sogno della rivincita che deve restituire alla Repubblica le belle provincie renane spinge attivamente agli armamenti terrestri; dall'altra il partito dei finanzieri che vorrebbe fare del Mediterraneo un lago francese, che ha illuso la nazione facendole credere di avere nel Marocco una colonia di sfruttamento mentre è ancora da conquistare, spinge con successo il governo verso gli armamenti navali.

Parve un momento che il vastissimo impero coloniale che la Francia si è assicurato nell'Africa del Nord potesse soddisfare le aspirazioni degli uni e degli altri; di quelli cioè che vogliono un grande esercito, perchè l'Africa avrebbe potuto fornire con l' « armée noire » un validissimo appoggio alle truppe metropolitane, e di quelli che desiderano l'aumento delle forze navali, perch'esse sono indispensabili per il rapido sfruttamento delle colonie quando siano messe in valore, per lo sviluppo dei traffici, per l'aumento della ricchezza nazionale.

Il fantasma dell'« armée noire » fu dapprima agitato in Germania dai pangermanisti, per sollecitare l'approvazione delle leggi militari e navali di cui ho fatto cenno. Esagerando fino al paradosso si gridò ai quattro venti che la Francia estendendo il servizio militare obbligatorio all'Algeria si assicurava un'armata permanente di 150 mila uomini, che avrebbe potuto a piacer suo trasportare sul Reno; e considerando poi che il Marocco ha una popolazione che taluni esploratori fanno salire a più di sei milioni di abitanti, se ne deduceva che essa avrebbe potuto organizzare nell'Africa del Nord 8 o 10 corpi d'armata senza contare le unità ed i rinforzi che avrebbe potuto trarre dai 10 milioni di negri dell'Africa occidentale.

Non ho detto a caso che si è esagerato fino al paradosso! Se realmente queste cifre sono adatte ad impressionare a prima vista, esse non resistono un momento all'esame critico. Veramente in Francia non è mancato e non manca tuttora chi spera nell'« armée noire » da contrapporre alle soverchianti masse tedesche; non manca chi memore degli eroismi compiuti dai tiragliatori algerini durante la guerra del 1870-71 spera che la Francia possa mettere in armi forti masse di truppe nere e che queste siano in grado di rendere in una guerra europea inestimabili servigi.

Ma questa non è che una illusione!

In primo luogo perchè l'entità a cui potrebbe salire l'« armée noire » non potrà mai essere assai rilevante; — In secondo luogo

perchè in caso di un grande conflitto sarebbe più che mai necessario guardare con forti presidi le colonie, che rappresentano forse in tal caso più un elemento di debolezza che di forza e quindi ben poche unità si potrebbero trasportare nella metropoli; — In terzo luogo infine per la difficoltà dell'operazione di trasportare per mare una grande quantità di truppe.

Che l'effettivo massimo dell'« armée noire » non possa diventare molto rilevante, non è difficile dimostrare.

Non v'è soldato più devoto ai suoi capi, più amante del servizio militare e della guerra, più disciplinato e coraggioso, più atto a sopportare le fatiche del soldato negro d'Africa. Ma per organizzare un esercito occorrono degli uomini, occorre una popolazione fisicamente sana e vigorosa che li fornisca, ed in Africa invece la popolazione ha una densità scarsissima. Mentre in Francia la popolazione non cresce per un eccesso di benessere, in Africa resta stazionaria per lo stato permanente di guerra fra le tribù e per le epidemie che vi agiscono con una violenza senza pari.

Ma più che dall'insieme di questi flagelli, l'aumento della popolazione è impedito dalla enorme miseria, in cui giace la maggior parte della popolazione indigena, formata di esseri denutriti che vivono ammucchiati in miserabili capanne, incapaci di resistere alle variazioni atmosferiche e quindi facile preda di malattie contagiose. Ora da queste masse si potranno bensì trarre col miraggio del danaro diverse migliaia di uomini, ma da questo al parlare di un vero esercito di truppe nere è ben lungo il passo.

Bisogna pensare prima ai rimedi per diminuire la mortalità ed a quelli per l'aumento del benessere. Sono problemi di vastità immensa la cui risoluzione è in talune colonie ancora da iniziare, in talune altre ai suoi primi passi.

Quando poi la Francia sarà riuscita ad ottenere nelle sue colonie un sensibile aumento della popolazione indigena accrescendone il benessere, sarà poi sicura di potervi organizzare un esercito suscettibile di essere trasportato al momento del bisogno in un teatro di guerra europeo?

Nelle provincie mediterranee dell'Algeria, nelle provincie della più antica colonia francese dell'Africa del Nord, nella quale la Francia ha gettato oro a milioni in lavori stradali, ferroviari, portuali, minerari ed agricoli, si verifica già un sensibile aumento della popolazione. Ma parallelamente all'aumento della popolazione e del benessere, diminuisce il numero degli individui che volontariamente si arruolano sotto le bandiere; e tale diminuzione si verifica anche fra le tribù che hanno le tradizioni più bellicose come quelle della Kabilya. Questa diminuzione si verifica in maniera tanto sensibile che la Francia si è trovata nella necessità di estendere all'Algeria con decreti del Marzo di quest'anno il regime del servizio generale obbligatorio non personale, e questo, si badi bene, non per costituire nuove unità, ma solo per tenere al completo gli organici attuali.

Sarebbe poi saggio togliere dalle colonie in caso di conflitto europeo la maggior parte delle truppe che le presidiano? Senza esitazione possiamo rispondere che no. In una simile contingenza le colonie debbono essere garantite da due pericoli: quello dell'insurrezione indigena e quello dell'azione del nemico. Bisogna infatti avere una superficiale conoscenza dell'indole delle popolazioni arabe

e negre per poter immaginare che esse non approfitterebbero immediatamente della debolezza militare dei conquistatori europei dai quali si tengono sempre divise. Bisogna ricordare l'esempio dell'insurrezione del 1871; nel gennaio di quell'anno in seguito all'esito della guerra franco-tedesca, una fierissima rivolta scoppiò in tutta la regione del Tell, rivolta che per cinque lunghi mesi tenne testa alle colonne mobili francesi operanti da Algeri e da Costantina.

La grande preoccupazione dei coloni francesi d'Algeria provocata dall'estensione del servizio militare, si spiega col timore ch'essi hanno che gli indigeni di fronte ai nuovi oneri loro imposti richiedano l'elargizione di nuovi diritti e che si venga così gradualmente ed insensibilmente a creare una tale situazione di cose, da rendere infinitamente precaria la posizione dei colonizzatori. Bisogna riflettere infine che nel caso di conflitto europeo la Francia dovrebbe guardare le sue colonie oltrechè dai nemici interni anche da quelli esterni, che evidentemente metterebbero in opera ogni mezzo non solo per impedire il trasporto dell'« armée noire » nella metropoli, ma anche per creare nelle colonie uno stato tale di crisi da farne senz'altro abbandonare l'idea.

Consideriamo ora, ammessa la possibilità dell'organizzazione di un potente esercito di truppe nere, ed anche ammesso che le condizioni politiche sociali e di sicurezza delle colonie siano tali da permettere di sguarnirle in gran parte, se è possibile il trasporto delle truppe dall'una all'altra sponda del Mediterraneo.

Il capitano Sorb in alcuni suoi lucidissimi scritti « Une mise au point necessaire », trattando del dominio del mare rileva che in caso di conflitto europeo il trasporto in Francia delle truppe dell'Africa del Nord è, secondo molte autorità marinare, un'operazione estremamente difficile.

L'ammiraglio De Curveville disse al Senato nel giugno del 1911: « Si assicura che in caso di mobilitazione il 19° corpo d'armata (1) « deve essere trasportato in Francia. La marina ha sempre espresso « dei vivi timori su tale operazione, che in un mare così piccolo « come è il Mediterraneo sarà sempre estremamente delicata ».

Un mese dopo il capitano di vascello Carfort scriveva nel *Temps*: « Non c'è un solo ufficiale di marina che non consideri oggi un nume- « roso trasporto di truppe dall'Algeria alla Francia come un'opera- « zione tanto aleatoria da parer destinata, fin dal principio al disastro « più completo »; ed in una conferenza tenuta all'Istituto Marittimo nel gennaio di quest'anno il contrammiraglio Darriens così si esprimeva: « Il trasporto in Francia del 19° corpo d'armata che pare reclamato « dall'opinione pubblica, se non si riuscisse a far abbandonare questa « deplorevole idea, imporrebbe alla nostra flotta un compito difen- « sivo che urterebbe contro difficoltà di ogni specie. Già nel 1899 il « ministro della marina rappresentava al suo collega della guerra « quale errore sarebbe stato una simile operazione declinando ogni « responsabilità in caso si volesse attuare; è necessario oggi come « allora ripetere tale protesta ».

Come si vede queste idee sono di antica e di fresca data ed è presumibile che la loro diffusione serva a far ricredere molti. Se si

(1) Il 19° corpo d'armata comprende le 3 divisioni di Algeri, Orano e Costantina ed ha permanentemente una forza di 2000 uff. e 50.000 gregari.

trattasse d'altri popoli si potrebbe supporre che il contare per la salvezza della patria su truppe mercenarie di colore, sia un indice poco lusinghiero della fede che la nazione ha nelle proprie forze; ma nel caso particolare, sarebbe fare gratuita ed ingiusta offesa al carattere guerriero della nazione francese. Si deve invece osservare che tali progetti non sono conseguenza di sfiducia in sè, ma invece provengono dal fascino che il nuovo e l'ignoto esercitano su una razza facilissima agli entusiasmi.

Troviamo un bellissimo esempio dell'attrattiva che il nuovo e l'ignoto esercitano in Francia in un interessante volumetto pubblicato tre mesi fa coi tipi del Lavauzelle dal comandante De Cevrieux che ha per titolo: « La bataille du champs des Bouleaux » e per sottotitolo: « La fine de l'empire d'Allemagne ». Questo libro che ha fatto fortuna e che l'autore immagina tratto da lavori storici pubblicati fra il 1930 ed il 1940, è il racconto della guerra ch'egli, a seconda della nota profezia di Strasburgo, suppone debba scoppiare fra breve e che dovrà segnare la fine dell'impero di Germania una generazione e mezzo dopo la sua fondazione.

La profezia di Strasburgo la cui origine si perde nell'antichità dei secoli, ha acquistato una grande popolarità in Germania, specialmente dopo gli avvenimenti del 1870 ch'essa preannunziava con un'impressionante precisione. Ora poichè la profezia stessa predice il crollo dell'Impero una generazione e mezzo dopo la sua fondazione, non si può negare una certa genialità al comandante De Cevrieux, che dall'avvicinarsi della data misteriosa, ha tratto motivo per scrivere pagine appassionate del più puro nazionalismo, collo scopo di esaltare i cuori assicurandoli del successo già segnato sui libri del destino, nella grande guerra che la Francia si deve preparare a combattere.

La profezia di Strasburgo che precisa anche il luogo della battaglia finale decisiva nel « Champs des Bouleaux » sulla destra del Reno, nel cuor della Vestfalia, fra Unna ed Hamm sulla linea diretta Parigi-Berlino, ha consentito all'autore l'immaginazione e la descrizione di una serie di avvenimenti perfettamente razionali.

La guerra che il De Cevrieux suppone scoppi per contestazioni d'indole coloniale si inizia colla sorpresa e la quasi totale distruzione della flotta tedesca nel golfo dell'Eider per parte della marina inglese che da lungo tempo coltivava il disegno del colpo mortale da infliggere all'avversaria prima che la sua potenza fosse troppo aumentata. Immediatamente come risposta all'aggressione inglese la Germania presenta alla Francia un *ultimatum* inaccettabile, ed alla fiera ripulsa del popolo di Parigi, che impone al Parlamento la dichiarazione di guerra nazionale, ordina l'inizio delle mosse offensive sulla Mosa e sul Reno.

È inutile ch'io qui adesso trattenga i lettori sia pure brevemente col racconto di fatti immaginari. Basti sapere che nella guerra di cui si tratta si hanno poche grandi battaglie, una a Neufchâteaux sull'alta Mosa, fra Toul Langres ed Epinal, nella quale una piccola armata tedesca vien sconfitta dai presidi delle tre fortezze; ed un'altra sull'Ourthe nel Belgio che la massa principale dell'esercito tedesco ha invaso per puntare attraverso una frontiera poco difesa su Parigi. L'urto formidabile di 250 mila francesi contro 300 mila tedeschi dura violento ed incerto per tre giorni consecutivi; un'armata inglese

sbarcata a Calais ed a Dunkerque, trasportata per ferrovia a Namur giunge il quarto giorno alle spalle dei tedeschi, che attaccati frontalmente da un corpo di 30.000 arabi e negri, bersagliati dal cielo da una flotta di 200 areoplani, sono ributtati e travolti in una rotta senza pari, mentre sui loro passi si precipita la cavalleria francese come la sera della vittoria di Jena.

Sconfitto nel Belgio e nella Lorena, l'esercito tedesco è costretto a ripassare il Reno per riordinarsi e per prepararsi a ritentare la sorte delle armi, mentre si realizza un avvenimento di decisiva importanza pazientemente preparato dalla diplomazia inglese. L'Olanda, tante volte minacciata dalla Germania nei suoi porti e nelle sue colonie, si unisce alla coalizione con 100.000 soldati e riesce quindi facile al generalissimo francese l'avviluppamento strategico delle masse tedesche comandate dallo stesso Imperatore.

Dal 22 al 29 ottobre dura la grande battaglia che segna la rovina dell'impero tedesco degli Hohenzollern; battaglia che Guglielmo II dirige da una casa smontabile corazzata. Eccovi la descrizione della fine della tragedia:

« Dopo una carneficina spaventosa di varî giorni durante i quali « i ruscelli portarono al Reno affollato di popolo inorridito rivoli « sanguigni, la 1ª e la 3ª armata erano inchiodate nelle loro trincee, « impossibilitate ad ogni movimento offensivo. La 2ª armata sol- « tanto stimolata dalla presenza dell'Imperatore restava ancora mi- « nacciosa di fronte ai corpi francesi esausti.

« Quando sul fronte Hamm-Unna la bilancia del destino si man- « teneva indecisa ancora, alla sera del 29 ottobre mentre un sole « dai riflessi sanguigni imporporava il piccolo bosco dei Bouleaux, « sede dell'Imperatore, un tumulto spaventoso riempì la pianura. Sotto « un fuoco infernale d'artiglieria 50.000 Africani incuranti della « morte lasciando dietro a sè una scia di cadaveri erano lanciati « avanti come dannati, gettando urla selvaggie. Tutto piegava da- « vanti ad essi e spesso dei battaglioni terrificati si sbandavano per « lasciar passare quei dèmoni della guerra. E dietro ad essi 50.000 « Inglesi rigidi come alla parata, appoggiati dall'artiglieria avanza- « vano fulminando le masse tedesche disordinate dall'attacco africano « che correva verso il ridotto imperiale.

« Guglielmo II davanti alla sua casa corazzata circondato dal « suo stato maggiore guardava.

« La guardia imperiale s'avanzò e fra l'Imperatore e la carica « africana interpose la magnificenza dei suoi granatieri.

« Ma allora si ripetè la sorpresa della battaglia dell'Ourthe. Nelle « ultime luci d'un triste giorno d'autunno apparvero degli uccelli « mostruosi che a schiere corsero il campo di battaglia gettando una « spaventevole grandine che seminava la morte e spandeva il terrore.

« Uno di essi più grande munito d'uno sperone formidabile, ap- « parve lanciato colla velocità di 200 km. all'ora sul bosco dei Bou- « leaux, abbattendosi come un uccello da preda sul nido dove pal- « pitava la sua vittima. Ed in fracasso spaventoso di acciai fran- « tumati, di esplosivi incendiati l'imperatore Guglielmo II ed il suo « stato maggiore disparvero annientati, volatilizzati... ».

L'oriente europeo, la guerra libica ed i nostri vicini.

Non v'ha dubbio che il generale Von Bernhardi in Germania ed il comandante De Cevrieux in Francia, esprimono i sentimenti bellicosi non solo degli eserciti ma anche di una gran parte della popolazione.

Ora la guerra libica colle sue inevitabili ripercussioni nel vicino Oriente, ha richiamato l'attenzione dell'Europa sulla complessità dei problemi balcanici che reclamano una soluzione urgente. Quattro anni or sono quando i Giovani Turchi rovesciarono il sultano Abdul Hamid ed instituirono un governo costituzionale, non si è subito palesata la inconciliabilità del principio della sovranità popolare che è la base di ogni regime di governo costituzionale colle inattaccabili leggi coraniche che costituiscono un completo codice morale religioso e politico. La inconciliabilità delle leggi coraniche col principio della sovranità popolare si è palesata in questi pochi anni di malgoverno, per cui la quistione dell'Oriente europeo che la diplomazia sperava fosse dalla rivoluzione dell'estate del 1908 avviata alla sua naturale soluzione, è oggi più che mai viva ed allarmante.

La situazione politica e militare creata alla Russia dal trattato di Berlino è tale che non può resistere a lungo agli urti formidabili del tempo. Quasi chiusa nel Baltico, bloccata nel mar Nero, saldamente e tenacemente combattuta dall'Inghilterra nei suoi tentativi di affacciarsi all'oceano Indiano, respinta dal Pacifico dopo cruentissima guerra, la Russia ha fatalmente bisogno di un mare che le permetta di respirare liberamente.

La Russia è una nazione formidabile di cui non si apprezza la potenza specialmente dopo che i rovesci militari subiti in Manciuria negli anni 1904 e 1905 hanno gettato un'ombra di discredito sul suo esercito. Ma questo discredito non è meritato; lo studio profondo della guerra di Manciuria mostra qual magnifico strumento bellico sia il soldato russo; dalla guerra l'esercito ha tratto inestimabili ammaestramenti e gli ufficiali hanno ora ben compreso che la loro mancanza di preparazione era un vero delitto di lesa patria (1).

La potenza poi di una nazione non dipende soltanto dalle sue forze militari, ma anche dalle virtù del popolo, dal suo patriottismo, dalle ricchezze naturali del paese. La Russia è una nazione giovane di grande avvenire; molte sue ricchezze non sono ancora sfruttate e messe in valore; è una nazione che come la nostra ha appena iniziato il ramo ascendente della sua parabola, che percorrerà fatalmente attraverso le avversità e malgrado le sconfitte subite con la bella tenacia che è propria della razza slava.

Si comprende facilmente come la saldissima conquista della costa libica che concreta le nostre aspirazioni di grande potenza mediterranea, e l'attiva politica della Russia diretta ad ottenere in questo storico mare libero sfogo ai suoi navigli, possano essere se

(1) Si può dire degli ufficiali russi ciò che disse il generale Niox degli ufficiali francesi del 70... « instruits par une espérience chérement acquise ils se recueillirent et comprirent facilement que la cause principale des désastres était l'ignorance dans laquelle depuis de longues années avait vécu l'armée, et l'inaptitude a faire la guerre qui en était resultée ».

non immediate cause di conflitto europeo, certo elementi destinati ad esercitare una influenza grandissima in un prossimo avvenire.

La conquista della costa libica che è già un fatto compiuto, ha di colpo rese vane le speranze di tutti coloro che sognavano di fare del Mediterraneo un lago francese. Le pubblicazioni quotidiane e periodiche di pochi mesi fa, come i resoconti parlamentari, mostrano come all'indomani dell'accordo marocchino la maggioranza dell'opinione pubblica francese fosse affascinata dall'idea dell'egemonia in questo storico mare, consenziente l'Inghilterra, che avrebbe spostato da Malta a Gibilterra la squadra del Mediterraneo. Si comprende quindi come ora debba essere amaro il disinganno e come non si badi a scrupoli sentimentali per crearci ostacoli o per indebolirci finanziariamente con una guerra lunghissima.

Ma la nostra guerra libica oltre che far svanire il sogno di una egemonia mediterranea, inspirando alla Russia un'azione politica particolare diversa da quella della sua alleata, ha messo questa in una posizione estremamente difficile, perchè qualora nell'imbrogliato momento attuale venisse posta in discussione la quistione degli Stretti, essa non potrebbe appoggiare la Russia per riguardo all'Inghilterra ed alla Turchia, nè potrebbe ostacolarla neppure nascostamente per timore di un raffreddamento maggiore di quello che è seguito al convegno di Postdam (1).

Riconosciuta la possibilità di un conflitto europeo, consideriamo ora la situazione dei nostri vicini che possono da un momento all'altro diventare i nostri nemici.

Qui non è luogo opportuno per elencare i battaglioni, gli squadroni e le batterie che si potrebbero mettere in campo da una parte e dall'altra, perchè non sappiamo quali forze siano destinate ad agire nei diversi scacchieri d'operazione nelle singole ipotesi di guerra, e pertanto non si potrebbero fare che delle considerazioni cervellotiche.

Consideriamo invece altri elementi degli Stati vicini e dei loro eserciti, elementi che possono essere causa di forza o di debolezza e vediamo quali deduzioni possiamo trarne a nostro profitto.

In Francia il sentimento patriottico ha profonde radici e la preparazione morale alla guerra è perfetta; questo è un grandissimo elemento di forza; l'esercito ha tradizioni molto gloriose e non v'ha dubbio ch'esso costituisce un elemento di potenza ragguardevolissimo.

Sarà bene però fare talune osservazioni che senza avere la pretesa d'infirmare il valore dell'esercito francese, mostrano come esso sia ben lungi dall'essere quel modello di perfezione che taluni suppongono. Le osservazioni d'indole generale e particolare ch'io verrò esponendo sono solamente in piccola parte mie; le più importanti le ho tratte da pubblicazioni militari francesi recentissime e sono le poche seguenti: una d'indole organica, l'altra d'indole disciplinare, la terza relativa alla preparazione.

Per il desiderio di avere un esercito numericamente pari a quello tedesco con una popolazione di 2/5 inferiore, la Francia ha dovuto

(1) Non si può disconoscere la grande importanza che quell'incontro ha avuto sulle disposizioni militari della Russia che modificando la circoscrizione militare territoriale in base a nuovi criteri, ha ritratto dalla sua frontiera occidentale ossia dalla Polonia russa la maggior parte delle sue unità per trasferirle più indietro sulla Vistola.

diminuire i requisiti di attitudine fisica necessari all'idoneità al servizio militare; ha cioè sacrificato la qualità alla quantità dei combattenti oltre il limite del possibile tanto che indubbiamente nei primi giorni della campagna, l'esercito francese subirà per malattie una percentuale di perdite molto maggiore di tutti gli eserciti europei (1). Il ten. col. Debon nel suo recentissimo libro « Faut-il transformer l'armée française? », calcola tali perdite al 30 % degli effettivi, con qual danno per l'organismo militare è facile vedere sol che si consideri qual enorme ingombro costituirà questo grande numero di inabili alle fatiche della guerra, l'abbassamento del valore tattico delle unità che dovranno sostituire le perdite subìte con richiamati ed infine il disordine che può facilmente nascere pel complicato e continuo movimento di uomini isolati e di drappelli dai centri di mobilitazione ai corpi mobilitati. A questa situazione non potrebbe portare rimedio che la riduzione delle unità, ma sebbene qualche voce isolata proclami tale necessità, per ora essa non è nemmeno presa in considerazione.

La seconda osservazione ho detto che è di carattere disciplinare e possiamo considerarla nei riguardi degli ufficiali ed in riguardo ai gregari.

Nell'esercito francese è più vivo che mai il disagio morale degli ufficiali, per un complesso di cause in parte uguali a quelle che hanno tormentato i nostri quadri fino a quando il toccasana della guerra l'ha fatte sparire di colpo, ed in parte per altre cause di cui la principale è quella delle note segrete politiche informative di cui per fortuna nell'esercito nostro non esiste nemmeno l'ombra.

Il colon. Reibell comandante del 7° fanteria trattando delle circolari ministeriali relative alle informazioni chieste ai prefetti sulle idee politiche degli ufficiali nota « tout membre d'un gouvernement « digne de ce nom doit être soucieux avant tout du loyalisme de « l'armée... et ne saurait se désintéresser de cette partie essentielle « et vitale de la nation que constitue l'armée ». Ora che i ministri della Repubblica richiedano delle note segrete all'autorità politica, per esser certi della lealtà degli ufficiali, probabilmente sarà in Francia necessario; però noi dobbiamo osservare che non è un buon sintomo e che è ben naturale che questo sistema sia una delle principali cause del malcontento che esiste assai diffusamente in tutti i gradi ed in tutte le armi.

Per ciò che riguarda i gregari è notevole osservare che la passione per la disciplina di persuasione spinta all'estremo, genera una gran debolezza, per cui se ne trae l'impressione che nell'esercito francese i legami disciplinari non debbano essere eccessivamente saldi. Un ufficiale straniero che dopo aver prestato per qualche tempo servizio nell'esercito francese pubblica nel *Journal des sciences militaires* le sue impressioni, trattando della disciplina nota che il soldato obbedisce all'uomo e non al grado e vuol dapprima conoscere il capo all'autorità del quale deve obbedire; dopo averne meritata la stima

(1) Anche in tempo di pace le condizioni sanitarie dell'esercito francese sono le peggiori; trattandone il dott. Binet-Langlé capo del servizio di statistica dell'esercito scrive: « La France est au point de vue pathologique à la tête des nations »; ed il dott. Labit nota che la percentuale degli ammalati e dei morti va sempre lentamente aumentando. (Morti: 1905 3,14 per mille; 1906 3,52; 1907 3,92; 1908 4,05).

si può essere sicuri della sua obbedienza. Si deve riconoscere che questa obbedienza condizionata non può certo originare una buona disciplina; un regime disciplinare simile fa assurgere a capitale importanza per la vita dell'esercito il problema della qualità degli ufficiali permanenti ed in congedo, ai quali ultimi si vengono a richiedere delle doti di cui generalmente difettano.

La terza osservazione si riferisce alla preparazione dell'esercito alla guerra; intendo dire preparazione scientifica e pratica.

Circa la preparazione scientifica si può osservare che nell'esercito francese manca completamente quella che noi chiamiamo disciplina delle idee. La guerra mancese ha segnato il trionfo dell'offensiva strategica e tattica, tanto che si può dire essere stata causa principale delle sconfitte russe, un errore di dottrina. Mentre in tutti gli eserciti europei si è fatto tesoro degli ammaestramenti di quest'ultima grande guerra e, specialmente nell'esercito tedesco, tutta la preparazione ha un carattere schiettamente offensivo anzi aggressivo, in Francia non è ancora riconosciuta la supremazia di un principio al quale si dovrebbero inspirare tutti gli atti di preparazione alla guerra.

Seguendo attentamente tutte le splendide pubblicazioni militari francesi se ne rimane stupiti. Molti ufficiali generali e superiori, il generale D'Urbail, i colonnelli Boucher Lebas e Cordonnier, i ten. col. Z. e Savatier, vogliono assolutamente che la preparazione alla guerra sia inspirata ad una decisa offensiva che ammessa tacitamente in linea di principio non trova poi corrispondente sviluppo nelle applicazioni regolamentari tattiche ed organiche. Tuttavia non pare ch'essi riescano nello scopo; ci sono ancora numerosi propugnatori della difensiva strategica e dell'offensiva tattica, tanto che fra i molti anche il capitano Sorb nel suo recentissimo libro « Doctrine de dé« fense nationale » propugna la difensiva strategica, osservando che essa permette di raccogliere le forze in una grande massa centrale, mentre i tedeschi per compiere il loro piano dovranno distendersi molto ed assottigliare le loro linee, ciò che permetterà alle masse francesi di agire più tardi offensivamente. Ragionamenti speciosi!

Questa mancanza di unità di dottrina si traduce praticamente in poca uniformità nell'istruzione delle truppe e dei quadri, in contraddizioni fra le disposizioni di diversi regolamenti, in manchevolezze nelle disposizioni organiche riferentisi alle grandi unità.

Dopo diversi anni di esperienze il ministero della guerra non ha ancora preso nessuna decisione circa la trasformazione del vestiario, dell'equipaggiamento e dell'armamento della fanteria; non ha ancora deciso intorno all'adozione degli obici pesanti campali, reclamata da tutti i tecnici; dal 1909 in poi, dall'epoca cioè della riorganizzazione dell'artiglieria, quest'arma è stata molto trascurata e va continuamente perdendo del suo valore, sia perchè non ha cavalli per esercitarsi nelle manovre, sia per la scarsità delle munizioni assegnate per le scuole di tiro; la fanteria tira male per povertà di poligoni, ma anche per mancanza di iniziativa individuale e di interessamento dei comandanti di compagnia nella preparazione delle lezioni; nelle esercitazioni tattiche manca da parte degli ufficiali lo studio della condotta del fuoco ed i soldati tirano senza mirare e spesso senza portare l'arma alla spalla. Gli ufficiali stranieri che conoscono l'esercito francese sono unanimi in queste osservazioni; e si potrebbe ancora continuare.

Non ho dunque esagerato nell'affermare che l'esercito francese è ben lungi dall'essere quel modello di perfezione che taluni suppongono. V'è chi aggiunge che le dottrine antimilitariste, che da tempo tentano di scalzarne le basi, riescano ad ottenere qualche successo; io non lo credo. Ritengo invece abbia ragione chi afferma che tutto il danaro che la nazione prodiga generosamente nelle spese militari non sia speso con quella parsimonia, quella misura e quella cura che sarebbero necessarie per avere una perfetta preparazione alla guerra.

Per i nostri vicini dell'opposta frontiera le cose riguardanti la nazione e l'esercito si prospettano in maniera completamente diversa.

L'antagonismo fra le due maggiori nazionalità della monarchia degli Asburgo-Lorena, non è mai stato tanto acuto come al presente e si è reso ancor più complicato per il ridestarsi delle aspirazioni delle nazionalità minori fino a pochi anni fa completamente oppresse, Czechi, Polacchi, Italiani e Slavi di tutte le gradazioni. L'esercito, malgrado la scarsità sempre crescente degli effettivi di cui soffrono tutte le armi e specialmente la fanteria, scarsità dovuta alla sistematica opposizione degli Ungheresi ai progetti di legge militari, costituisce un buonissimo elemento guerresco; lentamente ma ininterrottamente, esso realizza dei continui progressi, sia nel campo tecnico che in quello pratico.

Dal 1903, l'Austria-Ungheria ha specialmente rivolto le sue cure e la sua attenzione alla nostra frontiera; favorita dall'andamento della linea di confine, che col saliente del Trentino si spinge nel cuore della pianura padana e che lascia nelle sue mani le testate di quasi tutte le valli più importanti, col migliorare le fortificazioni esistenti e costruendone di nuove (1), coll'aumento delle forze dei corpi di frontiera (2), col completare l'organizzazione delle truppe da montagna create nel 1906 (3) col collegare le sue fortificazioni con una ricca rete stradale e ferroviaria (4), essa si è posta in ottime condizioni per agire sia offensivamente che difensivamente contro di noi.

(1) Migliorate le opere dello Stelvio del Tonale di val Giudicaria e di Franzenfeste; aumentate quelle della piazza di Riva e del campo trincerato di Trento con batterie casamattate e forti blindati muniti di torrette corazzate ed infine creati poderosi sbarramenti al pian delle Fugazze a Levico a Panereggio Moena, Pieve, Tresassi, Landro Sexten e Tarvis.

(2) FORZE DEL 3° E DEL 14° CORPO D'ARM. NEL 1902 E NEL 1911

anno	*battag.*	*squad.*	*batt. da mont.*	*batt. da camp.*	*com. da for.*	*mitr.*	*c. genio*
1902	84	26	3	24	13	—	14
1911	110	40	14	32	32	76	17

(3) 12 battaglioni; reclutamento regionale; organizzazione del battaglione e della compagnia in guisa che possano agire indipendentemente; impedimenta tutte someggiate; ogni reparto destinato ad uno speciale settore della frontiera, armamento speciale. Il 4° ed il 7° regg. di fanteria di Lanvehr austriaca e quelli I° II° III° di tiratori tirolesi sono equipaggiati da montagna; sono in totale 15 battaglioni con una sezione di mitr. ognuno. L'artiglieria da montagna ha un cannone da 7 ed anche un obice da 10 a rinculo utilizzato e formato di parti facilmente smontabili.

(4) Quattro grandi arterie ferroviarie: Linz-Innsbruch-Trento; Linz-Klagenfurt; Vienna-Graz-Lubiana-Trieste; Presburgo-Agram-Fiume, di cui la terza tutta a doppio binario, collegate agli sbocchi ed all'interno da numerosi tronchi costituiscono la salda ossatura della rete ferr. strategica austr. che può rapidamente addensare contro di noi le truppe di 6 corpi d'armata.

Un fattore essenziale della forza di un esercito è lo stato morale delle truppe formato dalla coscienza nazionale, dall'entusiasmo e dallo spirito di sacrificio dell'intera nazione. Ora è certo che le rivalità nazionali che agiscono tanto intensamente nell'interno della monarchia, non hanno ancora esercitato la loro influenza deleteria sull'esercito. L'esercito ha un glorioso passato di epiche tradizioni. Dal punto di vista delle qualità fisiche tutte le nazionalità forniscono dei buoni elementi e talune regioni degli elementi veramente ottimi.

Dal punto di vista della preparazione dei mezzi sappiamo, che l'Austria-Ungheria ha un ordinamento amministrativo perfetto e quindi i fondi concessi per la preparazione militare danno il miglior rendimento possibile. L'ordinamento permanente delle grandi unità di Landvehr e di Honved che partecipano con quelle dell'esercito comune a tutte le grandi esercitazioni, delle quali unità le recenti leggi militari aumentano del 50 % l'effettivo di pace, permette all'Austria-Ungheria di poter contare su quarantotto divisioni di truppe prontamente mobilitabili.

Le unità di fanteria e di cavalleria sono state aumentate in misura lievissima, ma sono stati assai diligentemente accresciuti i mezzi che debbono rendere più saldo l'organismo militare. Tutte le unità a piedi ed a cavallo sono ora dotate di sezioni di mitragliatrici; negli anni dal 1903 al 1905 furono armati di obici campali leggeri i 14 reggimenti di artiglieria di corpo e dal 1908 al 1910 venne distribuito il cannone a rinculo utilizzato; si è adottato nel 1911 un obice da 15 e con esso si stanno organizzando alcune batterie pesanti da campo. Le batterie da montagna che nel 1905 erano soltanto 14 (11 in Bosnia e 3 nel Trentino) sono oggi 46, parte di cannoni e parte di obici. I battaglioni d'artiglieria da fortezza sono stati quasi raddoppiati.

Ma l'attività dell'amministrazione militare che non si è potuta spingere molto lontano nella creazione di nuove unità, si è specialmente esplicata nel fornire l'esercito di mezzi tecnici e di materiale: dotazione di telefoni da campagna di compagnia e di batteria; distribuzione di binoccoli a tutte le armi ed a tutti gli stati maggiori; aumento del materiale degli equipaggi da ponte; sovvenzioni agli aquirenti di camions automobili requisibili all'atto della mobilitazione e destinati a facilitare il servizio di vettovagliamento; esperimenti di trasporto su carri automobili dei pezzi pesanti d'assedio; impianto in quasi tutte le fortezze di apparecchi radiotelegrafici; aumento degli aerostieri, impianto delle scuole areonautiche di Wiener-Neustadt e di Fischamend, acquisto di dirigibili ed areoplani, adozione di carri-cucina ed anche di cucine con casse di cottura someggiabili ed infine adozione e distribuzione di una tenuta grigio bleu per quasi tutte le truppe.

Pare invece che non molto cammino abbia percorso l'esercito austro-ungarico nel campo dell'istruzione. Sono a noi noti gli studi che vengono diligentemente fatti sulla guerra russo-giapponese, sul combattimento in montagna, sull'azione delle diverse armi nei terreni ettamente coperti della valle del Po; ma per quanto si riferisce all'applicazione pratica delle istruzioni tattiche regolamentari, dallo studio delle grandi manovre di questi ultimi anni e specialmente di quelle che si svolsero nel settembre scorso in Galizia, si riceve l'impressione che sia per ciò che tratta l'azione del comando, quanto per ciò che

si riferisce ai concetti d'impiego delle varie armi e la loro esecuzione, l'esercito austro-ungarico presenti sotto questo riguardo un progresso minore.

***

L'idea che una guerra europea sia oggi possibile, se non del tutto probabile a breve scadenza, si affaccia alla mente anche dei più ostinati pacifisti, anche a coloro che credevano che le masse popolari si rifiuterebbero di combattere, anche a coloro che immaginavano che la complessità dei problemi politici e militari e le perturbazioni economiche e sociali inerenti alla guerra sarebbero tali da renderla impossibile; la possibilità di un conflitto armato si presenta infine anche alla mente di chi fin'ora ha supposto che tutti i contrasti che potevano sorgere fra le nazioni sarebbero stati suscettibili di risoluzione senza bisogno di ricorrere alla rude ragione delle armi.

La nostra guerra per la conquista libica rivelando improvvisamente alla vecchia Europa una nazione orgogliosa di sè, delle sue glorie e dei suoi destini, una nazione unanime nell'entusiasmo per una guerra che deve temprarne il carattere ed affermarne solennemente la grandezza, una nazione dalle energie imponenti, dai soldati meravigliosi, dai marinai eroici, mostrando in mezzo al dilagare del pacifismo snervante, una nazione sprezzante dei pericoli, audace senza imprudenze, fiera dell'onor nazionale, ha richiamato il vecchio mondo ad una più esatta visione della realtà, ha palesato non un elemento perturbatore per partito preso della pace, ma un popolo concorde degno dei suoi nuovi destini.

GIUSEPPE PORTA.

IL PROBLEMA DELL'INSEGNAMENTO ARTISTICO

A PROPOSITO DELLA RIFORMA DELL'ISTITUTO DI BELLE ARTI A ROMA

Da quanto tempo non si fa della facile critica intorno all'insegnamento artistico quale è impartito in Italia? Fiumi d'eloquio e d'inchiostro si sono versati per rilevarne le incertezze e i difetti, per additari rimedi, per proporre riforme.

Venti anni or sono Enrico Panzacchi riferendosi ai voti emessi dal Congresso degli artisti tenutosi a Torino, tesseva alcune considerazioni che potrebbero sembrare scritte ieri:

« ... per migliorare l'insegnamento dell'arte e l'educazione degli « artisti italiani in questi ultimi tempi le parole non sono mancate « di certo. Così avessero esse provveduto alla metà almeno dei nostri « bisogni. Ma noi invece siamo sempre malcontenti del passato e « del presente, non sapendo bene quello che dobbiamo domandare « all'avvenire, siamo anzi sempre pieni di dubbiezze e di sospetti « nell'atto che domandiamo. E questa è condizione pessima e tutta « particolare al problema che tocca la riforma delle nostre scuole di « belle arti, mentre delle riforme non è chi non sente il bisogno. Ho « detto condizione pessima e potrei dire quasi disperante perchè l'in- « segnamento artistico in Italia ha contro di sè un pregiudizio che « lo prende alle radici, lo mortifica, lo abbassa e lo svia occupando « l'animo di quelli stessi che vedono i difetti e vorrebbero trovare « un rimedio efficace. Come è possibile insomma riformare sul serio « mentre l'istrumento essenziale della riforma vi è tolto di mano e « reso quasi inutile per i gran dubbi e le diffidenze sistematiche ac- « cumulate negli animi di coloro che debbono adoperarlo? Per tentare « qualche cosa di buono io penso che bisogna anzi tutto uscire da « questo giro vizioso ».

Il Panzacchi, con la sua acutezza ed accortezza d'ingegno, aveva messo il dito sulla piaga tutt'ora aperta, se bene, come vedremo, in via di rimarginarsi felicemente: la fatale diffidenza nella scuola di belle arti, alla quale hanno partecipato, primi, proprio coloro che erano preposti all'insegnamento artistico o che avrebbero dovuto reggerlo e regolamentarlo. Essi obbedivano, con ciò, ad un concetto o meglio ad un preconcetto proclamato in ribellione alla cosidetta accademia, che si riteneva causa principale della decadenza dell'arte per avere, appunto, con i suoi sistemi meschinamente pedanti di scuola, mortificato e inaridito gli ingegni.

L'arte non s'insegna, era stato affermato e se questo era il punto di partenza per provvedere efficacemente allo studio dell'arte, se ne

possono con facilità valutare le conseguenze. Tuttavia poichè vi erano, fortunatamente, ancora molti artisti di contrario avviso e nessun ministro, del resto, avrebbe avuto il coraggio di abolire del tutto un tale insegnamento, il concetto informativo delle riforme fu quello di fare il meno che fosse possibile.

La nostra legislazione delle scuole d'arte nasce direttamente da quel singolare stato di spirito e di cose, se pure si può parlare di legislazione. Infatti ciascun istituto di belle arti è ancora adesso retto da speciali regolamenti emanati per virtù di leggi e decreti che portano le date più diverse (Lucca 1872, Firenze 1870, Bologna e Parma 1877, Venezia 1878, Carrara 1880, Torino 1888, Palermo 1891, oltre alcuni di grandi città modificati nuovamente negli ultimi anni) regolamenti che in gran parte si collegano a quelli che reggevano le accademie preesistenti. Ora, se può sembrare, come concetto, lodevole l'aver voluto conservare in esse un'autonomia amministrativa e didattica, che aveva ed ha indubbiamente anche un fondamento nelle necessità e nelle risorse delle diverse città, più ancora che su tradizioni artistiche locali, comunque di dubbia origine e di valore relativo, tuttavia la speciale applicazione di un tale principio portava in questo caso ad un gravissimo errore, quello di fondare, come ho detto, i nuovi statuti proprio su gli antichi che tutti si trovavano d'accordo nel ritenere pessimi e principali fattori delle misere condizioni nelle quali le scuole erano cadute. Nè le modifiche, d'altra parte, furono apportate se non in base a criteri transitori delle persone che si trovavano a presiedere l'accademia e che le proponevano al ministro.

Ma ad una conseguenza ben più grave della stessa trascuranza in cui l'insegnamento artistico è stato lasciato, ha condotto durante le successive timide riforme, il pregiudizio diffuso contro la possibilità e l'efficacia di esso. Si è venuti cioè ad una distinzione quanto mai incerta anch'essa, ma sopratutto pericolosa, fra insegnamento artistico propriamente detto ed insegnamento che chiamerei scientifico, il quale ultimo si riferiva, naturalmente, alla prospettiva, alla anatomia, all'ornato di stile e al semplice disegno a chiaroscuro: questo da ammettersi, quello da evitarsi, come virtù non trasmissibile o trasmissibile soltanto a costo di un terribile contagio, l'imitazione, che si riteneva avesse resa, anche, tanto nefasta l'accademia. E così per evitare lo spettro dell'accademia si cadde ad accettare proprio uno dei postulati fondamentali di essa. « Scuola di disegno » voleva scrivere l'Ingres sulla porta della scuola di pittura: e dei nostri istituti di belle arti furono fatti precisamente delle semplici, eterne, noiose scuole di disegno. Uno degli articoli del regolamento ancora vigente delle Accademie di Belle Arti di Bologna, Parma e Modena dice testualmente: « L'insegnamento per le classi di pittura comprende *il disegno a chiaro-scuro* (con matita, acquarello ed olio) del basso rilievo fino allo studio delle statue, *il disegno* dal vero di teste ed estremità del corpo umano (sic!)... ».

Ma a Roma stessa fino a quattro anni or sono ogni pratica di pittura era completamente bandita, come lo è ancora nella maggior parte degli Istituti di Belle Arti d'Italia. Nè lo stesso insegnamento della scultura, secondo i regolamenti avrebbe dovuto andare più in là della modellazione del basso rilievo che è precisamente l'espressione plastica del disegno!

*
* *

Mentre la cenerentola della scuola d'arte languiva così nel più completo abbandono e, per non disturbare i suoi sonni, si era voluto creare nei musei industriali un organismo completamente a parte, dipendente perfino da un altro ministero, mille cavalieri egualmente ardenti promettevano un trono alla bella che avesse saputo adattarsi al piede lo scarpino magico che essi credevano avere rinvenuto. Tutti, infatti, avevano la loro idea e la loro panacea; tutti erano sicuri di ricollegarsi nelle riforme proposte alle migliori tradizioni artistiche del nostro paese.

Di che cosa non si è discusso e che cosa non è stato proposto? Arte pura (come si sente distinguere, pare impossibile, ancora oggi) o arte applicata? Istituto di belle arti o scuola professionale? Bottega, tipo Rinascimento, dove i giovani possano attendere fattivamente alle pratiche dell'arte, o accademie di solo studio, come furono create in origine dalla seconda metà del cinquecento, cominciando da quella del Vasari in Firenze, degli Zuccari a Roma, dei Caracci a Bologna? E ancora: insegnamento libero o legiferato, uniforme o differenziato, eclettico o specializzato, elementare o superiore, teorico o pratico, artistico o scientifico?

Nessuno, come è naturale, era depositario della perfetta verità, come nessuno si trovava completamente in errore. Salutare per esempio, nei propugnatori della scuola artistico-industriale, il concetto di accostare l'arte alla vita sia per ragioni ideali, sia per i risultati pratici, convenendo tutti nella necessità, da un lato, di moderare la produzione artistica che si potrebbe chiamare di lusso, dall'altro di elevare il gusto del pubblico ed il valore estetico degli ambienti sociali e famigliari in cui si vive. Ma sono anche nel giusto quelli che affermano essere lo studio diretto dal vero, senza preoccupazione di scopi diversi, l'ottima anzi la sola ginnastica per sviluppare l'organismo intellettuale degli artisti e che ritengono, come L. B. Alberti, non possa ben disegnare un edificio, chi non sappia d'anatomia.

Nello stesso modo, quando si faccia questione di metodo, si può sostenere egualmente, secondo il punto di vista, la utilità dell'autonomia delle varie scuole, in rispondenza ai caratteri e alle tradizioni delle regioni, e l'equità, viceversa, di regole uniformi; il pericolo di un troppo diretto e vivo influsso del maestro sull'allievo, come quello di una indipendenza troppo grande, che disperde senza bisogno le energie del giovane nella ricerca personale, o, peggio, che le svia nell'errore; la necessità di saper tutto e di poter far tutto da sè, e la convenienza di raccogliere sin da principio gli sforzi intorno alla maggiore attitudine; ed infine, per venire al grande problema ancora sempre dibattuto, la bontà di un insegnamento portato fino agli ultimi confini, pittura di composizione nei pittori, gruppo statuario originale negli scultori, decorazione murale negli ornatisti, oppure limitazione della scuola al puro indispensabile, per ovviare alla minaccia, cui ho già accennato, che lo studente non si liberi più della maniera del maestro.

Che poi la verità, o, meglio la logica fosse nel giusto mezzo, molti avevano forse pensato: ma alla difficoltà già grande di creare uno stato di armonia, di convivenza fra le diverse tendenze, si ag-

giungeva l'inutilità completa di un simile sforzo, fino a che si rimaneva nel campo teorico, fatto a posta, così vasto e libero, per prestarsi alle battaglie delle idee più disparate, fra gli agguerriti eserciti delle parole.

« Così avessero esse provveduto alla metà almeno dei nostri bisogni » aveva esclamato il Panzacchi; e vi fu finalmente chi pensò che più utile di ogni discussione fosse l'esperimento, se pure non avesse dovuto portare ai risultati che se ne attendevano, e che solo la pratica delle cose avrebbe dimostrato quale fossero i criterii migliori fra i tanti proclamati e sostenuti come tali. Ma a raggiungere questo fine parecchie virtù apparivano indispensabili: la fede ardente, completa, da trasfondere agli insegnanti, agli studenti ed al pubblico, proprio quella fede che era sempre mancata quando si trattava di provvedere allo studio dell'arte; un grande equilibrio mentale ed una lunga esperienza che facessero eleggere con discernimento gli elementi e i limiti dell'insegnamento, sopra tutti i giudizi e i pregiudizi o, meglio, con giusta valutazione di essi, ma con impronta e direttiva completamente personali. Finalmente occorreva la possibilità di far partecipare all'insegnamento della scuola quelle persone che si ritenessero particolarmente idonee e capaci e che possedessero al medesimo tempo tutta l'energia necessaria a tanta impresa di rinnovamento.

*
* *

Chi questa ideò e diresse nell'istituto di Belle Arti di Roma è stato Ettore Ferrari, le cui benemerenze a favore delle scuole artistiche in genere, specie di quelle di Roma, sono così poco note, quanto grandi: egli aveva appunto l'indispensabile fervore, come la chiara intelligenza, egli l'attività e l'autorità. Nel 1908 un « Regolamento organico » approvato con decreto del Ministro Rava, modificava, creava anzi si può dire, su nuove basi l'Istituto di Belle Arti di Roma, che per quattro anni crebbe in silenzio nel suo terreno vergine di forze e ricco di semente, con l'opera di gagliardi ed arditi agricoltori. Ma perchè anche adesso che è apparsa al pubblico con una larga esposizione la magnifica fioritura dei lavori compiuti, più splendida credo di quanto gli stessi organizzatori si promettessero, si è voluto, da parte di questi con ingiustificata e direi quasi ingiusta modestia lasciare nell'ombra ogni merito d'iniziativa e di perseveranza e, da parte del pubblico degli intelligenti e dei critici, nessuno ha sentito il bisogno di manifestare la propria opinione sulla soluzione certo ancora non perfetta, ma originale e grandiosa e coraggiosa del grande problema dell'insegnamento artistico, quale ci è presentata dall'Istituto di Roma?

E pure la questione è di tanto maggiore attuale interesse in quanto la recente legge 30 giugno 1912, che stabilisce i ruoli organici degli Istituti ed Accademie di Belle Arti fa anche prevedere una prossima riforma dell'insegnamento. Si dice infatti all'art. 35 « che il Governo del Re provvederà a riformare gli statuti e i regolamenti degli istituti d'Arte in relazione ai provvedimenti recati dalla presente legge » e all'articolo 36 che si avrà facoltà di portare variazioni negli organici testè approvati « quando si creda modi-

ficare l'indirizzo dell'insegnamento artistico, sia col rendere prevalente nei singoli Istituti l'arte applicata all'Industria, sia estendendo l'istituzione dei corsi liberi superiori ai maggiori Istituti». Siamo dunque in una nuova era di formazione e di trasformazione: è straordinariamente importante conoscere con quali criterii e con quali risultati si sieno eseguiti i primi fortunati esperimenti.

Ed intanto, come concetto generale, mi sembra di poter affermare che Ettore Ferrari ha avuto, per l'appunto, in mente di poter accordare nella pratica le varie tendenze, pure dando, come è naturale, la preferenza a quelle che ripongono piena fiducia nei risultati di un insegnamento artistico completo, bene inteso e bene impartito.

La prima notevole modifica apportata nel regolamento, è l'abolizione degli antichi corsi, distinti in preparatorio, comune, o speciale. L'anno di corso preparatorio è sostituito da un esame di ammissione in disegno, ovviando così all'inconveniente di dovere accogliere dei ragazzi comunque venivano inscritti, completamente digiuni d'ogni nozione d'arte, e senza la menoma, sia pure elementare garanzia, delle loro disposizioni. I cinque anni di studio sono poi stati raccolti tutti in un solo corso comune, sia pure diviso in un primo e secondo periodo, che è tuttavia distinzione completamente formale, tranne per coloro che si dedicano all'architettura e che negli ultimi due anni sono esonerati dall'esercizio delle tecniche speciali alla pittura e alla scultura. In altre parole, gli studenti seguono per tutto il periodo gli identici studii e non è chi non veda i vantaggi di questa universalità di coltura artistica, contro la specializzazione che era stata, per l'appunto, così deleteria fino al secolo scorso, e la ricchezza di espressione e di mezzi e di risorse che si offre agli artisti, quando pure si saranno dedicati alla branca nella quale sentono di poter meglio riuscire. Così, alla fine del corso, i pittori sapranno modellare, come gli scultori dipingere: gli uni e gli altri conosceranno l'architettura, la scenografia, la decorazione: negli ultimi due anni avranno acquistata un'abilità speciale in quelli che sono gli istrumenti dell'arte, le tecniche e si troveranno preparati ai più alti cimenti dei corsi liberi superiori.

***

Tuttavia prima di parlare di questi, esaminiamo più particolarmente in che consistano le materie di studio delle classi comuni. Nel primo anno di scuola ci si limita, come è giusto, a fortificare lo studente su quello che è fondamento essenziale, il disegno: perciò disegno di ornato e di figura da fotografie, da gessi, ed anche dal vero, disegno geometrico e di proiezione. Nel secondo anno si continua naturalmente a disegnare la figura e si comincia a modellarla: in egual modo oltre che a disegnare si modella l'ornato, si apprendono i varii stili, li si applica; e ancora prospettiva, teoria delle ombre, elementi di architettura, anatomia. Nel terzo anno si impara a dipingere la figura monocroma, ad eseguire ed applicare l'ornato dipinto, a studiarne gli stili e a comporre a disegnare e a dipingere la prospettiva dal vero e l'architettura; oltre a ciò, cosa, della più grande importanza, si apprendono, alternativamente le tecniche della pittura e della scultura, olio, tempera, encausto, for-

matura in gesso, sbozzatura del marmo. Si inizia, infine, la storia dell'arte e si seguono due corsi di coltura generale uno di lettere italiane ed uno di storia e geografia.

Il secondo periodo non è che l'ulteriore svolgimento e perfezionamento del primo; alla prospettiva succede la scenografia; si continua alternativamente a modellare e a dipingere tanto la figura (monocrona) che l'ornato, a svolgere dell'architettura, ad esercitarsi nelle diverse pratiche. I soli studenti di architettura, possono, come già ho accennato, specie nell'ultimo anno, dedicarsi prevalentemente al disegno architettonico.

Dunque, per riassumere, insegnamento eclettico, completo, prevalentemente scientifico e, se vogliamo, con tendenza all'arte applicata all'industria. Appare, inoltre, come si sia ritenuto di non dovere nel corso comune e, credo anche, di non potere, prendere in considerazione lo studio della figura dipinta a colori, in genere lo studio della pittura propriamente detta, se non in quanto è legata o alla prospettiva dal vero, o alla scenografia o in quanto è inevitabile risultato dello studio delle tecniche. Essa sarà invece insegnata in un cosidetto corso libero superiore al quale corrisponderà un corso di scultura ed un corso di decorazione. L'ammissione a tali corsi che sono biennali è limitata ai giovani i quali, (art. 14) « dopo aver compiuto il secondo periodo del corso comune, ne sieno riconosciuti meritevoli, per le singolari loro attitudini all'arte ». Essi devono, di più, sottostare ad una prova estemporanea.

Come sono costituiti i corsi superiori e come sono scelti gli insegnanti? Il procedimento di tale nomina non potrebbe essere più moderno e liberale: consiste in una elezione per voti segreti, alla quale partecipano tanto gli studenti inscritti al corso, quanto il consiglio dell'Istituto (art. 34): « Colui che dallo spoglio dei voti del consiglio e degli scolari, ha raccolto due terzi almeno dei suffragi dei votanti è indicato al ministro per l'incarico ». L'incarico dura cinque anni. Devo aggiungere tuttavia, sinceramente, che non è secondo me, tale sistema di nomina, sebbene lodevolissimo come principio ideale e come applicazione, specie nel campo dell'arte, che costituisce l'elemento più importante nell'istituzione dei corsi superiori, i quali sono ottimi sopratutto per la loro organizzazione intrinseca, costituendo quel *quid medium* così arduo a trovare tra la scuola e la pratica libera presso un artista, fra lo studio propriamente detto e lo spontaneo svolgimento delle proprie facoltà creative in un'opera d'arte, per eseguire la quale sono fornite tutte le facilitazioni e sono offerti soltanto amichevoli consigli, da parte di persona verso la quale i giovani nutrono ammirazione ed affetto.

Un'ultima felice innovazione non ha avuto finora campo di esser posta in pratica; voglio dire l'istituzione dei liberi docenti per ciascun corso superiore di pittura, scultura e decorazione. « Essi sono chiamati (art. 34) a dare il loro insegnamento dal Consiglio dell'Istituto, con l'approvazione del ministro della P. I. sulla domanda e sulla designazione fattane da almeno cinque giovani iscritti ad uno dei corsi superiori ». I liberi docenti possono essere più d'uno quando gli studenti superino il numero di dieci: essi hanno compensi ed indennizzi. Se, come ho detto, tutto ciò rimane finora sulla carta, semplicemente per mancanza di concorrenti, ciò è dovuto a cause molteplici che non pregiudicano la bontà del concetto informatore,

cause inerenti sopratutto all'indole degli artisti alieni generalmente dall'assumere incarichi e pesi e legami, se pure vi corrispondano soddisfazioni ed utili.

*
* *

Guardiamo ora ai risultati di questa trasformazione, quanto mai organica e moderna dell'Istituto di Belle arti, quali ci sono forniti dall'esposizione dei lavori del biennio e cominciamo coll'esaminare il corso comune. Troviamo nel primo periodo della scuola di figura, che ha per insegnanti Umberto Coromaldi, Giovanni Costantini e il Toeschi, disegni da fotografie, dal gesso e dal vero, trattati con tecniche varie, cui succedono nel secondo periodo sole accademie dal vero, alcune delle quali piene di carattere, ma non tutte forse altrettanto accurate come sarebbe desiderabile.

Per l'ornato, delle modeste e diligentissime copie *a conté* del primo anno, si vedono i buoni frutti nel secondo, dove si comincia ad applicare genialmente gli studii fatti, e a colorire, sotto la guida di Fausto Vagnetti, per poi nel terzo, con Giuseppe Cellini, comporre nei varii stili ed esercitarsi in tutte le espressioni di ornamentazione applicata, mostrando gusto e freschezza mirabili. Nel secondo periodo, oltre una quantità di studii di fiori, intelligentemente disposti, dipinti ed ambientati, si ammirano composizioni più complesse e difficili, decorazioni di intere sale, nelle quali occorre mettere in pratica anche tutto ciò che si è appreso in architettura, in prospettiva e in figura. Come si ritrova il nobile sapore umanistico avido di ricerca e di bellezza in questi lavori inspirati da colui che Gabriele d'Annunzio invocava « ospite caro » in uno dei suoi più limpidi sonetti, sognando tessere insieme

> ...bei ragionamenti
> lungo le vigne camminando a paro,
> o, nell'ombra, Tibullo e Flacco e Maro
> ornar di sottilissimi commenti!

Duilio Cambellotti, che insegna l'ornato modellato, è invece l'artista georgico, nel quale le forme naturali che egli ama con religione Ruskiniana, per non dire con fraternità Francescana, si rivelano, come nel costretto ed armonico organismo di una strofe, nel motivo stilizzato di un fregio, di un capitello, di una qualunque altra espressione decorativa. Così la sua classe nella quale, in fondo, egli non sarebbe obbligato che a far della plastica in istile, è divenuta una amorosa officina di modelli d'ornato, inspirati con originalità di concezione e di forma, alla vita floreale ed animale. Ma purtroppo nei maestri non si potranno avere sempre dei tali apostoli!

Egualmente al terzo anno di prospettiva i giovani perfettamente instradati da Gustavo Tognetti, eseguiscono, sotto una guida come quella di Luigi Bazzani, degli acquarelli squisitamente freschi e tuttavia accurati che potrebbero quasi sembrare di mano del maestro: non saprei lodare altrettanto, sebbene apprezzi la difficoltà della materia, i saggi di scenografia del secondo periodo, i quali occorrerebbe, secondo me, rimodernare un poco anche in relazione con

tutti i nuovi intendimenti che presiedono all'allestimento teatrale ed a i mezzi di cui ora si dispone. Naturalmente non dico che si possa e si debba approfondire un ramo così arduo e speciale.

Con tale preparazione non fa meraviglia trovare nei corsi liberi lo svolgimento di virtù artistiche veramente notevoli in alcuni giovani. Se le opere più complesse e complete s'incontrano in iscoltura, bisogna anche notare che i due anni di perfezionamento in quest'arte esistevano, per benemerenza del professore titolare, il Ferrari, già da un pezzo e si è così formata in Roma una bella tradizione di scuola, che va sempre migliorando: ma egualmente il corso di pittura con un maestro come il Sartorio, non potrà che diventare uno dei centri artistici d'Italia e già troviamo in quest'anno alcuni ottimi saggi di figure e di cavalli dipinti in ambiente ed all'aperto. Non bisogna dimenticare che i giovani sono messi subito, così, a compire la bisogna più terribile! In quanto al corso superiore di decorazione esso ha già mutato due insegnanti, al Chini assente avendo succeduto il Bargellini che non poteva fare in breve tempo di più. Si tratta anche qui di giovani studenti e il pretendere da loro altro che geniali tentativi non solo sarebbe ingiusto, ma forse nocevole.

Ho già accennato, ma ripeto, perchè è cosa di somma importanza, che già durante gli anni di corso comune, maestri appositi come il Gangeri per la scultura e il Toeschi per la pittura insegnano le tecniche delle varie arti, incredibile lacuna di studio, che esisteva prima della trasformazione e che esiste ancora negli altri istituti.

A parte accenno alla scuola d'architettura perchè l'attuale ordinamento ha un carattere transitorio, sebbene abbia sortito ottimo effetto sotto maestri come Manfredo Manfredi, Guido Borgogelli, per le proiezioni, Giulio Magni per l'architettura pratica, altra innovazione d'insegnamento, si pensi quanto utile. Il problema delle scuole d'architettura specie per i loro effetti di fronte alla tecnica dell'arte ed all'applicazione delle costruzioni, non poteva, è naturale, essere anche con ciò risolto definitivamente: tuttavia è, più che con soddisfazione, quasi con meraviglia che si ammirano fra i saggi degli ultimi due anni, sopra il fondamento di una forte coltura artistica e tecnica, dei lavori d'invenzione pieni di fantasia e di gusto.

*
* *

La stessa osservazione formulata nell'esaminare i criterii direttivi della riforma didattica, si conferma esaminandone il pratico svolgimento: i saggi migliori appaiono quelli in cui si fa dell'arte applicata, di fronte al puro disegno dal vero, specie di quello di figura. Ora a parte che quest'ultima esplicazione, ha, naturalmente, specie nelle forme imposte dall'esercizio comune in classe, pochi o nessun elemento di attrazione e di simpatia in chi l'esamina, come anche in chi studia, è tuttavia da considerarsi che appunto perchè si tratta della espressione più difficile d'arte, è quella che un istituto di Belle Arti dovrà curare di gran lunga sulle altre. E per disegnare la figura non basta genialità, ma è anche necessaria quella rara virtù della « diligenza » che non si stancava di prescrivere nei suoi precetti Leonardo: « e ricordoti che impari prima la diligenza che la prestezza ». Per la stessa ragione è necessario, secondo me,

dare un'importanza che finora non ha avuto, allo studio dell'anatomia, considerato fin qui, in fondo in fondo, come un completamento secondario e non indispensabile: della classe d'anatomia non son stati presentati saggi, ma dacchè ci son passato anch'io, posso rendermene perfetto conto. Ora ben altro ci vuole per destare negli studenti l'amore e la curiosità dei corpi umani ed animali! Non sono più i tempi in cui occorre sezionare i cadaveri di nascosto, ma appunto per la facilità che presenta lo studio è un peccato che i giovani non si appassionino ad una materia così affascinante, piena di bellezza e di misteri. E con lo studio della ossatura e della musculatura umana, bisognerebbe integrare quello dei movimenti, ciò cui potrebbero servire mirabilmente le applicazioni scientifiche della cinematografia.

Anche uno studio che va completamente riformato è quello della storia dell'arte. Appunto nel nuovo organico vedo unita questa alla storia generale, mentre non si fa cenno di bene altri complementi scientifici che le sono necessari, il che significa non avere fermato la mente sul grave problema. Pensare che la storia dell'arte si possa insegnare agli artisti come agli studenti di liceo o di università è un vero assurdo: non si tratta più di fare apprendere date, nomi, elenchi e caratteri esteriori di opere, successioni e differenze di scuole; è invece tutto un riconoscimento, tutta una valutazione profonda di valori estetici che è necessario rivelare ed approfondire in rapporto allo svolgimento generale dell'arte, come alle cause e contingenze speciali che li hanno creati; in confronto, sopratutto, a quello che dinnanzi agli stessi temi ed alle stesse necessità, sarebbero le nostre interpretazioni e le nostre applicazioni. E fra le cause ed i caratteri della produzione artistica passata occorre saper considerare, per teoria e per pratica, ciò che dipende dalle materie e dalle tecniche a volta a volta usate; così come ciò che è legato alle forme naturali nei luoghi e nei tempi, tipi delle razze, paesaggio, flora, fauna; o gli elementi portati dalla coltura letteraria e filosofica o scientifica; o gli influssi di opere d'arte antiche o straniere, in modo che scaturisca dinanzi ai giovani studenti la prova della fatalità di ciascuna vera, alta espressione d'arte, e la coscienza che dallo studio e dall'ammirazione del passato non deve nascere se non la fede nelle rinnovate, originali energie del presente.

***

Ma queste osservazioni che ho fatto sulla storia dell'arte si collegano ad una questione ben più complessa, quale è quella della coltura generale. Una disposizione del regolamento richiede che per essere ammessi all'istituto i giovani abbiano compiuto il 14° anno di età e ciò è giustificato dalla convenienza di non dover insegnare a bambini. Ma, viceversa, come attestato di studii compiuti non si domanda se non la licenza elementare, la quale si ottiene verso i dieci od undici anni. Che avran fatto quei ragazzi nel frattempo oltre che esercitarsi, forse, nel poco disegno necessario per superare l'esame di ammissione? E perchè non pretendere la licenza della tecnica o del ginnasio inferiore? Così, si obbietta, può avvenire di impedire che si rivolgano all'arte giovani che possiedano attitudine e che

per circostanze speciali non abbiano potuto ottenere tali diplomi. Ma un tale argomento si può applicare a qualunque genere di studii per i quali occorra averne fatti altri anteriori e non vale di fronte alla necessità imprescindibile di dare agli artisti un fondamento di coltura di gran lunga maggiore di quello che in genere hanno.

Di ciò tutti sono convinti, ma viceversa non si ha il coraggio di liberarsi totalmente dal pregiudizio che si possa far egualmente bene l'arte essendo nel resto ignoranti. Vedete i nostri pochi eccellenti artisti: è vero che essi sanno, senza, forse, aver compiuto tutti i corsi di studio, ma l'ardore e il bisogno di sapere li ha resi autodidatti. Quanti, tuttavia, hanno la forza d'ingegno e la perseveranza per ciò? Ed entrati i giovani nell'Istituto che avviene? Che per i primi due anni di materie letterarie e storiche non si parla affatto: così essi già disabituati a studiare nei libri, ne perderanno completamente la voglia. È solo nel terzo e nel quarto anno che sarà loro impartita in tutto e per tutto, una lezione di un'ora, per settimana, di italiano, ed un'ora di storia e geografia. Nell'ultimo non dovranno più occuparsi che della storia dell'arte. Ora che potrà fare in un tempo così limitato e con ragazzi quasi digiuni di ogni istruzione, un insegnante sia pure volonteroso ed entusiasta, come, per esempio, è il giovane ed attivo segretario dell'Istituto di Roma, professore Guido Chialvo?

Comprendo benissimo che nella scuola d'arte non si possano aggiungere le materie letterarie e scientifiche della scuola media, ma non si può neppure troppo disinteressarsi di quella storia e di quella ricchezza del pensiero, che sarà sempre, accanto alla bellezza artistica, la luce più viva dell'umanità e della civiltà.

Naturalmente io non suggerisco: ma esprimo l'opinione che in una prossima generale riforma sia dato al problema della coltura generale tutto il peso che merita. Ed in rapporto si consideri di nuovo, anche, il quesito dell'età d'ammissione. Se non si deva richiedere che la licenza elementare, quattordici anni son forse molti: si aggiungano i cinque del corso comune e i due del perfezionamento e si hanno i ventuno; è tardi per cominciare ad aprirsi una strada nel campo dell'arte, così vasto e difficile. Dacchè poi è permesso, senza limiti di età, e superando i soli esami necessari, di entrare in qualunque corso successivo, ne deriva un trattamento ingiusto proprio contro chi si affida alla scuola dello Stato. A quattordici o a quindici anni, sapendo, si può essere ammessi, invece che al primo corso comune, al corso di perfezionamento!

Per concludere, pure ammettendo che si conservi, nel riordinamento degli Istituti di belle arti, il principio dell'autonomia, sopratutto in relazione con le necessità e le risorse locali, minori certo nei centri minori, maggiori nei maggiori, non si potrà non dare una certa uniformità di programma didattico ai regolamenti, per stabilire, sopra i criterii personali dei singoli insegnanti, la direttiva da conservarsi.

A stabilire, poi, tale programma, mi pare che i risultati della riforma portata da quattro anni nell'Istituto di Roma, sieno profondamente significativi, se pure si consideri nel successo, la parte ed il merito che spettano agli insegnanti i quali saranno sempre il migliore coefficente di una buona scuola.

Insegnare, adunque con tutta la fede necessaria quanto si può e tutto quello che si può; non si abbia paura di far troppo: s'impara così presto ora a crearsi l'originalità! Ed anche la tendenza all'arte applicata all'industria, cui accenna come ipotesi l'articolo della nuova legge sugli organici, è ottima, fino al punto in cui non porta a trascurare il fondamento di tutto, che è il disegno, diligente e perfetto; così come è ottimo passare al più presto alla pratica dell'arte e trovarsi di fronte a tutte le voluttà e a tutte le difficoltà delle tecniche. L'istituzione, poi, dei corsi liberi superiori, affidata a chiari artisti è destinata ai migliori frutti, quale è quella che costituisce una specie di università dell'arte, dove non s'insegna più lo studio, ma s'insegna a studiare.

E se oltre a tutto ciò si riuscirà a sviluppare un poco di più la coltura generale dello studente o ad infondergli almeno la sete della coltura, si avrà quella scuola d'arte che da tanti anni si discute e s'invoca e senza la quale è inutile promettersi una forte e sana generazione d'artisti. « Quelli che s'innamorano della pratica senza la scienza, sono come i nocchieri che entrano in naviglio senza timone o bussola, che mai hanno certezza dove si vadano »; ascoltiamo ancora una volta le parole del divino Leonardo.

MICHELE DE BENEDETTI.

DAL CARTEGGIO DI CESARE GUASTI

Il Carducci, che non aveva col Guasti nessuna relazione personale, e aveva tante cagioni e ragioni di dissentire o, meglio, di esser diverso in molte cose da lui, fu del letterato pratese estimatore sincero; e attendeva con desiderio e cercava con grande piacere i volumi delle *Opere* che se ne venivano pubblicando. Diverso sì il Carducci, anche come scrittore, non solo più profondo e più alto; ma nella sua prosa del periodo giovanile, e in quella forma sostanziale che pur conservò, tra le variazioni di argomenti e, via via, un po' di gusti, è non poca somiglianza con la prosa esatta, linda, del Guasti: l'una e l'altra (lasciando le differenze grandi di colore o di tono), improntate di bella italianità sul fondamento della tradizione letteraria e del miglior idioma.

Ecco, dunque, dopo i sei volumi *Scritti storici; Biografie; Rapporti e Elogi accademici; Scritti d'arte; Letteratura, Storia, Critica; Iscrizioni e Versi*, sei raccolte veramente egregie, specialmente quelle dei *Rapporti e Elogi* e degli *Scritti d'arte* (e la mediocrità o tenuità di molti fra que' *Versi* è compensata dalle *Iscrizioni* bellissime); ecco, dunque, una spigolatura dal *Carteggio* (Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1912). Un saggio di quello col p. Vincenzo Marchese ne aveva già offerto nel 1899 Isidoro Del Lungo, il quale, col sac. Lorenzo Ciulli, carissimo al Guasti, ha continuato a dare le sue cure al VII volume delle *Opere*, e con devota amicizia, perseverantemente, fece essere i sette volumi la raccolta organica e bella che sono. Gli editori hanno potuto nel completo *sbozzalettere* del Guasti, conservato nell'archivio domestico di Galciana, trovare copiosissima messe; hanno dovuto faticosamente scegliere. Scelsero le lettere col criterio « di darne alcune da ciascun anno, in maniera che dal complesso apparisse il pensiero e gran parte dell'opera dell'autore, in tutta la sua vita civile e letteraria ». S'intrecciano a quelle del Guasti, nelle note parcamente illustrative, lettere o passi di lettere di corrispondenti suoi insigni: il che è poi tutto in evidenza mercè il triplice indice.

Non vi sono perturbazioni, nè agitazioni di spirito, nè l'affannoso volgersi e rivolgersi d'una vita commossa per incalzanti vicende: no. C'è la quiete metodica dello studioso che non si distrae, la tranquillità accademica, la pazienza archivistica; c'è un po' di tutto questo e altro che vedremo e che parrà a molti o cosa poco interessante, o troppo antica. Ma quella quiete è raccoglimento profondo, quella tranquillità è severità dello spirito, quella pazienza è sincera dottrina. In ogni modo, quel carteggio è testimone d'un uomo, anzi di più uomini che furono e operarono coi loro caratteri

e segni; come lettere-espressi, e telegrammi, e ricordi di conversazioni telefoniche, e pagine brevi, nervose, frettolose, saranno innanzi ai nostri nepoti l'imagine di alcuni che oggi vivono e scrivono.

La vita che ci svelano queste lettere è di studio, di pensiero, di affetti domestici: la domina e l'unifica una lodevole costanza di principî e una nobile dignità di sentimenti. Il carattere che hanno le lettere è di essere linde, garbate, argute. Vi spira un'aria di bontà, di rettitudine, di schiettezza. Quanto a opinioni letterarie francamente professate, si vedano la lettera a Giuseppe Rigutini (p. 409) sugli studi danteschi di G. B. Giuliani, e quelle (p. 384, 386) al Perrens sulla storia fiorentina di lui e di G. Capponi, e sulla *Cronica* di Dino Compagni.

Quanto alle opinioni religiose, notevole è la bella lettera a Clemente Lupi (p. 290); anche più singolari, e la seconda veramente bella, sono due lettere a Giuseppe Chiarini (p. 365, p. 403). Nè mancano le pagine commosse, mentre di solito l'espressione dell'affetto è misurata (manierata, o manierosa mai), pagine, nelle quali — si vedano particolarmente le lettere a Carlo Livi combattente a Curtatone — è anche vivo e fervido il sentimento patriottico, qual era negli animi bennati, in quel glorioso, epico Quarantotto.

Agghindata, infiocchettata qualche lettera è. Per esempio, mi sarei aspettata una risposta più sostanziosa (p. 140) al vicesegretario della Crusca, per la partecipazione di nomina ad accademico, dal Guasti che fu poi il modello dei segretari accademici. Quelle lettere di ringraziamento per nomina accademica, di necessità un po' compassate e tutte monotone, incuriosiscono, e tentano a scoprire, sotto il formulario, il verace sentimento dell'uomo. E a proposito di Crusca e della nomina che nel 1852 volevan farne a compilatore, scrive il Guasti una schiettissima lettera, da meditare ancor oggi che si è tornati a discorrere della tricentenaria Accademia. Vi son ricordevoli anche le parole (p. 108): « poichè ritengo per fede, che un oppositore della Crusca onesto debba saperne almen quanto gli Accademici ».

Il forese, che nel contado di Prato passava le operose vacanze, vien fuori ogni tanto, nella prosa solitamente grammaticale e geometrica (vorrei dire) per disegno di stile, con un *viddi*, un *venghiamo*, un *inghilese*, un *propio*: per quanto abbian poi loro ragione e passaporto anche tutte queste forme. È quel non so che di capriccio o vezzo o vizio, che nella comune toscanità rivela le famiglie vernacole, del Valdarno (di Sopra o di Sotto), della Val di Bisenzio, della Val d'Elsa, della Val d'Arbia, della Val di Serchio: è quella certa *tenerezza* vernacola, di che tocca acutamente la nota a una lettera al Tommaseo (p. 345).

Gli argomenti delle lettere, ben più letterarî, se mi si scusi il giuoco, che domestici, sono spesso di manoscritti, e testi, e di cose d'arti belle, delle quali il Guasti fu conoscitore e intenditore assai fine. Noto alcune postille ad epigrafi (p. 189): e maestro di tal forma fu il Guasti; le osservazioni sulla questione della facciata tricuspidale o basilicale per il Duomo di Firenze (p. 326 e altrove), questione che a Firenze dette luogo a un vero *referendum di arte pubblica*.

Di quello che si chiama il mondo della cultura, ossia la vita letteraria, ci vengono innanzi più figure, di tra il 50 e l'80, a Firenze

e fuori: o meglio, figurine, che pur sono, non meno delle primissime e, per certi rispetti anche di più, indicatrici di tendenze, e mode e forme, come le molte altre che il Guasti sbozzò in quelle pagine che sono tra le sue più belle, e spesso mirabili, i *Rapporti* alla Colombaria. I lavori dell'Archivio di Stato nel periodo del riordinamento sotto il Bonaini (p. 120), il Bibliotecario dell'Estense don Celestino Cavedoni (p. 243, p. 245), il canonico Bini a udienza del Granduca (p. 198), per esempio, son cose e persone ritratte con molto garbo e con evidenza. Qualche linea è da vedere in una lettera su un frate, che chiameremo oggi aviatore (una delle poche belle parole dateci dalle invenzioni odierne). Il Guasti non vi presente l'avvenire (pagina 417). Il nome di quel frate è Niccolò Betti di Orciano, minore osservante, che scrisse una *Pterometria, ossia Descrizione di una macchina capace al volo, colla quale potrà l'uomo facilmente e comodamente volare*. Ne prendano buon ricordo gli storici dell'aviazione: il manoscritto era nel 1881 nella Biblioteca fridericiana di Fano.

V'è, anche, qualche accenno a cose dantesche. Cito la lettera su un codicetto del Poema (p. 124), e quella (p. 149), con nota relativa, sul verso 78 del XXI *Inferno*, dove il Guasti leggeva *chi t'approda?* e ragionava assai acuto; ma prevale ormai la lezione *che gli approda?* Agli inizi della *Società dantesca italiana* si riferisce una lettera (pagina 461) al march. Eroli di Narni (che donò poi alla *Società* la sua ragguardevole biblioteca dantesca): e fu del Guasti il bel manifesto, sottoscritto dal Sindaco di Firenze, che ne annunciava la costituzione.

E per dire di qualche altro fra i molti ricordi letterari che nutrono la corrispondenza del Guasti, indico la lettera (p. 310) che parla di quelle carte galileiane già cercate invano nell'Archivio arcivescovile fiorentino e che furon pubblicate nel 1908 col titolo *I documenti galileiani del Sant'Ufizio di Firenze*. Addito, altresì, le notizie sulla *Donna gentile* (p. 126) del Foscolo, arricchite ora di qualche non inutile dato nelle note.

Vera larghezza d'idee e di gusti non sempre aveva il Guasti, per quanto idee e gusto avesse; nè forse sarebbe stata cosa molto profonda quel *Sommario della storia letteraria d'Italia* che il Barbera voleva da lui e che egli pensava di fare (e non ne fece nulla) parallelo al *Sommario* di storia civile del Balbo. Non sarebbe però stata cosa senza pregio, e per sicure vedute su fatti di lingua, e per armonia di disegno.

In verità, qualche, non dirò preconcetto, ma concetto o sentimento, di cose che non han che vedere con la storia dell'arte, sia letteraria, sia del disegno, sia civile, nell'animo pio del Guasti c'era. Ne fanno fede, per esempio, quella letterina, del resto graziosissima, ad Enrico Bindi sul suo metodo nel far lezione a fanciulle (p. 162); la lettera a P. E. Castagnola (p. 371) dove, detto dei pericoli che vedeva nel far legger le prose del Leopardi ai figliuoli, loda il Castagnola di quelle osservazioni correttive che pose alle *Operette morali*, con assai discutibile opportunità (anzi, inopportunamente, secondo me), e, per quanto il Castagnola fosse a suo modo scrittore egregio, ma non mai come il Guasti scrisse, e perciò pensava, sì che « passando dal testo alle chiose par sempre la stessa penna; mentre l'anima si sente che respira un'altr'aura, aura di fede e d'amore ».

Molto più gustose sono le osservazioni e le conversazioni del Guasti quanto a cose di lingua. Di esse discorre spesso col Tommaseo, verso il quale ha quella franchezza riverente che è una delle qualità della natura bonaria sì, ma sempre dignitosa dello scrittore pratese. Una lettera molto significativa dell'arte che pur ebbe di dire con grande delicatezza cose difficili e men che piacevoli a cui toccavano, è quella diretta (p. 443) ad Antonio Stoppani quanto a una lezione da lui sulla *santità del linguaggio* tenuta nell'adunanza pubblica della Crusca nel 1883. Vi è anche un avvertimento, da ripeter sempre ai troppo teneri, che ora son meno, delle grazie toscane: « Ma più che in busca dei toscanismi, bisognerebbe andare alla caccia dei francesismi; e non parlo dei vocaboli, che alla fine non portano gran pregiudizi, ma dei costrutti grammaticali, che sono come l'ossa e i nervi della favella, ma delle forme enfatiche, che deturpano quello che è proprio e fanno dello spirito materia ».

L'esumatore delle lettere della Macinghi, di Ser Lapo Mazzei e di S. Caterina dei Ricci, delle *Commissioni* dell'Albizi e di tanti altri testi de' grandi secoli, aveva ben autorità di ammonire.

Prendiamo anche ricordo di giudizi dati sulle lettere del Manzoni (p. 361, p. 377) e proprio a Giovanni Sforza, che con Giuseppe Gallavresi ha messo in luce presso l'editore Hoepli in questi giorni il primo bel volume di quel *Carteggio* del Manzoni, che era da tempo nel desiderio degli studiosi.

Ho cominciato col Carducci, e al Carducci ripenso finendo. L'erudizione storica e letteraria, sincera, di prima mano, fu passione invincibile del grande poeta, come dell'insigne archivista toscano. L'uno e l'altro arrivarono all'arte: alla gloriosa poesia il Carducci; all'eccellenza di prosatore il Guasti, rendendo sempre più vere due cose: che lo studio severo nutrisce anche i germi della genialità, e che sul fondamento della bella parola toscana, anzi idiomatica, si leva più durevole la creazione del genio o dell'ingegno italiano.

ORAZIO BACCI.

IL GOVERNO AUTONOMO ALL'IRLANDA

The future holds, in Time's dark folds,
the despot's chain of bondage broken!
Visione di J. Mac Donnell.

Presentando alla Camera dei Comuni il nuovo progetto di *Home Rule* per l'Irlanda, il primo ministro liberale, Asquith, dopo avere nel suo magistrale discorso (1) evocato le ragioni che dal tempo di Gladstone in poi non hanno mai cessato di esistere a favore dell'autonomia interna irlandese, è uscito in questo periodo: « Il verdetto irlandese (per il governo autonomo) è oggi altrettanto plebiscitario che venticinque anni fa, e se voi vi rifiutate di accoglierlo, voi vi rifiutate di dare ascolto alla richiesta deliberata e costituzionale della schiacciante maggioranza di una nazione ». Io non so quante altre volte nel Parlamento di Westminster sia stata così esplicitamente proclamata la personalità nazionale dell'Irlanda: ma so che tale proclamazione non può fare a meno di urtare le suscettibilità più riposte ma nello stesso tempo più tenaci dei conservatori inglesi. E il resoconto della seduta registra infatti interruzioni da varie parti e grida interrogative: « Quale nazione? » L'Asquith non si è lasciato intimidire dalla domanda che voleva essere imbarazzante, e tra gli applausi calorosi e prolungati dei liberali e dei nazionalisti, ha replicato freddamente: *la nazione irlandese*. Nel discorso di risposta il Balfour, l'*ex-leader* dei Conservatori, è tornato su questa dichiarazione e ha creduto di poterne trarre un dilemma stringente. Rivolto al primo ministro, egli ha detto: o l'Irlanda non è una nazione, e il vostro progetto di legge le concede troppo, o lo è, ed esso allora le concede troppo poco. In realtà il dilemma, per quanto abile, non è più persuasivo delle interruzioni conservatrici. L'Asquith avrebbe potuto accettarne tranquillamente la seconda alternativa: sì, l'attuale progetto di legge per l'autonomia irlandese può sembrare poca cosa, di fronte a quel che esigerebbe il diritto astratto della nazione di san Patrizio, ma rappresenta quanto di meglio è consentito concederle, per tutelare l'unità dell'impero, in questo momento, rimettendo ai venturi il cómpito di ristabilire quell'equilibrio della giustizia che sette secoli di predominio inglese vi hanno così gravemente turbato.

In sostanza si tratta appunto ora del riconoscimento esplicito della nazionalità irlandese e della sua elementare capacità a governarsi da sè per tutto ciò che riguarda i problemi interni della fi-

(1) Ho dinanzi a me il resoconto completo datone dal *Daily Chronicle* del 12 aprile scorso

nanza, dell'istruzione, del traffico, dell'industria, dell'ordine pubblico. Come vedremo, qualche clausola del progetto di legge sembra voler limitare troppo rigidamente le capacità legislative del nuovo Parlamento, che fra due anni, probabilmente, sarà inaugurato a Dublino e togliergli quasi ogni libertà di movimento. Ma forse la discussione parlamentare riuscirà a sopprimerne le più aspre, e ad ogni modo tali restrizioni, concepite e presentate ora al fine di rassicurare i protestanti dell'Ulster e i conservatori inglesi, avranno tempo di scomparire, quando il nuovo regime avrà dato buona prova di sè, e gli eredi dei guerrieri di Cromwell e dei coloni trapiantati da Guglielmo d'Orange avranno potuto constatare che i cattolici celtici posseggono nel loro temperamento molto maggiore mitezza e tolleranza dei proprî antenati.

Com'è noto, la Camera dei Comuni non è stata ora chiamata per la prima volta a discutere un progetto di autonomia per l'Irlanda. Il grande Gladstone ne fece due volte la base del suo programma di governo liberale e per due volte, di fronte all'ostinata opposizione dei conservatori, preferì lasciare il potere, anzichè rinunciarvi.

Per meglio intendere, mediante i confronti, la portata del *Bill* che l'Asquith ha ora presentato al Parlamento, non sarà male ricordare le linee principali dei due progetti del Gladstone.

Il primo, del 1886, proponeva per l'Irlanda, sotto la sovranità della corona inglese, due «ordini» chiamati a discutere e votare insieme, a meno che uno dei due non avesse chiesto di votare separatamente. Il primo «ordine» doveva essere costituito di 103 membri, 75 eletti per un decennio da speciali corpi elettivi e 28 Pari a vita o destinati a rimanere in carica per un trentennio. Il «secondo» ordine sarebbe risultato di 204 membri, eletti due per ogni collegio, col medesimo sistema secondo il quale l'Irlanda mandava e manda i suoi rappresentanti a Westminster. Erano sottratti alla capacità legislativa del progettato parlamento le seguenti materie: la corona, le dichiarazioni di pace o di guerra, la flotta, l'esercito, la milizia territoriale, i volontari, i trattati e le relazioni internazionali o con le varie parti dell'impero, i titoli, le prede di guerra, l'alto tradimento, la navigazione, il conio delle monete, i pesi e le misure, i diritti di proprietà e i brevetti, il regime postale nella corrispondenza fuori d'Irlanda, il riconoscimento o la dotazione di qualsiasi confessione religiosa, l'imposizione di qualsiasi inabilità o il riconoscimento di qualsiasi privilegio in base alla professione religiosa, l'abolizione o l'eccezione al diritto garantito a ciascuna denominazione religiosa di stabilire e dotare istituzioni educative, infine qualunque tentativo di intaccare i diritti, le proprietà o i privilegi delle corporazioni esistenti. Appena inaugurato il Governo autonomo in Irlanda, nessun rappresentante irlandese sarebbe stato ammesso a Westminster, nè alcun lord, pure irlandese, avrebbe più seduto nella Camera dei Pari a Londra. In un solo caso essi avrebbero momentaneamente riavuto tale diritto, qualora cioè fosse venuta sul tappeto una proposta tendente a modificare la legge dell'*Home Rule*. Il potere esecutivo avrebbe risieduto nella Corona, rappresentata in Irlanda da un vicerè, assistito dal consiglio del gabinetto irlandese, responsabile dinanzi ai due rami del parlamento. Il vicerè avrebbe rivestito un diritto di *veto* sulle leggi e le proposte del parlamento irlandese: ma nell'esercizio di esso si sarebbe attenuto strettamente alle istru-

zioni del governo imperiale. La parte finanziaria del progetto, che non fu discussa, perchè l'aspetto politico suo sopraffece ogni altra considerazione, era di una singolare importanza. I dazi di entrata e di consumo dovevano essere riscossi dal governo imperiale: tutte le altre tasse sarebbero state lasciate al controllo irlandese. Il tesoro irlandese inoltre doveva usufruire delle rendite ricavate dai possedimenti della Corona in Irlanda. Dall'altra parte esso avrebbe per un trentennio pagato annualmente al tesoro britannico la somma di 106 milioni di franchi, come interessi della parte spettante all'Irlanda sul debito nazionale, e come contributo alle spese navali, militari, imperiali e per la gendarmeria locale. Di più il tesoro irlandese avrebbe pagato annualmente nove milioni onde estinguere progressivamente il debito nazionale, essendo gradatamente ridotta in proporzione la somma pagata come suo interesse. Tale schema di contribuzioni sarebbe stato sottoposto a revisione dopo trenta anni. Il vicerè doveva restare in carica senza limiti prestabiliti di tempo.

Il secondo progetto di *Home Rule*, presentato dal Gladstone nel 1893, offre modificazioni che tradivano il desiderio di renderlo politicamente meno ostico alla tenace apposizione dei conservatori. Il futuro parlamento irlandese doveva constare di due rami: un consiglio legislativo di 48 membri, eletti da speciali circoscrizioni, e una assemblea legislativa di 103 deputati. Sulle seguenti materie il progettato Parlamento non avrebbe avuto il potere di emanare leggi: la corona e gli argomenti connessi, come nel progetto del 1886; l'armata e l'esercito, la politica estera, la navigazione e il commercio, eccezione fatta per quelli interni. Erano inoltre conservate le stesse limitazioni circa le materie religiose, con questa clausola specificativa in più: che nessun fondo pubblico potesse essere stornato a scopi religiosi. Alla capacità legislativa del parlamento irlandese erano sottratte inoltre le relazioni fra i proprietari terrieri e i loro affittuari, come i contratti di vendita e di affitto del terreno. L'Irlanda poi avrebbe continuato a mandare rappresentanti propri a Westminster, in numero però non superiore ad 80, e i suoi Pari avrebbero continuato a far parte della Camera Alta inglese. Il vicerè, nominato per sei anni, avrebbe goduto del diritto di *veto*, sottoposto sempre alle istruzioni del governo imperiale. La porzione finanziaria del progetto era così tratteggiata nelle sue grandi linee: tutte le tasse esistenti al momento dell'approvazione della legge dovevano essere mantenute, per sei anni, dal Parlamento imperiale, ma l'Irlanda per conto suo guadagnava immediatamente il diritto di imporre nuove proprie imposte. Alla fine del primo sessennio poi tutto il regime fiscale sarebbe passato sotto il controllo irlandese, ad eccezione dei dazi di entrata e di consumo, che sarebbero stati riscossi, ma non incassati, dall'Irlanda. Il tesoro irlandese sarebbe stato alimentato in questa maniera: sul totale delle tassazioni imperiali avrebbe ricevuto quella parte che rappresentava una « autentica » entrata irlandese (sarebbe quindi stato compiuto un calcolo delle riscossioni fatte in Irlanda su articoli consumati nella Gran Bretagna e viceversa); a suo beneficio sarebbero andati il gettito delle nuove imposte irlandesi e le rendite dei possedimenti della corona; infine avrebbe ricevuto, in contributo, un terzo (pari a 12 milioni di lire) della spesa annuale, necessaria per il mantenimento della gendarmeria irlandese. Nei primi sei anni però sarebbe stato versato nel

tesoro imperiale un terzo (calcolato per il primo anno a circa 57 milioni di lire) delle autentiche entrate del fisco imperiale in Irlanda e di quelle riscosse sui possedimenti della Corona.

*
* *

L'attuale progetto dell'Asquith, il più chiaro e il più semplice dei tre, pur conservando i tratti politici dei due progetti di Gladstone, è, sul terreno finanziario, molto più generoso verso « l'isola sorella ». Il qual fatto si spiega senza difficoltà quando si considerino, da una parte la situazione attuale dei partiti a Westminster, profondamente cambiata a favore del partito parlamentare irlandese, il cui capo J. Redmond deve aver avuto la sua parte nella redazione del progetto, e dall'altra gl'impegni economici precedentemente assunti dal governo inglese in favore della risurrezione economica irlandese, nell'ultimo ventennio (1). Esso propone nuovamente due Camere: un Senato irlandese di 40 membri, nominati la prima volta dal governo imperiale, destinati a restare in carica 8 anni, e surrogati poi adagio adagio, per rotazione, dal potere esecutivo irlandese. La Camera elettiva sarà costituita di 164 membri, che saranno eletti dagli attuali collegi elettorali, leggermente modificati (59 nell'Ulster, 41 nel Leinster, 37 nel Munster e 25 nel Connaught: 2 nelle Università). Le due Camere siederanno separatamente per riunirsi solo a deliberare e a votare sui casi controversi. Le limitazioni alla facoltà legislativa delle future Camere sono sostanzialmente le stesse. Il parlamento irlandese cioè non potrà occuparsi di argomenti attinenti alla Corona, alle dichiarazioni di guerra o di pace, all'esercito e alla marina, ai trattati internazionali, agli affari imperiali. Nulla potrà deliberare a proposito di prestiti pubblici contratti antecedentemente all'attuale progetto di legge. Nessun provvedimento potrà emanare intorno ai delitti di alto tradimento; al riconoscimento o alla dotazione di una qualsiasi confessione religiosa a detrimento delle altre. Dovrà rigorosamente astenersi dal sanzionare preferenze, privilegi, vantaggi, e dall'imporre inabilità o svantaggi in base allo stato ecclesiastico; come dal dichiarare qualsiasi fede o cerimonia religiosa condizione della validità di un matrimonio (2). In caso di conflitto fra le due Camere, i punti controversi dovranno essere risoluti dalle due Camere riunite. L'Irlanda continuerà a mandare 42 rappresentanti, e non più, al parlamento imperiale. Il potere esecutivo sarà costituito dal vicerè, eletto per un determinato periodo di tempo, assistito dal gabinetto irlandese, responsabile dinanzi alle due Camere. Il vicerè rivestirà diritto di *veto* e di differimento, e lo eserciterà secondo le istruzioni del governo imperiale.

(1) Sulla importantissima legge sul terreno e la sua portata economico-sociale v. l'ottimo saggio di H. G., *Una grande riforma sociale dei tempi moderni*, nella « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie » del 1909.

(2) Queste ultime limitazioni vogliono suonare come una garanzia alla minoranza protestante d'Irlanda, tanto più sospettosa ora del prossimo predominio cattolico, quanto più duramente esercitò nei secoli scorsi il suo incontrastabile predominio legale. L'ultima clausola poi vuol essere una soddisfazione a questa minoranza, che tanto ha sbraitato contro il recente decreto pontificio « Ne temere », sanzionante come indispensabile alla validità di un matrimonio, la presenza del sacerdote cattolico.

Questo avrà poi il potere di annullare o emendare qualsiasi legge emanata dal parlamento irlandese.

Sul terreno finanziario, la riscossione delle gabelle, per ora e con la sola eccezione di alcuni balzelli, resterà una funzione imperiale, e il ricavato sarà versato nel tesoro imperiale. Viceversa una somma, col nome di « somma trasferita », rappresentante la spesa capitalizzata che il governo ha sostenuto finora annualmente per i servizi pubblici in Irlanda e ammontante a 157.750.000 lire, sarà passata al tesoro irlandese nel momento dell'approvazione del progetto. Inoltre al tesoro irlandese andranno le entrate postali irlandesi (lire 32.250.000 annue) e di più un contributo annuale che ascenderà nel primo anno a dodici milioni e mezzo di lire e andrà poi gradualmente scemando fino a cinque milioni. Il parlamento irlandese potrà sopprimere o ridurre in favore dell'Irlanda qualsiasi tassa imperiale, ma in tal caso la « somma trasferita » sarà diminuita proporzionatamente. Esso d'altra parte sarà autorizzato a imporre nuovi gravami, non già però ad aumentare qualsiasi tassa o dogana imperiale. Infine sarà completamente libero per quanto riguarda il regime delle imposte sul consumo.

Queste le principali clausole del nuovo progetto di *Home Rule* all'Irlanda: ed è facile scorgerne la semplicità e l'organicità. Non mancano, da un rigido punto di vista nazionale irlandese, le limitazioni che possono sembrare a prima vista eccessivamente restrittive. Il diritto di veto assegnato al vicerè, come la capacità riservata al parlamento imperiale di annullare o emendare qualsiasi legge approvata dal parlamento irlandese, possono apparire come reviviscenze della così detta legge di Poynings, emanata dal Parlamento di Drogheda nel 1495, con cui era stabilito che nessun Parlamento potesse essere tenuto in Irlanda senza che la materia da trattarvisi fosse prima ben determinata e senza il consenso espresso del Re e del suo governo; o dello statuto VI di Giorgio I, del 1719, col quale una legge inglese stabiliva che il Parlamento di Westminster possedeva il diritto di emanere leggi valide per l'Irlanda. Ma simili prevenzioni sarebbero nel momento attuale non solo inopportune, ma anche ingiustificate. Innanzi tutto la discussione parlamentare ora, la esperienza pratica poi, potranno, se non eliminare, certamente ridurre e attenuare la portata reale delle clausole restrittive. In secondo luogo, e questa è la considerazione più significativa da fare, lo spirito della legge è tale oggi da rassicurare i più gelosi propugnatori del libero regime interno in Irlanda. Quando il Poynings, consigliere privato di Enrico VII, fu mandato in Irlanda, lo scopo preciso della sua missione era quello di togliere all'isola verde ogni autonomia di legislazione e di consuetudini.

Lo statuto poi di Giorgio I, decretato in una delle ore più tragiche del malgoverno politico, religioso e fiscale inglese in Irlanda, mirava direttamente al soffocamento delle prospere industrie dell'isola... sorella, minaccianti una seria concorrenza alle industrie inglesi. Oggi il governo di Westminster è schiettamente liberale e il garantito diritto di veto, se vuole affermare la supremazia imperiale, imprimendo sul futuro parlamento irlandese il carattere di parlamento subordinato, non mira affatto a intralciare in qualsiasi maniera lo sviluppo economico e intellettuale dell'isola di smeraldo. Tutto induce a credere che di tale diritto non sarà fatto, non dico

abuso, ma nè pure largo uso. Ormai la leale benevolenza delle intenzioni inglesi è a chiare note dimostrata dalla parte finanziaria del progetto, specialmente se la consideriamo in sè stessa, prescindendo dal passato delle relazioni fra le due isole, che potrebbero darle il colore di una doverosa riparazione.

Si può ricordare infatti che sotto il regime dell'Unione dal 1800 in poi l'Irlanda, paese poverissimo, è stato tassato in una maniera singolarmente sproporzionata alla sua popolazione e alle sue risorse. Per le proprie amministrazioni pubbliche l'Irlanda spende annualmente il doppio di quel che spende la Scozia, che ha una popolazione quasi identica. Il sistema giudiziario costa in Irlanda cinque milioni più di quello scozzese; per la polizia l'Irlanda deve spendere esattamente tre volte quello che spende la Scozia, la quale conta 163 funzionari (1). Tutta la vita economica del paese sente, in uno stato di progressiva depressione, l'anormalità del regime fiscale. Le industrile tessili, importantissime in Irlanda, hanno visto diminuire, nella seconda metà del secolo XIX, del 15 per cento i loro operai. È una corrente migratoria impetuosa ha trascinato al di là dell'Atlantico le giovani generazioni irlandesi. Dal 1841 ad oggi la popolazione d'Irlanda è diminuita, terribile constatazione statistica, del 50 per cento. Essa contava nel 1845 la terza parte dell'intiera popolazione del Regno Unito; oggi conta poco più di quattro milioni di abitanti, l'undecima parte cioè, circa, del totale. Una lunga opera di riparazione, stavo per dire di espiazione, s'impone: e il progetto dell'Asquith ne getta arditamente le basi. Le facilitazioni finanziarie concesse dal suo progetto erano, più o meno, prevedute. Un bilancio con 175 milioni di spesa contro 125 di entrata non può reggersi se, oltre alle remote possibilità di assestarsi, non trova la mano generosa che colmi le lacune iniziali. Il governo inglese propone alla Gran Bretagna di offrire il contributo all'isola che verdeggia al di là del canale di san Giorgio, e la Gran Bretagna deve sentire che tale contributo deve darlo, quale adempimento di un dovere di riparazione, tutt'altro che equivalente...

Bisogna però riconoscere che il dovere della riparazione, già tanto amaro all'individuo, diviene a dirittura ripugnante alle classi. I conservatori inglesi stanno organizzando, contro il progetto dell'Asquith, la più fiera e tenace delle resistenze. Per quanto la conformazione politica della Camera dei Comuni non permetta loro alcuna illusione sulla possibilità di far naufragare il *Bill* del governo liberale, essi non cessano per questo dal menare su per i periodici e i quotidiani (la stampa conservatrice è, come si sa, in Inghilterra più forte e agguerrita del partito che la sostiene), una campagna furibonda contro di esso.

Trovo esposti i principali argomenti politici dei conservatori in un articolo di J. Fitzalan Hope, deputato al parlamento britannico (2), nella *Dublin Review* dell'aprile scorso. L'autore comincia

(1) *What Home Rule means* and other leaflets issued by the « Irish Press Agency ». Dublin, Maunsel; e il n. 6 dei « National Council Pamphlets »: *How Ireland is taxed.*

(2) L'autore è cattolico: e quel che egli, con visibile astio, sostiene contro l'*Home Rule* all'Irlanda fa ricordare l'amara constatazione del grande Daniele O' Connell, quando, di fronte alla ingratitudine dei cattolici inglesi, esclamava di pentirsi di aver assicurato anche a loro, con il movimento per l'emancipazione, il riconoscimento dei loro diritti civili!

con il rilevare la posizione privilegiata che attualmente occupa il partito irlandese a Westminster (p. 357): « L'Irlanda, con una popolazione di 4.370.000 abitanti manda alla Camera dei Comuni 103 membri, uno cioè per 42.437 abitanti; invece l'Inghilterra e il paese di Galles, con una popolazione di 36.169.000 ne mandano 495, uno cioè per 73.070 abitanti e la Scozia, con una popolazione di 4.929.000, ne manda 72, uno cioè per 68.460 abitanti ». Ed osserva: « Così l'Irlanda, non solamente possiede, attraverso i suoi rappresentanti parlamentari, una voce nel governo del più vasto impero che il mondo abbia mai visto, ma una voce proporzionatamente molto più potente, che quella delle altre parti costitutive del Regno Unito ». L'osservazione sembrerebbe canzonatoria, se il tono, serio e pieno di sussiego, di tutto l'articolo, non contradicesse a tale spontanea interpretazione. L'Hope dimentica ad ogni modo che le circoscrizioni elettorali irlandesi risalgono ad un tempo in cui la popolazione del paese era doppia dell'attuale, e che l'Irlanda potrebbe ben chiedere al malgoverno inglese le cagioni di simile dolorosa diminuzione. Senza dire poi che gli irlandesi, in fondo, avrebbero fatto volentieri a meno, sempre, di « aver voce a Westminster, nel governo del più vasto impero che il mondo abbia mai visto! »

Anche più umoristica è l'argomentazione dell'Hope quando pretende di combattere la domanda irlandese per un parlamento autonomo col ricordare la crisi in cui si dibatte il regime parlamentare. Allora, a voler essere coerente, l'Hope M. P., potrebbe cominciare col chiedere la soppressione del Parlamento di Westminster, o, quanto meno, col presentare le proprie dimissioni.

La conclusione dell'articolo merita d'essere riportata per intiero: « Noto infine che è spesso accampato l'argomento sentimentale, dicendosi che l'autonomia interna è dovuta all'Irlanda a causa del malgoverno inglese del passato. Io dico che l'unico dovere di chi governa e fa leggi è quello di far giustizia nel presente. Se in Irlanda oggi si riscontrassero ingiustizie e tirannie, dovrebbero essere senz'altro eliminate, anche a costo di gravi sacrifici delle tradizioni e del benessere inglesi. Ma poichè esiste là, attraverso tutto il paese, equità, prosperità materiale, soddisfazione, nè la coscienza, nè l'interesse spingono gli inglesi a imporre la loro sanzione ad un esperimento pericoloso e forse irrevocabile per espiazione di vecchi errori ». E l'Hope chiude esprimendo l'avviso che i protestanti dell'Ulster debbano essere incoraggiati nella loro minacciata resistenza alla introduzione dell'*Home Rule*.

Così il partito preso può far disconoscere i più elementari principî della scienza politica. La politica infatti è della storia in atto e volerla fare senza tener conto dei doveri che impone il passato di una nazione, significa compiere un innaturale divorzio.

Di più è incontrastabile che le condizioni della vita pubblica in Irlanda debbono essere ancora sensibilmente modificate perchè la giustizia distributiva vi si possa dire tutelata. Per mostrarlo in iscorcio, citerò una statistica sola, dalla quale traspare da qual parte, se da quella dei cattolici o da quella dei protestanti irlandesi, si trovi la maggior dose di tolleranza. La legge sul governo locale pose, tredici anni fa, sotto l'assoluto controllo dei consigli di contea, e quindi del popolo elettore, l'amministrazione provinciale e municipale. Una statistica del 1907 poteva illuminare sui criteri che presie-

devano a tale amministrazione nelle varie contee. Nella contea di Armagh, dove il 55 per cento della popolazione è formato di protestanti, i cattolici occupavano posti pubblicamente retribuiti nella ragione del 6 per cento: tutti gli altri erano stati assegnati a protestanti. Nella contea di Tyrone, dove i cattolici rappresentano il 55 per cento della popolazione, essi occupavano posti pubblici nella ragione del 23 per cento. Le stesse proporzioni, o sproporzioni, per meglio dire, si riscontravano nelle contee di Fermanagh e di Antrim. Ben diversi dati forniva quella statistica per le contee, cattoliche quasi completamente: così nella contea di Galway, dove i protestanti sono 6 su cento, i protestanti stessi occupavano posti in ragione del 19 per cento; in quella di Cork, dove sono il 10 per cento, occupano posti in ragione del 21 per cento; in quella di Cavan, dove sono il 20 per cento, occupano posti in ragione del 47 per cento. Io non voglio, e nessun irlandese cattolico si sognerebbe di voler ricavare da simile statistica un grido di guerra contro i protestanti, simile a quello lanciato da Cromwell contro i cattolici: all'inferno o al desolato Connaught! Ma essa può illuminare abbastanza sulle ragioni che inducono la minoranza protestante irlandese a insorgere con così ostinata energia contro l'*Home Rule Bill* e sulle giustificazioni che militano in favore del movimento nazionalista. Poichè questo *Bill* tutela i diritti elementari della minoranza, chi conosce gli obblighi contratti in tanti secoli di malgoverno dall'Inghilterra verso l'Irlanda, non può fare a meno di salutarlo con simpatia.

Se il governo liberale in Inghilterra rimarrà al potere un altro paio di anni (e ha probabilità di restarci, nonostante le lievi nubi che si profilano sull'orizzonte politico a causa della legge sulle assicurazioni) un nuovo parlamento conterà la vecchia Europa. I lordi inglesi potranno procrastinare, non impedire, l'approvazione definitiva della legge: se pure non le faranno buon viso, pensando che essendo ridotto il nucleo irlandese a Westminster da 103 a 49, la maggioranza liberale si troverà improvvisamente falcidiata.

Così il programma proclamato nel 1877 da Isacco Butt per un parlamento subordinato, invece di un parlamento coordinato come quello di Grattan, che costituiva il sogno di Daniele O' Connell, avrà finalmente attuazione. Come la signora Green ha dimostrato in quel suo succoso volumetto: *Irish nationality*, l'Irlanda ha dato prova di una vitalità etnica e civile intensa, che a ogni respiro concessole dal governo straniero ha dato esuberanti prove di sè, in *revivals* di cultura e di floridezza economica singolari. Tutto induce a pensare che l'instaurazione della nuova organizzazione parlamentare offrirà il destro a una nuova affermazione civile irlandese. Noi possiamo ad ogni modo fin d'ora salutare il nuovo Parlamento, ottenuto dal gruppo parlamentare, con le stesse parole con cui salutava il suo Parlamento, ottenuto con i 40.000 volontari armati, il grande Enrico Grattan, il 16 aprile 1792: « Mi rivolgo finalmente ad un popolo libero. Le vecchie età sono trascorse: ecco il primo istante in cui voi potete essere appellati con questo nome. L'Irlanda è ora una nazione. In questa qualità io la saluto, e piegandomi dinanzi alla sua augusta figura, l'acclamo: *esto perpetua!* »

E. BUONAIUTI.

RASSEGNA DRAMMATICA

La signora senza pace di Regitze Winge — Il concorso drammatico della Società degli Autori e l'Argentina — *La moglie ideale, Il perfetto amore* ed *Effetti di luce* fuori d'Italia.

Quando avrò discorso della *Signora senza pace* di Regitze Winge, la cronaca delle rappresentazioni degne di nota, prima della chiusura estiva dei teatri, potrà dirsi finalmente compiuta. La stagione è stata laboriosa per le compagnie, faticosa per gli spettatori: se le novità, piccole e medie, straniere e antiquate sono state molte, troppe, in compenso il più delle volte hanno lasciato nel pubblico la molesta impressione di molte, troppe serate perse, di commedie grige, di drammi pretensiosi e volgari, d'arte fiacca e di mestiere meccanicamente esercitato: imitazioni d'imitazioni delle quali, a qualche settimana di tempo, è difficile distinguer più gli autori, gli uni dagli altri. Questo non può dirsi della *Signora senza pace*, dramma violento più che forte, condotto non solo con la perizia magistrale di chi conosce la psicologia del pubblico, ma con la fede e la sincerità di chi studia anche la psicologia delle persone rappresentate sulla scena. La signora Regitze Winge, una danese ammirata in patria che ha scritto il dramma in italiano, se non ha trascurato forse l'esempio del Sudermann, gran divulgatore e adattatore di motivi ibseniani ai gusti delle platee internazionali, non ha però durata molta fatica a orientare lo stile al polo nordico del maggiore maestro scandinavo, verso cui l'attraeva la magnetica inclinazione della razza, delle analogie di ambiente, di un modo di sentir letterario che accompagna sempre i prodotti genuini del pensiero in una data regione e si cercherebbe invano tra le contraffazioni e le sofisticazioni cosmopolite del mercato intellettuale.

A me, dico il vero, *La signora senza pace* non è parsa opera di prodigiosa originalità e perfezione, ma tanto meglio per l'autrice. Le opere perfette non sono sempre le più simpatiche e le più vivaci. L'originalità eccessiva non favorisce sempre quell'immediata compenetrazione reciproca di un lavoro nella sensitività artistica del pubblico, di un pubblico nelle ragioni più intime e più riposte del lavoro.

È facile avvertire nella *Signora senza pace* l'eco generica della situazione di base, non dico nè centrale nè fondamentale, di *Casa paterna*, ma Ninì non è Magda: Magda sarà sempre e dovunque preferita dalle prime attrici che cercano la bella parte, Ninì, la cantante di Regitze Winge, meno verbosa e anche meno svolta di Magda, è più ricca di femminilità intrinseca e schietta.

Anna Sofia Setliz, soprannominata Ninì, ha avuto la giovinezza agitata di una fanciulla nobile che, dopo il crollo economico della sua famiglia, dandosi all'arte lirica per campare, s'è affrancata anche da tutti i freni della vita regolare. Forse ella non merita la misericordia che riscattò le colpe della sorella di Lazzaro, perchè se cedette alle tentazioni, pare d'intendere dalle sue stesse parole che ella non abbia veramente amato mai. Come tante altre, ella ha recitato la commedia della passione, commedia piacevole quando non è la veste superficiale di un dramma interno. Come tante altre, Ninì ha avuto amanti, ha dato convegni, ha scritte lettere che ora non vorrebbe aver scritte. Poichè ora ella ama davvero, di quel tardivo primo amore nel quale ogni peccatrice spera di rifarsi la verginità dell'anima e del cuore. È un'idea romantica, ma viene dalle viscere più profonde del sentimento umano e sopravvive a Marion Delorme, sopravvive a Margherita Gauthier, sarà contemporanea dell'ultima donna che ritroverà nell'amore inatteso l'illusione di ricominciare la vita. Il castello che ospita Ninì era una volta della famiglia Setliz e vi dura ancora la tradizione di un'altra Anna Sofia che per le passioni e le sventure fu chiamata dai contemporanei e dai posteri la « Signora senza pace ». Ninì se ne ricorda ed è quasi orgogliosa della male augurata omonimia. Anch'ella, pur fra le ammirazioni degli uomini e i plausi delle platee, nella randagia prosperità della carriera, è una « signora senza pace » e in cerca di pace è tornata al non più suo castello, posseduto ora da gente amica, per ritrovare fra le riflesse impressioni dell'infanzia quella tranquillità di spirito, quella freschezza di sensazioni che smarrì nelle quinte e nei ritrovi mondani. Vi trova invece Cristiano Borge. E vi ritrova anche il dottor Paolo Dourdine. Cristiano è il figlio dell'attuale padrone del castello: giovine rude, semi selvaggio, che adora la bella cantante e per lei rifiuta di sposare una buona, ricca e polputa ragazza del paese. Il dottor Paolo Dourdine è uno scenziato cinico e maligno che fu uno dei numerosi amanti di Ninì e vorrebbe ricominciare. Non il passato remoto con la sua poesia semplice e serena, ma il passato prossimo con tutti gli errori e i rimorsi e i disgusti viene incontro alla pentita nel castello degli avi, e fra la minaccia del dottor Dourdine e la adorazione ardente dell'indomito Cristiano, Anna Sofia si rincantuccia, assorta in tristi pensieri, presso il caminetto della vecchia sala di bigliardo. Dourdine che ha sorpreso Anna Sofia in colloquio con Cristiano, intuisce il disegno vago e inconscio di Ninì: rientrare nella antica situazione sociale mercè l'amore di quel giovane che l'ha restituita a sè stessa, ma, nonchè scoraggiarsi, uomo di pochi scrupoli come è, il dottore vede in quella debolezza sentimentale della donna il mezzo di ottenere l'intento. Senza Cristiano che cosa poteva importare a Ninì che il dottore conservasse delle lettere da lei scritte nell'effervescenza dei sensi, la sola parte di lei che egli ha avuto, la sola parte di lei che desidera di riconquistare? Ma Ninì ama Cristiano, e Cristiano è la risurrezione, è una vita nuova, è il ritorno a quel grado onde la rovina la scacciò, Cristiano è il lavacro in cui ella si purificherà con l'amore e per l'amore: tutto questo non è forse espresso, ma è contenuto, nella situazione. Vedete ora la differenza tra la femminilità vibrante di Ninì e la declamazione sonora perchè vuota di Magda? Dourdine, osservatore più sagace che profondo dell'anima femminile, si crede padrone della volontà della

cantante, poichè nulla le deve far più paura della minacciata rivelazione a Cristiano. Su dieci donne, quattro avrebbero potuto dar ragione agli odiosi calcoli psicologici di Dourdine, cinque avrebbero cercato un mezzo termine, sfuggendo alla lotta immediata e confidando in una rivincita quando Dourdine allontanatosi dal castello avesse rinunziato al ricatto: una sola, forse, avrebbe scelto la soluzione tragica e inutile a cui Ninì si appiglia. Ma era Ninì la donna di questa soluzione? Dourdine paga con la morte l'aver giudicato Ninì dai suoi trascorsi: alle minacce di mostrar le lettere a Cristiano quando egli ha compreso che Ninì, benche finga di cedere, non cederà mai, Ninì risponde con un colpo di pistola che fulmina il dottore. Quella pistolettata, qualche anno fa, avrebbe guastato ogni cosa. L'ipotesi del mezzo termine dilatorio che anche la fremente Ninì poteva accettare, sarebbe stato una doccia fredda sulla calda ammirazione che la scena finale del secondo atto aveva saputo destare negli spettatori. Ninì s'era mostrata arrendevole alle circostanze: aveva simulato un ricorso di simpatia carnale per l'antico amante: la sua triste esperienza del mondo non doveva suggerirle che uccidendo Dourdine, ella perdeva Cristiano più sicuramente che non fuggendo dal castello, per riprender l'impresa più tardi, quando Dourdine se ne fosse andato? Io credo che quella pistolettata sia stato un tradimento al dramma proceduto sino allora lungo quella media linea umana che aborre dalle catastrofi intempestive, non giustificate dai caratteri e dalle circostanze che, anche nell'ira, la gente moderna e civile esamina involontariamente, per abitudine alla riflessione. Distrugger le lettere che Ninì cerca e trova sul corpo ancora caldo dell'assassinato, è una vittoria fittizia che non salva la donna omicida dal processo, dalla condanna benchè mite e il processo e la condanna sono impedimenti maggiori di tutti gli altri al matrimonio con Cristiano. Uccidendo il vile ricattatore, ella aveva scavato un abisso fra lei e Cristiano. Perchè dunque ricompare al castello, appena graziata? Perchè resta di sasso alla scoperta che Cristiano è marito della rubiconda e ricca fidanzata che, per lei, egli aveva abbandonata? Io non voglio stupirmi oltremodo che Anna Sofia Setliz non abbia avuto alcun sentore di questo fatto, che alla uscita dal carcere non abbia trovato nè un amico, nè un avvocato per dissuaderla da un viaggio umiliante e senza scopo, informandola dei mutamenti avvenuti nel breve cerchio delle sue relazioni. Tutto è possibile, ma tutto non è probabile. La probabilità più ovvia è che Ninì doveva sapere, e sapendo non aveva più ragione d'intraprendere nel cuore dell'inverno un pellegrinaggio in slitta al luogo del suo delitto. Così il terzo atto non ci sarebbe stato e nessuno si sarebbe accorto di questa mancanza di un epilogo superfluo. Con l'assassinio di Dourdine la storia di Ninì è finita: finita troppo presto come un fatto di cronaca raccontato per sommi capi. L'epilogo è frangia: e tuttavia, con questo atto di più, non si evita l'impressione d'incompletezza. Regitze Winge aveva avuto la fortuna d'imbattersi in una donna vivente, nè importa delle analogie accennate col dramma specioso del Sudermann, e sarebbe bastato che l'autrice l'avesse lasciata vivere liberamente nella situazione in cui la vigorosa fantasia l'aveva campata. Forse Ninì sarebbe giunta magari alla conclusione criminosa a cui l'ha spinta anzi tempo l'autrice, per vendetta, a mo' d'esempio, del segreto obbrobrioso rivelato a

Cristiano: forse per altre vie sarebbe egualmente arrivata alla più amara delusione sull'amore. Intanto nello svolgimento di una tela più larga, avremmo sentito la pienezza di energie affettive che in due sole scene ci è stato appena dato di delibare. Due scene: due sorsi, per la sete che Rigitze Winge aveva suscitato in noi della psicologia forte e sincera della sua Ninì.

Questo è certamente un rimprovero, ma sia a me permesso di congratularmi con una scrittrice che scrivendo in lingua straniera e provandosi, per la prima volta, io credo, sulla scena, è riuscita a farsi tacciare di troppa sobrietà, quando la critica riprende ordinariamente nei novizi lo strafare che stanca e annoia.

*
* *

La Società degli Autori di Roma che, con la presidenza di Annibale Gabrielli, moltiplica i segni della più lodevole operosità, ha pubblicato la relazione della sua commissione per il concorso drammatico. Ecco una di quelle istituzioni di cui un mio egregio corrispondente mi chiedeva tempo fa notizie e che non ha ancora ceduto all'avversità dei tempi e dei capocomici. Credo che la Società degli Autori di Milano, la quale, durante la direzione di Marco Praga aveva un ufficio per accogliere i copioni da mandare in esame ai lettori sparsi per tutta l'Italia, abbia ora lasciato cadere in desuetudine quest'altro patto dopo lo scioglimento formale del patto maggiore, con molta gioia probabilmente delle compagnie che s'erano obbligate a rappresentare, in non so più quale misura, i drammi e le commedie che raccoglievano il suffragio di due letture individuali e di una terza lettura collettiva nella sede sociale.

Il metodo delle tre letture, due individuali e una collegiale, era del resto praticata per i suoi concorsi dalla Società di Roma, anche prima che la sorella di Milano gli desse quella maggiore estensione che le consentivano la vasta rete di corrispondenti e di volenterosi collaboratori che Marco Praga s'era assicurato. Supposto che la Società degli Autori di Roma sia rimasta sola a spianare la via a' giovani, merita lode la commissione di cui è presidente Edoardo Boutet per la scrupolosa intelligenza e diligenza con cui procede ne' suoi lavori. La nitida relazione di Emilio Bodrero riassume tutte le numerose cernite e classificazioni per cui sono passati drammi, commedie e tragedie, prima che, per successive eliminazioni, i giudici siano arrivati a proporre per la rappresentazione: il poema tragico *Savonarola* di Silvio D'Amico e Alessandro Rosso, e il poema drammatico *Sakuntala* di Gioacchino De Vincentiis. La relazione annunzia l'invio dei due poemi al Comunale Teatro Argentina che, per antiche convenzioni derivanti dalla cospicua partecipazione della Società all'impresa della Stabile, avrebbe l'obbligo di rappresentarli. Ma li rappresenterà? Ahimè! Dopo le varie trasformazioni, dopo la cattiva prova fatta dal cosiddetto programma pratico e industriale che si è rivelato nell'attuazione più sterile e costoso dell'antico programma artistico, dopo aver rinnovato direzione e composizione della compagnia, nuove crisi hanno turbato la quiete e la tranquillità di spirito di cui l'arte, anche se applicata all'industria del botteghino, ha sempre bisogno. Il Berti, nuovo direttore artistico della

Stabile, si è allontanato, e l'avvocato Gino Pierantoni centro unico e supremo di tutta l'azienda, aveva deposto il potere nelle mani del Consiglio d'Amministrazione che l'ha pregato di rimanere e di rimediare ai troppi guai che si sono andati accumulando. Bisognerebbe dunque compiere un'audace riforma di criteri, di elementi personali, d'intenti artistici e tecnici, e io sono convinto che all'avvocato Gino Pierantoni non facciano difetto nè volontà nè vigoria per risolvere il vasto e complesso problema. E tutti augurano vivamente che si riesca a conservare a Roma un teatro drammatico che fu bella e coraggiosa iniziativa e raccolse tante simpatie, massime quando all'arte fece convergere tutto lo zelo di uomini che l'arte ponevano sopra ogni interesse: ma sono sufficienti ora, massime ora, la volontà e la vigoria, dopo che quelle simpatie sono andate intependo nel biennio 1911-1912? Questo è il dubbio di quanti, spettatori addolorati, hanno visto errori sopra errori andarsi accumulando con la solita giustificazione che un'impresa non vive d'ideali artistici. Che cosa è accaduto? E' accaduto che con gli ideali artistici, bene o male, l'Argentina è andata avanti, e che una volta invocata a patrona l'industria, l'industria è diventata il mggiore ostacolo contro il proseguimento dell'impresa. Ma non ci perdiamo di coraggio: speriamo che all'avvocato Gino Pierantoni succeda di rinsaldare la compagine degli azionisti, degli esecutori, degli scrittori: l'istituzione dell'Argentina fu un atto di fede. Abbiamo fede ancora: allo scetticismo ci sarà sempre tempo. Imitiamo la commissione drammatica della Società degli Autori di Roma che, compiuto il proprio dovere, ha inviato i due lavori prescelti alla direzione della Stabile, senza arzigogolare sulla crisi che ne ha paralizzate le forze. Può darsi benissimo che l'esperienza, la dura esperienza, abbia insegnato qualche cosa a chi per troppa fiducia in sè stesso, ha lasciato che le cose arrivassero a questo punto.

*
* *

Eppure con tutte le conseguenze, già parecchie volte notate, dello scioglimento del patto di Milano, con l'invasione di tutte le commediole straniere che l'importazione non aveva potuto sdoganare nel periodo precedente, con una certa stasi nell'operosità dei più valenti e appladiti nostri scrittori drammatici, il teatro italiano promette una ripresa imminente e felice. Non ho notizie peregrine da darvi perchè la stagione è poco propizia alle riunioni, alle comunicazioni, agli incontri fortuiti sui marciapiedi cittadini: scrittori, critici, attori sono sparpagliati dappertutto, e molti considerano questi mesi d'afa come la siesta dell'anno che bisogna lasciar passare, senza affaticarsi nemmeno a far castelli in aria. Ma da parecchi indizi si può arguire del prossimo risveglio. E il primo indizio per me, benchè apparentemente contraddetto dall'osservazione spicciola, minuziosa della cronaca teatrale più recente, è che il nostro paese si trova in un momento di ricuperata coscienza del proprio valore. La storia letteraria dimostra quasi costentemente che questo è proprio lo stato d'animo delle fioriture e rifioriture artistiche e letterarie. Pare che la gente sia distratta, che abbia il pensiero altrove ed effettivamente l'arte non può, mentre tutti sono assorti da grandi interessi nazio-

nali, lottare con la realtà concreta; ma intanto l'anima comune si eleva, i polmoni spirituali si allenano a respirare un'aria più ossigenata. Chi, dopo una salutare ascensione alpina, quando si ritrova nelle contingenze della vita ordinaria, non si sente più forte, più ilare, più disposto a sopportare le molte noie e godere i pochi beni dell'esistenza?

Ora fra questi pochi beni l'arte è certamente quello che ci permette di resister meglio alle erosioni caustiche dei minuti rammarichi, delle sofferenze lente che ci struggono a poco a poco: dalla umile massaia che non vede l'ora d'immergersi nella lettura delle appendici ritagliate nel giornale del marito al letterato che si delizia nella comunione spirituale con Dante o Shakespeare, la differenza è di grado, di qualità, di gusto, di educazione: ma l'essenza del godimento è la stessa, forse anche le avventure di un galeotto evaso hanno una ripercussione più intensa nella mente incolta della donnetta che non le supplichevoli istanze di Priamo ad Achille per ottenere la salma di Ettore, nell'erudito buon gustaio. Ma nessuna forma d'arte risente delle condizioni di spirito di un popolo, in tutte le sue classi, più che il teatro: la Grecia lo creò, si può dire, nell'ebbrezza della vittoria contro un nemico di sterminata potenza; e con le sventure, con le guerre fraterne, con la decadenza politica, il teatro decadde. Il passo fatto dal nostro paese con l'impresa di Libia, con le magnifiche prove della marina in Africa, nell'Egeo e ai Dardanelli, è stato più che altro un'affermazione di gagliarda riscossa. Quante piccinerie sono condannate a scomparire! Quante forze inoperose troveranno in un migliore e vicino domani quell'indirizzo che le avvierà a una mèta fino a ieri sfuggente! Avranno fra qualche anno certi editori italiani il coraggio di tradurre e pubblicare quasi esclusivamente la spazzatura letteraria dei *boulevards* fuori mano di Parigi? Oseranno più gl'importatori teatrali andare a racimolare le farsettacce di scarto dei teatri parigini di terz'ordine e di quarto? Io credo e auguro di no: di anno in anno i librai popolari si accorgono di una diminuzione di vendita delle dispense illustrate che avevano quasi arricchito Edoardo Perino e oggi sono quasi dovunque sostituite da pubblicazioni periodiche di viaggi, di gare ginnastiche, atletiche e « sportive ». Rocambole è dimenticato e corre le fiere di campagna sui carretti dei venditori ambulanti in cerca di ammiratori sempre più scarsi.

Il soldino del lettore spicciolo va ora al giornale che descrive l'episodio della guerra, che narra l'eroismo di un oscuro soldato contro l'insidia vile e feroce del nemico. Quando la guerra sarà cessata, l'arte ripiglierà vigore nel nuovo clima in cui tutti si saranno avvezzi inconsapevolmente a vivere e ciascuno chiederà alla letteratura, al teatro sodisfazioni migliori che non abbiano sinora offerti i cataloghi di certe case editrici, i manifesti di certi teatri e di certe compagnie. Il vantaggio stesso dei trafficanti, li consiglierà a modificare i criteri di scelta.

Intanto questo nostro repertorio italiano che non è stato in nessun luogo così diffamato e spregiato quanto da noi accenna a trasfondersi nelle scene straniere. A Londra hanno tradotto e rappresentato *La moglie ideale* di Marco Praga; e a Barcellona ha trionfato quel *Perfetto amore* di Roberto Bracco di cui non ripeterò l'elogio dopo quello che ne scrissi quando fu rappresentato a Roma e dopo, più di tutto,

che *La Nuova Antologia* l'ha publicato nei suoi fascicoli, offrendo ai lettori il modo di ammirarne direttamente l'eleganza, la grazia squisita, il brio giovanile, senza contare la paradossale difficoltà di un duetto che dura tre atti.

Concluderò registrando con vivo compiacimento le accoglienze veramente straordinarie fatte a Berlino e a Vienna agli *Effetti di luce* di Lucio d'Ambra, ripetuti settantacinque volte!

Per un teatro che secondo alcuni non è mai esistito, non c'è male! E per un autore che dopo flagranti ingiustizie di pubblico e di critici nostrani, non vuole che gli si parli più di ritentare la scena, dite la verità, che ve ne pare di settantacinque rappresentazioni? In Italia ci si arriva, se ci si arriva, con una commedia affidata a tre compagnie che facciano il giro di tutta la penisola e le isole, compresi i *debutti* estivi!

GIUSTINO L. FERRI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nelle scuole di Milano — Tra Francia e Italia — Henri Poincaré — Alfonso Karr — Andrew Lang — G.-G. Rousseau musicista — Il genio di Leonardo — Una profezia letteraria — Un'intervista con Strindberg — Il censimento degli Stati Uniti — Le piante formicarie — Come si rende innocuo il tabacco — « M. des Lourdines ».

Nelle scuole di Milano.

A cura del Comune di Milano, in elegante opuscolo, sono usciti testè due discorsi, che il nostro collaboratore Michele Scherillo, assessore per la pubblica istruzione in quella città, ha tenuto successivamente il 2 e il 22 giugno. Nel primo, dedicato alle *Scuole serali e festive superiori* e alle *Scuole professionali,* e che fu pronunziato nel Castello Sforzesco in occasione della premiazione, lo Scherillo parla dell'origine e dello sviluppo di dette scuole e ne descrive i progressi e i risultati.

È noto quali fossero le condizioni dell'istruzione secondaria in Italia verso il 1860. La parte principale era data alla filosofia, e nello stesso Piemonte pullulavano gli istituti in cui questa disciplina, meccanicamente e grettamente, veniva insegnata. Già la legge Casati aveva di molto ridotto il numero di cotesti istituti, ma il male era cronico e il rimedio doveva essere radicale. Chi per primo lo comprese e lo combattè fu lo stesso Cavour, il quale in una pubblica seduta ebbe a dire: « Io spero ed invoco una riforma più o meno radicale nelle nostre scuole pubbliche, e fo voti *perchè siano insegnate di più le cose utili e meno le inutili* ». Ecco in queste parole il più saggio e il più pratico programma d'insegnamento. « E appunto - dice lo Scherillo - uniformandosi ad esso, a Milano, nella metropoli delle nuove industrie e fiorenti regioni aggiunte alle antiche e gloriose che riconoscevano per loro centro Torino, furono istituite le scuole, di cui oggi celebriamo la festa annuale ».

La città di Milano ebbe poi la fortuna di avere all'inizio della sua vita politica, alla direzione dell'istruzione pubblica, Carlo Tenca, e d'aver avuto poi, continuatori e integratori dell'opera da lui iniziata, Giovanni Visconti-Venosta e Gaetano Negri. Il 1° giugno 1861, « il Consiglio comunale di Milano fu chiamato ad approvare la proposta dell'assessore Tenca, di fondare *Scuole serali superiori a profitto delle classi operaie*, dove si insegnassero lingue e lettere italiane, geografia e storia generale, storia d'Italia, elementi di storia naturale, aritmetica e contabilità, nozioni sui diritti e sui doveri dei cittadini, calligrafia e disegno ». Il Tenca era poi convinto che coteste scuole sarebbero riuscite accettissime, affollate e fruttuose. Nè s'ingannò. « Dalla fondazione al 1892 - scrive lo Scherillo - le *Scuole serali superiori* non ebbero che due sedi: sul piazzale delle Galline, e in via del Cappuccio. In quell'anno, ebbero una terza sede; e nel 1895, una quarta; e nel 1904, nove anni dopo, una quinta; e nel 1907, una sesta; e nel 1909, una settima e una ottava. E mentre nell'anno 1901-02 gli inscritti sommavano a 1244, distribuiti

in 28 aule; nel 1904-05, gl'inscritti si elevavano a 1663, e le aule a 44.

« E l'incremento continuò costante; così che, per restringermi agli anni in cui è toccato a me l'onore di reggere le sorti dell'istruzione secondaria e professionale di questa nobilissima città, nel 1909-10, gl'inscritti furono 2750 e le aule 73; nel 1910-11, 3000 gl'inscritti e 80 le aule; nell'anno corrente, gli uni son saliti a 3204, le altre a 101.

« Accanto alle *Scuole serali* letterarie son sorte quelle *di disegno*. E anche queste, poichè rispondono a un bisogno reale delle classi operaie, hanno maravigliosamente prosperato. Dagli 811 alunni e dalle 18 aule del 1904-05, si giunse, nel 1908-09, a 1267 alunni e a 25 aule. E nell'ultimo triennio, le aule salirono via via a 31, a 37, a 39, e gl'inscritti a 1361, 1546, 1553.

« Di pari passo con queste fioriscono e si moltiplicano le *Scuole femminili festive superiori*. Le quali, se nel 1904-1905 eran frequentate da 1753 giovanette, in 44 aule; nel 1908-09, eran frequentate da 2549 giovanette, in 75 aule. Nel 1909-10, le aule furon 79, e le inscritte 2292; nel 1910-11, le aule 82, e le inscritte 3034; nell'anno corrente, le aule sono state portate a 101, per accoglervi 3547 inscritte.

« Quest'anno abbiamo sperimentata, con ottimo successo, la *Scuola serale di disegno pei muratori*. E altri esperimenti faremo, fiduciosi nello zelo e nella perizia dei solerti insegnanti, nella bramosia d'apprendere e di migliorare sè stessi dei nostri giovani operai ».

*
* *

L'altro discorso fu tenuto nel primo cinquantenario della fondazione della Scuola superiore femminile «Alessandro Manzoni ».

L'autore osserva anzitutto che alla coltura superiore della donna lo Stato italiano non provvide, all'inizio della sua costituzione, e non provvede neanche ora, se non con le *Scuole normali*. Queste, « come le scuole professionali, insegnano cose superflue a chi non voglia divenire una maestra elementare, e non insegnano tante altre cose indispensabili alla futura madre di famiglia ». E nemmeno, aggiunge lo Scherillo, si confà alla donna, tranne casi eccezionali, l'istruzione classica impartita dal Ginnasio e dal Liceo col latino, col greco, colla filosofia. « La giovinetta che torna a casa con la sua brava licenza liceale in tasca, è più e men che donna; e per conquistare un posto degno nella società, sarà costretta a imparare poi molte cose che ai suoi compagni di liceo non occorrevano, e, quel ch'è peggio, a disimpararne tante altre che più le costarono apprendere. Giacchè alla donna è necessaria una cultura che risponda immediatamente alla vita, che palpiti della vita circostante ».

Insomma, anche per le scuole medie di coltura femminile occorre attenersi al programma formulato dal Cavour: insegnar più le cose utili e meno le inutili.

» A codesto concetto appunto s'ispirò Carlo Tenca quando, un po' più di mezzo secolo fa, fondò questa Scuola; e a codesto concetto ancora s'ispirò Gaetano Negri quando, trascorsi alcuni anni, provvide a riformarla, cioè a renderla sempre meglio rispondente ai suoi fini. Così la nostra Scuola sorse e prosperò, e prospera tuttavia, mentre il Governo centrale ancora studia un tipo di scuola media femminile da attuare. Ministri e pedagogisti insigni, anche recentemente, hanno ammirata e proposta e presa a modello la nostra Scuola; e un progetto di legge è ora allo studio; e a Napoli si è già ideato di trasformare quegli antichi educandati in una Scuola moderna assai simile alla nostra.

» E bene sta. Ma *dum Romae consulitur*, a me è parso doveroso provvedere a svecchiare in qualche parte gl'insegnamenti qui impartiti, tagliare qualche ramo secco, innestar polloni nuovi; ringiovanire insomma e integrare la Scuola nostra.

» Nella nostra Scuola m'è parso che occorresse meglio distribuire e intensi-

ficare l'insegnamento delle scienze fisiche. E ancora, che bisognasse in qualche modo completarvi l'educazione mentale delle fanciulle, a cui, dopo sei anni di studi post-elementari, cioè quando esse toccano appena il sedicesimo anno, il nostro Regolamento dichiarava di non aver altro da insegnare. Allontanare a sedici anni la giovinetta dalla scuola, è proprio troppo presto! E così alcune volenterose venivano a picchiare alla porta della R. Accademia Scientifico-Letteraria, per conseguirvi, dopo altri tre anni di corso, un diploma per l'insegnamento del francese, del tedesco o dell'inglese; e altre cercavano d'essere ammesse a qualcuna delle sezioni professionali dell'Istituto Tecnico. La maggior parte completava, alla meglio o alla peggio, la sua coltura in famiglia.

« E perchè non si sarebbe potuto trattenerle ancora qui, apprestando loro quelle cognizioni più veramente utili alla loro mente, già disciplinata e matura? Ed ecco la ragione di quelle *Conferenze* e *Conversazioni* di Letteratura italiana moderna e di Letteratura Comparata, di Storia civile generale e di Storia di Milano, di Storia dell'arte lombarda e di Storia della Musica, di Psicologia infantile e d'Igiene, di letteratura tedesca e inglese, che si sono svolte, con tanto buon successo, nell'anno che ora si chiude. Non è più la scuola, con le necessarie esigenze disciplinari dell'assidua frequenza, dei còmpiti, delle ripetizioni, delle classificazioni; ma un corso libero di conferenze, un corso quasi universitario, con una maggiore bonomia negl'insegnanti e una maggiore bontà nelle ascoltatrici. Il professore non volerà troppo alto, e le scolare non faranno volare dalle finestre le sedie e i calamai, come pur troppo suole accadere nelle vere e proprie Università ».

Anche i desideri delle frequentatrici saranno tenuti in considerazione per la scelta delle materie. Sopratutto par necessario allo Scherillo evitare il sovraccarico intellettuale e *la noia*. La scuola riesca accetta e dilettosa. E ricordando il Manzoni, del cui nome la scuola femminile Milanese si fregia, lo Scherillo addita alle fanciulle l'immagine di Enrichetta, la compagna del poeta, che il Manzoni, già vecchio e più volte nonno, ricordava ad una nipotina come un esempio, « che significa fede, purità, senno, amor dei suoi, benevolenza per tutti, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile ».

Tra Francia e Italia.

Un'altra simpatica manifestazione di amicizia tra Francia e Italia è avvenuta nel Congresso degli *Italianisants*, tenutosi a Grenoble il 14 e il 15 scorso. Fece il discorso di chiusura l'ex-ministro Murizio Faure, cui rispose per la Lega italo-francese il suo presidente Enea Cavalieri. Tutti i giornali italiani hanno riportato gli applauditi discorsi e notato la cordialità che in una terra, dove la coltura latina fiorì maravigliosamente e che fu, malgrado le Alpi, un terreno di confluenza e di fusione tra Italia e Francia, non poteva non manifestarsi in modo intimo e cordiale.

Il buon accordo fra le due nazioni poggia appunto sulla buona volontà degli uomini di coltura. Cause di antagonismo, se pensiamo da una parte alla concorrenza dei nostri operai sul mercato del lavoro francese e dall'altra parte all'Africa e al Mediterraneo, ce ne sono e ce ne saranno. Ma più che in tanti altri casi, si può e si deve qui considerare che questi fatti hanno due facce e che i danni sono compensati dai vantaggi. Ma questa discriminazione, questa persuasione della necessità di un'intesa non può entrare che nelle menti colte. Ecco perchè non ci offusca il pensiero che feste di coltura diano luogo a manifestazioni politiche. Non è questo il tempo di adorar la coltura come un feticcio, astraendola dalla vita. Nei bei tempi del Risorgimento, perfino la poesia, perfino la musica e la pittura facevano manifestazioni politiche: noi

possiamo pensare e dire ciò che è troppo, ma sappiamo anche che senza di ciò la liberazione non sarebbe avvenuta.

Nel caso di Leonardo da Vinci, amiamo immaginare che il grand'uomo stimerebbe soltanto, sino a un certo punto, i puri eruditi, gli specialisti che scrutano e classificano i prodotti del suo genio universale; e che avrebbe sorriso paternemente se avesse potuto dagli Elisii avei sentore della fest i svoltasi in suo onore alla Sorbona, pur coll'intervento di ministri e di ambasciatori. Nel caso poi del Congresso di Grenoble, sentiamo di dover mostrare la nostra riconoscenza a quegli studiosi francesi che, adunatisi per una intesa su lavori di coltura da intraprendere, hanno colto l'occasione per far sapere che essi non s'occupano soltanto dei morti, ma anche dei vivi; che non provvedono soltanto a pubblicar codici e ad evocare epoche scomparse, ma hanno desiderio di stringersi in rapporti sempre più proficui con i figli di un nuovo e grande paese.

« Se l'amicizia franco-italiana non è ancora, presso di noi, penetrata abbastanza nelle masse, gli è perchè, in generale, noi conosciamo male gli Italiani ». Così scrive Alberto Dauzat, l'autore de *L'Italie nouvelle* e di *Mers et Montagnes d'Italie*, due bei libri e utili, noti in Italia e che vorremmo diffusi in Francia. « Se vi sono maggiori simpatie nel popolo italiano per la Francia che nel popolo francese per l'Italia, gli è perchè gli Italiani vengono da noi in gran numero, vivono la nostra vita e imparano ad amar la Francia in casa sua. In molto minor numero i francesi visitano i nostri vicini, e sopratutto, se vanno fra essi, non vanno ad essi. Viaggiatori agiati, in gran parte — o visitatori del Vaticano, aggiungiamo noi — essi traversano il paese senza soggiornarvi, vivono nei musei, fra le rovine, fra chiese e gli alberghi cosmopoliti, senza prender contatto colla popolazione. Il controllore dei treni, il *maître d'hotel*, il facchino e il cicerone sintetizzano ai loro occhi l'Italia ». Così il Dauzat, in una cortese polemica con Scipio Sighele nella *Revue* del 15 luglio. Non si potrebbe dir meglio, e ci piace che lo dica un francese a francesi.

Con una simil conoscenza di un popolo, non è a stupirsi se gli equivoci possono nascere improvvisi e incrudirsi da un giorno all'altro. Gli *italianisants* vogliono far cessare un simile stato di cose e si adoperano presso il loro governo e presso la nazione. Auguriamo loro i migliori successi!

Henri Poincaré.

La perdita di H. Poincaré sarà sentita in tutto il mondo della coltura. Ingegnere delle mine a Nesoul, professore di matematica a Caen, poi a Parigi, professore di fisica matematica e poi di meccanica celeste, la sua vita si svolse fra gli studi e l'insegnamento.

Un corso di fisica matematica in dieci volumi, delle lezioni sulla meccanica celeste, sulle ipotesi cosmogoniche, una quantità innumerevole di memorie e saggi lo avevano fatto stimare altamente dagli scienziati: due libri *Science et Methode* e sopratutto *La science et l'Hypotese* lo fecero conoscere al pubblico colto. Questi volumi, di cui alcuni profittarono per rialzare il valore della fede di fronte alla scienza, inculcavano la prudenza e il riserbo e dimostravano una grande e sincera probità di scienziato; ma essi avevano anche lo scopo di aprire degli orizzonti, di mostrare la ripercussione dei progressi in dati campi della scienza sul modo di comprendere certi altri problemi. La vastità e varietà della sua cultura gli permettevano di fare queste escursioni fuori delle scienze esatte.

L'ultimo suo scritto è apparso testè nel più recente fascicolo di *Scientia*, la giovane e già famosa rivista scientifica italiana, e s'intitola *La logica dell'Infinito*.

Alfonso Karr.

La cittadina d'Etretat, che in questi giorni celebra grandi feste in onore di A. Karr, non era mezzo secolo fa che un villaggio di poveri pescatori. Chi l'ha fatta conoscere fu appunto il Karr, lo scrittore arguto e geniale che cinquant'anni or sono prese in essa domicilio attraendovi col suo nome una folla innumerevole di visitatori.

Su Alfonso Karr leggiamo un interessante articolo nel *Journal des Débats*.

Il Karr fu, come Maupassant, un uomo amantissimo di esercizi ginnastici e di *sport*. Robusto, di spalle larghe, con una lunga barba e un profilo di atleta, egli era fiero della sue forza fisica, la quale giovò non solo a lui ma anche ad altri. Egli salvò infatti molte persone da certo naufragio e gli furono conferite varie medaglie di cui era orgogliosissimo.

Ebbe ben presto fama d'uomo di grande spirito, ed egli non tralasciò nessuna circostanza per renderla più solida e più larga. Da quando apparve il suo primo libro *Sotto i tigli*, non vi fu eccentricità che non commettesse per costringere i giornali a parlare di lui. Si presentava al teatro con un elmo da pompiere: in casa, si sdraiava su una bara posta tra due ceri. Ebbe per qualche tempo un cane, che il suo servo, un negro, conduceva spesso per la città. Il padrone gli metteva una moneta da dieci centesimi tra i denti e lo mandava a comprar dolci alla pasticceria del Palais Royal. Quando alcuno domandava a chi appartenesse un sì bel cane, il negro rispondeva: « *A mon maitre, moussié Alphonse Karr* «.

Questo cane era conosciuto da tutta Parigi. Il suo padrone che l'amava molto e che, come Alcibiade, se ne serviva come *réclame*, si trovò tuttavia un giorno nella necessità di disfarsene. Esso gli aveva morsicata orribilmente una mano.

— Io non so più che farmene d'un animale, diceva il Karr, che mi ama come si ama una bistecca.

Quando si trovò senza cane, l'autore di *Sotto i tigli* trovò altri passatempi. Lo si vide passeggiare sui *boulevards* in costume da turco, con turbante e scimitarra. Poi si mise a fare il canottiere e i giornali vantarono le sue prodezze di nuotatore. Dal villaggio d'Etretat la sua fama si diffuse per tutto il mondo. Molti andavano a vederlo; i giornali pubblicavano i suoi *calembours*. I giornalisti facevano a gara per avere i suoi articoli e raccoglievano i suoi motti di spirito. «Ho pensato sei colonne, diceva, e ho scritto due righe. I giornalisti prendono queste due righe e ne ricavano sei colonne ».

Inviava egli stesso al *Corsaire* (e di ciò gli si faceva rimprovero) i suoi *calembours* che formavano la delizia degli abbonati: Alphonse *Karr*..... *à fond*... Alphonse *Karr*...*nage*...Alphonse *Karr*...*casse*, ecc. « Che volete ? diceva, il mio nome si presta ai *calembours*... Io ne avevo già fatti 318 prima che una simile idea fosse conosciuta dal pubblico. Questa mattina ho fatto il 319°. Io ve lo cedo. Servitevene come meglio vi piace: *Karr avance et raille*... (caravansérail) e se volete aggiungete pure: *Karr bon a ri*.. (carbonari)».

Un giorno fece mettere alla porta della sua villa un cartello con queste parole: *Karr*, jardinier. Una notte, alcuni giovinastri cancellarono la seconda parola e la sostituirono con *auteur*, per modo che si leggeva: *Karr auteur*. Questo *Carroteur* afflisse non poco lo scrittore, che tra i *calembours* fatti sul suo nome, non aveva escogitato anche questo.

Il Karr ha scritto molto. Le *Vespe* consacrarono definitivamente la sua celebrità. Pubblicò questo giornale satirico da solo, per ben dieci anni, e lo spirito non gli venne mai meno. Egli è rimasto l'autore delle *Vespe* e di *Sotto i tigli*. Immensa raccolta di riflessioni argute su gli avvenimenti quotidiani e gli uomini del suo tempo, le *Vespe* conservano tuttora un interesse retrospettivo. Il suo romanzo *Sotto i tigli* ebbe un successo straordinario.

È un libro appassionato e romantico pieno di sincerità e di vita, poichè il romanziere l'aveva vissuto prima di scriverlo. Egli aveva adorata una giovane che con suo grande dolore vide andare sposa ad un altro. Questa infedeltà lo fece disperare e fu lì lì per diventar pazzo. Tuttavia scampò da questo pericolo commettendo un atto di pazzia. Per dispetto, si sposò con una altra in pochi giorni. Il matrimonio riuscì male e poco dopo il Karr chiedeva la separazione. Egli ha descritto tutti questi avvenimenti in un secondo romanzo biografico: *Il cammino più breve*. «A datare da questo giorno, egli ha detto, in cui questi episodi accaddero, io ho dovuto gettare al vento la mia penna di fringuello, per prendere quella di un nero corvo ».

Andrew Lang.

E' morto in questi giorni a Banchory nell'età di 68 anni. Era uno degli scrittori inglesi contemporanei più stimati.

Nato nel 1844, ebbe la prima educazione all'accademia di Edimburgo, poi passò all'università di S. Andrea. Terminò gli studi a Oxford, nel collegio Balliol. Il suo primo libro, una raccolta di versi dal titolo *Ballate e poesie liriche dell'antica Francia*, apparso nel 1872, attirò l'attenzione del pubblico. Ma il Lang non è stato soltanto autore di versi squisiti, ma anche di critica letteraria e di storia. Egli ha scritto un eccellente libro su Aristotele e una biografia interessantissima di Sir Stafford Northcote. In collaborazione con Bridder Haggard pubblicò un romanzo moderno *The World's desire*. Si occupò anche di spiritismo, e di magia. Il *Daily News* e il *Longman's Magazine* lo avevano tra i loro collaboratori ordinari.

Nonostante la sua grande attività letteraria, il Lang trovava il tempo per dedicarsi anche allo *sport*. Amava molto la pesca, il *golf* e il *cricket*. » Con lui è scomparso — scrive il *Daily Mail* — un uomo di grande valore e un grande amatore di libri.

G.-G. Rousseau musicista.

Alcuni anni or sono, un giovane studente dell'Università di Roma, Carlo Culcasi, scelse quale soggetto della sua tesi di laurea: *Gli influssi italiani nell'opera di G. G. Rousseau:* uno degli argomenti che entravano a far parte

Monumento a Rousseau (Chambery.)

del suo studio, era, naturalmente, la musica, e, in modo più preciso, la musica italiana, considerata come suscitatrice di entusiasmi nella mente e nell'animo del filosofo ginevrino, fino a spingerlo a farsi paladino battagliero fino alla temerità, dell'arte nostra contro la francese; arte da lui presa a modello e come tale da lui imitata con fede e con amore. Ricordo che suggerii al Culcasi alcuni scritti che potevano giovargli nella indagine storica ed estetica, e qualche considerazione sulla tecnica del Rousseau compositore di musica, perchè potesse valersene nello svolgimento del suo lavoro. E se il giovane studioso esitò a lungo, e in fine si astenne dall'addentrarsi in una trattazione troppo strettamente tecnica, in cui non molti avrebbero

potuto seguirlo, il suo studio potè nondimeno servire a dimostrare come il profondo amore del Rousseau per la musica italiana fosse accompagnato da non meno profondo amore per altre manifestazioni del genio italico, dalle quali il pensiero del filosofo ginevrino venne mirabilmente fecondato.

*
* *

Del volume del Culcasi mi sono ricordato più volte nello scorrere quello che Julien Tiersot ha ora dedicato a Gian Giacomo Rousseau, e che fa parte della collezione « Les maîtres de la musique », edita dalla libreria Alcan a Parigi, sotto la direzione di Jean Chantavoine. Il Tiersot, venendo dopo una notevole serie di scritti riguardanti il Rousseau musicista, ha potuto riassumere tutto quello che su tale soggetto si è finora pubblicato; non solo ma ha potuto dar notizie di sommo interesse su pagine musicali del Rousseau, che si ritenevano perdute per sempre: è pertanto il suo libro il lavoro più completo, e in pari tempo il più autorevole sul Rousseau musicista data la dottrina ampia e profonda e la sicurezza del gusto dell'egregio musicologo francese.

Questi, innammorato del suo soggetto è stato falsamente tratto a dimostrare come sia giusto collocare il Rousseau nella stessa collana di monografie, finora illustranti compositori quali il Palestrina, Bach, Beethoven, Rameau, Haydn, Wagner, Gluck, Haendel, Lulli, ed altri non pochi, ai quali si uniranno presto il Mozart, Schumann, Schubert, Weber, Chopin, Berlioz ecc. ecc.: e perciò ha esaltato *Le Devin du village*, che ha bensì non lieve importanza nella storia della musica, come uno dei più fecondi lavori dell'arte francese, attenuando più che gli è stato possibile gli schietti caratteri di italianità che imbevono la breve partitura; ed ha, con uno slancio lirico esuberantissimo, visto nel suo autore il precursore di tutte le forme e le espressioni della musica moderna: nelle teorie e nelle composizioni del Rousseau sono addirittura i germi (e spesso anche i fiori e i frutti) dell'arte musicale della Francia!

Ed ecco la ragione per cui il lavoro del Culcasi mi tornava alla mente: il giovane scrittore italiano non ha separato il musicista teorico e pratico, dal poeta, dal filosofo, dal politico, dal sociologo: la sana atmosfera italiana, dal Rousseau assorbita a pieni polmoni così da averne impregnato pensiero e senso, si è diffusa ugualmente nella vasta e molteplice produzione del ginevrino. Nelle idee e negli scritti musicali, la italianità si afferma ancor più efficacemente che in ogni altra espressione della sua attività, è vero: ma questa si armonizza, direi quasi si compenetra, con tutte le altre; nè ci sembra possibile isolarla. E se il Tiersot, concentrando sulla attività musicale del Rousseau tutte le luci che l'accurato e amoroso studio gli ha permesso di riunire, ha creduto di poterne afforzare la intensità fino al punto di farlo parer degno di figurare al fianco dei massimi geni musicali di ogni popolo; ne ha d'altra parte attenuato l'intrinseco valore; perchè, in ultima analisi, la musica è una sola faccetta (lucentissima, è vero) del genio complesso ginevrino, che tanto più grande ed efficace a noi sembra, quanto più ricca e varia vediamo l'opera sua: e, isolandola dalle altre faccette più o meno pure e brillanti, il Tiersot ha fatto perdere molto della importanza che assume per il contrasto e il collegamento con quelle. Nè ha potuto far sì che scompaia la irresistibile corrente di italianità che sostiene e tien viva ogni espressione musicale del Rousseau, così da poterci convincere che l'autore della *Lettre sur la musique française*, della *Lettre d'un symphoniste à ses camarades*, della *Lettre à M. Grimm*, del *Dictionnaire de Musique*, del *Devin du village*, de *Les consolations des misères de ma vie*, non sia uno dei più autorevoli sostenitori della musica italiana in Francia, piuttosto che uno dei maggiori musicisti francesi... (*g. b.*).

Il genio di Leonardo.

Nelle feste leonardiane celebratesi il mese scorso a Parigi con un entusiasmo che fa bene sperare per l'amicizia tra la Francia e l'Italia, le manifestazioni politiche ebbero l'eco più diffusa: ciò non vuol dire che l'alto valore intellettuale e morale della commemorazione fosse stato trascurato. Leggiamo nel *Courrier Européen* il discorso di Gabriel Séailles: esso è degno dell' Università di Parigi e del profondo studioso di Leonardo, dell' autore del *Génie dans l'Art* e del bellissimo saggio biografico psicologico *Leonard de Vinci* (*L'artiste et le savant*) uno dei più importanti contributi per lo studio dell'uomo prodigioso.

Riportiamo qualche passo del geniale discorso. Gabriel Séailles incominciò con un ricordo personale:

« Aussi loin que je remonte dans mon passé — disse egli — je trouve les noms de la France et de l'Italie associés dans mon esprit. Un des premiers souvenirs de mon enfance est celui d'une belle soirée de juin, où le grand-père vint nous prendre pour aller aux nouvelles, et où à l'entrée de la Place de la Concorde, sur le mur de la terrasse des Tuileries, une affiche blanche nous arrêta; c'était la nouvelle attendue, la nouvelle de la victoire de Magenta. Ainsi l'Italie m'est apparue d'abord — et vous savez la force et la persistance des impressions d'enfance — comme un pays pour le quel les Français se battaient et mouraient comme pour leur propre patrie ».

Nazioni sorelle, non c'e dubbio. Ma i rapporti di famiglia non sono necessariamente dei rapporti di concordia e d'amore e i matrimoni di convenienza troppo spesso non contribuiscono ad agevolarli: « Il faut vouloir aimer, il faut nourrir les sentiments, qu'on veut vivaces et durables, de toutes les images du passé qui les ayant fait naître sont propres à les entretenir ». Studiare i nostri grandi uomini equivale a prender coscienza in essi della nostra fraternità.

Ancora nel 1896 il Ravaisson, un altro francese studioso di Leonardo, credeva di doverlo difendere per avere cercato il modo di volare e diceva: « Si ha torto di pretendere che fosse una chimera ». Come il tempo cammina! Ora si glorifica la sua legittima audacia.

« Léonard aimait les oiseaux; quand il passait, dit Vasari, devant la boutique, où on les enferme dans des cages pour les vendre, il choisissait les plus beaux, les achetait et se donnait la joie de les voir s'élever dans l'espace reconquis. Toute sa vie, il garda le rêve de donner à l'homme le vol de l'oiseau, la joie d'aller librement bercé dans les vagues subtiles de l'air. Mais le rêve ne reste jamais chez lui l'image mobile et fuyante de l'impossible, il se relie à l'intelligence de la réalité, à la science qui permet d'en fixer les conditions ».

« C'est à Borelli, disait M. Pettigrew, qu'appartient presque tout ce que nous avons connu des ailes artificielles jusqu'en 1865 ». Le traité de Borelli, *de motu animalium,* a été publié à Rome en 1680. Près de deux siècles avant lui, Léonard avait donné du vol une théorie que son successeur n'a pas égalée. La théorie du vol des oiseaux est un chef d'œuvre; on est confondu de tout ce qu'il a su observer sans instrument d'observations. Ici, comme toujours, l'artiste collabore avec le savant. La faculté d'évoquer des images précises, soutenue par une incroyable divination, lui permet de reconstituer les mouvements trop rapides que l'œil ne saurait analyser et confond dans sa perception synthétique...

« Glorifier un homme tel que Léonard de Vinci, c'est avant tout recueillir la leçon de son génie. Homme achevé, il concilie, en les hiérarchisant, toutes les facultés humaines dans la grâce d'une nature harmonieuse, et par là il nous révèle à nous mêmes, il nous instruit sur notre nature et notre destinée. Son génie, en son principe, est la

richesse d'une âme qui s'épanche, il est, selon le mot de notre grand Descartes, générosité. Sa bonté est célèbre; parlant de peuplades de l'Inde, un voyageur Florentin écrit: « Comme notre Léonard, ils ne permettent pas qu'on nuise à aucun être vivant ». Léonard pense pour agir, il agit pour le bien. « Ne divulgue pas ce secret, dit-il quelque part, à cause de la méchanceté des hommes ». Il faut avoir l'âme de son corps, il faut que l'une croisse du même mouvement que l'autre; il faut que l'esprit s'éclaire, s'élève, s'amplifie, dans la mesure même où les organes artificiels, par lesquels nous prolongeons notre corps, multiplient notre puissance, si nous ne voulons pas que l'homme, au terme, ne soit que la plus redoutable des brutes, le saboteur imbécile de la planète qui lui est confiée et dont il lui appartient de prendre la direction ».

E il Séailles conclude:

« Notre tâche n'est pas seulement de décomposer par l'analyse les harmonies données, elle est aussi et plus encore de continuer ce qui est par ce qui mérite d'être, de relier le monde de l'esprit au monde de la nature, d'ajouter aux formes réelles les formes idéales que nous imaginons; mais de ces formes idéales les plus hautes ne sont point les inventions mécaniques, elles sont les inventions morales, les grand idées humaines du courage, de la justice, de la fraternité, dont nous devons contraindre les choses par l'intelligence de leurs lois, par l'effort sur nous mêmes, par l'action sur le milieu social, à devenir de plus en plus l'expression. La puissance n'a de valeur que par le bien qu'elle permet, le moyen que par la fin. Il s'agit de vaincre la pesanteur de tendances bestiales, de soulever l'être intérieur, de monter d'un élan continu vers l'homme idéal qui est l'homme véritable. Que l'héroisme de nos aviateurs nous soit un vivant symbole: dans l'ordre de l'esprit aussi, il y a des vols à prendre, ayons l'enthousiasme et l'audace de toutes les élèvations ».

Una profezia letteraria.

Tra le vittime del naufragio del *Titanic* ci fu, come tutti ricordano, il giornalista inglese William Thomas Stead. In quell'occasione tutta la stampa parlò di lui con ricchezza di particolari, ma non fu segnalato questo fatto curiosissimo che riproduciamo dal *Literarische Echo*.

Lo Stead aveva pubblicato nel 1893 nella *Review of Reviews* una novella nella quale non soltanto egli descriveva in una maniera profetica la sua morte, ma precisava ancora tutta una serie di circostanze che si verificarono quasi perfettamente nel naufragio del *Titanic*.

La novella ha per titolo *Tra il vecchio mondo e il nuovo*, e l'azione si svolge precisamente su una nave dalle proporzioni colossali che tutti ammiravano per il suo lusso straordinario e come la più grande meraviglia della tecnica. Stead diede al capitano di questa nave il nome di *Smith* per la simpatia che egli aveva per un certo capitano Smith che due anni innanzi aveva diretto una delle sue traversate, e ne fece il protagonista della novella. Il secondo personaggio è rappresentato dall'autore stesso; egli si trova per la seconda volta su una nave, sotto la direzione di Smith, ed essi fanno insieme la traversata dell'Atlantico. Durante il viaggio accade una catastrofe: la nave va a infrangersi contro un *iceberg* enorme. Lo scopo della novella era precisamente di attirar l'attenzione sul pericolo di questi massi di ghiaccio galleggianti.

Molti già parlavano sin da allora della fantasia di Stead strana e allucinata, e sorridevano per la minuzia con cui egli descriveva i particolari della sua morte e della fine de' suoi amici. Nella novella egli attribuiva al capitano Smith una sessantina d'anni, mentre il vero Smith non non ne aveva che una quarantina: poi descriveva il viaggio del naviglio gigantesco tra una nebbia fittissima. All'improvviso la nebbia si squarcia e l'equipaggio scopre

con terrore un *iceberg* spaventevole. Nello stesso istante avviene un urto formidabile, la nave si spezza ed è ingoiata dal mare.

Un' intervista con Strindberg.

Anche dopo morto, Strindberg continua ad essere oggetto di vivaci discussioni: i giornali svedesi agitano ancora polemiche intorno a' suoi libri e alla sua vita. È risaputo, del resto, che lo scrittore fu prodigo di confessioni; le sue pagine autobiografiche hanno punte avvelenate. Ecco però ora alcune confidenze che non feriscono alcuno: le riporta la *Revue bleue* dai *Bonniers Månadshäfte*, che nell'occasione del suo sessantesimo anniversario aveva rivolte al romanziere alcune domande sulla sua vita artistica e privata.

Alla domanda: « Qual è il ricordo più vivo della vostra fanciullezza? ». Tutte le esperienze della mia vita infantile, rispose lo Strindberg, fecero su di me un'impressione profonda: poichè ero straordinariamente sensibile non solo alle mie sofferenze ma anche a quelle degli altri. Nessuno, per esempio, osava correggere dinanzi a me i miei fratelli più piccoli, perchè sarei saltato addosso sui carnefici. Gli affronti e le ingiustizie mi ferivano talmente che verso sette anni tentai suicidarmi. Piangevo per un nonnulla, forse perchè soffrivo di vivere, presentendo il mio destino. Ero nato veridico e giusto, ma mi chiamavan geloso se non approvavo che si preferisse un compagno meno meritevole di me, e mi dicevano vendicativo se non dimenticavo subito le offese, mentre gli altri non mi perdonavano mai nulla. Credevo potermi permettere ciò che gli altri si permettevano, ma avevo torto: verso di me si usava una maggiore severità. Certo, non ero senza difetti: mentivo talora, per timore, per viltà, per timidezza, ma ne provavo poi acuto rimorso. Una mia prima grave menzogna mi fu strappata con la tortura un giorno in cui dovetti prendere su di me la colpa di un altro...

Le più forti impressioni della mia fanciullezza mi furono naturalmente cagionate dalla morte di mia madre e dall'arrivo, prima ancora che spirasse l'anno di lutto, di una matrigna. Ciò mi recò un dolore indescrivibile. Mia madre non mi aveva amato, essa aveva dei favoriti tra noi, ma io la piansi: mi sembrava che dopo la sua scomparsa i legami di consanguineità fossero rotti tra me e mio padre e i miei fratelli, e che io fossi divenuto estraneo a tutta la razza umana e sentissi in mio padre come un potere nemico; anch'egli del resto non poteva sopportarmi.

* * *

« Perchè avete scelto, agli inizi della vostra carriera letteraria, la forma drammatica? » si chiedeva ancora al poeta. Ciò è difficile a dire, rispondeva. Nella giovinezza avevo invano tentato di comporre dei versi; andai al teatro per divenire attore: all'esame fallii, presi dell'oppio per uccidermi, ma fui trovato ancor vivo sopra un divano. L'indomani una strana febbre m'assalì; in pochi giorni scrissi due atti. Due o tre mesi dopo avevo composto un dramma in tre atti, un altro in cinque atti, in versi, e cominciato un gran dramma su Cristo, che tuttavia bruciai prima di finire. Trovai più facile scrivere drammi; i personaggi e gli avvenimenti prendevano forme per così dire da sè; questo lavoro mi procurava una tale gioia che la vita mi sembrava un paradiso per tutto il tempo che durava la composizione. Anche oggi mi accade così. Soltanto allora posso dire di vivere.

Altra domanda: « Come lavorate? ». Lo dica chi può! Mi accingo al lavoro con una specie di febbre piacevole, che si trasforma in estasi o in ebbrezza. Talvolta mi par d'essere una specie di *medium*: non m'accorgo della fatica e lavoro in una semi-incoscienza. Ma ciò dura poco: al più tre ore — dalle 9 a mezzodì ordinariamente.

Poi... ritorna la noia che non mi abbandona fino a che quella specie di estasi non si rinnova. E non si rinnova dietro mio comando, nè quando mi piace. Debbo rassegnarmi ad attendere. Generalmente si rinnova dopo qualche grande disastro.

Alla domanda: « Come passate il vostro tempo? » lo Strindberg risponde molto particolareggiatamente, dando la successione delle sue occupazioni, dei pasti e dei riposi con molti particolari che interesserebbero certo uno psicologo, ma che non abbiamo qui spazio per riferire.

*
* *

Strindberg suonava il pianoforte. « In fatto di musica per piano preferisco Beethoven, Haydn e Bach... vengono poi Chopin (solamente tre opere); Mendelssohn, Weber, Rossini (*Stabat mater*, la sinfonia del *Guglielmo Tell*); Mascagni (l'introduzione della *Cavalleria rusticana*); Boito (*Mefistofele*); Gounod (*Faust* e *Romeo*) ecc.

« Che cosa leggo? Ho letto in questi giorni Walter Scott con grande piacere, Victor Hugo con un piacere ancora più grande, e Dickens con gioia vivissima... Balzac mi piace sempre.

« Non veggo più giornali da un anno e mezzo... È una superstizione credere che senza giornali non sia possibile vivere: io raccomando l'astensione, poichè essa agisce come un farmaco. Leggo una volta alla settimana nella *Woche* gli avvenimenti mondiali, e ciò mi basta. Non conosco altri piaceri e non ho altri bisogni che quello di sentire di quando in quando in mia casa un'esecuzione di Beethoven.

« Non ho una troppo alta opinione degli uomini: non posso dir precisamente che li ami, ed essi d'altra parte non lo desiderano, perchè noi siamo così poco amabili; sento spesso pietà di loro, ma non sempre; perdono volontieri, e a quelli che amo, indefenitamente; ma reagisco contro la malvagità deliberata e gratuita, la menzogna premeditata, e i raffinamenti della gioia perversa, e ciò è giustissimo ».

Il censimento degli Stati Uniti.

Nessun paese spende quanto gli Stati Uniti per stabilire ogni decennio la propria situazione. Il censimento del 1910 è stato affidato a un uomo di prim'ordine, Dana Durand. Diplomato all'Università di Cornell, egli è stato bibliotecario della biblioteca legislativa di New York, segretario dell'*Industrial Commission* degli Stati Uniti e ha pubblicato molti importanti lavori di statistica.

Prima di pubblicare gli enormi volumi del censimento, la direzione ne dà i risultati generali in bollettini. Sono già apparsi i primi tre, che riassumono quasi tutto il censimento. Il primo concerne la popolazione, il secondo l'agricoltura, il terzo le manifatture. Yves Guyot fa di essi una larga e lucida esposizione nel *Journal des Economistes*. Ne vogliamo citare qualche cifra e le conclusioni. Ecco alcune notizie interessanti riguardo la popolazione industriale. « La popolazione industriale - scrive il Guyot - si ripartisce nella maniera seguente, non tenendo però conto delle piccole industrie.

« Numero delle persone impiegate nelle manifatture e nelle fabbriche:

Popolazione totale . . .	7,678,000
Uomini	6,162,000
Donne	1,516,000

« In questo numero, i proprietari e i membri delle ditte, i direttori e gli alti impiegati delle società, i controllori e gli amministratori sono in numero di 487,000, in ragione cioè di 7, 4 per cento degli operai salariati.

« Gli impiegati (clerks) sono 576,000.

« Gli operai salariati sono in numero di 6,615,000, dei quali 6,452,000 al disopra dei sedici anni, 5,162,000 di sesso maschile e 1,290,000 di sesso femminile.

« Al disotto dei sedici anni si contano 89,700 maschi e 72,500 donne, un totale cioè di 162,000 individui.

« Il numero di questi ultimi è dunque relativamente assai piccolo. È probabile ch'esso sia un po' più alto nei

piccoli mestieri, di cui il censimento non si è occupato ».

Ci duole di non poter riferire altre notizie di non minore importanza intorno al numero degli stabilimenti, ai progressi della produzione, alla stima del prezzo di costo, al carattere della proprietà degli stabilimenti industriali, alle grandi industrie, ecc.; riferiremo invece le conclusioni, che il Guyot trae da questi dati, in cui sono prospettati tutti i problemi che il censimento solleva e tutte le indicazioni che esso fornisce per risolverli.

« La percentuale dell'aumento della popolazione degli Stati Uniti va diminuendo malgrado il fatto dell'immigrazione.

« La popolazione rurale diminuisce e quella delle grandi città aumenta rapidamente.

« La superficie delle terre coltivate non rappresenta che il quarto del territorio degli Stati Uniti.

« Il valore della proprietà agricola si è duplicato dal 1900 al 1910.

« Il censimento non ha tenuto conto dei piccoli mestieri e delle piccole industrie: di qui un'apparenza del fenomeno chiamato la concentrazione industriale.

« Il totale della produzione annuale delle industrie, non compresa la costruzione e i mezzi di trasporto, dà una cifra di 103 miliardi di lire, ciò che equivarrebbe a più 1100 lire per persona.

« Se si tenta di stabilire il prezzo di costo secondo i dati del censimento, si osserva che esso è assai elevato, e che il margine lasciato per i dividendi, all'infuori dell'interesse e delle alee, è assai piccolo.

« Il censimento degli Stati Uniti dà una nuova smentita alla formola di Rodbertus e una nuova conferma della formola di Bastiat, su la ripartizione, risultante dai progressi della produzione, tra il lavoro e il capitale.

« Il censimento degli Stati Uniti conferma anche una volta la legge di Adam Smith: il prezzo di mercato ha una tendenza costante ad avvicinarsi al prezzo di costo.

« Il numero degli stabilimenti industriali aumenta di pari passo con la produzione.

« La grande produzione industriale degli Stati Uniti non ha emigrato all'ovest. Le percentuali debbono esser sempre controllate da cifre reali.

« Il confronto dei diversi censimenti mostra il progresso degli Stati Uniti: la rapidità di questi progressi è tale che deve eccitare la nostra ammirazione e insegnare agli europei la necessità di studiare ciò che si fa al di là dell'Atlantico.

« Malgrado tutti i tentativi statali e intervenzionisti, la civiltà degli Stati Uniti è individualista; ed è appunto cotesto individualismo che dà ai loro cittadini questa iniziativa e questo spirito di intraprendenza che ha permesso ad alcuni milioni di uomini di trasformare un territorio vasto quasi quanto l'Europa ».

Le piante formicarie.

Nel 1874 Delpino delineava una teoria su le piante formicarie: più tardi Beccari nel libro *Nelle foreste di Borneo* (1902) pubblicava le sue ossservazioni sulle piante ospitatrici della Malesia. La dottrina dei reciproci adattamenti tra alcune piante e le formiche pareva incrollabile. Oggi dall'opinione della simbiosi adattativa di un tempo, si è passati al parere opposto, alla negazione della mirmecofilia. Che cosa dobbiamo credere di ciò? Ci risponde C. Emery nella ottima rivista *Scientia*.

Rumphius nel 1750 descrisse, considerandola come un zoofita, la *myrmecodia*, pianta abitata da una specie di formiche. Beccari ritenne che le formiche avessero una parte importante nella formazione della porzione rigonfia d detta pianta; ma il Treub coltivandola senza formiche la vide svilupparsi ugualmente.

La pianta *cecropia* è abitata costantemente da una specie di formiche, talmente immedesimata colla pianta ospitatrice, che altrove non le sarebbe pos-

sibile sussistere, alimentandosi esclusivamente delle sostanze fornite dalla pianta e dagli escrementi delle cocciniglie che coltiva sulla pianta stessa. Ma se la formica non può vivere senza la pianta, questa può far senza di quella, a quanto dice lo Jhering.

Nell'America tropicale vegetano specie di *acacia* su cui vivono le formiche, ma sinora non è dimostrato che esse si siano differenziate per fornire alle formiche quei vantaggi che esse ne trovano, in cambio di altri che ne riceverebbero.

Il botanico Ule ha scoperto che nelle foreste umide del bacino del Fiume delle Amazzoni, accanto a Orchidacee, Bromeliacee, Aracee, ecc., che crescono solitarie, o anche aggregate sui rami degli alberi, si osservano delle masse arruffate, affatto particolari, di piante. Quei fasci vegetali, che sembrano nidi di grossi uccelli, sono appiccicati sugli alberi, sovente a grandi altezze. Esaminandoli da vicino, si vede che quelle piante mettono radice in zolle di terra abitate da formiche; questo fatto ci spiega perchè vegetano più rigogliose e più fitte che le vere epifite, e perchè sono capaci di crescere alla inforcatura di rami sottili e altissimi. Ule ha chiamato questi fasci di epifite « giardini da fiori delle formiche »; l'Emery li nominerebbe piuttosto « orti aerei ».

Le formiche coltivatrici degli orti aerei - scrive l' Emery - spettano a due generi. La più grande costruisce nidi grossolani di terra, che sono avvolti da uno strato di cartone terroso. Quei nidi, quando le piante seminate su di essi incominciano a germogliare, sono piccoli, al massimo come una testa d'uomo; le formiche portano sempre nuova terra in mezzo alle piante, le quali contribuiscono con le loro radici a tenere fermo il sistema. E non bisogna pensare che siano minute piante; tra le piante più costanti degli orti aerei del *Camponotus femoratus*, c'è, per es., lo *Streptocalyx angustifolius*, Bromeliacea dalle foglie numerose, che giungono alla lunghezza di tre metri.

Le altre formiche sono piccole specie del genere *Atzeca*, vale a dire congeneri delle formiche delle Cecropie. I nidi delle Azteche sono globosi, più regolari di quelli del *Camponotus*, e fatti di un cartone più consistente.

Negli orti aerei delle formiche, sono state rinvenute 14 specie di piante, che non crescono altrove, anzi sono proprie, per la maggior parte, dei nidi del *Camponotus* o delle *Atzeca*. Hanno comune le une e le altre, il fatto che producono bacche, le quali sono molto gradite alle formiche, che ne piantano i semi, nella terra dei loro formicai.

* * *

« Vi sono piante di cui i semi sono trasportati più o meno spontaneamente o volontariamente dagli animali e tra questi prendono un posto ragguardevole le formiche.

« Le piante che fanno diffondere i loro semi da formiche, sono dette da Sernander, l'autore della più perfetta e recente monografia intorno all'argomento, « mirmecocore ». Non occorre cercare queste piante nelle regioni tropicali, ma si rinvengono copiosamente in Europa. Molte piante, delle più comuni (per es. la viola mammola), e per conseguenza facili ad osservarsi, sono tra queste.

« I semi o i frutti delle piante mirmecocore sono provveduti di una appendice, che serve di esca alle formiche, cioè le formazioni dette da Sernander « eleiosomi ». Sono corpi che contengono olio, e per lo più ricoperti di un feltro di peli.

« Le formiche colgono siffatti semi o frutti sulle piante o li raccolgono caduti sul suolo, e li trasportano nel loro nido. Poi presto o tardi mangiano l'eleiosoma, e portano via i semi tra i rifiuti del formicaio. Parecchie volte avviene che i semi si smarriscono per le vie, per le quali le formiche li trasportano; allora si ha la disseminazione, non soltanto intorno al formicaio, ma lungo le strade che conducono ad esso.

« Sernander ha eseguiti i suoi numerosissimi e accurati esperimenti sopratutto nella Svezia e nella Francia meridionale. Collocava i semi e i frutti delle supposte mirmecocore, dopo averli contati, sulle strade delle formiche, per vedere se erano portati via, e in quale proporzione lo erano; poi per provare se gli eleiosomi erano veramente l'esca che li faceva gradire alle formiche, ripeteva l'esperimento coi semi delle medesime specie, da cui erano stati asportati questi corpi.

« Il numero dei semi e frutti trasportati supera ogni aspettativa: così un formicaio relativamente piccolo di *Lasius niger* introdusse e rigettò, dopo averne mangiato gli eleiosomi, in 8 settimane, 638 frutti di *Veronica hederaefolia*, ed un formicaio di *Formica rufa* diffonde all'anno, secondo Sernander, come minimo, 36.480 semi di piante mirmecocore.

« Ma nei paesi asciutti, nelle steppe e nei deserti, come, per es., nella regione mediterranea, o nelle regioni calde dell'America settentrionale, vi sono formiche che raccolgono quasi tutti i semi, siano forniti o no di eleiosomi. Sono le formiche mietitrici, che ispirarono a Re Salomone il famoso « vade ad formicam, o piger ». Le suddette formiche si nutriscono dei semi di qualsivoglia pianta, ed inconsapevolmente li diffondono pure lungo le strade che conducono al formicaio. La così detta formica agricola del Texas *(Pogonomyrmex barbatus)* smarrisce tanti semi di un'erba comunissima *(Aristida)*, da dar origine alla favola, che detta formica coltivi addirittura il « riso delle formiche » intorno al suo formicaio, cioè che lo semini e lo sarchi, favola che le osservazioni più accurate del Wheeler hanno dimostrata infondata.

« Le mirmecocore sono principalmente piante del sottobosco e piante ruderali.

« Nella selva europea, importa distinguere, oltre gli alberi di alto fusto, che dominano sopra tutto il resto della vegetazione, uno strato di frutici o di arboscelli, che si disseminano per mezzo degli uccelli i quali mangiano le loro bacche, poi uno strato più basso di piante che hanno semi anemofili, e finalmente uno strato infimo che comprende, tra le altre, le mirmecocore. Queste piante, le quali costituiscono, nel prato, soltanto 5 a 6 per cento delle specie, nelle erbe del sottobosco arrivano a rappresentare il 50 per cento, e si fanno vieppiù dominanti man mano che la selva s'infittisce ».

Come si rende innocuo il tabacco.

E' da parecchi anni che il dottor Parant tenta di rendere il tabacco se non propriamente igienico, almeno innocuo. Due anni or sono egli ideava delle pipe e dei bocchini ove il fumo era obbligato a traversare più d'una superficie prima di giungere alla bocca del fumatore, e depositava così una gran parte dei suoi elementi tossici. L'utilità di tali apparecchi è indiscutibile, purchè usati costantemente e puliti ogni giorno con cura.

Il Parant ha tuttavia proseguito le sue indagini, e proprio in questi giorni ha escogitato un sistema nuovo e più soddisfacente. Egli si vale delle proprietà catalitiche di certi corpi: dell'allumina in particolare. Si inumidisce il tabacco con una soluzione di allumina, lo si lascia asciugare e poi si fuma. Il metodo, come si vede, è semplicissimo, e non meno semplice è la teoria. Grazie all'elevamento della temperatura, l'allumina che per l'evaporazione della soluzione è rimasta al tabacco, forma con la nicotina un alluminato di nicotina assai instabile, il quale, appena, formatosi, si dissocia in acido carbonico, azoto e vapor d'acqua.

Secondo le sperienze del Parant, il tabacco perderebbe dal 50 al 60 per cento del suo contenuto tossico: a patto tuttavia che, tolto dalla soluzione di allumina, sia asciugato a una temperatura un poco elevata: 70 o 80 centigradi. Disseccandosi a una temperatura più bassa, l'eliminazione de-

gli elementi tossici sarebbe sensibilmente meno notevole.

Quanto ai sigari, in luogo di inumidirli o bagnarli, si inietta loro un po' della stessa soluzione con una siringa e poi si fanno asciugare a una temperatura piuttosto alta, in una padella di maiolica o in altro modo, onde eliminare l'acido acetico impiegato a solubilizzare l'allumina nella soluzione catalitica.

Il tabacco così preparato è assai più dolce, e contenendo meno tossico sarà preferito da molti fumatori.

" M. des Lourdines "

È questo il titolo del romanzo di Alfonso de Châteaubriant, premiato dall'Accademia de Goncourt (edito dal Grasset a Parigi). « Storia d'un gentiluomo campagnuolo, 1840 » s'intitola ancora, e questo avvertimento ci fa sin dal principio pensare che siam lontani le mille miglia, fortunatamente, dalla storia di amori parigini, più o meno conditi di psicologia o agitati da inquietudini legittimiste o cattoliche. E' notevole questo « retour à la terre » che si nota anche nella giovane letteratura francese, e che va d'accordo con una propaganda regionalista sempre crescente e altrettanto necessaria e salutare in Francia dove l'egemonia della capitale s'è imposta sinora in tutti i campi dell'attività non soltanto politica, ma anche intellettuale.

Il signor des Lourdines possiede un modesto castello, presso Poitiers circondato da una piccola tenuta dove le colture si alternano col bosco e col pascolo. Tutto è vecchio nel podere del signor des Lourdines, e tutto impone il proprio diritto, che viene da un lungo passato. all'esistenza e alla resistenza contro il nuovo. Padroni e servitori ci vivono da parecchie generazioni e vanno perfettamente d'accordo. Ma una gravissima minaccia pesa su tanta tranquillità d'uomini e di cose. Il figlio del signor des Lourdines vive a Parigi ove finge di studiare, e invece scialacqua il capitale paterno nei piaceri e nel giuoco. Un brutto giorno la quiete del padre, che invecchia tra la rude vita di caccia e i sogni suggeritigli da un suo violino che, lontano dall'appartamento della moglie bisbetica, egli va a sonar di sera in un angolo del castello, è distrutta da un annunzio. Il figlio sta per esser cacciato in prigione per debiti e il debito ammonta a quasi tutto il valore del podere. Non resta dunque che metter in vendita la tenuta, licenziare i vecchi servitori affezionati, ridursi a vivere in un angolo lasciando che gli estranei vengano ad abbattere gli alberi secolari, a trasformare e manomettere tutto.

La vecchia signora, che non sapeva nulla, apprende tutto in una volta e s'ammala gravemente. Il figlio, chiamato, giunge in tempo per misurare d'un colpo la distruzione portata da lui.

Ma troppo inveterata è la dissolutezza nel giovane, il quale da tutta questa rovina non trae che un dolore egoistico, dolore che, unito alla paura dell'avvenire, diventa soverchio per la sua fibra infiacchita. E solo quando viene a penetrare, lentamente e quasi casualmente, tutto il sacrifizio che ha fatto per lui il padre, omai vecchio e solitario, si desta in lui qualcosa di pietoso e di virile, per cui si sente che dedicherà il suo avvenire al pezzo dell'avita terra rimastogli, e a divenire un galantuomo.

La trama, abbastanza semplice, che abbiamo delineata, non dà un'idea nè dei caratteri, assai ben modellati, nè delle figure secondarie e degli episodi, nè infine dell'ambiente, ch'è dipinto con mano maestra, senza sfoggio d'abilità ma con lenta suggestione. L'autore ha saputo evitar la monotonia: non vi manca qualche punta comica e sopratutto vi scorre dal principio alla fine una vena di poesia.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La benemerita Casa editrice romana « *Athenaeum* » ha testè arricchito il suo vasto patrimonio con nuove ed importantissime opere di diritto; notiamo: Anzilotti, *Corso di diritto internazionale;* Salandra, *Diritto amministrativo;* Siotto Pintor, *Le riforme del regime elettorale e le dottrine della rappresentanza politica e dell'elettorato nel secolo XX;* Marchi, *Storia e concetto delle obbligazioni romane;* Menotti De Francesco, *Rapporti fra lo Stato, il Comune*, ecc.; Di Marzo, *Corso di storia del diritto romano.*

— Nella *Rivista Ligure* Orlando Grosso pubblica un interessante cenno sul rinvenimento fatto a Genova di una stele greca.

— Per cura del solerte Comando del Corpo di Stato maggiore si sono pubblicati due volumetti, compilati dal capitano Bourbon Del Monte Santa Maria, che gettano non poca luce sulla Tripolitania. Il primo riguarda *L'Islamismo e la Confraternita dei Senussi;* il secondo, l'*Oasi di Ghat.*

— L'editore Sonzogno proseguendo la serie della utilissima *Biblioteca Universale*, ha ora pubblicato una nuova e lodevole traduzione dell'*Apologia di Socrate.*

— Attilio Congiù Pezzini pubblica un pregevole opuscolo « Della Pace », ricco di citazioni e di considerazioni assennate.

— Continuando le esplorazioni nel Foro imperiale, si è trovato che la Torre delle Milizie poggia parte su ruderi romani e parte sopra un'antica via lastricata. Presto si procederà alla sistemazione del fianco di Santa Caterina da Siena. Altro scavo si è fatto al Foro Nerva, o Transitorio, presso le così dette Colonnaccie. La base e il plinto della colonna, a ponente, si sono trovate a cinque metri di profondità; la colonna scanalata è alta ben nove metri, e della circonferenza di circa tre metri, è tutta d'un pezzo. Lo scavo è di grandissimo interesse.

— L'aurea collezione di manuali giuridici edita da Luigi Pierro di Napoli si è arricchita di un nuovo testo di *Diritto amministrativo* del prof. Ranelletti. Ora è uscito il primo volume e si attende con viva aspettativa il secondo.

— Il grande stabilimento tipo-litografico del dott. Milani di Padova ha pubblicato il *Corso di diritto amministrativo* del prof. Cammeo, notevole per la ben riuscita sistemazione della materia su rigorosa base pandettistica.

— F. Pastonchi sta lavorando intorno a due lavori drammatici: *L'Aquila*, una tragedia, la cui azione rimonta al 951; e *I cadaveri*, una commedia di ambiente modernissimo.

— La *Torre volante* di E. A. Berti ha avuto all'*Alfieri* di Torino un ottimo successo.

— È morto improvvisamente, per paralisi cardiaca, il pittore Otmar Brioschi.

— Il prof. Giuseppe Ciardi Dupré è stato scelto a successore di Emilio Teza nell'insegnamento della glossologia nell'università di Padova.

— Presso Roma, alla foce del Tevere (Fiumicino) fu murata nei giorni scorsi questa lapide: « Domenico e Giuseppe Garibaldi — Veleggianti sulla Santa reparata — nel 1824 — Qui giunsero. — Il diciassettenne nato ai fati d'Italia — In pellegrinaggio d'amore a Roma volse — All'eterna protese indi sempre — Anima e braccio — Giuseppe Garibaldi — Roma o morte cercando — Da Calatafimi ad Aspromonte a Mentana — Nelle vittorie e nelle sconfitte — Roma, Roma, Roma ».

— *Scientia* (luglio) contiene un articolo del compianto E. Poincaré: *La logique de l'infini;* Bohlin: *Le stelle variabili;* Emery: *Le piante formicarie;* Grammont: *Fonetica storica e fonetica sperimentale*, una nota di A. Kronfeld sui fondamenti dell'intuitivismo, di Henkel su la luce zodiacale e di C. Acqua sul sangue delle piante, oltre a numerose recensioni, ecc.

I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni di CORRADO GINI. Torino, Bocca, 1812. - L. 4. — Argomento di attualità e di importanza è il problema dell'evoluzione delle nazioni, che il prof. Gini ha svolto con quella competenza che gli è propria. Insufficienti sono apparse le spiegazioni proposte finora intorno al menzionato problema. Le popolazioni oggi dominanti di tutti i paesi, anche quando non derivino da immigrazioni, non costituiscono i discendenti diretti delle popolazioni dominanti di un tempo. Gli individui di una società sono dotati di un diversissimo potere riproduttivo: questa la spiegazione del fenomeno, di cui comunemente non si valuta la portata. Esiste relazione costante fra la diversa riproduttività degli individui e la civiltà: di qui una continua corrente ascensionale dai bassi agli alti strati sociali che colma i vuoti e ristabilisce il necessario equilibrio. E quindi ogni nazione figura a un dato momento nel mondo quasi esclusivamente per quello che sono e valgono le sue classi dirigenti. Il geniale volume, scritto con ricchezza di pensieri e signorilità di forma, merita di essere segnalato al pubblico colto.

I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale, di A. MORTARA, con introduzione di Achille Loria e appendici di G. Borgatta — Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino. — I nostri lettori ricordano certamente un importante saggio dell'A. sull'evoluzione economica del concetto politico di patria. Esso è incluso in questo volume, il quale è una ristampa d'un libro pubblicato dall'A. nel 1884. Questi venti anni non l'hanno punto invecchiato, osserva il Loria nella prefazione, anzi esso è più che mai d'attualità. Il Loria, che aveva fatto la prefazione alla prima edizione, premette ora una più ampia e importante prefazione. Il dott. Gino Borgatta aggiunge due appendici sul Credito agrario in Italia e su l'*homestead da noi*. Ci proponiamo di tornare più di proposito su quest'opera; qui vogliamo soltanto segnalarla non soltanto agli studiosi, ma anche al pubblico colto.

FRANCIA.

La *Revue de Paris* ha cominciato la pubblicazione di un romanzo inedito di Alfred de Vigny, intitolato *Daphné*

— Tra i più recenti romanzi, notiamo *Le Marché aux fleurs* di M. Boulenger, (Parigi, Lafitte); *Un masque sur deux visages*, di Jules Perrin, (Fasquelle); *L'Enservelie*, di J. Galzy (Lévy); *Le Frein*, di Paul Flat (Sansot).

— E' stata messa in vendita a Parigi la collezione d'arte Doucet. L'ammontare complessivo delle compere è stato, fino a questo momento, di 7 milioni di franchi. Un busto di Houdson fu venduto per 450.000 franchi; un quadro di Chardin per 250.000; una statua di Clodion per 430.000; un Renault per 120.000, e un ritratto di Lawrence per 200.000.

— Ecco gli ultimi volumi usciti nella *Bibliothèque de Philosophie* edita da Félix Alcan di Parigi: *La conscience collective et la morale*, di A. Bauer; *Une philosophie nouvelle: Henri Bergson*, di E. Le Roy; *L'honneur*, di E. Terraillon; *L'année philosophique*, di E. Pillon; *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, di E. Durkheim; *Esquisse d'une philosophie de la nature*, di A. Joussain; *Contre le métaphysique*, di Félix Le Dantec; *Le langage et la verbomanie*, di O. Lourié; *Devoir et durée*, di J. Wilbois.

— Segnaliamo un ottimo libro di Daniel Mornet; s'intitola *Le Romantisme au dix-huitième siècle*.

— Presso l'editore Hachette di Parigi sono state messe in vendita questi giorni due pubblicazioni importanti: *Voltaire, seigneur de village*, di Fernand Caussy, e *La vie et l'oeuvre de Palissot*, di Daniel Delafarge.

— L'Associazione della « Paix par le Droit » conta due nuovi gruppi. L'uno della città di Guise per iniziativa dell'eminente Dr. Prudhommeaux, il quale ha fatto comprendere a quella società per la Pace e per l'Arbitrato, già esistente fino dal 1886, il vantaggio di appartenere a una grande associazione, fondata su basi incrollabili, e continuamente attiva. L'altro quello

di Montauban, che pure decise di far parte della più fiorente Associazione pacifista di Francia.

— Un medico militare dell'Ospedale di Tolone, il dott. Regnault, ha compito su se stesso una grave operazione. Per quasi due ore rimase seduto sulla tavola operatoria; dopo essersi fatta un'iniezione di coccaina, col bisturì si fece una larga incisione all'addome per operarsi di un'ernia inguinale. Molti altri medici lo circondavano pronti a intervenire in caso d'incidente e rimasero colpiti dal coraggio e dall'audacia del loro illustre collega. Questi si bendò da sè la ferita ed è ora in ottime condizioni.

— Per gli editori Berger et Levrault di Parigi è uscita la tanto attesa nuova edizione del classico *Traité de la jurisdiction administrative et des recours contentieux* del Loferrière. Con tale opera si colma una grave lacuna della letteratura amministrativa.

— La classica opera dell'Orban, *Le droit constitutionnel de la Bélgique* si è completata con la pubblicazione del terzo volume, che tratta del sistema delle garanzie costituzionali. Ne sono editori per Liegi H. Dessain, per Parigi Giard et Brière.

Souvenirs d'un Vieil Athénien, par ÉMILE GEBHART. — *Contes et Fantasies, par* E. GEBHART. — *Petits Mémoires* par E. GEBHART. — Bloud et C.ie, Paris. — Questi tre volumi raccolgono degli articoli sparsi e dei bozzetti e novelle che gli amici del compianto accademico hanno voluto salvare dall'oblio. Il primo contiene delle lettere giovanili, delle note di viaggio e dei ricordi riguardanti la Grecia. Vi sono anche parecchie pagine riguardanti l'Italia e di queste c'intratterremo in questa rivista meno brevemente in un prossimo numero. L'altro volume raduna delle novellette secondo il gusto antico, degli aneddoti di viaggio, dei bozzetti che traggono ispirazione dalla letteratura, dalla storia e dalla leggenda dei tempi classici e del medio evo. Interessante per noi è anche il terzo, ove abbondano le cose d'ispirazione italiana. Si sente in tutti l'erudito geniale che si riposa facendo divagare la fantasia nel mondo del passato; sono lo sfogo di una attività artistica che nell'accademico francese vigoreggiava a fianco dell'attività di studioso e d'insegnante. Scritti con spigliatezza ed eleganza.

INGHILTERRA.

Lawrence Beesley, che fu uno dei pochi superstiti nel naufragio del *Titanic*, pubblica in questi giorni un libro dal titolo *The Loss of the Titaniac: its story and its lesson* (Londra, Heinemann).

— Uscirà a giorni presso Mills di Londra un nuovo libro di George Edgar: *The Blue Bird's-Eye*.

— L'ultimo numero del *Bookmann* è consacrato alla scrittrice Mary Elizabeth Braddon.

— È uscito in questi giorni, per cura di Richard Edgermbe, il diario della signora Shelley. (*The Diary of Frances Lady Shelley*, Londra, Grandson).

— Edmund Gosse pubblica nel *Fortnightly Review* un interessantissimo studio su l'influenza esercitata dal Rousseau in Inghilterra nel secolo XIX.

— La sezione di storia naturale del *British Museum* di Londra ha acquistato resti fossili di animali appartenenti a specie estinte di eccezionali proporzioni. Uno di questi appartiene ad un dinosauro tricornuto. Per dare una idea delle proporzioni di questo animale basti dire che il teschio è lungo sei piedi e mezzo cioè quasi due metri. Le mascelle sono fornite di un grande numero di denti enormi, e terminano in una specie di becco che doveva essere un'arma potentissima. L'intero scheletro ha una lunghezza di ventinove piedi equivalenti a nove metri.

— Il museo di storia naturale di Berlino ha regalato al *British Museum* di Londra la copia in gesso di un omero di un dinosauro gigantesco. Quest'osso è lungo sette piedi; quindi a giudicare dalle sue proporzioni, si crede che la tibia dell'animale sia stata lunga non meno di dodici piedi. I resti di questo animale gigantesco furono trovati nella colonia tedesca dell'Africa Orientale, mentre si eseguivano lavori di scavo per la costruzione di una ferrovia.

— Mr. le D.r Darby cita la lista dei giornali inglesi che hanno prodotto nelle loro colonne comunicazioni riguardanti la Pace in generale o l'opera

della Peace Society. Se facciamo il confronto con altri paesi, la cifra è considerevole.

— La Lega della pace della Chiesa d'Inghilterra lancia un vibrante appello alla gioventù perchè si inscriva ad associazioni d'indole internazionale e specialmente alle società della pace.

— A Londra è stata fondata recentemente la « Moral Education League » sotto la presidenza dell'illustre Prof. J. S. Mackenzie, la quale ha per iscopo di studiare tutte le questioni internazionali che possono migliorare l'educazione e la moralità pubblica; si è messa in relazione coi pacifisti e con gli educatori più noti del mondo intero e pubblica un interessante bollettino trimestrale.

— A Glasgow si è inaugurata l'Esposizione ordinata per celebrare il centenario del varo della prima nave a vapore. La nave si chiamava *Comet* ed era a ruote; durante gli otto anni in cui fu in servizio navigò sempre da Glasgow ai porti della foce della Clyde ed a quelli della Costa vicina. La prima nave da guerra ad elica fu costruita nel 1842, la prima con due eliche fu costruita nel 1863, e la prima nave a turbina fu costruita nel 1899. Attualmente più di 150 navi da guerra, costruite o da costruirsi, in Inghilterra, sono animate da macchine a turbine.

GERMANIA.

Deutschland und der nächste Krieg (La Germania e la prossima guerra) è il titolo di un libro di Friedrich Bernhardi. (Stuttgart, J. G. Cotta'sche Buchhandlung).

— E' uscito per cura di Max Freiherr un carteggio inedito tra Metternich e Kübeck. (*Metternich und Kübeck*, ein Briefwechsel, herausgegeben und eingeleitet von pr. Freiherr. - Wien, Herold).

— Si è costituita a Monaco, per iniziativa del Prof. Wilhiam Ostwald, insignito del premio Nobel per la chimica, una geniale Associazione chiamata « Die Brüche » vale a dire, il Ponte. Essa si prefigge l'organizzazione internazionale del lavoro intellettuale o, come si esprime il Dr. Ostwald, degli organizzatori e specialmente delle valorose persone che sono state insignite del premio Nobel.

— Presso gli editori Duncker et Humblot di Lipsia è uscita la terza edizione postuma del Meyer, *Lehrbuch des deutschen Staatsrechts*, curata dal Dochow, che insieme al *Lehrbuch des deutschen Verwaltungsrechts* forma un classico trattato di diritto pubblico tedesco.

— Due importantissime pubblicazioni vengono alla luce per l'editore J. C. B. Mohr di Tübingen sulle più gravi questioni del diritto pubblico; autore ne è l'illustre prof. Kelsen, una *Hautprobleme der Staatsrechtslehre*, l'altra *Die Grenzen Zwischen der juristischen und soziologische Methoden*.

— *Staat und Religion im Lichte der modernen Ethik* (Stato e religione alla luce dell'etica moderna) è il titolo di una pubblicazione di F. A. Meissner.

— André Révész pubblica nella *Revue des Études Littéraires* un articolo documentato su la *Poesia ungherese contemporanea*. L'autore si occupa delle poesie della « nuova scuola » letteraria, a datare dal 1905, epoca in cui appare il primo volume di André Ady. La maggior parte dello studio è consacrata a questo poeta, che è il rappresentante principale delle nuove tendenze letterarie e della poesia lirica ungherese contemporanea.

— *Heinrich von Kleist in seinen Briefen*, è il titolo d'un volume testè uscito a cura di E. Schur. (Charlottenburg, Schillerbuchhandlung).

ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *Revue critique des Idées et des Livres*, sono apparsi alcuni frammenti d'una traduzione dell'*Inferno* di Dante.

— Ezra Pound ha tradotto in inglese varie poesie di Guido Cavalcanti. (*Sonnets and Ballate of Guido Cavalcanti*. Londra, S. Swift).

— Sotto il titolo *Une Pompéi romaine*, F. Carry pubblica nella *Gazette de Lausanne* un interessante articolo su gli scavi di Ostia.

— Presso l'editore Veit di Lipsia è in vendita un libro su l'abbate Galiani: *Der Abbé Galiani als Nationalökonom, Politiker und Philosoph, nach seinem Briefwechsel*. Autore ne è il Prof. W. Biermann.

— Tre professori dell'Università di Cristiania dichiarano di avere scoperto manoscritti di Leonardo da Vinci intorno alle funzioni del cuore.

— Dal *Saggio di una statistica della popolazione italiana all'estero* pubblicato nel Bollettino dell'Emigrazione, anno 1912, numero 1°, togliamo la seguente notizia: Dei 5.557.746 Italiani all'estero, quanti erano a un dipresso nel 1910, circa 900.000 erano sparsi negli Stati d'Europa e principalmente in Francia (400.000), in Germania (180.000), in Svizzera (135.000), in Austria Ungheria (190.000); 192.000 erano in Africa, massime in Tunisia (100.000), in Algeria (45.000), e in Egitto (35.000); 1.800.000 nell'America settentrionale, di cui 1.779.000 negli Stati Uniti e 20.000 nel Canadà; 2.639.000 nell'America meridionale, dei quali 1.500.000 nel Brasile, 1.000.000 nell'Argentina, 100.000 nell'Uruguay, etc.

— Alle Olimpiadi di Stoccolma gli italiani hanno destato meraviglia ed entusiasmo. Nella ginnastica, come di solito, il primato tocca all'Italia per valore e per numero di campioni presentatisi. Gli svedesi hanno già fatto ricerca di maestri italiani che si assumano di istruire le loro squadre. Anche nelle *tournées* di spada e di sciabola l'Italia tiene il primo posto.

— Un libro che riguarda l'Italia: è intitolato *Tagebuchblätter aus Italien;* è scritto da Freiin Blanche Kübeck ed edito da L. Rosner di Vienna.

— È apparso in Germania un lavoro drammatico dal titolo: *Franz von Assisi.* Autore ne è J. Lepsius. (Potsdam, Tempelverlag).

— *La Revue des Pays latins* del giugno contiene fra l'altro un articolo di Jean Ajalbert sul *Cav. J. P. Bagetti;* il numero di luglio ha un lungo articolo di Paul Ghio su *Carlo Porta.*

— *La Banque genevoise et la Cour de Sardaigne au XVIII siècle* è il titolo d'un articolo di Gabriel Pérouse, pubblicato nel numero dell'8 luglio del *Journal de Genève*, supplemento letterario.

— *La Revue* aveva pubblicato un articolo di Albert Dauzat su la crisi dell'amicizia franco-italiana. Sul medesimo soggetto escono ora (15 luglio) una risposta di Scipio Sighele e una replica del Dauzat che meritano di esser lette e meditate. Nello stesso numero è una novella di Clelia Pellicano, tradotta da M.lle P. Boutarie: *Marinarella.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Municipo di Barcellona ha aperto il concorso per il premio legato alla città da D. Francisco Mastarello y Pena. Ecco le condizioni del concorso: Un premio di ventimila *pesetas* è dato alla migliore opera originale di archeologia spagnuola presentata al concorso e riconosciutane meritevole da apposito giurì da nominarsi. Il premio verrà aggiudicato il 23 aprile 1917 festa di San Giorgio, patrono di Catalogna. Saranno ammesse al concorso opere stampate o manoscritti di autori spagnuoli o *stranieri*, presentate alla Segreteria del Municipio non più tardi del 23 ottobre 1916 a mezzodì. Le opere da presentarsi al concorso potranno essere redatte nei seguenti idiomi: latino, castigliano, catalano, francese, italiano e portoghese.

— A Monza concorso fra ingegneri ed architetti italiani pel progetto architettonico di un cimitero da costruirsi in fregio alla Strada Comunale per Cascine Bastoni di fronte al nuovo viale in costruzione. Spesa L. 400.000. Tre premi da L. 5000, 3000 e 2000. Scadenza 31 agosto 1912.

— Il Governo di Bulgaria ha bandito un concorso internazionale per il progetto di un palazzo reale nella capitale. I progetti si debbono presentare entro il 1° novembre 1912 alla sezione di architettura del Min. dei LL. PP. a Sofia. I premi del concorso sono quattro: 1° di L. 10.000; 2° di L. 7000; 3° di L. 4500; 4° di L. 2500. La Giuria dispone poi L. 4000 per l'acquisto dei progetti non premiati ma giudicati degni di lode. Il programma del concorso ed annessi sono visibili presso il Ministero della Pubblica Istruzione in Roma.

— Lo stesso Governo avverte che bandirà pure un concorso internazionale per il progetto di un palazzo di Giustizia a Sofia. I premi di concorso saranno 4 e cioè: 1° di L. 6000; 2° di L. 4000; 3° di L. 2500; 4° di L. 1250. La Giurìa disporrà di 2500 fr. per l'acquisto dei progetti non premiati che presentano qualche interesse. Nella Giurìa vi saranno tre architetti esteri designati da corporazioni di architetti. Il programma è visibile al Ministero della Pubblica Istruzione in Roma.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Cinquant'anni di Storia Italiana. Pubblicazione fatta per cura della R. Accademia dei Lincei. - Vol. III. — Milano. U. Hoepli, pag. 183.

Principio fondamentale originario delle arti umane di G. Amato. — Genova, Spiotti, pag. 292, L. 5.

L'Epopea Italiana del 1860-61 commemorata nel 1° Cinquantenario, di Temistocle Mariotti. — Città di Castello. Casa ed. Lapi, pag. 413. L. 5.

Gabriele D'Annunzio di Alfredo Gargiulo. — Napoli. Perrella, pagine 449. L. 4.

Come si pagano le Imposte e le Tasse in Italia? di R. Roccatagliata. 2ª ed. — Milano. Hoepli, pag. 366. L. 4.

L'acquisto delle Colonie e il Diritto Pubblico Italiano di Carlo Schanzer. — Roma. Loescher, pag. 220. L. 5.

Bandiere, Stendardi, Vessilli di Casa Savoia dai Conti di Moriana ai Re d'Italia (1200-1861) per il conte C. A. di Gerbaix de Sonnaz. — Torino. Casanova, pag. 118. L. 4.

Pensieri di Francesco Orestano, 2ª ed. Edizione « Optima ». — Roma, pag. 268. L. 4.

Goldoni e la commedia dell'arte di O. Marchini-Capasso. — Napoli. Perrella, pag. 304. L. 3.

Giuseppe Chiarini di Achille Pellizzari. — Napoli. Perrella, p. 300. L. 3.

Victor Hugo e Giosuè Carducci come poeti della storia di Antonio Giubbini. — Perugia, Tipogr. Guerra, pag. 252. L. 3.

Le Carducciane, versi di Giacomo Ungarelli con prefaz. di Giovanni Borelli. — Ancona. Puccini, pag. 84. L. 3.

Giovanni Pascoli di Antonio Giubbini. — Urbino. Tip. Arduini, p. 79. L. 1.50.

Nel Silenzio, novelle di Ida Nardini. Tip. Dorica, Ancona, p. 197. L. 2.

Grand Guignol di Ulric Quintero. — Vol. I. Bologna, Galleri, pagine 159. L. 3.

Commedia d'anime. Novelle, di Job's. — Ancona. Puccini, pag. 168. L. 3.50.

La Poesia di Giovanni Pascoli, discorso di G. A. Cesareo. — Bologna. Zanichelli, pag. 63.

Il Canto dei Motori. Versi di Luciano Folgore. — Edizioni Futuriste di « Poesia ». Milano, pag. 199. L. 3.50.

Tearchia, rime sacre di Oreste Raule. — Adria. Tip. Concordia, pag. 37. L. 1.

Discorso commemorativo su Giovanni Pascoli di Raffaele de Lorenzis. — Lecce. Tip. Salentina, pag. 50. L. 0.75.

Gl'Italiani in California. Monografia dell'ing. Ettore Patrizi. — San Francisco California, pag. 55.

Le rappor social par Eugène Duprèel. — Paris. Alcan, pag. 304. Fr. 5.

Les rapports de l'eglise et de l'état en Italie, par. J. Casali. — Paris. Basset, pag. 80. Fr. 2.

Ames Modernes par Henry Bordeaux. — Paris. Perrin, pag. 448. Fr. 3.50.

Le Monoplan du Pape, roman politique en vers libres par F. T. Marinetti. — Paris. Sansot, pag. 348. Fr. 3.50.

Anuario Estadistico de Venezuela - 1909. — Caracas. Imprenta Nacional, pag. 652.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.

FRANCESCO CRISPI E IL NAZIONALISMO

In una lettera pessimista diretta da Lisbona a Lorenzo Valerio il 28 settembre 1858 Francesco Crispi scriveva: « Dilaniarci è stato sempre il destino di noi italiani, fra i quali. è un miracolo trovare oggi dei veri amici » (1).

Ne aveva pochi, allora, di amici Francesco Crispi: non ne ebbe mai molti nemmeno in seguito, perchè egli non possedeva l'arte di procurarseli. Guardava lontano — e non è questo il mezzo di circondarsi di simpatie, le quali crescono e abbondano intorno ai miopi che si preoccupano delle cose vicine. Guardava più in alto dei suoi contemporanei — e per questo ebbe dalla posterità quella giustizia che, vivo, gli fu negata.

Egli era un temperamento rispettato e temuto, ma non amato: una volontà subita, ma non persuasiva: un pensatore geniale, ma solitario. In Parlamento faceva parte a sè, chiuso nel suo grande sogno come in una corazza, sdegnoso di avvicinamenti che avrebbero deturpato o impicciolito quel sogno.

Quando saliva al governo, lo improntava tutto della sua persona. Nel paese, i cittadini sentivano la sua forza e la sua energia, ma le giudicavano sproporzionate alla potenzialità dell'Italia. Egli aveva troppa fede, in un'epoca scettica: troppo orgoglio, in mezzo a un popolo umile: troppo grandi ideali, in un periodo che ne nutriva di meschini o non ne nutriva alcuno.

Quand'egli disse: « il mio nome è *domani* », pronunciò la frase più vera. Era un precursore, e soltanto i posteri potevano intenderlo.

L'hanno inteso.

La figura di Francesco Crispi va assumendo oggi il suo preciso profilo. Fuor dai livori di parte che la annebbiarono, fuor dalle meschinità della vita privata che tentarono di infamarla, questa figura appare oggi nella sua vera luce. Perchè oggi l'Italia si è avvicinata moralmente e intellettualmente al suo grande ministro, perchè è diventata degna di lui, e lo può giudicare appunto perchè lo può comprendere.

*
* *

L'eredità politica di Francesco Crispi non fu raccolta da alcun uomo di governo. In Parlamento non esiste chi apertamente si confessi o si vanti di essere suo discepolo. Egli non ha lasciato un partito. Ma nel paese le sue idee — che furono, lui vivo, così vio-

(1) Crispi. *I Mille.* — Treves, Milano, 1911, pag. 67.

lentemente combattute — sono andate risorgendo, hanno pervaso l'opinione pubblica, sono divenute il programma della nostra politica. A poco più di dieci anni dalla sua morte, il suo pensiero è ritornato — non per tenace propaganda di seguaci — ma per forza intima e per fatalità storica, perchè l'ora che egli aveva troppo anticipatamente segnata all'Italia è finalmente scoccata.

L'occupazione di Tripoli è infatti la realizzazione del disegno che Francesco Crispi aveva meditato ventidue anni or sono. Per questo, quando sorse sulla fine del 1910 il nazionalismo italiano, e indicò alla nazione come primissimo e necessario fra i problemi da risolvere il problema di Tripoli, il nome di Francesco Crispi parve l'unico che degnamente potesse simbolizzare questa nuova corrente politica, perchè nessun altro uomo di Stato aveva, come il Crispi ebbe, con tanta sicurezza e con tanta audacia segnato all'Italia il suo destino imperiale. E non solo per la questione di Tripoli, ma per tutto il modo di intendere la politica estera e quindi i diritti e i doveri dell'Italia nel mondo, il nazionalismo vide in Francesco Crispi un precursore, lo additò come un esempio, lo volle come sua guida.

Ora io non credo inutile — in questo momento in cui tanto si parla di nazionalismo e tanto si esalta la figura di Crispi — riesaminare sinteticamente le dottrine politiche del grande statista siciliano per mettere in luce le sue antiveggenze geniali e anche per confrontarle con le idee del nazionalismo e determinar quindi con precisione come e fin dove questo veramente le segua.

Tripoli e l'imperialismo.

L'azione diplomatica compiuta da Francesco Crispi nel 1890 per tentar di assicurare la Tripolitania all'Italia è ormai nota in tutte le sue fasi, dopo la pubblicazione recente di T. Palamenghi-Crispi (1). E sia vero che, se non fosse intervenuta la crisi ministeriale del 31 gennaio 1891, Crispi « con la risolutezza che era nel suo carattere, non avrebbe atteso molto a piantare il vessillo d'Italia sull'altra sponda del Mediterraneo » (2) — o sia vero invece, come credeva lord Salisbury, che Crispi fosse un illuso e un precipitoso e che « il momento dell'occupazione non fosse ancor giunto » (3), — certo è che nel 1890 Crispi ebbe la chiara visione di quella che era una ineluttabile necessità dell'Italia, perchè il Mediterraneo non diventasse un lago francese — o, come diremmo oggi più propriamente, dati certi recenti pericoli — un lago straniero.

E in questo senso quindi è ormai indubitato che il nazionalismo può e deve considerare Francesco Crispi come il maggiore apostolo e il più attivo preparatore della conquista di Tripoli.

(1) Francesco Crispi: *Politica estera.* — Memorie e documenti raccolti e ordinati da T. Palamenghi-Crispi. — Milano, F.lli Treves, 1912. — Non saranno mai abbastanza lodati l'ordine, la chiarezza e la severa dignità dei commenti, che accrescono pregio ai documenti interessantissimi di questo volume.

(2) T. Palamenghi-Crispi: op. cit., pag. 386.

(3) In una lettera di Catalani, incaricato d'affari a Londra, a Crispi, 31 luglio 1890.

Ma Crispi è anche il primo uomo di governo della nuova Italia che abbia voluto fare dell'imperialismo e ne abbia pronunciato audacemente il nome e chiarito lo scopo. Nel discorso di Palermo del 14 ottobre 1889 (egli era allora presidente del Consiglio) si espresse così:

« La nostra politica estera avrebbe, secondo gli uni, il torto di essere una politica imperiale; secondo gli altri, la colpa di essere a un tempo servile e provocatrice.

« Ora sarebbe certo una gloriosa pazzia, ma una pazzia rovinosa, quella di vedere il proprio paese più grande del vero, di volerlo più grande della possibilità. L'accusa di megalomania non è però diretta oggi per la prima volta ad uomini di Stato italiani. Senza la parola, quell'accusa è già suonata tra noi in men felici tempi che han tuttavia deciso dell'avvenire della nazione, grazie al preteso torto appunto di coloro contro cui quell'accusa veniva diretta. Erano megalomani dal 1848 al 1860 quanti volevano l'unità italiana e credevano alla sua possibilità. E ancora nel 1860 si disse megalomania la proclamazione fatta in Salemi — col concorso di questo tipo borbonico che vi sta dinanzi — di Vittorio Emanuele a Re d'Italia.

... « Trent'anni di vita italiana han detto se vi era megalomania nei patrioti di quella scuola cui mi glorio di appartenere... Oggi l'accusa non è meno inesistente ma assai più vaga, perchè essa non ha una ragione esplicita e manifesta cui appigliarsi.

« In che consiste infatti l'imperialismo della nostra politica?

« Quanto fu fatto per la situazione internazionale dell'Italia era necessario, non tanto alla sua grandezza, quanto alla sua esistenza, poichè non può ammettersi che un grande Stato, per quanto favorito da natura, possa vivere nell'isolamento materiale... Come al corpo dell'individuo, all'entità della nazione occorre per vivere aria respirabile. Senza di essa non cesserebbe d'intisichire che per estinguersi. E per quel che ci riguarda, noi l'abbiamo compreso, e l'abbiamo raccolta quell'aria, pei polmoni d'Italia, coll'influenza che abbiamo assicurato alla patria nei consigli d'Europa... » (1).

Queste parole ribadivano, con la prudenza naturale in un Presidente del Consiglio, quel che più chiaramente andava ripetendo da anni il deputato Crispi. Suonavano cioè la diana per svegliare il paese torpido, per fargli intendere che esso non doveva irrigidirsi nelle sole sue questioni interne, ma aprir l'animo e la mente alle questioni internazionali, che gli avrebbero data quell'aria respirabile di cui aveva bisogno. Erano parole nazionaliste, che per molto tempo, dopo d'allora, non dovevamo più udir pronunciare dai banchi del governo: erano il completamento di ciò che il Crispi aveva detto il 22 ottobre 1882 a Palermo (2), quando era ancora fresco il ricordo e l'avvilimento per l'occupazione francese di Tunisi, compiuta tra l'ingenuità passiva del nostro governo: « Si è proclamata la politica delle *mani nette*: massima santa, onesta, ed io non posso

(1) Discorso pronunciato all' Hôtel des Palmes a Palermo, il 14 ottobre 1889. Vedi FRANCESCO CRISPI: *Scritti e discorsi politici*. 2ª ed. — Torino-Roma, Casa ed. nazionale, p. 737.

(2) Al Politeama Garibaldi, per le elezioni del 1882. — Vedi Volume citato, pag. 522

che lodarla. L'obbligo delle mani nette, necessario sì negli affari pubblici che nei privati e nelle relazioni estere, è un principio di giustizia: ciascuno a casa sua, vietato a tutti e ad ognuno di prendere quello che non gli appartiene. Le mani nette all'interno, nelle relazioni private e pubbliche si possono facilmente tenere; ed ove non si voglia o non si sappia tenerle vi sono i carabinieri e i tribunali perchè sia punito colui le cui mani sono impure.

« Ma nella politica internazionale che cosa significa la massima delle *mani nette*? Essa può divenire molto ingenua! Noi possiamo imporre a noi medesimi di avere le mani nette, ma possiamo non essere in grado di obbligare gli altri ad averle nette anch'essi!

« Per obbligarli vi son due modi: o provvedendo prima che agiscano — o quando gli altri prendono, ristabilire l'equilibrio il più che è possibile a vantaggio della giustizia internazionale e nell'interesse della pace e della libertà.

« Che è avvenuto, signori, con una politica nella quale l'Italia ha voluto, essa soltanto, tenere le mani pulite?

« Nel 1878 l'Inghilterra ci invitò tre volte per metterci d'accordo con essa onde lottare insieme ed insieme difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Due volte quest'anno fummo invitati per intervenire con essa alla pacificazione dell'Egitto. Noi ci siamo negati per tenere le mani nette, — e quali ne sono state le conseguenze? N'è avvenuto che l'Austria dalle Alpi all'Adriatico all'Egeo ci chiude il cammino, nel Mediterraneo l'Inghilterra e la Francia ci soffocano, col danno delle nostre industrie e dei nostri commerci.

« Signori, comprendo che per adempiere alla seconda parte del dilemma al quale accennai — cioè che non basta aver le mani nette, ma che bisogna essere in condizione di poter obbligare gli altri ad averle — comprendo che sono necessari gli armamenti... ».

E non occorre fermarsi a rilevare quante volte, con quanta ostinazione, dal 1870 in poi, Francesco Crispi abbia chiesto che l'Italia avesse un esercito e un'armata pari alla sua importanza politica e conforme alle esigenze della sua posizione geografica. « Quando siete forti, — soleva dire — i forti vi stimano e vi cercano; i prepotenti vi temono e vi rispettano » (1).

Ma occorre fermarsi a rilevare la misurata ironia con cui egli parla della politica delle *mani nette*, ch'egli loda verbalmente, ma che nell'intimo suo giudica una politica da imbecilli. Gli umanitarii, i pacifisti e i sentimentali possono seguire la politica delle *mani nette* che conduce alla desolante frase di Benedetto Cairoli: « saremo inabili, ma siamo onesti ». I nazionalisti, gli imperialisti, gli uomini pratici, devono rinnegare quella politica che per salvare un principio ideale rovina la patria. E quindi devono, non contentarsi di tener pulite le mani, ma prepararsi militarmente in modo che le mani possano brandire le armi e versare del sangue.

« Le armi, mezzo non fine, sono oggi a tutti necessarie, poichè se il diritto ha un sacro valore morale, esso può nondimeno essere violato quando non sia assistito dalla forza... A nulla valgono i diritti riconosciuti per chi non ha il mezzo di esercitarli » (2).

(1) F. Crispi: *Scritti e discorsi politici*, pag. 508.
(2) Ibidem, pag. 741.

E ai semplicisti che domandavano: — ma a che difenderci e contro chi? chi ci attacca e perchè? — Francesco Crispi rispondeva: « Nessuno e per nulla oggi, perchè siamo forti e alleati dei forti. Tutti forse domani, ove nol fossimo più » (1).

Egli voleva dimostrare allora l'utilità della triplice alleanza, da lui portata al massimo grado di importanza europea, voleva dimostrarne anzi la necessità, per la difesa dell'integrità del territorio italiano. Ma non soltanto per un'opera di difesa, non soltanto per mantenerci quali eravamo, Francesco Crispi voleva armi ed armati, esercito e flotta: li voleva anche (ed ecco il suo imperialismo) per eventuali opere di offesa, li voleva per far l'Italia più grande e più possente di quello che era. Difficile e pericoloso il confessar chiaramente questo sogno reggendo il governo: pure Crispi lo lasciò intendere nel suo discorso dell'ottobre 1889: « La nostra politica deve essere italiana e il nostro mercato deve essere il mondo. Collocati nel centro d'Europa, tra il mare ed il vecchio continente, a pochi passi dall'Africa, alle porte dell'Oceano e del Mar Rosso, là dove i nostri padri aprirono la via alla nuova civiltà, *saremmo colpevoli di lesa patria se non allargassimo il campo della nostra attività...* » (2).

Così, Francesco Crispi dava la giustificazione dell'imperialismo, bollando coloro che non ne sentivano la necessità come « colpevoli di lesa patria ».

L'irredentismo.

Dato questo modo d'intendere la funzione dell'Italia nel mondo, e dati i precedenti patriottici di Francesco Crispi cospiratore e combattente contro i governi stranieri che opprimevano il nostro paese, — parrebbe logico che volendo egli una più grande Italia, dovesse anzitutto volere la rettificazione dei nostri confini, il ritorno alla madre patria dei figli ancora soggetti a potenze straniere. Ma altro è il volere, altro è il dire apertamente la propria volontà.

Un uomo di Stato non può lasciarsi pubblicamente dominare dalla logica e dal sentimento: egli deve frenare gli impeti del suo cuore: egli deve talvolta per raggiungere il suo fine, mostrar di rinnegare o di calpestare ciò che è il grido della sua coscienza, ciò che rappresenta il suo più puro e più antico ideale.

Le circostanze politiche fecero necessariamente di Francesco Crispi, quand'egli giunse al governo, l'avversario più fiero dell'irredentismo. Egli giudicava supremo interesse per l'Italia mantenere ben salda la triplice alleanza: egli giudicava che quest'alleanza poteva rompersi — e con danni incalcolabili per il nostro paese — se in Italia si fosse lasciato dilagare l'irredentismo. Egli giudicava perciò suo preciso dovere combatterlo.

Lo confortava in questa condotta l'esperienza passata. Durante la missione segreta all'estero nel 1877, si era convinto che le antipatie austriache contro di noi risultavano dal fatto — « che gli austriaci ritengono noi causa di tutte le loro sventure, perchè noi destammo lo spirito di nazionalità in Austria, e lo teniam desto con le nostre pretese su l'Illiria e sul Trentino. Senza di noi non sarebbe avve-

(1) F. Crispi: *Scritti e discorsi politici*, pag. 742.
(2) Ibidem, pag. 730.

nuta la guerra del '66... Noi potremo essere causa e dar principio allo sfasciamento dell'Impero, se insistiamo nel volere il territorio italiano che l'impero possiede al di là delle Alpi » (1). E quantunque Crispi pensasse che quest'accusa era ingiusta, e si adoperasse allora a sfatarla, non poteva dimenticare che nel 1880 l'Austria, irritatissima per la longanimità che il Ministero presieduto da Benedetto Cairoli dimostrava verso gli irredentisti, aveva assunto contro di noi un'attitudine minacciosa, rinforzando tutte le guarnigioni al confine e preparandosi alla guerra in modo che il nostro ambasciatore a Vienna, conte di Robilant, giudicava gravissimo.

Esagerava forse Crispi nel valutare questi pericoli? A noi mancano gli elementi per rispondere. Dimenticava egli forse che le manifestazioni irredentiste erano il più delle volte provocate dal contegno ingiusto dell'Austria, la quale politicamente perseguitava le popolazioni italiane a lei soggette? E mancava egli quindi al suo dovere e alla sua dignità di ministro italiano non facendo sentire a Vienna che v'era un mezzo facile per diminuire l'irredentismo — quello di non provocarlo, trattando i sudditi italiani della monarchia austriaca per lo meno come i sudditi delle altre nazionalità? Non pare che Crispi venisse meno a questo suo dovere, perchè nel luglio 1889, dopo un suo colloquio col conte Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, egli scrive nelle sue note: « Nigra conviene con me che la condotta degli austriaci è inabile, e che gioverebbe a loro non continuare nelle vessazioni poliziesche » (2).

Non pare, anche perchè nel suo primo viaggio a Friedrichsruhe egli diceva al principe di Bismarck: « Devo pregarvi di interporvi presso il gabinetto di Vienna in una questione la cui soluzione ci interessa tutti, l'Austria e noi. Nello stato austriaco vi è una forte popolazione italiana, una popolazione importante in ogni senso, che giova al governo austriaco tenersi amica. Io non domando privilegi per la popolazione italiana. Domando che sia trattata come tutte le altre popolazioni dell'Impero. Il governo austriaco ci guadagnerebbe, perchè toglierebbe ogni motivo a lagnanze e se la renderebbe amica. Vostra Altezza non può comprendere qual danno derivi dai cattivi trattamenti ed in quale imbarazzo l'Austria metta il governo italiano. Tutte le volte che giungono in Italia notizie di violenze fatte agli italiani dell'Austria, il sentimento nazionale si ridesta ed i partiti politici se ne valgono di pretesto per turbare la pace pubblica. Del resto l'Austria non può vivere ed esser forte che a condizione di rispettare le varie nazionalità dell'Impero.

« Il Principe mi ringraziò di tali dichiarazioni, e promise che avrebbe fatto giungere la sua parola a Kalnoky » (3).

Ma Crispi, mentre tentava per via diplomatica indiretta — e pur troppo con risultati negativi! — di eliminare od attenuare le cause dell'irredentismo, non si stancava di combatterne a viso aperto le manifestazioni in Italia. E volle — con l'usata sua franchezza che non aveva paura dell'impopolarità — dare di questo suo contegno la pubblica spiegazione.

(1) Lettera di Francesco Crispi a Depretis da Vienna, 15 ottobre 1877. *Politica estera*, pag. 61.

(2) *Politica estera*, pag. 328.

(3) Dal Diario di viaggio di Crispi. *Politica estera*, pag. 178.

Nel discorso pronunciato a Firenze l'8 ottobre 1890, egli dedicò un non breve brano all'irredentismo, e vale la pena di riprodurlo intero, perchè ci offrirà modo di precisare, di fianco all'opinione di Francesco Crispi, quella del nazionalismo sul grave argomento.

« Da qualche tempo una parola seduttrice, una pericolosa tendenza cerca adescare l'animo delle popolazioni: quella che grida la rivendicazione delle terre italiane non unite al regno.

« I nostri avversarî vi cercano materia d'agitazioni; ed è materia che può appassionare le menti, siano pur generose, ma deboli e irriflessive. Circondato però, in apparenza, dalla calda poesia della patria, l'irredentismo non è meno oggi il più dannoso degli errori in Italia.

« Nemico, a un tempo, a quell'unità che pretende integrare e a quella pace di cui s'afferma l'apostolo, il suo grido, sfida a tutta quanta l'Europa, è infatti grido di guerra che potrebbe rimettere in forse l'esistenza stessa della nazione.

« Ora, l'unità è per noi quel primo dei beni da cui tutti gli altri dipendono; e abbiamo, per goderne bisogno di pace. Non che, per tenerla cara, si debba da noi rinnegare la ragione del nostro risorgimento. Soltanto, dobbiamo intenderla ed applicarla secondo onore, dovere e convenienza consigliano.

« Il principio di nazionalità, nella sua ultima espressione, non può infatti, qualunque sia il desiderio ideale, essere costantemente la norma esclusiva del diritto politico e diplomatico. È ammissibile che questo principio, al quale dobbiamo l'esistenza politica, sia quello stesso che spinto oltre ogni ragionevole misura ci conduca follemente a ruina?

« Eppure, inteso a rigor della logica che dovrebbe ispirare l'irredentismo, esso varrebbe a schierare contro di noi tutti quanti i governi, violando persino a un tempo la volontà di queste o quelle popolazioni. Non si può invero distruggere la propria nazionalità: nol può quindi nè Malta, che nel 1530 tanto si dolse di essere staccata politicamente dalla Sicilia e che or si acqueta nel dominio britannico; nè la Corsica che geograficamente ed etnograficamente è anche essa italiana e che pure, sottratta a Genova, mai più accennò a voler riunirsi all'Italia, più che nol possano le altre italiche terre disgiunte da noi. Ma che la nazionalità non basti sempre ad assegnare ai popoli piuttosto l'uno che l'altro stato pólitico, lo dimostra la Svizzera italiana e, con la francese e la tedesca, tutta quanta l'elvetica confederazione.

« Or dunque si veda con quanti Stati già ci porrebbe in lotta l'irredentismo quando avesse prevalenza in Italia. Ma non sarebbero i soli. Ad altri verremmo in odio, che, se non le nostre, avrebbero a temere le altrui rivendicazioni, istigate dall'agitazione che noi andremo provocando.

« Avremmo dunque la guerra, la volessero o no gli irredentisti, — e sin d'ora se ne difendono a schermo di impopolarità — l'avremmo, conseguenza finale ed inevitabile della loro politica: chè non attenderebbe l'Europa il beneplacito loro, e si difenderebbe attaccando. Avremmo la guerra e l'avremmo disarmati.

« Parrebbe che, con un simile programma di politica internazionale, gli irredentisti dovessero sentire la necessità di moltiplicare all'infinito le spese militari. Professando di volere la pace, la Francia

da vent'anni in silenzio, senza le provocazioni, senza le spavalderie dei nostri irredentisti, si prepara, aspettando con oculata prudenza il giorno dell'azione.

« Organizzare dunque, armare il paese alle multiple lotte, assai più che non siasi fatto sin qui, dovrebbero gli irredentisti. Ma l'Italia nol potrebbe ed essi nol vogliono: essi che, per i soli nostri apprestamenti d'indispensabile difesa, ci denunciano allo straniero provocatori.

« L'altra loro parola è dunque disarmo. La contraddizione di questo doppio programma è tanto stridente, che non occorrerebbe ai nostri avversarî genio politico per avvertirla. Guerra e disarmo si elidono. Intanto, scopo immediato dell'agitazione è la rottura della triplice alleanza: e però l'irredentismo è bandiera che si sventola a mezzo e in una direzione soltanto, verso il confine orientale » (1).

Diciamo subito che Crispi aveva piena ragione nel condannare severamente la contraddizione del programma degli irredentisti di allora, i quali nutrivano idee di guerra e predicavano il disarmo. Era questa una follia, o meglio una sciocchezza, che non poteva spiegarsi, se non col semplicismo sentimentale di coloro che si chiamavano irredentisti ed erano soltanto dei romantici i quali credevano che la politica si facesse con delle frasi.

Oggi il nazionalismo, come io ho detto altrove (2) ha condannato quell'assurda contraddizione; oggi gli irredentisti-nazionalisti, più coscienti e più logici, vogliono che la nazione si armi, si armi, si armi.

Ma, pur togliendo di mezzo questa contraddizione che faceva dell'irredentismo di allora non solo un partito pericoloso, ma un partito ridicolo, restano le altre gravi accuse di Crispi contro di esso.

Resta anzitutto l'accusa di essere l'irredentismo una bandiera che si sventola in una direzione soltanto, verso il confine orientale. Francesco Crispi fa appello alla logica e sembra dire agli irredentisti: — Perchè ve la prendete soltanto coll'Austria e non anche con l'Inghilterra, con la Francia e... con la Svizzera, che pure hanno sotto la loro giurisdizione popolazioni italiane?

Potremmo rispondere che oggi i nazionalisti (alcuni nazionalisti, non so quanto seguìti dagli altri) danno appunto all'irredentismo questa estensione logica e non lo limitano soltanto contro l'Austria (3). Potremmo rispondere che lo stesso Crispi confessava sinceramente: « Nizza in mano alla Francia è *oltretutto* un controsenso geografico » (4), e dimostrava così di essere irredentista anche lui, per lo meno contro la Francia. Potremmo infine rispondere, e sarebbe questo l'argomento migliore, che l'irredentismo poggia non soltanto sul principio di *nazionalità*, ma anche sulla *volontà* dei cittadini, e che quindi è logico si faccia dell'irredentismo soprattutto per le provincie italiane soggette all'Austria, appunto perchè tali provincie vogliono riunirsi alla madre patria, mentre tale volontà non è manifesta negli italiani che son soggetti all'Inghilterra, alla Francia,

(1) F. Crispi: *Scritti e discorsi politici*, pag. 751.

(2) Nella *Revue*, 15 mars 1912.

(3) Vedi l'*Idea Nazionale* dell'11 maggio 1911 ove si sostiene che la Corsica deve tornare all'Italia, e vedi nello stesso giornale *passim* altri articoli sull'Irredentismo a Malta, ecc.

(4) *Politica estera*, pag. 163.

alla Svizzera. Ma preferiamo dire più semplicemente, e crediamo più veramente, che Francesco Crispi volle per abilità politica ingrandire il problema dell'irredentismo anti-austriaco a un problema d'irredentismo anti-europeo. È una vecchia tattica cercar di provare l'errore e i pericoli di una dottrina, esagerandone le conseguenze e portandola all'assurdo. Al Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia conveniva, per combatter l'irredentismo, dimostrare che i suoi principii ci avrebbero inimicato tutta l'Europa.

Ed io non so dargli torto, dal suo punto di vista, di avere adoperato questa tattica. Non so dargli torto perchè egli credeva questa tattica necessaria in quei momenti alla politica italiana, e la seguiva come un dovere, malgrado il suo cuore sentisse altrimenti.

Scrive T. Palamenghi-Crispi: « Crispi pensò sempre che l'Italia avesse sommo interesse ad ottenere le sue frontiere naturali; ma ritenne che incombesse alla diplomazia il definire la questione, e che gli irredentisti non ottenessero altro scopo che quello di rinviarla all'infinito » (1).

Col sentimento dunque Francesco Crispi era d'accordo cogli irredentisti. Lo afferma il suo più autorevole interprete, ed io non ho ragione di contraddirlo... che in parte. Crispi pensava senza dubbio che l'Italia avesse sommo interesse ad ottenere il Trentino: ma non pensava egualmente riguardo a Trieste. Egli medesimo ce ne dà la prova. Il 20 ottobre 1887, a Budapest, si lascia dire da Andràssy queste testuali parole: « Prendetevi Trieste, se pur noi ve la dessimo, non potreste starvi un giorno: sareste maledetti » (2) e non protesta... nemmeno per la maledizione. Nel luglio 1889 riceve il Conte Nigra a palazzo Braschi, e notando nel suo diario il colloquio scrive: « Avendogli manifestato le mie idee su Trieste, convenne meco che non ci giovi averla » (3).

L'uomo di Stato vedeva le difficoltà enormi che ci vietavano di aspirare a Trieste: e quindi la escludeva dal suo programma: considerava invece come possibile, anzi come probabile ottenere il Trentino, ma non certo colle dimostrazioni irredentiste, bensì con le arti della diplomazia.

Per questo egli era anti-irredentista. Non per l'idea, ma per il modo di tradurla in atto. E che il suo anti-irredentismo dipendesse da un calcolo, fosse cioè la tattica ch'egli credeva necessario seguire per ottenere, in fondo, lo stesso scopo che si proponevano gli irredentisti, lo dimostrano alcune sue parole in quello stesso discorso di Firenze più sopra citato. « Le alleanze — egli diceva — sono come i matrimonii. Ve ne sono d'amore e ve ne sono di convenienza. Ma nè la legge sottintesa dell'onore nè quella scritta dei Codici, ammettono fra matrimoni e matrimoni differenza di sorta nei pattuiti doveri. Certo, la politica che ci convenne e ci fu grato seguire, offre anch'essa le sue difficoltà. *Essa può anche imporre ai nostri cuori*

(1) *Politica estera*, pag. 80.

(2) Ibidem, pag. 66.

(3) Ibidem, pag. 328. — Notevole in questo stesso colloquio, quest'altra nota di Crispi: « A proposito di Trento e Trieste il Conte Nigra affermò che fu colpa di Lamarmora se non abbiamo il Trentino. L'Austria ce lo avrebbe dato ».

la virtù del silenzio. Ma mancarvi ora sarebbe un delitto di lesa lealtà non soltanto, di lesa patria » (1).

Parole eloquenti, che rivelano lo sforzo di conciliare il dovere col sentimento, che affermano onestamente l'obbligo di non commettere adulterio anche in un matrimonio di convenienza, ma che non disconoscono il sacrificio del cuore cui si impone la virtù del silenzio. Parole che sono una confessione, perchè con esse Crispi riconosce di combattere l'irredentismo *soltanto* per leale osservanza ai trattati e *soltanto* perchè questa leale osservanza avrebbe potuto ottenerci in seguito, per mezzo della diplomazia, la sognata rettificazione ai confini.

Chi aveva la responsabilità del governo, non poteva nè agire nè parlare diversamente.

Crispi era convinto che se l'Italia dopo il 70 avesse fatto un'altra politica estera, noi saremmo usciti dal Congresso di Berlino *con dei compensi territoriali* (2) e voleva quindi inaugurar lui una politica energica di alleanze che rimediasse a quella politica di isolamento che ci era valso a Berlino « la frontiera orientale rimasta qual era e la libertà dei nostri mari compromessa », mentre tutte le altre nazioni avevano ottenuto dei grandi vantaggi.

Anche oggi gli spiriti equilibrati pensano come Francesco Crispi: e il nazionalismo — che tentò appunto di dare equilibrio all'irredentismo, inquadrandolo entro i più vasti e complessi problemi della nostra politica estera — riconosce che alla soluzione della questione irredenta giovano più che le dimostrazioni di piazza, gli accorgimenti della diplomazia. Giova cioè una tale preparazione militare e politica, una tal forza morale e materiale della nazione, che questa possa e sappia e voglia — nel gioco delle ingordigie internazionali — ottenere ciò che le spetta.

Francesco Crispi, combattendo l'irredentismo, ne avvicinava l'ideale assai più che Benedetto Cairoli favorendolo. L'uno capiva quel che l'altro pareva mostrasse di non comprendere: la profonda differenza di contegno che deve assumere un uomo quando dalla semplice qualità di cittadino sale alla funzione di Presidente del Consiglio. I cittadini possono e devono manifestare i loro sentimenti — perchè se non li manifestassero, questi sentimenti a poco a poco si estinguerebbero: e la nazione perderebbe la coscienza dei suoi diritti; l'uomo di Stato invece deve nasconderli in sè stesso, e combatterli negli altri, perchè questa è l'unica condizione che gli permetta di raggiungere coi fatti il fine che nega a parole.

Ed ecco perchè, comprendendo e giustificando — entro i limiti che abbiamo indicato — le manifestazioni popolari del sentimento irredentista, comprendiamo e giustifichiamo e approviamo l'attitudine anti-irredentista del governo, quando — s'intende — il governo sia, come quello di Francesco Crispi, ispirato alla grandezza d'Italia, e determinato nel suo modo d'agire da quegli stessi ideali che, per necessità politica, dimostra di sconfessare.

(1) *Scritti e discorsi politici*, pag. 759.
(2) Crispi: *Scritti e discorsi politici*, pag. 756.

La gallofobia.

Abbiamo cercato di precisare le ragioni che fecero di Francesco Crispi il più rigido avversario dell'irredentismo. E crediamo aver dimostrato come la sua condotta fosse determinata da imperiose condizioni politiche piuttosto che dalla sua libera scelta.

Malgrado ciò, Francesco Crispi è ritenuto da molti come un simpatizzante verso l'Austria e la Germania, e come un nemico della Francia. L'opinione pubblica che riassume e semplifica con una sola parola la complicata figura psicologica dei grandi uomini, ha definito Crispi come un vero gallofobo.

Quanto c'è di vero in questa definizione?

Bisogna anzitutto notare che Crispi — al contrario di altri uomini usciti dalla rivoluzione — non arriva al governo con dei preconcetti sentimentali in politica estera. Egli non è — dal banco dei Ministri — un idealista che segua il filo di certe sue dottrine o l'inclinazione di certe sue simpatie. Il rivoluzionario, l'uomo di parte colle sue preferenze verso quella o questa nazione, è scomparso: sullo scalone della Consulta è salito soltanto l'uomo di Stato che considera gli stranieri a un'unica stregua: secondo che possono più o meno essere stromenti della grandezza d'Italia. Dopo Cavour, Crispi è il primo Ministro che abbia fatto nel nostro paese una politica realistica: cioè una politica che guardava ai fatti senza colorirli colle lenti del preconcetto, e che mirava ai fini senza troppo preoccuparsi della qualità dei mezzi.

Egli aveva detto, con sano criterio positivista: « la politica è sperimentale, e nella pratica non vi sono idee assolute di governo » (1). Vale a dire: in politica si bada a quel che può giovare al momento: non vi sono sentimentalismi: nè legami di riconoscenza: nè avversioni determinate da rancori: nè fraternità di razza, nè solidarietà intellettuali. In politica c'è soltanto la ricerca dell'utile per la propria nazione.

Questo, sommariamente e brutalmente, il concetto di Francesco Crispi: concetto eminentemente nazionalista.

Quand'egli arrivò al governo — ormai vecchio — dopo avere speso tutta la sua vita per la patria, il suo patriottismo s'era tutto concentrato e direi sublimato in questo « egoismo nazionale ». Egli non vedeva altro che l'Italia e non voleva altro che un'Italia forte e grande. Dinanzi a questo ideale, tutto spariva in una nebbia eguale: egli non aveva affetti, non aveva odi che in relazione al suo immenso unico amore: la patria.

E quindi amava chi credeva fosse d'aiuto all'Italia: odiava chi credeva ne ostacolasse il cammino nel mondo.

Orbene: per un complesso di circostanze passate e recenti, egli credeva che la Francia ostacolasse questo cammino.

La sua gallofobia ha questa origine, e — se vogliamo — questa giustificazione. Scrive il Palamenghi: « Crispi come italiano era convinto che, e per le tradizioni storiche e per le diverse condizioni di sviluppo sociale, e per i contrastanti interessi, un'Italia fiera della

(1) Discorso nella sede della sinistra parlamentare in Napoli, 18 giugno 1884. Vedi: *Scritti e discorsi politici*, pag. 542.

sua dignità, gelosa dei suoi diritti, non avrebbe trovato nella Francia che un'avversaria prepotente » (1).

Parole fatidiche se pensiamo al contegno recente della sorella latina! Appena l'Italia ha mostrato di esser « fiera della sua dignità, gelosa dei suoi diritti », appena è scesa in Tripolitania, ecco che la Francia, colei che avrebbe dovuto seguire, se non con gioia almeno con tranquilla indifferenza il nostro cammino, s'affretta a crearci ogni difficoltà materiale e diplomatica, a irridere alla nostra conquista con certa sua stampa, a dimostrarsi insomma se non « un'avversaria prepotente », certo un'amica invidiosa.

Ma tengono forse le altre potenze un diverso contegno?

Io non voglio rispondere a questa domanda, perchè non mi occupo in questo luogo dell'impresa attuale di Tripoli: ma l'ho voluta formulare perchè parmi che anche molti anni fa, anche a Francesco Crispi, si avrebbe potuto chiedere: ma credete voi che esista una grande nazione europea la quale sia sinceramente contenta di veder l'Italia salire a grandi destini? credete veramente che esista una nazione la quale sia pronta ad aiutarla per puro disinteresse? D'accordo che non ci ami la Francia; ma ci amano forse le altre nazioni?

C'è della ingenuità — quando non c'è della partigianeria, — nel voler vedere nemici e invidiosi soltanto da un lato. Da tutti i lati li abbiamo: e se la Francia lascia passare armi e munizioni e soldati attraverso la frontiera tunisina e solleva l'incidente per le navi sequestrate, l'Austria arresta l'azione della nostra marina nell'Adriatico e la Germania è notoriamente la protettrice della Turchia. Ma ho detto di non volermi occupare del presente. Torniamo dunque al passato. Torniamo a Francesco Crispi.

Or è notevole come il Crispi, il quale lasciò molte pagine ove esprimeva il suo pensiero politico su questa o quella nazione, pagine sincerissime perchè non destinate alla pubblicità lui vivo, e che l'affettuosa ammirazione del nipote ha dato in luce dopo la sua morte, — è notevole, ripeto, come si ostinasse ad elencare tutti i torti della Francia verso di noi, e tacesse quelli (e pur non ne mancavano) delle altre potenze.

La Francia, per lui, è la sola, la vera, la grande nemica dell'Italia: la Francia imperiale come la Francia repubblicana. L'aiuto ch'ella ci porse nel '59 fu — secondo lui — un finto aiuto. Noi non le dobbiamo alcuna gratitudine. Scrive Crispi: « Nella mente di Napoleone III, — è dimostrato, — la guerra d'Italia non fu invero che *un affare*. Il tiranno abilmente voleva per mezzo nostro le sue frontiere sulle Alpi » (2).

Non contraddico al giudizio: mi permetto soltanto due osservazioni. La prima è che Crispi, negando a Napoleone ogni sentimento altruistico, gli presta una innegabile ampiezza di vedute politiche: e differisce così, profondamente, da Bismarck, il quale

(1) *Politica estera*, pag. 160.

(2) *Politica estera*, pag. 160. E altrove egli aggiunge: « Ogni sforzo di Napoleone è inteso ad impedire una buona prova delle nostre armi; egli fa sì che la guerra si chiuda con una vergogna della nostra politica, imponendo al governo italiano l'accettazione del Veneto dalle mani non più dell'Austria ma della Francia stessa, lasciando l'Italia senza frontiera orientale, dopo averle tolto la frontiera occidentale ».

opinava invece che « Napoleone III avesse cuore ma difettasse di mente » (1).

La seconda osservazione è che Crispi mi appare ingenuo ed ingiusto quando mostra di pretendere che i capi degli Stati stranieri dimentichino gli interessi della loro nazione per fare *esclusivamente* i vantaggi della nostra! Come definirebbe egli un uomo di Stato italiano, il quale, trascurando gli interessi dell'Italia, mettesse *per puro spirito di generosità*, l'esercito del suo paese al servizio di un altro Stato? Probabilmente egli sorriderebbe di questo uomo di Stato troppo altruista e troppo poco nazionalista, come si sorride di un sentimentale o di uno sciocco! È comodo, ed è facile, bollare col nome di *affare* un'alleanza che ci fu preziosa, un aiuto che si suggellò col sangue di migliaia di morti sui campi di battaglia, — ma si può forse ragionevolmente pretendere che, in politica internazionale, esistano azioni le quali non siano in ultima analisi degli *affari*? Ed è proprio Francesco Crispi, il politico sperimentale, che deve meravigliarsi e sdegnarsi se azioni disinteressate, se aiuti eroicamente gratuiti non esistono?

Questa meraviglia e questo sdegno che sorprendono in Crispi, noi li ritroviamo oggi — con eguale sorpresa — presso molti nazionalisti italiani, i quali pretenderebbero che la Francia ci fosse amica... per i nostri begli occhi, e levano alte strida perchè la nazione cosiddetta sorella non è proprio felicissima della nostra occupazione della Tripolitania e si permette di non dimenticare che noi facciamo parte della Triplice Alleanza.

Curiosi daltonismi psicologici! Noi, cioè alcuni di noi, condannano negli altri quel nazionalismo che professano essi stessi! Vorrebbero cioè che la Francia non fosse nazionalista, vorrebbero che essa, angosciata com'è dal continuo diminuire della sua popolazione, fosse prodiga d'aiuti all'Italia che per la sua fecondità minaccia di soppiantarla in Tunisia. Vorrebbero che essa — primissima finora tra le nazioni latine — si acconciasse con lieta rassegnazione a veder risorgere l'Italia alla sua antica grandezza!

Quanto sarebbe meglio — invece di ostinarsi in questo errore psicologico, che è anche un errore intellettuale — cercar di comprendere lo stato d'animo della Francia, cercar di spiegare il perchè della sua innegabile antipatia verso di noi!

Francesco Crispi intravide questa spiegazione.

Malgrado i suoi preconcetti contro la Francia, egli aveva troppa genialità per non liberarsene in certi momenti. Egli potè nel 1889 lasciarsi dominare dall'ossessione che la Francia stesse per intimarci la guerra: la sua paura era esagerata e faceva un poco sorridere il principe di Bismarck e tutti i circoli politici della Germania, come si rileva da una lettera dell'on. Cucchi al Crispi stesso, che lo aveva inviato appunto al Cancelliere in missione speciale (2). Egli potè — dopo aver elencato tutti i torti dell'impero Napoleonico contro di noi (e averne dimenticate le benemerenze) — ricordare anche i torti della Repubblica e scrivere che « dopo il 70, la Francia non

(1) *Politica estera*, pag. 181.

(2) Vedi questa lettera del 24 luglio 1889, da Berlino, in *Politica estera*, pag. 337.

ha praticato verso l'Italia che una politica di dispetti e di risentimenti » (1).

Ma egli non potè negare che quest'attitudine ostile della Francia era la conseguenza del contegno dell'Italia verso di lei; egli non potè negare che la Francia usava contro di noi una politica di dispetti e di risentimenti, perchè « era convinta che l'Italia non avesse voluto aiutarla nel terribile conflitto che ebbe a sostenere con la Germania » (2).

La causa prima del malinteso era dunque nostra, non della Francia, per confessione stessa del Crispi. Sta bene ch'egli dimostri — e lo dimostri in modo esauriente — che l'Italia non poteva nel 70 aiutare la Francia: ma si può ragionevolmente pretendere che i francesi si acquetino a questa dimostrazione?

Siamo giusti. Se noi, per levarci di dosso il peso della gratitudine, chiamiamo Magenta e Solferino *un affare* della Francia egoista, con che coraggio possiamo esigere che la Francia non si ricordi della nostra attitudine nel '70 e pretendere quasi che ci sia riconoscente di non averla aiutata?

In politica valgono i fatti, non le intenzioni. E i fatti son questi: la Francia ci aiutò quando avevamo bisogno di lei: noi non l'abbiamo aiutata quand'era in pericolo. È inutile dimostrare che il suo aiuto fu interessato, e che la nostra mancanza d'aiuto fu necessaria. Queste spiegazioni postume varranno per chi fa la filosofia politica degli avvenimenti, non per l'opinione pubblica che giudica all'ingrosso, con un semplicismo che si può deplorare, ma contro il quale non possiamo ribellarci. Ecco perchè l'opinione pubblica in Francia non fu mai, dopo il 70, amica dell'Italia: e se non si è potuta modificare, se le classi colte francesi — tra le quali sono non pochi amici del nostro paese — non hanno saputo volgerla a nostro favore, gli è perchè noi ci siamo stretti in alleanza con le due potenze centrali, e abbiamo dimostrato così, ancora una volta — e sia pure per necessità — che noi abbandonavamo la Francia e ci legavamo con altri.

Trovo in un rapporto del Ressman a Crispi, datato 21 agosto 1890, queste parole: « Disfare la triplice alleanza, ecco la preoccupazione ardente, incessante degli uomini di Stato francesi » (3).

Hanno torto? Dal loro punto di visto non credo, perchè la triplice alleanza fronteggia non solo la Francia, ma anche la Russia, e finchè essa esisterà non saranno possibili rapporti sinceramente cordiali nè fra la Russia e la Germania, nè fra la Francia e noi. Questo non vuol dire — intendiamoci bene — che noi dobbiamo uscire dalla Triplice: questo vuol dire soltanto che l'attitudine della Francia verso di noi, disapprovata con tanta ingenua meraviglia da molti italiani — ha le sue ragioni e le sue buone ragioni di esistere.

Ciascuno giudica secondo il proprio interesse.

Certo — perchè non dirlo? — sarebbe stato un bel sogno se l'Italia e la Francia avessero potuto reciprocamente dimenticare, ed intendersi. Un bel sogno, vagheggiato — chi lo crederebbe? — da Francesco Crispi. Egli infatti, dopo avere enumerato tutte le ra-

(1) *Politica estera*, pag. 167.
(2) Ibidem, pag. 167.
(3) Vedi *Politica estera*, pag. 382.

gioni che rendevano impossibile, nel 70, all'Italia portare aiuto alla Francia, conclude: « Orbene, considerando tutte codeste cose, il governo della Repubblica avrebbe dovuto fare una politica amica per conquistarsi l'amicizia dell'Italia che l'Impero aveva perduta. Una politica di pace, di rispetto, di fratellanza *avrebbe impedito la costituzione della Triplice Alleanza, e ci avrebbe avviati veramente all'unione delle Potenze mediterranee* » (1).

Così non volle il destino: ed è inutile ora insistere se fu tutta colpa della Francia, o non anche nostra. Ma non è inutile aver ricordato che il gallofobo Crispi formulava con simpatia l'ipotesi dell'*unione delle Potenze mediterranee*, ch'egli giudicava evidentemente un matrimonio d'amore, in contrapposto al matrimonio di convenienza com'egli aveva definito l'unione colle potenze dell'Europa centrale. Oggi non si ritorna indietro; oggi le alleanze sono quello che sono, e malgrado esse, « bisogna che la Francia riconosca e si abitui a riconoscere che la nazione italiana vale quanto la francese, e che deve, come la francese, godere della sua indipendenza e fruirne nel consesso delle nazioni » (2).

Noi facciamo nostre queste parole di Francesco Crispi, augurando però che non solo alla Francia, ma a tutte le nazioni — anche alle nazioni alleate — sia parlato sempre dal governo italiano un linguaggio così fiero e così dignitoso.

La politica interna.

Se Crispi rimarrà nella storia d'Italia per l'opera sua di preparatore dell'unità nazionale, e anche per l'opera sua di uomo di Stato, per le sue visioni e previsioni di politica estera, non è però io credo trascurabile il complesso delle sue idee intorno alla politica interna.

I nazionalisti oggi hanno esaltato — e con ragione — Francesco Crispi ministro degli esteri: si sono dimenticati, o hanno voluto dimenticare — a torto — il deputato Francesco Crispi e i suoi principi di politica interna.

L'hanno dimenticato *pour cause*. Perchè Crispi era un democratico: e a molti di loro spiace il dover riconoscere che il nostro grande ministro imperialista fu un democratico.

Noi abbiamo altrove tentato di dimostrare che nazionalismo, imperialismo e democrazia non sono termini antitetici. Crediamo che lo sviluppo delle grandi potenze vada dimostrandolo, coi fatti, ogni giorno. Non si arrestano nel loro cammino espansionista nè la Francia nè l'Inghilterra, pur evolvendosi continuamente nel senso della democrazia. E se l'Italia ha finalmente preso anch'essa un indirizzo imperialista, lo ha preso con un governo democratico e col consenso unanime ed entusiastico di tutto il popolo.

Pure è diffusa nel nazionalismo italiano, per suggestione del nazionalismo francese, l'idea che non si possa esser nazionalisti se si è democratici, che non si possa cioè volere sopra ogni cosa e contro ogni cosa la grandezza della nazione, se non si è anche antidemocratici. Ora — senza ripetere qui gli argomenti di una di-

(1) *Politica estera*, pag. 167.
(2) Ibidem, pag. 169.

scussione che dilaga da qualche tempo nei giornali e nei libri — parmi utile e doveroso ricordare la ferma fede che Francesco Crispi, imperialista, ebbe nella democrazia. Ricordarla ai nazionalisti, che la hanno volontariamente taciuta.

Le prime manifestazioni del nazionalismo in politica interna, furono manifestazioni conservatrici. Esso si appoggiò a quella frazione del partito liberale che può dirsi l'erede della vecchia Destra. E parve ai più, e con ragione, che esso ne volesse continuare i metodi reazionarii. Orbene, era veramente la Destra un partito che potesse gloriarsi d'aver avuto più degli altri, aspirazioni nazionaliste? Sentite come lo giudicava Francesco Crispi. Nel suo discorso di Palermo del 22 ottobre 1882 egli diceva: « Pigliate gli uomini della Destra dal 1846 in poi: essi volevano le riforme, e noi la rivoluzione: essi credevano che i Principi d'Italia avrebbero potuto convertirsi, e noi credevamo che fossero incorreggibili: più tardi, essi furono federalisti e noi unitarii; e quando l'unità fu inevitabile, essi fecero di tutto per ritardarne l'avvenimento. La liberazione di Venezia e quella di Roma furono precedute dai moti del Friuli e dalle stragi di Mentana.

« Ma non basta. Prego mi seguiate ancora nei miei ricordi.

« In Parlamento, la Destra non voleva l'abolizione del macinato e combattè l'abolizione del corso forzoso, che era la carie, la peste delle industrie nazionali e dei commerci. Recentemente, la legge elettorale fu combattuta dalla destra: furono gli uomini suoi che non volevano allargare il suffragio e volevano mantenere il censo a base della capacità elettorale. Essi temevano l'avvenimento delle plebi » (1).

Anche oggi il nazionalismo aristocratico *teme l'avvenimento delle plebi*, e mentre persino autorevolissimi conservatori, seguendo a grande distanza di tempo il Sonnino, propugnano, per convinzione o per rassegnazione, il suffragio universale, alcuni nazionalisti, quelli che si credono i *veri* nazionalisti, lo avversano. E così avversano tutte le riforme che abbiano origine democratica.

Non le avversava Francesco Crispi, perchè — al contrario di questi nazionalisti che vedono nella democrazia la disgregazione delle forze nazionali — egli vedeva in essa l'unico mezzo per dare veramente alla nazione la sua unità. « Il partito democratico — egli scriveva — ha una grande missione ai tempi nostri. Esso deve innanzi tutto rompere le distinzioni di classe, raccogliere il popolo in un fascio, rappresentarlo, curarne gli interessi » (2).

Ecco in queste parole indicato coll'ideale della democrazia anche l'ideale del nazionalismo; *rompere le distinzioni di classe*, vale a dire: dare a tutti i cittadini, al di fuori e al di sopra del ceto cui appartengono, *il senso della nazione*.

Non occorre ricordare tutte le riforme democratiche propugnate da Francesco Crispi, alcune delle quali già divenute realtà, altre che attendono ancora la loro realizzazione: egli, non contento di combattere per le idee che credeva giuste, intuiva che si avrebbe potuto

(1) Nel discorso di Palermo nella Sala della Filarmonica Bellini, 10 settembre 1882. *Scritti e discorsi politici*, pag. 509.

(2) Nel discorso di Palermo nella Sala della Filarmonica Bellini, 10 settembre 1882. *Scritti e discorsi politici*, pag. 509.

andare più oltre nell'indirizzo democratico e scriveva: « il nostro programma non ha limiti, perchè l'ideale dei popoli è infinito come è infinito il progresso » (1).

Basterà citare una sua frase, ove è riassunto il suo pensiero: « La borghesia non ha più nulla da chiedere e nulla da ottenere. Alle plebi manca tutto. Comincia oggi appena il loro rinascimento... Emancipate le plebi, avremo la concordia nelle varie classi sociali e con essa uno e compatto il popolo; avremo l'eguaglianza fra gli uomini e nel paese l'*unità morale* » (2).

Se questa « unità morale » può dirsi in un certo senso raggiunta dopo lo spettacolo magnifico che il paese dette attualmente durante la guerra, credo che la causa consista nel fatto che si è seguita da parecchi anni una politica democratica. Sono i benefici della democrazia che, pacificando il paese, hanno permesso di ritrovarlo unanime in una questione patriottica.

I nazionalisti aristocratici pensano altrimenti. Non pretendo aver dimostrato ch'essi abbiano torto. Mi contento di aver ricordato che essi sono agli antipodi col pensiero del grande ministro imperialista. Il quale trent'anni fa scriveva: « Garibaldi invocava la democrazia col re, e questa è la formula dell'avvenire » (3).

Oggi, per fortuna, è la formula della realtà.

SCIPIO SIGHELE.

(1) *Scritti e discorsi politici*, pag. 510.

(2) Discorso nella Sede della Sinistra parlamentare in Napoli, 18 giugno 1884. *Scritti e discorsi*, pag. 547.

(3) *Scritti e discorsi*, pag. 510.

I PREGIUDIZI SESSUALI E L'ELEVAZIONE DELLA DONNA

Volterriano di tendenze e di principî, Giovanni Finot, disdegna quei piccoli scrupoli che assalgono di tanto in tanto il suo ardito maestro. Non che ripetere il noto: « non voglio urtare quei grandi signori dei pregiudizi », egli ci appare invece come invaso da una strana manìa pregiudizicida.

Su questo terreno il Finot è sceso appunto da più anni a lottare, affrontando audacemente *quei grandi signori* rispettati dal Voltaire. Nè si tratta di spavalda bravata, ma di mossa strategica, ben meditata e meglio condotta, all'assalto di quei formidabili spaldi dove annidansi le idee preconcette e le false concezioni sociali.

Della campagna contro i pregiudizi, iniziata sin dal 1901, è noto il generoso e nobile movente. Chè se il sociologo francese cercò demolire il vecchio edificio, egli lo fece solo per ricostruirne al suo posto un altro, meglio aperto ai raggi del sole della dottrina moderna ed ai bisogni del secolo ventesimo. È il tempio che sulle abbattute rovine egli tentò elevare a quella Dea della felicità terrena, il cui natural culto parea quaggiù bandito da un concetto metafisico male inteso. Di questa nuova religione del gaudio individuale e collettivo, panacea di tutti i mali, il Finot ci dette l'arguto e pratico vangelo in quel gioiello di libro che è *La science du bonheur* (1). Ma il fervente apostolo fu troppo impaziente nell'aprirci le porte del nuovo edificio. Egli che nel suo filantropico slancio avea già creduto di poter incidere sul frontone del tempio l'iscrizione dantesca: « Non sapei tu che qui l'uomo è felice? », ha dovuto fare un passo indietro per correre a debellare *altri grandi signori*, non so se ignorati sino a ieri o se tenuti invece in poco o niun conto. Dopo aver studiato invero come attutire quel vago senso di terror generale ispirato dalla idea della morte (2), e dopo aver dato la grande battaglia campale per la riunione delle razze in una legge suprema di uguaglianza e di amore (3), l'opera preparatoria dell'A. non era finita. L'ambiente puro e sereno in cui doveva ergersi il grande altare alla nuova Diva era turbato ancora da nubi e vapori, sotto forma di altri pregiudizi non meno forti di quelli già debellati; e di questi si occupa il volume che abbiamo sott'occhio, il quale avrebbe dovuto precedere cronologicamente *la Scienza della felicità*. In questo libro l'A. studia le idee pre-

(1) Vedasi il nostro studio *La scienza della felicità* nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1909.

(2) Cfr. l'articolo nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1901: *La filosofia della longevità*.

(3) Vedasi, pure nella *Nuova Antologia*, l'articolo del 16 novembre 1905: *Il fallimento delle teorie delle razze*.

concette oggi imperanti nel problema dei sessi, idee preconcette la cui mole ed importanza si svelano a prima vista, quando si consideri che esse abbracciano nel loro complesso tutte le relazioni dell'uomo colla donna quali sono e quali dovrebbero essere.

I.

Il volume testè pubblicato (1), oltre al valore intrinseco che gli porgono *a priori* la scienza non comune e la nota abilità di chi lo ha dettato, ha per noi un alto interesse generale, per l'argomento che tratta. Di tutti gli ardui problemi teorico-pratici dei quali è grave l'ora presente, la questione femminile è forse oggi la più importante.

Il secolo XX° sarà il secolo delle donne, come il XVIII° e il XIX° furono principalmente quelli dei « diritti dell'uomo ». Si nota ovunque un risveglio di aspirazioni e di rivendicazioni femminili. Scosso il torpore secolare, la coscienza della donna si apre all'alba novella.

Il regno esclusivo esercitato sino ad oggi dall'uno solo dei sessi, che si arrogò il monopolio dell'intera direzione sociale, non dette, osserva con ragione il Finot, entrando nell'argomento, esito soddisfacente. Perchè, si domanda l'Autore, non sarebbe venuto il momento di tentare un'altra prova più consona alle leggi di giustizia, ed al tempo stesso più pratica, colla revisione radicale dell'antico programma? Perchè non si abbatterebbero le vecchie barriere per chiamare la donna a prendere la sua parte di responsabilità sociale nell'opera redentrice? Che cosa si oppone a questa sua collaborazione coll'uomo?

Le mille obiezioni passate, presenti e future possono riassumersi in una sola, che agli occhi della maggioranza degli uomini (e anche di gran parte delle stesse donne) assume forma di principio inconcusso: quella della inferiorità muliebre dal punto di vista fisico, intellettuale e morale. In pochi concetti vi è stato, dacchè mondo è mondo, tanta concordia d'idee da parte del sesso dominatore. In tutti i tempi e in tutti i popoli la donna, meno rarissime eccezioni che confermano la regola, fu sempre umiliata, derisa, calunniata e calpesta. La sua dolorosa istoria è un lungo martirologio. Le leggi ognora redatte dagli uomini a tutela degli interessi maschili, conculcarono sempre i diritti della donna. Si pronunziò contro di lei l'ostracismo e l'interdizione perpetua, quasi si trattasse di un essere anormale, di un infermo incurabile, di un minorenne che non potesse mai giungere all'età maggiore.

II.

Tutto il problema si riduce quindi a questo principio o pregiudizio della asserita inferiorità femminile. Esiste dessa in fatto o non esiste?

La questione non è certo nuova, ed il Finot ha avuto forse il torto di darle soverchio sviluppo. È vero però che le sue pagine sono un meraviglioso e lucido riassunto di tutto ciò che fu scritto e scoperto sino ad oggi sui caratteri differenziali e similari dell'uomo e della

(1) JEAN FINOT. *Le problème et le préjugé des sexes.* Paris, Alcan 1912.

donna. Vi accenniamo di sfuggita, notando, ed in ciò siamo perfettamente d'accordo coll'A., che tutti gli studi e tutte le ricerche compiute fino ad oggi nel campo biologico portano alla conseguenza logica che non esiste assoluta superiorità od inferiorità sia dall'uno sia dall'altro lato. Navighiamo in un mare pur troppo ignoto, dove la fantasia ha libero giuoco, principalmente quando si cerca spiegare l'origine del sesso. La nostra ignoranza è dimostrata appieno, e basta un esempio, dalle cinquecento e più teorie immaginate per ispiegare tale origine e dar ragione delle operazioni del protoplasma! Contro alla asserita superiorità della cellula *catabolica* sulla *atabolica*, si erge il neodarvinismo del Weissman che attribuisce alla cellula femmina i principî dell'eredità.

Se dunque nel campo biologico nulla si rileva di certo che giustifichi la inferiorità femminile, in quello anatomico e fisiologico siamo pure in un terreno incerto e contradditorio... Bacino, colonna vertebrale, statura, peso, cervello, indice cefalico, capacità cranica, sangue, composizione chimica delle ossa, tutto in una parola prova e non prova gran che sul predominio dell'uno o dell'altro sesso. Chè se talvolta la bilancia accenna a pendere dalla parte maschile, può sempre ritenersi più che probabile la rivincita della donna quando fosse posta in migliori condizioni di nutrizione ed attività. Vi sono fatti e pareri contradditori in sostegno così dell'una come dell'altra tesi; e ugual disparità di pareri e di conclusioni regna pure nel campo psico-fisiologico. Chi scrive questa recensione rammenta di aver udito enunciare dal Lombroso e dal Mantegazza giudizî assolutamente contrari sulla vieta questione della sensibilità. Pretendeva il primo di appoggiarsi sopra dati ed esperienze, nel proclamare la maggior sensibilità dell'uomo, e faceva altrettanto il secondo nel sostenere invece essere i sensi muliebri più delicati e più fini.

Ma senza dilungarci più oltre in questa parte, conveniamo nelle conclusioni finali del nostro A., ridursi cioè le differenze essenziali fra i due sessi ai soli caratteri primordiali a tutti noti, caratteri che col tributo lunare e colle funzioni della maternità danno, è vero, un lieve grado d'inferiorità fisica alla donna, ma solo temporaneo e non generale.

III.

Ammettendo pure questo vantaggio a favore dell'uomo, l'inferiorità fisica della donna sa tosto assicurarsi una grande superiorità sul rivale nel terreno dell'amore. Come in quel campo il sesso debole può mostrarsi più gagliardo e più resistente del forte, e qual maggiore e più sana economia sa fare di tutte le sue forze, sopratutto di quelle mentali! Lo stesso uomo che ha creato il linguaggio e compilato i dizionari, ha dovuto riservare esclusivamente al proprio sesso il vocabolo volgare, ma pur tanto espressivo, di « rammollito ». La donna è riuscita pure ad elevarsi a un livello superiore al nostro in un altro punto essenziale. Nella maggior parte dei casi, essa sa compiere a tempo, dopo la vittoria, una prudente e saggia ritirata, senza velleità di riprendere più tardi la campagna. Nel campo maschile invece, quante volte, ahimè, ci è offerto lo spettacolo tristamente ridicolo degli amori senili!

IV.

Passando allo studio psicologico della donna, il Finot osserva che i numerosi trattati scritti sull'argomento peccano tutti dell'istesso difetto. Il pittore di un singolo modello pretende di offrire il vero quadro della donna mentre non ci ha dato che una delle tante varietà delle figlie d'Eva. La vera essenza dell'essere femminile ci sfugge del tutto perchè, come dice elegantemente il nostro filosofo, « le incarnazioni della Dea non son la Dea stessa ».

I tempi mutarono e coi tempi mutò la donna; non ci sono che i psicologi che non seppero cambiarsi! Essi vantano oggi coll'istessa sicurezza di cui facevano mostra ieri i loro predecessori, le virtù infantili proprie del bel sesso, la sua umile condiscendenza ai voleri dell'uomo, la sua mancanza d'iniziativa, etc., quasi che la donna del secolo nostro fosse ancora quella che tanto piaceva ai nostri padri, del *domo mansit, lanam fecit.*

Se non si vuol negare ciò che cade oggidì sotto agli occhi, è pur necessario ammettere come verità indiscutibile la metamorfosi dell'antica crisalide. Al posto del vecchio tipo convenzionale ne ritroviamo adesso uno diverso che presenta altri caratteri ben definiti. Liberandoci di quanto ci fu insegnato e trasmesso per eredità, diffidiamo sovra tutto della psicologia dommatica che vorrebbe negare *a priori* al sesso gentile tante di quelle buone o cattive qualità, sia naturali sia acquisite, di cui la donna seppe, quando occorse, far mostra. Vedremo allora quanto sia più ricco e svariato il nuovo tipo femminile nel quale sinanco le virtù guerriere, che sembravano nostro esclusivo monopolio, esistono in potenza ed in atto. Troppe prove ne porgono la leggenda, la storia e la letteratura per ripetere ed illustrare qui le lunghe e trionfali liste dei nomi di eroine... Vi son certamente in questo campo psicologico vari tratti differenziali tra i due sessi, e citiamo fra gli altri il grado maggiore di eccitabilità e di emotività della donna, ma è forse questo un serio titolo per ritenerla inferiore? In una regale raccolta di pensieri (1), sfuggiti al Finot, leggiamo: « Dicono che le donne sono ingiuste, perchè impressionabili; ma le impressioni - aggiunge l'autrice - sono talvolta più giuste dell'istesso giudizio. È la solita storia del giurì e dei giudici ». Si può dir meglio? L'ambiente ha oggi sulla donna maggior ascendente che sull'uomo, ma sarà così anche domani? Un ultimo punto precipuo di differenza che si sente citare di continuo, è la facilità della menzogna femminile. A tale affermazione non può negarsi valore e lo ammette pure il nostro A., che però aggiunge bene a proposito essere doloroso constatare come l'uomo il quale fa un simile appunto alla sua compagna sia anch'egli così spesso menzognero. La sola differenza sta in questo, che il mendacio maschile ha per substrato cose d'assai maggiore momento. Del resto « ogni professione si regge sopra un fondo di continue menzogne professionali, principiando da quelle religiose » - ci dice, con un tantino d'anticlericalismo, il nostro Autore.

(1) *Pensées d'une Reine.* Calmann Lévy. Paris.

V.

Resta il campo morale ed intellettuale. Qual'è il rapporto fra i due sessi?

Le statistiche parlano chiaro a favore della donna, nonostante la falsità e l'ingiustizia di certi dettami eretti a principî dalla ipocrisia maschile. Come si possono invero classificare nel novero di persone criminali (e l'istesso nostro buon Lombroso commise quest'errore) le disgraziate che cadono nelle reti della prostituzione, mentre i dissoluti Don Giovanni, invece di essere bollati di egual marchio, crescono nella stima e nella considerazione sociale? Chè se poi nell'immenso numero maschile dei reati di sangue, non sarebbe giusto attaccare troppo violentemente l'uomo, data la composizione attuale della società, è certo però che nei furti domestici, dove i rappresentanti dell'uno e dell'altro sesso sono sul medesimo terreno, la donna mostrasi moralmente assai superiore, presentando una percentuale tre volte inferiore a quella dell'uomo. E che dire poi delle virtù morali della donna? Del suo spirito di sacrificio? (1) Del suo sublime istinto di maternità?

Anche sull'arena intellettuale, il sesso debole sa divenire forte, checchè ne sogghignino gli uomini che da Euripide in qua ripetono il loro disprezzo per la donna intelligente: σωφὴν Θὲ γισῶ. Qui pure vediamo come la donna, benchè relegata quasi sempre nel gineceo, abbia saputo affermarsi in tutti o quasi tutti i rami delle scienze, delle lettere e delle arti. Lasciando da parte la storia antica, qual ricca messe ci offre l'epoca attuale, in cui è aperto più liberamente alla donna il pubblico arringo!... (2). Ci vien fatto di chiedere ad esempio, limitandoci al nostro paese e parlando solo dei viventi, quali e quanti poeti possano vincere di forza e sentimento la poetessa di *Maternità*, e quali componimenti maschili della nuovissima generazione stiano al pari di quelli della giovane e modesta autrice del *Senza Approdo*. Il Finot potrebbe pur aggiungere che v'ha un genere di letteratura di non lieve importanza, dove la donna si lascia indietro, ed a quale distanza!, l'uomo: intendiamo parlare della letteratura epistolare. Ora, mettendo pure in disparte la classica corrispondenza della Signora di Sévigné, ci sia lecito di rammentare, rendendo omaggio al paese di cui è ospite chi scrive queste pagine, le celebri cinque lettere di quella bella e sventurata monaca portoghese, Suor Marianna Alcoforado, note oggi pure in Italia, grazie alla traduzione recentissima del Siciliani (3). Queste lettere, dove i pensieri,

(1) Da un libro di Etienne Rey, *De l'Amour*, uscito posteriormente a quello del Finot, traduciamo questa bellissima massima: « La donna non misura mai i sacrifici; nè i proprî, nè gli altrui ».

(2) Alla importantissima pubblicazione del primo volume di Papiri greci (Firenze, Ariani, 1912) collaborarono efficacemente due alunne dell'Istituto Superiore degli Studi in Firenze, laureate in filologia.

(3) V. *Cinque lettere d'amore d'una monaca portoghese*. Traduzione e prefazione di Luigi Siciliani. Milano. — Suor Marianna nacque a Beja il 22 aprile 1600. La sua vita può riassumersi in due sole parole: *sentì e consentì*. Le cinque lettere furono scritte fra i 25 e i 30 anni, in quel periodo di crisi

come diceva elegantemente il Sainte-Beuve, « non hanno fatto che un balzo dal cuore alla carta », son ritenute a ragione da un altro critico francese come « i più veri, i più belli, i più strazianti gridi di passione che mai siano sfuggiti da un cuore che si spezza » (1).

VI.

Ammessa l'uguaglianza morale ed intellettuale della donna, il Finot è condotto naturalmente ad occuparsi della grande questione che è oggi pure da noi all'ordine del giorno, quella cioè del suffragio femminile: col suo spirito, eminentemente liberale non può non pronunziarsi in favore di questa tesi. Anzi, ed ai nostri occhi egli ha qui pure ragione, giunge al principio della donna *elettrice ed elettiva* e ritiene che essendo la giustizia, la ragione e l'interesse dalla parte della eligibilità della donna, è indubitato che prima o poi debba esserle accordata.

Non è forse inutile un breve commento a queste parole del Finot per quanto ci riguarda. *Roma locuta est*, e la Camera nostra, con maggioranza schiacciante, si è or non è molto pronunziata contro le rivendicazioni femminili, nonostante i poderosi argomenti svolti in favore del suffragio della donna da autorevolissimi oratori. Ma non si volle « turbare il rapporto di quella missione famigliare e sociale « specifica dei due sessi, cui la natura ha preordinato non inferiorità, « ma differenza psicologica e fisiologica ». Si disse pure che prima del voto politico si dovrebbe dare alla donna quello amministrativo che la stessa commissione parlamentare già da qualche tempo propose si concedesse a certe determinate categorie... Si obiettò al gran numero di donne illetterate e al pericolo che si correrebbe nel concedere loro il diritto di voto, mentre la maggioranza degli stessi femministi non avrebbe preteso, in così importante riforma, un passo tanto ardito, ma chiesto che si facesse quasi una prova, procedendo, conforme alle regole della sana logica e della prudente politica, con proporzione graduale. Al poco che si domandava, tanto per cominciare, fu risposto non volersi creare categorie di donne privilegiate: o tutte o nessuna! quasi che le liste attuali degli elettori maschili non abbian rappresentato sino ad oggi un vero privilegio. A chi è refrattario agli argomenti d'ordine puramente politico in questione filosofico-sociale ripugna di concedere a maschi analfabeti il diritto di eleggere chi legiferera sulla donna, mentre lo si nega alla parte colta ed intelligente del ceto femminile! (2).

Se il grande medico, Sir Almroth Wright, ebbe forse ragione di scrivere recentemente nel *Times* quattro terribili colonne contro le « Suffragiste » che in un momento di follìa aveano, con atti violenti, compromessa la loro causa, niuno potrà negare che le rivendicazioni femminili son presentate in Italia con una calma dignitosa che com-

della maturità fisiologica che è il più bello della donna. Si conoscono più di ottanta edizioni e traduzioni di questo opuscolo che nel suo piccolo vince pure l'appassionata corrispondenza di M.lle de Lespinasse.

(1) *Révue politique et littéraire*, fascicolo dell'aprile 1873 [articolo di Maxime Gaucher].

(2) Il Senato portoghese ha testè concesso il diritto di voto alla donna venticinquenne che abbia fatto un certo corso di studii.

prova la serietà del movimento, e l'alta educazione politica delle nostre donne. Nell'occasione degli ultimi avvenimenti e della guerra libica in particolare, le donne italiane seppero mostrarsi più forti, più intelligenti e più patriottiche di tanti... rinnegati al di qua del Bosforo! Esse ben meritarono gli elogi di uno straniero, del Bagot, il quale scrisse a ragione che « una nazione la quale può vantarsi « di possedere donne capaci di discutere con spirito così alto, così « sereno e così coraggioso, non ha più da temere pel suo avvenire ».

Ma per rassicurare i timidi sulle conseguenze probabili dell'entrata dell'altro sesso nell'agone amministrativo e politico, non vi è che da volgerci intorno e guardare con qual esito negli altri paesi si tentò la prova.

Osserviamo così che nella Nuova Zelanda, dove il sesso debole vota da quindici anni, i legami di famiglia si sono rinforzati e i divorzi son diminuiti del 75 %. Potremo pure notare che se in quello stesso paese e nella Finlandia è finito il così detto *sweating system*, ciò fu ottenuto mediante l'influenza politica della donna. Si teme da alcuni che la donna divenga un appoggio per la reazione, mentre altri la prevedono, invece, come nei primi tempi del cristianesimo, eroicamente rivoluzionaria!! Non sarebbe questo un argomento per provare che la donna sarà un elemento di equilibrio? ci basti ricordare che se nella Finlandia essa votò coi socialisti, nella Norvegia appoggiò invece il partito conservatore!

VII.

Ma se ragioni politiche o convenienze sociali ritardano la concessione del voto femminile, è però certo che come l'uomo del periodo paleolitico ha qualità differenti da quello dell'epoca neolitica, così la donna odierna che è scesa o vuol scendere in lizza a difendere i suoi diritti si distingue da quella ormai antiquata « da casa »: l'*eterno femminino* è rinnovato, trasformato, perfezionato. Tutto essendo mutato intorno alla donna, sarebbe inconcepibile che le sue aspirazioni soltanto restassero immutabili ed immutate. L'evoluzione deve percorrere tutto il ciclo fatale: è impossibile tornare indietro.

Se a molti di noi può sembrare che l'*eterno femminino* sia su per giù immobile, è effetto della nostra miopia che ci impedisce di seguire i movimenti del fenomeno: chè l'*eppur si muove* non fu mai più vero.

Oggi non amiamo più la donna, ci dice il nostro psicologo, per le stesse ragioni di una volta. È vero che gli innamorati non se ne avvedono, ma gli amanti sono sempre stati ciechi! Essi non si accorgono che i loro idoli hanno cambiato... d'età, ed altresì d'anima.

Questa è la parte più originale e, diciamolo pure, più lusinghiera dell'opera del Finot pel sesso gentile. Il galante autore non ha torto d'aggiungere, (un breve soggiorno a Parigi basterebbe a convincerne ogni lettore che ne dubitasse) che « l'età di amare e di essere amato si è allargata considerevolmente ». Se il Balzac avea stupito mezzo secolo fa i suoi contemporanei, proclamando il diritto all'amore di una donna trentenne, oggigiorno questo diritto non lo si nega neppure a molte signore cinquantenni... La letteratura ed il teatro consacrano l'età avanzata dei loro eroi e delle loro eroine, della creatura

amata ed amante, beata e beatrice che, oltre a maggior esperienza della vita, ha certo la ragion più matura. Essa s'impone anzitutto per le qualità della intelligenza e dell'anima e per lo spirito d'audacia e d'indipendenza che manifesta verso l'uomo. L'antica dolce colomba, timida ed ingenua, si trova oggi abbandonata; chi cerca l'amore, le preferisce sovente altri esseri umani che conoscano meglio la vita, per aver più sofferto. Il Finot, a confortare il suo asserto, cita ciò che si vede generalmente nella vita sociale, di donne letterate e di donne artiste che hanno un prolungamento di giovinezza. « Un qualche raggio di gloria che ne orna l'esistenza », aggiunge l'Autore, « si trasforma per loro in vere fonti di gioventù ». Sarebbe stoltezza ridere, come si fa volgarmente, di questa prolungata maturità femminile contrapposta alla così detta vecchiaia arzilla degli uomini. Anche questo è uno dei tanti pregiudizî inveterati del sesso forte! Le ricerche del Lacassagne, del Cambell, del Wille, dell'Humphry, ecc., attestano la vitalità della donna ben superiore a quella del suo compagno. Essa si ribella meglio alla vecchiaia essendo soggetta assai meno dell'uomo agli acciacchi abituali dell'età avanzata; l'arteriosclerosi, ad esempio, che decima il sesso forte, è rarissima in quello debole.

La vecchiezza della donna sarebbe ben altra, osserva a proposito il Finot, se la povera creatura potesse riconfortare gli ultimi anni col lavoro, sorgente di gioia e di salute. Ma « colla feroce stupidezza che caratterizza gli schiavi dell'uso », la società si ostina a negarlo, invece di estendere, come dovrebbe, il campo dell'attività femminile, allargando i doveri della donna e creando nuovi legami d'affetto per la sua emotività sempre tenuta sveglia. Condannandola, come fa oggi, ad una vita puramente vegetativa e malsana, l'uomo raccoglie gran messe di sofferenze da quel seme di noia forzata che impose alla donna.

VIII.

La donna nuova sarà più franca, più leale, più coraggiosa, più intelligente, più previdente. Ma essa rimarrà sempre donna, nè si tema che si mascolinizzi. Lo Stendhal colse nel segno, scrivendo che, « il desiderio di piacere metterà sempre le grazie femminili al sicuro da ogni attacco di una qualsiasi educazione ».

La nostra buona compagna rimarrà sempre madre, sposa, sorella, anche se avrà *diritto* al voto. La donna continuerà a dar ricetto al Dio Amore sulla terra e ad abbellire del suo sorriso le esistenze più tristi. Non piangiamo la morte della donna tradizionale, ma ammiriamo il rinnovamento della sua bellezza, il molteplice aspetto della nuova femminilità, la ricchezza e varietà infinita della sua fioritura. La nuova donna saprà sempre trovare « altri aspetti « per allettare ed affascinare il regno dell'uomo ».

A questi nuovi aspetti della futura bellezza femminile, il nostro galante apostolo consacra un intero capitolo che è forse il più bello di tutto il volume.

Non esiste, e non ha mai esistito un vero canone della bellezza: essa è, e sarà sempre, evolutiva. La bellezza ha le sue fasi storiche. Il cambiamento delle condizioni morali e sociali dell'umanità ad-

durrà seco il trionfo d'un altro ideale di leggiadria femminile che « non sarà nè superiore nè inferiore a quello di Policleto o di Prassi- « tele, ma qualche cosa ancora di più, perchè sarà più conforme alla « evoluzione della donna ed ai gusti cangiati dell'uomo ». L'autore è persuaso che il cervello della donna futura, contenendo maggior numero d'idee, dovrà mutare di forma, e così, grazie alla legge della coordinazione fisiologica, modificare gli angoli facciali. La sua intelligenza, fortificata dal contatto della vita, darà un'altra espressione al suo viso. Il suo corpo sarà reso più armonico dagli esercizi fisici; il suo sguardo rivelerà la nuova vita del pensiero. La grazia sarà rivestita di forza... E questo nuovo essere, infinitamente più bello di quello che adesso adoriamo, sarà la santa distributrice delle gioie più nobili e la dolce consolatrice delle nostre miserie.

IX.

Ma questa splendida nuova incarnazione pratica del sesso gentile, trasformato moralmente, intellettualmente ed anche fisicamente, dovrà abiurare quella strana religione cui tutte le donne di qualsiasi classe e condizione sono così scrupolosamente devote... la moda. Vi sarebbe incompatibilità fra il tipo nobile e libero quale sarà la donna del domani e la schiava d'oggi che accetta « vestimenti strani che « non fanno se non deteriorare la salute sua e quella delle future ge- « nerazioni ». E il Finot, muove in guerra contro l'abbigliamento della donna e l'importanza che ha acquistato il vestito femminile divenuto veramente un nuovo organo per la donna.

Osserva con ragione l'A. esservi qualche cosa di umiliante per la dignità della donna nel modo di vestire. Tutte quante obbediscono passivamente alle leggi promulgate dalle grandi sarte. La storia della moda si riassume in cinquanta secoli di sfigurazione, compressione e tortura inflitte a quella povera schiava da invisibili divinità. E al dolore si aggiunge il ridicolo, perchè a brevi intervalli ci è ammannita la donna infagottata come un sacco di stracci e quella cui « vien permesso di mettere in mostra le sue grazie oltre ogni convenienza ». No, la donna dev'essere veramente bella, se ha potuto resistere ai tanti strazi della moda! E il martirio ch'essa s'infligge, immolandosi su quell'altare, invece d'intenerire gli uomini, li fa sorridere sarcasticamente, porgendo loro uno dei rari argomenti di un certo valore, che sembrano provare l'inferiorità femminile!

Ma tutto ciò, prosegue rassicurato l'A. appartiene al passato. Oggidì, dopo la vittoria delle rivendicazioni femministe, trionferanno pure la dignità e il buon senso della donna. « Vorrà esser « bella, ma intelligentemente, umanamente; farà presto a capire l'at- « trattiva invincibile del vestimento. La bellezza sta spesso e special- « mente nel mistero che si suppone. L'abbigliamento nasconde e dis- « vela: completa la realtà », ed egli chiude queste saggie massime lamentando che la moda attuale violi per lo più la grande legge estetica della identificazione del naturale col vero, osservando infine argutamente che « la donna è sempre bella, nonostante, e non affatto « a cagione, del vestito ».

Quale sarà il nuovo abbigliamento della donna il Finot non lo dice, pur prevedendo che giungerà, per evoluzione necessaria, alla

semplicità di quello maschile, che appena pochi secoli fa, come i ritratti del rinascimento son lì a provarlo, era sin più ricco e complicato di quello femminile. La donna di domani sottometterà la foggia dei suoi abiti alle esigenze della sua personalità, nè arrossirà più di essere come oggi « un animale dispendioso e di lusso, il cui solo « scopo è quello di piacere agli uomini e di far crepar d'invidia le « altre donne ».

Tanti radicali cambiamenti nell'essenza della creatura femminile quanti sono quelli che antivede il nostro audace sognatore avranno pure per conseguenza un mutamento nelle relazioni tra i due sessi. Il Finot crede che nel regno dell'amore si darà allora maggior importanza alla simpatia ed all'amicizia. La passione non sarà il solo piatto tonico, nè gli amanti guarderanno solo in terra, ma volgeranno pure gli occhi all'azzurro firmamento.

La questione dell'educazione dell'istinto sessuale, che s'impone naturalmente all'esame dell'autore, lo trascina, a suo malgrado, in una via ripida e sdrucciolevole dove egli fa prova di franchezza, di spirito e di abilità trattando, *sotto il velame delli versi strani*, il problema della castità mascolina che dovrà introdursi nella nuova pedagogia, educando così l'uomo e purificando l'istinto sessuale. Oggidì l'amore della donna va generalmente dall'anima ai sensi, mentre quello dell'uomo per lo più segue il cammino contrario. Avremo domani per l'uno e l'altro sesso un'armonia più completa di sentimenti, perchè l'amore avrà in ambedue l'istesso punto spirituale di partenza e di sostegno. Sarà il regno felice del vero affetto, che chiede di non ingannare mai l'anima coi sensi, nè i sensi coll'anima.

Non vi saranno più barriere fittizie fra i due sessi, nè si avrà il predominio di quello maschile sull'altro, come sin qui è accaduto. E neppure crediamo possibile la dominazione femminile quale è profetizzata dai femministi, a cui l'attuale fenomeno della sempre crescente superiorità numerica delle donne e le loro continue conquiste, fa temere che anche nel regno umano, come in quello delle formiche, delle api, e fra gli aracnidi, il maschio possa essere ridotto allo stato di dipendenza. No, nè servitù nè predominio. All'uomo e alla donna la natura impose gli stessi doveri, le stesse gioie, gli stessi dolori. Essi sono eguali, solidali l'uno dell'altro, e la loro felicità non è che il resultato d'una dipendenza reciproca.

Ma è necessario che questa solidarietà ed eguaglianza sia non di sole parole, ma di fatti. L'uomo deve entrare nelle vie delle concessioni. Apra dunque gli occhi e largisca intanto alla donna quei diritti di cui egli si arroga il monopolio. Anche nella nostra Camera, fra gli argomenti stessi contro il suffragio femminile, si confessò dai banchi del Governo che la nostra legislazione civile non fa « alla « donna, nè nell'ordinamento della famiglia, nè in quello della pro- « prietà, la posizione che le è dovuta ».

Le funzioni della maternità e della educazione della prole dovrebbero essere considerate « una funzione di salute pubblica... « sotto l'aspetto del debito che la società contrae a suo riguardo ».

Il nostro filosofo insiste poi sulla santità del focolare, santità passata oggi di moda. Si sente che nel suo retto animo (ci si permetta di citare qui la frase di un altro autore moralissimo, il Bordeaux) « Venere non ha facilmente ragione degli umili Dei Lari ». Si indovina nelle sue righe la nostalgia della casa, e la dolce poesia del

pennacchio di fumo del camino domestico. Ed egli scioglie un inno all'istituto del matrimonio benchè questo non sia che la forma perfezionata dell'antica schiavitù della donna. Ma che cosa gli si potrebbe sostituire se non due cose assurde ed immorali, quali la poligamia per l'uomo e la poliandria per la donna?

Il Finot vorrebbe però che il matrimonio fosse modificato, e reso più puro e perfetto dal principio della uguaglianza dei due contraenti. Oggigiorno la condizione giuridica della donna che ama, senza il consenso del sindaco o del parroco, è superiore a quella della maritata. Si direbbe che le leggi siano in favore del così detto amor libero che il nostro moralista combatte con fuoco perchè sarebbe profittevole all'uomo soltanto. Ma il Finot pensa al tempo stesso che la valvola di sicurezza del matrimonio sia il divorzio, e ne vorrebbe assai più ampia l'applicazione. Egli giunge sino ad ammetterlo quando per chiederlo non vi sia se non la ragione della volontà ben chiara e ben definita dei coniugi.

X.

L'autore, giunto alle sue conclusioni finali, ricorda che il divino poeta, stanco del lungo cammino attraverso il purgatorio e l'inferno, deve, per arrivare alla scala che dal settimo girone mette alla sommità del monte, attraversare le fiamme. Virgilio, che vede il discepolo pauroso ed indeciso, gli sussurra che Beatrice è al di là del muro e Dante, udendo quel nome *Che nella mente sempre mi rampolla*, si lancia risolutamente nel fuoco. Abbandonato poco dopo dal dolcissimo padre, il poeta è consolato dalla sua donna che in dolce rimprovero chiede al suo antico fedele come possa essere stata da lui dimenticata: che il suo castigo sia quello di guardarla e che la sua seconda bellezza lo faccia arrossire di ciò che ha seguito! E Dante, *puro e disposto a salire alle stelle*, comincia colla sua cara guida, l'ultima e più sublime parte del suo viaggio attraverso l'Empireo. « La donna nuova nell'incamminarsi verso le altezze che l'attirano, « è — dice l'A. — la Beatrice attesa da tanti secoli. Ella renderà final- « mente all'umanità quell'armonia fra i sessi sì gravemente com- « promessa, quella pace fra le nazioni con tanto ardore desiderata e « quella felicità da tanto tempo attesa ».

XI.

Il lettore dirà se questo riassunto, per quanto pallido e monco abbia potuto o no dargli una idea della grandezza delle linee generali dell'opera, della logica regolarità del metodo e dell'acutezza di visione e d'investigazione che l'ha ispirata. Ma ciò di cui non è punto possibile farsi un'idea adeguata in queste brevi pagine, è la dovizia del materiale accumulato, frutto di lunghe, diligenti e coscienziose ricerche. Convinto della stretta parentela di tutte le varie manifestazioni del pensiero, l'A. non solo ha avuto ricorso, per meglio svolgere la sua tesi, alle molteplici scienze ginecologiche, ma ha saputo pure chiamare a raccolta le lettere e le arti. Della loro ingegnosa alleanza egli si è servito per gettare sprazzi di vivida luce sulle folte tenebre

del misterioso problema. La materia appare spesso dura ed ingrata, ma l'abile artefice della parola sa tenerci avvinti mercè il fascino di due grandi doti eminentemente francesi, la nitida esattezza dell'idea e la elegante leggerezza della forma, che sanno evitare a chi legge quel terribile lavoro di sintesi, di cui il Merimée facea sì giusto rimprovero agli scrittori inglesi e tedeschi. Tal qualità, cui si aggiungono una ricchezza poetica d'immagini e una rara potenza di colorito, spiegano subito la grande popolarità e la seduzione esercitata da questo autore che, proprio come proclamò recentemente Paul Adam, è di tutti gli scrittori francesi, col Rostand e col Maeterlink il più letto e tradotto all'estero. Si potrà trovare, che non tutto in questo ultimo libro è originale, forse perchè l'argomento prescelto è stato tema di troppi studi e di troppe discussioni, ma è certo che il potere di assimilazione dell'A. è straordinario. Egli afferra e fa suo ciò che incontra nel suo cammino, senza volgersi a guardare a chi appartiene. È il vero *scojattolo intellettuale* (quale lo definì pochi anni or sono Enrico Ferri), che si arrampica senza alcuna fatica sui più alti rami dell'albero della scienza a coglierne i frutti. Come i grandi autori, sia che inventi, sia che traduca, egli conserva sempre la sua personalità. E non è forse vero che lo scrittore originale non è già quegli che non imita, ma bensì colui che nessun altro saprà copiare? Qualche volta, per voler esser troppo originale egli cade nel paradosso... Ma è tanto il suo orrore pei pregiudizi che vuol piuttosto essere, col Rousseau, *un uomo di paradossi che un uomo di pregiudizi*. L'ipotesi ardita, l'idea strana ed eccentrica, più sono inconcepibili ed assurde, e più lo allettano, lo colpiscono, lo seducono. Ma il Finot ha una scusa, chè, purtroppo, e lo ha notato il Sainte-Beuve, il paradosso è il debole della gente che è considerata come oracolo e come tale è ascoltata! Ci duole solo di vedere come nelle mani di una persona d'ingegno, quell'esame del paradosso e dell'originale abbia l'aria di un capriccio, di una scommessa, di un proposito deliberato. Con quanto piacere, ad esempio, il Finot si diverte a farci restare a bocca aperta, ad *épater les bourgeois*, direbbero i suoi compatriotti, colla sua generazione umana monosessuale di milioni d'anni fa, e con quella artificiale, che egli ci promette fra qualche migliaio di secoli, quando non vi sarà più bisogno del concorso della donna per assicurare la continuazione del mondo. Ah quei benedetti *homunculi*, cui già avevamo alluso in uno studio anteriore (1) come sono cari al suo cuore! Ma lasciamo stare questi piccoli nèi di così lieve importanza e sorvoliamo pure su quel solito ottimismo esagerato che trabocca in ogni suo volume. Con tanto pessimismo oggi imperante, l'ottimismo del Finot rappresenta una sana reazione, e molte delle sue idee strane e dei suoi paradossi d'oggi saranno la verità del domani.

XII.

Il libro del Finot, a parte l'indiscutibile suo valore scientifico, rappresenta anzitutto un'opera buona. È il grido indignato di chi vedendo l'ingiustizia sociale, conseguenza dei pregiudizi, chiede che

(1) Vedasi articolo già citato nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1901 sulla *Filosofia della longevità*.

la legge sia uguale per tutti. Questo volume, che come quello celebre del Doyen, meriterebbe di chiamarsi piuttosto, « *Il trionfo della donna* », è certo l'apologia del femminismo, ma di un femminismo sano, senza preconcetti e senza esagerazioni, inteso a mettere allo stesso grado i due sessi ed a vieppiù saldarne i vincoli fisici, metafisici e morali.

Ci piace ricordare che varî capitoli del volume, pubblicati separatamente l'anno scorso in Francia ed in America, furono ammessi come testo tanto dal centro che dalle ali estreme dell'esercito femminista. Rammentiamo pure che l'importante Società francese per la estensione del suffragio alla donna, capitanata dalla Duchessa d'Uzès, sottoscrisse il programma delineato nei « Préjugés ». Anche l'organo delle *suffragiste* inglesi, e quello pure delle *frondiste* francesi si sono scnierati ambedue dalla parte del Finot.

Ci auguriamo che come tutti gli altri libri del seducente scrittore, quest'ultimo pure, che per noi è il migliore della serie, sia presto tradotto e diffuso tra noi. Servirà forse a scuotere l'apatia ostile mascolina di cui avemmo la prova negli ultimi voti della Camera. È certo che la questione tornerà ad essere presto o tardi dibattuta, perchè l'Italia non può tollerare più a lungo che perdurino i pregiudizii del medio Evo per ciò che concerne la donna.

Attendiamo fidenti la riscossa. Il nostro paese ed i nostri grandi scrittori, con a capo Dante (1) ed il Petrarca, sono stati forse quelli che hanno meglio compreso e sublimato « L'opra animata in cielo - « Col più potente spiro - Che dall'Eterno uscì ». Il problema della rivendicazione e dell'emancipazione della donna saprà tentare i generosi spiriti e le idee liberali della nuova generazione.

L'umanità si volta e si rivolta con angoscia nel suo letto secolare di dolori, cercando la luce. Se pur non ignora l'esistenza del sole nascosto dietro l'orizzonte, essa non riesce ad iscorgerne il disco. La maggioranza degli uomini increduli e sfiduciati crolla le spalle, come se si aspettasse piuttosto una agonia che una risurrezione collettiva. E in questo febbrile stato d'incertezza, consumiamo più assai energia per dannarci di quella che non occorrerebbe per salvarci!

Solo nell'equilibrio politico e sociale dei due sessi dovremo cercare scampo; e ci sarà forse dato trovarlo mettendo in valore le forze di coscienza, d'intelligenza, di volontà che la lenta, paziente e sicura azione del tempo va sempre più ponendo in grado la donna di offrirci.

RANIERO PAULUCCI DI CALBOLI.

(1) Dante ha ritratto in un uomo (Virgilio) la sapienza umana, ed in una donna (Beatrice) quella divina!

BERNARDINO LUINI PITTORE

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.

Se è vero, com'è verissimo, che chi più ne sà e più è stimolato dal desiderio di sapere, l'impressione generica che ciascuno avrà a provare nella lettura e nella meditazione del nuovo libro pubblicato dall'illustre senatore Luca Beltrami non potrà se non recare in sè una conferma di questa verità in relazione all'autore stesso. Essendosi prefisso da parecchi anni il compito d'illustrare un soggetto da considerarsi fra i più elevati ed ideali nel dominio dell'arte, egli, colla tempra di studioso infaticabile ed illuminato nell'aspirazione a raggiungere il suo intento, volle pagare il tributo della sua ammirazione ad un luminare dell'arte quale fu Bernardino Luini, raccogliendo in un volume, denso di notizie e di commenti, non che di un copioso corredo di riproduzioni grafiche dalle opere del maestro, tutto quanto gli fu possibile constatare intorno a lui, principalmente nella sua qualità di esimio pittore.

Se l'autore, come avverte sino dall'esordio, non volle dare al suo lavoro il titolo di una biografia ma semplicemente di *materiale di studio* (1), si dovrà convenire che gli elementi egli vi ha saputo condensare sono così abbondanti e spesso così circonstanziati da riescire a rischiarare e a determinare infiniti particolari riferentisi alla carriera percorsa dall'artista. Così venne fatto allo scrittore, parte mediante logiche induzioni parte colla scorta delle rivelazioni di svariati documenti, di stabilire le circostanze di luogo e di tempo relative a molte opere e a condizioni di famiglia, pure riconoscendo le lacune che rimarrebbero da colmarsi tuttora.

Una di queste lacune per fatale caso è quella per cui ci è tolta la possibilità di conoscere l'età raggiunta da Bernardino Luini. Mentre infatti risulta dal senso dei documenti indicati dal Beltrami che la data della morte del pittore senza alcun dubbio va stabilita nel breve spazio di tempo che corre dal gennaio al luglio del 1532, rimane inevaso il quesito del tempo della sua nascita, non che quello del suo luogo nativo.

In casi simili lo studioso che aspira a farsi un concetto adeguato al vero rispetto al suo assunto, che nel caso concreto si risolve essenzialmente nel rievocare fedelmente, per quanto si può, la figura del-

(1) Ecco il titolo dell'opera: LUINI. *1512-1532. Materiale di studio raccolto a cura di Luca Beltrami, con 440 illustrazioni.* — Milano, Tip. Allegretti MCMXI.

l'uomo come artista, cerca di supplire alla mancanza dei documenti applicando l'indagine critica alle sue opere superstiti, in quanto servono a rivelarci il graduale sviluppo delle sue qualità professionali. In altri termini egli deve giovarsi dello studio delle opere in relazione alle manifestazioni contemporanee dell'arte, per ricavarne un criterio che valga a stabilire almeno approssimativamente il tempo percorso dall'artista da' suoi principii alla fine.

Ora gli è propriamente in questo punto che conviene dire si scopra il tallone d'Achille nell'opera del nostro storiografo.

Fra le varie leggende mancanti di serio fondamento e per lo più insostenibili, formatesi intorno al Luini e che il nostro autore si assume di sfatare, generalmente con buone ragioni, avvi pur quella dell'età avanzata che si presumeva avesse raggiunto il pittore, venendo additati quali autoritratti certe figure di vecchi canuti che appariscono in taluni suoi affreschi, per cui si sarebbe dovuto fare risalire la data della sua nascita fino verso il 1460. Il B. invece contraponendo a questa versione una sua, basata sopra una premessa che non dubitiamo verrà ritenuta erronea dal comune consenso di giudici competenti, nega la longevità del suo eletto campione e cade così nell'errore dell'estremo opposto, abbreviando soverchiamente gli anni della sua vita.

Questa premessa consiste nel porgere come tipo dell'inizio della carriera del pittore un suo dipinto a fresco che vedesi nell'antica abazia di Chiaravalle, eseguito, secondo quanto attesta un documento attendibile, nel 1512. Ora chi ponga mente senza prevenzioni a quanto ci si presenta in quest'opera anche nella semplice riproduzione introdotta nel volume, (quella cioè a dire di una Madonna in trono reggente il Bambino ignudo sul ginocchio destro, messa in mezzo di due angeli musicanti) vorrà piuttosto ravvisarvi una produzione di una fase già relativamente evoluta dell'autore, ove si confronti con altre, nelle quali il B. non sà ammettere un fare più primitivo.

Avviene così, ch'egli, forse per le sue speciali qualità di architetto, si attenga troppo rigidamente a certi indizi estrinseci nel giudicare di opere di pittura per dedurne la loro classificazione, trascurando gl'intrinseci, ossia quelli inerenti al carattere delle opere stesse. Così quando, fra tutti il più sapientemente informato intorno agli antichi edifici di Milano, viene a parlare della monumentale chiesa di S. Maria della Passione e della bene nota pala del Luini quivi esposta nel coro, ritiene dovere ribattere l'opinione di coloro che vi scorgono un'opera dei primi del Cinquecento, basandosi egli sul fatto che la costruzione della chiesa, iniziata sul finire del secolo precedente, si protrasse per la parte che si riferisce alla cupola e al coro sino al 1530, per cui ritiene sianvi indizi e considerazioni sufficienti che consigliano di riportare l'origine del dipinto fra il 1512 e il 1515. Se non che alle sue considerazioni si potrebbe obiettare che, mentre è lecito pensare il ritardato compimento della parte architettonica fosse stato causato da imprevedute circostanze, dipendenti forse dai casi di guerra e di pestilenza occorsi in quegli anni, dei quali più volte fa menzione il nostro autore nel suo volume, non avrebbe a rimanere esclusa la congettura che il quadro, rappresentante la Deposizione di N. S. nel sepolcro fosse stato al pittore commesso in anticipazione, col proposito che quanto prima avesse a tro-

vare la sua collocazione sulla mensa dell'altar maggiore, dove certamente ebbe a stare parecchio tempo, come ben dimostra il B. stesso, prima di essere spostato e applicato alla parete di fondo sopra gli stalli del coro.

Comunque sia, si pensi quello che si vuole di una simile versione, quello che apparisce in modo chiaro e lampante alla vista della grande pala si è, ch'essa accusa dei caratteri così primitivi, una immaturità così palese rispetto allo svolgimento delle facoltà artistiche del Luini da rendere più che plausibile la persuasione si tratti di un'opera ben anteriore a quella suaccennata, del 1512. E poichè lo sviluppo generale dell'arte segue le leggi inerenti ad ogni organismo vitale non si vorrà negare che in quest'opera si manifesti in modo speciale il legame che unisce l'arte del Luini con quella de' suoi predecessori nella scuola milanese. In pari tempo è da ammettere ragionevolmente che un artista ne' suoi primordi non si sia arrischiato ad un tema così vasto ed importante, come è quello della pala della Passione, senza avere dato prova anteriormente delle sue capacità colla esecuzione di opere minori.

Dal complesso di queste considerazioni quindi vuolsi ritenere siasi meglio apposto al vero il critico pseudo russo, il nostro Morelli vale a dire, ritenendo abbia veduto la luce del giorno il pittore fra il 1475 e il 1480 (1), laddove il Beltrami, con termini per verità alquanto larghi e indeterminati, crede doversi *contenere l'anno di nascita del Luini negli ultimi due decenni del secolo XV*. Ne consegue, che un esame ulteriore delle opere di lui, non potrà se non provare ch'egli siasi applicato all'esercizio della sua professione ben prima del 1512; laonde vorrà essere riveduto, a tempo e luogo, in talune parti l'ordine cronologico delle opere della prima età del Luini, quale verrebbe proposto dal Beltrami (2).

A parte questa riserva, per cui si vorrebbe vedere sottratta l'operosità dell'esimio artista al letto di Procuste nel quale viene a condannarlo lo storiografo, vuolsi riconoscere come in quest'ultimo il nostro pittore abbia trovato chi ha superato tutti gli scrittori che lo precedettero nella illustrazione delle sue numerose produzioni, adducendo infiniti circostanziati particolari, attinenti ai luoghi, alle persone, ai procedimenti tenuti nell'esecuzione de' suoi lavori.

Gli è a questa amorevole diligenza rivolta allo studio di un prediletto artista che noi andiamo debitori fra altro di notizie complementari e correttive intorno alle serie di affreschi staccati dai loro luoghi d'origine e dispersi ai quattro venti, per una successione di avvenimenti partitamente riferiti. Tali quelli dell'antica villa della Pelucca a breve distanza da Monza, ch'egli riescì a rintracciare e a distinguere da altri, che decoravano la dimora in Milano di Gerolamo Rabia, le cui parti principali si trovano oggidì nel Museo di Berlino e presso certi commercianti a Parigi.

(1) Vedasi in proposito il suo III volume dei *Kunstcritische Studien*, che prende per punto di partenza la Galleria di Berlino; edito dal Brockhaus di Lipsia nel 1893, p. 145.

(2) Ci sorprende poi che il nostro autore si manifesti inclinato ad attribuire al maestro certe opere che mancano decisamente delle sue particolarità, quali le due tavole nella maggiore sala lombarda della Pinacoteca di Brera, l'affresco proveniente da Locarno, il quadro della Colombina a Pietroburgo, ed alcuni altri, accolti fra le illustrazioni del suo volume.

Una novità gradita per molti sarà l'illustrazione storica e grafica di un ambiente dell'antica casa Della Tela, presso S. Maria delle Grazie, d'onde fu tolta e portata nel Museo Civico la serie di lunette racchiudenti i ritratti degli Sforza, generalmente riconosciuti come di mano del Luini. A questo proposito veramente sarebbe giunta opportuna da parte di chi ha tanta autorità nell'argomento, una sollecitazione perchè fosse effettuato quando che sia il provvedimento di ricostruire nel Castello Sforzesco un ambiente simile all'originale in cui le lunette ritrovassero la loro primitiva disposizione, completata coll'appropriata decorazione della volta; allo stesso modo come venne già fatto parecchi anni or sono per iniziativa di Corrado Ricci nella Pinacoteca di Brera colla ricostruzione della cappelletta quadrata di S. Giuseppe, già nella chiesa della Pace, dove sono riportati altri affreschi del nostro autore.

Ma tornando ora sui meriti del Beltrami è doveroso osservare fra altro, che a nessuno era accaduto prima di lui di degnamente descrivere e presentare riprodotta in tutto il suo complesso e nelle singole parti la grande e magnifica pala commessa al Luini nel 1523 dalla chiesa di San Magno in Legnano; opera nella quale risplende in modo meraviglioso la dolce grazia e il sentimento del bello ingenito all'autore.

Sorvolando poi ad altre interessanti constatazioni di opere da ricercarsi in diversi luoghi entro il territorio dell'antico ducato di Milano, vuolsi riconoscere la competenza dello scrittore nel precisare i rilievi topografici di parecchie chiese, parte tuttora esistenti parte demolite nella stessa Milano, decorate dal pennello del Luini.

Mirabile e rinomata fra tutte quella di S. Maurizio, annessa all'antico Monastero Maggiore, che racchiude il più prezioso tesoro di creazioni ideali del nostro pittore. È una vera esauriente monografia sull'argomento quanto trovasi esposto nei capitoli che vi si riferiscono. Vi si connette un'opera poco nota fin qui e che al B. venne fatto di porgere illustrata graficamente per la prima volta, qual'è il quadro del Museo fondato in Napoli dal principe Filangeri, dove vedesi una soave imagine di Madonna, reggente il Bambino, atteggiato ad impartire la sua protezione sul capo di una giovane monaca, non altra se non suor Alessandra Bentivoglio, la figlia cioè a dire di quegli Alessandro Bentivoglio ed Ippolita Sforza, che furono i committenti degli affreschi eseguiti dal Luini stesso sulla parete circondante l'altar maggiore e nell'imponente coro retrostante della chiesa ricordata (1).

Una rivelazione mediante appositi rilievi è quella di un polittico, già collocato un tempo sull'altare maggiore della cattedrale di Bobbio. Le guide dei viaggiatori fanno menzione di questa piccola città, posta in una vallata dell'Apennino, a mezzogiorno di Piacenza, unicamente in grazia dell'antico monastero fondatovi dall'irlandese monaco San Colombano sulla fine del VI secolo, monastero rinomato per la sua biblioteca, ora quasi tutta concentrata nella Vaticana, ma non rammentano per nulla l'opera del Luini, già composta di molte tavole, ora in parte disperse. Il soggetto principale è

(1) Fra le numerose illustrazioni degli affreschi di S. Maurizio vedesi a pag. 384 quella della *Deposizione di N. S.*, dov'è introdotta la stessa imagine di suor Alessandra.

quello dell'Assunta con gli Apostoli, tuttora conservato nella sagrestia del duomo, ma in condizioni di deperimento tale, da invocare il pronto intervento di un abile e coscienzioso ristauratore, che si assu-

Prototipo del Luini.

Fotografia Taramelli di Bergamo.

messe l'impegno d'impedire se non altro ulteriori abrasioni dei colori.

L'operosità del nostro artista dev'essersi intensamente accentuata negli ultimi anni della sua vita e ne fanno testimonianza non fosse altro le sue vaste e ben note imprese in pitture a fresco, oltre che della rammentata chiesa di S. Maurizio, di quella del Santuario di

Saronno e di S. Maria degli Angeli a Lugano, senza contare le pitture da cavalletto.

Considerevole è il numero di queste ultime, e poi che non è agevole cosa classificarle nell'ordine cronologico della loro origine, il B. le passa in rassegna ordinandole in gruppi a seconda dei soggetti che rappresentano. Mentre nelle opere murali il pittore si applicò fra altro alla rappresentazione di soggetti allegorici e mitologici, nel rimanente si può dire abbia trattato quasi unicamente soggetti religiosi.

Incantevole anche in codeste sue opere minori, vediamo spesso spiccare fra i suoi tipi ideali quella *bellezza molle ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue lombardo*, come viene qualificato dal nostro Manzoni il tipo della donna lombarda nei « Promessi Sposi », quando descrive pietosamente l'aspetto di quella povera *madre di Cecilia* costretta a consegnare ai monatti la sua bambina, morta di peste.

È il Luini infatti il più spiccato e il più distinto rappresentante della pittura in Lombardia nell'età d'oro dell'arte; la dolcezza che spira dalle sue Madonne, la venustà de' suoi Santi, d'ambo i sessi, non può fare a meno di affascinare ogni sincero amante del bello puro e spirituale.

Il B. senza avere la pretesa di presentarci tutto quanto ebbe a produrre in fatto di Sacre Famiglie o di altri soggetti sacri, pure ce ne porge una notevole serie, ricavata parte da originali del maestro parte da antiche copie. Ripetute parecchie di queste, più o meno difformi dai loro prototipi, e sparse per diverse raccolte, dove passano spesso per originali, rendono testimonianza alla loro volta del favore incontrato dalle graziose composizioni del maestro. Un motivo, reso popolare forse da Leonardo da Vinci, quello cioè dei due fanciulli, Gesù e San Giovannino trastullantisi con un agnello, in presenza della Madonna, lo trattò più d'una volta anche il nostro pittore. Ne abbiamo un esempio in un affresco ora nella Pinacoteca di Brera; un altro invece, dipinto a olio, fa parte dei tesori artistici conservati nel palazzo del barone Edmondo di Rothschild a Parigi e di questo appunto si avrebbero da enumerare ben parecchie copie antiche.

Lo stesso si ha a dire dell'assunto esprimente l'omaggio gentile del piccolo S. Giovanni nell'offrire un fiore al Bambino Gesù sorretto dalla Madre, l'edizione più antica del quale pare fosse quella di una delicata tavoletta rimasta distrutta in una casa privata nella *palazzata* di Messina in conseguenza degli immani crolli causati dal tremendo recente terremoto (1).

Una delle Madonne meno conosciute e non ostante da noverarsi fra le più sentite nell'espressione della compiacenza materna mentre viene contemplando il Pargolo che tiene sulle ginocchia è quella che vedesi illustrata a p. 537; pittura che, dopo avere lasciato i patrii lidi per passare in Inghilterra, fu ivi acquistata dal danese sig. Hage, il quale la tiene ora come una delle sue perle nella galleria della propria abituale sede a Nivaagaard presso Copenaghen.

(1) Ci è noto che il quadro qui riprodotto si trovava sul principio del secolo scorso in possesso di altro distinto pittore, v. a. d. di Andrea Appiani. Questi avendo voluto mettervi mano nell'intento di rimetterlo in buon ordine, non seppe attenersi al metodo rigoroso del buon ristauratore che sa abnegare sè stesso, ma quasi inavvertitamente forse v'improntò parecchio del suo proprio stile, massime nella figura della Madonna.

Fra gli altri soggetti ad argomenti sacri emergono, come si vede, le imagini di alcuni Santi particolarmente venerati, in ispecie quelle di S. Caterina, di S. Girolamo penitente, di S. Sebastiano, della Maddalena, non che di Gesù, sia come bambino, quale apparisce in una squisita tavoletta del Museo Condé, sia come adolescente, di cui si ha un esempio ragguardevole nella Galleria Nazionale di Londra, dove il Signore è rappresentato disputante coi Farisei; quadro già attribuito altra volta a Leonardo da Vinci. Più volte ripetuto inoltre trovasi il tema della Erodiade che riceve in una coppa la testa di S. Giov. Battista, tema inteso essenzialmente a fare spiccare la fredda avvenenza di giovane donna in contrapposto all'impressione prodotta dall'atto crudele perpetrato per sua volontà.

Una manifestazione dell'anima dell'artista che non vuole essere trascurata da chi desidera conoscerlo nella sua intimità si è quella che ci giunge a mezzo gl'indizi delle sue esercitazioni preliminari nella pratica del disegno. Il nostro autore non poteva fare a meno di tenerne conto e ci porge ben parecchi esempi notevoli per se stessi in genere e in parte come prolusioni ad opere compite di poi in pittura. Notevole fra questi certo foglietto a leggiera traccia di matita, appartenente alla grande raccolta di disegni della Galleria degli Uffizi. In questo disegno il B., scrutatore costante delle memorie tramandateci per diversi documenti, congettura vedere conservato il primo pensiero di un quadro, assai graziosamente composto, rappresentante la Sacra Famiglia con un devoto, quadro che si potrebbe eventualmente scoprire celato in qualche remota raccolta (1).

*
* *

Dopo quanto siamo venuti apprendendo colla scorta dell'opera rammentata conviene pure riconoscere, — e lo ammette da sè l'autore, — che rimangono sempre insoluti parecchi quesiti riguardanti la persona e la famiglia del nobile artista. Tale innanzi tutto, come si vide, quello relativo alla data della sua nascita, intorno alla quale non ci è dato precisare di quanto vada anticipata su quella presunta dal suo illustratore.

Quanto alla patria, ossia al luogo di nascita, benchè non apparisca indicato da alcun documento, la bilancia sembrerebbe pendere in favore di Milano anzichè del paese di Luino al lago Maggiore, ritenendo che l'identità del nome possa dipendere da puro caso oppure da una derivazione primordiale della famiglia, mentre rimane assodato che in Milano esistevano già *ab antico* diverse famiglie dal nome suo.

Quale fosse l'indole dell'artista, in onta e contrariamente alle romanzesche leggende che corsero intorno a lui ben lo intuisce il B. trovandola omogeneamente rievocata nelle poche parole che gli dedica il Vasari là dove così lo qualifica: « fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si devono a qualunque artefice, che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere l'opere e i costumi della vita, che con l'essere excellente quelle dell'arte ».

(1) Vedasi la riproduzione a pag. 495 del volume del B.

Scarse memorie ci sono state tramandate intorno a tre suoi figli, indicati come pittori alla loro volta. Il maggiore, Evangelista dovette avere passato la ventina nel 1532, essendo stato chiamato a ricevere il saldo dei crediti del padre defunto per le sue pitture a Lugano.

Figli forse di altra madre, perchè nati almeno venti anni più tardi, Giov. Pietro ed Aurelio, essendo teneri bambini alla morte del padre non poterono ricevere alcun insegnamento diretto da lui. E ben lo dimostra quanto ci rimane di mano di Aurelio, il più conosciuto dei due, nelle cui opere si cercherebbe invano alcun chè della classica soavità inerente a quella del padre, bensì si rivela la fatale influenza esercitata, massime dalla metà del secolo in avanti su tanti ingegni mediocri, dalle manifestazioni artistiche del genio esuberante e poderoso del Buonarroti.

Più fortunato Evangelista per avere potuto convivere col genitore, non ci rimane pur troppo alcuna opera che si possa dire creazione sua, e mentre non possiamo se non congetturare avesse coadiuvato il padre nelle vaste sue imprese degli anni più maturi, dai pochi indizi di accenni archivistici raccolti dal B. si deve credere non avesse sortito qualità artistiche notevoli e che si fosse applicato essenzialmente per parte sua alla esecuzione di opere di carattere decorativo.

Ci troviamo soggetti in genere a subire le conseguenze di un silenzio assoluto nella storia del nostro pittore per quanto concerne le persone dei suoi aiuti ed imitatori, quali si rivelano indubbiamente in ben parecchie opere, spesse volte tuttora indicate quali lavori del maestro.

Una galleria che vorrebbe essere rammentata in ispecial modo per quanto contiene in fatto di opere aventi attinenza con la produttività di Bernardino Luini è quella che grazie alla liberalità della famiglia Borromeo sta periodicamente aperta al pubblico nell'antica loro sede in Milano, segnalata dal caratteristico portale in istile ogivale. Abbondano quivi i dipinti che ci richiamano alla mente il dolce artista. Se non che essi andrebbero divisi in tre categorie, v. a. d. in quelli indubbiamente originali di sua mano, in quelli che per quanto presentino caratteri affini palesano all'occhio del critico esercitato certe deficienze, certe divergenze sia formali sia coloristiche che non si saprebbero attribuire al maestro, bensì a qualcuno dipendente direttamente da lui, e in terzo luogo nel numero considerevole di produzioni di tempo posteriore, ricordi di prelibati originali, dai quali tuttavia si scostano sempre dal più al meno sensibilmente, innanzi tutto in grazia del colorito opaco e nerastro.

Risalendo ora di nuovo ai primordi del pittore, che cosa si potrà rispondere al desiderio di sapere da quali maestri egli discenda, da chi abbia attinto i primi rudimenti dell'arte? Il B. quasi ce lo vorrebbe qualificare per un autodidatta, e realmente se gl'inizi della sua pratica nell'arte si avessero a porre in tempo relativamente così progredito come egli lo accenna, si avrebbe a dire il Luini fosse uscito dal dominio dell'arte come Minerva dallà testa di Giove. Ma poichè si sa che ogni essere creato non procede mai a salti nel suo sviluppo, così vuolsi pure scoprire in qual modo il nostro artista si colleghi come tale a quanto lo precedette. Ora in

mancanza di altre testimonianze, non rimane che interrogare quelle che si hanno a ritenere le sue creazioni del tempo più remoto e si potrà ben cavarne un criterio atto a manifestarci qualche cosa intorno alla sua derivazione.

I pittori più in vista a Milano alla fine del XV e al principio del seguente erano il Foppa, il Borgognone, il Civerchio, il Bramantino A questo gruppo vuolsi ritenere si riannodi il Luini, nelle cui opere primitive a dir vero ci sembra scorgere massime la derivazione dall'artista prevalente, Ambrogio da Fossano detto il Borgognone, o Bergognone, come viene chiamato nei documenti sincroni, secondo quanto ebbe a riscontrare lo stesso Beltrami raccogliendo in altra pubblicazione le notizie concernenti quel puro e severo precursore di Bernardino Luino, che vorremmo considerare quale suo principale istruttore nell'esercizio dell'arte. Arte nobile e dignitosa, che lo scolaro andò sempre più raffinando in mezzo a diversi avvenimenti che vennero a sconvolgere l'esistenza dell'antico ducato di Milano. E allude ai medesimi lo storiografo verso la fine del suo volume facendo risaltare il contrasto fra quei moti e l'espressione di pace spirituale che emana dalle opere del Luini esprimendosi in proposito in termini che ci piace riportare qui testualmente: « Furono vicende politiche che a lungo funestarono la bella regione; e il Luini nel ristretto ambito della sua operosità, nel troppo breve ciclo della sua vita potè vedere il Ducato di Milano ripetutamente disputato dalla diplomazia d'imperatori, re e papi, dagli eserciti francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli. A questa zona devastata e colpita dall'ira divina ed umana, coll'opera sua egli apportò il conforto dell'arte diffondendovi la soavità delle sue Vergini, la grazia de' suoi putti, la calma serena delle sue composizioni, nessuna delle quali è turbata da un riflesso delle pubbliche calamità, per comprendere le quali dobbiamo invece addentrarci nel rude linguaggio dei cronisti del tempo, che nei brevi appunti quotidiani condensarono la testimonianza delle miserie di un epoca, che a noi sembrerebbe dovere invidiare attraverso al fascino di quelle manifestazioni artistiche, che hanno dissimulato le tristezze di quel tempo ».

Non sapremmo omettere infine di avvertire, che del sincero amore portato dal B. al suo soggetto abbiamo la riprova nel generoso disinteresse dimostrato colla pubblicazione del suo libro, da che il ricavato dalla medesima al prezzo modico di 20 lire per esemplare egli vuole assegnato a totale vantaggio del ristauro della già nominata chiesa di San Maurizio e in ispecie dei capolavori onde fu fregiata dall'insigne artista.

GUSTAVO FRIZZONI.

DALLE "ODI E BALLATE„

DI ALGERNON CHARLES SWINBURNE

Ave atque vale

IN MORTE DI CARLO BAUDELAIRE.

Spargerò rose, o alloro, o acerba ruta
fratello, sovra il velo tuo mortale?
o foggiati dal mare fiori cèruli?
o lente erbe di prato, o spirea dócile
qual d'estate le driadi ne contessono
deste nell'alba dalle piogge sùbite?
O un fiore ardente e languido, siccome
tanto amasti vivente, un fiore pàllido
e ardente, ucciso da un'amara estate,
fior di passione e non fior di mestizia,
non scolorito fior di fredde dune?

Chè sempre te gli immiti aspri splendori
attrasser d'un più vittorioso sole;
conoscevi le liquide parole
che il mar singhiozza ai lesbii promontorî,
e le vane carezze che hanno le onde
lambendo presso Leucade le sponde
ove giù nella tomba è chiuso il Canto.
Come i baci di Lei che dorme, amaro
e sterile urla il mar, nè al corpo affranto
il gorgo vïolento offre riparo;
ma il travolge un dio livido ed ignaro.

Nell'antica stagione del tuo canto
duolo e mister che niun vide, vedesti;
aspri amori, germogli velenosi
e squisiti, che in fondo al canto lùcido
nudi splendono in atmosfere immobili

che niun mai respirò; dell'infinito
tempo opulente non sapute mèssi,
peccati ambigui ed inespresse gioie;
sogni vaganti in tumulto di sonni,
ove spirti dannati spremon lacrime
dagli occhi sigillati nella notte...
Sovra ogni volto l'ombra di ogni duolo,
e fabbro ognun del suo destin vedesti.

O viva anima insonne nella notte!
Tu che invocasti sonno, e non più vita,
e non più amore; pace e non più lotte!
Or che gli dei notturni hanno compita
la sorte, e corpo e spirto, e la virtù
pura del canto hanno in poter; nè più
può dolere l'amore, e disarmato
chiude il Piacere il labbro inanimato,
hai pace alfin? l'alma dal corpo, molle-
mente si svolge senza pena; al prato
tal perla d'acqua sgrava le corolle.

Per te, che fosti, inizio e fine sono
vuote parole, chè tu sei più oltre.
La mano tua chiusa è per sempre, amico.
Per te, non frutti da spiccar; nè palme
di vittoria, non sforzo, non desio.
Secchi fior di cipresso, e un gran di polve.
Oh quieti occhi, la luce non vi parla,
muto è il giorno per voi, nè esiste notte
che vi veli o vi chiuda; nè vivace
lo spirto mai vi fà brillar, repente.
Dormite, luce è il sonno eterno a voi.

Strani amori non più, nè sensi strani.
Dolci e sinistri tuoi sonni, non più.
Qual sognaro i tuoi versi, non sei tu
disteso, amante, ai piedi sovrumani
e vasti d'un'altera dea-titana?
All'ombra della sua testa sovrana
prodigioso il suo seno si divide,
e il corpo dorme in placida postura,
grave della fragrante chioma oscura
che par pineta profumata e pura
dove l'umido vento i rami intride.

Trovasti tu l'antica tua visione?
o giardinier di strani fior, qual fiore
trovasti seminato all'ombra eterna?
Fior di angoscia, di gioia, di speranza
fior di vita qual v'è, qual v'è nell'Ade?
Dà frutti grigi come polve, o vivi
frutti di sangue? o l'èsile campagna,
i morti prati non dàn vita ai nostri
fiori, nelle bassure senza sole
e senza luna o stella, e nessun frutto
nutre il campo dei morti taciturno?

Ma invano vola il grave canto dietro
all'infrenabil tuo più alato volo;
dietro l'orme leggere, io sento solo
di misteriose risa un breve metro
che le funebri scolte alzano ai cieli;
guarda muta Proserpina tra i veli;
piangon sommessi sotto chine fronti
occhi nascosti, e labbra illanguidite
gemon vani sospiri incontro a Dite.
Vanisce il tutto ai lividi orizzonti
e tacciono le sponde irrigidite.

Qual ti raggiunge volo di parola
o di pensiero, nell'immensità?
tu fiato ed aria sei; nulla è comune
tra noi; perchè nel vuoto smisurato
figger la vista debole? — Così
segue la fantasia, segue il desio
seguon la morte i sogni, come i vènti
scintilla che s'involi; e i nostri sogni
ti seguîr morto, ma non t'han trovato.
Svanì la fiamma in dubbïosi cieli,
e disperâr deluse le pupille.

Non tu, non tu nel tempo immobilmente
vivrai, ma questo è il fiato del tuo cuore
triste, questo volume che non muore,
ove il mio cuor perennemente sente
passar memorie in folla e melodie.
Una funebre Musa apre le vie
opache, sotto portici silenti.
Poeta, nei tuoi versi io ti saluto

Amico dolce che non ho perduto!
Recano i versi funebri lamenti
che dileguano sotto il cielo muto.

Dormi, o poeta; e se la vita amara
ti fu, perdona, poichè ormai lasciasti
questa vita per sempre, e perdonare
è buono. Fuor del mistico giardino
ove intrecciasti sterilmente i fiori
del mistero e dell'ombra avvelenati,
pallida flora tòssica, odorosi
gètti che il puro sangue abbeverò,
lungi ai fantasmi di malati sogni
non anche noi la morte condurrà
come già te, tra i giorni che non sono?

Ed or, fratello omai silente, avanza
che la ghirlanda de' miei fior ti doni.
È fragile la fronda, e la fragranza
gèlida, come i campi inerti e proni
della terra invernal, madre funesta
che nel cavo del sen cela un avello.
Allietati, che nulla omai ti resta.
Dinanzi a te non giunge idea molesta,
nè vista o suono offèndeti, fratello.
Oltre le umane fole
e le umane chimere,
per te son queti i vènti come il Sole
immoti i flutti come le scogliere.

Il giardino di Proserpina.

Qui, dove tutto è quiete, e sol rimane
brusío di morti vènti, e di passate
onde in sogni di sogni eco smarrita,
scopro da lungi il campo che dilata,
per la gente che semina e raccoglie,
le carezzanti foglie
nella pigra di fiumi ampia vallata.

Stanco di riso io son, stanco di pianto,
stanco di ciò che porterà il domani
all'uom che semi pel domani gitta;

stanco dei dì che volgono alla sera,
sterili fior del sogno e del desío;
sola nel petto mio
brama di sonno interminato impera.

Qui Vita ha Morte per vicina; — (lungi
all'occhio ed all'udito, eternamente,
onde livide e vènti s'affaticano,
fragili legni e spirti sugli oceani
passan, nè sanno dove vanno, o chi
li sospinga); — ma qui
silenzio e quiete immobilmente espandonsi.

Qui non brughiere, non profondi boschi;
erica o vite qui non nutre il sole;
ma sterili papaveri Proserpina
educa, e trae dalla bacca matura
funebre vino per la gente morta;
altra mai non conforta
pianta o fior l'inamabile pianura.

Pallida, innumerevole la gente
senza nome dei morti sovra i campi
lividi giace sonnolente, e attende
tutta notte il mattino, che dai cieli
alfin si affaccia pigramente, e pare
in un brumoso mare
spirto impedito da tenaci veli.

Se l'uomo forte come sette sia,
e anch'ei dovrà giacere con la morte;
non ali in cielo, non le pene inferne
lo sveglieranno; — rose abbia preclare
in viso, la beltà s'offusca e muore;
perisce anco l'amore
e, foglia a foglia, perdesi nel mare.

Oltre portici opachi, oltre un portale
austero, sta, cinta d'immote foglie
la fredda fronte, e ciò che muore accoglie
nelle immortali sue mani, la Diva.
Le languenti sue labbra, o umano core,
più dolci son di quelle dell'Amore
che d'incontrarla paüroso schiva.

Tutti Ella attende ad uno ad uno, tutti
quei che nacquero attende Ella, ed oblía
sol la sua madre, la sua madre Terra.
Il dolce april, la rondine veloce
ala prendon per Lei, che li trasporta
oltre la cupa porta
ove i canti d'estate non han voce.

Là van gli amori brevi che appassiscono,
là i lunghi amori attedïati vanno;
il tempo tutto, e le sventure, e il male;
i sogni morti d'obliati giorni,
i bocciuoli staccati dalle nevi,
là van le foglie lievi
che le bufere staccano dagli orni.

Tutto trapassa, ed il Dolore anch'esso;
passa la Gioia come raggio; ed Oggi
morrà domani; è inesorabil l'ora.
Amor, tremante e pallido, non sa
se rimpiangere dèe; tace e sospira;
e sulla infranta lira
geme, chè intero nell'oblío cadrà.

Da troppo amore della vita alfine
liberi, e dalla speme e dal timore
sciolti, rendiamo grazie a qualsivoglia
dio, che la vita non eterna vive;
che i morti mai non rivedranno lume;
ch'anco il più tardo fiume
raggiunge un dì del mar le aperte rive.

Poi, stelle mai nè soli, oltre la morte
più che Nulla saranno; mutamento
di luce, o scroscio d'acqua, o vista, o raggio
più non sarà; nè i giorni, nè le rotte
tenebre, nè d'april cieli, o d'inverno;
soltanto il Sonno eterno
in un'eterna Notte.

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI
liberamente tradusse.

LA PRIGIONIERA

NOVELLA

Dopo ch'ebbe buttati gli ultimi pacchi sull'imperiale, il cocchiere si rivolse alla forestiera e ai due ragazzi che le stavano accanto e li invitò a salire; fece un rispettoso cenno al dottor Granata, che aspettava appoggiato al suo ombrellone grigio; gridò un «movetevi mastro Pietro» rivolto verso il cancelletto che metteva nell'interno della stazione e da dove proprio in quel momento veniva fuori un uomo alto, vestito di fustagno, con un involto rosso in mano, e radunati così i cinque viaggiatori che erano scesi alla stazione di Casciano, tirò le redini, e la corriera con grande fracasso di sonagli e di voci, si mosse per lo stradone che saliva al paese.

Mastro Pietro con impacciata premura aiutò la signora a collocare gli involti che essa teneva ancora in mano, poi rimase ad osservarla in silenzio.

— Faccia sedere qui il ragazzo, la prego — disse il dottore poco dopo, tirandosi nell'angolo della carrozza e stendendo un braccio verso il ragazzo che la madre aveva fatto sedere sulle sue ginocchia — si trattasse di poco... ma son due ore di viaggio!

— Oh grazie, grazie, ha ragione, due ore buone e tutte in salita... una vera tortura.

E dicendo così spinse il piccolo Mario verso il posto che le veniva offerto.

— A quanto pare non è la prima volta che la signora visita il nostro paese, — osservò il dottor Granata.

— Si figuri, sono cascianese io...

— Ecco! lo volevo dire, non mi sembrava faccia nuova — disse subito mastro Pietro, non già perchè veramente gli fosse sembrato, ma per avere notizie sul conto della forestiera.

Il dottore guardò il campagnuolo come per esortarlo a moderare la sua eccessiva curiosità, poi si volse garbatamente alla signora, meravigliandosi come lui medico di Casciano, che conosceva tutto il paese, non si ricordasse di lei.

— Sono della famiglia dei Sarenze — disse la donna sorridendo all'esclamazione di sorpresa che prevedeva sarebbe uscita dalla bocca del suo interlocutore appena avrebbe udito quel nome.

— Ah! La nipote di donna Marca! — esclamò il dottore.

— Irene... precisamente. Dottor Granata, noi ci conosciamo.

— Altro se ci conosciamo... Medico di casa per tanti anni... Altro se ci conosciamo; ma se non lo avessi udito dalla sua bocca,

ancora non ci crederei... Ma chi avrebbe potuto riconoscerla dopo tanto tempo? — Poi curvatosi ad accarezzare il ragazzo che stava accanto a lui continuò: — Oh, guarda, guarda... quando è andata via da Casciano era una ragazza, si può dire, ora... ora ha una figlia quasi più alta di lei.

La ragazza bionda che sedeva al fianco della signora Irene e alla quale il dottore aveva accennato con uno di quei gesti d'improvvisa confidenza che solo certe persone di grande autorità sogliono permettersi anche con persone a loro poco note, guardò la madre un po' confusa.

— Il tempo passa — disse Irene piano con rammarico.

Mastro Pietro, visto che la conversazione era bene avviata e che avrebbe potuto sapere finalmente sul conto della forastiera tutte quelle notizie che desiderava, risparmiandosi la fatica di far lui delle domande, si pose ad ascoltare.

— Da molti anni non tornava a Casciano! Da quanti? — riprese il dottore.

— Da circa quattordici e, lo confesso, ne avevo molto desiderio.

— Comprendo, comprendo... Si viaggia, si dimentica, si vedono anche tante belle cose, ma è inutile, le quattro case che ci hanno visto nascere restano sempre fitte nel nostro cuore... Vede, io per esempio, sono stato cinque giorni a Catania per un certo affaruccio, un viaggetto da nulla... eppure, eppure mi sono sembrati un'eternità. Eh! già il proprio paese, le proprie abitudini...

Il dottore Granata aveva ormai voglia di tacere, ma la domanda imbarazzante che aveva lasciato per ultima e che avrebbe anche volentieri non fatta, nel silenzio che seguì, gli parve inevitabile. Avrebbe potuto mostrare ancora di non essersi accorto del lutto che Irene e i suoi figli vestivano? Si fece animo e domandò impacciato, quasi temendo di riuscire importuno. Irene gli rispose pacatamente, con poche parole:

— È morto mio marito... da due mesi appena.

Il dottore e mastro Pietro si guardarono un istante, come per consultarsi su quello che conveniva dire.

Ma se ne uscirono con poche parole, tanto più che non solo essi non avevano mai conosciuto il marito d'Irene, ma nemmeno si ricordavano con chiarezza di avere udito in paese che Irene era andata a nozze.

— Così... ora resterà a Casciano, — disse il dottore tanto per cambiar discorso.

— È questo il mio desiderio. Se riesciranno i miei progetti... se le cose andranno...

Qui Irene s'interruppe, dolente di essersi lasciata sfuggire forse più di quello che non avrebbe dovuto. Mancò poco non cominciasse a parlare di Camillo, dell'eredità, della drogheria, del testamento, che troppo quegli argomenti le ribollivano dentro.

Il resto della strada passò parte in silenzio, parte in discorsi indifferenti: sull'età, sugli studi dei figli di Irene, sulle condizioni di Casciano, che quei poltroni di amministratori lasciavano ancora senz'acqua, senza sufficiente illuminazione, e in questi discorsi giunsero all'ultima voltata dello stradale, oltre la quale apparvero finalmente le case coi balconcini pieni di panni messi ad asciugare: con le finestre aperte, ricche sui davanzali di vasi con piante, e tutte

soffuse, come leggermente annebbiate da un pulviscolo d'oro che brillava ai raggi ultimi del tramonto. Scesi sulla piazzetta della posta, tra un nugolo di ragazzi cenciosi che aspettavano ogni giorno a quell'ora l'arrivo della corriera, il dottore e mastro Pietro si diressero affrettatamente alle loro case, dopo di avere salutato con effusione la nipote di donna Marca Sarenze e stampati due bacioni sulla fronte del piccolo Mario, che salutò entrambi, levandosi il berrettino alla marinara: cosa che fece esclamare a mastro Pietro nell'allontanarsi: — Guardi un po', dottore... pare che nascano ammaestrati questi benedetti ragazzi delle città!

*
* *

La vecchia zia che Irene era venuta a trovare a Casciano, era l'unica di tutta la famiglia dei Sarenze. Il fratello di lei, Don Saverio, se n'era andato dal paese, conducendo con sè la figlia Irene allora dell'età di vent'anni e non aveva messo più piede a Casciano.

Casciano era diventato per lui una prigione, un luogo di martirio.

Quand'ebbe consumata la sua parte dell'eredità e cominciava a scialacquare dell'altro, donna Marca aprì gli occhi e tenne duro per impedire che desse fondo anche al resto e alla drogheria che per testamento apparteneva ad entrambi. In breve non gli rimase altro partito che cedere alla sorella la sua parte del negozio e andarsene. L'affare fu concluso difatti, non senza gravi litigi, e dopo pochi giorni don Saverio potè gridare forte in casa e fuori che avrebbe lasciato finalmente Casciano, quel covo d'ignoranti, per andare in città. « Il mio talento, il mio talento mi frutterà più di venti drogherie messe insieme, vedrete! ». La vecchia avrebbe voluto trattenere presso di sè almeno la nipote e le aveva promesso tutto, tutto quello che possedeva e quello che avrebbe guadagnato durante la sua vita, ma Irene che era ragazza allora, non considerò il caso e rifiutò tutto per seguire il padre.

« Che se ne vada al diavolo anche lei, aveva pensato quel giorno donna Marca: somiglia tutta a quel babbeo di Saverio, testa vuota come lui ». Da quel giorno la vecchia fece conto di essere sola al mondo e giurò che non si sarebbe mai più ricordata di avere un fratello ed una nipote.

A Roma, dove don Saverio andò a stabilirsi, Irene sposò dopo poco tempo un conoscente del padre: l'architetto Sciponi, uomo di vero talento e di una grande bontà d'animo. Si stabilì una casa in comune fra loro e così andarono avanti in una discreta agiatezza che li compensò delle prime grandi sofferenze.

A Casciano durante i primi mesi della sua partenza non si finiva di parlare di don Saverio. « Bel tipo » ripetevano i cascianesi, quando nei ritrovi, nelle conversazioni cadeva il discorso sull'eredità di donna Marca, — e non avrebbe potuto vivere da gran signore con la drogheria e coi terreni, certe tenute che erano il paradiso terrestre? No signori, s'era messo in testa di fare il pittore e la pittura gli aveva reso tutti quei bei servigi ». — « Ve lo ricordate quando andava alla vendemmia col cavalletto a tracollo, la tavolozza in mano, vestito alla cacciatora? ». « Quel mariuolo di Sandro Stella quando lo vedeva

tornare equipaggiato a quel modo gli domandava sempre quante pernici portava nella cassetta dei colori! ».

« Ma ci sta bene a certa gente. L'hai voluto? gli direi sul muso, eccoti servito: la drogheria tutta in mano di tua sorella, che te l'ha comprata per un pugno di ceci, i terreni dati via agli usurai e tu a morire di fame per le strade di Roma con la tavolozza in mano e il naso in aria! ».

« E in tutto questo chi ci ha guadagnato? Quel volpone di Camillo Arena, che di commesso è diventato padrone, padrone della drogheria, della casa, della vecchia e del testamento! »

I cascianesi erano spietati, ne parlavano proprio con stizza: « ma scusate! certe stramberie...! ma scusate! è così che si butta via la grazia di Dio? Salvavano però da questi giudizi, Irene « quella lì — dicevano — ha voluto troppo bene a suo padre, è stata debole... già a quell'età, ma è una donnina di garbo, somiglia tutta al nonno e se l'avessero lasciata fare... ».

Ma questa era storia vecchia ormai che d'Irene e di don Saverio « il pittore », si parlava raramente a Casciano o se ne parlava per domandarsi: « Che n'è avvenuto? » « Dove sono andati a finire? » Nessuno ne sapeva nulla, nemmeno Camillo Arena, che soleva rispondere con un certo sorriso beato, aprendo le braccia. « Ma! chi lo sa! ».

***

Seguita da un ragazzo che portava lo scarso bagaglio, Irene attraversò la piazzetta curvandosi a parlare col piccolo Mario per non sollevare il capo. Provava in quel momento un'esitazione strana, non sapeva bene che paura l'assalisse di essere riconosciuta ed additata con indiscreta curiosità da tutti coloro che incontrava. I contadini che sostavano in crocchio nella piazza, giacchè era sera di sabato, e i bottegai che sedevano sugli usci, l'accompagnavano con lo sguardo incuriositi, ma lungi dal riconoscere in lei la nipote di donna Marca, non sospettavano nemmeno che quella signora dall'aria e dal vestito così insoliti potesse essere una del paese.

Irene si fermò davanti la drogheria Sarenze e si rivolse ad un giovane che vi trovò in quel momento seduto sull'uscio.

— Eh ormai povera signora, malata com'è, non viene più a bottega, le rispose quegli alzandosi. Se vuole che...

— No, non v'incomodate, andrò a casa. — E rivolta al ragazzo che si scoteva sulle spalle il carico del bagaglio, Irene fece segno che prendesse a mancina.

— Vuole parlare con la signora donna Marca? — disse pronto il giovane.

— Sicuro.

— E allora deve andare per di qui, — e accennò a destra.

— Come! La so bene io la casa, — disse Irene, e stava per aggiungere: « Volete che non sappia dove abita mia zia? ».

Ma si trattenne, pensando che non era opportuno far sapere l'esser suo a quello sconosciuto.

— Sì, replicò il giovane che era già uscito sulla via e si sbracciava a far segni, contento di far vedere agli altri che fra quanti ce n'erano sugli usci delle botteghe era toccato proprio a lui di parlare

con la forestiera — ha ragione... ma la signora donna Marca non abita più nella sua casa, è andata con don Camillo ad abitare, vede... lì... appena svolta quella strada, un portone verde accanto la chiesa.

A questa notizia Irene provò una stretta al cuore, ma temendo di far palese il suo turbamento, prese il ragazzo del bagaglio per un braccio, salutò confusa, un po' rossa in volto, e si diresse alla parte che le era stata indicata. Invano Adele, le chiedeva « dove andiamo mamma, dov'è la casa della zia »; Irene non le dava ascolto tutta agitata com'era e con cento pensieri per il capo.

Dunque la vecchia s'era lasciata tirare in casa di Camillo: dunque il colpo del testamento era stato fatto. E dove andava ora essa? Come avrebbe potuto presentarsi in casa di quell'uomo? Come vi sarebbe stata accolta? Come?... malissimo certamente. Ma come fare intanto? A Casciano non c'erano alberghi, ce n'era uno, ma una lurida osteria più che un albergo. Come fare se l'unica casa dove essa sarebbe potuta entrare con un certo diritto, l'antica casa dei Sarenze, era chiusa?

In questi pensieri che le turbinavano nella mente e spinta dal desiderio di sottrarsi allo sguardo del commesso, che ancora la guardava fermo nel mezzo della via, affrettava sempre più il passo e raggiunto il portone, vi entrò.

L'arrivo di Irene portò nella buia casaccia di Camillo Arena un vero scompiglio. La vecchia serva che riconobbe subito la nipote di donna Marca, corse ad avvertire il padrone tutta confusa, parlando a precipizio:

— È proprio lei... Se vedesse... è tanto mutata, ma io l'ho riconosciuta lo stesso... ed ha con sè i figli... se vedesse! Un maschietto ed un'altra...

Prima che Irene vedesse comparire qualcuno nell'angusto ingresso dove fu lasciata ad attendere, passò una mezz'ora buona, durante la quale essa ora udiva rumori di passi come di gente affrettata che corresse da una stanza all'altra della casa, ora uno sbattere d'usci; un parlottìo sommesso quasi misterioso, ora un insistente chiamarsi per nome. Camillo era rimasto come intontito alla notizia di quell'arrivo improvviso e doveva durare la triplice fatica: di pensare a ciò che gli conveniva di fare in quella scabrosa congiuntura; tenere a bada i figli più piccoli che volevano correre a vedere la forestiera; e rifiutare finalmente i consigli dei due più grandi ai quali non cessava di ripetere: « Lasciatemi pensare con la mia testa: lo so io quel che debbo fare, lo so io ».

Si decise finalmente e andò verso l'ingresso. Chi non avesse saputo nulla di quel che passava tra quei due e avesse solo osservati i gesti e udito le parole di Camillo e di Irene, avrebbe certamente creduto che due antiche e care conoscenze si rivedevano in quel momento con una gaia sorpresa. Camillo fingeva e Irene secondava abilmente il giuoco di lui per vedere dove esso andava a parare.

I « guarda chi si vede », « che fortuna! »; le esclamazioni di gioia, le domande sulla salute, sul viaggio, su cento particolari, fatte con accento di premura, quasi d'impazienza affettuosa, durarono un bel po', poi Irene prese a parlare della zia e a lamentarsi con Camillo perchè mai l'avesse lasciata così a lungo senza sue notizie.

— Dove, dove vi scrivevo, donna Irene mia, se noi non abbiamo mai saputo....

— Come non avete mai saputo? Io ho scritto di frequente alla zia; da lei avreste potuto sapere che sono sempre stata a Roma.

— Voi avete scritto a vostra zia? Strano davvero... tutte le lettere passano per le mie mani, quelle del negozio e quelle dirette alla signora donna Marca, ma se ben ricordo due sole... molto... ma molto tempo fa...

— Capisco, a quelle avete risposto voi, disse Irene, fissando Camillo e contraendo il viso pallido in una mossa d'ira.

— Ho risposto per ordine...

— Per ordine di mia zia s'intende. Ma le altre? È mai possibile che si siano perdute... tutte!

— Non voglio dire questo, si vede che ci sarà stato qualche equivoco, oppure sì... qualche smarrimento... ma lasciate fare a me, donna Irene, che mi incarico io di spiegare... di vedere questa faccenda, e per bacco... non siamo sicuri di niente a questo mondo! O maledetti i piccoli paesi; carrozze, cocchieri, ragazzacci, gente ignorante, ecco in mano di chi va la corrispondenza dei cittadini...

— Calmatevi Camillo, non vi date pensiero di ciò, ditemi piuttosto qualche cosa della zia. Ho saputo che abita qui con voi e son venuta per questo in casa vostra appena arrivata... Come sta?

— Il fatto di trovarla qui in casa mia, dovrebbe dirvi qualche cosa.

— È ammalata forse?

— Donna Irene mia... ammalata e come....

— Da quando? Che cos'ha?

Camillo a questo punto fece il viso così afflitto che sembrava stesse lì lì per mettersi a piangere.

— Che malattia? - riprese - povera donna Marca, ha perduto la salute: ecco tutto! Ora una cosa, ora un'altra; non si finisce mai. Voi m'insegnate, donna Irene mia, che a certa età ogni piccola cosa può farsi grave. Che potevo fare io? La mia famiglia è tutta dedicata ad assistere lei e badi non dico ciò per farmene un vanto, a questo mondo bisogna aiutarsi gli uni con gli altri che siamo tutti cristiani, e poi ho degli obblighi con quella santa donna. Ho fatto solamente il mio dovere ed ho la coscienza tranquilla: la casa e l'assistenza continua di tutte le ore, questo potevo dare alla mia padrona, Iddio la benedica ancora per cent'anni, e questo le ho dato.

— Lo so anch'io che il vostro affetto è grande per quella povera vecchia, nessuno ne ha mai dubitato. Permettetemi ora che io la veda, disse Irene, avviandosi verso la stanza attigua, indicatemi...

Camillo fece un passo indietro ed incrociò le braccia sul petto:

— Scusate, donna Irene, ma prima di condurvi nella sua stanza, debbo avvisare vostra zia.

— Oh! che novità è questa?

— Lo so io che ordini ho ricevuti: non vuol vedere nessuno, nessuno eccetto che me... ci andrei io di mezzo.

— Ciò è strano, Camillo.. Che intendete dire? che significano questi ordini? Non son padrona forse di vederla? Non sono più sua nipote, non mi chiamo più Irene Sarenze?

— Ebbene — disse finalmente Camillo dopo d'avere ascoltato con rassegnazione — son costretto a dirvi delle cose gravi mio malgrado. Vostra zia non vuole vedervi, non vuol sentire nemmeno parlare nè di voi nè di vostro padre; dice che non ha più parenti, dice... che è

sola al mondo, e m'ha dato certi ordini... certi ordini; basta non parliamone più che è meglio. Io non avrei voluto dirvi queste cose, ma mi ci avete costretto voi.

— Camillo, io sono una povera donna e voi non abuserete della mia debolezza e delle mie sventure.

— Ma che dite, che dite... Io farei per voi tutto quello che un uomo può fare e se dovessi dare ascolto al mio cuore, vi direi: donna Irene, la casa mia è aperta anche per voi e siete la padrona, che del resto voi mi siete padrona davvero e vi debbo rispetto. Ma prima di tutto il dovere. Quando si riceve un ordine bisogna seguirlo. Che colpa ho io dei vostri imbrogli, delle idee di quella povera vecchia? La pensa così!

Irene guardando una porticina che appariva in fondo ad un corridoietto attiguo alla stanza in cui si trovava, ebbe in un baleno l'idea che proprio quella dovesse essere la stanza della zia e tanto per uscire dall'impaccio in cui si trovava, tentò un ultimo colpo. Si finse assai vivamente colpita dalle parole del commesso, e diede in singhiozzi, in alte grida disperate:

— La mia vita è finita... essa mi scaccia dunque, mia zia mi scaccia... era l'unica mia speranza ed è per sempre tramontata... O Vergine santissima... Aiutatemi voi che conoscete la mia innocenza...

Camillo rimase disorientato di fronte a quell'inatteso eccesso della donna e tanto per calmarla cominciò a farle delle promesse. Bisognava pure farla cessare. Erano molto vicini alla stanza di Donna Marca e se quelle grida fossero giunte fino a lei egli non sapeva bene quello che sarebbe accaduto.

— Calmatevi, donna Irene, vedrò io, vedrò di convincerla... Non c'è bisogno di disperarsi... quel che vi posso dire è che subito subito, non c'è nulla da fare, lasciatemi un po' di tempo, andate a riposare che sarete stanca dal viaggio e poi verrò io, vedrò... cercherò.

Ma nemmeno alle promesse Irene si calmava, anzi i suoi lamenti si fecero più alti e raggiunsero finalmente lo scopo che essa se ne riprometteva. Donna Marca spalancò l'uscio e accorse spaventata.

— Che succede, Camillo, che succede?

Rimase appoggiata allo stipite e non ebbe più la forza di continuare; la sua figura piccola e curva si disegnava nel vano della porta aperta, sullo sfondo della camera buia e triste come una prigione: sulle sue vesti nere staccava come una macchia bianca la massa dei capelli canuti. Essa riconobbe con grande sorpresa la nipote, la guardò intensamente, poi si rivolse al suo fido commesso:

— Che vuole costei? Non sai che non ho più nessuno al mondo? Perchè l'hai fatta entrare in casa tua?

— Siete contenta ora? La sentite con i vostri orecchi... Non ve l'avevo detto io? — proruppe il commesso.

Irene abbassò il capo e tirò un lungo sospiro.

Poscia vedendo che la vecchia era rimasta a guardarla, cominciò a parlare con tono supplichevole. Le parlò della sua fanciullezza; delle tante volte che bambina aveva dormito sulle sue ginocchia; delle lunghe serate che aveva passato accanto a lei; della casa antica dei Sarenze ora abbandonata e muta come un sepolcro e più volte con un nodo di pianto nella gola le ripetè:

— Sono vostra nipote... non mi potete scacciare da voi, Cristo vi guardi dal dannarvi l'anima. Se mio padre vi ha fatto dei torti, se

egli ha delle colpe verso di voi, perchè dovrei scontarle io che sono innocente, che vi ho sempre voluto bene?

Le risposte a tutte queste parole d'Irene nascevano nella mente della vecchia, salivano alle labbra di Camillo, ma nessuno dei due ebbe coraggio di parlare. Alla fine, l'aspetto affranto della donna dovette vincere la riluttanza di donna Marca, che fece cenno alla nipote di entrare nella sua camera dove la fece sedere.

Colpito da profonda meraviglia a quest'atto improvviso, Camillo rimase come impietrito sull'uscio: cos'era accaduto nell'anima della sua padrona? L'aveva fatta entrare per dirle con un po' di calma e di umanità che riprendesse il treno e se ne tornasse a Roma o si era veramente commossa a quel pianto e a quelle smorfie?

Quando fu sola nella cameretta con la zia, Irene chiuse subito la porta e cominciò a parlare con tanto calore e tanta foga, che la vecchia rimase disorientata. Le disse tutto quello che per tant'anni aveva taciuto nella lontananza.

— Quell'uomo è capace di tutto... ha avuto la sfacciataggine di dirmi che io non vi ho mai scritto... Impostore!... ha lacerato persino le mie lettere... tutte. Quali v'ha fatto pervenire? Quelle in cui io in tristi momenti di disperazione vi chiedevo del danaro; a chi del resto avrei potuto rivolgermi se non a voi? Lontana, sola in una grande città sconosciuta, avrei dovuto stender la mano e dimenticarmi che porto il nome onorato di Sarenze? Io immagino persino le parole che egli vi ha dette allora per quelle lettere: « del danaro », avrà esclamato, « vi chiede del danaro. Lo vedete? I vostri parenti si ricordano di voi solo per dar fondo ai vostri risparmi, per rovinarvi, e non son contenti ancora di quello che v'hanno preso, di quello che v'hanno rubato ». Egli vi avrà parlato così, e voi forse mi avrete odiato... ma ingiustamente...

La vecchia ascoltava senza mostrare impazienza anzi a quando a quando volgeva alla nipote degli sguardi pieni di bontà.

— Il tempo cancella molte cose, zia, io ho scontato con tante lacrime il rifiuto che vi feci di rimanere a Casciano allora... oh allora ero una bambina... Magari non mi fossi mossa!... Anche mio padre poveretto ha scontato i suoi errori e vi ricorda sempre e parla di voi e vuol vedervi ad ogni costo. Anche nell'ultima sua lettera...

— Saverio? Saverio? Si hanno notizie di lui... ma dunque non è vero che... sta bene egli?

— Zia — esclamò Irene alzandosi e piantandosi davanti alla vecchia che tremava — che strana sorpresa è la vostra? Si hanno notizie di lui?... ma che credevate dunque?... Lo credevate morto? Mio padre è in America da un anno appena, è andato per lavorare e tornerà presto; a Roma lo sanno tutti e l'ho scritto anche a voi, parecchie volte. Ma lo vedete che siete vissuta in un mondo di menzogne, chiusa dentro questa piccola stanza che è la vostra prigione? Ciò è spaventoso, è orribile zia Marca!

— S'è detto per tutto il paese che Saverio era scomparso, nessuno aveva più notizie di lui... ho versato amare lacrime in silenzio.

— Ma chi l'ha detto in paese, chi poteva dirlo? Ve l'ha fatto credere lui per i suoi infami progetti. Egli vi aveva calato in una sepoltura mentre siete viva ancora, povera zia Marca.

La vecchia provava ora uno smarrimento indicibile e non solo permetteva che la nipote le si facesse da presso, ma essa stessa l'atti-

rava a sè e le prendeva le braccia stringendole come una bambina spaurita:

— Hai ragione, hai ragione, figlia mia, è orribile... di voialtri soli avrei dovuto fidarmi, voialtri siete il mio sangue...

*
* *

Camillo intanto passeggiava concitatamente su e giù per il corridoio e andava a terminare la passeggiata sempre dietro la porta della stanza in cui le due donne stavano ancora rinchiuse. Due volte aveva tentato di aprire, ma tutte e due si era fermato pensando: « No, non mi conviene in questo momento... Ma ancora? occorre poi tanto per sbarazzarsi di un'importuna? Ah questa maledetta donna quanto ciarla! Ma che c'entrava dopo tanto tempo? E dire che se la tirava ancora per qualche mese... basta, sarà lo stesso ».

Non minore, sebbene tanto diversa, era in quello stesso momento l'impazienza dei figli d'Irene, i quali stanchi ormai di osservare i quadri della stanza in cui erano stati condotti ad aspettare, si chiedevano ansiosamente (e il piccolo Mario con fastidioso piagnucolio) dove mai se n'era andata la mamma. Ma di lì a poco Irene comparve sull'uscio, fece loro cenno che la seguissero e traversato a precipizio il corridoio spinse entrambi nelle braccia della vecchia zia che li attendeva già con gli occhi velati di lacrime. Quelle lacrime avvertirono Irene che poteva ormai parlare delle cose più delicate e toccare i punti più scabrosi ed essa infatti profittò subito del buon momento per proporre alla zia di lasciare subito quella casa. Non aveva forse la sua, grande, comoda, piena di tutto il ben di Dio? E perchè stare ancora in mezzo a quella gente estranea, ricoverata nella famiglia di un commesso?

Dal modo e dalle parole con le quali Irene e donna Marca si lasciarono quella sera, Camillo comprese a un dipresso quello che era accaduto durante il lungo colloquio. Non si perdette d'animo però, chè fidava troppo nella sua abilità e quando Irene se ne fu andata, entrò nella camera di donna Marca con la solita aria di padrone, col suo solito sorriso di beatitudine. Solo si sentì un po' confuso quando fu per parlare: che doveva dirle? Fra tutti i partiti che fulminei attraversarono la sua mente in quel momento che stette ritto davanti a lei, uno solo stimò che si potesse mandare ad effetto senza pericolo, quello di non parlare affatto della nipote. Infatti portò una mano a lisciarsi la barbetta grigia e con una grande indifferenza disse:

— Sono arrivati stamattina quattro sacchi di zucchero in pietra, ora ne vorrei ordinare due casse di quello in dadi, ce n'è richiesta...

— Ordinale pure, rispose donna Marca. — E siccome Camillo stava fermo davanti a lei senza parlare, aggiunse — quella povera mia nipote eh!... l'hai veduta? Mi ha fatto pietà, vedova, sola, con due creature.... Vorrei aiutarla, che si potrebbe fare? Che pensi tu?

— Io? Voi siete la padrona. Che può dire un pover'uomo come me?

— Pensavo che invece di tenere la casa chiusa, potrebbe badarci lei...

— Donna Marca mia, mi mettete davvero in confusione... I parenti sono parenti e bisogna rispettarli, voi li avete rispettati sempre

e nessuno può accusarvi. È mancato per voi con don Saverio, per esempio? Alle volte chi fa bene ne ha male in cambio e quell'uomo se lo si lasciava fare ancora un poco a quest'ora avrebbe dato fondo a ogni cosa, ma ci vuol pazienza, i parenti sono parenti. Quest'altra avrà i suoi imbrogli addosso... e li ha voluti lei e se li è andati a cercare proprio, non è vero forse, padrona mia? Ricordo ancora le vostre preghiere, le insistenze, le promesse che le faceste per farla rimanere. Eh! il mondo... capite com'è il mondo? Noi siamo stati qui, sempre in questo guscio di noce a logorarci la salute a bottega, a curarvi le malattie che il Signore ha voluto mandarvi per vostro castigo e per nostro anche e donna Irene invece se l'è goduta un po' la vita nella grande città... che bella soddisfazione. Ma il tempo buono passa per tutti ed è passato anche per lei. È giunto il momento di ricordarsi che a Casciano c'era ancora una povera vecchia e un po' di danaro.

— Son quelle creature che mi mettono in pensiero... senza padre ora...

— A questo proposito io non comprendo davvero che razza di famiglia è quella del marito. Ma come!... Si lascia partire una povera vedova così, sola... tutti si rassegnano a non vedere più quei due ragazzi.. e questi piombano qui come se venissero dal deserto. Chi lo sa? Si vede che dev'essere un'altra vita quella o, lasciatemelo dire, ci dev'essere qualche imbroglio grosso. E se voi, mettiamo il caso, non l'aveste ricevuta come avevate giurato, come tutto il paese ha creduto e crede ancora, che sarebbe accaduto della vedova del grande architetto Sciponi?

Il discorso per quella sera non andò oltre, ma la giornata si chiuse per Camillo come quando s'abbatte una nebbia improvvisa che non lascia scorgere lo stato vero del cielo.

Per tutta la notte, voltandosi e rivoltandosi nel letto egli pensò all'arrivo d'Irene e alle conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Quanti brutti sogni! ora gli sembrava di litigare con Irene, ora gli sembrava di piantarsi innanzi la vecchia con una mano tesa in atto di comando per impedirle che uscisse dalla sua casa e cento altre immagini del passato gli s'affollarono davanti agli occhi: la drogheria, i suoi figli, i danari che la vecchia teneva in un certo scrignetto, il testamento.

Il giorno dopo Irene ebbe la chiave della vecchia casa e andò ad istallarvisi coi suoi figli. Passarono così parecchie settimane senza che nulla accadesse di rilevante nelle due famiglie le quali non cessarono un istante però di disputarsi l'ospitalità della vecchia. Ma ben presto le ultime riluttanze di donna Marca furono vinte ed Irene potè ottenere che essa andasse ad abitare con lei. Allorchè Camillo apprese la decisione della padrona cominciò a gridare e a dimenarsi come un forsennato:

— Che dite, che dite per l'amor di Dio! Vorreste uscire con la vostra malattia? Voi non potete muovervi di qui... Sarebbe lo stesso che volersi ammazzare, che voler restare per la strada fulminata. Questi sono i consigli che sanno darvi i vostri parenti? Ve l'ha messo in testa lei, vostra nipote, questo bel ritrovato! Con la malattia che avete... nello stato in cui siete?... ma già che importa a questa gente della vostra salute? Essi non v'hanno assistito per tanti anni come abbiamo fatto noi in questa casa, sacrificandoci di giorno e di

notte; essi vogliono farvi morire al più presto per ereditare quel poco che v'è rimasto.

In altri tempi questa sfuriata di Camillo avrebbe prodotto un grande sgomento nell'animo di donna Marca, ma questa volta essa non ascoltò le parole del commesso e con l'aiuto di Irene finì per persuadersi che in fondo la grave malattia alla quale a furia di sentirselo ripetere aveva creduto anche lei, non era altro che la malattia degli anni. Potè infatti andare in giro per la casa, preparare le sue robe, vestirsi e poi appoggiata al braccio d'Irene scendere le scale e dopo cinque anni rimettere il piede sui selci della via senza che nulla di straordinario le accadesse. Appena uscita dal portone: « Ah! Gesù di misericordia » vide con gioia indicibile dopo tanto tempo la via abbagliante di sole, animata dal movimento mattinale, tutta ingombra di belle frutta fresche che i bottegai avevano messe fuori esposte in corbe, in larghe canestre su letti di pampini lucidi e lisci. Passò fra il gaio parlottìo delle donne che compravano, sentì piovere sul suo capo la gioconda armonia delle rondini che s'affollavano a stormi sotto le grondaie e respirò avidamente. Irene che la sorreggeva percepiva quasi i fremiti che passavano in quel povero corpo curvo dalla vecchiezza e provava anch'essa un senso intimo di gioia. Sentiva di avere compiuto una buona azione, si lodava di esser venuta presso la zia, si rimproverava anzi di non averlo fatto prima, vincendo il suo ritegno e il puntiglio del padre e del marito. Ora nell'attraversare la piazza quasi trascinando la vecchia zia, l'unica rimasta dell'antico casato dei Sarenze, sentiva di compiere un'estrema difesa familiare, una rivendicazione coraggiosa, e pensava a quel che avrebbe detto il padre lontano quando avrebbe saputo, a quello che in quel momento stesso dicevano coloro che incontrava lungo la via. Questo senso di orgoglio e di gioia insieme era accresciuto poi dallo stato in cui vedeva ridotto finalmente Camillo. Essa sentiva i passi stanchi di lui che le seguiva e pensava: « Così... questo è il tuo ufficio, ricordati finalmente d'essere il commesso della drogheria Sarenze e null'altro, era tempo... e ancora non hai visto nulla; questa piccola donna ti farà vedere ben altro, vecchio lupo ».

Camillo, che andava a capo basso come un confratello nella processione del Venerdì Santo, rispondeva impacciato, nervoso ai gesti e ai saluti di amici e di conoscenti che si soffermavano per la via, allungando il collo meravigliati di vedere dopo tanto tempo donna Marca per le vie di Casciano, e quel che era ancora più straordinario, di vederla a braccio della nipote del cui arrivo s'era fatto in paese un gran parlare. Ma sopra a tutto ciò, qualche pensiero singolarmente molesto doveva torturare Camillo; egli diventava più nervoso e più inquieto a mano a mano che le donne procedevano avanti. Prima che queste svoltassero il vicolo che conduceva alla drogheria, egli aprì finalmente bocca e fu un grido:

— Ma prendete per di qua, signora donna Marca, siete già stanca... perchè volete allungare la via invece d'accorciare? Non la fate affaticare così, donna Irene!

Il vicolo che additava Camillo e che si apriva proprio di fronte alla strada che stavano per lasciare, conduceva più direttamente alla casa di Marca, ma facendo quell'altra si passava davanti la drogheria ed era desiderio della vecchia rivederla, la sua drogheria, dopo tanto tempo. Camillo sudava freddo:

— Ma dopo la vedrete, la vedrete un altro giorno... mancherà tempo! Un altro giorno che sarete più riposata, ora è una pazzia, non pensate più alla salute voi, ma volete rovinarvi?

— Sono quattro passi, che volete che le possa fare un sì piccolo sforzo?

Le premurose insistenze del vecchio commesso rimasero senza effetto: la vecchia continuò a camminare cercando avidamente con lo sguardo la sua bottega. Apparve questa finalmente ai suoi occhi in fondo alla piazzetta.

— E quell'insegna? Perchè... quando è stata cambiata? — disse donna Marca fermandosi di botto appena fu davanti il negozio, sulle due porte del quale staccava una grande insegna di ferro dipinto a vivi colori con la scritta « Grande drogheria Moderna » senza il nome della proprietaria. Camillo non riuscì a nascondere il suo turbamento:

— Già... avevo dimenticato di dirvelo... l'hanno messo a posto ieri sera... è più evidente ed anche più pulito così, non è vero?...

La vecchia teneva gli occhi sgranati sull'insegna. La meraviglia di quelle sorprese la lasciava attonita, le toglieva persino la forza di ribellarsi, di parlare.

— Anche gli scaffali son nuovi? — aggiunse quando fu entrata.

— Già... li ho fatti verniciare... che dico verniciare, una pulitaccia alla meglio, l'effetto è grande ma la spesa non è gran cosa, vedrete dai conti.

— Io non capisco... perchè non dirmene niente? Non sono forse io la padrona... Sono morta, sono morta forse? Chi è che comanda?

— Benedetto Iddio, se comandassi io, vi porterei forse ogni sera i conti fino all'ultimo centesimo? Donna Marca mia, il male vi agita per nulla... ecco, ve lo dicevo. Che c'è da agitarsi tanto? Io ho creduto di far bene rinfrescando il negozio. Non vedete che tutti di questi tempi si mettono in galanteria? Roba di qualità mediocre, ma scaffali verniciati: questa è la regola del commercio moderno...

— Non bisognava far nulla senza il mio permesso... e poi quell'insegna... senza il mio nome. Sono morta, son morta forse?

*
* *

Per tutto quel giorno, donna Marca rimasta sola in casa con la nipote, non fece altro che parlare della drogheria, dell'insegna e del suo antico commesso. Che rivolgimento era accaduto in quel breve tempo nell'animo di lei!

— Vedi, diceva ad Irene, mi pare davvero di svegliarmi dopo un lungo sonno. Davanti alla mia bottega mi è parso di sognare. E tu non sai tutto, povera Irene... da un anno egli mi ha ripetuto che la drogheria andava male, che non si facevano più affari, che per mantenersi la clientela, con la concorrenza che c'era, bisognava ribassare, ribassare... e in tanto spendeva danari per ripulirla, che la credeva sua ormai. Avevamo già parlato di vendita ed io gliel'avrei ceduta per salvarla dal fallimento, la nostra antica drogheria. Ero quasi decisa, fra qualche mese sarebbe passata nelle sue mani, ma ora... ho aperto gli occhi... Mi pare davvero di entrare di nuovo nel mondo; d'essere uscita dalla sepoltura giusto come mi dicesti tu. Ma sono

stata sola, Irene mia; che può fare una donna sola alla mia età con la mia poca salute... sono stata nelle sue mani, come una schiava... ma ora ci sei tu, sii benedetta figliuola mia.

Accompagnata da Irene, la vecchia volle fare il giro della casa. Tutto era stato messo in ordine il giorno avanti ed anche il desinare era pronto, così che quando furono nella stanza da pranzo sedettero a tavola che già da un pezzo il piccolo Mario tirava per la veste la zia, dicendole: ho fame zia, ho fame.

***

Camillo s'avvide ben presto che dal giorno dell'arrivo di Irene molte cose intorno a lui erano cambiate ed altre erano per cambiare. Egli si recava ogni sera dopo aver chiuso la drogheria, di cui le chiavi erano in mano di Irene, a visitare la padrona e senza avvedersene aveva un contegno diverso con lei ed aveva persino ripreso a dire l'antica frase che aveva ripetuto per tant'anni prima di andarsene, soffermandosi sull'uscio: « Comanda qualche cosa Vossignoria? ».

La vecchia rispondeva invariabilmente: « Nulla, nulla, buona notte ». Tutto tornò come prima. Pareva che quegli anni di ospitalità della vecchia, di assoluto comando nella drogheria e in casa li avesse vissuti in sogno. Anche nella bottega le cose cambiarono. Irene andava lei ad aprire tutte le mattine alle sette e mezzo; sulle porte per espresso ordine di donna Marca fu rimessa l'insegna di legno a caratteri rilevati: « Antica Drogheria Sarenze ».

Che gioia avessero procurato agli invidiosi e ai nemici di Camillo tutti quei cambiamenti, è inutile dire. Molti passavano davanti la bottega diverse volte al giorno apposta per vederlo dietro il banco, tutto rispettoso con la nuova padrona, tutto affaccendato a servire la clientela. Egli però non appariva eccessivamente afflitto almeno quando si mostrava nella drogheria. Sembrava che quella sottomissione alla nuova padrona non solo non gli desse fastidio ma quasi gli procurasse una grande compiacenza, anzi a poco a poco rivolse e concentrò nella persona d'Irene tutte le forme della sua melliflua servilità di cui aveva circondato la vecchia negli anni passati. Anche fuori cogli amici, parlava di lei senza rimpianti, senza alcun rancore, lodandone molto il carattere e l'intelligenza e concludeva quasi sempre allo stesso modo: « Non c'è che dire, amici miei, è una donnina di molto garbo e come sa fare gli affari!... sembra che in vita sua non abbia fatto altro ».

Di una cosa sola Camillo si doleva, che di tutte quelle lodi che egli andava spargendo nel paese sul conto d'Irene, nessuna giungesse mai all'orecchio di lei. Perchè mai nessuno voleva darsi la pena di riferirgliele? Ma vedendo che nemmeno certe occhiate in cui egli si industriava di trasfondere quel poco d'ardore che gli era rimasto, riuscivano a mettere sull'avviso la donna, una sera, allorchè il giovane di bottega se ne fu andato e la drogheria era rimasta nella penombra con una delle due porte già chiuse, fece scivolare il discorso sulla vedovanza, sulla educazione dei figli, sulla santità della famiglia e lì glielo disse chiaro:

— Anch'io sono vedovo, donna Irene, e so quanto è brutta la solitudine, specialmente quando si hanno dei figliuoli da educare come li abbiamo noi... Gravi responsabilità... guardate tante volte il caso... tutti e due nelle medesime condizioni... sembriamo fatti l'uno per l'altro.. credetemi... ci ho pensato appena ho saputo...

Irene non lo lascò finire.

— Camillo! Volete un consiglio? Mangiatevi in santa pace il pane che guadagnate qui e ringraziate il Signore che vi dura e vi durerà finchè vivrete che ve lo meritate, in fin dei conti, dopo aver lavorato per tanti anni. Ma che andate cercando altro? Io sono una povera donna, ma son furba la mia parte...

— Oh benedetto Iddio, che potete pensare donna Irene? Questa proposta ve la facevo con tutto il cuore, credetemi come se vi parlassi in punto di morte, ho un cuore anch'io che palpita ancora, che.....

— Lasciatelo stare il cuore, Camillo, prendete le chiavi e chiudiamo piuttosto che s'è fatto tardi.

Da quella sera Camillo non ebbe più la forza di sostenere lo sguardo d'Irene: ora non lo diceva solamente agli amici, ma sebbene a malincuore, lo pensava egli stesso, che Irene era una donnina di garbo e piena di accorgimento. Donna Marca non seppe mai di questo breve dialogo a bottega semichiusa. Irene non gliene fece mai parola, nè mostrò in seguito di ricordarsene con Camillo. Essa prese a trattarlo con austerità ma senza ostentazione e senza durezza. Il vecchio commesso ad un suo sguardo si precipitava e metteva un insolito impegno in tutte le faccende della bottega. Lavorava come mai aveva fatto e la sera poi, chiuse le porte, nel consegnare le chiavi ad Irene aveva un'impacciata aria di sottomissione, lui che fino a poco tempo prima l'aveva fatto da padrone, e nel salutarla portava istintivamente la mano al cappello malgrado l'antica dimestichezza che dopo tutto non si poteva cancellare a un tratto.

*
* *

Dopo parecchi mesi di vita tranquilla e giusto quando Camillo s'era messo l'animo in pace o — come diceva agli amici — s'era « fatta un ragione » delle cose del mondo e pensava solo ai suoi figli, due avvenimenti vennero a rinnovare i suoi rimpianti e a riaccendere le sue inquietudini: l'annuncio del ritorno di don Saverio, che sbarcato a Genova s'era subito rimesso in viaggio per Casciano e il matrimonio d'Irene con un nipote di quel dottore Granata che per primo aveva incontrato la giovane vedova nella Corriera. Quell'affare del matrimonio specialmente Camillo non lo poteva mandar giù: « O che aveva in più di lui quel misero agrimensore che si faceva chiamare ingegnere a rischio di farsi fare un processo per falso? Come persona? — Dio mio! non siamo belli nessuno dei due — ripeteva qua e là — e quanto ad anni ne abbiamo parecchi sul groppone entrambi...

Malgrado avesse visto che la cosa ormai era stabilita e che il matrimonio, desiderato da tutte e due le famiglie era imminente, glielo volle dire un giorno ad Irene che Carletto Granata non era ingegnere, ma non ne cavò nulla, che ben presto dovette tirar fuori la

sua vecchia redingote e seguire anche lui gli sposi. Durante tutta la festa chiamò ostentatamente lo sposo « don Carletto » mentre tutti gli altri gli dicevano « Ingegnere ». Magra soddisfazione in verità.

Nella casa di donna Marca tutta gale e tutta lumi ci fu quella sera una festa come non se n'erano mai viste a Casciano. La vecchia se ne stava tutta contenta e soddisfatta seduta in un ampio seggiolone con Adele, la figlia grande d'Irene, che le teneva compagnia parlando copiosamente. Tutti volevano sentire quel suo linguaggio armonioso e così diverso dal cascianese e vi si affollavano intorno; tutti la guardavano con ammirazione che davvero quella sera era più bellina del solito in un fresco abitino da mezzo lutto arrivato pochi giorni prima da Roma.

Anche Camillo non si stancava di far complimenti ad Adele e chiamato in disparte il figlio suo più grande, Mariano, un ragazzone dalla testa rossiccia, dalle spalle quadrate e dal collo taurino, volle dirlo anche a lui:

— Eh... Mariano, è carina la figlia di donna Irene... che ti pare? Eh... Mariano tu la guardi troppo assiduamente... stasera, canaglia... del resto... vedi... non ci sarebbe mica male.

Mariano rimase intontito. Egli non aveva affatto guardato Adele e non aveva mai pensato a guardarla, ma il padre gira e rigira per le stanze, andava sempre a cascare accanto a lui: — Eh... attento canaglia... del resto... non ci sarebbe mica male.

Da quella sera, con quel pensiero che s'era messo in testa, Camillo per ogni piccola cosa mandò Mariano a casa di donna Marca. A tutte l'ore se lo vedevano fra i piedi, quel ragazzone che dondolava il corpo obeso e l'enorme testone rossiccio. Ma Irene finì per dirglielo un giorno a Camillo: — Perchè mandate sempre quel povero ragazzo? C'è il giovane di bottega qui... non è giusto, povero Mariano!

Camillo si morse la lingua, ma rispose con indifferenza che lo faceva giusto perchè voleva abituarlo al lavoro, come s'era abituato lui. A questo vi riuscì ben presto, ma quanto ad insegnargli a far complimenti, fu tutto tempo perso. Mariano restava sempre dritto impalato, con la bocca aperta e non spiccicava una parola.

— Bestiaccia da soma! Che mummia che sei! Tutto carne grassa e tutto asinità, gli ripeteva Camillo. Un bel giorno lo mandò in campagna a badare a quel suo poderetto, e da allora Mariano non si vide pel paese che una volta ogni quindici giorni.

Anche Camillo, del resto meditava di andarsene in campagna che ormai quel banco della drogheria era per lui un ceppo di tortura. La presenza di don Saverio poi lo esasperava!

— Non ci mancava che costui — pensava egli quando vedeva comparire nella drogheria quel vecchio tutto bianco, ma col viso sempre roseo e sorridente sotto l'ampio cappellaccio chiaro — è proprio vero che per certa gente non ci può nè la tribolazione nè la miseria nè nulla... A momenti sembro più vecchio io.... Eccolo lì fresco e roseo, vegeto e sano come se l'avessero tenuto nella bambagia.

Il vecchio pittore si installò nella drogheria dove teneva circolo ogni giorno: Dio, quante cose sapeva, quante cose aveva visto quell'uomo! E a Camillo toccava ascoltarle tutte senza poter metterci bocca e doveva ogni giorno servire la bibita consueta a lui, al marito d'Irene e al dottore Granata allorchè verso l'imbrunire, la piccola brigata andava a sedersi invariabilmente: d'estate fuori l'uscio

principale e d'inverno al solito posto dietro la vetrina della seconda bottega.

Irene badando agli avventori, entrando ed uscendo dal retro bottega, trovava modo di prender parte anche lei ai discorsi che quelli facevano. Camillo allora restava per delle ore intere appartato, ritto dietro il banco con le braccia incrociate sul petto ed un'aria mesta, ma fiera di principe spodestato.

— Avete ragione — pensava guardandoli — siete tornati giusto quando la pappa era pronta e servita... ma se tardavate un poco... basta, so io quel che dico... dico che sono stato un asino!

NINO SAVARESE.

Biblioteca della " Nuova Antologia „

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo,** *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti,

IL ROMANZO DI UN "TRAVET„ DEL SETTECENTO

Quando ho letto in testa alla prima pagina del grazioso manoscritto settecentesco: *Lettres que j'ai écrites depuis que S. A. Em. Mgr. le Grand Maitre a eu la bonté de me décorer de la croix de Donat* (1) « Oh oh! » ho esclamato « ecco un piccolo ambizioso che fa datare da una onorificenza una nuova epoca della sua vita! »

E tutto da quel punto mi ha fatto cattiva impressione: la cura che il piccolo ambizioso ha avuto di copiar le sue lettere, perchè non andassero smarrite — quei preziosi cimelii! —, la calligrafia accurata colla quale le ha consegnate in un nitido volumetto di dugentosessantanove pagine, la rilegatura in cuoio dorato, e perfino il fregio fiorettato, e per verità assai modesto, che divide l'intestazione che ho riportata dalla prima lettera.

Il primo impulso è stato di respingere lontano da me il manoscritto, e certo non lo avrei più ripreso in mano, se altre ragioni non mi avessero imposto di rendermi conto di che si trattava. La scrittura — meno male — era chiara, il manoscritto ben conservato: ne ho intrapresa la lettura.

Di pagina in pagina il piccolo ambizioso si mette in miglior luce, rivela sentimenti e capacità che non gli si supporrebbero, manifesta qualche personalità. Si chiama Doublet; la sua firma è alquanto pretenziosa per la *paraphe* che l'accompagna, e in luogo della quale sarei stata più soddisfatta di trovare il suo prenome; è impiegato nella segreteria francese del Gran Maestro dell'ordine di Malta.

Era dunque un burocratico, un *Monsieur Travet* del secolo XVIII, e di uno stato, per di più, microscopico quale era quello di Malta. E la travetteria ci par tanto propria dei nostri giorni, e così naturalmente localizzata nei grandi centri, che il trovarne un esemplare a Malta, e due secoli fa, ci riesce cosa assolutamente divertente. Un burocratico del secolo XVIII è la parodia tenera e gentile di un capo-divisione moderno, è come un modellino di treno che corra, e sbuffi e fischi come un treno vero, e da un altro punto di vista presenta il problema inquietante del piccolo seme, da cui è nato l'albero folto che copre e forse aduggia la nostra casa.

Il nostro burocratico in parrucca ha nelle sue lettere un tono naturalmente corretto ed ossequioso, tanto più naturale in quanto non esistevano ancora federazioni d'impiegati nè leghe di resistenza, e quasi tutte le sue lettere sono dirette a personaggi che avevano

(1) Biblioteca Alessandrina di Roma. Ms. No. 324.

attinenza coll'Ordine, inviati straordinarii, balì, o altro che fossero, spesso superiori a lui di grado.

Come ho detto l'ossequio è spontaneo in lui, ma lascia trasparire più mitezza di carattere che servilismo; e qualche volta, attraverso di esso, spunta l'arguzia o il risentimento, in forme certo discretissime, appena percettibili, ma che non piace perciò meno riscontrare in questo burocratico, germe o modellino sbuffante dei poveri Travet dei tempi presenti.

Le prime tre lettere della raccolta hanno la medesima data, 16 agosto 1783, e sono una specie di circolare destinata a partecipare a chi di dovere l'onorificenza conferita allo scrivente. Queste tre lettere d'etichetta, colle quali il nostro burocratico dà principio alla sua nuova e più degna vita di *donato*, hanno quel tono glaciale e cerimonioso che è il solo corretto in simili occasioni. Ma, se qualcuno di quelli a cui il Doublet ha creduto doveroso partecipare l'onorificenza ricevuta, dimentica di fargliene le debite congratulazioni, noi lo vediamo, alquanto piccato, non dissimulare il suo malumore. Il Balì de Loras, al quale era indirizzata la prima delle tre lettere ricordate, ne riceveva una seconda in data dell'11 ottobre.

Monsieur le bailli.

La multitude des travaux dont V. Ex. est accablée ne lui a pas sans doute permis de jetter un coup d'oeil sur la lettre que j'ai pris la liberté de lui écrire le 16 aout. C'est une importunité que je la prie d'avoir la bonté d'oublier. Je me reprocherai toujours d'avoir pu distraire un instant V. Ex. de ses occupations heureuses, et je ne me permettrais pas aujourdhui de retomber dans la même faute, si je n'avais l'espérance qu'Elle daignera m'accorder un double pardon. J'aurai alors un motif de reconnaissance à unir au nouvel hommage du respect infini avec lequel j'ai l'honneur etc. etc.

Alla buon ora! Il tono esageratamente cerimonioso mostra che il nostro burocratico ha il sentimento della propria dignità, e che vuol bene pel primo compiere i suoi doveri, ma esige che gli altri adempiano verso lui alle norme della cortesia.

Se poi scrive a un confratello il suo tono cambia ancora leggermente. Questo confratello, agente del commercio di Malta e segretario dell'Ordine e delle imposte, risiede a Marsiglia, ed è anche lui *donato;* ha incaricato il Doublet di fargli avere tre dozzine di mezze croci di tela, quali le portavano i *donati*. Il Doublet ha sbrigata la commissione colla sua solita esattezza, e colla competenza nuova che gli viene dalla recente onorificenza, di cui dà discretamente l'annunzio in fin di lettera. Più discretamente ancora riserba a un poscritto l'enunciazione della somma spesa, che il confratello dovrà rimborsargli. Della commissione sbrigata il Doublet rende conto con una punta d'arguzia.

Les trois douzaines de demi-croix de toile ont été commissionées, un habile *Crociste* les a travaillées, sa fille *charmante* lui a aidé, et vous *plus enchanteur encore* les trouverez sous ce pli... J'ai pris sans doute une très haute idée de votre garderobe (tre dozzine di croci gli erano dovute sembrare un po' troppe) mais celle que je me suis formée de votre individu la surpasse encore de beaucoup.

Ah! buon Doublet, non vi burlavate voi un poco del vostro *cher confrère;* non gli supponevate qualche velleità da ganimede?

Tuttavia, se voi siete capace di burlarvi con grazia del vostro prossimo, e sapete sorridere con finezza, questo ci piace, e noi leggeremo con maggiore interesse la vostra quinta lettera.

Au Chev.er de Virieu. du 30 août.

Monsieur le Chevalier.

La crainte d'être excommunié de M. l'Evêque de Malte m'a privé du plaisir que j'aurais trouvé dans l'exécution de vos ordres rélatifs à la *religieuse Giuditta*, à laquelle j'ai cependant fait savoir le *tendre intérêt* que V. Ex. lui conserve.

« Ahi! ahi! ahi! » ho sclamato a questo punto. « Un romanzo in un monastero? Ma questo è troppo settecentesco per non essere apocrifo! Voi dunque non siete l'onesto Doublet che io supponevo? Voi sapevate che nutro anche io un *tendre intérêt* per questi romanzetti un po' polverosi, un po' scoloriti, ma pieni del fascino delle cose vissute e della grazia del settecento; voi sapevate tutto questo, e avete cercato di farmi cadere nella trappola coll'allettamento — un po' ingenuo — di un romanzo in un monastero? Ma io, più *fine mouche* che non crediate, non leggerò neppure un altro rigo delle vostre lettere, se prima non avrò saputo di voi vita, morte e miracoli, se pur sarete stato uomo da miracoli! ».

E detto fatto, con un rispetto per la mia parola del tutto cavallesco, ho chiuso il libro, e mi son messa al ricerca di notizie precise intorno a questo Doublet, che così fortemente sospettavo in cuor mio non fosse mai esistito. A torto, lo confesso. Poichè ho appreso intorno a lui notizie che non lasciano luogo a dubbio di sorta, e di cui mi affretto a far parte ai miei lettori; egli si chiama Pierre-Jean-Louis-Ovide Doublet, è nato ad Orléans il 26 agosto 1749, è morto a Malta il 4 febbraio 1824, e, se non ha fatto miracoli... basta! non anticipiamo gli eventi. Vi confido però che ho conosciuto — soltanto in effigie, peccato! — il buon Doublet, che l'ho trovato abbastanza brutto, ma che nondimeno gli ho restituita la mia simpatia e la mia fiducia.

Ho ripresa perciò la lettera al punto dove lo spettro dell'apocrifo me la aveva fatta interrompere; ma prima mi sono domandata: che cosa voleva mai di tanto illecito il cavaliere di Virieu da far correre il rischio della scomunica al povero Doublet? La qual domanda riferisco non perchè io abbia avuta la fortuna e il piacere di poter dare ad essa una risposta, ma perchè amo che chi mi legge si persuada del mio acume critico, e senta che sono bene al corrente della cauta procedura da osservare nell'interrogatorio di un manoscritto.

Dopo di che ho ripreso davvero a leggere:

L'ecclesiastique mon ami que j'ai chargé de cette commission m'assure qu'il n'a jamais vu personne témoigner tant de joie comme l'a fait cette bonne recluse. Lorsqu'elle entendit le nom de V. Ex. elle pleura de joie, fit des exclamations sans nombre, se pâma, enfin elle et sa soeur firent tout ce que peuvent faire deux personnes transportées et saisies du delicieux sentiment de l'amitié. Je ne saurais nombrer les bénédictions qu'elles vous ont données ainsi qu'à ceux qui leur ont procuré *questa deliziosa nuova*. Votre Ex. en verra sans doute la preuve dans la lettre ci jointe que soeur *Giuditta* m'a fait prier de vous adresser.

La *deliziosa nuova* doveva essere quella della venuta a Malta del Cavaliere di Virieu. Ma Suor Giuditta era stata troppo pronta a ral-

legrarsene: lei e il cavaliere di Virieu avevano fatto i conti senza la peste. In data del 26 giugno 1784 il Doublet scriveva infatti al Balì di Sagramoso a Napoli:

Dans le moment où je reçois votre lettre du 29 mai j'apprens que M. le Ch.er de Virieu retenu à Parme ne pourra se mettre en voyage pour Malte qu'au mois d'octobre, et ce qui donne lieu à ce retard sont les précautions que va prendre le gouvernement Parmesan pour faire former le cordon sur ses frontières qui confinent aux états de Venise: on prétend, on assure même que la peste est en Dalmatie, et qu'il est très à craindre qu'elle ne s'étende en se communiquant aux païs contigus.

Come Suor Giuditta accolse l'annunzio di questo ritardo, essa che era andata in deliquio a quello della prossima venuta? Il buon Doublet lo apprende, con una punta d'ironia, al Cavaliere di Virieu (Lett. del 19 giugno 1784):

... soeur Judith... pleure comme une madelaine, rien de ce que j'ai pu lui-dire pour l'exciter a prendre patience n'appaise ses larmes, et il est fort heureux pour vous, Monsieur le bailli, que je me sois présenté au parloir un moment avant le départ du courrier, sans quoi au lieu d'une lettre agréable qu'elle m'avait remise la veille et que je joins ici, vous n'auriez reçu qu'une ennuyeuse jérémiade.

Il Doublet è forse di quelli che le lagrime femminili annoiano più che commovere? O forse l'età della monaca gli faceva supporre che tale effetto avrebbero prodotto sul cavaliere di Virieu?

Cette tendre colombe — continua con un crescendo di malizia — qui s'était flattée de vous voir bientôt, qui soupirait après l'heureux instant de vous exprimer tout ce qu'elle a souffert depuis une absence de trente ans, qui vous préparait des agnus, des bouquets charmans ec., va donc passer encore un long été à vous attendre... *e poi chi sa ancora?* eh! monsieur le Commandeur, j'oubliais que je vous fais moi-même des lamentations; mais, non, je sors de la grille, et je ne vous rends seulement que la moindre partie de ce qu'a fait, de ce qu'a di Judith. *Almeno pregatelo che mi consola* (sic) *scrivendomi spesso*... ce furent là ses dernières expressions. Que je plains cette pauvre recluse! à cinquante ans conserver tant d'effervescence, tant de vivacité, tant de sensibilité!... et qu'était-elle donc à la fleur de l'âge?...

La simpatia che il Doublet mostra in queste ultime parole per la povera Suor Giuditta, così tenera di cuore malgrado i suoi anni e la sua condizione, si accentua ancora in seguito, sia perchè, col crescere della confidenza, la monaca lo abbia messo a parte delle sue sofferenze, sia anche perchè l'anima del Doublet, *non ignara mali*, era disposta in questi tempi a capire e compatire ogni pena d'amore. In data del 10 luglio scrive ancora al Cavaliere di Virieu:

J'ai remis votre lettre à soeur Judith, et sa réponse est ci jointe. La situation de cette religieuse est doublement à plaindre en ce qu'elle me parait n'avoir jamais eu l'esprit de son état, et en ce que sa santé est très dérangée. Je pense comme vous qu'elle n'est pas opulente, mais je ne saurais là-dessus vous donner que des lumières vagues; sa grande délicatesse a écarté toutes les tentatives que j'ai faites pour l'apprendre d'elle-même; son unique réponse a été qu'elle se réservait de vous confier ses chagrins à votre arrivée, et tout ce que j'ai pu arracher d'elle c'est la ferme esperance qu'elle a que vous pourrez par un bref du S.t Père obtenir sa sortie du monastère. Si ce projet peut se réaliser, c'est véritablement le plus grand service à rendre à cette aimable et gémissante recluse.

Circa un mese dopo, il 7 agosto, il buon Doublet è tanto compreso delle sofferenze della povera Suor Giuditta che scrive di proposito al Cavaliere di Virieu per parlargli — uso un termine del tempo — delle sue tristi circostanze.

Monsieur le Chevalier.

Lorsque dans ma lettre du 10 Juillet j'ai eu l'honneur d'instruire votre Excellence des espérances et du projet de soeur Judith, je ne croyais pas que cette bonne religieuse en fut si pénétrée; elle l'est cependant de telle manière qu'elle m'a fait appeler aujourdhui pour me prier de vous écrire à ce sujet. Elle ignorait que ie vous en eus prévenu, elle sauta de joie en l'apprenant, mais je ne crus pas devoir lui cacher que le peu que j'en avais dit à V. Ex. ne suffirait pour la déterminer à s'en occuper; cette observation ralentit extrêmement les transports de soeur Judith qui me developpa alors ce qu'elle avait projetté de concert avec sa soeur (qui est dans le même monastère mais avec une vocation plus heureuse) qui fut moins belle mais qui a plus d'esprit et de sagesse que Judith, qui s expliqua à peu près de la manière suivante

Il Doublet apprezza i caratteri equilibrati, che sanno trovare e godere i vantaggi della loro condizione qualunque essa sia; egli compatisce ma non approva i trasporti di Suor Giuditta, che si dibatte così violentemente contro il proprio destino. Ma simpatizza con le idee razionaliste e naturalistiche del tempo contrarie ai monasteri d'ogni sorta (indice di queste idee la *Religieuse* del Diderot che al tempo in cui il Doublet scriveva non era ancora pubblicata), e se non le presta di suo a Suor Giuditta, le accentua certo nel discorso di questa Geltrude settecentesca, discorso che egli ha certo ordinato e scritto letterariamente, e che sarebbe più prezioso avere quale uscì dalle labbra commosse della povera suora: sapremmo allora se le correnti intellettuali del tempo fossero riuscite a varcare anche la chiostra — non sempre molto salda in verità nel secolo di cui parliamo — di un così remoto monastero.

Ecco le parole di Suor Giuditta, quali le riferisce il simpatizzante Doublet.

Je suis entrée dans cette maison et j'y ai fait mes voeux dans un âge où je ne pouvais sentir la force de mes engagemens. À seize ans une fille douée de quelque beauté et d'un coeur sensible, qui ignore également la rigueur des devoirs monastiques et les douceurs de la société qu'elle abandonne sans en avoir joui, connait-elle l'étendue et la nature du serment sacré qu'on lui dicte et qu'elle prononce aux pieds des autels? L'on m'a fait jurer de vivre dans un continuel exclavage lorsque je ne connaissais pas-encore la liberté, de renoncer au plaisir quand j'ignorais encore son usage, de vivre dans une prison perpétuelle, de passer ma vie dans un célibat forcé lorsque je ne pouvais savoir encore que la nature m'eut formée pour coopérer à l'accroissement de la société. Eh! si l'on eut alors pris autant de soin a m'instruire de ces grandes vérités qu'on en mit à me les cacher, croit-on que j'eusse fait profession? et cette profession, ignorante comme je l'étais de mes principaux devoirs, ne devient-elle pas nulle aux yeux de la raison, de la justice humaine, aux yeux de Dieu-même? mais de quoi me servirait à l'âge que j'ai de la voir declarée nulle? n'ai-je pas cinquante ans? mon tempérament n'est il pas épuisé par les combats que j'ai du me livrer continuellement pour étouffer la nature? ne suis-je pas-accablée par des infirmités qui enchainant la douleur à mes pas me suivront jusqu'au tombeau? Je ne sens malheureusement que trop qu'il me reste peu de tems à vivre; cependant, le croirez-vous? Je désire encore voir se prolonger ma douloureuse existence.

E, per vivere ancora la sua dolorosa vita, Suor Giuditta chiede — ciò che non è senza precedenti — che un breve del papa le conceda di uscire dal convento, e andarsene in campagna per cambiare aria e curarsi. Il cavaliere di Virieu dovrebbe ottenerle questo breve; ma Suor Giuditta ha una delicatezza non molto comune nel settecento e in una donna, a quel che ci dicono le Memorie e le commedie del tempo. (Ma le Memorie sono in gran parte di avventurieri, e le commedie... si deve proprio nelle commedie cercare i documenti dei sentimenti delicati, e trarne tristi conseguenze per tutta un'epoca se non vi si trovano?) Suor Giuditta pensa:

Comme il ne serait pas juste d'intéresser la générosité du respectable Ch.er de Virieu jusqu'à ce point là, ma soeur et moi avons déja pensé aux dépenses qu'il faudra faire, et l'argent est tout prêt.

Chi sa che lunghe economie rappresentava quel danaro! E che progetto lungamente accarezzato doveva essere quello in cui Suor Giuditta aveva raccolto tutte le sue speranze, e che ora incaricava il Doublet di presentare al Cavaliere de Virieu.

Il Doublet, che non ha voluto nascondere a Suor Giuditta la difficoltà dell'impresa, ed ha finito col promettere di adempiere esattamente la sua commissione, fa anche di più: aggiunge di suo pel Cavalier di Virieu una calda raccomandazione. La raccomandazione consiste tutta nel mostrare che il progetto di Suor Giuditta ha la piena approvazione della sorella, monaca anche lei, e che il Doublet ha già presentata come savia ed equilibrata.

Dans ce moment sa soeur entra qui me repeta d'un ton très attendri tout ce que m'avait dit Judith, de sorte qu'elles m'ont tellement persuadé du besoin pressant qu'elle a de changer d'air, que je me fais un devoir de joindre aux prières qu'elles m'ont chargé d'adresser à V. Ex. mes instances les plus vives.

E il Doublet, felice che Suor Giuditta gli abbia fornito il vantaggio inapprezzabile di rinnovare i suoi omaggi al Cav. di Virieu, finisce con questo complimento la sua lettera. Cioè fa le viste di finirla. Poichè il Doublet ha nell'animo alcun che delle finezze femminili: anche questa volta riserba a un poscritto quella che è forse la notizia più importante della lettera: un fortunato cambiamento nelle sue condizioni finanziarie, e... il suo matrimonio.

En instruisant V. Ex. que je suis marié je devrais aussi lui faire le narré de tout ce qui a precédé, accompagné et suivi mon établissement, mais comme les détails en seraient trop longs pour une lettre, j'ai cru devoir les réserver pour l'arrivée de V. Ex. Je la prie seulement de ne point se laisser prévenir par les rélations qui pourrait lui faire Olivieri ou tout autre semblable à lui, parce que des sujets de sa trempe ne sont pas faits pour juger d'un sentiment qu'ils n'ont jamais été dignes de connaître.

Tutto ciò annunzia il matrimonio d'amore, gli ostacoli, il romanzo; annunzia che il Doublet ha la modesta convinzione di essere stato un eroe animato da un sentimento straordinario, quale non è dato a tutti di provare. Bene, molto bene, onesto Doublet!

Ma questa lettera minaccia di diventare eterna: cominciata il sette agosto, portata innanzi per cinque facciate fittissime, che mi sono studiata di abbreviare, arricchita di un poscritto di tanto peso,

non è ancora finita. Il 13 agosto il Doublet la riprende: ha nel frattempo ricevuto dal Cavaliere di Virieu una lettera per sè e un biglietto per Suor Giuditta: « J'ai couru aussitôt remettre à la gemis- « sante Judith le billet de V. Ex. qui lui a procuré la plus douce « consolation, mais qui n'a fait que l'assurer dans son projet ».

E questa volta il Doublet, veramente commosso dello stato di Suor Giuditta, prende con calore le sue parti.

L'impitoyable évêque vient de lui ravir jusqu'au plaisir innocent d'élever des pigeons. Judith en pleure du matin au soir et sa santé s'altère de plus en plus. Quand je pense qu'elle est dans cette prison depuis l'âge d'onze ans, qu'à seize on l'a forcé de faire ses voeux, que depuis lors son coeur s'est ouvert aux passions, qu'elle a du continuellement combattre un sentiment qui eut fait son bonheur dans la société, qu'au lieu du plaisir pour lequel elle semblait être née (puisqu'elle était belle et sensible) elle n'a avalé que du dégout et de l'amertume, je ne puis quoiqu'elle soit d'un âge avancé m'empêcher de la plaindre, ce qui ne m'empêche cependant pas, lorsque je lui parle, de blâmer son peu de résignation.

Buon tempo antico! Secolo della flemma, in cui la scrittura d'una lettera durava una settimana! Questa lettera ebbe ancora un'aggiunta in data del 14 agosto; ma, per fortuna dei lettori, benchè contenga qualche piccante pettegolezzo intorno all'Ordine di Malta, essa non riguarda la storia della nostra monaca, nè quella privata del Doublet, che comincia ad interessarci vivamente.

Anzi, quanto alla povera Suor Giuditta, sarà bene dire fin da ora, che nel resto del volumetto non si riesce a raccapezzare il resto della sua storia. I romanzi realmente vissuti hanno raramente una catastrofe netta: a non voler porre in opera la fantasia bisogna contentarsi di non coglierne che alcuni momenti, di non fissarne che qualche figura. Tanto più che il romanzo di Suor Giuditta è di quelli monotoni: è il romanzo di un eguale dolore che si stende su tutta una vita, nella quale si isola a fatica, o non si isola affatto, un momento saliente.

Al contrario nella vita del Doublet si isola benissimo il capitolo del suo amore e matrimonio.

In una lettera a Mr. La Font, del 24 decembre 1784, egli si mostra al colmo della felicità:

Ne vous ayant jamais parlé de mon mariage, c'est debuter un peu tard que de commencer par vous apprendre que je suis père, un garçon en est le premier fruit. Si Dieu le laisse vivre, je le destine — (oh! sogni paterni di quanto precorrete gli eventi) — à me seconder à la Secretairie. M. le bailli de Loras qui m'a fait l'honneur de le tenir au baptême a fait cette cérémonie de la manière la plus genéreuse. Je suis comblé de ses bienfaits et pénétré de reconnaissance. Félicitez-moi, mon cher ami, et partagez ma joie, je ne fus jamais si content. Ma femme se porte au mieux, le nouveau né est bien dispos, mes supérieurs ont la bonté d'encourager mes travaux et d'y applaudir, cela me fait éprouver qu'on peut être heureux sans être riche.

Il giorno dopo, scrivendo al Cavaliere De Vahini, dà anche a lui la notizia che gli riempie il cuore di tanto onesta letizia:

Félicitez-moi, Monsieur le Chevalier, ma femme vient de donner le jour à un garçon. Le présent que vous m'avez fait lui rappelle votre souvenir, et elle s'écrie à la fin de chaque tasse: ah! quel bon chocolat!... *Il Sig.r Cav.re che ce l'ha regalata era molto gentile...*

dans une bouche italienne ces deux phrases ont bien plus de charmes, sur tout étant prononcées par une bouche reconnoissante. Vous sentez à merveille que je reste pas muet lorsqu'il s'agit de publier des bienfaits reçus, et si le respectable Comd.r de Royer ne devait pas lire cette lettre, il y aurait ici (amabile forma di preterizione!) à ce sujet un très long paragraphe sur le vin délicieux dont ma chère Zabetta boit de tems en tems à sa santé.

Si gareggiava a quel che pare di cortesie verso questo jeune ménage.

Ma perchè il matrimonio era stato tenuto segreto anche a persone colle quali il Doublet era in rapporti cordiali?

Ebbene il Doublet ha narrato due volte per iscritto il suo romanzo: la prima in una lettera a suo fratello, compresa nel volumetto manoscritto di cui mi occupo: lettera lunga ben dodici facciate di scrittura fittissima, che solo con un eroismo sovrumano si potrebbe trascrivere per intero, e con una indiscrezione senza pari imporre alla cortesia dei lettori; ma che il buon Doublet scrisse col cuore traboccante della gioia più piena e più profonda.

Parecchi anni più tardi il Doublet si estendeva ancora colla massima compiacenza nel racconto delle peripezie che precedettero ed accompagnarono il suo matrimonio, nei suoi *Mémoires*, libro questo destinato alla pubblicazione ed edito infatti (1), e d'intonazione assai diversa da quella del pacifico libretto, in cui l'onesto capo della segreteria francese copiava metodicamente in buona calligrafia le sue lettere.

Il manoscritto di cui c'intratteniamo rappresenta nella sua vita l'idillio, l'ancien régime, il settecento flemmatico e molle, che concedeva ozi contemplativi anche a un misero Travet, e gli dava il tempo di foggiarsi un tenue romanzo, di raccontarselo pacatamente, di riviverlo ad animo tranquillo, così come si rilegge un romanzo a lieto fine, la cui eroina vi abbia fatto palpitare per i pericoli a cui è andata incontro.

I *Mémoires* ci mostrano invece l'idillio troncato, il crollare di un piccolo mondo sui generis, pieno di pettegolezzi e di bonarietà, il dissiparsi del profumo, della grazia, dell'incanto che da esso emanava; ci mostrano l'uomo dolce, pacifico, fedele alle sue mansioni e soddisfatto di adempierle, in contrasto con tempi nuovi e turbolenti, alle prese con persone autoritarie e violente.

Perchè — chi lo crederebbe? — il buon Doublet, il capo della segreteria francese, che tanto sottile diplomazia ordiva per ogni piccolo pettegolezzo dell'Ordine, che così vivo aveva il sentimento della potenza e dignità di esso, che scriveva così belle lettere e così laboriosamente le copiava, questo buon Doublet, nato per essere il più tranquillo, il più pacifico dei Travet passati, presenti e futuri, si trovò a rappresentare una parte importante nella resa di Malta nelle mani di Napoleone Bonaparte.

Impotente ad ottenere che essa fosse almeno più dignitosa, conservò in eterno l'amarezza del modo inglorioso con cui il gloriosis-

(1) *Mémoires historiques sur l'invasion et l'occupation de Malte par une armée française, en 1798, par* PIERRE-JEAN-LOUIS-OVIDE DOUBLET *chef de la Secrétaire française publiés pour la première fois par le Comte de Panisse-Passis.* Ornés du portrait de l'auteur. Paris, Librairie Firmin-Didot et C.ie, 1883, 16°, pp. VII-423.

simo Ordine si era lasciato spodestare; dovè abbandonare Malta, perdere tutti gli onesti vantaggi che aveva conquistati ad uno ad uno a furia di diligenza e d'ossequio, e che gli rendevano la vita così dolce a vivere; e, come se ciò fosse nulla, si sentì accusato di tradimento per avere svelata a Napoleone la cifra di alcune lettere dirette al Gran Maestro, quando egli non aveva fatto che decifrarne una antica, che, ad avvenimenti compiuti, non aveva più alcuna importanza.

All'amarezza di questa accusa il Doublet non resiste; abituato pel suo ufficio a maneggiare la penna, un po' grafomane per natura, se prima, nel tempo felice, aveva con tanta diligenza tenuta copia delle sue lettere, per ricordare a se stesso i minimi avvenimenti di una vita che coreva a gonfie vele, quando, per aver avuto parte in avvenimenti di tanta importanza, ebbe materia da scrivere e per di più vi fu indotto dal bisogno di difendersi, non risparmia nè inchiostro nè fogli di carta: racconta con diligenza e — si sente — con cognizione di causa, le ultime vicende dell'Ordine di Malta.

Sospinto da altre passioni, egli si ferma tuttavia con compiacenza sul capitolo del suo matrimonio, di cui accentua forse la tinta romanzesca.

I due racconti, scritti a distanza di tempo, e destinati a lettori ben diversi fra loro, s'integrano a vicenda. Noi forse ci atterremo più alla lettera, che per essere indirizzata a un fratello, e per essere cronologicamente più vicina agli avvenimenti è più ricca di verità e di sentimento. Ma essa non ha punto il laisser-aller di un'epistola famigliare: è scritta con ordine, con ponderatezza: non un particolare è fuori posto, non una volta il Doublet ha avuto bisogno di rifarsi indietro d'un passo, di accennare una circostanza omessa. È una lettera elaborata, ma sincera nella sua compostezza, alla quale forse lo scrivente aveva data una destinazione più ampia di quel che l'intestazione fraterna dicesse: quella di essere la cronaca precisa dell'avvenimento che dava origine alla sua famiglia.

La lettera comincia coll'annunzio solenne « Le Ciel aujordhui, « mon cher frère, vient de te donner un neveu, et à moi un fils ».

Prosegue poi con battute larghe e periodi rotondi in un ben composto prologo, diretto a rilevare l'ex abrupto di questa notizia, e a introdurre quello che egli chiama « le narré de mes amours ».

Il quale racconto comincia un po' ab ovo. Nei *Mémoires* troviamo già il Doublet impiegato nelle segreterie dell'Ordine, senza poterci spiegare come egli dalla nativa Orléans sia piovuto un bel giorno a Malta. Neppure la lettera ce lo dice; ma ci fa conoscere una fase anteriore della sua vita: quella in cui aveva servito l'Ordine in qualità di militare.

Quali erano le milizie di Malta? Ahimè; convien dire che Doublet le abbia descritte assai fedelmente nei suoi *Mémoires* se la resa di Malta potè avvenire così senza contrasto nè tentativi di difesa! A buon conto il Doublet aveva creduto opportuno passare dallo stato militare a quello d'impiegato. Al fratello egli non risparmia neppure una delle ragioni per cui questo passaggio sembrava esser poco conveniente per lui; neppure gli risparmia una delle novantanovemila ragioni che l'hanno tuttavia indotto a cercarlo; ma noi coi nostri lettori non siamo in tanta confidenza da poterci permettere una simile indiscrezione, e ad essi ci contenteremo di dire la centomille-

sima e più potente ragione: « un secret attachement... pour une « jeune maltaise de 17 ans ».

« Sans lui avoir encore fait aucune déclaration, sans que j'eusse aucune espérance de la voir répondre à mes voeux, je lui avais donné « mon coeur le premier jour que je la vis ». Così parla il Doublet; la giovane Maltese si chiamava Elisabetta Magri; parlandone al fratello, ne dà il nome nella forma famigliare di Sabetta, nelle memorie la chiama un po' più letterariamente Bettina. Nell'imbarazzo di doverne descrivere la persona al fratello, dopo di aver dichiarato « Zabetta n'est pas belle, mai elle n'en est peut-être que plus aimable », si cava d'impiccio rassomigliandola alla propria madre morta, di cui le manca solo « le regard de prude ». Lo sguardo di Sabetta invece è quello « de la simple nature ».

Vogliamo passar sopra alle ansietà a cui il Doublet non potè sottrarsi; quelle a cui non si sottrae nessun innamorato prima di essersi accertato che i suoi sentimenti sono graditi e corrisposti?

Il Doublet uscì da queste ansie, quando ebbe fatta conoscere alla fanciulla la sua decisione di abbandonare le armi per la penna d'oca.

Seguendo l'ordinario corso delle cose, egli dovè in seguito affrontare l'opposizione dei parenti della fanciulla. Sentiamo nella sua modestia confessare tutte le ragioni che militavano contro di lui: « j'étais d'un certain âge, sans fortune, revêtu d'un emploi médiocre « et même incertain; d'ailleurs le solde militaire que je recevais « encore paraissait un obstacle invincible à la liberté, dont je pré- « tendais jouir... ».

Si aggiunga che non era lecito a nessuno straniero, sotto pena di esser bandito dall'isola, di contrarre matrimonio in Malta, senza aver prima ottenuto il consenso del Gran Maestro dell'Ordine. A risolvere quest'ultima difficoltà, come le altre, sarebbe bastato un cenno di questo Principe, e per ottenere questo cenno il Doublet fidava sulla protezione del Cavaliere De Varax, suo superiore diretto nella segreteria: il maggior titolo che egli aveva alla benevolenza di lui era d'aver compilato un repertorio alfabetico di sessanta o ottanta volumi in folio, contenenti pratiche e documenti, mediante i quali si risaliva nella storia dell'Ordine fino al principio del secolo XVIII.

Povero e onesto Doublet! Quale non fu il suo scoraggiamento nel trovare il Cavaliere De Varax recisamente contrario ai suoi progetti matrimoniali!

Nei *Mémoires* il Doublet pensa che il racconto del suo matrimonio non sia un fuor d'opera: « il donnera une idée des moeurs maltaises à cette époque-là ».

E con questa intenzione si estende assai più che nella lettera in questa parte del racconto: in breve, il Cavaliere De Varax, contrario, come quasi tutti i suoi confratelli dell'Ordine, al matrimonio, lo era ancora più nella sua qualità di libertino impenitente. « Il opposa « d'abord à mes touchantes représentations tous les sophismes dont « s'autorisent nos célibataires libertins, qui jugent de toutes les fem- « mes par celles qu'ils ont pu séduire, et voyant qu'il ne me persua- « dait pas, il finit par me ménacer de me renvoyer au régiment si « je persistais dans mon projet ». Così narra il Doublet nella lettera; ma nei *Mémoires* le cose sono più complicate. Quel che più irritava il Cavaliere de Varax era che il suo sottoposto si fosse ostinato a

volere sposare una giovane virtuosa quanto si volesse, ma senza un soldo di dote: egli aveva il diritto, e forse anche il dovere, d'impedire che il suo sottoposto si avviasse a una vita di miseria. Gli vietava perciò anche di ricorrere direttamente al Gran Maestro, sotto minaccia di perdere ipso facto il suo posticino. Ma, se il Doublet aveva tanta vocazione pel matrimonio, perchè non avrebbe sposata una giovane protetta dal Cavaliere stesso, l'avvenente Manini? Il Doublet si accorge solo allora di un tranello matrimoniale, che da un pezzetto era teso per lui; gli autori del progetto, e i più accaniti a farlo riuscire erano il Cavaliere de Varax per fini che l'onesto Doublet lascia solo sospettare, e un frate « Fra Pasqualino » che intendeva forse sottrarre la fanciulla al pericolo rappresentato per lei dalla protezione di un dissoluto quale il De Varax. Neutrali, e più avversi che favorevoli al progetto, la madre di Manini, la quale trovava che la figlia, giovane, bella e corteggiata, poteva goder lei e far godere i suoi finchè rimaneva libera da ogni legame matrimoniale, mentre, sposandosi, avrebbe tutto al più fatta la felicità sua e del marito, e un « commandeur calabrais » come lo chiama sempre il Doublet, in casa del quale egli si ritrovava colla fanciulla, sia per godere della musica che vi si faceva, giacchè la Manini cantava ammirabilmente, sia per mangiare un magnifico cocomero, inaffiato di generoso vino vecchio, seduti di fronte a una terrazza da cui si scorgeva la vetta dell'Etna. Il Doublet resiste a tante insistenze, e alla tentazione di ben dodicimila scudi di dote.

Tuttavia — quel che il Doublet non confessa, ma che mi par risulti dalla doppia redazione del suo racconto — i parenti di Sabetta dovevano essere inquieti sul conto di lui, che vedevano esposto da una parte alle tentazioni della facilità e delle apparenze brillanti, dall'altra in pericolo di esser scoraggiato da troppo duri ostacoli.

La madre e la zia di Sabetta ricorsero a un mezzo romanzesco: si recarono insieme, all'insaputa del Doublet e di Sabetta stessa, dal Gran Maestro: non le conosceva egli forse fin da quando era novizio dell'ordine, non aveva spesso regalato dei confetti a loro che in quel tempo erano bambine?

Ma questo tentativo non ebbe altro effetto che di far montare in furore il Cavaliere di Varax; fu necessario per placarlo, di simulare una rottura. E questa fu così ben simulata, che in breve il Doublet riacquistò la confidenza del De Varax, il quale volle premiare il suo zelo non meno forse che la sua docilità, ottenendo per lui dal Gran Maestro la croce di donato.

Cette distinction me donna le rang de citoyen et me plaça au nombre des membres de l'Ordre. En conséquence je ne devais plus appréhender le bannissement... et le titre de Sous-Secretaire que j'avais acquis en même tems m'ôtait la crainte de perdre mon emploi.

Ecco dunque che noi sul principio avevamo mal giudicato il Doublet: non era un ambizioso, era un sentimentale.

Solo apparentemente egli fa datare dalla sua onorificenza una nuova epoca della sua vita; ma in realtà essa comincia dal suo matrimonio, che l'onorificenza aveva reso possibile.

Non era il caso di rinnovare i tentativi presso il Cavaliere de Varax; ma il Doublet sentì che poteva arrischiarsi a compiere un passo ardito: quello del matrimonio segreto. Ormai, se anche ve-

nisse scoperto, la collera del De Varax non gli sarebbe potuta riuscire così funesta come per l'innanzi. Così egli si recò da Monsignor Sabini, vescovo di Malta, al quale espose il suo caso, pregandolo di voler prendere tutte le disposizioni perchè il suo matrimonio potesse essere celebrato senza pubblicità, e in modo che il Cavalier De Varax non ne avesse sentore. Tre giorni dopo i due sposi si presentavano a un'ora fissata alla porta laterale della Chiesa, che s'aprì e richiuse senza rumore di sorta, e il matrimonio fu celebrato.

Che cosa turbava ancora la felicità del Doublet? La paura in cui doveva vivere che essa venisse conosciuta. Ma egli era nato fortunato: nelle lettere precedenti a quella in cui parla così a lungo del suo matrimonio, avevamo trovato più volte accenni a un fatto che sulle prime ci era sembrato non avesse un'importanza particolare. Scrivendo a questo o a quello dei suoi soliti corrispondenti, il Doublet aveva annunziata una malattia del Cavaliere di Varax, malattia che gli aveva fatto perdere in pochi giorni l'uso della ragione. Egli dà questa notizia col tono più compunto del mondo, descrive i progressi della malattia, i tentativi che si fanno per salvarlo, le cure a cui lo sottopone un medico mesmeriano.

E il fatto non c'era sembrato curioso che per il trattamento mesmeriano — a base di fragole magnetizzate — che un dottore Amic faceva subire al disgraziato Cavaliere. Il quale dovette ben presto abbandonare la Segreteria, ed essere accompagnato a Grenoble, presso la madre, dove morì prendendo un bagno freddo. Alla segreteria gli successe il Balì de Loras, al quale il Doublet si affrettò a confidarsi, e che gli ottenne facilmente dal Gran Maestro il perdono di un fallo che non era neppur tale.

Il Gran Maestro abbondò in generosità: non fece che ridere del matrimonio segreto del suo fedele Doublet, il quale forse non gli era restato del tutto incognito, e che certo deve averlo divertito; diede ordine al suo intendente di raddoppiare la tavola e gli onorarii del Doublet. « Avant cela vous viviez seul » spiegava il Gran Maestro « mais actuelment vous êtes deux, peut être trois... » e l'insinuazione non era senza fondamento.

Beato tempo, in cui i Travet dovevano è vero subordinare anche i loro affari di cuore ai voleri dei capi d'ufficio, ma in cui era anche possibile che si avessero per loro di queste previdenze.

Il Gran Maestro volle addirittura confondere i due sposi colla sua benevolenza: volle conoscere la sposa. Il racconto di questa visita è nei *Mémoires* un quadretto vivo, grazioso, piccante. La giovanissima sposa, piena d'imbarazzo e di timidezza, non sa che arrossire e chinar gli occhi alle domande maliziose del Gran Maestro; e il Doublet ha troppa pratica del mondo per non sapere quanto questo contegno le faccia onore, e debba piacere a una persona abituata a trattare con donne ben altrimenti disinvolte. Egli non arrossisce perciò del contegno della sua giovane sposa, anzi ne ricorda con compiacenza il rossore. Venne un momento in cui il Gran Maestro per obbligarla a levar la testa la prende familiarmente pel mento: « ...honteuse, et rougissant encore davantage elle ouvrit enfin se « beaux yeux, et il y régnait une si aimable expression de sensibi- « lité que, ne pouvant résister au trasport dont je me sentis inopiné- « ment saisi, je me jetai aux pieds du prince en m'écriant: « Ah! « Monseigneur, jamais je ne l'ai vue si belle. — Oui, répondit-il en

« lui donnant deux petits coups sur la joue, il paraît que vous n'avez « pas mal choisi ».

Quando furono nella scala, il Doublet narra che la sua sposina gli mostrasse un rosario d'ambra legata in oro, che il Gran Maestro le aveva donato. « Come, se non me ne sono accorto? » protesta il Doublet.

E la sposina: « Après qu'il m'a eu fait deux petites mignonnettes « sur la joue, pendant que tu t'étais jeté à ses pieds... je m'étais em- « parée de cette main si caressante, et après la lui avoir baisée plu- « sieurs fois, je continuais à la retenir fermée entre les miennes... ».

Per una ingenua di diciassette anni non c'è male non è vero? Ah! Settecento, settecento, che ti riveli a tutti i cuori! Qual meraviglia che la mano così accarezzata si aprisse, e lasciasse scorrere sul braccio della sposina il ricco rosario?

Tout est bien ce qui finit bien! E gli affari del buon Doublet andarono a vele gonfie per un pezzo, fino alla caduta funesta di Malta nelle mani dei Francesi. Fino a quel momento doloroso egli potè convertire in suo vantaggio fin le disgrazie altrui.

Tale è del resto l'intreccio degli avvenimenti umani: il Doublet non potè essere felice che a prezzo della sanità di mente e della vita stessa del Cavaliere di Varax. Chi direbbe che quello stesso Doublet, che, con tono tanto miserevole, annunzia a tutti i progressi spaventosi del suo male, fondi in quei progressi le sue speranze, e sia per approfittarne?

La sua commedia non è a lieto fine che a patto che quella del De Varax finisca in tragedia; ma il settecento scriveva la commedia, e cercava di dimenticare la tragedia: ecco forse la differenza che passa tra quel secolo e il nostro.

MARIA ORTIZ.

ALCUNI APPREZZAMENTI STRANIERI
SULLA GUERRA ITALO-TURCA

Al Capitano Carlo Citerni — compagno di Vittorio Bottego — nei primi gloriosi cimenti affricani.

Qualche tempo fa a Tripoli per ordine del Governatore venivano sequestrate le copie di una rivista francese. Quella rivista di cui fino allora era ignorato il nome e l'esistenza, *Touche à Tout*, nel suo numero del 15 giugno pubblicava un articolo ingiurioso per noi e per il nostro esercito «*Le bilan de la guerre italo-turque*», di Henri de Freyschville. Il buon senso italiano che in questi mesi di guerra si è rivelato così alto e così sereno, prese atto di questo nuovo episodio della campagna italofoba, ma non se ne preoccupò: in verità non ne valeva la pena. Basterà notare che per l'autore di quell'articolo, lo sbarco di Bengasi (19 ottobre), la battaglia di Ain-Zara (4 dicembre), la presa del Mergheb (27 febbraio), la battaglia delle Due Palme (12 marzo), la battaglia di Zanzur (8 giugno) e tutti gli altri piccoli e grandi combattimenti, sempre vittoriosi e sempre gloriosi, erano come non avvenuti. L'audace e fortunato sbarco della divisione Garioni diveniva semplicemente *une incroyable tentative*. Ma ripetiamo, l'articolo e per sè e per la rivista in cui era pubblicato non aveva alcuna importanza. Non avremmo quindi osato parlarne, se non trovassimo gli stessi concetti, gli stessi errori, resi ancora più gravi da nuove calunniose affermazioni, in un recente articolo, uscito in una delle più antiche e più reputate riviste europee. Vogliamo alludere all'articolo del signor R.-H. de Vandelbourg, *Notes sur la guerre de Tripolitaine*, che con dolore, abbiamo letto nel numero del 15 luglio della *Revue des Deux Mondes*.

***

L'Autore ha percorso, durante il suo breve soggiorno su un ristretto settore del teatro della guerra, la regione compresa fra il confine tunisino, che egli ha passato a Ben Gardane e i sobborghi di Tripoli *la banlieue de Tripoli*, come egli dice. Dalla sua narrazione invece, molto frammentaria, molto vaga, e alle volte molto contraddittoria, appare che è giunto solamente fino al campo turco di Regdaline spingendosi fino al posto avanzato di Menchyïa e forse fino all'oasi di Zuara. In quanto ai sobborghi di Tripoli ci permettiamo di dubitarne grandemente: se così fosse, egli avrebbe dovuto incontrare o almeno scorgere da lontano gli Italiani e loro trincee. Invece, di italiano ha solamente visto: il dirigibile che gettava lo sgo-

mento e il terrore nel campo nemico, e una uniforme, di cui è ormai nota l'origine, indossata da un volontario arabo. Dei condottieri turchi egli ha parlato col solo Fetih bey, che allora moveva contro la divisione Garioni. Degli altri ufficiali del campo di Regdaline non ci dice il nome. Dei soldati e degli arabi volontarî ci fa una tale descrizione ed esprime tali giudizî che toglie ogni fede alle loro narrazioni e alle loro affermazioni: « Le soldat! Qu'on tarde à le payer régulièrment et l'on verra plus d'une bande se dissoudre et disparaître! ».

Le masse che vengono contrapposte agli Italiani più che fanatizzate dal sentimento religioso, sono eccitate, egli dice, dall'istinto di rapina che le spinge a fare bottino di tutto contro tutti e non sono « che orde ribelli, indisciplinate, irrequiete, insofferenti di ogni autorità ». Invano gli ufficiali ottomani tentano di dare loro forma di esercito, e invano cercano di mantenerle unite e compatte per attendere il momento favorevole a dare battaglia. Il de Vandelbourg a questo proposito ci porta, fra i moltissimi, un esempio, e fa alcune considerazioni le quali, data l'intonazione delle sue *Notes*, hanno per noi una grandissima importanza. Dopo la giornata di Sciara-Sciat alcune tribù *temporaneamente* unite contro gli Italiani fecero del bottino: subito dopo se lo disputarono in un sanguinoso combattimento. « Comment y découvrirait-on dans le cas actuel le sacrifice à un idéal commun? ». E nota poi giustamente: « La haine du musulman contre le chrétien passe au second plan ». Di più i Tripolitani non hanno subìto la dominazione turca, di cui son sempre stati insofferenti, che dopo un'accanita resistenza, notevole specialmente quella opposta dai Berberi del Ghebel Garian nel 1851. I Senussi « ordine puramente religioso che evita di diminuire la sua grande autorità morale con compromissioni di ordine politico » sono rassegnati da tempo alla dominazione straniera: che questa sia turca o italiana per essi non importa. Nell'ottobre quindi dopo lo sbarco delle truppe italiane, le tribù erano propense alla sottomissione immediata, sia per innato odio alla dominazione turca, sia perchè conscie della propria debolezza.

Dopo ciò che l'Autore è venuto esponendo non è difficile determinare il movente che spinge gli Arabi alla resistenza: escluso il sentimento religioso, il solo che sia riuscito a mantenere compatte popolazioni mussulmane contro il *rumi:* esclusa ogni ragione politica, vale a dire il desiderio e la volontà di mantenere l'integrità dell'Impero ottomano, che implicitamente ammetterebbe l'accettazione dell'abborrita dominazione turca, non rimane dunque che l'istinto, diremo, brigantesco e rapinatore, così ampiamente illustrato e spiegato. Invece con grande nostra sorpresa dobbiamo leggere « Les terribles massacres d'Ain-Zara où les Italiens, d'abord traqués dans l'oasis qu'ils croyaient soumise, mirent tout à feu et à sang pour se venger, firent une hécatombe de vieillards, de femmes et d'enfants, ces massacres arrivèrent à point pour changer définitivement la face des choses, pour unir désormais le Turc et l'Arabe, ces ennemis de la veille, pour agglutiner dans una résistance désespérée les tribus vagabondes qui accouraient de toutes partes. Le fait parait historique aujourd'hui ». Notiamo anzitutto la contraddizione in termini: la vendetta sarebbe appunto quel comune ideale, ideale di popoli barbari e primitivi, che il de Vandelbourg ha invano cercato.

Notiamo poi le inesattezze. I pretesi massacri, che smentiti ufficialmente dal Governo italiano, smentiti, se ve ne fosse stato bisogno da autorevoli personaggi anche stranieri, non possono e non debbono per il collaboratore di una autorevole rivista costituire *un fatto storico*, non sono avvenuti ad Ain-Zara. Ain-Zara è il nome della battaglia del 4 dicembre che fu con accanimento combattuta da ambo le parti, e vinta dagli Italiani che vi conquistarono le artiglierie nemiche. Circa due mesi prima, il tradimento degli Arabi del 23 ottobre provocò da parte del Supremo Comando una giusta, se pur rigorosissima repressione, che doveva assicurare la pace e la tranquillità dell'oasi, necessarie per le ulteriori operazioni militari. Fu quella repressione che venne definita un massacro! Noi Italiani tutti ricordiamo le ingiurie della stampa straniera, ricordiamo le fotografie apocrife o alterate che allora inondarono i giornali illustrati; e fu grande la nostra indignazione nel sentire nazioni civili accusare l'esercito di una nazione civile di atrocità senza nome. Alcuni mesi dopo, le truppe francesi tradite, circondate da ribelli e da fanatici, *traquées* nella capitale marocchina, dovevano procedere alla stessa repressione per garantire la loro sicurezza: nessun Italiano formulò allora contro l'esercito francese l'ingenerosa accusa. Le rivolte di Tripoli e di Fez non furono solamente lutti italiano o francese: furono lutti per la civiltà europea.

Notiamo infine le lacune. Il 26 novembre le truppe italiane intrapresero la completa occupazione dell'oasi. In una piccola casa a Henni, immortalata già dalla resistenza opposta nell'ottobre, venivano scoperti corpi orribilmente mutilati e straziati. Le fotografie dello scempio di quei martiri eroi, documenti irrefragabili; le testimonianze di tutti i rappresentanti della stampa italiana ed estera; quelle ancora più indiscutibili dei nostri ufficiali, furono conosciute in tutto il mondo. La parte sana della stampa si pentì delle accuse lanciate, e fece ammenda onorevole: furono in pochi ma a quei pochi noi fummo grati. Gli informatori del de Vandelbourg hanno trascurato di ricordargli questo episodio: però Fetih bey gli diceva, come prima di un combattimento avesse promesso ai suoi soldati di *elevare il premio per ogni prigione italiano consegnato vivo*, a 15 lire turche (circa 250 lire italiane). Triste esercito quello, che ha per sua forza di coesione la rapina, per suoi ricordi i massacri di Henni, per incitamento all'umanità verso i prigioni il danaro!

È bene avvertire però che le idee e gli errori dell'Autore non sono a lui particolari. René Pinon in un suo articolo, *L'Europe et la guere italo-turque* (uscito nella stessa *Revue des Deux Mondes* nel numero del 1° giugno) scrive a proposito delle giornate del 23 ottobre. « L'armée turco-arabe... mettait en déroute et tournait l'aile gauche du général Caneva, pénétrait dans les jardins, d'où, *mêlée aux abitants*, elle prenait à revers les tranchées des Italiens et leur infligeait des pertes sensibles... Pendant quelques jours il y eut un peu d'affolement dans le camp italien; on rendit les abitants responsables des coups de fusil tirés par derrière sur le soldats qui occupaient les tranchées et des exécutions sommaires commencèrent. La découverte, dans un partie de l'oasis enlevée aux Turcs, des prisonniers italiens massacrés et horriblement mutilés mit le comble à la fureur des soldats. Ces exécutions étaient-elles nécessaires à la sécurité de l'armée? Il est difficile d'en juger ». Noi potremmo, ricordando Fez, rivolgere al

Pinon la stessa domanda ed esprimere lo stesso dubbio. Inoltre, pur riconoscendo che egli non ci incolpa di massacri, notiamo che non li smentisce assolutamente, in quanto descrive i soldati italiani acceccati dal furore della vendetta. Osserviamo poi che i cadaveri mutilati furono scoperti un mese dopo il preteso massacro.

Le giornate del 23 e del 26 ottobre provarono quanto fosse salda la compagine del nostro esercito, quanta la disciplina, la fiducia nei capi, la serenità di fronte al pericolo e alla morte. Non vi fu *affollement*, non vi fu panico, ma resistenza ammirabile; e le truppe benchè stremate di forze da tre giorni di continui allarmi e di continui combattimenti, non cedettero un palmo di terreno. Se dopo il 26, il Supremo Comando credette di restringere la cerchia delle trincee fu per una decisione presa con precisione di intenti dallo Stato Maggiore, e non perchè obbligato da una sconfitta o da uno scacco subìto.

Noi neghiamo assolutamente i massacri; l'opinione pubblica ne ha già fatto giustizia. Lo neghiamo e non abbiamo quindi bisogno di cercare scuse o giustificazioni. Vorremmo però richiamare un episodio della conquista algerina, episodio che sollevò proteste e discussioni vivissime in Europa e nel Parlamento francese. Nel giugno 1845 il colonnello Pélissier, il futuro duca di Malakoff, alla testa di una colonna di 2500 uomini, (4 battaglioni, 1 squadrone e 1 sezione di artiglieria da montagna) doveva procedere alla punizione di una tribù ribelle gli Ouled-Ria. Questi, inferiori di numero, male armati, evitando qualsiasi combattimento, si rifugiarono in numerose grotte frequenti nelle loro montagne. Mentre si cercava di investirli, essi ferirono cinque soldati: il bloccarli e il prenderli per fame parve un'impresa lunga e difficile. Il Pélissier allora promise il perdono generale, previa la sottomissione e la consegna delle armi: gli Ouled-Ria domandavano invece il ritiro delle truppe. Di fronte alla resistenza di quei pochi Kabili, che sarebbero stati facilmente fatti prigioni dalla forte colonna munita di artiglieria, il colonnello ricorse a un mezzo estremo; fece accendere delle fascine all'entrata delle grotte. Il giorno dopo, dissipato il fumo, i soldati vi poterono penetrare e in quella orrenda fornace trovarono più di cinquecento vittime, uomini, vecchi, donne e fanciulli. Il maresciallo Bugeaud, a cui l'Algeria deve gran parte della sua pacificazione, e che giustamente deve essere annoverato tra i più insigni ordinatori e amministratori coloniali, giustificò l'operato del suo luogotenente e ne assunse tutta la responsabilità. Al maresciallo Soult, ministro della guerra, egli scriveva in proposito: « C'est à bon droit que je puis appeller deplorables, bien que le principe en soit louable, les interpellations de la séance de l'11 juilliet... Avant d'administrer, de civiliser, de coloniser, il faut que les populations aient accepté notre loi. Mille exemples ont prouvé qu'elles ne l'acceptent que par la force, et celle-ci même est impuissante, si elle n'atteint pas les personnes et les intérêts. Par une rigoureuse philantropie, on éterniserait la guerre d'Afrique en même temps que l'esprit de revolte, et alors on n'atteindrait même pas le but philantropique » (1).

Lungi da noi il pensiero di fare un capo di accusa all'*Armée d'Afrique* di questo o di altri atti simili. Il suo eroismo li ha cancel-

(1) Cfr. Rousset, *La conquête de l'Algérie, 1841-1857*, (Paris, Plon, 1904), tome II, pp. 20-25.

lati e l'Italia ricorda il sangue versato da alcuni suoi reggimenti sui campi di Lombardia. Osserviamo però che le condanne regolari, le fucilazioni sommarie degli Arabi ribelli, presi con le armi alla mano, fatte a Tripoli sono state qualificate come massacri; mentre l'atto feroce del Pélissier, neppure giustificato dalla vendetta, al quale assistettero due mila uomini perfettamente armati e con grandi tradizioni di generosità e di valore, fu ed è ancora detto una *semplice misura repressiva*. Noi siamo orgogliosi che il generale Caneva non abbia dovuto assumere la responsabilità di eguali misure!

Riassumendo: la resistenza araba per il de Vandelbourg è una opera santa da esaltarsi, per quanto il suo scopo principale sia la rapina e il saccheggio... Per il Pinon gli Arabi difficilmente si sottometteranno anche a pace fatta, e ancora a lungo resisteranno, non tanto per odio al cristiano, quanto per insofferenza di ogni regolare dominio e di ogni autorità. « Il n'ont jamais obeis au Sultan ».

***

Ma seguitiamo nel nostro esame.

« Pour tenir contre la résistance opiniâtre qui leur fut opposée, les Italiens ont dû débarquer en Tripolitaine plus de 120.000 hommes... Ils s'emparèrent facilment, des ports de Tripoli, Homs, Derna, Benghazi et Tobruk, mais depuis lors, leurs troupes y restent entassées sous la protection des canons de la flotte. Jamais il n'ont cherché à se rencontrer aves les Turques dans une bataille decisive... Tout s'est borné jusqu'à présent à des escarmouches d'avant-postes ». Evidentemente gli ufficiali turchi non tenevano il de Vandelbourg al corrente degli avvenimenti. In questo ultimo periodo per l'appunto, e precisamente nel settore della guerra che egli ha percorso, l'esercito italiano ha messo al suo attivo, Zanzur (8 giugno), Sidi Said (29-30 giugno), Sidi-Ali (14 luglio), senza annoverare, perchè all'est di Tripoli, lo sbarco di Bu-Sceifa (16 giugno) e la presa di Misurata (8 luglio). La dimenticanza non ci stupisce e non stupirà alcuno: è il sistema dello Stato Maggiore ottomano. Non possiamo però fare a meno di riportare la descrizione dello sbarco della divisione Garioni. « *N'ayant pu prendre* Zouara (sarebbe più esatto il dire *non avendo voluto*) (1) les Italiens, s'emparèrent de Bou Kamech, un fortin délabré..... Ils avaient mobilisé 27 bâtimens de guerre... pour convoyer les 11 chalands qui trasportaient 12.000 hommes de troupe. Pendant plus d'une semaine, ils croisèrent en vue des côtes. Le canon tonna presque sans discontinuer d'un mercredi à midi au vendredi soir... il parvenirent *finalment* à debarquer tout leur effectif à Bou Kamech qui n'etait point défendu. Mais les premiers jours, ils n'y laissèrent pas plus de 150 hommes. Fetih bey, avec lequel je me trouvais alors, envoya aussitôt ses bandes pour cerner le fort. Il était assuré de la prompte reddition de cette poignée d'Italiens;... il m'annonça cependant son retour prochain et, toujours confiant dans la capture des Italiens, me promit une

(1) In questi giorni gli Italiani *hanno voluto*, ed ora (5 agosto) Zuara è nostra, dopo una così sapiente preparazione che ha indotto l'esercito turco-arabo a non opporre alcuna resistenza.

bouteille de champagne pour fêter cet heureux fait d'armes. Il partit, et je n'eus plus l'occasione de le revoir... ».

Chi ha letto questa pagina avrà creduto che il generale Garioni, dopo avere sbarcato tutte le sue truppe per limitarsi a lasciare 150 uomini in un vecchio fortino indifeso, le abbia nuovamente imbarcate e che incrociando di fronte alla costa, abbia atteso gli eventi. Questi dovrebbero essere stati contrarii perchè facilmente le bande di Fetih bey dovranno avere catturato i 150 imprudenti italiani, per ognuno dei quali saranno state pagate le 15 lire turche. È vero però, che il de Vandelbourg ci avverte che non ha mai più rivisto l'ufficiale turco. In altri termini, in quel punto della costa affricana, già così sacro a noi per numerosi e gloriosi combattimenti, non vi sarebbe neppure un soldato italiano. Noi consigliamo il nostro Autore a leggere più attentamente i giornali, anche quelli più ostili all'Italia; a esaminare ancora più attentamente i comunicati ufficiali e ufficiosi da qualunque parte essi vengano (le vittorie riportate presso il confine tunisino sono state ammesse perfino a Costantinopoli); e sopratutto a seguire diligentemente gli avvenimenti sulla carta geografica, la quale non è un'opinione.

Tali dimenticanze sono comuni anche al Pinon il quale, se non poteva prevedere le vittorie del giugno e del luglio, non doveva ignorare quelle che le precedettero. « Les Italiens, egli scrive, n'ont pas infligé à leur adversaire une défaite decisive. Leurs succés mêmes restent stériles parce qu'ils ne le poursuivent pas et que la plupart du temps, ils se contentent de repousser des attaques. Actuellment, retranchés dans les forts..., protégés par les canons de la flotte, ils ne sont maître que du sol foulé par leurs troupes ».

Certamente nessuno dei due scrittori, prima di descrivere la situazione dell'esercito italiano, ha letto l'esame delle operazioni militari che su questa stessa Rivista, ha fatto un insigne ufficiale, il Generale Goiran, Comandante di Corpo d'Armata, Senatore del Regno, nome illustre, anche nell'esercito francese (1).

Ed amendue poi, si occupano di conoscere il *piano* del generale Caneva, *incomprensibile*, per il de Vandelbourg, *forse il più saggio da seguire perchè impossibile ogni offensiva*, secondo il Pinon. Eppure a questo piano il popolo italiano, il maggiore interessato, non pensa: ha affidato la sua gloria, il suo nome, i suoi interessi all'Esercito e all'Armata e la sua fiducia non conosce ansie o impazienze. I lettori della *Nuova Antologia*, sanno che la Rivista ha sempre sostenuto, e fin dall'inizio della campagna, la necessità di occupare gradatamente e fortemente la costa prima di procedere all'interno (2).

In quanto allo spirito combattivo delle truppe questo nostro esercito veramente nazionale, veramente democratico, « vera e vivente personificazione della coscienza italiana », come ha detto Pasquale Villari,

(1) Cfr. G. Goiran, *La guerra Italo-Turca*: I°, *Dallo sbarco della Spedizione al combattimento di Ain-Zara*, in *Nuova Ant.*, 1° aprile 1912, p. 451; II° *Dalla occupazione di Ain-Zara alla battaglia navale di Konfuda*, in *id.*, 16 maggio 1912, p. 259. Il Generale Goiran, nizzardo di nascita, è fratello del generale Goiran, Comandante di Corpo d'Armata, già ministro della Guerra, che nel 1860 optò per la cittadinanza francese.

(2) Cfr. Victor, *Le operazioni a Tripoli. - Restiamo alla costa*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1911, p. 331; *A Tripoli. - La guerra localizzata*, in *id.*, 1° gennaio 1912, p. 128.

sarebbe ingiuria il solo parlarne. I nostri soldati arditi e audaci nell'attacco, pazienti e costanti nell'offesa lenta e metodica, lieti e sereni nell'attesa, condotti da ufficiali degni di loro e consci della loro missione, lo hanno fatto rifulgere ovunque. E non tanto sui campi di Tripolitania di cui solamente si interessano gli articolisti, quanto in Cirenaica e nell'Egeo. A questo proposito dobbiamo riferirci alla conquista dell'Algeria, che colla nostra ha tanti punti di contatto e di intima rassomiglianza. Conquista lunga e penosa, durata ventisette anni (1830-1857), che tutti gli Italiani dovrebbero studiare e conoscere e che gli stranieri non dovrebbero troppo dimenticare. Abd-el-Kader, figura nobilissima di principe condottiere, tenne in iscacco con poche centinaia di seguaci un esercito di 100.000 uomini e ciò in un paese quasi interamente pacificato ed occupato da oltre quindici anni. Egli non fu mai catturato, ma si arrese spontaneamente (23 dicembre 1847). Quando al maresciallo Bugeaud si rimproverava di non dare grandi battaglie, e si lesinavano le ricompense alle sue truppe, egli fieramente scriveva al Guizot, ministro degli esteri: « On devrait savoir que nous ne pouvons pas avoir en Afrique des batailles d'Austerlitz, et que le plus grand mérite dans cette guerre ne consiste pas à gagner des victoires, mais à supporter avec patience et fermeté les fatigues, les intempéries et les privations » (1). Tali parole potrebbe ripetere con eguale fierezza il generale Caneva.

Le giornate dell'ottobre fecero perdere non solamente ai soldati ma anche ai capi « non pas certes le courage, mais l'entrain offensif » dice il Pinon. « Les troupes, immobilisées sur la côte, s'énervent et se démoralisent », dice il de Vandelbourg. Apprezzamenti questi non solamente infondati ed errati, ma contrari ad ogni senso di giustizia e che noi tutti respingiamo sdegnosamente perchè ledono il nostro onore nazionale. Secondo le frasi del Pinon i soldati italiani briachi di furore contro gli abitanti dell'oasi, sono incapaci di affrontare il nemico.

*
* *

Il de Vandelbourg riconosce che le sue informazioni sono così frammentarie che gli è impossibile di dare un giudizio sull'esito della guerra, e di ciò lo lodiamo. Le previsioni sono sempre difficili e alle volte pericolose. Il de Vandelbourg ci avverte, ad esempio, che uno sbarco a Zuara non potrà avvenire che con gravi perdite. In verità fino ad ora tutti gli sbarchi avvenuti sia nel Mediterraneo che nell'Egeo, alcuni dei quali in condizioni difficilissime, sono stati effettuati nella massima tranquillità e sicurezza. La loro preparazione e il loro compimento formano ora oggetto di studio per gli eserciti europei: ragione per gli Italiani di patriottico orgoglio. In un solo trovammo una resistenza, a quella resistenza dobbiamo la rivelazione di un uomo: Giovanni Ameglio. Ma anche il Pinon, così insigne studioso dei problemi politici e militari, non ha potuto resistere al fascino di prevedere. Egli afferma che il caldo torrido dell'estate affricana, durante cui ogni marcia e ogni attività è mortale per gli europei, terrà gli Italiani chiusi nelle loro posizioni, mentre gli Arabi ne profitteranno per fare pericolosi attacchi offensivi. L'azione

(1) Cfr. Rousset, *op. cit.* tome I°, p. 75.

delle divisioni Camerana e Garioni, compiute nel giugno e nel luglio, lo smentiscono. Quelle divisioni poi sono in gran parte costituite da *giovani truppe* che il Pinon vorrebbe eliminate dalle colonne attive *per la fortuna delle armi italiane*, e fra esse sono numerosi i reparti alpini, composti di soldati reclutati quasi esclusivamente nelle regioni di clima più temperato e più freddo.

L'esercito turco-arabo malgrado il suo grande valore, malgrado il fortissimo spirito che lo anima ha bisogno di armi. Quali queste armi? Quali i mezzi di rifornimento? Il de Vandelbourg, generalmente così vago, ci dà a questo proposito precise informazioni. Al campo ottomano si dispone di 6000 fucili Mauser e di un gran numero (non ne precisa la cifra) di fucili Martini *presi agli italiani*. Però l'Arabo preferisce adoperare armi meno perfezionate e meno complicate e dà la sua preferenza al fucile da caccia, anzi nella maggior parte dei casi al fucile a pietra: « con questa arma l'Arabo è terribile, a ottanta metri colpisce sempre nel segno ».

Il lettore avrà già compreso tutto il veleno dell'argomento: l'esercito italiano armato così potentemente, è fermato nella sua avanzata da orde indisciplinate, armate di *fucili da caccia* anzi di *fucili a pietra*, e perchè no di lancie e di frecce? Purtroppo le ferite dei nostri soldati provano quali buone armi siano nelle mani dei nostri nemici, e non solo, ma le centinaia di fucili e le migliaia di cartucce raccolte sui campi di battaglia, o sequestrate, o spontaneamente consegnate, superano di molto il piccolo numero di Mauser notato dall'autore. In quanto al fucile Martini è noto a tutti che non costituisce l'armamento dell'esercito italiano il quale usa un fucile speciale, *modello 1891*, ad esso particolare e per origine e per caratteristiche e per calibro e per munizionamento. D'altra parte l'Arabo disprezza il fucile Martini perchè « il le juge inoffensif, la balle est de trop faible calibre ».

Sulla questione più grave che tanto ha agitato la diplomazia europea, il contrabbando, le informazioni del de Vandelbourg sono ancora più preziose. Al campo turco non mancano armi e munizioni che provengono quasi totalmente per mare. Arditi corsari, specialmente delle Isole dell'Arcipelago e anche della Sicilia, *de Sicile aussi m'a-t-on dit*, riescono ad ingannare la sorveglianza delle torpediniere italiane. L'affermazione che la nostra marina sia incapace di arrestare il contrabbando è grave: ma essa passa in seconda linea di fronte all'accusa sanguinosa, se non fosse assurda, che viene fatta ai Siciliani. Accusa, basata non su fatti, che sarebbe impossibile, ma su insidiose informazioni raccolte nel campo nemico. A questa accusa non vogliamo opporre che un solo fatto: il contegno ammirabile che i Siciliani della colonia di Tunisi hanno saputo mantenere per lunghi mesi attraverso provocazioni ed eccitamenti di ogni genere. Tutto cospirava contro di essi, i *giovani-tunisini*, e non soli, denunciavano *un pericolo siciliano*, quasi il nostro emigrante fosse uso violare i sacri patti dell'ospitalità: l'opinione pubblica ne derideva gli entusiasmi, non credeva alle vittorie italiane, prediceva la prossima sconfitta. Essi non si mossero: silenziosi continuarono il loro lavoro a cui tanto deve la prosperità della Reggenza: molti ritornarono; molti emigrarono nelle nuove terre italiane, ma non si ribellarono con violenze. Il loro silenzio fu la più nobile delle proteste. E quando il Magistrato francese condannava a morte gli

agitatori di Tunisi, non difendeva solamente la civiltà e i diritti del suo paese, ma rendeva omaggio alla Colonia italiana. La Patria è ad essa riconoscente e non può e non deve scindere la virtù civile dei lavoratori siculi dalla virtù militare dei suoi soldati, di cui magnifica espressione è Giovanni Ameglio.

*
* *

Ma che vale notare tutte le affermazioni assurde ed errate su noi e sulle cose nostre, che abbiamo riscontrato leggendo quelle pagine?

I comunicati ufficiali e ufficiosi del Governo del Re d'Italia: i discorsi parlamentari e extra-parlamentari dei nostri uomini politici: i documenti pubblici e privati su ogni nostra attività economica e finanziaria: i nostri entusiasmi, che si manifestano non solamente col saluto alle truppe che ritornano o che partono, ma con la sottoscrizione di somme ingenti e per gli espulsi dalla Turchia e per i feriti e per i nuovi moderni armamenti: la tranquillità serena del Paese: le ripetute affermazioni del nostro valore e della nostra perizia militare: la preparazione morale e materiale che si rivela ogni giorno sempre salda e vivace, tutto ciò per il signor de Vandelbourg non esiste. Le sue *Notes* non considerano che i Turchi e gli Arabi; degli Italiani non si parla che quasi per incidenza. Il Pinon nella sua coscienza di studioso, non può adoperare un tale metodo, che diremo soppressivo: ma esaminando lo stato delle nostre forze militari e finanziarie afferma recisamente che l'edifizio della nostra fortuna ricostituita è troppo recente per essere solido, e consiglia l'Italia di stipulare la pace per non dovere poi far fronte a disastrose conseguenze. E, trattando in modo così incompleto della storia militare della guerra, afferma che da parte italiana le notizie sono sottoposte a severa censura e che nessun corrispondente di guerra imparziale è stato ammesso a seguire le truppe, mentre da parte turca le notizie non si possono controllare. In altri termini: le notizie di fonte italiana dovrebbero essere completamente rifatte da testimoni imparziali, che non dovessero subire la censura, mentre le notizie da parte turca avrebbero solamente bisogno di un controllo. Ammettere il controllo è ammettere un fondo di vero e di giusto.

L'ambasciatore italiano in Francia, il Senatore Tommaso Tittoni, a cui l'Italia è grata di avere parlato così altamente in suo nome, affermava in una recente solenne occasione, che l'amicizia fra due Stati deve essere specialmente fondata sulla conoscenza esatta dei rispettivi interessi, e specialmente di quelli che possono essere comuni. Ora, pare a noi, che l'opera degli scrittori i quali preconizzano la resistenza araba o la esaltano, non sia per promuovere la ricerca e lo studio di questi comuni interessi.

Il Pinon crede che stipulata la pace, gli ufficiali turchi, la maggior parte spontaneamente, gli altri perchè costretti, resterebbero alla testa degli Arabi per guidarli contro di noi. E solamente dopo molti anni e dopo molti sforzi, l'Italia riuscirà a pacificare interamente la Libia.

Il de Vandelbourg mette in rilievo la solidarietà che all'annuncio dell'invasione italiana ha unito tutto il mondo mussulmano, dal Marocco all'Arabia, asserzione smentita dai fatti. In Marocco, ove sono

le popolazioni più fanatiche dell'Affrica del Nord, la resistenza è opposta all'invasione francese; in Arabia, per ragioni tutte speciali fra cui principalissima l'odio della dominazione turca, la resistenza è opposta, e non da ora, allo stesso Califfo di Costantinopoli. E quasi ciò non bastasse, il de Vandelbourg inneggia agli umili eroi arabi che da veri idealisti compieranno il loro destino, preferendo la miseria del loro *duar* alla prosperità che offre l'invasore.

Questi apprezzamenti così diversi da quelli che ordinariamente si fanno quando si tratta di considerare la questione indigena in Tunisia, in Algeria, in Marocco, sono comuni a molti degli autori francesi che si occupano di questioni di politica coloniale o di politica internazionale. Gl'indigeni che, a ragione, sono detti barbari refrattari ad ogni civile progresso, ribelli ingrati e sconoscenti verso lo Stato francese colonizzatore quando non accettano il suo dominio, divengono difensori eroici della loro indipendenza quando resistono allo Stato italiano. Eppure sarebbe interesse comune ed altissimo l'essere concordi nel respingere prima, nello spezzare poi il fanatismo cieco e violento che costituisce sempre un pericolo per la civiltà. Quegli scrittori dovrebbero pensare che la resistenza incontrata dai popoli europei nella loro espansione nell'Affrica mediterranea, ha le stesse origini e le stesse cause e deve, per quanto è possibile, essere vinta con gli stessi metodi e le stesse misure. Quelle popolazioni, in maggioranza nomadi, indipendenti, non sottoposte mai ad alcun vincolo di disciplina statale, resistono per innato istinto contro tutto ciò che ha l'apparenza di un'autorità ordinata e ordinatrice. La Francia poi, che deve essere orgogliosa della sua grande opera colonizzatrice in modo così magnifico intrapresa, deve andare guardinga nel citare e nel ricordare i suoi metodi di politica indigena. Molti dei suoi scrittori deplorano il regime di soggezione e di ineguaglianza a cui sono sottoposti gli indigeni dell'Algeria: regime che noi ci auguriamo non sia mai imitato dall'Italia in Libia.

*
* *

Nell'esaminare i due articoli, e specialmente quello dell'insigne scrittore di politica estera, il Pinon, non abbiamo considerato che gli elementi i quali si riferiscono alla parte militare della guerra. La parte diplomatica è troppo ardua e difficile da trattare non solo, ma non può esserlo per ora. Sulla parte diplomatica si possono poi avere varie e diverse opinioni: sulla parte militare, specialmente quando si considerino le affermazioni del Governo italiano, non ve ne può essere che una sola.

In questa guerra, non bisogna dimenticarlo, si trovano di fronte il Regno d'Italia e l'Impero ottomano.

Da una parte, uno Stato recentemente formato, ma saldamente costituito, ma il più libero e il più democratico paese d'Europa. Uno Stato retto da un Re come Vittorio Emanuele III, discendente da una gloriosa dinastia e capo di una pleiade di principi marinai e soldati. Espressione politica di quel popolo che alla civiltà ha dato non solamente Dante, Michelangelo e Raffaello, ma Leonardo, Galileo e Volta. Un popolo fecondo in Eroi sublimi, da Pietro Micca ai Marinai dei Dardanelli.

Dall'altra un Impero, *espressione geografica*, non corpo possente che opera e pensa, ma finzione giuridica e internazionale, a cui il fanatismo religioso tiene luogo di patriottismo: campo aperto alle ingordigie, ai maneggi, allo sfruttamento di tutti gli avventurieri. Uno Stato che dove era prosperità e progresso « fece il deserto, e il deserto disse regno di Dio ». Uno Stato che secondo la incisiva frase dello stesso Pinon ha « laissé ouverte, malgré les representations de l'Europe, la dernière porte par où des esclaves noirs du Soudan sont vendus dans la Méditérranée ».

Noi credemmo che il mondo riflettesse a questo. Non fu così. E, come disse Ferdinando Martini commemorando due eroi Luigi Hombert e Lionello Bellini, « ci siamo ingannati. Questa giovine Italia, quale si promise all'Europa si mantenne elemento di pace e di civiltà: nei cinquant'anni dalla sua rinascenza politica conseguì ogni maniera di progredimenti intellettuali, morali, sociali, e all'altrui progredire offrì le invenzioni di Pacinotti, di Ferraris e di Marconi: con sacrifici magnificamente sofferti diè invidiato assetto alla propria finanza, di continuo faticando in opere industri a vantaggiarne l'economia nazionale; nelle pubbliche libertà fece, ordinata e tranquilla, le massime prove; da mesi sta in guerra senza mendicar prestiti o inasprire gravami e ai banchieri diffamatori rinfaccia il proprio credito illeso; credemmo dunque che a questa giovine Italia il giorno nel quale esercitasse in un lembo dell'Affrica Mediterranea un diritto riconosciuto vi adoprasse quanto le impongono la sua postura geografica, le leggi della sua storia, la sicurtà presente, la tutela dell'avvenire, verrebbero quel giorno da popoli amici spontanei consentimenti. Non fu così: anzi di là donde dovevasi attendere più cordiale il saluto, ci giunse il rimprovero astioso la censura e beffarda e bugiarda ».

Ed è questo che profondamente ci addolora, per i sentimenti di amicizia e di fratellanza che l'Italia ha sempre nutriti verso la grande nazione vicina.

LUIGI FERRARIS.

LA RIFORMA DEGLI ISTITUTI NAUTICI E DI ISTRUZIONE NAVALE

Da alcuni anni, sia dalla stampa tecnica che politica, come nei congressi della gente di mare, e in quelli degl'insegnanti negli istituti Nautici, nonchè della Lega navale e anche da questa Rivista (1), è stato riconosciuto che l'istruzione per la marina Mercantile in Italia, così come è ancora impartita fra noi, sodisfa solo in parte al suo compito, mentre si presta a critiche che ne pongono in rilievo lacune e difetti. Per essere in grado di valutare la portata di queste manchevolezze e di proporne i rimedî, il Ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli, quello stesso che in unione al compianto Benedetto Brin, allora Ministro della Marina, aveva firmato l'ordinamento degli istituti nautici del 1891, sollecitò d'accordo col Ministro della Marina, Carlo Mirabello, il R. decreto 17 Maggio 1906, col quale fu nominata la Commissione Reale con l'incarico di compiere gli studî per una riforma *degli istituti nautici e d'istruzione navale che risponda a tutte le eventuali relazioni fra gli ordinamenti scolastici dello stato di qualunque grado e natura e le cose e le arti della navigazione e del mare*. Questa commissione risultò formata da 28 membri, fra i quali si annoverano on. senatori e deputati, ufficiali dell'armata, direttori generali, professori di scuole superiori, presidi e docenti di istituti nautici.

La Commissione Reale, presieduta dal Vice-Ammiraglio Senatore Canevaro, inaugurando i propri lavori nell'ottobre del 1907 fu salutata da un elevato discorso del Ministro Rava, il quale riconobbe l'opportunità che la commissione estendese i suoi studi e le sue proposte anche nel campo dell'istruzione navale superiore; specialmente dal punto di vista della coordinazione di questa con gli istituti nautici propriamente detti. Fin dalle prime sedute andò maturandosi in tutti i Commissari il proposito di dar mano alla invocata riforma degli istituti nautici avendo di mira anche l'istruzione marinaresca popolare, così utile per la gente di mare, la quale si duole, e ben a ragione, di vedere le proprie categorie inferiori interamente neglette negli ordinamenti scolastico-navali. La commissione ravvisò il vantaggio che potrebbe recare ai nostri marinai, ai nostri pescatori, ai nostri operai delle officine navali l'applicazione a loro beneficio della legge 8 luglio 1904, sulla scuola popolare.

In queste riunioni furono proposti, discussi ed approvati altri due punti della riforma:

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 Agosto 1906.

1° Che l'istruzione nautica, che viene impartita negli istituti nautici, deve mantenere la sua caratteristica eminentemente professionale; e che perciò nei suddetti istituti ogni sforzo concorra a fornire gli allievi di quella cultura che è necessaria ai futuri ufficiali e capitani della Marina Mercantile, ai macchinisti, ai costruttori, capitecnici e disegnatori navali.

2° Che la preparazione generale degli alunni degli istituti nautici, anche nelle materie tecnico-professionali, abbia per fondamento una cultura formativa più larga di quella prescritta attualmente, di guisa che i dirigenti delle attività marinare riescano più colti e quindi meglio preparati nei cimenti della concorrenza mercantile con utile e decoro della marina.

Formulate le linee fondamentali occorreva anzitutto prendere in esame i vari gradi e le specifiche mansioni degli addetti alla marina mercantile, accertando, per ciascun grado, la cultura formativa e professionale occorrente per esercitarlo. Una commissione presieduta dall'onorevole deputato Girolamo Marcello, ebbe affidato questo incarico; ma alla completa esecuzione del compito frapponevasi l'ostacolo di non poter precisare a tutta prima, con certezza, i differenti gradi della marina mercantile, dappoichè, contemporaneamente ai suoi lavori, si andavano svolgendo pur quelli della Commissione Reale istituita per la riforma del Codice della Marina Mercantile; e a quest'ultima Commissione era appunto riservata la revisione e l'adozione dei gradi suddetti. Con tutto ciò la Sottocommissione presentò la sua relazione nel novembre 1909. L'impiego notevole di tempo rimase pienamente giustificato dal fatto che la detta sottocommissione fu condotta ad elaborare una relazione di contenuto più vasto di quello strettamente richiestole per giustificare l'attuabilità e la convenienza delle deliberazioni che credette di proporre. E la più ampia trattazione riuscì poi utilissima alla commissione plenaria porgendole dati, vedute e criteri che resero più agevole, rapido e fruttuoso il lavoro successivo.

La Commissione plenaria convocata nel marzo 1910, in Roma diede contenuto definitivo e completò le proposte espresse nella relazione suddetta *per gli Istituti Nautici, per il Corso di perfezionamento per capitani e macchinisti e per quello di abilitazione all'insegnamento delle discipline nautiche, e in fine per le Scuole popolari marinaresche*. E' bene qui ricordare che l'istruzione per la marina mercantile ebbe in Italia la prima sua sistemazione uniforme nell'anno 1866, e negli anni 1873 e 1891 fu oggetto di successive e notevoli varianti intese ad estenderla e perfezionarla.

Questi mutamenti nell'ordinamento dell'istruzione Nautica, susseguentisi ad intervalli relativamente brevi, si giustificano col bisogno, allora provato, di adottare un piano di studî che fosse in armonia coi progressi della Marina, allorquando rapidamente decadeva la navigazione a vela ed imperiosamente affermavansi la nave a vapore e le costruzioni metalliche. Gli ordinamenti scolastici predisposti all'uopo ed ancora vigenti, mirano all'istruzione dei futuri capitani, dei macchinisti e dei costruttori, mentre la classe popolare marinara è lasciata tuttavia senza scuola adatta. Con la proposta nuova riforma la Commissione Reale raccomanda di colmare questa lacuna; ma altresì mette in rilievo la necessità di provvedere in modo che l'educazione marinara degli alunni degli Istituti Nautici e la loro

istruzione professionale possa completarsi con un tirocinio di effettiva navigazione da iniziarsi, meglio che altrove, a bordo di navi-scuole, come ormai si pratica in quasi tutte le altre marine d'Europa. Che se per questo tirocinio occorrono spese notevoli; ciò non significa che esso debba essere rigettato *a priori;* anzi la Commissione Reale trova sommamente consigliabile di raccomandarlo, tentandone almeno delle applicazioni parziali, in attesa che le nostre risorse economiche ci permettano di estenderlo con la dovuta larghezza.

Passeremo brevemente a rassegna le istituzioni scolastiche riformate e proposte, a cominciare da quelle di grado medio, e infine c'intratterremo di quelle di primo grado.

Istituti Nautici.

Dalle statistiche ufficiali risulta che al 31 dicembre 1909, si trovava iscritto nei quadri della gente di mare di 1ª e 2ª categoria un totale complessivo di 6228 iscritti. Al 1900, tale numero era di 5813, sicchè nel decennio (1900-909) l'aumento è stato di 415 iscritti.

Alla formazione di questo personale provvedono gl'istituti nautici propriamente detti colle tre sezioni: dei Capitani, dei Macchinisti e dei Costruttori Navali. Col nuovo ordinamento l'iscrizione all'Istituto Nautico viene regolata in modo perfettamente uguale a quanto è prescritto per l'Istituto tecnico non solo, ma viene data all'Istituto Nautico una fisionomia alquanto diversa da quella che aveva ricevuta dagli ordinamenti precedenti. Imperocchè mentre gli studi professionali si iniziavano fin dal primo anno di corso, e, per rendere possibili le licenze di grado minore, venivano in gran parte raccolti nei primi due anni; ora invece nell'istituto quadriennale, saranno raccolti negli ultimi due anni e quindi iniziati soltanto a partire dal quinto anno dopo la Scuola elementare. Si raggiunge così il doppio vantaggio di impartire gli insegnamenti professionali, che sono i più difficili e che sono poi lo scopo di questa forma di organismi scolastici, ad una maggiore età e con una adatta preparazione di cultura letteraria e scientifica. Non sono rari i casi di giovani chiamati da vocazione tardiva ad abbracciare le professioni marinare e che abbiano frequentato altre scuole anche perchè appartenenti a città interne. A questi sarà dato così di procurarsi la licenza d'istituto nautico con un solo biennio di studi. E questa considerazione non è scevra d'importanza oggidì che il sentimento marinaro si va manifestando con rigoglio promettente di buoni frutti specialmente nelle città lontane dal litorale.

Seguendo l'esempio delle legislazioni scolastiche di molti stati stranieri, e nulla togliendo al carattere essenzialmente pratico che deve avere l'esame di grado, da sostenersi presso la Capitanerie di porto, quale fu appunto stabilito con le disposizioni emanate fin dal 1869, si è ritenuto opportuno che i docenti dell'Istituto Nautico siano chiamati a far parte delle relative Commissioni esaminatrici. L'intervento dell'insegnante non solo contribuirà ad accrescere il sentimento della responsabilità che gli proviene dall'uffizio di docente; ma a mantenere saldo il legame fra l'indirizzo che deve mantenersi agli insegnamenti speciali e i risultati della pratica professionale.

E a tal riguardo, con notevole innovazione, che serve a colmare la lacuna dei quattro anni, durante i quali si compie il tirocinio per conseguire la patente di grado, vengono proposti, sull'esempio di quanto si pratica fuori d'Italia, dei brevi corsi trimestrali di ripetizione, da aprirsi soltanto presso taluni istituti di maggiore importanza.

Circa il periodo quadriennale di Navigazione per i licenziati della sezione nautica, la Commissione richiama l'attenzione del Ministero della Marina sulla opportunità e meglio sull'urgenza di provvedimenti in proposito. L'imbarco dei licenziati dagli istituti nautici da parte, se non degli armatori in genere, almeno delle Società di Navigazione sovvenzionate, è sperabile possa essere regolato con le Convenzioni per i servizi marittimi.

La questione dell'imbarco dei licenziati è di tanta importanza che su di essa si richiama vivamente l'attenzione del Legislatore, perchè da una felice soluzione della medesima dipende in gran parte il rinnovamento e il rigoglio della sezione nautica. Ai licenziati delle Sezioni Meccanica e Costruttora dovranno essere concedute altre agevolezze affinchè possano compiere il periodo di pratica mediante il lavoro d'officina nei cantieri navali e negli arsenali marittimi dello Stato. Ma, pur dovendo l'istituto nautico indirizzare i proprî allievi alle professioni marinare, tuttavia non va trascurato il fatto che per ragioni imprevedibili alcuni licenziati si possano trovare preclusa la via alla professione per la quale s'erano avviati. E' umano quindi ed anche giusto che essi vengano ammessi ai concorsi nei quali sia ritenuta sufficiente la cultura generale dei loro condiscepoli delle sezioni professionali degli Istituti tecnici, la quale non rimane per nulla superiore, in seguito alla riforma, nè per durata, nè per estensione, a quella che verrà impartita nelle tre sezioni dell'Istituto Nautico riformato. Generale ed insistente è stata sempre la richiesta dell'equiparamento delle licenze nautiche anche alla licenza della sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, per rendere possibile la partecipazione ai concorsi dell'Accademia Navale e l'iscrizione al 1° biennio della facoltà di Matematiche. A tale riguardo è da tenere presente che le scuole di Applicazione con biennio di preparazione hanno sempre accolti, pur con qualche lieve restrizione, i licenziati degli istituti Nautici.

Ma non essendo logico un equiparamento puro e semplice tra due indirizzi di cultura, formativo l'uno e professionale l'altro, si è provveduto, fissando, con largo criterio di opportunità, un esame di integramento che permetta ai licenziati nautici, che intendono proseguire gli studi di conseguire la licenza fisico-matematica.

Nella riforma del 1891, fu già proposta, soltanto però come semplice voto, la riduzione degli istituti Nautici a dodici; con la riforma odierna la riduzione, pur non precisandola nel numero, viene chiesta di bel nuovo. Nell'intento che essa non resti inadempiuta si è stimato opportuno di dare il carattere di obbligatorietà ai contribuiti messi a carico degli enti locali, aggiungendo che verranno appunto soppressi quegli istituti pei quali tali contributi fossero ricusati.

Corso di perfezionamento e Corso di abilitazione all'insegnamento delle Discipline nautiche.

È sempre vantaggioso al progresso di un dato ramo di studi che nel seno alla gran massa di coloro che a questo ramo si danno si costituisca una classe di pochi, ma eletti, destinati a esercitare benefica influenza sulla massa degli altri. D'altra parte, indipendentemente da ogni considerazione teorica, non sarebbe stato possibile non tener conto dell'odierna tendenza della legislazione marittima decisamente propensa all'istituzione di gradi marittimi superiori, nei quali all'assegnazione d'una più alta e più estesa responsabilità professionale dovrà essere correlativa una maggiore cultura generale e tecnica.

La Commissione plenaria è stata di avviso che il nuovo corso dovesse essere istituito in guisa da far seguito agli istituti Nautici, col fine determinato di dare ai licenziati nautici, e soltanto ad essi, quella maggior coltura speciale che, a norma del Codice per la Marina Mercantile, può, in accoppiamento con altri requisiti professionali, essere titolo pel conseguimento dei gradi di Capitano e Macchinista superiore, e che in via generale rende più facile, in chi lo possiede, la acquisizione e la produzione di quei *titoli di merito distinto*, che la futura legislazione marittima riconoscerà come elementi per il conferimento di quei gradi. Circoscritto in questi termini il nuovo corso non sarebbe destinato che a impartire nozioni complementari a quelle che il licenziato d'istituto nautico ha già ricevuto sulle varie materie da lui studiate: insomma dovrebbe essere, sulla traccia dei corsi che esistono anche per altri rami di studi con indirizzo speciale, un *corso di perfezionamento*, al cui svolgimento può ritenersi sufficiente un anno scolastico, almeno durante il primo periodo che seguirà immediatamente la odierna riforma degli istituti nautici, riforma che di per se stessa rappresenta già una elevazione della cultura dei licenziati nautici. Ma, a differenza di altri corsi di perfezionamento, che sono istituti perchè gli allievi ne escano perfezionati essenzialmente nella cultura tecnica, questo corso speciale dovrà perfezionare principalmente la cultura generale e soltanto subordinatamente quella tecnica.

La Commissione plenaria è stata di avviso che la cultura professionale occorrente al capitano marittimo e al macchinista navale perchè risultino abilitati al comando di navi e alla direzione di apparati motori, è pressochè indipendente dalla grandezza e dalla specie del piroscafo, sul quale essi esercitano le loro attribuzioni. E ha ritenuto che, se la legge marittima intenderà riservare ai capitani superiori il comando dei grandi transatlantici in servizio di passeggieri, lo farà soltanto perchè nei capitani di quei piroscafi riterrà necessaria, non una maggiore abilità marinaresca relativa alla condotta della nave, ma una maggior cultura generale relativa allo speciale servizio dei passeggieri, cui quella nave è adibita.

In quanto alla unicità o pluralità delle sedi di tale Corso di perfezionamento, la Commissione è stata di avviso che per l'uniformità dei risultati, per la pronta vitalità dell'istituzione, ed anche per evitare l'eventuale formazione di una pletora di aspiranti ai gradi superiori, convenga avere, almeno per il momento, una sola sede del

detto corso e ha designato come sede opportuna la R. Scuola Navale Superiore di Genova, che, sin da quaranta anni addietro, era sorta con l'espresso fine di essere il naturale prolungamento degli istituti nautici e che nel suo ordinamento scritto, se non nel suo effettivo modo di operare, contempla tuttora questo fine. Il corso di perfezionamento sarebbe aperto, tanto ai licenziati della sezione nautica, quanto a quelli della sezione meccanica; e mentre le due specie di licenziati potrebbero avere in comune, salvo opportune limitazioni, i corsi delle materie letterarie e generali, dovrebbero esistere anche insegnamenti tecnici, indirizzati secondo i bisogni peculiari di ognuna delle due specialità di allievi. La Commissione non ha creduto che fosse il caso di proporre alcun provvedimento inteso a istituire speciali studî complementari per i licenziati della sezione costruttiva, mancando a ciò ogni giustificazione, ed essendo del resto aperte ad essi le vie ordinarie per il passaggio agli studi di ingegnere attraverso i corsi di avviamento annessi ad alcuni politecnici e scuole superiori.

Con la proposta d'istituire un corso di perfezionamento per i licenziati di istituto nautico non restava adempiuto che in parte il mandato della Commissione, in rapporto all'insegnamento nautico superiore, restando ancora da provvedere al modo di formazione dei docenti di discipline nautiche negli istituti nautici, intendendo per tali i docenti di astronomia e navigazione e di attrezzatura e manovra navale. La ricerca d'una soluzione soddisfacente era resa complicata e difficile da una pregiudiziale che Sottocommissione prima e Commissione plenaria poi avevano posto a sè medesime, in quanto che ad essa pareva che non fosse bene affidare insegnamenti eminentemente professionali, quali devono essere quelli delle discipline nautiche, a persone le quali, a una adeguata preparazione e cultura scientifica, non abbiano accoppiata anche una conveniente pratica navigando in qualità di ufficiale di coperta. Se non vi fosse stata questa pregiudiziale, una soluzione avrebbe potuto essere trovata in un puro e semplice ripristino, ossia richiamo a vita operosa, della Sezione di discipline nautiche, che presso la Scuola Superiore Navale di Genova esistè per molti anni, traendovi però vita poco rigogliosa, e che nominalmente è ancora contemplata dal vigente ordinamento di quella Scuola. Come è noto, quella sezione conduceva a una laurea in discipline nautiche, mediante un corso quadriennale di studi, dei quali il primo biennio era sostanzialmente una copia degli studi universitari, per il conseguimento della licenza in scienze fisiche e matematiche, e il secondo biennio era un corso di applicazione alle scienze astronomico-nautiche.

La Commissione plenaria è stata di avviso che invece del richiamo in vita del corso per la laurea in discipline nautiche, aperto a quanti hanno titolo per l'ammissione ai studi superiori, fosse più conveniente istituire in Genova un *Corso di abilitazione* all'insegnamento delle discipline stesse. Nel concetto della Commissione l'accesso a questo Corso sarebbe limitato a coloro che, per qualsiasi titolo, posseggano la patente di capitano superiore e a quei licenziati della sezione nautica, che abbiano compiuto il Corso di perfezionamento, di cui si è precedentemente trattato, avvertendo però che la abilitazione all'insegnamento non diventerebbe completa col solo fatto di avere felicemente compiuto il corso di abilitazione, ma

dovrebbe essere sussidiata con la prova della conoscenza della pratica professionale della navigazione. La durata del Corso di abilitazione è stato dalla Commissione plenaria concepita di due anni, il primo per lo studio di quei rami di matematica complementare o superiore che occorrono nello studio elevato delle scienze astronomico-nautiche, il secondo per l'applicazione agli studi e alle esercitazioni in quelle scienze, di cui al docente di discipline nautiche spetta l'insegnamento.

La Commissione ha ritenuto che queste sue proposte provvedano in modo abbastanza soddisfacente ad assicurare il reclutamento di un personale docente, che soddisfaccia al doppio requisito della preparazione scientifica e della preparazione professionale, tanto più che, come essa propone, ai concorsi per coprire le cattedre di Materie Nautiche saranno ammessi anche coloro, che, nel servizio attivo della Regia Marina, hanno raggiunto il grado di tenente di vascello.

Scuole popolari marinaresche.

Dalle relazioni annuali sulla Marina Mercantile risulta che per le categorie inferiori della gente di mare si è avuto, alla fine del 1909, un numero totale di iscritti (personale navigante e personale addetto alle arti ed alle industrie marittime, di 323,485 con un aumento durante il decennio (1900-909) di 73,862. A questo proletariato del mare, al quale pur tanto deve non solo la marina mercantile e militare, ma anche l'industria navale del nostro Paese, dalla costituzione del Regno d'Italia non si è provveduto ancora con un organismo scolastico appositamente adatto che lo mettesse in grado di essere più agguerrito nella difesa individuale e sociale, e nel contempo più utile alla Nazione. Occorre perciò dar vita a scuole per le popolazioni marinare affinchè le educhino, le attraggono e le affezionino sempre più al mare e alla Patria. Importa che la nostra gente di mare, che riunisce in sè le migliori attitudini, abbia modo di accrescere il proprio prestigio, trovar lavoro più facilmente e così poter recare al paese un contributo sempre maggiore di addestrata e disciplinata energia.

Tralasciando di esporre quanto hanno operato o si sono proposti di operare altri Stati a vantaggio dell'istruzione popolare marinara, è da ricordare che, fra noi, il primo passo decisivo che reca in sè il germe per favorirla, lo si deve ravvisare nella legge 7 luglio 1904, la quale costituiva la *scuola popolare*, dando vita alle classi elementari V e VI, e la determinava nei suoi elementi essenziali e nella sua caratteristica attitudine di adattarsi agevolmente ai bisogni locali e a sodisfarli. Infatti, per il disposto della legge predetta, chiarita dalla circolare susseguente del Ministero dell'Istruzione, in data 20 ottobre 1908, riguardante l'ordinamento didattico della scuola popolare, rimane determinato che la V e la VI classe siano didatticamente ordinate in guisa da assumere la fisonomia propria di un istituto esclusivamente destinato alle classi lavoratrici, e che gl'insegnamenti da impartirsi, per il contenuto e per i metodi, corrispondano ai bisogni peculiari di questi e si adattino alle svariate condizioni del popolo, in ciascun Comune italiano.

Data questa premessa, la Commissione ha ricercato la migliore applicazione di detta legge a vantaggio della gente di mare.

Ma è doveroso ricordare che una prima applicazione, sebbene indiretta, della legge sopraindicata, recante utilità a una classe marittima, la dobbiamo al Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Essa è rivolta alla classe dei pescatori, e si esplica mediante incoraggiamenti e sussidî per iniziare ed estendere l'insegnamento dei buoni metodi di pesca.

L'azione del detto Ministero a vantaggio dell'istruzione dei pescatori è ancor meglio chiarita dalla Circolare 9 settembre 1908, n. 104, relativa a *Scuole Ambulanti per i pescatori*, e fin dal 1908 il Ministero di Agricoltura, valendosi del proprio *Ufficio della pesca*, istituiva scuole ambulanti per pescatori in cinque province: Ferrara, Ascoli Piceno, Foggia, Messina e Palermo; e nell'anno 1909, iniziò pratiche per la creazione di tali scuole anche in altri centri. Segnalando queste iniziative a vantaggio dell'istruzione popolare marinara, ricordiamo anche quelle dovute all'azione di Associazioni e di privati, e sopratutto, il vivo e assiduo interessamento del Ministero della Marina per perfezionare le proprie Scuole di *Mozzi specialisti e di fuochisti scelti* i quali, destinati a tutta prima alla Marina da guerra, diventano in seguito utilissimi elementi anche per la marina mercantile.

Tutte queste iniziative, così lodevoli e utili, attestano la possibilità di dar vita e sviluppo e di meglio riconoscere la importanza che può raggiungere fra noi l'istruzione di *Scuole popolari marinaresche* indirizzate verso i vari rami di attività della gente di mare.

Però dovendo fare in guisa che queste scuole riescano veramente vantaggiose alla Marina mercantile e al suo personale subalterno, è necessario precisare e proporre per esse un ordinamento che sia completo, pratico, e attuabile; tale cioè che specifichi chiaramente il loro grado, la finalità e l'ordine, il contenuto didattico e la dotazione di personale insegnante e di materiale scolastico.

Poichè *la scuola popolare marinaresca* dovrà concedersi *ai giovanetti* delle località litoranee, non si potrà negarla agli *adulti*, già esperti nella vita marinaresca, ma privi di cultura; quindi il suo ordinamento dovrà tener conto di questo duplice bisogno.

La *scuola popolare elementare marinaresca per giovinetti* sarebbe diurna, farebbe cioè parte del corso elementare diurno e verrebbe divisa in sezioni per ripartire gli allievi secondo la loro tendenza.

La Commissione Reale crede che le fondamentali potrebbero essere le tre seguenti:

1° Sezione dei mozzi scelti, pescatori.

2° Sezione dei mozzi scelti, marinari.

3° Sezione degli apprendisti, operai per i cantieri e per le officine meccanico-navali.

I giovinetti licenziati da questa scuola avrebbero necessariamente aperto l'adito al mestiere marittimo verso il quale si sono indirizzati con gli studî, e i volenterosi fra essi che desiderassero conseguire uno dei gradi inferiori della marina mercantile, previo l'esercizio di un biennio nella vita del mare o in quella del cantiere o dell'officina, completerebbero la loro cultura in un apposito corso di

studî complementari. Per gli adulti che già posseggono una limitata istruzione elementare la Commissione Reale propone pure tre sezioni:

1° Sezione dei pescatori;

2° Sezione timonieri, e dei capi barca;

3° Sezione degli operai navali e fuochisti.

In particolare per questa scuola occorre un ordinamento che le permetta di plasmarsi in guisa da renderne possibile la frequenza agli adulti adattandosi alle necessità proprie dei singoli mestieri marittimi, in ragione alla possibilità per gli iscritti di frequentare le lezioni in certe epoche dell'anno a preferenza di altre, essendo queste condizioni mutevoli secondo le *varie forme* di attività marinara.

Per provvedere all'istruzione di coloro che aspirano ai gradi minori della marina mercantile la Commissione propone adatte *Scuole di complemento* alle *scuole popolari marinaresche* sopradescritte e ne propone di due specie: *Una diurna*, per giovani dell'età media da 12 a 16 anni; l'*altra serale*, destinata agli *adulti*. Entrambe queste Scuole sarebbero divise in sezioni, corrispondenti agli studî necessari per conseguire i gradi inferiori della Marina o particolarmente utili agli aspiranti a capi operai negli opificî meccanico-navali.

Accolta questa estensione, le Sezioni, nelle quali potrebbe essere ripartita la *Scuola popolare marinaresca complementare diurna*, potrebbero essere:

1° Sezione dei Padroni di gran cabotaggio;

2° Sezione dei Padroni di cabotaggio e dei Padroni autorizzati alla pesca in tutto il bacino del Mediterraneo;

3° Sezione dei fuochisti autorizzati e conduttori di autoscafi;

4° Sezione dei maestri d'ascia autorizzati;

5° Sezioni dei capi operai per gli opifici meccanico-navali.

La Commissione Reale nel proporre l'istituzione di questa scuola complementare non fu mossa dall'intento di rendere più difficile il conseguimento dei gradi minori della marina mercantile; nè lo avrebbe potuto, poichè le modalità del conseguimento sono stabilite dal Codice per la marina mercantile, indipendentemente dal presupposto di scuole pubbliche preparatorie per detti gradi. Invece la Commissione si è ispirata al criterio di chiedere che lo Stato venga in aiuto agli appartenenti alla classe marinara desiderosa di conseguire quei gradi, istituendo a suo vantaggio un organismo didattico atto a fornirla di cultura appropriata, moderna, soda e rispondente ai fini della professione.

La classe dei padroni, dei conduttori, dei capi operai sarà tanto più utile, quanto più una sufficiente e adatta cultura l'avrà preparata per un ordine di servizi, nei quali l'abilità tecnica speciale deve andar congiunta con un appropriato grado d'istruzione.

L'importanza di quest'unione fra l'abilità nel mestiere e la cultura è presto avvertita in tutte le funzioni di comando per quanto sieno limitate: essa conferisce a chi la possiede anche un carattere di superiorità che induce rispetto e obbedienza nei subalterni.

In Italia negli ordinamenti dell'insegnamento nautico, e anche in quello vigente tutt'ora, si è sempre provveduto all'istruzione formativa e tecnico-professionale dei capitani di gran cabotaggio e dei capitani di lungo corso nella misura corrispondente ai suddetti gradi, che sono riconosciuti e qualificati nel Codice per la Marina mercantile.

Abbiamo già esposto che la Commissione Reale propone che la Sezione Nautica degl'istituti nautici debba essere ordinata esclusivamente per l'istruzione dei Capitani di lungo corso. Invero gli alunni che frequentano la Sezione nautica aspirano oggidì tutti, salvo qualche rara eccezione, alla licenza di capitano di lungo corso. Epperò la Commissione è d'avviso che il titolo di Capitano di gran cabotaggio si trasmuti in quello più modesto di *Padrone di gran cabotaggio* e che la scuola per conseguire questo titolo sia una Sezione della *Scuola popolare marinaresca complementare.*

In appoggio di questa proposta la Commissione osserva che così facendo questa Sezione avrà una scolaresca esclusivamente marinara, perchè già iniziata alla vita del mare, che acquisterà nella scuola le cognizioni sufficienti pel grado cui aspira.

Per giustificare la proposta che una sezione della scuola popolare marinaresca complementare, sia destinata tanto all'istruzione dei padroni di cabotaggio, quanto a quella dei padroni autorizzati alla pesca nel bacino del Mediterraneo, valga la considerazione che detto grado è unico per entrambe le professioni, cioè è quello che autorizza al comando di navi non superiori alle 200 tonnellate di stazza netta, soltanto per viaggi nel Mediterraneo. La necessità di promuovere l'istruzione dei padroni autorizzati alla pesca in tutto il bacino del Mediterraneo, è giustificata anche dal fatto che le disposizioni precise, e sempre più restrittive, che ogni Stato impone agli stranieri che pescano nel rispettivo mare territoriale, creano incessanti difficoltà ai pescatori italiani, i quali, sovente, cadono in contravvenzioni anche involontarie, per mancanza della necessaria istruzione. Quindi oltre alla tutela esercitata sui nostri pescatori all'estero, dal Governo, direttamente o per opera dei Consoli, occorre che i padroni da pesca posseggano una conveniente istruzione nel campo giuridico e tecnologico, oltrechè in quello nautico propriamente detto.

Tenendo conto delle abitudini dei nostri pescatori, che vantano antiche tradizioni di operosità, si può sperare, affidando la direzione della pesca di altura a padroni che abbiano ricevuto una sufficiente istruzione nell'arte nautica e nella moderna tecnica peschereccia, di riuscire a rendere più rimunerativa questa industria.

Il valore annuale della pesca in Italia, esercitata da oltre 26,000 barche e battelli a vela con un equipaggio complessivo di circa 100,000 persone, si aggira intorno ai 29 milioni di lire, reddito importante; ma meno della metà di quello che ricava la Spagna e circa un terzo del reddito che tocca alla Francia.

La Commissione Reale propone che per recar vantaggio agli operai navali, ai marinari e fuochisti adulti che bramano di conseguire i gradi minori della Marina mercantile sia esteso il compito della scuola popolare marinaresca complementare anche all'istruzione di *adulti* riuniti in sezioni e classi particolari. Essa è pienamente convinta che lo Stato vorrà favorire l'istituzione delle scuole marinaresche, non solo mediante incoraggiamenti straordinari; ma sopratutto assicurandone il funzionamento mercè stanziamenti proporzionati, da iscrivere nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Cosicchè dette scuole sarebbero governative, o almeno sussidiate dallo Stato, e tutte sottoposte alla sua diretta sorveglianza. Risulterebbe troppo gravoso per lo Stato se tutte le spese di fondazione e di esercizio di queste scuole fossero a suo carico; anche i

Comuni ed altri enti promotori dovrebbero essere chiamati a concorrere in dette spese. Apposite convenzioni da stipularsi fra il Ministero della pubblica istruzione e gli Enti locali dovrebbero governare questa materia. La fondazione iniziale delle scuole nautiche inferiori riuscirebbe assai più facile laddove agli Istituti nautici, già provveduti di materiale d'istruzione, fosse annessa anche la scuola nautico-popolare.

Questo contatto, questa aggregazione fra istituzioni affini offrirebbe un altro vantaggio, quello cioè di disporre in non pochi casi, per le scuole popolari, anche dell'opera dei docenti di quegli Istituti. A questo personale idoneo e scelto, si potrebbero affidare, almeno nei primi tempi, anche quei corsi ambulanti di lezioni destinate per determinate categorie della gente di mare; corsi che potrebbero svolgersi nei periodi di sosta della navigazione e della pesca; poichè allora marinai e pescatori convengono nei propri centri di armamento, sparsi lungo il litorale.

Conclusioni.

A momenti stanno per scorrere ben *sei anni* dalla data del Decreto di nomina della Commissione Reale, e, se si pon mente che fu sotto la pressione della pubblica opinione e di quella delle classi interessate che il Ministro Boselli, sempre caldo fautore degli interessi marinari, giustamente addivenne alla nomina della Commissione che doveva studiare l'arduo e complesso problema, nel quale è pur riposta la chiave dell'avvenire marinaro del nostro Paese, è d'uopo inferire senza esitazione che si è già perduto troppo tempo.

Intanto un'altra riforma si è maturata ed è in via di attuazione, quella cioè della R. Accademia navale per gli ufficiali di coperta e di macchina dell'armata. Giovandosi di questa riforma si potrà indubbiamente dischiudere l'epoca di un completo affratellamento fra gli Stati Maggiori delle due marine, sanando definitivamente quel certo malessere da lunga data esistente fra essi, malessere che forse ha ostacolato un più vivace progredire marinaro del nostro paese. La guerra di Libia, tra gli altri, ha avuto il merito grande di aver messo in vivida luce di quanto aiuto efficace la marina mercantile può essere alla sua consorella nelle fatali contingenze che spingano il nostro paese a farsi valere sul *mare nostrum* e quali elementi preziosi negli equipaggi e nello stato maggiore può vantare la marina mercantile.

I corsi di studî all'Accademia navale diventando perfettamente paralleli a quelli dell'istituto nautico riformato varranno a livellare la cultura letteraria, scientifica e tecnico-marinaresca dei preposti al comando delle due marine e apriranno l'adito alla possibilità, che in caso di urgenza, i licenziati dei nostri Istituti possano entrare a far parte dello stato maggiore della Marina militare; o quanto meno di costituire una riserva navale altamente stimata e sempre pronta all'appello in ogni evenienza.

E a tal riguardo mi piace di riportare il voto dell'onorevole Gerolamo Marcello, già distinto ufficiale dell'armata, che è il seguente: « Sarebbe desiderabile che agli ufficiali della Marina mercantile fosse « data la stessa istruzione nautica professionale degli ufficiali della « marina da guerra; di guisa che eguagliando la cultura nautica di « entrambe le categorie, queste armonizzino sempre più fra loro; e

« per tal modo si contribuisca ad accrescere, anche per questa via, « la colleganza fra i due grandi rami della nostra marina ».

Ed oltre a ciò deve essere dato agli istituti nautici la possibilità di fornire il personale dirigente a tutti gli uffici dello Stato che hanno attinenza e contatto col mare; poichè solo dalle energie tecnicamente capaci e convenientemente educate si potrà sperare un aiuto efficace per un rigoglio di vita prospera marinara.

E col progredire delle classi dirigenti marinare deve andare di pari passo l'elevamento intellettuale e morale della grande massa dei lavoratori del mare e delle categorie minori, senza di che si farebbe opera vana e antisociale. Un paese come il nostro che s'avanza a grandi passi sul cammino di una sana democrazia non può nè deve trascurare l'istruzione e l'educazione del proletariato del mare, nel quale sono riposte latenti le migliori energie del domani.

Pertanto un'altra difficoltà è già incombente e di non lieve momento: quella cioè di provvedere le nostre scuole di docenti valorosi e capaci d'impartire degnamente la cultura tecnico-natutica, la quale col progresso incessante delle costruzioni navali va diventando sempre più vasta e difficile. Gli ultimi concorsi banditi dal Ministero della Istruzione a Cattedre per gl'istituti nautici sono andati quasi interamente deserti, tanto che anche un giornale politico d'idee avanzate ha dato l'allarme.

Il primo Congresso degl'ingegneri navali tenuto in Roma nel novembre scorso, che riuscì una magnifica affermazione della terza Italia anche nel campo della tecnica navale, volle chiudere i suoi lavori formulando il voto al Governo che non s'indugi più oltre a mettere mano a una riforma ormai matura e urgente, non lesinando gli adeguati mezzi finanziari.

Il problema è adunque premuto da tutti i lati; e noi vogliamo sperare che, come all'On. Boselli spetta il vanto di averne promossi gli studi, agli attuali Ministri dell'Istruzione e della Marina sia dato il merito di avere attuata la riforma.

E ci piace terminare colle auree parole del Presidente della Commissione Reale, il Vice-Ammiraglio Senatore N. Canevaro, in fine della sua relazione:

« L'Italia non deve più a lungo assistere alle condizioni di igno- « ranza in cui è tenuta la sua popolazione marinara, nè indugiarne « i rimedi, rammentando che la perdita dell'importanza marittima « equivarrebbe alla rinunzia della sua grandezza economica e po- « litica ».

ING. O. ARENA.

L'EVOLUZIONE BIOLOGICA DELLA TUBERCOLOSI
NELLA SPECIE UMANA

I.

La grande diffusione della tubercolosi nell'ambiente sociale.

L'uomo produce d'ordinario un lavoro socialmente utile fra i 15 e i 60 anni. Ebbene, in questo periodo, che è il più fecondo dell'esistenza umana, la tubercolosi polmonare assume nella mortalità generale la proporzione quasi fantastica del 33 per cento! Ma quest'alta percentuale divien ancora più sinistra quando ci si addentri nei particolari e si metta a nudo la incredibile diffusione della bacillosi, di questa immane piaga sociale che l'eminente clinico di Roma paragonò ad una fillossera della vita umana. Perchè una grande parte della specie umana, pur essendo colpita dalla tubercolosi, soccombe per altre cause e non comparisce nelle statistiche di mortalità corrispondenti a questa malattia; inoltre, moltissime persone, pur essendo affette da tubercolosi, muoiono senza saperlo e senza averlo mai saputo.

Un rapido sguardo alle statistiche di mortalità, ai reperti anatomici di individui morti a tutte le età, in ogni condizione sociale, per accidenti o in seguito a malattie diverse dalla tubercolosi e i risultati delle reazioni diagnostiche ottenute oggidì per mezzo della tubercolina o della siero-agglutinazione, ci rivelano sotto una luce nuova la spaventevole diffusione della bacillosi nell'ambiente sociale. Sono diventati oramai classici i reperti anatomici del Naegheli di Zurigo, il quale — dopo aver praticato migliaia di autopsie — è venuto nella conclusione che nessun uomo di oltre 30 anni va esente da lesioni tubercolari antiche o recenti. Le cifre del Naegheli che segnalano la presenza di lesioni tubercolari persino nella proporzione del 96 per cento nei giovani fra i 18 e i 30 anni, parvero dapprima eccezionali, ma successivamente sono state confermate quasi da per tutto.

Molti patologi e clinici, in Europa e in America, hanno infatti verificato, in base a un grandissimo numero di autopsie, a seconda delle varie età, dei vari paesi e delle diverse condizioni sociali, una frequenza di lesioni tubercolari, che dal 50 o dal 60 per cento, arriva spesso al 90 e raggiunge persino il 100 per cento!

Ma una sorpresa ancora più impressionante ci riserbano i risultati delle recentissime ricerche cliniche sulle così dette tubercolosi latenti, sulle tubercolosi ignorate o misconosciute; ricerche le quali, mercè reazioni biologiche sensibilissime ottenute con l'impiego della

tubercolina, mediante il metodo sottocutaneo del Koch, la cutireazione di Von Pirquet, l'oftalmoreazione di Calmette, l'intradermo-reazione di Mantoux ecc., sono riuscite a svelare l'esistenza di focolai tubercolari, clinicamente non sospettati, in una grandissima quantità, dal 50, al 60, all'80, al 90 per cento, di persone dallo aspetto florido e in condizioni di vigoria fisica assolutamente irreprensibile. I computi statistici di queste reazioni biologiche rivelatrici di focolai bacilliferi, obiettivamente e subiettivamente non avvertibili coi comuni metodi diagnostici, nella maggior parte della specie umana, rappresentano oggi una copiosa bibliografia a tutti ben nota e che è al tempo stesso un'impressionante documentazione della immensa diffusione della tubercolosi nell'ambiente sociale.

Taluni medici militari hanno dichiarato che non è possibile valersi di questi nuovi e squisitissimi mezzi diagnostici per la profilassi della tubercolosi nell'esercito, per timore di veder decimati e disfatti immediatamente gli effettivi sotto le armi! È perciò giocoforza concludere oggi che nel mondo abitato il bacillo tubercolare vegeta comunemente in una specie di simbiosi latente o manifesta, nell'organismo della maggioranza degli uomini. Siamo obbligati a constatare come, a misura che si perfezionano e si affinano i mezzi di indagine biologica e chimica, questo tarlo della razza umana, appaia sempre più diffuso nel mondo, e siamo infine indotti a domandarci se il fenomeno della tubercolosi non rappresenti una condizione di cose fatalmente inevitabili in tutte le agglomerazioni umane.

II.

La diffusione della tubercolosi è legata alle vicende della razza umana.

Poichè è un fatto ormai ben accertato che la tisi è una malattia la quale cresce con l'addensarsi delle popolazioni e col diffondersi della civiltà.

Tutte le manifestazioni del progresso umano e tutti i grandi fenomeni demografici, contribuiscono alla diffusione della tubercolosi, la quale sembra legata in modo indissolubile alle vicende ed alla evoluzione delle razze umane. Lo sviluppo delle vie di comunicazione, l'apertura di nuovi sbocchi commerciali, il progresso industriale, la conquista della ricchezza, la espansione coloniale, l'urbanismo, l'emigrazione, gli eserciti stanziati e persino l'aumento delle scuole, che formano la saliente caratteristica dell'epoca moderna, che dovrebbero considerarsi come altrettanti esponenti di una civiltà superiore e di una condizione di esistenza collettiva che ha raggiunto quasi l'apogeo del suo vigore fisico e del suo benessere materiale e morale, non sono invece che altrettanti coefficienti, più o meno attivi e responsabili, della progressiva tubercolizzazione sociale. Il fatto reale e tangibile odierno è che il contagio tubercolare trovasi straordinariamente disseminato e che, sopra tutto nelle città, può ritenersi talmente ubiquitario, sicchè nessuno può ritenersi al riparo dai suoi attacchi.

Noi ci troviamo dunque in presenza di una vera endemia tubercolare, e quantunque l'agente specifico non sia il prodotto della nostra civiltà, tuttavia è indiscutibile che alla sua conservazione e

alla sua maggior diffusione, contribuiscono fortemente le condizioni stesse della nostra convivenza sociale.

Le condizioni sociali che si possono considerare come i grandi coefficienti della tubercolizzazione umana sono ormai ben note: la miseria, l'abitazione insalubre e l'alcoolismo, che rappresentano le inevitabili conseguenze dell'urbanismo, fanno della tubercolosi una malattia propria delle città e delle agglomerazioni umane.

III.

La tubercolosi nelle città e nelle campagne.

Infatti tutte le statistiche del mondo dimostrano che la mortalità per tubercolosi è notevolmente minore nei paesi ove predomina la popolazione agricola, mentre si sviluppa progressivamente nei grandi centri in proporzione delle correnti rurali e campagnuole che si dirigono verso di essi. Si muore dunque più nelle città che nelle campagne: il che farebbe supporre che il soggiorno nelle città affievolisca la costituzione organica e sia produttore di malattie e che gli elementi rurali nati e cresciuti all'aria libera dei campi, fossero oltre che più forti e più robusti, anche più resistenti alla tubercolosi. Infatti gli studi compiuti dal D.r Galton nelle scuole pubbliche di Londra, hanno dimostrato che i fanciulli cresciuti in campagna pesano di più e sono più alti dei fanciulli della medesima età cresciuti nell'ambiente cittadino, e le relazioni annuali della Leva, pubblicate dal nostro Ministero della Guerra, confermano che le percentuali degli idonei al servizio militare è molto più elevata nei circondari dove prevale una popolazione campagnuola, anzichè in quelli costituiti da popolazione essenzialmente urbana.

Ma c'è una constatazione apparentemente strana e paradossale che sconvolge e distrugge ogni nostra previsione!

Gli abitanti delle campagne, i quali affrontano le insidie patologiche del soggiorno urbano in condizioni apparentemente più favorevoli degli abitanti nati e cresciuti nell'ambiente cittadino, perchè sono di questi assai più forti, più sviluppati, meno anemici, meno nevropatici e meno viziosi, pagano tuttavia alla tubercolosi urbana il tributo maggiore. Il recente studio di Georges Bourgeois ha mirabilmente documentato questo fenomeno sanitario e demografico dimostrando che gli immigrati a Parigi dai vari dipartimenti della Francia, presentano un coefficiente di mortalità tubercolare molto superiore a quello dei parigini di origine e dei loro conterranei rimasti in provincia.

Ma questa situazione non è particolare alla città di Parigi. La tubercolosi è specialmente infesta a tutti gli immigrati, a tutti i trapiantati, a tutti i paesani, a tutti gli operai che dalla campagna si trasferiscono nei grandi centri dove l'uomo collobara con l'uomo nell'opera della civiltà e della ricchezza, ma che sino dal secolo XVIII G. G. Rousseau chiamava, allora forse non a torto, « focolai di spopolamento e abissi della specie umana ».

IV.

Perchè la specie umana non viene distrutta dalla tubercolosi.

E allora come avviene che essendo così numerose le occasioni e le cause del contagio, per cui si può addirittura affermare che nessun individuo di età media che abiti in città abbia la possibilità di sfuggirvi, come avviene che essendo così gravemente colpita la nostra specie e così rudimentali i sistemi di protezione sociale fin qui escogitati, l'umanità intera non si sia ancora estinta e malgrado questo parassita che da tanti secoli attacca ed abbatte le pianticelle umane, queste crescono sempre e si moltiplicano come le spighe del grano? Come avviene che nei polmoni di tanta parte del genere umano si trovino cicatrici di una tubercolosi guarita senza far rumore, o focolai spenti di una tubercolosi latente, ciò che prova come, in questi casi, i bacilli tubercolari non abbiano trovato un ambiente favorevole al loro sviluppo?

A queste domande le quali tendono a investigare le cause che rendono l'uomo più o meno tubercolizzabile, si è risposto finora dividendo semplicemente l'umanità in due grandi categorie: quella dei predisposti e quella dei resistenti all'infezione tubercolare.

Secondo le idee oggi dominanti, l'uomo sano, normale, sarebbe dotato di una particolare forza di resistenza al bacillo tubercolare, lo stesso andamento cronico della malattia sarebbe indizio delle tenaci resistenze opposte al microbio specifico dai poteri di difesa naturale dell'organismo. L'uomo fruirebbe insomma di una speciale immunità naturale che gli permetterebbe spesso di vincere o di sfuggire del tutto al contagio, e in ciò consisterebbe la ragion prima della sopravvivenza del genere umano. Soltanto gli esseri predisposti sarebbero i candidati al sacrificio; soltanto i predisposti rappresenterebbero la immane falange dei predestinati e delle vittime della endemia tubercolare.

Ma chi sono, donde provengono e come si creano i predisposti?

Si è risposto creando due categorie di predisposti: gli occasionali e gli ereditari. In entrambi la disposizione alla malattia è la medesima: cioè la debolezza organica e l'insufficienza fagocitaria, ma l'origine di questa insufficienza sarebbe diversa: nella disposizione occasionale od acquisita la debolezza organica è dovuta a fatti di miseria fisiologica, nella predisposizione congenita invece, la debolezza organica sarebbe rappresentata da una tara ereditaria, banale o specifica.

In sostanza i figli dei tisici sarebbero fatalmente bacillizabili fin dalla nascita.

V.

La dottrina della eredo-predisposizione tubercolare.

Questo concetto della eredo-predisposizione specifica, che da tanti anni viene illustrando con molta dottrina e con mirabile genialità il Landouzy, è oggi il più diffuso e il più accettato dalla maggior parte dei medici, anche perchè sembra molto d'accordo con la tradizione

classica della medicina antica, la quale ha sempre considerata la eredità come una fatalità della tisi.

Gli antichi credevano all'eredità del germe, i contemporanei credono alla eredità della disposizione a contrarlo. Ma questa dottrina della predisposizione ereditaria specifica o banale, è ben lungi dall'essere dimostrata.

Prima di tutto se la predisposizione ad ammalare di tubercolosi dovesse trasmettersi per discendenza, a quest'ora tutte le famiglie dei tubercolizzati e dei tubercolizzabili si sarebbero già estinte e non dovrebbero essere rimasti al mondo che dei refrattari. Inoltre se fosse vero quello che si crede comunemente, e che cioè l'influenza predisponente specifica viene esercitata sulla prole dai veleni tubercolari circolanti nel sangue placentare, non dovrebbero esservi al mondo che predisposizioni ereditarie di origine materna. Infatti anche Landouzy ed Arloing attribuiscono alla tubercolosi paterna una scarsa influenza sui prodotti del concepimento.

Ma recenti osservazioni statistiche di vari autori non soltanto hanno dimostrato che la predisposizione ereditaria di origine paterna sarebbe più frequente della predisposizione ereditaria di origine materna, ma che questa predisposizione ereditaria non sarebbe così comune quanto si crede ordinariamente e si riscontrerebbe anzi in misura molta minore della predisposizione acquisita.

Oltre a ciò la dottrina della predisposizione ereditaria presenta un punto debole: quello sperimentale.

Tutte le ricerche per dimostrare nei feti di madri tisiche, o nella progenie di animali tubercolosi, o impregnati di tossine tubercolari, la presenza di sostanze predisponenti specifiche sono state negative e assai dubbie.

VI.

La dottrina della eredo-immunità tubercolare.

Al contrario, molti fatti clinici tendono ad accreditare una dottrina affatto opposta: quella della *immunità ereditaria.*

La necessaria brevità di questo articolo mi impedisce di accennare ai singoli documenti dimostrativi che troveranno posto in una pubblicazione più estesa, ma tutti i medici conoscono individui eredo-tubercolosi, malaticci e deboli che resistono in ambienti contaminati dove si contagiano e soccombono altri soggetti sani, robusti e nati da genitori non tubercolosi. Tutti i clinici hanno segnalato la evoluzione torpida e lenta della tubercolosi in un gran numero di eredo-tubercolosi; si è notato da molto tempo che le ragazze clorotiche, pure essendo spesso figlie di tisici, non sono molto predisposte alla tisi. Anzi, secondo Hanot, le svariate manifestazioni dell'eredità tubercolare come il femminismo e l'infantilismo sembrerebbero coincidere con un certo grado di immunità. Infine è ben nota negli scrofolosi, figli di tisici, la benignità relativa e l'andamento torpido della loro tubercolosi ghiandolare nonostante l'alto grado di virulenza conservato dai bacilli specifici.

Questa teoria dell'immunità ereditaria trova poi il necessario appoggio sperimentale nelle belle esperienze di due insigni patologi italiani: di Angelo Maffucci e di Edoardo Maragliano. Il Maffucci ha

dimostrato fin dal 1900 che i pulcini nati da genitori tubercolosi resistono in modo eccezionale all'infezione tubercolare sperimentale e anche se diventati adulti, soccombono molto tempo dopo i controlli inoculati con la medesima dose di virus. Il Maragliano ha posto in evidenza nelle uova deposte da galline alimentate con bacilli tubercolari uccisi o coi loro estratti acquosi, la comparsa di sostanze anti tubercolari. I biologi italiani hanno dunque chiarito per i primi, con la luce dell'esperimento impeccabile, sebbene in contrasto con le opinioni correnti e le dottrine dominanti, i problemi fondamentali della immunità tubercolare ereditaria, cioè di quella immunità attiva e persistente che solo può trasmettersi mediante entrambi gli elementi sessuali.

Siamo dunque in presenza di due dottrine sommamente suggestive: l'una trova il suo principale appoggio nelle osservazioni millenarie della medicina pratica, l'altra chiede ed ottiene la sua consacrazione scientifica dagli esperimenti di laboratorio.

In queste dottrine assolutamente opposte non è possibile trovare un termine di conciliazione, sicchè è mortificante che, dopo tanti secoli di studî e di indagini attorno al maggior problema sociale che tormenti l'umanità, la scienza non sia ancora in grado di rispondere con precisione a questa domanda che pare di una semplicità elementare: i figli dei tisici ereditano dai propri genitori una maggiore tendenza a soccombere o una maggiore forza di sopravvivere all'infezione tubercolare? E poichè è stato dimostrato che l'unione d'un coniuge sano o nato da famiglia sana, con un coniuge tubercoloso o nato da tubercolosi, diminuisce la probabilità della comparsa della tisi nei discendenti, allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile affermare se in questi casi è il genitore sano che lega al nascituro una parte della sua robustezza e della sua presunta immunità naturale, ovvero è il genitore ammalato che trasmette alla prole delle tossine vaccinanti o delle antitossine già preparate.

Questa è dunque la grande incertezza nella quale si trova il nostro spirito tutte le volte che vogliamo precisare l'importanza del fattore ereditario nella eziologia della tubercolosi, e ciò giustifica la dichiarazione fatta recentemente dal compianto Arloing, nella recente conferenza internazionale di Bruxelles del 1910: cioè che « una vera « predisposizione nativa od ereditaria e specifica alla tubercolosi è « difficile a dimostrarsi sperimentalmente e reclama nuovi studî « prima di esser risolta! »

VII.

La tubercolosi nelle scimmie antropomorfe.

Ebbene io credo che non sarà possibile risolvere questo complesso problema della eredo-predisposizione o della eredo-immunità tubercolare, sul quale deve fondarsi qualsiasi programma di lotta antitubercolare, se non cominciamo col distruggere un pregiudizio ormai secolare: quello che la razza umana sia dotata di una notevole resistenza naturale all'azione patogena del bacillo di Koch.

Io spero di poter dimostrare che questa comune credenza non corrisponde alla realtà.

Anzitutto vediamo quello che succede in una specie animale che presenta con la specie umana non soltanto un'analogia superficiale del corpo e dei principali organi, ma anche una vera parentela sanguigna, non prevista dalla teoria della discendenza, ma dimostrata dagli ultimi studî sui sieri emolitici e sulle reazioni precipitanti.

Osserviamo quello che accade nelle scimmie.

Ebbene, non esistono al mondo animali più facilmente tubercolizzabili delle scimmie antropomorfe. È una osservazione costante che le scimmie le quali vengono trapiantate dai loro paesi intertropicali in mezzo al consorzio umano, sotto qualunque clima, dopo breve tempo finiscono per soccombere tutte alla tubercolosi. Questa ecatombe ben nota a tutti i Musei di storia naturale e in tutti i giardini di acclimatazione, si è attribuita di solito al passaggio da un clima caldo ad un clima per esse troppo temperato, come è quello europeo. Ma è noto che anche in Europa e cioè a Gibilterra le scimmie che vivono allo stato libero, lungi dai contatti umani, non si tubercolizzano mai, mentre anche in regioni molto calde come al Brasile, al Perù, al Venezuela, ecc., allorquando le scimmie passano dallo stato libero alla vita di consorzio in mezzo alla famiglia umana, soccombono invariabilmente alla tisi. D'altra parte le renne, animali delle regioni fredde, trasportate nelle regioni temperate si tubercolizzano fatalmente e rapidamente come le scimmie.

Ma potrebbe forse supporsi che l'uomo, essere organicamente superiore alla scimmia antropoide, sia in grado di opporre al bacillo tubercolare una resistenza meglio organizzata ed agguerrita.

Ebbene anche questo apprezzamento riposa sopra una credenza erronea, sebbene molto diffusa.

Per fare un confronto fra la scimmia e l'uomo nei riguardi della rispettiva sensibilità verso il bacillo di Koch, noi non dobbiamo partire dall'*homo sapiens* contemporaneo dei paesi civilizzati, ove esso rappresenta il prodotto etnico di una selezione naturale e patologica molte volte millenaria e dove, da un numero indeterminato di secoli, esso vive in condizioni di vera e propria simbiosi con una flora microbica che è quasi caratteristica delle agglomerazioni umane e in mezzo a cui l'agente della tisi, per la sua facile diffusibilità e per il suo carattere ubiquitario occupa uno dei primissimi posti.

Per confrontare la resistenza degli animali antropoidi a quella dell'uomo noi dobbiamo studiare quest'ultimo laddove esso vive in condizioni d'ambiente non ancora modificate dagli adattamenti della civilizzazione e sopratutto non ancora contaminate dal bacillo tubercolare.

VIII.

La tubercolosi nell'uomo primitivo e nei paesi senza precedenti tubercolari.

Infatti se ricorriamo alla storia della espansione e della patologia coloniale, troviamo che la penetrazione dell'europeo in tutti i continenti vergini, in tutti i paesi nuovi e non ancora tocchi dalla civiltà: in America, in Africa, in Asia e in Oceania, è stata sempre seguita dalla esportazione e da una spaventevole diffusione della tubercolosi.

Prima dell'arrivo degli europei, nell'America del Nord non esisteva la tubercolosi. Anche alla fine del secolo XVIII essa era del tutto sconosciuta fra gli indiani. Appena si formarono i primi centri, la tisi cominciò a svilupparsi in ragione diretta dell'agglomerazione e della penetrazione degli europei nell'interno del paese. I primi indigeni pelli-rosse che vennero in contatto coi centri coloniali furono devastati dalla tubercolosi.

All'ultimo congresso della tubercolosi a Washington nel 1908, il dott. Leupp dichiarava che la tubercolosi rappresenta tuttavia la maggiore minaccia per l'esterminio della razza indiana. Infatti mentre agli Stati Uniti la mortalità media per tubercolosi è dell'1 e 7 per mille, fra gli indiani pelli-rosse sale oltre il 9 per mille. Tuttavia gli autori sono di opinione che anche i pelli-rosse ridotti dalla vita nomade alla vita stabile, siano venuti acquistando in questo secolo una relativa immunità e che la loro mortalità per tisi, dapprima terribile, sia ora molto diminuita.

Anche nell'America Centrale e Meridionale si avverte lo stesso fenomeno, e andrei troppo in lungo se volessi esporre tutte le osservazioni analoghe che ho potuto fare intorno a questo argomento. Lima, per esempio, la capitale del Perù, è la città più tubercolizzata del mondo e condivide con Caracas e con Fiume il triste vanto di una mortalità tubercolare che eccede il 6 per ogni mille abitanti.

Ebbene è dimostrato che il maggior contingente dei tubercolosi è fornito, anche là, dalla razza indigena che si addensa nei quartieri suburbani. A misura che la razza indigena abitatrice delle campagne, ove la tisi è ancora molto rara, si avvicina alle città e prende contatto con l'elemento europeo, si tubercolizza con estrema facilità. I meticci, figli degli indigeni e degli europei, sono invece molto più resistenti.

Allorchè i francesi penetrarono la prima volta in Algeria nel 1830 trovarono un paese assolutamente immune dalla tubercolosi. Otto anni dopo nella città di Algeri si moriva già di tubercolosi nella proporzione del 2 per cento, oggi questa proporzione è ascesa al 15 per cento e colpisce sovratutto l'elemento indigeno in misura dello sviluppo delle sue relazioni con l'elemento europeo. Al Marocco, in Tunisia e in Tripolitania si riproduce lo stesso fatto. I beduini e gli arabi nomadi che vivono fra i loro armenti e dormono sotto il *gourbi* all'aria libera, sono quasi del tutto immuni dalla tisi; ma non appena si avvicinano alle città della costa si tubercolizzano con estrema facilità: quando poi si trovino costretti a vivere in ambienti collettivi, come nelle prigioni e negli stabilimenti penitenziari, soccombono regolarmente come vittime di esperienze di laboratorio. Anche alla Colonia del Capo non si trovano altri indigeni tisici all'infuori di quelli che abitano o che hanno abitato la città, come è il caso degli ottentotti che sono passati dallo stato selvaggio alla vita civilizzata. Perchè è una regola ormai generale che allorquando il negro si trova a contatto della razza europea, muore di tisi. I negri che emigrano dall'interno dell'Africa verso le città della costa, verso il Cairo od Alessandria, o che si allontanano comunque dal loro paese di origine, sono inesorabilmente votati alla tisi.

Il dott. Jeanselme ha fatto le medesime constatazioni nell'Indochina. Gli infermieri indigeni degli ospedali coloniali francesi nell'Estremo Oriente, come pure le milizie indigene, gli allievi delle

scuole cristiane e gli alunni dei seminari cattolici, ecc., sono decimati e devastati dalla tisi. Metchnikoff, Burnet e Tarassevitch hanno descritto una situazione identica fra la popolazione calmucca che vive sulla riva destra del Volga e che fino ad oggi era rimasta del tutto isolata dalle altre popolazioni confinanti. I calmucchi che conducono ancora una vita pastorale nomade, nonostante la loro grande sporcizia, erano rimasti sin qua immuni dalla tisi. Ma a misura che per ragioni di commercio, le varie tribù prendono contatto coi russi, la tubercolosi fa strage in mezzo a loro. In certi distretti di frontiera le reazioni tubercoliniche risultano positive persino nella proporzione del 96 per cento. I giovani calmucchi che abbandonano le steppe native per frequentare le scuole pubbliche nella città di Astrakan sul Mar Caspio, non finiscono mai i loro studi perchè dopo breve tempo ritornano già tubercolizzati in seno alle proprie famiglie.

Ma uno spettacolo veramente tragico, oltre che sommamente istruttivo è quello che ebbe come teatro le isole della Polinesia. Al momento in cui i marinai europei sbarcati dai vascelli di Cook, misero piede per la prima volta in quei paesi, la cui meravigliosa bellezza ha rievocato a tutti i viaggiatori l'immagine leggendaria dell'Eden, la tisi vi era completamente sconosciuta. La temperatura di quei deliziosi giardini non si eleva mai al disopra dei 34° nè discende mai sotto i 17 gradi; la malaria non vi esiste, il nutrimento vi abbonda, l'albero del pane, il cocco col suo latte, col suo zucchero e col suo burro, i pesci di fiume e di mare, la selvaggina dei boschi vi rendevano la vita facile e dolce.

Si contano a centinaia i libri di viaggi che descrivono i polinesiani come una razza educata, intelligente, gioviale, di una struttura fisica veramente atletica. Il Weisbach dichiara addirittura che i polinesiani erano gli uomini più belli della terra. Ebbene, il contatto dell'europeo ha quasi completamente distrutta quella razza che è stata annientata dalla tisi. Accennando a questo crudele sterminio della bella razza delle isole della Società, dei Navigatori, degli Amici, di Figi, di Hawai e di Tahiti, il Reclus scriveva fin dal 1889 che gli organismi sani non accostumati al veleno delle malattie resistono meno energicamente al virus che non i corpi accostumati alla lotta contro il male delle frequenti epidemie.

Oggigiorno, finita l'immane ecatombe, il numero degli abitanti dell'Arcipelago polinesiano tende ad aumentare di nuovo, ma questo accrescimento è dovuto agli stranieri ed ai meticci che sono il prodotto di incroci degli immigrati di tutte le nazionalità con la popolazione primitiva.

Devesi dunque concludere che, la verginità specifica delle razze nuove, non rappresenta affatto una garanzia di resistenza alla tisi.

Oltre a ciò è da notarsi che nei paesi nuovi alla tubercolosi, ove il flagello si abbatte per la prima volta, questo non si manifesta come un processo morboso cronico, come quello che si osserva nei paesi civilizzati, ma assume sempre il decorso di una tisi galoppante che sopratutto al principio, ha un andamento acutissimo e si estende in forma epidemica. Nei polinesiani la tisi non durava dapprima più di tre o quattro mesi, cioè meno ancora di quel che si osserva nelle cavie inoculate nei nostri laboratori con dosi enormi di bacilli, e che rappresentano non di meno il reattivo animale più squisitamente sensibile che noi conosciamo la virus tubercolare! Lo stesso fenomeno si è

verificato allorchè un missionario introdusse per la prima volta la tisi fra le tribù della Terra del Fuoco; lo stesso è avvenuto a Madera, al Canadà e in tanti altri paesi.

Ne abbiamo dunque abbastanza per concludere che la specie umana, rimasta sempre immune da ogni precedente tubercolare, quando venga per la prima volta in contatto col bacillo di Koch, si addimostra dotata di una recettività morbigena superiore a quella di qualunque altro organismo sensibile. Per conseguenza l'uomo non è quell'essere notevolmente refrattario al bacillo di Koch, che molti han ritenuto finora, ma esso occupa al contrario il primo gradino nella scala degli animali più venerabili e più predisposti. In questa straordinaria sensibilità dei popoli vergini verso il bacillo tubercolare taluni hanno voluto scorgere l'intervento del fattore climatico. Ma ciò è assolutamente da escludersi, perchè il fenomeno si riproduce nei climi più diversi, anche nello stesso continente europeo.

Infatti il Dr. Klaus Hansen ha descritto fino dal 1900 il flotto impetuoso e irresistibile della tubercolosi che invade e travolge le più riposte ed isolate contrade della Norvegia, non appena nuove e rapide vie di comunicazione, ferroviarie o marittime, scemino le distanze ed aumentino i contatti con la civiltà e col bacillo di Koch. Anche il Patrikios dimostra il continuo aumento della tubercolosi in Grecia a causa dei campagnuoli che accorrono sempre più numerosi verso i centri urbani e degli emigrati che ritornano dall'estero in gran parte tubercolizzati e che infettano con estrema facilità le famiglie domiciliate in paeselli immuni.

IX.

La tubercolosi degli emigranti.

L'emigrazione rappresenta infatti un fenomeno sociale moderno che, studiato sotto il punto di vista della tubercolosi, apporta la più eloquente e precisa conferma a queste nostre vedute. Ed è sovratutto interessante studiare l'emigrazione italiana agli Stati Uniti, non soltanto perchè essa rappresenta il maggiore contingente della nostra emigrazione, ma anche perchè essa è costituita prevalentemente da elementi rurali, provenienti in maggior parte da regioni agricole meridionali, come la Basilicata, la Calabria e la Sicilia, ove il quoziente di mortalità per le affezioni tubercolari risulta assai minore che nelle altre provincie del Regno e quindi è il più basso di qualunque altro paese d'Europa. Orbene gli emigranti italiani di quelle provincie che salpano dai nostri porti in perfetta salute e nel fiore degli anni, poco dopo essere arrivati agli Stati Uniti ammalano in gran parte di tubercolosi. Dopo i fanciulli di razza nera, sono i fanciulli italiani che pagano il maggior tributo alla tubercolosi negli Stati Uniti. Le ragazze e i giovanetti che emigrano agli Stati Uniti partendo dalle regioni rurali d'Italia e si fermano a lavorare nelle grandi città, sono inesorabilmente destinati a tubercolizzarsi e, per un buon terzo, a morire di tisi, entro brevissimo tempo.

In conclusione gli immigrati italiani che lasciano i loro paesi rurali e primitivi, ove la tubercolosi è quasi sconosciuta, per prendere dimora nelle grandi città tentacolari dell'Unione Americana, soccombono alla tubercolosi come i negri, come le pelli-rosse, come i tai-

tiani, come le scimmie antropomorfe! Non si salvano, in parte, che i coloni i quali, anzichè trattenersi nelle città si dedicano ai lavori campestri e ferroviari lungi dai grandi centri.

L'altissima recettività alla tubercolosi presentata dagli immigrati in America, è stata attribuita in gran parte alle condizioni antigieniche del loro tenore di vita; ma questo difetto è comune a quasi tutti gli operai immigrati, a qualunque regione italiana essi appartengano. Ebbene: il maggior tributo alla tubercolosi non è pagato dai lombardi e sopratutto dai liguri che provengono da regioni le quali danno in Italia il più alto quoziente di mortalità tubercolare, ma dai Calabresi, dai Basilischi e dai Siciliani che emigrano da regioni le quali sono invece le più immuni d'Italia e di Europa.

Questo degli emigranti che tornano in patria tubercolizzati, rappresenta infatti un gravissimo e minaccioso problema sanitario, sopratutto per il mezzogiorno d'Italia, ove tutti i medici sono già impressionati dalla crescente diffusione del contagio introdotto dai rimpatriati e che incomincia già a fare strage in molti comuni rurali ritenuti da antica data saluberrimi e immuni dalla tubercolosi.

X.

La tubercolosi militare.

Un fenomeno presso a poco analogo a quello dell'emigrazione si riproduce in piccolo in tutti i paesi, col reclutamento militare.

Infatti anche i militari possono paragonarsi, sotto molti aspetti, agli emigrati ed ai trapiantati.

Le giovani reclute pagano già fin dal primo anno di servizio sotto le armi, un altissimo contributo alla tisi, e in quasi tutti gli eserciti europei le perdite dovute alla tubercolosi sono straordinariamente impressionanti. Gli studiosi di questo fenomeno vorrebbero spiegarlo escludendo il contagio della Caserma e sostenendo invece che le reclute entrano in servizio avendo già delle forme tubercolari latenti che verrebbero in seguito risvegliate sotto l'influnza della vita militare. Ma non è affatto dimostrato che la vita militare costituisca una condizione particolarmente propizia allo sviluppo della tubercolosi. Anzi lo Schultzen afferma che l'influenza della vita militare ha per risultato di aumentare, nella maggior parte dei soldati, le forze fisiche, lo stato di nutrizione, e la resistenza contro gli attacchi delle malattie e il Livi segnala in Italia, in quasi tutti i soldati, dopo un solo anno di servizio militare un aumento di peso e un accrescimento di statura.

Il dissenso intorno alla influenza tisiogena del servizio militare è così profondo che in Francia il Brissard afferma che si tubercolizzano meno i militari che fanno vita sedentaria, più calma e meno disagiata negli uffici di reclutamento e dello Stato maggiore, e che perciò sono sottratti alle fatiche del servizio attivo; mentre in Germania il Critzmann ha trovato il contrario: la tubercolosi sarebbe più comune precisamente fra i soldati addetti ai servizi ausiliari d'intendenza, ove il lavoro è meno faticoso e quasi sedentario, che non fra i soldati delle armi combattenti. Ma a prescindere da ciò rimane il fatto della grande frequenza e della ec-

cezionale virulenza della tubercolosi militare. Anzi in Italia ed in Francia si è osservato questo fenomeno: i congedati dall'esercito che ritornano tubercolosi al loro paese natale, diffondono la malattia in una forma così violenta per cui, come succede con gli emigranti di ritorno, si distruggono intere famiglie e si devastano intieri villaggi.

Anche nei riguardi regionali si riproduce tra i militari quello che abbiamo già osservato fra gli emigranti. Le reclute che ammalano più frequentemente di tubercolosi sotto le armi, in Italia, sono quelle che provengono dalle regioni più immuni: cioè dalla Basilicata, dalla Calabria e dall'Abruzzo, mentre le reclute che danno il minor contingente ai decessi e alle riforme per tubercolosi, sono quelle che provengono dalla regione ligure che è la più tubercolizzata del regno.

Non è dunque esatto che la frequenza della tubercolosi militare dipenda dal fatto che le reclute arrivano al reggimento già bacillizate: se fosse vero ciò le reclute provenienti dalle regioni più infette, dovrebbero fornire il maggior contingente di militari tubercolosi.

Ed invece avviene precisamente il contrario.

Dobbiamo perciò ritenere che le cause della maggior recettività verso il bacillo di Koch sieno sempre identiche, per tutti gli individui e in tutti i paesi: sia che si tratti di rurali che emigrano verso le grandi città tentacolari, sia che si tratti di contadini che sono chiamati a fare il servizio militare, sia infine che si tratti di popolazioni nuove, primitive e vergini come quelle della Polinesia, della Terra del Fuoco e della Norvegia, che subiscono per la prima volta il contatto del mondo tubercolizzato. Sono gli organismi nuovi, non ancora tocchi dal germe infettante, che provengono da ceppi famigliari vergini, che non hanno mai risentito l'influenza del virus tisiogeno e che perciò non presentano alcuna traccia di principî immunizzanti, sono gli organismi più o meno sprovvisti di ogni resistenza specifica, ereditaria od acquisita, che sembrano destinati a soccombere al primo contatto col bacillo di Koch.

XI.

Le malattie diffusive si comportano negli organismi nuovi e nei paesi vergini come la tubercolosi.

E questa non è una concezione dottrinale creata apposta per illuminare ciò che ancora di meno comprensibile pareva fosse rimasto nella eziologia della Tubercolosi, ma trova la sua documentazione pratica nella storia epidemiologica di tutte le malattie contagiose a tipo diffusivo.

Tre di esse sono particolarmente interessanti a studiarsi sotto questo riguardo: il vajuolo, il morbillo e la sifilide, perchè si manifestarono sempre con una spaventevole violenza tutte le volte che riuscirono a penetrare in mezzo a popolazioni nuove che non le avevano mai conosciute per lo innanzi. Ebbene, si deve indubbiamente a fenomeni eredo-immunitari se tutte queste malattie, e specialmente la sifilide, hanno oggi perduto dell'antica virulenza. Le così dette leggi di Colles e di Profeta non sono che dei fatti di immunità eredi-

taria. È assai probabile che questa immunizzazione ereditaria, rafforzata da una vaccinazione inconsapevole, abbia determinato persino la scomparsa di certi morbi diffusivi che nell'antichità dettero origine a spaventevoli epidemie, come la celebre peste che infierì in Atene nel v secolo avanti l'Era volgare che fu descritta da Tucidide, come la peste «Antonina» che si abbattè in Roma nel II secolo dell'Era volgare, e fu descritta da Galeno; malattie pestilenziali da non confondersi con la peste bubbonica comparsa nel Medio-evo e riapparsa ai giorni nostri.

XII.

Trasmissione ereditaria della immunità e vaccinazione inconsapevole nelle malattie infettive e nella tubercolosi.

Ai giorni nostri la trasmissione ereditaria della immunità è stata dimostrata clinicamente nella difterite e sperimentalmente nel carbonchio e nella rabbia. Oltre a ciò è stato scoperto recentemente nella difterite e nella malaria un nuovo fatto che assume un'importanza eccezionale anche nei riguardi della tubercolosi.

Orlowski e Wassermann hanno infatti verificato nel sangue di molti fanciulli e di molti adulti che non avevano mai sofferto la difterite, ma che avevano avuto contatto con difterici, la presenza di un potere antitossico contro il veleno difterico, il Koch nel suo primo viaggio alla Nuova Guinea constatò che, mentre la maggior parte dei fanciulli aveva nel sangue i parassiti malarici, gli adulti erano immuni dalla malaria. Si tratta quindi, in entrambi i casi, di veri fatti di immunità acquisita inconsapevolmente, nel primo in seguito ad una vegetazione del bacillo difterico nelle fauci, senza sviluppo di difterite, ma di una lievissima malattia locale di breve durata e forse rimasta inavvertita, nel secondo di lievi attacchi di malaria infantile, seguiti da uno stato di immunizzazione.

Perchè dovrebbe escludersi che questo medesimo fenomeno si verifichi anche nei riguardi della tubercolosi?

Fino a pochi anni or sono si era infatti proclamato recisamente che ogni immunizzazione antitubercolare era impossibile: ma oggi la immunità tubercolare è un fatto non solo praticamente assodato, ma anche sperimentalmente documentato. E' noto come negli ammalati di tubercolosi locali, cutanee, ossee e ghiandolari sia molto rara la tubercolosi polmonare; anzi il Marfan afferma che i soggetti guariti di tubercolosi localizzata sono di solito preservati dallo sviluppo di una tisi polmonare grave e migliorano spesso le proprie condizioni generali. Oltre a ciò la maggior parte degli autori che hanno studiato la reazione tubercolinica per diagnosticare le tubercolosi latenti, considerano il fenomeno come dovuto ad una reazione vitale di anticorpi specifici, la quale rivelerebbe nel siero delle persone già tubercolose la presenza di una vera immunità antitubercolare.

Ma la dimostrazione più evidente della immunità antitubercolare è stata fornita dal Maragliano il quale nel 1895, allorchè si era perduta ormai la speranza di ottenere qualsiasi immunità contro il virus o contro i veleni tubercolari, annunciava l'esistenza di sostanze specifiche difensive antitubercolari e dimostrava la possibilità di vaccinare gli animali di laboratorio e di ottenere in essi la comparsa di materiali specifici di difesa.

Sono infine ben note le brillanti esperienze fatte in questi ultimi anni dal Calmette, il quale somministrando per bocca ai giovani vitelli, delle piccolissime dosi di bacilli tubercolari viventi, finemente divisi e a lunghi intervalli, in modo da lasciare ad essi il tempo di assorbirli, consumarli nei tessuti e guarirne, è riuscito ad ottenere una vaccinazione così solida per cui gli animali in tal guisa preparati sono in grado di sopportare persino le iniezioni endovenose di bacilli virulenti capaci di uccidere i controlli di tubercolosi miliare acuta in 4 o 6 settimane!

Questa possibilità di ottenere delle solide vaccinazioni, inoculando delle piccolissime quantità di germi viventi è stata poi sviluppata da tre sperimentatori americani: Webb, Williams e Barber, i quali valendosi di una tecnica particolare che consentiva ad essi di poter inoculare negli animali anche un solo bacillo per volta, sono riusciti a far tollerare impunemente alla cavia, che è l'animale più sensibile alla tubercolosi, delle dosi crescenti e sicuramente mortali di bacilli tubercolari.

XIII.

L'accidente tubercolare rappresenta una contingenza ordinaria nella vita sociale.

Premessi questi fatti che sono di una evidente semplicità e di una grande esattezza scientifica, io credo che potremo giudicare oggi anche il lato sociale del problema tubercolare con vedute molto più chiare e forse anche più feconde che per il passato, sopratutto nei riguardi della profilassi individuale e collettiva.

La constatazione che la specie umana vive da un'epoca indeterminata, nella maggior parte dei paesi civili, in condizioni di vera pandemia tubercolare, dovuta alla incoercibile diffusione di un germe che è dotato di una resistenza eccezionale e che è disseminato da ammalati cronici i quali penetrano e circolano da per tutto, fa pensare che l'accidente tubercolare debba rappresentare nella vita dell'uomo sociale una contingenza assolutamente ordinaria. E se l'umanità intiera non soccombe, ciò non si deve a qualsiasi resistenza naturale opposta dall'uomo, ma ad una progressiva immunizzazione ereditaria trasmessa di discendenza in discendenza e rafforzata negli ambienti collettivi pulverulenti e bacillizzati da una vaccinazione inconsapevole, prodotta dalla graduale, ripetuta e ben tollerata penetrazione nell'organismo del bacillo di Koch.

Certo, nella tubercolosi, l'immunità ereditaria non è paragonabile a quella ben più solida e manifesta del fanciullo nato da una madre vaccinata, vajuolizzata, sifilitica o guarita dalla difterite, o a quella ereditata dagli animali nati da genitori immunizzati contro il carbonchio, il tetano, la rabbia e la malattia piocanea.

La formazione degli anticorpi specifici rappresenta nella tubercolosi una funzione assai più lenta, più debole e più scarsa, che nelle altre malattie infettive acute. Se così non fosse, a quest'ora noi possederemmo già da molto tempo un siero curativo di efficacia meno incerta dei sieri preparati fino ad oggi.

Ma questa immunità ereditaria presenterà gradi infiniti di sensibilità e di resistenza. Sarà di regola quasi nulla o assai scarsa nei figli di genitori sensibili, nuovi alla tubercolosi, venuti dalla cam-

pagna a tubercolizzarsi in città. Questi figli di tubercolosi pur essendo indubbiamente degli eredo-immunitari, rimarranno, almeno per qualche tempo, e forse per qualche generazione, ancora dei predisposti e dei bacillizzabili. E' in tal guisa che si è potuto formare fino dai tempi di Ippocrate la credenza — sia pur controversa — di una fatale predisposizione ereditaria nei figli dei tubercolosi.

Ma oggi, alla frase classica di Ippocrate « il tisico nasce da un tisico » che spesso risponde apparentemente alla triste realtà delle cose, ma il cui significato biologico viene sempre interpretato a rovescio, noi dobbiamo sostituire quest'altra: « il figlio del tisico ammala di tisi solo perchè il grado della sua immunità ereditaria è ancora insufficiente per farne un refrattario ». Il figlio del tisico che diventa alla sua volta tisico, dimostra semplicemente che la eredo-immunità del suo ceppo famigliare è tuttora incompleta.

Questo fenomeno della immunità ereditaria rafforzata dalla lenta vaccinazione inconsapevole che si effettua nell'ambiente sociale bacillizzato e che ci spiega come i *meticci* della Polinesià siano più dei nativi resistenti alla tubercolosi e i *quarteroni* ancora più resistenti dei *meticci* e gli *ottavoni* ancora più refrattari dei *quarteroni*, chiarisce molti fatti di patologia sociale che sino ad oggi erano rimasti assai mal compresi.

Quando si parta dalla premessa che ogni individuo di origine urbana, nato da un ceppo famigliare essenzialmente urbano, che abbia sempre vissuto in un ambiente collettivo e quindi bacillizzato, sia più resistente alla tubercolosi di un elemento campagnuolo o montanaro, discendente da un ceppo famigliare, immune da tubercolosi, nuovo alla tubercolosi e perciò più sensibile alla tubercolosi, sarà possibile spiegare la ragione della maggior parte degli accidenti di patologia tubercolare che sopravvengono nelle città e nelle campagne, nei paesi nuovi e nei paesi vecchi, nelle famiglie immuni e nelle famiglie tarate. E dico la maggior parte degli accidenti e non tutti perchè non possiamo escludere l'intervento imprevisto delle predisposizioni occasionali od acquisite che apparentemente turbano l'armonia di questa legge biologica.

XIV.

Il contagio coniugale nella tubercolosi.

Fra tanti fatti oscuri di patologia sociale che possono oggi spiegarsi facilmente con la legge della eredo-immunità e della vaccinazione spontanea e inconsapevole, io mi limiterò, per esempio, ad accennare a quello riflettente il contagio coniugale.

A tutt'oggi le opinioni intorno alla frequenza del contagio coniugale nella tubercolosi, sono state contradittorie e insignificanti.

A proposito di una questione che parrebbe così semplice e banale, la scienza medica contemporanea non è in grado di rispondere nemmeno a questa modestissima domanda: il contagio coniugale è raro o frequente?

Le opinioni in proposito sono le più disparate e stravaganti: dal Mosny il quale afferma che sarebbe molto frequente e che si verificherebbe nel 50 per cento dei casi, si passa all'Elsasser che riduce la media al 39 per cento, al Cornet che la riduce ancora al 23 per cento,

al Brehmer che discende al 12 per cento, al Rivers che la limita al 7 per cento, al Mongour che tocca il 4 per cento, e infine al Jacob, al Pannovitz e a tanti altri che cadono fino al 3 per cento!

Ora tutti questi dati sono inconcludenti e dimostrano chiaramente che nel contagio coniugale non si deve ammettere un giuoco empirico di pura probabilità, dipendente dal solo fatto della coabitazione.

Quando il contagio coniugale sia invece studiato mercè l'applicazione delle leggi biologiche dell'immunità, vedremo subito come in nessun altro problema meglio che in questo, l'influenza del fattore « terreno » resulterà più costante e manifesto, passando in seconda linea la stessa funzione del bacillo specifico. La coabitazione di un coniuge tisico con un coniuge sano è certamente pericolosa, ma resulterà variamente pericolosa per quest'ultimo, a seconda che la sua apparente integrità o floridezza fisica sarà il prezioso retaggio di uno stipite famigliare immunizzato o rappresenterà soltanto l'esponente di una robustezza famigliare banale senza precedenti immunitari e quindi sprovvista di qualunque resistenza specifica. In altre parole: la moglie sana di un marito tubercoloso resisterà al contagio coniugale ove discenda da uno stipite immunizzato o strettamente urbano, soggiacerà invece più facilmente all'infezione quando sia sorta da una famiglia rurale nuova alla tubercolosi: e viceversa.

Non sarà facile distinguere praticamente, senza un'investigazione anamnestica i soggetti immuni e sani che discendono da eredo-immunitari, dai soggetti che sono ugualmente sani ma che, derivando da una famiglia rurale, non ancora provata dalla tubercolosi, debbono considerarsi come dei predisposti. Anzi in certi casi le apparenze potranno essere straordinariamente ingannevoli: il frutto anemico di una antica pianta cittadina potrà anche sembrare a primo aspetto, biologicamente inferiore al frutto rigoglioso di un giovane arbusto campagnuolo. Ma noi sappiamo che nei riguardi della resistenza alla tisi, il florido prodotto agreste, nuovo alla tisi, è assai meno agguerrito e difeso del pallido prodotto urbano acclimatato all'ambiente bacilizzato. Ecco perchè in tema di contagio coniugale il semplice calcolo delle probabilità non risponde ad alcun criterio razionale e dà come risultato le cifre così disparate e così inconcludenti che si trovano nella letteratura scientifica contemporanea.

Il contagio coniugale, nella tubercolosi, deve infatti ritenersi più o meno frequente e possibile in rapporto alle vicende patologiche degli ascendenti di entrambi i coniugi. L'uomo nato da ceppi famigliari vissuti sempre lontano dagli ambienti collettivi infetti, deve considerarsi — al pari delle scimmie nate e vissute nelle foreste vergini, o degli aborigeni della Polinesia — come l'essere più predisposto ad ammalare di tisi, non appena egli venga in contatto col bacillo di Koch.

È perciò che i montanari dell'Engadina si tubercolizzano allorchè discendono a lavorare in Italia, come si tubercolizzano le vacche da latte che discendono dai pascoli della montagna alla pianura, come si tubercolizzano gli emigranti che lasciano le loro campagne per recarsi a lavorare nelle città industriali di tutto il mondo, come si tubercolizzano le nuove reclute allorquando dai villaggi più o meno immuni si recano a vivere negli ambienti di guarnigione affollati e bacillizzati.

XV.

Perchè la razza semitica è resistente alla tubercolosi.

Ma se il primo apparire della tubercolosi in organismi o in collettività vergini da ogni precedente tubercolare è caratterizzato da manifestazioni acutissime che danno l'impressione d'una tubercolosi rinforzata, le fasi successive della endemia tubercolare, già acclimatata, assumono tosto un andamento lento che è indizio certo di un'avvenuta accostumanza specifica e di un equilibrio biologico che si sta per raggiungere fra l'azione patogena del parassita e la resistenza specifica dell'ospite parassitato.

Se si potesse ammettere la possibilità che una popolazione urbana immaginaria riuscisse ad intensificare questo fenomeno di immunizzazione collettiva, col mantenersi sempre e rigorosamente protetta da ogni vicenda migratoria, da ogni infiltrazione nuova, da matrimoni rurali ecc. il resultato di questa autonomia biologica e di un così severo isolamento sociale condurrebbe ad una progressiva e regolare immunizzazione antitubercolare di tutti i ceppi famigliari, ed alla graduale scomparsa della tubercolosi da quell'ambiente isolato e protetto.

Ma il beneficio sarebbe di breve durata: dopo una serie di generazioni, gli effetti di ogni immunizzazione acquisita od ereditaria verrebbero annullati, poco a poco, per l'assenza di ogni germe specifico.

Quella cittadinanza ritornerebbe ad essere una collettività estremamente sensibile e recettiva come un qualunque popolo nuovo, rimasto fin dalle origini, assolutamente ignorato dal bacillo di Koch.

Questa ipotetica vicenda non è tuttavia concepita come una pura figurazione mentale. Essa trova una grande analogia nella evoluzione patologica di un popolo orientale che è scomparso dalla storia del mondo, ma la cui razza vive disseminata nei due emisferi da circa 20 secoli in mezzo alle altre collettività sociali, partecipando a tutti i loro destini e utilizzando tuttte le loro conquiste, ma conservando gelosamente la propria fisonomia etnica mercè un regime di vita che è l'espressione del più severo isolamento biologico.

Questa razza antica, la razza semitica, si distingue da tutte le altre razze con le quali vive in contatto, per una così spiccata tendenza alle occupazioni mercantili urbane per cui da molti secoli essa ha sempre vissuto in mezzo agli ambienti, anzi nei peggiori e più infetti ambienti collettivi, conservando gelosamente il tipo etnico originale con tutti i suoi attributi fisici e morali senza sensibili incroci con ceppi famigliari estranei alla propria razza e sopratutto senza infiltrazioni da parte di elementi rurali.

Ebbene la conseguenza di questo sviluppo autonomo e strettamente urbano della razza semitica è stata la seguente: essa è oggi fra tutte le razze la più agguerrita alla lotta per l'esistenza e la più refrattaria alla tubercolosi. Gli israeliti hanno una maggiore tenacia di vita, presentano un maggior potere di resistenza a tutti i contagi, ed anche quando rimangono infettati, la loro prognosi è sempre migliore. Negli israeliti i casi di tisi galoppante sono pochissimi e la tubercolosi miliare acuta è straordinariamente rara.

Se si studiano le vicende patologiche della razza semitica nei diversi paesi e nelle più differenti condizioni sociali, si trova che il fenomeno si riproduce identico da per tutto. Come tipo etnico primitivo l'ebreo sarebbe sensibilissimo alla tubercolosi, come è sensibilissimo l'elemento arabo suo consanguineo. La mortalità tubercolare degli antichi *ghetti* medioevali era infatti spaventevole. Lo Schwarz racconta che nel secolo XVII, nel *ghetto* di Vienna, un terzo della popolazione ebrea era distrutta dalla tubercolosi!

Ma come prodotto contemporaneo di una selezione patologica, svoltasi, senza interruzione, attraverso tanti secoli e in condizioni di autonomia biologica la più severa, negli ambienti urbani i più bacillizzati ed i più insalubri, l'elemento semitico ha acquistato questo impareggiabile privilegio: è oggi il più resistente di tutti gli altri rappresentanti delle razze umane alle influenze patologiche del mezzo sociale e sopratutto è il più agguerrito contro il contagio tubercolare: a condizione ben inteso che esso si mantenga rigorosamente urbano. Infatti se l'ebreo si trasforma in un lavoratore dei campi, in un rurale, come si verifica in alcune provincie della Russia, si ammala e muore di tubercolosi come tutte le altre razze.

XVI.

L'auto-epurazione tubercolare del popolo inglese.

Questo curioso e tipico fenomeno di auto-immunizzazione verificatosi in una intera razza umana che si è evoluta, per tanti secoli, in mezzo ad ambienti strettamente urbani, può riprodursi senza dubbio anche in più larghe proporzioni, quando concorra beninteso l'intervento di analoghe circostanze favorevoli.

In Europa c'è un grande paese ove la tubercolosi, che rappresentava in passato un terribile e vasto flagello, ha finito per attenuarsi e per ridursi in confini modestissimi e sopportabili: questo paese è l'Inghilterra.

Allorquando nel secolo XVII la popolazione inglese, che fino allora aveva vissuto dell'agricoltura e della pastorizia, fu sospinta verso i nuovi centri manifatturieri, dal sorgere dell'industria e dei traffici e dalla contemporanea crisi agraria prodotta dalle usurpazioni feudali e dalla soppressione degli usi civici o comuni, sicchè ebbe origine quel formidabile esodo rurale che ha finito col fare il deserto nelle campagne e col concentrare quasi tutta la popolazione nelle sue attuali innumerevoli città-piovre, la tubercolosi si diffuse tosto in esse in proporzioni spaventevoli e in forma addirittura epidemica. Il Sydenham ha lasciato scritto che in quell'epoca la tisi faceva morire i due terzi dei malati cronici — che probabilmente erano già dei tubercolosi — e uccideva la quinta parte della popolazione inglese. In pari tempo, nel 1660, il medico Gideon Harvey dava alle stampe un libro intitolato « *Morbus Anglicus* » nel quale la contagiosità e il carattere epidemico della tisi erano paragonati a quelli del vajuolo e della peste, ed ove si affermava che in Inghilterra era gran caso se si poteva allora giungere alla tomba senza un attacco di « consunzione »!

Effettivamente tutti gli scrittori del tempo sono unanimi nel descrivere le deplorevoli condizioni sociali e sanitarie di quella immane

corrente migratoria rurale che era scacciata dai campi od era attratta nelle officine, ove si trasformava in maestranza manifatturiera, ma dove era poi costretta a vivere in uno stato di malessere e di schiavitù che era considerato peggiore della morte. La mortalità generale nella città di Londra era allora del 70 per mille e le sofferenze di quel primo contingente dell'irresistibile esodo rurale sono indescrivibili.

Quando poi nel successivo secolo XVIII, avvenuta la scoperta degli apparecchi meccanici e iniziatasi l'applicazione del vapore, una nuova ondata immane di popolazione rurale, abbandonati i lavori rustici e l'aria libera e pura dei campi, fu inghiottita dai crescenti opifici e nella oscurità delle miniere di carbone, l'odissea sanitaria del proletariato inglese — almeno per quello che possiamo ricavare dagli scrittori dell'epoca — assunse forme veramente tragiche.

Gli operai esauriti nelle officine, battuti come schiavi, sofferenti e malnutriti, erano decimati dalle infermità e sopratutto dalla tubercolosi, che devastava i distretti manifatturieri.

Ma, poco a poco, si inizia l'inevitabile processo biologico di accostumanza e di immunizzazione collettiva. La mortalità che nel secolo XVII era a Londra del 70 per mille, si riduce al 50 per mille nel secolo XVIII e in pari tempo si attenua anche la tubercolosi.

Al principio del secolo XIX, quantunque le condizioni sociali delle masse lavoratrici fossero ancora così disgraziate, per cui il Michelet scriveva che, in Inghilterra, l'officina aveva soppressa e deformata la specie umana in guisa tale che l'uomo raggiungeva l'età virile già indebolito, invecchiato dalle sofferenze e dall'eccesso di lavoro, tuttavia le condizioni sanitarie si erano nel frattempo già così migliorate e l'auto epurazione tubercolare era così progredita per cui la mortalità generale a Londra si era ridotta al 29 per mille e la mortalità tubercolare in tutta l'Inghilterra non eccedeva il 4 per mille.

Verso la metà del secolo scorso, vale a dire ancora molti anni prima che il Parlamento iniziasse quel fecondo periodo di legislazione igienica propugnata con tanto entusiasmo dal Chadwick, ed alla quale sono attribuite tante benemerenze sociali, la mortalità generale era già discesa in Inghilterra alla modesta proporzione del 22 per mille e la mortalità della tisi polmonare a quella già modestissima, per quei tempi, del 2.8 per mille. Perciò, indipendentemente da qualsiasi intervento di pubblici poteri e nonostante la profonda miseria e gli indicibili patimenti della grande massa della popolazione inglese, questa si era venuta già adattando alla nuova e penosa esistenza di proletariato industriale addensato in grandi centri manifatturieri e, gradatamente, era riuscita a stabilire quell'equilibrio biologico fra l'azione morbigena del mezzo bacillizzato e la resistenza specifica acquisita, poco a poco, dall'organismo sociale, che rappresenta il principale coefficiente dello acclimatamento umano in tutti gli ambienti collettivi.

Oggigiorno la mortalità tubercolare è ridotta in Inghilterra all'1.17 per mille: vale a dire è la più bassa di ogni altro paese civile.

Si legge spesso che questa autoepurazione tubercolare è dovuta alla lotta antitubercolare, al benessere delle classi operaie, alla diminuzione delle malattie infettive, alle provvide istituzioni economico-sociali, all'igiene delle abitazioni, alla soppressione dei quartieri insalubri e sovratutto ai multiformi provvedimenti di difesa igienico-sociale votati dal Parlamento britannico ed applicati con grande rigore.

Ma se si studiano con grande cura questi supposti coefficienti dell'autoepurazione tubercolare in Inghilterra, a prescindere da un'osservazione pregiudiziale, cioè dal fatto che essi sono entrati più o meno energicamente in azione soltanto negli ultimi decenni del secolo scorso, vale a dire in un'epoca nella quale le linee di discesa della mortalità generale e di quella tubercolare erano già in atto da moltissimo tempo, per cui anche nella loro curva successiva non mostrarono di deviare affatto dalle rispettive linee paraboliche già iniziate, devesi ammettere che, anche in questo caso, ci troviamo di fronte a un fenomeno di biologia sociale che è del tutto indipendente dall'opera volonterosa dell'uomo.

È ben lungi da me il pensiero di attenuare l'efficacia profilattica della mirabile organizzazione sanitaria britannica, l'influenza benefica della trasformazione igienico-edilizia e le feconde conquiste sociali del popolo inglese. Ma resulta oramai evidente che il segreto dell'autoepurazione tubercolare in Inghilterra non risiede soltanto in coefficenti generici di benessere e di salubrità, come non è indice di una maggiore vigoria della razza.

Al contrario: la nazione inglese, mercè un progressivo inurbamento, che ha finito coll'addensare il 77 per cento dei suoi abitanti negli innumerevoli centri industriali e manifatturieri è riuscita a conseguire un'acclimatazione e una vera e propria immunizzazione collettiva contro gli agenti infettivi dell'ambiente sociale bacillizzato, ma ha pagato questo prezioso privilegio con l'affievolimento fisico progressivo della stirpe, posto anche di recente in luce, da inchieste parlamentari che hanno stupito il mondo intero.

L'agricoltura è stata completamente anemizzata dalla officina e dalla vita urbana, ma la natalità inglese va progressivamente scemando, mentre aumentano in pari tempo i decessi per alcoolismo, raddoppiano annualmente i parti prematuri e i vizi congeniti che sono esponenti patologici di una decadenza organica manifesta.

Questo fenomeno di autoepurazione spontanea tubercolare non rimarrà certamente isolato nella storia sanitaria dei paesi civili.

Le generazioni future avranno forse la possibilità di studiarlo in Prussia, il primo paese del Continente Europeo che fin da oggi accenna ad essere incamminato verso una evoluzione sociale analoga a quella inglese. Infatti in Prussia la concentrazione industriale e l'addensamento urbano della popolazione agricola — iniziatisi soltanto nella seconda metà del secolo decorso — hanno assunto, specie negli ultimi decenni, proporzioni più vaste che in ogni altro paese. Il fenomeno dell'urbanismo è però ben lungi dall'avervi raggiunto il limite estremo, e in confronto di quello inglese sta ancora nella proporzione di 53 a 100, ma la Prussia è anche il solo stato d'Europa ove in questi ultimi decennî la mortalità tubercolare — che è in diminuzione lenta nella maggior parte dei paesi civili — si sia ridotta più rapidamente e in maggior misura che altrove.

XVII.

La dottrina delle eredo-immunità cambia fisonomia al problema tubercolare.

Da tutto quanto abbiamo esposto finora emerge adunque che la crudele dottrina della predisposizione ereditaria famigliare nella tubercolosi, non è suffragata nè da fatti sperimentali nè da osservazioni pratiche resistenti ad una critica documentata e severa.

Quella che si trasmette per eredità famigliare non è la predisposizione, ma la graduale resistenza e la progressiva immunità.

Secondo la teoria della eredo-predisposizione, tutti gli eredo-predisposti non avrebbero altra alternativa, secondo i sostenitori di tale dottrina, che quella di isolarsi dal mondo o di diventar dei « rurali ». Ma supposto anche che ciò fosse praticamente possibile in ogni caso particolare, quale beneficio potrebbe ottenersi per essi e per la loro discendenza, quando abbiamo veduto già che il fare dei « rurali » significa preparare dei terreni sempre più vergini e sempre più vulnerabili dal bacillo tubercolare?

Si è chiamata crudele e nefasta la teoria ereditaria degli antichi, perchè essa toglie ogni speranza di salvezza al prodotto già bacillizzato, ma come potrebbe definirsi la teoria della predisposizione ereditaria, la quale, ammettendo nei discendenti delle famiglie tisiche una particolare recettività congenita, specifica o no, verso tutte le malattie infettive o sia pure verso la sola tubercolosi, imporrebbe ai predisposti il ferreo dilemma di una segregazione individuale o rurale perpetua, o di una fine precoce?

La teoria della eredo-immunità che si accorda molto meglio, non soltanto coi fatti della vita pratica, ma anche con le odierne conoscenze biologiche fondate su dati sperimentali, riconcilia adunque il supposto predestinato con l'ambiente sociale in mezzo a cui egli è fatalmente costretto a vivere.

Premesso ciò qual è il nuovo compito spettante alla società ed ai pubblici poteri nella lotta antitubercolare?

I mezzi escogitati od escogitabili per distruggere i germi della tubercolosi nell'ambiente, non possono costituire che un minuscolo e spesso irrisorio tentativo di profilassi individuale di fronte alla colossale imponenza del fenomeno che incombe sul mondo sociale. Anzi spaventando tutti i giorni il pubblico coi fatali pericoli ubiquitari del contagio, si è finito con lo scatenare dovunque dei sentimenti anche esagerati di paura e si è riusciti ad allarmare la gente in modo tale, che il povero tisico è ogni giorno più sfuggito, malvisto e perseguitato.

La lotta contro lo sputo che ferve oggi dovunque, oltre che molto difficile, è anche poco efficace!

Non è questo il momento di accennare a tutte le misure adottate o proposte fino ad oggi per arrestare e per combattere il flagello tubercolare. Per qualche tempo si credè di aver trovato il cardine di una lotta feconda nella istituzione dei Sanatorii. Ma nei Sanatorii non vengono accolti se non quei tisici i quali posseggono ancora delle riserve di resistenza tali da rendere le loro lesioni, poco avanzate, suscettibili di qualche miglioramento, e abbandonano e lasciano in cir-

colazione il maggior numero, cioè i tisici avanzati, senza speranza di guarigione e perciò assai più dannosi per il contagio che essi disseminano intorno a sè.

Allo scopo di sviluppare meglio quest'opera di profilassi sociale si è recentemente introdotto nell'armamentario antitubercolare l'istituto del Dispensario. Ma l'opera di educazione igienica e di assistenza del Dispensario, quantunque rappresenti la più nobile e ingegnosa affermazione dello spirito filantropico che anima la civiltà contemporanea, non può rappresentare che un piccolo grano di sabbia in un mare di miserie e di malattie.

Non è dunque temerario l'affermare che questi sforzi non fanno che porre meglio in evidenza la difficoltà estrema, se non l'impossibilità, di ottenere, per questa via, dei successi proporzionati alla grandezza dell'opera da compiere.

XVIII.

Il duplice aspetto della futura difesa razionale contro la tubercolosi.

Ora una difesa razionale contro la tubercolosi non deve esaurire le proprie risorse intorno ai malati. Essa deve concentrare invece i suoi sforzi principali intorno a quelli che sono sani perchè essi rappresentano non soltanto un valore immediato, ma anche l'avvenire della collettività.

Accettate le nostre premesse, non occorrono molte parole per dimostrare che, in attesa di una vaccinazione antitubercolare specifica, che abbiamo il diritto di attendere dalla geniale e pertinace operosità di Edoardo Maragliano, che l'ha già iniziata nella sua Clinica di Genova coi resultati più promettenti e suggestivi, il compito della civiltà contemporanea di fronte al problema tubercolare dovrà essere duplice.

Anzitutto: riformare e sviluppare una politica edilizia, la quale, disseminando le abitazioni umane sulle più vaste superficie possibili, faciliti, non dico la soppressione, ma la rarefazione e la diluizione dei germi tubercolari nell'ambiente, in guisa tale da rendere meno frequenti le cause delle reinfezioni, meno facili le cariche infettive specifiche e più innocue le eventuali contaminazioni che sono inevitabili nel mezzo sociale inquinato.

In secondo luogo: preservare e guarire i tubercolosi latenti.

Le odierne applicazioni diagnostiche della tubercolina, hanno dimostrato che, negli ambienti urbani, una gran parte di giovani sono già dei bacillizzati. Ebbene: è da questi inconsapevoli portatori di tubercolosi latenti, silenziose e non sospettate, che uscirà più tardi la grande falange dei tisici. E poichè quasi tutti costoro, presentano delle disarmonie morfologiche precoci e speciali attributi organici che da lungo tempo vengono sinteticamente designati coll'appellativo di «abito tisico», è da molti anni che il nostro De Giovanni, va propugnando la loro educazione fisica e il loro trattamento alla campagna.

Costoro dovranno diventare, almeno per qualche tempo, dei rurali e dei campagnoli, non tanto perchè la campagna sia in grado di esercitare una qualsiasi influenza antagonista generica, ma perchè all'aria pura dei campi, lungi dai pericoli delle reinfezioni, gli orga-

nismi già bacilizzati, potranno, poco a poco, guarire, immunizzarsi rifarsi, mettendosi in grado di ritornare in seno all'ambiente bacillizzato, meglio agguerriti e specificamente meglio difesi contro le eventuali reinfezioni tubercolari.

Una più larga applicazione dei metodi diagnostici basati sull'impiego della tubercolina, dimostrerà col tempo che i così detti predisposti sono invece dei bacillizzati, i quali hanno bisogno di essere aiutati precocemente nella lotta contro il germe già insidante il loro organismo, e secondati nella graduale conquista della autoimmunizzazione tubercolare.

La lotta antitubercolare deve essere adunque, sopratutto preventiva: essa deve preoccuparsi in pari tempo dell'ambiente collettivo nel quale abitano e del germe specifico che vi si trova disseminato. Il suo scopo deve essere quello di trasformare l'uno e di impedire la concentrazione dell'altro.

Un'intrapresa siffatta non può essere semplicemente l'opera di pochi anni di sforzi: ma ogni giorno si faccia almeno qualche cosa!

Il compito da affrontare è immenso, perchè la lotta antitubercolare non è nemmeno una lotta sociale, ma una fase soltanto della eterna lotta umana. Ma non è vero che l'avvenire della specie umana si presenti sempre più minacciato dal flagello tubercolare. L'organismo sociale ha tali risorse di vitalità e di adattamenti e le accidentali disarmonie che turbano, a volte, il meraviglioso equilibrio delle leggi biologiche che ne regolano i destini, trovano sempre tali energie compensatrici, per cui noi siamo autorizzati a considerare con maggiore ottimismo, anche nei riguardi della tubercolosi, le sorti future del genere umano!

G. SANARELLI.

LE COLONIE E L'IMPRESA DI TRIPOLI [1]

Il fenomeno delle colonie è antichissimo. Tutti i popoli sani e forti hanno colonizzato. E noi ricordiamo principalmente, dell'antichità, popoli come i Fenici, i Greci, i Romani. Fu varia, beninteso, la colonizzazione, secondo i popoli e i tempi. Ora la informò uno spirito commerciale, pacifico, ed egualitario, come presso i Fenici ed i Greci; ora un ardore di conquiste, guerresco, e di dominio, come presso i Romani, e prima ancòra con Alessandro il Macedone.

Ma le grandezze antiche dileguano. E nei successivi tempi notabili sono i quattro secoli in cui le Repubbliche marinare italiane tengono i mari. Esse colonizzano ancòra. Se non che, in una forma più blanda, ridotta, e parziale, nè senza, al punto necessario, il vigor delle armi. Più tosto, le loro sono fattorie, o banche, o stazioni, per causa di commercio.

Seguono le grandi scoperte del secolo decimoquinto. Colombo scopre l'America. E gli Spagnuoli, che chiamano spagnuolo Cristoforo Colombo, ripetono ancora:

A Castilla y a Léon
Nuevo mundo diò Colon.

Un nuovo mondo si apre. Nuove forme di colonizzazione appaiono, fondate, pur con le differenze che i nuovi tempi inducono, sulla conquista e sul dominio. E il nuovo mondo è, sul principio, di due sole nazioni; è portoghese o spagnuolo. Una bolla di papa lo divide appunto fra la Spagna e il Portogallo.

Ho accennato alla conquista. E, quantunque non dell'uso, ma pel gentile e popolare ritrovo presente, come non ricordare, vorrei più che le parole il suono squisito e vibrante del Meyerbeer? Vasco de Gama, il personaggio storico di quel romanzo sinfonico che s'intitola dall'*Africana*, e che nella parola è di Eugenio Scribe, Vasco, superato il Capo delle Tempeste e giunto alle Indie, esclama:

Nostro è questo terreno fecondo,
Che può tutta l'Europa arricchir!

E, secondo concetto, la supremazia delle razze vecchie sulle nuove. Onde l'immortale cantore del *Giorno*, potè dire che

Cortez e Pizarro umano sangue
Non istimar quel ch'oltre l'Ocèano
Scorrea l'umane vene.

(1) Discorso per l'inaugurazione dell'Università Popolare « Giuseppe Mazzini » di Catania.

Le due corone di Spagna e Portogallo si trovarono a certo punto riunite; e sopratutto fu lieto Carlo V di affermare che sui suoi Stati non tramontava il sole!

Ma la Spagna non può reggersi col suo concetto di sfruttamento e d'indolenza. Sorge l'Olanda con le sue compagnie; e Ugo Grozio scrive, per l'Olanda e per la scienza, il suo libro famoso sul *Mare liberum*. D'altro canto, sorge l'Inghilterra, e diventa la prima potenza marittima e colonizzatrice del mondo. Procediamo per rapidi tocchi. Il sistema vecchio di colonizzare non è scomparso. E a certo punto le grandi colonie inglesi dell'America del Nord si sentono forti, e si ribellano: diventano Stati liberi. È sorta anche la Francia, come potenza colonizzatrice. Ma non è sorta la Germania. Perchè? Perchè fino al 1870 non è nazione riunita. Ma dopo diventa colonizzatrice anche lei.

E prima non lo era, e poi lo diventa la Russia. E prima non poteva esserlo, e poi che è riunita a nazione sente il bisogno di diventarlo, e lo diventa anche l'Italia.

*
* *

Traccerò brevemente le linee d'un fatto così importante oggi.

Il fenomeno della colonizzazione è complesso: è *economico*, è *morale*, è *politico*, è fenomeno *di civiltà*. Sopratutto lo è di forza e di esuberanza. Colonizzazione è emigrazione; ed emigrazione non povera solamente; ma fornita di mezzi: di forza di lavoro e capitali. L'emigrazione può sparpagliarsi negli altri Stati, e, procedendo individualmente e privatamente, costituire, nella somma degl'individui che vanno in un dato paese, colonie. Così vi hanno colonie d'Italiani, possiamo dire in tutto il mondo: e son per esse le agenzie consolari, e relazioni internazionali molteplici. Ma a certo punto non basta tale forma individuale e privata. Si sente il bisogno d'un intervento di Stato, cioè della fondazione di una colonia ordinata, con reggimento legato alla madrepatria.

Un primo ordine di ragioni, *economiche*, si presenta. Il lavoro emigrante non trova, o non trova sempre, nei paesi stranieri ogni sicurezza; non sempre vi è bene accolto; anche ne è cacciato. Esempii: della libera America le leggi contro gli emigranti obbligati per contratto, contro gli emigranti poveri, e contro gli emigranti analfabeti: leggiamo, in gran parte, contro l'emigrazione italiana; come già ed apertamente contro quella della China. Il capitale emigrante non è altresì trattato sempre con la stessa lealtà, equità, eguaglianza, che il capitale indigeno. Così l'industria e i commerci in generale. Così la proprietà. Leggi si pongono contro l'estendersi degli acquisti degli stranieri: anche in America. A volte si lamenta anche la malsana speculazione, commerciale, bancaria, perfino di credito pubblico, le bancarotte, di cui principalmente gli stranieri son vittime.

Si aggiunge specialmente all'emigrazione economica un bisogno di continuità e sicurezza. Ed estendere il campo della produzione e del commercio. E pur vale questa veduta: le nostre braccia, il nostro capitale vanno a fecondare e accrescere il lavoro, la produzione, la ricchezza di altri popoli. Che vadano meglio a lavorare per la ricchezza propria, nostra!

Altro concetto, in un sistema in cui la concorrenza ha forme vive di competizione o lotta economica fra gli Stati: evitare che i figli d'uno Stato facciano all'estero concorrenza allo Stato medesimo.

*
* *

Da ogni altro campo accorrono elementi in quello economico, come è viceversa questo che in fondo informa ogni altro. La protezione, la giustizia, le leggi proprie, la lingua medesima, gli usi, i costumi della patria, osservati altrove, son potenti fattori economici. In parte è la patria, è un pezzo della patria, che altrove si trasporta, ed, a condizioni eguali, è meno amaro il distacco, di chi deve andarsene lontano e può andar nella colonia del proprio paese. Ritornano aumentati per il colono i vantaggi che sono dall'emigrazione sana e forte. E si aumentano altresì quelli della madrepatria. Il colono ha i principali rapporti con lei. Lei manda più facilmente i proprii prodotti nella colonia; dà quel che le esubera; ne riceve quel che le manca.

Ma, si chiederebbe, il lavoro e il capitale non produrrebbero in patria?

La questione è ardua. E la risposta a dare è: non sempre e non egualmente.

Lavoro e capitale sono liberi. L'emigrazione è libera. Se così non fosse, bisogna ripetere con Geremia Bentham, *lo Stato sarebbe una prigione*.

E non se ne possono escludere danni, come per l'emigrante e pel colono che vanno in lontane terre, così per la madrepatria. In patria, la mano d'opera può maggiormente difettare; discorso a parte è da tenere sul capitale; produzioni concorrenti possono sorgere altrove; e via dicendo. Ma sono danni relativi, parziali, circoscritti; e sopratutto, ovunque siano, sono inevitabili; pena a negare la libertà, il progresso, la vita degl'individui singoli e dei popoli.

La grande legge del progresso non bada a cotesti danni. Perire, se occorre, degl'individui, per il progresso dei popoli e dell'umanità; come nella grande legge dell'esistenza, dove, quasi, innanzi alla collettività e alla razza e al genere umano, l'individuo stesso, oggetto di ogni cura e fine individuale e sociale, sembra sparire.

*
* *

Un altro grande ordine di ragioni interviene: *politico* e *giuridico*.

La considerazione politica, essa medesima, precede o segue l'economica? O è espressione della stessa?

Non indaghiamo. Di certo sorge questo concetto, per uno Stato in progresso: *estendere la propria sfera d'azione*. E ancòra: estenderla, quando gli altri Stati estendono la propria. Evitare quindi che quello Stato s'impicciolisca in confronto. Inoltre: estenderla, per evitare che altri l'estenda a danno di esso, o faccia quello che esso può fare. E questo grido variamente risuona fra i politici, e fra gli economisti: *assicuriamoci gli sbocchi necessarii!* E più ancòra: *evitiamo la possibilità d'un sequestro!*

Perocchè anche i popoli, nell'estendersi della sfera d'influenza e d'azione d'altri popoli, possono rimanere oppressi e chiusi, come gli individui. E popoli forti vi hanno, per esempio i tedeschi, che si dolgono oggi di essere arrivati tardi, e quando il mondo era già diviso fra gli altri. Ma non perciò si perdono d'animo. E proclamano che il tempo del colonizzare non è finito, e vi sono ancòra terre libere in tutti i Continenti per loro. E vanno, e vanno, ovunque, con o senza l'intervento diretto del loro Stato, ma presidiati dal suo nome, esempio mirabile agli altri e a noi stessi!

*
* *

Un altro ordine di ragioni devo rilevare, e lo intitolo dalla *civiltà*. E chiedo: la civiltà nasce spontaneamente od egualmente ovunque?

Non ricerchiamo d'onde veniamo, e se l'Africa stessa, per quella razza euroafricana che si sarebbe anche diffusa sull'Africa settentrionale e su tutta quasi l'Europa, non che sull'Asia occidentale, l'Africa dico, sia stata la culla di nostra stirpe. Qui citerei l'opinione del Sergi, pur integrando che, invece, l'Europa meridionale, l'Egitto, e l'Asia sono stati la culla della civiltà. Ma, fermandoci a questa, e in tempi così civili come i nostri, diremo ancòra con Fourier che i barbari e i selvaggi costituiscano i cinque sesti dell'umanità? Oppure, come altri assume, che una metà del mondo sia tenuta da popolazioni disgregate, incapaci, e incivili? Qui la questione si presenta, duplice: *la civiltà ha diritto di varcare le proprie barriere nello spazio? Ha il dovere di farlo?*

Se il territorio dell'uomo è la terra, e sono artificiali e contingenti tutte le divisioni politiche ed altre, ha diritto l'occupatore incivile, incapace, e non numeroso, di contender la terra al civile, capace, e numeroso? E questo ha il dovere d'incivilire gli altri, e farli partecipi dei beneficii della civiltà?

Sono quesiti molto importanti.

Ma sta in fatto che l'America era selvaggia fino alla sua scoperta. E ora è un'altra Europa, per molti riguardi più ricca e maggiore. E se non fosse stata colonizzata, rifatta dalle enormi immigrazioni europee, sarebbe assai probabilmente ancòra selvaggia. Si afferma dunque, — la parola è grossa e non va pronunziata senza le più larghe limitazioni e garantie sopratutto nel campo del diritto, — si afferma *un diritto d'intervento in nome della civiltà*. E si osserva ancòra che vi hanno paesi e popolazioni che, aiutati, posti a contatto con la civiltà, *poi fanno da sè*: esempio l'America. E ve ne hanno altri che hanno bisogno di un aiuto continuo; se no, ricadono: esempio l'Africa equatoriale e tropicale. Onde sarà questione di misura, e di tempo, in codesto intervento. Turgot diceva: le colonie a suo tempo si staccheranno tutte dalla madrepatria, *come il frutto maturo*. Altri ha risposto: si staccano *quando sono trattate male*. Altri ancòra ha asserito che dopo due o tre generazioni l'affetto delle colonie per la madrepatria deve venir meno ed esse diventarle straniere.

Non insistiamo molto su ciò. Sono larghi, complessi e varii i cicli sociali. E ben diceva un economista italiano del Settecento, il Genovesi: noi Italiani avremmo potuto pensare, al tempo di Au-

gusto, di poter essere coloni (s'intende in certo parziale, e, più, reciproco senso economico) dei popoli settentrionali? E questa fu pur la profezia di Velleio Patercolo, che accennò anche a Siracusa nostra, chiamandola tanto più potente di Corinto che l'avrebbe fondata!

*
* *

Diritto dunque, diciamo, dei popoli civili di estendersi *nell'interesse proprio* e *in quello dei popoli civilmente inferiori*. Ammetteremmo noi, al contrario, il *diritto di nazionalità dei selvaggi*?

Non è stato avvertito, e da Pasquale Stanislao Mancini medesimo, cotanto studioso, osservante e instauratore di questa parte del diritto pubblico, che se il rispetto di ogni pretesa nazionalità avesse sempre imperato nel mondo, questo non avrebbe raggiunto il presente grado di civiltà? Notava il Mancini stesso (a proposito della nostra colonia di Assab): — gl'Indiani dell'Asia e i Caffri dell'Africa sono rigenerati moralmente e sono materialmente più paghi sotto il dominio inglese che non sotto quello dei loro principi. Ci sapremo dunque intendere sul principio di nazionalità e sul diritto delle genti. E il prof. Vadalà Papale anche a ciò si avvicinava nella sua commemorazione del senatore Carnazza Amari. Nè noi debelleremo la nazione civile; e il principio di nazionalità riman sempre il più efficace fattore per la costituzione; o ricostituzione, degli Stati, e l'affermazione o rivendicazione della loro libertà e indipendenza; ma non già, per sè e per gli altri, la nazionalità incivile, o non ancor tocca o non suscettiva di progresso, e finchè tale. Per sè e per gli altri dico; per sè stessa dunque, onde il marciare incontro ad essa è come andare a soccorrere un leproso, opera che niun filantropo oserebbe trovar biasimevole.

*
* *

La questione è tuttavia più complicata e diversa, quando una nazione differente dall'indigena ha posto sede sopra un determinato paese appartenente a codesta zona inferiore civilmente. Ma anche allora son da vedere due elementi essenziali. Non è, anzitutto, su tal paese *la nazionalità vera e propria sua*. Così a Tripoli non è la nazionalità turca. Non è, in secondo luogo, tal nazione occupatrice se non una specie di mandataria della civiltà. E valgono, diremmo, le regole del mandato. Decade essa, se non adempie ai suoi obblighi. E altri, in nome della civiltà, può, come diceva Dante, *cacciarla di nido*, e sostituirlesi. E sempre, beninteso, a parte le ragioni economiche, speciali, ed altre, che possano muovere codesta altra nazione a far ciò.

Dall'*economia*, dalla *politica*, dalla *civiltà*, viene adunque la ragione di affermare come la colonizzazione sia oggi perfino una funzione d'un grande e potente Stato, una missione anche, è stato detto, e sopratutto una missione dei grandi Stati occidentali. Siamo nell'epoca del vapore, dei grandi progressi della capitalizzazione e della produzione, delle grandi comunicazioni, del perfezionamento di ogni genere di sodisfazioni e consumi; e non è possibile imaginare qualsiasi Stato o popolo ristretto nel suo territorio e nelle sue relazioni

antiche. È invece immanente, incoercibile, la sua necessità di espandersi, di comunicare da un capo all'altro del mondo, di utilizzare ciò che anche a mille, duemila leghe, al di là dei mari, è utilizzabile per esso, e a cui può arrivare. E nell'àmbito immenso, estremo di tale necessità, l'andare, il venire, il mandare, il ricercare, lo stabilire rapporti individuali o generali, e anche il trasportare in parte la madrepatria, o crearla, l'attingere maggiormente alle forze produttrici sia pur lontanissime, o il far partecipi di civiltà perfino le genti più povere, selvagge, remote, redimerle o anche e in ogni caso innalzarle a livello più alto di vita, tutto ciò variamente, largamente, secondo i termini di possibilità di chi deve dare e muoversi e di chi ha da ricevere, s'impone.

Riflettesi ancor qui il triplice modo in cui, principalmente, le colonie possono esser costituite: *presa di possesso*, *acquisto*, o *conquista*. Sui quali campeggia, nei tempi moderni, anzitutto il concetto, non sempre però non abusato, della legittima difesa dei proprii interessi. Ed è desiderabile non si venga a guerre: contro le quali non l'economia soltanto, ma la civiltà ampiamente si pronunciano. Riconduconsi qualche volta le guerre coloniali, e così l'espansione coloniale in genere, fra gli economisti, al principio dell'*imperialismo;* del quale è forma il così detto *morbus anglius*, cioè dell'Inghilterra, il grande paese colonizzatore. E dell'imperialismo, o di tal sua incarnazione, si fa causa speciale economica *la degressione del saggio del profitto*. Ma è pur da osservare come non la violenza o la necessità delle armi sieda in prima linea e necessaria fra i modi dell'impresa coloniale, e come d'altro canto le cause di ogni guerra siano complesse. E l'imperialismo è cosa di Roma: *Tu regere imperio populos, Romane, memento!* Non è invece da esso il concetto moderno, che è *economico*, *politico*, *sociale*, al grado d'oggi. Oggi il solo concetto possibile è quello di vivere e progredire; non sottomettere popoli, liberarli all'occorrenza; ed è il caso nostro di Tripoli.

***

Varie sono altresì le forme possibili della colonia, e principali fra esse *l'annessione*, *il protettorato*, *il governo speciale più o meno dipendente o legato con la madrepatria*. Ma il *protettorato* significa che *uno Stato più debole esista*, e che si metta sotto l'egida d'uno Stato forte, che lo rappresenti all'estero e lo lasci libero nei suoi rapporti interni. Non sarebbe dunque il caso di Tripoli, dove lo Stato manca ancor quando vi dominano i Turchi e gli Arabi!

L'*annessione* invece dà garanzia di *eguaglianza* e *reciprocità* fra la nazione e la colonia. Eguaglianza? Ma anche, insieme, e sopratutto, *libertà!*

Ecco perchè è da rigettare il vecchio sistema coloniale. Non sia sfruttamento della colonia da parte della nazione. Ma aiuto alla stessa, e reciproco. Non monopolii dunque pel commercio, per l'industria, per la navigazione, pel consumo. Non più le viete restrizioni: tu, colonia, non commercerai che con me tua madrepatria; tu venderai a me solamente; e tu acquisterai da me sola; e non produrrai se non ciò che io non produco, i *coloniali;* e non navigherai che sulle mie navi; ecc. La potenza dell'Inghilterra che seguì al famoso Atto di navigazione di Oliviero Cromwell, per cui la merce in-

glese e coloniale doveva viaggiare sotto bandiera inglese, seguì malgrado l'Atto medesimo; e non venne meno il giorno che quella restrizione cadde come caddero le altre restrizioni economiche. Ecco come bisogna leggere a fondo nel pensiero dei grandi economisti delle scuole italiana, inglese e francese, dai quali mi onoro derivare nella mia scuola. E se a volte la loro parola suona contraria a ogni colonia, più veramente il loro pensiero è contro un sistema coloniale che, forma o derivato del sistema mercantile, fece il suo tempo, mentre oggi non possono essere instaurati che sistemi diversi e opposti. E bene è fin da ora da raccogliere e ponderare il grido che parte dall'economia, che la nuova colonia, cioè la nuova parte d'Italia sita in Africa, sia retta a libertà, e più che l'Italia stessa possibilmente, senza che vi s'insinuino le condizioni varie dei così detti o reali protezionismi industriali, agrarii (questi, data la natura della regione son, come e più che per l'Italia, sempre più deficienti e inesistenti di fronte ai primi), commerciali, bancarii, e di ogni altro genere.

Non diremo tuttavia che speciali danni o mali non avanzino, pur con le colonie rette a libertà. Basterebbe leggere il famoso opuscolo del Bentham, fra noi ripubblicato e fatto proprio dal Romagnosi, per concludere con quello: *emancipate le vostre colonie!* Oppure: *non ne fate altre!*

Ma ancor qui calza a proposito la risposta che è stata data: *colui che nulla ha da temere è colui che non possiede nulla.* Onde certo non a tal patto penseremmo evitare quelle maggiori spese, e quei disordini amministrativi e sociali, ed altri, e perfino quelle maggiori ragioni od occasioni di guerra, che spesso son legate al regime delle colonie; e il formare una marina che fino a certo punto serva per la colonia, come il formare (al dire di Federico Bastiat) una colonia che serva per la marina; il soperchiare del potere esecutivo sugli ordinamenti parlamentari e politici liberali, d'onde la maggior decadenza di questi; ed altresì il ritrarsi da spese più utili nel paese, da riforme interne e sociali, ecc., ecc.: mali tutti che qua e là vengon posti in rilievo, or contro l'invadere del così detto principio *imperialista*, or contro il semplice stabilimento delle colonie.

Di fronte a tutto ciò, e al di sopra della parte di male e di danno non certamente da negare ed inevitabile, sta il grande beneficio economico, politico, sociale, e nel campo della civiltà, che viene dal grande istituto della colonizzazione, ove sia ben inteso e ben diretto, e tenuto nei suoi giusti limiti; e tal beneficio, nell'utilità, nella necessità, e nell'inevitabilità della colonizzazione stessa. Ai lamentati mali bisognerà opporre riparo nei modi possibili.

*
* *

Ed ecco la nostra ora di Tripoli.

Tripoli fu tre volte italiana: fu romana, fu siculo normanna, fu italiana con le Repubbliche marinare italiane, Genova, Venezia, e le altre. E non ci lasciamo distogliere, in sull'entrare, dalla voce del Poeta:

> Più non si vanti Libia con sua rena;
> Chè se chelidri, iaculi e faree
> Produce e cenchri con anfesibena; ecc.

Dante Alighieri, nell'alta fantasia, ad assegnar la pena di quei suoi ladri che ignudi venivano morsi da orribili serpi, senza sperar pertugio od elitropia, ricorse all'imagine della Libia, nome a volte ancor più vasto che quello di Tripolitania. E forse in ciò il ricordo di Lucano lo guidava; là dove il cantor di Farsaglia narrò di Sabello e Messidio soldati, che, sulle spiagge delle Sirti, furono attaccati da serpi sì velenose, che l'uno si dissolse in cenere, e l'altro scoppiò. Nè il divino Poeta si arrestava alla Libia, ma accomunava a essa tutta l'Etiopia, e « ciò che di sopra il Mar Rosso ecc. ».

Ma la Tripolitania fu grande splendore di economia e civiltà, coi Greci e con Roma. La storia spiega con la conquista araba, e quindi con la conquista turca, la sua successiva maggiore decadenza. Nè, dinanzi a quel che sappiamo, e dal lato della geografia, e della geologia, e da ogni altro naturale e fisico, sulle coste e sull'interno libici, possiamo dar soverchio peso alla stessa etimologia del nome: Libia, la *leonum arida nutrix* del fenicio e dell'ebraico (leoni più neanche vi sarebbero), o la terra della sete secondo la radice araba, o quella dell'infocato libeccio, *lib*, secondo lo stesso Varrone.

Ogni altra notizia intorno al clima, alla coltura, al sistema idraulico possibile, e le colossali opere romane lo dimostrano, è abbastanza assicurante da questo riguardo. Nè, dal lato commerciale son di piccolo conto le comunicazioni col Sudan centrale, e le vie carovaniere che a Tripoli fan capo; come dal lato della potenza e considerazione e libertà politica e sociale italiana sono di grande importanza alcuni di quei porti, e il possesso o la ragion chiara e permanente su tutte quelle terre.

Ho già detto Roma. Nè noi certo possiamo andare in Libia armati della potenza, del lavoro, anche nella sua forma della schiavitù, e del capitale affluente dal mondo conquistato, onde andava armata Roma. Ma alla diversità nostra e dei tempi è compenso per altre vie lo stato della civiltà presente con le sue grandi conquiste sociali e nel campo fisico e naturale, le quali sono a buon punto un aumento, e un sostitutivo, oltrechè sempre un fattore, di potenza economica.

Intenderemo perciò anche al giusto la parola del grande nostro concittadino e Poeta testè scomparso, dico Mario Rapisardi, alla cui memoria mando un reverente e doveroso saluto. Ricordo che io ebbi seco lui una interessante conversazione pochi giorni prima che si spegnesse. E dal suo letto di dolore più d'una volta sollevò il busto, onde protestare contro l'odierna impresa italiana di Tripoli. E sarà nel vostro ricordo la sua parola, per quella *Africa orrenda* che pubblicò al tempo dell'impresa italiana sul Mar Rosso. La sua visione era che quanti prima cadevano *d'un bronzeo nume in sanguinose gare*, od emigravano, cioè, secondo il suo dire, indocili di miseria, fuggivano il mare patrio, invece

Oggi ai nuraghi inospiti
All'ardue Sile, alle insalubri chiane
Un salutar diffondono
Fiume di rendentrici opere umane.

Ma la sua imagine è da rannodare a tutto un sistema di pensieri e di vaticinii, a cui per il bene dell'umanità la sua anima, continuamente vibrando, tendeva.

Più tosto, poichè il fascino della poesia giunge nell'animo nostro per vie anche ignote alla ragione, come, e per l'omonomia del luogo, e la comunità del mare, e la contiguità dei continenti solo interrotta da un breve taglio umano, come, dico, non richiamarci la patetica leggenda o istoria di Giaufrè Rudel e della contessa di Tripoli, fra noi cantata da Giosue Carducci?

Tutti abbiamo presente, e ci commuove il ricordo, la rappresentazione mirabile:

Dal Libano trema e rosseggia
Sul mare la fresca matina
Da Cipri avanzando veleggia
La nave crociata latina.

Il crociato va dunque a Tripoli fenicia e alla donna che egli ama:

A poppa di febre anelante
Sta il prence di Blaia, Rudello,
E cerca col guardo natante
Di Tripoli in alto il castello

Il castello di Tripoli, come i nostri marinai e soldati al primo scoppiare della nostra guerra. E qui la poesia assurge a un contenuto altissimo, e quasi universale del momento:

In vista a la spiaggia asïana
Risuona la nota canzone,
« Amore di terra lontana,
Per voi tutto il cuore mi duol ».

Amore di terra lontana, ripetiamo pure; e, col suo senso profondo possibile oggi: per voi tutto il cuore mi duol! E ben lo sanno i nostri prodi soldati e marinai, che per la grandezza della patria affrontano la morte, e cadono, e trionfano. Lo sanno e più intensamente le madri, le spose, le fidanzate, le famiglie tutte anch'esse votate col cuore alla grande impresa nazionale. Lo sa l'intero paese, che segue dei suoi palpiti, dei suoi voti, delle sue acclamazioni, — come del suo sangue, e del suo danaro, — l'eroica impresa. La visione della bella signora di Tripoli e del crociato latino continua. La signora accorre alla nave di lui, e lo bacia tre volte. E qui s'interrompe la visione. Anche Tripoli di Berberia ha baciato, desiderosa, la nuova patria italiana. E lo sa il nostro concittadino marchese Di San Giuliano, per quel che ha di offerte e invocazioni da Tripoli al nostro governo, da anni e anni chiuse negli archivii del palazzo della Consulta. Ma alla voce tripolina, non risponde il pallido fato della leggenda medievale; bensì lo slancio irrompente, infrenabile, invincibile, dei nostri bersaglieri e marinai, i nuovi garibaldini del mare, che sbarcano, salgono, prendono Tripoli, e sul suo castello piantano il vessillo italiano!

*
* *

Ma lasciamo la poesia e la magia della commozione che le è propria. E veniamo a quei grandi tragici che delle loro gesta intesserono la storia gloriosa della Repubblica romana; ricordiamo Catone Maggiore. Parlava egli, rappresentando la grande temibilità di Car-

tagine, e il bisogno di guardarsene. Ed ecco, narra Plutarco, scuotendo la toga si lasciò a bella posta cadere, in mezzo al Senato, dei fichi che aveva portati dalla Libia. E vedendo che tutti ne ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse: il paese che produce tali frutti non è discosto da Roma se non tre sole giornate di navigazione! E conchiudeva sempre: *Delenda Carthago!*

Dunque era colà, come v'è, qualcosa più che le arene e le Sirti!

Ma Tripoli, — nel concetto economico e politico, — non è soltanto Tripoli e la Cirenaica. Tripoli è una sezione di tutta l'immensa costa nord africana, che ha da un canto l'Egitto, e dall'altro la Tunisia. In tutta codesta zona, l'elemento italiano (lavoro e capitali), e ancor la possibilità sua, son grandi; e un diritto direi di nazionalità spetta ivi all'Italia, al di sopra di ogni altra nazione. E la dottrina delle colonie lo riconosce: i dotti tedeschi lo scrivono da più che trent'anni nei loro libri; cito a memoria il Geffken e lo Schönberg: i popoli nordici, dicono, non sono atti per le terre africane del nord, ben altrimenti atti vi sono i meridionali. E fra essi, aggiungiamo, gl'italiani; e diciamo ancòra, fra gl'italiani, i siciliani.

Ma l'Egitto e la Tunisia sono andati, l'uno all'Inghilterra e l'altra alla Francia. Non rimane che Tripoli. È, diciamolo pure, la pietanza più magra. Ma questa non è ragione per lasciarla. Se potessimo tornare indietro, piglieremmo una delle altre.

E la Turchia?

La Turchia c'è ora come c'era quando si trattò dell'Egitto e della Tunisia. Si parlerà del diritto del Sultano? Ma che cosa è, *dinanzi al principio di nazionalità*, l'impero ottomano, così variopinto e vario e così poco turco in così gran parte esso stesso? E che cosa rappresenta codesto impero turco in Europa dinanzi alla civiltà e alla vita del ventesimo secolo? Dinanzi alla civiltà, l'elemento turco ha perduto a Tripoli, se mai l'ebbe, ogni diritto. Per tutte le possibili affermazioni economiche, politiche, civili, ogni altra nazione, — nello stato d'inferiorità, d'abbandono e d'inesistenza in cui sono quelle popolazioni, — ha diritto di sostituirglisi.

Inesistenza, dissi, e voglio designare la curiosa situazione di codesto paese, ove noi ci troviamo contro, non un vero elemento nazionale locale, ma un occupatore, il turco; il quale è sopra un altro occupatore, l'arabo. Ogni altro dunque ha diritto di sostituirsi almeno all'occupatore ultimo, su ciò che detiene, e oramai deteneva, per isfruttarlo solamente, e ha mantenuto in istato di barbarie, senza porti, senza strade, senza opere pubbliche, senza medici, senza scuole, senza sicurezza, senza giustizia? E i nostri viaggiatori aggiungono: non solo con l'accidiosa e dissolvitrice indolenza musulmana, ma quasi con la coscienza di doversene andare da un momento all'altro!

Nè conta la religione locale, o già trapiantatavi. Conterebbe, se si volesse far della Libia un paese della religione d'Italia. Ma noi vogliamo che i nostri anche con la religione d'Italia possano vivervi e prosperarvi; e possa altresì vivere e incivilirsi l'elemento indigeno. Questo l'Italia vuole e deve fare. E se non lo facesse lei, se ormai, quanto all'occupazione e al buon inizio, non lo avesse fatto, domani lo farebbe la Germania, o un altro popolo.

Ed ecco in che modo dall'*economia*, dalla *morale*, dalla *politica*, dalla *civiltà* vengono argomenti *innumerevoli*, *inscindibili*, e spesso

non analizzabili, per giustificare lo slancio meraviglioso e unanime della nazione italiana: A Tripoli!

***

Dinanzi a questo grido, — tranne isolati opinanti per profilate e ristrette vedute dottrinali, — e tranne scarse minoranze di qualche partito, e ciò ancòra per male intesa tecnica partitaria, — tutto cede, e massimamente mentre le ostilità durano, e i nostri eserciti gloriosamente si battono! Tutto cede, e il grido medesimo si ripercuote e si accresce nelle riunioni del popolo, nelle assemblee politiche, nelle aule della scienza e della scuola (e questa ne è una), nel pensiero, nell'arte.

Ho detto l'arte, e consentitemi chiudere con un ricordo personale.

Eravamo studenti alla Sapienza, cioè all'Unviersità di Roma, ed in alcuni pochi, — fra cui giovinetti trilustri io ed il Poeta che oggi la gioventù studiosa di Bologna vorrebbe chiamato alla successione del Pascoli, — acceso il cuore dei più nobili ideali, detttimo opera alla commemorazione di un anniversario (non occorre dir quale) della morte di Giuseppe Mazzini, il grande da cui questa Università s'intitola. Il manifesto pubblicato con le nostre firme destò le ire della polizia; e noi non potemmo compiere il nostro divisamento, se non alla Sala Dante, senza pubblicità, con biglietti d'invito personali, a porte chiuse. Ora in età più provetta, che a me ha fatto, ben posso constatare, grigi i capelli, e a lui li ha tolti, ci ritroviamo, intendo con Gabriele D'Annunzio; e in modo che, rispecchiando il sentimento, l'entusiasmo e la volontà comuni del nostro popolo, io con le parole di lui possa qui a voi dinanzi esclamare:

Italia, alla riscossa, alla riscossa!
Ricanta la canzone d'Oltremare,
Come tu sai, con tutta la tua possa!

GIUSEPPE MAJORANA.

LE ASSICURAZIONI DI STATO

NEI DUCATI DI MODENA E DI PARMA

L'unità italiana si compì distruggendo ogni tradizione amministrativa fuor di quella Piemontese. Il tempo anteriore al 1860 non soltanto è considerato per la pratica una preistoria ignota e priva di significato, ma per la stessa dottrina è generalmente un ricordo oscuro ed una voce senza eco. E pure i vecchi regimi, se furono politicamente pessimi e se ebbero sistemi amministrativi in gran parte imperfetti ed antiquati, non poterono sottrarsi alle ripercussioni delle due grandi tradizioni europee: quella centralistica e razionalistica francese e quella paterna e cameralistica tedesca. Le discussioni intorno al monopolio delle assicurazioni sulla vita e qualche progetto recente di mutualità agraria di Stato, offrono l'occasione opportuna per rammentare una fra le molte istituzioni, travolte dalla nostra gloriosa rivoluzione, e quasi interamente dimenticate (1) e per estrarne qualche esperienza non priva di giovamento pratico.

Durante il secolo XVIII ebbero larga diffusione nei paesi tedeschi le associazioni pubbliche di assicurazione immobiliare, le quali durante il secolo passato riuscirono a consolidarsi ed a sistemarsi in modo da costituire tuttavia, non ostante la rapida e rigogliosa fioritura dell'assicurazione privata, una parte notevole degli istituti assicuratori. Sviluppo più tardo e meno rigoglioso ebbero le analoghe associazioni contro i danni della grandine, le quali dovettero lottare contro le gravissime difficoltà tecniche inerenti in qualsiasi forma a questa specie di assicurazione (2). Mancando ogni prova, che abbiamo cercato invano nelle carte conservate nei nostri archivi, non osiamo asserire che le assicurazioni obbligatorie contro gli incendi vigenti nel ducato di Modena e nel ducato di Parma e quelle pure modenesi facoltative di Stato contro i danni della grandine, siano una diretta derivazione di quelle tedesche; ma la mancanza di altri precedenti e gli stretti rapporti tra queste corti ed i paesi tedeschi rendono l'ipotesi di tale derivazione oltremodo plausibile e ragionevole.

(1) Il capitano Malagoli rammentò queste assicurazioni estensi in un articolo del giornale la *Provincia di Modena* (26-27 agosto) proponendone la rinnovazione. Seguì una lunga discussione sullo stesso giornale e nel *Panaro*, ma senza preciso riferimento al precedente storico.

(2) Cfr. gli articoli *Feuerversicherung* e *Hagelschädenversicherung* nell'*Handwörtebuch der Staatswissenschaften* del CONRAD.

L'assicurazione incendii.

Il principio dell'assicurazione obbligatoria di Stato contro i danni degli incendii è sancito in un editto di Francesco IV del 23 gennaio 1841 (1) ed è attuato in una notificazione ministeriale del 4 febbraio seguente (2). Nell'editto ducale si comincia col richiamare il contegno tutt'altro che favorevole del governo contro le società straniere di assicurazione « e dichiarammo per ciò pure di non permet- « tere negli Stati Nostri nè Rappresentanza, nè Uffizio di simili assi- « curazioni, nè alcun relativo invito al pubblico; come eziandio che « il nostro Governo ed i nostri Tribunali non si sarebbero prestati a « qualunque ancorchè minima misura coattiva nelle questioni che « nascer potessero fra gli assicuratori e gli assicurati per vieppiù « rendere manifesta la spiegata Nostra disapprovazione in proposito, « tollerando solo in pendenza di altre misure, che avremmo ritenuto « opportuno di prendere in seguito che qualcuno dei nostri sudditi « assicurasse i suoi fabbricati presso le società suddette » e si dichiarano estinti i contratti in corso, disponendo che lo Stato rimborserà agli assicuratori « le somme già pagate per indennizzo d'incendî di « proprietà de' sudditi nostri ». Infine si dispone che « il Ministero « stesso (della Pubblica Economia) emanerà quelle disposizioni che « abbiamo creduto confacenti a garantire i nostri sudditi di cotali « infortuni antistando la Cassa dello Stato per le anticipazioni di « numerario all'uopo occorrenti giusta le norme da Noi stabilite in « conseguenza di voler Noi che tutti indistintamente i Possidenti nei « Nostri Dominj abbiano pei rispettivi fabbricati a prestarsi ad una « reciproca assicurazione dei medesimi ».

Diamo per intero il testo della notificazione ministeriale, la quale resse l'assicurazione per tutta la sua durata.

I. - In ciascuna separatamente delle due Provincie di Modena e di Reggio tutti li proprietarj di edifizi rurali destinati al ricovero di uomini e di animali inservienti alla coltivazione di qualche loro fondo e tutti egualmente i proprietarj di altri edifizj ovunque posti nel rispettivo circondario delle indicate Provincie allibrati all'estimo non composto e soggetti al pagamento del relativo annuo tributo si considereranno uniti in una Società di mutuo soccorso per conseguire ognuno a proporzionato carico di tutti li componenti la rispettiva Società l'indennizzo per l'ammontare di tre quarte parti dei danni dell'incendio cui potessero senza sua (*sic*) colpa andar soggetti detti edifizi di sua proprietà.

II. - La Cassa dello Stato amministrata da questo Ministero anticiperà le somme ogni anno occorrenti per l'oggetto del preindicato indennizzo che possibilmente entro un mese dal sofferto infortunio verrà sotto le debite avvertenze pagato al danneggiato secondo ciò che si dirà in appresso, ed a termini delle discipline di dettaglio che opportunamente si diramerannno ai Governi ed Autorità delle preindicate due Provincie.

III. - Per la rifusione poi alla mentovata Cassa delle somme ogni anno anticipate all'oggetto anzi detto al cominciare del susseguente si pubblicherà un prospetto nel quale si troverà indicato per ciascuna delle due Provincie;

(1) *Collezione generale delle Leggi, Costituzioni, Editti, Proclami,* ecc. *per gli Stati Estensi.* Tomo XXII, Modena, 1841. Leggi e Costituzioni dell'anno 1841, n. 1, pag. 3.

(2) *Ibid.;* numero 2, pagina 6.

1° Ogni incendio accaduto nell'anno antecedente;

2° La spesa sostenuta dalla Cassa dello Stato per l'oggetto dei corrispondenti bonifici;

3° L'ammontare della sovrimposta per ogni scudo di cifra censuaria all'effetto dell'accennata rifusione, il quale a conto fatto approssimativamente si presume non sia per essere maggiore della centesima parte dell'annua imposta diretta.

IV. - In caso d'incendio che dovrà essere subito denunziato all'Autorità locale onde presti ogni possibile aiuto e s'occupi d'ogni altro incombente di suo istituto per conoscere le cause prossime o remote dell'incendio, e per precisare lo stato dell'edifizio anteriore e posteriore al disastro, cui sollecitamente dovrà inoltrarsi di tutto ciò la debita relazione o direttamente o col mezzo dei Governi Provinciali, delegherà un Perito il quale in unione in caso di altro nominato dal proprietario dell'edifizio incendiato compilerà esatta perizia del danno causato dall'incendio stesso, attenendosi anche alle norme che gli venissero prescritte e desumendone l'ammontare dal solo riguardo alla nuda fabbrica incendiata, e, trattandosi di case e stalle inservienti alla coltivazione di qualsiasi predio, dai riguardi eziandio alle invernaglie, frumento in covoni, sementi e attrezzi rurali, ed animali ivi comprovati esistere prima dell'incendio e riconosciuti corrispondere al reddito ed industre coltivazione di detto predio, e poscia danneggiati e consunti dalle fiamme.

V. - Qualunque proprietario tanto nelle Città che nelle Campagne appartenenti all'estimo non composto di dette due Provincie, il quale possedendo un qualche edificio p. e. un Casino od altro fabbricato padronale non allibrato all'estimo pagante, amasse di accertarsi, che all'evenienza del disastro dell'incendio in detto suo edifizio o fabbricato potrà partecipare nei modi superiormente indicati al beneficio della rifusione del danno correlativo, dovrà tostamente rassegnare a questo Ministero analoga sua domanda per essere al caso fatto edotto delle discipline adottate sul particolare.

Dato *ecc.*

*
* *

Questo documento attesta:

1° che l'assicurazione era limitata alle due provincie di Modena e di Reggio (cui si aggiunse in seguito Guastalla), escluse le altre: Frignano, Massa Carrara, Garfagnana, Lunigiana;

2° che l'assicurazione era essenzialmente immobiliare, limitata cioè agli immobili per natura ed agli immobili *per destinazione;*

3° che l'assicurazione era mutua ed obbligatoria per tutti gli immobili soggetti all'imposta, facoltativa per quelli esenti da essa;

4° che il *premio* era commisurato all'imposta;

5° che il risarcimento era commisurato ai tre quarti del danno;

6° che si prevedeva un carico in ragione dell'1 per cento dell'imposta, cioè (1) di lire 12 per scudi 10.000 di estimo.

*
* *

Non ostante le critiche ed i progetti di riforma, il sistema continuò immutato sino alla fine. Perciò abbiamo cercato di raccogliere

(1) Così risulta dalla liquidazione dell'anno 1841. Essendo stato superato l'ammontare previsto dei danni, il governo assunse a suo carico il di più e fissò appunto in tale misura il contributo.

dai prospetti (1) pubblicati con grande regolarità ogni anno, i risultati dell'assicurazione e li esponiamo senz'altro:

Anno	Provincia di Modena	Provincia di Reggio	*Osservazioni*
1841	0,0012	0,0012	Il di più fu assunto dallo Stato
1842	0,0029	0,0002	Non esiste la notifica dell'Arch. di Modena Cifre atte estratte dai conti.
1843	0.0047	0,0016	Oltre $^{1}/_{10}$ assunto dallo Stato.
1844	0,0073	0,0014	Oltre $^{3}/_{20}$ assunti dallo Stato.
1845	0,0033	0,0008	Oltre $^{3}/_{20}$ assunti dallo Stato.
1846	0,0097	0,0054	
1847	0,0067	0,0040	
1848	0,0143	0,0062	
1849	0,0156	0,0047	
1850	0,0026	0,0019	
1851	0,0091	0,0045	
1852	0,0068	0,0033	
1853	0,0118	0,0045	Nella Prov. di Reggio é compresa anche Guastalla aggregata al Ducato nel 1847.
1854-55	0,0221	0,0123	Compresi arretr. dal 1851 e 1° sem. del 1855.
1855	0,0020	0,0009	
1855-56	0,0135	0,0055	
1857	0,0218	0,0056	
1858	0,0129	0,0104	Notif. del R. Govern. della Prov. di Modena
1859-60	—	—	Mancano la notifica ed i conti.

Il carico medio risulta per la Provincia di Modena di lire 0.0094, cioè quasi otto volte superiore al previsto, e per quella di Reggio di lire 0.0042 cioè tre volte e mezzo superiore al previsto. Assai più notevole di questo confronto tra le previsioni ed il fatto, è quello tra l'onere stesso e quello corrispondente ai premii delle società private. Non senza le maggiori riserve, esponiamo i risultati seguenti per render possibile al lettore di formulare almeno un giudizio grossolano in proposito.

La statistica del Roncaglia (2) dà per ogni provincia il numero delle case civili e coloniche e degli opifici ed il loro prezzo medio. Sono certo dati approssimativi, ma non del tutto indegni di fiducia, perchè l'opera è compilata con grande diligenza e si riferisce ad un territorio ristretto. Nella provincia di Modena sono noverate 7128 case civili, che ad un prezzo medio di L. 7500 fanno L. 53.460.000. Le 19.681 case coloniche, a L. 2058, fanno L.40.502.498. Gli opifici (mulini cartiere, ecc.) L. 1.670.665. In tutto un valor capitale di L. 95.633.163. per assicurare questi immobili si è pagata una quota media di lire 0.0094 per scudo d'estimo, pari a quella reale del 1846, nel quale anno per la provincia di Modena furono prelevate lire 73.319,23. Facendo il

(1) Sono conservati, come le altre carte di cui diremo appresso, nell'Archivio di Stato di Modena.

(2) *Statistica Generale degli Stati Estensi compilata dal Consultore* Dott. Carlo Roncaglia, 2 volumi, Modena, 1849. Volume II pag. 155 e segg.

rapporto tra questa somma ed il capitale assicurato, si ottiene un *premio*, paragonabile con quello delle Assicurazioni private del 0,77 per mille. Si dovrebbe poi tener conto dei seguenti elementi di correzione, *a*) che il risarcimento si limitava ai tre quarti del danno; *b*) che non tutti i fabbricati erano compresi nell'assicurazione; *c*) che al contrario erano assicurati anche « le invernaglie, il frumento in covoni, se- « menti, attrezzi rurali ed animali ». Dato il carattere necessariamente molto approssimativo di questi calcoli, possiamo ammettere gli errori in meno dipendenti da *a*) e da *b*) siano compensati da quelli in più dipendenti da *c*), ed in pari tempo trascurarne altri secondarii dipendenti dal concorso governativo nei primi anni, dal bonifico dell'imposta, ecc., accettando come paragonabili con i premi delle società private le due quote del 0.77 per mille (Modena) e del 0.37 per mille. (Reggio).

I premi annui per 1000 di valore sarebbero ora in media, secondo il Niccoli (1), i seguenti:

Case di villeggiatura e d'abitazione civile, separate da stalle, fienili, legnaie, almeno m. 10 . .	da 0,50 a 0,80
Case coloniche come sopra	» 0,80 » 1,00
Case coloniche prossime od unite a stalle, fienili ecc.	» 1,20 » 1,40
Attrezzi rurali ecc.	» 2,00 » 3,00
Fieno, paglia, fascine, steli di canape, se al coperto	» 3,00 » 3,25
Id. id. se allo scoperto	» 7,00 » 8,00
Vino in cantina, olio in coppaia, vasi vinarii ecc.	» 1,50 » 2,00
Bigattiere	» 1,50 » 2,50
Bachi da seta	» 6,00 » 8,00

Anche tenuto conto del fatto che la parte maggiore dei valori assicurati è compresa nelle categorie con tariffa più bassa, è certo che i premi attuali sono notevolmente superiori a quelli risultanti dal riparto effettuato secondo il sistema modenese.

*
* *

Non sappiamo se i proprietarii fossero soddisfatti dell'assicurazione obbligatoria. Certo le carte del ministero ci rammentano un intenso, per quanto sterile, movimento di riforma. In data 30 novembre 1849, G. Marini, Ragionato Capo Ufficio dell'Ufficio Centrale del Catasto, in base a studii collettivi, compilava un promemoria e cominciava indicando chiaramente i difetti del sistema vigente già da otto anni.

È concorde opinione, 1° Che la legge attuale sopra gli incendi domandi riforma per non essere il carico in ragione del vantaggio, e perchè molti si trovano soggetti alla Tassa senza vista di compenso, come sono li possessori di vasti terreni prativi e vallivi privi totalmente di Fabbricato. 2° Che per la grande varietà dei metodi di coltivazione non potesse essere applicata alle Montagne senza ricorrere in sconvenienze anche più gravi di quelle che presenta per la Pianura. Per detti reflessi e per un'applicazione uniforme e regolare a tutte le

(1) Niccoli, *Prontuario dell'Agricoltore*, 1911; pag. 387.

parti dello Stato si è concordemente avvisato che il riparto della spesa possa essere circoscritto al valore delli Fabbricati ed a quello delle Invernaglie, Sementi, Bestiame in genere, attrezzi rurali e generi in natura non resi per anche commerciabili. Che dovesse esser tenuta distinzione del maggiore o minore pericolo d'incendio per graduare prudenzialmente il riparto. Che il bonifico in caso d'incendio dovesse riguardare li 3[4 del valore del Fabbricato, considerato nello stato effettivo in cui si trovava antecedentemente all'incendio, e non già li 3[4 della spesa reale di ricostruzione.

Per risolvere gli stessi problemi: estensione dell'assicurazione a tutto lo Stato, pagamento in proporzione dei rischi, opportuni sistemi per calcolare i *bonifici*, v'è dello stesso tempo un altro *Progetto di legge per l'instituzione nello Stato Estense di una società di Mutua Assicurazione pei danni prodotti da incendio.* È anonimo, e pure anonime sono le osservazioni di due mani diverse, fra le quali osservazioni questa merita di essere rilevata perchè essenziale al sistema stesso dell'Assicurazione coattiva: « Le circostanze di maggiore o minore possibilità d'incendio e di maggiore o minore difficoltà di spegnerlo, dipendono da altre molte, ed in gran numero di eventi riuscendo inestricabile la loro distinzione o non bene determinabili [del]le suennunciate possibilità e facilità ». Finalmente il 30 maggio 1851 usciva l'Editto ducale (1) con le seguenti disposizioni fondamentali: « Cesserà l'attuale società di mutuo soccorso quando vi sarà il fondo stabilito dall'art. 8 e vi subentrerà la società volontaria (art. 1). La società non s'intenderà istituita che qualora il prodotto annuo delle quote arrivi a una somma di 150.000 franchi (art. 8). Un apposito Regolamento determinerà le discipline e modalità che avranno da osservarsi per l'applicazione delle presenti prescrizioni (art. 19) ».

È verosimile che le 150.000 lire apparissero tosto impossibili da raccogliere, certo il regolamento, che avrebbe dovuto affrontare e superare tante e così gravi difficoltà, non fu mai pubblicato. Ed il sistema continuò immutato sino a che non fu del tutto soppresso dal Farini quale Governatore delle provincie dell'Emilia il 23 gennaio 1860 (2).

Considerato che le associazioni di mutuo soccorso non devono aver vita che dall'associazione libera individuale esercitata entro i limiti fissati dal a Legge; considerando che mala prova fece l'associazione coatta e si convertì, per necessità della viziosa situazione, in un aggravio indebito per lo Stato e per i proprietarî... Le associazioni di mutuo soccorso per i danni derivati da incendi, imposte delle Leggi 23 gennaio e 4 febbraio 1841 dal Governo Estense e dalla legge 21 novembre 1849 dal Governo di Parma cesseranno col giorno 28 febbraio p. v.

*
* *

Anche nel vicino ducato di Parma e Piacenza, esisteva fino dal 1850 un sistema di assicurazione obbligatoria di Stato contro i danni dell'incendio. Esso doveva la sua origine alla proposta di un A. Bertolini di Parma per l'istituzione di una compagnia privata privile-

(1) *Collezione generale* citata 1851, n. 12 pag. 67.

(2) *Raccolta officiale delle leggi e dei decreti pubblicato dal Governatore delle R. Provincie dell'Emilia dal 1° gennaio al 16 marzo 1860.* Modena, R. Tipografia, 1860; n. 32 e n. 61.

giata per esercitare nello Stato insieme con una Cassa di Risparmio, anche il monopolio delle assicurazioni contro gli incendii. Le pratiche, che comprendono proposte, pareri delle due Camere di commercio di Parma e di Piacenza, proteste delle due Società private già esercenti nel ducato, vanno dal 22 maggio 1839 all'8 marzo 1848 e furono troncate dai ben più importanti avvenimenti d'allora (1).

Il 23 ottobre 1849, il nuovo sotto-tenente dei Pompieri di Corte, per manifestare la sua gratitudine, esponeva al Duca un progetto di assicurazione obbligatoria.

Il progetto che oso umiliare ai piedi della Reale Vostra Altezza tende I A togliere la spesa di cui sono aggravati e la Real Casa ed il Comune di Parma e Piacenza per l'estinguimento degli incendî, apportando invece un'annua considerevole somma al governo, onde con parte di questa si possa organizzare il Corpo dei Pompieri militarmente, II A toglier l'esportazione del danaro fuori dello Stato, il che succede colle attuali Compagnie di Assicurazione, le quali anche in nulla corrispondendo al Governo per l'estinguimento degli incendî aver non possono diritto di fruirne vantaggi. III A stabilire una Regia Assicurazione con basi molto più vantaggiose pei sudditi e senza apportar danno allo Stato.

È inutile riprodurre le altre parti del memoriale ed i particolari delle annesse *Condizioni generali della Regia Assicurazione contro i danni del fuoco ed istruzioni per gli Agenti nelle Assicurazioni di sicurtà ricavate da quelle in uso, e ridotte a seconda del progetto già umiliato a S. A. R. il Duca Regnante Carlo III dal sottotenente dei Pompieri di Corte;* dal momento che non furono accolte nell'editto e nel regolamento. Ma pochissici giorni dopo, il 21 novembre 1849, usciva il *Decreto Sovrano che abolisce nello Stato le Compagnie straniere per le assicurazioni contro i danni del fuoco e istituisce per lo Stato medesimo un'assicurazione mutua e generale* (2), seguito il 31 dicembre dal Regolamento in 8 titoli ed 85 articoli (3).

Noi Carlo III *etc.*

Veduti i Sovrani Rescritti dell' 11 marzo 1826 e del 16 settembre 1837 coi quali, a titolo meramente grazioso e per tempo indeterminato, alla Compagnia di Assicurazione di Milano, ed a quella di Assicurazioni generali austro-italiche eretta in Trieste conceduto fu di estendere in questo Stato le operazioni loro.

Considerando essere richiesto dall'ordine pubblico, e reputando più confacente all'interesse dello Stato e vantaggioso ai possessori di stabili che a quelle Assicurazioni parziali a *premio fisso,* sostituita sia un'*Assicurazione mutua e generale* contro gl'incendî, siccome quella che, tutelando la generalità dei possessori e spoglia di ogni privata speculazione, assumerà il leale carattere di pubblica beneficenza e quindi limiterà la contribuzione degli assicurati a quel tanto che sarà per occorrere a indennizzarli del valore reale delle cose consumate o danneggiate dal fuoco; e formare un *fondo sociale di riserva* ed a provvedere alle spese puramente indispensabili d'amministrazione.

(1) I documenti di queste pratiche, come quelli relativi all'assicurazione di Stato, sono conservati nell'Archivio di Stato di Parma.

(2) *Raccolta Generale delle Leggi pei Ducati di Parma, Piacenza e Stati annessi. Anno 1849, sem. 2, tomo 2.* Parma, 1850; n. 652, pag. 256.

(3) *ibid. n.* 737, pag. 437. Gli 8 titoli sono: Disposizioni fondamentali; dell'azienda dell'Assicurazione; delle Giunte; dell'Ufficio Centrale; degli Agenti e Vice Agenti; dei Periti; delle Assicurazioni e delle Polizze; degli incendii delle stime e del risarcimento del danno. Seguono due tariffe, una per le sopratasse, l'altra per le assicurazioni facoltative.

Sentito il parere dei nostri Ministri, e sovra proposta del Nostro Presidente dell'Interno.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.° Tutti i contratti di assicurazione contro gli incendî stipulati dai Nostri sudditi con le summentovate Compagnie di Assicurazione di Milano e di Trieste, o con qualunque altra, sia essa o no legalmente riconosciuta, si avranno per sciolti ed annullati allo spirare del giorno 30 dicembre 1850.

Dal dì della pubblicazione del presente Decreto le Compagnie non potranno fare nuovi contratti di tale specie i quali, in ogni caso, si avranno come nulli e non avvenuti.

Art. 2° Istituiamo per i Nostri RR. Stati un'associazione di tutti i possessori di stabili (salva l'eccezione di cui più oltre) per la reciproca assicurazione contro i danni del fuoco degli edifizî tanto civili che rurali, dei foraggi, dei grani, delle biade ed altri raccolti, delle bigattiere, del bestiame e degli attrezzi rurali,e eccettuato però che i bruciamenti fossero avvenuti in conseguenza d'invasione, di guerra guerreggiata, o di tumulti popolari.

Art. 3.° La mutua Assicurazione generale principierà ad avere effetto col 1° di gennaio del 1880, cosicchè dal giorno stesso saranno assicurati tutti quei possessori di stabili che non saran vincolati da convenzioni con le Compagnie straniere e di mano in mano coloro che nel corso dell'annata medesima rimarranno disciolti dagli attuali contratti di assicurazione.

Art. 4.° Tutti i possessori di stabili, non eccettuata l'Amministrazione del Patrimonio dello Stato, concorreranno in ragione della rendita catastale al pagamento di una quota, da determinarsi in ciascun anno, per risarcire i danni avvenuti per incendi nell'annata immediatamente scaduta, per formare e mantenere su lo stesso piede un *fondo sociale di riserva* per sovvenire a straordinari infortuni; e per supplire alle necessarie spese d'amministrazione.

Art. 5° Al fine di poter supplire alle spese che dipendentemente dalla nuova assicurazione fossero per occorrere nel 1850 sarà aggiunta ne' ruoli della contribuzione prediale una quota a ragguaglio di millesimi cinque per ogni lira di rendita catastale; eccettuati però li stabili che sono esenti tota mente dalla contribuzione prediale in virtù dell'articolo 17 del Regolamento del 16 marzo 1832 (n. 70).

L'art. 6° stabilisce aggravii per le osterie, i depositi di merci, ecc., quelli 7° ed 8° escludono dal beneficio dell'assicurazione gli edifici con depositi di polvere pirica, ecc., i mobili, le mercanzie, le pietre preziose e simili. Infine gli articoli 9° a 14° contengono disposizioni amministrative. L'assicurazione parmense ebbe termine, per quello stesso decreto Farini 23 gennaio 1860 n. 32, dal quale furono abolite quelle modenesi.

*
* *

I risultati dell'assicurazione obbligatoria furono i seguenti:

	IMPOSTE Lire	RISARCIMENTI Lire		IMPOSTE Lire	RISARCIMENTI Lire
1850	70.308	24.863	*1856*	106.291	174.833
1851	70.376	124.582	*1857*	106.269	153.370
1852	38.000	61.856	*1858*	212.569	181.952
1853	108.889	79.595	*1859*	212.531	171.526
1854	110.485	186.143	*1860*	212.436	19.489**
1855	316.376 *	95.696			

* Comprese lire 212.809 di imposta straordinaria.

** 1 trimestre soltanto.

Dopo alcune violente oscillazioni, la somma prelevata si consolidò nel triplo di quella prevista e stabilita per il 1850. Tuttavia l'onere, da un calcolo molto sommario, apparirebbe piuttosto inferiore a quello corrispondente attuale dei premi, che si pagano alle società private. Il che è confermato dall'attività complessiva dell'azienda di Stato. In tutto furono imposte lire 1.590.722 e pagati risarcimenti ai danneggiati per lire 1.253.911. Gli assicurati riebbero pertanto sotto forma di risarcimento il 79 per cento delle somme pagate, cifra assai elevata. Alla fine dell'esercizio 1860 non restavano da riscuotere che lire 27.365 e non v'erano altri residui passivi, se non le provvigioni corrispondenti a questi incassi da effettuare; nuova conferma dei buon criterio amministrativo seguito dall'istituto durante tutta la sua vita.

Non è nostro compito di trarre conseguenze generali da questi fatti e da questi dati, che abbiamo esposto con la massima fedeltà. Chi voglia fare questo passo più avanti, non deve in ogni modo dimenticare come l'innegabile prosperità delle istituzioni estense e parmense non si può scompagnare dalla loro amministrazione semplice, spedita, rigorosa, affatto priva di fiscalismo e di burocratismo, e decentrata. Nè privo di insegnamento è il confronto fra il sistema modenese e quello parmense. Il primo basato sulla sovrimposta fu certo più semplice, ma troppo rozzo; il secondo seppe contemperare la semplicità, necessaria in ogni forma coattiva di assicurazione, con una meno grossolana distribuzione degli oneri.

L'assicurazione grandine.

Più notevole, a cagione delle difficoltà ancora non superate dall'assicurazione provata di speculazione e mutua, è l'assicurazione facoltativa di Stato contro i danni della grandine attuata nel ducato di Modena.

Nelle carte dell'Archivio di Stato di Modena si trova un progetto anonimo del 15 aprile 1848 rimasto senza effetto (1). Un'altro, dovuto a certo Marani, dell'aprile 1854 e che ci resta postillato di mano propria dal Duca, diede luogo dopo parecchi studi all'Editto del 4 luglio 1854 (2):

Noi Francesco IV *etc.*

Essendosi senza il permesso del Nostro Governo introdotte in questi Dominj Società estere d'assicurazione contro i danni che vengono arrecati dalla grandine;

Considerando il grave pregiudicio che deriva da tale abuso in causa delle tasse d'assicurazione eccessivamente alte, e della conseguente sortita del numerario dal Paese;

Volendo nondimeno procurare ai Nostri Sudditi un mezzo di garantire i principali prodotti dei loro fondi dagli enunciati danni, al seguito di proposta del nostro Ministero dell'Interno, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

1. Sono autorizzate nel Nostro Stato due separate Società volontarie di mutuo soccorso contro i danni della grandine, limitatamente per ora a quelli che essa cagionar possa

(1) Non è il caso di soffermarsi sopra un altro precedente, remoto in ragioni di tempo e più ancora per il suo ogetto: il bonifico dell'imposta concesso con decreto 7 novembre 1815 dal duca Francesco V a coloro che avessero pagato un supplemento del 12 per cento d'imposta, in caso di grandine, di rovine e di guerre.

(2) *Collezione* citata 1854; numero 17, pag. 95.

ai seguenti quattro prodotti, al frumento cioè, al grano turco, alle uve ed al riso per le località in cui viene coltivato.

2. Una delle Società comprenderà le Provincie al di quà dell'Appennino e risiederà in Modena, l'altra le Provincie d'Oltre Appennino e risiederà in Massa.

3. La Società sedente in Modena avrà per rappresentanti sedici fra i principali interessati giusta la cifra del valore denunziato, quella in Massa dodici.

Questi Soci sotto la presidenza di un Delegato del Ministero dell'Interno procederanno alla nomina di un' Amministrazione composta di un Presidente, e di sei soci quanto alla prima delle due Società, di quattro quanto alla seconda.

4. Ogni Socio è ad un tempo assicuratore ed assicurato.

5. È accordato alle due Società il benefizio dell'escussione privilegiata contro morosi.

6. Dal 1. del prossimo venturo 1855 non saranno più tollerate le assicurazioni presso qualsiasi altra Società, e niuna Magistratura Giudicante ed Amministrativa potrà accettare reclami per quistioni relative ad assicurazioni delle medesime Società, e prestare in ordine ad esse alcuna assistenza ed appoggio.

7. Un apposito Regolamento organico per dette due Società verrà in seguito pubblicato dal Ministero dell' Interno.

Il Ministero stesso nonchè quello di Grazia e di Giustizia cureranno, ciascuno nella parte che lo riguarda, l' esecuzione del presente Nostro Editto.

Dato in Modena *etc.* 4. Luglio 1854

Il regolamento, di cui resta una minuta del 12 luglio 1854 con postille autografe del Duca, fu publicato il 28 novembre seguente (1). Diviso lo Stato in due parti, di qua e di là dell'Appennino, l'assicurazione fu stabilita per quattro prodotti: frumento, frumentone, uva, risone e (dal 10 maggio 1857) estesa anche alla canepa. « Le Società « si dividono in altrettante classi quanti sono i prodotti che assicu- « rano. Ciascuna classe separatamente dall'altra fornisce i mezzi per « compensare i danni arrecati ai prodotti della propria. Tutte unite « concorrono a sostenere le spese di Amministrazione » (art. 1 del Regolamento). Della Società transappenninica non abbiamo nessuna notizia, e perciò riteniamo senz'altro che non fosse mai costituita. Per quella cisappenninica il 23 gennaio 1855 vi fu la riunione dei primi assicurati e la società cominciò senz'altro ad operare. Sui documenti originali (2) è compilata la tabella seguente, la quale nel modo più breve esprime la parabola di grandezza e di decadenza della istituzione. Segue la tariffa di una società privata, tratta da una polizza del 1852, per render possibile il giudizio sopra gli oneri dell'assicurazione di Stato.

RISULTATI DELL'ASSICURAZIONE DI STATO

		1855	1856	1857	1858
Anni		1855	1856	1857	1858
Numero dei soci		465	1067	2871	?
Valore assicurato in lire		circa 4.000.000	quasi il doppio	10.858.318	1.464.278
Quota percentuale pagata per assicurare	frumento	0.52	0.16	3.70	1.57
	frumentone	0.15	1.10	1.06	0.60
	uva	1.49	0.66	6.36	2.15
	risone	1.20	2.55	8.94	8.00
	canepa	—	—	10.15	0.49
Risarcimenti in lire		38.222,79	30.057,72	492.138,55	31.046,50
Spese di amministrazione id.		4.605,08	5.174,03	24.042,13	7.748,00

(1) *Collezione* citata; numero 30, pag. 120.

(2) Sono conservati nell'Archivio di Stato di Modena.

TARIFFA DI UNA SOCIETÀ PRIVATA %

	Pianura	Collina
Frumento	4,50	7.00
Granoturco	6,00	8,00
Riso ecc.	13,00	14,00
Uva ecc.	15,00	16,00

I due primi anni con sinistri oltremodo scarsi e con oneri minimi, spinsero gli agricoltori ad assicurarsi portando la società alla floridezza dell'anno 1857, quando le molte grandinate spensero ogni entusiasmo e prepararono la fine della istituzione. In ogni modo gli oneri furono minori di quelli dell'assicurazione privata, anche perchè le spese di amministrazione furono sempre molto basse in confronto dei risarcimenti pagati. I lamenti non dovettero mancare, perchè il Duca rivolse al Ministero il documento, che riproduciamo come critica *autentica* all'opera dell'assicurazione di Stato.

Al Ministero dell'Interno.

Considerando che molte lagnanze sono insorte e non senza fondamento sul resoconto delle Società di mutua assicurazione contro la grandine per gli eccessivi compensi toccati a molti dei stati danneggiati;

Considerando che con ciò i danneggiati divennero premiati e ricavarono da una disgrazia un indebito lucro; Considerando che questo lucro va a danno dei rimanenti e che un tale stato di cose ingenera giustamente la sfiducia nell'istituzione d'altronde provvida, se fosse ben regolata; considerando che ciò indurrà molti ad assicurarsi nuovamente all'estero con sensibile sortita di numerario dallo Stato; Ritenuto in fine che tali compensi eccessivi non possono derivare che da incapacità o frode degli stimatori ed Ingegneri incaricati a rilevare i danni della grandine, nonchè da possibile corruzione adoprata da alcuni soci sugli stimatori del danno loro, oppure soltanto da eccessive spese per stime ed amministrazione, Ordiniamo: che il Ministro dell'Interno disponga onde la nuova Amministrazione, che succederà alla scaduta, giusta il Regolamento organico della società, si occupi: *a* d'indagare le vere cause dei disordini avvenuti, e ove avesse a rinvenire inesattezze o frode, a indicare per parte di chi abbia avuto luogo, dovendo poi presentare al Ministero il rapporto sul risultato delle indagini entro Febbraio p. v. *b* di proporre in caso quelle modificazioni al Regolamento che l'esperienza del passato triennio suggerisce pel migliore e più regolare andamento dell'Amministrazione, com'è indicato all'art. 7 del Regolamento medesimo. Il Ministero dell'Interno Ci sottoporrà il rapporto qualunque colle proposte per evitare in futuro gli avvenuti disordini e mantenere in piedi una provvida istituzione giudicandola Noi buona e meritevoli di fiducia le persone che vi sono state alla direzione.

Ma nè queste nè altre sollecitazioni e premure salvarono l'istituzione ormai finita. Il che è tanto più da deplorare, in quanto che per la sua vita brevissima essa non si trovò di fronte alla più grave difficoltà: di classificare i rischi, oppure di assumere soltanto quelli cattivi, mentre i buoni disertavano l'assicurazione, e pertanto non ci dà quegli insegnamenti sperimentali, che altrimenti non avrebbe mancato di lasciarci. Il lettore ci consenta di non aggiungere per ora giudizii sintetici. Il problema dei rapporti tra lo Stato e le Assicurazioni è così complesso ed è in questo momento così vivamente dibattuto, che richiede non riflessioni personali, ma contributi modesti ed oggettivi di esperienze esattamente formulate.

GUSTAVO DEL VECCHIO.

NOTIZIA STORICA

La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli di Oreste Tommasini.

Con una affettuosa dedica alla grande memoria di Atto Vannucci e Michele Amari — che furono fra i giudici dell'Opera quando venne prescelta e premiata al concorso bandito dal Comune di Firenze — Oreste Tommasini ha pubblicato il secondo volume (edito dal Loescher-W. Regenberg, Roma) diviso in due parti del *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo.* Nella dedica è pur un cosciente ma non orgoglioso accenno all'opportunità che l'ultima parte dell'Opera, sebbene tardi, venga in luce « *forse in tempo, nel cinquantenario della Patria* ».

A molti parrà strano che sieno occorsi oltre quarant'anni — tutta la maturità della vita — a pensare, scrivere e pubblicar quest'Opera, e che dal 1883 ad oggi l'Autore abbia atteso alla preparazione del secondo volume. Ma coloro che hanno letto il primo ed ora si accingono ad esaminare il secondo volume, presto si convinceranno che l'attesa è stata quasi tutta imposta dalla difficoltà e dall'enorme estensione del lavoro, cagionate dalla profondità e vastità dell'argomento e dalle sconfinate richieste del programma di concorso. Una parte de. ritardo ha avuto anche occasione da cause di salute che temporaneamente sfiduciarono l'Autore e lasciarono per qualche anno molti degli amici suoi nel dubbio che la grandiosa Opera potesse aver compimento. Ma nessuno, nè la città di Firenze; nè gli studiosi del Machiavelli e i cultori delle storiche discipline; nè i critici, potranno scapitar dall'indugio. Chè l'Opera è tale da onorar degnamente la memoria del Segretario fiorentino e la Patria; è tale per coscienza, conoscenza, metodo e dottrina, da non aver che raro riscontro nel campo storico-letterario, in altre consimili pubblicazioni italiane e straniere.

È opportuno ricordare, dopo tanti anni trascorsi dalla stampa del I volume, come l'Opera venisse a luce.

Il Consiglio comunale di Firenze, per concorrere in modo degno alla celebrazione del quarto anniversario secolare della nascita di Niccolò Machiavelli — che ricorreva il 3 maggio 1869 — destinò L. 5000 a premio per una nuova opera su la vita e gli scritti del Segretario fiorentino. Il 29 aprile del 1869 il Comitato promotore statuì pel concorso le norme seguenti:

« Si richiede la storia del Machiavelli, opera in uno o due volumi, nella quale sieno trattate: 1° Le idee politiche, religiose e filosofiche e la cultura scientifica e letteraria che Machiavelli trovò nella sua patria. — 2° I mutamenti ch'egli recò in quelle parti di civiltà,

sia con gli scritti e con la parola, sia nel trattare le pubbliche faccende. — 3º Come e quando questo grande intelletto ha partecipato alla liberazione e unificazione d'Italia ed ai progredimenti della società europea in generale, infino ai nostri tempi. — Nel quadro storico del periodo anteriore al Machiavelli saranno divisate le condizioni della civiltà occidentale, ed in particolare quella dell'Italia e della Republica fiorentina; nè si trascurerà l'influenza degli studî sull'antichità greca e romana. — La vita, cavata dalle sorgenti edite e, in quanto si possa, dalle inedite, dovrà considerare il Machiavelli ne' varî aspetti di statista, storico, ordinatore di milizie e letterato. — Nell'esaminare gli effetti della sua dottrina, si toccherà degli scrittori di nome che le abbiano appuntate o difese; e le vicende che la fama di tant'uomo ha subite di qua e di là dalle Alpi » (1).

Il termine per la presentazione del manoscritto scadeva col 31 dicembre 1871. Due soli lavori vennero presentati al concorso e il Comitato promotore, dopo l'esame fattone, il 31 gennaio 1873, seguendo le norme stabilite, deliberò di rinnovare il concorso stesso, dando tempo alla fine del 1875 per la presentazione de' lavori.

Il Comitato promotore era così formato: Presidente T. Mamiani, senatore; Prof. M. Amari, senatore; Prof. Avv. E. Celesia; Prof. M. Coppino, deputato; Mauro Macchi, deputato; Prof. E. Messedaglia, deputato; Prof. A. Vannucci, senatore. Segretario Prof. E. Contini.

Quando si celebrava in Firenze il quarto centenario dalla nascita del Machiavelli « Roma — scrisse il Tommasini nella prefazione al I volume — separata ancora dalla comune patria, a quella commemorazione partecipava appena col desiderio; tanto che all'autore della presente opera venivano allora istigazioni molteplici dagli amici che insieme con lui solevano meditare e aver cari gli scritti del Segretario fiorentino, a ciò ch'egli intorno alla vita di questo si accingesse al lavoro, pel quale allora dal comune di Firenze era bandito il concorso. Egli, senza stabilito proposito di cimentarsi alla prova, si lasciò indurre a tentar l'argomento; incominciando, com'era naturale, dal ricercar due cose: quel che per sino allora si fosse pensato o detto del Machiavelli; e quel che questi avesse realmente scritto e voluto scrivere ».

Alla prima scadenza del concorso egli non si fece vivo; chè troppo lungi era ancora dall'aver compiuto il lavoro così com'egli — seguendo il programma — aveva divisato di condurlo. Potè invece inviare il manoscritto alla scadenza del secondo termine, il 30 dicembre 1875, con queste dichiarazioni: « L'autore del presente scritto intende presentare coll'opera sua il frutto di cinque anni di studî assidui. Questo tempo che per altri avrebbe potuto essere sufficiente, volò troppo breve per lui. Egli intende, specialmente per l'ultimo capo del libro secondo e per tutto il libro quinto, presentarvi più tosto l'ordine delle idee, che la forma vera e piena che à in animo di dare al proprio lavoro, ecc. (2). E l'opera del Tommasini, il cui nome — allora quasi ignoto nel campo degli studî storici e letterarî — fu trovato entro la busta contrassegnata col motto d'Isabella d'ste: *Nec spe, nec metu*, ottenne il premio per unanime giudizio del Comitato, di cui fu relatore per sè e per incarico di Atto Vannucci, Michele Amari. La relazione conchiudeva per dichiarare che

(1) Cf. O. Tommasini. *La vita e gli scritti di N. M.* ecc. in vol. I. pagg. XXI e XXII.

(2) O. T. *La vita e gli scritti di N. M.* ecc. in vol. I, pag. XVI.

il Comitato credeva « che questo bel lavoro, dato a stampa quando l'autore abbia condensato le parti troppo diffuse e supplito alle altre ch'egli stesso dice mancarvi, rimarrà degno ricordo del quarto centenario del Machiavelli ».

L'Autore, con la pubblicazione del I volume dimostrò già di aver volentieri seguito l'autorevole consiglio del Comitato « sopra tutto dove i rilievi non concernevano opinioni che avrebbero potuto forse considerarsi personali e libere » (1); ma dimostra maggiormente ora di aver largamente usato della riserva fatta di modificare, ampliare e, in gran parte, rifare il lavoro presentato al concorso, del quale aveva dato — come s'è detto — piuttosto *l'ordine delle idee* che *la forma vera e piena* di alcuni fra i più importanti capitoli che lo compongono.

Ma il libro doveva rimanere e rimase quale fu disegnato dal Comitato che formulò il programma di concorso, « di tale ampiezza architettonica che fosse poi tutta a riempire d'opera minuta, quasi di tarsia o mosaico, in cui gl'innumerevoli contatti del pensiero del Machiavelli con quello delle età che lo precedettero, con quello de' suoi contemporanei e di coloro che gli susseguitarono, continuamente si rispecchiassero » (2). E l'Autore avverte che se « avesse oggi liberamente a ideare un altro libro, probabilmente e lo concepirebbe e lo condurrebbe in modo affatto diverso da questo » (3).

Non è il caso d'indagare quali vantaggi si sarebbero ottenuti dal differente indirizzo e svolgimento dell'Opera liberamente concepita e condotta, mancando al giudizio i termini di paragone. Per compierla così com'è venuta a luce, s'impose all'Autore la necessità di far la storia critica del Machiavelli e l'esame accurato e oculato degli autografi ed apografi del Segretario fiorentino, accertandone prima l'autenticità, sottoponendoli a minuzioso esame, liberandoli dalle adulterazioni dove e quando si fossero rintracciate, riuscendo quasi ad ottener per sua guida e ne' limiti del possibile un'edizione definitiva di alcuni scritti del Machiavelli. E su questa e sugli appunti e su' libri che direttamente e indirettamente parlano di lui, e risentono del suo pensiero e dell'attività sua e della sua sconfinata influenza ne' posteri, potè darci nell'analisi coscienziosa e nella sintesi alata e geniale, un'opera veramente completa, originale e audace intorno al Machiavelli e a' tempi ne' quali egli visse ed agì.

Ma il merito singolare e principale del Tommasini sta nell'aver risalito e interrogato — sorpassando ogni possibile desiderio del Comitato che formulò il programma — molti secoli della storia universale anteriore e posteriore alla venuta del Machiavelli, di aver logicamente accertato la formazione del pensiero di lui, della sua cultura; le ragioni de' suoi atti e degli altrui; di aver seguìto, dal periodo machiavellico ad oggi, quel pensiero per sorprenderlo in un'infinita serie di manifestazioni dell'intelligenza e dell'operosità umana; purgandolo dalle sopraffazioni e dalle falsità d'ogni genere che ammiratori incoscienti e denigratori ignoranti o interessati o in mala fede e malvagi, vi avevano portato, facendolo così completamente rifulgere — dove e quando doveva — di quel vivido e puro splendore

(1) Cf. O. T. Prefazione al II vol. pag. XIV.
(2) Idem. Pag. IX.
(3) Idem. Pag. VIII e IX.

ch'è proprio delle gemme adamantine e delle opere degli intelletti superiori.

Nel primo volume il Tommasini ci dette, oltre al trattato sul così detto Machiavellismo, il ritratto morale e completo del Machiavelli Cancelliere dei Signori e de' Dieci, tessendone la vita, riproducendolo vivo, vero, pensante e operante, con le qualità sue grandissime di politico. Ce lo mostrò alle prese colle difficoltà e con gli uomini in Firenze e fuori; e non nascondendo i difetti dell'uomo e dello statista, potè ritrarlo sinceramente, raggiungendo l'efficacia di chi dalla verità non rifugge mai, ma la verità ricerca con sapienza d'indagini e sentimento d'imparzialità. Così soltanto è possibile compiere l'alta e ammaestratrice missione dello storico; così è stato possibile al Tommasini di chiudere quel suo primo volume con la mirabile sintesi nella quale ci dà la caratteristica del Machiavelli Segretario, dopo averne scrutato, seguìto, studiato, rappresentato la vita durante il corso di quella sua « lunga esperienza delle cose moderne ».

In questo secondo volume — assai più difficile dell'altro a ideare e condurre — è il Machiavelli scrittore che viene rievocato, facendosi che con le sue stesse parole, co' suoi pensieri ci si manifesti intieramente per quello che fu, che valse; dimostrandoci quel che d'imperituro lasciò in retaggio all'umanità dopo aver largamente attinto alle antiche fonti del diritto, della filosofia, delle lettere; ma elevandosi sempre per forza propria all'originalità del pensiero, raggiungendo la maggiore altezza nella concezione morale e politica della futura Italia, ch'Egli sperò, ma invano, fosse per riunirsi e migliorare e fortificarsi a' suoi tempi. E alla fine troviamo la caratteristica del Machiavelli scrittore, sintesi maravigliosa e del II volume e dell'Opera tutta.

Nell'appendice l'Autore ci presenta documenti svariati e importantissimi, rari o inediti o mal pubblicati, i quali possono dare argomento a considerazioni e studî non brevi anche fuor del campo Machiavellico; e ci dà l'elenco de' documenti relativi al Machiavelli contenuti nelle sei Buste della Biblioteca Nazionale di Firenze, descrivendoli e illustrandoli con cura, metodica e dottrina degna di ammirazione e della riconoscenza degli studiosi d'ogni paese.

*
* *

L'Opera del Tommasini può riguardarsi come un grandioso quadro nel quale sia riprodotta la vita del cinquecento fiorentino e italico, e quella d'Europa nello stesso periodo; e sieno svelate le cause della formazione del pensiero artistico, letterario, filosofico, religioso e politico del Machiavelli in confronto alle idee de' precursori, contemporanei, seguaci, denigratori e ammiratori suoi; muovendo spesso dalle origini, sempre dalle più antiche e sincere fonti a noi note, o mal note, o rintracciate dall'Autore con impressionante diligenza e rara forza percettiva. Al primo piano del quadro, attore e pensatore, Niccolò Machiavelli, pur rimanendo per la rappresentazione artistica ne' limiti imposti dalle proporzioni geometriche della prospettiva, giganteggia nella raffigurazione coscienziosa, in gran parte nuova, illuminata dalla luce del vero che splende rosea o s'insinua fosca, ma quale allietò di rado o turbò lungamente la vita del grande politico fiorentino. Altre interessanti e innumerevoli figure —

ritratti disegnati e coloriti con mano maestra — popolano il quadro; e per eccellenza di esecuzione si svolge dinnanzi agli occhi, si ricorda alla mente dell'osservatore un lungo periodo della storia nostra, della nostra vita intellettuale e morale prima, durante e dopo il Rinascimento, spiccando sullo sfondo nel quale armonicamente son rappresentate le condizioni generali nostrane e straniere in cui il pensiero e l'azione di Niccolò ebbero a formarsi e a svolgersi.

Su questo ampio e bellissimo quadro ho creduto di poter richiamare l'attenzione degli Italiani colti, perchè l'Opera del Tommasini sia da essi amorevolmente esaminata e ponderata, mentre la critica si accinge a giudicarla e qui e fuori. Nè quello della critica onesta e coscienziosa sarà compito facile, perchè di fronte ad un lavoro di colossale erudizione classica, filosofica, politica, storica, letteraria ed artistica, ch'è costato tutta una vita di nobile fatica e di studio indefesso; che non lascia un giudizio, un'affermazione, una citazione, senza documentarne il significato, senza indicarne la fonte, senza darne ragione; che scruta e rappresenta dallo scorcio del secolo XV a quasi tutto il XVI le condizioni politiche e morali d'Europa; che risale alle origini di ogni fatto enunciato; di fronte a così vasta, complessa e difficile opera, che pur nella sua prima e incompleta presentazione fu giudicata monumento degno del Machiavelli, la critica dev'essere e sentirsi all'altezza della sua missione e dovrà lungamente prepararsi per dar il suo giudizio, a compimento e integrazione di quello — cui dette cagione il I volume — che fu sempre benevolo e deferente, quasi unanimemente entusiasta.

Ma dell'Opera non voglio e non posso far la critica. Ho avuto la ventura di poterne per molti anni seguir la fattura, irta di difficoltà, ostacolata in ogni modo, spesso rallentata per la coscienza con la quale il Tommasini intende e compie il suo dovere in pubblici uffici. Ho potuto leggerla sulle prove di stampa, gustarne — come m'era possibile — la profonda bellezza; esser fra i pochissimi amici dell'Autore che ebbero piena fede nel compimento dell'Opera, quando egli credeva di non aver più la forza per continuarla, mentre il suo pensiero — sempre acuto, limpido, sicuro — non mai sostava, e l'immenso materiale accumulato per la grande costruzione veniva così ad aumentarsi e perfezionarsi in quello che l'Autore credeva riposo ed era invece lavoro ininterrotto e fecondo. Però ho potuto parlarne a non lungo intervallo dalla pubblicazione, ricordandone la genesi, dandone qualche notizia su questa Rivista che fu la prima a pubblicar un largo saggio dell'Opera (1). E saluto con viva soddisfazione la comparsa di questo grande lavoro storico per cui, in un momento propizio, s'innalza in cospetto della Patria risorta, unita, forte, combattente con le sue milizie — così com'Egli sognò potesse essere e oprò perchè lo fosse — la gigantesca figura di Niccolò Machiavelli, liberata da ogni mascheratura impostale dalla leggenda, dall'ignoranza e dall'umana nequizia, sulle quali si fonda quel falso e ignobile machiavellismo che dal Machiavelli non deriva nè derivò mai.

ADOLFO SASSI.

(1) Cf. in *N. A.* Fasc. 16 agosto, 1°-16 ottobre 1911: O. T. *Il Machiavelli e il pensiero religioso.*

NOTE E COMMENTI

La situazione internazionale e la guerra di Libia — Italia ed Argentina.

La situazione internazionale e la guerra di Libia.

Attraversiamo un periodo di grande attività nel campo internazionale. Esso è incominciato coll'incontro a Baltischport dei due Sovrani di Germania e di Russia e prosegue in questo momento con il viaggio di M. Poincaré a Pietroburgo e Mosca. I due fatti non sono soltanto ravvicinati casualmente: sono intimamente collegati fra di loro nella presente fase della politica internazionale.

La guerra italo-turca ha creata una situazione estremamente delicata per gli interessi europei. Questo fu e rimane il nostro svantaggio per quanto non sia imputabile nè a noi nè ad altri. Abbiamo avuto esempi anche recenti di guerre, che non hanno quasi influito sulla politica generale dell'Europa, come il conflitto fra gli Stati Uniti e la Spagna. Qualora la nostra azione di Tripoli avesse potuto restare un fatto isolato fra noi e la Turchia, il suo andamento e le sue conseguenze si presenterebbero sotto forma molto diversa.

Invece le cose — come era facile prevedere — presentano un aspetto ben differente e più grave. Le disfatte della Turchia in Libia e più ancora le sue complicazioni interne minacciano, ad ogni momento, di riverberarsi sulla penisola balcanica, che offre la massima accumulazione di materia pericolosa ed incendiabile. È timore generale che qualora la fiamma divampasse nei Balcani sarebbe quasi impossibile circoscriverla localmente. Questo è il grande pericolo che l'Europa attraversa e che possibilmente essa vuol scongiurare.

L'Italia ha dato prova nella condotta della guerra di uno spirito di moderazione, che presto o tardi finirà per imporsi al rispetto ed all'opinione pubblica dell'Europa. Noi abbiamo, di fronte alla Turchia, l'assoluto dominio del mare, dopo aver conquistata vittoriosamente la costa libica. Avremmo potuto in passato, potremmo ora da un istante all'altro, occupare nuove isole nell'Egeo, tormentare e bloccare le coste ed i porti turchi delle due sponde, e lanciare la nostra flotta ardimentosa nei Dardanelli. In tal modo ci riuscirebbe facile dettare imperiosamente la pace al nostro avversario.

Ma una simile condotta menerebbe quasi necessariamente a due conseguenze, che l'Italia ha ogni interesse di evitare. La prima sarebbe la guerra negli Stati balcanici: la seconda consisterebbe in un intervento armato delle Potenze negli affari di Turchia. Ora l'una e l'altra eventualità abbiamo interesse ad evitare, perchè quasi necessariamente condurrebbero ad una modificazione a nostro danno,

dello *statu quo* nei Balcani e forse nel Mediterraneo. In una spartizione della Turchia, l'Italia avrebbe senz'altro la peggio. Essa forse non riceverebbe che la Libia e tutt'al più qualche isola dell'Egeo, mentre altre nazioni si impossesserebbero dell'Albania, che — come giustamente osservava l'on. Tittoni — ha immenso valore per la sua posizione geografica nell'Adriatico, delle splendide terre che conducono a Salonicco o delle ricche coste dell'Asia Minore. E forse la stessa Costantinopoli correrebbe serio rischio, cosicchè a noi non rimarrebbero che le ossa.

Da ciò deriva il desiderio sincero e leale dell'Italia di restringere la sfera delle complicazioni militari e politiche e di evitare qualsiasi perturbazione nei Balcani, che ne alteri lo *statu quo*.

Nella stessa situazione, fortunatamente per noi, si trovano ad un dipresso le altre potenze. Ciascuna di esse teme che l'altre si ingrandiscano a sue spese, cosicchè si prevede che difficilmente sarebbe possibile una spartizione pacifica della Turchia, tante sono le brame ed i relativi conflitti di interesse. Ecco perchè ciascuna potenza d'Europa prova una certa inquietudine ogni qual volta la situazione dei Balcani minaccia nuove complicazioni. È questa gelosia politica delle Potenze, che fino ad ora ha tenuto in piedi — con mutilazioni più o meno profonde — il grande malato di Costantinopoli: è sovra di questo reciproco contrasto di interessi che, fino ad un certo punto, l'Italia può fare assegnamento nel suo fermo e leale proposito di mantenere inalterato lo *statu quo* nei Balcani. Ma la nostra fiducia in questa precaria condizione di cose, in questo equilibrio di interessi in contrasto, non può essere che limitata. Alle volte la forza delle cose e l'azione dell'imprevisto può essere più forte della volontà, anche sincera, delle Cancellerie d'Europa di astenersi da ogni intervento e da nuove complicazioni. Può per ultimo determinarsi in tale arruffìo di cose che sopratutto qualcuno degli Stati confinanti colla Turchia creda di guadagnare qualche cosa pescando nel torbido e che esso sia per vie clandestine, sia apertamente, prenda parte nella dissoluzione interna della Turchia. In allora una complicazione europea diventa inevitabile.

È quindi evidente che la guerra italo-turca tocca da vicino gli interessi politici di tutta Europa, dopo che questa ha cercato un equilibrio così faticoso colla triplice alleanza e colla triplice intesa, completate con un sistema ancora più complicato di amicizie e di ravvicinamenti. Perciò ogni potenza di Europa ha chiaro questo duplice interesse: circoscrivere la guerra al suolo africano: affrettare la pace. « Il convient, tout d'abord, — così scrive l'ex-ministro degli esteri, Gabriel Hanotaux nella *Revue hebdomadaire* — il convient tout d'abord, d'orienter les esprits et les faits, si possible, vers une solution prompte et simple: c'est-à-dire *la fin de la guerre italo-turque*. Il s'agit de peser sur les puissances engagées dans ce dangereux conflit pour leur faire sentir que l'opinion universelle, la sécurité internationale, les intérêts des peuples et la volonté des gouvernements sont hostiles à toute politique aventureuse ou obstinée ».

L'interesse dell'Europa che pesa sulla guerra italo-turca non avrebbe potuto essere espresso in termini più chiari. Ed è questa circostanza che ci costringe ad una condotta di guerra anomala e quasi eccentrica: a dover risparmiare il nostro avversario là appunto

dove è più debole e dove sarebbe più facile farlo cedere. Ma è pure ciò che ha reso e rende la pace più difficile e lontana.

Un altro elemento interviene a complicare la situazione ed è quello religioso. In Turchia Stato e Chiesa formano una cosa sola e Costantinopoli è il centro di quella vasta religione mussulmana, che conta centinaia di milioni di fedeli, spesso fanatici, specialmente in Africa ed in Asia. Quasi tutte le potenze d'Europa hanno fra i loro sudditi delle popolazioni mussulmane: l'Inghilterra in Egitto ed in India: la Francia ad Algeri, a Tunisi ed al Marocco: l'Austria in Bosnia. Da ciò, un imbarazzo non lieve dei Gabinetti d'Europa, per il timore che una pace non soddisfacente per la Turchia getti in agitazione il mondo mussulamno.

Rimane per ultimo un fattore che rappresenta una parte sempre maggiore nelle relazioni internazionali e che ci è dato dal mercato finanziario. Si ritiene dai più che l'aumento continuo degli scambi commerciali e monetarii fra i diversi Stati nel mondo, eserciti sulla pace e sulla guerra un'influenza più potente della diplomazia. Sfortunatamente nella guerra italo-turca, l'elemento finanziario è assai più in favore della Turchia che dell'Italia. Noi interessiamo poco il mondo, perchè abbiamo acquistata una specie di indipendenza economica e finanziaria dagli altri paesi, che ci ha data una posizione intermedia e quasi di transizione. Siamo troppo ricchi per dipendere dai mercati esteri: non siamo ancora abbastanza ricchi per esercitarvi un'influenza notevole. Diversa invece è la posizione della Turchia, che presenta al capitale ed alla speculazione europea un campo aperto a prestiti, ad operazioni, a combinazioni ed a concessioni di ogni specie. Miliardi di capitale europeo sono investiti e tendono ad impiegarsi in Turchia: i soli impieghi della Francia vi si calcolano a 4 miliardi. Le banche internazionali, le grandi case e Società di commerci e di finanza, la stampa più influente, ha interessi finanziari legittimi in Turchia ed è umano che cerchi di difenderli. Ciò non giustifica, ma spiega l'attitudine presa verso di noi dal capitalismo europeo, già ferito, più moralmente che materialmente, dal monopolio delle assicurazioni.

Oggi la situazione delle cose è mutata. Il conflitto italo-turco non è più una semplice spedizione militare: è un fatto europeo. Esso è quindi entrato in una seconda fase, assolutamente diversa dalla prima e di cui bisogna seguire con vigilanza lo svolgimento. Sotto questa forma esso interessa e occupa l'Europa assai più di prima, cosicchè possiamo anche attenderci ad un'azione più attiva da parte della diplomazia. E se non v'ha dubbio che la Libia ha formato una parte importante del colloquio fra il Re d'Italia e l'Imperatore di Germania nella primavera scorsa, è pure certo che essa fu oggetto delle conversazioni di Baltischport fra i due Sovrani di Russia e di Germania e che prenderà un posto ancora più notevole nello scambio di vedute fra il Governo francese ed il Governo russo. Oramai non v'ha dubbio che l'Europa intera desidera la fine della guerra e che lo sforzo della diplomazia è di trovare la via per giungervi.

Le recenti e brillanti operazioni delle nostre forze di terra e di mare hanno chiarito in modo definitivo la situazione militare e spezzata ogni resistenza da parte della Turchia. Ma è forse altrettanto chiara la situazione politica della Turchia e quella diplomatica dell'Europa?

Una parte dell'opinione pubblica italiana ha dimostrata una compiacenza naturale ai disordini, alle rivolte, alle perturbazioni interne dell'impero turco. Ma ciò rispondeva forse di più al sentimento nostro patriottico ed umano che ad una chiara prospettiva dei nostri interessi. Una pace onorevole per l'Italia, come da tutti si invoca, non si può ottenere che da un Governo turco forte e saldo, che sappia ottenere dal Parlamento, dalle popolazioni e più ancora dall'esercito l'adesione a patti, per noi vantaggiosi. È la Turchia in questa situazione? Quali sarebbero per il Ministero e per lo stesso Impero turco le conseguenze di una pace che non avesse l'approvazione dei Circoli militari? È quindi probabile che i nuovi fatti interni della Turchia abbiano più accresciute che diminuite le difficoltà della situazione.

Molti si domandano che cosa verrà dal viaggio di Poincaré e dai colloqui di Pietroburgo. Pur troppo non è che ad anni di distanza che si chiariscono gli effetti di simili atti diplomatici, se pure ci si riesce.

Fu detto, a ragione, che in tali circostanze, ciascuna delle parti ha in vista tre ordini diversi d'interssi:

1° L'interesse della propria nazione;

2° L'interesse del gruppo — triplice intesa o triplice alleanza — a cui ciascuna nazione appartiene;

3° L'interesse generale dell'Europa e della situazione internazionale.

Usciranno decisioni concrete ed immediate, su qualcuno di questi punti dal convegno di Pietroburgo?

Come è noto, esso venne preceduto da una notizia clamorosa, dall'annuncio dell'accordo navale franco-russo, che completa quello militare e che rinsalda l'alleanza fra i due paesi. Proclamato all'indomani del grandioso programma navale della Russia, esso appare come il preludio di un nuovo prestito che la Francia farà alla sua alleata, in aggiunta ai non pochi miliardi di titoli russi già collocati nel mercato francese. Non si può ad ogni modo disconoscere la importanza, essenzialmente morale del nuovo accordo. Che in caso di guerra le flotte alleate dovessero aiutarsi a vicenda era sottinteso: ma che tale cooperazione avvenga con un piano organico, prestabilito, è un fatto che dà all'alleanza franco-russa un nuovo valore e forse anche un nuovo significato.

Il presente periodo della politica internazionale è sopratutto contrassegnato dallo spaventoso aumento delle forze navali, che minaccia di travolgere i bilanci e le fortune delle nazioni del mondo. La gara marittima fra la Germania e l'Inghilterra si è acuita in questi ultimi tempi ed assume proporzioni impressionanti, dolorose e pericolose ad un tempo. L'accordo navale franco-russo aggiunge un nuovo elemento a questa situazione. Che cosa si dovrebbe pensare il giorno in cui anche l'Inghilterra vi entrasse e si costituisse di diritto quella triplice intesa navale che già deve esistere di fatto?

Parlando recentemente alla Camera dei Comuni, l'on. Asquith annunciò che l'Inghilterra aveva compilato un *Book of war*, un « libro della guerra » in cui tutto era possibilmente preveduto e prestabilito per la terribile eventualità. In esso erano prescritti i doveri di ciascun ufficio civile e militare ed un capitolo speciale — aggiunse il Presidente del consiglio d'Inghilterra — concerne la stampa in

tempo di guerra « argomento molto grave ». Quanto più diventerebbe terribile questo libro il giorno in cui fosse basato sulla triplice forza navale dell'Inghilterra, della Russia e della Francia? Eppure continuando lo stato attuale di cose, questo ne sarà il risultato inevitabile.

Per buona fortuna la Germania non ha possedimenti nel Mediterraneo: si troverebbe con una difficoltà di più sulle braccia, perchè dovrebbe affrontare ad un tempo le forze alleate nei due mari del Nord e del Sud. Dopo tutto la politica della Germania di non avere interessi diretti nel Mediterraneo è comprovata dai fatti. L'urto dovrebbe dunque avvenire essenzialmente nel Baltico. Or bene, la proporzione delle forze navali, fino ad ora è interamente da parte della triplice intesa ed a svantaggio della Germania. Secondo una informazione autorevole di fonte inglese, le due potenze si troveranno nella seguente situazione nei prossimi anni, per quanto concerne il numero di navi potentissime, ossia delle *Dreadnoughts:*

Programma navale dell'Inghilterra e della Germania.

		Inghilterra	Germania
Anno 1913	— Numero di Dreadnougths	18	13
» 1914	» »	24	16
» 1915	» »	27	17

Come si scorge la superiorità dell'Inghilterra continuerà in modo indiscutibile, anche senza tener conto della grave circostanza, che la Germania dovrebbe nel Baltico affrontare altre due flotte: la francese e la russa. Ciò posto è evidente che il programma navale della Germania non può avere che uno scopo di difesa e di pace, perchè esso fallirebbe completamente per qualsiasi possibilità di attacco e di guerra, data l'incomparabile superiorità navale delle forze alleate, inglese, francese e russa, di fronte alla flotta della sola Germania nel Baltico. Dobbiamo quindi credere pienamente sincere le ripetute affermazioni della Germania, che le sue costruzioni navali hanno semplicemente lo scopo di quella tutela dei commerci e dell'espansione economica, a cui un grande e forte popolo non può e non deve rinunciare. A diradare il fitto ambiente di inquietudini e di sospetti che il continuo aumento degli armamenti da parte della Germania va creando, basterebbe il fatto che questo paese è rimasto completamente in pace nel corso di quarant'anni, dal 1871 in poi, per quanto ad esso non siano mancate nè le occasioni nè la forza di muovere guerra. Ciò costituisce un titolo indiscutibile di onore e di gloria a favore del popolo tedesco e soprattutto dei suoi uomini di Stato e del suo Imperatore. Ma quanto non sarebbe ancora maggiore la loro grandezza, qualora si potesse per opera loro creare una situazione internazionale, in cui si attenuasse questa rovinosa gara di armamenti per terra e per mare, le cui conseguenze saranno assai più gravi di quanto si prevede? Noi abbiamo ragione di credere che quando i liberali inglesi salirono al potere nel 1905, sotto la Presidenza di Sir Henry Campbell-Bannermann, le loro intenzioni — si potrebbe quasi dire le loro illusioni — di ridurre gli armamenti o almeno di attenuarne l'aumento erano assolutamente sincere. I liberali si trovavano impegnati ad un vasto programma di riforme sociali, da essi già in parte brillantemente attuato colle pensioni di Stato alla vecchiaia e colle assicurazioni operaie. Preferivano quindi

di ridurre le spese degli armamenti, anzichè di ricorrere all'imposta. Pur troppo i loro leali propositi si urtarono contro difficoltà internazionali. Ma ciò che non riuscì in passato perchè non dovrebbe essere ritentato in avvenire? Il sistema di alleanze creatosi in Europa non è forse tale da sconsigliare qualsiasi Potenza a muovere in guerra?

Certamente non sarà la riduzione degli armamenti che uscirà, per ora, dal convegno di Pietroburgo, se pure non ne verrà una decisione opposta, dato l'allarme che il recente aumento delle spese militari in Germania ha creato, sia pure senza ragione, in tutta Europa. Ma ne uscirà almeno la pace fra l'Italia e la Turchia? Anche di ciò è lecito dubitare, data la situazione complicata ed anomala della guerra, quale sopra l'abbiamo esposta, ed in presenza della impossibilità di trovare una formula che concilii i due punti di veduta opposti delle potenze belligeranti. La sovranità sulle terre di Libia non può essere che di una sola Potenza, dell'Italia, come solennemente la proclamarono il Governo ed il Parlamento italiano. Nessuna formula equivoca può essere possibile davanti all'opinione pubblica di Europa, in un argomento che anche in Turchia sintetizza l'amor proprio delle popolazioni. Ciò fa credere impossibile la pace finchè la situazione diplomatica e militare non sia tale da risolvere con un taglio netto la controversia.

È quindi probabile che il convegno di Pietroburgo, come quello di Baltischport, si urti contro questa inconciliabilità di due formule opposte e che quindi non porti ad alcun risultato pratico, almeno immediato, circa il conflitto di Libia. E forse è meglio così. Finchè dura l'attuale psicologia diplomatica, la tendenza dell'opinione pubblica europea e della stampa più influente propende più verso la Turchia, che verso l'Italia. Nulla quindi avremmo a guadagnare da un'azione collettiva delle Potenze. Per buona fortuna l'ambiente internazionale si va modificando a nostro favore.

Italia ed Argentina.

Voci che corrono fanno sperare prossima la conclusione di un accordo fra l'Italia e l'Argentina che restituisca a condizioni normali e cordiali, le relazioni fra i due paesi. Ci affrettiamo a dichiarare che noi saremmo lietissimi di un siffatto risultato, che affrettiamo con i voti più sinceri e fervidi.

La materia della divergenza fra i due paesi è troppo tenue in confronto della entità degli interessi e della profondità dei sentimenti reciproci, che uniscono i due paesi, perchè possa ancora continuare uno stato di cose che non giova nè all'uno nè all'altro. Le ingenti risorse naturali dell'Argentina, lo spirito di attività e di progresso dei suoi cittadini, la stabilità delle sue condizioni politiche ed economiche, la continua e ricca fiumana dell'emigrazione italiana, laboriosa ed industre, hanno fatto di quella Repubblica uno dei paesi più saldi, più prosperi e progrediti dell'America meridionale. Possiamo dire che è quasi una affinità di condizioni morali e di legittimo orgoglio nazionale che ci unisce. Come gli Italiani, per saviezza politica ed attività economica furono detti i Meridionali del Nord, così per le stesse ragioni questo titolo d'onore spetta agli Argentini. Un paese che ha una superficie dieci volte maggiore della nostra, con una popolazione che è appena la quinta parte di quella d'Italia,

presenta ancora un grande e splendido avvenire, per quello scambio fraterno di braccia, d'intelligenze, di capitali e di merci, che da oltre un secolo scorre ininterrotto fra i due Stati e che è destinato ad assumere d'ora innanzi proporzioni assai più grandiose di fronte ai continui e meravigliosi progressi del vapore e dell'elettricità.

Ci sia adunque lecito sperare che l'apprezzamento sereno dei rispettivi interessi ed i sentimenti incancellabili di razza e di fraternità, prendano senz'altro il sopravvento nei due paesi, e che al di qua ed al di là dell'Oceano si possa tra breve festeggiare, con perfetta reciprocità di intenti e di soddisfazione, la ripresa degli antichi ed indistruttibili vincoli economici e morali che uniscono i due paesi. Nessuno può certamente dubitare dello spirito che anima in questa questione il popolo ed il Governo italiano e confidiamo che esso trovi piena rispondenza sulle rive del Plata. Come modesti pubblicisti rivolgiamo il nostro appello di cordialità e di fratellanza alla grande e potente stampa italiana e spagnuola della Repubblica Argentina, che per energia, cultura e potenza, rappresenta così degnamente un paese maravigliosamente rinascente.

La nostra speranza trae incoraggiamento e conforto dal fatto che a capo della Repubblica Argentina, come suo illustre Presidente, trovasi attualmente il Saens Peña, che l'Europa e l'Italia specialmente, ebbero in questi ultimi anni così largo campo di apprezzare come statista, come diplomatico e come economista. La *Nuova Antologia* si è spesso onorata della pubblicazione dei suoi scritti, perchè egli appartiene a quella ristretta aristocrazia dell'intellettualità, che mentre onora la propria patria, ne sorpassa i confini, per prendere posto fra le menti direttive dell'umanità. Alla splendida cerimonia del Campidoglio, il Saens Peña ha potuto rendersi conto dei sentimenti del nostro Augusto Sovrano e della nazione intera verso il suo paese, che già avevamo imparato a conoscere, ad apprezzare e ad amare nella stampa quotidiana, nei libri, nelle lettere e nei racconti dei nostri emigranti, come nelle dotte pubblicazioni e nelle conferenze pregevoli del Latzina, del Lorini, del Ferri, del Cittadini, del Martinez e di altri valorosi. Questo ingente e prezioso patrimonio morale e materiale, che il tempo e l'opera faticosa dei nostri padri ha creato, non può, non deve essere nonchè distrutto, neanche attenuato da passeggere e obliabili divergenze. Giunga quindi presto l'auspicata parola di concordia e di amore, affinchè le due nazioni, più che amiche, sorelle, proseguano al di qua e al di là dei mari, la loro grande e nobile missione di civiltà e di progresso nella comune e gloriosa razza latina.

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per l'edizione nazionale vinciana — G. L. Patuzzi — G. B. Marino nelle sue lettere — Miss Mary Elizabeth Braddon — Roberto Schumann e Clara Wieg — Charles Michel de l'Epée — L'opera di T. Livio nella biblioteca del Serraglio — Il bahaismo — La ginnastica ritmica — Il disperdimento di energia negli illuminanti.

Per l'edizione nazionale vinciana.

Da molti anni il mondo colto attende un'edizione completa di tutte le opere di Leonardo da Vinci. Se studiosi di tutto il mondo hanno contribuito ad esaltare il genio di quest' uomo universale e ne hanno studiato le manifestazioni così complesse e le anticipazioni maravigliose, l'edizione totale è un dovere dell'Italia e il nostro orgoglio nazionale sarebbe dolorosamente colpito se essa venisse intrapresa in altri paesi. Da molto tempo il Governo italiano ha pensato a questa pubblicazione, affidando il mandato a varie Commissioni che si sono succedute e modificate. L'ultima Commissione venne composta da cultori delle differenti discipline delle quali trattò la vasta mente di Leonardo Blaserna, presidente, Cermenati, vicepresidente, Venturi, Romiti, De Toni, Calvi, Novati.

Uno dei commissari, Guglielmo Romiti, parla di questa impresa sul *Marzocco* e ne riferiamo qualche considerazione ai lettori.

« L' importanza e la vastità del compito della Commissione Reale sono facilmente intesi — scrive il Romiti — come facilmente intese ne sono le grandi difficoltà, difficoltà che dal buon volere e per l'altissimo scopo possono essere superate e vinte. Trattasi di raccogliere scritti e disegni sparsi per ogni dove, alcuni già resi di pubblica ragione, altri inediti e sconosciuti; scritti e disegni in parte raccolti in pubbliche e private collezioni, in parte isolati ed ignoti. Tutto questo materiale deve essere perfettamente riprodotto, con i mezzi migliori della tecnica odierna, e convenientemente riunito. Ogni componente la Commissione deve studiare ed ordinare la parte degli scritti vinciani compresi nella materia nella quale è specialmente competente. Devesi infine tener conto dell'immenso lavoro e della immensa bibliografia sulle opere vinciane, raccolti in Italia e fuori. E per dir solo di alcuni dei nostri più recenti, dal Beltrami al Piumati, dall' Uzielli al Solmi, dal Baratta al Bottazzi è una ricca messe di lavori classici su Leonardo visto nei suoi multiformi aspetti, e l'eccellente *Raccolta Vinciana* pubblicata a Milano dal Verga è di inestimabile aiuto. Per dare un esempio, chi dovrà attendere alle cose anatomiche vinciane, dopo aver riassunto criticamente quanto fu già scritto in proposito, dopo aver provveduto alla metodica pubblicazione di quanto il Nostro ha scritto sull'anatomia, intesa nel più ampio significato moderno, potrà benissimo mostrare come può mettersi assieme

un esauriente libro o trattato della materia svolgendovi tutta l' esposizione della fabbrica del corpo umano, completo e nello sviluppo suo. E potrà ancora vedere se e quanto Andrea Verobò, riconosciuto generalmente restauratore dell' anatomia dell' uomo, possa aver preso dagli scritti e dalle mirabili figure di Leonardo.

« Questo che dicesi dell' anatomia può applicarsi a tutte le altre parti dell' immane lavoro di Leonardo; i saggi del quale già conosciuti destarono e destano sempre inattese meraviglie.

Se grande resta il compito della Commissione, ciò che ha potuto fare fin qui è lavoro di preparazione e di divisione di lavoro. Per la liberale concessione di governi e di privati, possessori di manoscritti vinciani, si è potuto averne in gran parte la riproduzione; e si ritiene che ognuno dei commissari, nella parte di studio e di lavoro che gli spetta, sia in grado di illustrare convenientemente quanto sarà pronto per la pubblicazione. Proposito della Commissione sarà di cominciare al più presto la pubblicazione, appena che i mezzi materiali lo permetteranno. »

È opinione di non pochi che la pubblicazione integrale delle opere di Leonardo non ci possa portare più nulla di nuovo. Tale non è il parere dei competenti. « Fu già accennato, portando l'esempio dell'anatomia — scrive il Romiti — a quanto di nuovo può mettere in luce la pubblicazione dell'opera vinciana. Lo stesso può dirsi per tutti gli altri rami dell'umano sapere, dai campi più ideali dell'arte e della speculazione, alle più complicate applicazioni delle verità scientifiche; dalle leggi della espressione nella pittura, alla perfetta costruzione dell'aereoplano leonardesco, sì bene illustrato dal Beltrami. Può sicuramente asserirsi che la completa pubblicazione delle opere vinciane non solo rivelerà una notevole quantità di fatti nuovi; ma offrirà un corso completo di dottrina e di scienza tale da porre meglio in evidenza la vastità del genio che lo formò. Molte sorprese sono da aspettarsi, apparendo conosciuti da Leonardo fatti trovati e leggi scoperte successivamente, ed anche da poco. Così, ad esempio, pubblicando, come può farsi, un completo trattato dell'anatomia del cuore dai manoscritti vinciani, gli anatomici ed i psicologi troveranno descrizioni e disposizioni di fasci muscolari riconosciuti più tardi. E questo esempio può essere moltiplicato per tutte le altre discipline ».

* * *

La Commissione è dunque pronta ad intraprendere la grande edizione. Ma il Governo?

Recentemente un noto filantropo e studioso, il signor Modigliani di Milano, ha già dato per l' impresa 100 mila lire. E' un magnifico esempio. Il contributo privato in una simile opera onora una nazione ed è un efficacissimo eccitamento per il Governo. È da augurarsi che l'esempio sia imitato da altri uomini facoltosi e colti, di cui l' Italia è meno scarsa di quanto non si creda.

Ad ogni modo un provvedimento da parte del Governo non può essere ritardato. L' edizione vinciana perderà sempre più della sua importanza a mano a mano che appariranno all'estero pubblicazioni di manoscritti di Leonardo. L'osserva il Romiti stesso e concludiamo colle sue parole: « Se la Commissione Reale italiana non si pone in condizione di cominciare efficacemente il suo lavoro ed il suo compito, può avvenire che in poco tempo ciò che resta da pubblicare di Leonardo vegga la luce con mezzi e con lavoro straniero. I *Quaderni di anatomia* che in Scandinavia sono adesso in corso di pubblicazione con splendore tipografico e con perfetta illustrazione, mostrano l'amore degli stranieri per Leonardo. È ben vero che il lavoro efficace per far completamente palese l'opera vinciana è ugualmente pregevole quali che siano il paese, gli

studiosi ed i mezzi che ottengono il fine desiderato da tutti; ma è supremo dovere per il nostro paese raccogliere le membra sparse di quel gran corpo che fu l'opera dell' « illegiptimo » di Vinci e ricomporle con la massima cura; tanto che se tutto di Lui fu sperso, distrutto, deturpato o sconosciuto, l'opera sua apparisca unita, completa, amorevolmente interpretata, come compenso alla rovina in cui per la furia del tempo, la malvagità degli uomini e la trascuratezza delle varie genti cadde l'opera grande ».

G. L. Patuzzi.

Il 27 del mese scorso si è compiuto il terzo anniversario della morte a Verona di Gaetano Lionello Patuzzi, poeta e novelliere di fama non comune. Era nato a Bardolino sul Garda nel 1841. Giovine fervido e patriota ardente, dovette riparare a Milano dopo l'armistizio di Villafranca e colà fu intimo, tra gli altri, del Tarchetti e del Praga, stimato e accolto altresì con simpatia nel celebre salotto della contessa Maffei. Di carattere sereno ed equilibrato, nella fiera disputa che si agitava allora intorno alle finalità della poesia nuova, egli fissò ben netti i suoi criteri d'arte ai quali si mantenne costantemente fedele; anche per l'amicizia fraterna che lo legò a Vittorio Betteloni, basata nella concorde intuizione della vita e in una perfetta conformità di studi e d'ideali.

La *poesia* diceva cosa positiva come la vita, e in questo faceva consistere il proprio *verismo* che sanamente riponeva nello sfuggire tutto ciò che sia puro convenzionalismo rettorico, per attenersi alla verità.

La sua prima raccolta di versi ha per titolo: *Erbucce,* che il Molmenti, fra i molti, giudicò pieni di sentimento e di passione; la seconda *Bolle di sapone*, quasi a significare la evanescenza della poesia che pur rispecchia i lati multiformi e vari della vita. Ma dove il Patuzzi trovò vasto campo alla sua attività più dilettevole ed attraente fu nella prosa narrativa che, in un bel discorso commemorativo letto nell'Accademia di Verona e ora raccolto amorosamente con altri scritti in opuscolo dalla vedova del poeta, Giorgio Bolognini dice informata a « un'arte agile, varia e sicura » e dove « il suo pensiero » poteva egli svolgere e snodare sul terreno di quella verità buona, della quale aveva fatto il suo fondamentale canone artistico e poteva toccare le corde migliori del cuore umano, velando con un sorriso le storture più deplorevoli della così detta società civile.

G. L. Patuzzi.

Così nacquero i volumi: *Virtù d'amore, Volo d'Icaro, Sfoghi del signor Scannavini, Perchè..., Diana Léonard* (un romanzo che non ebbe la fortuna che meritava), *Il figlio dell'antiquario* e *Culle dorate.*

Nè Gaetano Patuzzi fu soltanto letterato; egli fu anche educatore, e di quelli che con l'esempio e la parola seppero e vollero far del bene alla gioventù italiana. Dal modesto ufficio di prefetto e poi di rettore di convitto egli arrivò ad essere professore di lettere italiane nell'Istituto tecnico di Verona dove insegnò dal '71 al '96 con molta efficacia, senza pedanteria, sulle basi della verità e della logica. E de' suoi ottimi criteri didattici diede as-

sennata e limpida notizia nel suo scritto: *Dell'insegnamento dell'italiano negli Istituti tecnici,* e delle sue profonde cognizioni linguistiche nel saggio: *Per un dizionario Veronese-Italiano.* Il Bolognini che gli fu amico e collaboratore nel *Piccolo Dizionario del dialetto moderno della città di Verona,* nel citato discorso commemorativo, dal quale sian venuti spigolando queste notizie, dice anche che il Patuzzi fu parlatore facile e facondo, conferenziere versatile ed elegante. « Parco di parole, sapeva scegliere sempre le più adatte alla circostanza ». Non fu certo il Patuzzi un uomo straordinario, ma un uomo in cui l'ingegno e il carattere si fusero tra loro in perfetta armonia. « La rappresentazione viva che egli ha fatto di certe debolezze, di certe volgarità e sciocchezze umane potrebbe farlo credere un pessimista; ma pessimista non fu. Non imprecò, sorrise; non disperò, ma volle educare praticamente,assiduamente, amorosamente coltivando la pianta uomo alle sue radici ».

Ben Scipio Sighele ebbe a dire di lui che fu « un'anima forte e candida che unì in un solo ideale la famiglia, la scuola, la vita ».

G. B. Marino nelle sue lettere.

Il seicento sta trovando la sua riabilitazione, artistica come letteraria. E' forse prematura in proposito ogni sentenza definitiva ed è prudente tuttora non pronunciarsi fra i detrattori di ieri e gli apologisti di oggi. Ad ogni modo però va salutato con piacere ogni contributo che miri a fornire elementi di valutazione più ricchi e meglio vagliati. Annunciamo perciò la pubblicazione, nella magnifica raccolta *Scrittori d'Italia* del solerte Laterza di Bari, di due volumi con l'*Epistolario di Giambattista Marino,* seguìto da lettere di altri scrittori del seicento. La preparazione del lavoro era stata iniziata dal prof. Angelo Borzelli, ben noto nel mondo degli studi per parecchi lavori del Marino, tra cui una larga biografia, premiata dall'Accademia pontaniana di Napoli. Senonchè, mentre egli si accingeva a ordinare le lettere, lavori più urgenti lo assorbirono in tal modo che fu costretto ad affidare a Fausto Nicolini la prosecuzione del lavoro. Cosicchè l'ordinamento dell'epistolario e la cura della stampa sono opera di questo. E poichè le lettere del Marino erano troppe per un sol volume degli *Scrittori* e troppo poche per due, il Nicolini ha giustamente creduto che utile appendice a così bella serie di documenti della vita letteraria nei primi decenni del Seicento fossero il carteggio del più arrabbiato marinista, Claudio Achillini, e le lettere di chi da sè stesso si proclamò campione dell'antimarinismo, Tommaso Stigliani. Le lettere, naturalmente, non hanno straordinaria importanza per riferimenti storici. Ma sono documenti di alto interesse per la luce che gettano sulla figura morale e letteraria dell'autore dell'*Adone* e sul movimento letterario che prende nome da lui. La raccolta è stata compilata con ogni coscienziosità e la nota apposta in fine al secondo volume dal Nicolini, ci fa conoscere le difficoltà che questi ha dovulo sormontare, specialmente per la disposizione cronologica delle lettere, riuscita veramente impeccabile.

Miss Mary Elizabeth Braddon.

Pochi sono gli scrittori che come Miss Braddon hanno incontrato tra il pubblico un così largo favore. Parecchi suoi romanzi hanno avuto l'onore di molte edizioni e traduzioni, e alcuni videro la luce anche su le appendici dei nostri giornali. Nel *Bookman* che le consacra l'ultimo numero, leggiamo alcune notizie che ci piace qui riferire.

Avviata e perfezionata nella conoscenza della letteratura inglese dalla madre, donna molto colta, ammiratrice e studiosa di Shakespeare e di W. Scott, Miss Braddon fin da bambina cominciò a fermare le sue impressioni con un certo senso artistico, facendo stupire le maestre e le compagne di scuola per la sua vivida immaginazione.

Lettrice instancabile e dotata di singolare intelligenza, mostrò, fin d'allora, un profondo acume critico nel giudicare opere di letteratura e perfino di musica.

Prima dei venti anni, ella dice di aver tentato quasi ogni genere letterario, e il materiale così precocemente accumulato fu tale e tanto che forse non riescirà mai a metterlo interamente a profitto.

Alla prima riuscita prova in versi che apparve nel giornale *Beverley Recorder*, il quale tuttora si pubblica, seguì subito il poema intitolato *Garibaldi*, che forse oggi è dimenticato, ma che allora ebbe larga eco nella stampa.

Ma la futura novellatrice venne stornata dalla poesia per opera di un solerte editore di Yorkshire, col quale stipulò un contratto, obbligandosi a dare uno o più lavori da pubblicarsi settimanalmente per il compenso di 10 lire sterline. Ella si mise subito all'opera, ed in breve potè dare una lunga novella: *The tree Times Dead*. Sfortunatamente l'editore fallì, e, dopo poche dispense, la pubblicazione del romanzo fu interrotta; senonchè, passato qualche anno, il lavoro potè uscir per intero sotto il titolo *The Trail of the Serpent*.

Il celebre romanzo *Lady Audley's Secret* cominciò ad apparire nel 1862 nel periodico *Robin Goodfellow* che cessò le sue pubblicazioni dopo il dodicesimo numero. Il lavoro non sarebbe stato forse compiuto, dice Miss Braddon, se il competente critico attore e commediografo J. B. Buckstone non l'avesse incoraggiata a finirlo.

Così il racconto fu continuato in un'altra rivista, ma, prima che vedesse interamente la luce, *Lady Audley's Secret* fu raccolto in fretta in tre volumi e pubblicato dai fratelli Tinsley. Una settimana dopo la pubblicazione, adattato per le scene, esso ebbe esito così fortunato, che se ne dovettero fare parecchie edizioni in poco tempo.

Pare oggi impossibile che un romanzo possa aver suscitato tanto entusiasmo.

Però la Braddon, a differenza di altri scrittori, ha sempre avuto una grande avversione per la pubblicità. Non avendo ella mai consentito alla pubblicazione del proprio ritratto, molti suoi lettori scrivono tuttora ai più conosciuti fotografi per averlo.

Dopo *Lady Audley's Secret* seguirono, l'un dopo l'altro, sino ad oggi, più di settanta interessanti romanzi,

Miss Mary Elizabeth Braddon.

oltre moltissime commedie, novelle e poesie che la Braddon scrisse sotto l'anomino in vari giornali e riviste.

Lavoratrice instancabile, Miss Braddon produsse continuamente; e anche oggi, nonostante i suoi settantaquattro anni, non ristà dallo scrivere romanzi.

« Molti dei nostri lettori, scrive il *Bookman*, possono affermare con noi che gli ultimi suoi libri sono di una freschezza e forza tali da parere scritti da una mano giovanile ».

Miss Braddon sta ora lavorando nella sua casa di Richmond a due nuovi romanzi, che sono attesi con indicibile ansietà da tutti coloro che conoscono la famosa scrittrice.

Roberto Schumann e Clara Wieg.

Roberto Schumann dimostrò attitudini per la musica fin da giovinetto. Il padre, ben lungi dal contrariare la sua vocazione, l'incoraggiava, ed era anzi entrato in trattative col Weber perchè si incaricasse dell'educazione del figliuolo. Ma nel 1826, lo Schumann morì, e la vedova pensando che la musica non avrebbe dato alcun utile, d'accordo col tutore mandò il suo Roberto a Lipsia per fargli compiere un corso di studî o di medicina, o di teologia, o di legge. Il figlio scelse la legge, ma non con troppo entusiasmo. La sua passione era per la musica: componeva continuamente e prendeva lezioni di piano da Federico Wieck, il padre di quella Clara che doveva esser sua moglie e che allora era una bambina di poco più di dieci anni. Roberto, benchè di carattere allegro, era però qualche volta turbato da tristi pensieri: « Nella notte dal 17 al 18 ottobre 1833 — scrive — mi sorse nella mente la più spaventevole idea che possa concepir mente umana, l'idea del più spaventevole castigo che possa infliggere il cielo: il timore di perdere la ragione! Quest'orribile pensiero s'impadronì di me con una tale violenza che non potevo darmi pace ». Pensò allora di consultare un medico, il quale gli consigliò di scegliersi una donna. La cosa era facilissima. Nella stessa casa del Wieck abitava il capitano Fricken, con la figlia Ernestina, « una creatura così buona che in tutto il mondo non c'è l'uguale ». Se ne innamorò e si fidanzò con lei. Intanto egli col Wieck faceva progressi rapidissimi: ma a un certo tempo Lipsia l'annoiò e si trasferì in Heidelberg. Durante il viaggio, potè ammirare il Reno, che non aveva mai visto. Egli ci racconta che avvicinandosi ad esso chiuse gli occhi per riaprirli quando gli fosse stato vicino onde provare una più intensa impressione dinanzi alla maestà di quel fiume, in cui venticinque anni dopo doveva cercar l'oblio delle sue sofferenze. Altra circostanza curiosa. In Heidelberg prese alloggio in una casa che aveva da una parte la chiesa cattolica, e dall'altra il manicomio, « di guisa che io mi domando, scriveva egli allora a un amico, se non mi converrà scegliere tra il divenir pazzo o il divenir cattolico ».

La città e i professori gli piacquero, e strinse subito amicizia col suo professore Thibaut, un uomo pieno d'intelligenza, presso il quale trascorreva le migliori ore della giornata. Il Thibaut adunava ogni giovedì in casa sua una settantina di coristi, e faceva loro eseguire un *Oratorio* di Haendel, o un'opera di qualche altro maestro.

In Heidelberg, lo Schumann era generalmente amato e rispettato poichè vi si era rivelato come un pianista di prim'ordine. A quest'epoca ha vent'anni: è franco, allegro, faceto. Chiede denaro scherzando e discute argutamente su l'avvenire che gli procurerà lo studio della Legge. La Legge non lo attrae in nessun modo, e anche lo stesso Thibaut gli dichiara apertamente ch'egli non è nato per essere un giurista. Infine anche la signora Schumann arriva a questa conclusione, e il giovane abbandona allora le Pandette e ritorna a Lipsia per ridivenire discepolo di Wieck. Il maestro lo accoglie festosamente: Clara non ha ancora dodici anni, e Roberto non ha nemmeno il più lontano presentimento che un giorno sarà sua sposa. Egli lavora febbrilmente, gioiosamente: pubblica la sua prima composizione (le *Variazioni sul nome d'Abegg*), e si accinge a prepararne di nuove; egli prevede che nello spazio di due anni darà fuori venti opere. Ma in questo momento gli accade una disgrazia: perde un dito della mano destra. Volendo dar prova di virtuosità nel suono del piano, soleva immobilizzar l'indice per non far uso che di quattro dita. L'articolazione fu così paralizzata e dovette rinunciare alla speranza lungamente carezzata di suonare in pubblico. Ma non si scoraggì: « Sono completamente rassegnato, scriveva, e considero il male come incurabile ». Poco dopo fondò una rivista musicale, con la quale

si proponeva di introdurre il romanticismo nella musica, e di « attaccare senza pietà tutti i vizî dell'epoca ». In breve conquistò molti seguaci e perfino lo stesso Wieck che aveva già superati gli ottant'anni. La rivista era redatta quasi interamente dallo Schumann, il quale, come è noto, aveva una cultura non comune. Egli aveva letto gli autori classici greci e latini: Omero, Sofocle e Platone: Tacito e Sallustio; e conosceva come pochi altri la letteratura moderna. Inoltre le sue qualità letterarie, l'eleganza dello stile, la precisione delle idee, la gentilezza delle maniere, la sua finezza psicologica, lo rendevano un direttore prezioso. Ed era anche esperto nel correggere le prove di stampa. Non aveva egli infatti corretto pochi anni prima le bozze e riveduto il testo del *Lexicum totius latinitatis* del Forcellini?

Fu in questo periodo di straordinaria attività che egli ruppe ogni relazione con Ernestina. Per quale ragione si sa. Essa era povera, particolare che lo Schumann ignorava al momento che la chiese in isposa. In un articolo su la *Bibliothèque Universelle*, che veniamo riassumendo, Anna Déborah D'Alsheim tenta se non giustificare, almeno scusare l'azione dello Schumann, invocando il suo senso pratico che gli era forse derivato dall'aver vissuto per più anni in mezzo al commercio del padre che, come è noto, era un libraio.

Clara Wieck era allora nel sedicesimo anno. Lo Schumann l'aveva sempre guardata con una particolare simpatia, non solo per le sue qualità fisiche e morali, ma sopratutto per il suo genio. Nessun altro sapeva interpretar così bene come lei le sue opere, nè meglio comprenderle. Ogni suo concerto era un successo, anche dal lato economico. « Perchè dunque non sposare lei, pensava lo Schumann, ora che anche io guadagno bene, sono già noto come compositore e come critico d'arte? ». Così nacque a poco a poco nel suo cuore l'amore per Clara, e questa gli corrispose. Cominciò uno scambio di lettere. Il padre di Clara (la madre viveva separata dal marito a Berlino) non sapeva nulla di tutto ciò. Perchè? « Senza dubbio, scrive l'articolista, egli avrà inteso parlare di questo matrimonio, avrà emesso un parere sfavorevole; i due innamorati l'avranno risaputo e hanno preferito non parlargliene ». Ma un bel giorno egli s'accorse probabilmente d'una lettera che lo Schumann aveva di nascosto fatta pervenire alla figlia, e si irritò vivamente. Ma invano. « È molto probabile, le scrive poco dopo Roberto da Zwickau, che noi avremo molto da lottare prima di unirci in matrimonio; ma ho grande fiducia nella nostra buona stella. Il destino ha stabilito che noi dobbiamo unirci... ». Poi, non si sa come, la corrispondenza è interrotta. Ma circa un anno dopo ricomincia. « Mi sei tu sempre fedele e costante?... Scrivimi un semplice « sì » se accetti di rimettere a tuo padre, il 13 settembre, giorno del tuo genetliaco, una lettera che io gli scriverò. Io credo che sarà meglio disposto, e non mi respingerà forse, se tu gli parli in mio favore... Non ti scordare del *sì*. Bisogna che io abbia questa certezza prima di poter prendere una decisione ». La risposta nella sua semplicità è deliziosa: « Tu non mi domandi che un semplice *sì*. Un cuore come il mio pieno di un amore inesprimibile come non potrebbe pronunciare una così piccola parola? e così importante tuttavia?... Il tuo progetto mi pare avventuroso, ma un cuore amante non può conoscere il timore; io rispondo ancora: « Sì ». Dio non vorrà che i miei diciotto anni divengano una vita di dolore. Oh no! ciò sarebbe troppo crudele!... Nulla al mondo mi fa tornare indietro, e saprò mostrare a mio padre che anche un cuor giovane può dar prova di costanza ».

Clara consegnò dunque al padre la lettera inviatagli per mezzo suo dallo Schumann, ma egli rispose in una maniera confusa, senza opporsi nè acconsentire, dichiarando soltanto esplicitamente che non avrebbe mai permesso

che la figlia cessasse di dar concerti. In un convegno che ebbe luogo pochi giorni dopo, si mostrò freddo, ostile, enigmatico. « Io credo che nulla è perduto — scriveva nondimeno lo Schumann poco dopo il convegno —; ma non abbiamo guadagnato nulla... Tuo padre non ha saputo addurre nessuna ragione... Il diritto, la logica stanno dalla parte nostra, e *la legge anche*... Oggi, prima che mi separi da te, giurami ancora una volta, mia dolce amica, sulla tua salute, che tu hai il coraggio necessario per fare fronte a tutte queste difficoltà. Io, per me, lo giuro in questo momento » La risposta non si fece attendere. « Dubiti ancora di me? Io te lo perdono, non essendo che una debole giovinetta. Sì, debole; ma l'anima è forte: il cuore, fermo e immutabile. Ciò ti basti per scacciar tutti i dubbi... Ho promesso a mio padre d'essere allegra e di non pensare che all'arte e al mondo. Vi sarà senza dubbio chi mi dipingerà a' tuoi occhi sotto questa luce. Se tu fossi assalito nuovamente dal dubbio, se ti giungesse agli orecchi questa o quella notizia, pensa che io agisco in quel modo *per te*. E se tu esitassi o ritirassi la parola... allora, tu spezzeresti un cuore che non amerà che una volta ». E su la busta aveva scritto: « Aprila, ma poi rimandamela. Ti prego di farlo nell'interesse della mia tranquillità ». Ma naturalmente, come le rispose Roberto, « parole così celesti non si rimandano ». E aggiungeva: « Essa è sicura nelle mie mani. Ed ora non più una sola parola sul passato: volgiamo lo sguardo sicuro e tranquillo su lo scopo della nostra vita... ».

Ma bisognava venire a una conclusione. Il padre di Clara seguitava ad opporsi al matrimonio: occorreva trovare un mezzo per fare a meno del consenso di lui. Lo Schumann affidò la causa a un avvocato: ebbe ragione e il 21 settembre 1840 si celebrò il matrimonio. Lei aveva vent'anni, lui ventinove. Dopo tre mesi il Wieck si conciliò con la figlia, e poi, il primo aprile 1844, col genero. Così nulla mancava alla felicità di quella famiglia. Clara si dedicò tutta alla gloria del marito. Essi viaggiavano insieme, e i concerti sempre fruttuosi e trionfali non erano interrotti che alla nascita di un figlio. Ne nacquero tre, di cui l'ultimo nel 1854, poco prima della morte del padre.

Lo Schumann da uomo pratico qual era approfittò del titolo di padre di famiglia per ottener certi onori e favori. Più tardi chiese anche elogi: ciò che non aveva mai fatto per l'addietro. Ma ora i tempi erano cambiati: « Quando si ha moglie e figli, diceva, si ha il dovere di pensare all'avvenire e di raccogliere il frutto del proprio lavoro. E non il frutto artistico, ma il frutto prosaico che assicura la vita di ogni giorno. Ora questo frutto vale a farlo maturare soltanto la fama ».

Egli lavorava dunque coscienziosamente con la sua compagna a sfruttar la sua fama, e l'avvenire pareva aprirglisi innanzi sicuro. Ma era un'illusione. Dopo tre anni di matrimonio, lo Schumann aveva contratto una malattia nervosa generale. Dapprima sembrò cosa leggiera, ma poi i medici dovettero proibirgli qualsiasi lavoro, e specialmente il lavoro intellettuale. Egli non poteva più sentir la musica; sembrava — sono sue parole — che gli piantassero in petto dei pugnali. Ma grazie alle cure assidue di Clara migliorò: la crisi si fece meno acuta, e nel 1847 il musico può svolgere di nuovo tutta la sua attività. Ma nel novembre del 1849 il male ricomparve. Il 3 dicembre dello stesso anno scrive a Hiller, che dimorava a Dusseldorf, e presso il quale era solito recarsi, una lettera che gli avvenimenti posteriori resero assai interessante e che si potrebbe riavvicinare a quella che molti anni prima aveva scritto da Heidelberg. « Ho cercato in questi giorni, in una vecchia geografia, notizie su Dusseldorf, e ho trovato fra le altre cose curiose della città, tre conventi di donne e un manicomio. Passi per i conventi, ma l'altra menzione mi riuscì molto penosa... ».

Al principio del 1854 cessò di comporre. Versava in condizioni tali che aveva bisogno d'essere sorvegliato continuamente. Un giorno, sottraendosi alla vigilanza della moglie e degli amici, si gettò nel Reno, in quel *Vater Rhein* la cui maestà, venticinque anni addietro, l'aveva percosso di meraviglia. Un barcaiolo riuscì a trarlo in salvo e a ricondurlo alla moglie. I medici furono del parere che si dovesse assolutamente isolare, e Clara dovette rassegnarsi alla separazione. Fu ricoverato in una casa di salute a Endenich. Ivi per più di sette mesi restò in uno stato di completa prostrazione, senza curarsi di alcuno, nemmeno di veder la moglie. Ma, strana coincidenza! il 12 settembre, anniversario del matrimonio, egli fece sapere a Clara che avrebbe tanto desiderato una sua lettera. L'indomani, il giorno in cui essa ricevette questo messaggio, cadeva appunto il suo genetliaco. Questo risveglio di ricordi pareva dovesse ridonare al povero Schumann la salute di una volta. La moglie gli scrisse una lettera piena di tenerezza e di gioia, a cui egli rispose con un'emozione affettuosa, e con una lucidità d'intelligenza che lo rivelava guarito.

Altre lettere seguirono, non meno commosse e tutte riboccanti d'affetto. Ma a partire dal 13 febbraio 1855, più nulla. Roberto Schumann vive ancora, ma non pensa, non scrive più, e muore il 27 luglio 1897, a soli 46 anni di età. Clara aveva allora 37 anni. Essa doveva morire nel 1896. Non si potè mai consolare di una perdita sì grave, e restò sempre fedele alla memoria del suo compagno, consacrando il suo genio meraviglioso a far conoscere e ammirare le immortali opere di lui.

Charles Michel de l'Epée.

Il numero di giugno delle *Lectures pour Tous* commemora il secondo centenario della nascita dell'abbate Charles Michel de l'Epée, rievocando l'origine della sua benemerita opera per l'istruzione dei sordomuti.

Una sera d'inverno del 1754, l'abbate fu chiamato ad assistere un moribondo. Egli corse da lui, ma non ricordandosi del piano, entrò nell'appartamento di un'altra famiglia. Quivi trovò due bambini l'uno di dodici e l'altro di tredici anni, mal vestiti, immobili e silenziosi. Egli si scusò dello sbaglio, e rivolse loro alcune domande. Nessuna risposta. Restò sorpreso e tornò a insistere perchè dicessero almeno una parola: nulla. Ma quando congedandosi egli pose loro la mano su la spalla, i bambini sorsero in piedi e accennarono col dito agli orecchi e alla bocca per significargli che erano sordomuti. In questo momento sopraggiunse la madre che dichiarò come si trattasse di un caso disperato. Accortosi che quei due bambini non erano privi di intelligenza, l'abbate disse che sarebbe ritornato il giorno dopo per tentare se vi era alcun mezzo di guarigione. Sino a questo momento non gli era mai sorta la più lontana idea di educare i sordomuti. Ma ricordandosi di ciò che una volta gli aveva detto un professore, che cioè le parole vanno associate con le idee, pensò che non sarebbe stato impossibile insegnare a parlare ai sordomuti per mezzo di gesti e di segni convenzionali come si insegna agli uomini normali a parlar con le parole. Nella stessa notte elaborò un linguaggio di segni convenzionali, e il giorno seguente dava la prima lezione. In breve furono così eccellenti i risultati, che molti altri piccoli sordomuti venivano da lui per essere istruiti. Egli si dedicò allora interamente a quest'opera, e aprì una scuola.

Intanto però egli escogitava un metodo per insegnare ai suoi alunni a profferir parole. Un giorno un visitatore gli portò un libro del Bonnet che trattava appunto di questo. Egli lo meditò, e di lì a non molto trovava un sistema suo proprio. I discepoli affluirono allora da tutte le parti di Francia, e da quella prima scuola sorse il famoso Istituto Nazionale di Parigi. I metodi del Michel sono attualmente

sostituiti da altri più utili e più pratici, ma non si può negare che al suo tempo e con le sue poche risorse egli non abbia compiuto miracoli.

L'opera di T. Livio nella Biblioteca del Serraglio.

Molte ricerche sono state fatte per rinvenire le opere complete di Tito Livio, di cui, come è noto, ora possediamo solo una parte, e molte notizie, più o meno attendibili sono corse nei vari tempi circa la loro esistenza ed il loro ritrovamento.

La prima menzione di un preteso codice dell'intera Storia di Tito Livio vien fatta da Poggio Fiorentino, il quale scrivendo al marchese Leonello d'Este gli narra avergli un certo Niccolò affermato con giuramento che in un monastero dell' Ordine Cisterciense nella Dacia aveva egli stesso veduti tre grossi volumi, nei quali in caratteri longobardi misti di gotico leggevansi tutte le dieci Decadi dell' insigne storico padovano.

A sua volta Paolo Giovio affermò che il prezioso codice trovavasi in una delle isole Ebridi all' occidente della Scozia, portatovi dopo il saccheggio dato a Roma da Alarico re dei Goti; e che gli Scozzesi avendolo rinvenuto l'avevano offerto a Francesco I di Francia; mentre da una cronaca manoscritta di Brema il Morosio trasse la seguente notizia: L' anno 1521 morì Martino Gronning di Brema, cantore di quel Capitolo e uomo dottissimo, il quale era stato pubblico professore del Collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di Tito Livio scritti a mano, ricevuti dalla Biblioteca di Druntheim in Norvegia, ove fino allora erano stati nascosti, del che avendo fatto consapevole Filippo Beroaldo, primo Bibliotecario del Papa, ne ebbe in risposta di portar seco quei libri a Roma, perchè egli avrebbe procurato, che oltre le spese del viaggio gli si pagassero subito mille scudi d'oro; ma essendo nel frattempo morto Martino i preziosi codici andarono dispersi e furono lacerati dai fanciulli e da altri che ne ignoravano il valore.

In una lettera scritta dal Chapelain al Colomies nel 1668 si racconta avere egli stesso udito narrare da un uomo degno di fede, aio del marchese di Rouville, che essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco dalla palla, mandò a Saumur a comperare delle racchette e che avutene alcune, osservando la pergamena di cui erano coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di esse dei titoli in lingua latina della ottava, decima e undecima Decade di Tito Livio. Corse allora dal mercante, dal quale erano state comperate le racchette e chiestogli la provenienza di quelle pergamene ne ebbe in risposta che lo speziale dell'Abbadessa di Fontevraldo avendo a caso trovato nell'angolo di una camera di detta Badia un fascio di volumi scritti su pergamena, ed avendo riconosciuto che era l'opera di Tito Livio, chieseli alla Badessa, dicendo essere quell'opera già stampata, e perciò inutile conservare più a lungo quelle polverose pergamene. Da questo speziale, soggiunse il mercante, averle comperate e fattene molte racchette, di cui restavangliene ancora oltre dodici dozzine, sulle quali vedevansi del pari titoli e parole in lingua latina.

Nella dedica premessa al suo libro *De summa sapientia* Abramo Echellense afferma anch' egli la esistenza di un esemplare completo delle opere di Tito Livio nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell'Escurial; però è strano che nessuno dei tanti dotti Bibliotecari fino ad ora succedutisi abbiano saputo rintracciare il prezioso codice.

Anche il celebre viaggiatore romano Pietro della Valle in una sua lettera da Costantinopoli in data 21 giugno 1615 ci dà notizia del tanto ricercato manoscritto, quasi con la sicurezza di chi lo ha avuto fra mano, ma anche questa volta tutto il valore della notizia si riduce, almeno fino ad ora, ad una semplice speranza.

« Nella Libreria Ottomana del Serraglio — scriveva il della Valle nella lettera sopra menzionata — che è di qualche consideratione perchè è quella che già era degli ultimi Imperatori Greci, con aggiunta anche di altri trovati per l'impero in diverse parti, si sa di certo, che c'è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il Gran Duca alcuni anni or sono, trattò, secondo ho inteso, di haverlo e ne offrì cinquemila piastre. Non glielo volsero dare o perchè non havesse chi qui negotiasse, e sapesse negotiare a verso; o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto, che valesse assai più e che non si dovesse dare. Noi hora — dice il nostro signor Ambasciadore — ne abbiamo fatto offerir sotto mano dieci mila scudi al Custode dei libri, se lo piglia e ce lo dà, perchè in somma siamo meglio informati del procedere di questa Corte, e questo è il vero negotiare in questo paese. Ce l'ha promesso e l'havremo senz'altro: ma la mala sorte di Livio vuole che questo barbagianni del Custode non lo ritrova; et è molti mesi che lo cerca e non possiamo imaginarci che diamine se ne possa esser fatto... Se il signor Ambasciatore l'havesse, la farebbe stampare subito a beneficio pubblico come farà di molti altri libelli greci et ebraici ».

La notizia dataci dal della Valle, sebbene egli non sia riuscito a rintracciare il prezioso manoscritto è senza dubbio assai più attendibile delle altre passate in rassegna, sia perchè è fuori dubbio che nella biblioteca del Serraglio debbano trovarsi codici di eccezionale rarità ed importanza, sia perchè è assai verosimile che un turco ignorante, custode della Biblioteca non sia riuscito a rinvenire il prezioso Tito Livio, il quale se fosse stato trovato, avrebbe senza dubbio emigrato in Italia, come più tardi per opera del barone Tecco ambasciatore del re di Sardegna a Costantinopoli la celebre bandiera di Maometto II per un pugno di moneta d'oro passò nel 1839 dalla Moschea di Abù-Eiub all'Armeria di Torino.

Il bahaismo.

Abdul Baha è il capo di un movimento religioso, che dal nome del suo fondatore Baha'u'llah, è stato chiamato bahaismo. Per la larghezza de' suoi princìpi, per la diffusione che va acquistando e per le simpatie che incontra anche presso le altre sette religiose, ben merita che ne riferiamo qualcosa da un articolo del *Fornightly Review*.

Abdul Baha.

Abdul Baha ha una missione da compiere. In questi ultimi tempi egli è venuto dalla Persia in Inghilterra per far conoscere le sue nuove dottrine.

In Londra, per tutto il tempo che vi soggiornò, vennero a lui persone di ogni ceto e di ogni setta: uomini e donne, cristiani di tutte le chiese, buddisti di ogni nazionalità, teosofi, zoroastriani e maomettani, agnostici e gnostici. Egli riceveva tutti con la medesima cordialità, e aveva per tutti una parola chiara, semplice, persuasiva.

Alcune settimane fa, Abdul Baha con un piccolo gruppo di discepoli si imbarcò per New York. Gli americani

lo accolsero festosamente e fu invitato quasi subito dal clero ad annunciare il suo messaggio nella chiesa dell'ascensione.

Abdul Baha, - o Abbate Effendi, per usare il nome col quale era conosciuto prima di ricevere la sua missione - non ha alcuna pretesa di essere il messia. Egli dichiara semplicemente di non esser nemmeno un profeta, ma Abdul Baha, il servo di Dio. Tuttavia egli e i suoi discepoli credono e asseriscono che il messia aspettato dai popoli è già venuto sotto la forma di Baha'u'llah, il quale passò la maggior parte della sua vita in Siria, dove fu per lunghi anni prigioniero e dove morì 40 anni fa. In carcere egli scrisse i tre libri i quali formano le sacre scritture dei Bahai e da cui estrasse in forma di epistole le sue dottrine che poi vennero divulgate da' suoi discepoli.

Ciò che c'è di caratteristico nel bahaismo e che lo differenzia da tutte le altre religioni è il suo spirito assolutamente cattolico non solo nel senso che mira ad essere universale, ma anche in quello che tende a comprendere in sè, senza distruggerle, tutte le chiese. Quindi esso non si occupa di credenze o di osservanze religiose, ma insiste sull'unità su cui riposano tutte le religioni. Il suo scopo ultimo è l'unificazione spirituale degli uomini. Ben lungi dal combattere le vecchie credenze, esso vuole anzi che ciascuno si attenga strettamente alla sua propria chiesa e che lavori in essa onde purificare, nobilitare, allargare, spiritualizzare e tradurre in una più vasta unità l'espressione di ogni fede particolare.

Il bahaismo non formula alcun sistema di etica. Si limita solo ad asserire che per gli uomini in genere bastano i princìpi etici derivanti dalla stessa nostra natura. Un punto esso inculca ed è che tutti ammettano i fondamenti della vita religiosa e che questi siano applicati non solo alla vita quotidiana privata, ma anche alla vita sociale e politica delle nazioni. La grande parola del bahaismo è l'unità. « La guerra deve cessare » dice Abdul Baha. « Vi è qualche cosa al disopra e al di là del patriottismo, ed è assai meglio amar gli uomini tutti che i compatrioti soltanto. Se ci faremo un'idea esatta della fratellanza umana, la guerra ci apparirà nella sua vera luce: come un oltraggio alla civiltà, e un atto di follia e di cecità ». Questa dottrina predicata circa mezzo secolo fa in Persia da Baha'u'llah, destò le risa, ma oggi non c'è nazione civile in cui non ci sia una società per la pace.

Altri ideali ugualmente umanitari persegue la dottrina di Baha'u'llah. In una regione e in tempo in cui la donna era tenuta in nessuna considerazione, il messia, pur andando incontro a persecuzioni, non esitò a proclamare l'uguaglianza dei sessi. Abdul Baha va più oltre: convinto che bisogna adattarsi al tempo nel quale si vive, egli approva anche il suffragio femminile. « In tutte le questioni che riguardano il benessere di una nazione, non è forse il parere della donna importante quanto quello dell'uomo, posto che si voglia considerar le questioni sotto tutti i loro aspetti? Perciò io son favorevole al voto per la donna. Questo grande movimento femminile che vibra e si agita in tutto il mondo è un segno dello spirito che si desta ».

Quanto al movimento industriale Abdul Baha dichiara che esso prelude a un'era non lontana in cui le condizioni dell'operaio saranno migliorate anche sotto l'aspetto morale, e che tutte le ricchezze verranno distribuite alle classi in maniera giusta ed equa.

Baha'u'llah non si occupò di politica in modo particolare: egli dichiarò tuttavia che verrà il giorno in cui le barriere nazionali saranno abbattute e nel mondo vi sarà un linguaggio unico, — condizione indispensabile al costituirsi della fratellanza tra gli uomini. Altre dottrine del messia riguardano l'educazione dei figli e la necessità che ad essi per tempo venga insegnato un mestiere. Tutti i mestieri, dice Baha, meritano approvazione, perchè anche

un lavoro manuale contribuisce allo sviluppo e alla formazione dello spirito.

Abdul Baha insiste molto su la necessità di una fede ardente e viva, e tiene perciò in poco conto la fede senza le opere. Egli non ha mai incoraggiato il misticismo sterile, e ai membri dei vari culti che l'hanno interrogato in proposito, ha inculcato sempre la necessità di controllare il valore di ogni teoria con l'applicazione pratica. Pratica, ma non proficua: perchè una delle più rigide regole del bahaismo è che nessun ministro di religione riceva salario, o compenso qualsiasi per l'insegnamento delle verità religiose, ma vuole che ciascuno si mantenga da sè e sappia mantener la propria famiglia col lavoro delle sue braccia o con l'esercizio di un'altra professione.

La ginnastica ritmica.

E' una nuova specie di ginnastica inventata or son dodici anni da un noto musico svizzero, Jacques-Dalcroze, l'autore delle squisite *Chansons et Rondes Enfantines* e della commedia lirica, *Sancho*. « Dopo un po' di incertezze nelle prime prove, la ginnastica ritmica — scrive *Le Phare* — è entrata in una via di successi splendidi e fecondi. In Isvizzera e in Germania essa ha trovato caldi e numerosi seguaci. Non c'è scuola, si può dire, dove essa non sia praticata ». Un francese, il signor d'Udine, entusiasmato dell'idea del Dalcroze, non esitò ad abbandonar la posizione che egli occupava alla Prefettura della Senna per andare a mettersi in Ginevra, sotto la direzione dell'autore delle Chansons Enfantines. Ritornato a Parigi, aprì un corso di ginnastica ritmica, che attualmente è frequentato da ben 160 alunni, tra gli otto e diciassette anni.

In che consiste la ginnastica ritmica? Qual è il suo scopo? Ascoltiamo Jacques-Dalcroze: « comandate a un giovinetto di camminare cantando: se i suoi passi non coincidono esattamente col tempo della melodia che egli o altri canta, egli non ha il sentimento naturale della misura. Se non riesce quando voglia, ad accentuare un passo, non ha il sentimento naturale del ritmo. Ora, allo stessso modo che si può riuscire a farsi comprendere da un sordo-muto insegnandogli i movimenti delle labbra, i quali tuttavia non corrispondono per lui all'idea di audizione, così crediamo che sia possibile dare il senso del ritmo musicale a un aritmico abituando il suo corpo a certi movimenti regolari, in modo che il suo occhio li possa controllare. La ragione principale dell'aritmia di certi individui sta nel fatto che essi non sono padroni dei loro movimenti, che sono incapaci a combinarli contradittoriamente, a esercitarne due o più simultaneamente o a farli succedere con grande rapidità, che, in una parola, non *possiedono* le loro membra, ma ne sono bensì ancora schiavi ».

Partendo da questi principî, il Dalcroze ha scritto un metodo in cui sono musicalmente esposti molti e vari esercizi, i quali costituiscono una vera ginnastica per le braccia, le mani, le gambe, i piedi, il torso, la testa. Di più il Dalcroze vi ha aggiunto particolari esercizi di respirazione. « La respirazione — egli dice — è la funzione principale, la quale comanda tutte le altre, e lo sviluppo dei polmoni è il risultato più importante che si prefiggono tutti quelli che si occupano dell'educazione del fanciullo ».

Per farsi un'idea esatta del valore di questo metodo, « bisogna assistere a qualche lezione. Io fui presente, dice l'articolista, a un saggio dato nella scuola del signor d'Udine. Oltre gli esercizi di ginnastica ritmica regolati dal metodo di Dalcroze, il d'Udine fece eseguire a' suoi numerosi alunni molte e bellissime evoluzioni plastiche. Gruppi di giovinette interpretarono coi gesti la *Sonata in mi maggiore* di Haydn, il mirabile *Largo*, e il *Minuetto* della settima sinfonia per piano di Beethoven e un delicato lavoro del d'Udine. Queste esecuzioni furono di una

euritmia ammirabile. Il d'Udine è riuscito ad ottenere effetti sorprendenti. Basandosi su le sue esperienze, egli ha poi stabilito una teoria che dimostra le relazioni esistenti tra il ritmo e le figure geometriche. Io non so se una tal teoria darà risultati pratici come quelli della ginnastica ritmica, ma il fatto si è che egli è riuscito a fare eseguire plasticamente a' suoi allievi varie figure geometriche ».

Oltre le applicazioni alle quali può fornir largo campo, la ginnastica ritmica, conclude l'articolista, è un metodo di alto valore educativo sia intellettualmente che fisicamente e si augura che venga presto adottata in tutte le scuole.

Contro le mosche.

Gli americani hanno intrapresa, da alcuni anni in qua, con l'appoggio dei sanitari e della *Merchants' Association* una vera battaglia contro le mosche. Dopo aver fatto conoscere al popolo che esse nascono nei luoghi più luridi, che posandosi di preferenza su cose immonde trasportano quasi sempre i germi di molte malattie, il Dott. S. J. Crumbine, segretario dell'ufficio sanitario del Kansas, diede questa parola d'ordine: « *Swat the fly!* » — uccidete la mosca! I *Boards of Health* dei diversi Stati cominciarono subito un'attiva propaganda.

L'ufficio sanitario della Florida pubblicò un manifesto d'un verismo un po' brutale, ma assai efficace. In esso erano rappresentati un mucchio di immondizie, sputi di tubercolotici, un letamaio, un cane morto, delle latrine, un tifoso, un vaso di crema, pasticcerie, un pollo, delle frutta, latte, e il tutto circondato da sciami di mosche piccolee grandi. Ed ecco il testo nella sua nuda verità: « Nella vostra casa non vi siano mosche, e non permettete che esse si avvicinino ai vostri alimenti e sopratutto al latte. Non comprate comestibili là dove si tollerano le mosche. Non mangiate là dove le mosche hanno accesso agli alimenti.

« Le mosche sono dell'uomo i più pericolosi insetti che si conoscano. Le mosche sono i vermi più vili. Esse nascono nelle immondizie e attorno a sè seminano le immondizie. Prima di esser mosche, sono larve.

« Le mosche trasportano milioni di germi di malattie mortali, che diffondono dovunque si posano.

« Le mosche possono infettare ciò che mangiate. Esse vanno in cucina e sulla tavola, venendo dalle latrine, da luoghi luridi, da letamai, da materie in decomposizione portando seco ogni genere di brutture, che depongono sui vostri elementi....

« Le mosche possono darvi la tubercolosi, la febbre tifoidea, la scarlattina, la difterite, e altre malattie infettive. Esse si nutrono di rifiuti di tubercolotici e di altri malati, e vanno direttamente a ciò che mangiate, a ciò che bevete, si posano sulle labbra del vostro bimbo che dorme.... Se i germi vengono depositati nel latte, essi si sviluppano prestissimo; non lasciate dunque mai il latte esposto alle mosche.

« *Come sbarazzarsi delle mosche?*

« Mettete dei paramosche alle finestre e alle porte. Fate ciò di buon mattino, prima che esse arrivino e lasciateli sino all'inverno.

« Ponete un riparo su ogni alimento e sopratutto sul latte. Non mangiate nulla che sia stato in contatto con esse. Mettete un paramosche sul letto del vostro bambino, e cacciatele dal suo *biberon*, da' suoi alimenti, dalle sue vesti.

« Cacciate le mosche dal letto dei malati, di quelli specialmente che sono affetti da tifo, da scarlattina, da difterite e da tubercolosi. Uccidete ogni mosca che s'introduca nella camera del malato....

« Uccidete le mosche non appena appariscano. Servitevi di veleno liquido, di carta moschicida e d'altri mezzi simili. Mettete in ogni parte della casa, l'uno o l'altro di questi veleni: due cucchiaini di formaldeide sciolta in un mezzo litro d'acqua, ov-

vero quattro grammi di bicromato di potassio disciolto in 60 grammi d'acqua bene inzuccherata.

« Per distruggere rapidamente le mosche nelle camere, bruciate della polvere di piretro. Le mosche cadono a terra stordite; spazzate e distruggetele.

« *Custodite i luoghi dove le mosche nascono.*

« Gettate cloruro di calcio nelle latrine e sulle immondezze. Chiudete ermeticamente i ricettacoli dove queste vengon raccolte; nettate ogni giorno i recipienti. Gettate cloruro di calcio sui letamai, sulle carte vecchie, sui detriti di paglia, ecc.... Guardate che le condotture delle acque sudicie siano in ottimo stato. Non lasciate accumular la polvere negli angoli, dietro le porte, sotto i mobili. « *Le mosche in una casa indicano che una famiglia è trascurata. Ricordatevi: non polvere, non mosche* ».

Gli americani per riuscir meglio nella loro campagna, si sono rivolti ai giovani, specialmente a quei gruppi di giovani intelligenti e attivi che si chiamano i *Boy Scouts*. Giornali, leghe di donne, associazioni per i giuochi all'aria libera o contro la mortalità infantile, municipi e camere di commercio, tutti si sono uniti con gli uffici di igiene per questa battaglia contro le mosche.

A render più efficace la propaganda si son fatte delle conferenze e proiezioni cinematografiche, e si sono indetti perfino dei concorsi. In quello che ebbe luogo a Worcester (Mass.), dal 22 giugno al 12 luglio 1911, un premio di cento dollari fu vinto da un ragazzo di dodici anni, il quale con un suo metodo speciale, riuscì a distruggere 1.219.000 mosche.

In complesso si è distrutto l'anno scorso agli Stati Uniti più di un miliardo di mosche, e i progressi realizzati nella proprietà pubblica e privata sono tutto a vantaggio dell'igiene. La lega municipale delle donne a Boston ha dichiarato che « chi permette alle mosche di riprodursi ne'propri domini, è, per questo solo, un membro pericoloso della società ».

« La sentenza e un po' grave, ma non come si potrebbe, a prima vista, credere, se si pensa che una mosca può fare, nel corso di una sola estate, 120 ova per ben dodici volte ».

Il disperdimento di energia negli illuminanti.

Il disperdimento di energia negli illuminanti è quasi incredibile. Soltanto una minima parte dell' energia luminosa è irradiata come luce visibile: il seguente specchietto che riportiamo dal *Science Progress* di aprile ne può dare un'idea:

Sorgente	*Potenza luminosa (Percentuale dell'energia totale irradiata come luce visibile).*
Lampada a petrolio	0,25 per cento
Gas incandescente: verticale . . .	0,46 » »
» » capovolto . .	0,51 » »
Lampade elettriche a incandescenza:	
a filamento di carbone	2,07 » »
Id. id. id. tantalo . .	4,87 » »
Id. id. id. tungsteno .	5,36 » »
Id. ad arco, D. C.: chiuse . .	1,16 » »
Id. id. id. aperte . .	5,6 » »
Id. id. id. a fiamma gialla	13,2 » »

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

I lavori che si stanno eseguendo a spese dello Stato alla basilica di S. Paolo a Roma proseguono alacremente sotto la sorveglianza della direzione generale di Antichità e Belle Arti. Il quadriportico innanzi alla chiesa è terminato e quanto prima si porrà mano alla demolizione delle casette che servono di magazzino al cantiere. Contemporaneamente si porrà mano all'artistica cancellata che circonderà tutto l'insigne monumento ed alla fontana del quadriportico. Si crede quindi che per la festa di S. Paolo dell'anno prossimo sarà inaugurato il grande ingresso della Basilica. In tal modo potrà dirsi terminata la ricostruzione della chiesa devastata da un incendio.

— Nella chiesa di S. Agostino a Firenze sono tornate alla luce pitture murali di epoca trecentesca. Una di esse rappresenta la nascita della Vergine e l'altra l'Annunciazione; è un grande affresco che appare diviso in due parti I due affreschi sembrano della medesima scuola ed epoca e facevano parte delle moltissime pitture che decoravano tutta la chiesa di pregevole architettura gotica, eretta nel XII secolo.

— Per accordi intervenuti tra la famiglia Crespi e lo Stato, la Pinacoteca di Brera a Milano ha acquistato un'opera di valore immenso: la *Natività* del Correggio. Ciò che è spiacevole però è che la ricca collezione Crespi sta per disperdersi all'estero.

— A Siena sono stati trafugati, dal monumentale palazzo del *Magnifico*, alcuni pregevoli affreschi del Pinturicchio.

— Da Genova, sono esulati all'estero quattro magnifici quadri del Tiepolo. Le polemiche per questa nuova violazione della legge riempiono i giornali, ma intanto le opere son fuori d'Italia!

— Si sapeva che un celebre quadro, dipinto a Ferrara e raffigurante il Duca Borso d'Este, doveva trovarsi a Milano. Finora però tutte le ricerche per scoprirle erano riuscite vane. Ora si annunzia che l'ispettore di Belle Arti conte Valeri ha scoperto il famoso quadro quasi nascosto nella penombra di un salone del palazzo Trivulzio in piazza Sant'Alessandro. Il dipinto, tranne qualche lieve guasto prodotto dal tempo, è in ottime condizioni.

— Il 28 luglio, ebbe luogo, in Castel S. Angelo, l'inaugurazione dell'armoriale romano, e la illustrazione del monumento, a cura della *Storia ed Arte*.

— Presso la Società tipografico-editrice nazionale di Torino è testè uscito un libro intitolato: *Quel che la giovane deve sapere*. Esso fa parte della celebre raccolta Stall, una serie bellissima di opere destinate all'educazione sessuale, già tradotte e pubblicate nelle principali lingue europee. A questo primo volume che è opera della dottoressa in medicina Maria Wood-Allen, la S. T. E. N. farà seguire, senza interruzione, tutti gli altri volumi, e la *Raccolta* riescirà così costituita: *Quel che il ragazzo deve sapere*, di Silvano Stall. — *Quel che la fanciulla deve sapere*, di Maria Wood-Allen. — *Quel che il giovanotto deve sapere*, di Silvano Stall. — *Quel che la giovane deve sapere*, di Maria Wood-Allen. — *Quel che il giovane marito deve sapere*, di Silvano Stall. — *Quel che la giovane moglie deve sapere*, di Emma F. A. Drake. — *Quel che l'uomo di 45 anni deve sapere*, di Silvano Stall. — *Quel che la donna di 45 anni deve sapere*, di Emma F. A. Drake.

— Presso l'editore Formiggini di Genova è uscito uno studio di Natale Scalia sul poeta siciliano Domenico Tempio.

— *Nel silenzio* è il titolo di un volumetto di novelle di Ida Nardini. E' uscito in questi giorni in Ancona presso la Tipografia Dorica.

Bollettino statistico mensile del Comune di Napoli. — È il numero del marzo 1912, un fascicolo elegante e illustrato. Contiene una relazione sulla salute pubblica a Napoli nel 1° trimestre 1912, un cenno sulle stazioni climatiche dei dintorni, la descrizione sommaria della nuova fognatura, le tabelle del movimento demografico e altri dati e cifre sull'igiene, vigilanza scolastica, assistenza; movimento del porto: per ultimo l'elenco degli stabilimenti sorti nella zona aperta dal luglio 1904 al dicembre 1910. Lodiamo questa pubblicazione, destinata a sfatare tristi leggende e che mostra nell'amministrazione napoletana criterî di progresso, positivi e moderni.

Annuario scientifico e industriale. - Anno XLVIII, 1911. — Treves, Milano. — L'attività scientifica mondiale si è resa così rapida e intensa, che il seguirla anche da lontano diventa impossibile ad ogni uomo colto. Così questi repertorii fatti colla collaborazione organizzata di parecchi studiosi diventano indispensabili. Basta sfogliare le pagine di questo annuario per vedere di quanta vigilanza e di che somma di lavoro sia frutto: esso si può dire una vera enciclopedia dell'attualità scientifica. Vi contribuirono per l'Astronomia il Riccò e G. Zappa, per la Meteorologia e fisica del globo L. Amaduzzi e F. Eredia, per la Fisica lo stesso Amaduzzi e il Dessau, il quale ultimo coll'ingegnere G. Giorgi compilò la parte destinata all'Elettrotecnica; s'occuparono della Chimica il dott. G. Baroni, dell'Agraria F. Todaro, della Storia naturale U. Ugolini, della Medicina e della Chirurgia i dott. Clerici, Razzaboni e Cavazza, dell'Ingegneria civile l'ing. C. Arpesani, dell'Ingegneria industriale l'ing. Soldini, della Geografia O. Marinelli. L'Annuario merita di entrare nella biblioteca di ogni uomo colto.

FRANCIA.

È morto a Lione Alfredo Fouillé, aveva 75 anni ed era considerato come uno dei luminari della filosofia francese. Di lui e dell'opera sua ci occuperemo diffusamente in uno dei prossimi numeri.

— L'Académie française ha decretato un premio di 3.000 lire a Francis Jammes per le sue *Georgiche cristiane.*

— Ecco un libro di dilettevole lettura: *Femmes aimées, femmes aimantes* di Charles Foley. (Parigi, J. Tallandier).

— La giuria del concorso triennale di letteratura drammatica ha premiato l'*Oiseau bleu* di Maurizio Maeterlinck. È questa la terza volta che il Maeterlinck riceve il premio triennale.

— Presso Bordeaux si è recentemente scoperto un sarcofago il quale rimonta al primo secolo dell'èra cristiana. A fianco dello scheletro trovavasi una fiala, l'analisi della quale ha convinto i tecnici che in essa era contenuto del vino.

— Segnaliamo una notevole opera di critica storica: *Ninon de Lanclos.* È scritta da Emilio Magne ed edita dal Nilsson.

— È venuto testè in luce un libro di Octave Uzanne, il quale s'intitola: *Le célibat et l'amour. Traité de vie passionelle et de dilection féminine.* Préface de Remy de Gourmont. (Parigi, *Mercure de France*).

— Diamo una nota degli ultimi e più notevoli libri editi da Alcan di Parigi: *Les Etapes de la philosophie mathématique*, par Léon Brunschvicg: *Histoire économique de l'industrie cotonnière en Allemagne*, par R. Levy; *Le coeur d'une reine*, Louis XIII, Anne d'Autriche et Mazarin, par Paul Robiquet; *Pierre Rossegger*, par A. Vulliod; *La Femme dans le théâtre d'Ibsen*, par Friedericke Boettcher; *Le Maroc physique*, par Louis Gentil.

— È uscita in due volumi, una nuova opera di Paul Bourget: ha per titolo *Pages de Critique et de Doctrine*, ed è edita dal Plon di Parigi.

— A Parigi è ormai quasi compiuta la costruzione di un nuovo teatro situato all'angolo dell'*avenue* dei Campi Elisi e della via del Colisée e che porterà il nome di Théâtre Imperial. Per l'inaugurazione fissata al 20 settembre venturo, si avrà la prima rappresentazione di una nuova commedia in tre atti dei signori Willy e Docquois intitolata La *Petite Fasmin.*

— Per acquisto ad una delle recenti grandi vendite tenute a Parigi, è entrato al Museo del Louvre il grande paesaggio *L'Allée des châtaigners*, di Théodore Rousseau. Questa pittura è considerata come una delle più significative e delle più belle dell'epoca eroica del paesaggio francese e la storia critica e mercantile di questo quadro è una delle più caratteristiche.

Il giury del Salon del 1835 lo aveva rifiutato. Lo Stato francese, che ora l'ha pagata 270 mila franchi, l'aveva già acquistata nel 1840, per raccomandazione di Delacroix al Ministero, per 2 mila franchi; ma Rousseau, volendo ritornare sull'opera sua, ottenne l'annullamento della vendita. Pochi anni dopo questo capolavoro passò nelle mani di negozianti e nel 1868 fu venduto ad una vendita pubblica per 27 mila franchi, precisamente il decimo del prezzo attuale.

INGHILTERRA.

L'Ammiragliato ha invitato i vari cantieri inglesi a presentare proposte per la costruzione di sei incrociatori corazzati di eccezionale velocità. Gli apparati motori dovranno sviluppare 40.000 cavalli di forza. La particolarità di questi nuovi incrociatori è questa: che mentre saranno naturalmente più celeri degli incrociatori attualmente in servizio, saranno invece più piccoli. Queste sei nuove navi speciali, le quali, secondo quanto disse il Min. Churchill, sembrano destinate al Mediterraneo per sostituire navi di prima linea, dovranno essere pronte ad entrare in squadra per il giugno 1914.

— Tra i libri di politica e di storia usciti recentemente in Inghilterra, segnaliamo i seguenti: *Liberalism and the House of Lords*, by Harry Jones (Methuen). *The Labour Movement*, by L. T. Hobhouse (Fisher); *The Railways and the State*, by Frederick W. Pim. (Fisher): *The Meaning of Liberalism*, by J. M. Robertson (Methuen).

— La più grande stazione ferroviaria di tutto il mondo sarà quella della linea da Pensilvania a New Jork. Si prevede che i lavori saranno terminati nel 1915. Essi costeranno circa 900 milioni.

— Una recente vendita, avvenuta a Londra, di una quindicina di quadri del pittore Corot ha fruttato un milione e 250 mila franchi in meno di un'ora. Il quadro *Le souvenir d'Italie* è stato aggiudicato per 220.600 franchi.

— Il Congresso internazionale eugenico si è chiuso il 30 luglio, decidendo di riunirsi ogni tre anni. La sede della riunione del 1915 sarà stabilita in una seduta che il Comitato internazionale terrà l'anno venturo a Parigi. Il Comitato ordinatore è soddisfatto dei risultati ottenuti.

— Il Primo Ministro del Nepal (India) ha fatto pervenire all'Università di Oxford settemila manoscritti in sanscrito, molti dei quali non sono mai stati finora decifrati. Questi manoscritti sono estremamente preziosi anche dal punto di vista paleografico, molti di essi essendo tracciati su foglie di palma. L'Università ne intraprenderà a proprie spese lo studio e la pubblicazione mediante la riproduzione fotografica.

GERMANIA.

Si è data or non è molto a Lipsia la prima audizione di un'opera di Mozart. Si tratta dell'opera che ha per titolo *L'innamorato mistificato* e che il celebre musico aveva cominciata a scrivere nel 1783 a Salisburgo. Il maestro di cappella di Moissisowicz l'ha istrumentata e completata, e il pubblico l'ha accolta entusiasticamente.

— Gli autografi di R. Wagner sono assai ricercati dagli amatori di cimeli. Un semplice foglio di albo scritto per la signora Betty Schatt, datato da Bayreuth 12 febbraio 1875 e dove sono scritte poche note del *Tristano e Isotta*, è stato venduto per 3.125 lire. Un quaderno contenente i temi principali del *Crepuscolo degli dei* è stato comprato per 1.950 lire, e sette lettere del Wagner a Spohr per 1.050 lire.

— Nell'occasione del centenario di Liszt, la signora Cosima Wagner ha pubblicato un libro consacrato alla memoria del padre. In esso sono esposte in maniera chiara e precisa le ragioni dell'influenza che ebbe il Liszt sul Wagner.

— La fondazione Schiller ha accordato al poeta Jacob Schaffner, che vive a Berlino, un premio di 1.500 lire in omaggio alla sua opera di romanziere.

— La città di Arnstadt inaugurerà quanto prima un monumento ad Eugenia John Marlitt.

— Si è osservata in Germania una relazione assai curiosa tra l'alcoolismo e lo sviluppo dell'istruzione popolare. Gli operai bevono tanto meno quanto più si danno alla lettura e particolarmente alla lettura dei giornali. In Wurtemberg il popolo avido di istruirsi, divora come nessun altro periodici di

ogni genere e consuma pochissimo alcool. Per contro, la provincia di Posen, nella quale i giornali sono poco diffusi, fa un consumo incredibile di acquavite.

— Le ultime dispense della grande pubblicazione di Labans Krämer, *Der Mensch und die Erde*, contengono uno studio di W. Heissner sui metodi moderni d'illuminazione, e altri importanti lavori sul fuoco considerato come strumento di lavoro, come mezzo di guerra, e sull'impiego che se ne fa nell'arte e nell'arte industriale.

— La Prussia non possedeva ancora alcuna statua di Enrico Heine. Ne sorgerà ora una nella città di Halle. Essa è opera dello scultore Paolo Scheivemann e rappresenta il poeta negli ultimi anni della sua vita.

— Nelle Università tedesche sono regolarmente iscritte, durante il semestre estivo, 2958 studentesse. Altre 1198 hanno ottenuto il diritto di frequentare le lezioni senza formale iscrizione.

— Il prof. Studniczka, ordinario di archeologia nell'Università di Lipsia ha discusso e sostenuto in una conferenza l'interessante ipotesi che il celebre busto del Donatello al Bargello di Firenze, chiamato *Busto di Niccolo' de Uzzano*, sia invece un ritratto di Cicerone.

— Presso l'editore Böhlaus di Weimar sono usciti in un grosso volume numerosi scritti in onore del grande giurista Otto Gierke nell'anniversario del suo 70° anno di nascita. Vi hanno collaborato i più insigni giuristi di Europa.

L'Editore Engelmann di Lipsia ha pubblicato due volumi di scritti per il 70° anno d'età del preclaro penalista Karl Binding.

— L'opera monumentale di Wagner, *Der Ring des Nibelungen* ha avuto per merito del solerte editore Rütten una edizione magnifica per la eleganza del formato, della stampa chiara e delle numerose riuscitissime illustrazioni. L'arte libraria ha avuto un vero successo e nessun giornale tedesco ed estero ha taciuto il rilievo di cotesta eccezionale edizione.

ITALIA ALL'ESTERO.

A proposito del *Carteggio di Alessandro Manzoni*, edito dall'Hoepli per cura di Giovanni Sforza e di Giuseppe Gallavresi, è uscito un simpatico articolo nella *Gazette de Lausanne*.

— *Italy's War for a Desert*, è il titolo d'una nuova pubblicazione intorno alla nostra guerra nella Libia. Autore ne è Francis MacCullagh. (Londra, Herbert and Daniel).

— Presso l'editore Smith di Londra è uscito un libro dal titolo *Plays and Players in Modern Italy*. È scritto da A. Mcheod.

— È uscito a Berlino, in un elegante volumetto la storia della guerra italo-turca. È scritta da G. V. Graevenitz. (*Geschichte des Italienisch-Türchischen Kriegs*, Berlin, Verlag v. R. Eisenschmidt).

— Del libro di Eduardo Cimbali *Esiste l'idea di patria e di patriottismo*, si occupa P. Dorado nell'ultimo numero dell'*España Moderna*.

— Un collaboratore della rivista spagnola *La Lectura* pubblica la traduzione di un capitolo dei *Problemi di estetica* di Benedetto Croce: *Los tratadistas italianos del conceptismo y Baltasar Gracian*.

— La rivista parigina *L'architecture* ha un articolo sul nuovo Ponte del Risorgimento di Roma.

— Nella *Revue de l'art ancien et moderne*, L. Gielly si occupa di Ambrogio Lorenzetti. Dopo averne tracciato rapidamente la biografia, fa uno studio riassuntivo delle opinioni invalse sul suo nome.

— Una diligentissima monografia su Benvenuto Cellini è quella pubblicata or non è molto da Hobart Cust.. (*Benvenuto Cellini*, Londra, Methuen).

— La *Neue Zürcher Zeitung* ha pubblicato in quattro puntate la novella di Orazio Grandi *Rasentando il peccato*, tradotta da Otto Singer, e già pubblicata dalla *Nuova Antologia*.

— Il giovane poeta W. T. Husarski sta lavorando intorno a una traduzione in polacco della *Vita nova* di Dante. Il *Tygodnik Ilustrowany* di Varsavia ne ha pubblicato un saggio: la versione, molto felice, dei Sonetti XV (*Tanto gentile...*) e XVI.

La letteratura polacca possiede già un'altra traduzione della *Vita nova*: quella di G. Ehrenberg (nuova edizione 1902).

Della *Divina Commedia* esistono tre traduzioni in lingua polacca: di Korsak (1860); di A. Stanislawski (1870); e di E. Porembowicz (1899-1906).

— La Casa editrice E. Wende i Spolka di Varsavia ha ultimamente pubblicato la traduzione polacca de *L'Italia moderna* di Pietro Orsi.

— Coi tipi della Casa Miller di Monaco (Baviera) è venuta alla luce la traduzione tedesca del I° volume dell'importantissima opera dello storico polacco Casimiro Chlendowski, su *Roma nel Rinascimento*. (C.von Chlendowski, *Rom.* - I - *Die Menschen der Renaissance*).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Reale Accademia di Brera ha stabilito di aprire nell'autunno del prossimo anno la consueta Esposizione artistica. L'Esposizione avrà sede nel Palazzo della Società per le Belle Arti in via Principe Umberto. Si inaugurerà il 13 settembre e si chiuderà il 10 novembre 1912.

— Fra i numerosi congressi internazionali che si tengono in questa stagione in Londra merita speciale nota, pei risultati ottenuti, quello dei pollicultori, al quale hanno partecipato ventisette nazioni. Le discussioni durate una settimana hanno condotto alla decisione di unire in una federazione internazionale le varie associazioni nazionali di pollicultori e di fondare un ufficio per lo scambio dei prodotti, per la raccolta delle statistiche, e per agevolare ai soci il commercio di animali riproduttori delle migliori razze.

— La Sezione Romana dell'Associazione per il movimento dei forestieri, ha indetto una esposizione autunnale di crisantemi, piante ornamentali, piante fiorite ed arte floreale, che avrà luogo in Roma dal 7 al 17 novembre prossimo. All'esposizione, comprendente 50 concorsi potranno prendere parte tutti gli orticoltori, giardinieri, fiorai, amatori, insegnanti, giardini pubblici e scientifici d'Italia.

— Dal 5 al 7 luglio ultimo scorso si è tenuto a Leopoli un Congresso delle organizzazioni antialcoolistiche polacche.

SPIGOLATURE.

Da una statistica pubblicata recentemente dal Governo giapponese si desume che le perdite dell'armata giapponese durante la guerra colla Russia nel 1905 furono — all'infuori delle perdite subite durante l'assedio di Port-Arthur — di 130.086 uomini, di cui 29.014 morti, ivi compresi 1091 ufficiali. Queste cifre si ripartiscono fra i combattimenti di Kiao-Tcheo, Wafangon, Takikaho, Cha-Ho, Sandepon e Mukden. Quest'ultima battaglia, che ha durato 22 giorni, ha costato ai Giapponesi 16.404 morti, fra cui 555 ufficiali, e 53.655 feriti, di cui 1799 ufficiali. La battaglia più sanguinosa dopo Mukden fu quella di Liao-Yang, nella quale i Giapponesi ebbero 23.711 uomini tra morti e feriti. L'assedio di Port-Arthur, che è durato dal 26 luglio al 26 dicembre 1905, è costato ai Giapponesi 42.085 uomini tra morti e feriti, fra cui 1628 ufficiali.

— Un giornale tedesco ha pubblicato in questi giorni una statistica interessante, perchè dà un'idea esatta della situazione linguistica nelle provincie francesi annesse alla Germania. Su 1.814.014 abitanti, 204.262 parlano la lingua francese, 3.395 il francese e il tedesco, 27.434 l'italiano, 1.919 il polacco e 2.744 un'altra lingua che non è la tedesca. Gli abitanti che parlano il francese sono così ripartiti: 146.097 risiedono nella Lorena, 26.394 nella Bassa Alsazia e 31.771 nell'Alta Alsazia. Si è poi osservato che dal censimento del 1905, il numero delle persone che parlano il francese è aumentato di 1.218 a Strasburgo, di 1.195 a Mulhouse e di 665 a Colmar. Per contro, è diminuito di 619 a Metz. Queste cifre provano una volta di più che la germanizzazione dell'Alsazia-Lorena è ben lungi dall'essere un fatto compiuto.

— La maggior parte delle penne da scrivere che si usano nel mondo, è prodotta a Birmingham, dalle cui numerose fabbriche ne vengono slanciate in commercio 30 milioni alla settimana, impiegandovi oltre venti tonnellate di acciaio. Naturalmente, ciò che diede la massima spinta al mondiale aumento, fu la introduzione della fabbricazione a macchina, che permise ad un uomo solo di fare in un giorno 45 mila di quei forellini che si vedono sulle penne. Fu constatato che sul mercato esistono 100,000 varietà di penne di acciaio. Quanto a quelle d'argento, di bronzo, di platino, d'alluminio e d'oro, che da qualche tempo hanno una diffusione relativamente grande, esse vengono fabbricate in gran parte agli Stati Uniti. Si calcola che una sola ditta americana produca quasi 100 mila penne d'oro all'anno.

INDICE DEL VOLUME CLX

(SERIE V — 1912)

Fascicolo 973 — 1° luglio 1912.

John Keats e gli inglesi a Roma *(con 8 illustrazioni)* — H. NELSON GAY *Pag.* 1
Intermezzo poetico - Commedia burlesca in quattro atti - Atto 3° e 4° — C. A. BUTTI 21
La Poesia delle Alpi — ALFREDO BACCELLI, deputato 50
Il Mago - Versi — IRENEO SANESI 60
Padre Sergio - Novella - I — LEONE TOLSTOI 66
L'on. Tittoni e la politica orientale d'Italia — CARAFA D'ANDRIA, senatore 83
Il mondo librario inglese — ANDREA GALANTE 94
Dell'ordinamento della proprietà nella Libia — GIOVANNI CADOLINI, sen. 99
Per i nostri figli! — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 112
I boschi nei loro rapporti con la salute — GIORGIO ROSTER 124
Le dodici isole e Chio - Le loro antiche autonomie — VICO MANTEGAZZA 141
I carteggi politici di Francesco Crispi *** 151
Tra libri e riviste *(con 8 illustrazioni)* 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 974 — 16 luglio 1912.

Verdi, Shakespeare, Manzoni - Spigolature nelle lettere di Verdi *(con 11 illustrazioni)* — MICHELE SCHERILLO . . . . . *Pag.* 193
Echi di poesia popolare nell'antica lirica italiana — GIULIO BERTONI, professore nell'Università di Friburgo 226
La scuola in Giappone - Lettera da Tokio — CARLO ARRIVABENE . . . 236
Padre Sergio - Novella - Fine — LEONE TOLSTOI 251
Rodi nel canto di Pindaro — ETTORE ROMAGNOLI, prof. nell'Università di Padova 266
Buddha e i dogmi del Buddhismo - Nuovi studi sul buddhismo — A. M. PIZZAGALLI 274
Giornate lunghe e giorni canicolari — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO . . . 286
Attraverso la laguna - Il tunnel subacqueo Venezia-Lido *(con 7 illustrazioni)* — ALVISE MANFRÒNI 292
Notizie storiche - *Naples sous Joseph Bonaparte par J. Rambaud* — O. T. 301
La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia di F. Guardione — PIETRO VIGO 308
Attività musicale estiva — GIORGIO BARINI 310
Tendenze varie nei lavori pubblici — G. CORNIANI, deputato 314
L'esposizione nazionale svizzera nel 1914 - Lettera da Berna — EMILIO COLOMBI 323
Le assicurazioni operaie in Inghilterra *(con 2 illustrazioni)* — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 326
Tra libri e riviste *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 334
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 355

Fascicolo 975 — 1° agosto 1912.

La fortuna di Dante fuori d'Italia — MARCO BESSO . . . . . *Pag.* 361
Panegirico dell'aviatore o la nuova cosmogonia — EMILIO BODRERO . . 384
Leggende e fantasie - Versi — ALFREDO BACCELLI 395
Idolatrata - Novella — UGO FLERES 400
La rivoluzione cinese e Yuan-ci-Kai (*con 7 illustrazioni*) — ENRICO CAVIGLIA, tenente colonnello 432
Filippo Guglielmi (*con ritratto*) — ALBERTO DE ANGELIS 450
La prima nave a vapore nel Mediterraneo (*con 2 ilustrazioni*) — MICHELE VOCINO 459
Pericolo di guerra europea? — GIUSEPPE PORTA 469
Il problema dell'insegnamento artistico - A proposito della riforma dell'Istituto di Belle Arti di Roma — MICHELE DE BENEDETTI 486
Dal carteggio di Cesare Guasti — ORAZIO BACCI 497
Il governo autonomo all'Irlanda — E. BUONAIUTI 501
Rassegna drammatica — GIUSTINO L. FERRI 509
Tra libri e riviste (*con una illustrazione*) — NEMI 516
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 531

Fascicolo 976 — 16 Agosto 1912.

Francesco Crispi e il nazionalismo — SCIPIO SIGHELE . . . . . *Pag.* 537
I pregiudizi sessuali e l'elevazione della donna — RANIERO PAULUCCI DI CALBOLI 554
Bernardino Luini pittore - A proposito di una recente pubblicazione (*con una illustrazione*) — GUSTAVO FRIZZONI 567
Dalle "Odi e ballate „ di Algernon Charles Swinburne - Versi — ATTILIO RINIERI DE ROCCHI 576
La prigioniera - Novella — NINO SAVARESE 582
Il romanzo di un "Travet „ del settecento — MARIA ORTIZ 598
Alcuni apprezzamenti stranieri sulla guerra italo-turca — LUIGI FERRARIS 611
La riforma degli istituti nautici e di istruzione navale — O. ARENA, ing. 622
L'evoluzione biologica della tubercolosi nella specie umana — G. SANARELLI, deputato 634
Le colonie e l'impresa di Tripoli — GIUSEPPE MAIORANA 657
Le assicurazioni di Stato nei Ducati di Modena e di Parma — GUSTAVO DEL VECCHIO 668
Notizia storica - La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli di Oreste Tommasini — ADOLFO SASSI 679
Note e commenti — VICTOR 684
Tra libri e riviste (*con tre illustrazioni*) — NEMI 691
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 705

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Stabilimento Cromo-Litografico ARMANI & STEIN. Piazzale esterno di Villa Umberto I.

1
4
5
6
2
0
9
9
35
07
91
09
16
31
37
54
67
76
82
98
11
22
34
57
68
79
84
91
705